3 1761 08103137 9

AF
F

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie - Volume X.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMO
(DELLA RACCOLTA — VOLUME XL)

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C.
Palazzo Madama
—
1878

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

IL NICHILISMO

Strana la fortuna d'alcune parole; stranissima quella della parola *nichilismo* che vive in Europa da soli sedici anni.

Ebbi l'onore di discorrere in Parigi con l'illustre scrittore che primo l'introdusse nella letteratura russa, e non sarà discaro ai nostri lettori e alle nostre lettrici il conoscere da una fonte così autorevole e autentica l'occasione che la fece nascere.

Giovanni Turghenieff è riuscito un romanziere originale, per aver potuto nell'arte sua adoperare ad un tempo due potenti facoltà; l'una psicologica, l'altra plastica e pittorica. Egli non è meno profondo osservatore, che scultore di caratteri e pittore di scene delicato e vivacissimo. Esplora ed ascolta il suo tempo; lo indovina e lo rivela ai propri concittadini, pochi de' quali hanno coscienza di ciò che si muove e si trasforma in mezzo a loro.

In Europa si crede facilmente che tutto ciò che è russo sia per natura condannato ad una specie di fatale immobilità. Una tale credenza si fonda sopra alcune apparenze esterne intieramente fallaci. La natura slava è mobilissima; la società russa può mutar frequentemente gusti, tendenze, ed, in parte, carattere; ciò ch'è vero per una generazione, non lo è più per la generazione che la segue. Una parola che rispondeva or sono dieci anni ad una certa idea, ad un certo fatto o momento storico, può adesso significare idee e cose molto diverse Uno scrittore il quale si ostinasse a rappresentare la Russia sempre tal quale egli può averla conosciuta molti anni innanzi, correrebbe rischio di profferir giudizi molto inesatti.

Ma, nelle differenze stesse, si avvertono alcune somiglianze

tenaci. Alcuni critici russi accusarono perciò talora il Turghenieff di voler continuare ne' suoi romanzi russi a rappresentare la società russa, in mezzo alla quale da molti anni non vive più; e gli fecero carico perchè molti de'suoi personaggi si somigliano. Ma perchè non dovrebbero somigliarsi? Ciascuno di noi a quarant'anni appare, senza dubbio, molto diverso da quello che egli era a venti; la vita ci educa e ci migliora, o ci guasta; in ogni modo, ci trasforma un po' tutti. Il Turghenieff ha intrapreso ne'suoi romanzi la biografia dell'uomo russo, sopra sè stesso, i propri amici, i propri nemici, se ne ebbe, la società russa in mezzo alla quale egli visse e pensò, e con la quale ebbe a discorrere ed a trattare nel suo tempo. Egli incomincia oramai ad invecchiare; ma non ha cessato di osservare in che modo vive, come sente, come pensa, come opera la nuova gioventù; e noi apparteniamo un poco ai vecchi che ci hanno preceduto, e, per la ragione medesima, ci appartengono un poco i giovani che ci seguono. Essi sono, in parte, l'opera nostra; e, studiando i giovani, studiamo ancora una parte di noi medesimi, e continuiamo la nostra propria biografia. Ciò non è punto sfuggito al Turghenieff, il quale, pur vivendo fuori di Russia, per respirare in occidente aria più libera, non cessò di sentirsi russo, di seguire con affettuosa sollecitudine tutti i moti più ascosi della società russa, e tutti gli indizî che essa dava di alcun nuovo bisogno ideale. Ritornò più volte in Russia, e non come un cieco od un sordo, o come un egoista, ch'è il peggior dei ciechi e il peggior de'sordi, ma intento, come un medico sapiente, a scoprire anche i più lievi sussulti del cuore, di quel gran malato ch'è la moderna società europea, e, a lui specialmente caro, il popolo russo.

Il Turghenieff legge tutto ciò che in Russia si scrive per rivelare le condizioni presenti di quel paese, non trascurando neppure quelli che sembrano così spesso segni di follia individuale e sono, per lo più, annunzio di qualche nuova imminente evoluzione sociale. Interroga uomini e donne che dalla Russia vengono ai bagni di Germania, ove il Turghenieff, per ragione di salute, deve recarsi più spesso ch'ei non vorrebbe, o a Parigi, dove prese dimora; alcuni suoi concittadini si presentano talora a lui collo strano desiderio di posare come modelli, con la speranza che il Turghenieff li trasformi in qualche bel tipo ideale ne'suoi romanzi futuri; tutto può divenir materia opportuna di studio per un uomo d'ingegno; ed anche questi viaggiatori fatui,

i quali si offrono come caricature grottesche, sperando riuscire originali possono servire a lumeggiar meglio il gran quadro della vita russa: ma non è da essi, senza dubbio, che il Turghenieff deriva le sue più sicure informazioni. Qualche volta gli uomini più ingenui, più semplici, di minore apparenza, rivelano caratteri e bisogni e tendenze singolarissime. Il russo che sembra così furbo all'inglese, è soltanto furbo alla maniera del nostro Azeglio, il quale diceva: « La mia diplomazia è quella di non averne alcuna ». Il russo non dissimula, generalmente, se ne ha, alcuno de' suoi difetti. Per quanto vogliano che a Pietroburgo la vernice europea abbia trasformato il signore russo, questa vernice non copre abbastanza la natura individuale di alcun russo, perchè all'ipocrisia sapiente de' Machiavelli e Tartufi europei non riesca facile il sorprenderla. Questo carattere generale di sincerità vuol essere avvertito prima d'ogni cosa, per comprendere il motivo per cui il nichilismo ha potuto prendere in Russia radici così profonde e vegeti in quel paese come una pianta nazionale.

Ma io ho promesso un po' di storia della parola; dirò dunque quanto appresi io medesimo da un coltissimo mio amico russo e da una conversazione col Turghenieff. La parola *nichilismo* occorre dunque la prima volta nel romanzo *Padri e figli,* del Turghenieff, che si pubblicò in Russia nell'anno 1862. Avevano allora molta voga in Russia tra i giovani studenti le dottrine materialistiche predicate dal libro del Büchner: *Forza e materia*, che allora parve gran cosa. Ma non vi era propriamente nessuna società di materialisti, e ancora meno una società di nichilisti. Il Turghenieff nel suo romanzo non parla ancora neppur esso di alcuna società di nichilisti; ma egli ci presenta nel giovine dottor Bazaroff, un uomo ateo, materialista, negatore assoluto, a cui non sembra che possa convenir miglior nome che quello di nichilista, ossia l'uomo che pone per base della sua filosofia il nulla.

Il Turghenieff notò una nuova tendenza nella gioventù russa, la vide specialmente personificata in un giovane ch'egli conobbe e che gli fece una viva impressione, e, come sogliono fare i grandi artisti, sopra quella base reale creò un tipo ideale. Egli viaggiava nell'anno 1860 tra Pietroburgo e Mosca; nella sua vettura della strada ferrata s'incontrò con un giovane dottore di medicina, certo Andreieff, ora morto, il quale si occupava specialmente di epizoozia. Discorrendo con quel gio-

vine, il Turghenieff rimase sorpreso nell'avvertire la sua profonda assoluta indifferenza per tutto ciò che nella vita suole sedurci. Negatore ostinato, formidabile, e tranquillo, egli trovava che tutto è vanità nel mondo, illusione, od ipocrisia. Non odiava neppure gli uomini; ma disprezzava le cose del mondo, e non per alcuna affettazione di originalità, ma perchè, in vero, il mondo gli appariva come una cosa vana, brutta, che non vale alcuna briga che l'uomo possa darsi per acquistarla o mantenerla. Pensieri simili non sono nuovi nel mondo; dall'autore del libro di Giobbe all'autore dell'Ecclesiaste, a Buddha, a Giacomo Leopardi ed a Schopenhauer, il mondo fu più volte concepito come uno stato di profonda miseria. L'Andreieff poteva dunque apparire al Turghenieff come un filosofo pessimista di più. Ma il nostro romanziere psicologo comprese bene che sotto quel pessimista ci covava altro, cioè una minacciosa malattia sociale; che l'Andreieff non doveva, non poteva esser solo in Russia, e ch'egli, anche senza predicare, anche senza stampar nulla, avrebbe naturalmente e rapidamente fatti molti proseliti intorno a sè.

Il Turghenieff aveva tra i suoi amici un uomo il quale egli era solito a consultare ne' suoi studi psicologici sopra la società russa, il Botkin. Quest'uomo di fine ingegno avea, come il Turghenieff, un sentimento delicato, squisitissimo di ciò che si muoveva nell'aria russa; era, dicevami il Turghenieff, simile ad una sensitiva; i suoi tentacoli si risentivano di ogni più lieve impressione, d'ogni più piccola alterazione atmosferica. Ritrovandosi dunque il nostro romanziere insieme col Botkin e con altri russi all'isola di Wight, nello stesso anno 1860, e disponendosi a scrivere il proprio romanzo, manifestò al Botkin i suoi timori sopra la malattia sociale, della quale parevagli aver trovato i germi in Russia. Il Botkin questa volta dichiarò di non avere scoperto nulla; la sua facoltà sensitiva s'era evidentemente ormai smorzata in lui, ed egli non poteva parlar più se non della Russia passata. Il Turghenieff proseguì intrepido a scrivere; e quando, dopo due anni, il suo romanzo apparve, egli scorse con non piccola meraviglia che il dottore Andreieff s'era grandemente moltiplicato, e che il dottor Bazaroff scolpiva al vivo il nuovo giovane russo. Il dottor Bazaroff non manca di una certa idealità; ciò spiega come tanti giovani russi siansi compiaciuti del nome di nichilista dato al Bazaroff dal Turghenieff e se lo siano spensieratamente appro-

priato; e come qualche giovine nichilista, educato alla scuola del Bazaroff, ma più spinto, siasi presentato poi al Turghenieff con la speranza ch'egli volesse nuovamente ritrattarlo, persuadendosi che Bazaroff in due o tre anni aveva fatto molti progressi. Così il Turghenieff, che voleva soltanto valersi dell'arte sua per rappresentare un nuovo stato sociale, dovette, in breve, accorgersi di aver contribuito ad affrettarlo e a dargli una maggiore importanza. Il giovine russo è facilmente entusiasta. I suoi entusiasmi non durano lungamente, ma sono pronti, violenti, spesso eccessivi. Molti giovani vollero non solo imitare Bazaroff, ma superarlo, mostrando che avevano spinto i loro sillogismi negativi più lontano di lui, e applicarne tutte le teorie alla vita. Si costituirono pertanto parecchi di essi in società. Poichè non è difficile che giovani illusi riescano imprudenti, le imprudenze de' giovani nichilisti russi ingrandite, esagerate, diedero occasione a persecuzioni e ad oppressioni. Il signor Michele Katkoff, direttore della *Gazzetta di Mosca*, secondo il suo solito sistema, incominciò a trattare il nichilista come un nemico della Russia, come una importazione tedesca, e adoperò, alla sua volta, la parola nichilista per denunciare al Governo, con un solo nome divenuto odioso, tutti i liberali e tutti i liberi pensatori. Così incominciò in Russia stessa, pensiamo poi fuori di Russia, una vera confusione sopra la parola *nichilismo*. Pel signor Katkoff erano nichilisti tutti i discepoli del Feuerbach, del Vogt e del Moleschott, onde avvenne che molti, i quali non erano veramente nichilisti, poi che la parola nichilista doveva assumere un significato così largo, si onorarono d'essere chiamati nichilisti; tra questi basti segnalare il nome di Alessandro Herzen padre, il quale, quantunque profondamente idealista nelle sue aspirazioni, poi che il Katkoff oltraggiava la scienza tedesca, attribuendo ad essa l'insurrezione polacca, l'attentato di Karakosoff, gl'incendi di Pietroburgo e tutti i mali interni della Russia, vantavasi ancor esso nichilista. Eccitata dai violenti assalti del Katkoff, la polizia, che in Russia è, pur troppo, sempre ancora il primo potere dello Stato, incominciò contro i creduti nichilisti, fossero poi o non fossero tali, un sistema di regolari persecuzioni, e bastò darle un po' di ombra per venir qualificato come nichilista, e come tale espulso dalla società. Questo eccesso di reazione governativa contro il nichilismo, invece di aiutare a distruggerlo, come avviene troppo spesso in ogni maniera di reazione violenta, contribuì a

renderlo più tenace. Se il Governo fosse stato indifferente, e, meglio ancora, se fosse stato altro, se avesse potuto con alcune buone leggi persuadere la gioventù russa che l'ordine sociale risponde sempre, quando è libero, ai bisogni presenti della società, e che qualsiasi alterazione precipitosa lo disturberebbe senza preparare nessun altro ordine migliore e più durevole, il nichilismo avrebbe fatto il suo corso naturale, come tutte quelle malattie per le quali sogliono passare i fanciulli, dalle quali escono generalmente più vigorosi e più sani. Certe crisi sono salutari e il nichilismo potrebbe essere non solo per la Russia ma per ogni altro paese una crisi salutare se si sapesse considerarlo come una crisi e se si volesse non già uccidere il malato, ma guarirlo. Se il nichilismo apparve prima in Russia che altrove, la ragione parmi che sia non obbrobriosa, ma onorevole ai Russi. Se i Russi non hanno il vanto di una storia illustre e di tradizioni di arte e di civiltà simili a noi, essi sono poi, molto più di noi, vicini alla natura. Da Pietro il Grande in quà s'accostarono maggiormente all'Europa, e, per quanto ne sembri diversamente ai panslavisti, essi non si accostarono inutilmente. L'Europa insegnò in ogni modo ai Russi il modo di convivere con gli altri popoli; l'Europa insegnò loro molte cose che non sapevano e che sono utili a sapersi; la civiltà non è più oggi il privilegio di una sola nazione, ma di tutte le nazioni insieme riunite; non vi è più alcuna nazione la quale voglia essere civile che possa vivere fuori del commercio con le altre nazioni. Ma i Russi, e precisamente i nichilisti, che, temo bene, malgrado i loro eccessi, le loro stranezze, abbiano ancora a sembrarci, se li studieremo bene, la parte più sana della società russa, hanno troppa ragione quando rifiutano certe superfluità della civiltà odierna. Quando essi abborrono da ogni maniera di menzogna, e vogliono escludere il falso dalla vita, dalla letteratura, dall'arte, qual uomo onesto e sincero non vorrebbe meritare di chiamarsi nichilista? Essi hanno ecceduto nelle loro teorie, come eccedono, senza dubbio, i socialisti ed i materialisti; ma, regolate e temprate il socialismo, e avrete il miglior ordine sociale; regolate e temprate il materialismo ed avrete un positivismo ragionevole e fecondo; regolate e temprate il nichilismo e vi troverete in faccia alla buona, semplice e grande natura.

È cosa molto facile il mettere in ridicolo i nichilisti russi; molti di essi si prestarono, senza dubbio, al ridicolo. Ma, quando

avremo riso bene, non avremo ottenuto nulla; non avremo impedito che il nichilismo sia una grande, potente, minacciosa realtà, la quale può preparare nell'avvenire qualche sanguinosa rivoluzione, se noi proseguiamo a riderne e a provocare con le nostre risa le funeste reazioni dei Governi. Gioverebbe invece studiare profondamente il nichilismo, veder quello che vi sia di buono, di vero, di giusto nel fondo di quella dottrina, e se la base n'è ragionevole, preparare sopra di esso, a grado a grado, una grande riforma sociale.

Nel fine del secolo passato si ebbe una grande rivoluzione civile, perchè la cecità de' Governi non credette poter meglio resistere alla fiumana irrompente delle nuove idee liberali che con una repressione materiale; c'è da temere che gli stessi errori siano per rinnovarsi nel fine del secolo nostro, e che, invece di lasciare che le nuove idee sociali trovino libero sfogo, preparando leggi migliori e migliori costumi, i Governi ricorrano sempre al pessimo de' loro partiti ch'è quello di aver sempre paura, e rendano inevitabile forse una nuova sanguinosa e colossale rivoluzione sociale. Gli scrittori possono, per parte loro, contribuire a rimuovere un tale pericolo; ma non vi riusciranno già incoraggiando i Governi a mettersi d'accordo per trovare il modo d'infrenare una libertà che pare già soverchia, ma più tosto consigliandoli a cercare le cause profonde di mali che possono talora portare i disperati fino a commettere il delitto, per cercarne il rimedio, per diminuire il pubblico malcontento. Nessuno dei giovani socialisti tedeschi o nichilisti russi ascolterebbe più i consigli funesti, anarchici contenuti ne' discorsi dei Marx, dei Lassalle e dei Bakunin, quando cessassero dal vedere i Governi armati contro quella società che dovrebbero solamente rappresentare. Quando Michele Bakunin beveva, in un banchetto di socialisti, non pure alla distruzione di tutti gli stati, ma allo scatenamento di tutte le malvagie passioni, quel grido stupido e selvaggio ci avvertiva che l'ultima formola del nichilismo insodisfatto potrebbe essere il finimondo sociale. Ma questa parola demente non sarebbe stata pronunciata o non avrebbe avuto ascolto, se i Governi non commettevano il primo errore di considerare la dottrina de' socialisti come un delitto di lesa maestà ed ogni socialista, ed ogni nichilista come un nemico dello Stato. Ogni legge liberale è una riforma sociale e un prodotto del socialismo; piaccia o non piaccia la parola, tutti quanti ci occupiamo a migliorare la

condizione della società, siamo socialisti; così piaccia o non piaccia la parola, quanti combattiamo ciò ch'è falso e convenzionale, siamo nichilisti. Ma guai per la società, se a motivo di queste nostre tendenze, che in fin de'conti sono tendenze pure ed ideali dovessimo essere proscritti, o sorvegliati o impediti nell'esercizio della nostra libertà dai Governi i quali, secondo il concetto moderno, dovrebbero solamente valere come espressione sincera e costante della volontà collettiva de'popoli.

Se il socialismo e il nichilismo non ci avessero fatta così grande paura, se non li avessimo proscritti, isolati come due dottrine pestifere, prima di darci la pena di esaminarle, non avremmo ora a deplorare gli eccessi nè dell'uno nè dell'altro; avremmo appreso qualche cosa da essi, e forse staremmo meglio; e, prima d'ogni cosa, forse, oggi non si farebbero più guerre, poichè se socialisti e nichilisti andarono troppo lontano quando negarono, in odio dello Stato, la patria, in odio dello squilibrio delle fortune, la proprietà, in odio della caricatura, la cortesia, in odio della pedanteria, l'autorità scientifica e letteraria; in odio degli imbrattatori di tele, il genio di Raffaello; in odio de'versaiuoli inutili, il genio di Pushkin; se non conobbero alcuna misura e temperanza nella manifestazione de'loro sentimenti, la colpa fu di chi permise che si ordinassero in sette; e le sette, com'è ben noto, sono tutte intolleranti ed eccessive. Ma è certo intanto che quelle ragioni che valgono per gli Stati per determinarli a mettere così spesso a ferro ed a fuoco il mondo, non esistono per i socialisti e per i nichilisti; si dirà: ma non ci riconducono essi presso lo stato di natura? E lo stato di natura è la guerra. Senza la disciplina de'Governi, i popoli verrebbero a divorarsi fra loro; guardate i selvaggi. Ma qui non si tratta più di selvaggi; e popoli civili, in istato di libertà, non perderebbero mai il loro tempo, e non consumerebbero mai i loro tesori in arsenali d'armi e nel mantenimento di eserciti, i quali stiano ad aspettare a piè fermo per anni ed anni che una guerra si faccia, e molte volte la fanno per la sola ragione che essi furono armati per farla; nessun socialista, nessun nichilista capirebbe, di certo, una simile ragione, ed io so che, per questa parte, se si raccogliessero i voti, i nove decimi almeno de'votanti si troverebbero socialisti e nichilisti, a malgrado di tutte le maggioranze che voterebbero sempre ne'varî parlamenti europei i fondi necessarî per il mantenimento degli eserciti stanziali; io credo, del resto, che

ove si potesse far la controprova, se gli eserciti non ci fossero ancora, e un ministro venisse in parlamento a proporre non già che si creasse un esercito, ma che ogni cittadino si educasse all'esercizio delle armi e si avvezzasse a difendersi da sè, e si facesse a meno d'un esercito, questo ministro ancora, io dico troverebbe una maggioranza in quello stessissimo parlamento, dove, per rispetto di ciò ch'era già fatto, in omaggio alla consuetudine, per difetto di coraggio civile, per legge d'inerzia, lasciando correre le acque alla loro china si votano ora i fondi per mantenere ed accrescere gli eserciti permanenti. Molti nichilisti russi mancano di quella istruzione larga che allarga le idee, di quella educazione che s'acquista non tanto per quello che s'impara dagli altri quanto per la lotta che ogni uomo deve saper combattere con sè medesimo, e vincere. Perciò accade spesso che, per ignoranza, non vedano la realtà, la necessità di certe leggi sociali che non possono essere impunemente trascurate e che, per irriflessione, seguano talora dirizzoni i quali condurrebbero facilmente ogni società a certa rovina: ma essi sono per lo più sinceri in quello che vogliono; possono qualche volta parer pazzi ai prudenti che si sgomentano di qualsiasi novità, ma sono, in generale, pazzi di buona fede.

Descrivere i loro errori in poche parole complessive non si può, poichè il nichilismo russo, in sedici anni di vita, sembra, ad ogni anno, aver mutato d'aspetto. Fin dal suo primo apparire poi si formarono in Russia società di nichilisti, le quali avevano bensì lo stesso nome e lo stesso intendimento generale di uscir fuori dalle convenzioni: ma, come si capisce, in questa categoria generale, potevano entrare numerose sotto-categorie fra loro diversissime, dalle più ragionevoli alle più eccentriche. I nichilisti più singolari, i quali pur senza conoscere le dottrine dell'Hebert, del Père Duchesne e del Baboeuf parevano esserne seguaci, spingevano i loro sillogismi negativi fino all'abolizione de' sessi, cioè fino a considerare i sessi come se non fossero punto diversi. L'autorità paterna, le affezioni domestiche venivano derise; un figlio o una figlia che mostrassero alcuna tenerezza speciale per i loro parenti erano accusati alla società come nichilisti sospetti. Il matrimonio era piuttosto deriso che riconosciuto. In alcune società i nichilisti erano scostumati; uomini e donne convivevano insieme come bestie, senza alcun riguardo; la decenza per essi non doveva esistere; era una convenzione sociale anche quella, e non meritava d'esser

presa sul serio; l'amore era un semplice bisogno naturale, ed ogni bisogno naturale poteva venir soddisfatto senza alcun ritegno in presenza d'uomini e donne indifferentemente. Io debbo tuttavia soggiungere che le società di nichilisti così ordinate erano una piccolissima minoranza. Altri invece riconoscevano, ma per burlarsene, la convenienza d'avere un marito od una moglie; stabilivano perciò che un tal giovane dovesse solennemente e con tutti i riti che si praticano nella società, sposare una tal giovane; nello sposarsi, il marito doveva promettere solennemente alla moglie di non valersi mai de' suoi diritti coniugali; la moglie rimaneva quindi libera di amare chi le piaceva, e quello strano matrimonio si chiamava dagli stessi nichilisti *fittizio*. Scopo pratico di tali matrimoni era liberare qualche ricca giovine dal giogo paterno, e arricchire la cassa sociale con l'interesse della sua dote, e qualche volta con l'intero capitale; le somme versate, si diceva, avrebbero servito per la *causa*, ch'era sempre di là da venire; il pretesto erano spesso le società cooperative dei poveri emigrati polacchi. Alcuni nichilisti non permettevano che l'amore fosse intieramente libero; lo volevano regolare, determinando il *maximum* e il *minimum* de' godimenti amorosi, leciti e convenienti, non per il piacere individuale di alcuno, ma pel ben essere generale della società. Vi erano finalmente donne nichiliste, le quali, posto che non si riconosceva più alcuna differenza di sesso, rinunciavano intieramente all'amore, trattavano anche l'amore come una convenzione, una ridicolezza, una degradazione, respingevano sdegnose l'amplesso dell'uomo, specie d'Amazzoni implacabili, che avrebbero invocato sopra il capo di qualsiasi amante o seduttore che avesse diretto loro una parola d'amore od attentato al loro onore le vendette de' suoi compagni; e non fu raro il caso che si trovassero cavalieri di queste fiere Brunildi intenti a vendicarle non già con la speranza, che sarebbe stata vanissima, di attirare sopra di sè le simpatie della fanciulla offesa, ma semplicemente per compiere quello ch'essi credevano un atto di giustizia sociale. Quest'ultima forma di nichilismo, che pare la più singolare, è ancora la più tenace. I lettori del *Nov* di Turghenieff la trovarono ancora viva, e da qualche parola dell'illustre romanziero, mi parve potere indovinare che in un futuro romanzo queste tipo di donna russa che, preoccupata da una sola idea, da un grande amore di testa, rinuncia alla soavità de' sentimenti più teneri e alla donna più naturali,

si troverà più vivamente rappresentato. Il Turghenieff vede già nel caso della Vera Sassulic', la quale rischia la propria vita e commette un delitto per vendicare l'ingiuria fatta ad un uomo che essa non conosce, non già un fenomeno isolato, indifferente, ma una prova dell'idealismo della donna russa, la quale può essere atea, professare anche dottrine le più radicali ed anche materialistiche, e pure aver costumi santissimi, ed essere animata da una passione nobilissima pel sacrificio. Il Turghenieff suppone pure che la Vera Sassulic' non sia sola in Russia; che altre dieci o dodici compagne avrebbero tentato il medesimo, se la sorte non avesse designata lei a quell'ufficio di vendicatrice sociale.

Ora io non posso dire che per mio conto e mio gusto, ammiri molto simili eroine; l'assassinio, sotto qualsiasi forma, anzi che un atto di coraggio, mi è sempre sembrato una viltà; oltre che nessun assassinio ha mai risolto alcuna grande questione sociale, non ne risolverà alcuna mai. Ma è degna di qualche considerazione questa singolar forma di nichilismo che conduce l'individuo, il quale pareva voler negar tutto, fino al sacrificio della propria vita perchè la giustizia si ristabilisca nel mondo. Si parte da una illusione; ma una tale illusione è generosa, e dovrebbe render guardinghi i Governi che, quando s'ha da contare con tal maniera d'illusi, ogni vieto mezzo di repressione è vano; e convien più tosto saper discendere a patti, poichè finalmente nessuno di essi, io parlo di quei nichilisti che si sacrificano, pensa a sè medesimo, e quando si trovi il modo di risolvere le questioni sociali pacificamente e secondo giustizia, nessuno di essi, per aver vinto, verrà a domandare partecipazione nel governo della cosa pubblica; nel nichilista russo mi pare assente qualsiasi ambizione personale. Questo è tanto più vero pel nichilista dell'ultima forma che è, in somma, la forma presente e la più nobile. La polizia russa si ostina a chiamare col nome odioso del nichilista qualsiasi malcontento, qualsiasi liberale, qualsiasi giovine indipendente, qualsiasi fanciulla un po' emancipata, od anche semplicemente che segua qualche alto corso scientifico. E la polizia ha ragione di scorgere nichilisti dappertutto, postochè malcontento e nichilismo devono significare una cosa sola. Il malcontento non è solamente diretto contro la forma di governo, ma anche contro il presente stato sociale; il russo, uomo o donna che sia, appena incomincia a sentire ed a rendersi conto de' propri sentimenti (non sono molti quelli

che arrivino a questa coscienza melanconica della vita, ma pure se ne trovano, relativamente, forse più in Russia che in in qualsiasi altro paese: così l'energia delle opere secondasse sempre la nobiltà de' pensieri!) diviene pel Governo un nichilista. Il non riconoscere che tutto va bene, che non c'è nulla di meglio per il popolo russo che il conservarsi la beatitudine d'uno tzar con la sua appendice necessaria che si chiama la terza sezione (la polizia), è un delitto di lesa moralità. L'aver delle idee proprie dove c'è una burocrazia che comanda e dispone d'ogni cosa, è una irregolarità, una illegalità, una stranezza colpevole. Ma è singolare poi che cercando questi colpevoli ad uno ad uno, la polizia ne troverebbe tanti da doverne denunziare alcuno non pure fra i membri della più alta aristocrazia, ma oserei dire fra i membri della stessa famiglia imperiale, alcuno de' quali passa per essere intinto delle nefande dottrine nichiliste. L'esser libero, il sentirsi libero, il volersi liberare è, nell'ora presente, in Russia, una ragione sufficiente per meritarsi la taccia di nichilista. Io invoco perciò dalla stampa europea un po' di simpatia per quel nichilismo russo tanto calunniato. Qualche escrescenza deforme non è da confondersi col morbo che l'ha prodotta. Parecchi de' primi nichilisti ebbero in verità alcune pratiche ridicole e strane; le giovani nichiliste dovevano, per esempio, per abolire la distinzione de' sessi, portare i capelli corti; si credeva così eguagliare maggiormente i sessi e si risparmiava il tempo prezioso che le donne sogliono perdere intorno alla loro acconciatura; esse doveano pure vestirsi di nero, ed in odio alla moda ch'è una cosa assurda, non portare alcun crinolino. Il signor Katkoff credette pure avere scoperto che ogni donna la quale portava occhiali azzurri era una nichilista; ma egli esagerava; si trovarono per caso tra le giovani nichiliste, parecchie miopi, e come tali portavano gli occhiali, a preferenza azzurri; ma questo non era per esse alcun segno distintivo ed assoluto. Un nichilista che avesse offerta una sedia, o il braccio ad una sua compagna nichilista, le faceva una vera e propria offesa; era un riconoscere l'inferiorità della donna l'usarle qualche cortesia; e molte volte per non parere cortesi, si mostravano scortesi, si dicevano ingiurie grossolane, si voltavano le spalle senza che nessuno avesse diritto di offendersi.

La giovane nichilista era una compagna dello studente, e spesso studiava con esso; in molti casi io l'ho già detto, la

loro convivenza non implicava punto alcuna relazione più intima. Potevano dirsi ogni cosa, parlare senza alcun velo, attendere a tutte le cure della vita senza riguardo dell'uno per l'altro, senza alcun ritegno, e pure astenersi intieramente dall'amore. Vi era spesso molta indecenza ne' loro discorsi, perchè mettevano una intenzione infelice per farli discendere più basso che l'argomento non portasse, e s'abbracciavano talora, quando le dicevano più grosse; ma s'ingannerebbe chi confondesse le loro riunioni con le volgari orgie epicuree. Conobbi negli anni 1862-1863 a Berlino una intiera carovana di giovani studenti nichilisti profughi dall'università di Pietroburgo: facevano parte di quella gioconda carovana alcune donne; la loro vita era senza dubbio molto singolare; ma non osservai nessun atto che potesse farmi argomentare che i loro costumi fossero dissoluti. Erano venuti a Berlino a studiare, e le loro amiche, le loro fidanzate vivevano ancor esse insieme con tutta la brigata, aiutando la comune nichilista a vivere; alcune studiavano con l'intento di venire in aiuto alla cassa sociale. I discorsi dei nichilisti erano qualche volta brutali. Si gareggiava troppo spesso fra loro a far dello spirito, e a mostrare la minor sensibilità possibile. Non vi era nulla di sacro per essi: definivano, per esempio, la madre (debbo osare di ripetere la loro frase prediletta, sebbene volgarissima?), *un quartiere oscuro ed umido che l'uomo abita per nove mesi*. Il che non impediva che alcuni di essi adorassero poi la loro madre e lavorassero per sostenerne la vita. Le parole erano molto più scellerate delle azioni per lo più oneste. Si voleva parer naturali, si riusciva spesso disumani, ma più nelle parole che ne fatti. Le donne temevano riuscire amabili; pareva loro che il mostrarsi amabili fosse una specie di civetteria; e la civetteria un segno deplorevole nella donna, di femminità, la quale si volea sopprimere. Questa tendenza è rimasta oggi anche in molte russe che non si possono certamente considerare nè chiamar nichiliste. Mi ricordo per esempio d'una cara signorina russa, la quale inarcò un giorno le ciglia, quando le dissi che non mi sarebbe dispiaciuto punto che la mia bambina mettesse un giorno ancor essa un po' di cura per piacere; la natura, le osservai, che fece la donna bella e l'uomo forte non operò a caso; conviene secondarla o almeno lasciarla fare; essa non mi parve persuasa, ed io notai quella singolarità come un indizio di più che quello che si chiama nichilismo è latente nella miglior parte della

società russa, e si potrebbe forse oggi chiamare con nome più proprio, *naturalismo*.

Le follie dei primi nichilisti sono oggi cessate. Nichilisti simili a quelli che conobbi or sono sedici anni a Berlino, che rividi ancora, or sono tredici anni in Firenze o sono scomparsi dalla scena del mondo, o cessarono dal formare società. I nichilisti, da prima, volevano più tosto farsi notare per le loro bizzarrie; oggi una parte di que' pazzi studenti divennero uomini seri ed eccellenti padri famiglia; altri errano, senza autorità e senza seguito, incerti essi stessi di quel che vogliano e di quel che facciano; i nuovi così detti nichilisti sognano col Schopenhauer e con l'Hartmann, o sono diventati positivisti col Littré e col Viruboff; ma proprie sette di nichilisti non esistono più, a mia notizia, in Russia. Ciò non impedisce che, nelle denuncie del signor Katkoff, ogni liberale russo sia ancora assalito col nome di nichilista; che un professore come il Dragomanoff, ottimo marito ed ottimo padre, solamente perchè popolare fra gli studenti di Kiew ai quali s'apriva liberamente intorno agli errori del Governo, sia stato accusato di nichilismo e obbligato ad abbandonare il proprio paese: che molti arresti di studenti siansi operati recentemente in Russia col solo pretesto del nichilismo, il quale è oramai divenuto per la polizia russa un commodino gesuitico per far ritornare sotto la disciplina dei Trepoff tutti i malcontenti che le preme castigare.

Io vorrei avere maggior autorità di quella minima che mi possa competere per denunciare qui alla mia volta le mene della polizia russa, la quale, facendo un indegnissimo abuso delle parole, colpisce ora con un nome divenuto quasi infame le più legittime aspirazioni di un popolo che vuole esser libero.

Ciò che nel nichilismo vi era di forzato, di eccessivo, di falso può dirsi caduto; ora è tempo che cada anche la parola; perchè ciò che vogliono quanti approvano le dottrine fondamentali del nichilismo è finalmente la verità, la naturalezza, la libertà. Se la Russia riuscirà a farle trionfare, essa meriterà ancora della civiltà molto più che l'Europa non se lo aspetti da un paese che suole chiamar barbaro.

Angelo De-Gubernatis.

CARATTERI DI PIEMONTESI ILLUSTRI

DEL SECOLO XIX

(**Vita, studî e lettere inedite di Luigi Ornato**, del prof. LEONE OTTOLENGHI. Torino, Loescher, 1878 - **Memorie e Lettere inedite di Santorre Santa Rosa**, con appendice di Lettere di Gian Carlo Sismondi, pubblicate ed illustrate da NICOMEDE BIANCHI. Torino, Bocca, 1877 - **Cesare Alfieri**, per DOMENICO BERTI. Roma, Voghera, 1877)

Così rapido e pieno per modo di svariatissimi successi è stato il risorgimento d'Italia, che non è da stupire se la memoria occupata, anzi ingombra di tanti e tanto maravigliosi avvenimenti, nè molto può ritenere, nè molto può addietro risalire. Gran mole invero di casi or prosperi ed ora avversi, e sempre straordinarj, ai quali è anche meschiata l'intera Europa, è quella che si è andata avvicendando in poco più che mezzo secolo: e intanto, logori dalle fatiche, dalle delusioni, dalla gioia stessa delle mutate sorti della patria, sono un dopo l'altro spariti quasi tutti i principali autori degli episodj più importanti della nazionale rigenerazione. Pur ieri mancava il duce magnanimo delle ultime imprese italiane, il primo monarca costituzionale d'Italia; poco appresso spariva l'auspicato pontefice del 46, l'iniziatore dei moti del 48, cui già da un quarto di secolo avea preceduto nel sepolcro il profeta del papa riformatore, il Gioberti. Degli altri uomini della riscossa di trent'anni fa, ormai ogni giorno più si assottiglia la schiera, testè scemata anche di Alfonso La Marmora, che il vessillo tricolore, prostrato a Novara, rialzò glorioso nella Tauride. E la tradizione, a così dire, vivente dei superstiti va sempre più stremando, se risaliamo ancor più addietro. Della rivoluzione romagnola e modenese del 31 pochi rappresentanti rimangono oltre Terenzio Mamiani, cui prolunghi il cielo la verde, serena ed operosa vecchiezza; della rivoluzione

piemontese e lombarda del 21 non sappiamo quanti altri testimoni ed attori restino, oltre Giorgio Pallavicino e Giovanni Arrivabene; di quella napoletana del 20 nessuno forse. La tradizione minaccia dunque d'interrompersi e perdersi; fa d'uopo perciò aiutare la memoria di ricordi scritti, ed alle viventi immagini supplire coll'industrie della parola avvivatrice. E meglio che colle storie, difficili tuttavia nel momento presente, può al bisogno provvedersi colle narrazioni biografiche, colle monografie simili alle tre, onde prendiamo le mosse a queste poche parole, e delle quali vorremmo qui raccogliere ed esprimere il succo, a profitto egualmente della presente e delle nuove generazioni. E in uno stesso discorso uniamo i tre uomini, dei quali l'Ottolenghi, il Bianchi, il Berti rinnovano la rimembranza, perchè tutti tre, qual più qual meno, e più o meno direttamente, cooperarono al risorgimento d'Italia; perchè tutti tre, oltre che d'amor patrio e d'ingegno, furono ricchi di quella qualità morale che dicesi *carattere*, e perchè, infine, in ciascuno splendono specialmente quelle doti onde la nativa provincia potè essere iniziatrice alla rigenerazione del nostro paese. Sono dunque le immagini di tre uomini illustri e probi, di tre italiani, e più specialmente di tre piemontesi, che noi ritrarremo quanto meglio ci sarà dato, non lavorando di fantasia, ma riferendo il più spesso le loro proprie parole, specchio sincero dell'anima onesta e forte.

I.

Di Luigi Ornato, che nacque in Caramagna di Saluzzo ai 13 aprile 1787, e morì in Torino il 27 ottobre 1842, cominciò a ravvivarsi la memoria quando Girolamo Picchioni nel 1853 compieva e pubblicava la versione ch'ei lasciò de' *Ricordi di Marc'Aurelio*, e meglio ancora quando Domenico Berti in questo stesso nostro periodico, nel 1868, metteva a luce alcune memorie della vita di lui col titolo di *Ricordi di conversazioni giovanili*. Però la rimembranza delle virtù di quest'uomo, che il Gioberti chiamava *socratico*, da cui il Mamiani intitolò due dei suoi *Dialoghi di scienza prima*, il nome anzi di questo maestro e fautore dei migliori ingegni piemontesi, che la risorta libertà chiamò poi all'esercizio della vita pubblica, di Lodovico Sauli, di Luigi Cibrario, di G. M. Bertini, di Domenico Berti, pei quali la povera stanzetta abitata dall'Ornato,

ad un quarto piano, fu negli anni dell'ascosa preparazione scuola e palestra e accademia, era ormai per illanguidire, quando opportunamente, a suscitare di nuovo la fama del filosofo e del patriota, giunsero le Lettere raccolte e pubblicate dal professore Ottolenghi. Di queste Lettere non si avvantaggia soltanto la biografia dell'Ornato, ma ne trarrà anche profitto lo storico del Piemonte pei tempi anteriori ai fatti del 48. Che se l'Ornato non lasciò durevole impronta di sè e del valore suo in scritti originali ed importanti, ciò si deve, più che ad altro, alla miseria dei tempi ed alle vicende travagliate della sua vita.

Innamorato di un'idea di somma perfezione ed insieme di somma utilità civile delle lettere, e vedendola troppo lungi da sè, lasciò vincersi da sconforto profondo. « Noi siamo egli diceva, una misera sorte di gente, che si lagna al mattino di ciò ch'ella farà alla sera, e la sera di ciò ch'ella farà l'indomani » (pag. 308). Ben sentiva egli il tedio di quella forzata inoperosità: « Io le dico: nessun maggior dolore che aver sortito un'anima cui l'operare è un bisogno, e che per necessità non fa nulla » (pag. 220). Pur tuttavia provava il bisogno di fare anche piccola cosa: « Già questa vita che traggiamo è tanto disperata che conviene o crepare o fare alcuna cosa. E sceglieremo una delle due cose, se vi piace, un dì che possiamo deliberare insieme » (pag. 312). Tristi erano i tempi, e i migliori condannati all'ozio ed al silenzio: « La natura ha posto dentro di noi una certa attività inquieta, la quale se non si adopra nelle cose esterne, si rivolge contro di noi stessi e ci rode; abbiamo bisogno di agitare e di essere agitati; dobbiamo per necessità impiegare le forze nostre, non fosse altro, a svolgere un sasso, quando non siamo da tanto da svolgere le travi. E l'idea del riposo assoluto ci disanima, ci fa orrore » (pag. 273). Con questo combattimento continuo nell'animo e contro le cose circostanti, travagliatissima sempre fu la vita dell'Ornato in Torino, dove si sentiva « morire di morte lenta » (pag. 275), nonchè nell'esilio, dove, per campare dignitosamente, rivedeva stampe di greco pei classici di Didot: sicchè, logoratasi la salute, e gli occhi specialmente, al ritorno in Italia era ormai disfatto, prima per oftalmia, poi per fotofobia, poi per gravissimi e strani dolori nervosi.

Ma l'animo ebbe sempre alto: altissima la mira di ogni operosità intellettuale o civile. « L'Italia è bassa, scriveva egli dall'esilio: è una triste verità, ma convien dirla; e la cagione

di questa sua bassezza è per metà quella tale che voi sapete senza ch'io la dica - la mancanza, cioè, di libero vivere - e per l'altra metà la nostra inoperosità di mente, il nostro lasciarci andare al sentire piuttosto che al pensare » (p. 411). Giovinetto erasi ascritto a quell' Accademia dei Concordi, della quale il signor Rodella ci ha dato così rilevanti notizie nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (1875). L'Accademia radunavasi in casa Balbo, ed aveva per scopo, sotto la dominazione francese, di alimentare il sacro fuoco dell'italianità nel pensare e nello scrivere, attendendo i tempi dell'operare. « Era, dice il Balbo, una ragazzata d'Accademia, che abbracciava le diverse cognizioni umane, e che non le avanzò, per vero dire, ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell'adolescenza. Era ragazzata, lo so, ma di quelle che, maturandosi poi, diventano opinioni » (pag. 12). In quelle radunanze di giovani, l'Ornato specialmente si congiunse in dolcissimo nodo di amicizia con Luigi Provana, con Santorre Santa Rosa, con Cesare Balbo, e quel nodo era così saldo, così intrinseco l'affetto, che spesso, sottoscrivendo le lettere, invece del nome segnavano *un quarto:* $1/4$. « La nostra amicizia - scriveva l'Ornato al Provana - cominciò da una certa uniformità di sentire, che ci parve di ravvisare in noi: le occupazioni letterarie la strinsero: l'amore della patria nostra l'ha resa indissolubile » (pag. 238). E il Provana all'Ornato: « L'Italia nostra che soffriva strinse la nostra amicizia; l'Italia nostra che soffre regge la nostra amicizia » (pag. 29). Per non dar sospetto altrui la chiamavano col nome di *mamma:* « Pur troppo, scriveva l'Ornato nel 1815, io credo che non c'è più luogo a lusingarci per la povera *mamma*, e cancello ora mai dal mio vocabolario il nome di *Speranza*, come io cancellava, or son due anni, quello di *Gloria* » (p. 199). E altrove: « Pensate alla povera *mamma*, vigliaccamente insultata, schernita e vilipesa » (p. 213). Nello stesso tempo, e per gli stessi funesti avvenimenti, lo stesso vocabolo adoperava per designare l'Italia Pietro Giordani, scrivendo al Cicognara; e ricordo sempre che chi non intese quel particolare significato della parola, non potuto chiarire da quegli che sotto il dominio austriaco stampava l'*Epistolario* del Piacentino, si scandolezzava delle acerbe parole di lui contro la propria madre!

Comuni erano gli studj delle lettere fra quei giovani amici; e al culto della libertà si scaldavano principalmente nel culto

delle opere di Vittorio Alfieri, il busto del quale l'Ornato teneva nella propria camera. L'anniversario del *padre* Alfieri era celebrato radunando « sonetti d'occasione per messe, per nozze, ecc., e facendone un olocausto odoroso, ardendoli tutti davanti all'immagine di quel santo. Ho quindi fatto - prosegue l'Ornato - una corona d'alloro e di cipresso intrecciato, e l'ho appesa davanti all'immagine di lui. Codesta è una cerimonia che si vuol fare da noi ad ogni anniversario dei nostri Santi Padri, rinnovando in tale occasione il giuramento che si fece il 22 gennaio nelle campagne che stanno fuori di porta Susina » (pag. 194). Era questo il giuramento fatto dai quattro amici di adoperarsi sempre e con tutte le forze a promuovere la libertà, l'indipendenza e la gloria della patria. Taluna volta, lontani, proponevano di recitare alla stessa ora qualche verso del *babbo*: « Molto piace a me l'idea di ciò che mi proponete, il trovarci mentalmente insieme ogni mezzodì a leggere *Italia mia*, alla quale, se vi piace, aggiungeremo il *Giorno verrà* (di Alfieri), da recitarsi con raccoglimento in luogo solitario davanti alla immagine del *babbo* (così chiameremo d'ora innanzi l'autore del *Misogallo*) o davanti a qualche libro di lui, o di messer Francesco » (pag. 205). Così l'anima di Alfieri trapassava in questi giovani ardenti di patrio affetto, in quel paese stesso ove un letterato in voga, circa gli stessi tempi, accusava l'Alfieri di aver congiunto insieme « il genio sanguinoso di Shakspeare coll'antica ferocia ghibellina di Dante », e lo rimproverava di aver influito colle sue tragedie nello stabilimento di quelle italiane repubbliche, che ebbero vita sì breve, e di tanti mali furono cagione » (NAPIONE, *Vite ed Elogi*, III, p. 85, 237).

Nè solamente studiavano nelle opere dell'Alfieri, ma e nel Petrarca e in tutti gli scrittori italiani, risalendo anche a quelli del trecento, ne'quali trovavano sì schietto senso di italianità. E l'Ornato era persin capace di contraffare abilmente lo stile di frà Guiltone; ma ricordavasi che il frate aretino in quel suo dire contorto e bisticcioso, aveva pur osato rimproverare e Aretini e Fiorentini delle intestine discordie, e di quella forma giovavasi per esprimere pensieri civili: « Patria, dolce nome e di caritade santissima ripieno! pochi figli ha, e di quei pochi qual non intende la madre, e quale è liberale di parole soltanto, scambiando l'opera con la promessa. Deh! quanto minor viltade è non potere, che potendo non fare! » (pag. 315). Altre letture assidue erano Plutarco, Platone, Dante, gli storici del secolo

XIV e XVI. « Leggo, scriveva il Santa Rosa, Matteo Villani, Varchi, Guicciardini e Ammirato. Le cose fiorentine divengono per me un alimento necessario per la materia e per la lingua » (BIANCHI, pag. 7). Di moderni, il Sismondi, Foscolo, Rousseau. Spesso leggevano fremendo e piangendo: l'*Emilio* del filosofo ginevrino faceva fantasticar l'Ornato « per tre giorni consecutivi, e la crisi terminava con un mal di caso violento » (p. 251); e la propensione che il Provana confessava pel Rousseau lo rendeva più caro al cuore dell'amico Ornato (p. 286). Un'opera del Young sopra il comporre originale faceva fremere l'Ornato, e piangere e delirare e darsi delle pugna nel capo (pag. 207). Nobili entusiasmi giovanili! Puri e santi trasporti pel bene! frammezzo ai quali si ingagliardiva l'animo e si affinava il gusto. Testimone del quale saranno queste parole che l'Ornato nel 28 scriveva da Parigi all'amico Provana sui *Promessi Sposi*, e che vorremmo d'ora innanzi non dimenticate nelle storie letterarie, a prova della varia impressione che fece sui letterati italiani l'apparire di quel libro: « Che ve ne pare di quella cosa del Manzoni? Se ne domandate a me non potrei farvene encomio abbastanza. I puristi che sono qui la trovano orrenda in quanto allo stile, gretta in quanto alla composizione. Io la trovo poco men che divina, in quanto ad ambedue. E pur non mi crediate diventato antipurista, che non sono tale; ma mi sdegno dell'avere a leggere solamente parole, senza pensieri; e questi puristi, dei quali vi ragiono, non pensano più da lungo tempo » (pag. 402).

L'amicizia dei giovani accademici Concordi durò sino alla morte: e Santorre in Grecia, poco prima di cadere per la libertà ellenica, scriveva il nome del Provana e quello dell'Ornato sopra una colonna del tempio di Minerva (pag. 62). Men fido all'amicizia fu Cesare Balbo, in cui forse la riflessione era maggiore che negli altri, e men calda la immaginazione, e che nel 21 si staccò da Santorre per diverso modo di opinare. « La sua fiaccola - già nel 18 scriveva l'Ornato al Provana, a proposito del Balbo - ha bisogno di essere smoccolata di tanto in tanto: la mia è un lume eterno ». (pag. 271) Nell'esiglio, dopo il 21, il Balbo e il Santa Rosa si rividero, ma la mutua confidenza era sparita: « O Cesare - scriveva il Santa Rosa nelle sue Memorie - la nostra amicizia non può essere usata come una volta. È impossibile. Il cuore dovrebbe dir tutto. La lingua deve tacere. Oh l'amicizia non comporta siffatti modi! Io sono molto

infelice: coloro che più amo sono divisi da me, e come divisi! e divisi forse per sempre! Non potrò usare l'amicizia con Cesare fuori che osservando severa legge di silenzio sopra le cose politiche pratiche. Se potesse capire, e non se ne sdegnare! » E poi: « Ho aspettato Cesare con debole speranza di vederlo arrivare. Adesso è un'ora dopo mezzodì, e Cesare non è venuto. Non verrà per certo. Egli non si cura di me! Oh infelice Santorre! Gli infelici accidenti della tua vita ti tolgono i tuoi amici, o te ne dividono. Solitudine morale, incredibile amarezza! » (Bianchi, pag. 75).

Devoto invece, e quasi vittima del dolce sentimento dell'amicizia, che per lui era più che un affetto, un dovere, mostrossi sempre l'Ornato. Pel Provana può dirsi che sentisse dolcissima tenerezza: per Santorre devozione profonda. Ne sentiva tutta la superiorità, e scriveva: « Egli ha questo vantaggio sovra di noi due, che egli è padrone del suo volere, e quando ha deliberato una cosa, la fa (pag. 262). O amico mio, egli è migliore di noi, per i fatti almeno, se non per l'intenzione » (pagina 279). Se non che si apponeva forse al vero osservando che il Santa Rosa ebbe « sempre il difetto e il pregio di giudicare d'altrui più col cuore che colla testa » (pag. 116). Chiamato da Santorre durante i fatti del 21 ad ufficj politici nel gabinetto particolare del Ministero di guerra e marina, perchè i suoi servigj erano in quel momento « necessarj alla patria » e di « grandissimo aiuto » (pag. 43) al capo della piemontese rivoluzione, l'Ornato non esitò. Ma quando il Santa Rosa partì per l'esiglio, egli, per nulla inquisito dal reduce Governo assoluto, con repentina risoluzione lasciò Torino per seguire il compagno del suo cuore. Tranquillo della propria coscienza, scriveva alla madre: « Madre mia, noi viviamo in tempi difficili e disastrosi: è forza sottometterci alla fatalità che ne tiene lontani. La consolazione dell'aver fatto in ogni cosa il mio dovere mi dona tranquillità ed anche gioia al cuore. Se io avessi operato altrimenti, non sarei più stato degno del suo amore, madre mia » (pag. 347).

Morto che fu Santorre, sarebbe stato solo al mondo, se non avesse avuto il fido Provana, al quale così scriveva della irreparabile perdita: « Non lo rivedremo più su questa terra. Passeranno i giorni, i mesi, gli anni, e nessuno ci arrecherà più novella di lui. Non la rivedremo più quella lealtà d'amico, quella fortezza di prode, quella devozione di uomo onesto al

dovere. Egli ha pagato intero il suo debito, e più che il suo debito. *Io morrò non conosciuto:* ve ne ricordate voi? Oh quanto amaramente mi rimbombano ora nel cuore queste parole! Come potevamo noi celiare su di tal cosa! O Luigi mio, egli è morto non conosciuto! Ma noi fummo dei pochi che lo conobbero, e questo sia il nostro conforto e il nostro dolore » (pag. 366). E ancora: « Buon Luigi, solo resta ch'egli viva in noi. Direi che noi dobbiamo amarci un terzo di più, se la cosa fosse possibile. Ei voleva morire, sapete. Ciò che pose il colmo alla sua irritazione, si fu il vedere italiani sotto alle bandiere nemiche. Credette dover egli scontare l'infamia degli altri » (pag. 374). Degnamente della vita e della morte di Santorre, scrisse Vittorio Cousin: pure è da dolersi che l'intenzione dell'Ornato (pag. 379) di scriverne lui, gli fosse trônca dalla cecità e dalla miseria dei tempi. E l'una e l'altra gli impedirono cose maggiori; chè se non fossero state, forse, chi sa! l'Italia avrebbe avuto dall'Ornato una magistrale traduzione di Platone.

II.

Chi guardi un po' sbadatamente il ritratto del Santa Rosa crederà avere dinanzi l'immagine di un notaio; o, volendo concedere molto, d'un presidente di Corte d'appello. Quella fronte alta e dritta: quel cranio calvo su cui sono tirati dal mezzo della testa a coprirlo, in parte soltanto, i capelli: quel labbro sporgente, e duro al primo vederlo: quei grossi occhiali che celano l'occhio piccolo e di stanca vista: quell'enorme cravattone all'uso dei tempi, non darebbero l'idea nè di un uomo di molto ingegno, nè d'un militare, nè soprattutto d'un ardito rivoluzionario. Ma guardando un po' meglio, c'è in quel volto severo qualche tratto di benevolenza: c'è un sentimento diffuso di dolore calmo e dignitoso: c'è una risoluzione tranquilla, come dell'uomo che sa e fa, e tutto fa per il dovere soltanto. Quel labbro animato dalla parola doveva rendere amabile la severa fisonomia; gli occhi celati e semichiusi dovevano aver strana potenza, specialmente nel prorompere dello sdegno. *Il n'y a que l'homme indigné*, scriveva egli al Cousin, *qui soit vrai et fort, lorsque l'indignation n'a rien de personnel.* Congiungeva egli in intima unione, come afferma il filosofo francese, la forza e la bontà; e ciò spiega l'attraimento segreto di que-

st'uomo, tanto amato e tanto riverito da quanti lo conobbero, e del quale, pur dice il Cousin, si preferiva la compagnia nell'esilio alle dolcezze della patria e della famiglia. Gli amici Provana ed Ornato scherzando lo chiamavano *il Solenne* (pagine 246, 259); e v'era infatti nella sua natura, in ogni atto e in ogni detto qualcosa di grave e di alto, ma senza superbia od ostentazione come negli uomini nati a fare cose grandi, e comandarle. Ma questa gravità naturale era temperata da una amabile ingenuità. Il cuore era dolce e quasi di fanciullo, ed egli ne dava al Cousin questa ragione fisiologica: « *Conçu dans le sein d'une femme de treize ans, il y a quelque chose en moi qui se ressent de cette extrême jeunesse de maternité; je sens que je suis jeune et que je ne suis pas fini. Il n'y a que le cœur de bien achevé.* » Aveva propositi virili ed infantili tenerezze, e spesso piangeva. Piangeva ripiegandosi su se stesso: piangeva pensando alla patria: piangeva leggendo i libri che gli toccavano il cuore e la mente. Ma non era pianto muliebre, bensì naturale commozione; e in siffatte commozioni qualche parte doveva avere la letteratura sentimentale di quei tempi, in ch'era cresciuto e si era formato il suo ingegno; i libri di Rousseau e di Foscolo, l'*Eloisa* e l'*Ortis*, che aveva spesso alle mani e che leggeva non nella chiusa solitudine di una stanza, ma all'aere aperto, sulla collina torinese, in mezzo alle piante ed ai fiori. Dopo le lagrime si sentiva più forte e più alacre, più nei suoi propositi fermo. Giudichisi come vuolsi questo « dono delle lagrime » dalle nostre generazioni, e specialmente dalla novella, avvezza piuttosto a ridere; ma il vero è che non sempre le lagrime sono segno di debolezza, e più spesso invece il riso è indizio di fatuità.

La devozione di Santorre alla libertà della patria, e per patria intendeva egli tutta l'Italia, che ben conosceva nella sua storia, nella sua letteratura, nella sua lingua, cominciò nel 1815, quando ei vide tornare col solito codazzo di ciechi cortigiani, e, peggio, cinti di baionette straniere, quei principi, cui del resto, da leal piemontese com'era, fu sempre affezionato. Allora, presa la penna, scrisse queste parole che paiono il lamento di un veggente d'Israele: *XX maj MDCCCXV: Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: o Rex, o Rex, salve Rex! Sed astae regis septemtrionis circumdabant eum, et erat Rex noster*

sicut pusillus; unde exclamabant oculos habentes: Adest Rex, sed Patria non adest cum eo (BIANCHI, p. 2). Soldato, sentiva tutta l'ignominia della straniera preponderanza: « Egli è soprattutto quando i miei corni da caccia suonano una rapida e viva marcia, e mi veggo sfilar davanti i miei giovani di aspetto ardito e quasi dispettoso, che il mio sangue bolle e ribolle dentro le vene. Egli è allora che dico tra me: Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? Nella mia disperazione dico persino: Perchè non nacqui francese? Non sarà mai ch'io stringa un brando italiano, ch'io guidi fra i perigli soldati italiani? Noi Piemontesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli ausiliarj degli antichi nemici della grande patria: ausiliarj disprezzati forse, e disgraziati a segno di non essere ammessi all'onore delle battaglie » (pag. 3). E infervorandosi nel pensiero della patria da redimere, cercava divinare il futuro, e così proseguiva: « La futura liberazione dell'Italia dev'essere operata o dai Piemontesi o dai Napoletani. Questi più numerosi, più ricchi, noi più animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono Principi di sangue italiano, Napoli da più secoli porta un'insegna straniera » (pag. 4). Così pensava egli nel 1815; e dopo la rivoluzione del 21, in esilio, profetava a questo modo: *L'émancipation de l'Italie sera un évènement du dix-neuvième siècle. (De la Révolut. piémont.*, pag. 177).

Intanto unica cosa da fare era studiare, e volgere gli studj a servigio della patria. « Avrò in breve in dito un anello, in cui starà scritto: *il mio dolor ti noma* (verso della Diodata Saluzzo-Roero: *Italia, Italia, il mio dolor ti noma*); e ciascuna volta ch'io leggerò queste parole di lutto, il mio cuore aggiungeravvi: *A difetto di ferro la mia penna ti servirà* » (p. 11). Salito su un monte, coll'occhio rivolto alla pianura irrigata dal Po, altra volta sclamava: « Mio Dio, autore della verità e della vita, fonte d'ogni bene e d'ogni virtù, mio creatore e conservatore, io vi prometto e anche prometto alla memoria di mio padre e della mia madre, di ordinare il mio costume, la mia casa, il mio tempo, di perseverare nella letteratura italiana per servire questa povera patria, e di prendere serio pensiero dell'educazione de' miei figli » (p. 25). Aveva steso in parte un lavoro di storia italiana intitolato: *Lettere siciliane;* e dopo la rivoluzione napoletana del 20 stava componendo un libro col titolo, che poi servì al Balbo, *Delle speranze d'Italia.* Era già fatto lo schema dei capitoli che dovevan formarlo:

Dei popoli d'Europa serri ai forastieri. - Dell'Italia sotto l'ultima signoria francese. - Della mossa di Gioacchino Murat nel 1815. - Delle sorti d'Italia dopo il congresso di Vienna. - Dell'ultima mutazione di Napoli - Della causa liberale in Europa - Dell'opinione liberale in Italia, e dei Principi italiani - Della guerra dell'indipendenza italiana. - Della religione e del clero in Italia. - Dei letterati e delle università italiane. In esilio scrisse quel bel libro *De la révolution piémontaise*, senza astio, senza recriminazioni, senza compromettere nessuno, colla fede di un apostolo e l'acutezza di un uomo di Stato. Cousin, alle cui mani capitò il libro, e vi ricercava notizie di fatti, vi rinvenne un uomo, un uomo intero; e a lui giurò quell'amicizia, a cui dobbiamo la bella biografia di Santorre dettata nel 1838.

Il concetto della rivoluzione del 1821 è espresso in quel libro, e così anche nelle *Memorie* anteriori al fatto. Rivendica egli nella sua narrazione il dritto e la legittimità del moto politico diretto ad ottenere quelle franchigie costituzionali, che nell'ottobre del 1847 un altro Santa Rosa doveva, con miglior esito, chiedere a Carlo Alberto; faceva notare come l'opportunità dell'impresa era indicata dall'aver l'Austria sgombrata la Lombardia per correre a spegnere quella rivoluzione napoletana, che niuno credeva dovesse così rapidamente essere soffocata; scusava l'infrazione alle leggi della subordinazione militare sull'esempio dell'esercito prussiano, che nel 1813 salvò la patria volgendosi spontaneamente contro l'oppressore: chiariva essere una cosa sola nel cuor dei ribelli, trono e patria, anzi Vittorio Emanuele e patria, chiedendo soltanto che il Re non volesse essere prigioniero degli austriaci, nè dalle file del nemico parlasse al suo popolo; segnalava all'attenzione dei concittadini e degli stranieri i moti del 20 e del 21 come primo esempio di rivolgimenti italiani senza intervento forestiero, e di concordia di popoli che amicamente s'intendevano da un capo all'altro della penisola, animati da uno stesso volere. E conchiudeva dicendo che l'esito infelice non poteva provare *l'impuissance d'une révolution italienne* (op. cit. pag. 185). Nelle *Memorie* già aveva scritto: « Dove manca la manifestazione legale dell'opinione pubblica, non devesi condannare severamente chi alza primo il grido di guerra. Ma come il Re conoscerà il desiderio della nazione? Come saprà che i Piemontesi non vogliono essere Austriaci? Dove il Parlamento? dove i congressi? Il soldato piemontese,

soldato italiano, deve dire al suo Re: Sire, il Lombardo freme, il Napoletano si difende a stento, il Romano si leva in armi. Noi Piemontesi, guardati con tanto desiderio, con tanta aspettazione da tutta Italia, noi forti uomini e soldati di forti principi ci staremo colle braccia conserte ad aspettare che i trionfatori austriaci, lieti della nostra ignavia, vengano a darci ordini imperiosi? Siamo Italiani, o Sire, e in questa formola sta tutto il nostro dovere di alzare le bandiere e volgerle verso il Ticino in nome d'Italia e di Savoia sulle insegne. Nè manca un giovinetto, che potrà essere erede del principe Eugenio» (pag. 31).

Si capisce che il real giovinetto era Carlo Alberto, nato nel 1798. Nel suo libro, il Santa Rosa ironicamente rimprovera il Reggente di non essersi messo a capo della controrivoluzione, dopo avere abbandonato l'esercito costituzionale: *il fit mal* (op. cit. p. 117). È questo l'unico luogo ove egli sia veramente aspro contro Carlo Alberto; è l'unica parola veramente dura, che pronunziasse contro quegli che era stato complice, e poi transfuga, del moto del 21. Santa Rosa, dice il Cousin, serbò *la loyauté du chevalier même dans l'apparence de la révolte:* e quella dell'uomo onesto, aggiungiamo noi, e la preveggenza del politico. Ebbe egli agio a conoscere l'animo dell'infelice principe, e dovette se non giustificarlo, chè era difficile, scusarlo; sicchè quando nell'elogio del martire di Sfacteria, il Cousin scriveva: *Non, la maison de Savoie ne sera point infidèle à son histoire*, più che la voce del francese, ci sembra qui riconoscere quella dell'italiano, che nell'amico dovè trasfondere quella convinzione. Se Santorre non fosse morto per l'indipendenza greca, uscito di 38 anni dal Piemonte, poteva ritornarvi a 60 nel quarantotto; poteva col Berchet, che forse col nome di *Clarina* volle nella celebre romanza alludere ai dolori di Carolina, moglie a Santorre, e con tanti altri esuli del 21, sedere nel Parlamento; poteva guidare, secondo l'antico suo sogno, le schiere piemontesi contro le austriache. Poteva vedere effettuato il suo voto di un reggimento costituzionale, e di un'Italia indipendente dallo straniero. E se Guglielmo Moffa di Lisio, che con lui sottoscrisse il celebre proclama di Carmagnola del 10 marzo 1821, fu nel 1848 ministro al campo di Carlo Alberto, Santorre avrebbe potuto essere presidente del primo Ministero costituzionale del Reggente del 1821.

Intanto Santorre dovè prendere la dura via dell'esilio. Con-

dottosi in Svizzera, gli era solo conforto la vista della natura. Parrebbe, a sentir ciò ch'ei scrive, un viaggiatore sentimentale; ma ogni tanto prorompono i lamenti dell'esule senza speranza: « Valletta nascosta dalle macchie di folti e giovani alberi, che vestono le pendici; a mezzo della valle una grande casa di legno con vetri alle finestre, cui sovrasta una rupe di poca altezza coronata di cespugli verdissimi... Qui solitudine e pace senza mestizia... Questo sia l'asilo di colui al quale le repubbliche non possono, i re non vogliono concedere un tetto ospitale (pag. 36). - Il cielo è tutto ricoperto di nuvoli. Appena è spiovuto. Le onde del lago percuotono il lido e biancheggiano fra i sassi. Questo è un tempio dell'eterno Iddio (pag. 37). - Pervenuto al Bovereto, dove la strada abbandona il lago, raccolsi ogni virtù della mente, e tre volte con un ginocchio al suolo, mentre tornava ad imperversare il vento colla pioggia, pronunziai le parole di una ferma risoluzione (pag. 38). - Tutto è pace, tutto è mestizia dintorno a me, ma le rovine sono nella mia patria » (pag. 39). E visitando la casa di un *pastore* protestante: « Tanta pace e solitudine, e la cara e diletta moglie, e contadini che amano, e l'orticello, e il pianoforte, con alcuni buoni libri » (pag. 45). Poi, colla *Nuova Eloisa* fra mano piacevasi a rivedere i luoghi consacrati dalla memoria di Giulia, dallo stile di Giangiacomo (pag. 64-66).

Ma acuto pensiero erano la moglie e i figli. « Padre lontano dai figli, diviso dalla moglie, dagli amici, proscritto dal principe, e tratitto d'amarissimo dolore » (pag. 41). - « O figli miei, o mio Teodoro, e tu amatissima, sviscerata compagna del mio infelice destino, che fate? forse il disprezzo vi circonda, la povertà vi minaccia. O patria! quanto mi costa l'averti tanto amato! » (pag. 42). Mentre esulava gli nacque una figlioletta, ch'ei non conobbe mai, e cui da lungi mandava la sua benedizione: « Dio ti conservi, ti benedica, figlia della sventura, concepita nei giorni terribili della cospirazione, nodrita nel seno della madre nel tempo delle procelle, e nata mentre il padre calca la terra dell'esilio! » (pag. 60). E alla moglie scriveva: « Oh buona e diletta moglie, come sono contento di aver ricevuta questa tua lettera! Donna fortissima nell'amore, fortissima nel soffrire, le tue memorie mi salveranno » (pag. 73). Unico compagno l'Ornato che lo rägginnse, come dicemmo, per devozione d'amicizia: « Tu vedi, scriveva Santorre al Provana, che il buon Dio non mi abbandona! » (pag. 61).

« Servirò alla patria scrivendo » (pag. 53); tal proposito ei fece, poichè non poteva operare: chè sua massima era: « Quando si ha un animo forte, conviene operare, o scrivere, o morire » (pag. 106).

Non intendiamo rifare la biografia di Santorre, e dire come vivesse in Francia ed in Inghilterra. Basti ricordare ch'ei sostenne sempre l'onore di sè e della patria, lavorando per vivere, studiando per l'Italia, alla quale avea sempre vôlto ogni pensiero. La vaghezza speculativa dell'ingegno lo richiamò alle discipline filosofiche, e letto il Platone di Cousin, sclamava: *Combien je déplore les doctrines du matérialisme!... La philosophie n'est pas de savoir beaucoup, mais de se placer haut.*

Però il tedio dell'inoperosità stringevagli l'animo, sebbene avesse incontrato in Inghilterra la stima degli inglesi, l'affetto degli Italiani, e quello specialmente del Foscolo, col quale abitava. Ma la miseria gli stava non lunge: « Ho due o tre mesi assicurati: forse quattro » (pag. 102). Scriveva su giornali inglesi e dava lezioni: ma aveva apprensioni pel futuro: « È una consolazione il campare del proprio lavoro... La mia mente non è decaduta, anzi io credo di vedere le cose morali e sociali molto da alto... Continuo a leggere l'istoria, e massimamente d'Italia... I secoli XI, XII e XIII della nostra storia mi sono molto presenti... Di certi periodi potrei forse improvvisare l'esposizione. Ma che fare? Lavorerò? Potrò lavorare? « E qui un doloroso pensiero, un presagio funesto: » Io non la vedrò più mai quella terra dove ho i più cari amici, dove amai, dove crebbi, dove soffrii, dove sperai » (pag. 104). Gli balenò il dubbio che le cose sino allora gli fossero andate a traverso per mancanza di scopo più nobile che la sola conservazione della vita: *Mon ineptitude à travailler*, scriveva al Cousin, *venait de ce que mon âme avait la conscience d'un devoir à remplir encore dans la vie active.* Nel 1824 si decise a partire per la Grecia.

L'accoglienza che aspettava lui e l'altre generose vittime della libertà europea, accorse a dar il sangue per la causa ellenica, è ben nota; e gli italiani che perdono tanto tempo dietro a futili letture, dovrebbero meglio conoscere quell'aureo volumetto di Giacinto Collegno, intitolato: *Diario dell'Assedio di Navarrino.* In Grecia Santorre alternò le armi e gli studj: recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Morendo a Sfacteria, suggellò la fatta « risoluzione di sacrificare ogni cosa al dovere » (pag. 81). La sera della morte, il

Kalergi diceva al Collegno: « Che bel pazzo, quel vostro Santa Rosa a venir qui per farsi ammazzare! » (*Diario*, pag. 47) Questa l'orazione funebre! Ma per Santarre il sagrificio era stato l'insegna della vita; e quando gli Italiani avranno tempo di ricordarsi di quest'uomo nato a grandi cose, di questo carattere intero e nobilissimo, che nella storia delle nostre rivoluzioni per la generosità dell'animo o la virtù dell'abnegazione pare un cavaliere di epopea romanzesca, basterà che per nomarlo scrivano sul marmo nella grotta di Sfacteria: Qui giace colui cui fu guida di tutte le azioni IL SACRIFICIO D'OGNI COSA AL DOVERE.

III.

Minor dottrina dell'Ornato, pur essendo uomo assai culto, minore operosità del Santa Rosa, pur avendo avuto non piccola parte alle nuove fortune della patria, ebbe il marchese Cesare Alfieri; ma non minore dei due altri l'affetto al paese, non minori le benemerenze acquistate, e il diritto ad essere ricordato fra i più illustri piemontesi ed italiani di quest'ultimo periodo. Lo dipinge esattamente il Berti, dicendo che in lui vi fu « perfetta armonia fra l'interno e l'esterno, fra il pensiero e l'opera » (p. 3). Anche la bella persona, a chi la ricordi, sveglia un'immagine di quel ch'era l'Alfieri: dritto, come la sua coscienza: grave senz'affettazione: con un sorriso nel quale si temperava l'arguzia del filosofo pratico delle umane cose, e l'affabile benignità del gentiluomo.

Nato presso i gradini del trono, e mantenutosi fedele a quella Casa, che i suoi padri avevano servito in pace e in guerra, nella prospera e nella rea fortuna, l'Alfieri potè mostrarsi, anche mercè i tempi mutati, liberale senz'essere rivoluzionario, e rivoluzionario senza dover farsi ribelle; italiano senza rinnegare la provincia nativa, e piemontese senza disconoscere l'Italia. Fu la sua una utile vita tutta consacrata ai doveri di suddito, di magistrato, di cittadino; sempre leale e sempre liberale, da quando negli ufficj diplomatici serviva la monarchia assoluta, a quando presiedè il Senato del regno costituzionale. In gioventù conobbe da vicino quei diplomatici che volevan ricostituire l'Europa a loro beneplacito, e senza quello dei popoli, assistendo ai congressi di Aquisgrana e di Laybach; ma più che costoro, coi lor sogni reazionarj, a sè lo

attrasse Carlo Alberto, che trovò a Firenze dopo il 1821, caduto in disgrazia del Re, maladetto dai liberali. Egli lo avvicinò, e gli parve far cosa che stesse bene ad uomo devoto al servizio del Re e della sua famiglia: *On m'a voulu faire croire que cela me compromettrait. Que ceux qui le prendront en mal, se trouvent dans des circonstances aussi malheureuses, et je les servirai aussi chaudement* (p. 34). Quanta nobiltà in tanta semplicità!

Quando interruppe nel 1826 la sua carriera diplomatica per fermarsi a Torino, ove divenne primo scudiere di Carlo Alberto, era egli già maturo, se non d'anni, essendo nato il 13 agosto 1799, certo di senno e d'esperienza. Scoppiata la rivoluzione francese del 1830 si avvide che qualche cosa si andava preparando anche per l'Italia: e il suo concetto, volendo evitare i danni delle rivoluzioni, si andava formulando a questo modo: « Alle rivoluzioni sono da contrapporre riforme, ed ampie riforme »; e scriveva notevoli Lettere allo Sclopis, nelle quali il desiderio del meglio scorgesi temperato dalla cognizione positiva dei fatti, e dal senso sicuro dell'opportunità. Voleva egli adunque: « migliorar la monarchia senza rimutarne e cambiarne le basi, in conformità del grand'adagio che conviene migliorar molto e novar poco » (p. 46). Nel 1844 Carlo Alberto chiamavalo a reggere il magistrato della Riforma, che sarebbe come dire il Ministero dell'istruzione pubblica di que' tempi; e il conte Solaro della Margherita vedeva in quella scelta una carezza alle nuove dottrine che cominciavano ad introdursi. Ma l'Alfieri era un riformatore, non un rivolgitore; e i tempi concedevano, pur non senza contrasto, di migliorare a poco a poco. Quel ch'ei facesse durante la sua amministrazione, così negli ordini dell'istruzione popolare come dell'universitaria è ben noto, e il Berti lo dice con ogni desiderabile particolare. Nel 47 fu ministro; nel 48 sottoscrisse lo Statuto. Dall'esilio al trono, dalle riforme alla Costituzione aveva egli così fedelmente accompagnato Carlo Alberto con affetto d'amico, con lealtà di ministro, con cuore d'italiano. Da qui innanzi la biografia dell'Alfieri si confonde colla storia del Piemonte. Ministro nuovamente dopo i rovesci della campagna lombarda, senatore e presidente del Senato, congiunse sempre insieme la professione delle idee liberali, il rispetto alla legge, la devozione alla monarchia; e di questa devozione diede la più bella prova quando, ormai inoltrato in

età, seguì il Re in Firenze, come gli antichi piemontesi seguirono Vittorio Amedeo in Sicilia.

Ricordiamoci di quei tempi e di quei fatti. Altri mise il broncio, altri diventò mezzo giacobino; Cesare Alfieri, piemontese, anzi torinese quanto e più di coloro, per quella moderazione che non nasce da debolezza, ma da giusto bilancio di tutte le facoltà e di tutti i sentimenti, non esitò un momento a lasciar le sponde del Po per quelle dell'Arno, seguendo la fortuna d'Italia e di Casa Savoia. Potevano scusarlo l'età ormai grave, e la deposta dignità presidenziale del Senato; ma sdegnò ricorrere a questi spedienti per abilitarsi a non fare ciò che stimava dover fare. A chi pensi quanto un vecchio patrizio piemontese abbia diritto di amare il suolo nativo, quanto legittimo orgoglio dovesse egli nutrire dei sacrificj che avevano condotto l'Italia da Novara alle annessioni, cotesta risoluzione, così semplicemente presa, senz'ostentazione e senza fragore, basta a far conoscere come nel cuore dell'Alfieri suonasse alta la voce del dovere. Altri fatti notevoli della vita di lui, pubblica e privata, narra il Berti: a noi basta l'aver fatto rilevare quest'uno. Vittorio Alfieri era venuto in Toscana per parlare, per pensare, per sognare in toscano; era un fine principalmente letterario, e una deliberazione in che l'utile si accompagnava al piacere. Cesare Alfieri si condusse a Firenze per essere italiano, e non municipale, per spontaneo sagrificio, non per alcuna vaghezza. L'uno e l'altro esalarono l'ultimo fiato in Firenze: hanno l'uno e l'altro una lapide in Santa Croce; ambedue, per diversi titoli e in diversa misura, benemeriti d'Italia per aver cooperato a rendere la nativa provincia più stretta a quella parte della nazione, che colla lingua e le lettere serba più vive le nazionali tradizioni.

IV.

Dissimili in tanti casi della vita, i tre uomini dei quali abbiam cercato di metter in chiara luce il valor morale, sono concordi nell'osservanza intera di ciò che stimavano essere per loro il *dovere*. Per dovere di amico l'Ornato esulò in Francia; per dovere di liberale Santorre morì in Grecia; per dovere di fedel suddito e d'italiano l'Alfieri lasciò la patria

città. Il sacrificio può parere minore in quest'ultimo; ma i tempi erano mutati, e minor misura di abnegazione chiedeva ormai la patria. Lo sanno tutti quelli che, avendo fatto ancor meno, e non per senso di dovere, ma per calcoli di ambizione, riscuotono non pertanto il facile e volgar plauso delle ignare od illuse moltitudini.

ALESSANDRO D'ANCONA.

FEDERICO IL GRANDE E VOLTAIRE

VOLTAIRE A BERLINO

I lavori della pace. 1746-49 — Battaglia di Hohenfriedberg — Vita di pace — Pace generale — Voltaire. Prologo 1750 — Atto primo. 1750-51 — Atto secondo. Catastrofe.

I.

I lavori della pace. 1746-49.

Federico, se non era giunto all'apice della gloria, a quell'apice a cui doveva salire più tardi, passando per altre lunghe e dure prove, almeno si può dire che già era andato un pezzo in là sull'erta faticosa del monte invidiato. Salito al trono a ventott' anni, nel 1740, aveva nel 41 felicemente occupata e poi conquistata la Slesia colle due battaglie di Mollwitz e di Chotusitz; e con una battaglia diplomatica, forse più ardua dell'altre, gli era finalmente riuscito di strappare a Maria Teresa, invano riluttante, il suo consenso al trattato di Breslavia, 11 giugno, o di Berlino, 28 luglio 1742, che riconosceva il fatto della conquista.

Ma ben presto s'accorse che Maria Teresa, se aveva firmato, non aveva nessuna intenzione di mantenere i patti; e il sospetto, alimentato da molti e gravi indizi nel 42 e nel 43, divenne per lui certezza, il giorno ch' egli potè avere in mano una copia - *s'en procura une copie* - scrive egli stesso - del trattato di Worms, conchiuso il 13 settembre 1743 tra la sua indomita nemica e Carlo Emanuele di Savoia, per combattere insieme la Francia e la Spagna, mediante la cessione al Re di Sardegna *d'una foglia di carciofo*, il Vigevanasco, Finale - che non era d'Austria, bensì di Genova, - e il Piacentino, che era ancora da conquistare. All'articolo XIII di quel trattato stava scritto che, una volta espulsi di Italia francesi e spagnuoli, Carlo Emanuele s'obbligava a fornire le sue truppe per le guarnigioni austriache in Lombardia, *afin que Sa Majestè la Reine puisse se servir d'un plus grand nombre des sien-*

nes en Allemagne. Ah! così? pensa Federico; *en Allemagne!* Contro chi? Non contro il povero imperatore, Carlo VII di Baviera, che è oramai un uomo finito; non contro i francesi, che hanno sgombrato la Germania; o dunque? Bisognava supporre, dice, che il Re di Prussia fosse uno scemo - *fût devenu entièrement stupide* - per non pensare alla propria difesa, finch'era in tempo; finchè la Francia era in armi, e offesa dal recente rifiuto delle sue proposte di pace, e aveva bisogno di lui.

Conchiuse dunque il 5 giugno 1744 un novo trattato d'alleanza colla Francia, e il 15 agosto principiò la sua seconda guerra di Slesia, invadendo la Boemia, e impadronendosi il 16 settembre, dopo un breve assedio di sette giorni, di Praga, la capitale. Per altro il seguito della campagna non corrispose al brillante principio; i francesi erano ridotti in pessime condizioni, nell'agosto, dall'esercito del principe Carlo, che, ottimamente consigliato da un esperto maresciallo, il Traun, aveva passato il Reno, sforzate le famose linee, ossia trincere, di Lauterburg e di Weissenburg, e minacciava la Lorena e l'Alsazia. L'entrata in campo di Federico li liberò subitamente; perchè Maria Teresa, minacciata in Boemia, anzi nella stessa sua Vienna, richiamò in fretta e in furia il principe Carlo, per opporlo all'uomo perverso - *derböse mann* - che veniva così ad arrestare il corso de'suoi trionfi. Il principe Carlo si affrettò a ubbidire; la notte del 23 agosto, con un chiaro di luna che pareva giorno, ripassò il Reno; e i francesi, che s'erano obbligati con Federico a inseguirlo, a molestarlo, a impedirlo nella sua marcia, felici d'esserne liberati, lo lasciarono andare tranquillamente: a nemico che fugge, ponti d'oro; e loro andarono a prendere Friburgo, per conto proprio. Intanto il principe Carlo, dopo ventun giorno di marcie, senz'altri ostacoli nè impedimenti che le strade cattive e la stagione piovosa, arriva sano e salvo in Boemia, che non gli par vero, e fu udito esclamare: *Nous en sommes quittes pour la peur.*

Un fatto così grave, e così contrario a ogni legittima aspettazione, mandò a rotoli tutto il piano di campagna: e Federico dovette, con grandi sforzi, provvedere a' casi suoi, sgombrar la Boemia in quella pessima stagione di ottobre e novembre, abbandonar Praga con perdite enormi di materiale, vedersi struggere l'esercito dalle marcie faticose, senza mai poter indurre l'astuto Traun ad accettare battaglia, e finalmente ridursi a dicembre in salvo nella *sua* Slesia, per rifornirvi l'esercito e preparare la rivincita del 1745.

La quale fu davvero splendida, con quattro vittorie: Hohenfriedberg il 4 giugno, Sohr il 30 settembre, Hennersdorf il 23 novembre, e Kesselsdorf, contro la Sassonia, alleata dell'Austria, il 15 dicembre. Il nostro assunto, che è d'arrivare alla narrazione dell'ultima visita di Voltaire a Federico, c' impedisce di soffermarci nella descrizione di tutte queste battaglie; ma il benigno lettore si spera voglia saperci grado, se non passiamo

Sotto silenzio ingratamente ascosa

la prima, quella di Hohenfriedberg; perchè davvero sarebbe difficile trovare nelle storie un' altra battaglia, preparata con più fine accorgimento di questa.

II.

Battaglia di Hohenfriedberg.

I nemici a cui far fronte erano tre: uno già nel paese, un nembo di panduri, mandato dalla patriottica *insurrezione* ungherese, saccheggiava ogni cosa e molestava in ogni modo: l'orda più infesta e selvaggia era comandata dal Caroly; la sua residenza, un bosco; l'accampamento, un' unica tenda pel capo; tutti gli altri dormivano sotto gli alberi, sui rialti delle paludi. Il secondo nemico, l'esercito del principe Carlo; non ancora nel paese questo, ma molto prossimo ad entrarci valicando le montagne, senza che si potesse sospettare quale sarebbe il valico scelto. Terzo nemico, l'esercito sassone; il quale per altro, debole in sè, e mosso da un Governo anche più debole, è chiaro che non oserà venirci addosso pel primo, e aspetterà gli eventi.

Federico prende la sua determinazione: il pericolo vero è il principe Carlo; dunque i Panduri, picchiarli, sta bene, più che si può, finchè il principe Carlo è lontano; e in questo lavoro lo servono a meraviglia il Winterfeld e lo Ziethen, sotto gli ordini del margravio Carlo, margravio di Brandeburgo, abiàtico del grande Elettore e della sua seconda moglie Dorotea.[1] Ma non appena si avranno notizie delle prime mosse dell'austriaco, smettere subito la guerra

[1] *Abiàtico* - *Petit-fils* - non è parola di Toscana, dove non si dice altro che *nipote*; ma questa viene così ad avere due significati molto diversi, e riesce ambigua. Non farebbe dunque, secondo me, che bene, chi adottasse la parola lombarda *abiatico*, d'origine latina, e che esprime esattamente la cosa.

alla spicciolata contro i Panduri, e concentrare l'esercito, lasciando soltanto il Margravio a Jägerndorf, nell'Alta Slesia, con un corpo di 12,000 uomini, a proteggervi i magazzini, e come meglio potesse il paese; salvo a chiamare anche questi al momento decisivo. Quanto alla Sassonia, incarica il vecchio principe d'Anhalt-Dessau di riunire in maggio le truppe sparse nel Brandeburgo e nella Pomerania, e farne un *campo d'osservazione* verso la Sassonia, a Magdeburgo, a Wieskau, a Dieskau, dove gli paresse meglio, secondo le mosse del nemico. Rimaneva da decidere un altro punto, e gravissimo, di strategia: come si dovesse comportarsi verso l'esercito del principe Carlo; se cioè convenisse postarsi sulle montagne, munirne i passi e aspettarvi il nemico col vantaggio delle posizioni, o lasciargli liberi i passi e piombargli addosso appena sbucasse dalle gole de' monti. Contro il parere del Valori, ch'era omo di guerra e gli stava al fianco in questa campagna, Federico scelse il secondo partito, per ottime ragioni: *C'aurait été un projet insensé que de vouloir disputer quinze ou vingt chemins qui conduisent de la Bohême et de la Moravie en Silésie, dans une étendue de vingt-quatre milles d'Allemagne* - quasi cento delle nostre. - *Le plus sûr était d'attaquer le Duc de Lorraine au moment qu'il sortirait de ces gorges, de le poursuivre en Bohême, de fourroyer le pays... Ce projet était simple, proportionné à ce qu'il était possible d'exécuter, adapté aux conjonctures; il y avait tout à espérer qu'il réussirait.*[1]

Il progetto della campagna era dunque pieno di saviezza; restava che fosse egualmente savia l'esecuzione. Per questo mette l'esercito in comodi accantonamenti nella vallata della Neisse, presso Frankenstein: *la foudre*, scrive al Podewils, *repose en mes mains:* fa costruire, riattare, allargare le strade che conducono ai passi delle montagne, pei quali è più probabile che sbuchi il nemico; *on prépara des chemins pour quatre colonnes:* al Valori, che si stupiva della sua inazione, risponde: *mon ami, quand on veut prendre des souris, il faut tenir la souricière ouverte; ils entreront et je les battrai:*[2] approfitta dell'opinione che il nemico ha del suo esercito, giudicandolo disfatto e scoraggito, e s'industria a confermargliela più che può facendo il morto: a tal fine *il était nécessaire d'inspirer de la sécurité aux ennemis, pour que leur présomption les rendît négligents dans l'ex-*

[1] *Histoire de mon temps*, ch. XII, pag. 101.
[2] Valori, I, 226

pédition qu' ils méditaient: fa spargere la voce che la sua intenzione è di ritirarsi nelle fortezze e così difendere la Slesia: e per meglio accreditarla codesta voce, si serve d'una spia, ch'egli ha scoperto spia doppia, dalle due parti, *un double espion;* gli promette una grossa ricompensa, se l'avvertirà della marcia del Principe abbastanza in tempo da potersi ricoverare in Breslavia prima che l'altro abbia passato la montagna; e per meglio colorire la cosa, fa che veda con quanta alacrità si lavora ad accomodare la strada verso Breslavia; così la spia andò a vender cara al Principe la preziosa notizia *que tout le monde s'en allait, et qu' il ne trouverait plus d' ennemis à combattre*, se non s'affrettava.

Invece d'andarsene alle fortezze, Federico vede giunto il momento di chiamare a sè anche il margravio Carlo e i suoi 12.000 uomini da Jägerndorf. Non ci volle meno dello Ziethen, alla testa di 500 ussari, per recargli l'ordine; e dovette comportarsi anche lui come un capo di Panduri, dormendo e mangiando ne' boschi: ma da ultimo fu costretto a battersi e a spiegare tutto il valore del capo degli ussari di Sua Maestà. Come Dio volle, arrivò a salvamento, e consegnò il dispaccio nelle mani del Margravio; il quale subito, all'indomani 22 maggio, si metteva già in marcia, tanto era l'ordine e la precisione e la disciplina di quell'esercito, in tutte le sue parti, anche in corpi distaccati, lontani cento miglia dagli occhi del padrone. Nè già si trattava d'una passeggiata tranquilla: anzi sapeva che i nemici aspettavano appunto ch'egli abbandonasse il campo; per attaccarlo in marcia, anche con batterie di cannoni postate sulle alture e sostenute da due o tre reggimenti di truppe regolari, mandate apposta dalla Moravia. Se non che il Margravio si comportò, dice Federico, in maniera *digne du sang de son grand-père;* circondato da forse 20.000 nemici, manda la fanteria sull'alture a far tacere i cannoni, e appena uscito dalle gole, carica con tanto impeto e secondo il novo sistema di manovre, che sfonda la prima linea di fanteria, reggimento Ogilwy, poi la seconda, Esterhazy, poi disperde e mette in fuga i dragoni di Gota, uccidendo più di 800 uomini; a quella vista le orde barbariche *s'enfuirent dans le bois en jetant des cris affreux.* E per mantener viva l'emulazione, soprattutto nella cavalleria in favore del novo sistema di manovre, il Margravio e i suoi furono ricevuti al campo *comme en triomphe.*

S'avvicinava il gran momento: il principe Carlo, che questa volta, per sua disgrazia, non aveva al fianco il savio feld-maresciallo

Traun mandato in Fiandra, fa esplorare i passi delle montagne; sente con viva sodisfazione che sono indifesi, si persuade sempre più che il nemico è sfiduciato, che si ritira nelle fortezze, e mette in moto l'esercito, per non lasciarsi sfuggire una così bella occasione! Federico, per avere esatte e precise informazioni, manda il suo prode Winterfeldt, con 2,400 uomini, verso Landeshut; a Hirschberg s'imbatte in 800 ungheresi, e ne fa 300 prigionieri; a Landeshut il 22 maggio trova un osso più duro. Nadasdy, con 8,000 uomini, e non soli Panduri, ma granatieri, artiglieria, insomma, niente meno che l'avanguardia dell'esercito in marcia. Winterfeldt si batte splendidamente per quattr'ore, quando gli arriva un rinforzo di dieci squadroni condotti dal generale Stille; perchè non è difficile che i rinforzi arrivino a buco, quando tutti, in un esercito, fanno bene e con zelo il loro dovere. Nadasdy fu sconfitto e messo in fuga colla perdita di 600 uomini, e il giorno dopo il colonnello Winterfeldt ebbe il suo brevetto di generale, coll'ordine di ritirarsi immediatamente, facendo credere che s'andasse a Breslavia, ma invece fermarsi a Schweidnitz.

Dunque il principe Carlo, e insieme a lui il duca di Weissenfels con un grosso corpo di sassoni, in tutti 75,000, ma, ripeto, senza il Traun, che avrebbe giovato dimolto, arrivano il 29 a Landeshut, e s'affrettano a uscire dai monti, per vedere se gli venisse fatto di rincorrere almeno le retroguardie prussiane, prima che si rintanino nelle fortezze. Federico, sicuro oramai de'loro movimenti, gli va incontro quatto quatto, e il 1° giugno s'accampa tra Schweidnitz e Striegau, una fronte di circa nove miglia, nascondendo bene l'esercito, 70,000 uomini, dietro le colline, nel fondo delle valli. Dal suo quartier generale, a Jauernik, visitava minutamente il terreno, *et il employa trois jours à faire préparer les chemins, afin que ses troupes pussent voler à l'ennemi, lorsqu'il paraîtrait dans la plaine;* si capisce come a questo modo si vincano le battaglie. Il 2 giugno il principe Carlo tiene consiglio di guerra a Hohenfriedberg, una dell'ultime colline donde la vista domina le azzurre pianure della Slesia, con leggerissime ondulazioni di terreno lungo i due fiumicciatoli Schweidnitz e Striegau; ma quell'ondulazioni erano traditore, e nascondevano il serpente, anzi 70,000 serpenti. Il principe dà le sue disposizioni sommarie: il quartier generale sarà Hausdorf: Wenzel Wallis, a destra, s'impadronirà del magazzino prussiano di Schweidnitz, poi marcerà all'assedio di Breslavia: Weissenfels, a si-

nistra, co' suoi sassoni, s'impadronirà di Striegau, poi marcerà all'assedio di Glogau: così s'è preveduta ogni cosa per benino; e domani, signori, avanti su tutta la linea!

La domani, 3 giugno, Federico era per tempo, al solito, sul suo osservatorio, *Fuchsberg*, poggio della volpe, speculando col cannocchiale la serie delle tinte e delle sfumature sui monti opposti, prima verdeggianti, poi via via azzurrognoli e violacei; ma procurando soprattutto di penetrare collo sguardo nelle cupe sinuosità che dividono i colori, dove si nascondono i torrenti e serpeggiano le strade. Dopo mezzogiorno vede sorgere dalla montagna una nuvola di polvere, che a poco a poco si distendeva, scendendo verso la pianura; a un tratto il vento la spazza via, e si vedono otto colonne in marcia uscir dalle gole e spiegarsi al piano, con tutte le bandiere sventolanti e le fanfare rimbombanti, per la gran gioia d'essere così felicemente arrivati... appunto là dove l'altro li voleva e li aspettava; poveri sorci, lieti e contenti di trovarsi in trappola. Il principe, e Weissenfels, e gli alti dignitari dell'esercito, assistono al magnifico spettacolo dall'alto d'una delle loro colline - *Galgenberg*, allora, poggio delle forche; ora mutato in *Siegesberg*, poggio della vittoria - pieni di compiacenza e d'ammirazione; e pranzano allegramente, e bevono anche più del bisogno; di prussiani non si vedono che più qua e più là, lontane quattro o cinque miglia, delle grosse pattuglie d'ussari, senza dubbio ultime retroguardie. Eppure avrebbe dovuto attirare la loro attenzione una lunga fila di cavalli e fanti, in tutto da dieci o dodici mila, le cui armi scintillavano al sole declinante, e che non erano certo diretti a Breslavia, poichè salivano silenziosamente verso le tre colline di Striegau – in antico dialetto Ceco *Trziza*, Trecolli. – E infatti li mandava Federico dal suo Fuchsberg, a prevenire il nemico su quell'alture: erano l'avanguardia, sotto Dumoulin e Winterfeld, destinata a diventar domani l'estrema destra; il Principe e il Duca, tra il fumo delle pipe e de' bicchieri, presero anche questi per retroguardia, e non se ne preoccuparono più che tanto: fu per altro deciso, che Weissenfels questa notte, quando le sue truppe saranno tutte ai loro posti designati, s'impadronirà, a ogni buon conto, di quelle colline: in fatto di cautela non ce n'è mai troppa.

Alle quattro, Federico scende dal suo poggio – la – volpe e rientra al quartier generale di Jauernik, dove l'aspettavano, da un pezzo, Valori e La Tour, per dargli la notizia della presa di Tournay,

importante per lui, ebbe a dire, come quella di Pechino: *Je vous en fais mon compliment; j'espère que demain j'aurai de bonnes nouvelles à mander au Roi*;[1] e chiama nella tenda i suoi generali: « Questa sera, all'otto, partirete tutti per il ponte di Striegau: profondo silenzio: non un lume acceso, neanche le pipe: lasciate i bagagli nella fortezza di Schweidnitz: passato il ponte, stendetevi subito a destra e a sinistra, fino ai posti designati: a domattina, signori ». Intanto Dumoulin, a tarda notte, arriva alle tre colline, e c'incontra le prime scarse truppe sassoni del Weissenfels, venute per occuparle; le respinge vigorosamente dalle prime due, ci pianta i cannoni in batteria, lascia stare la terza, troppo erta e scabrosa per un assalto notturno, e aspetta, in silenzio e al buio, l'alba: l'alba sollecita del 4 giugno.

Invece il campo austro-sassone è tutto pieno di romoroso movimento e di lumi; per lunghi spazi, ai piedi delle montagne e nel piano, si vedevano a migliaia i fochi de' bivacchi, lasciò scritto Stille, il prode generale, che era con Dumoulin; e a quel chiarore si potevano contare i reggimenti mano mano che sfilavano a' loro posti. Non è a dire che i fochi non fossero accesi anche nel campo prussiano: c'erano anzi benissimo, e Nadasdy, mandato fuori dal Principe a perlustrare co' suoi ussari, li vide distintamente; soltanto non si potè avvicinare, perchè a un certo punto, dove sorgeva già alto il grano ne' campi, lampeggiarono a un tratto colpi di moschetto, abbastanza frequenti per farlo voltare indietro; tanto più volentieri, ch'egli sapeva già quello che gl'importava sapere, e che andò a riferire al quartier generale, come cioè i prussiani dormissero tranquillamente nel campo. Invece il campo illuminato era vuoto, e i soldati marciavano silenziosi al buio; marciavano con un'ordine così perfetto, che il Valori, francese, ne strabiliava: « Je ne parle ici de la circonstance qui suit, que pour faire observer la prodigieuse discipline des troupes prussiennes... M. De La Tour et moi nous ne pûmes joindre la dernière troupe d'infanterie qu'à onze heures, *sans rencontrer, pendant l'espace de trois lieues* — otto miglia — *un seul traîneur*... Il n'y avait qu'un seul chemin qui était réservé pour le canon; les soldats marchaient à droite et à gauche, la plupart du temps dans l'eau jusqu'à mi-jambe sans quitter leur rang ».[2]

[1] Valori I, 227.
[2] P. 228.

Federico, a cavallo, presso il ponte, li vedeva passare, tratteneva i generali: a mezzanotte li riunisce in circolo *pour leur donner la disposition du combat* in poche parole, chiare, precise; ognuno sa esattamente quello che deve fare; alla cavalleria, che allora aveva nelle battaglie più importanza d'oggi, dà, tra l'altre, questa istruzione: *elle ne fera point de prisonniers dans la chaleur de l'action: elle portera ses coups au visage.* I quali ordini erano accolti con giubilo dai soldati, fortemente inaspriti, specie contro i Sassoni: e perchè pareva non avessero ragione d'esser qui, senza dichiarazione di guerra; e perchè correva la voce che ci fosse tra loro questa parola d'ordine *Kein Pardon,* non si dia quartiere: e perchè il Weissenfels aveva detto, narra il Valori: *J'ai humilié le Roi de Prusse la campagne passée, je veux le rendre cette-ci plus petit qu'un duc de Weissenfels* [1].

Ai primissimi albori già tuona il cannone sui tre colli di Striegau: i Sassoni, partiti per impadronirsene, si trovano a fronte forze ben maggiori di quello che s'aspettassero: sorpresi di veder già quell'alture incoronate d'artiglieria, si sentirono bentosto caricati furiosamente dalla cavalleria: sostennero con fermezza il primo urto, non così il secondo, e principiarono a cedere il campo; tentarono di far testa, approfittando alla meglio del terreno paludoso e accidentato, ma alle cinque, Federico che arrivava di galoppo, per vedere coi propri occhi come andasse quest'esordio della battaglia, li trovò belli e sbaragliati. Volò dunque al centro per affrettare l'attacco su tutta la linea, perchè la sua sinistra non era ancora *entièrement formée.* Il ponte di Striegau, per essere in legno, non aveva potuto resistere all'enorme passaggio di quella notte; una parte aveva ceduto e si dovette accomodare, donde un ritardo, che avrebbe potuto impedire la fulminea rapidità della vittoria; ma non fu così. Prima di tutto il principe Carlo, destato a Hausdorf, tra il lusco e il brusco, dal cannoneggiamento di Striegau, pensò ch'era la mossa de' Sassoni decisa la sera innanzi; e aiutato dai copiosi brindisi della cena per il felice passaggio della montagna, si riaddormentò, finchè non vennero a dirgli che i Sassoni, la sua ala sinistra, erano in pessime condizioni; *sur quoi il s'habilla à la hâte* e montò a cavallo, ma non più in tempo per giovarsi del ritardo patito dal nemico. Poi questo ritardo non fu gran cosa: perchè lo Ziethen, visto l'impe-

[1] VALORI, I, 235.

dimento del ponte, cercò subito e trovò un guado, passò co' suoi, gli altri gli tennero dietro, e si precipitarono tutt'insieme alla carica contro la cavalleria austriaca; la quale, d'altronde, sostenne molto male l'impeto prussiano; vacillò subito alla prima carica, e non ci fu verso di fargli affrontare la seconda, per quanto gli ufficiali tempestassero, perfino minacciando colle pistole, anzi il Principe stesso uccidesse qualcuno de' fuggiaschi. E a questo proposito è curiosa una frase del suo rapporto ufficiale sulla battaglia: « Noi, dice, non si potè caricare il nemico, parte perchè impediti dal terreno paludoso, e parte perchè in emici l'attraversarono e vennero loro ad assalirci » [1].

Intanto Federico, non turbato punto da questo contrattempo, disponeva sul campo le sue truppe per l'assalto definitivo col sangue freddo, dice il Valori, d'un provetto capitano: *le Roi formait lui-même la gauche et le centre de son infanterie avec toute la présence d'esprit d'un général experimenté;* e quando il Valori lo loda, gli si può credere, perchè non lo fa nè spesso nè volentieri. L'attacco della fanteria fu irresistibile; già la battaglia, preparata con tant'arte da Federico, era vinta *a priori;* ma il successo fu anche maggiore dell'aspettazione, perchè l'esercito austriaco si trovò mal sostenuto dalla cavalleria a destra, e affatto scoperto a sinistra per la sconfitta de' Sassoni. Questi non meritarono, a dir vero, la dura sentenza di Federico: *ils prirent honteusement la fuite;* si batterono anzi ostinatamente, ma senza poter mai riaversi, finchè, perduti tutt'i loro cannoni, o rimasti nelle paludi, o presi dal nemico, dovettero abbandonare del tutto il campo, rifugiandosi in quelle gole di montagne, dond'erano usciti, poche ore prima, gloriosi e trionfanti. Allora Dumoulin e Winterfeld, fatto *un quart de conversion*, presero gli Austriaci di fianco e alle spalle, e appunto in questo momento critico scoppiò il razzo finale: perchè Gessler, che comandava la cavalleria della riserva, per suggerimento del generale Schmettau, ma senz'ordine positivo di nessuno, prese una molto ardita risoluzione: dinanzi a lui c'era, nella disposizione della fanteria, una lacuna, un vuoto, dovuto a quel tale ritardo per la rottura del ponte, e Federico aveva temuto forte che il principe Carlo se n'avvedesse e n'approfittasse, ma per fortuna dormiva: ora Gessler n'approfitta lui: passando in mezzo, si forma su due colonne, guidate da lui e dal colonnello Chasot, e piombano con tanta furia sui battaglioni

[1] CARLYLE, che cita il rapporto austriaco nell'*Helden-Geschichte*, I, 1113.

già vacillanti, che ne fanno uno scempio inaudito: distrussero venti battaglioni, facendo, oltre ai molti uccisi, quattromila prigionieri, e prendendo sessantasette bandiere: Gessler fu creato conte, e Chasôt autorizzato a inquartare un 67 nel suo scudo.

Così terminò la battaglia, forse la sola nella storia finita all'otto del mattino: il Principe ordinò la ritirata, e fece anche bene: perchè ebbe almeno fresca e intera la riserva sotto Nadasdy, che gli doventò retroguardia e gli salvò le spalle. Le perdite del principe Carlo furono di 9000 tra morti e feriti, in numero eguale Austriaci e Sassoni, benchè questi non fossero che 25.000 e gli altri 50.000: 7000 prigionieri, 66 cannoni, 73 bandiere e stendardi: i Prussiani ebbero da 5000 tra morti e feriti, benchè Federico non ne confessi che 1800: notando che de' suoi 64 battaglioni, 27 soli presero parte al combattimento, tanto fu rapida la vittoria.

La gioia di Federico fu grande, e sperò d'ottenere la pace: ma fu più grande l'ostinazione di Maria Teresa, e ci vollero ancora a domarla tre altre battaglie, come s'è detto: Sohr, Hennersdorf e Kesselsdorf. Soltanto dopo quest'ultima gli riuscì finalmente di conchiudere a Dresda il trattato di pace, il 25 dicembre 1745: una bella strenna di Ceppo per le due regine di Prussia e per tante migliaia di donne - e d'uomini - in Prussia e fuori! Al momento solenne della firma diplomatica furono viste, dice, brillare due lagrime sublimemente pietose negli occhi di sir Thomas Villiers, ministro d'Inghilterra alla corte di Sassonia, che aiutò con viva sollecitudine Federico in questa congiuntura: e che fu il nonno di quel conte di Clarendon, che cento dieci anni più tardi doveva aiutare, con altrettanta sollecitudine, il conte di Cavour al Congresso di Parigi. Il Trattato confermava la cessione della Slesia e nulla più: grand'esempio di moderazione da parte di Federico, dopo tante vittorie! Ma vuol essere fatto cenno, per quello che si dirà poi, dell'art. XI, che si riferiva al pagamento di certi Boni del tesoro di Sassonia, *Steuer-Scheine*.

Federico rimase otto giorni a Dresda, suscitandovi l'ammirazione di tutte le classi, e più specialmente, notano gli storici del tempo, quella dell'alte dame: essi citano aneddoti, che non mancan mai in questi casi. Ma la grande ammirazione, il vero entusiasmo, scoppiarono, com'era giusto e naturale, a casa sua, a Berlino, dove arrivò tra le due e le tre pomeridiane del 28 dicembre, in carrozza aperta, con quel frescolino, insieme ai fratelli Enrico e Ferdinando, quello di 20, e questo di 15 anni. Già sul poggio di Britz, a quat-

tro o cinque miglia da Berlino, una truppa di giovanotti, la più parte commercianti, che gli erano venuti incontro a cavallo, l'accolsero col grido, tre volte ripetuto, di *Vivat Friederich der Grosse*, il Grande! e fu il grido della giornata, lungo tutte le vie del tragitto fino al palazzo: il corpo degli studenti intonò un canto in latino:

Vivat, vivat Fridericus Rex
Vivat Augustus, Magnus, Felix, Pater Patriae.

Prima d'entrare nel Palazzo Sua Maestà scese di carrozza, abbracciò collo sguardo - *la douceur de son regard, lorsqu'il veut plaire, est capable de séduire tout le monde* [1] - l'immensa moltitudine che occupava la piazza, *Schloss-Platz*, e i balconi, e levandosi il cappello la salutò: inutile il dire che le grida andarono al cielo. Ma non inutile il dire, anzi utile il ripetere, ch'egli colse il primo momento di libertà per isfuggire all'ovazioni, e accorrere al letto del suo povero precettore ed amico Duhan de Jandun che gli morì due giorni dopo. E dire che gli aveva scritto tre mesi prima: « Pensez quel malheur j'ai d'avoir perdu, en même temps presque, mon pauvre Jordan et mon cher Kaiserlingk. C'était ma famille, et je pense être à présent veuf, orphelin, et dans un deuil de cœur plus lugubre et plus sérieux que celui des livrées noires... Conservez votre santé, et pensez que vous êtes à présent presque l'unique de mes vieux amis qui me reste; et, si ce n'est pas vous ruiner en encre et en papier, écrivez-moi plus souvent. Adieu, cher Duhan; conservez quelque amitié pour votre élève, et soyes persuadé qu'il ne manque envers vous ni d'amitié, ni d'estime, ni de tendresse ».[2]

E un mese più tardi: « Adieu, mon cher et vieil ami. Quand je reviendrai à Berlin, je compte fort de vous trouver dans ma chambre, et d'embrasser du moins un de mes amis que la mort n'a pas moissonné cette année ».[3]

III.

Vita di pace.

Ora egli sperava d'esser lasciato finalmente tranquillo, *je veux être tranquille*, di godersi in pace la vita, *je veux jouir*, e di non dover più attaccare neanche un gatto, *je n'attaquerai pas un chat*,

[1] Valori, I, 262.
[2] Vol. XVII, p. 288.
[3] Ib., p. 291.

non che un'Imperatrice-Regina. Per l'appunto così! Sognava una vita tutta dedita, d'ora innanzi, alle grandi riforme legislative in materia civile e penale, all'incremento della pubblica ricchezza, promovendo l'agricoltura, l'industria e il commercio, al progresso scientifico e artistico del suo paese, agli studi, all'Accademia, alla poesia, alla musica, ai teatri, alle geniali conversazioni cogli ingegni più vivi e arguti del suo tempo - quando invece era scritto nel libro del destino, ch'egli dovesse passare alla posterità principalmente come grande uomo di guerra: e soprattutto, come il più illustre modello nella Storia, di tenace e incrollabile perduranza. Certo viene da piangere chi pensi, quanto bene poteva fare a'suoi sudditi quest'uomo, in quarant'anni di regno che ancora gli rimanevano, se l'avessero lasciato stare e lasciato fare. Ma il bene che gli fu impedito d'impartire a'suoi contemporanei, egli l'ha versato, in ben altra misura, su'posteri; se la Prussia, anzi se la Germania, è quello che è, e quello che l'Europa ora vede con una paurosa ammirazione, è a lui che lo deve; a lui, e alla meravigliosa disciplina del suo esercito, e all'obbediente devozione del suo popolo.

Dopo le feste giulive della pace e del carnevale a Berlino, Federico partì, il 12 maggio 1746, per le acque di Pyrmont, con suo fratello Enrico, e il cognato duca di Brunswick, e Rothenburg, e Darget, e Quanz, il celebre flautista, quello stesso ch'ebbe a interrompere la lezione, e nascondersi, sedici anni prima, nel ripostiglio delle legne, per fuggir l'ira furibonda del Re defunto, che non voleva flauti in casa sua: e insieme a Quanz, un certo numero d'artisti, che gli facessero sentire della bona musica. La quale, per altro, non faceva trascurare occupazioni più importanti: l'esercito, s'intende: ma non il solo esercito: anche tutte le possibili riparazioni ai mali della guerra: ricostruire, a spese del Governo, la città di Schmiedeberg, ch'era stata arsa, e tutti i villaggi e le case coloniche della Slesia: liquidare e pagare, a pronti contanti, tutt'i debiti della guerra, il fieno, la paglia, le biade date all'esercito, i cavalli forniti e morti, anche quelli presi dal nemico ai particolari; anzi, questi ottennero perfino il rimborso delle esazioni patite in denaro per fatto del nemico; tutto compreso, un lavoro enorme, che si trovò bell'e finito in maggio del 46, cinque mesi dopo cessata la guerra! Quale altra amministrazione al mondo sarebbe stata allora, o sarebbe anche adesso, capace d'un simile sforzo? E la nostra, per non andar lontani, come ha fatto? e come farebbe?

Queste acque di Pyrmont del maggio 46 rimasero poi celebri per un altro grande pensiero di Federico: la riforma, voglio dire, una riforma davvero *ab imis fundamentis*, nell'amministrazione della giustizia. *La justice*, scrisse egli stesso, *mal administrée durant le règne précédent était devenue très-injuste... Les procureurs*, peste di tutt'i luoghi e di tutt'i tempi, *faisaient un trafic honteux de la bonne foi; il suffisait d'être riche pour gagner sa cause, et d'être pauvre pour la perdre.*[1] Il Re aveva per suo Cancelliere, ereditato, a dir vero, dal padre, un giureconsulto di prima riga, il famoso Cocceius, *homme d'un caractère intègre et droit, dont la vertu et la probité étaient dignes des beaux temps de la République romaine.* A questa sua *rara avis* Federico aveva dunque dato il doppio incarico, di compilare un Codice di legge e di procedura civile, e di depurare il corpo immondo de' giudici, avvocati e procuratori; raccomandandogli soprattutto - Dio benedica la sua memoria! - di levar via quell'eccessive formalità, che quando non son necessarie, sono funeste ed esecrabili: *surtout il fallait retrancher ces espèces de formalités, qui, ne touchant point au fond de la cause, ne font que prolonger les procédures.* Il 12 maggio 1746 Cocceio gli presentò il suo progetto; Federico se lo portò a Pyrmont per istudiarlo; e dopo quattro mesi, il 15 settembre, nell'ore del suo lavoro mattutino, chiamato a sè il Cancelliere, gli restituì il progetto approvato, coll'ordine d'applicarlo subito, in via d'esperimento, nella Pomerania, regione piena di liti, *provincia litigiosa*, la chiamavano quelli del mestiere; previo il consenso, per altro, degli *Stati*, specie di Parlamenti, o meglio, di Consigli provinciali. Il 31 dicembre gli Stati diedero il consenso; e il 10 gennaio 1747, Cocceio, presidente di una Commissione di sei, i migliori giuristi del regno, partirono per la Pomerania, a principiarvi l'arduo lavoro della depurazione nella gente più o meno togata, e dell'applicazione delle nove leggi; un articolo delle quali, articolo sacrosanto, voluto espressamente dal Re, e che basterebbe, secondo me, a eternarne il gran nome, imponeva: Che nessuna lite dovesse durare più d'un anno. Federico l'impose, Cocceio, dopo lunga e ostinata battaglia di cinque anni, riuscì a farlo eseguire in tutto il regno; e perchè erano, il Re e il suo Cancelliere, due omini che conoscevano il mondo, *et l'expérience des choses humaines apprend que les meilleures insti-*

[1] *Histoire de la guerre de sept ans*, ch. I.

tutions se corrompent, si l'on en détourne les yeux, così fu stabilito, che ogni tre anni si facesse una severa ispezione presso tutte le Alte Corti di Giustizia, per vedere come si applicassero le nove leggi, che presero il nome di *Codex Fridericianus*, e incutere e mantenere un salutare terrore ne' magistrati recalcitranti o negligenti: *et pour punir les officiers de justice qui auraient prévariqué*.

Meno felice, perchè qui la cosa non dipendeva da lui, fu nei suoi sforzi per il ristabilimento della pace generale; non ci fu verso di far penetrare sentimenti di moderazione negli animi delle Potenze belligeranti. Anzi in Inghilterra sorse un pensiero, degno proprio d'un diavolo tentatore: l'offerta a Federico di farlo *Statholder* d'Olanda e capitano generale d'una Lega contro la Francia: i Paesi Bassi, roba d'Austria e di Francia, sarebbero stati per lui il premio della vittoria; l'Austria avrebbe ricuperato l'Alsazia e la Lorena; e l'Inghilterra, oltre alla sicurezza di quell'Annover, sempre minacciato e che stava tanto a core al suo Re, otteneva l'abbassamento, una volta per sempre, della sua eterna rivale. Una tentazione davvero magnifica per un giovine eroe! Una tentazione macchinata, dice, dalla mente audacissima di lord Carteret: *aut Carteretus aut diabolus*. Ma il giovine eroe fu sempre, l'abbiamo visto, un omo di giudizio: e seppe resistere, anche questa volta, alla tentazione; respingendo poi con disprezzo un'altra offerta più modesta, quella d'un sussidio d'un milione di lire sterline all'anno, 25,000,000 delle nostre, se voleva entrare nella Lega; non era un re costui, da dare a nolo il suo esercito, come un vetturale i suoi cavalli.

Provvisto così agli affari interni ed esterni del paese, volle provvedere un pochino a'suoi affari domestici, a quella tranquillità e felicità della vita che si proponeva di godere; s'occupò dunque, per dirla con una frase da bilanci de'Ministeri, del materiale e del personale: della casa, e degli abitatori. Il castello di Berlino, il palazzo di Potsdam, e anche Charlottenburg, non ostante i bellissimi giardini, gli parevano troppo grandi, troppo romorosi, troppo fastosi; voleva proprio una casetta quieta, immersa nella verdura d'una campagna solitaria, dove potesse ritirarsi a studiare e rilettere; scelse un poggio, a meno d'un miglio da Potsdam, con gaia vista di paese tutt'intorno. Fece egli stesso uno schizzo del villino, a un sol piano, con certe tre stanze per lui, quali ancora oggi si lasciano visitare a'curiosi; che una era la libreria, un'altra, con

piccola alcova e un letto di ferro senza cortine, la sua camera, e la terza, un salottino. Ne fu architetto il Knobelsdorff, quello stesso di Rheinsberg e del teatro di Berlino, e il 1° maggio del 1747 Federico ne prese formale possesso, con un gran pranzo di duecento convitati; la notte dal 19 al 20 ci dormì la prima volta. Gl'impose il nome, scritto a lettere d'oro sull'architrave della porta, di *Sans-Souci*, senza cure, senza noie; e il nome fu effetto del caso; perchè s'era fatto costruire la sua tomba in un boschetto della villa - a trentaquattr'anni! - e un giorno, visitandone i lavori col suo D'Argens, gli disse: *Ici je serai sans-souci;* dalla qual frase balenò il pensiero del nome da darsi alla villa; ed egli assunse poi, spesso e volentieri, nelle sue lettere, e anche nel frontespizio de' suoi libri, quando si decise a stamparne, il nome di *Philosophe de Sans-Souci*. Sul principio abitò qui poche settimane dell'anno, rimanendo molto a Potsdam, il carnevale a Berlino, e parte della bella stagione a Charlottenburg; ma col crescere dell'età crebbe sempre la propensione a questo tranquillo ritiro; e da ultimo era diventata la sua abituale dimora.

Fatta la casa, la grande smania di Federico era di contornarsi di una bona compagnia, e così colorire quel primo disegno di vita che aveva ideato a Rheinsberg, fin da quando era Principe Reale, nel 36, e appena salito al trono, nel 40: circondarsi cioè di gente culta, di spirito e di buon umore, con cui si potesse discorrere volentieri e cenare allegramente. Ciò posto si pena poco a capire, come il più desiderato degli ospiti non potesse non essere il Voltaire; e infatti appunto in questo torno di tempo ebbe luogo la più lunga e la più celebre delle sue visite; celebre soprattutto per essere stata l'ultima, e aver finito così male, mentre l'intenzione di Federico sarebbe stata di fissarlo stabilmente alla sua Corte. Ma prima d'arrivare a questo interessante episodio della vita d'entrambi, dobbiamo dire, che nel febbraio del 47 Federico ebbe un colpo d'apoplessia: *J'ai pensé très-sérieusement trépasser,* scriveva egli stesso, il 22 febbraio, a Voltaire, *ayant eu une attaque d'apoplexie imparfaite; mon tempérament et mon âge* - trentacinqu'anni - *m'ont rappelé à la vie.* Forse era indigestione, o umori gottosi esasperati dall'eccessivo lavoro; il fatto è, che un giorno cadde subitamente, e rimase una mezz'ora come morto, con gran terrore e orrore degli astanti. A Parigi, s'intende, la fama, *la Renommée,* gli scrisse Voltaire. [1] *qui a toujours ses cent*

[1] Versailles., 9 marzo 1747.

bouches ouvertes pour parler des rois, et qui en ouvre mille pour vous, avait dit que V. M. était à l'extrémité, et qu'il y avait très-peu d'espérance... Comptez qu'on fut consterné... Vous êtes chéri d'une nation qui, avec tous ses défauts, est peut-être dans l'univers la seule dispensative de la gloire... Pour moi, Sire, votre péril me fit frémir, et me coûta bien des larmes; e seguita con una trentina di versi molto carini, ma che non vanno al core, secondo me, come queste poche righe, che la povera Regina scrive a suo fratello Ferdinando di Brunswick: « A présent, cher frère, je puis vous écrire avec un cœur plus tranquille; car, Dieu soit loué! notre cher roi se porte mieux, et est tout à fait hors de danger. Il a été bien mal, et j'ai été en mille inquiétudes pour lui. Si j'avais osé, je serais allée moi-même à Potsdam pour le voir ». Quanta malinconia ti scende all'anima da quest'ultima frase! Non osava andarlo a vedere! Perchè? Profondo mistero!

IV.

Pace generale.

Finalmente quella stolida guerra europea, tanto lunga quanto inutile, ebbe un termine anch'essa: da una parte la Francia era esausta d'uomini e di denari; dall'altra l'Inghilterra, senza un generale che gl'ispirasse fiducia, poichè il Duca di Cumberland, figlio del Re, non aveva altro che un coraggio a tutta prova, e Federico di Prussia non s'era lasciato adescare, l'Inghilterra, dico, desiderava anch'essa di farla finita; l'Olanda, ridotta a quelle strette, non se ne discorre; soltanto Maria Teresa ricalcitrava; ma la guerra non si fa senza di molti quattrini, e quando l'Imperatrice-Regina trovava chiuse le borse delle due Potenze marittime, addio roba mia! In somma, il 17 marzo 1748 si riuniva il Congresso d'Acquisgrana: dove Francia, Inghilterra e Olanda, che volevano davvero la pace, noiate dalle tergiversazioni del Conte di Kaunitz, che rappresentava l'Austria e faceva qui le sue prime armi, una notte, dal 29 al 30 aprile, in un segreto convegno, s'accordarono sui preliminari di pace e un armistizio. Invano Maria Teresa, per bocca del suo Kaunitz, protestava energicamente: quegli altri tennero duro, e bisognò alla fine stringerci, ma rassegnarsi; così, dopo lunghe discussioni sui particolari, il 18 ottobre 1748 venne firmato il trattato d'Acquisgrana, e finì la guerra; e Federico ebbe la consolazione di veder consacrato solennemente,

da tutte, si può dire, le Potenze d'Europa, il suo acquisto della Slesia.

Ecco il solo risultato pratico e vero di tanta guerra, e tanto sangue, e tante ruine, e tanti dolori! Degli altri chi ci guadagnava? Maria Teresa perdeva la Slesia, tutta quant'era, mentre gli sarebbe stato facile contentare Federico, nel 40, con molto meno. L'Inghilterra non otteneva ad Acquisgrana quello che le stava giustamente a core, la libertà della navigazione nell'Indie Occidentali, contro l'assurda pretesa della Spagna. E la Francia? Non ostante le vittorie del conte Maurizio, Fontenoy, Rocoux, Lauffeld, e la presa d'una lunga litania di fortezze ne' Paesi Bassi, dov'era egli andato a finire il gran disegno del maresciallo di Belleisle? L'umiliazione dell'Austria, l'Impero trasferito alla Casa di Baviera, la Germania divisa in quattro regni, la supremazia della Francia? *Omnia vanitas!*

Poichè se ne presenta qui l'occasione, accenneremo in due parole la fine del conte Maurizio, il celebre Maresciallo di Sassonia. Certo in lui, e nell'esercito ch'egli comandava, c'era dimolto coraggio; ma un coraggio leggero, spensierato e, mi si lasci dire, affatto personale, punto reale; il coraggio d'un duellista, il coraggio della vanità; gente che si batteva *per l'arte*, come altri fa della musica, o delle statue, o de' quadri; il coraggio di chi è disposto a farsi ammazzare per farsi ammirare, e non per il trionfo d'una causa alta e giusta, *d'una causa tutta fuori di se stessi;* quest'ultimo è il solo coraggio nobile e virile, degno d'animali ragionevoli; tale fu il coraggio degli eserciti di Oliviero Cromwell, di Gustavo Adolfo, di Giorgio Washington; e anche, se vogliamo, in minori proporzioni, quelli di Federico il Grande e del duca di Wellington. Il conte Maurizio forse fu il più dissoluto de' capitani, e il suo il più dissoluto degli eserciti; basti il dire, che c'era al campo un teatro, dove s'annunziava la sera: *Demain relâche,* perchè il domani era giorno di battaglia; il direttore, M. Favart, aveva una bella moglie, che amava il marito, per quanto paia strana la cosa, in quel tempo e in quelle circostanze; il Maresciallo, che prendeva tante fortezze, non gli era riuscito di prender questa, neanche dopo un anno d'assedio. Che fa egli? Chiede ed ottiene - ed ottiene! - una *Lettre de Cachet* contro la signora, e così, e non altrimenti, gli venne fatto d'impadronirsene; e il povero Favart non lo poteva sfidare e ammazzare, e gli toccava comparire sulla scena tutte le sere. M'immagino che quarant'anni dopo, costui sarà stato, s'era sempre vivo, un giacobino arrabbiato, e avrà gri-

dato spesso e volentieri per le vie di Parigi, o fatto gridare da chi avesse polmoni migliori de' suoi: *Les aristocrat'à la lanterne!*

Del resto il Conte di Sassonia ebbe la fortuna di trovarsi sempre a fronte di generali, o affatto mediocri, come il principe Carlo, o meno che mediocri, come il duca di Cumberland; se avesse avuto che fare con Federico, o anche soltanto con Traun o con Browne, probabilmente sarebbe stato un altro discorso. Checchè ne sia, il suo nome fu, e rimase, famoso; nella state del 49 fece una visita a Federico, che lo tenne ospite gradito a *Sans-Souci* tre giorni, dal 13 al 16 luglio, ma non s'hanno particolari delle loro conversazioni, certo interessantissime. Tornato in Francia, visse con grande splendore a Chambord, sulla Loira, in un palazzo già regio, e donde prese il nome a' nostri giorni l'ultimo superstite di Luigi XV; ma durò poco; il 21 novembre 1750 fu colto da un male, che i medici dichiararono febbre putrida; e nove giorni dopo, il figlio d'Augusto il Forte e della contessa Aurora di Königsmark scomparve dalla faccia del mondo.

V.

Voltaire. Prologo. 1750.

Eccoci finalmente alla famosa visita di Voltaire dal 1750 al 1753. Federico n'aveva desiderio vivissimo, e per la ragione generale già accennata, di contornarsi cioè di gente di spirito, che gli ornasse, gli abbellisse e gli rallegrasse l'esistenza; e per un'altra ragione affatto particolare: egli aveva oramai scritto, e stava tuttavia scrivendo, dimolta roba, in prosa e in versi: anzi, aveva già stampato, in dodici soli esemplari, destinati agli amici più cari e più sicuri, le sue *Œuvres du philosophe de Sans-Souci: Au Donjon du Château: Avec privilège d'Apollon.* Voleva adesso farne una seconda edizione, *riveduta e corretta;* ora, quale revisore e correttore meglio di Voltaire? Era dunque naturale che facesse ogni sforzo per attirarlo a sè; dandosi poi anche la sodisfazione di portarlo via alla Corte di Francia, e provare così al mondo, che il posto d'un tal genio straordinario, del più gran genio, a suo giudizio, che avesse mai esistito, era all'ombra del suo trono; perchè egli solo era un re degno di lui. *On dit à Paris que vous ne viendrez point,* gli scriveva il 4 settembre del 49, *et je dis que oui. Vous êtes comme l'éléphant blanc, pour lequel le roi de Perse et l'empereur du Mogol se font la guerre, et*

dont ils augmentent leurs titres, quand ils sont assez heureux pour les posséder. Si vous venez ici, vous verrez à la tête des miens: « Federic, par la grâce de Dieu roi de Prusse, electeur de Brandebourg, possesseur de Voltaire, etc., etc. ».

Dopo la visita del 43, se Voltaire s'era veduto sfumare la vagheggiata carriera diplomatica, aveva almeno potuto consolarsene con altri compensi. Già, primo, e vero, e grande compenso, avrebbe dovuto essergli lo splendore sempre più vivo della sua gloria letteraria; ma poi non gli erano mancate neanche le glorie minori, o diciam meglio le vanità. La marchesa di Pompadour, certo per vanità anche lei, l'aveva preso a proteggere, non ostante la naturale ripugnanza di Sua Maestà Cristianissima per quell'eretico scomunicato; e in occasione del matrimonio d'un'Infanta di Spagna col Delfino, sul principio del 45, ottenne che fosse dato a Voltaire l'incarico di comporre il libretto d'un'opera di circostanza, musicata poi dal Rameau: *La Princesse de Navarre*, eseguita il 23 febbraio, la sera delle nozze sublimi; sublimi, ma non fortunate; perchè la povera Delfina morì giovanissima; e il Delfino, che sposò in seconde nozze una figlia del re Augusto di Polonia, e n'ebbe il bambino che fu poi Luigi XVI, non ebbe lunga vita neanche lui e non salì il trono: *fils de roi, père de roi, jamais roi.* Ma intanto il libretto d'opera portò fortuna all'autore, che ottenne quel titolo, rinfacciatogli, non so perchè, come una colpa, dall'Alfieri, nelle satire:

Gentiluomo di camera del re;

quasi che il Voltaire avesse mai fatto, o avesse obbligo di fare, il repubblicano; e quasi che, egli stesso, il conte Vittorio, fosse un repubblicano sfegatato, o sapesse bene bene che cosa si fosse in politica. Del resto il Voltaire non esercitò un pezzo le funzioni della sua carica; chiese, e ottenne, il permesso di venderla, e ne trasse più di sessantamila lire, pur conservando il titolo d'onore.

Ma la protezione della bella peccatrice non si fermò qui; volle - e aveva anche ragione di volere, ma è curiosa, e non è un vanto per la Francia, che la cosa si debba alla marchesa di Pompadour - volle dunque, che il Voltaire entrasse nell'Accademia, e diventasse così uno de' quaranta immortali; immortale davvero, e non per modo di dire, costui! E non fu piccola impresa, nè costò pochi sudori al povero poeta; che dovette mettersi in corrispondenza con papi e cardinali, e perfino con un capoccia de' gesuiti di Francia, suo antico

maestro, il padre Latour, per cattivarseli e averli propizi, tutti quanti; nè ci volle meno di tutta la meravigliosa destrezza e duttilità del suo ingegno e del suo spirito, per raggiungere l'intento senza perderci la riputazione; non mentiva addirittura, ma non diceva neanche tutta la verità; e nascondeva con grandissima cura le unghie adunche, e il piede fornito, e le corna rosse e l'odore di zolfo, e quanti erano, o potevano essere, i contrassegni della sua natura così terribilmente sospetta. Ma il fatto è che ci riuscì; ci riuscì al punto, che avendo trovato in Vaticano, per una strana combinazione, un uomo di spirito quasi come lui, Benedetto XIV, che si sarebbe tentati di chiamare, in un certo senso e salvo il rispetto alle cose sacre, il Voltaire de' papi, lo persuase nientemeno che ad accettare la dedica di quel suo *Maometto*, di cui la fazione clericale in Francia, più papista, al solito, del papa, aveva impedito, dopo tre sere, la recita. « Beatissimo Padre », gli scriveva, in italiano, da Parigi, il 17 agosto 1745, « A chi potrei più convenevolmente dedicare la satira della crudeltà e degli errori d'un falso profeta, che al vicario ed imitatore d'un Dio di verità e di mansuetudine?... Le bacio i sacri piedi ». E il papa, Benedictus P. P. XIV, rispondeva: « *Dilecto Filio:* Settimane sono ci fu presentata da sua parte la sua bellissima tragedia di *Mahomet*, la quale leggemmo con sommo piacere .. Intanto restiamo col dare a lei l'apostolica benedizione. *Datum Romæ, die 19 septembris, 1745, pontificatus nostri anno sexto.*[1] » Voltaire, che bacia *i sacri piedi*, e il papa, che dà al *diletto figlio l'apostolica benedizione!*

In somma, dàgli, picchia e mena, la portò al palio e fu eletto; e il 9 maggio del 46 lesse il suo bravo discorso, all'Accademia, pel ricevimento formale, discorso bellissimo, non si domanda; e ogni cosa gli andava a seconda. Ahimè! per poco; prima di tutto, egli stesso, ne' lucidi intervalli lasciatigli dalla monomania vanitosa, s'accorgeva benissimo che la sua *vera gloria* non era questa; e lo sentiva, e lo diceva amaramente in un epigramma, alludendo alla sua *Princesse de Navarre*, prima origine di tanta fortuna:

Mon *Henry Quatre* et ma *Zaïre*,
Et mon américain *Alzire*,
Ne m'ont jamais valu un seul regard du roi;
J'avais mille ennemis et très peu de gloire:

[1] *Œuvres complètes de Voltaire*, Vol. I

Les honneurs et les biens pleuvent enfin sur moi
Pour une Farce de la Foire.

Aggiungi che que' suoi *mille ennemis* non erano punto disarmati dai favori e dagli onori ond'era oggi fatto segno; tutt'altro! Erano anzi più inviperiti che mai, e schizzavano veleno da tutt'i pori, e lo pungevano colle satire, e lo mordevano colle calunnie; e in Voltaire l'*io*, il terribile *io* de' poeti e de' letterati, *genus irritabile* per eccellenza, non gli permetteva d'opporre, a quelle sozze freccie che sono le satire e le calunnie, il solo scudo magico che le fa cadere spuntate al suolo *telum imbelle:* il superbo e silenzioso disprezzo! Egli invece non respirava che vendetta, e invocava pene: le invocava dalla Corte e dall'Accademia, che molto saviamente se ne lavavano le mani; le invocava dal *Châtelet*, da tutt'i tribunali maggiori e minori, offrendo così occasione e pretesto a un branco d'avidi scribacchiatori e d'avvocatacci morti di fame, di vilipendere il suo gran nome per guadagnarsi un qualche soldo. E lui, bon'omo! s'arrovellava, e si mangiava il fegato, e si pasceva di fiele, invece di ridere; lui! il maestro sovrano del riso!

Ma c'era di molto peggio; Voltaire aveva oramai passato, da un pezzo, i cinquant'anni, e la sua *divine Emilie* i quaranta; l'amore, durato diciassett'anni, era, a poco a poco, scomparso; o almeno languiva

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;

che è poi tutt'uno come scomparire, o se non è lupo, è can bigio. Nel 1747 passarono qualche tempo a Lunéville, dove Stanislao, re titolare di Polonia, teneva la sua corte; e aveva, naturalmente, una *maîtresse en titre*, e un gesuita confessore; e il gesuita, il padre Menou, aveva, non so perchè, dell'amaro in corpo contro la signora; e s'adoprò, con molto zelo, l'anno dopo, nella state del 48, per mettere al suo posto la marchesa di Châtelet. Ma non gli venne fatto; perchè la marchesa, preferendo a un ufficio titolare qualche cosa d'effettivo, gettò invece gli occhi sopra un bel giovanotto, M. de Saint-Lambert, un nobile lorenese con pochi quattrini, che si rassegnava a essere uffiziale nelle guardie del corpo di quel re senza regno; per altro, aveva fatto la guerra davvero, onorevolmente, ne' Paesi Bassi; del resto, non privo d'una certa cultura, capace di comporre per la *divine Emilie* de' madrigali, che Voltaire medesimo, proba-

bilmente prima di saperlo amante preferito, dichiarava degni di Tibullo; e in una lettera a Federico del 17 marzo 49 gli scriveva: « Je me porte trop mal pour envoyer des vers à V. M.; mais en voici qui valent mieux que les miens. Il sont d'un capitaine dans es gardes du roi Stanislas; l'auteur, nommé Saint-Lambert, prend un peu ma tournure, et l'embellit. Il est comme vous, Sire, il écrit dans mon goût. Vous êtes tous deux mes élèves en poésie; mais les élèves sont bien supérieurs pour l'esprit au pauvre vieux maître poëte ». Il *povero vecchio maestro* diceva più vero che non credesse; soltanto la superiorità del Saint-Lambert non era *pour l'esprit*.

E infatti, a forza di madrigali, l'effetto finale fu questo: qualche mese dopo, nella primavera del 49, si dovette far venire dai campi di guerra a Lunéville, col più decente pretesto che l'accortezza femminile avrà saputo inventare, il marchese Du Châtelet; e già era molto tardi; perchè il 4 settembre, al povero Voltaire, secondo marito, che non poteva farsi e non si faceva, più illusioni del primo, toccò di scrivere queste lettera al suo fido amico, il conte D'Argental: *Lunéville, 4 septembre..... Madame du Châtelet, cette nuit, en griffonant son Newton, s'est senti un petit besoin; elle a appelé une femme de chambre, qui n'a eu que le temps de tendre son tablier, et de recevoir une petite fille qu'on a porté dans son berceau. La mère a arrangé ses papiers, s'est remise au lit; et tout cela dort comme un liron, à l'heure que je vous parle. J'accoucherai plus difficilement de mon Catilina!* E sei giorni dopo, una febbre puerperale, coll'aiuto di gran bicchieri d'orzata diacciata, che la signora s'intestò di bere, la portò via improvvisamente. Voltaire e Saint-Lambert furono gli ultimi ad abbandonare la camera funesta: uscendo di lì, in preda a un profondo e acutissimo dolore, Voltaire, arrivato nella gran corte del palazzo, stramazzò a terra lungo disteso; Saint-Lambert, che scendeva lo scalone, accorse a sollevarlo; appena fu alzato e riavuto, come lo riconobbe, esclamò in mezzo alle lagrime: *Ah! mon ami, c'est vous qui me l'avez tuée!* E subito dopo, con un misto di disperazione e di rimprovero: *Eh! mon Dieu, monsieur, de quoi vous avisiez-vous de lui faire un enfant?*

Il tragico avvenimento offrì un' occasione a Federico per insistere sempre più ne' suoi inviti al poeta, rimasto così semivedovo, affinchè si risolvesse ad abbandonare Parigi per Berlino. Questi non si sapeva decidere; d'una parte l'attirava forte l'amicizia d'un tanto re; dall'altra, molte cose lo trattenevano: prima di tutto, gl'interessi;

col marchese Du Châtelet si comportò da gran signore, tenendo interamente a proprio carico la casa di Parigi dove stava colla Marchesa, *rue Traversière;* e la mise sotto la direzione d'una sua nipote, vedova Denis, donna sulla quarantina, un pochino volgare e pettegola, con molta pretensione d'eleganza esagerata e di bellezza imbellettata; non fatta, certo, per occupare degnamente il posto lasciato voto dalla Marchesa, nè per essere un ornamento e una dolcezza della vita. Poi c'era il legame delle consuetudini, dell'amicizie e dell'ammirazioni, ammirazioni di Francia, *la seule nation dispensatrice de la gloire;* e il legame della Corte, dov'era istoriografo e titolare gentiluomo di camera, e non voleva chiudersi la porta del ritorno, se mai la dimora di Berlino, in quel rozzo mondo tedesco, gli venisse a noia. Poi c'era una curiosa e segreta sua paura di Federico, alimentata dalle dicerie della gente e dalle chiacchiere della Denis, che dipingevano Federico come un tiranno: *on m'avait prédit ces persécutions*, scrive al Re in febbraio del 51, quando la sua cattiva condotta principiava ad alienargli l'animo dell'augusto amico, e andava preparando il divorzio.

Ma per ora non siamo neanche arrivati alla luna di miele; anzi il Voltaire esitava a fissare il giorno delle nozze. Allora Federico ricorse a uno stratagemma degno del vincitore di Hohenfriedberg, e perfettamente in armonia, del resto, colla natura sua, che si compiaceva, anche troppo, di certi tiri maliziosi; anzi qualche volta forse maligni; che non va bene in un re, quando nessuno gli può rispondere nello stesso tono. C'era dunque un giovine poetino, D'Arnaud, del quale si parlava con qualche favore a Parigi; Federico gli diresse un' epistola di lode, ed ebbe cura che Voltaire la leggesse; quando questi arrivò a un verso dov'era detto, che l'uno volgeva *à son coucchant*, e l'altro spuntava *à son aurore, il se mit en fureur*, racconta Marmontel, *et s'écria: « J'irai, oui, j'irai lui apprendre à se connaître en hommes ». Dès ce moment, son voyage à Berlin fut décidé.* [1] E che il dardo avesse bucato per benino, Voltaire stesso s' affrettò a fornirne la prova, scrivendo questi versi a Federico, che avrebbe riso sotto i baffi, se li avesse avuti:

Compiègne (dov'era la Corte, e dove egli stava chiedendo il congedo)
26 Juin, 1750.

Ainsi dans vos galants écrits,
Qui vont courant toute la France,

[1] PREUSS, in una nota a p. 252 del vol. XXII delle *Opere di Federico*.

Vous flattez donc l'adolescence
De ce d'Arnaud que je chéris,
Et lui montrez ma décadence.

Je touche à me soixante hivers;
Mais si tant de lauriers divers
Ombragent votre jeune tête,
Grand homme, est-il donc bien honnête
De dépouiller mes cheveux blancs
De quelques feuilles négligées,
Que déjà l'Envie et le Temps
Ont, de leurs détestables dents,
Sur ma tête à demi rongées?

Quel diable de Marc-Antonin!
Et quelle malice est la vôtre!
Egratignez-vous d'une main,
Lorsque vous protégez de l'autre!

Il congedo gli fu subito accordato a Compiègne; dal Re, che non l'avea mai visto di buon occhio, con indifferenza quasi sprezzante: dalla Marchesa di Pompadour, invece, con molta grazia, e coll'incarico di *présenter mes compliments* a S. M. il Re di Prussia. Ahimè! L'incarico fu adempiuto con grande premura; ma i complimenti caddero a' piedi di Sua Maestà, che li respinse sdegnosamente, rispondendo a Voltaire, quando glie li presentava in nome *de la plus charmante Dame de France*, queste sole parole: *Je ne la connais pas!* Una nobile risposta, che costò molto cara, ma che, appunto per questo, fa un grande onore a Federico; tanto più onore, chi paragoni questo fiero *Je ne la connais pas* d'un omo spregiudicatissimo, colle vergognose lettere *À ma Cousine* di Maria Teresa, donna tutta piena di bigotteria e di rispetti umani; tanto più onore, chi pensi al secolo di Federico, e alla morale bassina dimolto che allora dominava; così bassina, che il Valori, nelle Memorie, rimprovera, colla più naturale e ingenua disinvoltura d'un diplomatico del suo tempo, la condotta senza politica di quest'originale: *Je blâme ce prince, et bien réellement, de la répugnance qu'il a eue d'en user comme toutes les autres puissances, dont les ministres voyaient assidûment cette dame. Le baron de Kniphausen seul, par ordre de son maître, ne la voyait point, tandis que la reine de Hongrie lui écrivait les lettres les plus flatteuses. C'était, ce me semble, bien mal raisonner de sa part* — che ci fosse un altro ragionamento, più

alto, e quindi anche più veramente politico, non gli passa neanche pel capo! — *et ouvrir un champ libre à tous ses ennemis. Le feu prince de Prusse* — Augusto Guglielmo, principe ereditario, morto di trentasei anni, nel 58 — *avait désiré ardemment son portrait, et m'avait employé pour l'obtenir. Le prince Henri son frère l'avait fait demander par le chevalier De la Touche. Sa Majesté Prussienne, qui sait employer les propos les plus galants et les plus flatteurs quand il veut plaire, eût trouvé des moyens de se réconcilier avec cette dame célèbre.* [1] Davvero, marchese Valori? Credo anch'io che li avrebbe trovati i vostri *moyens;* e con poca pena; il male si è che non li volle cercare! E la condotta del principe Augusto Guglielmo e del principe Enrico gli avrà destato nell'animo un amaro sentimento, non so bene se di sdegno o di compassione; ma uno dei due, sicuramente.

Voltaire arrivò a Potsdam, per questa sua quinta visita, il 10 luglio 1750, non senza essersi fatto anticipare, con una lettera in versi, spiritosa al solito, le spese del viaggio:

Au siècle de fer où l'on vit
Les gouttes d'or sont nécessaires;

e Federico gli aveva mandato 15,000 lire. A Potsdam fu ricevuto con vero entusiasmo; e lui badava a trarne partito in ogni modo, perchè, se si decideva a rimanere, ci rimanesse alle migliori condizioni: quella sua uggiosa nipote di Parigi, uccello del cattivo augurio, gli empiva la testa di dubbi e di pericoli immaginari; e lui, con arte sopraffine, mostrava le lettere sospettose a Federico, e n'otteneva delle risposte, come questa che s'ha a trascrivere, benchè sia lunga, perchè serve a dimostrare in che disposizione d'animo fosse allora il Re, verso il suo troppo amato poeta: « Berlin, 23 août 1750. J'ai vu la lettre que votre nièce vous écrit de Paris. L'amitié qu'elle a pour vous lui attire mon estime. Si j'étais madame Denis, je penserais de même; mais étant ce que je suis, je pense autrement. Je serais au désespoir d'être cause du malheur de mon ennemi; comment pourrais-je vouloir l'infortune d'un homme que j'estime, que j'aime, et qui me sacrifie sa patrie et tout ce que l'humanité a de plus cher? Non, mon cher Voltaire, si je pouvais prévoir que votre trasplantation pût tourner à votre désavantage, je serais le premier à vous en dissuader. Oui, je préférerais votre bonheur au plaisir extrême

[1] Valori, *Mémoires*, t. I, p. 320.

que j'ai de vous avoir. Mais vous êtes philosophe; je le suis de même. Qu'y a-t-il de plus naturel, de plus simple et de plus dans l'ordre, que des philosophes, faits pour vivre ensemble, réunis par les mêmes études, par le même goût et par une façon de penser semblable, se donnant cette satisfaction? Je vous respecte comme mon maître en éloquence et en savoir; je vous aime comme un ami vertueux. Quel esclavage, quel malheur, quel changement, quelle inconstance de fortune y a-t-il à craindre dans un pays où l'on vous estime autant que dans votre patrie, et chez un ami qui a un cœur reconnaissant? Je n'ai point la folle idée de croire que Berlin vaut Paris. Si les richesses, la grandeur et la magnificence font une ville aimable, nous le cédons à Paris. Si le bon goût, peut-être plus généralement répandu, se trouve dans un endroit du monde, je sais et je conviens que c'est à Paris. Mais vous, ne portez-vous pas ce goût partout où vous êtes? Nous avons des organes qui nous suffisent pour vous applaudir; et, en fait de sentiments, nous ne le cédons à aucun pays du monde. J'ai respecté l'amitié qui vous liait à madame du Châtelet: mais, après elle, j'étais un de vos plus anciens amis. Quoi! parce que vous vous retirez dans ma maison, il sera dit que cette maison devient une prison pour vous? Quoi! parce que je suis votre ami, je serais votre tyran? Je vous avoue que je n'entends pas cette logique-là; que je suis fermement persuadé que vous serez fort heureux ici tant que je vivrai, que vous serez regardé comme le père des lettres et des gens de goût, et que vous trouverez en moi toutes les consolations qu'un homme de votre mérite peut attendre de quelqu'un qui l'estime. Bonsoir ».

Si può immaginare una lettera più gentile e più cordiale di questa? E dove trovarlo, nella storia, un altro re che n'abbia scritto di simili? Non ci voleva meno di tutte le diavolerie che gli bollivano nel sangue al Voltaire, perchè gli venisse fatto di mandar così a male una relazione cominciata così bene.

Federico, dal canto suo, non poteva davvero far di più nè di meglio; forse gli si potrebbe rimproverare d'aver fatto troppo: d'essersi lasciato ammaliare dall'ingegno, dalla cultura, e soprattutto dallo spirito del Voltaire; di non essersi più ricordato, in grazia sua, che egli aveva sempre messo come prima base della sua amicizia la perfetta integrità e lealtà del carattere: e che egli, principe reale, aveva fondato per i suoi amici l'Ordine di Baiardo, concedendolo soltanto agl'immacolati. Ora, che il Voltaire non fosse immacolato, egli già lo

sapeva, se non per altro, almeno per l'avida cupidigia di quattrini e d'onori; e infatti, il giorno stesso della lettera, 23 agosto, per dissipare i dubbi, più o meno sinceri, che le lettere della nipote gettavano, o parevano gettare nell'animo dello zio, il Re gli mandava la chiave d'oro di ciambellano, la Croce dell'Ordine del Merito in brillanti, che Voltaire gli aveva chiesto invano un anno prima: *Si V. M. daigne m' envoyer une demi-aune de ruban noir* [1]; e gli fissava una pensione di 20,000 lire. Due giorni dopo, a uno splendido carosello dato da Federico, contro le sue abitudini così nemiche di feste pompose, la sera del 25 agosto, sulla piazza del Castello, illuminata da 40,000 lampioncini, il Voltaire aveva un posto cospicuo, tra principi e principesse, accarezzato particolarmente dalla nostra vecchia e cara conoscenza, la margravina di Bareith, anche lei grande ammiratrice di Voltaire, che chiamava, familiarmente, *frère Voltaire;* ma le sue Memorie, che qui ci sarebbero preziose, rimasero interrotte, sfortunatamente, nel 1742; e però non ci aiutano nella narrazione di queste vicende posteriori.

Non basta: in un salone della principessa Amalia, la badessa di Quedlinburg - che per altro, amata molto dal fratello, ornava quasi sempre della sua bellezza la Corte, e fu lei che diede i premi ai vincitori del torneo, e per lei fu improvvisato dal Voltaire, alla cena che gli tenne dietro, questo madrigale cortigianesco:

Jamais dans Athène et dans Rome
On n'eut de plus beaux jours, ni de plus digne prix.
J'ai vu le fils de Mars sous les traits da Pâris,
Et Vénus qui donnait la pomme -

in un salone, dunque, di questa badessa *Vénus,* il Voltaire fu autorizzato a costruire un grazioso teatrino; e per l'inaugurazione si recitarono il suo *Catilina,* o *Rome sauvée,* ed egli stesso faceva, benissimo, s'intende, la parte di Cicerone; e altre parti in altre occasioni, con abiti magnifici, tempestati di gemme - per sua disgrazia, come vedremo; - lui supremo direttore, manco male, degli spettacoli; abituale avversario agli scacchi di non so quale de' Principi, che gli lasciava intascare le *pistole* scommesse, anche prima d'aver guadagnato, senza che poi si rammentasse di restituirle se perdeva; e da ultimo le cene splendide, presiedute dal Re, veri tornei di spirito fosforescente. Viveva, non occorre dirlo, nel palazzo reale, così

[1] Lettera a Federico, 31 agosto 1749.

a Potsdam come a Berlino; e a lui, come a un manifesto favorito, facevano la corte principi, marescialli, ministri, ambasciatori; non senza amare mormorazioni tedesche, e aneddoti più o meno calunniosi: come, per esempio, che facesse sparire dal teatro e dalle sale i mozziconi delle candele, mandandole a vendere per conto suo, a danno della servitù: sarà stata una calunnia, non ne dubito, ma prova, a ogni modo, due cose: la prima, naturalissima, com'egli fosse doventato a Berlino *Segno d'immensa invidia:* e l'altra, che la sua riputazione d'avara ingordigia era tanta, da potergli affibbiare anche una storia come questa: perchè, dice acutamente lord Macaulay, è proprio della caricatura esagerare i difetti, non inventarli: nessun caricaturista ha mai presentato un Fox magro o un Pitt grasso. Insomma, il Voltaire era talmente il Beniamino della Corte, da potersi prendere, impunemente, di queste libertà: una sera stava provando non so che tragedia; i granatieri, che gli dovevano fare da guardie pretoriane, non eseguivano i suoi ordini con quella rapida precisione con cui avevano eseguito la conversione famosa sul campo di Hohenfriedberg; il vulcanico direttore non sa frenarsi, e gli grida, fortunatamente in francese: *F..... J'ai demandé des hommes, et l'on m'envoie des Allemands.* Le Principesse presenti furono tanto bone da dare in uno scoppio di risa; ma non tutti avranno riso. E d'altronde gli è chiarissimo, che una natura così fatta non poteva non essere gravida di tempeste.

VI.

Atto primo — 1750-51.

Quel giovine poetino D'Arnaud, del quale Federico s'era servito per vincere l'ultime esitazioni del Voltaire, non aveva mancato, sfido io! di correre a Berlino, per approfittare de' favori d'un Re, che si degnava elogiarlo pubblicamente con delle epistole poetiche; e Federico gli aveva dato non so che posticino in Corte, suo lettore, credo. Voltaire l'ebbe presto in uggia; l'accusava di mille iniquità, una più nera dell'altra: Federico teneva a Parigi un agente letterario, che gli mandasse una regolare corrispondenza bibliografica, gli comprasse i libri novi, l'informasse anche de' pettegolezzi frequenti in quel mondo rabbioso degli scrittori: venuto a vacare il posto, aveva messo gli occhi sopra un Fréron, che al Voltaire non piaceva: questi dunque scrisse al Re per dissuaderlo: *c'est un homme,*

gli diceva, *qui est dans un décri et dans un mépris général, tout sortant de la prison où il a été mis pour des choses assez vilaines. Je vous avouerai encore, Sire* - ecco il delitto imperdonabile - *qu' il se déchaîne contre moi dans de mauvaises feuilles périodiques* - si vede che il mestiere è vecchio - *uniquement parce que je n' ai pas voulu avoir la bassesse de lui faire donner deux louis d'or, qu'il a eu la bassesse de demander à mes gens, pour dire du bien de mes ouvrages.*[1] Ebbene; D'Arnaud si teneva in corrispondenza, da Berlino, con Fréron a Parigi; *inde irae;* Voltaire pretende che gli scriveva orrori sul suo conto. E poi: *mon secrétaire* - Tinois - *m' a avoué que D'Arnaud l'avait séduit* per rubargli il manoscritto, gelosamente custodito, della *Pucelle*, niente meno che *pour le faire imprimer;* la verità è invece, che gli era per darlo a leggere al principe Enrico, fratello del Re, che n'aveva grande curiosità. *D'Arnaud a semé la zizanie dans le champ du repos et de la paix*[2]; insomma, prega Federico d'allontanare da Potsdam quest'importuno: *Son absence mettrait fin aux tracasseries sans nombre qui déshonorent le palais de la gloire.* Il Re, certo infastidito di tutto questo pettegolume, non risponde mai nulla; tuttavia ha la somma bontà di compiacere l'ospite ombroso e permaloso, facendo in modo che D'Arnaud abbandoni la Corte; e Voltaire, dal suo canto, congeda il segretario Tinois, e prende in sua vece un italiano raccomandatogli dalla Barberina, la celebre danzatrice; quel Collini, che lo servì poi fedelmente, e stampò le Memorie del suo ufficio.

Ma non era anche uscito da questo intrigo, che Voltaire andava ad affondarsi in un vero pantano; è una storia brutta, e dolorosa, trattandosi d'un uomo come lui; un viluppo di bassi raggiri per bassa ingordigia; ne diremo il puro necessario, senza entrare nei lunghi e minuti particolari, perchè noi s'ha intenzione di scrivere la vita di Federico, e non quella di Voltaire.

In occasione della pace di Dresda s'è fatto cenno dell'art. XI del Trattato, relativo a certi Boni del Tesoro - *Steuer-Scheine* - di Sassonia, che quel Governo pagava a' suoi sudditi in carta, colla perdita del 30 per cento, ma s'era obbligato a pagare in oro, alla pari, a tutt'i portatori prussiani *bona fide.* Naturalmente era grande la tentazione di frode, presentando al Tesoro sassone, pel pagamento

[1] Lettera 17 marzo 1750.

[2] Lettera novembre 1750.

in oro, de' Boni posseduti, in realtà, da sudditi sassoni, in apparenza, da sudditi prussiani; e già fino dal 10 agosto 1749 un ordine di Federico minacciava severe pene contro i frodatori, e la minaccia aveva prodotto il suo effetto. Ma Voltaire si lasciò tirare dalla gola, e sperò, abusando della sua posizione, di farla franca. Un ebreo di Berlino, Abramo Hirsch, o Hirschel, gli forniva i diamanti per le sue rappresentazioni teatrali; a costui dunque propose, il 10 novembre 1750, d'andare a Dresda, munito d'una sua cambiale di L. 40,000, pagabile a Parigi due o tre mesi data; Hirsch doveva scontare a Dresda la cambiale, comprare Boni, mandarli a Berlino a Voltaire di mano in mano che li comprava, e designarli sempre, nella corrispondenza, sotto il nome di diamanti o pelliccie. Ma per avere subito quattrini alla mano, Hirsch fece tirare da suo padre una cambiale di 4400 talleri, da sedici a diciassette mila lire, che Voltaire accettò, obbligandosi così a pagarla alla scadenza; e intanto per sua garanzia fino a che ricevesse i Boni, Hirsch gli diede in pegno una certa quantità di diamanti. Fatte tutte queste combinazioni, tra le quali Voltaire lasciò balenare agli occhi del cupido ebreo anche la lusinga di doventare gioielliere di Corte, Hirsch partì per Dresda: non tanto presto, peraltro, nè con tanto segreto, che la cosa non trapelasse in Berlino, al punto d'arrivare all'orecchio del Re, prima ancora che l'ebreo fosse partito.

Ma c'è di peggio: Hirsch, arrivato a Dresda e scontata la cambiale, pensò bene d'impiegare i quattrini in sue speculazioni particolari, invece di comprar Boni per Voltaire; questi, non vedendoli comparire, strepitava: l'altro menava il can per l'aia, volendogli dare ad intendere, un giorno, che di Boni non se ne trovava, poi, che il 35 per cento di scapito s'era ridotto a 30, anzi a 25; in somma, non concludeva mai nulla: finchè Voltaire, accortosi che tirava a gabbarlo, corse al riparo; scrisse in gran furia a Parigi, diffidando il banchiere di non pagare la cambiale alla scadenza, anzi d'avvertire il suo corrispondente di Dresda; e intimò a Hirsch di restituire a costui il mal preso denaro, e tornarsene subito a Berlino. L'ebreo, a cui venivano così tagliate le acque sul più bello delle sue operazioni, Siena per forza, dovette correre a Berlino; e il 16 dicembre, nel palazzo di Corte, dove il Re, appunto quel giorno, era arrivato con tutto il seguito, secondo il costume, per l'apertura del carnevale, ebbe luogo un colloquio tra Hirsch e Voltaire, che non sarà stato punto in accordo coll'allegria della giornata. A ogni modo, si venne

a un aggiustamento di conti; Hirsch s'obbligò a restituire la cambiale sopra Parigi; Voltaire comprò i gioielli che aveva in pegno, in compenso della cambiale di 4400 talleri da lui accettata; e fu convenuto che avrebbe pagato una somma da stabilirsi, in risarcimento delle spese incontrate da Hirsch pel suo viaggio a Dresda.

Se non che qui sorsero nove contese, peggio che mai! La somma del risarcimento che Voltaire metteva a 60 talleri, per l'altro doveva essere di 600: intanto Hirsch non restituiva la cambiale di Parigi: e Voltaire, dal canto suo, fatti stimare i gioielli, si persuase d'essere giuntato; anzi venne a sapere, che i gioielli Hirsch li aveva comprati, a un prezzo dimolto minore, dal colonnello Chasot, quello di Hohenfriedberg, a cui li aveva donati una duchessa di Mecklenburg: non più giovine, se vogliamo, tutt'altro! ma la cosa non parve bella al Re, e Chasot perdè gran parte dell'antico favore; tant'è che Federico, nelle storie e nelle poesie, così prodighe sempre di lodi a' suoi compagni d'arme, omette spesso e volentieri il nome di Chasot. Per tutte queste contese si ebbero novi abboccamenti tra Hirsch e Voltaire, il 19 e il 24 dicembre: abboccamenti tempestosi, seguiti da nove convenzioni d'aggiustamento, e da nove contese; finchè il 25 Voltaire pregava Chasot di far chiamare l'ebreo in casa sua, per confonderlo colla presenza di chi aveva venduto i gioielli a un prezzo tanto minore. Ma Hirsch, non che confondersi, non portò neanche lì la famosa cambiale; quanto alla differenza di prezzo, rispose, che comprare a buon mercato e vender caro gli era appunto il suo mestiere; e da ultimo il temerario figlio d'Amalek osò dire, che d'altronde i gioielli non erano forse più que' medesimi, e potevano essere stati in parte cambiati. Voltaire qui non sa più frenarsi: si getta su quello sciagurato, l'afferra alla gola, lo getta a terra, urlando: *Infame canaille*, finchè il male arrivato trova la porta e scappa. Un bel giorno di Ceppo per tutteddue!

Hirsch, manco male, ricorse subito alla giustizia; e Voltaire s'affrettò a imitarne l'esempio, chiedendo al Ministro *von Bismark* mandato d'arresto contro il suo avversario, come quello che non voleva consegnare carte che non gli appartenevano; l'arresto fu decretato, e Hirsch andò in prigione, ma n'uscì subito prestando cauzione. Per la causa civile i giudici furono il cancelliere Cocceio, niente meno, Jarriges, francese d'origine, presidente di Corte, e un Löper, magistrato di molta reputazione; le ciarle di Berlino per questo scandalo, in cui si trovava avvolto il gran favorito del Re, ognuno di noi

pena poco a immaginarle; e anche è facile a immaginarsi l'umore di Federico. Intanto Voltaire badava a cercar protettori, ma non trovava orecchi aperti a raccomandazioni; Cocceio si contentò di rispondergli che si sarebbe fatta giustizia; e Maupertuis, ch'egli pregava di parlarne a Jarriges, gli disse: *Je ne peux pas me mêler d'une mauvaise affaire:* che fu, probabilmente, la prima scintilla d'un altro incendio.

Il 30 dicembre, si noti la santa rapidità della procedura, senza proroghe birbone d'avvocati e procuratori, il 30 dicembre fu iscritta a protocollo la causa; il 1° gennaio fu decretato l'arresto di Hirsch; il 4 portata la causa, come noi si dice, a ruolo. Nel processo, menzogne dalle due parti, Voltaire non meno dell'ebreo; quegli produsse la convenzione d'aggiustamento del 19 dicembre firmata da Hirsch; questi, bestione, negò la sua firma, fu convinto di falsità, e multato in dieci talleri *per disprezzo verso la Corte:* invece doveva, riconoscendo la firma, impugnare il contenuto del documento, come quello che era stato, senza dubbio, falsificato da Voltaire, con aggiunte posteriori. I giudici, ai quali appariva chiarissima la falsificazione, - il documento venne pubblicato in *facsimile* inciso - interrogarono Voltaire s'era disposto a giurarne l'autenticità: e Voltaire, accecato dalla terribile condizione in che s'era messo, ebbe la sfrontatezza di dichiararsi pronto a giurare; se non che i giudici, certi della verità, vollero risparmiare all'uomo illustre l'ignominia e la pena dello spergiuro. E il 18 febbraio 1751 pronunziarono la sentenza: Hirsch restituisca la cambiale: tutte le convenzioni d'aggiustamento sono annullate: i diamanti saranno pagati da Voltaire al prezzo di perizia: se Hirsch pretende che sieno stati cambiati, del che non c'è ombra di prova in causa, gli rimane libero un novo giudizio: intanto è multato in dieci talleri *per disprezzo verso la Corte.* Questa multa parve una gran fortuna a Voltaire, e se ne valse per gridare su pei tetti, a Berlino, a Parigi, da per tutto, che l'ebreo era stato condannato, e che lui aveva vinto: ma non la diede ad intendere a nessuno, e naturalmente, meno che ad altri, a Federico: *Voltaire filoute les juifs,* scriveva il 30 dicembre alla sua Guglielmina: e il 22 del 51 alla stessa: *Vous me demandez ce que c'est que le procès de Voltaire avec le juif. C'est l'affaire d'un fripon qui veut tromper un filou; il n'est pas permis qu'un homme de l'esprit de Voltaire en fasse un si indigne abus... Nous apprendrons par la sentence qui est le plus grand fripon des deux parties... Voltaire a tenu la con-*

duite d'un fou. E il 2 febbraio: *L'affaire de Voltaire n'est pas finie: je crois qu'il s'en tirera par une gambade* - una capriola: - *il n'en aura pas moins d'esprit, mais son caractère en sera plus méprisé que jamais.* E aggiunge subito queste parole, che spiegano la sua condotta posteriore, nella contesa tra Voltaire e Maupertuis: *À la longue, j'aime mieux rire avec Maupertuis qu'avec lui; son caractère est sûr, et il a plus le ton de la conversation que le poëte.*

Hirsch s'accingeva a iniziare l'altra causa sul cambio de' gioielli; pare che non fosse vero; certo poi egli non aveva prove; ma intanto trovava alleati a bizzeffe, che facevano piovere ben volentieri sull'invidiato e pungente francese un diluvio di libelli, di satire, in versi, in prosa, d'ogni forma e colore. Voltaire si persuase che bisognava farla finita, e il 26 febbraio 51 fu convenuto ch'egli restituisse i gioielli, meno pochissimi che pagò al prezzo esposto da Hirsch; insomma, in questo sciagurato affare, ci rimise da 4000 lire; ma fu, si capisce, la minore delle perdite, chi la confronti con questa lettera, ch'egli, rimasto quasi trascurato a Berlino, e desideroso di tornare alla familiare convivenza di Potsdam, per dimostrare alla gente che non aveva perduto il favore del Re, ricevette da Federico, in risposta alle sue vive e ripetute sollecitazioni: « Potsdam, 24 février, 1751. - J'ai été bien aise de vous recevoir chez moi: j'ai estimé votre esprit, vos talents, vos connaissances; et j'ai dû croire qu'un homme de votre âge, lassé de s'escrimer contre les auteurs, et de s'exposer à l'orage, venait ici pour se réfugier comme en un port tranquille. Mais vous avez d'abord d'une façon assez singulière, exigé de moi de ne point prendre Fréron pour m'écrire des nouvelles; j'ai eu la faiblesse ou la complaisance de vous l'accorder, quoique ce n'était pas à vous de décider de ceux que je prendrais en service. D'Arnaud a eu des torts envers vous; un homme généreux les lui eût pardonnés, un homme vindicatif poursuit ceux qu'il prend en haine. Enfin, quoique D'Arnaud ne m'ait rien fait, c'est par rapport à vous qu'il est parti d'ici. Vous avez été chez le ministre de Russie lui parler d'affaires dont vous n'aviez point a vous mêler, et l'on a cru que je vous en avais donné la commission. Vous vous êtes mêlé des affaires de madame de Bentinck, sans que ce fût certainement de votre département. Vous avez eu la plus vilaine affaire du monde avec le juif. Vous avez fait un train affreux dans toute la ville. L'affaires des billets saxons est si bien connue en Saxe, qu'on

m'en a porte de grièves plaintes Pour moi, j'ai conservé la paix dans ma maison jusqu'à votre arrivée, et je vous avertis que si vous avez la passion d'intriguer ed de cabaler, vous vous êtes très-mal adressé. J'aime des gens doux et paisibles, qui ne mettent point dans leur conduite les passions violentes de la tragédie. En cas que vous puissiez vous résoudre à vivre en philosophe, je serai bien aise de vous voir: mais si vous vous abandonnez à toutes les fougues de vos passions, et que vous en vouliez à tout le monde, vous ne me ferez aucun plaisir de venir ici, et vous pouvez tout autant rester à Berlin. - FEDERIC ».

A così meritati rimproveri Voltaire risponde, scusandosi come può; e in nome della sua salute, presentandosi quasi come un moribondo, mentre aveva in corpo ancora poco meno di trent'anni di vita, implora un asilo presso Potsdam, *à ce qu'on appelle le Marquisat: c'est un homme assurément très-malade qui vous demande cette grâce.* Federico acconsentì. *Si vous voulez venir ici, vous en êtes le maître.* Ci andò infatti, nella primavera del 51, e a poco a poco ricuperò, a forza d'ingegno e di spirito, non dirò l'antico splendore, ma tanto di benevolenza, da potervi condurre una vita invidiabile, pur che avesse avuto un pochino di giudizio: se non che questo appunto gli mancava al grand'uomo.

VII.

Atto secondo. Catastrofe.

Dal suo asilo del *Marquisat*, Voltaire aveva ripreso un'attiva corrispondenza letteraria con Federico: gli mandava il suo *Siècle de Louis XIV*, splendido lavoro da lui composto, pare davvero impossibile! in quest'anno di feste e di rappresentazioni teatrali a Corte, di battibecchi e di processi in tribunale: e ne riceveva lodi giuste e sincere, *tant par la nature des choses que par le style et cette noble hardiesse avec laquelle vous dites des verités jusqu'aux rois; c'est un très-beau morceau, et qui doit vous combler d'honneur.* In contraccambio Federico gli mandava le cose sue: *L'Histoire de Brandebourg*, a proposito della quale si sentiva fare anche lui delle lodi, certo mescolate a una buona dose di cortigianeria, ma nel fondo non meno giuste e sincere: *Quand vous n'auriez fait que cela dans votre vie, vous auriez une très-grande réputation. Mais cet ouvrage, unique en son genre, joint aux autres, et, par parenthèse, à cinq victoires*

et tout ce qui s'ensuit, fait de vous l'homme le plus rare qui ait jamais esisté. Gran Dieu! que tout cela est net, élégant, précis, et surtout philosophique!... Sire, vous êtes adorable; je passerai mes jours à vos pieds. Ne me faites jamais de niches. Si des rois de Danemark, de Portugal, d'Espagne, etc. m'en faisaient, je ne m'en soucierais guère; ce ne sont que des rois; mais vous êtes le plus grand'homme qui peut-être ait jamas régné. Com'è bello e fine quel *peut-être!* Getta sul complimento un raggio di sincerità dubitante, gl'impedisce così di cadere nell'aperta adulazione, e però gli aggiunge forza e valore.

Un altro lavoro di Federico tenne molto occupato in questi giorni il Voltaire a esaminarlo con acuta critica e correggerlo: un poema didascalico in sei canti, *L'Art de la Guerre*. Federico glielo mandava con questo bigliettino: *Je viens d'accoucher de six jumeaux, qui demandent d'être baptisés, au nom d'Apollon, aux eaux d'Hippocrène. La Henriade est priée d'être marraine; vous aurez la bonté de l'amener ce soir, à cinq heures, dans l'appartement du père.* Voltaire, ricevuto il manoscritto, vi contrappose, pagina per pagina, delle note copiose e sempre mirabili, non si domanda, per giustezza e finezza d'osservazione. Il lettore mi farà, spero, l'onore di credere, che l'andar per le lunghe non dispiace meno a me che a lui; tuttavia mi sento costretto di dar qui un saggio, il più breve che s'è potuto, di questa critica volterriana, perchè serve a provare, non già che Voltaire scrivesse i versi meglio di Federico - questo non ha certo bisogno di prove - bensì, quanta libertà, Federico Re, lasciasse, anzi prescrivesse, a Voltaire critico; con quanta docilità, Federico poeta, ricevesse le correzioni del maestro, che è già un fenomeno più raro; e finalmente, quanto fossero sincere le ripetute e formali dichiarazioni di Federico, ch'egli scriveva versi, non per vanità nè per aspirare a una gloria letteraria, che capiva benissimo di non poter conquistare, ma a quello stesso modo come suonava il flauto per suo divertimento, invece d'andar sempre a caccia, o di far unicamente all'amore, come i Luigi e i Giorgi del suo tempo. *Si je barbouille du papier, c'est pour mon amusement, et on pourrait me pardonner... Je n'ai point assez de présomption, ni suis assez aveugle, pour ne me pas rendre justice.*[1] Tutt'al più si può ragionevolmente sospettare - e chi potrebbe fargliene rimprovero? - ch'egli si compia-

[1] *Œuvres de Frédéric*, XXII, 221-2.

cesse distinguersi, scrivendo versi, non solo sopra la schiera de' Principi suoi contemporanei, chè certo nè Luigi XV, nè Giorgio II, nè Maria Teresa, nè Elisabetta o Caterina di Russia, avrebbero aspirato a essere suoi rivali in Parnaso; ma anche de' Principi della generazione precedente, tra i quali c'erano pure stati degli uomini con un gran nome nella Storia: Pietro il Grande, Carlo XII, Luigi XIV.

Scelgo per questo saggio dieci versi del primo Canto, dove Federico inculcava ai giovani soldati l'obbligo e il vantaggio d'imparar bene il loro mestiere ne' più minuti particolari; l'originale diceva così:

Aimez donc ces détails qu'on apprend dans nos bandes,
Ces petites leçons vous mèneront aux grandes;
Dans ces grades obscurs vous ne vieillirez pas,
Et dans peu, commandant d'un nombre de soldats,
Vous serez installé chef d'une compagnie;
Après, d'un bataillon la troupe réunie,
Qui porte en main la foudre, et lance le trépas,
Soumise à votre loi, marchera sur vos pas.
Pour savoir les devoirs qu'exige cette charge,
Apprenez dans quel ordre un corps avance et charge.

Ed ora ecco le osservazioni di Voltaire: In massima, *la nécessite d'ennoblir les détails paraît ici plus que jamais:* al quarto verso, « *un nombre de soldats* » *est trop vague;* al quinto, « *installé chef d'une compagnie* » *ne peut guère se souffrir;* al settimo, *la* « *compagnie* » *et le* « *bataillon* » *portent également cette* « *foudre* », *lancent également ce* « *trépas* »; *ce trépas et cette foudre sont des termes trop vagues;* finalmente agli ultimi due, « *savoir, devoir* », *consonnance dure;* « *charge et charge,* » *désinence plus dure.* E per conclusione, persuaso, senza dirlo, che tutto lo squarcio è molto infelice, e non si può correggere con semplici ritocchi, suggerisce *quelque chose d'approchant:*

Aimez donc ces détails, ils ne sont point sans gloire,
C'est là le premier pas qui mène à la victoire;
Dans des honneurs obscurs vous ne vieillirez pas,
Soldat, vous apprenez à régir des soldats;
Bientôt, chef éclairé d'une troupe intrépide,
Marchant de grade en grade, où le devoir vous guide,
Vous voyez sous vos lois un bataillon nombreux;
Dirigez bien sa marche et gouvernez ses feux;
Montrez lui dans quel ordre un bataillon s'avance,
Charge, tire, recharge, et s'arrête ou s'élance.

E Federico, venuto il momento della stampa delle sue *Œuvres du Philosophe de Sans-Souci*, che fu nel 1752, sostituì docilmente a' suoi versi quelli suggeriti dal Voltaire: vuol dire che non era un poeta di professione.

Come si vede, lo squarcio dell'ebreo s'era andato via via rattoppando per benino, e Voltaire avrebbe potuto finire i suoi giorni a Berlino molto onorevolmente, presso quel Re a cui scriveva in questi medesimi giorni:

Il est grand roi tout le matin;
Après dîner, grand écrivain;
Tout le jour, philosophe humain;
Et le soir, convive divin.
C'est un assez joli destin;
Puisse-t-il n'avoir point de fin.

Ma... c'erano di gran ma! E prima di tutto la presenza in Corte degli altri francesi: *Ne savez-vous pas* - diceva egli stesso a quel giudice Jarriges - che quando ci sono due francesi in una Corte o in una contrada straniera, *il faut que l'un de deux périsse?* Nè lui era certo l'uomo da smentire in pratica la sciagurata teoria! Poi ci s'aggiungeva, che è pure una scusa, la cattiva salute; ormai s'avvicinava la sessantina, che è già un male in sè stessa, più o meno; ma qui era accompagnata, che è peggio, da un temperamento scorbutico: « Onori, onori, sta bene, scriveva ne' momenti di cattivo umore alla nipote, ma intanto è un fatto incontestabile, ch'i' ho perduto a Berlino sette de' poveri denti che ancora mi rimanevano ». Si capisce ch'erano denti francesi, e non potevano stare uniti e concordi, neanche loro, in una Corte o contrada straniera; figuriamoci gli uomini! E infatti, se Jourdan e Duhan erano morti, ne restavano ancora altri parecchi: con nessuno Voltaire ci ebbe veramente buon sangue alla lunga: D'Arnaud, già s'è visto che lo fece partire: Chasot, non era che un soldato, e per giunta scemato nel favore del Re, s'intende che non gli stesse a cuore più che tanto: eppure, anche di lui s'ebbe a lagnare.[1] Ma D'Argens? Cordialmente affezionato a Federico e cordialmente corrisposto, culto, spiritoso, schietto, sincero, buono, non fece mai male a nessuno e fece del bene a molti; ciò non ostante l'accusa d'avere sparlato di lui, per quanto nell'accusare addolcisse le frasi, temendo, e con ragione, di muovere a

[1] *Œuvres de Frédéric*, XXII, 270.

sdegno l'animo di Federico, troppo bene disposto verso D'Argens, per dar retta alle sue querimonie: *Oui, Sire, M. D'Argens a constaté, a relevé le bruit qui a couru, que vous me retiriez vos bonnes graces... et il a tort, car il sait bien que je l'aime de tout mon cœur.*[1] Al che Federico risponde: *Ne me faites plus de tracasseries sur les* « on dit ». « On dit » *est la gazette des sots... Ne vous forgez pas des monstres pour les combattre.*

Questo savio consiglio, se dimostra che Federico ormai conosceva bene il suo omo, era per altro proprio buttato via: perchè Voltaire, come tutte le infelici vittime della vanità, era oltremodo pettegolo, avidissimo di sapere cosa si dicesse di lui, e pronto a tormentarsi al menomo sospetto. Un altro francese, un dottore mezzo matto, ricoverato anche lui in quel porto, *refugium peccatorum*, che era la Corte di Federico, La Mettrie, fuggito di Francia, perchè la Sorbona, offesa da lui, voleva farlo mettere alla Bastiglia, fuggito da Leiden, dove i magistrati avevano fatto bruciare, per mano del boia, un suo libercolo molto eterodosso, *L'Homme Machine* — costui dunque, racconta, un giorno, a Voltaire, ch'egli parlando col Re dell'invidia gelosa che il suo gran favore destava in Berlino, si sentì rispondere, che n'aveva ancora bisogno per circa un anno, e poi non sarebbe stato per lui nulla più d'un limone spremuto: *on en jette l'écorce.* Questa storiella, Dio sa se vera, o quanto vera, rammentata da un cervello balzano, la fu una pulce entrata nell'orecchio di Voltaire: non sapeva darsene pace; quel limone spremuto non lo poteva digerire; si struggeva di sincerarsene. E quando il povero La Mettrie, negli ultimi giorni del 51, venne a morire subitamente, per avere alla tavola di milord Tyrconnel, un irlandese giacobita, successo al Valori nell'ambasciata francese, mangiato, alla fine del pranzo, quando *il en avait jusqu'au menton*, tutto un pasticcio, che gli si diede ad intendere di fagiano, ma che in realtà era d'aquila e porco, il Voltaire, raccontando il fatto in una lettera a sua nipote, conchiude esprimendo il rammarico di non averlo potuto interrogare, *in articulo mortis*, sulla verità di quella sua notizia del limone spremuto.[2]

[1] *Œuvres de Frédéric*, XXII, 216.

[2] Mylord Tyrconnel aveva per cappellano un prete irlandese, con un nome oggi famoso, Mac Mahon: costui volle provarsi a convertire il La Mettrie, e s'avvicinò al letto; il povero malato, ricusando le pie esortazioni, lo pregò che lo lasciasse tranquillo. Poco dopo, torturato dai dolori, esclamò: *Jésus Marie!* Il prete, tutto contento, gli disse subito: *Ah! vous voilà enfin retourné à ces noms consolateurs!* Andate al diavolo, gli urlò l'altro, e spirò.

Ma il terribile antagonista, lo scoglio contro il quale andò a urtare, e da ultimo a infrangersi la navicella petulante di Voltaire, fu il Maupertuis. Già s'è detto, parlando della brutta faccenda Hirsch, di quella sua risposta asciutta, di non volersi *mêler d'une mauvaise affaire;* già s'è visto che Federico, in fatto di carattere e di condotta e di maniere, preferiva lo scienziato al poeta; e certo se ne lasciò scorgere, fors'anche per ferire, secondo il suo costume, la gelosa vanità del favorito. Il fatto fu, che Voltaire non poteva più soffrire la plumbea e presuntuosa gravità del Presidente, e presto si venne a'ferri. Senza entrare, Dio ce ne scampi e liberi, ne' minuti particolari del lungo battibecco — per esempio, che il Maupertuis avesse propalato maliziosamente, che un giorno di malumore, il Voltaire, nell'atto di ricevere una sfornata di versi reali da correggere, esclamasse: O non la finirà mai di mandarmi la sua biancheria sudicia da mettere in bucato? — ci basta, e d'avanzo, raccontare l'ultimo caso che provocò la catastrofe.

Il Maupertuis, in un suo libriccino, *Essai de cosmologie*, aveva presentato al mondo scientifico una sua sublime scoperta, diceva lui, sull'origine e l'essenza del moto; e l'aveva intitolata: *Loi d'Épargne;* legge di natura, diceva lui, secondo la quale il moto si produce sempre con un *minimum* di *Vis Viva:* cose che ti danno il capogiro al solo pensarci. Se non che un suo antico discepolo, König, amico di Voltaire, professore di matematica in non so che Università olandese, bibliotecario dello Statholder e membro anche lui della R. Accademia di Berlino, non si lasciò persuadere dalle argomentazioni del suo maestoso Presidente; mise in carta le proprie obiezioni, e venne a Berlino per chiedergli il permesso di pubblicarle negli *Acta Eruditorum* di Lipsia. Il Maupertuis, rimasto sbalordito di quest'atto di ribellione d'un suo discepolo, non che dare il permesso, non si degnò neanche di leggere il manoscritto; e il König, senz'andare punto in collera, lo pubblicò nel fascicolo di marzo 1751, sotto il titolo: *De universali principio Æquilibrii et Motus*, serbando verso il maestro Presidente una forma piena di civiltà e di riguardi. Ma sulla fine dell'articolo gli cadde in taglio di citare un brano d'una lettera inedita del Leibnitz, donde appariva, che la teoria *de Minima Actionis*, fin dov'era vera, già l'aveva scoperta l'illustre filosofo, e oltre i giusti limiti, dove la portava il Maupertuis, la si dimostrava falsa e sbagliata.

Il Maupertuis scrive, nel maggio, al König, per domandargli

dove si poteva vedere la lettera del Leibnitz nella sua integrità; l'altro risponde, che l'originale fu già in possesso d'un capitano Henzi, uno svizzero pieno d'ingegno e di dottrina, che il governo oligarchico e bigotto, detto dei *Dugento*, della Repubblica di Berna, aveva fatto decapitare, per cospirazione, il 4 luglio 1749; che Henzi gliel'aveva data in copia; e che ora egli s'affrettava a mandare a lui una seconda copia. L'originale doveva dunque essere negli archivi della Repubblica di Berna, che aveva sequestrato e confiscato tutte le carte dell'infelice giustiziato. Il Maupertuis scrive a Parigi, e ottiene che sia dato ordine al Marchese De Paulmy, ambasciatore di Francia a Berna, di fare le opportune ricerche; riescono vane: la lettera di Leibnitz non si trova, come non si trovano cento volumi, circa, di memorie e di estratti scientifici, frutto de' lunghi studi del povero Henzi. Allora il Maupertuis convoca, il 7 ottobre, l'Accademia; molti membri dipendevano da lui, che disponeva, o giù di lì, delle pensioni; decidono sia intimato a König di produrre, entro un mese, la lettera originale di Leibnitz. L'intimazione gli arriva in un brutto momento, quando lo Stadtholder giaceva nel suo letto di morte, e morì infatti il 22, e il bibliotecario aveva altro pel capo. Aspettò dunque fino al 10 dicembre, e allora scrisse una lettera al Maupertuis, sempre in termini amichevoli: ma appunto quel giorno l'Accademia gli aveva rinnovato l'intimazione. König procura che si facciano in Isvizzera ulteriori ricerche: riescite vane anche queste, scrive a Berlino: che l'originale non si trova; che ciò non ostante la lettera gli pare indubbiamente autentica; ma che, a ogni modo, la verità o l'errore della *Loi d'Epargne* non dipende dall' esistenza della lettera.

Se il Maupertuis si fosse fermato a questo punto, poteva dire e credere d'essere uscito dalla battaglia, se non vincitore, almeno coll'onore dell'armi; non già che nessuno sospettasse König o Henzi capaci d'inventare una lettera apocrifa; ma in somma, l'originale non c'era, nessuno poteva dire come e da chi Henzi l'avesse avuto, e tanto meno garantirne la verità e l'autenticità: rimaneva sempre un certo dubbio, e la cosa sarebbe finita così. Invece i troppo zelanti amici del Presidente, certo d'accordo con lui, bench'egli non intervenisse alla seduta e perchè malato e perchè parte in causa, nell'adunanza accademica del 13 Aprile 52, relatore, pur troppo! il celebre Eulero, decidono, che il frammento di lettera del Leibnitz, pubblicato dal König è falso - *supposè* - non merita nessuna fede, e non gli si

può attribuire *aucune ombre d'autorité:* deliberato all'unanimità dai ventitre membri presenti. Alla lettura della sentenza, il König dall'Olanda s'affretta a mandare all'Accademia, con una lettera piena di dignità, le sue demissioni; e s'accinge subito a provare la sua innocenza, scrivendo un *Appel au Public*, che non lasciò più nessun dubbio negli animi imparziali quando comparve, nel settembre, in onta a una lettera, molto indiscreta, del Maupertuis a Sua Altezza Serenissima la vedova dello Stadtholder, perchè ne inibisse al König la pubblicazione.

Il Voltaire, amico del König, nemico del Maupertuis, e bisogna dirlo, pronto sempre a scendere in campo in favore dell'innocenza oppressa e perseguitata, non seppe resistere alla tentazione, e scrisse, il 18 Settembre, una *Lettera d'un Accademico di Berlino a un Accademico di Parigi*, condannando severamente la condotta dell'Accademia; lettera anonima per pura forma, del resto notoriamente sua. Federico ne fu indignato forte; l'Accademia di Berlino era la *sua* Accademia: e trovava sconveniente, che un membro mancasse di rispetto al corpo a cui apparteneva, e un cortigiano mancasse di rispetto al Re, *malgré la protection que j'accorde et que je dois accorder à mon Académie.* [1] E perchè la collera è una pessima consigliera, si lasciò tirare a scrivere, anche lui, una *Lettera Accademica*, anonima, manco male, ma in termini molto violenti contro *lo stupido libellista, maligno, basso e infame;* e scusate se è poco. [2] Immaginiamoci la figura di Voltaire, alla prima cena, dopo una lavata di capo di questa tinta! [3]

Ma l'uomo non si poteva frenare; che anzi, rincarando la dose, preparò contro il Maupertuis una satira, *Le Docteur Akakia*, scritta, evidentemente, *currenti calamo*, e *currenti calamo*, neanche a essere Voltaire, non si fanno capolavori. A ogni modo la lesse a Federico, che n'ebbe a sbellicarsi dalle risa, dice lui in una lettera alla nipote; e fino a un certo punto sarà anche vero, il Re avrà sorriso; ma poi

[1] Lettera 16 marzo 1754 a Voltaire XXIII, pag. 4

[2] *Opere*, XV, 59-64.

[3] Un mio diletto e culto amico, il conte Alessio Suardo, già deputato, conserva nel suo archivio di famiglia un interessante carteggio, tra il celebre Wolff e il conte Ulisse Calepio, dove il filosofo tedesco, mal disposto, a dir vero, contro il Maupertuis, racconta tutta la storia, perchè la si sapesse bene in Italia, purchè il suo nome non comparisse, tanta era la sua filosofica paura del vendicativo Presidente: *Quamvis non inconsultum est ea quae scripsi propalari, suadent tamen circumstantiae singulares, ut nomini meo parcatur, ne committur cum homine, qui nocere potest.* Peccato che gli angusti limiti d'un giornale m'impediscano d'approfittare più di così del prezioso dono.

si fece dare da lui formale promessa, sul suo onore, che non l'avrebbe pubblicata in nessun modo; invece, colla solita scusa di manoscritto rubato, comparve in Olanda, e ne furono vendute nientemeno che trenta mila copie soltanto a Parigi. Lo sdegno di Federico fu tanto veemente quanto era giusto; Voltaire dovette uscire dai palazzi di Sua Maestà, prendere a pigione un quartiere nella *Tauben-Strasse* – un nome curioso, in quel momento, *Via della Colomba* – protestandosi innocente e malato a morte: *Me trouvant très-mal, je supplie V. M. de laisser périr un mauvais ouvrage qui tombera de lui-même et d'avoir pitié de l'état affreux où elle m'a réduit.* Ecco la risposta fulminante di Federico: *Votre effronterie m'étonne. Après ce que vous venez de faire, et qui est clair comme le jour, vous persistez, au lieu de vous avouer coupable! Ne vous imaginez pas que vous ferez croire que le noir est blanc; quand on ne voit pas, c'est qu'on ne veut pas tout voir. Mais si vous poussez l'affaire à bout, je ferai tout imprimer, et l'on verra que si vos ouvrages méritent qu'on vous érige des statues, votre conduite vous mériterait des chaînes. – P. S. L'éditeur est interrogé; il a tout déclaré.* Al che il povero Voltaire risponde: *Ah! mon Dieu, Sire, dans l'état où je suis! Je vous jure encore sur ma vie, à laquelle je renonce sans peine, que c'est une calomnie affreuse. Je vous conjure de faire confronter tous mes gens. Quoi! Vous me jugeriez sans entendre! Je demande justice et la mort.*

Di dargli la morte era, per Federico, l'ultimo de' suoi pensieri; ma quanto alla giustizia, gli parve che fosse questa: il 24 dicembre 1752 venne pubblicamente abbruciato, in Berlino, per mano del boia, l'*Akakia*; e il Voltaire vedeva, dicono, lo spettacolo, dietro le finestre di *Via della Colomba*. Il giorno dopo - non si può dire che la solennità di Ceppo fosse giornata di buon augurio per il Voltaire a Berlino - egli rimandava, in un pacchetto, a Sua Maestà, la chiave di Ciamberlano e la Croce dell'Ordine del Merito, con questi versi:

> Je les reçus avec tendresse,
> Je vous les rends avec douleur;
> C'est ainsi qu'un amant, dans son extrême ardeur,
> Rend le portrait de sa maîtresse.

E nella lettera prorompeva in accenti di profonda desolazione: *Sire, ce n'est sans doute que dans la crainte de ne pouvoir plus me montrer devant V. M. etc. Vous devez juger de ma situation affreuse... Il ne me reste qu'à m'aller cacher pour jamais et déplorer mon malheur en silence* Per l'appunto così! Noi vedremo il suo silenzio;

Voltaire e Silenzio, erano cose essenzialmente repugnanti. *Comment paraître? Comment vivre? Je n'en sais rien! Je devrais être mort de douleur. Que voulez-vous que je devienne et que je fasse, après l'opprobre dont V. M. m'a comblé?*

Federico fu mosso a pietà: gli mandò Fredersdorf, il suo tesoriere privato, a restituirgli le decorazioni, e dargli il permesso di ritornare a Potsdam: ma il povero Voltaire nuotava in un mare di perplessità: voleva e non voleva partire; tornare a Parigi come un rifiuto di Berlino gli scottava; avrebbe voluto tornarvi con un congedo di qualche mese, e poi esser lui che liberamente, per atto di propria volontà, preferisse Parigi a Berlino, e mutasse il congedo accordato in licenza presa. Per questo mise fuori un pretesto, d'aver bisogno dell'acque di Plombières; ma Federico s'accorse benissimo della ragia, e non volendo, neanche lui, che si dicesse nel mondo che il Voltaire l'aveva piantato, gli fece scrivere da un segretario, non mettendovi di suo che la firma, in questi termini: *16 mars 1753. Il n'était pas nécessaire que vous prissiez le prétexte du besoin que vous me dites avoir des eaux de Plombières, pour me demander votre congé. Vous pouvez quitter mon service quand vous voudrez, mais, avant de partir, faites-moi remettre le contrat de votre engagement, la clef* (di ciamberlano), *la croix* (del merito) *et le volume de poésies que je vous ai confié.* Questo gli premeva grandemente; era una delle dodici copie dell'edizione fatta dal Re stesso, *destinée uniquement aux amis du Roi, et devait demeurer secrète, parce que Frédéric s'exprimait librement sur les personnes et les choses; Darget, Algarotti, Voltaire et Maupertuis rendirent chacun leur exemplaire à leur départ.*[1]

Ciò non ostante, il Voltaire, a forza di preghiere, ottenne ancora di rivedere il Re, e di partire con armi e bagagli. *Je vous avoue*, scrisse à l'abbé De Prades, segretario di Federico, *que je*

[1] PREUSS, storiografo di Brandeburgo, editore ufficiale delle opere di Federico il Grande. Prefazione al volume X. E aggiunge: *Malgré ces précautions une contrefaçon fut imprimée à Paris au mois de janvier 1760* - nel forte della guerra dei sette anni - *avec tous les passages satiriques qui se rapportent à de grands personnages politiques, sans en excepter même les traits dirigés contre Georges II, roi d'Angleterre, dont Frédéric, alors dans une situation critique, se trouvait être l'allié. Cette édition fut mise à l'index par le Pape Clément VIII, le 12 mars 1760. Le Roi se vit donc forcé de désavouer la contrefaçon française comme falsifiée. L'édition qu'il prépara sur-le-champ pour le public parut le 9 avril 1760. Les passages satiriques y sont omis ou changés... Dans une lettre au marquis d'Argens il qualifie de « bâtardes »* queste sue poesie castrate.

suis désespéré de vous quitter et de quitter le Roi. Voyez avec le cher marquis - D'Argens - *avec Fredersdorf, pardieu, avec le Roi lui-même, comment vous pouvez faire pour que j'aie la consolation de le voir avant mon départ. Je le veux absolument. Je m'attendrirai; je suis faible, je suis une poule mouillée; je ferai un sot personnage; n'importe! Si je ne me jette pas aux pieds du Roi, les eaux de Plombières me tueront.*

E la sera del 18 marzo arrivava a Potsdam, ospite, ancora una volta, di Sua Maestà; ci stette una settimana, promise di tornare in ottobre, ebbe il permesso di conservare la chiave, la croce, il volume pericoloso, anche il volume! e il 25 marzo 1753 partì per Dresda, mentre Federico partiva per Berlino. Non si dovevano rivedere mai più!

A Dresda, e poi a Lipsia, il Voltaire, credendosi al sicuro, si sfoga daccapo contro il Maupertuis; un certo La Beaumelle, un ginevrino di nessun conto, aveva stampato un librattolo, *Mes Pensées;* ed era andato a Berlino, sperando di far fortuna. Fra cotesti suoi *pensieri* c'era, per esempio, questo: come qualmente Federico fosse un *uomo comune;* ma l'aveva saviamente soppresso nell'edizione portata a Berlino; lasciandoci invece quest'altro: che il Voltaire riceveva dal Re favori sproporzionati al suo merito; dandone per ragione, che ognuno ha i suoi gusti, e che a quel modo, come Principi ignoranti usavano coprire d'onori un nano o un buffone, così Federico, uomo di culto ingegno, non poneva limiti a' suoi benefici verso il poeta. Voltaire pretendeva, che il Maupertuis, al La Beaumelle che si lagnava di non poter avvicinare il Re, gli avesse spiegato la causa del fatto, raccontandogli che una sera, a cena, il Voltaire aveva richiamato l'attenzione di Sua Maestà su quel *pensiero soppresso*, non senza aggiungervi maligni commenti; dopo di che La Beaumelle era partito da Berlino con un odio profondo contro il Voltaire, e l'andava sfogando in Francia, scribacchiando come poteva. E Voltaire a rodersene, e a farne un capo d'accusa contro il Maupertuis, e scriver articoli, anche lui su pe' giornali – francesi, s'intende – e far montare tanta senape al naso del povero Presidente, da fargli perdere il senso comune, e tirarlo a scrivergli una lettera di questo tenore: *Je vous déclare que ma santé est assez bonne pour vous venir trouver partout où vous serez, pour tirer de vous la vengeance la plus éclatante.* Per Voltaire, naturalmente, gli era proprio cacio su'maccheroni: stampò subito la sua risposta salata: « Monsieur

le Président: J'ai reçu la lettre dont vous m'honorez. Vous menacez de venir m'assassiner si je publie la lettre de La Beaumelle.... Ayez donc la bonté de faire une petite attention: si vous venez m'assassiner à Leipsick, où vous n'êtes pas plus aimé qu'ailleurs, et où votre lettre est déposée, vous courez quelques risques d'être pendu, ce qui serait peu convenable à un Président d'Académie. Je vous conseille de faire d'abord déclarer la lettre de La Beaumelle *forgée* et attentatoire à votre gloire dans une de vos assemblées — *come aveva fatto per quella di Leibnitz;* — après quoi il vous sera plus permis, peut-être, de me tuer comme perturbateur de votre amour-propre. Au reste, je suis encore bien faible, vous me trouverez au lit, et je ne pourrai que vous jeter à la tête ma seringue et mon pot de chambre; mais dès que j'aurai un peu de force, je ferai charger mes pistolets *cum pulvere pyrio;* et en multipliant la masse par le carré de la vitesse jusqu'à ce que l'action et vous soyez réduits à zero — *secondo la sua formula De Minima Actione* — je vous mettrai du plomb dans la cervelle; elle paraît en avoir besoin. — Akakia ».

Senza dubbio non era lo spirito che gli mancasse; e la gente rideva; ma Federico, o non rise, o non si contentò di ridere. Una così pronta mancanza a promesse formali, ripetute e recenti, lo fece persuaso che il Voltaire non era assolutamente l'uomo della cui discrezione uno si potesse fidare; e deliberò di ricuperare, a ogni modo, il famoso volume delle poesie pericolose. Dalla sua corrispondenza colla sorella Guglielmina si raccoglie, che l'esasperazione di Federico contro il Voltaire nel mese di aprile del 53 era salita a un grado molto elevato; scrive di lui alla sorella in termini violentissimi, e l'avvisa di guardarsene come da una vipera velenosa: *Vous me demandez des nouvelles de Voltaire; voici la vérité de son histoire: il s'est comporté ici comme le plus grand scélérat de l'univers. Quant à vous, ma chère sœur, je vous conseille de ne lui point écrire de votre main; j'y ai été attrapé. C'est le scélérat le plus traître qu'il y ait dans l'univers; on roue bien des coupables qui ne le méritent pas autant que lui.*[1] E più tardi ribadisce il chiodo. *Ne croyez pas que je vous aie dit la centième partie des fripponneries de Voltaire; c'est bien dommage que les grands talents de cet homme soient ternis par l'âme la plus noire et la plus perfide.*[2] E per finire: *Vous me voyez encore effarouché*

[1] Lettera 12 aprile 1753.

[2] 29 aprile.

de mes aventures avec messieurs les beaux esprits... Je vous souhaite, ma chère sœur, un sort plus heureux que le mien avec ces messieurs-là. Madame du Deffand ne voulait jamais voir Voltaire; on lui demanda: pourquoi? C'est, dit-elle, que j'achète son esprit pour deux florins, et que je jouis de ses ouvrages sans m'exposer à ses méchancetés.[1]

E perchè si può ripetere di Federico ciò che il gran poeta disse di Napoleone:

Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno.

dà ordine preciso al suo Fredersdorf di disporre le cose in modo, perchè al passaggio del Voltaire da Francoforte gli si faccia restituire la chiave, la croce e il volume proibito; dato l'ordine, parte per le sue solite riviste, e non ci pensa più. A Francoforte c'era un residente prussiano, Freytag, il quale, chieste e ottenute, in nome di Sua Maestà, dai magistrati locali, le necessarie facoltà, è lì ora, cogli occhi spalancati, aspettando il suo uomo; questi arriva finalmente il 31 maggio, e Freytag gli è subito sopra, chiedendogli i tre articoli. Voltaire consegna chiave e croce, ma il libro è in un baule mandato ad Amburgo: Fatelo venire, dice Freytag, e intanto datemi la vostra parola d'onore di non uscire dall'albergo - *Il Leon d'Oro* - e dal suo giardino; Voltaire dà la parola d'onore, scrive in gran furia ad Amburgo; in quindici o venti giorni il libro arriva; crede di poter partire subito, ma si sente dire da Freytag, con tutta la buona grazia di cui è capace, d'aver tanta pazienza d'aspettare il tempo necessario ch'egli scriva a Berlino per averne gli ordini definitivi, giacchè Fredersdorf aveva prescritto, con poca precisione, che si sequestrassero tutti gli scritti - *Skripturen* - di Sua Maestà, e Freytag dubitava che il libro non bastasse.

Appunto la pazienza non era, per Voltaire, il suo forte; al cospetto di questa nova difficoltà, vedendo anche tardare, per l'assenza del Re, la risposta di Berlino, agitato da que'suoi benedetti nervi in perpetua vibrazione, sogna subito pericoli immaginari: e il 20 giugno, rompendo la parola data, che a suo giudizio non obbligava più a fronte dell'iniqua condotta prussiana, accompagnato dal fedele Collini, con una cassetta sotto il braccio, dov'erano i denari e il terribile manoscritto della *Pucelle*, esce quatto quatto dal Leon d'Oro, si butta in un fiaccherre, e tenta fuggire per porta Magonza.

[1] 16 giugno

Costi le guardie, aiutate da quella particolare facoltà di sospettare a proposito, che s'acquista, pare, nell'esercizio del loro mestiere, gli fanno, a ogni buon conto, coi soliti pretesti, perdere un tempo prezioso. Intanto le spie del Freytag son corse ad avvertirlo; questi si precipita nel primo legno che incontra, ottenendone il consenso dal proprietario in grazia del suo uniforme prussiano, e insegue il fuggitivo; lo raggiunge alla porta, l'arresta in nome del Re, e dopo una scena violenta, in mezzo al popolo subito accorso, entra anche lui nel fiaccherre, e lo porta in casa d'uno Schmidt, uomo di legge a Francoforte, avente il titolo di Consigliere aulico di Prussia, e come tale, direttore del povero Freytag nella scabrosa impresa. Dopo altre scene tragi-comiche, narrate poi al mondo dal Collini, e dallo stesso Voltaire, con un nuvolo, chi ne dubita? di bugiarde invenzioni da parte sua, lo mettono in arresto in un altro albergo, e questa volta colle sue brave sentinelle alla porta. Finalmente, il 6 luglio, arriva da Berlino l'ordine definitivo di lasciarlo andare, e il 7 Freytag manda all'albergo un suo dipendente, Dorn, a dargliene avviso, levare le sentinelle, e restituirgli le carte e i quattrini, cento lire sterline, che erano stati chiusi e sigillati in una cassetta. Quand'ecco il Voltaire, sempre in grazia de' nervi, invece di procedere tranquillamente a rompere i suggelli e ricevere la roba sua, monta in grandissima collera; afferra una pistola che era lì sulla tavola, una pistola bella e buona e caricata da poco, e non una pistola per chiasso, senza pietra e senza cane, com'egli ebbe poi a stampare; e se non lo tratteneva pronto il Collini, faceva fuoco contro il tedesco. Questi, naturalmente, scappa, e corre a denunziare il fatto all'autorità; Voltaire allora, temendo, e non a torto, un processo, approfitta delle sentinelle levate, e si dilegua, lui, Collini, e la *Pucelle*, lasciando alle prese con Freytag la nipote Denis, che in queste settimane era corsa al suo fianco; affidando a lei l'incarico di ricuperare le reliquie del naufragio.

Ecco quale fu la catastrofe d'un dramma principiato con tanto splendore: chi ci pensi un pochino, bene bene non poteva finire; perchè Federico era un gran canzonatore de' suoi amici, e il Voltaire era troppo vano per tollerare in pace le canzonature, neanche da un Re e, neanche da un Re come Federico; però gli si raccomandava: *Ne me faites point de niches.* Ma s'intende acqua e non tempesta; e nessuno avrebbe mai predetta una rottura in questi termini. D'allora in poi, il Voltaire fece replicati tentativi per ricu-

suis désespéré de vous quitter et de quitter le Roi. Voyez avec le cher marquis - D'Argens - *avec Fredersdorf, pardieu, avec le Roi lui-même, comment vous pouvez faire pour que j'aie la consolation de le voir avant mon départ. Je le veux absolument. Je m'attendrirai: je suis faible, je suis une poule mouillée: je ferai un sot personnage: n'importe! Si je ne me jette pas aux pieds du Roi, les eaux de Plombières me tueront.*

Senza dubbio non era lo spirito che gli mancasse; e la gente rideva; ma Federico, o non rise, o non si contentò di ridere. Una così pronta mancanza a promesse formali, ripetute e recenti, lo fece persuaso che il Voltaire non era assolutamente l'uomo della cui discrezione uno si potesse fidare; e deliberò di ricuperare, a ogni modo, il famoso volume delle poesie pericolose. Dalla sua corrispondenza colla sorella Guglielmina si raccoglie, che l'esasperazione di Federico contro il Voltaire nel mese di aprile del 53 era salita a un grado molto elevato: scrive di lui alla sorella in termini violentissimi, e l'avvisa di guardarsene come da una vipera velenosa: *Vous me demandez des nouvelles de Voltaire; voici la vérité de son histoire: il s'est comporté ici comme le plus grand scélérat de l'univers. Quant à vous, ma chère sœur, je vous conseille de ne lui point écrire de votre main; j'y ai été attrapé. C'est le scélérat le plus traître qu'il y ait dans l'univers; on roue bien des coupables qui ne le méritent pas autant que lui.*[1] E più tardi ribadisce il chiodo: *Ne croyez pas que je vous aie dit la centième partie des friponneries de Voltaire; c'est bien dommage que les grands talents de cet homme soient ternis par l'âme la plus noire et la plus perfide.*[2] E per finire: *Vous me voyez encore effarouché de mes aventures avec messieurs les beaux esprits... Je vous souhaite, ma chère sœur, un sort plus heureux que le mien avec ces messieurs-là. Madame du Deffand ne voulait jamais voir Voltaire; on lui demanda: pourquoi? C'est, dit-elle, que j'achète son esprit pour deux florins, et que je jouis de ses ouvrages sans m'exposer à ses méchancetés.*[3]

E perchè si può ripetere di Federico ciò che il gran poeta disse di Napoleone:

Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno,

[1] Lettera 12 aprile 1753.
[2] 29 aprile.
[3] 16 giugno.

dà ordine preciso al suo Fredersdorf di disporre le cose in modo, perchè al passaggio del Voltaire da Francoforte gli si faccia restituire la chiave, la croce e il volume proibito; dato l'ordine, parte per le sue solite riviste, e non ci pensa più. A Francoforte c'era un residente prussiano, Freytag, il quale, chieste e ottenute, in nome di Sua Maestà, dai magistrati locali, le necessarie facoltà, è lì ora, cogli occhi spalancati, aspettando il suo uomo; questi arriva finalmente il 31 maggio, e Freytag gli è subito sopra, chiedendogli i tre articoli. Voltaire consegna chiave e croce, ma il libro è in un baule mandato ad Amburgo: Fatelo venire, dice Freytag, e intanto datemi la vostra parola d'onore di non uscire dall'albergo - *Il Leon d'Oro* - e dal suo giardino; Voltaire dà la parola d'onore, scrive in gran furia ad Amburgo; in quindici o venti giorni il libro arriva; crede di poter partire subito, ma si sente dire da Freytag, con tutta la buona grazia di cui è capace, d'aver tanta pazienza d'aspettare il tempo necessario ch'egli scriva a Berlino per averne gli ordini definitivi, giacchè Fredersdorf aveva prescritto, con poca precisione, che si sequestrassero tutti gli scritti - *Skripturen* - di Sua Maestà, e Freytag dubitava che il libro non bastasse.

E la sera del 18 marzo arrivava a Potsdam, ospite, ancora una volta, di Sua Maestà; ci stette una settimana, promise di tornare in ottobre, ebbe il permesso di conservare la chiave, la croce, il volume pericoloso, anche il volume! e il 25 marzo 1753 partì per Dresda, mentre Federico partiva per Berlino. Non si dovevano rivedere mai più!

A Dresda, o poi a Lipsia, il Voltaire, credendosi al sicuro, si sfoga daccapo contro il Maupertuis; un certo La Beaumelle, un ginevrino di nessun conto, aveva stampato un librattolo, *Mes Pensées;* ed era andato a Berlino, sperando di far fortuna. Fra cotesti suoi *pensieri* c'era, per esempio, questo: come qualmente Federico fosse un *uomo comune:* ma l'aveva saviamente soppresso nell'edizione portata a Berlino; lasciandoci invece quest'altro: che il Voltaire riceveva dal Re favori sproporzionati al suo merito; dandone per ragione, che ognuno ha i suoi gusti, e che a quel modo, come Principi ignoranti usavano coprire d'onori un nano o un buffone, così Federico, uomo di culto ingegno, non poneva limiti a' suoi benefici verso il poeta. Voltaire pretendeva, che il Maupertuis, al La Beaumelle che si lagnava di non poter avvicinare il Re, gli avesse spiegato la causa del fatto, raccontandogli che una sera, a cena, il Voltaire aveva ri-

chiamato l'attenzione di Sua Maestà su quel *pensiero soppresso*, non senza aggiungervi maligni commenti; dopo di che La Beaumelle era partito da Berlino con un odio profondo contro il Voltaire, e l'andava sfogando in Francia, scribacchiando come poteva. E Voltaire a rodersene, e a farne un capo d'accusa contro il Maupertuis, e scriver articoli, anche lui su pe' giornali – francesi, s'intende – e far montare tanta senape al naso del povero Presidente, da fargli perdere il senso comune, e tirarlo a scrivergli una lettera di questo tenore: *Je vous déclare que ma santé est assez bonne pour vous venir trouver partout où vous serez, pour tirer de vous la vengeance la plus éclatante.* Per Voltaire, naturalmente, gli era proprio cacio su'maccheroni: stampò subito la sua risposta salata: « Monsieur le Président: J'ai reçu la lettre dont vous m'honorez. Vous menacez de venir m'assassiner si je publie la lettre de La Beaumelle.... Ayez donc la bonté de faire une petite attention: si vous venez m'assassiner à Leipsick, où vous n'êtes pas plus aimé qu'ailleurs, et où votre lettre est déposée, vous courez quelques risques d'être pendu, ce qui serait peu convenable à un Président d'Académie. Je vous conseille de faire d'abord déclarer la lettre de La Beaumelle *forgée* et attentatoire à votre gloire dans une de vos assemblées — *come aveva fatto per quella di Leibnitz;* — après quoi il vous sera plus permis, peut-être, de me tuer comme perturbateur de votre amour-propre. Au reste, je suis encore bien faible, vous me trouverez au lit, et je ne pourrai que vous jeter à la tête ma seringue et mon pot de chambre; mais dès que j'aurai un peu de force, je ferai charger mes pistolets *cum pulvere pyrio:* et en multipliant la masse par le carré de la vitesse jusqu'à ce que l'action et vous soyez réduits à zero — *secondo la sua formula De Minima Actione* — je vous mettrai du plomb dans la cervelle; elle paraît en avoir besoin. — Akakia ».

Appunto la pazienza non era, per Voltaire, il suo forte; al cospetto di questa nova difficoltà, vedendo anche tardare, per l'assenza del Re, la risposta di Berlino, agitato da que'suoi benedetti nervi in perpetua vibrazione, sogna subito pericoli immaginari: e il 20 giugno, rompendo la parola data, che a suo giudizio non obbligava più a fronte dell'iniqua condotta prussiana, accompagnato dal fedele Collini, con una cassetta sotto il braccio, dov'erano i denari e il terribile manoscritto della *Pucelle*, esce quatto quatto dal Leon d'Oro, si butta in un fiaccherre, e tenta fuggire per porta Magonza.

Costì le guardie, aiutate da quella particolare facoltà di sospettare a proposito, che s'acquista, pare, nell'esercizio del loro mestiere, gli fanno, a ogni buon conto, coi soliti pretesti, perdere un tempo prezioso. Intanto le spie del Freytag son corse ad avvertirlo; questi si precipita nel primo legno che incontra, ottenendone il consenso dal proprietario in grazia del suo uniforme prussiano, e insegue il fuggitivo; lo raggiunge alla porta, l'arresta in nome del Re, e dopo una scena violenta, in mezzo al popolo subito accorso, entra anche lui nel fiàccherre, e lo porta in casa d'uno Schmidt, uomo di legge a Francoforte, avente il titolo di Consigliere aulico di Prussia, e come tale, direttore del povero Freytag nella scabrosa impresa. Dopo altre scene tragi-comiche, narrate poi al mondo dal Collini, e dallo stesso Voltaire, con un nuvolo, chi ne dubita? di bugiarde invenzioni da parte sua, lo mettono in arresto in un altro albergo, e questa volta colle sue brave sentinelle alla porta. Finalmente, il 6 luglio, arriva da Berlino l'ordine definitivo di lasciarlo andare, e il 7 Freytag manda all'albergo un suo dipendente, Dorn, a dargliene avviso, levare le sentinelle, e restituirgli le carte e i quattrini, cento lire sterline, che erano stati chiusi e sigillati in una cassetta. Quand'ecco il Voltaire, sempre in grazia de'nervi, invece di procedere tranquillamente a rompere i suggelli e ricevere la roba sua, monta in grandissima collera; afferra una pistola che era lì sulla tavola, una pistola bella e buona e caricata da poco, e non una pistola per chiasso, senza pietra e senza cane, com'egli ebbe poi a stampare; e se non lo tratteneva pronto il Collini, faceva fuoco contro il tedesco. Questi, naturalmente, scappa, e corre a denunziare il fatto all'autorità; Voltaire allora, temendo, e non a torto, un processo, approfitta delle sentinelle levate, e si dilegua, lui, Collini, e la *Pucelle*, lasciando alle prese con Freytag la nipote Denis, che in queste settimane era corsa al suo fianco; affidando a lei l'incarico di ricuperare le reliquie del naufragio.

Ecco quale fu la catastrofe d'un dramma principiato con tanto splendore; chi ci pensi un pochino, bene bene non poteva finire; perchè Federico era un gran canzonatore de'suoi amici, e il Voltaire era troppo vano per tollerare in pace le canzonature, neanche da un Re e, neanche da un Re come Federico; però gli si raccomandava: *Ne me faites point de niches.* Ma s'intende acqua e non tempesta; e nessuno avrebbe mai predetta una rottura in questi termini. D'allora in poi, il Voltaire fece replicati tentativi per ricu-

perare il suo posto a Berlino; ma Federico non si lasciò più cogliere: *Le ciel m'en préserve! Il n'est bon qu'à lire, et dangereux à fréquenter.* Anzi alle lettere, colle quali il grande scrittore gli presentava i suoi novi lavori, per un pezzo si contentò di far rispondere da un segretario. Ma chi la dura la vince; e il Voltaire, a forza di complimenti fatti a proposito, e come li sapeva far lui, trionfò della sua ripugnanza; ed ebbe la sodisfazione di riannodare, nel 57, una corrispondenza, che non finì che nel 78, l'ultimo anno della sua lunga e splendida vita; morì a Parigi, il 30 maggio.

EMILIO BROGLIO.

LE TRASFORMAZIONI DELLE INDUSTRIE

ED I LORO EFFETTI SULLE DISCIPLINE ECONOMICHE

V *ed ultimo.*

« Croire tout découvert est un'erreur profonde ;
« C'est prendre l'horizon pour les bornes du monde ».
LE MIERRE.

Di tutta la serie dei fatti da noi narrati, niuno è più grande, a nostro avviso, di quello che si riferisce al nuovo indirizzo che dovettero subire gli studi delle questioni economiche, in seguito alla evoluzione della meccanica industriale, dopochè il telegrafo ed il vapore ebbero avvicinati i continenti, diffuso dappertutto il capitale, moltiplicata la produzione, resi agevoli gli scambi internazionali, chiamate a nuovi destini tutte le popolazioni dei due emisferi.

Gli effetti di questa tanto rapida, quanto profonda trasformazione della vecchia compagine sociale si fecero sentire anche nelle menti dei moderni cultori delle discipline economiche. Gli Smithiani, sulle orme del loro maestro, credendo all'esistenza in economia di leggi universali ed assolute, stabilirono *a priori* dei principî e ne trassero tutta una serie di conseguenze meramente soggettive. Vennero i fatti dei tempi a noi recenti, e fu giuocoforza accorgersi che moltissime delle deduzioni sillogistiche degli economisti, secondo Smith, erano state smentite dallo svolgimento reale delle cose, dai fatti economici sociali avvenuti in seno alle nazioni del mondo moderno, in onta e contro i calcoli della Scuola di Manchester. Donde questo? - ci si domandò.

Galileo, quando credeva di avere scoperto una legge del

mondo fisico, non la proclamava tale, se prima non avea provato e riprovato che corrispondeva perfettamente col modo di procedere della natura o di quel gruppo speciale di fenomeni naturali, dei cui moti ed effetti la legge doveva essere l'espressione e la sintesi. Egli prima osservava attentamente, quindi induceva, e dopo avere indotto e dedotto, provava e riprovava. Così si scopersero molte leggi del mondo fisico da quel divino ingegno, e la realtà non le smentì mai.

Adamo Smith studiò la natura del mondo economico, ma la sua mente non penetrò attraverso ai tanti complicati fenomeni di esso: nell'indagine delle svariatissime cause che governano lo sviluppo delle sue forze, non si recò in mano la fiaccola rischiaratrice del metodo Galileiano. Egli, sistematico come quasi tutti i filosofi del suo tempo, procedette per via di astrazione anche laddove più urgente ed imperioso si manifestava il bisogno della osservazione dei fatti, prima di poter tirarne conclusioni da elevare a tipo di legge economica.

Per far capire tutto nell'angusta cerchia del sistema, Adamo Smith compendiò, ridusse, abbreviò i tortuosi ed intricati processi, con cui i popoli pervengono ad esplicare le loro forze economiche. E così invece delle leggi ci dette le parvenze del mondo economico. Le leggi di quest'ultimo sono ancora più difficili a discoprirsi che non sieno quelle del mondo fisico, e richieggono perciò più attenta osservazione, più accurata e profonda analisi dei fenomeni attinenti ad esse. Mentre delle leggi del mondo fisico possiamo sempre accertare se sia vero o no il contenuto mediante l'esperimento sulla materia che non fa mai difetto, altrettanto non possiamo fare delle leggi economiche. Dovendo le medesime essere il risultato e l'espressione di una infinita serie di agenti fisici e morali, devono attendere perciò la loro sanzione da un corrispondente svolgimento di quei fatti appunto, che sono il portato dell'agente uomo colle sue potenze intellettuale e morale, e dell'agente natura coll'infinito sviluppo delle sue forze organiche.

Questo campo di osservazioni e riscontri mancò all'economista del secolo decimottavo e l'evoluzione dei nuovi fatti portò l'assalto all'eurimia del suo sistema escogitato prima di essa. Così è che alla serenità olimpica del grande Scozzese del passato secolo, è successo il battagliare delle scuole del secolo nostro.

La loro discrepanza non è che il frutto di quel quanti-

tativo di esperienza nuova generata dai fatti del moderno industrialismo. Mancando questa ad Adamo Smith, si capisce com'egli potesse concepire un sistema di leggi economiche così astratto, così lontano dalle crude, ma ineluttabili necessità che premono gli Stati attuali. Egli era il filosofo dei suoi tempi, e come tale trattò anche l'economia, che nella mente di Smith faceva parte di un suo corso di filosofia; anzi sappiamo che veniva in coda a quest'ultimo. Come filosofo quindi dovette pagare il proprio tributo all'ambiente in cui viveva, idealizzando anch'esso le potenze dell'uomo e le forze della natura conforme alle tendenze dei sistemi filosofici del suo tempo.

La scuola positiva di Augusto Comte dette i primi assalti al loro idealismo, e la lotta impegnata oggi tra i seguaci di Smith e i loro avversari compirà il resto colla vittoria anche in economia del metodo sperimentale sulla ideologia dei sistemi. I seguaci di Smith si fanno sempre più rari e più remoti a misura che si svolgono le leggi e i fenomeni del mondo economico col linguaggio dei fatti e delle statistiche, e nuove scuole si formano là appunto dove più i fatti parlano. Le dissidenze si manifestano ogni dì più, e le ultime battaglie, scientificamente parlando, avvennero all'epoca del centenario del capo-scuola, come fu dei Greci sul corpo di Patroclo a vendicarne le mortali offese.

Ma non surse un Achille! e l'anno 1876 si è reso celebre nella storia del nostro secolo per due grandi avvenimenti. Al di là dell'Atlantico la repubblica dell'America del Nord celebrava il centenario della sua nascita, della nascita di una grande nazione; al di là della Manica si festeggiava il centenario della *Ricchezza delle Nazioni* dell'economista Scozzese. Il contrasto di questi due grandi fatti non avrebbe potuto essere più stridente. Filadelfia con baldanzosa gioia mostrava ai numerosi visitatori della sua mondiale esposizione i sorprendenti e meravigliosi progressi delle arti americane; spiegava ai loro occhi attoniti gl'immensi tesori economici degli Stati connazionali, delle loro laboriose ed intraprendenti città, dei loro fertili ed opulenti territori, smentendo coll'eloquente linguaggio dei fatti il dommatismo economico di Adamo Smith, e le accuse di chi nel sistema protezionista americano profetava con sicumera il suicidio economico di tutta la repubblica. L'illustre Carey rilevò questa solenne smentita, e i diari americani l'applaudirono. Mentre tutto questo avveniva negli Stati Uniti a dispetto e

contro gli Smithiani, in Inghilterra nel momento di celebrare la memoria del maestro di questi ultimi si scorgevano le traccie di una crisi ostinata cominciata nel 1873, resasi mese per mese, anno per anno, più acuta, senza evidenti ragioni esteriori che, non che preconizzarne la fine, ne rendessero chiaro il principio. Laonde molti si facevano a dubitare se non segnasse piuttosto il crepuscolo della decadenza economica. Contrasto ironico e mordace ad un tempo dei due centenari. Quello di Londra fu mesto e sfiduciato.[1] Stanley Jevons, illustre professore di economia politica dell'*University College* di Londra, parlando del centenario di Smith, scrisse che vi furono dei giornali inglesi che in occasione di esso affermarono francamente nei loro articoli che i seguaci di Adamo Smith avrebbero fatto meglio a celebrare, invece del giubileo, i funerali della scienza economica.[2]

Il *Political Economy Club* adunque, adunandosi al 31 maggio del 1876 per celebrare il centenario della *Wealth of the Nations*, faceva l'ultima *lerée de boucliers* non pel trionfo delle sue dottrine, ma per difendere possibilmente il loro operato attraverso ai tempi che furono.

Questo Club esiste in Inghilterra da più di mezzo secolo, e tuttavia è così poco il conto che se ne fa che Stanley Jevons crede che la sua esistenza sia ignota al popolo inglese. « La prima domanda - dice esso - che questo si sarà fatta leggendo i rendiconti dell'adunanza pel centenario, sarà stata la seguente: che cosa è mai questo Club dell'economia politica? Non se n'è mai fin qui sentito parlare ». Noi riteniamo un onore per l'Italia che i nostri egregi uomini politici e letterari vengano conosciuti e notati da sodalizi di altri uomini esteri rispettabili; ma i membri italiani del *Cobden-Club* di Londra ci concederanno che il medesimo non trasse origine dall'apostolato della scienza per la scienza (in Inghilterra non si è così ideali), ma dal partito, dalla lega di un Riccardo, di Malthus, Horn, Jooke ed altri, che ne fecero uno strumento per l'abolizione delle famose leggi sui cereali (*anticornlaws*), abolizione ispirata, nessuno ne può dubitare, non tanto dai can-

[1] Questo scrittore è il vero purista dello Smithianismo moderno, che ha in lui uno strenuo apologista; noi siamo ben lieti di poter raccogliere dalla sua penna idee che provano anche pella nostra tesi.

[2] « Some of the newspapers hinted in reference to the *centenary dinner* that the political economists had better be celebrating the obsequies of their science than its jubilee ». V *The Fortnightly Review*, n. 145, pag. 619.

didi principî della scienza economica, quanto dalle grida fameliche di milioni di popolazione, cui la propria patria non dava abbastanza grano. Fu quella senza dubbio una felice campagna per l'Inghilterra, e corse gran tempo prima che gli altri popoli si avvedessero che il nuovo moto del va e vieni, meravigliosamente organizzato da quegli uomini avveduti, faceva proprio dell'Inghilterra il tipo della *ricchezza delle nazioni* alle loro spese. Ma l'agente uomo e l'agente natura lentamente si dinnanzi a tanto colosso, ma fatalmente venivano preparando la reazione, e lo stesso Jevons rimprovera il *Cobden-Club*, se non di non averla in certo modo prevista, almeno di non averla saputa stornare.

Leggendo i discorsi [1] pronunciati dopo un lauto banchetto presieduto dal signor Gladstone con ai fianchi il signor Lowe e l'immancabile Leone Say, il lato che più ci abbia colpiti di essi è la poca fiducia che i varî oratori riposero nell'avvenire riserbato ai loro sforzi e la scissura che si è operata in seno a loro sul modo di considerare e risolvere i problemi di economia politica.

Il tono con cui parlò il signor Lowe spiacque a più d'uno dei suoi membri. Esso venne a dire che l'opera era stata sin qui più negativa che positiva. « Ho fatto osservare, dice egli, che i successi ottenuti fin qui hanno consistito nel demolire, (*in demolishing*) ciò che era stato riconosciuto erroneo e falso evidentemente, piuttostochè nel fondare delle nuove verità (*new truths*); e credo che prima di attendersi nuovi risultati dobbiamo applicare i nostri principî ».[2]

Queste parole in bocca di uno Smithiano assumono un'importanza che altrimenti non avrebbero; circoscrivono nei giusti limiti la sfera d'azione sciolta in Europa dalla antica scuola inglese: essa ha fatto un'opera di abolizione, ma la parte positiva che per fare opera completa si deve sostituire sempre alla negativa dobbiamo cercarla, dice il signor Lowe, al di fuori, cioè nelle nuove emergenze sociali e precisamente nei nuovi fatti che noi veniamo narrando in questa rivista.[3]

Il signor Newmarch, tesoriere del Club, che si provò a

[1] Si trovano nella raccolta edita dalla ditta Longmans, sotto il seguente titolo: « *Revised Report of the Proceedings at the Dinner of 31 st* »., may, 1876, etc., Londra.

[2] Vedi la citata raccolta.

[3] Lo stesso signor Gladstone fra le altre sue cose alludenti a questo fatto diceva: « Io mi credo in obbligo di dichiarare che ci resta molto a fare nella via della legislazione diretta; per ora non abbiamo fatto che poca cosa ».

mettere sul tappeto della discussione l'antico principio del *laissez faire* e *laissez passer*, trovò un potente avversario nel signor W. E. Forster, altro Cobdeniano convertito, che così gli rispose:

« Io sono tutt'affatto di una opinione opposta e sostengo che nella nostra situazione politica e generale, e collo stato attuale dei partiti nel Parlamento, noi non possiamo praticare il principio del *laissez passer*. Le osservazioni del signor Newmarch lo fanno partigiano di questo vecchio aforisma. Se non avessimo a fare nel paese che con uomini come lui, noi pure potremmo essere del suo principio. Ma abbiamo delle genti deboli da difendere contro le genti forti, con cui esse sono in relazione: delle genti maltrattate poste continuamente a cimento col male, infelici in molte circostanze della vita. Se noi le abbandonassimo, ci direbbero con verità: « A che servite voi come Parlamento, se non venite in aiuto della nostra debolezza, se voi non sapete proteggerci contro coloro che sono per noi troppo forti? » [1]

Esaminando ad uno ad uno i discorsi dei varî membri del Club, gli è chiaro che la figura del maestro v'impallidisce, e che i suoi adepti più o meno lasciano trapelare il bisogno di ricostituire la scienza economica su nuove basi, con nuovi metodi e nuovi materiali, di modo che rifletta non lo scheletro, non il profilo della società, ma tutta la multiforme varietà degli elementi, che costituiscono le forze economiche, che sono parte integrante della vita di una nazione. Questo bisogno, sebbene sempre velato da frasi piene di quell'ammirazione che si deve avere per l'ingegno di Smith, fece a capolino nei loro discorsi, e chi lo sostenne arditamente fu uno degli economisti più distinti di Europa, e il *Club*, ascoltandolo con religioso silenzio, conferma quanto diciamo. Il signor De Laveleye fece vedere appunto come dal diverso modo di considerare i fenomeni del mondo economico e di ricercarne le leggi, sieno derivate le scissure che dividono oggi i cultori delle discipline economiche. « Alcuni economisti, dice esso, appartenenti alla

[1] Se la teoria di Forster sui forti e sui deboli va intesa in senso materiale, noi l'accettiamo senza riserve; è la nostra; la respingiamo nel senso morale per quanto concerne il valore individuale dell'uomo e le attitudini inerenti alla *sua* volontà. Noi respingiamo, quanto ai doveri dei cittadini le stampelle dello Stato; ma dappoichè lo Stato segna esso i limiti internazionali di scambio, lo vogliamo illuminato sulle vere condizioni del paese che esso amministra. Meno di tutti lo Stato può leggiferare *a priori* o per udito dire, come molte volte si usa in Italia.

vecchia scuola, altrimenti detta ortodossa, credono che ogni cosa si regoli per effetto di leggi naturali. L'altra scuola che i suoi avversari dissero dei socialisti[1] della cattedra, ma in realtà è da chiamarsi scuola storica o come dicono i tedeschi « realista » o « positiva », sostiene che la distribuzione economica della ricchezza è governata in parte dalla libertà individuale nei rapporti sociali, ma anche e assai più dalle istituzioni civili e politiche, dalle credenze religiose, dai sentimenti morali, dai costumi e dalle tradizioni storiche. Voi vedete quindi che qui si apre un immenso campo di studi, che abbracciando le relazioni della economia politica colla morale, la giustizia, il diritto, la religione e la storia, la congiungono a tutto l'insieme della scienza sociale. Questa, secondo la mia umile opinione, è la missione attuale della economia politica ».

Questo nuovo metodo d'indagine delle leggi economiche si impone oggi anche alle menti degli economisti inglesi. Il rispetto per i nomi di Riccardo e di Smith non ha più potere di mantenere la concordia tra essi negli antichi principî. Lo stesso J. Stuart Mill negli ultimi anni della sua vita abdicò una delle dottrine, a cui avea inneggiato nelle prime sue opere. Di poi uno dopo l'altro il Thonrton, Cairnes, Leslie, Macleod Longe, Hearn, Musgrave hanno protestato contro questo o quell'articolo del *credo* Riccardiano.

L'illustre Bagehot, in vista appunto di questa nuova corrente di idee, fu condotto a riesaminare i postulati fondamentali della economia politica, quale uscì dal cervello di Smith, e nella *Fortnightly Review* pubblicò i risultati del suo nuovo

[1] Fu Oppenheim, deputato al Parlamento prussiano, che inventò questa denominazione. Egli pubblicò nel 1872 un opuscolo intitolato *Der katheder-socialismus* (il socialismo della cattedra), nel quale risponde a certe critiche venutegli dal gruppo dei professori economisti, che si costituì al Congresso di Eisenach. Di questa parola *socialismo* si è fatto e si fa un grande abuso. In Germania vi sono degli economisti pretti socialisti e gli economisti della nuova scuola, cui allude il De Laveleye, la quale non ha niente a vedere coi primi; essa mira a far della scienza e non della demagogia. Ma pur troppo in Germania e altrove dai loro avversari si confusero gli uomini amanti della scienza economica, non meno che del loro proprio paese, con chi attende utopisticamente a distruggere le basi della sua attuale esistenza; e lo stesso si è visto in Italia, dove gli uomini del lavoro sono accusati di protezionismo e socialismo. Le accuse non ci commuovono in Senato dove spira un'aria di benevolenza e di pace. Non si disse dal Ministro delle finanze, che è amico particolare di chi scrive, che noi proclamiamo il diritto al lavoro? Nulla de' nostri detti o scritti autorizza la lesta affermazione. Ma le accuse che noi respingiamo sono quelle che partono da chi del socialismo ne fa tutti i giorni cogli scritti e i discorsi pregni de' doveri dello Stato. *Ex ungue leonem!* Pur troppo nel nostro precedente articolo (fascicolo VIII, pagina 680), accennando ai rinforzi che portava l'erroneo sistema economico odierno al socialismo in Germania, sembravamo quasi presaghi di sventura. Informino Hödel, operaio, e Nobling, dottore in filosofia ed economia!

esame. Nel fascicolo del 1° febbraio 1876, pag. 216, così si esprime: « Nonostante i passati successi, la posizione della nostra economia politica è tutt'altro che soddisfacente: essa giace come morta nella mente del pubblico. Non solo non eccita più l'interesse di una volta, ma non si ha neppure in essa la stessa fiducia di prima. I giovani non la studiano, o non sentono più la sua importanza o come possa far fiamma *(to watch with)* coll'entusiasmo delle loro ardenti e vitali idee. Essi che, generalmente parlando, appena la conoscono, ci fanno la seguente domanda: « Questa scienza, poichè essa pretende di esser tale, « armonizza colle scienze positive, ovvero saprebbe resistere alle « stesse prove di queste? » Nessuno può rispondergli.

Alludendo a questo passo di Bagehot, così prezioso pella sincerità e franchezza con cui sfronda del loro orpello le formule vacue della metafisica economica, esclamava non ha guari nello stesso periodico un altro dotto inglese: « Ecco a che siamo giunti dopo cent'anni della pubblicazione della *Wealth of the Nations*; noi troviamo lo stato della scienza esser quasi caotico *(almost chaotic)* ». Dopo questi fatti, nessuno, crediamo, chiamerebbe oggi col professore Rogers, Adamo Smith il « pratico Bacone della scienza economica ».[1] Se l'economista Scozzese avesse davvero usato più del metodo sperimentale che del sillogismo nelle sue ricerche; se fosse stato più induttivo che deduttivo; se avesse avuto meno fretta di generalizzare mediante astrazioni ed ipotesi precipitate, ed in quella vece impiegato maggior tempo nelle indagini dei fatti storici e statistici circa le reali condizioni politiche, economiche, morali del genere umano nelle diverse regioni del mondo, non avrebbe formulato un sistema di astrattezze con premesse e deduzioni, che la critica odierna, non trovandole in armonia collo svolgimento reale delle cose che ci circondano, è costretta a smentire ed a mutare indirizzo.

« Vi fu un tempo - dice Campbell[2] - in cui si suppose che l'economia fosse una scienza regolata da leggi naturali, così stabili da credere che bastasse soltanto il ragionamento de-

[1] V'ebbe taluno che ci raccomandava di seguire nella politica commerciale gli *axiomata media* di Bacone. Noi non predichiamo altre medie se non quelle che risultano dai fatti positivi,ri conosciuti. Quanto al citato Bacone non dispiaccia di udir fin dove arriva questo celebre filosofo quando parla della libertà degli scambi: « Lex haec verae regulae mixa est videlicet; ubi materialia extera superflua sint, manufacturas earum apud exteros prohibendas. Hoc etenim superfluitates illas arcebit, haud manufacturam lucrabitur ».

[2] Vedi - Il suo *Inaugural Address* tenuto a Glasgow nel 1876 in occasione dell'assemblea annuale della *British Association*.

duttivo per ottenere i resultati inappuntabili. Ma dacchè si è reso manifesto che gli uomini non seguono nel fatto invariabilmente le leggi pure e semplici, supposte presiedere al conseguimento della ricchezza, e che l'azione economica subisce il contraccolpo delle cause morali, le quali non possono essere misurate, diviene oggi sempre più evidente, che noi non possiamo affidarci ad una catena di deduzioni sillogistiche, ma dobbiamo invece assicurare ogni nostro passo con un'accurata osservazione di fatti e colle debite induzioni dai medesimi ».

Queste affermazioni chiare ed esplicite della nuova fede economica del Campbell trovano pieno riscontro cogli studi dell'illustre prof. Cliffe Leslie, che si è posto oggi alla testa della scuola storica ed induttiva degli economisti inglesi, dichiarando non ha guari in un suo ben noto *Essay* i motivi che lo costringono a far divorzio dagli antichi suoi colleghi della Scuola di Manchester; egli è il critico più acuto ed erudito dei principî Smithiani. - In un notevole suo scritto, che si trova stampato nell'*essays* dell'università di Dublino sotto il titolo piccante di *Hermathena,* cioè Mercurio e Minerva, il signor Leslie combatte con profonda dottrina la validità del ragionamento deduttivo, che pervade tutta la grande opera *La Ricchezza delle Nazioni,* cui Smith deve gran parte della sua fama. Egli dichiara senza ambagi che le leggi così dette generali di quest'ultimo, non sono altro che *rude generalisations* ottenute con un processo di astrazione superficiale ed antifilosofico. « Nessuno studio, dice Leslie, si fece per misurare la forza relativa dei principî economici nei differenti stati della società o intorno alla moltitudine delle cause che ne attraversano ed impediscono le conseguenze. Al sommo delle ricerche intorno alle cause, da cui dipende la prosperità economica delle nazioni sta questo problema: quali sono le condizioni che dirigono le energie, che determinano le occupazioni e gli scopi dell'uman genere nelle differenti età, nei diversi paesi?

« Di tutto questo non ci potè mai dare spiegazione il metodo deduttivo, astratto, *a priori;* e la ragione è questa: l'intera economia di ogni nazione per quanto concerne le occupazioni e gli scopi d'ambo i sessi, la natura, l'accumulamento e la distribuzione delle ricchezze è il risultato di una lunga evoluzione, in cui i mutamenti si alternano capricciosamente colle continuità, le regole colle eccezioni, di cui l'economia ideolo-

gica riflette solo un aspetto particolare o fase; ma se vogliamo saperne le vere leggi, dobbiamo cercarle nella storia ».[1]

Questi pochi estratti indicano abbastanza chiaro i motivi per cui il prof. Leslie Cliffe è stato indotto a riguardare i teoremi generali di Riccardo come meri *guesses*, cioè congetture, e la teoria deduttiva dell'economia politica come *barren*, cioè sterile, se non falsa - *if not false*. Il presente stato economico della società non si spiega colla teoria soltanto: fa d'uopo, secondo Cliffe, per comprenderlo, studiarne le cause nel passato più o meno prossimo, da cui è emerso e continuamente emerge. - Chiamiamo pure un tale studio sociologia o come si voglia altrimenti, ma non trascuriamo nelle indagini dei fenomeni economici i principî della evoluzione, quale si manifesta in ogni categoria e condizione della esistenza sociale. Dal fin qui detto apparisce che le obbiezioni numerose mosse oggi nella stessa Inghilterra ai principî fondamentali del sistema di Smith[2] traggono origine appunto da quella specie di palingenesi sociale prodotta dall'industrialismo del nostro tempo, e i cui effetti sono noti ai lettori di questa rivista.

A meglio distinguere le differenze profonde che corrono nel modo di considerare i fenomeni del mondo economico tra seguaci di Adamo Smith e gli economisti della nuova scuola storica, cui allude il De Laveleye, ed alla quale oggi appartengono oltre i nomi degli inglesi summenzionati, i più illustri economisti del Continente, gioverà qui riassumere il contenuto delle opposte dottrine.

La scuola storica secondo il De Laveleye si riassume presso a poco in questi termini: - La credenza a delle leggi naturali e universali in materia di economia sociale non ha alcun fondamento. - È una concezione chimerica, smentita dall'osservazione dei fatti. Ciascun popolo e ciascuna epoca hanno la loro organizzazione economica, derivante dal genio, dalla storia, e dai bisogni nazionali; e questa organizzazione medesima non ha nulla di costante ed autonomo, poichè essa subisce continuamente l'ascendente o l'impulso dell'azione morale dell'uomo.

[1] Se mai il senatore De Cesare, che è amico personale di chi scrive, sbollitegli le ire dell'8 maggio, porrà l'occhio sulle parole del prof. Cliffe Leslie che abbiamo riferito, tornerà più benigno con noi che non abbiamo ragione alcuna di lanciare *invettive* e *sarcasmi* a chicchessia, e tanto meno di *straziare le altrui competenze*.

[2] Un'altra censura al sistema di Adamo Smith è quella del dott. Hermann Roesler nell'opera « *Über die Grundlehren der von Adam Smith Begründeten Volkswirthschafts-theorie* » Erlangen, 1871. Verlag von Andreas Deichert.

Le questioni generali e speciali d'ordine economico, hanno così in ciascun paese la loro ragione d'essere, la loro essenza particolare e locale; non vi ha nessun legame d'unità di principî che le ricolleghi alle cose analoghe degli altri paesi. È dunque alle istituzioni, alle tradizioni, alle statistiche nazionali, che dobbiamo chiedere le informazioni necessarie alla loro soluzione; è dagli elementi riuniti della civiltà, della politica, della religione, della morale, ecc. che dobbiamo aspettarla.

Questa maniera d'indagare la natura del mondo economico, scaturisce dall'immensa dissomiglianza che offrono le condizioni e lo sviluppo nella storia a seconda dei tempi o dei luoghi. Qual rapporto si può trovare sotto tale aspetto tra le nazioni primitive, le nazioni barbare, e le nazioni civili ed anche tra un popolo e un altro della stessa età? Istituzioni, leggi, costumi, diritti, tutto differisce profondamente, e se si vuole trovar luogo a somiglianze, non vi si perviene che riconducendo la società umana a dei termini così infimi e vaghi da farle perdere tuttociò che caratterizza la sua natura propria, intelligenza, volontà, libertà e via dicendo.

In fatto d'ordine naturale e comune non esiste niente altro che quello fisico dell'universo, dove tutto è fatale, e quello del mondo animale, dove regna la lotta di tutti contro tutti, e da cui l'uomo stesso non si libera che colla educazione, che riceve a poco a poco nell'ambiente sociale.

L'ipotesi delle leggi e dei diritti naturali condusse la scuola di Adamo Smith a vedere un accordo innato tra gli interessi. Questa idea corrisponde all'utopia d'uno stato di natura tale quale lo concepiva una parte della filosofia francese del secolo XVIII. La dottrina economica di Smith è nata sotto gli auspicî di questa utopia. Essa perciò proclama una libertà industriale completa senz'altra disciplina che la lotta stessa degl'interessi tra loro sotto il nome di concorrenza. La concorrenza, secondo la detta scuola, fa ad ognuno la sua giusta parte nella distribuzione delle ricchezze ed eleva il benessere come il concorso di tutto al massimo di sviluppo. Ma non è egli evidente che questa dottrina riassunta nell'assioma *laissez-faire*, *laissez passer*, abbandona i deboli in predi ai più forti, e non fa che consacrare o legittimare gli effetta dell'antagonismo reale degl'interessi? Ben lungi dal bastare questa libertà a ristabilire l'ordine, la pace, la giustizia e la proprietà nell'ordine economico, essa produce dei resultati con-

trari. È il regno del materialismo, dell'iniquità e della miseria delle masse.

Invece dunque di disarmare lo Stato e di lasciare da parte l'azione mutevole degli elementi morali, come pretende fare l'antica scuola, fa d'uopo aggrandirne la parte, l'influenza. Lo Stato invero è l'organo dell'ordine pubblico, e, come tale, ha il dovere di equilibrare seriamente la produzione e la distribuzione, e di difendere l'industria nazionale nei termini dell'equità di fronte ai concorrenti stranieri.

La storia degli Smithiani si può riassumere invece in questo modo:

1° Essa crede a delle leggi naturali e identiche per ogni società, trasportando così al mondo sociale le leggi del mondo fisico, sopprime l'autonomia di ciascun popolo ed il suo sviluppo individuale, sacrifica la storia all'astrazione, distrugge l'ufficio economico degli organi della vita nazionale;

2° Si compiace di un ottimismo vicino alla fatalità, riposando sul concetto radicalmente falso d'una concordanza naturale degl'interessi e riassumendosi in una libertà economica senza limiti, ciò che ridurrebbe la sociologia a un feticismo di fatti e l'arte sociale alla privazione d'ogni iniziativa superiore agli impulsi dell'interesse particolare;

3° Abbandona per conseguenza il mondo economico alle cupidigie sfrenate dell'egoismo, all'impero del più forte, alle vendette ed all'odio del debole. L'agitazione socialista dei nostri tempi non ha altra causa che il successo parziale che riportarono le dottrine liberali dell'antica scuola. —

Così appresso a poco possiamo riassumere i concetti che informano le dottrine delle due differenti scuole, e dai quali sono mosse alle indagini delle questioni economiche.

Ai lettori, che ebbero la bontà di leggerci nei nostri quattro precedenti articoli non sarà difficile dal raffronto delle opposte opinioni vedere quale di esse risponda meglio alla lunga esposizione dei fatti da noi narrati, quale cioè ne rende meglio il carattere e ne interpreti le cause e gli effetti in tutta la loro estensione.

La vecchia scuola basata sullo spirito di sistema è troppo angusta per comprendere in sè tutta quell'immensa varietà di leggi fisiche e morali che abbiamo visto presiedere allo sviluppo e governo del mondo economico odierno. Si comprende quindi come di fronte alla evoluzione meccanica della seconda

metà del nostro secolo, non abbia retto un tal sistema, ma si sia invece dovuto sfasciare per forza di eventi dalla vecchia scuola non previsti, nè contemplati.

Lo spirito di sistema fertile, sorgente di errori in moltissime scienze, lo fu in special modo per l'economia politica, cui impedì di formarsi una base di solide conoscenze. Questo spirito è tanto più insidioso e fatale al progresso scientifico, in quanto che si trova quasi sempre associato alla mente di una capacità superiore, di quelle dal cui studio la scienza si ripromette, i suoi progressi e le scuole ricevono l'intonazione; nobile spirito, se si vuole, perchè animato dal desiderio di tutto comprendere, ma insidioso e fatale, perchè, assimilando cose tra loro disparate e riducendole ad unità metafisiche, promette con poca fatica facili glorie in un tempo che rende di più in più impossibili e pericolose le menti enciclopediche; spirito insidioso e fatale, perchè marca di più in più la separazione nocevolissima fra gli uomini di scienza e quelli di pratica.

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas - disse il poeta Mantovano, ma tale felicità non pare serbata agli economisti sistematici.

La loro tendenza a ridurre tutti i fenomeni a poche regole generali, a vedere nel mondo fisico, morale e politico un ordine, una simmetria, una semplicità in grado assai più grande di quello che esista o possa esistere in realtà, li esclude, a quanto crediamo noi, dalla conoscenza delle vere cause delle cose. Invece di estendere la mente attraverso la ricca ed immensa varietà della natura, di penetrarne i meandri e le sue infinite sottigliezze,[1] restringono questa varietà agli angusti limiti dell'intelligenza umana; ciò solletica e lusinga tanto l'orgoglio che la pigrizia della nostra natura.

È assai più facile comprendere ed abbracciare poche regole generali che intendere la complicata struttura e gli svariati moti e rivolgimenti dell'umana società. Ognuno di leggieri può formarsi un certo tal nucleo di nozioni a forza di dommatizzare intorno ai principî universali, ma non è così quando si richiede di padroneggiare i fatti, i particolari più minuti, i resultati, in una parola, dell'esperienza.[2]

[1] « Subtilitas naturae subtilitatem sensûs et intellectûs multis partibus superat » (Nov. Org.).

[2] Gli è per tal via che pullulano i così detti cultori delle cose economiche da noi dove l'economia è così maltrattata e fraintesa. Non sono i testi che mancano agli studiosi; ogni

Gli Smithiani non hanno preferito quest'ultima via nelle loro indagini economiche, ed oggi che molti di loro si trovano ad avere spesi i migliori anni della loro vita nell'accarezzamento delle dottrine del loro maestro, esitano a ricredersi innanzi al bagliore dei fatti. Oh! se la nostra voce valesse presso i giovani studiosi, noi diremmo loro che non vi ha peggiore nemico di questa propensione della mente a farsi uno scarno idolo della immensa varietà delle leggi che presiedono al governo delle discipline economiche. Quella propensione li distoglie dall'analisi accurata e profonda dei fatti. Ogni teoria deve avere il suo correttivo nello svolgimento del reale, nella pratica dei suoi principî, che il frettoloso generalizzare della mente impaziente alla minuta analisi rese o troppo vaghi, o troppo astratti, riflettenti in sè stessi, più che la sostanza, la parvenza delle cose. Gli aspetti con cui queste si manifestano, e sotto cui agiscono, sono molteplici per sè medesimi; crescono poi all'infinito nel quotidiano avvicendarsi dei fenomeni sociali, nell'accozzo ed intreccio degli elementi, dal cui antagonismo resulta la vita di ogni nazione.

Ogni teoria essendo più o meno scissa per sua propria natura dal concreto delle cose, ha d'uopo continuamente di rinsanguarsi nelle correnti della vita reale che sempre si rinnova.

È follia il credere, come certi Smithiani, che una scienza possa uscire un bel giorno tutta d'un pezzo come Minerva dalla testa di Giove. O ci confondiamo, o la scienza è sinonimo di esperienza, se lo lascino i teorici dire in pace anche da noi; è quell'accumulamento di verità formato colla vita delle generazioni che ci precedettero, e da queste trasmesso in patrimonio alla grande famiglia del genere umano.

La vera scienza nasce quando i tempi sono maturi al suo nascimento, quando una serie infinita di circostanze le hanno creato i materiali necessari ai suoi studi, alle sue analisi e alle sue sintesi. Affrettare questi momenti non si può senza lavorare di fantasia, senza impigliarsi in un mondo di astrattezze, esposte poi ad essere smentite dallo svolgimento reale delle cose.

anno abbiamo tre o quattro nuovi opuscoli di elementi di economia politica sull'intonazione dei grandi maestri che ne fanno il pane quotidiano di tutta l'istruzione. E intanto, mentre parliamo, apertosi presso un Municipio a noi vicino, un impiego retribuito con due lire al giorno, v'hanno finora dieci laureati di Università che diedero il loro nome a concorso.

Prima di Adamo Smith vi furono uomini d'ingegno pari e superiori al suo; è proprio il caso di dire col poeta:

Vixere fortes ante Agamennona!

Ma questi ultimi, più cauti e prudenti dell'economista Scozzese, non osarono coi loro pensamenti inoltrarsi al di là di ciò che la logica dei fatti e delle condizioni dei loro tempi poteva suggerire o insegnar loro. Smith trascese pindaricamente questi termini imposti all'umana ragione, e si compiacque di fabbricare gran parte del suo sistema nel vuoto.

La moderna evoluzione sociale, che a tempo di Smith covava solo i germi dei suoi futuri espandimenti, rovesciò buona parte degli idoli di quel sistema, e preparò veramente coll'immensa serie de'suoi fatti ed eventi il terreno, la base, le fondamenta su cui erigere il grande edificio dell'odierna economia. Gli strumenti di questo sono da cercarsi nelle invenzioni meccaniche, nel vapore, nelle ferrovie, nel telegrafo, nella chimica coi suoi infiniti prodigi, e nella fisica così ricca di ritrovati sempre nuovi e fecondi di civile benessere.

E come la scienza non nasce d'un tratto, così neanche la natura procede a salti. Quante generazioni non avranno detto come la nostra di vivere in un'epoca di transizione! In verità l'epoca nostra rimarrà quanto altre mai memorabile nella storia, ma i secoli e i lustri e gli anni e i mesi si collegano uno coll'altro nell'ordine della natura, nella continua e costante evoluzione delle sue forze. Tal legge non è men vera pel mondo economico, e chi crede che basti al governo di esso il piano immobile del sistema *a priori* mostrerebbe di non avere il senso storico delle cose. Fosse anche possibile concepirlo abbastanza forte ed assoluto da spezzare tutte le resistenze che si oppongono all'effettuazione de'suoi principî, gli adottatori di questo sistema non tarderebbero ad accorgersi che non si violano impunemente le leggi del tempo, dello spazio, delle necessità e resistenze della natura; e una reazione più o meno pronta ma inevitabile insegnerebbe ad essi duramente quanto avesse ragione il nostro Vico quando scriveva: « le cose fuori del loro ordine naturale nè vi si adagiano nè vi durano ». Questa reazione subisce oggi il mondo economico, la cui natura appunto fu violentata dalle astrattezze dei sistemi. Questa stessa reazione dovettero subire quasi tutte le discipline dell'umano pensiero, prima di poter assumere un contenuto di pratica utilità. Col battesimo del pro-

vando e riprovando dei fatti, si purgarono dai viziosi circoli della Scolastica, dalle utopie dei filosofi sognatori, e si resero umane. Così si passò dalla astrologia del medio evo all'astronomia di Keplero e Galileo, dall'alchimia alla chimica; dalla repubblica di Platone alla politica di Machiavelli; dal pandemonio filosofico degli scolastici antichi alla moderna scienza della natura.

All' inaugurarsi del metodo sperimentale di Galileo, si sfasciano e cadono come per incanto i sistemi fantasticamente architettati dai filosofi antichi, i quali pensarono grandi cose, ma ignorando il metodo necessario alle investigazioni dei fenomeni naturali, non riuscirono a tradurre il contenuto astratto delle loro dottrine in una realtà organica e vivente, e quindi neppure a scoprire una legge di quelle tante che formano oggi il patrimonio delle scienze, la cui base venne posta dalla scuola Galileiana. E come col sorgere e progredire di questa tutte le discipline del sapere umano presero nuovo indirizzo, così oggi anche l'economia politica, coll'adottare il fecondo suo sistema, lascierà da banda i circoli viziosi dei teoremi astratti, e si contenterà di rifare la via, di acquistare adagio adagio poche, ma certe ed immutabili verità che l'esame accurato ed imparziale dei fatti le verrà scoprendo giorno per giorno.

A misura che il campo delle ricerche nella via tracciata da Galileo andò ampliandosi, e che i veri così scoperti arricchirono di nuove idee la mente dell'uomo, anche il concetto della vita dei popoli o delle leggi che presiedono allo sviluppo progressivo della civiltà di essi, si modificò sostanzialmente presso noi moderni. La scuola storica, che nello studio dei fatti, considerati come l'espressione più alta ed intima dell'attività pensante dell'uomo, discopre le leggi dello spirito, considera i fenomeni della vita da un punto di vista ben differente da quello della vecchia scuola inglese.

Per noi moderni il concetto della vita informato all'assolutezza delle teorie, ad una serie di formule fisse, rigide e dommatiche, che prevalse un tempo, è il concetto della morte. Nulla difatti è più contrario alla ragione che pretendere d'immobilizzare o cristallizzare in una serie di canoni astratti tutto quel complesso di fenomeni sempre vari e mutabili che costituiscono la vita dell'organismo sociale. Questa non si può oggi altrimenti concepire che come alcun che di variabile, destinato a perpetuamente mutare e divenire nella via infinita della

perfezione umana. Se non fosse così, una sola forma di governo, un sol codice, una sola politica reggerebbero i destini delle nazioni dai tempi di Adamo ed Eva sino a noi. Mutatosi il concetto della vita, dovea necessariamente mutarsi anche il modo d'investigarne le leggi. L'economia è la scienza di esse, e perciò non può essere l'espressione di formule rigide, di un dottrinarismo astratto, ma deve rappresentare tuttociò che vi ha di più vivo e mobile, alcunchè di pratico e di relativo alla totalità delle condizioni morali e materiali di un dato popolo in un dato momento storico della sua esistenza. Alteratesi queste, si alterano per necessaria conseguenza anche i suoi rapporti economici.

Questa verità si dimentica facilmente in Italia, la cui sonnolenza in fatto di attività economica lasciò passare inosservato questo periodo di mezzo secolo che dovea sfasciare le dottrine di Adamo Smith. Lo stesso risveglio delle libertà politiche degli ultimi trent'anni a cui in buona parte presiedettero uomini politici seguaci più o meno di quelle dottrine, valse anzi a rinforzare le così dette libertà economiche. L'avveduto ed interessato aiuto morale che ci prestò l'Inghilterra e il lontano e mal giudicato miraggio delle istituzioni inglesi sedussero le nostre giovani menti, e tipo unico e vero apparve anche a noi la politica economica dell'Inghilterra, che venne quindi a trapiantarsi nelle nostre scuole e nelle nostre leggi economiche. Fin d'allora però il dubbio sorgeva nella istessa Inghilterra per parte di uomini studiosi che seppero elevarsi al di sopra degli interessi momentanei, propugnati da uomini che ci avevano una parte visibilissima,[1] e malgrado l'impopolarità che le loro sentenze dovevano guadagnarsi in un paese avviato trionfalmente ai guadagni della nuova politica commerciale.

Samuele Laing, quel distinto economista, attendeva, più che a ricercare per via di astrazioni i principî universali delle cose, a studiare sul luogo le fisionomie economiche della Norvegia, della Svezia, della Francia, della Russia, della Svizzera nello stesso modo con cui Arturo Joung studiò la Francia

[1] Chi sogna in Italia di accusare gl'interessi particolari dei membri della famosa lega di Manchester nella proclamazione dell'assoluto libero scambio? Quanti invece delle dottrine che noi propugniamo si compiacciono di simulare volgari intenti e svisare le intenzioni? Gli è proprio così. Sempre l'apprioristmo, dove invero la fatica è minore, ma anche l'inclinazione è cattiva, e il patriottismo assai scarso.

nel passato secolo. E le conseguenze e conclusioni generali degli studi del signor Laing sono, che ogni paese ha una economia politica sua propria, corrispondente alle sue condizioni naturali ed al suo proprio carattere nazionale.

Un altro dotto economista inglese, Riccardo Jones, nel suo libro - *Distribution of wealth and the forms of land tenure in different countries* - spiegando lo stesso metodo di ricerche, venne alle stesse conclusioni. E non solo nell'economia politica, ma anche nelle altre scienze affini, il metodo positivo della scuola storica va sostituendosi con immenso vantaggio al deduttivo e metafisico dei filosofi del tempo di Smith.

Sir Henry Maine nella sua storia delle istituzioni antiche (*Early History of Institutions*) spiega meravigliosamente col metodo storico comparativo l'evoluzione della coscienza del diritto nelle popolazioni antiche, e mette molto bene in evidenza i vantaggi che un tal metodo ha, applicato allo studio della giurisprudenza, sui sistemi astratti di Hobbes, di Bentham e di Ausstin.

Oggetto dunque anche della scienza economica non potrà essere per ora l'assoluto, ma il relativo. Lasciamo da parte la ricerca, gridava Galileo ai suoi scolari, delle immutabilità dei corpi, dell'essenza della luce, studiamone i fenomeni e scopriamone le leggi; contentiamoci di ciò che è relativamente possibile senza lanciarci in mari troppo ignoti, dove ci mancano i mezzi per giustificare la giustezza e realtà delle nostre concezioni.

Così parlando poneva le basi all'optica, diattrica, catottrica ed a tutta la fisica moderna. Le leggi dei fenomeni fisici sono riconosciute da tutti, ma sulla natura dell'etere, della luce, degli atomi e di altre essenze delle cose si disputa anche oggi inutilmente.

A questo spirito dunque positivo e critico che ci guida dal fatto all'idea e dal particolare al generale, andiamo debitori della grande trasformazione che da Galileo in poi si generò in tutti i rami dello scibile. Esso non ottenne mai così trionfo completo come nel secolo nostro, che porta con sè il doloroso retaggio di tanti naufragi del pensiero umano dovuti alle opere dei metafisici sognatori. Qualunque dottrina meramente soggettiva che sdegni di ricercare le prove delle sue affermazioni nello svolgimento del reale, non ha più potere

sugli intelletti odierni, ed è esposta alle più solenni smentite del positivismo che ci circonda, e che portiamo nelle vene.

Con tale ambiente il sistema nasce tisico, o la realtà presto l'uccide. E valga il vero. Hegel coll'assoluto della materia e colle sue eterne evoluzioni formulò *a priori* la storia del genere umano. L'antropologia e la filologia comparata seguendo non le mobili larve della fantasia, ma l'infallibile metodo sperimentale, portarono e portano tutti i giorni invincibili assalti al bene architettato sistema del filosofo tedesco. È lecito credere e non credere a Hegel come a tutti coloro che fanno della metafisica nelle loro opere, ma non dicasi altrettanto delle verità che mediante l'esame accurato dei fatti ci vengono discoprendo ambedue le scienze sovramenzionate. Le loro verità, come quelle di tutte le scienze positive, non soffersero, nè soffrono smentite, ma formano il più sacro e prezioso patrimonio delle generazioni future.

Anche l'economia politica, grazie ai grandi risultati ottenuti dal metodo di Galileo entra nella stessa via pratica, positiva, sperimentale battuta con tanto successo dalle altre discipline. Lo spirito di riforma che pervade oggi le aspirazioni dei numerosi suoi cultori, ci è arra di quanto affermiamo. Essi non gridano altro che questo: distinguere ed analizzare vieppiù la materia pensata; dividere e suddividere lo scibile economico in tante parti quante sono le fonti principali della vita economica dei popoli, quanti sono i lati precipui sotto cui manifestansi ed in cui si estrinsecano le forze complicatissime del mondo economico; e questo appunto è l'ufficio dell'osservazione, dell'analisi, dello sperimento, del metodo in una parola, al quale anche l'economia politica deve affidare i suoi futuri destini.

Appunto a questo processo di distinzione analitica, a questo bisogno prepotente del nostro spirito, di sempre vieppiù distinguere per meglio comprendere e meglio fare, va debitrice la moderna divisione del lavoro di tutti i suoi immensi e prodigiosi effetti. [1] E a questo stesso processo dovranno un giorno le discipline economiche le loro più solide ed accertate cognizioni.

Tempo è già di conchiudere; ma prima di farlo vogliamo

[1] Ancora nella tornata 8 maggio del Senato, cui non potè assistere chi scrive, l'egregio De Cesare c'indicava la divisione del lavoro per confinarci all'arte della lana. (*Atti parlamentari*, Senato del Regno, pag. 210).

pararo una obbiezione che ci verrà fatta certamente fin dalla prima pagina per parte di coloro che delle cose già dette chiamandosi istrutti, e lo sono, vogliamo crederlo, anche di quelle che si riferiscono a fatti recenti, si danno già come sperimentali in economia, ed a riprova indicano i loro scritti ed i loro discorsi.

Noi abbiamo già espressa l'opinione che il loro sperimentalismo non sia quello raccomandato dal grande Galileo, nè tampoco quello che emanerebbe dai precetti della nuova scuola, cui accennammo in questo scritto. Ci è ignoto il campo sperimentale nel quale essi si agitano, i paesi che essi percorrono, come fece Samuele Laing; non conosciamo o conosciamo troppo i mezzi, le amicizie, di cui essi dispongono: ci restano quindi ignoti gli studi che essi esercitano sul campo sperimentale, perchè tali non possiamo credere i foglietti volanti che il tempo porta via, e i discorsi che si ripetono sui giornali, e poi passano come ombra. Anzi ci resta il dubbio che il difetto di studi imparziali e sereni e profondi si copra talvolta a scapito della verità delle cose. Se profonde fossero le convinzioni, non si predicherebbero ora delle paci impossibili cogli uomini rispettabili che almeno tengono impugnata, per quanto sbattuta, una bandiera ch'era il simbolo de' loro giovani anni.

Ed invero, a chi bene esamini la succinta esposizione, fatta da noi più sopra, dei principî economici delle due scuole, sembrerà, come a noi, che le differenze tra l'una e l'altra non sieno davvero così lievi da permettere, non una conciliazione, ma neppure una specie di sincretismo tra i canoni rigidi ed astratti dell'una e le indagini positive ed analitiche dell'altra. Galileo, che aveva ben altro carattere e ben altre convinzioni di quelle di certi tra i suoi seguaci a parole più che a fatti, non vide modo possibile di conciliazione nè coi Neoplatonici, nè cogli Aristotelici, nè con altri, ma preferì batter solo la nuova via, partendo nello studio della natura da un punto di vista diametralmente opposto a quello di costoro. Noi non vogliamo indagare le cause di questi amori che si son visti già spuntare in Parlamento nella discussione del trattato di commercio colla Francia. Non ammettiamo nemmen per sogno che l'appello alla concordia giovi per le viste di alcuno a spianare la via che accomodi qualche nuova legge, solletichi qualche tisica popolarità. Faremo questo solo dilemma: o gli uni sono pseudo-galileiani, o gli altri pseudo-smithiani. Quanto a noi, lo

sperimentalismo dei primi ha l'aria di uno sperimentalismo ermafrodito, che, pur volendo essere maschio, positivo, reale, tien del femmineo, a volte del molto femmineo, del vago ed inconcepibile. Com'è possibile stendere la mano ad Adamo Smith e a Laveleye? Non crediamo affatto che quelli egregi che s'intitolano sperimentatori sieno tali finchè continuano ad inneggiare a certe idealità che sono mere aspirazioni della mente, anzichè verità positive e sperimentali.

Con questo non intendiamo disprezzare le idealità, lo abbiamo già detto, ma le confiniamo nella morale, nell'arte, nella poesia. La scienza, secondo noi, non può andare come scienza oltre a quello che le attestano i nostri sensi e la nostra ragione; e tutto ciò che non è riconosciuto in tal modo e non è è ammesso universalmente vero, non ha diritto, pare a noi, di penetrare nell'augusto suo tempio.

Ecco le ragioni che ci danno argomento di credere che in Italia ancora non esista un'economia politica basata su quel metodo sperimentale, cui le altre scienze vanno debitrici delle verità più certe, più grandi e più universali; e tale non l'avremo se prima i suoi cultori non abbandonano il triste vezzo di confondere ciò che è mero idealismo con ciò che è realtà; se non procedono nelle loro argomentazioni dal noto all'ignoto, dalla osservazione semplice dei fatti alle analisi pazienti e minute, dalle induzioni e deduzioni al provando e riprovando della scuola sperimentale. Ecco ciò che darà loro il battesimo di veri sperimentatori; fin qui, non avendo date simili prove, saremo da scusare se noi crediamo che con tal nome non possano essere chiamati.

Giunti a questo punto della nostra tesi, ci fia lecito conchiudere con questa domanda: l'economia politica merita, nello stato in cui si trova presentemente, il nome di scienza? Non dispiaccia ai lettori di questa Rivista di udire quale secondo noi sarebbe la risposta:

Se per scienza si vuol significare una lunga serie di verità accertate dall'esperienza, e sulle quali i dotti di ogni tempo e luogo vanno d'accordo, ciò che è il senso più comune di questa parola, allora l'economia politica non è ancora evidentemente una scienza. L'economia politica di Munn e Gee è molto differente da quella di M' Culloch e Mill, e così di altri con altri, come più sopra abbiamo visto.

Se poi per scienza si vuol significare un soggetto, di cui

alcuni lati divennero gradualmente noti, ma tuttavia la maggior parte resta ancora da scoprire, mediante l'esperienza, l'osservazione, le pazienti e minute ricerche, allora in questo senso più limitato l'economia politica potrebbe dirsi una scienza. Ma volendo aspirare a divenire tale affatto, nel senso più comune della parola *scienza*, allora essa deve abbassare molte delle sue pretensioni, molto del suo dommatismo, discendere ad un livello inferiore, prendere un tono più moderato e più pratico, imparare a tollerare i dubbi ed a soffrire le contraddizioni.

Se, come le è necessario, deve d'ora in avanti studiare nel gran libro della esperienza, aspetti, prima di affrontare questioni nuove, che questo libro abbia svolte abbastanza pagine, onde maturare e basare sul sodo il suo pensiero; e non tema di venire a conclusioni in contraddizione colle idee preconcette. Rinunzi a pascersi di teorie, perchè sostenute da nomi illustri, ma la cui autorità è contraddetta dai fatti, e ami ricordarsi piuttosto come in tutte le discipline umane, prima di scoprire la vera via al conoscimento reale delle cose, se ne dovettero battere molte delle false; e quando di caduta in caduta si pervenne finalmente alla scoperta della via vera, chi ne sanzionò la verità fu la sola esperienza colle inoppugnabili dimostrazioni dei suoi fatti.

Lento invero, penoso ed umile il cammino di questa, ma il solo inerrabile. Altri sentieri conducono a congetture ed opinioni più o meno plausibili; quello solo a conoscenze certe e provate.

« *Haud belle et probabiliter opinari, sed certo et ostensire scire* ». Così sta scritto nel maschio linguaggio del padre della filosofia sperimentale; e così e non altrimenti deve procedere l'economia politica, se vuole un giorno meritare il nome di scienza; il quale le verrà conferito quando i suoi insegnamenti, applicati ai bisogni sociali delle nazioni, corrisponderanno coi loro effetti a quanto promettono; quando, in breve dire, nello stesso modo che abbiamo oggi una sola fisica ed una sola chimica, avremo anche una economia politica i cui principî e le cui conseguenze, senza appartenere non più ad Adamo Smith che a Stuart Mill e a Carey, non più ad un List che ad un Rau e un Say, verranno riconosciute ed ammesse da tutti, come appunto sono ammesse e riconosciute da tutti le verità che provengono dalle scienze positive.

A. Rossi.

I FRATELLI CAIROLI A VILLA GLORI

« A rivederci sulla via di Roma », fu l'addio di Garibaldi ai suoi volontari nel 1860, quando il « fin qui e non più in là » delle frontiere napoletane, patteggiato fra Napoleone e Cavour, fece veleggiare il liberatore a Caprera; nel 1862, quando la palla fatale troncò in Aspromonte la sua marcia verso Roma; nel 1866, quando gli fu intimato l'esodo dal Tirolo; e nel 1867, al Congresso della pace, quando si accomiatò dagli amici, fra i quali c'erano molti dei suoi migliori ufficiali.

E ad essi duro era il senso della settima proposizione presentata da lui a quel Congresso: « I soli schiavi hanno diritto di far la guerra ai propri tiranni ». Ma queste parole divennero comprensibili quando, tornando per il Sempione, egli discese alla casa di Adelaide Cairoli, ove maturò il piano della spedizione romana. Gli amici suoi giudicavano Sarnico ed Aspromonte troppo recenti, Napoleone troppo potente in Italia, per applaudire a questo nuovo tentativo. Egli, come suole, non cercò persuadere chicchessia; disse: « Io vado: venga chi vuole », e soggiunse sotto i baffi: « verranno tutti ».

Il governo rattazziano con la sua politica da Macbeth, lasciando il « non oso » prevalere sul « vorrei », fece pure credere che, una volta i Romani in armi, non avrebbe impedito agl'Italiani di aiutarli; e in questa fiducia, Garibaldi si avvicinò alle frontiere affinchè la sua vicinanza risolvesse « gli schiavi del Papa » a tentare qualche colpo risoluto.

Egli partì il 22 settembre senza opposizione; ma con lui partì l'ordine al prefetto di Arezzo dell'arresto, che costui eseguì chetamente all'alba del 24 settembre; da Sinalunga Garibaldi

fu condotto alla fortezza di Alessandria, e quindi dagli amici indotto a tornare a Caprera « libero e senza condizioni » e con promessa di un vapore per ricondurlo immediatamente sul continente. Partendo scrisse agli amici un biglietto col lapis:

« I Romani hanno il diritto degli schiavi, di insorgere contro i loro tiranni, i preti. Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli, e spero lo faranno a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi. Avanti! dunque, o Italiani! »

Errò Rattazzi armeggiando con la politica di Cavour senza la scaltrezza, il vigore e l'autorità di quest'ultimo; errarono i garibaldini tentando la più arrischiata di tutte le spedizioni senza il genio potente, senza la presenza previdente e provvidente del duce. I patriotti in Roma e nelle provincie, i quali credettero Garibaldi d'accordo col Governo, rimasero perplessi e caddero d'animo nel vederlo arrestato, imprigionato, relegato. I suoi ufficiali, pronti a secondarlo, docili tutti ad un suo minimo cenno, non soffersero d'obbedire ad altri; così non ci fu nè unità di concetto nè armonia di azione fra Nicotera che secondo il disegno del Generale doveva organizzare le forze nel Napoletano, e mirare a Velletri formando la sinistra, e Menotti che dalla Sabina doveva mirare a Monte Rotondo, al centro; e Acerbi che dalla Maremma toscana dovea formare la destra e mettere piede in Viterbo. E l'arresto invece di calmare sovraeccitò la democrazia italiana. I volontari si arruolarono in frotte, e perfino i cordoni delle borse private si allentarono; sorsero comitati palesi di soccorso ai Romani, ovunque, propiziati dai municipi stessi; fermo però sempre in teoria il programma che i Romani dovessero prima insorgere, e i volontari poscia secondare l'insurrezione.

L'improntitudine dei 200 volontari che s'impossessarono di Acquapendente per sorpresa, precipitò la catastrofe. Il dado è gettato. Bisogna agire. E qui comincia una serie di atti eroici, ma scomposti e tumultuari, nei quali ogni capitano si industriò di far del suo meglio per giungere primo sotto le mura di Roma. Nobile gara, ma infruttuosa; dimodochè quando venne Garibaldi, dopo la sua poco meno che miracolosa fuga da Caprera, trovò tutto sossopra. Acerbi ricacciato da Viterbo, che non insorse; Nicotera non ancora sotto Velletri; Menotti, lasciati Mosto a Monte Maggiore e Frigesy a Monte Libretti, al di qua della frontiera, a Scandriglia, per ripurgare le sue genti.

Fra coloro che più sentirono la necessità dell'insurrezione interna, erano due fratelli Cairoli; Enrico, soldato per istinto e per esperienza acquistata nelle quattro campagne del 1859, del 1860 (nella quale ultima a Calatafimi ricevette una palla in fronte), del 1862 e del 1866; e Giovanni, capitano nei pontieri dell'esercito regolare; dissimili nell'indole (i lor ritratti Byron inconsapevolmente delineò nei suoi *Prigionieri di Chillon*) perchè l'uno impetuoso, ardito, e nato per la lotta; l'altro dolce, gentile, soldato della patria per forte volere più che per animo guerriero. Laureato l'uno in medicina, l'altro in matematica, viaggiavano per istruzione l'Europa, quando raggiunseli la chiamata di Garibaldi, e volarono da Parigi direttamente a Roma. Ne furono espulsi, ma dopo avuto tempo e agio di convincersi che ai Romani non mancavano che armi e capi per ripetere i prodigi del 1849. Deliberarono quindi di provvedere a tali bisogni, e sapendo che la tartana carica di 700 fucili, rivoltelle e munizioni per Roma, era stata scoperta, combinarono coll'instancabile generale Fabrizi a Terni, di introdurvi altre armi col mezzo della ferrovia e del Tevere.

Per opera colpevole di tristi, la ferrovia fra Orte e Passo Corese fu rotta: si dovettero adunque trasportare le armi altrimenti, facendo il lungo cammino da Terni alla frontiera a traverso le montagne e sulle strade carrozzabili.

I due fratelli, consci che in tal sorta di spedizione vuolsi tenere a calcolo la qualità e non il numero degli uomini, scelsero uno ad uno i loro compagni, li vagliarono e rivagliarono fin che ottennero il finissimo fiore; li aggrupparono intorno a capi che eglino conoscevano e stimavano, e proprio il giorno in cui Garibaldi ricomparve in Firenze partirono da Terni alle 4 antimeridiane per Cantalupo e Repasto. Affascinati dallo splendido panorama che si apre intorno, dalla uberrima pianura intercisa di monti, la storia di ognuno de' quali li incitò a fare cose degne degli antenati; col Socrate (S. Oreste) a sinistra, per monti e per valli, arrivarono a Cantalupo dopo una marcia di 22 miglia, rallegrata dall'incontro con Cucchi, reduce da Roma, il quale li assicurò che l'insurrezione sarebbe scoppiata la sera del 22, e che il lor arrivo avrebbe fatto divampare l'incendio. E con lui combinarono il modo di sbarcare le armi a Ripetta. Enrico, scelto a comandante, ordinò per filo e per segno le esili sue forze, con arte veramente garibaldina e con mirabile prudenza. Trascrivo qui le istruzioni lasciateci dal povero Giovanni, che

fra la ferita mortale e la morte seguitane, ebbe tempo di illustrare e sceneggiare i fatti compiuti sotto la direzione del suo diletto Enrico. [1]

« La banda divisa in tre sezioni di venticinque individui, ed ogni sezione in cinque squadre: per cui la minima frazione risultava composta di quattro uomini ed un capo; un aiutante maggiore ed un foriere maggiore.

« Una sezione di avanguardia disposta a marciare con tutte le precauzioni d'un corpo isolato, oltre a quella di mantenere salda comunicazione col centro della banda, disposta cioè con una squadriglia all'avanguardia, due a fiancheggiare, un'altra a retroguardia, precisamente destinata a mantenere la comunicazione col centro della banda; la quinta squadra al centro col vigile capo, a tenere ben fermo il nucleo del corpo d'avanguardia. Una sezione di retroguardia pure circondata da tutte le cautele di marcia d'un corpo isolato, oltre a quella di stare in comunicazione col corpo del centro: essa pure adunque disposta con una squadra di retroguardia, due di fiancheggiatori; un'altra di avanguardia destinata a mantenere le comunicazioni col corpo del centro, e con l'ultima al centro sotto il diretto comando del capo-sezione a formare il nucleo del piccolo corpo di retroguardia. La rimanente sezione in fine, a mantenere fortemente il nucleo della banda, per conseguenza disposta a marciare nel modo più compatto ».

Il capo banda e i capi sezione con segnali semplici e chiaramente stabiliti, dati a mezzo di fischietti, di cui ognuno d'essi doveva essere munito, avrebbero comunicati gli ordini e dati gli avvisi necessari, a seconda delle circostanze.

L'ordine del giorno fu semplice come quelli del capo supremo: — « 22 ottobre - Siamo vicini al momento in cui dobbiamo provare di saper fare. Per riuscire è indispensabile organizzarci, metterci cioè nella condizione in cui sia possibile la maggior concentrazione delle nostre forze conciliabile con la massima divisione di esse, e ciò pel terreno che dovremo oltrepassare ». — Con altre 13 miglia di marcia, per strade disastrose e sotto dirotta pioggia, con la massima precisione, condusse la banda a Ponte Sfrondato, dove si arrestò ad un'osteria sullo stradale. L'osteria era occupata da un distaccamento di cavalleria dell'esercito italiano; ma gli ufficiali gentilmente la fecero sgom-

[1] Vedi *Spedizione dei Monti Parioli*, raccontata da CAIROLI GIOVANNI.

brare, e così gli stanchi e affamati garibaldini poterono ripristinare le forze con vivande e con parecchie ore di riposo.

Enrico, Giovanni e Tabacchi procedettero a Passo Corese, senza avere ricevuto la lieta novella che Garibaldi, il riparatore, era libero, anzi, che in quel momento dormiva nel letto da Enrico occupato a Terni. Nè l'ebbero mai.

Seppero anche che lo scoppio dell'insurrezione in Roma era rinviato ancora d'un giorno, onde Enrico disse: « Tanto meglio! maggiore probabilità di arrivare a tempo col nostro aiuto ».

Le barche e le armi per la banda e duecento fucili per i fratelli di Roma furono pronti sulla riva, vicino ad un'osteria al di là della frontiera, e all'alba del 22 la banda si mosse, a cinque minuti d'intervallo l'una dall'altra squadra; e giunte tutte all'osteria, veruna precauzione fu ommessa ad impedire una sorpresa su quella terra nemica.

Fu spedito a Roma un messo per combinare i segnali sulla sinistra del Tevere, vicino alla foce dell'Aniene, ad indicare se l'insurrezione fosse scoppiata, o protratta, o soppressa; e per concertare il modo di sbarco a Ripetta, fra le 8 pomeridiane e la mezzanotte.

In quanto alla navigazione sul Tevere, Enrico formò due forti squadre e affidolle a Stragliati, deputato ad assalire un posto di marinai pontifici, custodi alla foce dell'Aniene, dei due fiumi, ad impadronirsene senza un accento e senza un tiro.

Al momento di caricare i fucili, due delle quattro barche mancarono. Fu forza, dopo perduto prezioso tempo in inutili ricerche, di imbarcare tutti e tutto sopra un barcone e due barche e di partire coll'anima tormentata dal sospetto che qualche spione le avesse staccate dalla riva per precederli a Roma con una denunzia.

Per il che non salparono che alle 3 pomeridiane, ma presto raggiunsero le barche che dilungatesi a caso dalla riva, galleggiavano a seconda del fiume.

Calmati i timori e imposto da Enrico il più rigoroso silenzio, ognuno stette assorto nei proprî pensieri, e nel cuore di ognuno si tumultuarono le memorie delle persone più dilette dileguandosi soltanto alla speranza di arrivare quella sera stessa in Roma. L'ora, il luogo, le montagne e i colli circostanti ispiravano solenni pensieri.

Da Corese (l'antica Cure, un dì la più grande delle città sabine d'onde Numa Pompilio, il pontefice-re, mosse verso Roma,

epperò Romani e Sabini presero il nome comune di *Quirites*) il fiume corre velocemente nella vasta e deserta campagna, la cui monotonia è interrotta solamente dalle capanne coniche dei pastori e da qualche cascina isolata, mentre le numerose e docili vacche si pascono della verdura folta e i bufali tirano le barche a ritroso del fiume.

Oltrepassata la stazione di Scorano, fino al presentarsi della torre quadra di Monte Rotondo, le montagne si affacciano da lungi uniche sentinelle in quella solitudine: e proprio quando il sole, illuminando le loro cime di porpora dorata, fu presso al tramonto, l'ultimo suo raggio fece scintillare le baionette d'una pattuglia papalina in perlustrazione.

Uno « zitto » perentorio di Enrico frenò il subitaneo assorgere dei volontari, ai quali parve venuta l'ora desiderata di misurarsi col nemico, e le barche trascorsero inosservate mentre gli ultimi raggi del sole occiduo sparsero per i cieli le vaghe nuvole che s'erano curvate all'orizzonte per ricevere l'estremo bacio.

E seguì il crepuscolo, troppo breve per le genti del settentrione, ma per gli Italiani, che visitano la campagna di Roma, incantevole a cagione della sua durata. All' occhio di quei *pionieri* la torre di Monte Rotondo poteva raffigurare le guerre fratricide degli Orsini e dei Colonna; ma nessuno di loro avrebbe sognato che il proprio sangue sparso prima di un altro tramonto sarebbe ivi vendicato, ancora tiepido.

E i destinati a sopravvivere al fiero cimento nello scorgere da più lunge il castello di Mentana potranno rammentare le antiche glorie di *Nomentum*, ma non immaginarsi che ai piedi di quei torrioni crollanti, alcuni di loro avrebbero trovato la tomba, là, ove Marziale fece la punta a suoi epigrammi e Seneca provocò l'oblio alla propria coscienza e il riposo alla mente.

Il silenzio rigoroso fu interrotto dal comandante stesso.

« Color bianco » mormorò. Stragliati è riuscito. E passato di pochi metri lo sbocco dell'Aniene, dirigendo la prua alla riva sinistra, videro nella barca di Stragliati quattro prigionieri armati di stupende carabine che facevano sensibile contrasto coi *catenucci*, solita e predestinata arma dei volontari. La contentezza per la riuscita di Stragliati fu conturbata dalla mancanza del segnale convenuto, annunziatore dello stato delle cose in Roma.

Enrico ordinò lo sbarco delle armi e della metà degli uomini; mandò a Roma il romano Candido per notizie, e tutti in ansiosa insonnia passarono la notte durante la quale, ad onta delle tenebre, i capi esplorarono alla meglio la riva paludosa. L'alba spuntò fredda e mesta e le colonne spirali di nebbia, che si svolgono dal fiume, potevano essere o le colonne di nebbia degli ebrei, o spettri dell'altro mondo venuti per ghermire le anime perdute.

Il comandante praticò nuove esplorazioni, commise a Giovanni di abbattere una siepe che circondava un ampio canneto, creduto atto a nascondere, fino alla comparsa del sole, i soldati ad occhi importuni.

Spedì poi anche Muratti a Roma, e riconosciuta l'insufficienza del canneto come nascondiglio, ordinò a Giovanni di ascendere sulla vetta del monte, ultimo sperone della catena dei Parioli. Colassù Giovanni si trovò soprastare a un altipiano di folta vegetazione, vide una villa signorile e decise di impadronirsene; trattenne un contadino armato di carabina che disse essere il vignaiuolo del signor Glori, padrone della villa, e lo supplicava di non ucciderlo. Giovanni gli diede venti lire, promise di pagare tutte le provviste che esso potrebbe fornire e lo seguì alla fattoria per prendere le chiavi della villa spiccando un messo ad Enrico.

Dalle finestre dell'ultimo piano affacciavaglisi Roma, il Colosseo, il Campidoglio, sfolgorati dai primi raggi del sole; e mentre con lo sguardo cercò di indovinare qualche insolito movimento, a lui da canto gli apparve la faccia di Enrico avvolto negli stessi raggi che illuminarono per lui l'ultima veduta della città dell'anima sua.

Qui si tenne un consiglio di guerra. S'ha a tentare di ricongiungersi a Menotti? o devonsi aspettare i messi da Roma? o pure si dee penetrare nella città eterna alla spicciolata? Fu deciso di aspettare; poi a qualunque costo di tentare l'entrata e intanto di occupare e la fattoria e la villa. La fattoria, perchè eccellente posto di osservazione, fu presidiata da due squadre di Giovanni, armate solamente di rivoltelle, le altre tre pronte di fuori coi fucili; la villa perchè più nascosta e più vicina alla falda del monte a ridosso del fiume, e perchè ottima posizione di difesa e di ritirata. Epperò, disseminate perspicuamente le sentinelle e stabiliti i nessi di comunicazione, arrestati i contadini che passavano, preparate le razioni, verso mezzodì videro

sopraggiungere un bello e intelligente fanciullo di 9 anni con un biglietto di Muratti, il quale annunciava scoppiata l'insurrezione nella notte antecedente e per molte cause soffocata, principalmente per la mancanza di armi. Il Muratti soggiungeva di non avere ancora trovato Cucchi e Guerzoni, e ogni altro capo: ma che ad ogni modo durante il giorno avrebbeli informati entrambi della situazione precaria degli amici. Il ragazzo, fiero e quasi si direbbe conscio dell'alto ufficio suo, rifiutò qualunque ricompensa e ritornò colla seguente caratteristica lettera di Enrico:

« Stanotte saremmo entrati, se il moto abortito e la mancanza della guida non ce lo avessero impedito. Abbiamo preso posizione per sè forte, ma con forze esili come le nostre (avendo radunati qui 75 arditi giovani in tutto), non possiamo in caso d'attacco rispondere che con una risoluta sì ma breve difesa. Dateci ordini, ma netti, precisi, determinati; se ci comandate un colpo ardito per la notte e ci mandate una guida, lo tenteremo ad ogni costo. Fermandoci domani non possiamo rispondere di noi, perchè siamo in pochi, e miracoli non se ne fanno. Scrivete chiaro: il messo è sicuro ».

Trascorsero altre due ore in ricognizioni e nelle più minute precauzioni per mantenere le comunicazioni interrotte. Ad ogni istante turbavali un senso indefinibile di essere spiati. In sugli albori una sentinella richiamò l'attenzione di Giovanni sopra una figura immobile, difficile a distinguere se uomo o statua, sulla loggia di un vasto casale a tre quarti di chilometro dalla fattoria appartenente a una delle confraternite.

A intervalli egli fissavala col canocchiale; essa era sempre lì ritta e immobile. E si finì a non pensarvi più che tanto; quando a tre ore Stragliati dalla fattoria mandò avviso che una pattuglia nemica era lì presso. Giovanni corse col canocchiale allà finestra. La loggia era vuota: scomparsa la figura immota. Riconobbe egli la pattuglia, e disse: fra un paio d'ore saranno qui. Tutti allora s'accinsero filosoficamente a divorare le razioni di carne e pane e a bersi l'eccellente vino, che Stragliati aveva fatto apprestare dai contadini.

Venuto Enrico, si discusse sulle probabilità della situazione. Riputavano quasi certo l'assalto nella stessa sera. Considerata la ripidissima erta dello sperone del monte a sopraccapo del Tevere, giudicarono più verosimile l'offesa dal lato opposto, ove, vicino alla fattoria, c'è la minor pendenza; e dacchè le

due case sono situate ai lati opposti del piano, che occupa tutta la sommità del monte, il perimetro descritto dal ciglio essendo presso a poco di due chilometri, fu ovvia prudenza attendere il primo urto alla fattoria, tenendo la riserva fra essa e la Villa. Se mai, disse Enrico, l'attacco non avviene questa sera, fa d'uopo sloggiare di qui e scegliere altro luogo più opportuno per l'aspettativa. Con ciò egli ritornò al maggior nerbo della banda, e un quarto d'ora appresso la sentinella avanzata chiamò all'armi. I papalini dalla strada forzarono il cancello ed entrarono. La *sezione* fu sparsa in catena al ciglione del monte e ritirata anche la squadra dalle finestre della casa. Ma pur troppo furono costretti di ricevere la rapida, fulminante scarica delle stupende carabine rigate - pare che esse fossero Chassepots - senza rispondere, in attesa che gli assalitori s'avvicinassero sino a 200 metri. E pur troppo molti dei catenacci non fecero fuoco. I volontari frementi obbedirono con alacrità al comando di tagliare una siepe che pur proteggevali; tanto erano smaniosi di adoperare quei fucili «come manichi di baionetta», ciò che fu eseguito in pochi secondi. Volarono inoffensive a tutta prima le palle mal tirate, ma poi cadde Morruzzi e poi Castagnini, ambidue di Pavia; nè si potè ben eseguire la carica per la natura del terreno coperto di vigneti, sostenuti da canne e coi tralci in terra. Venne Enrico e ordinò che colla fronte rivolta al nemico indietreggiassero verso il grosso della banda, per resistergli in massa, salendo in compatta schiera il monte. Avevano rifatta mezza la strada che separa la fattoria dalla Villa, e qui fu stesa in catena la maggior parte della banda, e prese posto a sinistra; quando, alla vista dei primi nemici affacciatisi alla strada, Enrico gridando: «alla baionetta» si slanciò tanto avanti che con difficoltà i suoi lo raggiunsero. Quivi, oltre gl'intoppi dei vigneti, eran d'ostacolo i campi, che fiancheggiano la strada incassata e sono più alti di essa di alcuni metri; da altra parte non si poterono concentrare tutte le forze bisognando munire le finestre per l'ultima difesa e proteggere l'ala destra per impedire che il nemico la girasse e la tagliasse dalla Villa.

Sicchè pochi riuscirono a eseguire la carica in ordine di battaglia. Però questi con tale slancio si avventarono sui papalini che li misero in rotta; ed Enrico via via come il baleno inseguilli. Precedeva egli sempre di 20 passi la schiera, nè sostò che all'amata voce di Giovanni; il quale gridava cor-

rendo: «Fermati, Enrico; andiamo insieme». In un attimo il fratello, Bassini, e pochi altri gli furono accanto, e insieme si arrampicavano sulla scarpa sinistra della strada per meglio inseguire i fuggiaschi. Così si trovarono in campo aperto e senza paura corsero verso un nuovo gruppo di papalini che ivi stavano perplessi e scaricarono loro addosso le rivoltelle.

Qui accadde una serie di duelli. Solamente, i papalini erano dieci contro uno.

Giovanni cadde pel primo con una palla nella testa, e cadendo vide Enrico circondato da quattro o cinque. Un momento dopo, anch'esso cadde con la testa sulla mano stesa del fratello. Ebbe forati testa e polmone. Caddero a poca distanza Bassini e altri due; ma tale fu l'impeto dell'attacco che i papalini fuggirono; ognuno però sulla via della fuga voltandosi a lacerare i feriti con la baionetta. «Francesi vigliacchi!» esclamò Enrico, avendo il supremo conforto di riconoscere che i «vigliacchi» non furono Italiani e di vederli in fuga. Poi gli occhi si chiusero e mormorò: «Muoio, sai! saluta la mamma, Benedetto, gli amici. Il problema è sciolto».

E il «giovane veterano» giaceva cadavere sul petto del fratello che versò su di lui «lagrime di sangue». E Giovanni, torturato dal dolore, e dalla sete, straziato dal vano grido dei suoi compagni: «Aiuto ai feriti», depose il cadavere di Enrico sul suolo insanguinato; indi egli e Bassini si trascinarono alla fattoria ove trovarono Morruzzi fra gli spasimi e gli adagiarono la gamba ferita. Giovanni andò in cerca dei contadini, li rinvenne alfine e li condusse ivi. E mentre questi lo dissetavano e fasciavangli la ferita che grondava, egli supplicavali di andare in soccorso dei feriti e di riportare il cadavere di Enrico. Poscia disteso dai medesimi sul letto di paglia, passò una notte di febbre, di angoscie e di delirio, però senza perdere la coscienza dell'infinita sventura: e implorando sempre che si cercasse Enrico. All'alba, riscosso, costrinse un contadino a condurlo sul luogo del combattimento. Trovò il sito ove il fratello era morto, e baciando la terra, la bagnò di nuove lagrime.

Ridottosi indi faticosamente alla villa, vi trovò il cadavere di Enrico accanto a quello dell'amico Mantovani, e gli altri feriti raccolti e amorevolmente assistiti da tre nobili cuori che così arrischiarono di nuovo vita e libertà: e furono i commilitoni Campari, Fiorini e Colombi. Nella sera accertatisi che oggimai i soli impotenti alla lotta eran rimasti nel campo, i

feroci pontifici ritornarono e li trassero tutti a Roma, distribuendoli per le carceri, gli ospedali e il cimitero.

Io varcai la frontiera il 22 ottobre con Garibaldi, e la mattina del 24 egli passò in rassegna le truppe di Mosto e di Frigesy, e già avea dato istruzioni per la marcia su Monte Rotondo, quando venne il fatale annuncio che i due fratelli Cairoli eran periti sotto le mura di Roma.

Tremarono le labbra al Generale, e con faccia severa dimandò ai messaggeri, compagni dei caduti: «E voi come siete sopravvissuti?». A cui aggiunse unico commento: «Li vendicheremo e presto».

E il giorno dopo egli e i figli suoi e l'eroico Canzio suo genero, principale istrumento della favolosa fuga da Caprera, condussero in persona l'attacco; e la notte i vincitori dormirono nella torre del palazzo Piombino sulla vetta di Monte Rotondo.

Spediti i nostri feriti oltre Passo Corese, il generale mi commise di andare a Roma per cambiare i feriti papalini con la salma di Enrico e con Giovanni ancor vivo.

Missione a me grata, poichè nessun episodio delle campagne precedenti mi colmò d'entusiasmo come questo. La famosa carica della brigata leggiera a Balaclava fu bell'esempio del coraggio muto e passivo di soldati inglesi posti fra la mitraglia obbedendo, e la fucilazione disobbedendo.

Nemmeno la gloriosa difesa di Bronzetti a Castel Morrone supera l'episodio dei monti Parioli, perchè avvenuta in tempo di vittoria, e la fiducia che irradia alla presenza di Garibaldi avendo ispirata l'eroica lotta.

Invece ai Parioli la calma e intelligente accettazione di un dovere, riconosciuto come tale, eseguito risolutamente, illimitatamente, malgrado inauditi ostacoli; dovere che coronato dal successo avrebbe fruttato poca gloria! Fu il non volere sottrarsi al còmpito assunto malgrado le occasioni offertesi - eppure nessuno poteva biasimarli se, mancati i segnali alla foce dell'Aniene, e tanto meno quando seppero abortita l'insurrezione in Roma, fossero ritornati sui loro passi. Fu l'abnegazione di sè, l'assenza di vanità e di ogni ambizione personale dimostrata da quelle *vittime consacrate, da quei cuori devoti alla morte*, che li innalza ora sopra coloro che muoiono sul campo di battaglia, e li colloca a fianco dei primi eroi moderni, fra Pietro Micca e i Bandiera, fra Pisacane e John Brown.

L'offerta del cambio fu accettata prima del fatto di Mentana dal generale Kanzler, a cui stava a cuore di ricuperare il Quatrebras, capitano dei zuavi.

Egli mantenne la sua parola, e, la dimane della catastrofe nòstra, il general Zappi mi condusse cogli occhi bendati all'ospedale di S. Spirito, ove vidi Giovanni pallido, sparuto, incredulo della sconfitta dei garibaldini, ansioso solo per la patria e per le reliquie di Enrico. Sorrise quando io gli dissi che l'amato fratello dormirebbe nell'istesso sepolcro degli altri due morti per l'Italia, non pensando allora che fra poco anche egli prenderebbe posto accanto a loro e che, a corta distanza di tempo, li raggiungerebbe la donna che a loro diede vita, e poi dedicò le loro vite all'Italia.

JESSIE WHITE MARIO.

DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

AVVENUTE IN ROMA DOPO L'ANNO 1870

Il periodo decorso dal principio del 1870 fino ad oggi può e deve considerarsi come il più fecondo di scoperte archeologiche d'ogni maniera, dal rinascimento in poi. Aree importantissime quali il Palatino, le valli del Foro e del Colosseo, il campo de' pretoriani, la zona dell'aggere serviano, la regione V esquilina, parte della VI, Alta Semita, l'emporio o scalo commerciale del Tevere, sono state esplorate fino agli strati coevi alla fondazione della città. È difficile concepire una idea adeguata delle conquiste ottenute dalla scienza nel corso di quest'avventurato periodo. Citerò un solo fatto, concernente il ramo della epigrafia. L'accademia di Berlino incominciava sulla fine del 1872 la stampa del sesto volume del *Corpus inscriptionum latinarum*, contenente piccola parte dei titoli urbani, cioè i sacri, gl'imperiali, e quelli dei magistrati, dei sacerdoti e della guarnigione, in tutto 3670. Nei tre anni occorsi per la stampa del volume circa 300 iscrizioni, riferibili alle indicate categorie, sono tornate in luce, in modo che le *addenda* equivalgono per numero ed importanza alla duodecima parte dell'apparato primitivo, che pur rappresenta le scoperte di oltre a quattro secoli. Di iscrizioni relative ad altre classi, circa due mila sono state ricuperate nel triennio indicato.

È mio intendimento di riassumere per sommi capi l'istoria di queste scoperte, con la parsimonia di uno specchio statistico, non consentendo l'abbondanza della materia di descriverle ed illustrarle una ad una. Classificherò le scoperte istesse a seconda

del tipo di monumenti al quale appartengono, fortificazioni, acquedotti, tempî, fori, ecc., sistema preferibile a quello cronologico, poichè, non essendo accertata la data di tutte, converrebbe entrare in discussioni sovente ipotetiche e poco attraenti al lettore.

I. — Fortificazioni della città.

Il recinto della città, fino al terzo secolo dell'impero, fu duplice, materiale l'uno, l'altro per così dire morale, cioè religioso amministrativo; il primo era chiamato *muros* o *moenia*, l'altro *pomoerium*. Il primo era costituito da potenti cortine di parallelepipedi di tufa o peperino, cui era adossato un terrapieno in tutti quei luoghi ove il terreno prestavasi meno alla difesa della città: il secondo, *pomoerium*, era semplicemente indicato da una serie di pietre terminali, e segnava il perimetro del suolo urbano consacrato con rito religioso.

Vi era un terzo recinto amministrativo per la riscossione del dazio consumo, segnato come il pomerio per mezzo di cippi (*Corpus*, VI, 1016).

Roma ebbe tre recinti effettivi: il primo racchiuse il nucleo primitivo del Palatino; il secondo la città serviana; il terzo la città imperiale.

Del recinto antichissimo costruito a difesa del Palatino sono stati scoperti cinque frammenti, attorno i lati E. N. ed O. della collina, costruiti con pietre locali di mediocre consistenza, disposte senza aiuto di cemento, in ordini orizzontali alti m. 0,59, ed alternate alla maniera etrusca, per fianco e per testata. È stato altresì determinato il sito di due porte, dette Mugonia e Romanula, la prima sul clivo che dalla somma sacra via (arco di Tito) conduceva alla casa dei Flavii; la seconda a' piedi del clivo della Vittoria.

È incerto se, di mano in mano che occupavasi coi fabbricati una nuova collina, questa formasse una borgata o *pagus* distinta e fortificata, ovvero se tutte insieme costituissero, anche prima di Servio, un corpo solo.

Sembra potersi attribuire alle munizioni speciali del colle Viminale un tratto di muraglione scoperto nel febbraio 1871 di contro la chiesa di S. Vitale, sul margine della via moderna; ed alle munizioni del Celio un altro frammento scoperto fra la cappella di S. Silvia e la chiesa di S. Gregorio. (Cf. *Ann. Inst.* 1871, p. 46).

Del recinto serviano conoscevansi prima del 1871 quattor-

dici avanzi; ora ne abbiamo ventotto, disposti ad intervalli così regolari che è facile la ricostituzione topografica dell'intera cerchia.[1]

Delle diecisette porte che noverava la cerchia serviana, otto sono ora determinate con precisione.

Il sito della porta Trionfale è stato riconosciuto in seguito della scoperta dell'antica strada che ne usciva, strada sottoposta a quella della Bocca della verità. (*Bull. munic.*, IV, 30).

Il sito della porta Ratumena è stato parimenti riconosciuto per la scoperta della strada in via di Marforio.

Alla porta Fontinale è attribuita l'arcuazione scoperta nell'interno del palazzo Antonelli sul Quirinale. (*Ivi*, p. 36).

Il sito della Sanquale è determinato con la scoperta del mausoleo dei Sempronii, incontro al portone del real palazzo detto della Panatteria. (Ivi, p. 126).

Le porte Collina e Viminale e le strade che vi conducevano o ne uscivano furono scoperte, la prima nel 1873 nelle fondamenta nel palazzo delle finanze, la seconda nel 1877 negli scavi del monte della Giustizia.

Il sito della Esquilina è stato identificato con quello dell'arco di Gallieno.

[1] I. Frammento scoperto il 12 gennaio 1872 sotto il fanale n. 3500 in via della Verità.
II. Id. esistente all'angolo N. O. del Campidoglio dinanzi al palazzo Caffarelli.
III. Id. scoperto nel 1873 a metà del clivo delle Tre Pile.
IV. Id. scoperto nel 1865 fra i n. 81 A, 81 B di via Marforio.
V. Id. scoperto nel 1876 nel mezzo della piazza di S. Caterina da Siena.
VI. Id. scoperto nel 1876 nell'interno del palazzo Antonelli sul Quirinale.
VII. Id. esistente nel giardino Colonna, sotto gli avanzi attribuiti al tempio del sole.
VIII. Id. scoperto nel 1864 costruendosi la nuova salita della Dateria.
IX.-X. Id. id. scoperti nel 1874 costruendosi le reali scuderie sulla piazza del Lavatore.
XI. Frammento scoperto nel 1873 sotto la casa n. 36 in via Quattro Fontane.
XII. Id. esistente nella proprietà Spithoever agli orti Sallustiani.
XIII. Parte del recinto chiamata propriamente *Aggere*, scoperta in tutta la sua lunghezza di otto stadi.
XIV. Frammento scoperto nel 1874 presso l'arco di Gallieno.
XV. Id. scoperto nel 1873 presso l'odeo dei giardini mecenaziani.
XVI. Id. scoperto nel 1873 nel punto ove attraversa la via Merulana.
XVII. Id. esistente nella vigna all'angolo della via Merulana e Labicana.
XVIII. Id. esistente sotto il lato orientale della chiesa dei SS. Quattro.
XIX. Id. scoperto nel 1870 nell'orto annesso al monistero di S. Gregorio.
XX. Id. scoperto nel 1869 sulla via di porta S. Sebastiano.
XXI. Id. scoperto nel 1868 nell'interno della vigna Modetti.
XXII. Id. esistente sotto e dinanzi il prospetto della chiesa di S. Balbina.
XXIII. Id. scoperto nel 1858 dietro la tribuna di detta chiesa.
XXIV. Id. scoperto nel 1868 all'angolo della via di porta S. Paolo e di S. Saba.
XXV-XXVI. Id. id. esistenti nella vigna Torlonia sull'Aventino.
XXVII. Id. esistente al di sopra dell'arco detto di S. Lazzaro, alla Marmorata.
XXVIII. Id. scoperto nel 1859 nel giardino annesso al monistero di S. Sabina.

Finalmente il sito della porta Capena è stato più o meno rigorosamente fissato presso la chiesa di S. Gregorio in seguito degli scavi quivi eseguiti dal chiarissimo Parker. (*Ann. Inst.*, 1871, p. 79).

Alle fortificazioni del periodo reale spettano gli avanzi dell'arce capitolina trovati nell'anno 1875 nell'orto annesso al chiostro di S. M. in Aracœli, i cui materiali sono identici a quelli delle mura palatine e sembrano tratti dalle stesse latomie.

Il pomerio non solo seguì l'ampliamento della città avvenuto sotto Servio Tullio, ma, siccome il fabbricato si estese ben presto al di fuori delle mura, fu forza rimuovere i termini a distanza sempre maggiore, vale a dire di aumentare sempre più l'estensione della zona consacrata. Silla, Cesare, Claudio, Nerone, Tito, Vespasiano, Traiano, propagarono *terminos urbis*, incidendo memoria del fatto sui cippi restituiti o rinnovati. Si conosce il collocamento preciso di cinque cippi. Dei tre riferibili alla propagazione di Claudio (anno d. C. 49), il primo fu trovato l'anno 1509 innanzi il n. 146 in via di S. Lucia - il secondo l'anno 1729 presso porta Latina - il terzo sulla fine del secolo scorso in vigna Nari a porta Salara. Il quarto, riferibile alla propagazione fatta dai Flavii l'anno d. C. 74, fu rinvenuto nell'aprile 1856 sotto il monte Testaccio, dinnanzi alla 6ª torre delle mura, a partire dalla porta san Paolo. Il quinto, riferibile alla restituzione di Adriano, avvenuta nel 121 d. C., fu rinvenuto l'anno 1867 sotto la casa in piazza Sforza-Cesarini, n. 18.

Il recinto costruito da Aureliano, risarcito, ricostruito più o meno tumultuariamente ed a tratti più o meno lunghi da quasi tutti gli imperatori e pontefici successivi, è rimasto sempre noto in ogni sua parte, siccome quello che ancora serve al pristino uso. Negli ultimi anni, pur tuttavia, si è acquistata la conoscenza di alcuni ignoti particolari, che verrò registrando col seguire l'andamento delle mura da sinistra a destra.

Il Donati, il Piranesi, il Venuti, il Nibby, il Canina furono di concorde avviso che l'antica porta flaminia sorgesse sulla pendice del Pincio, dietro il convento di S. M. del Popolo, e che il suo traslocamento nel basso del campo marzio fosse avvenuto poco innanzi i tempi di Gregorio II (secolo VIII), poichè in quei tempi per lo appunto incominciano ad essere registrate notizie di danni arrecati alla porta dagli straripamenti del Tevere. Le scoperte avvenute per la demolizione dei bastioni in-

nalzati da Sisto IV, dimostrano che la porta non ha mai cangiato di posto, che il sito della flaminia e di quella del Popolo è tutt'uno. Infatti, gittate a terra le torri sistine sono apparse due altre torri semicircolari di quella forma e grandezza che nel recinto di Aureliano ebbero tutte quante le torri rifatte da Onorio. Quella occidentale, rivestita di mattoni gialli e rossi, è precisamente de' tempi onoriani; l'altra è più recente, forse del secolo VIII: onde è con ciò risoluto uno dei più dibattuti problemi di topografia.

Le antiche costruzioni del Pincio, incorporate nelle mura ed attribuite ai giardini di Silla, o della gente Domizia, furono riconosciute appartenere invece ai giardini della gente Acilia, per una iscrizione votiva a Silvano posta dall'intendente dei giardini stessi, scoperta nel 1869 presso il cancello di villa Medici. (*Corpus,* VI, 402).

Il risarcimento della porta salaria, compìto nel 1872, dopo i danni subiti nella resa del 20 settembre 1870, ha dimostrato con quanta trepidazione fossero eseguiti i lavori di difesa della città sotto Aureliano. Le torri di quella porta celavano nel nucleo intorno mausolei insigni per la nobiltà di prosapia, e per le doti d'ingegno dei titolari. Ne darò ragguagli a suo luogo.

La distruzione della porta onoriana di S. Lorenzo, compiuta nel 1870 per trarre profitto dei travertini onde era costruita, è fatto altamente deplorevole, poichè era dessa la sola superstite in tutto il recinto, non solo, ma sopperiva un *caposaldo* importante per provare e per misurare il sollevamento del suolo urbano nei tempi imperiali. La soglia dell'arco costruito da Augusto l'anno 4 a. C. per far passare le acque marcia giulia e tepula sulla via tiburtina, era tre metri più bassa della soglia della porta costruita nell'istesso luogo da Arcadio ed Onorio l'anno 402; il che dà una media annua di sette millimetri e mezzo di sollevemento. Di questo fatto avremo ora sola testimonianza ne' libri dopo la deplorevole distruzione del monumento.

Alcune ricerche eseguite l'anno 1870 nella vigna Volpi, sull'Aventino, hanno permesso di determinare l'andamento della via ardeatina, e per conseguenza il sito della porta omonima, la quale deve essere stata gittata a terra dal Sangallo, allorchè costruì il suo bastione.

In occasione dei lavori di ampliamento dell'alveo del Tevere alla Farnesina, è stato atterrato un breve tratto di cor-

tina ed una delle torri spettanti al recinto transtiberino. Questo, nella misura delle torri, nella loro distanza da mezzo a mezzo pari a 100 piedi romani, nell'artificio dell'opera laterizia, conserva le caratteristiche del recinto cistiberino.

La monografia del chiaro Corvisieri « sulle posterule tiberine tra la porta Flaminia ed il ponte Gianicolense », inserita nelli due primi fascicoli dello « Archivio della Società romana di storia patria », è così ricca di inedite notizie e determina così bene la topografia assai controversa di questa sezione delle mura urbane, che mi piace classificarla fra le recenti scoperte.

II. — Acquedotti.

Innanzi che il censore Appio Claudio Cieco dotasse Roma del primo acquedotto, l'anno 312 avanti Cristo, i cittadini si tennero paghi delle acque *quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant* (Frontino, I, 4). Intorno a queste sorgenti, o conserve intramurane, abbiamo raccolto negli ultimi anni non dispregevoli notizie. Due conserve vetustissime furono esplorate sul Palatino. La prima corrisponde all'angolo verso il Velabro, e conserva ancora la tromba del pozzo pel quale le acque pluviali vi discendevano, simile a quella del ricettacolo dell'arce albana, dietro il convento di Palazzuolo. La seconda è sull'alto della collina, e sembra non essere altro che la cava dei tufi impiegati nella costruzione delle mura romulee, ridotta a contenere le acque, dopo cessata la estrazione dei materiali. Essa si dirama nelle viscere del monte, al disotto del tempio di Giove Vincitore, e conserva ancora il pozzo al quale i cittadini attingevano, sul margine della via che circonda la casa di Germanico.

Il ricettacolo della così detta acqua di Mercurio, all'angolo di via de'Cerchi e di S. Teodoro, presso S. Anastasia, è stato perscrutato in ogni sua parte in occasione dei lavori per la fogna del Colosseo. Sembra essere opera dei tempi imperiali, e l'acqua vi corre anche oggi abbondantemente.

Sappiamo da Dionigi di Alicarnasso che dall'angolo *N. E.* del Palatino stillava una fonte le cui acque impaludavano nella convalle sottoposta, formando uno stagno o laghetto profondo (Livio, I, 13) presso il tempio de'Castori, posto da Ovidio (*Fasti*, I, 705) *circa Inturnae lacus*. Questa vena fu ritrovata l'anno 1871 in occasione degli scavi sul vico Tusco; ora è scomparsa, o per dir meglio è stata inalveata nella cloaca massima (*Bull.*

Inst., 1871, p. 23 e seg.). Ad essa si riferiscono due iscrizioni scoperte dal Tomassetti fra gli inediti tesori del Museo Vaticano (*Corpus*, VI, 3700).

La porta fontinale, del recinto di Servio, fu così denominata a cagione di qualche vena che quivi scaturiva dalla rupe del Quirinale. Costruendosi quel tronco della via nazionale che attraversa la villa Aldobrandini e la piazza di Magnanapoli, le vene sono tornate a scaturire in copia così abbondante da rendere necessario l'uso delle pompe di assorbimento.

Vengo ora alle scoperte relative ai grandi acquedotti.

I. *Appia*. Lo speco di quest'antichissima conduttura, già scoperto nell'anno 1860 a m. 450 di distanza dalla porta maggiore, fra le vie labicana e prenestina, alla profondità di m. 4 60 sotto il piano stradale (*Bull. Inst.*, genn. 1861), è stato ritrovato l'anno 1876 dal ch. Parker, nelle latomie di tufa esistenti all'angolo delle vie di porta S. Paolo e di S. Saba. Lo speco è assai ben conservato, e la sua sezione geometrica collima a capello con quella data dal Fabretti (*de aquis*, I, 14) dopo la scoperta da lui fatta dello speco stesso nella vigna di Benedetto Santori sotto s. Balbina. Il medesimo Parker, cavando nel viale di porta s. Sebastiano, fra l'orto di s. Gregorio e la vigna Modetti, ha rinvenuto tracce dei sessanta passi di arcuazioni, sulle quali l'acquedotto valicava la gola della porta Capena (Frontino, I, 5).

II-IV. *Marcia, Giulia, Tepula*. Il triplice rivo di queste acque è stato rintracciato in tutto il percorso intramuraneo. A m. 49 30 dalla fronte sud dell'arco di Sisto V sulla via di s. Lorenzo, il giorno 25 maggio 1878 è stato ritrovato al posto il decimoterzo cippo iugerale, rifatto da Augusto. È noto che questi cippi erano collocati a fianco degli spiragli, alla distanza di dugento quaranta piedi l'uno dall'altro.

Il giorno 31 gennaio 1874, cavandosi il suolo presso l'angolo delle vie di porta s. Lorenzo e Milazzo, apparvero gli spechi intatti delle tre acque, con gli assi sensibilmente divergenti l'uno dall'altro. Il rivo della Marcia correva alla profondità di m. 5 68, quello della Tepula a m. 3 88 quello della Giulia a m. 2 35. Il primo, costruito di grandi pietre gabine, con vôlta ove piana, ove acuminata, presentava una sezione di m. 1 50 0 70: il secondo, ed il terzo, costruiti di mattoni, presentavano identica sezione di m. 0 90 0 48. (*Bull. munic.*, II, p. 204). Il giorno 15 luglio 1874, nel punto ove la nominata

via di s. Lorenzo si allarga nella piazza del Maccao, fu ritrovato al posto il II cippo iugerale con iscrizione simile a quella del decimoterzo (*Ivi*, IV, p. 136). Quindi nel 1876 si scoprì lo speco della più alta delle tre acque nel punto ove attraversano l'aggere, ove anche oggi è visibile. Quivi d'accanto apparve un ricettacolo o castello dal quale diramavansi molte condutture di piombo spettanti, in parte, al patrimonio imperiale, in parte agli alloggiamenti dei pretoriani, in parte a'privati (*Ivi*, IV, 136). Un altro castello di forma assai singolare e di costruzione anteaugustea è tornato in luce nel decorso aprile, a sinistra degli acquedotti e della porta viminale; ed anche da questo si diramano condutture fornite di erudite iscrizioni.

Anche nell'interno della città serviana si è potuto seguire per breve tratto il corso degli acquedotti con la scoperta di tre cippi terminali, eretti dai curatori delle acque Didio Gallo, Rubrio Nepote e Cornelio Firmo (*Bull. Inst.*, 1869, p. 212).

V. *Anio Vetere*. Lo speco di quest'acqua è stato esplorato per la lunghezza di m. 197 28 a partire dalla Stazione centrale, ove fino dall'anno 1861 era apparsa una coppia di cippi posti a lato del VII pozzo, fino all'arco di Gallieno. Il IV pozzo, col relativo cippo, fu ritrovato l'anno 1874 sul margine della via Principe Umberto. Lo speco, in alcuni tratti, conservava la costruzione primitiva di pietra sperone, in altri apparve ristaurato da Augusto in opera reticolata (*Bull. Inst.*, 1861, p. 16 — *Bull. munic.*, II, p. 207).

VI. *Claudia*. Un'importante iscrizione relativa alla distribuzione di quest'acqua nella regione prima, porta Capena, è stata ricuperata presso un marmorario, in via del Cardello, n. 25. Si parla in essa di un castello, costruito o rifatto per uso di quella regione, sotto Valentiniano e Valente, per cura di Celonio Rufio Volusiano, prefetto della città, nell'anno 365, e di Eustochio consolare delle acque (*Corpus*, VI, 3866).

III. — Cloache.

Infinito è il numero delle cloache pubbliche e private, scoperte in seguito della costruzione dei nuovi quartieri. Gli scavatori di professione sogliono salutare con gioia il loro apparire, sicuri di raccogliere sempre un'abbondante messe di piccoli oggetti, talvolta preziosi, di mezzo il fango che ne riempie gli spechi. Nell'anno 1873 furono raccolti, per citare un esempio, in una chiavichetta presso San Vito, il pugillare in avorio

legato in argento di Gallieno Concesso, senatore; alcuni elegantissimi balsamarî di vetro; monete, chiavi, anelli, ecc. Parimenti, nel 1875, si trovarono in altra chiavichetta nella villa Aldobrandini oltre a mille monete ed un anello d'oro. Più importante dal punto di vista topografico è il ritrovamento delle grandi fogne collettrici che solcavano il fondo delle valli poste fra le sette colline, e che erano sottoposte alla giurisdizione del *curator alvei tiberis*. Nominerò soltanto il tratto della cloaca massima trovato negli scavi del fôro, all'angolo S. E. della basilica giulia, nell'anno 1871, ed un altro tratto di cloaca, per nulla inferiore alla *massima* nella magnificenza e nell'ampiezza, trovato nel decorso aprile nel piazzale di san Gregorio. Essa serviva al drenaggio della valle del Colosseo e del bacino circostante. Vi affluiscono da ambe le parti spechi minori, fra i quali uno di opera quadrata, sottoposto al clivo di Scauro.

Ben a ragione gli antichi scrittori celebrano il sistema di fognatura della città, ed attribuiscono al suo perfezionamento successivo i vantaggi riportati dalla salute pubblica sull'influenza dei miasmi locali. Questa vittoria era stata riportata in due modi: col moltiplicare fino ai limiti del possibile i canali sotterranei, assorbendo le acque di filtrazione del sottosuolo; ed - asciugate queste - col favorire lo smaltimento delle materie putride, immettendo nelle cloache le acque caduche o di sopravvanzo delle fontane pubbliche e private. *Ne pereuntes quidem aquæ*, scrive Frontino (c. 88), *otiosæ sunt; alia jam munditiarum facies, purior spiritus; et caussæ graviores cœli, quibus apud veteres urbis aër infamis fuit, sunt remotæ*. Questo ci serva d'insegnamento per procedere avveduti e sicuri nel combattere la malaria, onde anche adesso, benchè in tenue proporzione, *urbis aër infamis est*. Allorchè pochi mesi or sono furono allacciate per la prima volta le acque sotterranee della valle Murcia e dell'altra che divide il Celio dal Palatino, immettendole nella fogna non ancor compiuta del Colosseo, il volume e la violenza delle acque eran tali che non fu possibile per alcun tempo agli operai di muovere contro corrente. Ora quelle acque sono quasi totalmente scomparse; è cessata la umidità che rendeva inabitabili i piani terreni delle case sparse in quella poco salubre regione; e con la umidità è sparita una delle sorgenti più formidabili della malaria.

(Continua)

RODOLFO LANCIANI.

L'ITALIA NON ASPETTA

Sarebbe rincrescevole, davvero, se il più amabile dei repubblicani - come tanti altri del resto innanzi a lui - voltasse a monarchico. Pure, questa è l'impressione, che ha fatto sopra parecchi un opuscolo pubblicato a questi giorni da Agostino Bertani, col titolo: *L'Italia aspetta:* e letto, per vero dire, assai meno, che l'autore e i suoi amici non avevan supposto. Forse, a riguardarlo in sè stesso, l'opuscolo potrà non parere - ci si scusi - abbastanza degno che se ne occupi un periodico, il cui giro di vita oltrepassi le ventiquattro ore, ma pure il discorrerne offre buona occasione di esaminare la condizione del paese in uno dei suoi aspetti e momenti di maggiore rilievo e di più vivo interesse; e mette conto.

« Adunque, il Re, dopo il Cairoli, chiamerà il Bertani ». Così sentivo esclamare uno cui cotesto opuscolo era venuto alle mani. E di fatti, sinchè i moti politici non si posano, o almeno la coscienza di tutti non li senta posati, non si suole intendere altro progresso, che quello vago, indeterminato, illusorio, in diritta linea verso il discioglimento della forma, in cui si crede abbiano fatto sosta per poco. Sicchè son creduti via via uomini d'avvenire gli uni rispetto agli altri quelli che più son riputati in grado ed in desiderio di operare cotesto dissolvimento. Chi più è tenuto atto e volonteroso a ciò, è *avanzato*, sta *avanti* a chi è meno. In cotesta preposizione *avanti* è inclusa tutta la politica. La quale non è già più l'arte del proporzionare i mezzi ai fini, dell'attagliare le istituzioni alle condizioni dei popoli, del mantenere da una parte le forme essenziali di una società, e trarne dall'altra i maggiori effetti di coltura intellettuale, di

soddisfazione morale, di utilità sociale, e di prosperità economica, che i tempi comportino; ma bensì l'arte di camminare a occhi chiusi verso una meta oscura, pur di non guardarsi mai indietro, in una linea che par retta, perchè non si vede, e perchè non si sa dove metta capo. L'assurdità del proponimento è poi causa essa sola, che non ne risulti nulla di sincero e di vero; che il paese, cui non s'è promesso altro, se non che sarebbe andato *avanti,* non avanza in realtà da nessuna parte; e la sola cosa che avanzi, sono i vantaggi e le vanità degli uomini, che, pur di farsi strada, l'avean cullato in così vana speranza; ragione potentissima poi di disistima e corruttela pubblica.

Però, il Bertani non ha, per verità, nessuna colpa, che il giudizio sopra di lui e il suo libriccino - ha 40 pagine e l'autore si vede, che non giugne senza fatica a scriverne tante - si sia sommato in quelle poche parole. Sarebbe maligno e falso l'affermare, che, nel suo parere, quello che l'Italia propriamente aspetti, sia lui. Non s'intende davvero molto chiaramente, ciò che l'Italia aspetti, ma non aspetta, a quanto pare, lui. Il pensiero dell'autore è, in fin delle fini, incerto molto. Talora, si direbbe, ch'egli, insomma, voglia dire, che l'Italia aspetta la Repubblica, e che l'onor. Cairoli ce l'avvii; talora, invece, l'aspettazione è assai più modesta. Quando l'Italia, parrebbe, avesse ottenuto, che i Comuni non avessero più parte nell'istruzione primaria, e nelle scuole elementari non s'insegnasse più religione - quando l'azione della giustizia procedesse più spedita, e la magistratura, pagata meglio, rispondesse più alla nobiltà dell'ufficio suo - quando le comunicazioni da una ad altra regione fossero agevolate mediante i più recenti e facili mezzi di trasporto, l'Italia, almeno per ora, non aspetterebbe altro. Succede del libro del Bertani come di tante altre manifestazioni d'uomini politici in Italia, che l'*hiatus* è grande, e la parola, che poi n'esce, è piccola. A veder quello, non v'ha gran canto, che non si creda dovere, potere venirne fuori, ma poi è un fil di voce, quello che n'esce, appena percettibile. E le ragioni di ciò son due; - aprono la bocca male; e si sono troppo scarsamente nudriti. O fuor di metafora, non muovono da un retto principio, e la lor mente non è abbastanza educata da studi di quel genere e maturità, che occorrerebbe. Che il Bertani, per esempio, paragoni sè, quando discorre o scrive di medicina o chirurgia, e quando scrive invece o discorre di qualche ordinamento sociale o politico! Come la parola gli sgorga

limpida, e la penna gli scorre fluida e il pensiero gli si affolla copioso nel primo caso; come la parola gli s'impaccia, e la penna gli si congela, e il pensiero gli s'incaglia nel secondo! Egli ricorda di sè *l'alta carità che gli ha insegnata l'arte sanguinosa e precisa nella quale un fortunato ardimento gli conciliò qualche rispetto dai colleghi suoi;* bene a ragione; ma ripensi, quanto la mano gli è ferma nel trattare quei dolorosi istrumenti, che devono ripristinare le forze e le funzioni dell'organismo in quegli stessi di cui mettono talora la vita a nuovo pericolo; e quanto invece gli oscilla, allorchè deve non operare, ma disegnare soltanto con essa i movimenti, che si devono produrre nei corpi delle società umane per risanarli! Ciascun'arte vuole le preparazioni sue; e il genio, supponiamo che ci sia, non basta oggi a vincer le guerre più che a condurre gli stati. Gli elementi della vita in questi, come i mezzi di morte in quelle son diventati troppi!

L'onorevole Bertani è riputato il capo dei repubblicani in Parlamento. Se repubblicani vi hanno ad essere - e non si può fare a meno che non ce ne sia - e devono avere un capo, nessuno ci sgomenta meno di lui. « Solo per tanti anni nella Camera, e lungamente inviso, come profanatore dell'arca santa, io sostenni che un partito di schietta democrazia doveva manifestarsi in Parlamento, segnacolo e voce di quello che senza cospirazioni e violenze, mà per fatale evoluzione della coscienza nazionale, andava ingrossando al di fuori ». Così egli scrive di sè; e noi diciamo che ha fatto bene, e l'Italia deve avergliene grado. È stato nocivo, che nessun clericale - nessun uomo cioè, d'una parte politica che nega da un opposto aspetto l'ordine attuale di cose - si sia risoluto a fare il medesimo: e che i clericali, i quali già erano in Parlamento, abbiano creduto, una volta che questo ha preso sede in Roma, di doverne uscire. Le istituzioni rappresentative non son sicure di produrre tutto il frutto che se n'aspetta, non sono in grado d'acquistare un moto ordinato, tranquillo, fecondo, continuo, se non quando le opinioni del paese sieno rappresentate tutte, e si acconcino ad essere varietà d'indirizzi politici e sociali dentro la cerchia di quelle. Chè se esse a principio, come è succeduto già e succede tuttora ai repubblicani, persistono nell'asserire di sè che son sempre le stesse, e nel pretendere di non avere rinunciato o non volere rinunciare a nulla, a mano a mano, e quasi senza che si accorgano e certo senza che se lo confessino, queste lor prosunzioni si

smorzano, si spuntano, e nei contatti quotidiani delle composizioni e scomposizioni delle parti politiche, s'abituano a rinserrarsi nella lizza, in cui sono scese a combattere, e che finisce col parer sufficiente ad ogni loro gara, e non levare a nessuno la cara speranza di poter continuare la sua battaglia in perpetuo.

Ma la maggiore o minore importanza di un fatto, come quello che l'onorevole Bertani ascrive a sè, - cioè l'entrata della parte repubblicana in Parlamento - dipende dall'assenso che trovano nel rimanente di essa coloro i quali vi si son risoluti. Chè se questi son pochi, o piuttosto se, essendo pochi, il maggior numero dei repubblicani li reputa piuttosto traditori della parte, che rappresentanti suoi, il fatto loro può avere ragioni più o meno buone, motivi più o meno fondati, onorevoli, nobili, ma non ha valore oltre le loro stesse persone; non acquista un'efficacia davvero politica e seria.

Il caso del partito repubblicano è appunto quest'ultimo. Vi hanno repubblicani in Parlamento, - e si può dirlo senza ingiuria, poichè quelli che son tali, non se ne scusano, nè se ne infingono, - ma non si può affermare, che cotesti repubblicani rappresentino tutta la loro parte. I più di questa - e tra i principalissimi - non approvano la condotta di cotesti loro fratelli un po'spurii, nè riconoscono ad essi maggiore autorità che in una famiglia si accorderebbe a questi. I repubblicani in Parlamento da quelli, che non solo ne rimangono coi fatti, ma vogliono per convincimento rimanerne fuori, son riputati *cristianelli annacquati*. Nè tutti credono che l'opera loro sia utile. Poichè nei partiti v'ha sempre due opinioni; quella di coloro, i quali vedono il fine del partito tanto più facile a conseguire, quanto meno si accusa; e quella di coloro i quali invece stimano appunto il contrario. A' primi pare, che pur di riuscire, anzi per riuscire giova soprattutto che la repubblica si umanizzi, e si serva delle indulgenze del Governo *pro tempore*, per farsi strada; i secondi invece immaginano che quando invece cotesta repubblica faccia fieramente parte da sè, e, trattasi in un canto, si contenti, finchè l'ora sua non sia arrivata, di gridare su per i tetti l'idea sua e di segnare a dito il venir meno e il fallire d'ogni altra, cotesta sua ora arriverà prima che in qualunque altro modo e più efficacemente, più degnamente. S'intende, che i repubblicani di questa seconda maniera non solo non consentono con quei della prima, ma nel fondo del cuore gli sprezzano.

Quando noi, quindi, avremo raccolto il pensiero del Bertani, non dovremo già figurarci di aver raccolto quello di tutta la parte politica, a cui nome egli parla. Ciò che potremo dire, è di avere saputo dal Bertani, che concetto si formino del valore, dell'avvenire, dell'importanza dell'instituzione monarchica quelli tra i repubblicani, i quali hanno creduto di poter entrare in qualche componimento temporaneo con essa, e di farne così per comodo quella provvisoria, illusoria, superficiale ricognizione, che implica, nel parer loro, un giuramento.

Ora, per vero dire, dal Bertani appare ch'egli e i suoi repubblicani rosati si formano di cotesta monarchia un concetto che è tanto contrario al vero, quanto al sentimento di quegli ai quali essa pare un'istituzione fondamentale del paese. Il che, di certo, è naturale, e si potrebbe quasi sottintendere; ma è importante a notare e provare, poichè il Bertani pretende che tale opinione sua deva essere, anzi sia quella del ministero, a cui la monarchia ha appunto commesso ora il Governo; sicchè questo non si possa aspettare l'appoggio di lui e della parte sua se non a patto che questa opinione spicchi sempre più nell'azione e nella condotta di esso. *Proximus ardet Ucalegon*, dunque; se l'illustre medico indovini la diagnosi, o piuttosto, se mi pare che la indovini, dirò più in là.

Or ecco che cosa intanto il Bertani vuole che la monarchia sia, per aspettare tranquillamente che la si spenga.

Egli nega al Re qualunque parte di sovranità; anzi lo contrappone al *sovrano*, che è il popolo, da cui il Re ha solo una delegazione d'esercizio d'una piccola parte di potere pubblico. La libertà ha un *proprio nome ed ideale*, e questo è repubblica; la rivoluzione italiana è stata schiettissimo ed unico frutto della forza e della volontà popolare *vittoriosa*, e quindi nasce, *natural conseguenza della vittoria, il diritto della nazione d'innalzare la propria coscienza al governo di se medesima*. Democrazia e repubblica è tutt'uno, e la *conciliazione tra gl'interessi della monarchia e quelli della democrazia, iniziata un dì, per altissimi intenti, da Mazzini stesso*, non può essere se non *temporanea*. Questa conciliazione non può durare se non *fin dove e fin quando la monarchia non resista ai progressi della libertà*, e la *democrazia non s'imponga pel bene d'Italia*. I plebisciti furon dettati da *necessità transitorie; la nuova sovranità nazionale sorge e si posa calma e severa a reclamare un diritto le cui ragioni porta*

in se stessa costitutive, inalienabili, imprescrittibili. Dal centro vitale dell'istituzione monarchica si sviluppa *ogni giorno più tardo il moto, e la sua circolazione si va ogni dì più intorpidendo;* e le va contrapposto un *giovane e rigoroso organismo dalla giovinezza immortale che, stringendosi in pugno il vessillo del progresso, additi un nuovo primato all'Italia fra i popoli civili.* Cotesto organismo è vaticinato all'Italia dal suo *genio speciale, dal martirologio e dagli accelerati progressi odierni.* La monarchia costituzionale povera, *timida* creatura, *ponte gettato da venti anni fra le diffidenze dell'Europa dispotica ed il bisogno della ricostituzione nazionale,* ha avuto un periodo necessario, *periodo dominato dal prepotente concetto dell'unità della patria. Ma, l'unità raggiunta, può la mente italiana tenersi indissolubilmente unita a forme divenute più che mai accessorie? Avvinta tuttora in quelle fascie che protessero la sua infanzia, l'Italia, cresciuta e adulta nella vita politica, ne risente già le molestie e si rende conto troppo chiaro delle contraddizioni e dei vizi costitutivi della forma accettata. Un breve periodo di vita costituzionale* è bastato *ad imbastardire il genio italiano, a sfibrarne il carattere, a deprimerne la intelligenza. Una reazione in favore dell'ideale è inevitabile,* e guai se questa sorprende *gl'Italiani deboli di mente e prostrati nella coscienza, disciplinati da una forma politica evirativa.* La monarchia deve *spogliarsi man mano dei suoi privilegi ed indietreggiare dai diritti storici e dalle pretese convenzionali,* se vuole che gl'Italiani aspettino pazientemente la fine sua. L'autorità regia deve *residuarsi a tiere cosa,* e non *superare quella d'un presidente di repubblica. Deve durare nell'attitudine passiva che le conviene.*

Ora questo, come si è detto, è il concetto della monarchia italiana che si formano i più temperati dei repubblicani, quegli i quali non dicono di sè: *Amiamo più fortemente la repubblica perchè più fortemente amiamo la verità.* Ebbene, questo concetto è già, nel parer mio, interamente falso; ed un Governo che in Italia non lo ripudiasse nell'animo suo, non sarebbe in grado se non di condurre il paese a rovina. Il monarca non è stato *passivo* nella costituzione di questa Italia nuova, nè può rimanere *passivo* nell'opera del consolidamento di essa. Affermare che l'istituzione monarchica sia contraria al genio italiano e alle tradizioni o leggi storiche del nostro

sviluppo è vanissimo, e chi si lascia tirare a siffatte affermazioni dalle reminiscenze gloriose della repubblica romana, o fastidiose e turbolente delle republichette del medio evo, mostra di ricordare la storia della sua patria e poco e male. Un popolo tutto libero è un fatto modernissimo; una nazione italiana che concorra effettivamente tutta al governo di sè medesima è un fatto nuovissimo. L'ultimo sviluppo della nostra storia recente non trova in nessuno dei periodi precedenti di essa le norme del suo governo. E la forma costituzionale ch'esso ha assunto, per necessità di fatto assentita dalla volontà nazionale, non è più forestiera che italiana nell'essenza sua; è un rampollo delle condizioni proprie delle società europee, e l'essersi mostrato altrove prima che qui, sicchè l'averlo trapiantato qui può parere imitazione, si deve a ciò solo, che coteste condizioni si son maturate in altri Stati prima che nel nostro, nato, nella sua forma attuale, per l'ultimo.

Non discutiamo - chè è quistione oziosa - se sieno stati in maggior numero repubblicani o monarchici gli uomini che hanno concorso a ridestare l'Italia, a riporla in piedi ed a dirle: cammina. Ammettiamo pure, se si vuole, che la più parte di coloro i quali, sfidando ogni minaccia, affrontando ogni pericolo, tra patimenti, tra contrasti, tra martirî infiniti, concitando nell'animo proprio tutti gli ardori dell'amore arrischiato d'una patria infelice, si sono affaticati a redimerla, abbia vagheggiato nella sua mente un ideale di Governo il più opposto a quello contro cui combatteva. Non solo non sarebbe meraviglia che così fosse stato, ma sarebbe meraviglia se fosse accaduto il contrario. Non sono le fantasie eccitate da una lotta disuguale e crudele i giudici migliori dell'assetto nel quale il lor paese poserà, una volta che quella sia vinta. Riconosciamo senza paura le speranze generose di quegli animi infiammati, ma non facciamo loro il torto di credere che i sogni d'una giovinezza torbida sarebbero stati i consigli d'una maturità sicura e calma. Quelli che ora si giovano dell'esempio delle opinioni di cotesti trapassati, sono così indietro al proprio tempo com'essi erano avanti al loro.

Ciò che però è chiaro, è che cotesti sforzi, tentativi, desiderî di uomini privati, o repubblicani che fossero o monarchici di sentimento, come non erano bastati in mezzo secolo a sollevare l'Italia dalla misera condizione in cui era, così non vi sarebbero bastati in venti altri. Chi trascura tra i motori

di questa risurrezione d'Italia il monarca, s'affanna a non intenderla. Poichè se il pensiero, non delle plebi dimentiche, ma della parte intellettuale e più eletta del paese l'ha preparata con una secolare pazienza, l'ha compiuta l'istinto antico, tradizionale d'una dinastia più che secolare, e l'arte politica d'un governo, la cui esistenza legale e legittima aveva avuto più volte, che quella forse di nessun altro, la ricognizione del diritto pubblico d'Europa. Qui è stato *attivo* e supremamente *attivo*, non che il re stesso nella sua persona; - e più la vita di Vittorio Emanuele sarà nota, più la parte presa da lui nel risorgimento italiano apparirà grande - ma il re, come instituto giuridico e politico. Cotesta autorità regia è quella che ha ordinato le forze del moto italiano, anzi quella che a questo moto ideale degli spiriti ha dato la forza, a questa materia, che voleva essere trasformata, ha fornito la forma nuova, nella quale foggiarsi. La monarchia, quindi, non è un accidente della risurrezione italiana, non è una veste che questa ha indossata per un commodo passaggiero; non è un'appendice, un accessorio della nostra esistenza nazionale; è bensì la radice stessa, donde quella restaurazione è germogliata; è il cuore donde muove e torna, con circolo perpetuo, il sangue del nostro Stato; è il pernio intorno a cui gira, la base su cui sta. Chi levasse quella di mezzo, non farebbe altrimenti al nostro essere nazionale di quello che a un albero chi lo schiantasse.

Solo perchè l'autorità regia ridava una forma allo Stato nuovo, nella stessa ora che discioglieva la vecchia, è stato possibile all'Italia di trovare nelle guerre che doveva combattere, alleati coi quali vincerle, e nell'interno ordinare subito uno Stato capace d'un avviamento costante, e non costretto a sobbalzare senza posa. Se sono venti anni che duriamo, e se in questi venti anni tutto un organismo, più o men bene e fortunatamente, s'è formato e ha vissuto, è alla monarchia solo che lo dobbiamo. La più grave questione della nostra interna costituzione, l'esistenza d'un papa in Roma, dobbiamo al Re lo averla sciolta. La guerra, che gl'interessi molteplici connessi col Papato e sparsi per tutta Europa, - interessi morali, sociali, politici, - più volte secolari tutti ci hanno fatto, anzi ci fanno tuttora, non l'avremmo vinta, nè le resisteremmo ora, se un Re, d'antichissima dinastia, non avesse sviata, distratta, confusa, sgomenta così gran parte di quegl'interessi stessi. Questo, che io descrivo, noto, mostro da più lati, è il carattere evidente, pro-

prio, peculiare, ideale davvero, della nostra rivoluzione, se ci piace darle questo nome. Qui spira l'italianità, ma un'italianità non sognata, non immaginata, non indotta dalle passioni di parte o dai ghiribizzi del proprio cervello, ma attinta, provata dall'esperienza del fatto. E i ministri i quali, morto Vittorio Emanuele II, hanno dato al figliuolo, distratto dal dolore, nome di Umberto I, distaccandolo da quegli antenati, coi quali suo padre aveva espressamente, nel suo titolo stesso, voluto nella nuova fortuna affermare il vecchissimo vincolo, hanno mostrato di non intendere cotesta italianità del movimento politico nostro; e tentato, per quanto era in loro, in una occasione siffatta, di surrogare alla monarchia antichissima dal cui tronco tuttora vegeto è germogliata la recentissima Italia, una monarchia nata da ieri, ancora imberbe, soprapposta al paese, e non connaturata con esso.

Il Bertani afferma che cotesta *monarchia* italiana *divori gli uomini*; anzi, non l'afferma lui, ma dice a dirittura, che il *popolo italiano nel suo buon senso* è quello che l'asserisce. Qui certamente ha frainteso, e scrive della monarchia ciò che s'è detto sempre della *rivoluzione*. La monarchia ha sinora in Italia rifatto gli uomini. Si sono visti molti repubblicani diventare monarchici; ma nessun monarchico diventare repubblicano. Il Bertani confessa del Cairoli quella prima trasformazione; e molti ne sono già in dubbio per lui. Ma, se ciò fosse vero di lui, - che non so nè credo - egli non sarebbe il secondo. La vita parlamentare italiana è stata più volte testimone di questa mutazione di opinione, che io non solo devo e voglio credere, ma credo davvero perfettamente leale. Nè le scema credito, nel parer mio, che essa appar succeduta via via che il Governo s'è accostato a quelli in cui il miracolo s'è operato; sicchè il sentimento repubblicano è svaporato, appena i raggi dell'autorità regia sono stati abbastanza vicini da riscaldare il cuore, nel cui *lago*, a dirla con Dante, era sin allora durato. Il diritto proprio del monarca - come del resto, in qualunque forma di governo, del capo del potere esecutivo - di nominare i suoi ministri, e la perfetta imparzialità del Principe italiano nello sceglierli secondo l'animo della maggioranza dell'assemblea, son bastati a smorzare infiniti ardori contrari alla monarchia, e a farla parere sopportabile a chi prima, per più anni, non l'aveva riguardata senza grandi sospetti e disdegni. Nè i moderati, monarchici *ab origine*, devono avere nessuna gelosia se cotesti trafugati in mezzo ad

essi dal campo nemico non solo non raccolgono biasimo dalla loro variazione di pensiero e di condotta, ma ne hanno lode, e sono anzi visti con maggior favore, paiono quasi gli aspettati delle genti, le quali non si struggano d'altro desiderio se non di veder subito il governo nelle mani più nuove. Poichè certo non si considera che chi dopo avere lungamente pensato il contrario, si risolve infine a venire nell'opinione tua, mostra almeno minor acume e prudenza di chi aveva tenuta sin da principio cotesta opinione stessa. I monarchici si devono rallegrare d'un fatto simile, il quale vuol infine dire che il paese sopra un punto solo non transige, ed è, che come si sia, o prima o dopo, si sia diventati monarchici. L'attrattiva che la monarchia esercita intorno a sè, è uno dei suoi principali e più naturali uffici; e insomma codesto piegare di tutte le persone sensate avanti ad essa, o di quelle che non essendo tali da prima, diventano tali per effetto d'una esperienza quotidiana ed ogni giorno più chiara, prova che entra negli animi di tutti quello che forma la sostanza del pensiero liberale in Italia: essere la monarchia il fulcro stesso dello Stato.

E la condizione intellettuale e morale del paese non si può dire peggiorata durante i venti anni di regno, che sono già scorsi. Chi sa dove il Bertani, che si dice *ottimista,* ha scoverto gl'indizi dell'imbastardirsi che il carattere italiano abbia fatto in quest'intervallo di tempo. Dio buono! che riputazione si sarebbe egli acquistata nell'arte medica, se v'avesse usato con altrettanta leggerezza raccogliere i sintomi delle sue diagnosi! Quando il carattere italiano gli è parso meno bastardo di ora? Forse nel cittadino turbolento, crudele, licenzioso dell'evo medio; o in quello volpino e rotto ad ogni eccesso del decimoquinto secolo; o nel dimentico d'ogni patria, e già affranto dal dominio forestiero del secolo che segue; o nel cicisbeo o nell'arcade dei due secoli successivi; o nel settario infiammato da una parte, e nello sbirro sagace dall'altra del principio di questo? Comparare i caratteri dei diversi popoli tra di loro, o d'un popolo in diversi tempi, è cosa estremamente difficile, ed aperta, per se stessa, a' giudizî i meno fondati e i più strampalati. Ma, pur riconoscendo il moltissimo che resta a fare, per ridestare l'antico rigoglio della mente italiana e per rifarci gli animi, calunnia l'età sua chi sconosce che, e per l'una cosa e per l'altra, qualcosa si è fatto. La franchezza del pensare e del dire, la schietta professione dei sentimenti proprî,

la libera difesa delle opinioni e dottrine che si credono le migliori, l'assumere aperto della responsabilità in cui s'incorre, la coscienza di appartenere ormai ad una nazione non dispregiata nel mondo, e senza il cui intervento non si concluderebbe nessun negoziato di valore generale tra gli Stati di Europa, son tutti germi onde il carattere nazionale nasce e si sviluppa, e onde è già cominciato a rinascere il nostro. Certo l'esercizio della libertà politica ha sue proprie corruttele; e i partiti, che ne sono l'istrumento e la forza motrice, hanno le più volte i piedi nel brago, quando anche toccano - che è raro - colla testa il cielo. Ma che i partiti vi sieno e sien tali, non è colpa della monarchia: e poichè nella repubblica non che continuare a persistere, s'esacerberebbero e tumultuerebbero anche peggio, è ragionevole aggiungere, che non sarebbe colpa neanche di quella. La colpa è dell'umana natura, la quale non ha nessuna cura siffatta, che sanandone alcuni mali, non ne promuova e non ne ecciti altri.

Una repubblica già vecchia, quella degli Stati Uniti, ed una nuova, la francese, dovrebbero insegnare qualcosa ai repubblicani d'Italia di buona fede. Dovrebbero insegnar loro che le degenerazioni morali degli uomini politici, se non sono impedite dalle monarchie costituzionali, sono, si può dire, piuttosto fomentate che represse dalle repubbliche. Una forma di governo non è, per sè sola, in grado di pronunciare contro di quelle nessuno scongiuro, di far loro nessun incantesimo. E ciò poi che le aiuta sopratutto e le moltiplica, è la mutabilità e l'incertezza degli ordini politici; è la continua voglia del variarli, è l'aspettazione che saranno altri domani, e bisognerà con altre arti, con altri aiuti agevolarsi la vita, o raggiungere la meta sperata. I tempi nei quali una rivoluzione è seguita senza posa ad un'altra, sono stati anche i più corrotti. Le rivoluzioni producono negli animi le stesse disposizioni che le pesti. Il più grande storico che ci sia vissuto dice di quelle: « Coloro i quali reggono le città, con titolo gli uni e gli altri specioso, quali a nome dell'eguaglianza politica del popolo, quali a quello d'un'aristocrazia savia, parte volevano premio di ciascuno la cosa pubblica, ch'era a parole la sola lor cura, parte, gareggiando per ogni modo a soverchiarsi l'un l'altro, osavano le più atroci cose, e le eseguivano, non infliggendo le pene a norma del giusto e dell'utile delle città, ma misurandole al piacere proprio; e possedendo il potere eran pronti a vincere il loro

puntiglio o colla sentenza d'un voto ingiusto o colla violenza del pugno ». [1] E delle pesti: « Il morbo fu anche in altre cose principio alla città di vivere licenzioso. Che più facilmente osava ciascuno le cose che prima nascondeva, perchè non fosse visto seguirvi l'arbitrio del piacer suo: riguardando la volubile mutazione della gente fortunata, che moriva di subito, e di quelli che non possedevano nulla prima, e ad un tratto entravano nelle sostanze dei morti. Onde volevano i godimenti rapidi e il vivere a libito, stimando effimeri del pari i corpi e i denari. E ad affaticarsi a quello che paresse bene non vi aveva nessuno l'animo: riputando oscuro s'egli non sarebbe venuto meno innanzi di raggiungerlo ». [2] Nei due casi l'incertezza del domani spezza e scioglie ogni disciplina nel presente; e poichè pare che non resti che l'oggi, il godere l'ora che fugge, è l'unico proposito che sopravvive. « E ciò, aggiunge Teuridide, è stato sempre e sarà, sinchè la natura umana resti la medesima ». [3]

Per fortuna, cotesti gridatori di rivoluzione - mi scusi il Bertani, e tutti i repubblicani più o meno fervidi fratelli o cugini suoi - sono gente antiquata. Non vorrei che paresse un paradosso a nessuno una verità così evidente ed umile com'è quella che io son per dire. La vita sociale di Europa è in un momento, nel quale nessuna delle quistioni onde essa è turbata, nessun dei problemi, ond'essa è impensierita o occupata, può essere risoluto da una mutazione nella forma del Governo,

[1] οἱ ἐν ταῖς πόλεσι προστάντες μετ'ὀνόματος ἑκάτεροι ευπρεποῦς, πλῆθους τε ἰσονομίας πολιτικῆς καὶ ἀριστοκρατίας σώφρονος προτιμήσει, τὰ μὲν κοινὰ λογῳ θεραπεύοντες ἆθλα ἐπισοῦντο, παντὶ δὲ τρόπῳ ἀγωνιζόμενοι ἀλλήλων περιγίγνεσθαι ἐτόλμησαν τε τὰ δεινότατα ἐπεξῆεσαν τε, τὰς τιμωρίας ἔτι μείζους οὐ μέχρι τοῦ δικαίου καὶ τῇ πόλει ξυμφόρου προτιθέντες, ες δὲ τὸ ἑκατέρις που ἀεὶ ἡδονὴν ἔχον ὁρίζοντες, καὶ ἢ μετὰ ψήφου ἀδίκου καταγνώσεως ἢ χειρὶ κτώμενοι τὸ κρατεῖν ἑτοῖμοι ἦσαν τὴν αὐτίκα φιλονεικίαν ἐκπιμπλάναι. (Thuc., III, 82.)

[2] πρῶτον τε ἦρξε καὶ ἐς τἆλλα τῇ πόλει ἐπὶ πλέον ἀνομίας τὸ νοσημα ῥᾷον γὰρ ἑτόλμα τις ἃ πρότερον ἀπεκρύπτετο μὴ καθ' ἡδονὴν ποιεῖν, ἀγκίστροφον τὴν μεταβολὴν ὁρῶντες τῶν τ'εὐδαιμόνων καὶ αἰφνιδίως θνησκόντων καὶ τῶν οὐδὲν πρότερον κεκτημένων, εὐθὺς δὲ τὰκ εἴνων ἐχόντων. ὥστε ταχείας τὰς ἐπαυρέσεις καὶ πρὸς τὸ τερπνὸν ἠξιοῦν ποιεῖσθαι, ἐφήμερα τά τε σώματα καὶ τὰ χρήματα ὁμοίως ἡγουμενοι καὶ τὸ μὲν προσταλαιπωρεῖν τῷ δόξαντι καλῳ οὐδεὶς πρόθυμος ἦν, ἀσηλον νομίζων, εἰ πρὶν ἐπ'αὐτὸ ἐλθεῖν διαφθαρήσεται. (Id., II, 53).

[3] ἐπέπεσε πολλὰ καὶ χαλεπὰ κατὰ στάσιν ταῖς πόλεσι, γιγνόμενα μέν, καὶ ἀεὶ ἐσόμενα ὅσ ἂν ἡ αὐτὴ φύσις ἀνθρώπων ᾖ. (Id., III, 82).

o da una rivoluzione intesa a produrla. Ciò che preme, al grado di civiltà intellettuale cui le nazioni europee sono giunte, è che i loro Governi riflettano e seguano la coscienza pubblica. Ora, l'efficacia di questa è già tanta, che, anche quando lo Stato non è ordinato in modo da lasciarle una via abituale e continua di manifestazione, essa ne trova una. Ma nei Governi liberi, nei quali le assemblee rappresentano, in uno od altro modo, immediatamente o no, la totalità dei cittadini, la manifestazione di cotesta coscienza pubblica è perenne, e, per una od altra via, esercita nell'indirizzo dei Governi tanta influenza, che questi sono forzati, più o meno o punto ripugnanti, a conformarvisi. E si attenda a un fatto curioso e poco osservato. Le diversità delle leggi elettorali variano poco codesto effetto. Un'opinione prevalente nel paese, - prevalente davvero, - finisce col prevalere nell'assemblea rappresentativa di quello, o pochi o molti che siano i cittadini i quali hanno titolo ad esercitare il diritto di suffragio: solo, se questi sono proporzionatamente pochi, quell'opinione avrà bisogno di due o tre elezioni generali per raggiungere la supremazia, che in un corpo elettorale più numeroso avrebbe raggiunto alla prima: nè l'indugio fa sempre danno. Una vena d'acqua, che attraverso più bocche, scorrerebbe tutta in pochi minuti, penerà un'ora forse, se gliene è aperta soltanto una; ma anche così scorrerà tutta. E d'altra parte, i modi che la coscienza pubblica ha e tiene ad asserire il diritto suo, e a levare la sua voce più alto di qualunque altra, sono per lo appunto i medesimi in una monarchia o in una repubblica; poichè la differenza sola, che corre tra queste due forme, l'eleggibilità e temporaneità del capo dello Stato, non influisce per nulla sul valore e sull'efficacia della rappresentanza dei cittadini in ciascuna.

Si sa quello che i repubblicani dicono. - Nelle monarchie ereditarie v'ha qualcosa che ripugna alla ragione umana; v'ha la ricognizione d'un diritto, che si fonda in un fatto indipendente dalla volontà della cittadinanza. L'ordinamento dello Stato monarchico non è in tutto o per tutto razionale; non risponde al *vero*, al *reale*, al *certo* - son parole loro - in ogni sua parte. Che uno, per ciò solo che è figliuolo dell'altro, deva possedere ed esercitare una potestà suprema, trascende ogni *diritto umano*. L'umano è, che ciascun uomo sia riputato pari all'altro: e tutti i gradi sulla scala del potere pubblico sieno conferiti dalla libera scelta del popolo. - Ma appunto qui è il paralogismo fon-

damentale. Se il ragionamento è buono, non serve solo a distruggere la trasmissione ereditaria della monarchia, ma qualunque fatto, dal quale nella società umana provenga una disuguaglianza; ed esige, che quella si ricomponga tutta, anzi persista e si travagli sempre nel ricomporsi, considerando ciascun suo membro, come spoglio a dirittura d'ogni diritto, che non nasca dall'assenso, comunque accertato, della cittadinanza. Se la vostra mente è siffatta, che vi pare contrario a ragione il riconoscere Principe chi non è stato creato tale dalla società stessa col suo suffragio, come non vi può parere contrario del pari, che altri sia ricco, sia primogenito, nasca da padre noto, anzichè ignoto, o anche sia bello, sia fornito d'ingegno, di per sè e per un arcano ordine, anzichè per il consenso e il volere della società stessa? La teorica, che non vuole nella società ammettere nessun fatto primigenio, e che non riconosca dal volere di essa stessa la sua ragione ed origine, non si accheta se non l'ha prima svelta tutta dalle radici; e i repubblicani che se ne voglion servire soltanto per abbattere la monarchia e sollevar la repubblica, non se ne intendono. Un'esperienza pur lunga, e intelligibile a' più corti e più semplici, dovrebbe averli persuasi, che essi non sono in grado di fare al fuoco la parte, che sarebbe lor comodo di assegnare soltanto. Il resto brucia malgrado loro. L'argomento fallace, che mettono innanzi per dimostrare la razionalità assoluta della repubblica, quando mancano loro tutti gli altri adatti a provarne l'utilità attuale, è siffatto, che casca sul capo ad essi stessi, ed evoca dottrine e partiti, a' quali tutto cotesto loro affannarsi intorno a un nome pare una beffa.

Poichè qui è l'error principale del Bertani e di tutti i suoi più o men concordi fratelli. Essi pongono il principal interesse in un punto solo della costituzione del potere esecutivo, e credono che il mondo sarebbe grandemente mutato in meglio, se il capo dello stato fosse eletto a tempo, anzichè essere ereditario; ora, non solo questo miglioramento non s'avvererebbe, ma il Governo ne diventerebbe, nella società nostra, più disadatto a compiere i fini che gli sono indicati. Oggi succede in verità alle società più civili e prospere quel medesimo che alle città antiche quando pareggiato ogni diritto tra i cittadini antichi e le plebi sopravvenute, non restò altra distinzione se non tra i ricchi e i poveri, e una voglia irrefrenabile in questi di partecipare alla fortuna e al benessere di quelli.

Come i repubblicani mostrano di non vedere ed inten-

dere, che democrazia e repubblica non è tutt'uno, così in genere non vedono neanche nè intendono, che la democrazia, cara alle plebi, non è più quella la quale si contenta di pareggiare i diritti civili e politici tra tutte le classi, ma quella bensì che aspira a pareggiare tra esse i benefici sociali. Ora, la democrazia nel senso vecchio - nel senso cioè, dell'accomunare il diritto, sicchè tutti sieno cittadini nello Stato, tutti sieno pari davanti alla legge civile e penale, e tutti, alle stesse condizioni, sieno in grado di prender parte all'esercizio del potere politico - non ha avuto bisogno della repubblica in nessun periodo del suo sviluppo. Così nei tempi antichi come nei moderni, le classi, alle quali nelle repubbliche era venuto nelle mani il governo, sono state singolarmente e tenacemente gelose di conservarle a se stesse. Sono state le monarchie, nell'Europa moderna, quelle, che, nella lor guerra contro le aristocrazie feudali, hanno soprattutto sollevato e redento le plebi della loro soggezione civile e politica. E nello stesso modo, la democrazia, nel senso nuovo, nel senso davvero terribile e pauroso per l'oscurità dei problemi che sveglia d'un ordinamento sociale, i cui benefici si commisurino al lavoro attuale di ciascheduno, o, secondo altri, al bisogno di ciascheduno, qualunque sia la somma del lavoro di lui, cotesta democrazia, oggi smaniosa e a tratto a tratto feroce, che esige tanta forza e prudenza nei governi che sono insieme chiamati a reprimerla e a soddisfarla, non che richiedere una forma di reggimento politico, a cui la mutabilità del capo dello Stato scemi stabilità, vigore e credito, ne richiede forse una, in cui il potere esecutivo sia costituito ancora più fortemente, che nelle monarchie parlamentari non suole essere; occorre, a dirla altrimenti, a trattarla, a vincerla, a calmarla, e persino, sin dove è lecito e possibile, a contentarla, una monarchia non ridotta a zero, come quella che intanto il Bertani ci farebbe grazia di tollerare per poco, ma una monarchia, potente nel giro della sua competenza politica e sociale, gagliarda, fiduciosa di sè, supremamente attiva. Ci vuole un imperio non usurpato; un imperio fondato in un'antica tradizione di diritto, e in un attuale assenso di popolo; l'impero di Germania o la monarchia d'Italia.

Non paia strano, che nel mio parere cotesta democrazia sociale va non solo compressa, ma, in una certa misura, contentata altresì. Però urge chiarirmi. È una quistione piena d'ansietà, e non dilucidata, a mio senno, abbastanza, se la condi-

zione economica e morale delle classi operaie e campagnuole sia realmente migliorata da un secolo in qua. La dimanda, io la formulo così: Queste classi si sentono oggi sodisfatte della loro situazione più o meno di quello che fossero cento anni or sono? - Giacchè è certamente importante il provare, che esse hanno ora maggiori diritti e più largo compenso del loro lavoro; ma non basta all'assunto, se non si prova altresì, che il complesso delle lor circostanze è siffatto, che l'esercizio di cotesti maggiori diritti e l'uso di cotesti maggiori compensi producono ora nel loro animo una somma di sodisfazione più grande, di quello che un'inferiore condizione giuridica e minori salari producevano in passato. Se la società intorno ad esse s'è così mutata, che le loro voglie sono acuite in molto maggior proporzione che non sieno cresciute le loro capacità di sodisfarle, e se le dottrine morali e religiose, che respirano ora, sono siffatte da turbare, commuovere e sollevare i loro spiriti, anzichè mansuefarli e raddolcirli, come facevano prima, non che esservi vantaggio di sorte, vi sarebbe infine grande scapito del loro benessere.

Il Bertani si mostra molto pensieroso di ciò. Cita una massima d'un illustre professore fiorentino; - *chi più ha e più può,* deve *concorrere a chi non ha e non può;* e la dice giusta. Davvero, *quod superest, date pauperibus;* è massima antica, e che ha autore ancora e di molto più illustre. Ma essa non che sciogliere, non tocca neanche il problema. La dottrina cristiana, per vero dire, mitigava questo di molto, e ne rinviava in infinito la soluzione terrena; nè per ora è dimostrato che si possa surrogargliene un'altra con miglior frutto. Ad ogni modo, il problema, come è posto oggi la trascende. Le classi infime, o quegli i quali parlan per esse, non chiedono nulla alla benevolenza altrui, e chiedono tutto alla presunzione del proprio diritto. Si può dire che questa è falsa; e che il diritto, inteso a lor modo, sconvolge e perverte tutte le relazioni giuridiche le quali nascono essenzialmente da quella che è la fonte d'ogni diritto, la libertà di ciascuna persona morale. Ma ciò che bisogna ricercare, è, se a questa falsa presunzione di diritto non dieno occasione parecchie delle nostre leggi civili ed economiche, le quali, muovendo appunto dalla ricognizione di codesta libertà, hanno, come suole, perduto di vista i limiti e vincoli e doveri, cui essa è astretta dalle necessità del consorzio sociale, dalla necessità, soprattutto, che l'utilità di questo consorzio sia il più che è

lecito, sentita, usufruita, se non in maniera uguale, il meno disugualmente, che si può, da tutti coloro i quali v'hanno parte. Certo la società moderna deve ritrovare in una nuova forma e che s'attagli al suo genio, parecchie di quelle combinazioni di classi e d'interessi, che sono state finite di disciogliere sullo spirare del secolo scorso. Le *associazioni* degli *operai*, le *società cooperative*, le *banche popolari* sono, per mo' di esempio, ricerche, tentativi di questa fatta; ma siamo a principio.

Ora, appunto qui i repubblicani d'Italia hanno mostrato tutta la vanità loro. Hanno lungamente esitato se dovessero far causa comune cogl'*internazionalisti* e co' *socialisti*, e si sono nell'ultimo Congresso, risoluti di sì, intendendo che se v'ha forza è in questi. Ma ciò che preme è da una parte il tenere i *socialisti* lontani da ogni influenza e predominio nello Stato, e dall'altra lo studiare amorosamente i miglioramenti possibili nelle condizioni delle plebi; ora, come i repubblicani non hanno saputo persistere nel primo punto, così neanche hanno dato il più picciolo indizio d'intendere il secondo. Dove invece il partito moderato e monarchico v'ha atteso con molta cura, quando per iniziativa d'alcuno dei migliori tra i suoi, quando per via di disposizione governativa o di legge.

Il Bertani scrive non essersi visto in tutto il tempo dacchè il regno d'Italia esiste, se non *provvedimenti fiscali*. Di certo i Governi moderati si sono mostrati persuasi che la prima necessità fosse equilibrare il bilancio dello Stato, poichè uno Stato la cui finanza duri disordinata, non è anche costituito, è prossimo a dissolversi, ed ha dentro di sè il principale fomite di rivoluzione che si possa pensare. Ma erra stranamente chi affermasse che nello stesso tempo una gran trasformazione sociale non è stata fatta in Italia, la quale non manifesta tutti gli effetti suoi, solo perchè la gravezza delle imposte e molte altre ragioni hanno fatto che i risparmi s'accumulassero a stento, ed il capitale rimanesse caro e scarso. Non è qui il luogo di esporre a parte a parte gli elementi e i mezzi e i modi di cotesta trasformazione, quantunque sarebbe lavoro utile il farlo. Ma mi basta ricordare le leggi sul Tavoliere di Puglia, sulla Sila di Calabria, sul riscatto delle decime in Terra d'Otranto, sull'affrancazione dei censi, che hanno sciolta la terra, quasi già del tutto in Italia, da ogni vincolo e da ogni dannosa promiscuità di dominio; le leggi di vendita della sostanza fondiaria, demaniale ed ecclesiastica e della censuazione dei beni ecclesiastici di Sicilia, che devono,

per il modo con cui sono state fatte, avere moltiplicato, in maggiore o minore misura, il numero dei proprietari della terra, ed hanno, di certo, grandemente agevolato i commerci e i trasferimenti di questa. Il credito agrario è stato fondato dallo Stato, e se nelle istituzioni che gli son proprie non è forse progredito quanto era desiderabile, per qualche difetto del loro organismo, le banche popolari, - una creazione quasi dovuta del tutto al Luzzatti e che in mani e con norme diverse dalle sue, è andata sempre a male - gli son venute in soccorso. Ad esse attingono il credito duemila contadini tra 18 mila agricoltori, piccoli proprietari, fittaiuoli; e il moto della loro formazione è in via di sviluppo ed aumento continuo, e nell'associazione ha acquistato ultimamente quella forza che nasce dal cospirare dei mezzi di tutte ad un fine, senza che nessuna perda di quell'autonomia e spontaneità che le è necessaria ad acconciarsi al proprio luogo in cui vive. Il Minghetti, quando fu ministro d'agricoltura e commercio, istituì il consiglio del lavoro e della previdenza, che attese a studiare la riforma delle società di mutuo soccorso e cooperative, ed i mali e rimedi dell'emigrazione, che diserta le campagne; ed ora il Minghetti stesso da deputato, poichè il Governo è venuto nelle mani di più colti, si vede, e maggiori uomini, ha proposto una legge sull'emigrazione. L'istituzione delle Casse di risparmio postali, il cui successo è già sicuro e notevole, è dovuta al Sella. Una legge che limiti e regoli il lavoro dei fanciulli nelle officine e nelle miniere vi sarebbe già se la parte moderata non fosse stata, il 18 marzo 1876, sbalzata di seggio. La legge che protegge i fanciulli vagabondi dalle insidie e dalle rapine di gente inumana e selvaggia, ha per autore il Guerzoni. Insomma, o poco o molto si sia fatto sinora in Italia per allargare il credito tra le plebi delle città e delle campagne, per volgere a fini utili e diffondere l'associazione tra gli operai, per ispirare la voglia e l'abitudine del risparmio, per un legittimo intervento dello Stato nella protezione di quei diritti che non sono capaci di difendersi da se soli, per migliorare insomma le condizioni sociali delle classi, tra le quali la miseria e l'invidia suole accreditare dottrine, che sarebbero rovinose ad esse appunto per le prime, è tutto dovuto alla parte moderata, liberale, monarchica o dentro del Governo o fuori. La parte repubblicana non ha creduto degno di sè se non un ufficio solo; infettare di passione politica e volgere ad intento di cospirazione e di

rivoluzione tutte le istituzioni popolari, nelle quali ha posto mano. Dove bisognava l'amore tra le classi, ha ispirato l'odio; dove il lavoro sarebbe bastato a sanare le piaghe, ha consigliato l'ozio del fantasticare rivoluzionario che le avvelena e le inciprignisce; dove si grida da tutti, *pace, pace, pace,* come la sola invocazione atta a calmare gli sdegni che minacciano le società nostre, costoro non si sono dilettati nè si dilettano che di gridare *guerra,* non parendo loro che la salvezza sia se non nel sognato assoluto predominio di talune idee e persone e nella sperata assoluta servitù, anzi annientamento di altre persone ed idee. Ciò che manca loro è l'intuito vivo di questa società nostra così complessa, la cui vita è la varietà molteplice dei desideri, delle opinioni, delle aspettative e il cui progresso non può essere se non un risultato lento, continuo, degli accordi che via via si fanno tra tanti contrasti.

In che questi accordi o tra tutti o tra molti o tra parecchi di tali contrasti possano succedere in ciascun momento della vita politica di un paese, è la dimanda a cui risponde di caso in caso un programma pratico di governo, programma che i diversi partiti devono e possono presentare ciascheduno alla sua volta, secondo e quando par giunta l'ora che l'inclinazione, l'istinto, il pensiero principale dell'uno o dell'altro abbia l'indirizzo della cosa pubblica. Il libretto del Bertani per piccolo che sia basta a provare che un siffatto programma di governo manca a quel gruppo di repubblicani, del quale egli si crede particolarmente il capofila. Son già tre anni che l'Italia sta imparando che il programma non manca soltanto ad essi, ma anche a tutta quella sinistra colla quale sono andati in compagnia, e che menava così gran vanto, prima che fosse vista all'opera, ma che ai fatti, per usare la molto tenue frase del Bertani stesso, ha avuto troppo *inadeguato successo.* La ragione di questo fiasco è una sola: nelle condizioni attuali della società un programma siffatto non può essere se non il frutto di molta coltura e di un pensiero serio. Questa necessità, anzi, costituisce ora la nobiltà dell'arte politica e la dignità dell'uomo di Stato. Ora è doloroso, è pernicioso in un Governo parlamentare che i partiti s'alternino al Governo, senza che appaia la ragione del loro alternarsi consistere in una vera e chiara diversità d'idee. Il paese s'induce a credere che la loro gara non sia se non il frutto d'una ambizione abbietta e sterile, e coll'abituarsi a disprezzarli, si svoglia altresì di quelle forme di governo nelle quali la loro azione e vicenda è efficace e necessaria.

Il caso è strano davvero. La Sinistra venne al governo col pretesto che la Destra in una questione speciale, donde si concludeva a tutto l'indirizzo politico suo, esagerasse l'ingerenza e la competenza dello Stato. Ora, in un tempo breve, le cose son voltate in maniera, che la creazione del terzo Ministero di sinistra ha avuto, tra molti altri motivi di certo, anche questo, che nel partito si è sviluppata un'opinione favorevole all'allargamento dell'ingerenza e della competenza dello Stato. Il Bertani vuole che tutta l'istruzione primaria sia messa nelle mani di questo e tolta a' comuni. Eppure, quando un ministro d'istruzione pubblica propose, che la libertà de' comuni nelle nomine dei maestri fosse soltanto ristretta e regolata così, che la professione del maestro elementare diventasse sicura, e desse qualche speranza di un aumento di salario via via ch'egli s'inoltrava negli anni, trovò piccolo appoggio, per vero dire, a destra, ma nessuno a sinistra. Un istituto, la cui utilità morale può essere grande - quello che accoglie in un convitto i figliuoli dei maestri elementari poveri per educarli gratuitamente - è rimasto rattrappito e senza espansione, dacchè il governo è uscito fuori dalle mani della parte moderata. E se l'Assemblea, eletta nel novembre dell'anno scorso, ha votato molte leggi concernenti l'istruzione primaria, son tutti disegni già presentati prima ch'essa fosse evocata da un *fiat* violento del primo Ministero di sinistra; disegni di legge che dall'avere aspettato tanto non hanno tratto altro vantaggio se non di venir fuori dalle deliberazioni della Camera monchi e storpi, ed incapaci in buona parte di produrre gli effetti utili che se ne sperano.

Del rimanente, oggi la situazione è siffatta che, se l'Italia aspettasse qualcosa, non aspetterebbe altro se non d'uscirne al più presto. Il Ministero, che, composto degli uomini, si credeva, più radicali che sedessero a mancina della Camera, è intanto tollerato dal Bertani, in quanto a lui pare e ne spera, che prepari la fine, senza *inutili violenze*, a tempo e luogo, della monarchia, non si reggerebbe senza l'aiuto della parte moderata, che, certo, ha tutt'altro intendimento e desiderio. Pure la parte moderata gli sa grado di aver tratto il governo fuori di mani violente, e di aver fermato quella putredine di discredito che lo corrodeva, ed umiliava insieme il paese; e non vedendo possibilità di avere uomini suoi a capo dello Stato, preferisce tra tutti, avversari dei quali è lecito di avere stima.

Se non che ciò produce due effetti: primo, che il governo, retto da uomini forzati a cercare appoggio fuori della parte loro propria, e che in questa stessa non ne trova se non a patto di fuorviare, non ha indirizzo chiaro, sicuro, fecondo, ed inverte, in ogni suo atto, per cansare pericoli ed urti, le relazioni nelle quali l'Assemblea dovrebb'essere con esso, aspettando invano d'esserne guidato anzichè presumere di guidarla esso; e poi, che intanto i repubblicani, che possono concepire di tali speranze, quali il Bertani, il più temperato di tutti, esprime, hanno la commodità, la sicurezza di esser lasciati espandersi, ordinarsi, contare i lor numeri, e combinare le loro forze. E ciò è il peggio: che quest'aumento delle loro influenze ed attinenze - naturale in tutte le parti estreme, che non trovano vigili le opinioni contrarie - non è già un frutto di disposizioni effettive de' ministri o delle segrete o palesi intenzioni di essi, bensì una conseguenza forzata inevitabile dell'aria che respirano, dell'ambiente nel quale vivono. Finchè rimarranno al governo, forse non si vedrà nessun segno esterno del lavoro sotterraneo che pure si compie, soprattutto se durano poco; ma il giorno che, per qualunque cagione, dovessero uscirne, e la direzione dello Stato venire in mani più risolute e sicure, voi vedrete il suolo scoppiare in più luoghi. Oggi l'Italia ha l'aspetto più sereno che qual sia altro paese d'Europa; la politica ci sveglia così pochi odii, gare e vendette che sembriamo quasi dimentichi di noi. Ma non ci illudiamo: si preparano, crescono, invigoriscono quelle forze e disposizioni morali nei partiti contrari al presente ordine di cose, sia perchè monarchico, sia perchè unitario e nazionale, le quali o prima o poi turberanno, se non vi si pensa a tempo, tanta serenità, e noi vedremo rinnovarsi gesta e fatti, dai quali sembriamo lontanissimi ora. La caduta della parte moderata, e - come è naturale, soprattutto in una parte che non è capace per sua essenza di nessun vigoroso ordinamento interno proprio fuori della generalità della cittadinanza e del governo, - la diminuzione della sua influenza e seguito nel paese, va producendo il necessario effetto suo, il gonfiare cioè delle parti radicale e clericale non atte che a cozzare l'una coll'altra, e a preparare al giovine Regno dolorosi giorni.

Intanto, se è vero ciò che si è detto dianzi, che le condizioni attuali delle classi operaie delle città e delle campagne vogliono Governi di forte mano e di molta iniziativa, noi, si vede, siamo appunto come non dovremmo essere. Abbiamo Governo

siffattamente avviato, da dovere necessariamente riuscire fiacco ed infecondo. Dove la certezza dell'indirizzo politico e la copia delle idee dovrebbero abbondare, l'oscillazione di quello e la penuria di queste appaiono solo. Dove si dovrebbe vedere elevarsi sicura e rigogliosa una politica, che, salda ed immobile, nella persuasione di tutti, sulla base d'una monarchia non diminuita di potere nè di prestigio, non si lasciasse sviare, nel pensiero temperato e continuo della riforma efficace dello Stato, da ghiribizzi di uomini e di partiti, ma ascoltasse solo la voce della coscienza pubblica, si vede, invece, una politica interna, di cui ciascuno è in grado di sperare le cose più opposte, ed una politica esterna, che, se l'Italia non avesse ereditato dal Piemonte un posto nel consorzio internazionale degli Stati di Europa, niente prova che l'avrebbe acquistato oggi essa stessa. Se qualcuno ci fosse di parola o di penna tanto potente da infondere nell'animo de' cittadini un vivace sentimento della situazione dello Stato, l'aspettazione di quelli sarebbe certo questa, che il medesimo uomo trovasse la via di trarneli fuori. Ma quest'uno oggi manca; e quell'ansiosa aspettazione è naturale che manchi anch'essa con lui. L'Italia, che non aspetta la Repubblica, nè, nelle condizioni presenti, un governo rispondente ai bisogni della civiltà sua, vuole soltanto, che nell'intervallo i partiti estremi non l'arruffino, nè affievoliscano le instituzioni nelle quali ha fede.

Il progredire è il desiderio di tutti; ma richiede due cose; stabilità, nel punto onde si parte; certezza a mano a mano nella meta ove s'intende giungere. Dice a ragione il Mill, che le forze colle quali si conserva lo Stato, son le stesse che, in un diverso grado d'intensità, ne effettuarono il moto e il progresso. I repubblicani vogliono invece rendere mobile e scorrevole il punto di partenza; e quanto a meta, ne vedono una sola, - e non serve, - il capo dello Stato elettivo ed a tempo. L'Italia, si può esser sicuri, anzichè aspettare ciò, è impensierita invece, che non prendano troppa balìa quegli i quali l'aspettano. Non è contenta in ogni parte - e come lo potrebbe essere - del suo ordinamento amministrativo, finanziario, economico; ma è abbastanza vecchia, matura, assennata, per intendere che questo continuo vocìo che si deve ogni cosa e sempre rifare da capo, questa smania di leggi, che non si votano oggi, se non per dire che s'hanno a rifare domani, è rumore di ciarlatani, innocenti e inconsapevoli, che stordiscono prima sè e poi altrui. Essa vuol

camminare, sì, ma come persona sana; non già come persona ebbra o riarsa dalla febbre. Gli ultimi due anni devono avere insegnato a tutti, che schermire il dolore col *dar volta*, non lo scema; che v'ha necessità di cose, cui la mutazione degli uomini non varia nè altera punto; e che i *progressi veri* sono cosa affatto diversa dalle promesse vane. Il paese è tutt'altro che inclinato ad immaginare, che una modificazione in un punto della forma esterna dello Stato, migliorerebbe in nulla, ciò che gli può parere desiderabile d'emendare o rinforzare nella sua vita. È troppo sperimentato, per credere, che con siffatta modificazione esso, come il Bertani dice, recherebbe in atto un *ideale;* nè la sua storia mostra quella vaga caccia *d'ideali*, che l'autore nostro molto bizzarramente figura attraverso i secoli, e persin nel Papato. Sa invece, che qualunque modificazione di questo genere, anzi qualunque avviamento ad essa lo turberebbe profondamente, e vi susciterebbe una lotta intestina che, s'anche non diventasse sanguinosa, non cesserebbe perciò d'essere grandemente perniciosa ad ogni tranquillo e fecondo avvenire.

I monarchici non si devono lasciar dire, ch'essi si contentano d'un *ideale* di Stato inferiore e men bello di quello che i repubblicani agognano. Nè devono parere come vergognosi dell'ideale loro, accettando per patto, come s'è visto, che in un banchetto politico non si cominci dal far brindisi al Re e alla Regina, o in una cerimonia pubblica si dica avanti ad essi silenziosi che la monarchia è un *succiamento terribile delle forze vive d'una nazione;* dove qui sentiamo il contrario. L'inferiorità della forma monarchica è un falsissimo assunto; ma quelli, che l'accettano, e si contentano di difendersi coll'opportunità momentanea di non mutare, preparano negli animi la distruzione della forma stessa. La monarchia ha questo beneficio sopra tutti gli altri ordinamenti politici, che essa sola, in una società come la nostra, impedisce, che questa diventi da cima in fondo il ludibrio degl'intriganti politici, ed è in grado di salvarla da questi, se per poco prevalgono; e mentre essa è capace di tollerare ogni riforma dello Stato davvero progressiva, dà al Governo la forza di aspettare, che la riforma sia davvero riconosciuta tale, e voluta come tale, dalla coscienza generale della cittadinanza. Qui è la salvezza dell'Italia avvenire; non cadere nelle mani degli sperimentatori arrisicati, che proclamano per speranze sue le loro proprie. Qui

è la politica vera: non avventurare mutazioni nelle leggi e negli organismi sostanziali dello Stato; ma, posta come sua forma certa e sicura la monarchia, ricusare ogni mutazione, che si annunci come il prodotto di speculazioni subiettive o di vanità di persone, e insieme non ricusarne nessuna la quale appaia veramente dettata da una larga, matura, costante convinzione del paese.

BONGHI.

RASSEGNA LETTERARIA

M. Kerbaker, **Storia di Nalo,** *episodio del Mahâbhârata,* tradotto in ottava rima. Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1878.

Ecco un libro, del quale si può dir senz'alcuna restrizione che nel suo genere è perfetto. E il genere è nobilissimo: una poesia delle più vaghe, che ci viene da una età e da una contrada ben da noi rimote, e si rinnovella per l'arte e nell'arte nostra, pur mantenendo la fragranza nativa. Chi opera questo miracolo di risurrezione è quel subalpino dal nome tedesco, che occupa così splendidamente una cattedra napolitana, e riunisce in mirabil modo l'energia della scuola storica con l'abbondanza e le grazie della scuola letteraria. « Per me, dic'egli nella prefazione (pag. 9), il riuscire si riduce al fatto di dar fuori una *Storia di Nalo* italiana, schietta, popolare, leggibile da capo a fondo, che piaccia *virginibus puerisque,* e che si possa all'uopo regalare come libro di strenna ». E più innanzi (pag. 17): « La passione amorosa non può parlare un linguaggio più vivo e più ardente, e nello stesso tempo più delicato e più casto di quello che risuona in questo antico poema-romanzo, che certamente si offre, come libro di lettura, molto più decoroso e gentile che non tanti poemi, drammi, e romanzi odierni! Oggidì che si usa dimandar reale ciò che è volgare e rozzo, e si agita nelle scuole letterarie la strana e mal posta questione tra un realismo cinico, brutto e immorale, e un idealismo astratto, falso e innaturale, farà meraviglia il vedere in questa novella così intimamente unite e compenetrate l'idealità e la realtà, la ragione etica e la ragione estetica, che si cercano in una perfetta poesia ». Nè c'è davvero alcuna illusione. Il Kerbaker può vantarsi d'aver reso insieme un segnalato servigio

alle lettere indiane, alle lettere italiane e al senso morale del pubblico nostro che legge.

Intorno al contenuto del famoso poema, al pregio grandissimo in cui l'India sempre lo ha avuto, e alle molte versioni che ormai la letteratura europea ne annovera, sarebbe superfluo o intempestivo che qui si parlasse. Chi non ha mai letto il *Nalo*, lo legga in questa versione; chi l'ha già letto, qui lo rilegga, e si inebbrierà di nuova meraviglia. Il Kerbaker è stato felicissimo anche nella scelta del metro, che è l'ottava; ed egli la maneggia da vero maestro. La sentenza ora gli viene da un giudice che val poco, ma ognuno gli può star mallevadore che questa lode avrà consenzienti, fra non molto, tutti i poeti e letterati d'Italia.

La libertà del traduttore qui non versa, si può dire, se non intorno a quello che sia estrinseco, e solo in tanto da conseguire una fedeltà intrinseca, la quale valga più e meglio della letterale. Pure dei principî, ai quali codesta libertà s'informa, parla assai bene il Kerbaker stesso nella sua bella prefazione; senonchè mi pare ch'egli qui venga a generalizzare un po' troppo, e lasci il desiderio di qualche maggior distinzione circa le diverse esigenze che i diversi generi delle poesie originali possano avere, o anche circa i diversi effetti che pur nell'ordine dell'arte può un traduttore aver di mira. Così, altro sarà di certo il *Nalo* ed altro una serie d'inni vedici, pur nel rispetto di quel tanto della forma originale che indispensabilmente si debba riversare nella traduzione. E può d'altronde piacer sempre, e al traduttore e al lettore, che di cotesta forma si riversi o traluca nella versione più di quanto non ne sia indissolubilmente disposato alla sostanza. Superfluo soggiungere che, nel dir questo, io non voglio alludere ai tentativi fanciulleschi e pessimi che io medesimo ho fatto; ma gli stranieri, come nessuno può sapere meglio del Kerbaker, ci hanno dato esempi felicissimi di vere traduzioni della forma. Fra noi, chi potrebbe far miracoli anche in questo genere, sarebbe il Teza. Pietro Giuseppe Maggi s'era coraggiosamente cimentato col verso vedico. Il De Gubernatis preferisce l'imitazione alla traduzione vera e propria, ma il palpito della vera forma indiana riesce pure, non di rado, a farlo sentire anch'egli assai distinto. Come Gaspare Gorresio, nella traduzione in prosa, abbia pure in ciò toccato il sommo dell'arte, è cosa che ognun sa. Anche i saggi di versione in prosa che s'ebbero dal Flechia, riproducono bellamente il tipo indiano; e gl'indiscreti dicono poi *mirabilia* del suo *Meghadûta* in terza rima, ch'egli si ostina a non dar fuori. Ed altri saggi ancora potrebbero esser menzionati con giusta lode; ma ritornando al Kerbaker senz'altro, che monta infine se la sua teoria non si è potuta svolgere compiutamente in questo discorso occasionale? La pratica, qual si addiceva al caso presente, gli è riuscita in meravi-

glioso modo; ed ecco un saggio delle sue ottave. Sono del canto che potrebbe intitolarsi: *Damajanti abbandonata:*

Partito Nalo, appena si rinfranca
Damajanti e dal sonno si ridesta,
Nel risensarsi di terrore imbianca,
Per trovarsi colà ne la foresta.
Nalo tosto ricerca a dritta e a manca
E vede sua sciagura manifesta,
E, o Nalo, grida, qui lasciata m'hai?
Mio re, mia guida, ove ten gisti mai?

Or qui perduta inver, morta son io,
Tutta or sento nel cor la gran paura.
E come hai mai potuto, o sposo mio,
Così a un tratto cambiar la tua natura?
Tu giusto, tu leal, sincero e pio,
Qui lasciarmi in balia d'ogni sciagura?
Come hai potuto abbandonar, crudele,
Qui dormiente la tua sposa fedele?

Non mai t'offeser detti od atti miei,
Altri t'ha offeso, e causa è de' tuoi guai.
La fè giurata innanzi ai sommi Dei
Or come, dimmi, o Nalo, adempirai?
Sul capo dei mortali, o buoni o rei,
Morte non scende fuor del tempo mai:
Ma dal suo sposo, dal suo amor divisa,
La sposa muor dal proprio affanno uccisa.

Ma cessa ormai lo scherzo crudo e fello,
E rispondi alla sposa che ti chiama,
O il tormentar ti par gentile e bello
Una timida donna afflitta e grama?
Oh! ve' che il scerno tra i cespugli, o vèllo
L'infido disertor de la sua dama.
Indarno ormai, mio Nalo, a me t'ascondi,
Nalo, a la voce mia chè non rispondi?

Vieni, scortese, a me vientene ormai,
Ch'io ti perdoni, e tu mi racconsole,
Poco de le mie pene e de' miei guai,
Sol di tua sorte, sol di te mi duole;
Penso come la vita, ohimè, trarrai
La sera in queste selve orride e sole,
Digiun, lasso, assetato, il corpo affranto,
Poggiato a un tronco, e non sarotti accanto!

Si dice, e poichè udir non le vien fatto
Niun suon, qual senta un foco in ogni vena,
Qua e là corre cercando, or balza a un tratto,
Or vinta al suol si gitta e senza lena,
E muta ad ogni istante e voce ed atto,
A disfogar del gran dolor la piena,
Or coi silenzi torbidi e feroci,
Or coi gesti insensati, or colle voci.

Poi grida tra le lagrime e i singulti,
Con le labbra frementi e il guardo bieco:
O tristo Genio, che sì offendi e insulti
Il mio Nalo innocente, odi, io t'impreco;
Del mio Nalo i dolor non sieno inulti,
Dolor più atroci e lenti anco sien teco.
Quella vita che il mio Nalo conduce
Traggi tu ancora e più selvaggia e truce.

Sì impreca, e pur ne va ratta e disciolta
Qual forsennata, con le sparse chiome.
Di Nalo cerca a questa e a quella volta,
Di Nalo chiede e va iterando il nome.
E tratto tratto il suo clamor s'ascolta
Per la boscaglia inospital, siccome
Rotto e vibrato, in traccia del suo nido,
Suol mandar la sperduta aquila il grido.

Rimane, che per mostrare d'aver letto con la dovuta attenzione, si metta ancora innanzi, com'è solito, un paio d'osservazioni inconcludenti. Gl'indianisti mal perdoneranno al Kerbaker il mascolino *Paosni (e invia* il Paosni *al mar l'onde sonanti*, pag. 64). Se il metro imponeva il mascolino, meglio era dire *Paosno*. E dove dice che lo *sloco* è distinto in otto versi od emistichi (p. 10), il numero è il doppio di quel che ci voleva; ma la svista si spiega da ciò, che l'autore pensava, in quel luogo, alla quantità metrica di un paio di slochi unitamente presi.

G. I. Ascoli.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Ladislao Tarnowski — L'anniversario della morte di Schillor — Una lettura a Westminster — Calibano — Al *Collège de France* — La Società linguistica di Parigi — La *Revue critique* — All'Accademia francese — Il teatro di Labiche — Una visita allo studio di Marco Antacholski.

Conobbi un vago pellegrin d'amore.
  Un cavalier prode, leggiadro e pio,
  E, al primo incontro, il nobile suo core
  Fortemente battè presso il cor mio.
Nelle dolci armonie del trovatore,
  Quand'era il volgo di plaudir restio,
  Fremer sentii la nota del dolore,
  Pianger la nenia del suo primo addio.
Poi ramingò solingo, disperato,
  Di suolo in suol, di cielo in ciel, portando
  Seco i miei voti ed il suo cor piagato;
Ora l'onda del mar che molle il preme,
  Dal petto generoso vien destando,
  Come da un'arpa, le armonie supreme.

Ora son due anni, ritornando io da un breve viaggio in Russia, innanzi di ripatriare, mossi, desideroso di riabbracciare un amico dolcissimo, verso un piccolo villaggio della Gallizia orientale, a Wroblewice, ov'egli viveva solitario nella sua casa, convertita da lui stesso in una specie di museo. Vi erano ricordi varî de' suoi viaggi a Roma, a Pompei, ad Atene, a Troia, in Egitto. Più tardi egli visitò pure le rovine di Palmira; e finalmente si lanciò nell'India. Egli ne ritornava nello scorso aprile ricco di nuove e stupende ispirazioni. Dovetti frattanto pormi anch'io in viaggio, e contando che, nella mia assenza, egli sarebbe stato di ritorno, gli mandavo, prima di partire, il ben tornato al suo villaggio. Il mio viaggio doveva essere assai breve; eccomi, dopo un mese, di nuovo al mio posto, a ricominciar la mia vita consueta: ma egli, l'amico mio, non è tornato ancora e non tornerà più. Mi aspettava invece in

Firenze una lettera dell'illustre poeta polacco Teofilo Lenartowicz, la quale suonava così:

« Caro amico. — Una bella intelligenza, un'anima poetica è spenta; Ladislao Tarnowski, il nostro diletto amico, è morto navigando verso San Francisco di California. Un telegramma del console d'Austria alla famiglia, ha recato questa novella dolorosa. Viaggiatore infaticabile, dopo avere attraversato rapidamente le Indie orientali, colto non si sa da qual morbo improvviso sopra il bastimento che lo portava verso la California, egli morì. Egli era uno dei poeti polacchi che accogliessero ancora nel petto l'amore ardente della libertà, di quella libertà che oggi non si conosce più, che si trova scolpita sull'arco di trionfo della città di Parigi, che si sacrifica come la Fenice e colle proprie fiamme fulminanti rischiara morendo la tenebra del mondo, di quella libertà che sa cantare e combattere, amare e disprezzare, sopra la bandiera della quale sta scritto: tutto per gli altri, per noi soli la morte. Ladislao si sentiva ancor egli capace di grandi fatti, ma fremeva al pensiero di poter solamente lanciar gridi impotenti, sia per mezzo della poesia, sia per mezzo della musica. Egli aspettava impaziente il momento di poter sguainare la spada; ma un destino fatale gli rompeva la voce; le sue note musicali s'imbrogliavano; egli non trovò intorno a sè un'atmosfera propizia; egli si sentiva come soffocare. Questo bisogno d'aria, e non già alcuna ambizione di ricerca filologica o scientifica lo spinse a intraprendere viaggi intorno al globo; sperava egli il nobile e sventurato giovine di trovare in cima all'Himalaya ed alle Cordigliere, qualche genio potente, qualche voce profetica, fosse pure una voce di maledizione, ma alta, ma grande che lo scuotesse. La società in mezzo alla quale egli viveva non era fatta per lui; essa era intieramente estranea alle sue poetiche aspirazioni, ai desiderii del suo cuore magnanimo. La gioventù d'adesso non poteva apprezzare l'amico nostro; imbevuta in gran parte di materialismo o d'ipocrisia, di falsa umiltà, di falsa devozione, Ladislao non poteva trovarsi d'accordo con essa neppure nelle tendenze rivoluzionarie; egli sapeva che la rivoluzione come la prepara la gioventù del Nord, è una rivoluzione d'un cieco che rovescia alcuni ostacoli, ma è precipitato poi egli stesso nell'abisso, perchè non riesce a liberar gli occhi dal velo che li copre, a rischiarargli la via ch'egli deve percorrere. Povero giovane! Egli era tanto caro! Egli aveva così larghe braccia! E finir così presto! Tutto ciò ch'era bello, tu lo sai, carissimo amico, tutto ciò ch'era buono, lo esaltava; e sognava l'Oceano! Parlando della musica, egli soleva dire: « L'arpa è un cuore; il cuore è un Oceano; sopra l'immensità del mare, l'uomo può comprendere le più sublimi armonie ». Ora addio poesia, addio musica, addio sole; le onde dell'Oceano Pacifico coprono tutto; il Pacifico gli ha veramente data la pace. Così sia, poichè così doveva

essere. Ma non era questo il sogno che io aveva fatto per lui, quando c'incontrammo e le nostre anime si sposarono fraternamente. Egli era e si sentiva solo nella vita. L'arte e la patria erano i suoi due grandi amori. Ovunque si recasse, li portava con sè. Fuggiva, con orrore, da tutto ciò che gli appariva volgare. Anima cavalleresca e poetica si sarebbe volentieri sacrificata per alcuna causa nobile; ma di cause nobili ne vedeva poche ai di nostri; quelle che appaiono tali, le ambizioni degli uomini per lo più abbassano alla condizione d'interessi individuali. Avrebbe amato gli uomini; ma, dopo un breve contatto con essi, richiudevasi in sè stesso, nel suo eremo, per dimenticare ciò che aveva veduto e domandare a sè medesimo ed ai pochi fidi amici l'energia necessaria a sostenere il peso della vita. Poi lo traeva fuori della sua patria desolata la speranza di trovare, viaggiando, un cielo più mite, una natura più allegra e uomini migliori. Le illusioni partivano per tenergli compagnia in forma di liete speranze e ritornavano con lui in forma di poetici ricordi. Gli amari disinganni della vita gli parevano ancora tollerabili per la capacità che gli era rimasta di sognare. Il mondo tristo derideva ai suoi sogni, e lo trattava come un pazzo signore. Egli portava un gran nome; i suoi antenati, che fondarono in Gallizia la città di Tarnow, onde presero nome, discendevano dall'Italia: i conti Tarnowski hanno scritto parecchie belle pagine nella storia polacca; erano stati potenti e ricchissimi; il nostro Ladislao, senza essere ricco, viveva ancora egli con una certa agiatezza. Non si poteva dir bello, ma aveva una figura aperta ed intelligente; una fronte alta e spaziosa, un occhio malinconicamente soave che guardava lontano; egli s'era pure mostrato nell'anno 1863 come soldato della libertà polacca, degno continuatore delle gesta dei suoi avi; suonava con passione; i suoi componimenti musicali avevano ottenuto il difficile suffragio del Liszt; le sue poesie rivelavano una fantasia vivace, un sentimento vivo e profondo. S'egli lo avesse voluto, molte nobili fanciulle polacche sarebbero state liete di chiamarsi contesse Tarnowski. Ma egli era un pazzo, come dicevano, e non voleva posar mai, e però viaggiava senza fine; ma ora, pur troppo, egli non viaggia più.

Ho inteso parlare d'un amore infelice, che lo teneva lontano da qualsiasi nuovo amore; la sua vita pareva quella d'un santo anacoreta che si fosse obbligato ai costumi più rigidi e severi; è possibile che il suo cuore sia rimasto piagato, per la impossibilità di far sua la donna ch'egli avrebbe amato; ma io dubito pure che il terrore di procrear degli schiavi alla sua cara patria fosse una delle principali ragioni che lo facesse aborrire dall'idea del matrimonio. Io dubito ancora che egli non volesse esser felice fin che la sua patria rimaneva infelicemente straziata ed oppressa. Ne' suoi pensieri non poteva entrare alcuna bassa inclinazione. Fin da fanciullo la passione della musica, la più

pura e la più ideale di tutte le arti, lo avea trasportato al di fuori, al di sopra d'ogni meschina realtà. Il povero organista di una chiesa di provincia gli aveva aperto il segreto delle note musicali; le melodie intese in chiesa egli provavasi a riprodurre sul cembalo domestico, come pure le arie popolari che sentiva cantare ne' campi dai contadini; i primi componimenti musicali e poetici di Ladislao Tarnowski risalgono al suo quattordicesimo anno. Ma il padre e la matrigna avversavano fortemente la naturale potente vocazione del giovinetto, del quale avrebbero voluto fare un uomo pratico e positivo. Ma l'arte lo fece intieramente suo, in ispecie dopo ch'egli conobbe ed amò il valente disegnatore Arturo Grottger, che morì giovane; studiò a Leopoli ed a Cracovia, ove ebbe la fortuna di conoscere il vecchio scienziato e buon patriota Dutkiewicz, del quale si ricordò con ammirazione e con affetto finch'egli visse. Sebbene la vita gli abbia cagionato molti dolori, Ladislao Tarnowski fu riconoscente agli uomini per ogni sorriso di benevolenza che gli concedessero, per ogni stretta di mano ch'ei ricevesse. Grato al beneficio, lo triplicava nella dimostrazione vivace della sua riconoscenza; ed io stesso non troverò più, nella mia vita, un amico capace di uguale entusiasmo, un sognatore più poetico, un cantore più soave.

I lettori della *Nuova Antologia* ebbero qualche saggio del suo modo di sentire e di scrivere ne' brani di sue lettere dall'India, che in due diverse rassegne, ho loro comunicato; ma il meglio di quella nobile e cara natura, rivelatosi nelle intime confidenze dell'amicizia, rimarrà ancora forse per lungo tempo un segreto. Non ho la fortuna di comprendere la lingua polacca; non posso quindi dir nulla delle sue poesie scritte in quella lingua. Non posso parlare delle sue poesie; ma so che la sua vita fu un poema, e che ci voleva un poeta per saper vivere, per voler vivere com'egli visse. Vi è poi una lingua universale che possiamo comprender tutti; con questa egli mi parlò la prima volta e m'avvinse a sè; la sua musica ha una dolcezza squisita; è tutta un gemito profondo; la sua melanconia e la sua grazia commovono e carezzano. Io non so se tutte le regole del contrappunto siano state osservate dal giovine ed inspirato artista polacco; io non domando al buon villico la ragione de' suoi canti soavi e malinconici; li ascolto, ecco tutto, e, dopo averli ascoltati, continuo a sognare per conto mio. Sento in quelle note lo zeffiro che fa stormire le frondi del bosco, ed agitare le onde biondeggianti del campo; le tortore tubano, l'usignolo piange; la natura è tutta commossa, e mi riempie l'anima della sua profonda commozione. Se Ladislao avesse potuto vivere di più, se gli uomini in mezzo ai quali gli toccò di vivere fossero stati a lui più benigni, egli avrebbe forse disciplinato di più il proprio ingegno nella meccanica dell'arte; lo lasciarono solo, ed egli cantò e compose a modo suo. Se non gli riuscì di

crear tutte cose perfette, camminò almeno sopra una via propria, disse ciò ch'ei voleva dire, appartenne a sè medesimo, e però riuscì a cavare dall'anima sua parecchie melodie originali, alcune delle quali passeranno probabilmente nelle dotte composizioni de' futuri maestri. Il suo *Achmed o Pellegrino d'Amore*, un'operetta in musica in due atti che doveva essere rappresentata in un teatro della Sassonia, darà forse materia ad altri di felice inspirazione, intanto che potrà dare agli intendenti la misura della fantasia musicale del giovine Tarnowski. Egli morì intorno al suo quarantesimo anno; morì solo, come visse; innanzi di partire, m'aveva affidato un suo breve canto senza parole, perchè lo facessi stampare in Firenze; fu ben notato che la melodia di questo canto rassomiglia al movimento di un'onda larga che venga cullando un uomo il quale remighi verso l'infinito; era proprio il canto così detto del cigno, ossia il canto della morte; ora l'onda lo culla per sempre, e la breve elegia che lo deve compiangere si vende in Firenze presso l'editore Venturini, a beneficio dei poveri di questa città, ove il Tarnowski, or sono cinque anni, era pure venuto per dare un concerto a beneficio dei poveri. Io non domando ora scusa ai lettori di aver tanto parlato ad essi di un amico perduto; oltre che non avrò, pur troppo, più occasione di parlarne ad essi, uomini che sentano e che vivano come il Tarnowski, sono troppo rari nel mondo, perchè mi sembri superfluo il ricordarli, quando si allontanano per sempre da noi. Così potesse egli rivivere davvero, come vivrà sempre ne' ricordi miei; così potessero essere più calde le mie parole, per aver forza di farlo ricordare da molti.

Io ho dato qualche volta il nome d'amico a persone che mi hanno poi indegnamente tradito, ma non ho potuto persuadermi ancora che l'amicizia sia una cosa vana e che tutti gli amici pensino solamente a se stessi; ed ho conosciuti, per compenso, alcuni amici ottimi, per i quali serbo fede profonda alla religione dell'amicizia; tra questi ottimi era il Tarnowski, al quale è povero tributo quello ch'io tentai di rendere in queste pagine.

Giovinetto, m'innamorai dello Schiller, perch'egli era stato capace di concepire e rappresentare due amici simili a Don Carlos e al marchese di Posa, sognatori entrambi; ma benedetti i loro sogni, poichè l'uno e l'altro, sognando, ha poi la virtù di sacrificarsi con voluttà per l'amico. Chi fu capace di rappresentare così l'amicizia, dev'essere stato un amico esemplare.

Io passavo da Weimar nel giorno dell'anniversario della morte di Federico Schiller, il 9 maggio scorso, e ne visitavo l'umile casetta. M'immaginavo che, in quel giorno, alla dimora del grande poeta dell'amicizia si sarebbe recata in pio pellegrinaggio la miglior parte del popolo tedesco. Mi sono invece meravigliato nel trovarmi solo de' visitatori, e più ancora

che la guardiana di quelle sacre stanze avesse dimenticato che in quel giorno cadeva l'anniversario della morte del poeta, al quale essa deve forse il proprio quotidiano sostentamento. Il letticciuolo di Schiller era tutto sparso di fiori, ma di fiori secchi, chi sa da quanto tempo deposti là. Quanta semplicità in quella nuda stanzetta; il cembalo, il letto, un tavolino, con un globo terracqueo, qualche sedia, qualche ritratto, ecco tutto l'arredo. I poeti d'una volta, gli artisti d'una volta non aveano ancora la smania moderna di parer ricchi; i loro gusti erano ancora modesti e semplicissimi. La loro poesia è pura, perchè pura era la loro vita. Essi non temevano di parer borghesi o popolani; non ambivano signorie; nessun apparato esteriore intorno alle loro persone, nessuna rumorosa combinata dimostrazione intorno alle loro opere. Ma in quella casetta abitava un uomo di cuore, che l'avrebbe sempre allargata agli amici che venissero a visitarlo con la simpatica festosità delle accoglienze. E, cosa mirabile, al contatto d'un principe, d'una Corte che li amava e proteggeva e s'onorava di poterli ospitare, e rallegrati dal sorriso di qualche gentile principessa alla quale nel segreto del loro animo avevano votato un culto ardente e poetico, que' poeti non mutavano carattere, non rinunciavano alle loro modeste abitudini, non domandavano favori e privilegi. Essi erano corteggiati dal principe piuttosto che non corteggiassero il principe. Ora un principe simile al patrono di Goethe, di Schiller, di Wieland e di Herder si troverebbe ancora nella stessa città di Weimar; ma dove sono ora que' grandi poeti? Nessun paese d'Europa ne ha più. Poeti che si lascierebbero volentieri stipendiare da principi non mancano pur troppo; ed è cosa novissima che un poeta sia pagato dagli editori in ragione di una lira sterlina per verso come, per un esempio, Alfredo Tennyson. Ma nessuno vorrà per questo ammettere che ai nostri giorni si scriva più vera e grande poesia. In uno scritto pubblicato or, sono tre anni, nella *Deutsche Rundschau*, il professor Max Müller poneva in vivo rilievo l'attitudine entusiastica con la quale nel fine del secolo passato si prendeva parte alle cose ideali, tanto diversa dalla quasi completa indifferenza presente per le cose dello spirito. Questa diversità è certa ed evidente; ma è pure evidente del pari che gl'ideali modernissimi, per quanto complicati, sono molto più bassi degli ideali poetici del secolo passato.

L'ideale una volta era scevro di qualsiasi considerazione e preoccupazione individuale; si enunciava semplicemente come si sentiva, come si vedeva, senza riguardo di ciò che può tornar utile e comodo il dire o tacere. I congegni stessi della società erano una volta più semplici; da una parte vi erano oppressi, dall'altra oppressori. Si poteva essere intieramente amici o nemici. Ora viviamo in un secolo di accomodamenti. Ora vi sono convenienze sociali, ragioni d'interesse, di

prudenza politica, di così detto buon gusto sociale che ci obbligano ad uscire da noi stessi, per consentire nelle opinioni più accette. La poesia stessa è diventata politica. Non vi sono più tribunali d'inquisizione, ma la società stessa obbliga molti nobili ingegni ad accettare ed adottare opinioni che non sono lor proprie. Quindi quel gran difetto di sincerità che si nota pur troppo nella letteratura contemporanea, onde, per non parere ingenuo o mal educato, lo scrittore tempera così spesso la propria natura, da renderla talora irreconoscibile. Questo consentimento alla pubblica opinione in nessun paese è forse più sensibile che in Inghilterra. La società inglese ha le sue opinioni, le quali non tollera facilmente che vengano osteggiate. Da alcuni anni si reagisce da parecchi scrittori contro la tirannia dell'opinione pubblica, contro la tradizione che vorrebbe rimanere inalterata. E un progresso evidente si nota già in parecchie di quelle riviste letterarie. Le opere del Darwin per un verso, quelle del prof. Max Müller e di Herbert Spencer per un altro, incominciando a sollevare un lembo del velo che copriva con un profondo mistero la scienza, hanno incominciato a rompere il ghiaccio e avvezzato gli Inglesi a qualche maggior libertà di discussione scientifica. Ed è gran cosa che nella stessa abbazia di Westminster, nella *Chapter House*, per iniziativa del decano Stanley, il professor Max Müller sia stato invitato a tenere una serie di letture sopra la storia della religione. La prima di quelle letture è già nota ai lettori della *Nuova Antologia*. Alla quarta ebbi la ventura di assistere nello scorso mese di maggio, a Londra. La sala è capace di ben settecento persone; ma Londra è così gran città, il nome dell'abbazia di Westminster così illustre, e tanta la fama del Müller come lettore, ch'egli si trovò, dalla propria arrendevole cortesia obbligato, per compiacere la viva curiosità di quella parte del pubblico che non aveva potuto entrare il mattino nella *Chapter House*, con esempio presso di noi insolito e che mi parve singolarissimo, a ripetere, nello stesso giorno, per una seconda volta alle cinque pomeridiane innanzi ad un nuovo uditorio la sua lezione già proferita il mattino. Io mi trovavo nella *Chapter House* appunto per la ripetizione; e la sala era ancora pienissima. Il professore salì sul pulpito, e il pubblico rimase compunto e raccolto a sentirlo, come se si trattasse d'un sermone religioso. Non è piccola novità in Inghilterra l'aver potuto far entrare la scienza in chiesa; ma ogni lettore capisce facilmente che non è questo l'aere più spirabile per l'esercizio e lo sfogo di una piena libertà scientifica. La lezione volgeva sopra il tangibile, il quasi tangibile e il non tangibile, parole che tradotte in volgare significano che s'arriva all'idea astratta, immateriale di Dio per un grado intermedio che separa il pretto reale dal pretto ideale. Il professore Max Müller volle dimostrare come l'umano intelletto dalla conoscenza acquistata degli oggetti sensibili per

mezzo dei cinque sensi sia arrivato a grado a grado alla credenza nel soprannaturale, nell'infinito, nel divino. Il reale è quello che si percepisce dai nostri sensi; ma vi sono sensi e sensi. Gli uni ci conducono agli oggetti tangibili, gli altri ai semi-tangibili.

Venerati gli oggetti tangibili, come le pietre, gli ossi ecc., sono feticci; i semi-tangibili come gli alberi, le montagne, i fiumi, il mare, la terra, diventano semidei; gl'intangibili come il cielo, le stelle, il sole l'aurora, la luna generano divinità. Volgendosi quindi agli inni vedici il prof. Max Müller osservava come essi non si rivolgevano già più agli oggetti tangibili, ma ai quasi tangibili, e ai non tangibili, e li convertivano in *devatâs;* ma il *deva* vedico non può ancora essere concepito come noi intendiamo astrattamente la parola Dio; anzi in parecchi passi vedici, gli oggetti semi-tangibili o non tangibili invocati non appaiono in forma divina; ma nella loro realtà apparente. Gli antichi poeti vedici, i quali chiamavano col nome di padre il cielo, col nome di madri le fiumane, non avevano ancora coscienza di creare, di figurare, di nominare degli Dei come il fanciullo che guarda il cavallo, il pesce, l'uomo non sa, non pensa di nominare un animale.

La ricerca dell'intangibile dell'ignoto nascosto dietro gli oggetti intangibili, avvenne quando uno e due o più de' poeti che percepivano si trovavano disingannati nella ricerca dell'oggetto corrispondente. Si osservarono i gradi intermedî che conducono l'uomo dal semitangibile all'intangibile, dal naturale al soprannaturale, incominciando dalla contemplazione del fuoco osservato da prima nel lampo e nel fulmine. Egli è il rapido, l'agile Dio vedico Agni; egli si produce in vario modo, dai due legni confricati, nell'acqua, nella terra, divora le foreste, ecc., onde non è meraviglia che si cercasse in antico l'ignoto nel più spirituale degli oggetti materiali. Venne quindi la contemplazione del sole, accessibile al senso della sola vista (noi meridionali, per dire il vero, che ce lo sentiamo bruciare addosso, se non lo possiamo chiamare tangibile, siamo tuttavia per esso oggetti tangibilissimi), e così nel sentimento umano dell'ignoto, il culto del sole apparve un punto di transizione. Rudra l'urlante o il tonante si riferisce al senso dell'udito; il vento Vâyu è il soffiante, Indra il pluvio. Così ai venti della tempesta, ai Marut furono diretti parecchi inni vedici. Noi vedemmo, conchiuse il Müller, sfilarci innanzi tutti i principali personaggi dell'Olimpo vedico; possiamo facilmente immaginarci quanto potente sarà per divenire la loro vegetazione al raggio della poesia, al contatto della speculazione filosofica. La nostra parola Dio non vale ad esprimere la figura vedica, per la quale val meglio ritenere l'appellativo indiano *devas*, originariamente il luminoso, epiteto che può applicarsi bene al fuoco, al cielo, all'aurora, come ai fiumi, agli alberi, ai monti. Il trapasso dal significato materiale all'ideale si operò lentamente; ma in conclusione, im-

pareremo, se non avremo timore d'impararlo, che lo stesso ignoto al quale s'indirizzava il poeta vedico, invocando *Dyaus-pitar* (padre del cielo) che i Greci chiamavano Ζεὺς πατήρ, i Romani *Ju-piter*, è lo stesso ignoto finalmente al quale noi stessi non sapemmo trovar miglior appellativo che questo: « O padre nostro che sei ne' cieli ». Questa conclusione può esser sembrata abbastanza eretica ad alcuni degli uditori dell'abbazia di Westminster, specialmente se essi penetrarono l'intimo concetto di tutta la lettura del Müller, la quale riesce insomma a negare il Dio primordiale che si rivela, per provare che la divinità si viene formando storicamente, successivamente, per una serie di procedimenti logici. Un discorso simile a quello del Müller non avrebbe stupito alcuno in Germania od in Italia, anche perchè se l'autore si esprimeva genialmente, molte delle cose da lui dette non erano nuove e alcune s'erano già udite da lui stesso; ma convien saper grado all'illustre professore di Oxford, per aver trovato il coraggio innanzi ad un pubblico inglese, ed in quel luogo, di trattare il suo argomento con una perfetta calma e libertà scientifica. E gli applausi che coprirono la sua quarta lettura lo avranno persuaso come oramai s'avvicina il tempo nel quale ad un pubblico inglese è lecito aprire tutto il vero della scienza, senza reticenze e senza sotterfugi. Il Müller porge assai bene le belle cose che dice, ed è ritenuto dagli Inglesi un *lecturer* insuperabile; la sua parola suona limpida e spiccata; è noto poi che molti Inglesi gli invidiano l'eleganza con la quale egli scrive la loro lingua; onde, senza pur considerare il merito particolare del filosofo e del filologo, le qualità dello scrittore conferiscono grandemente ad assicurargli il trionfo ogni qualvolta egli imprende a leggere.

Molti de' miei lettori sapranno che l'illustre indianista è pure autore d'un romanzo scritto in tedesco, intitolato: *Deutsche Liebe*. Questi amori letterari non sono punto inutili allo scienziato, sebbene secondo il concetto di alcuni, ne mettano in pericolo la gravità. Così accade pure a' di nostri che alcuni uomini gravissimi abbiano in Francia inarcato le ciglia e trovato motivo di scandalo quando loro viene tra le mani l'ultimo libro di Ernesto Rénan, la continuazione della *Tempesta* di Shakespeare, il *Caliban*.[1] Come l'illustre semitista, l'autore della *Storia del Cristianesimo* s'è messo a scriver drammi! *Quelle déchéance!*

Non si potrebbe, in verità, far cosa più ingiusta che giudicando il nuovo libro del Rénan, secondo i criteri coi quali soglionsi esaminare le opere drammatiche. Quantunque sia diviso in cinque atti, e in iscene con diversi personaggi tipici, non vi è propriamente nè un tema, nè un vivo interesse drammatico. L'autore ci parlò egli stesso del proprio lavoro come d'una fantasia, alla quale gli piacque dare una forma dram-

[1] Paris, Calmann Lévy

matica, per poter dividere sè stesso nelle figure di Ariele e di Prospero senza cadere in contradizione e senza esporsi alla taccia di vanità che non gli sarebbe di certo mancata, se invece di Ariele o del duca di Milano, si fosse saputo che era il Rénan in persona che parlava. Il Rénan si servì della forma drammatica come di un mezzo per rappresentare più vivamente l'antitesi morale che tiene divisa l'odierna società del pari che la coscienza umana; il genio di Shakespeare avea creato tre tipi drammatici immortali, il che vuol dire capaci d'esser fatti sempre rivivere. Le condizioni della lotta umana col girare di secoli si mutano, ma l'essenza, il fondamento della lotta è poi sempre il medesimo: da una parte stanno i campioni del bene, dall'altra i campioni del male; da una parte la luce, dall'altra le tenebre; da una parte la civiltà, dall'altra la ignoranza. E la ignoranza, quando regna, è il peggior de' mostri, il peggior de' tiranni. Calibano rappresenta per Ernesto Rénan il trionfo del cieco volgo sopra i pochi veggenti. Si vollero cercare allusioni personali sotto quella figura; si citarono dei nomi, ma il Rénan è il primo a dichiarare che i nomi citati non corrispondono alla sua figura artistica di Calibano. Egli non ha voluto ferire questa o quella persona, ma dar persona artistica ad una verità storica dolorosa, facendola odiosa. Il buon genio d'Ariele, l'ideale, veglia sul mondo, cerca d'istruire Calibano e il popolo, di guidare al bene Prospero, duca di Milano; ma Calibano, quantunque beneficato, si ribella come un internazionalista, ed usurpa il regno di Prospero; a questo punto incomincia, se dramma può dirsi, l'azione del nuovo lavoro drammatico. Ariele rinfaccia a Calibano la sua ingratitudine verso Prospero, che lo istruì, lo educò, gli diede anche il libero uso della parola (si legga *libertà di stampa*). Calibano risponde che Prospero fu un imbecille, che nessuno lo obbligava a dargli quella parola della quale egli si servì per maledire colui dal quale l'aveva ricevuta. Ariele inorridisce, e si domanda: Non è forse un dovere per colui che ha l'anima più nobile di nobilitare gli altri? Ma Calibano non capisce un tal linguaggio. Ariele serve Prospero dall'alto, Calibano lo serve dal basso, l'uno per amore, l'altro per timore; i loro istinti, i loro bisogni, le loro parole, le loro ragioni devono perciò differire. Ariele trova che quanto occupa la mente investigatrice di Prospero è così bello, che si trova felice nel contribuire con la propria obbedienza a quelle ricerche. La sua non è una idea idolatrica, ma una devozione superiore, un'*hyperdulie*, come s'esprime l'Ariele di Rénan, dotto di greco, come il suo sapiente profeta del collegio di Francia. Prospero non è egli stesso un Dio; ma esso lavora per Dio. Esso crede che Dio è la ragione e che conviene lavorare, affinchè Dio, cioè la ragione, governi sempre più il mondo. Prospero cerca i mezzi di armare la ragione e di farla regnare. Ariele potrebbe essere oramai libero, ma egli non sa che fare della propria

libertà; s'è affezionato a Prospero e all'opera di lui, e vive del suo ambiente morale: « C'est par vous que j'existe – gli dice – je vous aime, et j'aime ce que vous faites ». E gli spiriti puri che circondano Ariele a queste parole fremono in un accordo quasi impercettibile, che potrebbe venire solamente espresso dalla musica di Gounod. Ariele ammira le opere magiche, le sovrane armonie create dalla bontà sapiente di Prospero, che appare ad Ariele come un Dio; ma Prospero lo mette in guardia contro una tale illusione. « Non, Ariel, le Dieu éternel ne se révèle pas face à face. Il ne se montre pas dans des apparitions matérielles, et ce qu'on a dit de ses incarnations est douteux. C'est lui qui est le génie de l'homme de génie, la vertu de l'homme vertueux, la bonté de l'âme tendre, l'effort universel pour être et être de plus en plus meilleur. Sa vraie définition est l'amour. C'est grâce à lui que rien n'est infécond, que chaque monde tire de son sein tout ce qui est susceptible d'en sortir. C'est lui qui se réalisera pleinement quand la science ceindra la couronne monarchique et règnera sans rivale ». Non è timido linguaggio cotesto del Rénan, e pure vi fu chi osò scrivere in Francia che il Rénan scrisse e compose il Caliban per entrare nelle grazie di monsignor Dupanloup arbitro di una parte de' voti dell'Accademia, ove il Rénan è finalmente, col plauso di tutta l'Europa che pensa, stato eletto come legittimo successore del Bernard. Ma io non so come il Dupanloup siasi accomodato con questo discorso intieramente volteriano messo dal Rénan in bocca a Ruggiero:

« Il y a une chose qui me fait toujours rire, quand les Turcs et les Chrétiens se font la guerre. Tous se battent sans être nourris ni payés: ils se tiennent pour assurés que, s'ils sont tués, ils vont en paradis. Or les uns ou les autres se trompent; car, si le paradis des Chrétiens existe, celui des Turcs n'existe pas, et cela me fait craindre que ni l'un ni l'autre existe! Il est impossibile que ces combattants acharnés aient raison à la fois; mais il se peut qu'ils aient tort à la fois. En tout cas, les uns ou les autres sont payés et menés au combat avec de faux billets sur la vie future. Il faudrait que cela fût défendu; car cela crée une infériorité aux nations civilisées qui ne croient pas à la valeur d'un pareil papier. C'est comme si une nation fabriquait de faux billets, de la fausse monnaie aux dépens des autres Etats. Nos soudards veulent être payés en ce monde, et ils riraient fort de ceux qui ajourneraient le versement de leur solde au paradis ». Ma un simile riso, com'è contagioso, così ci pare troppo facile; e noi possiamo rallegrarci con l'illustre autore che non abbia voluto insistervi, per ricondurre il proprio dialogo alla sua prima altezza, per mettere in iscena gli artisti, e far dire all'Angiolino che: « l'artiste et tous ceux qui réjouissent le cœur de l'humanité vivent d'aumônes. Leur part est la meilleure; leurs services sont

de ceux qui ne se payent pas »; ed ancora che l'artista deve tirare da se stesso e non dalle accademie la propria forza: « Moi, je pense que les grands hommes viennent sans pédagogie dans les pays où la graine en existe. On ne les fera pas pousser là où le sol ne les porte pas. On n'enseigne pas à faire du beau. L'artiste qui résout ce difficile problème, sans trop se rendre compte de ses procédés, est le véritable esthéticien ». Ma il migliore degli artisti è Prospero che, dopo aver lavorato per la felicità degli uomini, non ha più bisogno di cercar molto per trovare il segreto della nuova scienza ch' ei vuol fondare, l'*euthanasie*, la *scienza della buona morte*; onde, se l'uomo non può diventare egli stesso un immortale, sentirà morendo che gli sopravvive l'opera propria: « finir n'est rien, quand on est sûr que l'œuvre à laquelle on s'est dévoué sera continuée ».

Ma intanto che Prospero sogna, Calibano lavora e trionfa e si impadronisce di quello che prima era suo sovrano, togliendogli gran parte della sua libertà e però della sua intelligenza; Prospero, per debolezza, cede, e si macchia; Ariele a quel punto s'allontana. Per richiamarlo a sè, Prospero gli promette la libertà; ma innanzi alle combinazioni politiche, al volgare interesse, alla meschina ragione di Stato l'ideale se ne va; Ariele, scomparendo malinconicamonte, sospira da lontano alla promessa che gli vien fatta della libertà: « C'est ma mort que tu veux dire, mon maître. *Prius mori quam foedari.* Il n'est pas dans ma nature de concevoir le bien de deux manières. Déjà l'air a repris en moi ce qui lui appartenait. L'éther léger, qui se combinait avec lui aspire à monter et à s'unir chastement au froid absolu de l'espace. D'autres parties iront se perdre dans la chevelure des algues, qui se mirent au fond de l'azur profond des flots. Tantôt dans l'infini, tantôt sur le sommet des monts, tantôt au fond des baies solitaires, je serai l'esprit intermittant de la nature. Je serai l'azur de la mer, la vie de la plante, le parfum de la fleur, la neige bleue des glaciers, Je ferai mon deuil de ne plus participer à la vie des hommes. Cette vie est forte, mais impure. Il me faut de plus chastes baisers. Tout idéaliste sera mon amant, tout âme pure sera ma soeur ». Ariele ha ragione di non voler discendere; egli non può venire in mezzo a noi; le azioni umane sono di rado conformi alle belle parole; bisogna che Ariele stia in alto e che noi montiamo, con desiderio ostinato e continuo verso di esso; egli non può avvicinarsi a noi discendendo, ma noi possiamo avvicinarci ad esso salendo. Se Prospero è caduto, verranno lottatori più intrepidi che la voce di Ariele, con potente armonia di linguaggio, evocata dal Rénan, avrà saputo rianimare. Ascoltiamo quella voce benefica che sola non inganna, che sola ci fortifica e consola, e benediciamo al filosofo poeta che la fece ancora una volta vibrare intorno al nostro cuore. Poichè, se in queste pagine il Rénan

non s'è rivelato un grande autore drammatico, egli ci ha dato in ogni modo un bellissimo poema morale, il cui senso squisito non può sfuggire ad alcun lettore delicato.

Nel giorno stesso in cui io leggeva in Parigi il *Calibano* del Rénan, avevo la buona fortuna di assistere ad una lezione di paleografia semitica del professor Rénan nel Collegio di Francia. La sala oblunga delle lezioni non è grande, e molto semplicemente arredata. Da un lato una immensa lavagna; nel mezzo una tavola rettangolare, intorno a tre lati della quale siedono gli uditori più diligenti; dietro di essi una fila di sedie, ove vanno a sedere i semplici curiosi; tra questi noto, con un po' di meraviglia, per una lezione di paleografia orientale, tre o quattro signore. L'uditorio può salire, in somma, ad una ventina di persone, non piccolo, in verità, ove si consideri che la frequentazione dei corsi del Collegio di Francia non dà diritto ad alcun titolo, ad alcun grado, ad alcun posto. Fra gli uditori del Rénan osservo l'orientalista Halevy. Il dotto professore sta tracciando sopra la lavagna un quadro sinottico comparativo dalla lettera semitica *l*, incominciando dal trascrivere la più antica forma della lettera fenicia, procedendo successivamente fino alle ultime singolari evoluzioni dell'estranghelo, con dimostrazione evidente ed abbondante, confortata pure con la prova di alcune iscrizioni siriache, delle quali si sottopongono le impronte fatte sopra la pietra originale. La lezione è tutta piana; ma tratto tratto, con mirabile agilità d'ingegno, il Rénan fa raffronti vivaci tra le materiali perdite e gli acquisti che viene facendo la lettera *tau*, nel passare d'uno in altro alfabeto, con altre evoluzioni storiche che si compiono nell'ordine biologico e morale, per via della *selection* darwiniana. La lezione paleografica del Rénan riesce intieramente persuasiva, e poichè non è dubbio ch'egli abbia dovuto procedere con lo stesso metodo analitico e comparativo nella ricerca delle trasformazioni de' suoni semitici, lasciò in me più vivo il desiderio, che è di molti, di veder compiuta quella *Histoire comparée des langues sèmitiques*, per la quale il giovane Rénan veniva tosto annoverato fra i più dotti orientalisti del suo tempo; la lezione alla quale ebbi la fortuna di assistere mi parve un ottimo capitolo inedito di quella storia monumentale che si elabora d'anno in anno nella piccola ma gloriosa sala del *Collège de France*. In quella stessa piccola sala il giorno dopo assistevo ad una lezione del professor Michele Bréal, l'illustre continuatore francese di Eugenio Burnouf e del Bopp nelle investigazioni linguistiche, l'ingegnoso ad un tempo e prudente mitologo, il moderatore geniale della critica filologica in Francia. L'uditorio si compone di una quindicina di persone, ed è attentissimo; ne vedo parecchie prender appunti. Il Bréal come il Rénan sta in piedi presso la lavagna. La lezione volge sopra l'analogia, per la quale dall'uso di

certi suffissi verbali latini, proprii specialmente della prima coniugazione in *are*, il linguaggio procede alla formazione di nuovi vocaboli, ne' quali lo stesso suffisso, non avente più, senza dubbio, alcuna funzione verbale, è adoperato per virtù di sola analogia.

I lettori della *Nuova Antologia*, e tanto meno le lettrici, non si aspettano di certo ch' io rechi qui loro un sunto della dotta e minuta lezione linguistica del Bréal; sceglierò tuttavia dalla lezione almeno un esempio, il più semplice e il più comune da lui citato, che ne dichiarerà meglio l'argomento. È cosa certa che il suffisso latino *atus* risale ad una forma verbale che suppone un verbo della prima coniugazione, ma quando noi lo troviamo nella parola *triumviratus*, non possiamo più supporre un verbo *triumvirare;* vediamo invece aggiunto, per via d'analogia, il suffisso verbale *atus* al nome *triumvir*. Tutta la lezione del Bréal procedette così limpida e dimostrativa per via d'esempi; tratto tratto, tuttavia, il discorso s'innalzava a considerazioni generali, mostrando come la stessa legge d'analogia si riproduca in altri numerosi fenomeni storici. Le lezioni di linguistica al *Collége de France* mi richiaman naturalmente a discorrere di una Società di linguistica di Parigi, alla quale ebbi l'onore d'assistere, nella sala Gerson della Sorbonne. Dal discorso proferito nello scorso gennaio dal nuovo egregio presidente, signor Roberto Mowat, rilevo come l'origine della Società di linguistica risale all'anno 1863. Io non credo inutile il tradurre qui questa pagina interessante della storia scientifica di una nazione, ove gli studî superiori hanno preso da alcuni anni un incremento mirabile assai poco noto all'Europa. Fin dall'anno 1863, scriveva il signor Mowat, alcuni uomini di buon volere, nel desiderio d'istruirsi sopra le varie questioni che facevano nascere le recenti scoperte fatte nella scienza del linguaggio, risolvettero di riunirsi periodicamente per iscambiarsi le loro idee, non già con la pretesa di far progredire la scienza, ma semplicemente per seguire i progressi che i linguisti di professione avevano fatto fare alla linguistica. Nel 1866, il signor Egger, di cui si era invocata l'adesione, comprese che l'impresa era tale da meritare di venire incoraggiata. Egli accettò dunque l'incarico di illuminarci coi propri consigli, di guidarci con la sua parola autorevole; ed un tale esempio ci valse il patronato ufficioso, ma aperto di alcuno de' suoi colleghi dell' *Institut*, i quali s'inscrissero nel nostro albo e presiedettero le nostre studiose discussioni (tra i presidenti si notarono Brunet de Presles, E. Egger, E. Littré, Alfred Maury, Ernest Rénan, Léon Renier, E. De Rougé, Melchior de Vogué). Al suo appello rispose con uguale premura un'eletta di giovani scienziati, i quali si erano resi famigliari i metodi comparativi nell'insegnamento orale dei Bopp e dei Diez, e che vennero a radicare fra i nostri volontari della scienza le necessarie abitudini di disciplina

tecnica. D'allora in poi la nostra Società si consolidò dimostrando con la importanza e originalità de' suoi lavori ch'essa meritava di venire annoverata fra le primarie Società scientifiche. Nel seno di essa fu raccolto in gran parte il personale insegnante dell'*Ecole pratique des hautes études*, la fondazione della quale, per una felice coincidenza, fu deliberata nel momento stesso in cui noi ci facevamo conoscere con le nostre prime pubblicazioni. Da quel tempo in poi, noi abbiamo veduto con legittimo orgoglio tre de' nostri confratelli (Carlo Turot, Michele Bréal, Gastone Paris), successivamente ammessi all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, per rappresentarvi la scienza, della quale la nostra Società rivendica il culto ». La Società di linguistica non può non destar viva simpatia in tutti gli amici di una coltura seria e profonda. La seduta alla quale intervenni, per gentile invito del suo presidente Mowat e del segretario Bréal, mi convinse intieramente della utilità delle sue discussioni. Arrivato troppo tardi per poter rilevare tutta l'importanza di alcune note glottologiche delle quali un giovane, di cui mi rincresce non avere appreso il nome, rendeva ragione sopra la lavagna, avvertii il carattere interamente didattico di quelle discussioni, poichè tratto tratto le note venivano interrotte da alcune osservazioni, correzioni, aggiunte del Bréal seduto al banco della presidenza, che pareva al tempo stesso una cattedra. Il pubblico non era numeroso; anzi poteva dirsi scarso; ma quando io avrò detto che fra i pochi astanti si distinguevano, oltre il presidente ed il segretario, Francesco Lenormant, l'Halevy, il valente zendista Darmesteter, il valente indianista Abele Bergaigne (i nomi degli altri mi sfuggirono, ma è possibile che fossero tutti di persone assai chiare nella linguistica), si comprenderà facilmente che non c'era alcun bisogno che esso fosse più numeroso. L'oggetto speciale della seduta doveva essere una interpellanza del signor Halevy sopra le iscrizioni cipriotte, delle quali, non ostante la evidenza delle prove recate ultimamente dal signor Bréal per dimostrarle scritte in un dialetto greco, il signor Halevy dubita ancora. Il signor Halevy trova quel greco sospetto; i suoi dubbi sono di triplice natura, paleografici, linguistici, archeologici; teme che siasi letto male, e che non siasi interpretato bene. Ma è singolare che, negando che il cipriotto delle iscrizioni sia greco, per combatterne l'autenticità ellenica egli si serve solamente di argomenti tolti dalle iscrizioni lette da lui medesimo come si legge il greco. Il signor Halevy è un uomo di molta dottrina nelle cose orientali; ma prende talora de' dirizzoni, per mostrarsi originale, che lo fanno fuorviare in un campo di mere congetture ove riesce facile a' suoi avversari il combatterlo con alcuni semplicissimi argomenti di fatto. Il greco che gli par sospetto gli è dichiarato e provato ad evidenza dal professore Bréal con altre forme analoghe non dubbie e già note. Quanto agli argomenti paleografici e ar-

cheologici, quantunque non preparato a quella speciale discussione, prende la parola il Lenormant ed improvvisa un discorso dottissimo al quale il riuscire brillante non toglie profondità. Gli argomenti dell'Halevy sono ad uno ad uno rovesciati; l'oppositore fa ancora qualche debole sforzo per mantenerne in piedi alcuno, ma più per assicurarsi una ritirata onorevole, che per una intima persuasione d'avere ragione. Erra ancora un po' d'incertezza nella sua mente, ma alfine l'Halevy, da uomo di spirito, confessa di non aver voluto co' suoi dubbi affermar nulla, ma semplicemente dare occasione a nuovi schiarimenti; e poichè gli schiarimenti riuscirono di pieno soddisfacimento della Società, anche il signor Halevy è obbligato a mostrarsi pienamente soddisfatto.

Noi abbiamo già veduto come il Collegio di Francia si concateni con la Società di linguistica, e questa con la Scuola di studi superiori e con l'Accademia delle iscrizioni. Mi piace ancora aggiungere come a questo serio movimento scientifico degli studi francesi risponde pure un giornale, *La Revue critique*, nel *sancta sanctorum* della quale, o, per dir meglio, nel suo segreto laboratorio, mi fu concesso dalla gentilezza de' suoi tre direttori, Michel Bréal, Gaston Paris e Gabriele Monod, e dal segretario S. Guyard di entrare. La stanza è assai modesta; è un piccolo magazzino della libreria Leroux ingombro di libri accatastati e polverosi. Io domandavo a me stesso quale potesse essere il motivo che facesse desiderabile la presenza di uno straniero alla minuta faccenda della vagliatura degli articoli presentati pel prossimo numero della *Revue critique*. Certo a me, *privatissime*, poteva interessare il conoscere in qual modo si elaborasse un giornale, del quale alcuna volta avevo sperimentato io medesimo le punture non lievi. Ma mi sarebbe sembrata cosa indiscretissima il manifestar qualsiasi desiderio, per vedere con quali armi mi avevano una volta ferito i miei cari critici. Ed essi stessi, suppongo per ispirito simpatico di *camaraderie*, mi vollero spontaneamente iniziare ai loro privati misteri. Suppongo ancora ch'entrasse pure nel loro cortesein vito un po' di conto che, ove potessi persuadermi che quello che essi facevano era buono ed onesto, avrei avuto l'animo di rinfrescare nel mio piccolo mondo quella fama che, per qualche giudizio nato sotto una viva impressione, potesse parere meno lusingata. In ogni modo, io fui lieto di quella mezz'ora che passai nella compagnia de' miei spiritosi colleghi. La mia parte volle essere quella di un semplice testimonio, sebbene m'accorgessi che si sperava nell'ufficio della *Revue critique*, come altrove, condurmi a quella più vivace di attore e di collaboratore. La parte di critico, per conto mio, sostengo o bene o male da ben vent'anni, ma niente mi sarebbe sembrato più sconveniente che l'andare ad affibbiarmi la giornea del critico in casa altrui, ed, in ispecie, in una casa ospitale. Io mi asterrò qui dunque, per la stessa ragione, di far de' voti dopo quello che udii;

ogni voto, ogni desiderio che potessi esprimere, accennerebbe a qualche difetto che mi avesse colpito, a qualche eccesso che mi avesse sorpreso, e implicherebbe un biasimo ch'è fuori d'ogni mio intendimento. Se io credo cosa molto pericolosa il far dello spirito ed il mostrarne ad ogni occasione, ammirai troppo l'agilità, la destrezza, l'arguzia, la versatilità, la dottrina multiforme con la quale gl'ipercritici de' critici della *Revue critique*, il Paris, il Bréal, il Monod, il primo specialmente, commentavano maliziosamente e all'uopo correggevano l'opera dei loro collaboratori, per potere, anche alla lontana, far loro intendere ch'io trovassi alquanto spietata verso gli assenti quella loro terribile disinvoltura anatomica, tanto più essendomi potuto persuadere che, all'occasione, essi non avrebbero neppure risparmiato se stessi, poichè, se si vuole che in Italia Machiavelli sia sempre vivo, in Francia o poco o molto, è sempre vivo Voltaire; il popolo francese sarà perciò l'ultimo che rinuncierà al diritto di ridere. E chi saprà farlo rider meglio e con più garbo, avrà per sè i più larghi e clamorosi suffragi, e desterà presso i francesi le simpatie più vive.

Per questa ragione Vittoriano Sardou è riuscito a sedere applauditissimo fra i membri dell'Accademia francese. Per la bontà di Ernesto Rénan e di Michele Bréal, ottenni un buon posto alla cerimonia solenne del ricevimento del nuovo accademico. La sala è una rotonda; io mi trovavo per fortuna in una tribuna che sta di faccia al leggio presso al quale si doveva collocare il nuovo accademico per leggere il suo discorso. Tutte le tribune erano già affollate e tutti i posti riservati nella rotonda occupati; a un tratto s'apre a due battenti la porta principale, per la quale dovevano fare il loro ingresso gli accademici. Tutti gli occhi si volgono attentamente a quella parte; ma, o profanazione! È un'onda di eleganti signore che prorompe, invade la sala e viene a sedersi in una parte delle sedie destinate agli accademici; della novità alcuni si scandolezzano, altri si divertono e battono le mani plaudenti. Alfine entra quello che i Francesi, con vocabolo poco elegante, chiamano il *récipiendaire*, una figurina delicata, una personcina esile che si perde in una immensa giubba gallonata di verde. Il Sardou ha una manina aristocratica, una bocca fine, sottile, maliziosa; sente che tutti lo guardano, e non sapendo come e dove guardare egli stesso, piglia il partito di contemplare il soffitto, un partito eccellente, perchè ci permette di vedere che egli ha due begli occhi dall'espressione soave e malinconica. Da una parte siede il vecchio Legouvé, dall'altra Emilio Augier con la sua faccia grave, buona e, nonostante la malizia che gli sfiora le labbra, contenta; sono i padrini del nuovo accademico, entrambi in abito di gala. Dall'altro lato siede Charles Blanc, recente accademico egli medesimo, incaricato, non so ben come, di accogliere il nuovo collega. I fiorentini lo hanno già visto ed inteso a Firenze per

le feste di Michelangelo. Egli è fiancheggiato da un buon vecchietto, Camillo Doucet, e da Alessandro Dumas, altieramente impassibile, che sta con le *braccia al sen conserte* tutto il tempo, per scioglierle soltanto qualche volta a batter le mani, ed una volta precisamente quando Charles Blanc tira a bruciapelo sopra l'autore della *Femme de Claude*. Quando Alessandro Dumas riceve complimenti, egli non si muove come se non fossero il fatto proprio. Ma non si tratta per questa volta di lui. Benchè tutta la cerimonia fosse combinata e preparata da un anno, benchè le prove di stampa del discorso del nuovo accademico con la risposta di Charles Blanc fossero già nelle mani di parecchi giornalisti, mi parve notare che il Sardou fosse da principio dominato da una certa emozione che lo agitava e ne rendeva fievole la voce e il gesto imbarazzato. Ma, allo scoppio del primo applauso, che non tardò a farsi sentire, anche la voce del Sardou incominciò a farsi più gagliarda; da quel momento, ripeterò anch'io la frase che corse in quei giorni a Parigi con l'illusione di ciascuno che la riportava, che essa potesse parere trovata da lui: *monsieur Sardou a joué son discours en grand artiste*. Il pubblico gli è generalmente simpatico; il mio vicino di sinistra, che scopro aver tradotta in francese la *Storia degli Eretici* di Cesare Cantù, si scandolezza bene di tratto in tratto perchè un semplice *vaudevilliste* sia stato assunto all'onore della poltrona accademica, ma poichè non può trattenersi egli medesimo dal sorridere piacevolmente a parecchi motti spiritosi del Sardou, spiega la sua condiscendenza con un « eh bien, sans doute, ce n'est pas l'esprit qui lui manque ». Il Sardou legge bene, con grazia, con naturalezza, riposandosi, animandosi a tempo, alzando ed abbassando i toni con giusta misura. Tutto ciò alla stampa va ora perduto; e vi è altro che leggendo il discorso stampato non si ritrova più. Pare un discorso serio, quasi grave; il mio stesso vicino di sinistra conveniva che il *vaudevilliste* aveva saputo intonare nel suo vero e proprio stile accademico il suo discorso. Ma non si vede più, e non me ne rincresce, quella continua punta di sottile ironia, che piaceva a chi era venuto per sentire il Sardou, ma non poteva essere simpatico a chi desiderasse udire l'elogio dell'Autran. Io ebbi già più d'una volta a parlare di questo leggiadro e mite poeta ai lettori della *Nuova Antologia*, e non mi mancherà occasione fra poco di riparlarne. Mi domandavo adunque se, per avventura, il Sardou non lo compatisse troppo, e mi domandavo fra me: che cosa direbbe la signora Autran se fosse presente? L'elogio accademico somiglia troppe volte ad una pietra sepolcrale che separa il povero morto dai vivi, e lo sottrae per sempre ad essi. Ripeto tuttavia che, rileggendo stampato il discorso del Sardou, la malizia con cui fu recitato non essendosi potuta stampare, l'elogio appare giusto e temperato. Il Sardou naturalmente, come poeta drammatico, si fermò in particolare al dramma la *Fille d'Eschyle*, e trascurò forse

un po' troppo la parte più originale delle opere poetiche dell'Autran, cioè le sue importanti liriche descrittive del mare; ma, in ogni modo, egli ricompose al nostro pensiero la figura amabile del poeta greco-marsigliese che il Lamartine aveva incoraggiato, il pubblico dell'Odéon applaudito, l'Accademia francese ricevuto nel suo seno. « Il fait aimer, conchiudeva il Sardou, voilà bien la formule de son talent. Il fait aimer le commerce des lettres, en nous prouvant, par son exemple, qu'après avoir été la source des plaisirs les plus purs, elles peuvent être la consolation des plus cruelles épreuves. Il fait aimer la nature, en nous la présentant sous ses couleurs les plus séduisantes; il fait aimer l'homme, en nous le montrant meilleur qu'il ne le croit; la patrie, en nous associant à toutes ses douleurs, comme à toutes ses joies. Et enfin il se fait aimer lui-même, pour tout ce qu'il pense et dit de vrai, de juste et de bon ». La risposta di Charles Blanc aveva lo svantaggio di essere una risposta; detta prima del discorso vivace e spiritoso del Sardou, avrebbe dimostrato che la buona volontà può qualche volta anche dare dello spirito a chi ha solamente dottrina ed ingegno; ma arrivò tardi e fece più d'una volta l'effetto d'una campana rotta che si voleva suonare ad ogni costo. Il discorso del Blanc uscì nel vero più d'una volta di tono: riuscì pesante, prolisso; il pubblico sbadigliò, il che non impedì che il giorno dopo i giornali parigini, per buona creanza, lo lodassero quasi ad una voce. La seconda parte specialmente del discorso, nella quale il Blanc, immaginandosi d'avere a scrivere un articolo critico, passa ad esame i difetti delle commedie del Sardou, parve al pubblico che l'udiva, insopportabile, inopportuna e contraria ad ogni buon gusto. Il Sardou ascoltava come un paziente; di tratto in tratto sforzavasi di sorridere, ma era il sorriso di un uomo annoiato, il sorriso che rattiene e dissimula lo sbadiglio.

Nell'Accademia francese è dunque entrato, dopo il *vaudevilliste* Scribe, il *vaudevilliste* Sardou. Non ci sarebbe da far le meraviglie se un giorno vi entrasse anche il *Labiche*. E perchè no? Chi ha detto che sia più facile scrivere una commedia allegra, vivace, buffona, come seppe farlo tante volte (dicono centocinquanta), solo od accompagnato, il Labiche, che una tragedia dotta? Intanto è toccato al teatro di Labiche un onore quasi simile agli onori che potrebbe dargli l'Accademia; l'editore Calman Levy lo stampa, l'Augier, il pigro ed illustre Augier, che non volle scrivere una prefazione alle opere proprie, gli ha mandato innanzi alcune pagine d'introduzione scritte con un buon umore ed una grazia insuperabili. Il Labiche dovrebbe esser popolare in Italia; le migliori farse che si recitano sui nostri teatri senza nome d'autore sono sue, e molte altre che non conosciamo meriterebbero venir tradotte nella lingua spigliata e briosa del nostro Yorick. Chi sa che, nel vedere per la prima volta riunito tutto il teatro disperso

del Labiche, non glie ne venga la voglia. Certo la traduzione dovrebbe spesso riuscire per il nostro pubblico una riduzione intelligente. Vi sono certe allusioni nelle commedie del Labiche che i soli parigini capiscono; ma il nostro Yorick non può durar fatica a tradurre il parigino in fiorentino. In ogni modo, il desiderio che esprimo è innocente, e non può offendere nè il Labiche, nè il suo traduttore toscano desiderato; ci sono pochi che sappiano oggi ridere e far ridere di cuore; Labiche e Yorick sono del numero; perciò mi piacque metterli e lasciarli, se così loro piace, in compagnia. Oggi non si sa più, in verità, nè piangere nè ridere; si odia o si sbadiglia, due condizioni malsane del pari. Benedetti perciò quegli scrittori che ci sottraggono a questo duplice morbo.

Il primo volume intanto del teatro di Eugenio Labiche contiene sette commedie: *Un chapeau de paille d'Italie, Le Misanthrope et l'Auvergnat* (una vera commedia con due tipi di una verità psicologica profonda) *Edgard et sa bonne* (*Edgardo e la sua cameriera*), farsa che i nostri brillanti Gaspare Pieri e Luigi Bollotti-Bon hanno resa così popolare), *La fille bien gardée, Un jeune homme pressé* (*Un giovane che ha fretta*); confesso che mi sono molto divertito nel ritrovare, dopo oltre vent'anni, quel pacifico e dormiglioso Colardeau, sotto il berretto da notte del quale feci le mie prime ed uniche armi di filodrammatico; i miei compagni che m'affidavano quella parte non prevedevano senza dubbio che io sarei invece riuscito l'*homme pressé;* e mi sentii grato al signor Labiche d'avermi richiamato in memoria un così lepido ricordo della mia giovinezza), *Deux papas très-bien, L'affaire de la rue de Lourcine* (*Dopo una sbornia*).

L'Augier lo ha detto ed io non posso qui far altro che ripeterlo, salva l'iperbole della prima espressione: « Le théâtre de Labiche gagne cent pour cent à la lecture (a noi basta che non perda nulla, poichè le commedie del Labiche, rappresentate, sono sempre piaciute); le côté burlesque rentre dans l'ombre, et le côté comique sort en pleine lumière: ce n'est plus le rire nerveux et grimaçant d'une bouche chatouillée par une barbe de plume; c'est le rire large et épanoui où la la raison fait la bosse ». Si attraversano in queste pagine delle scene folli. L'autore, o piuttosto gli autori, che il Labiche ha la generosità di farci conoscere, ci fanno passare di burla in burla con una grazia, mobilità e spensieratezza che direi tutta francese, se la Francia non fosse pure il più gran laboratorio dei varî pensieri d'Europa. Son fuochi fatui di paglia, bollicine di sapone, se vogliamo, ed è piccolo sciampagna scoppiettante; non ne rimane quasi nulla dopo la lettura. E pure nel leggere si è ricreati; e quella ricreazione fa buon sangue, e quel buon sangue dà il buon umore necessario a sostenere con animo vigoroso molte piccole avversità della vita. Quanto alle grandi, esse hanno

in sè medesime un fascino che non è privo di una certa voluttà; è in questo senso che il vecchio Montaigne, citato dal Blanc, poteva parlare « de la friandise au giron même de la mélancholie ». La voluttà del dolore ha inspirato sempre le più grandi opere d'arte; secondo il Râmâyana, il primo verso fu fatto da un usignuolo per la morte della sua compagna, e da esso i poeti appresero a cantare. La gioia ricrea. Il dolore inalza le anime ben fatte. E il dolore ha dato, nei tempi nostri, al popolo russo il suo più grande artista, lo scultore Marco Antacholski, di cui avendo fatto menzione nella rassegna precedente, ho visitato in Parigi nello scorso maggio lo studio per ammirarne i lavori che formano ora il più bell'ornamento della sezione russa nella Esposizione universale. La vita era stata a lui un amaro esperimento; nato a Vilna da una famiglia israelita, dopo avere fatto i suoi studi a Pietroburgo, venne a perfezionarsi a Roma; per una prima statua rappresentante Giovanni il Terribile in preda alle sue reminiscenze, a' suoi rimorsi, in mezzo ai quali si mescolano feroci disegni di nuove vendette, egli avea tosto rivelato un ingegno profondamente plastico. Nel suo trentesimoterzo anno, ossia nell'età in cui, secondo la tradizione, moriva il Cristo, innamorato del Cristo ebreo, del Cristo-uomo, del Cristo che nel dolore grandeggia, concepiva il suo *Ecce Homo*, e lo rappresentava in modo potente ed originale. Ora ha terminato un bassorilievo che rappresenta la testa di Cristo che spira in croce, esausto dal dolore, ma pure nell'estremo istante disposto a perdonare a' suoi nemici, i quali non sanno quello che si fanno, ed il Socrate appena morto. La sola scelta de' soggetti prova che l'artista vuole esprimere con l'opera sua i propri pensieri, i propri sentimenti, e non correre dietro il gusto del pubblico, il quale chiede e compra Veneri o Baccanti procaci, o figure grottesche, o statue così dette d'attualità.

Vedo pure nello studio dell'Antacholski alcuni busti eseguiti per commissione, ma oltre che sono pochi, l'artista vi lavora con svogliatezza per la sola necessità di procacciare il pane alla propria famigliuola; il ritratto è la via più innocente per uscirne senza umiliarsi. Ammiro poi un bassorilievo rappresentante una fanciullina morta nell'attitudine di chi dorme nel proprio letticciuolo; l'idea semplicissima mi commuove: mi pare che un padre ed una madre non potrebbero desiderare di veder rappresentata la loro figliuoletta morta altrimenti che così, per illudersi quasi nel rivederne l'effigie che essa possa ancora risvegliarsi, ch'essa siasi solamente addormentata. Dico all' Antacholski: « certamente, questo è un basso rilievo di commissione ». – « No, egli mi risponde, è la mia povera figlia ». E allora capisco ancora meglio la naturalezza, la verità di quella posa; il padre ha inspirato l'artista e ne ha guidata la mano.

Il Socrate ancor esso, sebbene già morto, sembra ancora vivo. Il

suo corpo veramente s'abbandona e casca per non più rialzarsi; ma nella testa si osserva ancora l'impronta de' grandi pensieri che vi si agitavano; quella testa pensa ancora. Socrate è rappresentato fedelmente nella sua bruttezza simpatica ed espressiva, ma senza alcuna volgarità. Veramente io avrei preferito di Socrate morto vedere il solo busto; per quella testa di sapiente filosofo, tutto quel corpo lungo sdraiato, tutto quel cadavere appare soverchio; il cadavere di Socrate non ci può destare alcun interesse; esso deve rassomigliare a quello di qualsiasi altro morto. Vi è troppo marmo inerte nella statua, e questa credo sia la ragione per la quale il Cristo vivo, benchè legato e immobile, colpisce di più. Ma l'immobilità del Cristo è un effetto della propria volontà, quella di Socrate è la conseguenza della legge comune di natura, e però meno drammatica. In ogni modo tuttavia io confesso di non avere, nel tempo nostro, conosciuto alcuno scultore che senta e pensi così fortemente l'arte sua come l'Antacholski; egli dice che per lui l'arte bella è una cosa secondaria e complementare; ammira moltissimo e ha molto studiato i modelli greci; gli sarebbe dunque impossibile il concepire quell'arte brutta e grottesca che piace a tanti moderni realisti; ma egli vuole, sovra ogni cosa, che l'arte sia vera, che l'arte sia buona; la verità deve stare nel fondo, come la base; sovra di essa soltanto l'artista dovrebbe sempre edificare; ed egli s'è pure persuaso che le più semplici verità sono ancora, sono sempre le più grandi. La nobiltà de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti e la sua sincerità si traducono evidenti nelle sue opere. Non so ora, con tali sentimenti ch'egli conserva geloso, qual fortuna gli possa riserbare il mondo; ma poichè il vero artista non vive pel mondo, ma pel trionfo dell'arte sua, l'Antacholski può consolarsi anche de' propri patimenti che non saranno stati inutili all'arte sua.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il Congresso di Berlino — Il *memorandum* del *Globe*, e la posizione dell'Austria-Ungheria — I liberali che ripigliano il potere nel Belgio — Degna risposta dell'Italia al rifiuto della Camera di Versailles — La discussione sull'esercito e la legge sul macinato e sulle nuove costruzioni — La morte della regina di Spagna.

Il Congresso di Berlino prosegue l'opera sua attorniato dalla curiosità sempre delusa di un nuvolo di corrispondenti di giornali. I quali sanno, alla pari dei buoni Berlinesi, i giorni delle adunanze e il soggetto di cui vi si dovrà discorrere, ma quanto alle deliberazioni, non c'è uno che s'avventuri ad annunciare una cosa, senza che un'altro ne affermi una opposta; tanto che dopo aver atteso a questo e a quello e a tutti, il lettore n'è informato come prima. Fuor di dubbio è soltanto questo, che il Congresso cominciò i suoi lavori dalle questioni, circa le quali pareva meno difficile il convenire, e che le adunanze si succedono a non brevi intervalli, portandovisi le faccende alla discussione in pieno, quando già i plenipotenziari dell'Inghilterra, della Russia e dell'Austria si trovano presso a poco d'accordo insieme.

Del resto, se le operazioni del Congresso procedono un po' lentamente, cosa naturalissima in mezzo a tante difficoltà, par certo che queste non sieno insuperabili. Ciò ci sembrava prevedibile come appena fu radunato, in primo luogo perchè i presidenti dei gabinetti non avrebbero acconsentito ad accrescerne la solennità coll'intervenirvi, senz'essere quasi sicuri dell'esito; e in secondo, e molto più, perchè, essendo il Congresso diventato un fatto, era chiaro che il conte Schuwaloff non s'era recato a Pietroburgo invano, e l'Inghilterra e la Russia s'erano accordate fra loro circa le modificazioni principali dei preliminari di S. Stefano. L'Inghilterra aveva infatti dichiarato più volte e nel modo il più solenne, che non avrebbe acconsentito ad entrare nel Congresso, se non quando avesse saputo preventivamente, fino a qual punto i preliminari avessero potuto esservi modificati. Perciò, come fu noto che

esso si radunava, si subodorò da per tutto, ma principalmente a Vienna il segreto per cui erano sparite da un giorno all'altro tutte le difficoltà che l'avevano impedito, e il conte Andrassy ebbe un bel da fare per restituire la calma alle delegazioni, entrate in sospetto che l'Inghilterra avesse provveduto agli interessi suoi propri, abbandonando quelli dell'Europa e segnatamente sacrificando l'Austria-Ungheria. La quale dopo avere a lungo trattato colla Russia per un accordo separato, era stata improvvisamente lasciata da lei in disparte, per accomodarsi invece coll'Inghilterra. Appariva quindi che l'Austria si sarebbe trovata al Congresso isolata, avendo perduto l'opportunità di fare causa comune coll'Inghilterra, senza poter riuscire a un accordo colla Russia, essendosi cioè mostrata malfida verso dell'una, senza nulla aver ottenuto dall'altra. Le cose andarono però in questo rispetto un poco diversamente da quello che s'aspettava.

Invero il sospetto che l'Inghilterra avesse provveduto a se stessa con un accordo particolare diventò un fatto indubitabile colla pubblicazione dei due *memorandum*, o piuttosto dei due promemoria, apparsi nel *Globe*. Questi due documenti, che lord Richmond e sir Northcote si limitarono a dichiarare incompleti, e che perciò furono tosto creduti autentici, suscitarono a Vienna una nuova tempesta contro l'Inghilterra, che per poco non veniva accusata di tradimento. Delle grandi promesse e delle parole di lord Beasconfield, che ne' suoi discorsi s'era dato per rivendicatore dei trattati e del diritto pubblico offeso dalla Russia, non vi appariva segno se non in quanto l'Inghilterra, provvedendo agli interessi suoi propri, tutelava in parte, di necessità e senza volerlo, anche quelli dell'Europa.

Invece nei due documenti si vedeva questo, che l'Inghilterra aveva pattuito assai chiaramente e con precisione tutto quello che conveniva a lei, lasciando in una certa indeterminatezza vaga e vaporosa ciò che avrebbe fatto comodo agli altri e specialmente all'Austria. Vi erano infatti in generale ben definite le cose della Turchia orientale, e più che tutto, quelle che riguardavano l'Asia, ossia la via delle Indie, e i porti del Mar Nero; mentre per ciò che s'atteneva all'occidente si riservava ogni risoluzione al Congresso. In questo rispetto, ciò che dà il valore, per così dire, al promemoria del 30 maggio è l'ultimo capoverso dell'articolo 11, nel quale è detto che il Governo della Regina prende atto della assicurazione data da S. M. I., che per l'avvenire la frontiera della Russia non sarà estesa più oltre nell'Asia. Circa la navigazione degli stretti ogni risoluzione fu riservata al Congresso, colla clausola, però che l'Inghilterra si atterrà ai diritti garantiti dai trattati; « perchè le convenzioni esistenti, rivestite della sanzione dell'Europa, che regolano la navigazione del Bosforo e dei Dardanelli, appariscono al Governo Britannico savie e salutari ».

Non è dunque meraviglia che a Vienna ne succedesse un vero sgomento, come se l'Inghilterra fosse riuscita a conchiudere buoni patti per sè, coll'abbandono e col sacrificio dell'Austria-Ungheria. Ma, come accennammo, non tutto il male viene per nuocere, e almeno in parte la paura resterà forse maggiore del danno. Ad onta di quello che si presumeva, si dà per certo, che nel Congresso l'Austria-Ungheria trovasi d'accordo coll'Inghilterra. In altri termini, l'Austria seppe in tempo rassegnarsi al suo caso e, in luogo di serbare verso l'Inghilterra un mal animo, che avrebbe peggiorato le sue condizioni, cercò di accostarlesi e di aiutarla, per esserne alla sua volta aiutata. Rimase così sventato il giuoco fatto, secondo che credesi, dalla Russia colla pubblicazione del *memorandum*, nell'intento di esacerbare la loro reciproca diffidenza e di dividerli sempre più. Il giuoco infatti riuscì di primo colpo pel pubblico e per la stampa; ma in fine l'interesse stesso della Russia di accrescere i loro dissapori rendeva loro troppo evidente quello di dimenticarli. Si può quindi prestar piena fede alla voce, che oggi l'Austria e l'Inghilterra operino d'accordo, ciò che però non toglie punto la verità dei sospetti e delle diffidenze, che esistevano fra l'una e l'altra due o tre settimane fa. Riuscirà poi all'Austria di ricuperare il tempo perduto colle sue esitanze e colle sue contraddizioni, coll'essersi disgiunta dall' Inghilterra dopo i preliminari di S. Stefano, per la speranza di un accordo separato colla Russia, e tornando ad accostarlesi, quando quest'accordo, che avrebbe voluto conchiuder lei, era stato fatto dall'Inghilterra? Ecco il dubbio che viene a molti, i quali vedono la posizione dell'Austria ormai compromessa e pregiudicata dal *memorandum* del 30 maggio, e credono che l'Inghilterra debba raccogliere pressochè sola il frutto delle modificazioni al trattato di Santo Stefano, dacchè essa fu lasciata pressochè sola a insistere fermamente per ottenerle.

In Belgio s'è compita nel modo il più pacifico una rivoluzione di grande importanza. In occasione di alcune elezioni parziali per la Camera e per il Senato, i liberali, benchè per pochi voti, riguadagnarono la maggioranza. Il presidente del Ministero cattolico, signor Molon, ha quindi presentato senz'altro le sue dimissioni, e il Re diede incarico di ricomporre il gabinetto al signor Frère-Orban, che anche l'ha fatto. Così i liberali ripigliarono il potere, dopo che i clericali erano riusciti a tenerneli lontani per otto anni e ora avranno a fare almeno altrettanto tempo per cancellare le traccie della loro amministrazione.

Le quali non sono certamente così appariscenti che saltino agli occhi di tutti. Il Belgio per chi guardava al di fuori era sempre il paese d'un'invidiabile prosperità materiale, ciò che faceva conchiudere tante volte, non esservi differenza fra il governo di un partito e quello dell'altro. Ma egli è che il lavorio di distruzione si faceva di sottomano, minando colla pretesa libertà di insegnamento il pensiero; ciò che, se fosse durato

una sola generazione, avrebbe finito a sciupar le teste con un danno che prima o poi si sarebbe rivelato nella cultura scientifica e in ultimo anche nella vita economica del paese. Quantunque la Chiesa non possa avere nè una geologia, nè una chimica, nè una fisica, nè una fisiologia sua propria, essa era stata con una grande imprudenza pareggiata allo Stato nel diritto d'insegnare, e l'effetto fu che l'università di Lovanio, in cui le dottrine scientifiche vengono subordinate al *sillabo*, aiutata dalle condiscendenze che trova sempre il potere, si allargò e crebbe in guisa, da diventar minacciosa. Il primo atto dei liberali fu quindi di introdurre nel Consiglio della Corona un Ministro dell'istruzione, ch'è come dire una persona responsabile dell'indirizzo intellettuale del paese, almeno per quanto riguarda i diritti e le possibilità d'un Governo. Fra le quali ci è anche quella di contenere tutte le società che vivono nello Stato, e però anche la Chiesa, nei limiti dell'ufficio loro proprio, o delle funzioni convenienti al loro fine, concedendo loro entro questi limiti, ma non fuori, tutta la libertà necessaria ad adempiersi. La nomina d'un Ministro per l'istruzione si può quindi considerare come un primo passo verso il ritorno a principî più assennati e più pratici, che non fossero quelli dei quali il Belgio diede ad altri un dannoso esempio per pentirsene il primo e pagarne le spese egli stesso.

Quanto alle faccende di casa nostra, la trascorsa quindicina è stata feconda, non diremo di avvenimenti, ma di risoluzioni molto notabili. Innanzi tutto il presidente del Consiglio, rispondendo all'interpellanza dell'onor. Luzzatti e d'altri circa il rifiuto opposto dalla Camera di Versailles al trattato di commercio colla Francia, dichiarò che il Governo italiano, in luogo di accondiscendere alla proroga del trattato vecchio e ad altre pratiche per modificare il nuovo, avea deliberato di applicare senz'altro la tariffa generale.

Era questa la sola risoluzione conveniente alla dignità del nostro paese, e non è maraviglia se tutta la Camera, senza differenza di partiti, l'accolse con piacere. Il Governo francese, dopo di essersi impegnato colla firma del trattato, l'aveva infatti difeso assai mollemente e presso a poco, come se la cosa non lo riguardasse. E Governo poi e Camera confidavano evidentemente nell'illimitata condiscendenza, per non dire nella fiacchezza dell'Italia, la quale poi, quando si fosse piegata a nuovi sacrifici, non sarebbe stata sicura che fossero bastati. Così almeno essa ha rivendicato la sua libertà, lasciando ad altri il pieno uso della propria. Se ne vedranno gli effetti, si farà di noi stessi un'utile esperienza per alcuni anni e si vedrà a chi da questa libertà verranno maggiori frutti. Uno dei quali ci parrebbe sicuro per noi, quello di un provvido e sano risparmio sui generi di lusso che ci vengono dalla Francia, e nei quali il nostro paese sciupa i milioni, se non fosse il pericolo che questi ge-

neri stessi ci giungessero per la via della Svizzera, ove il trattato di commercio, pel quale si fanno pratiche con questa, si scostasse notabilmente dalla tariffa generale. L'applicazione della quale alla Francia diventa un fatto, di cui non si può a meno di tener conto nelle trattative colla Svizzera ed anche cogli altri Stati.

Elevata, dignitosa e conclusiva fu la discussione del bilancio della guerra, rispetto alla quale specialmente notabile fu l'impegno assunto dal ministro di procedere, più seriamente che non si sia fatto negli ultimi anni, all'istruzione delle seconde categorie. Ma per molti è tuttavia dubbio se questo basti, e se la ferma assai breve del nostro esercito valga a dargli tutta la solidità ch'esso acquistava un tempo coll'uso protratto della disciplina e della vita sotto le armi. Il dubbio è puramente teorico. Inoltre poi non si può negare che, richiedendosi nelle guerre moderne numeri sterminati, questi numeri non si possono preparare in tempo di pace se non col mezzo delle capitolazioni assai brevi. Ma d'altra parte non si può negare che il soldato cittadino fa ottima prova dove il cittadino è soldato, dove l'esercito è preparato dai costumi e dalla disciplina domestica, e sorge come una pianta spontanea, indigena da tutto l'essere del paese. Ma c'è in Italia quella deferenza tradizionale all'autorità, quell'amore dell'ordine, quell'obbedienza, quella tranquillità rassegnata, quell'uso generale delle armi, quegli esercizi popolari del tiro a segno, quel culto della salute e della forza, per cui un esercito diventa in certa maniera un frutto già preparato e che basta raccogliere? Tutte queste qualità, rispondono, bisogna farle, senza, per aspettarle, lasciar disarmato il paese.

E perciò non venne fuori di proposito la legge sulla ginnastica, propugnata con molto calore dal valoroso ministro dell'istruzione, la quale in vero è probabile che per molti anni lasci all'incirca il tempo di prima. Ciò perchè all'obbligo non va congiunta, secondo l'usanza d'Italia, nessuna sanzione, come se tutti non vedessero l'ora di avere a obbedire a una nuova legge, ed anche perchè quest'obbligo esisteva già per le scuole secondarie e le normali, e quanto alle elementari, segnatamente della campagna, mancano e ai comuni e al Governo i danari necessari a soddisfarvi. Tutto questo però non toglie che l'intenzione sia molto buona, e il ministro De Sanctis sia partito da un concetto teoretico, giusto e pieno di opportunità per il nostro paese. L'importante è di rendere la ginnastica popolare, di farla penetrare nei costumi, di renderla gradita e apprezzata generalmente; alla qual cosa non si riesce senza che i più autorevoli mostrino di apprezzarla, senza costringere la gente a parlarne. Certamente gli effetti non si vedranno se non da qui a parecchi anni. Ma è questa la sorte comune di quasi tutte le leggi, potendosi a quasi tutte opporre l'obbiezione che appena venute al mondo non danno frutto, e quando lo danno intero, cessano di essere necessarie.

Una di quelle che non ne daranno nè come nasca, nè dopo, è quella sulla diminuzione della tassa sul macinato, il cui unico effetto sarà quello di far perdere all' erario venti milioni senza che nessuno neppure se ne accorga. Perchè qualcuno potesse almeno avvedersi del beneficio, bisognerebbe limitare l'abolizione della tassa alla macina dei grani inferiori, secondo l'avviso della Commissione parlamentare. Siccome però questi grani nel mezzogiorno non si coltivano, la diminuzione della tassa andrebbe a scarico dell'Italia settentrionale: ragione per cui il ministero, desiderando molto a ragione di non suscitare passioni e conflitti nazionali, non si diparte dalla proposta sua propria. Poste le quali cose, il solo partito savio e ragionevole, il partito che salverebbe l'erario da una iattura, il ministero da una posizione difficile, la Camera ed il paese da una discussione spiacevole e forse pericolosa, sarebbe quello di rimandare ad altro tempo la legge; tanto più che l'anno agricolo apparisce fortunatissimo, e se ce ne fu uno in cui il provvedimento potesse essere differito è il presente. Ma disgraziatamente non ultima delle ragioni che dettan le leggi è la grazia degli elettori, ai quali si riesce a far credere perfino il miracolo che, diminuendo di continuo le imposte, si possono nondimeno aumentare le spese, non solamente conservando il pareggio, ma facendo sempre maggiori avanzi.

E perciò non è maraviglia se i non molti, i quali hanno la pedantesca abitudine di non credere se non a quel tanto che possono capire, sentono vacillare la loro fede. Pronti a confessarsi convinti, quando ne veggono una prova lampante, per ora dubitano, avendo davanti agli occhi il fatto che con tutto il pareggio e tutti gli avanzi che si prevedono da tre anni, andiamo facendo ogni anno in media cinquanta milioni di nuovi debiti. Che serve che con una certa forma del bilancio generale si riesca a fare apparire il contrario? La forma è viziosa, se non rappresenta il vero. Il quale per ora e fino a quella tal prova lucente che tutti desidererebbero di vedere, apparisce questo, che, illusi dal modo in cui si compila il bilancio, spendiamo quello che non si può e quello che non si ha. Sarà un errore; ma poichè è un errore discretamente diffuso, della qual cosa nessuno può dubitare, come non si cerca di dissiparlo, anzichè affrettarsi, mentre dura la confusione, a diminuire le imposte, ingolfando in pari tempo lo Stato in ottocento milioni di nuove spese? Come si votano queste due piccolezze, senza sapere prima di tutto con precisione e con sicurezza in che condizione finanziaria si trovi veramente lo Stato?

La Commissione parlamentare ha avuto tutte le ragioni del mondo di ricusarsi ad abborracciare comunque, senza esame e affidandosi ai così detti criterî politici, i quali poi in lingua povera hanno altro nome, una relazione, che metterà capo a una spesa di ottocento milioni. - Per parte

nostra, non siamo mal riusciti ad intendere, a che serva il deliberare oggi intorno a progetti di ferrovia, che si eseguiranno di qui a venti anni, impegnando intanto per un così enorme periodo il bilancio. La ragione vera è di quelle che nessuno osa dire, mentre invece le illusorie non bastano. Oltrecchè nessuno può prevedere che cosa converrà o non converrà di fare in un tempo così lontano, impegni simili finiscono perfino a distruggere il concetto della responsabilità ministeriale, togliendo ogni libertà ai ministri futuri, che diventano gli esecutori testamentari dei loro predecessori. Il ministero presente ha avuto il gran merito di separare la proposta di legge per le nuove costruzioni da quella per l'esercizio, migliorando in pari tempo e rendendo più chiaro e più ragionevole il progetto. Ma il suo merito sarebbe stato di molto maggiore, se trovato il coraggio di sciogliersi dalle mire puramente politiche della passata amministrazione, avesse trascelto i soli progetti di ferrovia eseguibili in due o tre anni. Oltre il vantaggio di non assumere impegni a scadenza tanto lontana, rinunciando con guadagno di dignità a troppo visibili espedienti parlamentari, non sarebbe avvenuta la discussione spiacevole e la votazione sconclusionata di giorni fa; una votazione mezzo amministrativa e mezzo politica, in cui l'apparenza era che si costringesse la Commissione a far quello che non poteva e la sostanza che si dicesse se si approvavano o no i progetti non ancora esaminati, del Ministero. La Camera emendò, è vero, il suo errore il dì dopo. Ma l'avrebbe evitato, se il progetto non fosse di natura tale da suscitare impazienze e voglie senza costrutto, facendo perdere agli animi quella serenità, senza la quale l'interesse proprio apparisce tutt'uno con quello del paese.

Quanto all'esercizio delle ferrovie dell'Alta Italia, ecco che dopo il famoso art. 4 e due anni di tentativi vani, di vane promesse, di dispute e di ciarle, siamo caduti proprio dove la maggioranza non voleva, nell'esercizio governativo. Più segnalata vittoria il partito, che due anni e mezzo fa lo propose indarno, non avrebbe potuto avere. Il più bello è poi che l'ebbe senza combattere, dal naturale andar delle cose. Del resto non è male che in una faccenda il cui esito può parer dubbio, preceda alla risoluzione definitiva un tempo di esperimento e di prova. Dai fatti si vedrà se il Governo sia atto ad amministrare e dirigere le ferrovie. In caso negativo, si farà in tempo di allogarle ad altri col minor danno dello Stato, di dividerle in gruppi ragionevolmente e di riuscire per ciascun gruppo a contratti parziali con chi offra condizioni migliori, ovviando così ad ogni sospetto di favore e al pericolo di creare delle Società colossali, che poi dal Governo non possono essere dominate.

Non sapremmo mettere fine a questa rassegna, senza rammentare un avvenimento, che non riguarda il nostro paese, ma non per questo

riuscì meno doloroso. Il dì 26 poco dopo mezzogiorno morì la giovane regina di Spagna. Morire a 19 anni, nell'età in cui ogni cosa par sorridere e inchinarsi, è sempre e in tutti compassionevole. Ma morire in quell'età sposa recente, sentendo ancora gli applausi di un popolo in festa, e appena toccato il trono, pare la più crudele derisione della fortuna e in tutti i cuori gentili raddoppia il dolore.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le danze macabre in Italia. Studi di PIETRO VIGO, alunno della R. Scuola normale di Pisa. — In Livorno. F. Vigo, 1878.

Il Vigo ha preso a studiare un soggetto che non offre molta materia per noi italiani, ma che però non è senza importanza. Egli ricerca con diligenza nelle nostre arti figurative e nella poesia tutte quelle rappresentazioni della morte che paiono avere una qualche attinenza colle danze de'morti dei popoli nordici.

Nell'Italia superiore, per la maggior vicinanza e le più frequenti relazioni con que'popoli, egli trova qualche cosa che alquanto s'avvicina alle danze macabre; ma in tutte manca, o non appare almeno certo ed evidente, il carattere di danza, e, quel che più importa, la forma satirica. Nelle nostre rappresentazioni artistiche o letterarie domina sempre il fine religioso o morale; finchè col Petrarca piglia la forma di trionfo della Morte, forma tutta romana e conveniente allo spirito della Rinascenza, che poi più non abbandona. Della mancanza presso di noi di queste danze egli crede trovar la ragione nell'influenza che gli studi classici e la civiltà esercitavano sulle nostre arti quando i popoli nordici erano ancora avvolti nell'ombra de'terrori medioevali, e prevaleva nella loro arte il grottesco.

Una vera e lunga danza macabra italiana, in ottave, intitolata *El ballo della Morte*, egli riporta in fine del volume; ma giustamente egli dubita che questo prezioso documento sia traduzione, o piuttosto imitazione di qualche danza straniera.

Difficilmente può accadere che in un argomento nuovo, il primo che prende a studiarlo, possa esaurir la materia; e certo la poesia popolare religiosa offrirebbe ancora nuova materia di confronto e di

studio. E mi pare che, essendo entrato l'autore a discorrere delle varie forme della rappresentazione della Morte nell'arte e nella poesia nostra, sarebbe stato a proposito di toccare delle grottesche rappresentazioni della Morte che si trovano frequenti sui monumenti sepolcrali, specialmente del seicento. Dico sarebbe stato a proposito, non che fosse necessario.

Ad ogni modo l'alunno della scuola normale ha fatto lavoro diligente ed utile, e tale da dar buona speranza di sè, e da augurarsi che altri giovani si mettano per questa via di pazienti ricerche, delle quali ancora abbisogna tanto la storia della nostra letteratura.

Scritti varî di GIOVANNI FRANCIOSI. — Firenze, Successori Le Monnier.

« Varî d'argomento e di tempo (dice l'autore in una breve prefazione) gli scritti di questo volume pur si raccolgono ad unità nell'anima di chi li pensò. Non solo il verso, sì anco la prosa m'usciva più dal cuore che dalla mente; dal cuore che, vincendo le bufere della vita, amava sollevarsi e posare nelle altezze liete del pensiero e dell'arte. Linea, rilievo, colore, parola, furono tutt'uno per me, che nell'immagine la parola, nella parola sempre vidi l'immagine; e nell'una e nell'altra il volto di Dio, bellezza unica e vera ». Abbiamo citato queste linee, perchè in esse troviamo fedelmente espresso il modo di sentire e d'intendere l'arte per cui il professore Franciosi va segnalato, e si apparta dalla comune schiera nella letteratura contemporanea. Animo poetico e innamorato dell'ideale, anche nel trattare argomenti storici egli ricerca soprattutto le glorie del passato, le meraviglie della vita, le speranze dell'avvenire. Ma ciò non fa ch'ei trascuri le indagini erudite, e se ne ha la prova in parecchi studi raccolti nel presente volume; tale il discorso intorno al Sigonio, di cui narra la vita, analizza accuratamente le opere, e pubblica ancora XLIII lettere inedite ed il testamento; tale lo scritto ove rivendica all'Italia il nome troppo dimenticato di Francesco Bocchi, che fin dal secolo XVI prevenne il Montesquieu nello scrutare *la cagione onde venne la smisurata potenza di Roma.* E similmente meritano di essere ricordate le belle e dotte dissertazioni intorno ai *leoni ostiarii* e all'*aquila nel pensiero e nell'arte cristiana dei tempi di mezzo.* Ma per lui i fatti sono sempre scala a meditare verità sublimi o utili ammaestramenti. Nell'*istoria delle lettere nostre* si dà cura di proseguire amorosamente *la tradizione della verace bellezza;* parlando ai giovani *dell'eloquenza rispetto alle condizioni morali e civili dei giovani,* intende a persuaderli ch'*essa eloquenza si nutre di concetti e di opere alte e generose.* Dal medesimo pensiero sono informate le considerazioni *sulla poesia* e sulla *storia della letteratura modenese;* poichè nelle bellezze dell'arte ei vede e

cerca le riposte bellezze dell'idea; così nega che la *Venere lucreziana* sia una reliquia della superstizione del paganesimo o il verbo dell'atomo eterno, ma vi ritrova il vivo presentimento d'un mondo novello, il desiderio d'una bellezza non posseduta, madre di creature immortali. Così ancora ragiona delle pitture di Raffaello che divide, col Förster, in tre maniere, chiamando le une drammatiche, altre epiche, ed altre liriche; e vanta fra queste ultime la *Cecilia*, non solo per l'unità dell'affetto variamente significato, ma perchè dà da pensare più che l occhio non veda e ritrae dell'ordine ideale dell'universo; la giudica in fatto un leggiadro simbolo dell'arte universale rinnovellata dal cristianesimo, e crede che il pennello dell'artista sia stato guidato dalla divina parola del Poeta di Beatrice. Sommo pittore delle vergini, l'Urbinate è pure pittor sommo dei fanciulli; il quale argomento, *dei fanciulli nell'arte raffaellesca* è discorso con singolare affetto dal prof. Franciosi, che dalla vita infantile trasse già felicissime ispirazioni di serena poesia. Qui dimostra come Raffaello abbia còlto nella ricchissima varietà delle forme e degli atteggiamenti le rispondenze meravigliose che sono tra il bambino e la natura; come abbia ritratto i fanciulli che raccolti a libera festa rendono una cotale immagine dell'umana società; come dai giocondi sollazzi sia inalzato a dipingere la fanciullezza con la maternità, significando nella famiglia sacra gli affetti della natura e dell'uomo, sublimati dalla carità; e come vinca sia gli antichi sia i moderni quanto a vivezza d'espressione e a grazia di sentimento.

Il Bruzio, giornale politico letterario di VINCENZO PADULA da Acri. — Napoli, Testa, 1878.

Nel 1864 il prof. Padula fondò e condusse innanzi per qualche tempo un giornale detto il *Bruzio*, dal nome della provincia, estrema d'Italia, in che venne fuori. Trattavasi di far conoscere ai popoli, nuovi alla libertà ed ai suoi benefici, se stessi e gli altri, e insieme far noti all'Italia i bisogni di quel lembo della Penisola, ed i costumi. Crediamo che quest'opera a cui si sottopose il Padula fosse feconda di buoni risultati; certo è che il *Bruzio* venne cercato e letto anche fuori dei confini del Cosentino, non soltanto per certa festività di stile e lepore di lingua, che l'autore seppe adoperarvi, ma anche per le notizie veramente nuove e curiose che dava intorno alle popolazioni calabresi. E più d'una volta a quel giornale si ebbe ricorso anche dappoi, per cavarne ragguagli, e più d'una volta fu proposta al Padula la ristampa di alcuni articoli in quel giornale contenuti. L'autore adesso di un giornale ha fatto un libro, del quale abbiamo innanzi il primo volume, e speriamo prossima la uscita del secondo. Non tutto ha ristampato il Padula; ma a creder nostro non quanto ha ripubblicato meritava ri-

stampa, nè dovevan forse essere intralasciati alcuni articoli, che potevano, egli dice, diventare elementi preziosi di futura storia provinciale. Tutto ciò che ha rispetto alle condizioni generali d'Europa e d'Italia poteva esser lasciato da parte, restringendo la scelta a ciò che veramente riflette più che il pensiero dell'autore, le condizioni dei luoghi e delle popolazioni. Importantissimi fra gli altri sono gli articoli intitolati *Dello stato delle persone in Calabria,* perchè ci svelano costumi veramente originali, e miserie che chiedono pronta riparazione. Anche ristretta a questi soli articoli, e a quelli che più vi si accostano, la scelta e la ristampa sarebbe stata opportuna, e ci dorrebbe troppo che la trattazione rimasta interrotta in questo volume non fosse ulteriormente proseguita col comparire del volume secondo. Perciò al Padula auguriamo benevoli lettori, e per parte nostra raccomandiamo l'opera sua al pubblico. Anche saltando alcuni scritti di minor importanza nel presente momento, resta pur tanto da far cercare il suo volume dall'italiano studioso delle cose patrie, e dal pubblicista desideroso di conoscere le vere condizioni della nostra penisola.

POESIA.

Alla mia filatrice. Piccolo canzoniere di G. FINZI. — Torino, Ermanno Loescher, 1878.

Primavera. Versi di F. G. VITALE JACOPO. — Torino, E. Loescher, 1878.

Tristi e liete. Poesie del prof. dott. PIETRO BERTINI. — Padova, tipografia E. Sacchetto, 1878.

I due primi volumetti son due elzeviri eleganti, gemelli. Il Finzi è un darviniano, e nella sua professione di fede canta che il pensiero (secondo l'immagine del Rapisondi)

..... d'un suo raggio onnipossente annienta
Anche il Signore.

Mantiene però il suo culto all'ideale, a cui

Ghignan l'insulto
D'un putrido *verismo* i sacerdoti.

Son quasi tutte poesie d'amore diretto alla *Filatrice,* nome che copre il vero, e terminano nell'angoscia della morte. Poesie piene di sensi gentili, spesso anche di versi gentili, ma che scivolano sull'anima senza lasciarvi alcuna durevole impressione, che presto si può dimenticare d'aver lette.

Il Vitale non crede spento il Signore, combatte il materialismo e il sensualismo, ha fede nella virtù e nella bellezza. Tutte cose buone,

ma che fanno amar l'uomo assai più che la sua arte. È prolisso, scolorito, monotono. Una specialità dello scrittore è questa, che, quando egli trova due vocali vicine, crede di poterne fare a capriccio una o due sillabe; onde nella sua poesia ora s'inciampa in un verso sporgente, ora si casca giù in una buca. Ci son molti versi di 12 sillabe, come questi:

Luttuosa stanza chè spiumato e rotto	(p. 56)
Del sangue, scorgo trapassar flessuose	(71)
E sospiri desiosa il bello e il forte	(77)
Smania mi coglie dell'altezza e ruina	(61)

oppure si cade in versi di 10 sillabe come i seguenti:

Di battaglia movente il destriero	(47)
Sull'altar della patria s'offriva	(47)
A cantare la patria e l'onore	(50)
Il verecondo lin, pia fanciulla	(76)

Il prof. Bertini è un credente; e così abbiamo un'iride d'opinioni. Il suo volume *Tristi e liete*, che è di 400 pagine, si divide in *liriche, quadretti, funebri, bibliche*, e da ultimo un *episodio della guerra franco-prussiana* in 6 canti. È uno scrittore sciatto, confuso, senza gusto; qualche cosa di buono è ne' *Quadretti*.

Benchè questi tre poeti non siano da mettere a paro, e non manchi qualche pregio, specialmente al primo, sarebbe colpa però lo incoraggiare una produzione poetica, che è sempre inutile, quando manchi fantasia ricca e potente, e que' pregi dello stile che non s'acquistano senza lunga osservazione e lunghi studi.

Quest'abbondanza di versi rattrista, messa a raffronto della scarsezza di studi storici e critici. Se essi avessero scritto invece delle buone e diligenti biografie, per esempio, avrebbero fatto opera assai più utile agli altri e a se stessi. Bisognerebbe, se fosse possibile, fare una legge: che non potesse pubblicar versi chi prima non avesse pubblicato un buon volume di prosa.

Un grido. Versi di Giov. RIZZI. — Milano, libreria G. Brigola, 1878.

Sgomentato dalle sconcezze e dalle scapigliature della poesia e dell'arte nuova, il Rizzi ha levato un grido d'allarme, che subito e da molte parti ha trovato eco. La sua prosa gareggia d'eleganza e disinvoltura co'suoi sonetti, ch'egli, con fina ironia, dirige a messer Pietro Aretino e al maiale. Certo, parecchi de'nuovi poetastri debbono avere invidiato l'arte del Rizzi e debbono essersi doluti di non aver essi scritto sul serio que'sonetti ch'egli ha scritto per ironia. Solo mi par da notare nell'elegante libriccino che poteva esser meglio limitato e determinato il fine dall'autore propostosi, di combattere le nuove immora-

lità e sconcezze dell'arte. L'avervi mescolato il nome d'un poeta che in tante poesie ha mostrato di sapersi ispirare ad alti ideali, e l'aver confuso colla questione morale la questione letteraria dell'imitazione dell'arte greca, non può non aver nociuto presso molti all'effetto ch'egli si proponeva di conseguire. Ad ogni modo è un opuscoletto tanto nobile nell'intento quanto pregevole per la maestria della prosa e del verso, e fa nascere il desiderio che l'egregio professore raccolga e pubblichi i suoi versi. Poichè il combattere le nuove tendenze non varrà molto, se a'libri licenziosi e che menano in trionfo la sensualità non se ne contrappongono altri capaci di attirare e appagare i lettori.

RACCONTI.

Valeria, di Emma LANDINI-RUFFINO. — Firenze, Stabilimento Civelli, 1878.

La nostra letteratura romanzesca incomincia ad arricchirsi di parecchi nomi femminili, sebbene la bibliografia italiana sia ben lungi dal gareggiare, nemmeno per questo rispetto, colle edizioni del Tauchnitz o colla *Parlour Library*. Il libro della signora Landini-Ruffino arieggia alquanto delle scrittrici inglesi: è una semplice storia, composta alla buona, con lunghe e minute descrizioni delle cose esterne, con osservazioni delicate nelle quali si ravvisa il sentimento fino e gentile della donna, e con una certa inesperienza che mostra esser questo un primo passo tentato nell'arringo letterario. Trattasi di una fanciulla nobilissima, ma priva di beni di fortuna, che è stata sposata per amore da un giovane signore, elegante e di straordinaria ricchezza, piacevole all'aspetto e nei modi, ma volgare d'animo e di gusti. Dopo quasi tre anni di matrimonio, vedendo che il consorte (del quale è tuttavia invaghita) non solo non la cura, ma la tradisce e la spregia, abbandona furtivamente la casa e se ne va a Napoli, dove si alloga come istitutrice in una onesta famiglia. Quivi assiste alla morte della madre di due care fanciulle affidate alle sue cure, ed assume il carico di farne le veci; è adorata da tutti, e più di tutti dal vedovo padre, il quale, dopo varie lotte combattute col suo cuore, finisce per offrire di sposarla. Intanto il marito, che ha rintracciata la dimora di lei, viene a chiederle perdono e a perseguitarla colle proteste del suo amore rinato; essa lo respinge sdegnosamente; ma accortasi come nell'animo di una delle due giovanette da lei educate, germogli una ingenua passione pel giovane straniero che le segue in ogni luogo, con disperata risoluzione si ricongiunge col marito, fuggendo la casa ospitale ove visse felice e l'uomo generoso di cui pur contraccambia segretamente

il virtuoso affetto. Vari episodi ornano poi questa tela, senza allargarla soverchiamente, e la rallegrano colla pittura di caratteri secondari delineati più felicemente degli stessi protagonisti: dei quali dobbiam dire che non sempre ci rendiamo piena ragione di ogni loro atto. Anche nella condotta del romanzo troviamo qualche artifizio un poco vieto che, invece di stimolare, svia l'attenzione del lettore, come, ad esempio, il procedere spezzato del racconto e il portar la scena or a Firenze or a Napoli, senza spiegare, salvochè a metà del volume, l'avvenimento che costituisce il principal nodo della favola.

Con tutto ciò il romanzo, scritto in forma nostrana e famigliare, si legge con piacere, ed è quel che più monta; è una lieta promessa che non dubitiamo verrà largamente attenuta.

STORIA.

Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini, raccolte e illustrate da L. P., con appendice di documenti storici. — Roma, tip. Tiberina, 1878.

L'Aldobrandini è noto nelle storie, non solo come padre di quell'Ippolito che fu poi Clemente VIII, ma anche, e meglio, come legista di molta reputazione, e come uno dei valorosi propugnatori del Governo libero in Firenze contro l'ambizione medicea. Molta parte ebbe nei casi della patria dal 1527 al 1530, e poi molto si mischiò nei maneggi degli esuli, così durante il governo violento e bestiale di Alessandro, come durante quello meno incivile di Cosimo. Di que' tempi pubblica l'autore di queste Memorie molte lettere, le quali svelano maneggi e speranze degli esuli per sbalzare Cosimo, col quale finalmente l'Aldobrandini si riconciliò nel 1549, quando si avvide che il figlio del signor Giovannino era più furbo dei Fiorentini, che invano cercavano di metterlo in brighe con Francia e coll'impero e fargli porre il piede in fallo. Fu Silvestro rettore in varie città di Romagna, e notabil documento del suo governo in Fano è l'atto qui pubblicato della *Sacra lega dei buoni uomini*, stipulata nel 1535 sotto ai suoi auspicî, ad estirpazione delle parzialità. Trasferitosi poi a Roma, ebbe gran luogo alla Corte di Paolo IV, e di lui, insieme con Giovanni della Casa, fu principale consigliere, massime nell'impresa contro gli Spagnuoli, audacemente tentata dal Caraffa, e della quale qui si pubblicano ignoti documenti.

Non poche lettere dell'Aldobrandini, e di altri a lui, come del Giannotti, del Varchi, di Filippo Strozzi, fanno bel corredo alla narrazione, condotta con molta conoscenza dei tempi e degli uomini del secolo XVI. Ma la canzone che si cita a pagina 7, come popolare durante l'assedio

di Firenze, e che anche l'autore giudica non genuina, quantunque l'attinga dal Reumont, crediamo sia opera del Guerrazzi, che primo la pubblicò nel suo Romanzo. A pag. 18, certamente per svista, Ippolito è detto non cugino, ma fratello di Alessandro. A pag. 80 l'autore si meraviglia che l'Aldobrandini volesse con Pier Luigi Farnese sostituire il mulatto mediceo; ma alimento a queste speranze dovevan essere l'ambizione di Paolo III e l'amore al figlio, non che l'odio che nutriva contro i Medici, tanto che, secondo dice il Varchi, accusava egli Clemente di avergli tolto dieci anni di papato, vivendo più del debito, nè parve strano allo stesso storico che il papa fosse incolpato della morte del cardinale Ippolito.

Di questa importante narrazione biografica, resa più preziosa da documenti rari od inediti, l'autore, con soverchia modestia, ha voluto serbar l'anonimo. Noi crediamo non dover esser tacciati di indiscrezione dicendo almeno che è dovuta a quello stesso che si piacque in un utile lavoro filologico nascondersi sotto il nome anagrammatico di Pico Luri da Vassano. In questa seconda scrittura egli si cela sotto due iniziali; alla terza, non dubitiamo che, lieto dell'approvazione degli studiosi, porrà intero il suo nome.

Braccio a Roma. Lettere di Braccio al cardinale Isolani, pubblicate da LUIGI FUMI, Siena, Lazzeri, 1878.

Piccolo libriccino, ma del quale l'importanza storica non è minore dell'eleganza della stampa. Ad ognuno è nota l'impresa audace di Braccio sui principî del secolo XV, quando parve per un istante che Roma potesse divenir preda del fortunato avventuriere, e nella città dei pontefici si piantasse, come in tante altre della penisola, il seggio di un principato laico. Chi conosce i fatti del tempo sa che questo evento era pur possibile; però difficile in Roma più che altrove; e dal libretto ci piace trar fuori una sentenza di quel cardinale Isolani, che alla meglio difendeva in S. Angelo le ragioni del papa; sentenza che fu vera fino al 1870, e che teniamo per fermo nol sarà più dappoi: « Leggiera cosa è ad acquistar Roma, ma mantenerla assai difficile ». Ma noi abbiamo salda fiducia all'*hic optime manebimus*.

La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII, per ERNESTO MASI. — Bologna, Zanichelli 1878.

Caso raro in Italia! Ecco un libro d'argomento serio, una monografia storico-letteraria che ha tutta l'attrattiva di un romanzo e che è così ben fatta da disgradarne le migliori opere, di simile natura, uscite da penna francese. Anche a' tempi dell'Albergati, i nostri bisnonni invidiavano agli scrittori d'oltr'Alpi l'arte di trattare piacevolmente ogni più arduo tema e di comporre leggiadri volumi che andassero per le

mani di tutti. E molti allora pensavano che non fosse da far nulla di meglio che imitare quanto più fosse possibile quei lodatissimi maestri. Così l'istesso Albergati mise fuori nel 1779, in compagnia coll'ex-gesuita Altanesi, le *Novelle morali ad uso dei fanciulli*, poi coll'abate Zacchiroli, due tomi di *Lettere capricciose*, alle quali tennero dietro le *Lettere capricciose* ove prese a cooperatore il Compagnoni e le *Varie* che si scambiò col Bertazzoli, vuoti cicalecci, meritamente andati in dimenticanza, da cui non può nemmeno cavarsi una notizia rispetto ai tempi o agli autori medesimi, e che somigliano (dice il Masi) alle prose del Voltaire, come uno sciancato all'Appollo del Belvedere.

Tutt'altra via tengono i più riputati storici e critici dell'età nostra, fra i quali tiene un luogo onorevole l'autore dello studio sui *Burlamacchi e Renata d'Este* e di questo che ora annunziamo. Invece di vane chiacchiere e di servili imitazioni straniere, egli ci offre un libro pieno di fatti e di documenti, importantissimo per la storia politica e letteraria del secolo XVIII. Il marchese Albergati non fu certo un grand'uomo; nè il suo biografo si adopera punto di crescerne la statura, anzi si direbbe piuttosto che miri ad impiccolirlo, per timore di incappare nel vizio solito dei pittori di ritratti; ma appunto perchè non primeggiava per istraordinaria originalità, il senatore Bolognese perfettamente specchiò e ritrasse in sè medesimo le qualità e i difetti del tempo suo. Ricco patrizio e succeduto al padre nella dignità senatoria, egli fu in età giovanile assunto ai primari uffici della sua città nativa, la quale sotto il dominio dei Papi serbò fino al 1780 i nomi e le vestigia (più apparenti che reali) dell'antica indipendenza repubblicana; generoso mecenate, amantissimo del teatro, attore dilettante, poeta drammatico, egli stesso ebbe familiarità coi molti ragguardevoli uomini dell'ottocento, che ospitò nella sua villa di Zola o con cui stette in relazione epistolare. Mente aperta ad ogni novità, attinse direttamente dal Voltaire le massime filosofiche allora in voga; ma mentre affettava di sprezzare i pregiudizi de' suoi pari, correva dietro ai ciondoli e alle divise, e sospirava un titolo di aiutante di campo da re Stanislao di Polonia, come una parola di lode dal Baretti, dal Goldoni o dal Bettinelli. Quando per ultimo assistè alla sanguinosa e inaspettata applicazione delle dottrine da lui vagheggiate, si tirò addietro impaurito; salvochè si acconciò poi ad accettar dal Governo napoleonico gli uffici di revisore delle stampe, d'ispettore degli spettacoli, di direttore delle scuole elementari, i quali sostenne non senza traversie, sino al 1804, che fu l'anno della sua morte. Le svariate vicende per le quali egli passò e che si distendono per quasi tutto il secolo XVIII (poichè era nato nel 1700) porgono al nostro autore favorevole occasione di aggruppare intorno al nobile commediografo molteplici pitture d'uomini e di cose che c'introducono nella vita intima di quell'età, e ce ne

rendono un'immagine compiuta. Così vediamo sfilare e muoversi sotto i nostri occhi la vecchia *repubblica* bolognese (di cui fu già pubblicato un bel saggio nella *Nuova Antologia*, le feste e le rappresentazioni di Zola, i carnevali di Venezia, i torbidi rivolgimenti della democrazia cispadana e cisalpina; ed ancora il Goldoni, della cui riforma l'Albergati fu caldo fautore), l'Alfieri a cui si professò amico, e il Baretti; e lo Zacchiroli ed il Pepoli che pur ebbe ugualmente cari; finalmente il Cesarotti, il Bettinelli, l'Arteaga, Carlo Gozzi, l'abate Taruffi, Corilla Olimpica, il Casanuova, dame galanti e cicisbei, ballerine e cavalieri d'industria, abati erotici ed enciclopedisti, papi e sovrani, l'intiero mondo di quella età che spensierata preparava e subiva la più grande mutazione politica della storia moderna risorge e si rianima sotto la magica verga del nostro biografo. Il quale cava le sue memorie dall'archivio Albergati, da lettere private, da diari contemporanei e da altre fonti autentiche, la più parte inedite che cita diligentemente. E dispone ogni parte senza sfoggio di erudizione, senza digressioni inutili, ma con retti e temperati giudizi (valga ad esempio quello su Carlo Gozzi), con sagacissima critica (come là dove scolpa l'Albergati dall'accusa di aver uccisa la seconda moglie), insomma con tanto garbo che più non si potrebbe desiderare.

Da S. Pietro a Pio IX, storia dei Papi narrata al popolo da Ferdinando Bosio. — Milano, 1878.

De' lavori storici alcuni sono pregevoli quali diligenti, giudiziose e talora sapienti ricerche intorno a soggetti più o meno vasti di cui rendono più piena o più esatta e certa la cognizione, altri quali ben composte sintesi, per le quali, approfittando delle ricerche fatte e riassumendone i risultati ottenuti, presentano i soggetti medesimi nell'aspetto e forma a cui li ha portati più nuovamente la scienza. I primi servono meglio agli scienziati, che per mezzo di essi arricchiscono e completano la suppellettile della loro dottrina; i secondi giovano più alla comune degli uomini, i quali vi trovano quelle notizie complessive che bisognano ad un criterio pratico della vita. Il libro che annunziamo appartiene alla seconda specie, e in esso il chiarissimo autore si propose « di condensare in piccolo quadro la storia della gigantesca istituzione, la maggiore che sia mai stata e che mai possa essere al mondo » e di far ciò « per uso del popolo ».

L'ossatura, per così dire, dell'opera è delineata nel primo capitolo; gli altri servono ad incarnarla e colorirla. Egli divide la storia dei papi in due *epoche*. Il primo periodo comprende il tempo che essi non ebbero nella Chiesa universale maggior influsso degli altri vescovi, e furono affatto subordinati ai concili; e questo lo suddivide in due

minori; il primo da San Pietro a Costantino, l'altro da Costantino a Carlo Magno. Il secondo dei due grandi periodi va da Carlo Magno a Paolo III (era meglio dire a Carlo V); nel quale i papi, valendosi dei favori de' principi e della venerazione de' popoli, avocarono a sè la rappresentanza della Chiesa, si sostituirono ai concili, e il papa divenne la Chiesa, la Chiesa il papa; e conseguentemente sollevandosi su tutte le potenze esercitarono un'azione suprema sul mondo morale e civile. Con Paolo III la storia de' papi, come potenza, è finita, e comincia la storia de' singoli papi, e cessa in essi un'azione che si svolga logicamente verso una meta alla quale da tutti e continuamente s'abbia la mira. Nel secondo periodo peraltro, riconosce alcuni momenti in cui o s'abbandonò lo scopo finale, o almeno si ebbe pure qualche mira secondaria e parziale, forse creduta mezzo necessario al conseguimento o mantenimento di quello.

Riesce affatto impossibile il dare un giudizio complessivo d'un libro che riassume una storia così lunga, così importante e in molte parti ancora così dubbia ed oscura; nella cui immensa congerie di fatti si sono formati e dibattuti tanti disparatissimi giudizi, molti dei quali sostenuti e confortati da ricerche eruditissime, da discussioni sapientissime. Esso deve naturalmente consistere in una serie di asserzioni, ad ognuna delle quali l'autore dev'esser venuto in seguito ad uno studioso esame, dietro il quale si è deciso a proferire una sentenza, un punto di vista, una interpretazione; ma può darsi benissimo che lo studio medesimo abbia indotto ed induca altri ad accettarne una diversa, o forse anche contraria. Solo vogliamo riconoscere, che il compendio del Bosio non è uno di quelli compilati e raffazzonati sopra altri compendi, uno di quei libri che non hanno altro di nuovo e di proprio che il frontespizio, ma invece è un libro suo, o, vogliam dire, è il quadro complessivo che egli s'è formato dalla lettura di opere originali; la quale lettura ben si conosce che debba essere stata assai estesa ed accurata. Da libri siffatti, quand'anche uno non ne divida tutti i giudizi, vi è sempre da imparare; e noi crediamo poterlo raccomandare specialmente a quei giovani che già abbiano qualche cognizione de' fatti riguardanti la storia del papato, perchè potrà loro servire per dare a questi una prima coordinazione, cui possono con ulteriori letture emendare e perfezionare, ma che intanto loro varrà certamente a meglio intenderne il valore, vedendo l'importanza che possono aver avuto in relazione con tutta la vita del papato.

BIOGRAFIA.

Due discorsi di Francesco Fiorentino in morte di Vittorio Emanuele II. — Pisa, fratelli Nistri. Napoli, Stab. tip. Perrotti, 1878.

Basta ormai annunziare un nuovo lavoro del Fiorentino, perchè ognuno sia certo esser esso sott'ogni rispetto pregevole. Dell'animo nobilissimo dell' illustre uomo, delle opinioni apertamente professate con costanza, fuor di moda al dì d'oggi, non è chi non sappia di quanti lo conoscono; e sono moltissimi in Italia e fuori d'Italia. Saremmo dunque facilmente creduti, se dicessimo senza più che i discorsi sovraenunziati sono de' migliori venuti in luce sul doloroso tema.

La serie di simili componimenti s'è fatta ormai numerosa tanto, e in molta parte, tanto uniforme, da rendere soverchia fatica e fors'anco inutile il portarla a rassegna. Uno il sentimento inspiratore, uno il soggetto, concordi i giudizi, riusciva difficilissimo, per non dire impossibile, che l'uno scrittore dall' altro si differenziasse. In tali casi tutto il segreto sta nella forma; chè quanto a sostanza il non ripetere gli altrui concetti è difficoltà grande e quasi non superabile.

Il Fiorentino ebbe difficoltà più grande da vincere: quella di non ripeter se stesso, trattando, a breve intervallo il soggetto medesimo dalla cattedra nell'Ateneo pisano, e al cospetto della cittadinanza di Montalbano Jonico che lui invitava ad onorare la memoria del nostro gran Re. Ed e' riuscì come non si poteva meglio.

Nell'orazione pisana ei dipinse magistralmente, a lunghissimi tratti, tutto il regno del principe savoiardo; mentre nell'altra si fermò di preferenza su quanto egli operava a benefizio dei popoli meridionali della penisola. Ma in ambedue com'è ricca e vibrante ed ornata la vena del dire, così è aperta, e sincera, e profonda quella dell'affetto e dell'entusiasmo. L'uomo, il cittadino, il pensatore, si rivela intero nei due scritti; ne' quali il Fiorentino con la brusca franchezza, che non è l'ultimo de' suoi pregi, espresse pensieri e sentenze che non vanno secondo corrente, nè mirano certo a blandire. E appunto per ciò questi discorsi si rendono più che mai pregevoli, e piacquero più a quanti poterono udirli dalla viva voce di lui, o li lessero stampati [1] e resteranno esempio imitabile di tal sorta di scritture.

[1] Poichè cade in acconcio, riproduciamo qui con piacere la bella lettera inviata al Fiorentino in nome dell'augusta Maestà di Re Umberto:

« Roma, 25 marzo 1878.

« *Illustrissimo signore,*

« Dal signor prefetto di Pisa mi fu trasmesso un elegante esemplare del discorso letto dalla S. V. Ill.ma in codesta illustre Università nell'occasione dell'immensa sciagura che immergeva nel lutto l'Italia e l'augusta Casa di Savoia.

Il primo Re d'Italia, ricordi biografici di Vittorio Emanuele II, per I. GHIRON. — Milano, U. Hoepli, 1878.

I grandi fatti, lieti o luttuosi, sogliono far nascere opere od opuscoli occasionali, che hanno per lo più vita effimera e spariscono appena soddisfatta la curiosità onde avevano avuto origine. Ma il bel volume che annunziamo rimarrà certamente e sarà consultato con frutto dagli storici futuri, perchè l'editore ebbe l'avvedutezza di darne commissione ad uno scrittore di vaglia, avvezzo a trattare e a raccogliere le memorie e i documenti dei tempi passati. Se non che a delineare la vita di Vittorio Emanuele non bastava la diligenza dell'archeografo; occorreva accoppiarvi il cuore del cittadino e l'arte dello scrittore: qualità tutte che si ritrovano ad ogni pagina nel libro del professore Ghiron. Egli stesso racconta che nel comporlo interrompevasi ogni momento esclamando fra sè: « Che grande monarca fu Vittorio Emanuele! Che bella, che nobile vita fu la sua e come piena di sublimi ammaestramenti pei Re e pei cittadini!... » E per vero vi si sente scorrere dentro un alito potente d'amor patrio e di fervida ammirazione che fa rivivere appieno gli uomini e i tempi testè trascorsi; sicchè il lettore commosso e trascinato non può staccarsene finchè non l'abbia tutto quanto divorato. Dopo un rapido cenno intorno al sentimento italiano in Piemonte, si passa in rassegna l'educazione e l'adolescenza del Duca di Savoia, le imprese guerresche del 1848, i primi atti del giovane Principe, le lotte sostenute coi prepotenti nemici d'Italia; quindi le battaglie per l'indipendenza, e il compimento dell'unità; finalmente l'ingegno, il cuore, lo spirito di lui che congiungeva tanta grandezza con tanta bontà; la vita del cittadino, e la vita del cacciatore, e le ultime ore di una morte che fu un lutto nazionale.

Il racconto alternasi garbatamente cogli aneddoti e coi documenti, molti dei quali sono inediti, e tutti poi sono esposti ed illustrati in modo da crescerne il pregio; perchè anche in mezzo al calore del sentimento si palesa l'acume del critico, che vaglia i fatti e ha il culto dell'esattezza.

« S. M. volle leggere quanto ella disse del Re suo padre, e fu commossa per la grande spontaneità di affetti che è singolar pregio della sua bellissima orazione.

« S. M. la ringrazia di aver diviso così nobilmente il suo dolore di figlio e di Re; e mi ordinava di far incidere il nome di lei sovra medaglia d'oro portante l'effigie del glorioso estinto che ella ama tanto, e del suo Augusto successore che ha per la S. V. una speciale stima e considerazione.

« Sarà mia cura di trasmetterle il grazioso ricordo del Re, non appena mi sarà pervenuto dalla zecca, a cui ne fu affidata l'esecuzione.

« *Il Segretario part. di S. M.*
« TORRIANI ».

Il volume è arricchito da un bel ritratto fotografico e da due *facsimili*, l'uno dello scritto del Duca di Savoia a 10 e a 11 anni, l'altro d'una nobilissima lettera politica indirizzata dal Re al Conte di Ponza di S. Martino, il 15 giugno 1861, pochi giorni dopo la morte di Cavour.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

TOMMASO CAMPANELLA

Campanella avanti il carcere.

I.

Campanella è più celebrato che conosciuto. Il suo nome non ha peranco nella storia della nostra filosofia quella significazione precisa e chiara che hanno i nomi di Cartesio e di Malebranche o quelli di Bacone e di Locke nella storia della filosofia in Francia ed in Inghilterra. La ragione di questo fatto in parte è da cercarsi in ciò che noi abbiamo molti altri nomi nella storia nostra che hanno significato arbitrario, e in parte in ciò che gli scrittori, che presero a discorrere delle sue opinioni, non ne esaminarono partitamente le numerosissime opere. È nostro assunto di riparare per quanto le nostre forze il consentono all'indicato mancamento, studiando di ben stabilire il grado della capacità filosofica del Campanella e quello del valore dei suoi libri scientifici e filosofici, poetici e storici, teologici ed astrologici. Quanto alla narrazione della vita avremmo rimandato il lettore alle cose che ne scrissero in questi nostri tempi con grande dottrina specialmente il Baldacchini ed il D'Ancona, se i copiosi documenti inediti che ci vennero tra mano non ci abilitassero a dissipare le nebbie, che per concorde testimonianza de' biografi si addensarono intorno al fatto principale che è quello della congiura, e rettificare quanto si disse intorno al soggiorno che fece negli ultimi suoi anni in Roma ed in Parigi.

II.

La vita del Campanella si può dividere in tre periodi: Campanella avanti il carcere, nel carcere e dopo il carcere.

Addì 5 settembre 1568 da Girolamo e da Caterina Martello nella città di Stilo [1] nasceva Tommaso Campanella. L'animo generoso dimostrato dai fratelli nei molti travagli che durarono per lui, l'istruzione che ebbe una sua sorella, il padre ed un suo prossimo congiunto, ai quali la mentovata città di Stilo conferì l'onore di rappresentarla [2], il suo zio infine che lesse diritto nell'Università di Napoli, ci danno argomento a credere che appartenesse a famiglia educata ed autorevole, ancorachè scarsa di beni di fortuna. Nella Calabria il nome dei Campanella era estesissimo, e coloro che lo portavano avevano tanta rassomiglianza nei lineamenti del volto, che il nostro Tommaso si meravigliava che a' tempi suoi si trovassero due fanciulli suoi parenti che se ne scostassero. [3]

Ebbe pochi pari nella precocità della memoria e dell'ingegno. In età di cinque anni riteneva quello che gli si insegnava, e di dodici già diceva e scriveva all'improvviso sopra qualsiasi argomento. [4] E come quegli in cui la fantasia era vivissima e grande la mobilità del sentire, ricevette in sui quattordici anni sì gagliarda impressione dalla lettura delle gesta di Alberto Magno e di San Tommaso e dalle prediche eloquenti di un frate domenicano suo maestro di logica, che contro la volontà del padre, il quale divisava metterlo a studio di diritto in Napoli presso lo zio, vestì l'abito nel convento dei Domenicani di Santa Maria di Stilo. A ben comprendere la sua indole e la irregolarità di taluni pensamenti sparsi nei suoi libri, giova sin da ora rammentare come egli narri che caduto in tenera età

[1] Il Capialbi ne' suoi *Documenti inediti circa la voluta ribellione* di Frà Tommaso Campanella dimostra, a nostro avviso, con saldezza di prove che il Campanella è nato nella città di Stilo addì 5 novembre, e non nel borgo Stignano addì 12, secondo il Baldacchini. - Dalle *geniture* che si serbavano presso l'infelice abate di S. Prassede, coetaneo e familiare del Campanella, sappiamo che nacque addì 5 settembre, ore 12, minuti 6 (V. l'opuscolo: *Giornalisti, astrologi e negromanti* di A. Bertolotti, Roma-Firenze, 1878). Nel battesimo gli fu dato il nome di Giovanni Domenico, che poi mutò in quello di Tommaso vestendo la tonaca.

[2] Nei *Medicinalium juxta propria principia*, pag. 321, narra che suo padre Girolamo contribuì a preservare la sua famiglia e la terra di Stignano dalla peste.

[3] *Philosophia sensibus demonstrata*, pag. 168.

[4] *De libris propriis* - *Philosophia sensibus demonstrata praefatio.*

infermo di male di milza e tormentato alquanti anni appresso da ostinata quartana, dovette in tutte e due le volte la sua guarigione alle cure magiche di una donna di cui non ci dà il nome. [1]

L'anno appresso la sua vestitura venne dal convento di Santa Maria di Stilo trasferito in S. Giorgio, altra piccola terra della Calabria, dove pure fioriva un convento domenicano.

Qui già comincia a far manifesta la sua indole ed a dare prova di amore straordinario per lo studio. Benchè appena quindicenne, attende con energia più da uomo che da giovanetto alla lettura di Aristotile, di Platone, dei loro commentatori, e di quanti filosofi gli capitano tra le mani [2]; si esercita nella lingua latina; fa discorsi ed orazioni in occasione che il signore di quella città ne prende il possesso; ama la disputa e impugna senza usare misura e riserva i placiti aristotelici. I condiscepoli ne rimangono come scandolezzati ed i superiori ai quali vengono riferiti i giudizi, che esso proferisce con straordinaria franchezza, si accendono di ira e trascorrono contro esso ad aspre parole *(verbis non pacificis)*. Egli sta saldo, si raccoglie, e ripensando con gagliarda meditazione alle opinioni manifestate, esce in quelle così raffermato e ravvalorato che promette a sè stesso quasi con solennità di giuramento, di significare le medesime non solo ai compagni, come aveva insino allora fatto, ma a voce alta e sopra i tetti. [3]

Cotesta risoluzione presa nel diciannovesimo anno della sua età ci palesa che la ragione più poteva nel suo animo che non l'autorità o la tradizione. Dal che si comprende com'egli esultasse di essere tenuto giovane di mente così depravata da potersi pareggiare a quella di un certo Bernardino Telesio, il quale pure opponevasi a tutti i filosofi e massime ad Aristotile. Queste parole già lasciano intravedere più il filosofo libero ed indipendente che non il docile fraticello. Ed è col riferito proposito e col desiderio di avere nel Telesio un socio, una guida, un appoggio che egli si invogliò di vederlo e di leggerne per intiero le opere, giudicando anticipatamente che le opinioni in quelle contenute dovevano concordare con le

[1] Vedi *Medicinalium juxta propria principia.*

[2] Nella prefazione alla *Philosophia sensibus demonstrata* egli dichiara di aver studiato per cinque anni i filosofi peripatetici e platonici. - Siccome quando scriveva la detta prefazione aveva appena venti anni, così i suoi studi filosofici cominciano nel quindicesimo anno in San Giorgio.

[3] Questo suo divisamento ci è descritto con calore di linguaggio nella citata prefazione.

sue. Eccolo quindi muovere da S. Giorgio alla volta di Cosenza senza che i superiori si oppongano.[1]

Il nome di Cosenza, di questa che egli chiama città dei Brettii, preclarissima fra le città calabre, gli suona gradito. In Cosenza aveva amici, tra i quali uno che era seguace di Telesio. Come prima quivi giunse, si diede subito cura di avere i libri telesiani. Richiese a tal fine i medesimi al mentovato amico, il quale con suo piacere glieli portò immediatamente. Malebranche dice che si sentì filosofo leggendo il libro *De homine* di Cartesio; Campanella che già aveva avuto coscienza della sua vocazione filosofica, letto il primo libro dell'opera maggiore del Telesio, si sentì così immedesimato con esso che tosto comprese quello che gli altri libri contenevano prima di leggerli.

Ma mentre egli con tanto fervore di spirito divinava ispirato i concetti del Telesio, questi che da più anni giaceva in letto estenuato di forze, rendeva l'anima a Dio. Campanella ne rimase addoloratissimo, e non potendo confortarsi con la conversazione e con la vista di lui vivo, si recò in chiesa, e quivi, alzato il funebre drappo che lo ricopriva, ne contemplò commosso il pallido volto, erompendo in versi a sua lode. Questo giovane frate, che si ispira alla bara dell'autore del libro *De rerum natura iuxta propria principia* ed esce in poesie ed in versi che tornano ad esaltazione di una filosofia creduta da lui nuova e chiamata a rinnovare l'umanità, ben ci dà con ciò prova della singolarità della sua indole e del carattere di indipendenza, che ne doveva essere il contrassegno. Confessa infatti ingenuamente di seguire il Telesio e di anteporlo a tutti i filosofi, solo perchè fa nascere la verità dalle cose vedute e dall'esame delle medesime, non dalle chimere e dalle parole degli uomini.

Ma più che mai fermo nella risoluzione presa in S. Giorgio, lascia Cosenza per ordine dei superiori, e recasi nel convento di Altomonte. Quivi, benchè di soli venti anni, già si atteggia a uomo che specula da sè, e nella cui mente si agitano sva-

[1] Alcuni biografi affermano, ma senza recarne prova, che i frati di San Francesco avendo sfidato a pubblici esperimenti il maestro di filosofia dei domenicani, questi, che conosceva il valore del Campanella suo discepolo, lo mandò in Cosenza per sostenere la difesa. - A noi pare che questo fatto appartenga più alla leggenda che alla storia. Noi crediamo, affidandoci alle parole stesse del Campanella, che egli si recò in Cosenza per continuare i suoi studi teologici e per soddisfare al desiderio che era in lui vivissimo di vedere Telesio.

riati pensamenti. Si dà in Altomonte con raddoppiato ardore allo studio dei libri telesiani, li legge per intero, e ne scruta le parti più riposte.

Carteggia con gli amici lasciati in S. Giorgio ed in Cosenza; e mentre va divisando opere di varia natura, pone mano ad un primo scritto filosofico, col quale intende dimostrare che i peripatetici ed i platonici procedono per via ampia, ma non diritta nell'investigazione[1] del vero; e che col solo senso e con le cose conosciute coi sensi si può giungere a ragionare. Convenivano in Altomonte dai vicini paesi, per conversare con lui di cose filosofiche, il medico Giovanni Francesco Branca da Castrovillari, Rogliano da Rogiano, Muzio Campolongo barone di Acqua Formosa, Luigi Brettio, valente nell'arte della memoria, [2] ed altri ammiratori e seguaci delle dottrine telesiane. Taluni frati, che vedevano di mal occhio cotesti colloqui e convegni, accusarono il Campanella di usare soverchiamente con persone non claustrali e di professare opinioni riprovevoli. E come taluna di queste accuse moveva da persona costituita in dignità, così gliene sarebbe incolto male se il suo maestro in teologia, padre Pietro Ponzio, provinciale dell'Ordine, non lo avesse sostenuto virilmente. Vinta questa difficoltà, in quella che egli attendeva al mentovato libro *De investigatione* e ad un altro per chiarire ed esplicare i libri telesiani,[3] che a lui parevano alquanto ristretti ed oscuri, gli amici lo pregarono di smettere per un momento i divisati lavori e di difendere il Telesio contro le censure che gli erano state fatte in un libro intitolato *Pugnaculum Aristotelis* scritto da Antonio Marta da Verona, che aveva in Napoli fama di peripatetico e di letterato.

Il Campanella, di per sè stesso già battagliero, stimolato dagli amici a farsi campione del Cosentino, scrisse in otto mesi e quasi di un fiato un grosso volume, al quale pose in fronte un audace titolo: *Filosofia dimostrata coi sensi*,[4] benchè in esso ei non discorra a norma dei sensi e della esperienza, ma arbitrariamente ed *a priori* sopra svariate questioni di fisica e di metafisica, secondo che diremo nel processo di questo scritto. Terminati in Altomonte, cioè nel 1591, i suoi studi teologici, recossi in Na-

[1] Nel trattato *De libris propriis* cotesto scritto viene per ordine di tempo dopo quello *De philosophia sensibus demonstrata*. Per contro nella prefazione di quest'opera esso è posto avanti a tutti gli altri scritti.

[2] Abbiamo un epigramma del Brettio in lode del Campanella

[3] *Philosophia sensibus demonstrata*, pag. 5.

[4] Questo libro lo principiò nel gennaio 1589 e lo finì nell'agosto, in età cioè di 20 anni.

poli, [1] centro dell'operosità intellettuale e del Mezzogiorno d'Italia, dove, appena giunto, licenziò alle stampe l'opera mentovata, coi tipi di Orazio Salviani. [2]

Viveva allora in Napoli Giambattista Porta. Alla sua casa, palestra di dispute e di ricerche filosofiche e scientifiche, affluivano insieme a dotti stranieri e del paese, molti giovani amatori e studiosi delle cose naturali. Il Porta, sebbene avesse mente vasta, non comune erudizione e amore vivo per la filosofia naturale, nondimeno essendo piuttosto ricercatore dei secreti e delle cose occulte che non osservatore diligente dei fatti e delle leggi della natura, i frutti che ne ritrasse non furono pari al suo ingegno ed ai suoi studi. I suoi libri sono scritti con stile disadorno, secco, barbaro e senza metodo. Vi si trovano però qua e là osservazioni e fatti peregrini, sentenze recondite, accenni significativi nei quali si intravede tra le ombre e le nubi il pensatore, quegli che stimola altri a pensare, l'infaticabile ricercatore di cose riposte, il fondatore dell'accademia dei *secreti*. Dobbiamo infine ricordare a sua lode che procedette negli studi con tanta libertà che avrebbe corso pericolo di cadere vittima dell'Inquisizione, se il cardinale d'Este ed altri amici potenti non lo avessero gagliardamente sostenuto.[3]

Comecchè l'indole del Campanella fosse diversa da quella del Porta, pure sotto taluni rispetti a lui si rassomigliava. Era esso pure ricercatore dei secreti naturali, curioso delle scienze occulte, proclive alle speculazioni intorno alla medicina ed intorno ai due principî che tanta parte allora tenevano nelle scienze, la *simpatia* e l'*antipatia delle cose:* anch'esso studiava i segni fisionomici, presumeva di conoscere con sicurezza l'animo di una persona dal solo esame della scrittura. Essendo un giorno caduta disputa tra loro circa la simpatia ed antipatia delle cose, mentre insieme esaminavano il libro della fisionomia che il Porta ristampava, il Campanella, quasi a chiarimento delle proprie opinioni, mise mano all'opera *De sensu rerum et magia,* che condusse a termine in breve spazio di

[1] Raccontasi (ma sempre senza conforto di documenti) che mentre dal porto di Napoli recavasi al convento di S. Domenico, entrasse, passandovi davanti, in un convento di Francescani e partecipasse alla pubblica disputa che si teneva, riducendo al silenzio, con stupore dei presenti, difensori ed oppositori.

[2] Già divisava in mente l'opera della *Teologia*.

[3] Intorno alle relazioni del Porta col cardinale Luigi d'Este, vedi la dotta dissertazione del marchese Campori negli *Atti e Memorie* della regia Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. VI, fascicolo 2. Modena, 1872. Il Porta nacque nel 1517, morì nel 1615.

tempo in casa del marchese Lavello suo amico, e sotto gli occhi di Mario del Tufo, figliuolo del medesimo. In questo libro singolare, che si stampò quando già il Porta era morto, vi sono parecchi concetti che esso non avrebbe disdetto. L'opera di questo illustre napoletano sull' ingegno del nostro filosofo fu meno salutare ed efficace di quella del Telesio perchè a nostro avviso contribuì a raffermarlo ed anche a spingerlo più avanti nello studio della magia e dell'astrologia. Sembra che le loro relazioni siano state del tutto amichevoli. Il Campanella riponeva molta fede nelle cognizioni mediche del Porta. Più volte ne ebbe aiuto nelle sue malattie. Afflitto da un repentino morbo negli occhi, il Porta lo sanò prontamente stillando in quelli, alla presenza di molti, un meraviglioso collirio.[1] Gli diè parecchie ricette per curarsi, e per consiglio di lui usò i bagni sudoriferi di Pozzuoli,[2] per i quali si riebbe da una malattia in cui era caduto per troppo lauti cibi apprestatigli dal suo ospite.

Senza cercare quanto vi sia di vero in ciò che dicesi che Campanella sia stato iniziato nella sua prima venuta in Napoli od in Altomonte nella magia da un rabbino strano di abiti e di linguaggio, col quale dimorò otto giorni chiuso in convento, è indubitato che reputavasi ben condizionato per esercitarla.[3] Egli stesso affermava che avanti che entrasse in carcere, un astrologo, il quale fingevasi angelo, gli promise insegnargli la magia per parte di Dio.[4] Ma essendosi ben presto accorto dell' inganno, ruppe bruscamente [5] ogni pratica, tanto che l'astrologo, vedendosi a tal modo deluso, si tolse violentemente la vita. Sono così frequenti i cenni che egli ci dà di legami e di operazioni magiche, che non possiamo non ammettere che egli avesse fermissima fede nella magia. E questa fede la mantenne per tutta la vita. Nel 1592 mentre era in Napoli, egli, oltrecchè ne faceva apertissima professione, andava con avidità in traccia di tutto quanto aveva più o meno attinenza con quella, come ne rende testimonianza il libro *De sensu rerum* che

[1] « Utebatur Porta mirifico collirio statim sanante » ecc. (*Medicinalium*, pag. 395).

[2] Queste ed altre particolarità non mentovate dai biografi si trovano nei suoi libri. Vedi *Medicinalium*, pag. 381.

[3] Lettere pubblicate dal CENTOFANTI, pag. 19.

[4] Vedi pag. 4, *Vita Thomæ Campanellæ* auctore, Ern. Sal. Cypriano accedunt hac secnnda editione appendices IV, doctorum virorum De Campanellae vita philosophia et libris schediasmata complectentes, Amstelodami apud Wetstenios, 1722.

Il fatto del rabbino è riferito come raccontato dal monaco Carlo Caffa che dimorò in Italia e che lo teneva da un frate ottuagenario che conobbe il Campanella.

[5] Vedi *Atheismus triumphatus*, pag. 50, ediz. di Roma.

allora stava scrivendo. I discorsi che egli teneva in conformità di questo suo libro e l'usare che faceva con uomini sospetti di magia diedero corpo a talune accuse contro esso. Ond'egli, o avesse sentore che già vi fosse in aria qualche cosa contro di lui, o volesse impedire che qualche più o men grave malanno lo potesse incogliere, diede addio al Porta, alle sue conversazioni, alla casa ospitale del Tufo e pigliò la strada di Roma.

III.

Giungeva nella capitale del mondo l'anno stesso che vi veniva pure tradotto carcerato da Venezia Giordano Bruno. Campanella toccava i ventiquattro anni ed il Bruno non aveva ancora raggiunto il nono lustro. A rendere più singolare la coincidenza, indi a poco tempo, nell'anno stesso, l'uno saliva il rogo, l'altro entrava pieno di vita in un carcere sepolcrale da cui doveva uscirne canuto dopo di aver provato, non una, ma più morti.

Il Campanella alloggiò in questa sua prima dimora in Roma, non già nel convento della Minerva, ma in quello di Santa Sabina che giace in una delle parti più solitarie della città e che pure apparteneva al suo ordine. E come tutti i giovani, così egli, confidando che nella eterna città incontrerebbero favore le proposte di riforma dei costumi, di ritorno al cristianesimo primitivo, proposte che in gran parte egli aveva attinte alle opere di quei audacissimi apostoli dell'ascetismo, san Gioachimo, santa Brigida, santa Caterina da Siena, il Savonarola e gli altri molti che noi moderni qualifichiamo col titolo di mistici, presentò un suo scritto ai commissari del Sant'Uffizio, nel quale indicava quello che era da farsi per riordinare e rinnovare la Chiesa. In questo scritto egli, col linguaggio semiprofetico di cui fece sì grande uso nei suoi libri, massime nei giovanili, avvertiva che soprastava *gran procella di sangue al clero* con ruina del papato, e che terribili mali si preparavano alla Chiesa ed al mondo, se questa non si metteva per altra via da quella in cui era. E primieramente egli voleva che il clero, rosso o bianco, o verde o grigio, andasse alla chiesa scalzo, digiunasse e bevesse vino romanesco, mangiasse pane plebeo; poi indurasse nelle fatiche e nei sacrifizi, vivesse in astinenza, applicasse l'animo a buoni studi. Se Roma non si rifarà o rinnoverà, le accadrà quello che già accadde ad

altre città. *Quel che fu sarà, perchè le cose passate sono simili alle future, e quanto fu detto di Babilonia, si intende di tutte monarchie che a quella successero.... et quel che si dice di Jerusalem si intende di Roma per figura.*

Con lo stesso accento profetico enumerava i vari rimedi con cui doveva farsi la *riforma universale.* Tutti questi rimedi consistevano in generale in provvedimenti o suggerimenti di vita più pura e più spirituale. I frati non debbono tener roba o idoli d'oro ed è mestieri, per ridurre a disciplina i principi i quali cercano di gittare a terra i canoni, levar di mezzo la legge civile e sostituirvi il semplice deuteronomio. Bisogna che la giustizia si amministri con metodo affatto diverso da quello che ora si tiene e quindi si impedisca il traffico che fanno gli avvocati delle leggi. Vuole che si istituisca in Roma un Consiglio di tutta la cristianità, composto di tutti gli oratori dei principi e delle repubbliche, i cui provvedimenti e le cui risoluzioni debbono essere insieme col papa eseguite. Gran bene nascerebbe da questo Consiglio. Si formi un esercito ed un' armata comune. I soldati vivano pii e mansueti, abitino nei castelli e nelle fortezze come se abitassero in conventi, vivano tutti in comune. Leggano ai popoli dove stanno l'arte militare e la navigatoria, insegnino la meccanica, e siano licenziati i soldati stranieri. Medesimamente si sopprimano gli ordini religiosi inutili, i predicatori donino la metà della limosina, i prelati la decima loro per dieci anni, concludendo col dire che con queste riforme il mondo sarebbe ridotto a vera vita cristiana, con un solo ovile e con un sol pastore.[1]

In questo tempo, cioè nel 1592, il Sant'Uffizio di Roma pigliò in esame tutte le opere del Telesio e proibì tre libri di lui. Quello *de Somno*, quello *quod universum animal*, ed infine il libro *de rerum natura*. Fra le proposizioni censurate, secondo l'elenco che venne trasmesso al Campanella dal medico Tiberio Canelevario,[2] suo amico e conterraneo, non avendovene alcuna che si riferisse al *senso delle cose*, esso credette che su di ciò non cadesse disapprovazione. Quale che fosse il significato della censura, è vero però che egli non fu allora

[1] Queste proposte di riforma sono quelle stesse che egli mandò di poi, nel 1605, al papa Paolo V in una sua lettera che trovasi tra quelle pubblicate dal Centofanti.

[2] Vedi pag. 90 della difesa premessa al *De sensu rerum et magia*, edizione parigina del 1637 « cum examinaretur doctrina Telesii opinio *De sensu rerum* non venit in dubium »

chiamato davanti al Sant'Uffizio e che questo non tenne conto delle accuse che erano state mosse contro di lui da Napoli.

Non potendo per altro continuare il suo soggiorno in Roma senza pericolo, prese la via di Toscana e se ne andò a Firenze, dove sembra incontrasse buon accoglimento per parte dei dotti Fiorentini. Egli narra che disputò amichevolmente con un consumato teologo, il quale sosteneva che le bestie sarebbero risorte in fin del mondo; ed avrebbero come gli uomini ricevuto da Dio premio o pena in ragione delle loro azioni. Baccio Valori che l'udì conversare [1] restò meravigliato della sua erudizione.

Confidandosi di poter conseguire una lettura di filosofia nello Studio di Pisa, portava con sè come titolo e testimonianza della sua dottrina il libro a stampa della *Filosofia dimostrata coi sensi;* e l'altro inedito ancora *De sensu rerum et magia* che intendeva dedicare al Granduca di Toscana. [2] Sarebbe tornato a lui di grande vantaggio ed alle lettere, se il suo desiderio si fosse avverato. Chè nella Toscana avrebbe egli atteso allo studio delle scienze e della lingua; smesso le ubbie astrologiche, imparato a scrivere con metodo e con temperanza di idee. Ma le notizie poco favorevoli che diede sul suo conto il padre Ippolito Beccaria, [3] generale dei domenicani, mandarono il negozio così per le lunghe che egli impaziente andossene a Bologna. Ma sventuratamente qui non incontrò miglior fortuna per rispetto alla cattedra, ed essendogli stati da taluni frati [4] tolti di soppiatto i suoi manoscritti e spediti al Sant'Uffizio in Roma, riparò indispettito nello studio di Padova, fiorente per numero di scolari e bontà di lettori.

Il Campanella ricorda con piacere e con orgoglio che in Padova conobbe Galileo, dal quale gli furono consegnate per ordine del Granduca alcune lettere a lui indirizzate. [5] Si fece

[1] *Lettera di Baccio Valori sotto il dì 15 ottobre 1592.* ALESSANDRO D'ANCONA. vol. I, LXXV.

Certo che gli si poteva applicare con ragione il giudizio del cardinale Pallavicini, che Campanella *omnia legerat, omnia meminerat.*

[2] Il gran duca Ferdinando I ne aveva accettato la dedica nel 1593.

[3] Vedi D'ANCONA, lettera 13 novembre 1592.

[4] *De sensu rerum et magia,* cap. XII, libro 1; nei libri della *Metafisica* accenna pure a questo fatto.

[5] Vedi nostri documenti, lettera di Campanella a Galileo: « Ille enim ego qui quondam in cenobio S. Augustini Patavium epistolas nom'ne Ferdinandi magni ducis tu reddidisti quam primum Patavium iam veneras » — CAMPANELLA, lettera al Granduca pubblicata dal BALDACCHINI ed il commento sopra le poesie latine di Urbano VIII. - La lettera a Galileo è del 1611.

assegnare nella matricola dello studio non come calabrese, ma come spagnuolo, [1] e pigliò stanza nel convento di San-t'Agostino. Più che tra gli studenti desiderava, e ne aveva buon diritto, entrare nel numero dei professori. Ma non venendogli ciò fatto, egli si diè ad insegnare privatamente ad alcuni patrizî veneti la rettorica e si mise con instancabile operosità a scrivere sopra ogni sorta di argomenti. Dettò una *Fisiologia* giusta i propri principî e la mandò a Lelio Orsini [2] ed un *Apologetica dell'origine e della pulsazione delle vene, dei nervi e delle arterie,* come commento dell'*Animal universo* e di altri scritti del Telesio.[3] Compose indi un libro sulla *monarchia dei cristiani,* un altro sul *reggimento della Chiesa* e numerosi opuscoli. È indicibile come questo giovane potesse da solo condurre di conserva tanti scritti, leggere cotanti libri, sostenere vivaci dispute e conversazioni, applicarsi all'insegnamento ed alle altre occupazioni di sua vita errante. Come già in San Giorgio, in Cosenza, in Altomonte, in Napoli, in Roma, così in Padova egli era fatto segno all'attenzione di molti e menava rumore per la singolarità e la libertà dei suoi giudizi e per le controversie in cui spesso si trovava avvolto. Sappiamo che in Padova disputò intorno alla fede con talune persone proclivi al giudaismo. Ed è in Padova che incominciò a meditare e scrivere intorno alla necessità di provvedere con ordini teocratici alla ristaurazione ed al mantenimento della civiltà in tutte le nazioni d'Europa. Compose, come egli stesso dice, [4] in questa città *De monarchia christianorum commentarium non pœnitendum,* nel quale si faceva a dimostrare con quali arti *res christiana crevit,* [5] *crescet, et quibus decrescere solet et quibus recuperanda sit politica loquendo.* Ed è Padova che gli fornì poi ampia materia di applicare le sue dottrine teocratiche, come vedremo, e di scrivere non meno di sette od otto libri nei quali presagisce e dà come certa la ruina di Venezia se continua ad ostinarsi nella lotta col pontefice. Ma, o fosse irrequietezza sua o timore di molestia per parte dei frati ed anche dei magistrati per causa delle sue dottrine teocratiche e più probabilmente per dare ragione di sè al S. Uffizio, lasciò

[1] Ciò risulta dall'informazione che segue alla narrazione pubblicata dal CAPIALBI.

[2] *De libris propriis.*

[3] Questi libri erano contro Andrea Chiocco, medico veronese.

[4] *De libris propriis,* pag. 176.

[5] Nella vita noi accenniamo genericamente alle opere del Campanella, poichè il loro esame è fatto da noi separatamente.

Padova, non sappiamo bene in quale anno, ma certo non più tardi del 1595 o 96, e tornò per la seconda volta in Roma senza fermarsi per via.

IV.

Questa seconda venuta a Roma segna il tempo del processo che noi possiamo chiamare primo di Tommaso Campanella non avvertito dai biografi o confuso coi processi che sostenne posteriormente. Questo primo processo aggirossi sopra due argomenti distinti tra sè. L'uno comprendeva le opinioni che si contenevano nel libro manoscritto *De sensu rerum* che gli era stato rubato e spedito al Sant'Uffizio in Roma. L'altro le quattro infrascritte accuse: 1° che inclinasse al giudaismo, non avendo palesato un ebraizzante con cui disputò intorno alla fede; 2° che professava dottrine eretiche, e fosse signoreggiato dal diavolo; 3° che fosse contrario ad Aristotele; 4° che avesse contaminato il padre generale nel convento di Padova.

Il Campanella racconta che, ammesso al cospetto degli inquisitori, egli sostenne con l'autorità dei più grandi filosofi e maestri in divinità che il mondo fosse assistito dall'anima. Le ragioni da esso arrecate parvero così concludenti che i mentovati inquisitori si restrinsero solo a dire:[1] se il mondo ha l'anima, e se questa è beatificabile o beata, anche le anime dei bruti sono tali. A cotesta opposizione io risposi, come appare dagli atti del processo,[2] che se si dà una anima che assista al mondo e lo regge con intelligenza beata, questa può essere l'anima di una delle dominazioni, e non già quella dei bruti. Gli inquisitori non procedettero oltre, ed i cardinali Ascolano, Santorio e Sarnano, lodandolo che avesse[3] ben combattuto contra *atheos et pro patribus*, lo mandarono assolto senza vincolarlo con precetti e con proibizioni come egli chiedeva,[4] e senza chiedergli una ritrattazione[5] od una abiura. Non è

[1] Nihil opposuerunt contra sensum rerum naturalem, nec quod posuerim animam mundi assistentem cum Aug. Basil. Nysseno, Ficino et Platone.

[2] Ut patet in actis, anni 1598.

[3] Id quod etiam narravi in libro meo *De sensu rerum*, impresso nell'anno 1617, pag. 90, edizione sovraccennata.

[4] Nell'anno 1627 taluni censori eccitarono nuovamente il dubbio se fosse ortodosso attribuire il senso alle cose. Campanella rispose che se non si voleva dare senso, non si poteva recusare un pro-senso « quoniam sapientia Dei effusa super omnia opera eius ut dicitur » (*Eccl. I*, ecc.). - Nella ristampa al *De sensu* vi è un'appendice a carte 19, nella quale afferma che lesse dipoi il libro di Gilberto intorno al *Magnete*, e quasi crede che le opinioni di questo libro consuonino con le sue.

[5] Vedi intorno a questo suo primo processo la narrazione che egli ne fa nella difesa del libro *De sensu rerum et magia*, edizione di Parigi.

quindi conforme a verità quando si dice nelle allegazioni fiscali [1] e nella lettera del nunzio pontificio in Napoli, sotto il dì 11 febbraio 1601, che esso fu fatto abiurare in Roma. [2]

Sembra che con valide ragioni egli dimostrasse vane ed insussistenti le accuse soprariferite, e l'ultima in ispecie che accennava ad atti di mal costume commessi da lui in Padova.[3] Il non essere stato ritenuto a Roma o condannato, è prova che il S. Uffizio non lo riconobbe colpevole e che la sua difesa fu giudicata efficace. Tuttavia, volendo egli dissipare ogni ombra di macchia, compose 200 conclusioni intorno alla mutazione di questo secolo ed alle profezie in favore della Spagna, proponendosi di difenderle nell'anno santo in Roma, cioè nel 1600. [4]

Mentre attendeva a cotesta difesa che avveniva nell'anno 1598, egli non solo rifece taluni dei libri toltigli, ma ne dettò altri moltissimi. Fra questi sono da ricordare il *Reggimento della Chiesa*, la *Poetica*, opera piene di idee peregrine, le *Leggi della prosodia della lingua italiana*, il *Dialogo del modo di convincere gli eretici*, scritto con vigoria dialettica; alquante orazioni e discorsi politici per sè e per gli amici; non poche e assai belle poesie in lingua toscana. È da lamentare che non sempre prendesse occasione a scrivere dalla meditazione propria, o da un grande pensiero che avesse in mente, ma dalle congiunture del momento; e preferisse al concentrarsi su un sol punto lo estendersi su tutti, recandosi a vanto questa sua universalità. Non vi è parte dello scibile intorno alla quale egli non abbia o non dica di avere scritto a trenta anni. Terminato il processo, riparte da Roma, che ancora era tutta allagata dal più grande straripamento del Tevere di cui facciano menzione le storie, [5] alla volta di Napoli, e quivi senza

[1] « Aliud commisit crimen laesae maiestatis divinae et abiuravit ».

Secondo il GIANNONE, il Campanella, prima della congiura, sofferse lunga prigionia in Roma per miscredenza e per difformi costumi e che fu lasciato libero perchè si ritrattò, e venne confinato in Stilo perchè non andasse vagando. Lo stesso afferma il PARRINI.

[2] *Archivio stor.*, vol. IX, pag. 413 e 427.

[3] All'ultima accusa intese forse alludere il Nandeo dicendo che in Padova il Campanella destò ire acerbe e che il suo nome fu calunniato da tristi. « Gabrielis Nandei parisini eminentissimorum cardinalium Francisci a Balneo, Francisci Barberini, Julii Mazarini ac deinum serenissimae Christinae Alexandrae reginae Suecorum, Gothorum et Vandalorum bibliothecarii epistolae nunc primum in lucem prodeunt. Genevae sumptibus Joh. Hermanni, Widerhold MDCLXVII.

[4] Vedi le lettere del Campanella pubblicate dal CENTOFANTI nell'*Archivio storico*.

[5] In questa inondazione, che fece gagliarda impressione su Campanella, l'acqua raggiunse a Ripetta la straordinaria altezza di metri 19 56. Clemente VIII pubblicò in quest'occasione un'enciclica (23 gennaio 1599) nella quale ordinava pubbliche preci per placare la collera divina.

interporre tempo di mezzo, rifà la *Fisiologia*, stende un trattato d'etica, pone mano ad altri lavori. Dopo pochi mesi, ripiglia la via della Calabria, desideroso di rivedere la sua famiglia, il cenobio pieno di memorie della sua adolescenza. La Calabria è per lui la terra prediletta, la terra favorita da Dio « *omnium fere regionum optima et antiquissima* ». Pitagora fu *doctor calabrorum*, Filolao fu calabrese, calabrese Timeo di Locri; Platone da Atene venne in Calabria, dove apprese ogni cosa; sono calabresi l'abate Gioachimo ed il D'Amico, che rimosse gli epicicli e gli eccentrici del sistema tolemaico; calabrese infino è Bernardino Telesio. Indicibile è l'amore con cui parla della Calabria. Ridottosi nella città di Stilo, scrive la tragedia *Maria Stuarda*, gli *Argomenti dei Tomisti contro Molina*, disegna ed abbozza la sua *Repubblica ideale*, *la città del Sole*, e parte degli scritti di metafisica e di teologia. Questi lavori ei li condusse tutti a compimento prima che esso oltrepassasse il sesto lustro di vita.

V.

L'ingegno, i viaggi, gli studi, i libri pubblicati, le dispute e massime le cognizioni di medicina e di magia, nelle quali era tenuto valente, avevano sparso per modo il nome di Campanella, che egli rammenta non senza alterezza, che quando si mostrava in pubblico, gli si facevano innanzi uomini a torme chiedendo rimedi per le loro infermità e per quelle delle pecore e dei buoi. Egli dava e prescriveva medicine le quali più che dalla virtù propria acquistavano efficacia dalla fede, per cui coloro che le ricevevano ed adoperavano [1] ne lodavano Iddio. Siamo intanto nell'anno 1599, nell'anno in cui deve estinguersi il secolo decimosesto. Campanella, assorto più che mai nelle fantastiche speculazioni del secolo che muore e di quello che nasce, mette tutto il suo ingegno nell'interpretazione dei libri apocalittici e dei profeti e di quelli dei numerosi scrittori mistici, al cui studio egli si era dato fino dall'adolescenza. Viene prima e a tutti sovrasta nella sua mente la celebre figliuola di Birgero, principessa di sangue reale di Svezia e di Sigrida, discendente dei re goti. Egli non solo sa a memoria

[1] *Epistola ad Scioppium* presso lo Struvio, *Archivio storico italiano*. 3. serie, vol. II, pag. 19.

le rivelazioni[1] di Santa Brigida, ma crede di comprenderle in tutto e non profferisce discorso e non scrive periodo in cui il nome di lei non ricorra. La stessa *Repubblica* o *Città del Sole* che egli ha già in mente, la dice ispirata e suggerita da cotesta santa. Segue l'abate Gioachimo che noi troviamo alla testa della numerosa schiera dei mistici prenunziatori di eventi straordinari e di straordinari mutamenti nella Chiesa, negli Stati e in tutte le istituzioni, poi S. Caterina da Siena, il Savonarola, poi S. Vincenzo Ferreri ed altri molti che passiamo sotto silenzio. Inspirato da cotesti singolarissimi autori, credette prossime grandi novità in tutto il mondo e tra queste la venuta dell'Anticristo, accompagnato da spaventevoli cataclismi, dopo i quali poi sarebbero tornati innumeri secoli di prosperità e la restaurazione e la diffusione di ogni soria di beni. Con la scorta dell'astrologia divideva la durata del mondo in varie età, o momenti apocalittici, uno dei quali doveva appunto avverarsi nell'ultimo spirare del secolo decimosesto.

I grandi *sinodi* delle stelle che stavano per compiersi indicavano che erano prossimi i mutamenti straordinari, dopo i quali si sarebbe posto fine alle divisioni negli Stati, nella religione, alle guerre barbariche ed alle monarchie machiavellistiche, e si sarebbe costituito lo Stato uno, la Chiesa una, con un solo pastore ed ovile, con la repubblica fondata sulle leggi della ragione e della giustizia. Ancorachè fosse vissuto qualche tempo con gente osservativa e pratica, quale la veneta, pur nondimeno giudicava effettuabile quanto di più fantastico gli pareva di scorgere nei libri mistici sovraccennati e negli astri. Come già dalla Toscana il Savonarola, così egli dalla sua Calabria, prediceva che dovesse muovere la rinnovazione cristiana e politica. A cento anni di distanza questi due frati illustri per ingegno e per sventure si incontravano profetando mutamenti inopinati, repentini e meravigliosi. Campanella, che voleva che la filosofia si fondasse sui sensi, pigliava esordio nelle divisate riforme da quanto era più contrario ai sensi ed alle leggi dell'esperienza.

I disordini, che erano al colmo nel regno di Napoli, lo inducevano nella credenza che la mutazione sarebbe stata quivi più prossima e maggiore che non altrove. In questi vaticini e più

[1] Queste rivelazioni, scritte da Pietro, monaco cisterciense, e da Mattia, canonico di Loncopea, vennero esaminate per ordine del Concilio di Basilea e pubblicate con splendidezza di tipi.

ancora nelle aggiunte che a quelli altri frati facevano ripetendoli, è da cercarsi in gran parte la spiegazione del fatto cui si diè nome di congiura, come apparirà evidente dal buon numero di documenti autentici e vicendevolmente concordi, che per ragione di chiarezza riduciamo a quattro serie.

Alla prima appartengono la denuncia [1] e le deposizioni del Campanella e dei suoi consoci, registrate negli atti del processo; alla seconda la narrazione che egli ci dà dei fatti che a quello si attengono; alla terza il suo libro inedito degli *Articoli profetali* e la singolare *Apologia* che egli vi aggiunse; alla quarta le sue lettere ed i molti cenni che si raccolgono dalle sue opere, non avvertiti o non ben intesi dai biografi. Da tutti questi documenti escono schietti e genuini i seguenti fatti.

Verso il fine dell'anno 1598 il Campanella, come quegli che era poco favorevole alle leggi di giurisdizione, prese le parti del vescovo di Mileto, il quale aveva lanciato la scomunica contro gli ufficiali governativi, e si intromise tra le fazioni nemiche dei Carnovali e dei Contestabili che mantenevano divisa la sua città natale di Stilo, e quelle di Xavara Fiscale e di D. Alonso de Roxas che travagliavano Catanzaro. In questo stesso tempo si diè ad annunziare apertamente in privati colloqui e dal pergamo, così ai laici come ai chierici, che scossi dalla sua facondia gli si stringevano intorno, che i *frequenti deliquii degli astri, il massimo dei quali interverrà nel 1601 nel segno del Capricorno e in quello del Pegaso, presagiscono grandi mutamenti, di cui già sono segni la cometa marziale che si è veduta correre veloce vicino a terra da ponente a levante, il cipresso che apparve in aria in sommità quasi di una scala, lo straripamento del Tevere e le pioggie, per cui non si celebrarono le feste natalizie in Roma e gli uffici divini della settimana santa nella città di Stilo. Cotali segni, non dissimili da quelli che precorsero in Gerosolima alle stragi di Antioco e di Vespasiano, sono i medesimi che ci vengono presagiti da Santa Brigida, da Raimondo Lullo, dall'abate Gioachimo, da San Vincenzo Ferreri, da Savonarola, da altri uomini di Dio, ed infine dall'Apocalisse.*

Cotesti vaticini, ampliati e coloriti, correvano di bocca in bocca, tanto che in Calabria non era che un parlare tra il

[1] Siamo debitori di questa *Denunzia*, che ci pare tuttora inedita, al dottissimo biografo del Campanella, il prof. ALESSANDRO D'ANCONA.

chiaro ed il nebbioso di prossimi rivolgimenti politici e religiosi. Egli che sentiva altamente di sè, lasciava quasi credere che la sola autorità della parola fosse bastante per creare e mantenere una repubblica. Laonde non isconsigliava i più animosi dal mettersi con le armi in mano per le montagne al fine di premunirsi contro i futuri rivolgimenti. Diceva che il papa ed il re non avrebbero operato contro la repubblica, e che da questa, ove si fosse istituita, sarebbe proceduto il secolo d'oro. Ai frati del suo ordine, che gli erano molto affezionati, ripeteva che le profezie apocalittiche a loro si riferivano; e che loro spettava apparecchiarne l'adempimento, promovendo coll'opera i grandi fatti da cui dovevano sorgere i tempi nuovi. Che tali fossero le sue parole, ne fanno fede le deposizioni del processo. Frà Domenico Petroni afferma che Campanella annunziava dover venire la repubblica e il secol d'oro, e frà Pizzone aggiunge che confortava questo annunzio con le profezie di santa Brigida, del beato Gioachimo, del Savonarola. Altri sostengono che esso, quasi nuovo legislatore e nuovo messia, mirava a farsi monarca del mondo e dare nuove leggi. Queste deposizioni presso che tutte, salve talune varianti di poco momento, concordano sostanzialmente con la confessione che esso fa avanti di essere sottoposto alla tortura. Io prevedeva, egli dice ai giudici, che sarebbero nate rivoluzioni per le quali la provincia di Calabria sarebbe forzata a fare repubblica, che pigliando li monti ci saremmo mantenuti, e che il re ed il papa ci avrebbero lasciati vivere in pace. Certo è che in tutto ciò vi entrava molto la sua vanità e che esso si riprometteva non poca autorità nella nuova repubblica che doveva rassomigliare alla *Città,* filosofica o poetica, come spesso la chiama, *del Sole.*

Ma intanto che egli predicava e parlava, certo Maurizio De Rinaldis e frate Dionisio da Nicastro, ad insaputa di lui o senza sua positiva partecipazione, fecero pratiche che potevano porgere motivo a credere che si trattasse di una congiura ordita con accorgimento e con molta malizia, e della quale fosse autore, promotore e moderatore il Campanella.

Maurizio de Rinaldis che da più anni menava vita di bandito, considerando che in un trambusto o disordine avrebbe potuto mutare la sua fortuna, andò sulle galere turche che stanziavano presso le coste della Calabria e si abboccò con Murat Rays sollecitandolo (per quanto sembra) a fare uno sbarco nella mentovata

provincia. La sollecitazione andò a vuoto perchè appunto non erano corse intelligenze o pratiche tra la flotta turca e i calabresi. Quasi nel tempo stesso frate Dionisio da Nicastro, che era uomo imprudente, fantastico, vanitoso e ciarliero e tutto esaltazione per le profezie campanelliane, fece esso pure di suo arbitrio altre pratiche di cui ci è serbata intera notizia nella seguente denuncia:

« Noi qui sottoscritti fedelissimi vassalli del Re Filippo terzo con questa denuncia al Tribunale della Regia Audienza di questa provincia di Calabria Ultra et Officiali di quella Come hogge che sono li 22 del presente mese di Agosto 1599.

« In Catanzaro fra Dionisio di Nicastro monaco dell'ordine di S. Domenico che dice essere venuto a posta per dirne Come fra Tommaso Campanella di Stilo di detta Religione ha detto che, havendo qualche pratica di astrologia et influssi di pianeti, esso intendeva da valenti homeni esser venuto il tempo della Rebellione di questo Regno e che principierà inanti la metà di Settembre per la quale revolutione han congiurato più e diversi Signori desiderosi di uscire di servitù della Corona di Spagna e per questo effetto tenesi involta una gran quantità di gente essendo del tutto consapevole il papa il quale si sta fintanto che saranno principiati li rumori ma dopo entreranno le sue genti in Regno soggiungendo di più che in questo fatto nella provincia di Calabria vi sono consapevoli li primi e principali di Rheggio, Gieraci, Stilo, terranova, Tropea, Monteleone, Nicastro e la magior parte di terre di detta provincia e tutto questo trattato dicea in detta provincia haverlo maneggiato esso fra Dionisio e detto fra Tommaso Campanella con altri che per il resto del Regno tenevano involta per simile effetto più di 200 altri frati et altre persone incognite et il principio di questa sedicione lo faranno Fuoresciti le quali secondo dicea erano in diversi lochi al numero di 200 in circa e ch'oggi se ne ritrovano nella piana di terranova e tropea e similmente alli convicini di Stilo e tuttavia se ne andavano unendo tenendo tra essi correspondenza e tutto che alli 6 di settembre primo l'Armata turchesca haveva a comparire alla marina di Rheggio e che per tale occasione ogni persona piglierà le arme in mano e perchè la maggior difficoltà che faceano li Congiurati in questo era nella Città di Catanzaro per essere stata sempre fedelissima alla Sacra Corona di Spagna per questo il detto fra Dionisio ha chiesto congregato a noi sottoscritti che volessimo accettarlo con più di tre o quattrocento homeni armati le quali ne li farà entrare in Catanzaro incogniti e di notte, e quelli sempre farà stare nella nostra hobedientia, e noi come fedelissimi vassalli di Sua Maestà l'avemo rebuttato e se non fosse stato monaco l'avriemo posto le mani adosso,

e menatolo carcerato ma per non incorrere in qualche censura e per farsi il Regio servitio lo dinuntiamo e reveliamo a voi Regii officiali a cio che ne dissiro aviso a sua eccellenza in Napoli e qui provedere alle cose necessarie che le nostre persone figli e robbe sempre staranno, e stanno in ordine per spendere quanto havemo la vita e sangue in servitio della Sacra Corona di Spagna la quale nostro Signore Iddio la faccia sempre felicissima per sua santa misericordia. - Io Francesco Strixeri dico et affermo quanto di sopra manu propria. - Io Tomaso Strixeri dico et affermo quanto di sopra manu propria. - Io Giantomaso di Francia dico et affermo quanto di sopra manu propria. - Io Giambattista Sanseverino dico e denuntio come di sopra. - Io Mario Fiaccavento dico e denuntio come di sopra.

« Addì 25 di Agosto 1599 hora vigesima secunda in Catanzaro: la retroscritta denunzia fu presentata innanzi li Auditori Anibale Danco e Vincenzo de lega per Francesco e Tomaso Strixeri di detta Città tanto per nome e parte di essi Francesco e Tomaso quanto delli altri retroscritti Gioantomaso de Francia, Gioanbattista Sanseverino e Mario Fiaccavento della medesima città facendono instantia come in detta denuntia si contiene, onde in fede ho scritto la presente, io Guarino Bernardo Regente l'ufficio di Regio Secretario della provincia di Calabria Ultra ».

VI.

Appena vennero a notizia delle autorità i discorsi profetici del Campanella e le pratiche del De Rinaldis e del frate Dionisio, alle quali, come diremo più sotto, esso Campanella era rimasto straniero, il conte di Lemos, vicerè di Napoli, mandò tosto in Calabria ragguardevole numero di milizie sotto il comando di certo Spinelli. Questi che già era uomo violento e feroce, avendo unito a sè l'avvocato fiscale Xarava, giudice parzialissimo, vendicativo, si misero a far man bassa specialmente su frati e su preti, ed in genere su quanti avevano o credevano che avessero attinenze con Campanella. Senza prendere giudizio o consiglio di sorta carceravano arbitrariamente denunziati e non denunziati, compiendo fatti incredibili di ferocia e di barbarie. Lo spavento ed il terrore nei frati fu tanto e sì generale che dieronsi alla fuga anche quelli sui quali non potevano cadere neppure le più piccole ombre di sospetto. Il Campanella pensò dapprima che a lui si convenisse star fermo ed affrontare la bufera nel convento, poi scosso dalle orribili scene che seguivano sotto i suoi occhi, mutò d'avviso e

cercò scampo nella fuga, riparando presso G. A. Musuraca nella Rocella, di dove scrisse all'auditore David per sapere se doveva presentarsi da sè e volontariamente. Mentre ciò accadeva, il Musuraca fece spogliare il povero Campanella del suo abito di frate, e, sotto colore di condurlo ad una *vigna segreta*, lo diè senz'altro in mano agli sgherri.[1] Egli credette, attese le crudeltà degli ufficiali regi verso tutte le persone che erano state carcerate, che l'avrebbero messo subito a morte. Ma la cosa non fu così. Ventisei anni di prigionia gli erano riserbati. Avanti di seguirlo in questa, esaminiamo con quale intendimento si desse a quelle prediche ed a quei discorsi che dovevano partorire effetti così tragici e compassionevoli:

« Vedendo (sono sue parole), che nel mio paese le terre e persino i conventi si dividevano in fazioni, che correvano scomuniche tra regi ed i cattolici, ho creduto come sapiente di dover parlare, non intendendo se non di far avvertire che già si manifestavano i sintomi della morte del mondo e di rivelare ciò che a me fu rivelato da un abitante della stessa Calabria. Nelle mie predizioni non tocco il regno di Napoli più che gli altri Stati del mondo, dappoichè io intravedo nelle mutazioni generali e nei segni celestiali il fine di tutte le cose et prenunzio la Santa Repubblica aspettata e desiderata dai profeti, dai filosofi e dai gentili. Io non fui ribelle più che Isaia, Amos,[2] Geremia, Michea, Socrate, etc. « *Nihil obest quod confessus fuerim me voluisse hanc optatam rempublicam predicare, si fato evenisset ruina regno et provinciæ colligendo ad montes reliquias: non enim heresiam aut rebellionem confessus sum, sed voluisse uti malo eventu in bonum* ». E quando mai, soggiunge, venne a taluno in mente di chiamare ribelli all' impero i Veneti, perchè ripararono nella laguna dopo che Attila ruinò Aquileia *et Rempublicam novam liberamque ab imperio cui prius subditi erant constituerunt malum in bonum vertentes?* E ben si spetta ai Domenicani, che Dio destinò a tanto ufficio, il predicare questa repubblica, l' amarla come cosa santa

[1] Così accadde l'incarceramento secondo la *narrazione* dello stesso Campanella. — Crediamo debbano rimandarsi alla leggenda taluni particolari che il Baldacchini poeticamente aggiunge.

[2] Nella lettera a Paolo V dice: « Tutto il mondo sa che questa ribellione è come quella d'Amos contra cui scrissero li sacerdoti et officiali ». *Rebellit Amos o rex Jeroboam* (*Archivio storico*, lettere pubblicate da CENTOFANTI. - Serie 3, vol. IV, pag. 23).

e raccomandata dall'Apostolo, da Santa Brigida, dall'abate Gioachimo, da Dionisio Cartusiano, da Santa Caterina da Siena, dal Savonarola, da San Vincenzo de' Ferreri e da altre divine persone. In cento luoghi ripete le medesime asserzioni. Nell'*Appendice* alla *Monarchia*, dolente forse delle cose da lui operate, non solo dice che sovente si piglia errore nel determinare il tempo nel quale i fatti adombrati nelle profezie si debbono compiere, come si prova dall'esempio tolto dai capi 11 e 12 del libro di Esdra circa la visione dell'aquila e del leone, ma aggiunge, riferendo evidentemente a sè il discorso: « Taluni, ora sono pochi anni, credettero che questo nostro tempo fosse quello medesimo in cui la mentovata profezia dovesse avverarsi: *Et quidem res gestæ huius temporis opinionem illam valde confirmare visæ sunt, ita ut primo intuitu fere nihil aliud coniectari potuerit, quam prophetiam illam initium validum iam nactam esse, et ipsum eventum mox quoque consecuturum. At Dominus Deus rerum faciem confestim mutavit, atque irrefragabiliter ostendit, quam periculose res tanti momenti ad certa individua personarum et locorum astringatur* ».[1] Con che confessa di avere errato intorno al tempo, al luogo, alle persone, spingendo troppo oltre il suo sguardo nelle cose divine. Il suo amico Tobia Adami, l'editore di parecchie opere di lui, dice che Iddio provò con dolori e con mali d'ogni sorta il Campanella, perchè abusando dei doni datigli, presunse penetrare col suo ingegno dove gli era conteso. E con questo giudizio e con le parole già recate consuonano le seguenti pure del Campanella con le quali afferma che egli abusò dei doni di Dio e che quindi dovette berne l'indignazione.[2] Negli scritti pubblici e nelle lettere private sempre ripete che *questa ribellione è come quella d'Amos, contra cui scrissero li sacerdoti ed officiali: Rebellat Amos o rex Jeroboam;* che la medesima fu effigiata da ufficiali gelosi e scomunicati sopra le sue profezie e le ciarle di frà Dionisio.[3] Scrivendo al cardinale Farnese[4] conferma queste asserzioni con le medesime parole che si incontrano nella *Narrazione* e nell'*Apologia:* « Havendo io l'anno 98 predicato il fin del mondo, la renovation del secolo per la mutatione del sole, che da Tolomeo in qua è calato

[1] De Monarchia Hispanica. Edizione di Amsterdam, 1640, pag. 552.
[2] « Abusus sum donis eius, ebibi indignationem eius » (*Struvius*, pag. 557)
[3] Lettera al pontefice Paolo V, 13 agosto 1666.
[4] Lettera al cardinale Farnese sotto il dì 30 agosto 1606

cento e dieci miglia..... ed i sintomi del mondo perituro per fuoco, tutta la gente mi venea a domandare di questo. Occorse nel medesimo tempo l'inondatione del Tevere, et in Calabria cometa e visioni in aria come quelle di Gerusalem; e li terremoti prodigiosi, ch'inghiottiro quasi mezza la Calabria e la Sicilia e fur da me previsti e antevisti. E da ciò predissi la ruina della provincia, che doveva venir gente forestiera a conculcarla, come veramente venne Carlo Spinello con più compagnie di Spagnuoli e la disertò d'ogni bene ». [1] Ed anche in prigione, confidando che le cose vaticinate dovessero di necessità accadere, esclama: *Venient alii qui suscipient verba mea et fructificabunt.* Poi sentesi quasi in debito di riconoscere i suoi errori e quindi esclama: *Ego autem humiliatus sum nimis.*

Non deve perciò far meraviglia se, convinto di non avere ordita congiura contro lo Stato, ripiglia: « io sono innocente e merito premio e non pena dagli Spagnuoli; io sono salvo, se il Re ordina che si faccia rigorosa giustizia ». [2] Egli, in una parola, operò come quei millenarî che nella tema che il mondo andasse in ruina facevano o consigliavano apparecchi per salvarsi tanto in questa quanto nell'altra vita. L'avvocato De Leonardi, che gli fu dato per difensore secondo le leggi e gli usi del fôro napoletano, sostiene con vigorosa argomentazione la medesima sentenza. Dopo avere nella sua difesa [3] premesso che vorrebbe fare a brani con neronica voluttà quanti sono i facinorosi che macchinano contro la maestà regia, è d'avviso tuttavia che, ben ponderati i fatti, non debba Campanella trasmettersi alla curia secolare, perchè non già cospirò, ma solo disse che nuovi eventi *fato in hoc regno succedere debere,* e che perciò non vi era congiura, ed ove anche vi fosse stata, non potendo recarsi in atto se prima non si avveravano i mutamenti coi quali si collegava, di necessità veniva o che quei mutamenti ed eventi non seguivano e la congiura restava *in fieri;* o quelli seguivano propizi, e la medesima non poteva tornare dannosa. Il De Leonardi adunque appoggia la sua difesa alle profezie ed ai vaticini del Campanella. Ma le maggiori prove ce le porgono due scritti che conservansi inediti nella Casanatense di Roma. Gli *articuli prophetales,* e più

[1] Tutte queste asserzioni si ritrovano ripetute *ad verbum* nell'*Apologia.*
[2] Lettera del Campanella al card. Barberini.
[3] Questa difesa trovasi nel *Codice* 328, Strozziano. Archivio di Stato in Firenze.

particolarmente l'*Apologia* che come appendice va a quelli unita (*Appendix ad amicum pro apologia*) [1].

VII.

Gli articoli profetali furon da esso dettati nei primi giorni che entrò in carcere con l'intendimento di valersene per sua difesa, riducendo come in corpo di dottrina tutti gli argomenti su cui fondava i suoi presagi e la sua filosofia astrologica, se così amiamo chiamarla. Premette in questo suo libro, quasi sotto forma di assioma, che il senso e la previsione delle cose future occorrono a quelli che sono preposti al governo dei regni e delle repubbliche. Non vi ha impero o repubblica la quale possa fidare tanto in sè da non aver d'uopo di ricercare la volontà di Dio nelle stelle e negli altri segni nei quali si manifesta. La gente umana con più o meno errori ciò sempre si studiò di fare. Nelle sacre carte si contengono tutti gli eventi passati e futuri per chi sa aprire con chiave meravigliosa le riposte profezie e rivelazioni. Il mondo è nato per virtù di Dio e finirà col fuoco, come ci è attestato dalla religione e dalle leggi di natura. Gli astronomi si ingannano e si ingannarono ben di spesso nel sentenziare intorno alla vita del mondo. È però certo che i sintomi della sua morte già appariscono. Avanti che esso finisca tutte le nazioni si comporranno sotto un unico monarca e si ridurranno ad una sola religione che è quella di Cristo, e così si trasferirà dal cielo in terra il secol d'oro e si vivrà per lungo spazio di tempo nell'innocenza e senza mali e col pieno soddisfacimento dei naturali desiderî. Cotesto monarca sarà sacerdote e principe ad un tempo, regnerà con tutte e due le spade, temporale e spirituale. I Re saranno nel novo secolo altrettanti ministri e satrapi di esso, e forse converrà insignirli degli ordini sacri come i cardinali. La sede del santo impero sarà anzi Gerusalemme che Roma. Questa città giacerà nella desolazione e quella sarà riedificata. La terra intiera che ora è nella schiavitù di Babilonia acquisterà libertà nel secolo novo. Benchè sappiamo dai segni e dai profeti che ci sarà dato prossimamente un Liberatore, nondimeno ignoriamo se esso verrà dalla Turchia, dalla Persia, dalla Tartaria, dalla Francia, dalla Spagna o da altre nazioni. Venendo di Spagna

[1] *Codice* XX. v. 28.

i mutamenti che prevediamo potrebbero tornare a quelle favorevoli e non contrarî. Prima però che il mondo pervenga alla santità apostolica ed all'età dell'oro e tutto si rinnovi, il cristianesimo romano e l'Italia e massime Roma andranno in rovina. Il clero ed il papato saranno spenti. In appresso comincierà la rinnovazione, secondo che ce ne affidano le profezie divine e naturali. I mutamenti non si faranno aspettare dopo il 1600, come io appoggiato a ragioni valide e non finte predicai.

Cotesta nostra dottrina, fondata sulle stelle e sopra più altri segni naturali e divini, aprirà il campo ad una nuova specie di predicazione. Insino al 1610 si potranno fare prognostici particolari. Dopo quest'anno insino al 1800 i prognostici saranno universali e riferibili a tutto il mondo e massime all'Europa. E infine, se si permise a Tolomeo di affermare che il mondo toccherebbe la sua fine nello spazio di trentasei mila anni e ad altri di fissarla a sei mila, perchè non si consentirà a noi muniti di tante ragioni di assegnare un nuovo termine e di prenunziare che un secolo novo, una nova êra di felicità susseguirà agli sconvolgimenti che già sovrastano?

VIII.

Questi articoli profetali ben rivelano che egli non era nè un congiunto nè l'orditore di una vasta trama politica. Il desiderio che le sue profezie si avverassero lo portava ad amare e quelli che vi prestavano fede e quelli che tentavano di recarle in atto. Quindi, quantunque egli si astenesse dal fare pratiche o provvedimenti intesi a procurare un'insurrezione nelle Calabrie, doveva esserne tuttavia considerato come capo promotore. Egli adunque non era che un giovane audace, entusiasta, un predicatore di fantastiche rinnovazioni, un gioachimista che, accogliendo nel fondo del cuore molti concetti tratti dall'*Evangelo eterno,* conferiva a quelli unità e forme sistematiche e li ampliava ed abbelliva con la storia politica e religiosa, con considerazioni metafisiche, astrologiche e con singolari interpretazioni delle profezie dei sacri libri. Le deposizioni e le testimonianze delle persone involte nel processo convengono nell'asseverare che il Campanella era tenuto ora per messia, ora per nuovo legislatore, ora per un fondatore di repubbliche, ora per un uomo straordinario.

Egli poi pieno di fiducia in sè e di vanità, non ostante che comprendesse che il contegno suo potesse trarlo in gravi pericoli, non solo non si studiava di ridurre entro i confini del vero il concetto che gli altri si formavano di lui, ma compiacevasi in esso e dava fidanza che la Calabria si sarebbe salvata nel cataclisma, e dalla Calabria avrebbe avuto principio l'êra nuova del rinnovamento.

E dove consta con più evidenza che Campanella non mai passò a pratiche di congiura, ma rimase sempre entro i confini del monaco profeta, egli è nella citata apologia che fece di sè nei primi giorni che entrò in carcere, e che indirizzò al frate Dionisio perchè fosse letta da esso e dagli altri frati involti nel processo. In quest'apologia egli mette all'aperto il suo cuore. Scrivendo a persone dalle quali era pienamente conosciuto, non poteva nè mentire e nemmeno dissimulare. Eccone il sunto breve, ma esatto, non ostante che la copia che abbiamo sotto gli occhi sia per causa dell'amanuense di difficile intelligenza.

« Io annunziai che insino dall'anno 1600 grandi novità si sarebbero avverate. Del *negozio* della Calabria tu devi pigliartela teco stesso e non con me, perchè tu ti facesti a parlare di cose che poco intendevi. - (Come ognun vede, qui mette a carico di Dionisio la interpretazione da esso data alle sue profezie, facendole servire all'insurrezione della Calabria). - Da molti segni apparsi io congetturai che nella Calabria sarebbero avvenuti rumori, e che gente straniera sarebbe venuta *ab occidente* contro essa. Indovinai, perocchè i capitani e ministri regi *sub specie salvandae provinciae a rebellione*, CUM NULLA ESSET, entrarono e commisero ogni sorta di iniquità cacciando moltissimi in carcere. Dai molti segni che comparvero, io altro non inferii se non che si moltiplicavano i sintomi prenunzianti la fine del mondo. E nelle mie predizioni non tocco il regno di Napoli più che non tocchi tutte le altre parti del mondo, restringendomi a presagire mutazioni universali e la santa repubblica aspettata dalle genti. Perciò (volgendosi a Dionisio) tu non potrai difenderti, se a me non riesce di parlare prima di te ai giudici. Noi abbiamo molti avversari. I frati stessi si vendettero al governo e ci condannano. La sinodo magnati sarà mortale. Tu morrai di trent'otto anni ed io di quarantatrè. Se io ho confessato di predicare la repubblica universale, dove per ragione del fato dovesse accadere la rovina del regno e della provincia di Calabria, non ho confessato nè eresia nè ri-

bellione, ma solo indicato il modo di volgere a bene un evento cattivo. Così operarono i Veneti quando, percossa Aquileia da Attila, essi ripararono nelle lagune e fondarono una repubblica nuova. Spettava ai padri di S. Domenico di predicare la repubblica da me predicata. Iddio li ha a ciò destinati. San Vincenzo, che fu da Dio mandato per annunziare la rinnovazione del secolo, fu domenicano, e fu pure Santa Caterina domenicana. Nell'Apocalisse poi l'esercito che deve muovere contro gli anticristiani è bianco, cioè composto, com'io interpreto, di domenicani. Epperciò *nulla religio ita celebravit hanc doctrinam futuri saeculi quantum Dominicana. Divus Vincentius, divа Catherina, frater Rusticanus, Savonarola, magister Catharinus, B. Raymundus Capuanus et alii, quibus nos subscripsimus absque iniuria.*

« Prepariamo adunque questo gran dono all'umanità. Io mi studiai di ciò fare: non riuscii. Verranno altri che prenderanno le mie parole e le faranno fruttificare. Io ora sono soverchiamente umiliato. Dovevansi premi a chi cose sì grandi manifestava, non dolori. Non disperiamo. Operate adunque virilmente, *viriliter agite,* e confortate il vostro cuore, o voi tutti che sperate in Dio ».

Cotesta apologia mette, a nostro avviso, in chiara luce che Campanella non era capo di nessuna congiura. E come avrebbe egli potuto con linguaggio affettuoso dire a frate Dionisio *operate virilmente,* le profezie si adempieranno, gli increduli saranno puniti, se avanti di entrare in carcere avesse con lui riconosciuto che l'adempimento delle profezie dipendeva dalle armi e dalla congiura? Tanto le pratiche di frate Dionisio quanto quelle del Rinaldis presso Murat Rays furono fatte senza partecipazione del Campanella, perocchè le deposizioni processuali nulla palesano che accenni a congiura. Lo stesso Rinaldis ed il frate Dionisio non avevano forse complici, ma operarono entrambi di loro arbitrio. Nissun fatto si recò nel processo che provasse che Campanella fosse capo di congiurati, e che una congiura propriamente detta fosse stata ordita in Calabria. Quindi i giudici non poterono profferire, per quanto ostili, una sentenza di condanna contro esso. Laonde, trascorsi pochi anni, venne il processo sospeso, e gli ufficiali regi, non sapendo come trarlo legalmente a morte, stettero contenti di ritenerlo nella terribile sepoltura del carcere.

È da conchiudere adunque che le dottrine astrologico-

mistiche predicate e ridotte a sistema dal Campanella furono la causa del grande fermento che si levò nei numerosi frati della Calabria ed in taluni dei loro aderenti nel fine del secolo decimosesto, e che quindi le mentovate dottrine ci diano la soluzione di quel complesso di fatti che costituirono la cosidetta congiura che il Baldacchini e il più dei biografi campanelliani qualificarono eterno ed insolubile problema degli eruditi.

DOMENICO BERTI.

FISIOLOGIA

DELLA PITTURA TRECENTISTICA

(Continuaz. V. fascicolo XI - 1878)

III.

Fin qui abbiamo distrutto: ora è tempo di ricostruire, mostrando da che realmente venga la religiosità delle pitture trecentistiche. Io credo che se ne debbano cercare le cause nelle speciali condizioni tecniche dell'arte d'allora, e specialmente (sebbene ciò possa sembrare strano) nelle sue imperfezioni, le quali, per un bel giuoco del caso, mentre erano di impedimento a rappresentare persone vere, vive, terrene, erano invece singolarmente appropriate a rappresentar persone in cui si unisse la natura umana e la natura divina, ossia alcun che di indefinito, di misterioso, che ripugna dall'essere rappresentato con linee e colori materiali. Vediamo dunque come alla pittura del secolo XIV siano venuti i suoi maggiori pregi dalla propria debolezza.

Quando i pittori del 1300 dovevano disegnare una figura, prima e fondamentale difficoltà era per essi il mettere assieme la figura stessa. Pei quattrocentisti il disegnare una figura ragionevole, cioè che non avesse scorrezioni tali da saltare subito agli occhi, non era gran cosa: ma perciò ponevano tutta la cura, e ne facevano loro scopo, nel mostrare che conoscevano egregiamente il disegno, facendo vedere, facendo sentire lo studio del vero. Nel cinquecento, il saper disegnare una figura corretta era cosa comune, la si sottintendeva: gli sforzi di quegli artisti furono quindi rivolti, oltre che corrette, a fare le loro figure disinvolte, eleganti, a dar loro pose nuove, variate, difficili, che permettessero di mettere in mostra la loro valentia. Nella seconda metà

del cinquecento e nel seicento anche codeste qualità parvero poca cosa, e si tormentarono il cervello per trovarne di più originali e sorprendenti, cadendo nello strano, nel contorto, nel barocco. A tutte queste cose i trecentisti non pensavano menomamente: come pensare a far figure nuove, quando a gran pena riuscivano a non farle storpie? Come pensare all'eleganza, quando era molto se riuscivano a farle star ritte? Essi non ritraevano dal vero: abbiamo tentato dimostrarlo, ed apparirà anche meglio dalla continuazione di questo scritto; non conoscevano, nè studiavano l'anatomia: allora non la studiavano nemmeno i medici, anzi l'autopsia era espressamente proibita; dipingevano di maniera, un po' seguendo le tradizioni, un po' traendo forme e colori dalla memoria. Giunti pertanto che essi fossero a dare ad una figura i suoi caratteri più essenziali ed indispensabili, non cercavano altro, avendo superato con questo solo difficoltà gravissime. Dato un soggetto, essi lo rappresentavano nel modo che si presenta spontaneo alla mente, sentendo enunciare il soggetto stesso. Sia, ad esempio, una persona che adora qualche divinità: come ce la figuriamo? inginocchiata, colle mani giunte, un po' curva, e gli occhi rivolti a ciò che adora. Questa è l'immagine che si sarà presentata anche alla mente degli artisti che vennero dopo il trecento; ma essi non l'accettavano, anzi, la cacciavano da sè, come cosa troppo comune: sarebbe loro stato facilissimo il rappresentarla tal quale, ma questa facilità appunto spiaceva a loro, che volevano mostrare di sapere far meglio; essi pensavano subito a valersene per far conoscere la loro abilità nell'invenzione, negli scorci, nel chiaroscuro, nel panneggiare, o in qualche altra parte della pittura: pensavano a superare i predecessori, a rendersi originali fra i contemporanei: Tiziano ne avrebbe fatto un problema di colore, Rembrandt un problema di luce, Michelangelo avrebbe voluto sorprendere, il Bernini sbalordire. I trecentisti invece rappresentavano tal quale il primo concetto, senza altro scopo che quello di fare una figura pregante, perchè questo solo richiedeva l'impiego di tutta la loro abilità.

Avevano a fare un'Annunziata? facevano una giovinetta seduta od inginocchiata nella sua casa, colle mani incrociate sul petto, e il capo chino: niente di più. Sarà necessario dimostrare con ragionamenti che tali Madonne spirano maggior devozione di quelle che sembrano mettere in bella mostra la loro persona, lasciando trasparire dalle pieghe compiacenti il tondeggiare delle

loro membra di ragazze compite, con un ginocchio su e uno giù per dare occasione ad un bel partito di pieghe, le braccia in posizioni studiate, il viso in iscorcio, il tondo collo ignudo piegato mollemente a formare una bella curva colle spalle, tutto disposto a mostrare scorci difficili, bel girare di linee ondeggianti, e a schivare quello che potesse essere tacciato di simmetrico o troppo semplice? Anche le Madonne di Raffaello, poste a confronto colle trecentistiche, appariscono un po' civettuole, e quella sola di lui che le supera, voglio dire la Madonna del Granduca a Firenze, vedetela, essa è di pieno prospetto, diritta, simmetrica, cioè come si facevano nel trecento.

Torme d'angeli vispi, lieti, vivi, da innamorare sono sparsi per le opere dell'arte italiana come i fiori primaverili nelle campagne: folleggiano sulle nubi, si inseguono negli sfondi luminosi, giuocano a caponascondersi fra le vesti dei santi, scherzano coi pastorali, le palme, i triregni, allietano ogni angolo più riposto coi loro sorrisi, coi loro occhioni sereni, coi loro corpicciuoli tondeggianti e rosati; ma nessuno potrebbe immaginare angeli che coll'atteggiamento esprimessero la loro natura di eterni adoratori meglio di quelli che si vedono nei dipinti trecentistici: tutti simmetrici, quieti, colle mani giunte, e gli occhi fissi in Dio. Questa posa, che è la prima a presentarsi alla mente, è anche la migliore. Essi hanno il carattere generale delle figure trecentistiche: massima semplicità, e quindi massima convenienza religiosa; ogni figura fa quello che deve fare e niente di più; se adora, adora con tutta l'anima e con tutto il corpo, non vi è nulla che distragga, nulla che non indichi adorazione: se suona, suona col maggiore impegno: se tira un fendente, ci pone tutta la sua forza: se è addolorata, e un dolore che accora, perchè quegli artisti facendo una persona che suona o che piange, non potevano avere e non avevano altro scopo che di fare uno che suona o che piange, e non ci ponevano quindi nessuna cosa che fosse estranea alla loro azione.

La forma complessiva delle figure trecentistiche era dunque molto appropriata a rappresentare soggetti religiosi; ma non tutte contentano in modo eguale. Rarissimo è quel lavoro, ove siano molte figure, che non ne abbia qualcuna di spiacenti; e non si tarda ad osservare che sono quelle in atteggiamento di moto od almeno in azione. Ciò è ben naturale: se un ragazzo che comincia a studiare il disegno si pone a fare un uomo ritto e senza moto, accorcia di qua, aggiungi di là, cancellando e correggendo può

riuscire a mettere insieme una figura che non sia scellerata del tutto. Ma se invece ne vuol rappresentare una che, poni caso, si atteggi per scagliare con forza un sasso, la difficoltà cresce a dismisura, perchè qui è necessario conoscere con maggior esattezza la forma delle varie membra, la loro proporzione reciproca, il modo con cui le braccia e le gambe si appiccano al tronco e si snodano per prendere quel tale atteggiamento, è necessario di conoscere, in una parola, gran parte di ciò che si appartiene alle arti del disegno. In tale difficoltà è appunto caduto Giotto nel *Matrimonio di S. Francesco colla Povertà*. Quest'allegoria si compone d'una quarantina di figure che, essendo diritte e quasi senza moto, riuscirono trecentisticamente corrette. Ma vi è un ragazzo che prende lo slancio per scagliare un sasso contro la Povertà, ed è patentemente scorretto. Questa era una necessità dell'arte d'allora, e chi vuole gustarne i pregi, bisogna che si abitui a non farvi troppa attenzione, senza tuttavia dimenticarla. Chi dimentica che i trecentisti non ritraevano dal vero, nè conoscevano l'anatomia, non può comprendere la natura dei loro dipinti, perchè la debolezza nel disegno ne costituisce il carattere fondamentale. Essa non si mostra solo nelle figure in atteggiamenti difficili, ma dà un impronta speciale anche alle figure più quiete e corrette, le quali perciò sono essenzialmente diverse da quelle che si dipinsero nei secoli posteriori. Guardate il San Giorgio di Donatello: anch'esso è ritto e quieto; ma si vede bene che tutto il peso delle sue membra gravita sulle robuste gambe e il tutto sulle piante, come deve essere d'un corpo bene equilibrato; si vede bene che quelle membra così quiete rinserrano una gran forza, pronta a sprigionarsi quandochessia. Anche nelle più soavi Madonne di Raffaello, uno dell'arte può facilmente indovinare sotto ai panni la posizione delle varie parti del corpo, come posa, come si regge, ecc., mediante il giuoco delle ossa, dei muscoli, dei tendini. Per le figure del trecento la cosa è diversa; pare che sotto ai loro panni non ci abbia ad esser nulla, ed infatti non c'è nulla, perchè allora non si pensava a disegnare il nudo per coprirlo poi colle vesti: si facevano queste senz'altro e vi si appiccicavano i piedi al basso, la testa in alto, le mani a capo delle maniche. Ciò è ben naturale: chi non aveva cura di disegnare con precisione delle parti importantissime e bene in vista, quali sarebbero gli occhi e le mani, poteva darsi pensiero delle parti che andavano coperte dai panni? Ne venne alle loro figure qualche cosa di sle-

gato, di stentato, di incerto: i piedi poggiano male a terra, le gambe non si reggono bene sui piedi, il tronco non si equilibra sulle gambe: sembra che non pesino sulla terra: sono leggiere come ombre, sono come sospese in aria. Paiono nello stato di chi ha sentito un incerto mormorio, a cui annette una grande speranza, ed è attento con tutte le sue potenze a quello, ovvero di chi, avendo davanti agli occhi uno spettacolo passeggiero ed interessante, trattiene anche il fiato, temendo col minimo soffio di farlo cessare. Questo stato singolare giova molto a rendere il carattere di persone per le quali la parte corporea è un accessorio, del quale non tengono nessun conto, mentre la parte maggiore e migliore di loro è lo spirito, che tende al cielo come a suo scopo. Chi è altero, franco e pratico del mondo, lo mostra anche nell'atteggiarsi disinvolto, nella sicurezza dell'andare, dello stare, dell'agire, nella padronanza delle proprie membra, e non ha nessuna analogia colle figure di cui parliamo. L'innocenza invece, la timidità, la mansuetudine, la trepidazione, e gli altri simili caratteri delle persone pie, sono in perfetta consonanza con quelle figure senza risolutezza e senza vita. Ciò per il complesso della persona; ora osserviamo il capo. In generale chi è vecchio, ammalato o malinconico tiene il capo in modo molto diverso da chi è giovane, sano e lieto: in questi predomina il moto e il portamento ardito, in quelli la quiete e movimenti lenti. Una testa in moto presenta grande varietà di scorci, nel cogliere i quali consiste una delle maggiori difficoltà e uno dei maggiori pregi dell'arte. I trecentisti, essendo molto deboli nel disegno, se volevano dare movimento ardito ad una testa, novantanove volte su cento facevano una goffaggine, e si attennero quasi sempre alle pose quiete e semplici, anche per le ragioni dette altrove. Leonardo da Vinci, il quale voleva portare l'arte all'ultima perfezione, avendo osservato questa quasi immobilità delle teste anche nelle pitture del secolo XV, scriveva: « Non farai mai le teste diritte sopra le spalle, ma voltate in traverso, a destra o a sinistra, ancorchè esse guardino in su o in giù, perchè gli è necessario fare i lor moti che mostrino vivacità desta e non addormentata ». Quest'ultima parola esprime appunto il carattere delle teste trecentistiche: sono come sonnolenti; ma quest'espressione vaga, quando sia posta in una figura di santo o di angelo, può anche interpretarsi per mestizia, contemplazione, fissazione, estasi, ed ecco che un'altra impotenza dei pittori trecentistici si converte in un pregio, perchè la massima parte dei loro dipinti rappre-

senta immagini e soggetti religiosi, nei quali si voleva appunto l'espressione suddetta. Ne venne però anche un piccolo sconcio: qualche volta l'argomento portava che in mezzo a figure sante e devote ve ne fossero altre nè sante nè devote; ma tant'è, nelle pitture del secolo XIV, meno rarissime eccezioni, sono santi anche i tiranni e gli aguzzini.

Le vesti contano per le persone di questo mondo, ma contano anche per i santi. I quattrocentisti sciuparono gli abiti delle loro figure affagottandoli goffamente e tormentandoli con miriadi di piegoline. Nel cinquecento si hanno abiti stupendi, ma un po' troppo studiati e belli per dei santi. Non è da parlarsi degli immensi paludamenti svolazzanti, nei quali i secentisti affogarono le loro figure, che col panno di una se ne vestirebbero cento di quelle dei trecentisti. Solo questi ultimi seppero fare vesti magnifiche senza che nuocessero alla santità, o per essere più esatti, magnifiche quelle che coprono persone quiete, sbagliate quelle di figure mosse, appunto come avveniva delle persone e per la stessa causa. Le vesti d'una persona in moto, o in atteggiamento un po' scomposto, fanno mille svariate pieghe che è quasi impossibile indovinare, se non si colgono sul fatto; perciò nella *Strage degli innocenti* che Giotto dipinse a Padova, gli abiti sono scorretti non meno delle persone. Anche nelle persone quiete che si vedono tanto spesso magnificamente panneggiate, si osservano spessissimo le pieghe delle maniche titubanti, incerte, sbagliate, perchè queste non si possono girare largamente d'idea, come si farebbe in un mantello, ma richiedono l'osservazione del vero. Giotto fu abilissimo nel panneggiare, ma non fa eccezione alla regola. Alcuni degli apostoli seduti nell'*Ultima cena* che egli dipinse a Padova, hanno volta la schiena, coperta del solito manto, a chi li guarda. Ma un manto posto sopra il dorso di persona un po' curva, e che siede, prende forma da questo e fa poche pieghe; nel punto poi, in cui la persona, sedendo, poggia sul sedile, ne fa invece moltissime, minute, irregolari, come vuole il caso. Che ne venne? Giotto nella schiena non fece quasi nessuna piega, al basso non ne fece che alcune stentate, ed il complesso di quei dorsi in pieno prospetto fa pensare ad una fila di pesanti sacca piene di farina.

Lasciando quindi in disparte le vesti delle persone mosse o in pose difficili, nelle quali i difetti prevalgono ai pregi, vediamo le cause dell'eccellenza di quelle delle altre persone. I

trecentisti vestivano le loro immagini sacre di vesti antiche, perchè così erano messe le bizantine; ed anche le vesti che usavano allora arieggiavano le antiche per ampiezza e semplicità. Abiti di tal fatta dispongonsi naturalmente in ampie e semplici pieghe, le quali si possono immaginare anche senza avere davanti un modello, a differenza di quasi tutte le altre fogge che richiedono pieghe piccole, molteplici, svariate. Confrontate le pieghe d'una tenda distesa in alto, e al basso raccolta da un lato, con quelle d'un battuffolo di panni buttati là a caso, e comprenderete quanto sia più facile inventare le prime largamente girate in tondo e quasi parallele, che le seconde avviluppate in cento maniere. Oltre questo aiuto i pittori del trecento ebbero anche l'esempio delle pieghe bizantine, che erano durissime e ridotte qualche volta a semplici segnacci, nè conservavano per tradizione l'andamento e il posto dovuto, e coll'aiuto del loro gusto squisito, facendole girare in modo più facile e largo, poterono far panneggiamenti ragionevoli, sebbene lavorassero d'idea. Ma il lavorare d'idea, che senza queste circostanze favorevoli sarebbe stato di grande impedimento, fu invece sommamente vantaggioso a rendere le vesti confacenti a santità.

Qualsiasi panno tratto dal vero, fosse anche la più prolissa tenda, ha sempre qualche snodo, qualche combinazione di pieghe, qualche ammaccatura, qualche cosa, direi quasi, d'individuale che gli dà un'impronta propria e lo fa conoscere preso dal vero, anche se non sia preso da qualcuna di quelle stoffe che hanno pieghe caratteristiche, come il velluto, la seta, e simili. I trecentistici invece essendo fatti d'idea, non ricordano nessun panno tessuto da telaio umano; di più essendo maestosi, perchè arieggianti il classico panneggiamento antico, e semplicissimi per le stesse ragioni che le figure intere, sono appunto quali si volevano per Iddio, la Madonna e santi. Quei pittori vi mostrarono gusto squisito, ma le circostanze furono loro di aiuto singolare, come lo furono per ciò che riguarda i volti, dei quali prenderemo ora a parlare.

La posa e i panni non bastano a fare di una donna una Madonna, e di un uomo un santo. Se ne ha un bell'esempio nel mosaico di Domenico Ghirlandaio posto sopra una delle porte laterali di S. Maria del Fiore a Firenze, e rappresentante l'Annunziata. Maria ha la posa modesta e i semplici panni delle Marie giottesche, ma ciò non impedisce che sia una donnetta

rotonda e colorita, anzichè la verginella di Nazaret; e questo viene dal viso.

Che il viso delle Madonne, degli angeli e dei santi debba essere bello, non è a dubitarne; ma vuole una bellezza speciale. Frà Bartolomeo della Porta dipinse ed espose nella chiesa del suo convento un S. Sebastiano bellissimo; è un giovanetto dalle membra ignude, di colorito caldo, tondeggianti e sane, nel più bel fiore della prima giovinezza; ricciutello, cogli occhi neri e vivi, bocca femminile, guance rosate. Ma le giovani fiorentine si accusarono a' confratelli padri confessori « che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadria e lasciva imitazione del vivo; per il che, levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo ». Gli è che i santi voglionsi belli, ma di bellezza santa: tali sono i trecentisti.

Certe figure bizantine sono bruttissime sotto ogni aspetto, ma in certe altre, prescindendo dal pessimo colorito, le linee generali del volto non sono cattive del tutto. La prima tavola della galleria degli Uffizi è una Madonna di Rico di Candia color di rame, ma in fondo mesta, maestosa, non sgradevole. La prima tavola della galleria delle Belle Arti pure in Firenze è una Santa Maria Maddalena col viso macchiato di bianco, turchino e rosso proprio in natura, ma considerandone solo i contorni, non sarebbe brutta; ha una cert'aria che non dispiace. Intorno a lei sono dipinte varie storiette della sua vita, nelle quali le scorrezioni raggiungono il massimo grado: eppure i volti delle Maddalene e degli angeli hanno qualche cosa che non è sgradevole. Nella stessa galleria si vedono figure orribili di un tal Belinghieri (quadri antichi, N. 28), ed anche qui certe testine femminili mostrano una lontana bellezza. A Pisa, a Siena, a Roma, a Venezia, a Verona si potrebbero trovare esempi analoghi. E tale lontano, nascosto principio di bellezza in che consiste? Tolto l'imbratto dei colori e del chiaroscuro, resta una linea ovale che segna i contorni del viso, entro a questa una linea verticale o poco più, indica il naso, un segno ad arco le sopracciglia, due segni curvati a mandorla le palpebre, pochi altri segni la bocca. Orbene, in questi segni primitivi, messi insieme con un po' di giudizio, si ha un principio, un indizio che accenna ad un viso femminile, il più delle volte non brutto, spesso bello. Certo perchè ci venga vera bellezza, ci vuole dell'altro, ma quello che c'è, non vi è contrario, non pregiudica nulla. Vedemmo che Cimabue e gli altri riformatori dell'arte

non si scostarono dalle linee bizantine, e che i loro successori del trecento non introdussero nessuna differenza sostanziale di metodo. Essi non usavano modelli, non si scervellavano a cercare tipi svariati, facevano il disegno con poche linee, poi le univano con tinte rossigne e sfumature delicatamente degradate. Così alla bellezza rudimentale delle prime linee, che si osserva, in certo grado, anche nei bizantini, aggiungendo, con intelligenza e buon gusto, colorito gradevole e chiaroscuro appropriato, ottennero buoni visi di donna, d'angeli e di giovani.

Men buoni sono quelli degli uomini, perchè in essi non bastavano più le ombre delicatamente sfumate che si ammirano nei volti pieni e tondeggianti dei giovani e delle donne: ci voleva un modellato più energico, che avrebbe richiesto abilità nel disegno e studio del vero; ma siccome lavoravano d'idea, nella maggior parte non riuscivano; ci rimaneva poi sempre qualche cosa di stentato, di incompleto. Le difficoltà crescevano ancora più dovendo rappresentare un viso alterato da qualche forte passione. Il Vasari loda Giottino « per avere mostrato in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso e nella bocca di chi piagne, non guasta però nè altera una certa bellezza che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa bene valersi dei buon modi nell'arte ». Con queste parole egli allude a non pochi trecentisti, che fecero visi piangenti molto cattivi, perchè gli elementi di bellezza, dei quali abbiamo parlato, qui non avevano nulla che fare, e la mancanza di vera scienza del disegno che nei volti in istato di quiete molte volte non contava gran fatto, in questi si pone in piena luce. Nella Crocefissione che Lorenzetti dipinse ad Assisi e in quella che Giotto dipinse a Padova si vedono degli angeli, a cui il pianto deforma sgradevolmente i tratti del viso, mentre in altre opere gli stessi pittori fecero degli angeli quieti e sereni di soavità ammirabile. Lo stesso avveniva quando avevano da rappresentare qualche volto grinzoso di vecchio, che avrebbe richiesto mano leggiera ed occhio pronto a cogliere dal vero l'intricato incrociamento delle rughe: esse nei dipinti trecentistici, fatti a memoria, riuscirono quasi sempre come una serie di solchi goffissimi.

Pei volti delle donne, dei giovani e dei bambini queste difficoltà non esistevano. Certo gli artisti dei secoli posteriori vedevano il modellato, ombre, penombre, ecc., tanto su di un volto rugoso, quanto sulla guancia tonda e delicata di una

giovinetta. Ma i trecentisti non potevano giungere a tanto, e dovendo far visi di questo genere, si contentavano di lievissime sfumature, disposte in modo da farli tondeggiare, le quali non alteravano le semplici e belle linee del disegno; anzi, unendole delicatamente, venivano a fare di una bellezza appena indicata, una bellezza relativamente compiuta. Ma siccome non veniva da vera conoscenza dell'arte, poca cosa bastava a guastarla. Giotto dipingendo due gruppi d'angeli che assistono al matrimonio di S. Francesco colla Povertà, li fece quasi tutti di profilo, attenti, sereni e belli. Ma in faccia a questo affresco avendone dipinto un altro che rappresenta la glorificazione di S. Francesco in mezzo ad una numerosa schiera d'angeli che suonano, cantano e gli danzano intorno, ne volle fare alcuni che ridono, e questo non solo ne alterò la bellezza, ma li rese anzi molto brutti. Lo stesso accade in alcuni altri, a cui egli tentò di far guardare in alto, mostrando il viso in iscorcio. Nella pinacoteca di Perugia si conserva una tavola falsamente attribuita a Giunta, che mostra tentativi molto arditi per iscostarsi dalla strada battuta e avvicinarsi al vero. Maria ha una bella carnagione biancorosata con ombre delicatamente e felicemente sfumate: ci si vede lo sforzo dell'artista per farla guardare abbasso e un po' di traverso: ma il bambino Gesù che allunga le braccia per cingerle il collo, è bruttissimo, perchè l'artista volle atteggiarne il volto a sorriso, e non aveva quella conoscenza del disegno che era necessaria a modificare non lievemente le linee primitive, delle quali parlammo, senza alterarne la bellezza.

Se i pittori del trecento avessero dovuto dipingere dei quadri di genere, oppure di storia propriamente detta, non sarebbero riusciti nè punto nè poco. Come avrebbero potuto dare ai volti quelle infinite sfuggevolissime espressioni che formano il pregio della pittura di genere, essi che non sapevano piegare due labbra al sorriso senza guastarle? Come avrebbero potuto rappresentare quella varietà di caratteri che ci porge la storia? I soggetti religiosi erano più proporzionati alle loro forze. Anzitutto essi non richiedevano molta individualità o verità nelle teste, richiedevano anzi che fossero ideali, ed i trecentisti le fecero tutte quante ideali per la semplice ragione che non sapevano farle altrimenti.

Le teste fatte d'idea nei secoli posteriori al trecento si riconoscono in mezzo a quelle studiate dal vero, benchè i pittori di

allora conoscessero le forme del corpo umano infinitamente meglio dei trecentisti, e potessero quindi avvicinarsi molto al naturale, anche quando lavoravano a memoria. Ognuno può quindi comprendere quanto debbano essere ideali le teste dei trecentisti che non avevano mai studiato la realtà. Esse sono variate: ce n'è delle barbute e delle rase, delle calve ed altre colla chioma, dei nasi aquilini, dei diritti e così via; ma non ci si trova quel qualche cosa di indefinibile, sebbene evidentissimo, che dà lo studio del vero. Non c'è quindi pericolo che vi ricordino questo o quello dei vostri conoscenti, e che un santo vi paia il signor Francesco o l'avvocato Antonio, come accade guardando i santi che si dipingono ora. Che riverenza potrebbe inspirarvi una Madonna la quale vi rammentasse vostra cugina, o la signora che osservaste ieri sera al teatro, o una vostra conoscente qualunque? Una donna, per quanto bella e modesta, non può quasi mai rappresentare la regina del cielo: quand'anche il pittore la modifichi giudiziosamente, vi rimane sempre qualche cosa di individuale e di terreno: le più divine Madonne che Raffaello ci abbia lasciate, sono quelle che ricordano meno il modello, sebbene egli sapesse stupendamente idealizzarlo. Le Madonne studiate sul vero difficilmente accontentano il gusto di tutti: a certuni possono riuscire simpatiche, ad altri antipatiche. Frà Filippo Lippi avrà trovata bella la suora che egli sedusse, mentre gli serviva di modello, e sarà sembrata bella anche agli altri quattrocentisti che ne ripeterono sì spesso il tipo; ma ora a moltissimi riesce antipatica in sommo grado. Invece le Madonne trecentistiche non destano nè simpatia nè antipatia, perchè non fanno sorgere l'idea di giudicarle come donne; non hanno i caratteri propri di una data persona, ma qualche cosa di indeterminato, nel quale ciascuno può vedere ciò che crede più appropriato a Maria: umanità e divinità, serenità e mestizia, maestà ed umiltà, austerità e dolcezza; una quantità di cose contradditorie, le quali farebbero impazzire l'artista che volesse fissarle sulla tela. A questo però contribuirono potentemente anche le ragioni che ora esporremo.

L'espressione fondamentale dei santi, dei beati, degli angeli, di Dio e della Madonna deve essere quella di adorazione, serenità, innocenza, contemplazione, estasi... Le manifestazioni sui volti di tali stati dell'animo hanno questo di comune, che escludono molti dei caratteri che ordinariamente si vedono sui volti delle persone vive. Così l'espressione di serenità esclude

i segni di qualunque modestia o turbamento: ciò che toglie l'espressione di serenità alla maggior parte delle persone vive sono i segni che loro imprimono sul volto i timori, le amarezze, le passioni dell'animo ed il malessere o i dolori del corpo. L'espressione d'innocenza esclude dal volto i segni che vi imprime la triste esperienza della vita. La contemplazione, l'adorazione, l'estasi, che si possono considerare come diversi gradi d'una stessa cosa, escludono ogni cura mondana: chi è rapito in estasi dimentica i propri interessi, le proprie passioni, i dolori, i piaceri, tutto se stesso, ed anche il suo volto si trasforma, si idealizza, perdendo molte delle impronte che vi segnarono le vicissitudini della vita. Per cogliere tali impronte e fissarle sulla tela ci vuole abilità non poca ed è indispensabile lo studio del vero: più il pittore è debole, e più nelle sue figure queste impronte saranno fiacche, più è valente, e maggiore energia avranno. Nei volti dei trecentisti, messi insieme così a memoria e con mezzi debolissimi, esse non potevano riuscire che molto deboli o mancarvi affatto. Ne venne loro un'espressione blanda, vaga, indeterminata, direi quasi negativa, e tale che a determinarne il significato contribuiscono moltissimo gli altri caratteri del volto, quelli del complesso della persona, e quelli dell'intera pittura di cui fanno parte. Ma abbiamo già visto che tali caratteri sono quanto di meglio si possa desiderare per l'espressione di religiosità, ed alcuni altri di non minore importanza vedremo in seguito: è dunque facile comprendere che essi devono spingere ad interpretare quell'espressione indeterminata nel senso di santità. Se la figura, per esempio, rappresenta una giovane martire, si è tratti a vedervi l'innocenza, la mansuetudine, se rappresenta un anacoreta, si è tratti a vedervi l'estasi, se rappresenta un angelo, si è tratti a vedervi l'adorazione, se rappresenta un santo nel cielo, si è tratti a vedervi la beatitudine. È come guardare una superficie coperta da macchie, nel modo che insegna Leonardo da Vinci: coll'aiuto della fantasia ci si può vedere ciò che si vuole, teste, battaglie, paesaggi, nuvoli, marine. Ma chi è privo di fantasia non ci vede che delle macchie, nello stesso modo che chi guarda per la prima volta un dipinto trecentistico, senza esservi preparato, lo trova pieno di difetti, e ne ride. Chi invece ne ha sentito magnificare l'espressione religiosa, e si vergognerebbe un poco di non vederci quello che ci hanno visto gli altri, legge su quei volti una quantità di cose ammirabili,

a cui probabilmente i trecentisti non hanno mai pensato. Ma ci è una cosa, senza della quale non si avrebbe questo effetto: essa ne forma come il fondamento, e consiste nella fattura degli occhi, specchio dell' anima.

La vita degli occhi sta nella luce che li illumina, nella mobilità, nel mostrare che vedono e che una volontà li governa. Ce n'è dei languidi e dei fulgidi, dei modesti e degli arditi, dei malinconici e dei lieti, e di quelli che mostrano tutte queste cose in una volta, e molte altre ancora, i quali vi abbagliano, vi ammaliano sì, che essi leggono sicuramente nei vostri, e voi non ci capite più nulla, se non che sono una stupenda cosa. L'arte riuscì a fermare molte di queste espressioni sulla tela, riuscì a farne indovinare anche la mobilità: ma fu l'arte giunta al suo pieno sviluppo. Quella trecentistica come avrebbe potuto cogliere e rappresentare apparenze tanto sfuggevoli, mentre non riusciva a rappresentare con sicurezza nemmeno i corpi solidi e immobili? Anche in questo la difficoltà non stava tanto nel fare questa o quella maniera d'occhi, quanto nel farne due qualunque, purchè fossero occhi. Dunque le sopracciglia, le sue brave palpebre e in mezzo la pupilla, il tutto mediante pochissime e semplicissime linee. L'infinita varietà di rughe, d'infossamenti, di gonfiori, di flaccidezze o di lividure che, modificando le parti circonvicine all'occhio, ne cambia in mille maniere l'espressione; l'infinita varietà di modi, con cui l'apertura delle palpebre è tagliata, sicchè ora è tonda, e denota attonitaggine, ora oblunga e denota languore, ora ristretta, e dona acutezza, ora titubante, e mostra stanchezza, ora ben decisa, ed esprime ardimento; le diverse tinte delle pupille; la maggiore o minore lucentezza e limpidità della cornea; tutte queste cose, e molte altre, mancano negli occhi delle pitture trecentistiche. Ne viene loro l'espressione blanda di quiete e serenità che tanto piace negli occhi dei fanciulli e delle donne giovani, nelle quali le passioni, i vizi, le vicende della vita non ne hanno alterato ancora la forma primitiva. Or bene tale espressione è appunto quella che conviene alle persone sante di questo mondo e ai beati del cielo. Ma vi ha di più.

Negli occhi del trecento la pupilla è fatta con un semplice disco di colore oscuro; ben pochi sono quelli che ne segnarono l'iride, e nessuno vi fece quel punto luminoso che è la causa prima per cui l'occhio ha vita. Aggiungete che erano affatto inabili a rendere l'umidore che luccica sempre sulla cornea.

Tolte così dagli occhi luce e vitalità, essi restano smorti, senza movimento, fissi. Qualche volta uno è tratto dai suoi pensieri come lontano da sè: ha gli occhi aperti e fissi, ma nulla vede. Tale è l'espressione degli occhi di tutto il secolo XIV. Iddio, Madonne, angeli e santi, diavoli, aguzzini, tiranni, empî e malvagi, martiri e martirizzatori, tutti hanno il guardo fisso. Giottino, le cui opere « tirano forte alla maniera moderna », dice il Vasari, e che disegnò gli occhi meglio dei suoi predecessori, non è riuscito a togliere loro del tutto la fissazione. I sanesi in molte figure disegnarono gli occhi molto più correttamente dei fiorentini (e di ciò vedremo la ragione a suo luogo), ma in moltissime altre non si sottrassero alla regola generale. Se ne scostano invece certe tavolette di anonimi trecentisti, che nelle gallerie si sogliono chiamare di maniera veneta, per essere dipinte a colori molto robusti, e con ardite pennellate cariche di tinta: facendole in questo modo, ne doveva venire, e ne venne, che gli occhi acquistarono un'insolita vivacità, la quale ne fece quasi intieramente sparire l'espressione trecentistica. Enrico Taine, descrivendo una Madonna del Cimabue, dice: « Di quattro vegliardi che stanno a'suoi piedi, due sono senza collo, ma hanno un certo fondo di serietà e di grandezza; uno di essi sembra attento e sorpreso. Un'espressione, anche debole, non è ella cosa miracolosa, come la prima parola balbettata da un muto che d'un tratto riabbia la parola? » Ben detto; ma tutto il miracolo viene dagli occhi fissi. I quali, se stanno male in certe figure che vorrebbero espressione viva, convengono invece magnificamente a certe altre.

Non è necessario essere profondi conoscitori degli uomini e delle donne, per sapere che una grande vivezza negli occhi non è indizio di santità. Confrontate gli occhi irrequieti, raggianti d'una giovane innamorata con quelli incantati d'una che viene dalla comunione, e comprenderete quanta importanza abbiano gli occhi nel rappresentare una Madonna od una santa. In queste figure essi debbono avere espressione di mitezza, semplicità, innocenza, certa mestizia serena, alcun che di attonito, di pensoso, di estatico, come di persona che sogni ad occhi aperti, e che guarda le cose di questo mondo tanto per non inciamparvi su o per disprezzarle. Orbene, tutte queste cose appunto esprimono gli occhi senza vita e mobilità dei trecentisti. Mettete questa specie d'occhi su volti senza espressione determinata, come ne abbiamo descritti, in persone che stanno

sospese e titubanti, per le ragioni che abbiamo dette, con semplicità atteggiate, con semplicità vestite, cingete loro il capo d'un'aureola scintillante, ed avrete la perfetta immagine delle persone del mondo di là.

Per gli angeli poi questa espressione d'occhi è cosa capitale: forse il solo Dante - che tutto seppe - ne comprese pienamente l'importanza: narrando come in Paradiso egli dirizzasse gli occhi in Dio, dice:

. . . . . la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch'è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto.

Così deve essere di chi adora Dio in cielo, e questa è la espressione degli angeli che si dipingevano al tempo di Dante; vedemmo già che la loro posa non potrebbe essere migliore; aggiungansi ora gli occhi per la loro configurazione fissi, immobili ed attenti, e si avranno veramente quegli adoratori che si beano nella vista della divinità, e pei quali niente altro esiste:

. . . . . giunse e levò ambe le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

Rimane un'altra ed ultima cosa che contribuisce a rendere celestiali le immagini giottesche.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille,

tali appariscono le figure del secolo di Dante, perchè hanno le tinte chiare e le ombre deboli. Gli effetti di chiaroscuro ed i sapienti impasti di colore del 1500 erano ignoti ai trecentisti. Se dal seicento, in cui i dipinti sono quasi neri, si discende verso i primi tempi dell'arte, si trova il colorito sempre più chiaro, finchè si giunge al trecento, nel quale il pallore freddo della

biacca tiene il campo. Le prime volte che uno prende in mano la tavolozza, per far le parti chiare mescola ai colori della biacca, per far le scure del nero; ciò è naturale, ma ne esce un lavoro freddo, stonato, falso. Il professore comincia allora ad insegnargli come si ottengano tinte chiare e tinte scure senza cadere nel bianco o nel nero, ma i progressi che uno scolaro d'adesso può contare a mesi, nei trecentisti, che dovevano trovare tutto da sè, si devono contare a decine d'anni. Quanti sforzi per dar calore alle carni! per dar trasparenza alle ombre! per armonizzare le tinte! Provatevi a maneggiar colori, ad imbrattar tele da voi soli, senza maestro, ed allora comprenderete quali difficoltà abbiano dovuto superare i trecentisti..... Ma il loro colorito continuò sempre ad essere languido e dilavato, con qualche parte troppo nera negli uomini e nei vecchi. Da ciò vennero due nuovi potenti aiuti all'effetto religioso.

Le figure, nelle quali, come dice il Vasari, « trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi, e vivacità viva vi si scorge », sono certo bella cosa, ma una Madonna o una santa non devono aver nulla che arresti l'attenzione di chi le guarda, più che la manifestazione della loro natura sovrumana, e quelle carni bellissime, le quali pare che a toccarle debbano sentirsi molli, calde, elastiche, minacciano di attirare troppo gli occhi e pascere la mente d'idee tutt'altro che mistiche. In ciò sono d'accordo col Taine che scrive: « Le forti e splendide vergini, gli arcangeli muscolosi che si fecero due secoli dopo, ci riconducono sulla terra; la loro carne è sì visibile che non possiamo credere alla loro divinità ». Ma oltre al non dare la sensazione di carne viva, il colorito dei trecentisti non dà neppure la sensazione di corpi solidi. Specialmente le donne e i giovani paiono fatti d'aria, e che a volerli toccare la mano non debba trovare nessuna resistenza. Questo nuoce all'effetto, come lo si intese più tardi, ed anche a certe figure, come i guerrieri, nei quali l'apparenza aereiforme contrasta troppo col loro carattere; ma in certe altre, nelle quali alla natura umana si unisce alcun che di divino, non nuoce; in quelle poi che abitano in cielo, è opportunissimo a rendere la loro natura, la quale non conserva di umano che l'apparenza.

Di questo parere è anche il padre Marchese, il quale scrive « che di mezzo a quelle loro tinte leggiere l'anima traspariva e si rivelava candida e nobilissima, e quasi ne leggevi i più

reconditi pensieri ed affetti ». Ma se in ciò colse nel vero, in tutto il resto mi pare ne sia rimasto lontano. Egli crede che gli artisti del secolo XIV attendessero solo all'arte religiosa, perchè aborrivano le guerre fratricide; ma sappiamo che questa degli odî intestini era tal pece che nessuno ne andava môndo. Il vescovo d'Arezzo avendo ordinato a Bonamico di dipingergli nel suo palazzo un'aquila addosso ad un leone, volendo con quella simboleggiare Arezzo ghibellina e con questo Firenze guelfa, il pittore fiorentino lo servì « alla 'ndreto, facendo un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia », sicchè, fuggito, il vescovo « venne in tanta ira che gli fece dar bando dell'avere e della persona »; ma poi si accorse che Bonamico, come guelfo e fiorentino, aveva fatto bene e lo ribenedì. Secondo il padre Marchese, i canoni dei trecentisti erano: « Esprimere il concetto nel più semplice ed evidente modo possibile, senza accessori che turbassero l'effetto morale o religioso ». Vedemmo altrove la ragione per cui quegli artisti non potevano pensare alla composizione. Un secondo canone: « Usare tutti i mezzi conducenti allo scopo, malgrado la severità della storia e della critica ». Questa è ingenua davvero! Dunque se falsarono la storia, lo fecero proprio con premeditazione? Giorgione nel 1400 rappresentava San Giuseppe col turbante, la Madonna colla veste sgollata oltre la metà della schiena, i re magi in braghe attillate con striscie di varî colori; nel 1500 il Guercino faceva la morte di Didone colle mode parigine d'allora; nel 1700 si vedevano sui teatri gli eroi d'Omero in parrucca, codino e spadino. Si può pretendere o credere che nel 1300 conoscessero la storia e la critica, mentre grossi scapucci si vedono anche nelle opere dei giorni nostri? Altro canone: « Aver di mira non dilettare, ma muovere ed istruire, ovvero il diletto fosse mezzo, non fine. Tutto parlasse alla mente del riguardante, e ove non arrivasse, si aiutasse colla parola ». Nei dipinti del 1500 accade spesso di osservare nel primo piano, e bene in vista, una gran schiena ignuda e carnosa, una prosperosa mamma seminuda che porge il turgido seno al suo marmocchio nudo affatto, o qualche guerriero dall'armatura abbagliante, i quali attraggono gli occhi più che il soggetto religioso che dovrebbe essere la parte principale del quadro. E spesso si sente dire dai riguardanti: Vedi quei velluti e quelle sete come sono naturali! che tonde braccia, che morbide spalle! Di', quella santa non par Cesira, la bella bionda? Ma i trecentisti, anche vo-

lendo, avrebbero potuto far ciò? Per ritrarre velluti e sete ci voleva molto maggior abilità della loro: riuscivano, con dorature, a far vesti di broccato d'oro, e le facevano. Potevano distrarre con nudità, che riuscivano quasi sempre ridicole? Due morbide braccia sotto i loro pennelli diventavano di legno. E nei limiti loro concessi si studiavano di rendere i dipinti ricchi, svariati, attraenti: l'oro luccica da tutte le parti, oro schietto il fondo del quadro, rabeschi ed ornati aurei sugli abiti, diademi d'oro nei capelli, aureole rilevate attorno alla testa dei santi. Ogni figura mostra gli sforzi dell'artista per farla bella; ma se la bellezza allora possibile non era di natura tale da diminuire la religiosità, non si deve ascrivere nè a colpa, nè a merito di chi le fece. Ultimo canone: « Nelle immagini, massime in quelle di Gesù e Maria, si guardassero dal fare ritratti di persone viventi ». Questo è vero, ma vedemmo che non si usava ritrarre dal naturale nemmeno le altre figure. In breve, il padre Marchese ha il merito di essere stato dei primi ad apprezzare il valore dei dipinti trecentistici quanto a religiosità, ma, come tutti gli altri, non fu egualmente felice nel ricercarne le ragioni, se ne togli ciò che riguarda le tinte leggiere.

Qualcuno potrebbe provare una certa ripugnanza per la teoria che abbiamo esposta, perchè essa viene a dire che i pregi dell'arte trecentistica nacquero dalla sua debolezza, e che se quei pittori fossero stati più abili, avrebbero fatto peggio, il che sembra un paradosso; d'altra parte, come ammettere, aggiungerà qualche altro, che delle qualità puramente negative abbiano potuto avere conseguenze positive e reali? Se i pittori del 1300 avessero saputo imitare la natura meglio di quello che fecero, non avrebbero dipinto peggio, anzi avrebbero dipinto molto meglio, appunto come i quattrocentisti che ritrassero con più esattezza il vero e fecero opere infinitamente superiori a quelle dei trecentisti. Ma gli uomini e le donne di carne ed ossa, quali noi li vediamo tutti i giorni, e quali si vedono nei dipinti quattrocentistici, non hanno niente a che fare coll'idea che noi ci facciamo dei santi e degli esseri soprannaturali. Perchè le Madonne del 1400 sono così poco divine? Perchè rassomigliano alle donne che loro servirono di modello: questo diceva il Savonarola, e questo deve dire chiunque le guardi. I pittori del 1300 non si servivano di modelli; ciò era una mancanza, e ne vennero i molti errori di disegno, di chiaro-

scuro, di colorito, ecc., nei quali caddero; ma portò il vantaggio che le loro Madonne non hanno un tipo individuale che, ricordando questa o quella donna, riconduca il pensiero di chi le guarda alla terra; essi non sapevano imitare con esattezza il vero, era un difetto; un difetto gravissimo se dovevano rappresentare figure umane, ma dovendo rappresentare persone che d'umano non hanno che l'apparenza, ecco che tale mancanza diventava un pregio, tale qualità negativa produceva una conseguenza positiva e reale. I pittori del trecento non sapevano dare alle carni la pastosità, il colore, la vita dei cinquecentisti; era un difetto; se avessero dovuto dipingere una Venere poco vestita o le tre Grazie ignude, povera Venere, povere Grazie! ma dovendo dipingere dei santi completamente vestiti, nei quali qualche cosa di diafano nelle tinte e di duro nelle forme contribuisce ad esprimere la loro natura d'esseri che ebbero una vita austera ed ora abitano nell'altro mondo, questo difetto diventava un pregio, questa qualità negativa diventava positiva. Raffaello nei dipinti della sua giovinezza non mostra la forza, l'ardimento, la grandiosità della sua ultima maniera; in un certo senso era un difetto, una mancanza, una qualità negativa; ma ne venne un pregio inestimabile: una bellezza soave, casta e veramente celestiale. Il progresso naturale della sua mente e la vista delle opere di altri pittori ne completarono l'istruzione artistica; la padronanza di tutti i mezzi tecnici dell'arte fece scomparire la riservatezza della prima età; lo scolaro di Pietro Perugino divenne l'emulo del Buonarotti; fu un progresso; nessuno potrebbe negare che come pittore non ne sapesse più di prima; ma la cara idealità umbra perdette buona parte della sua freschezza; il giovanetto modesto, ingenuo e timoroso era diventato un uomo pieno di ardimento, di forza e di sapere; ma chi ammira le opere della sua prima maniera è dispiacente di questo progresso, perchè gli pare che riuscisse meglio quando ne sapeva meno. Certi buongustai del secolo di Augusto amavano molto le sculture dei tempi più antichi per quel non so che di rigido, di primitivo, di arcaico che ci si vede: essi ben sapevano che le opere del tempo di Fidia erano infinitamente migliori; ma anche i difetti producono certe volte qualche cosa che vi piace, ed in questi casi delle qualità negative ne possono produrre delle positive. Noi vedemmo il modo con cui i difetti dell'arte trecentistica contribuirono a renderla religiosa; si dovranno rigettare le nostre osservazioni, basate

sui fatti, solo perchè in via teorica sembra paradossale che dei difetti possano produrre dei pregi?

Ma non abbiamo finito. C'è il professore Ranalli che, cogli Evangeli alla mano, vuol togliere ogni fondamento a quanto abbiamo esposto fin qui. Egli fa dire dalla Religione ai trecentisti: « Io non v'ho detto che Cristo, la Vergine, gli apostoli, i santi e gli angeli fussino formati imperfettamente. Ed avessino il viso allungato, gli occhi fissi, le mani aguzze, i piedi in punta; mostrassino colorito smorto e uniforme; nè alcuno effetto provassino di luce o di ombre; ma sì bene vi ho fatto sapere ch'essi vestirono la natura umana, umile sì, e semplice, e mansueta, ma del più gradito aspetto ». Poi, aggiunge egli: « Gli Evangeli ci fan sapere che Iddio volendo pigliar forma mortale, elesse quella del più bello fra gli uomini, *speciosus forma prae filiis hominum;* e per madre sua elesse la più bella fra le donne; ma non ci dicono che avessono aspetti e sembianti diversi dagli altri uomini, o impressi di qual cosa che si conoscesse essere al di là o al di qua della natura umana. Anzi leggiamo nel XIII di San Matteo, ecc...., nel X di San Giovanni, ecc., ecc.... ».

Che Gesù, Maria e gli apostoli, quando erano in vita, avessero aspetto diverso dagli altri uomini, non consta ed io non lo credo; ma nei dipinti dei trecentisti essi mostrano qualche cosa di sovrumano, che vi è ammirato dai credenti e dagli increduli, e forma l'oggetto delle nostre ricerche. Pare che il Ranalli non ce lo veda; di chi la colpa? Se uno vi dice: ho fatto una gita alle Alpi e non mi fecero nessuna impressione, che rispondergli? Nulla: se non lo commossero quelle bianche solitudini, a che varrebbero le parole? Ma l'illustre professore potrebbe addurre a sua difesa quattro secoli interi, i quali, come lui, non videro nelle pitture del trecento niente di celestiale. Nel settecento, ed anche nel seicento, quando si voleva abbellire una chiesa del secolo XIV, si cominciava dall'imbiancarne i dipinti, e ciò non avveniva per opera di qualche fabbriciere ignorante: Goethe, Voltaire, Rousseau, Fénélon deridevano quelle pitture come tutti gli altri. De Brosses trovava gli affreschi del camposanto di Pisa molto bizzarri, molto ridicoli, perfettamente cattivi e curiosissimi. Lomazzo scriveva che il più gran privilegio dell'arte è quello di poter rappresentare Iddio, ma non nota nessuna differenza fra il modo con cui si rappresentava a' suoi giorni e quello che in altri tempi. Nel 1500 il Borghini,

parlando dei quadri del Vasari, del Pontormo e simili sparsi per le chiese di Firenze, trova difetti di largo, di corto, di grande, di piccolo, senza mai notare la mancanza di sentimento religioso. Dei pittori del trecento non reputa degno occuparsi, sebbene parli a lungo dell'arte religiosa. Parlando delle piccole figure che il Beato Angelico dipinse nella sagrestia di Santa Maria Novella, e delle quali tutti ora ammirano la religiosità, si limita a dire che sono « condotte con molta diligenza », e dell'Angelico in genere che « siccome fu di santissima vita, così fu valent'uomo nella pittura », senza vedere alcun nesso fra la santità della sua vita e la santità de' suoi dipinti. L'Angelico fu invece apprezzato giusta il suo valore dal Vasari, il quale però non mostra di accorgersi che imperfettamente e ad intervalli dei pregi analoghi a quelli del mistico frate, che si vedono nelle opere giottesche. Abbiamo già veduto che gli stessi artisti del trecento non guardarono le loro opere cogli stessi occhi di noi; forse il solo Dante divinò anche questa, se si bada alle descrizioni che abbiamo, in parte, riportate. I pittori suoi contemporanei non fecero figure vere e vive solo perchè non seppero, e a molte cose che noi vi ammiriamo, essi non pensarono mai. In breve è solo da una cinquantina d'anni che si scopersero i meriti singolari delle loro pitture, i quali non vennero riconosciuti che dopo lunga ed aspra contesa. Come va questa faccenda? La religiosità delle immagini giottesche, ora così evidente, perchè tardò tanto ad essere osservata?

I quattrocentisti erano immensamente superiori ai trecentisti per ciò che riguarda i procedimenti tecnici dell'arte: essi avevano trovato la vera via pel disegno, il colorito, il chiaroscuro, per l'anatomia, per la prospettiva, e la seguivano con ardore; potevano forse arrestarsi a studiare le opere giottesche nel momento appunto che, conosciutene le imperfezioni, cercavano di porvi rimedio? Col 1500 l'arte fece un altro gran passo, l'ultimo, verso la perfezione; era giunta a gareggiare colla natura; poteva essere così fredda da trascurare, anche per poco, gli splendori d'allora per volgere l'attenzione sull'arte bambina del trecento? Il Perugino si atteneva ancora, in alcune parti, alla vecchia maniera, e Michelangelo gli diede pubblicamente del goffo. Insomma, l'arte proseguiva la sua corsa verso la meta che vedeva in alto, e non aveva tempo da volgersi indietro. Perchè essa pensasse a guar-

dare la via percorsa bisognava che, raggiunto il colmo, avesse cominciato a scendere la china della decadenza. Avviene sempre che si comincia a ragionare quando l'azione intiepidisce. Anche nella letteratura, prima si fanno i poemi e le opere che non muoiono, poscia, quando si comincia a ragionarvi sopra sottilmente e a sviscerarne le bellezze, non si è più capaci di farne d'eguali. Ma anche per l'arte venne questo periodo, e alcuni, paragonando la decaduta arte d'allora colla bellezza sana, robusta, e schietta del principio del cinquecento, dissero: bisogna tornare ad essa, tornare alla schietta natura; ma non dissero nè potevano dire di più. Perchè la mente umana fosse capace di abbracciare d'un solo sguardo l'intero corso dell'arte, bisognava che questa larghezza di vedute si estendesse prima in ben altri campi. Ciò avvenne nel nostro secolo, il quale, tanto calunniato e tanto lodato, qualche cosa di buono deve pure averlo, e gli farà certo onore presso i secoli venturi l'avere meglio di ogni altro studiato e compreso i fatti e le opere dei tempi passati. Limitandoci all'arte, i lavori classici della Grecia e di Roma, i cinesi, i gotici, i barocchi, egiziani, moreschi, bizantini, delle epoche più barbare, come delle più civili, tutti si studiano con amore, mentre in altri tempi i più si disprezzavano, e vi si trovano bellezze pellegrine, differentissime, opposte, ma pur bellezze. E mentre sembrerebbe che dal ravvicinamento di cose tanto disparate dovesse nascere confusione, esse dispongonsi invece con tale armonia, che fa provare alla mente la stessa gioia alta e serena che si prova giungendo alla cima d'un monte. Da essa tutti gl'intricati labirinti di valli, forre, pendici, burroni, in cui dianzi vi siete quasi smarriti, vi si stendono sotto agli occhi, e fiumi, torrenti, vallate, catene di monti corrono, si allineano, si snodano, si biforcano, distinti, ordinati, formanti un ben disposto complesso. Nella storia dell'arte, dei viluppi di nubi, degli strati di nebbia coprono ancora questa o quella parte, ma le linee generali dello stupendo panorama si vedono; e fra le altre cose si sono scoperte le bellezze delle immagini religiose del trecento, che fino ad ora erano rimaste quasi del tutto nascoste.

Sarebbe un'illusione, come vuole il Ranalli? Dell'illusione ce n'è, e noi tentiamo ora di toglierla, per ciò che riguarda la natura intima della loro espressione, ma quanto all'esistenza dell'espressione stessa, non vi può essere dubbio. Leonardo da Vinci, dipingendo la sua *Cena*, non riusciva a trovare un tipo

pel Cristo che corrispondesse al concetto che ne aveva in mente, e lasciò gran tempo incompleto il dipinto. Leonardo pensava molto, e meditando non sulla lettera, ma sullo spirito degli Evangeli, avrà intravveduto le molteplici cose che quella testa doveva esprimere: divinità e umanità, maestà e dolcezza, mestizia profonda e serenità celeste... Ma la parola non vale ad esprimere cose tanto delicate: solamente leggendo gli Evangeli si sentono in modo vago, e vedendo certi Cristi del 1300, si dice: ecco Gesù quale voleva e non riusciva ad immaginarlo. Questo apparisce anche più nettamente nelle immagini di Maria, la cui natura non è meno complessa e misteriosa. Il Petrarca la chiama

Vergine dolce e pia...
Del tuo parto gentil figliuola e madre.
. . . . .
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa:
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti.
. . . . .
Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti.

E Dante:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

Ora che la mente umana è abituata a considerare sottilmente tutte le cose, è ben naturale che desideri espresse queste idee nelle immagini di Madonna, e che ammiri le trecentistiche, dove si vedono, o par di vederle, mentre nei tempi andati non vi poteva pensare che qualche spirito eletto come Leonardo. Anche tutti gli altri abitatori del Paradiso non devono rappresentarsi come gli uomini terreni, e Dante, che ci è stato, ed ha parlato con loro, glielo disse:

. . . . . ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi tramuta da' primi concetti.

Dante ha parlato: Ranalli taccia.

(Continua)

G. B. Toschi.

I CONGRESSI

DA VESTFALIA A BERLINO

I.

I Congressi delle Potenze sono relativamente moderni. In ogni tempo vi furono e vi dovevano essere delle adunanze di diplomatici per trattare e risolvere gl'interessi politici degli Stati, e per terminare le guerre colle paci; ma erano i ministri delle parti, tutto al più presieduti da quelli di qualche mediatore, che si raccoglievano all'uopo. L'adunare insieme i rappresentanti di molti Stati, belligeranti e neutrali, per comporre in comune le controversie internazionali, non si vide e non poteva vedersi che nei tempi moderni: perchè tali Congressi sono fondati sul concepimento, almeno dell'Europa, come una famiglia di sovrani o di popoli indipendenti, aventi grandi, continui e molteplici interessi comuni, e aspiranti a costituire fra loro un sistema politico e un comune diritto.

Le nazioni antiche non si reputavano formare una famiglia di cui fossero membri i varî popoli; gli Orientali volevano vivervi isolati, il Greco reputava barbaro il non Greco, e il Romano si stimava per diritto divino nato a essere signore di tutti,

regere imperio populos.

Il medio evo non poteva averli neppure. Quando l'Imperatore si reputava *universorum dominus*, e il Papa, come vicario di Dio, signore ed arbitro di tutti; potevano esservi dei Concilî, ma gli Stati non potevano avere quella schietta per-

sonalità eguale che è indispensabile a formare un vero Congresso; il quale implica la coesistenza di una moltitudine di Stati sovrani e indipendenti, e pur legati fra loro da comuni interessi politici ed economici, e formanti una società con diritti e doveri reciproci.

Invece, quando la lotta fra cattolici e protestanti ebbe divisa di fatto l'Europa cattolica e imperiale, e le lunghe guerre nate dal conflitto religioso e politico dei varî regni e repubbliche, aspiranti all' equilibrio degli Stati e delle confessioni religiose, avevano abbracciato pressochè tutta l'Europa, mescolatine gl' interessi, e fatto sentire a tutti il bisogno d'una pace universale, potè sorgere l'idea di un Congresso europeo, ed ebbe luogo in Vestfalia.

Da quel tempo i Congressi sono stati fra gli eventi più memorabili della storia moderna. I loro principali attori non avranno vinto delle battaglie cruente, che tanto abbagliano la vista ed alimentarono la retorica dei vecchi storici, ma non hanno avuto talora minore influenza dei generali più illustri. Vi si è combattuto nei gabinetti dei ministri e nelle sale delle conferenze, anzichè coll'arte e col valore militare, colla scienza e coll'arte diplomatica. Anche nei tempi più eroici, quando più si potrebbe credere aver dovuto prevalere la forza fisica e il puro valore militare, Omero ci ha dipinto nel campo greco il senno e l'astuzia di Ulisse prevalere alla forza e al valore degli Aiaci; e gli eroi greci poter ferire in campo fra gli Dii Venere, la dea della bellezza e dell'amore, e perfino il Dio della guerra, non già Pallade; e fra gli stessi Dii, in consiglio nell'Olimpo come nel campo di battaglia dei Greci e dei Troiani, prevalere non già il truce ed impetuoso Marte, ma il senno valoroso di Minerva, uscita armata dal cervello di Giove.

I Congressi son venuti dopo le guerre, e han dovuto senza dubbio subire i risultati delle medesime; tuttavia i diplomatici, per conseguire i loro fini, talvolta han mosso eserciti e flotte, sempre han tratto profitto dalle passioni, dagli interessi particolari dei principi, dei ministri, dei partiti interni e dei congegni speciali dei varî Governi; accostandoci ai nostri tempi ne vediamo di quelli che si appoggiano ai principî razionali delle relazioni dei sovrani e dei popoli fra loro, ed all'opinione del mondo civile. I migliori diplomatici, conoscitori del cuore umano, calcolatori delle forze materiali e morali degli Stati e dell'età loro, con una guerra di audacia e di prudenza, di accorgimenti e

di coperte vie, vi s'ingegnarono, ora di riparare alle ingiurie avute dalla fortuna nimica nei campi di battaglia, ora di accrescere il frutto dei suoi sorrisi. I Congressi sono così divenuti il teatro di un'azione, di un dramma intellettuale e morale o politico, non meno interessante e importante di quello dei campi di battaglia. Ognuno vi si è studiato di fare i suoi interessi, e troppo spesso vi ha trionfato l'egoismo e la forza o l'astuzia dei potenti. Ad ogni modo vi si è formato o per lo meno vi ha preso forma giuridica lo sviluppo storico degli Stati, e vi si è venuto costituendo quel qualunque complesso di norme in ordine alle relazioni loro, che si dice il sistema politico e il diritto internazionale positivo moderno dell'Europa in generale.

Si aggiunga che nei tempi a noi più vicini la coscienza civile dell'umanità ha sempre più aspirato a comporre le controversie internazionali pacificamente; e se da una parte ha sviluppato il concetto di una moltitudine di Stati, indipendenti ed eguali senza tribunali e giudici al di sopra di loro; pure, siccome le contestazioni in un tal sistema non potrebbero risolversi che coll'opera della forza, si è aspirato a poterle comporre con qualche cosa di più civile ed umano. È piaciuto e piace così d'immaginare i Congressi diplomatici come le Assemblee rappresentative del consorzio degli Stati, come un anfizionato europeo, davanti a cui si recassero le questioni internazionali per esser risolute secondo ragione e giustizia.

Il fatto è stato diversissimo e lontanissimo da questo ideale. Nessuno dei grandi Congressi della storia ci presenta un'accolta dei rappresentanti diplomatici di tutti gli Stati d'Europa, arbitro e giudice delle questioni prima delle guerre; in nessuno si sono concluse le paci con criterî di ragion pura e di giustizia ideale. L'umanità ha ancora molto cammino a fare per avvicinarsi, non diciamo per raggiungere codesto ideale.

Tuttavia, oltre alla loro importanza politica, sono i soli che, con tutte le loro imperfezioni, adombrano questo concetto di una società di Stati superiore all'egoismo degl'individui che la compongono, la voce del mondo civile. In essi, inoltre, sebbene troppo poco in verità, si consacrarono alcuni importanti principî del diritto delle genti; appunto perchè quando si sono raccolti insieme i rappresentanti delle nazioni più potenti e più civili, si sono messi insieme a conflitto bensì i loro interessi egoistici, e sono prevalsi i più potenti per forze ma-

teriali, intellettuali e morali, e han dominato sempre le famose massime *Vae victis, beati possidentes,* e simili; ma nello stesso tempo la coscienza del mondo civile ebbe in essi aperto uno spiraglio, e vi si potè manifestare e formulare in qualche parte il diritto che si veniva formando e sviluppando nella coscienza comune dei popoli.

Bene a ragione perciò gli occhi del mondo civile sono stati testè rivolti al Congresso di Berlino, e la sua opera è argomento di tante opposte considerazioni. Mentre tutti però volgono l'attenzione loro ai diplomatici raccolti sulle rive della Sprea ed alle loro deliberazioni, noi crediamo non inutile di rivolgere uno sguardo al passato, ai Congressi più illustri che lo hanno preceduto. Gioverà a far valutare meglio i procedimenti e l'importanza reale del presente.

II.

Si era visto nella terribile guerra dei Trent' anni rompersi quel qualsiasi *modus vivendi* che, sotto forma di decreto dell'Impero, si era venuto formando fra cattolici e protestanti in Germania, mediante la così detta *pace di religione*, di Augusta, del 1555. Per essa gli Stati cattolici avevano lasciato a quelli che avevano accolto la Confessione di Augusta, e viceversa questi ai cattolici, il libero esercizio della loro religione; i principi protestanti avevano conservato i beni ecclesiastici di cui si erano impadroniti; i sudditi di religione diversa da quella dei loro principi non avevano avuto libertà di esercitarla, ma semplicemente di vendere i loro beni e di emigrare colle loro famiglie. Erano inoltre esclusi dalla pace i calvinisti. Lo spirito pubblico era allora immaturo per una vera pace fondata sull' eguaglianza di diritto, e sulla libertà di coscienza e di culto di tutte le credenze in Europa, e più ancora nello interno di ogni Stato.

Noi non abbiamo qui a rifar la storia di quella celebre guerra che desolò, dopo il 1618, per tanti anni, l'Europa, come forse nessun' altra prima; in cui si eran visti i Tedeschi tornare a guerreggiarsi fra loro accanitamente, per motivi di religione cui si connettevano tanti interessi, ed intervenire nelle loro lotte Danimarca, Svezia e Francia, guidata da Richelieu.

L'Europa era stanca di una guerra così lunga, che si era estesa dalla Boemia al Danubio e al Reno, a tutta la Germa-

nia, ai Paesi Bassi, all'Italia, e dai regni più estremi del Nord alla Catalogna e al Portogallo.

Papa Urbano VIII, tentando la pacificazione, era riuscito nel 1636 ad impegnare gli Stati cattolici ad adunarsi; ma, mentre tutti dicevano di voler la pace, ciascuno sperava nella continuazione della guerra, e si discordò sul luogo del convegno; se Ulma, Worms o Francoforte, ossia una città protestante, come proponeva la Francia, ovvero Trento o Costanza, come proponeva l'Imperatore, o Colonia, come il Papa. Finalmente si giunse, ai 26 dicembre del 1641, a fare accogliere dall'Imperatore la proposta del D'Avaux di Francia di negoziare la pace a Munster e Osnabruck, due vescovati di Vestfalia, distanti 6 miglia l'uno dall'altro.

Parve impossibile una negoziazione comune, perchè erano ancora troppo acerbe le intolleranze religiose, e il Papa non voleva trattare con protestanti, e questi, cioè la Svezia e la Neerlandia, non accettavano nemmeno la sua mediazione; volevansi evitare le difficoltà di ingombro di tanti diplomatici e di precedenza tra Francia e Svezia. Però si stipulò che le due riunioni si sarebbe reputato non formarne che una sola, e che le due città sedi del Congresso si sarebbero dichiarate neutre e sciolte dal giuramento di fedeltà all'Imperatore e ai vescovi; i plenipotenziarî avrebbero avuto i vicendevoli salvacondotti, segnatamente dall'Imperatore gli Svedesi e i loro aderenti tedeschi.

Il Congresso avrebbe dovuto aprirsi al 25 marzo 1642 a Munster, sotto la mediazione del Papa e della Repubblica di Venezia. Non ostante ciò, per mancanza di sincerità da una parte, e per parecchie altre ragioni che non abbiamo qui ad esporre, si prorogò l'apertura agli 11 luglio 1643; e, ben diversamente dal Congresso odierno, i ministri vi si recarono lentamente e successivamente. Ultimi furono quelli di Francia, dei quali il conte D'Avaux giunse ai 17 marzo, il conte di Servien ai 5 aprile 1644. Ad ogni modo, si formò una straordinaria accolta di rappresentanti di Stati, un Congresso diplomatico nuovo nella storia di Europa, appena superato per numero di rappresentanti, o per numero ed importanza di questioni e di risoluzioni, da quello di Vienna del 1815.

Oltre i rappresentanti dei due mediatori, il Papa e la Repubblica di Venezia, l'Impero aveva tre plenipotenziari a Munster, per trattare cogli Stati cattolici, e due a Osnabruck per trattare coi protestanti; la Francia aveva quattro rappresen-

tanti a Munster, uno a Osnabruck. Erano inoltre rappresentati da un numero maggiore o minore di plenipotenziari e di altri inviati, gli altri Stati maggiori, ossia i cosidetti sovrani coronati; a Munster la Spagna, la Svezia, la Danimarca e la Neerlandia, che aveva dopo Venezia i cosidetti oneri reali; a Osnabruck la Svezia e la Danimarca.

Il Portogallo, ribellatosi dalla Spagna e rifattosi indipendente, ebbe ancora a Münster due plenipotenziari, ma essi non erano riconosciuti dalla Spagna, e per riguardo a lei nemmeno da Venezia, il cui rappresentante non volle riceverli neppure come privati. Venivano poi gl' inviati degli Stati minori col titolo di deputati, e ve ne erano di tutte le provenienze; ne avevano inviati nell' una e nell' altra sede del Congresso, il collegio degli Elettori di Germania, nonchè i singoli Elettori dell'Impero, Magonza, Colonia, Treveri, Baviera, Sassonia, Brandeburgo; la Casa d' Austria, l' Ordine teutonico, i principi palatini, il collegio degli abati e delle abbadesse, dei principi e delle principesse dell'Impero; quello dei suoi arcivescovi e vescovi non elettori, come Costanza, Salisburgo, Magonza, Osnabruck, ecc.; ve ne erano 26 dei vari principati germanici, come i ducati sassoni, il Duca di Würtemberg, la Pomerania, Oldemburgo, Cassel; ve ne erano delle varie repubbliche o città libere tedesche, anseatiche ed imperiali, della Lorena. A Osnabruck si fecero anche rappresentare i Cantoni svizzeri, che riuscirono a farsi riconoscere in diritto, come da lungo tempo lo erano di fatto, appieno indipendenti dall'Impero. Vi erano persino a Munster i deputati della Catalogna ribellati al re di Spagna. Dei vecchi Stati italiani rimasti allora in piedi (Napoli, Sicilia, Milano e Sardegna appartenevano a Spagna), oltre Roma e Venezia, la Savoia e Mantova avevano inviati due deputati per ciascuno, che furono per la Savoia Claudio Chabot marchese di San Maurizio e Gio. Francesco Bellezia stato poi richiamato; per Mantova il conte Nerli e il conte Sannazzaro; per la Toscana uno, il Ridolfi.

Insomma, oltre i mediatori italiani, vi erano a Munster non meno di 17 plenipotenziari, 5 residenti e 69 deputati, in tutto 93; a Osnabruck 4 plenipotenziari, 2 residenti e 43 deputati; in tutto 49. In complesso erano 142 inviati, con vario grado e titolo, da tutta l' Europa civile di allora, salvo Inghilterra lacerata da fiera guerra intestina. Restavan fuori la Polonia, la Russia e la Turchia che in quell'epoca non face-

vano parte del diritto pubblico europeo. Vedremo però che alla fine l'Inghilterra e la Polonia furono comprese nella pace e nel sistema di diritto pubblico costituitosi nel Congresso medesimo.

Fra tutti quei deputati fa d'uopo avvertire quelli così numerosi dei varî Stati del corpo germanico, che il plenipotenziario francese, d'Avaux, era riuscito a fare intervenire indipendentemente dall'Impero; capolavoro della diplomazia francese in quel Congresso, e che valse alla Francia come la più gran battaglia che potessero guadagnare i suoi eserciti. Il D'Avaux aveva ciò conseguito, inviando, s'intende coll'approvazione del ministro dirigente, il Mazarino, in nome proprio, la celebre lettera o nota in latino a tutti i membri della Dieta germanica, con cui conforme al loro diritto li invitava a recarsi a Munster, per trattarvi i loro interessi con piena libertà.

Egli vi scriveva agli Stati dell'Impero, che dopo molti anni di dilazioni affettate da Casa d'Austria e dai suoi partigiani, i plenipotenziari della Francia si erano recati a Munster pieni di speranza in una prossima pace, ma che erano meravigliati di non vedervi ancora alcun deputato, sia del collegio dei principi o degli Stati, sia degli Stati particolari che li componevano; che tuttavia, in favore della libertà germanica, la Francia e la Svezia avevano preso le armi; risolute l'una e l'altra a non lasciarle se non dopo aver ristabilito tutti gli Stati dell'Impero nei loro diritti. Che se i partigiani della Casa d'Austria si sforzavano di persuader loro essere ciò un pretesto, che le due Corone facevano valere per procacciarsi particolari vantaggi, sarebbe facile ai principi ed agli Stati di giudicare da se medesimi recandosi a Munster, e vedendo coi loro occhi ciò che vi accadrebbe. Che non si poteva sperare una pace generale e durevole senza concertarla con tutti gli Stati dell'Impero; perocchè il diritto di guerra e di pace non apparteneva al solo Imperatore, e la Francia aveva troppo interesse per la sua sicurezza a mantenere la libertà germanica, per consentire mai a lasciarla opprimere. Che era stato quello il principale motivo della guerra, tanto più che si accusava da lungo tempo la Casa d'Austria di aspirare alla monarchia di tutta Europa, di cui sembrava voler mantenere il centro in Alemagna sulle rovine della libertà germanica. Da ciò tanti diritti aboliti, tante leggi violate, magistrati spogliati, elettori e principi messi al bando dell'Impero; che anche allora, nella Dieta di Francfort,

l'Imperatore non aveva altro disegno che di rendersi padrone degli articoli della pace, e che se gli Stati non vi si opponevano, la loro libertà era finita; ma che il tempo era venuto e l'occasione si presentava più favorevole di rimediare a codesti abusi inviando i loro deputati a Munster e Osnabruck. Che si era in questo disegno che la Francia aveva con tanta pena ottenuto i salvacondotti per tutti gli Stati, e che se essi lasciavano sfuggire momenti così preziosi, avrebbero il dolore, quando tutta l'Europa godrebbe della pace, di vedere il loro riposo dipendere dalla volontà sovrana dell'Imperatore, ed anche dai re di Spagna: testimonio la pace di Praga, che essendo stata fatta senza loro partecipazione, non era stata che un seme di nuovi torbidi, che essi avrebbero prevenuti se fossero stati consultati. Che infine il loro onore e il loro interesse richiedevano egualmente la loro presenza a Munster, perocchè in un'assemblea particolare essi parrebbero di non avere che una parte mediocrissima al trattato, e non sarebbero mai informati di ciò che accadrebbe a Munster e a Osnabruck. Che d'altra parte l'imperatore vi si renderebbe facilmente padrone delle deliberazioni, e che a così gran lontananza, le comunicazioni non potendo farsi prontamente da un luogo all'altro, la negoziazione si sarebbe trascinata in lungherie.

Com'era naturale, i rappresentanti imperiali alla Dieta levarono alte grida di ciò, considerandolo come un oltraggio, e proposero di rispondere in comune, vendicando l'onore dell'Impero; ma gli Stati, cui piaceva quella indipendenza, morsero all'amo, accettarono l'invito della Francia, e inviarono i deputati al Congresso. La Francia era così riuscita, sotto colore di libertà germanica, a porre le basi per lungo tempo della sua preponderanza sulla Germania e sul continente di Europa.

Era capo del Congresso, come rappresentante del Pontefice, il nunzio straordinario Fabio Chigi, divenuto poi Papa nel 1655, sotto nome di Alessandro VII, uomo non di prim'ordine, ma abile.

Egli aveva per istruzione di essere appieno neutrale, imparziale ed eguale tra le due principali Potenze cattoliche, Francia e Spagna, anche nelle visite; di non fare da sè alcuna proposta, di ascoltare e riferire egualmente quelle delle due parti. Il Papa si limitava in generale a favorire i cattolici contro i protestanti, a conservare i beni della Chiesa, e a mantenere l'equilibrio in Italia; la vecchia politica dei Papi nel

nostro paese, di vietare, non potendo dominarlo essi, che alcuno vi crescesse in grandezza. Era poi eminente nel Congresso il rappresentante di Venezia, il senatore Luigi Contarini, diplomatico da vent'anni all'Aia, a Parigi, a Londra, a Costantinopoli, divenuto poi doge nel 1676, uomo veramente degno dell'ufficio, accorto, sottile, destro, secondo i casi flemmatico o vivace. Egli fece brillare la saggezza veneta di viva luce, e fece partecipare onorevolmente la diplomazia italiana alla storia di Europa.

La Francia, oltre il principe d'Orléans, inviatovi a pompa, avea due illustri rappresentanti, il conte D'Avaux citato, spirito penetrante, attivo, eloquente, apparentemente franco, dignitoso, magnifico nello spendere, eccellente negoziatore e coltissimo, che sapeva scrivere perfettamente in francese, in tedesco, in italiano, in latino; e il conte di Servien, rozzo, caparbio, meno colto del D'Avaux e di lui gelosissimo, ma più nervoso nello scrivere, e capacissimo, e che anzi finì col soppiantarlo. L'Impero era principalmente rappresentato dal conte di Trautmansdorff, uomo molto grande, brutto e severo, ma molto fermo e saldo di spirito, franco e dignitoso. Egli era sussidiato, fra gli altri, dal Volmar. La Spagna aveva il Penaranda, orgogliosissimo, diplomatico d'occasione, perchè mandato a Munster a fine di lasciare alla Corte in Madrid la bella moglie, che egli avrebbe voluto condurre nell'interno nelle sue terre. Egli era aiutato da un diplomatico meno illustre, ma capacissimo, Antonio Brun. Amendue riuscirono a sconcertare Mazarino, staccando dalla Francia l'Olanda, e concludendo con questa un trattato particolare. La Svezia era rappresentata principalmente dall'Oxenstiern, figlio del celebre cancelliere, non privo di merito, ma ostinato e fastosissimo. Non faceva visita che in carrozza della Regina, con gran numero di gentiluomini a piedi davanti alla carrozza, e seguìto da 12 alabardieri, da paggi e servi tutti riccamente vestiti. Ogni giorno trombe e tamburi annunciavano quando si alzasse da letto, desinasse, si coricasse.

III.

Quel Congresso può dirsi essere durato cinque anni, e vi si trattarono gli affari ben diversamente da quello che si immaginerebbe oggi, per esempio, come in un Parlamento in assemblea generale, la quale non vi si ebbe mai. A Munster i

Francesi rimettevano le loro proposte ai mediatori, che le trasmettevano agl'imperiali e agli Stati. La mediazione del nunzio era limitata agli Stati cattolici, quindi a Francia, Impero, Spagna, Savoia, ecc. Il Contarini aveva poteri più estesi, e sostenne il maggior peso degli affari, ma prevalendo in dignità il nunzio papale, questi aveva l'onore di ricevere, firmare, trasmettere gli scritti. A Osnabruck non vi erano mediatori, non essendo stata accettata dalla Svezia la Danimarca. La mediazione veneta si estendeva ai protestanti, ma non potè effettuarsi; perchè si ebbe timore di offendere Contarini dandogli un collega, e non si poteva indurre la Svezia, orgogliosissima, non a torto per altro, a trattare con un segretario; sicchè imperiali e svedesi, non avendo mediatori a Osnabruck, trattavano per iscritto direttamente.

La prima proposta svedese, redatta in latino, fu portata solennemente all'ambasciatore imperiale da un segretario e da due cavalieri dell' ambasciata; e ne vennero date delle copie agl'inviati elettorali, a quello di Magdeburgo pei principi, e al ministro direttoriale delle città. La proposta francese, redatta in francese, venne subito tradotta in latino, che fu spesso la lingua delle negoziazioni. Quelli che negoziarono direttamente furono la Francia, l'Impero e la Svezia; il corpo cattolico ed il protestante tennero particolari conferenze, ma si comunicavano le deliberazioni per iscritto; qualche volta però i ministri degli Stati si riunirono senza differenza di religione, come nelle Diete dell'Impero.

Insomma, si vede nell'andamento di quel celebre Congresso l'immagine più chiara dell'Europa di allora, che sentiva bensì la sua unità, ma che non sapendo trovarla nella libertà, [1] ci si presenta divisa in due campi; quindi due città sedi del Congresso, due rappresentanze degli stessi Stati nelle due sedi, due gruppi, l'un contro l'altro. Non si può però non osservare che erano nel campo della Francia, dei cattolici, come Savoia, e dei protestanti, come Svezia, Neerlandia e Stati dell'Impero. Si vedeva chiaro che la politica è superiore alla religione nel governo degli Stati.

Stavano dunque a fronte Francia, potentissima, appoggiata

[1] Oggi, mentre la religione divide gli uomini, li lega insieme la libertà, che permette a tutti la diversità delle credenze, dei pensieri, delle associazioni, di azione; lo Stato libero limitandosi alla coordinazione di queste varietà (Palma, *Corso di diritto costituzionale*, vol. I, capo V. Firenze, Pellas, 1877).

da Svezia, Olanda, Stati protestanti, Savoia; dall'altra l'Impero con Spagna, impedita dalla guerra delle Provincie Unite, dalla ribellione del Portogallo e della Catalogna. Erano di parte imperiale massimamente Baviera e Lorena, Colonia, Magonza. I varî circoli dell'Impero seguivano l'influenza dei loro direttori, e in generale ambivano la fine della guerra per liberarsi dalla invasione straniera, francese e svedese. La Sassonia e Brandeburgo erano, infine, neutrali.

Gl'interessi diversi di tanti potenti erano grandemente contrastanti e complicati, e noi non ci faremo a sgroppare quei nodi, chè ci vorrebbe un libro. Basta al nostro scopo notare che la Francia voleva conservare i vescovati di Metz, Toul e Verdun, gli acquisti in Alsazia, in Lorena, al Nord, in Italia; stabilire la sua egemonia in Alemagna, sotto nome di libertà germanica. L'Olanda voleva consolidare la sua indipendenza e potenza; il Portogallo farsi riconoscere indipendente, mentre Spagna voleva ripigliare il dominio, se non degli Olandesi, che non era più sperabile, dei Portoghesi e dei Catalani. Essa era così altiera che, affettando di considerare i Portoghesi come ribelli, avrebbe rotto il Congresso piuttosto che trattare con loro; tanto che la Francia diè il consiglio al Portogallo di non fare assumere ai suoi inviati alcun titolo, e di mandarli a Munster e Osnabruck come al sèguito di Francia e di Svezia. Chi vuole può fare un paragone col trattamento odierno della Grecia, della Serbia, del Montenegro e della Rumania. Savoia voleva restituite dalla Spagna le sue piazze. La Svezia, entrata in Germania come protettrice del protestantismo, voleva stabilirvisi. Infiniti erano i contrasti tra i varî Stati dell'Impero: cattolici contro protestanti, principi contro principi, secolari contro ecclesiastici.

Notammo che le negoziazioni non poterono cominciarsi se non molto dopo il tempo fissato, a cagione della lentezza dei plenipotenziarî a giungere. Lo scambio dei pieni poteri, e l'assestamento di molti che erano difettosi arrecò altre dilazioni. I mediatori a Munster avevano adempiuto al loro ufficio dimandando ai Francesi le loro proposte; gl'imperiali e gli Spagnuoli avevano presentate brevemente le loro. Ma sperando ognuno, massime la Francia, nella guerra che, contrariamente all'uso odierno, continuava durante il Congresso, non si cominciò a trattare seriamente che un anno dopo, verso la metà del 1645; i Francesi, sempre abili a mettere innanzi la li-

bertà degli Stati dell'Impero, la sola cosa che stesse, essi dicevano, veramente a cuore della Francia, e che le aveva fatto prodigare tanti denari e tanto sangue. Sicchè il Congresso si prolungò attraverso le più grandi alternative, nelle speranze di vittorie e di pace. Una volta, sembrando gl'imperiali non aver ricevuto troppo malamente le proposte svedesi, e ricevendone l'Oxenstiern complimenti di prossima pace, la vecchia volpe rispose che vi erano troppi nodi ancora che non potevano esser tagliati che colla spada. Ed abbisognarono difatti le spade dei guerrieri del 1646 e 1647. Potremmo dire lo stesso della questione di Oriente. Noi non abbiamo l'intenzione di rifare la storia di quel Congresso. Ci basti il dire che i ministri di Svezia divisero le negoziazioni in quattro principali capi: affari dell'Impero e suo ordinamento; soddisfazione delle Corone, ossia indennità, acquisti, ripartizioni di territori ed altri simili assestamenti fra le Potenze; sicurezza e guarentigia della pace; esecuzione della pace.

Finalmente, dopo quasi cinque anni, il 24 ottobre 1648 i ministri francesi e svedesi in gran corteggio si recarono presso gl'imperiali; questi andarono poi dai francesi e dagli svedesi a firmare il trattato. I segretari di ambasciata lo recarono ai deputati dell'Impero, destinati ad aggiungere le loro firme. La pace fu pubblicata l'indomani; lo scambio delle ratifiche ebbe luogo ai 19 febbraio 1649. Risultato di quel Congresso fu la famosa pace di Vestfalia, contenuta nei due trattati, di Munster, tra la Francia, l'Imperatore e l'Impero, e di Osnabruck, tra la Svezia, l'Imperatore e l'Impero; i quali due trattati però non ne formano in realtà che uno. Restarono in guerra Francia, assistita da Savoia, da una parte; Spagna, assistita da Lorena, dall'altra, non che Spagna e Portogallo. Si noti però che il trattato di Munster non è stato firmato dal Chigi, perchè il Papa, che era stato l'iniziatore del Congresso, vedendo la pace di Vestfalia riuscir contraria ai suoi intendimenti, se ne trasse fuori, e protestò fieramente contro di essa. [1] D'allora in poi ad ogni trattato europeo che confermasse la pace di Vestfalia, ad ogni progresso nella secolarizzazione dei principati eccle-

[1] La protesta di Papa Innocenzo X contro la pace di Vestfalia è nella bolla *Zelo domus Dei*, del 20 novembre 1648. In essa, confermando le proteste del Chigi a Munster, prima che fosse conchiusa, diceva: «... pacta et conventa illa ipso jure nulla, irrita, invalida, iniqua, injusta, damnata, reprobata, inania, viribusque et effectu vana omnia in perpetuum fore.... decernimus et declaramus.... damnamus, reprobamus, nullamus, cassamus, annullamus, viribusque et effectu vacuamus, et contra illa deque eorum nullitate coram Deo protestamur.

siastici, nella libertà e nella eguaglianza religiosa, i Papi, fino a Pio IX e Leone XIII, protestarono sempre:

Telum imbelle sine ictu!

Sarebbe una curiosa raccolta questa di tutte le vane proteste dei Papi contro lo sviluppo storico, politico e giuridico di Europa in questi ultimi 230 anni. Vero è che sarebbe intollerabilmente monotona e noiosa.

Perciò vi appariscono onorevolmente, soltanto, il Contarini come mediatore,[1] e i plenipotenziari imperiali, i francesi e gli svedesi. Gli altri Stati vi furono inclusi come aderenti delle parti principali. Nell'articolo 17 del trattato di Osnabruk si legge: « In questa pacificazione saranno compresi, dalla parte del serenissimo Imperatore, tutti gli alleati e aderenti di Sua Maestà, principalmente il Re cattolico, la Casa d'Austria, gli Elettori del Santo Romano Impero, i principi, e fra gli altri questi, il duca di Savoia e gli altri Stati, compresa la nobiltà libera ed immediata del detto Impero, e le Città Anseatiche; come anco il Re d'Inghilterra, il Re e i Regni di Danimarca e di Norvegia, colle provincie annesse insieme al ducato di Schleswig; il re di Polonia, il duca di Lorena, e tutti i principi e repubbliche d'Italia, gli Stati delle Provincie Unite dei Paesi Bassi, i Cantoni svizzeri, i Grigioni ed il principe di Transilvania; dalla parte della Regina e del Regno di Svezia, tutti i suoi alleati e aderenti, principalmente il Re cristianissimo, gli Elettori, principi e Stati, compresa la nobiltà libera ed immediata dell'Impero e le città Anseatiche; come ancora il Re d'Inghilterra, il Re e i Regni di Danimarca e di Norvegia e provincie annesse, insieme al ducato di Schleswig, il Re di Polonia, il re e il Regno di Portogallo, il Granduca di Moscovia, la Repubblica di Venezia, le Provincie Unite dei Paesi Bassi, gli Svizzeri, i Grigioni e il principe di Transilvania ». [2] Vi fu così compresa tutta Europa, tranne il Sultano e il Papa, i due capi dell'islamismo e del cattolicismo. In quel Congresso nacque una pace generale, tranne che tra Spagna e Francia con Savoia e Portogallo.

[1] Nel preambolo si legge che la pace era stata conclusa:
« ..... interventu et opera illustrissimi et excellentissimi legati senatorisque veneti, domini Aloysii Contareni, equitis, qui mediatoris munere procul a partium studio tosto poene quinque annos impiger perfunctus est » GUILLANY, *Sammlung der Wichtigoten Europaischen Friedenschlüsse*, ecc), vol. 1 - *Instrumentum pacis monast.*, p. 78.

[2] §§ 10 e 11, Id.. p. 69.

L'opera di quel Congresso è stata continuamente celebrata come fondatrice del diritto pubblico europeo e della libertà di coscienza; non è mancato chi aggiungesse delle nazionalità.

Noi crediamo alquanto esagerate tutte queste lodi. Abbiamo visto che v'intervennero bensì i rappresentanti di tutti gli Stati del continente d'Europa, ma abbiamo visto ancora in qual modo caotico. L'eguale personalità degli Stati non si sospetta neppure. L'Imperatore prevale in dignità agli altri coronati, e questi alle repubbliche; Venezia vi ha luogo così cospicuo, perchè investita della mediazione; le negoziazioni dirette sono un monopolio dei tre più potenti, la Francia, l'Impero e la Svezia. I diplomatici, tranne il veneziano, i neerlandesi e gli svizzeri, recano la parola delle Corti esclusivamente, non già di rappresentanze nazionali, e si abbandonano a dispute puerili per causa di etichetta; Servien giunse a chiuder le porte di casa sua in faccia ai deputati delle Città Anseatiche, perchè avean visitato prima i ministri di Spagna; scandalose furono le gelosie dei due rappresentanti francesi. I diplomatici di Vestfalia non vanno nemmeno immuni da accuse di private corruzioni.

Però non può negarsi essere stata opera di quel Congresso una completa amnistia da tutte le parti per le offese scambievolmente recate o ricevute, principio allora non così comune, come di poi. Si consolidò la pace religiosa, non solo fra le due grandi confessioni la cattolica e la luterana, ma vi vennero per la prima volta compresi i calvinisti. I Paesi Bassi e la Svizzera vennero finalmente riconosciuti indipendenti, e quella indipendenza era diritto di popoli insorti contro i loro sovrani; inoltre, se non dalla Spagna, dagli altri Stati venne ancora riconosciuto il ribelle regno di Portogallo. Tuttavia sarebbe una grande esagerazione il volergli dar lode di aver introdotto nel diritto pubblico di Europa il principio di nazionalità e di libertà dei popoli. Perocchè vediamo che se in quel Congresso vi appariscono più indipendenti che mai dallo Impero e dal papa gli antichi regni di Francia e di Svezia massimamente, e vi apparisce incontestata l'indipendenza neerlandese e svizzera; tutto ciò non è propriamente l'opera di quel Congresso, è ad esso anteriore, e non vi trova propriamente che la conferma e la sanzione europea. Ma nello stesso tempo il Portogallo abbiam visto come è trattato nel Congresso, non parliamo della Catalogna; l'Italia resta quasi com'era, dominata da Spagna e con una bella ed ampia porta, Pinerolo, in mano a Francia.

La Germania è smembrata in favore di due potenze straniere, Francia e Svezia. La Francia s'impadronisce dei tre vescovadi, allora germanici, di Metz, Toul e Verdun, fa altri acquisti in Alsazia; e perfino al di là del Reno a Philipsbourg e Brisach; la Svezia si prende la Pomerania, Raïgen, Wismar, ecc. Amendue acquistano il diritto d'intervenire negli affari di Germania; l'una come garante della pace, l'altra anche come membro del corpo germanico. Questo si scioglie in una moltitudine di Stati, 355 principati secolari ed ecclesiastici e città libere, pressocchè indipendenti, con diritto di alleanza non solo fra loro, ma persino cogli stranieri; il che sottrae la Germania all'imperatore, a Casa d'Austria e ai gesuiti, ma s'annulla come nazione, e fonda sulla divisione e sulla impotenza germanica la preponderanza francese in Europa. Vi vediamo, e più in grande, il vecchio sistema di scambi, di baratti dei popoli fra i principi: la Francia, Svezia, Baviera, Brandeburg, Assia, ecc., come se fossero beni patrimoniali ed armenti. Si potrebbe anche aggiungere che l'Olanda riuscì a Munster a fare accettare quella mostruosità che fu la chiusura dello Schelda per rovinare Anversa a profitto di Amsterdam.

Ad ogni modo risultarono da quel famoso Congresso la coesistenza pacifica delle tre grandi confessioni religiose, che preluse alla libertà odierna; la cessazione di ogni influenza politica del papa in Europa, non solo per il riconoscimento della divisione religiosa europea, ma anche pel fatto accennato che il papa, il quale era stato l'iniziatore ed il capo del Congresso, se ne trovò alla fine al di fuori, e la pace fu fatta e mantenuta contro di lui; la decadenza dell'Austria e del potere imperiale ristretto da tutto occidente alla pura Germania divenuta Impero federale e quasi nominale; la coesistenza di molti Stati indipendenti affatto dall'Impero e di pien diritto. Si consacrava inoltre la decadenza della Spagna cattolica, rimasta sola a combattere con Francia e Portogallo.

Insomma quel Congresso spezzava definitivamente in Europa l'unità cattolica, il giogo papale e l'unità imperiale: costituiva un diritto pubblico europeo, imperfetto senza dubbio, ma pure superiore al precedente, e che durò fino alla Rivoluzione francese. L'Europa era apparsa, e non perdè più questo carattere di varietà che travagliava a comporsi ad unità, mediante un sistema politico e giuridico, sotto la direzione di diversi Stati,

la cui coesistenza ed un certo equilibrio fra loro favorivan meglio la libertà di tutti.

IV.

L'Europa ebbe dipoi parecchi altri congressi; il più importante, prima del 1815, fu quello di Utrecht; pur meritano di essere ricordati quelli di Nimega e di Riswick. La Francia era uscita dalla pace di Vestfalia più potente che mai, anzi lo Stato più potente di Europa; era quindi riuscita a concludere una pace vantaggiosa colla Spagna ai Pirenei nel 1659; Luigi XIV vieppiù crebbe nella sua arroganza ed ambizione. La guerra da lui suscitata, affacciando i così detti diritti *di devoluzione* nei Paesi Bassi spagnuoli, era riuscita a suo vantaggio nella pace di Aquisgrana del 1668. Le fece seguire la gran guerra che mosse ingiustamente all'Olanda, e che provocò contro di lui le ostilità di quasi tutta Europa.

Le negoziazioni per la pace erano state tentate per tempo fin dal 1673, sulla mediazione della Svezia, a Colonia; ove erano intervenuti i ministri dell'Imperatore, della Francia, d'Inghilterra, dei Paesi Bassi, della Spagna, della Svezia, del Brandeburgo; ma non si era concluso nulla. Quel tentativo di Congresso era presto andato in fumo; era così immaturo che si era visto il ministro dello Elettore di Colonia, favorevole alla Francia, rapito nelle vie di Colonia da alcuni ufficiali di un reggimento imperiale.

Le negoziazioni effettive si riaprirono nel 1675 a Nimega sulla mediazione dell'Inghilterra, rappresentata principalmente da un illustre diplomatico, il Temple. Era ancora mediatore per il Papa, il Bevilacqua, ma non vi fece nulla. I papi avevan perduto definitivamente il maneggio dei negozi politici. L'Imperatore, la Francia, la Spagna, la Neerlandia, la Danimarca vi inviarono ognuno tre rappresentanti; la Svezia, il Brandeburgo, l'Holstein, due, ecc. I Francesi, che vi prevalsero, erano il Conte di Estrades, Colbert de Croisy, e un altro d'Avaux, nipote del ministro di Vestfalia.

Anche allora, come già a Munster e Osnabruck, gl'inviati tardarono degli anni a recarsi al Congresso. Allora non era prevalso il principio odierno, che il Congresso sospende le ostilità; e invece continuando esse, ogni Stato sperava di avvalorare in questo mentre le sue condizioni. Le conferenze si

aprirono il 3 maggio 1677, e languirono lungamente. Carlo II d'Inghilterra segretamente inclinava a Francia, la quale mirava a dividere gli alleati, accordandosi cogli Olandesi; e questi, che dapprima erano zelantissimi dell'alleanza, vedendo di poi che gli Spagnuoli erano molli, ed essi dovevano sostenere il peso della lotta, finirono col fare un trattato particolare.

Il così detto Congresso di Nimega riuscì così un gran passo indietro a quello di Vestfalia, e al progresso del diritto pubblico: fu meno generale, gli stessi mediatori inglesi vi fecero ben poco, e anzi finirono coll'esser lasciati da parte; vi fu più manifesto il dominio dell'individualismo o dell'egoismo delle Potenze, come se l'unità europea più non esistesse; non vi si riuscì che a fare una serie di trattati particolari: tra Francia e Olanda (10 agosto 1678), Francia e Spagna (17 settembre), Francia e Impero (5 febbraio 1679), Svezia, Imperatore ed Impero (5 febbraio detto), non che altri distinti trattati nel corso dello stesso anno col vescovo di Munster col Brandeburgo, tra Danimarca, Svezia, Olanda, ecc.

A Osnabruk non vi erano stati mediatori, ma invii di note e alcune conferenze speciali. A Nimega ogni Potenza trattò separatamente dei suoi interessi, non vi si tenne alcuna assemblea generale, si ebbe un convegno e un centro di intrighi diplomatici, in cui prevalsero i francesi. Luigi XIV vi fu all'apogeo della sua grandezza, uscendo vittorioso da una guerra di vendetta, di orgoglio e di dispetto; e vi aveva dettato la pace, meno per la superiorità assoluta delle sue armate, quanto della sua diplomazia, che aiutata dalla cattiva politica inglese di quel miserabile che fu Carlo II, riuscì a staccare prima l'Olanda, poi la Spagna, e quindi a sciogliere la colleganza e guadagnare la Franca Contea; a chiarire l'impotenza della Spagna e dello Impero quale era uscito dal Congresso di Vestfalia, e della stessa Svezia, la quale non mantenne le sue conquiste se non per la Francia. Gli stessi trattati contro l'usato cominciarono a scriversi in francese. Bisogna però aggiungerlo: quella preponderanza era ancora effetto della maggior grandezza delle forze intellettuali, della maggiore coltura e civiltà francese, di cui la stessa superiorità militare e diplomatica erano la manifestazione.

L'ambizione di Luigi XIV montando sempre più, fino a farsi attribuire dai suoi Parlamenti e dalle sue *Camere di riunioni*, che interpretavano i trattati a suo grado, altri ter-

ritorî in Germania, e impadronirsi in piena pace di Strasburgo; gli altri Stati sentirono il bisogno, a mantenimento dell'equilibrio europeo, di nuove leghe contro di lui. E dopo parecchi accordi, più o meno inefficaci, e ostilità e tregue, venuto il governo d'Inghilterra in mano al suo grande nemico Guglielmo III di Orange, si riuscì alla grande alleanza degli anni 1689 e 1690, contro la Francia, dell'Impero tedesco, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Spagna, della Danimarca, della Savoia. Questa voleva specialmente levarsi la spina di Pinerolo dal corpo, ed era condotta da un principe come Vittorio Amedeo II, di cui uno storico illustre potè scrivere che « nessun sovrano nell'Europa moderna esercitò, con un principato così piccolo, un'influenza così grande durante un periodo così lungo ». [1]

Noi non abbiamo a parlare della gran guerra che ne nacque. Luigi XIV stimò di cominciare le negoziazioni della pace nel 1693 invocando la mediazione svedese, e poi quella svizzera e la danese. Fece anche meglio; riuscì a staccare dall'alleanza l'accorto Duca di Savoia (era suo ministro il marchese di San Tommaso) mediante il trattato di Torino dei 29 agosto 1696, che rendeva il Duca garante della neutralitá dell'Italia, ma gli rendeva la chiave della porta di casa, Pinerolo, e gli assicurava gli onori reali.

La lunga lotta si chiuse aprendo un altro congresso a Ryswick, fra l'Aia e Delft, ai 9 maggio 1697.

Anche quel Congresso si tenne ben diversamente da quello che parrebbe doversi oggidì. Facevano da mediatori Lilienroth e un altro ministro svedese; intervennero Kaunitz e altri due inviati imperiali; tre francesi, Harlay, Crecy e Calliers, tre spagnuoli, quattro neerlandesi, fra cui Heinsius, altri degli Stati minori. Ma i Francesi stavano a Delft, quelli degli alleati all'Aia, convenivano soltanto al castello di Ryswick, sede dei principi di Orange, e attissimo all'uopo per la sua costruzione e ripartizione interna; perocchè nel centro vi era una gran sala, e a man destra e a sinistra delle ali affatto corrispondenti l'una all'altra, ognuna col suo proprio ponte, col suo proprio viale e ingresso. Un'ala fu assegnata agli alleati, un'altra ai Francesi, la sala del centro ai mediatori, i quali potevano conferire colle varie parti agevolmente.

[1] *Macaulay, History of England,* Vol VI, pag. 95. Ed. Iauchnitz.

Ma apparve ben presto che gli Svedesi dovevano fare da mediatori non solo fra gli alleati e la Francia, ma tra gli alleati fra loro, tanto erano discordi. Sessantaquattro deputati dell'Impero avevano nominato una deputazione di cinque, di cui due erano del Brandeburgo: ma gl'imperiali rifiutarono di ammetterli alla conferenza coi ministri di Francia, e si limitarono a comunicar loro gli oggetti concernenti l'Impero.

Macaulay [1] racconta che il tempo si sciupò lungamente nelle più futili questioni di etichetta; quante carrozze, quanti lacchè, paggi, cavalli, i varî ministri potessero tenere, se i servitori potessero portare bastoni e spade. L'ambasciatore imperiale pretendeva il diritto di sedere a capo della tavola, lo spagnuolo si opponeva, gl'inviati degli Elettori e delle repubbliche pretendevano il titolo di eccellenza, che era loro negato dagl'Imperiali; quello di Brandeburgo dichiarò: « Se io non sono chiamato eccellenza, il mio signore ritirerà le sue truppe dall'Ungheria ».

Qualche volta che vi furono delle conferenze generali nell'appartamento degli Svedesi, per dar termine alle questioni di etichetta che minacciavano di farsi eterne, si dovè convenire di sedere a cerchio, senza tavolo, e quindi senza posto di onore. Il principale affare poi del ministro di Francia Harlay e di Kaunitz dell'Impero si era di stare ognuno bene attento alle gambe dell'altro; ciascuno credeva che la dignità della sua Corona fosse messa a repentaglio se si avanzasse il primo; quindi se gli pareva di venire troppo presto avanti si faceva indietro alla porta, che pareva un minuetto. I Francesi volevano usare il francese, i Tedeschi pretendevano doversi usare un cattivo latino. Le contese di questa fatta furono tali, che Guglielmo III decise far concludere il negozio fra Portland e Bufflers; tanto che si disse allora che i diplomatici facevano la guerra e i generali facevano la pace. Come era stato accorto Vittorio Amedeo II!

Effetto di quei preliminari inglesi e del Congresso di Ryswick fu, come a Nimega, un complesso di trattati coll'Inghilterra, cogli Stati generali, colla Spagna ai 20 settembre, con l'Impero ai 30 ottobre 1697. Si chiariva con ciò sempre più la disunione dell'Europa dirimpetto alla Francia; non occorre dire che vi si seguitò a considerare i popoli come greggie da spar-

[1] *Id.* Vol. VIII, pag. 248

tire fra i principi. La Francia restituì le conquiste in Spagna, nei Paesi Bassi, riconobbe Guglielmo III re d'Inghilterra; ma serbò Strasburgo e l'Alsazia; si confermarono gli acquisti di Vittorio Amedeo della pace di Torino accennata; si firmò un trattato di commercio coll'Olanda, che fra le altre cose aboliva il diritto di albinaggio, e confermava i principî: navi nemiche, mercanzie nemiche, e nave libera, mercanzia libera, salvo il contrabbando di guerra; non che il termine, in caso di guerra, di nove mesi per richiamare dall'altro Stato i propri sudditi commercianti che vi risiedessero.

Quel Congresso chiuse dunque una guerra di nove anni, che aveva abbracciato i Paesi Bassi, il Reno, i Pirenei, l'Italia, il Mediterraneo, l'Irlanda, l'Oceano; e riuscì soltanto a rintuzzare l'arroganza e preponderanza francese. Però d'allora in poi l'equilibrio d'Europa fu molto meglio assicurato. Esso non poteva più poggiare nè sull'Impero, fiaccato da quell'ordinamento della Germania, nè sulla Spagna decaduta, non sul Papato annullato politicamente, non sulla Svezia o sull'Olanda decadenti, non sull'Italia, che non esisteva neppure, come nazione. Venezia era decaduta. Savoia in Italia e Brandeburgo in Germania sorgevano sempre più, ma erano ancora troppo piccoli. L'equilibrio potè poggiare sull'Inghilterra, tolta agli Stuardi, e retta liberamente da una casa protestante.

Tuttavia, oltre a ciò, quel Congresso fornisce alcuni notevoli elementi alla formazione del diritto pubblico di Europa. Il riconoscimento di Guglielmo III come re legittimo d'Inghilterra implicava il principio di giustizia, messo poi fuori di contestazione dalla scienza e dalla pratica odierna, che le nazioni non solo sono in diritto di affermare la loro indipendenza esterna, come avevano fatto la Svizzera, l'Olanda e il Portogallo, ma ancora di reggersi all'interno a loro posta; s'iniziò insomma la gran disfatta del legittimismo compiuta nel secolo presente. Le paci si trattano sempre per mediazioni, ma non più del Papa, e pur troppo nemmeno di Venezia, ma degli Stati protestanti. Le vecchie violazioni della nazionalità continuano, ma si tien fermo, non ostante gli eventi guerreschi, al confine naturale della nazione francese e spagnuola ai Pirenei, si mantiene la nazionalità olandese, si progredisce alquanto in Italia cacciando i Francesi da Pinerolo; i Francesi si prendono l'Alsazia, ma lasciano gli acquisti oltre Reno, come Philipsbourg, Kehl e Brisac; Germania e Francia confermano la libera naviga-

zione del Reno, Olanda e Francia stipulano principî più equi di diritto internazionale pubblico marittimo e privato.

V.

Più importante fu il Congresso di Utrecht, perchè vi si doveva dar termine alla lunga guerra europea, originata dalla morte del re Carlo II nel 1700 e dalla successione di Spagna. Vi si erano mescolate la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l'Impero, l'Austria, Savoia, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia. Dopo il Congresso di Vestfalia non vi era stata una somma di questioni così gravi, quali quelle che dovevano risolversi a Utrecht. E v'inviarono tre plenipotenziari la Francia (capo il maresciallo D'Uxelles), tre la Savoia (capo il conte Maffei), tre la Prussia e l'Imperatore, due il Portogallo e l'Inghilterra (Strafford e il vescovo di Bristol), nove i Paesi Bassi; altri il Papa, Venezia, Genova, Magonza, Lorena, ecc. Erano ottanta eccellenze, sotto vari nomi, di ambasciatori, plenipotenziari, deputati, agenti, incaricati di affari, e tutti pieni di pretensioni opposte: eccellente campo ai Francesi per fare il loro vantaggio.

Il trattato di alleanza del 1701 recava (art. 8) che « la guerra, una volta cominciata, nessuno degli alleati potrà trattare col nemico se non *congiuntamente* colla partecipazione e col consiglio delle altre parti ». Gli alleati intesero il *congiuntamente* come l'obbligo di trattare insieme in un solo atto; i Francesi volevano invece *trattare nello stesso tempo, ma per atti separati*. Gl'Inglesi, che desideravano oramai la pace, per motivi che noi non abbiamo qui ad esporre, e che perciò avevan deposto Marlborough, e firmato colla Francia un loro trattato preliminare, fecero prevalere l'interpretazione francese, cioè che ogni alleato facesse le sue domande « con libertà di aiutarsi fra loro ». L'alleanza si riduceva così ad una reciprocità di buoni uffici, e cadeva affatto ogni impegno di proseguire la guerra, se la Francia non accordasse ai collegati una soddisfazione giusta e conveniente. Quando un tal modo di procedere venne deciso, il primo plenipotenziario austriaco Sinzerdorff ebbe a prorompere in adunanza: « Questa giornata sarà fatale alla grande alleanza ».

E difatti i Francesi non potevan mancare di dividere gli alleati, trattando con ciascuno particolarmente.

Il Congresso si era aperto ai 29 gennaio 1712. I ministri alleati avevano convenuto, in una delle loro prime riunioni, di adunarsi separatamente dopo ogni conferenza con quelli di Francia; sicchè a lato alla sala del Congresso si disposero due sale, in cui i Francesi e gli alleati potevano ritirarsi dopo ogni conferenza per deliberare.

I Francesi cominciarono col presentare le loro proposte sotto nome di *Esposizione specifica;* i varî ministri alleati tennero delle riunioni particolari per le loro risposte e controproposte. Ma le trattative andavano lente, un po' per la contestazione sôrta se i Francesi dovevano rispondere verbalmente, come essi volevano, o per iscritto come volevano gli alleati, sul che si scambiarono molte note; un po' per le risse tra i domestici dei ministri olandesi e francesi, che si allargarono ai padroni, tanto che uno degli olandesi oltraggiò pubblicamente uno dei francesi. Questi ne trassero pretesto a non volersi più recare alle conferenze, e a voler trattare affatto particolarmente. Le vere trattative avevan luogo direttamente e segretamente, fra i due ministri Saint-John e Torcy, da Londra a Parigi, per lettere e corrieri; bene intendendo Francia e Inghilterra che, riuscendo esse ad accordarsi, costringerebbero gli alleati alla pace generale.

E così avvenne. L'Inghilterra riuscì ad accordarsi colla Francia per sè e Savoia, il cui ingrandimento le stava a cuore per il vantaggio che ne traeva l'equilibrio europeo; d'altra parte la guerra, che in quel mentre, secondo il cattivo uso di quei tempi, continuava durante il Congresso, piegava in favore di Francia. Gl'Inglesi rimisero al conte di Sinzerdorff, primo plenipotenziario austriaco, le condizioni offerte da Luigi XIV all'Austria; l'austriaco le rigettò altamente; l'Inghilterra si reputò allora disimpegnata, e si procedette gli 11 aprile alla firma della pace tra essa e la Francia, tra Francia e Savoia. Lo stesso giorno si firmarono presso il ministro inglese altri trattati particolari di pace tra la Francia ed altre Potenze belligeranti, Portogallo, Prussia, Olanda.

Ai 13 luglio dello stesso anno vennero firmati ad Utrecht altri due trattati di pace tra Inghilterra e Spagna, tra Spagna e Savoia; ai 26 giugno 1714 quello tra Spagna e Olanda; ai 6 febbraio 1715 tra Spagna e Portogallo. Il trattato invece di pace della Francia coll'Imperatore venne firmato a Rastadt ai 7 marzo 1714; quello coll'Impero ai 7 settembre dello stesso

anno a Baden. Il complesso di tutti questi trattati costituisce l'opera del Congresso e la famosa pace di Utrecht.

Vi si consacrò la divisione della antica monarchia spagnuola; Spagna col Nuovo Mondo a Filippo V di Francia, però stipulandosi l'assoluta separazione delle due Corone di qua e di là dei Pirenei; Milano, Napoli, Sardegna e Paesi Bassi ad Austria; Sicilia al valoroso e sagace Vittorio Amedeo II di Savoia, che così vi acquistava l'ambita corona reale. Si riconosceva dalla Francia la nuova dinastia inglese, e si assumeva l'obbligo di non ricevere in Francia il Pretendente, di non fortificare Dunkerque, di non accettare in un trattato di commercio con Spagna, pei suoi sudditi, vantaggi commerciali superiori a quelli delle altre nazioni. Vi si firmarono anche dei trattati di commercio, contenenti fra le altre cose la conferma, dell'abolizione dell'albinaggio, dell'accettazione del principio della bandiera neutra che copre la merce neutra, della libertà dei sudditi di ritirarsi fra nove mesi dal paese nemico in caso di guerra.

Tra quei tanti trattati conclusi in quel Congresso, notiamo quello tra Francia e Savoia, per lo quale la Francia restituì Savoia e Nizza non solo, ma anche cedette la Valle di Pragelas con Exilles e Fenestrelle, le Valli di Oulx, Sezanne, Bardonecchia e Casteldelfino, in generale tutto ciò che aveva al di qua delle Alpi, ricevendo dal duca Barcellonetta, colle sue dipendenze, che è al di là. In altri termini, si stabilì finalmente tra Piemonte e Delfinato il principio del confine naturale delle Alpi. I confini del 1713 vennero poi meglio determinati e stabiliti definitivamente col trattato di Torino dei 24 marzo 1760, che mantenne il suo vigore fino all'altro di Torino del marzo 1860 di cessione di Savoia e Nizza. Il valoroso duca venne riconosciuto e guarentito nel regno di Sicilia, e negli acquisti sul Monferrato e sul Milanese.

Il trattato dell'Inghilterra colla Spagna, firmato ai 13 luglio 1713, dava all'Inghilterra, fra le altre cose, Gibilterra e Minorca, coll'obbligo del divieto di stabilimento agli Ebrei e ai Mori, del libero esercizio del cattolicismo pei cittadini, e col diritto di prelazione alla Spagna in caso di alienazione! L'Inghilterra perdè poi Minorca, molti altri mutamenti hanno avuto luogo in Spagna, in Europa, in America, in Asia, ma Gibilterra non le è più sfuggita di mano. Essa inoltre acquistava a Utrecht, per 30 anni, a cominciare dal 1° maggio 1713,

il monopolio del traffico degli schiavi nelle colonie spagnuole, alle stesse condizioni alle quali nel 1701 esso era stato concesso alla Francia; compresa anche la stipulazione del famoso art. 28, per cui, come il Re di Francia, quello d'Inghilterra ebbe per sè la parte del quarto nel capitale e quindi nei profitti della Tratta! Sembrerebbe impossibile non essersi avvertita allora la vergogna di un patto che rendeva due re cristiani, e capi delle più potenti e civili nazioni del mondo, trafficanti di uomini. Eppure fu così! E quell'infame monopolio fu tenuto dall'Inghilterra fino alla pace di Aquisgrana del 1748. Vero è che essa cancellò l'onta del 1713 nel 1814 e 1815, e nel corso del secolo nostro, affrancando i Negri nelle sue colonie, ed anzi imponendosi la nazione cinquecento milioni di franchi per indennizzare i suoi proprietari di schiavi, e reprimendo dapertutto la Tratta.

Il principio supremo di diritto pubblico europeo, in pace o in guerra, che domina in quel periodo storico, e, checchè se ne dica da alcuni, non ha cessato di dominare nemmeno nel presente, si può vedere chiarissimamente espresso nell'art. 2 di quel trattato tra Inghilterra e Spagna. « Come la guerra, vi si scrisse, la quale è stata terminata felicemente da questa pace, non è stata cominciata e continuata per tanti anni, con immense spese ed una indefinita perdita di uomini, se non a cagione del pericolo imminente che risultava per la libertà e la salvezza di tutta Europa, dall'unione troppo stretta (*nimis arcta*) dei regni di Spagna e di Francia; e come per calmare negli spiriti questa sollecitudine ed ogni *sospetto di una simile riunione*, e per raffermare la pace e la tranquillità del mondo cristiano, per un giusto equilibrio delle Potenze, il quale è il migliore ed il più fermo appoggio di una scambievole amicizia e di una concordia durevole; tanto il Re cattolico quanto il Re cristianissimo, mediante giuste precauzioni, han voluto provvedere a ciò, che i regni di Francia e di Spagna non fossero mai riuniti sotto lo stesso dominio, e che lo stesso Re non governasse mai l'uno e l'altro regno »....

L'opera del Congresso di Utrecht venne completata dai trattati così detti *della Barriera* del 1715, per cui l'Austria fu obbligata a far presidiare i Paesi Bassi spagnuoli, da lei acquistati, da guarnigioni olandesi.

L'equilibrio europeo in esso stabilito fu poggiato su migliori basi che non nel passato, e queste basi durarono a lungo,

staremmo per dire, fino agli ultimi mutamenti in Italia e Germania.

La monarchia spagnuola perdè i rami che non poteva conservare in Italia e nei Paesi Bassi, ma in sè restò integra e al tutto distinta dalla Corona di Francia, non ostante la comunità della regia stirpe; le Case di Borbone e di Asburgo dovettero rinunciare al sogno dorato di rinnovare per sè l'Impero di Carlo V; l'Austria acquistò per sè Milano, Napoli, Sardegna, i Paesi Bassi. Ma giova aggiungere che i Paesi Bassi erano lontani, e le divennero indi a poco di tanto fastidio e peso, che uno dei suoi diplomatici, il Thugut, ebbe a dire essere una pietra da mulino attaccata al collo dell'Austria. I possessi italiani erano slegati e difficili, come il fatto provò, ad essere mantenuti. Chi risultò grandeggiante fu l'Inghilterra; essa eccedeva in potenza marittima, ma era una grandezza utile al mondo, perchè teneva in freno la Francia, e custodiva i principî del viver libero.

Noi non celebriamo quel Congresso. Gl'interessati non trattarono egualmente fra loro, non vi fu assemblea, non trattato generale, si ebbe una immagine della disunione più che della società europea; tutto procedè mediante il distacco della Savoia e dell'Inghilterra dall'alleanza, e quindi mediante trattati particolari. Tuttavia l'alleanza aveva conseguito il suo scopo, e ne era risultato una conferma e uno sviluppo dell'equilibrio di Europa. Vi si continuò sempre l'abuso di attribuire i popoli come gli armenti; ma non si badò tanto ai così detti diritti patrimoniali dei principi, quanto a quelli dell'equilibrio o della società europea. Questa aveva affermato altamente il suo diritto di essere una società di Stati, fra cui nessuno doveva avere la signoria, e i cui membri principali dovevano restare fra loro distinti. Sicchè restarono distinte le due nazioni, spagnuola e francese, finì la signoria spagnuola in Italia e nei Paesi Bassi, sorsero a regni Savoia e Prussia, che più tardi ricostituiranno la nazionalità italiana e la germanica.

L'Europa dopo Utrecht ebbe altri Congressi prima del 1815, ma ben minori. Quello di Aquisgrana del 1748 chiuse la guerra della successione austriaca, in cui si erano immischiate Prussia, Austria, Francia, Inghilterra, Spagna, Sardegna, Olanda, Genova, Modena. E tutte mandarono i loro inviati in marzo 1748.

La prima conferenza ebbe luogo ai 24 aprile, al solito

senza armistizio generale. Alla seconda conferenza si vide quanto era difficile intendersi, sicchè Francia, Inghilterra e Olanda si appigliarono al solito partito di Nimega, di Ryswick e di Utrecht, di firmare separatamente dei preliminari, da sottoporre o meglio da imporre all'accettazione degli altri belligeranti.

Risultò da quel Congresso il crescere della Prussia a grande Potenza in Germania ed in Europa, e una condizione di cose in Italia che durò fino alla Rivoluzione francese, colla conferma della signoria austriaca limitata al solo Milanese e a Mantova, e dello allargamento del Piemonte fino al Ticino. Protestarono il Pretendente d'Inghilterra, il Papa per Parma e Piacenza conferite, contro le pretese della Chiesa, all'infante di Spagna, ed altri principi, come i La Trémouille, i Ligne-Moy, i Condé, per ciò che dicevano diritti loro alle Corone di Napoli e Monferrato, disconosciuti dal Congresso. Non occorre dire che le loro proteste ebbero la sorte di quelle del Papa a Munster.

L'altro Congresso di Rastadt del 1798, sebbene detto dal Garden il più grande convegno di uomini di Stato da un secolo, si compose solo di ministri francesi, austriaci e germanici; gli svedesi vi furono ammessi come membri dell'Impero, non come rappresentanti di una Potenza europea. Non merita perciò, ci pare, di essere annoverato tra i grandi Congressi europei, e ad ogni modo si sciolse senza concluder nulla.

VI.

Bisogna dunque venire al Congresso di Vienna del 1815, che per la qualità ed il numero degli organi degli Stati che vi convennero, per il numero e l'importanza delle questioni che vi si discussero e risolsero, superò tutti i precedenti e susseguenti.

Esso è notissimo, trattandosi di un fatto storico da cui è uscito lo stato e il diritto pubblico d'Europa nel corso di questo secolo, fino alle più recenti mutazioni in Italia, in Germania e in Francia. Sarebbe perciò soverchio indugiarvisi.

Tutti ricordano come lo stato d'Europa venisse alterato dalla Rivoluzione e dall'Impero francese. Proclamando prima i più elevati principî di libertà, la Francia si era impadronita

del Belgio, dell'Italia, dell'Olanda, di parte della Svizzera e della Germania, della Spagna, del Portogallo. Sul continente d'Europa non vi era che un solo vero sovrano indipendente, Napoleone.

I principi e le nazioni d'Europa riagirono, e il colosso fu abbattuto. Quindi i trattati di Parigi del 30 maggio 1814 fra la Francia e l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra e la Russia; coi quali si erano stabilite le linee principali del nuovo assetto europeo, e si era preso l'impegno di convenire a un gran Congresso a Vienna.

E vi convennero difatti, salvo la Turchia, che non faceva allora parte del diritto pubblico europeo, tutti gli Stati; non solo con numero maggiore o minore di plenipotenziari, ma, fatto nuovo, non visto nei precedenti, mediante molti dei loro sovrani: Russia, Prussia, Danimarca, Baviera, Würtemberg ed altri principi tedeschi, la cui presenza agevolò molto l'ordinamento della Confederazione germanica. Quel fatto, ripetutosi in altri Congressi minori, diffuse l'erronea opinione che i Congressi si compongono dei sovrani. Fra sovrani, ministri e segretari, non contandosi gli austriaci, si era in 454; la tavola imperiale costò allora ogni giorno 300,000 franchi, e la Corte spese non meno di 40 milioni per quel Congresso, che andò fra tutti distinto per feste e baldorie durante il medesimo.

Spiccavano in quell'olimpo di diplomatici, per l'Austria Metternich, presidente del Congresso, per l'Inghilterra Wellington e Castlereagh, per la Russia, Nesselrode e Capo d'Istria, per la Francia l'abilissimo Talleyrand, per la Germania, Hardemberg e Guglielmo di Humboldt. Degl'italiani ricordiamo il Consalvi per il Papa, il marchese di S. Marzano e il conte Rossi per il Re di Sardegna; non contiamo gli altri minori. Segretario del Congresso era il Gentz.

L'Europa ci apparisce così formare una società di Stati, più che non a Vestfalia e nei Congressi successivi; ma di fatto la è una società leonina, in cui pochi più potenti decidono della sorte dei minori. Gli affari vi si trattano in modo più disinvolto, tutti gli Stati di Europa v'inviano i loro rappresentanti, ma non fan parte del Congresso, non fanno che mandare i procuratori loro ad un tribunale degli Stati più potenti, che soli sono fra loro eguali e decidono.

Talleyrand, al principio del Congresso, aveva proposto che le Potenze si formassero in assemblea deliberativa, il che avrebbe

fatto entrare la Francia, e le avrebbe dato modo di influire e di avvalersi dei piccoli Stati. Quel suo primo tentativo fallì. Le Potenze principali vincitrici, Austria, Prussia, Russia, volevano disporre esse sole, coll'Inghilterra, dei paesi conquistati sulla Francia, e maneggiar tutto: ma Talleyrand, giovandosi dell'inglese Castlereagh, cui non piaceva essere isolato nel Comitato delle Potenze del Nord, dei reclami della Spagna, e del principio che la Francia non era un paese conquistato e nemico, riuscì a entrare nel sinedrio, e colla sua rara destrezza vi si fece valere grandemente. Poi furono anche ammessi nel Comitato generale il Portogallo e la Svezia. Il Congresso si compose così propriamente di queste otto Potenze. Esse nominarono i Comitati speciali che riferissero sulle singole questioni, e sulle loro relazioni emisero quelle decisioni che formarono per tanto tempo il diritto pubblico positivo di Europa.

S'istituirono nel Congresso dei Comitati per le diverse questioni. Quello per le cose di Germania si compose dei suoi coronati, Austria, Prussia, Baviera, Annover, Würtemberg, escludendo solo il Re di Sassonia che era prigioniero. Quello per gli affari d'Italia, dell'Austria, della Francia e della Spagna, come interessate, della Russia e dell'Inghilterra come mediatrici. I singoli ministri italiani furono chiamati ogni volta che si trattò degli affari speciali del loro Stato, non mai insieme. Le altre Potenze, più o meno interessate, non fanno che presentare le loro ragioni, ma su di esse decide il sinedrio, anzi a dir meglio le quattro o cinque maggiori. Non sono nemmeno rappresentate, e quindi non possono nemmeno farsi sentire, l'antichissima Repubblica di Venezia, la Norvegia, la Finlandia, la Polonia, il Belgio, e si dispone di loro come se fossero armenti.

Si sa che quel Congresso, così composto e procedente, non obbedisce ad alcun principio veramente giuridico, nelle sue tante risoluzioni, ma mescola insieme il principio della legittimità dei sovrani, del diritto della forza, e dell'equilibrio europeo. Si ristaurano per il principio della legittimità, come disse il Botta, nel numero singolare, il Papa a Roma e nelle Romagne, non nell'Avignonese; i Borboni nella Francia del 1° gennaio 1792; non occorre parlare dei sovrani di Spagna e di Portogallo; l'Austria negli antichi possessi, non nei Paesi Bassi; i Borboni di Napoli e gli altri principi italiani, non già

Genova, Venezia; in parte il Re di Sassonia, non già i vecchi principi ecclesiastici e secolari mediatizzati e incorporati in Germania. Questa, e la Svizzera accresciuta, si ordinano dal Congresso in Confederazioni difensive, la Norvegia tolta alla Danimarca si dà a Svezia. I trentadue milioni di popoli sottratti al dominio della Francia, senza essere nemmeno interrogati, come se fossero divenuti *res nullius* e loro proprietà immobile o mobile, si ripartiscono tra i principi; e la Russia si prende il Regno di Polonia, e la Prussia mezza la Sassonia e le provincie renane, e l'Olanda il Belgio, e l'Inghilterra si tiene Malta e il protettorato delle isole Jonie, e l'Austria, oltre la Lombardia, il Trentino, Gorizia, Trieste, si incorpora l'antichissima Repubblica di Venezia coll'Istria e la Dalmazia veneta, e così l'Italia si consegna agli austriaci. La Spagna scontenta di tali risoluzioni finì col rifiutare la sua firma all'atto finale di Vienna; e Consalvi per il Papa, richiamandosi all'esempio di Chigi a Munster, al solito, protestò « contra ea omnia quae in prejudicium jurium et rationum ecclesiarum Germaniae atque etiam Sanctae Sedis vel sancita vel manere permissa sunt in Congressu Vindibonensi ».

Si deve però aggiungere che fra tante violenze quel Congresso è memorabile per la sanzione di alcuni grandi principi di diritto delle genti: la libera navigazione dei fiumi internazionali, e l'abolizione in principio della tratta dei negri, che « da così lungo tempo, vi si disse, aveva desolato l'Africa, degradato l'Europa ed afflitto l'umanità ».

L'Europa, dopo il 1815, ebbe altri Congressi, ad Aquisgrana nel 1818, a Troppavia nel 1820, a Lubiana nel 1821, a Verona nel 1822; tutti di gran lunga minori. Ciò che in essi è più notevole si è la costituzione che vi si fa dell'Europa ad una pentarchia, cioè ad una egemonia delle cinque grandi Potenze, Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia. Esse si attribuiscono la polizia di Europa, e nel 1818 decidono di sgombrare la Francia, nel 1821 di reprimere i movimenti italiani e di abbattere la Costituzione a Napoli, nel 1822 di intervenire in Ispagna. L'Inghilterra però rifiuta di consentire a questi interventi.

Di poi si ebbero parecchie conferenze dei diplomatici delle grandi Potenze, per esempio quella per il Belgio, ma non si ebbe alcuna di quelle loro adunanze più solenni e importanti, per numero di rappresentanti e grandezza di questioni, cui si

è convenuto di riservare il nome di Congresso, [1] fino a quello che si tenne a Parigi nel 1856, veramente degno della più grande considerazione.

Esso si presenta come il meno disforme dai principî del diritto razionale delle genti. Nemmeno esso accoglie i rappresentanti di tutti gli Stati di Europa, ma, convocato per dar termine alla guerra d'Oriente, si compone in numero eguale dei plenipotenziari delle grandi Potenze belligeranti; Francia, Inghilterra, Russia e Turchia, che per la prima volta, benchè di religione non cristiana, entra nei Congressi, cioè nella società giuridica internazionale di Europa. Vi entrano ancora le grandi Potenze non belligeranti, Austria e Prussia; e, quel che è più, non ostante tutti gli ostacoli e le lunghe esitazioni, finisce coll'entrarvi il piccolo Piemonte, vi siede alla pari dell'orgogliosa Austria, e, in mancanza di grandi forze materiali, vi si fa valere colla forza morale dei principî che rappresentava e colla forza intellettuale del suo plenipotenziario, Cavour. Gli affari non vi si trattano, come nei precedenti Congressi, da alcuni soli, le cui risoluzioni sono poi imposte agli altri, e non si concludono con trattati particolari, ma si trattano e decidono in comune. I vincitori non si attribuiscono alcuna parte dei territori e dei popoli vinti; solo si fa dalla Russia restituire alla Moldavia una parte della Bessarabia che le era stata tolta nel 1812. Per verità i popoli orientali restano soggetti al dominio turco precedente, ma il Congresso prende atto delle riforme del Sultano, riuscite poi per verità a prova vanissime. La Serbia e i Principati danubiani non vi sono rappresentati, eppure si avviano all'indipendenza, e l'ordinamento politico di questi ultimi si subordina alla espressione dei loro voti, e difatti finiscono coll'unirsi e diventare la Rumania.

La voce del mondo civile si fa udire inoltre colla proclamazione dei quattro principî di diritto internazionale marittimo; dell'abolizione della corsa, della bandiera neutrale che copre la mercanzia nemica, della libertà della merce neutrale anche sotto bandiera nemica, salvoil con trabbando di guerra, e della illegittimità dei blocchi non effettivi; non che mediante la difesa che potè farvi il conte di Cavour, coll'appoggio di Francia e d'Inghilterra, della nazionalità italiana, e il voto che d'ora

[1] S'intende che noi non parliamo di Congressi diplomatici delle Potenze, non dei Congressi postali telegrafici, ferroviari, monetari, statistici e simili che si vanno utilmente e lodevolmente sviluppando in Europa.

innanzi gli Italiani ricorrano alla guerra per risolvere le contestazioni internazionali prima di sperimentare i buoni uffizi delle Potenze amiche.

VII.

Noi non intendiamo di esaminare particolarmente l'ultimo Congresso di Berlino, e l'opera da esso testè compiuta. A conclusione ci accontentiamo soltanto di osservare, che esso per la forma si potrebbe alquanto assomigliare a quello del 1856, ma pur troppo è riuscito ad esso ben molto indietro nel rispetto dei diritti dei popoli. Parrebbe che in luogo di aleggiarvi gli spiriti progressivi del 1856, quando con Napoleone III prevaleva la civiltà latina, così bistrattata dai Tedeschi; oggi che prevale la teutonica adoratrice della forza, vi dominassero quelli del 1815 e del 1713, alle cui tradizioni, nonostante la diversità della forma, si sono particolarmente gl'Inglesi ispirati.

Gli Stati che vi sono rappresentati sono gli stessi del 1856, e in diritto vi siedono alla pari. Come a Vienna e a Parigi, presiede il primo plenipotenziario del Governo del luogo. Solo le Potenze più interessate vi mandano maggior numero di rappresentanti, e fra loro spiccano, il Titano tedesco che, sulla sconfitta della Casa di Asburgo e di Napoleone, fondò col ferro e col fuoco l'unità germanica: l'ottantenne ministro dello Czar che dopo un sapiente raccoglimento di vent'anni aveva fatto riapparire la Russia più potente che mai; il capo illustre dell'aristocrazia britannica, che pare voler far ritornare l'Inghilterra dei Pitt; l'Andrassy, Schouwaloff; le Potenze più progressive e imparziali, Francia e Italia, non parliamo della Turchia, vi fanno quasi da appendice. Il Congresso decide delle nazioni d'Oriente, della Grecia, della Rumania, della Serbia, del Montenegro, appena degnandosi, *pro forma*, di ascoltare le loro ragioni. Le loro risoluzioni si discutono, si prendono e si formulano in comune, ma quasi come a Nimega, a Ryswick, a Utrecht e ad Aquisgrana, in sèguito ad accordi preliminari dei tre Imperatori, di Russia ed Inghilterra, Inghilterra ed Austria, e in sèguito a conferenze particolari, sicchè il Congresso non fa che dar loro ciò che suol dirsi la sanzione europea delle sue Potenze maggiori.

Si poteva sperare che il nuovo equilibrio dell'Europa in Oriente si sarebbe fondato sulle sue nazionalità, particolar-

mente sulla Greca e sulla Rumana, e sulla stessa Slava fatta realmente indipendente, perchè non abbisognante della protezione russa. Invece si permette alla Russia d'impadronirsi, non parliamo dell'Armenia, di una parte della Rumania, senza ombra alcuna di diritto, tranne quello della forza brutale, e dopo averle garantita, per averne l'alleanza, l'integrità del territorio. I Greci, che per verità ebbero la grande ingenuità di fidare nella diplomazia anzichè nella famosa massima *beati possidentes*, si mantengono sotto il dominio turco; si mantiene la Bulgaria settentrionale tributaria, la meridionale sotto la supremazia ottomana, costringendole così a far sempre capo alla protezione russa; si danno arbitrariamente la Bosnia e l'Erzegovina in mano all'Austria in forma di occupazione. Molti italiani, usi a credere alla virtù dei principî di nazionalità e di libertà, della giustizia ideale, e che inoltre speravano che, a compenso degli ingrandimenti austriaci, ci si sarebbe dato per lo meno il Trentino e la linea dell'Isonzo, debbono esser rimasti dolorosamente sorpresi di tale risultato. Noi, studiosi dello sviluppo storico nella sua realtà, dobbiamo riconoscere, anche questa volta, che nello stato attuale del mondo, non vi ha altra guarentigia reale pel buon diritto che la forza; guai alle nazioni che lo dimenticano. Più che nel 1878 parrebbe essere nel 1713 e nel 1815. Come allora, della successione spagnuola e dei paesi conquistati sulla Francia, si dispone ora dell'Oriente; come allora, venuta meno la potenza della Spagna, si cerca l'equilibrio contro la Francia, dando all'Austria l'Italia spagnuola e i Paesi Bassi, col diritto in essi di barriera all'Olanda, poi all'Austria il Lombardo-Veneto, e all'Olanda il Belgio; oggi, venuta meno la forza della Turchia e la sua piena sovranità sui Balcani, le si dà su di essi un semplice diritto di barriera, e all'Austria la Bosnia e l'Erzegovina; si contrappone ad una grande Potenza, la Russia, un'altra grande Potenza, l'Austria-Ungheria. Nel 1713 si dà alla Francia l'obbligo di non fortificare Dunkerque; oggi si dà Batum alla Russia coll'obbligo di tenerlo come porto franco ed aperto. Che più? Nel 1713 l'Inghilterra si prende Gibilterra, nel 1815 Malta e Corfù, nel 1878 Cipro.

L'unico principio che veramente potrebbe in qualche guisa far credere che quel Congresso si è tenuto nel 1878, si è la proclamazione della libertà ed eguaglianza dei culti, nelle regioni orientali, in Bulgaria, nella Serbia, nella Rumania.

LUIGI PALMA.

LA " TEMPESTA „ DI W. SHAKSPEARE
E IL " CALIBANO „ DI E. RENAN

I.

Le fonti della " Tempesta „

Calibano è una creatura nata nel più profondo recesso della fantasia di Shakspeare. Quando per isfuggire ad uno degli spiriti devoti a Prospero, egli si butta col ventre a terra, sperando di non esser visto, Trinculo, che s'abbatte in lui, non sa discernere, se gli stia dinanzi un *uomo*, o *un pesce, vivo o morto. È un pesce, su di pesce vecchio e muffito, sa di baccalà stantio. È un mostro che potrebbe anch' essere un uomo, n'ha le gambe, ma ha pinne per braccia.* Cotesta laida creatura non ha però l'animo spento, se ha brutta la figura. Forzato a duramente servire, punito di spasimi, torturato di granchi in tutte l'ossa, se per poco ricalcitra, non è tanta la sua paura di chi è padron di lui, da essergli venuta meno la lena a bestemmiarlo, la voglia di prenderne o prima o poi vendetta. Schiavo, si sente eguale del suo padrone, anzi, più che eguale, poichè ricorda che il padrone, già per diritto, era lui. Selvaggio, era stato largo di accoglienza all'uomo civile, quando questi approdò all'isola, in cui egli era solo colla madre sua. Fu egli quello che confidente mostrò a lui quanto nell'isola aveva di raro,

> ... i freschi fonti, i salsi pozzi,
> Gli aridi piani e le feconde rive;

n'ebbe a premio il vedersene rapito il possesso ed esser legato ad una roccia. Da quel giorno gli è parsa legittima la ven-

detta, ed ogni via buona a tentarla. Prospero, l'usurpatore, non è stato avaro di beneficî con lui. Gli aveva insegnato a parlare; nè era scorsa un'ora, che non gli avesse appresa tal cosa o tal altra. Ma Calibano non gliene sa grado; ciò che ha imparato, intanto gli piace, in quanto gli accresce modi a vendicarsi.

> Tu mi desti un linguaggio; e 'l prò ne feci
> Chè maledire io so! Te il cancro roda
> Per avermi insegnato il tuo linguaggio.

I beneficî sono stati lusinghe per dispogliarlo:

> Qui giunto appena, con le tue carezze
> Quel che più ti gradia, di me facesti.
> Acque stillate con dolciori e barche
> M'hai porte; e il maggior lume ed il minore
> M'insegnasti a nomar, che dì e notte
> Ardon lassuso.

Ma siffatti allettamenti non erano effetto d'animo benevolo, bensì instrumenti perfidi di servitù durissima. Questo sentimento di un'ingiustizia patita, e d'un diritto a riconquistare, è la nobiltà di Calibano. Albergato nella propria cella dal suo padrone, tenta di contaminarne la figliuola; nè rimproverato, ne sente rimorso, come di delitto, ma risponde:

> Oh! oh! l'avessi fatto!
> Ma impedito l'hai tu; l'isola almanco
> Di Calibani popolato avrei!

Oh che! sarebbero illecite e disuguali le nozze tra la figliuola d'un usurpatore ed il padrone legittimo? Appena, nell'isola deserta, per forza di burrasca, approdano uomini sciolti in quell'ora da ogni soggezione, gli vuole istrumenti di sua vendetta; e purchè tolgano l'isola a chi l'ha rubata a lui, la offre loro in dono. Ma com'era stato sedotto da ghiottornie nell'amicizia di quello, così è sedotto dal vino nell'amicizia di questi. Egli è rimasto il medesimo; una fiacca natura d'uomo, in cui l'impeto della soddisfazione momentanea vince il consiglio della ragione, anzi ne tiene luogo. Se non che ora impara, che non è una forza brutale quella che l'ha sopraffatto la prima volta, bensì una forza intellettuale, che a lui e a tutti quegli i quali non ne sanno il valore, appare magia. I suoi nuovi alleati, gente rozza, rifiuto e scorie di civiltà, com'egli n'era

e n'è la negazione originaria, son vinti ancor essi da chi aveva vinto lui. Gli spiriti, che questi comanda, cacciano, perseguono i suoi alleati e lui a modo di belve. Prospero gli sguinzaglia su le lor peste; vuole ne dislochino l'ossa *con istrazio convulso:* e *con una lunga*

> Tortura il granchio ne rattragga i nervi;
> Più spesse ancor delle macchie del pardo
> De' colpi abbian lo screzio in sulla pelle.

Calibano s'accorge soltanto dopo, e troppo tardi, con che qualità di gente avesse fatto lega.

> Oh! di vero; a tre doppi asino fui,
> Che scambiai per un Dio questo briaco
> E a quel matto imbecille ossequio resi.

E si rassegna infine; e promette di volersi mostrar degno della grazia del padrone suo con più savio costume. Il selvaggio è infin domato o sopraffatto davvero.

Il fatto non è al poeta nè l'oggetto, nè il motivo del poetare; ma è una prima materia, cui la forza del suo spirito disfà e rifà, creando fantasmi nei quali materia e forma son nuove e sono sue. Pure, se questa prima materia gli sia stata data e dove egli l'abbia trovata, è dimanda cui tutti i drammi dello Shakspeare danno luogo, e nella più parte ha risposta. La *Tempesta* non si sa sinora donde l'abbia avuta. La novella spagnuola o italiana, dalla quale lo Shakespeare abbia preso le mosse, non si è scoverta. Un critico illustre, il Malone, crede che un uragano terribile che nel 1607 disperse la flotta di sir George Somers e di sir Thomas Gate, e fu raccontato in due opuscoli di quel tempo, sia stato il caso, onde la fantasia dello Shakspeare fu tratta a scrivere cotesta *Tempesta* sua; ma il vero par che sia, che in tali opuscoli non vi ha traccia che la ricordi. Il discorso di Gonzalo nell'atto 2°, scena I.,

> Vorrei le cose in questa mia repubblica
> Compir tutte al rovescio,

è tratto dai *Saggi di Montaigne* di cui la traduzione inglese del Florio non apparve innanzi al 1603; ma lo Shakspeare potrebbe averla vista manoscritta. Ad ogni modo, a sorte, non fu rappresentata prima del 1611; e se non si può affermare, che fosse stata proprio scritta in quell'anno, neanche di certo, era da molti anni sul teatro. Sicchè è stata una delle ultime

che componesse; e tale appare dallo stile; oltrechè è riputato uno dei drammi più elaborati, più finiti di lui.

Ecco quanto poco si sa dei motivi, delle circostanze esterne del dramma. Nè io posso aggiungervi nulla, eccetto due congetture, le quali son troppo facili perchè io le possa credere sfuggite a' critici innanzi a me, ma che pure non trovo in altri. Dei nomi del dramma, alcuni sono inimaginari affatto; Prospero, Miranda, Calibano, per non dire di quelli degli Spiriti, e son tratti dalle qualità o dagli accidenti delle persone, che designano. Ma altri nomi sono storici: Fernando, Alonso, o vogliono averne aria, Sebastiano, Gonzalo, Antonio. La favola accenna a relazioni tra duchi di Milano e re di Napoli. E ve ne furono in effetti a' tempi degli Sforza e di casa d'Aragona; un'Ippolita Sforza, figliuola di Francesco, sposò nel 1466 Alfonso figliuolo di Ferdinando il vecchio; ed Isabella, figliuola di cotest'Alfonso, sposò più tardi Gian Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Maria. A cotesto Gian Galeazzo, Ludovico il Moro, suo zio, non fu meno crudele ed infido di quello che Antonio fosse a Prospero. Certo, gli elementi storici paiono scarsi rispetto alla ricca leggenda che sarebbe scaturita da essi, e sostanzialmente diversi da questa. Ma uno studio che non è ancor fatto, mostrerebbe che in verità, nè sono scarsi, nè la lor diversità, s'anco fosse più grande, è tanta che la leggenda, che serve di trama alla *Tempesta*, non ne sarebbe potuta nascere.

Lo studio, che non è ancor fatto, nel parer mio, è questo: - quanto tempo ad una leggenda occorre per formarsi, e sin dove le forze della fantasia popolare sono in grado di alterare la storia nella formazione di essa? « Nell'Alemagna, - racconta Ser Giovanni Fiorentino - furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l'uno all'altro un miglio, e l'uno aveva nome Guelfo e l'altro Ghibellino. Avvenne che, tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima essi erano compagni ed amici, diventarono inimici, e sempre attesero a inimicare l'un l'altro; e vennero in tanta divisione, che l'uno e l'altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme ». Ebbene, in cotesto esempio, ch'è uno tra mille, si vede come la leggenda si diparta bizzarramente dalla storia, che gli ha pur dato la mossa, e si potrebbe provare che quella è nata assai sollecitamente dopo sôrte le crudeli discordie che intende spiegare. Sicchè niente vieta, che la leggenda,

che serve di trama alla *Tempesta*, si sia tessuta subito in Italia sui tenui fili storici che ho accennato più su; e metterei pegno che una ricerca accurata la troverebbe in qualcuno dei novellieri nostri, se non dei maggiori, - i quali solevano ricomporre più adornate leggende già contate da altri, - in qualcuno di quei minori, che le ricoglievano per la prima volta dalla bocca del popolo. E anche qui è un altro studio da fare: - la leggenda italiana, che s'è andata d'anno in anno formando accanto alla storia vera. Forse, lo spirito del popolo si riverbera in quella più che non appare da questa.

Passo ora alla seconda congettura. Dev'essere già occorsa alla mente di chi ha raccolto con attenzione dietro di me i tratti della figura di Calibano. Non par, di fatti, che cotesto selvaggio, il quale mostra all'uomo civile, giunto a caso nell'isola, i recessi di questa, ed è poi fatto servo da lui nella stessa patria sua, ricordi casi dei quali si doveva discorrer molto a' giorni del poeta, quando era tuttora fresca la memoria o attuale la storia della scoperta di nuove regioni sulle coste d'Africa e d'America e nell'isole di Oceania, e delle conquiste crudeli, e degli aspri servaggi, cui erano assoggettati gl'indigeni, spogliati del loro, quando non uccisi ed annientati anche; i dolciori, prima, le bacche, il liquore poi, onde è sedotto Calibano, son pure i mezzi, coi quali gli Europei allettarono prima i selvaggi, che poi soggiogarono, e coi quali conducono anche ora i loro commerci con quelli. Calibano, come Shakspeare aveva ragione di credere che fossero gl'indigeni d'America e d'Africa, è uno schiavo il quale sente l'ingiustizia recente che gli è stata fatta, e ricorda vivamente il diritto, che una violenza inaspettata gli ha tolto. Io credo quindi che, se una parte della trama della *Tempesta* si deve di certo trovare in qualche novella italiana della metà del cinquecento, qualche altro filo se ne dovrà scovrire nei racconti contemporanei dei viaggi di scoperte dei Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Olandesi e delle guerre e possessi loro in terre rimaste sin allora ignote.

II.

La favola della " Tempesta „

Quali casi lo Shakspeare abbia aggiunto di suo, non si potrebbe dire, se non quando fossero fatte le due ricerche che dicemmo, e che sono molto lontano dall'essere in grado di fare io stesso.

Questo si può affermare di certo, che l'unità a tratti attinti da fonti così diverse o aggiunti di suo è data tutta da lui, ed egli è il creatore solo della vita poetica della leggenda, così arricchita e rifatta. Ma che è codesta vita? Rispondo come chi non sa o non ricorda come altri l'intenda o definisca. La vita poetica, o, a dirla altrimenti, la vita immaginosa d'un gruppo di persone nate o allevate nella fantasia del poeta, non è diversa nelle sue fonti e ragioni intellettuali, se è diversa, nei suoi effetti, dalla vita reale. Quella, come questa, è la composizione di molti contrasti; ed il comporvisi di questi ha nell'una e nell'altra ragione nell'idea che li discioglie. Richiedono amendue la cospirazione di molte forze operanti, quali consapevoli, quali inconsapevoli, ad un fine che è l'unità loro. Ma nella vita reale le forze sono estremamente numerose; s'intrecciano, s'impigliano, si confondono insieme; è quando difficile, quando impossibile il separarne alcuna da tutte le altre, e il rappresentarla, così separata, in un'unità propria, distinta e diversa; sicchè per ultimo il fine è oscuro, e l'unità si disperde: dove nella vita immaginaria d'un gruppo poetico le forze chiamate a cospirare insieme sono quante il poeta ha voluto; la rappresentazione è necessariamente di esse sole; l'idea, che traluce dal loro intrecciarsi, apparisce o deve e può apparire chiara; il fine spicca insieme con questa; e l'unità è tanta, che quel gruppo non appare già solitario e come distaccato dal mondo, ma sta di rilievo sul dinanzi d'un quadro, a cui il mondo fa da fondo infinito.

Ora, qual'è la favola della *Tempesta?* Un Duca di Milano, Prospero, addetto agli studi e all'arte magica, commette le cure del governo a un suo fratello Antonio. Questi s'intende con un Alonso Re di Napoli, e coll'aiuto di lui usurpa il ducato a Prospero, che non è ucciso, ma insieme con una sua figliuola bambina, messo su un guscio di nave,

> Senza vela, senz'albero nè vela,
> Fuggito per istinto anco de' corsi.

Un Gonzalo, ministro d'Alonso, dà a codesti derelitti un po' di cibo e d'acqua, e ricche vesti e lini e drappi, e a Prospero alcuni volumi eletti della sua libreria, che questi apprezza più che non il ducato perduto. La nave approda ad un'isola, di cui Calibano, una mostruosa creatura, aveva ereditato da sua madre Sicorace il possesso. Ma innanzi che questa, *per molti*

malefizi e per gli orrendi incanti, sbandita da Algieri, vi approdasse, un delicato spirto, Ariele, viveva nell'isola. Poichè Sicorace si fu persuasa di non poterlo piegare a' suoi voleri e servigi, *con l'opra di ministri che più potenti aveva*, lo confinò in un pino, dove quegli pativa e gemeva. Prospero coll'arte sua magica, imparata nei libri, spaccò quel pino e ne trasse fuori Ariele, sciogliendo così l'incanto che Sicorace stessa non era stata più in grado di sciogliere. Ariele, dolce natura di spirito, resta da quell'arte stessa vincolato al servizio di Prospero: ma la sua servitù è senza riluttanza e sdegni; ricorda la libertà sua d'una volta e la desidera, ma l'aspetta rassegnato, nè intanto ricalcitra al volere del suo padrone che egli obbedisce ed ama. Intanto Prospero ha tolto a Calibano il dominio dell'isola, ed ha fatto suo servo anche lui. Calibano è astretto a' servizi abbietti ed umili, dove Ariele a quegli alti e sublimi, dove è richiesta una gran padronanza della natura, e l'attitudine a suscitare le forze di questa e a sgomentare, calmare, sedurre gli animi umani. La servitù, quindi, di Calibano, anche per questa ragione, è affatto diversa da quella di Ariele; è riottosa, maligna, rubelle, e si strugge in un pensiero velenoso di rivincita.

Alonso, accompagnato da suo fratello Sebastiano, da Antonio fratello di Prospero, da suo figliuolo Ferdinando, da quel suo consigliere Gonzalo, da due signori Adriano e Francesco, è andato in Africa a condurvi la sua figliuola Claribella, sposa al Soldano di Tunisi. Al ritorno, una gran tempesta assale la nave, sulla quale egli è con tutti i compagni suoi. Questa, spezzata dalle onde e bruciata dal fuoco, non può più essere guidata e condotta. Parecchi della ciurma, e il Re e i compagni di lui si gettano a nuoto, ma una spiaggia era vicina, e chi in un luogo, e chi in un altro, senza che l'uno sapesse dell'altro, v'approdano tutti; la nave stessa col resto della ciurma si salva nel porto. La spiaggia era quella dell'isola. Ariele per comando di Prospero aveva suscitato tanta procella; ed ora, dispersi in qua e in là i naufraghi, conduceva a lui Ferdinando, il figliuolo del Re, attraendoselo dietro non visto colle dolcezze dell'armonia e del canto.

Non appena Miranda, la figliuola di Prospero, ebbe visto Ferdinando, se n'invaghì. Era il primo uomo, che la gentile creatura vedesse dopo suo padre. La prima parola, che essa pronuncia apparendo sulla scena, è una di pietà e di

misericordia. La tempesta l'ha sgomentata; e *quanto con chi vide soffrir, sofferse anch'ella!* Nè si convince e s'acqueta, se prima suo padre non l'accerta che nessuno è perito. La vista di Ferdinando la confonde e l'abbaglia. *Non è che uno spirto,* essa dice al primo scorgerlo: e a Ferdinando essa stessa non par cosa creata. Ma Prospero, il cui intento era che Ferdinando menasse sposa Miranda, vuole acuire l'amore col contrastarlo, e malgrado le preghiere della figliuola, forza Ferdinando colla possanza dell'arte sua, a star lontano da quella, e a piegarsi a' servigi più umili.

Intanto girano per l'isola dispersi due altri gruppi di naufraghi. L'uno è d'Alonso, Sebastiano, Antonio, Gonzalo, Francesco, Adriano. Alonso piange il figliuolo che crede morto; intorno a lui, tutti ricordano ch'egli solo ha voluto il matrimonio di Claribella col Soldano di Tunisi, ch'è stato occasione di tanta iattura. Ma in mezzo a loro, già in quell'isola sciolti da ogni disciplina di leggi e di sentimento, l'ambizione va attorno colla sua face. Gonzalo, dopo avere discorso d'un suo progetto d'una repubblica nuova, ove le cose fossero fatte tutte al rovescio,

Escluso il traffico,
Il magistrato senza nome; e lettere
E studi in bando; non più ricchi e poveri,
Non più servi; non più contrasti e termini
Di poderi; non più vigne nè fraudi,
Non più metalli o grani o vini od olii,
Non più travagli; tutti, anco le femmine,
Tutti oziosi, ma innocenti, ingenui;
Non più sovranità.....

Gonzalo s'addormenta per il primo, e con lui Francesco e Adriano; poi Alonso, il Re, s'addormenta anch'egli. Restano svegli Sebastiano ed Antonio, animi pronti al delitto; e quegli, per consiglio di questo, attenta alla vita del fratello. Ma mentre hanno già sguainate le spade, e stanno per ferire, Gonzalo si sveglia e sveglia il Re. Ariele gli ha addormentato e svegliato a vicenda. Quel breve intervallo di sonno ha servito a mostrare viva dinanzi agli occhi la malvagia natura d'Antonio, di cui sinallora s'era soltanto sentito a parlare.

In un altro canto dell'isola è scoppiata una bufera. Calibano, pauroso degli spiriti, si è accovacciato per terra. *Trinculo,*

un buffone della ciurma, s'abbatte in lui, e mal discernendo che cosa fosse, si rifugia sotto il mantello, onde quegli è coperto. Arriva Stefano, il canovaio, briaco, e con un fiasco in mano. Ubbriaca Calibano, che infiammato dal vino, e roso dal desiderio di vendetta, offre l'isola già sua a Stefano, purchè questi uccida Prospero. Trinculo, il buffone, fa l'ufficio suo; si beffa di un disegno così superiore agli uomini che lo concepiscono; è il sentimento della realità, che si contrappone qui ad una fantasia disordinata, altrove ad un'idea che poggia troppo alto. Quando Trinculo, sgomento dalle minaccie di Stefano, si tace, Ariele invisibile fa le sue parti, e Calibano arrovella. Intanto la loro congiura burlesca contro Prospero procede barcollando com'essi, perchè scoppî e sia vinta nell'ora stessa, che è dissipata quella che si matura nel cuore di Sebastiano ed Antonio, quella contro Alonso, che la mala riuscita del primo tentativo non interrompe. Le due cospirazioni a così diversi gradi della scala sociale, mostrano la medesimezza della natura, onde amendue hanno fomite; come la maniera e la via, onde gli autori dell'una e dell'altra son condotti a resipiscenza e a sentimento, prova l'alta efficacia dell'intelletto sopra di quella.

A Shakspeare, come a Dante, ogni creazione fantastica, in qualunque tempo sia nata, e qualunque il motivo onde ha preso origine da prima, è del pari buona, giova e serve del pari. Ariele prende forma d'Arpia, quando ad Alonso e ai compagni assisi a un banchetto, apparecchiato per virtù magica da figure fantastiche, che, tra armonie deliziose vengono e spariscono, deve rivelare i segreti delle loro proprie coscienze, mostrare come son noti i delitti onde esse si son fatte ree, invitarli a pentimento, e portar via la mensa incantata, e gittarli in una disperazione folle ed insensata.

Qui il dramma è giunto al più avviluppato dell'intreccio suo. Tutto vi cozza contro tutto; Ferdinando è diviso da Miranda, e tolto d'ogni speranza di possederla; Sebastiano ed Antonio pertinaci nel pensiero d'uccidere Alonso; Stefano e Trinculo, guidati da Calibano in via d'attentare alla vita di Prospero; Alonso, folle di rimorso, e persuaso che il suo figliuolo Ferdinando è morto; soltanto Prospero sovrastà a tanta zuffa e confusione, e sa a che fine vuole menarle; ed Ariele è contento nell'ubbidienza ai comandi di lui. Quando il contrasto è giunto a quest'estrema potenza, l'appaciamento di esso principia.

Prospero s'accontenta della prova inflitta a Ferdinando e ne celebra le nozze con Miranda, evocando a festeggiare queste il mondo antico degli Dei; però, la festa è turbata dal presentimento della congiura di Calibano, ch'è prossima a scoppiare. Gli spiriti che Prospero aveva adoperati a dar figura alla fantasia della sua mente, si dileguano in sottilissima aria; e tutto si dileguerà com'essi:

Di questa
Visïon l'edificio è senza base;
E così l'alte torri, a cui le nubi
Fan coperchio, i palagi alteri e vasti
Ed i templi solenni, e tutto insieme
Questo grand'orbe nostro e quanto e' serra,
Tutto si solverà; nè al par di queste
Incorporee sostanze or or fuggite,
Dietro a sè lascierà la più leggiera
Striscia di nube. Noi compon la stessa
Sostanza inane, onde son fatti i sogni;
E dal sonno cerchiata è questa nostra
Piccola vita.

Dove si vede il particolare uso e senso del fantastico in Shakspeare, cioè di quel particolare aspetto e frutto dell'immaginativa poetica, che questa produce quando in luogo di vestire le creature sue ideali di forme reali, le trasfigura, incarnandole in forme lontane, o nei loro tratti o nei loro sentimenti o nei loro nomi e significati, da ogni realità. Se non che, cotesto fantastico può essere o un gioco, una ebbrezza della fantasia, una danza d'immagini leggiadre, o senza senso affatto o con nessun altro senso che quello della loro vaghezza stessa: ovvero un mezzo di espressione efficace di concetti collegati con tutto il dramma, e i quali compiono l'azione imitativamente reale di questo. Ora il secondo modo è quello in cui il fantastico è adoperato nella *Tempesta*.

Prospero non è turbato da paura all'accostarsi della congiura di Calibano; bensì dal sentimento dell'ostinata malvagità di lui:

È un dimonio colui, dimonio nato,
Di cui la tempra, per nessun governo,
Può mutar mai; quante gli spesi intorno
Cure per senso di pietà, perdei,
Tutte perdei; come più bruto cresce
Il corpo suo, tal con l'età più sempre
Gli s'incanchera l'alma.

Ma n'ha facile vittoria coll'arte sua. Però, Shakespeare non vuole che questa vinca, prima che i compagni tutti di Calibano mostrino la loro natura plebea. Dove questi gl'invita a non lasciarsi fermare da nulla, innanzi a che non abbiano scannato Prospero nel covo suo, bastano pochi cenci, fatti sospendere da quello a una corda davanti alla caverna dove egli abita, perchè Stefano e Trinculo, briachi, si fermino a raccoglierli e ricoprirsene. Mentre così sciupano il tempo, son loro addosso gli spiriti che Prospero manda a inseguirli; onde essi urlando e fremendo, fuggono.

Queste abbiette nature son vinte, senza che sieno moralmente purgate dal pentimento; ma non è così di Alonso, di Sebastiano, d'Antonio, i quali vagano, quasi scemi di mente, in un bosco donde non vedono uscita. Ariele ha l'animo gentile turbato da tante sventure, e Prospero gli ricorda:

> Tu ch'aer vano - altro non sei, - ti senti
> Di lor pene commosso; ed io medesmo
> Che son di loro specie, uso com'essi
> A compatire, ed a patir, non devo
> Aver pietade più di te.

Si apparecchia quindi a quest'ultima redenzione; ma prima, a' silfi de' colli, de' fonti, delle lagune, e de' boschetti, a' gnomi danzanti, a quelli che *per diletto* fanno spuntar di mezzanotte il fungo e ad ogni natura insomma di spiriti che finora ha tenuti soggiogati all'arte sua, promette ch'egli l'abiurerà appena finita quest'altra prova. Intanto, a ricondurre l'armonia negli animi di questi ultimi nemici suoi, gli basta l'armonia della quale egli sforza gli spiriti a riempiere gli orecchi loro.

Alonso, Sebastiano, Antonio stanno estatici e come fuori di sè; nè riconoscono Prospero che sta loro dinanzi e li chiama, e dice parole che dovrebbero risvegliare le loro coscienze. L'incanto gli lega tuttora. Prospero si spoglia degli abiti di mago e si riveste di quelli di duca di Milano. Così, tornato lui, sgomenta Sebastiano ed Antonio col mostrar loro com'egli sapesse il loro intento omicida; ma gli assicura di non rivelarlo; e perdona ad Antonio il tradimento fatto a lui. Lascia tuttora sospeso Alonso ed in dubbio se il suo figliuolo viva; anzi gli fa credere d'avere perso la figliuola in quell'ora stessa ch'egli ha perso il figliuolo. Intanto s'avvicinano alla grotta ch'è la corte di Prospero, che *pochi serri ha dentro, di fuor nessun rassallo.* E quando quella s'apre, si vede il più tranquillo e sereno degli

spettacoli. Ferdinando e Miranda, persi davvero ai loro genitori, perchè tutti oramai l'uno all'altro giuocano agli scacchi, come se nulla al mondo esistesse per loro, in fuori di essi soli.

MIRANDA. Tu ingannando mi vai, diletto amico.
FERDINANDO. No, amor mio, per un mondo io nol farei.[1]

Miranda con un ultimo tratto compie il delicato ritratto suo. A vedere così altre umane figure, esclama,

O stupor! quante elette creature
D'intorno a me vegg'io! Com'è gentile
L'umana stirpe! Te beato o novo
Mondo che questi abitator racchiudi!

È la mente vergine della fanciulla che s'affaccia piena di letizia e di sicurezza alla vita.

Qui il dramma termina. Il padre di Ferdinando benedice il matrimonio del figliuolo; Ariele riconduce tutto il rimanente della ciurma della nave ricoverata nel porto, e corre poi a ripescare *Trinculo*, il solo che manca e che torna con Calibano e Stefano. Calibano si pente d'aver presi sul serio Stefano e Trinculo, un briaco e un matto imbecille; e promette di fare quind'innanzi il savio. Alonso, Sebastiano, Antonio, Prospero, Ferdinando, Miranda, dopo riposato una notte, partiranno il giorno di poi per la lor patria, ed avranno

Cheto mar, fausto vento e gonfie vele.

Ariele ritorna libero in sen dell'aria e Prospero discioglie l'incanto.

I poeti non hanno tesi a dimostrare, e chi si ponesse la domanda: - Qual è la tesi che nella *Tempesta* lo Shakespeare ha voluto provare, non troverebbe risposta - poichè la domanda

[1] Segue Carcano - poichè nei passi notati del poeta inglese ho sempre usata la bella traduzione dell'amico mio.

Per venti regni, affè che lo faresti
E buon gioco saria.

Dubito che questo sia il senso del testo:

Yes, for a score of Hingelnus you chonid urangle,
Aud I would call it fair play.

La risposta di Miranda non avrebbe gentilezza nè finezza. Essa deve voler dire. Sì, è vero, che non lo faresti; anche per una ventina di regni voi non vorreste ingannare, ma nobilmente contendere; e fareste gioco che io dovrei chiamar leale.

Anche nei due versi che ho riprodotti, la traduzione dell'ottimo amico mio non raggiunge il senso, e per una ragione che giova dire, perchè l'impedisce in più casi. Dove la frase del poeta inglese è usuale e tolta dalla conversazione, sicchè è efficace e chiarissima; quella del traduttore è squisita, è tolta da un linguaggio studiato e artefatto. Nessun giocatore dice in italiano all'altro: « Tu ingannando mi vai », dove in inglese dice appunto, se occorre: « you play me false ».

non ne è capace. I poeti si figurano un mondo, e al critico non spetta che di riguardarlo e di trarne fuori le leggi che lo governano e nelle quali l'animo e la mente del poeta si specchiano.

Se, come s'è detto, la *Tempesta* è uno degli ultimi drammi dello Shakspeare, è d'un interesse più che letterario, il ricercare quale questo suo mondo fosse. L'immagine che egli ne rappresenta, è serena e malinconica insieme. Cotesto mondo che non ha un domani, è capace d'ordine e di giustizia nell'oggi. Lo scompiglio che vi mettono le passioni può essere rassettato, ma è l'intelletto quello che lo rassetta solo, e l'efficacia della virtù intellettiva intesa a rassettarlo si rivela con forme, che alla natura inferiore paiono e sono soprannaturali. V'hanno dentro di esso forze continuamente cospiranti a disordinarlo da capo e pervicaci nell'opera loro, ma sono infine conquise da quelle che vi sono ancora costantemente cospiranti a ridarvi il di sopra al bene e a tenervi soggiogato il male. In questo sforzo continuo e felice, perchè il cozzo dura e il peggio è sopraffatto, sta tutta e sola la realità; ogni altra cosa è fumo, è nebbia, che si dilegua. Ogni concetto cristiano, concreto del Divino scompare nel dramma, quantunque la scena ne sia posta nel decimoquinto secolo. Il Divino vi appare tuttora, ma piglia in apparenza forme pagane, in effetti non ha forma e si confonde colla possanza intellettuale, coll'ordine morale. Non è questo stesso il concetto che lo Shakspeare mostra d'averne in altri drammi men maturi di questo, e poichè vi è stata variazione del concetto del Divino nella mente di lui, è bene notare quella che ne appare l'ultima ideea, così profonda, e nuova insieme, rispetto ai suoi tempi, e quasi un eco anticipato dei nostri.

III.

Il " Calibano ,,

Ma i tempi nostri stridono assai più; e se un concetto del divino, come quello in cui la mente dello Shakspeare si posa, arride oggi a più spirti, che non facesse allora, il concetto dell'umano è mutato. Le società nostre pajono alla superficie e nei particolari più tranquille che non quella in cui Shakespeare visse; ma sono più profondamente ed intimamente turbate. La tempesta dura negl'imi fondi del mare, anche quando

non pare che vi s'increspi un'onda. Il sentimento d'un diritto offeso, se muove chi n'è roso a maggiori bestemmie che non Calibano, non si queta poi, come fa in questo, prima d'aver conseguita soddisfazione. La rivendicazione del diritto usurpato è implacabile, nè cessa innanzi che l'usurpazione stessa sia cessata. Tutto ciò che ai tempi dello Shakspeare rendeva disperato a Calibano il riuscire, a' nostri lo sprona e l'aiuta. Non trova soli briachi ad alleati, ma un'intera folla corre a lui, s'assimila con lui; una folla, cui pare ingiusta, come a lui, ed intollerabile una vita, priva di conforto e di benessere. Le classi, che già giuridicamente inferiori, si sono a poco a poco elevate ad uguaglianza di diritto, chiedono più eguale distribuzione dei benefizi sociali, come parte del loro diritto e conseguenza, sola desiderabile, dell'eguaglianza ottenuta in quello. Ma nel faticoso loro cammino, aspro, difficile, più volte interrotto, e rivolto talora a mete, in più rispetti, impossibili, sono spesso ingannati da quegli stessi che le guidano e che convertono a vantaggio proprio le passioni stuzzicate nei loro animi. Calibano diventa demagogo; e di demagogo, capo dello Stato. Dove giunto, la mutazione succeduta in lui gli par tanta e così grande, che deva bastare a tutti e non occorra più altro.

Questa trasformazione di Calibano dopo due secoli, è causa che il Renan lo ripigli, e lo ritragga di nuovo. Ma il suo non è più un dramma, bensì, un dramma filosofico; vuol dire un dramma in cui la rappresentazione d'un gruppo ideale di persone poste tra di loro in siffatte relazioni che l'azione ne paia, in un'unità di sforzi, cospirare tutta ad un fine, non è sciolto da ogni intento subiettivo e prefisso: ma invece, appunto questo vi prevale, e la rappresentazione è così circoscritta, che esso, nel miglior modo, spicchi e risalti. Qui non avremo più dunque un prodotto vero e schietto dell'arte, *a Dio quasi nepote*, come Dante la chiama, o *tutt'uno colla natura*, come dice Polissene a Perdita nel *Racconto d'inverno;* bensì, un prodotto mescolato di scienza e d'arte; chè quella v'avrà parte sin dove sono esattamente scoperte e distinte le idee e correnti sociali, che si ritraggono, e questa sin dove la dipintura ne sarà vivace e brillante. Non richiederemo più nè troveremo quindi le qualità principali e sublimi del poeta; bensì quelle subordinate ed inferiori; non avremo dinanzi a noi un *concetto*, ma una *tesi*, non l'inventiva adeguata all'idea, non l'idea adeguata ad unificare un complesso, intero da ogni parte, d'accidenti e di fatti, ma pen-

sieri finamente trovati e bellamente espressi. Però l'ingegno e l'animo di E. Renan già ci guarentiscono, che cotesti pensieri sorgeranno da un sentimento profondo e schietto, e l'espressione loro sarà squisita e vaga. Poichè il Renan è tra gli scrittori moderni quello il cui intelletto è più volto al nuovo dell'idea nell'ora stessa che il cuore è più commosso dagli affetti antichi ed abituali dell'uomo; e il cui stile, limpidissimo ed elegante, è come appannato da una leggiera nube di un dolore e desiderio infinito.

Prospero è tuttora il medesimo. Tornato duca di Milano, abbandona altrui le cure dello Stato, ed attende nella Certosa di Pavia a' suoi studî e a' suoi libri. Calibano, venuto anch'egli in Lombardia, non s'è pentito, come aveva promesso nell'isola deserta. Del resto neanche la libertà promessa, egli ed Ariele l'hanno avuta da Prospero. Però Ariele, pur desideroso di libertà, non è da questo desiderio dolce, tranquillo, mutato di animo... « Quanto a me, egli dice a Calibano che sbuffa, io servo l'idea con felicità. Dopo la catastrofe della nave nell'isola incantata, il mio padrone mi promise libertà. Ritorna agli elementi, mi disse, sia libero, ed addio. Di giorno in giorno, mi sono immaginato che m'avrebbe lasciato andar via; ed ogni giorno dopo, mi chiama il suo picciolo uccello, ed io resto, e non gli ricordo neanche la sua promessa. Fo qui tante belle cose ». Ariele, che in Shakspeare è uno spirito soggiogato dall'intelletto umano, nel Renan è la parte del popolo rassegnata, a cui basta che il governo faccia bene, e che « si sente felice di contribuirvi obbedendo ».

Ma Calibano ha alzato e mutato linguaggio in Lombardia. Riottoso come prima, non ha più solo un sentimento d'ingiustizia che l'irrita, ma una dottrina di rivincita che l'avvalora. « Alla libertà, egli dice, ho diritto.... I diritti dell'uomo sono assoluti. Come mai Prospero si permette d'impedirmi d'appartenere a me stesso? La mia fierezza d'uomo si ribella. Io mi ubbriaco de' suoi vini, è vero: ma il primo delitto dei principi non è questo: - umiliare il popolo co' lor benefici? Per cancellare siffatta vergogna, v'è un mezzo solo, ucciderli; un simile oltraggio, solo il sangue lo lava.... Prospero regnava sopra di noi per mezzo di false immagini. C'ingannava, e niente umilia più dell'essere ingannati.... Ah! birba: cotesta ingiuria non te la perdonerò mai. Quando il popolo s'accorgerà, che le classi superiori l'hanno menato a forza di superstizione, tu vedrai

che vita faranno a' loro antichi padroni. Cotesto inferno col quale ci si sgomenta, non ha mai esistito. Quei mostri che creavano i prestigi di Prospero erano immaginari, ma mi tormentavano, come se fossero stati reali. Prestigio! aspettate un poco; vedrete che non ve ne sarà più ». Qui Calibano, d'un selvaggio ch'egli era a cui non era uscito di memoria un possesso recente ond'era stato spogliato, diventa un popolano, in cui la coscienza d'un diritto indefinito di eguaglianza sociale s'è convertita in un rancore indomabile. E il filosofo, che prende a dipingerlo in questa nuova sua forma, par dimentico d'aver rivestito abito di poeta, e mutua da una troppo viva e vicina realità le parole.

Prospero, da parte sua, di mago è diventato scienziato. Ad Ariele, che gli dice di amarlo e d'amare tutto ciò ch'egli fa, risponde: « Quello ch'io fo, mio gentile amico, l'ignoro io stesso; ma sono sicuro d'essere l'istrumento d'una volontà che cerca. La natura non si conosce. Tu, per esempio, piccolo uccello azzurro, ti sentivi tu, innanzi che io t'avessi ricolto dalla gran mistura universale dove tu eri perso, chiamando, concentrando, ammassando in nocciolo diafano ciò che prima era sparso? Il sale è nel mare; si tratta di estrarnelo. La vita è nell'aria; la foglia dell'albero sa trarnela fuori; facciamo com'essa. Analisi e sintesi; ecco la scienza. Essere padrone degli spiriti della natura, ed infondere in essi un sentimento di persona propria: ecco quello che io voglio ».

Il mondo, nel quale coteste tre persone hanno ad apparire ed operare, è stranamente complicato e confuso. Tutto vi si afferma, tutto vi si nega. I discorsi, i pensieri, i desideri vi s'intrecciano, vi si spezzano, vi si urtano, vi si rifanno, vi si disfanno ad ogni ora. Ognuno vi è pregiato e disprezzato del pari. Nessuna stima vi è scompagnata da disprezzo; nessun disprezzo da stima. Questo turbinio di voleri e di giudizi è rappresentato in una scena, nella quale, in una sala del palazzo di Milano, signori, cortigiane, buffoni, scienziati, borghesi vi passano e vi ripassano dinanzi. E Calibano, nascoso dietro un cespuglio, freme: « Non ho posto a questa festa, e non posso dire, che me ne dispiaccia gran fatto. Andare e venire così non è poi un gran gusto. Se stessi in loro, io preferirei passare il giorno disteso in una cantina ben fresca, accanto a una botte sturata. Però, è egli giusto che io non ne sia? I diritti degli uomini sono gli stessi in tutti. Deve essere un vantaggio, poichè è un

privilegio. E quand'anche non fosse un vantaggio nel parer mio, basterebbe che paresse lor tale perchè io mi senta offeso. Qui, a Milano, io mi sento ogni giorno più elevato alla dignità di cittadino ». Calibano si ripete, e il suo discorso ha dello scipito; ma è proprio del pensiero democratico l'apparire snervato e l'avere nella sua espressione qualcosa d'insipido. Ma almeno, il tratto, che segue, può parer nuovo. Trinculo si è aggirato di qua e di là, senza trovare con chi fare una beffa; s'abbatte in Calibano, e gli par l'uomo da ciò. Ma uno l'avverte: « Non è prudente. Nel tempo che corre, Calibano ha, può essere, dell'avvenire ».

Ad una folla così varia Prospero dà per opera d'Ariele una festa fantastica. Da prima mostra loro gli Dei antichi, la natura tutta intera in un olimpo luminoso, degli Dei di carne che pensano e cantano come noi. Ma di lì a poco si gittano sopra di questi gli Dii dell'avvenire, Dii, che appaiono da sinistra, d'acciaio brunito, giganti dalle braccia e dalle gambe enormi. Le loro giunture si muovono per effetto di potenti articolazioni meccaniche, che una goccia d'olio di un vasetto posto sopra ciascuna, rende lubriche. La loro anima è un tubo incandescente, e paion mangiare carbone. Precipitandosi sul banchetto degli Dii di carne, spezzano, uccidono, schiacciano. Ne succede un tumulto spaventevole. Le ninfe, le driadi, tutta la natura incantata fugge via sbalordita. Ma quando gli Dii d'acciaio hanno vinto e fugato quei di carne, si battono fra di sè. Tutto è frastuono d'armi e gemito di morenti. Una voce tra i mortali grida: « Noi pensavamo che la scienza fosse la pace, e che il giorno in cui il cielo non avesse più Dii, nè re la terra, non vi sarebbe più guerra ». A cotesta voce risponde un immenso scoppio di risa, uno sbuffo di vento freddo; tenebre, caos. Diosirmos, il dio del fischio beffardo, provvisto d'un violino scordato, sopravvive solo, e suona, mentre l'apparizione si disperde, un ritmo grottesco. Così termina la festa. Qui il fantastico perde la freschezza, la spontaneità, la sincerità sua, e diventa allegoria, una allegoria molto trasparente, attraverso la quale si sente l'animo dilacerato di chi l'inventa.

L'umore del popolo è guasto: un Re che non regna, e che attende ad altre cure, presto cade in dispregio e scapita d'autorità e potere. Prospero fida nell'arte sua, e ricordando come ha vinto altre volte, non dubita che vincerebbe anche ora ogni contrasto più fiero. Calibano soffia nel malcontento

della plebe e con accorte parole acquista credito presso di essa. Infine è gridato capo del popolo, e ne dirige tutta l'ira contro il principe, fonte d'ogni male. Ciò ch'egli teme soprattutto di questo, sono i libri. Li odia. « Bisogna prenderli, bruciarli. Altri se ne potrebbe servire. Guerra ai libri. Sono i peggiori nemici del popolo. Quelli che li possiedono hanno poteri sui loro simili. L'uomo che sa il latino comanda agli altri uomini. Abbasso il latino... Quando avrete bruciato i suoi libri, voi potrete essere generosi; ma sin allora punto pietà ». Dove un letterato osserva: « Ogni rivoluzione produce il suo grande uomo. Il grande uomo di questa è Calibano, il gran cittadino Calibano ». E un uomo del popolo esclama: « Coraggio, Calibano! Decreta la felicità di tutti ». « Più tardi, risponde Calibano. Per il momento guerra ai libri ». Fatto il tumulto ed avviata la rivoluzione, il popolo cerca il perchè. Ma la confusione delle idee è grande, e nessuno trova un perchè, il quale dopo un po' di considerazione non gli sfumi. Se non che più si impaccia e più s'inebbria. Dimande d'ogni sorta e processioni d'ogni colore arrivano a Calibano, il quale comincia a girare nel manico e a vedere le cose da un'altra parte. « Cittadini, un po' di silenzio. Rimettete i vostri interessi tra le nostre mani. Si faranno inchieste, si nomineranno commissioni; si darà soddisfazione a tutti. Usciti da voi, noi siamo a voi, noi siamo per voi. L'unico pensiero del Governo sarà il bene del popolo. Ma, cittadini, l'ordine è necessario... ». « Pure testè, osserva uno del popolo, predicava la rivoluzione a oltranza: non credevo che ciò finirebbe così presto ». « Che vuoi tu, ripiglia un altro, la rivoluzione si consuma presto ». Calibano continua a mutare. Installato nel palazzo ducale, ci si sente bene. Dacchè egli si corica nel letto di Prospero, lo giudica come si giudica tra confratelli. Le impazienze del popolo, le domande infinite lo nauseano. Ma un Governo deve resistere, ed egli resisterà. Ora egli è a posto, e ciò che preme è che duri. La proprietà è la zavorra d'una società; si sente simpatia per i proprietari. E bisogna abbagliare altresì. Le feste, le belle arti, i palazzi, le Corti sono l'ornamento della vita. Favorire gli artisti, proteggere gli uomini di lettere che danno la gloria, è cosa da principi. « Se potesse acquistare l'amore d'una donna corteggiata, desiderata da altri! Se potesse essere amato, sarebbe buono e felice. Il bene esiste, poich'egli ne può godere. Prospero parlava sempre di voler fare egli la felicità del genere umano. Non

era egli destinato a farla. Se per avventura fosse lui... » — e qui s'addormenta.

Prospero, a sentire, nella certosa di Pavia, dov' egli s'era ritirato, la rivoluzione succeduta in Milano, e chi s'era messo in sua vece, dà in uno scoppio di risa, ed esclama: « O duchi di Milano, antenati miei, la farsa è compiuta ». Però non dispera e manda Ariele. Dei suoi consiglieri il migliore, Gonzalo, lo mette in dubbio della vittoria; altri esitano già, e qualcuno presente che molte buone cose potranno datare dal Governo di Calibano. Ed ecco Ariele tornare abbattuto di animo, sgomento, sconfitto, e dirgli: « O mio padrone, la nostra arte è vinta; essa è impotente contro il popolo. V'è certamente nel popolo qualcosa di misterioso e profondo. Disordina tutte le fantasmagorie. Con lui non più prestigi; gli spiriti che furono così potenti contro la flotta d'Alonzo, non poterono contro il popolo nulla. Alonzo e i suoi credevano a ciò cui credevamo e crediamo noi. Il popolo non vi crede. La rivoluzione è il realismo. Tutto ciò ch'è apparenza per gli occhi, tutto ciò ch'è ideale, non sostanziale, non esiste per il popolo. Ammette soltanto il reale. Quando ha detto: - Ciò non esiste - tutto è finito. Io tremo per il giorno in cui questa terribile maniera di ragionare toccherà Iddio. Sarà citato a mostrarsi, e se l'Eterno farà lo schifiltoso, e rimarrà fieramente dietro le nubi, lo cancelleranno dal catalogo delle esistenze ». Il fatto par nuovo a Prospero, e di tanto interesse che il conoscerlo vale un regno. Un cortigiano, il cui nome è Semplicione, crede che l' istruzione integrale ed obbligatoria rimedierebbe a tutto. Prospero licenzia i cortigiani. « La superiorità dell'uomo sull'uomo è finita, dic'egli, sino a che non ricominci da capo ». A chi gli consiglia di cedere, e lo guarentisce che « Calibano è già il centro della parte moderata », « cederò tutto, risponde, eccetto il diritto di ridere ». Altri l'incoraggia ad avere fede, non solo nella moderazione e nel coraggio di Calibano, ma nella generosità di lui. A questa egli non crede, anzi maledice l'educazione che egli stesso gli ha data, e che gli è servita contro di lui. Pure, è costretto a provare e riconoscere co' fatti che in un caso l'opera di Calibano non è malefica. Non appena, in effetti, la caduta di Prospero è saputa, ecco che gli si fa innanzi un inquisitore, e lo cita al tribunale del Sant' uffizio, perchè renda conto delle sue opinioni e dei suoi sperimenti. « Tu hai lasciato intendere per le vie le più diverse, e con una perfidia che non

potrebbe procedere se non dal padre di ogni mendacio, che l'uomo può qualcosa sulla natura e mediante la natura, ciò che renderebbe l'uomo partecipe della potenza creatrice, poichè modificare quello che è stato creato equivale a creare. Ora, è scritto: - Dio ha creato il cielo e la terra. - Dio solo, intendete? Dio per conseguenza non ammette nessuno a ritoccare l'opera sua nè a perfezionarla ». Ora, contro questa negazione della scienza il popolo difende Prospero, poichè il popolo, e con lui Calibano, odiano il clero.

Se non che Calibano, se non vuol lasciare al clero intera balia, sente già bisogno che questo lo consacri, e a nome di Dio lo legittimi. La cerimonia se ne compie nella stessa certosa di Pavia, dove Prospero era. A vederlo, un popolano osserva: « E' si crede che il mondo muti, ed è sempre la stessa cosa ». Gli organi pregano: « O Eterno, tu che niente attrista nè turba, niente irrita nè consola, essere puro e santo, luce cristallina che traversi senza lordarti attraverso il mondo dei corpi, e servi di base immutabile alla mobilità senza fine, noi ti lodiamo con tutto il nostro fiato, noi ti proclamiamo giusto, perfetto, buono. Quelli che credono, quelli che sperano, quelli che amano sono i soli che non s'ingannano. Le apparenze di questo mondo son vane. Tu odii il male, e questa è la sua pena. Tu vedi le lagrime dei tuoi servitori; tu le conti, e ciò basta; poichè non v'ha di reale altro se non il sentimento che tu hai delle cose. Nel tuo vasto seno, o abisso, tutto si abbraccia e si concilia. Tu sei armonia, gioia, pace, ragione, delizia durante l'eternità. Felice chi canta le lodi tue nella durata dei giorni! »

Qui il legato del papa chiede a Calibano che gli consegni Prospero. E Calibano avverte che il papa essendo principe, egli n'è il protettore naturale; ma egli è anche erede dei diritti di Prospero, e deve difenderlo. I lavori di Prospero saranno la gloria del suo regno; ne riverrà a lui una parte: « Io lo sfrutto; è la legge del mondo ». E poichè vede Gonzalo, osserva dentro di sè, che egli non può governare, se non circondandosi di coloro i quali hanno le tradizioni del Governo; sicchè l'invita a diventare membro del suo Consiglio di Stato. Gonzalo accetta, poichè ha consigliato tutta la sua vita ed è bene che muoia consigliando.

Ed ecco come il priore dei certosini, seduto nel suo stallo, e recitando il breviario, conchiude il dramma:

« Il mondo, che ho fatto bene d'abbandonare, è un'illu-

sione eterna, una commedia composta d'atti senza fine. Ciò che è succeduto pur ora, prova quello che io aveva già visto, e che nessuno voleva credere, che Calibano, cioè, fosse suscettibile di progredire. Sì, ogni incivilimento è opera dell'aristocrazia. L'aristocrazia è quella la quale ha creato il linguaggio grammaticale (quanti colpi di bastone ci son voluti a rendere la grammatica obbligatoria), le leggi, la morale, la ragione. Essa ha disciplinato le razze inferiori, sia assoggettandole a' trattamenti più duri, sia incutendo loro terrore con credenze superstiziose. Le razze inferiori, come il negro emancipato, mostrano da prima una mostruosa ingratitudine verso i loro incivilitori. Quando riescono a scuoterne il giogo, li trattano da tiranni, da goditori, da impostori. I conservatori angusti sognano tentativi per ghermire di nuovo il potere, che è loro sfuggito. Gli uomini più illuminati accettano il nuovo regime, senza riservarsi altro che il diritto di qualche motteggio senza costrutto.

« In fin delle fini, l'eterna ragione si fa giorno per i mezzi in apparenza più opposti. Il bilancio di Calibano varrà, può essere, meglio per delle persone di spirito, che non il bilancio di Mecenate. Ben pettinato, ben lavato, Calibano diventerà presentabilissimo. Un giorno, - chi sa - vi saranno medaglie *a Calibano, protettore delle scienze, delle lettere e dell'arti*. Prospero può vivere, almeno qualche tempo, sotto un simile regime, e persino non è senza speranza di ripigliarne il Governo. A ciò bisogna prudenza, perchè la democrazia è gelosa e sospettosa. Ma colla modestia, e nascondendo bene il suo gioco, grandi cose si possono fare. Quanto all'estrema delicatezza delle anime tenere, mosse da un sentimento personale di fedeltà, essa non ha più luogo in un tale stato del mondo. Queste anime non hanno più se non a morire. Ho amato la giustizia ed ho odiato l'iniquità, diceva un gran papa. La giustizia si può amarla sempre; ma odiare l'iniquità!... E più facile dirlo, che farlo. Dov'è l'iniquità? I migliori spiriti si stancano a trovarla, e in fine, restano molto impacciati ». Un dubbio così intimo fiacca ogni resistenza; e tutto cede a Calibano, persino Prospero. Ma Ariele no; egli lasciato infine libero preferisce disperdersi nell'aria e morire. « Io sarò, susurra egli, l'azzurro del mare, la vita della pianta, il profumo del fiore, la neve cilestre dei ghiacciai. Mi consolerò del non partecipare più alla vita degli uomini. Questa vita è forte, ma impura. Mi bisognano più casti baci. Ogni idealista sarà il mio amante; ogni

anima pura sarà mia sorella; io sarò la neve intatta del seno delle vergini, il biondo delle loro treccie di capelli. Io fiorirò colla rosa, verdeggierò col mirto, odorerò colla viola, impallidirò coll'olivo ».

Dubito che questo Ariele, il quale sfuma in tal modo, e si confonde con quanto la natura ha di vago e dà occasione e stimolo al pensare indefinito e commosso, non sia neanch'esso alla fine ciò che è a principio; e che i suoi tratti stentino a raccogliersi in uno stesso ed unico concetto. Forse, egli è alla mente del Renan, il gentile del cuore e della natura, il dolce, il rassegnato nelle relazioni tra l'uomo e la natura. E Calibano è il contrario: il feroce, il presuntuoso, il puntiglioso, il procacciante, il dispettoso in quelle, il brutto, il mostruoso, l'odioso in queste. Checchè di ciò sia, la tela del dramma è tessuta siffattamente, che riesce da una parte chiaro che un disegno vi deve essere, ma dall'altra non si vede bene che disegno sia. Una tesi vi si vuol provare, ma qual sia la tesi, e come si provi non riesce facile scorgere. Il che ho visto, del rimanente, succedere a tutti i drammi, anche non filosofici, che sogliono proporsi una tesi. Nella complicazione dell'azione, questa si smarrisce; e la prova, infine, riesce tutt'altro che evidente e certa. Il che nasce dalla dissimiglianza del fine coi mezzi; poichè un dramma non è nè può essere un ragionamento, e più s'avvicina a questo, più perde della sua natura; dove le tesi non si provano a dovere, se non mediante ragionamenti precisi, appuntati, e che non si lascino distrarre per via.

Calibano, se fosse rimasto quello ch'è apparso da prima, la voglia indomita della rivendicazione assoluta d'ogni diritto primissimo o supposto tale, l'ostinata persistenza delle classi inferiori a spogliare d'ogni privilegio quelle che presumono di star loro di sopra, avrebbe potuto diventare il soggetto d'un immenso dramma. Ma poichè subito, ed appena cominciato a riuscire, egli volta a Rabagas, il dramma è troncato sul nascere; e Calibano diventa, di brutto e terribile, volgare e ridicolo. Questa voltata è davvero ordinaria, comune, probabilissima, anzi oltre misura verosimile; ma la tragedia del contrasto essenziale, perenne si volta così a commedia usuale. Il tragico e il comico nelle umane cose s'uniscono, s'intrecciano, è vero, si confondono persino; ma l'uno deve scaturire dall'altro e compierlo; non l'uno apparire appiccicato all'altro, ed essergli

aggiunto e parere accessorio. Rabagas è una vera natura d'uomo; ma Calibano s'uccide prima di convertirsi in essa.

Se non che, se alla critica deve bastare il determinare la situazione d'animo dello scrittore, e il ragionare come da quella sia uscita l'opera sua, può fare a meno di ricercare sottilmente quale sia la tesi che il Renan ha voluto provare, e come non sia riuscito a provarne, davvero, nessuna. Io non credo, per vero dire, che ufficio della critica sia soltanto quello; ma ammetto che è uno degli uffici suoi, e principalissimo, e talora di maggiore utilità e verità di ogni altro. Poichè nell'adempierlo non risale a norme di composizione letteraria, che possono parere subiettive, e sono astratte, ma entra nel vivo dell'animo e vi cerca la fonte donde il concetto è scaturito, o bene o male, e compiuta o no, che ne sia stata la manifestazione. E forse ciò che più preme è appunto cotesta situazione dello spirito del Renan, la quale mi pare molto osservabile. L'intelletto e il cuor suo paiono occupati da un infinito sgomento e da una penosa sfiducia; dallo sgomento di una forza misteriosa che si racchiude nella coscienza sollevata delle plebi, e dalla sfiducia che questa possa essere mai atta a nulla creare, e deva mai cessare di divenire l'istrumento di basse passioni e d'intrighi volgari. Prospero domanda a Gonzalo: - « Dove dunque attignere il principio d'una forza che possa sostenere i diritti della ragione sul popolo? » E Gonzalo risponde: - « La forza vostra è questa, che voi siete più intelligenti del popolo. Il popolo non può fondar nulla. Col tempo tornerà sia a voi, sia agli eredi dei vostri diritti. E poi, v'è altresì l'impostura, ch'è un succedaneo della forza ». E specialmente, dove Calibano insiste che i libri di Prospero sieno soprattutto quelli cui bisogna muovere guerra ed annientarli, nel Renan appare una paura che il prevalere delle classi infime deva riuscire ruinoso ad ogni coltura alta e squisita; e si richieda tempo, perchè questa, ripigliando vigore, assoggetti quelle di nuovo. Cotesta trepidazione, cotesto brivido davanti alle forze popolari che ingrossano, e l'ironia che nasce dal sentimento della vanità ultima dei loro effetti, signoreggiano a vicenda la mente dello scrittore, e turbano la serenità della sua creazione.

La disposizione morale che traspare dallo scritto di Renan, non è soltanto sua. È propria di lui l'espressione varia, colorita e delicata di cui la riveste; ma è comune a molti, non privilegiati d'ingegno ugualmente elevato ed eletto. Ne è solo co-

mune a molti nei tempi nostri, ma si è vista sorgere e dilatarsi tra gli spiriti più scelti d'una nazione, ogni volta che è parso prossimo un gran rimutamento politico o sociale, una di quelle commozioni che provengono dall'ascendere più o meno violento e subitaneo di classi, rimaste sin allora o soggette o sommesse, o, col loro beneplacito, tenute da meno. Come all'avvicinarsi dell'uragano molti animali mostrano di presentirlo prima che scoppi ed ululano e gemono, così alla vigilia di cotesti uragani sociali gli spiriti più gentili, più colti, desiderosi e vaghi, sì, del meglio, ma che non osano, non soffrono d'abbandonar ogni speranza che il meglio deva essere il frutto della tranquilla elevazione dell'intelletto e del cuore, appaiono tristi, confusi, distratti, dubbiosi, inquieti. Perciò, per novatori che sieno d'altra parte, si volgono non senza un sospiro al passato, e paiono rimpiangere che nulla ne resti, e temere che un turbine deva dissipare, schiantare ogni olezzo e fiore di civiltà. Onde a' democratici irrompenti, e che nella rozzezza violenta delle lore brame vedono soltanto la meta che agognano, cotesti spiriti eletti paiono putire d'aristocrazia; e i poeti e i filosofi, venuti in tempi, pieni già delle minaccie e del prevalere di quelli, son sempre parsi e paiono tuttora aristocratici e nemici delle parti popolari e degli uomini che incitano queste ad effettuare un ideale di diritto e d'uguaglianza, senza curarsi se sia possibile; poichè le persuadono che non v'ha altra cosa d'impossibile, se non quello che non s'ha la forza di fare, e che non v'ha nulla, a cui la forza di tutti - ed esse sole son tutti - non basti e soverchi.

BONGHI.

IL MIRACOLO DI SAN GENNARO

BOZZETTO

I San Gennaro e il popolo napoletano. — II. Una prima visita. — III. Un'occhiata al Duomo. — IV. Il *Soccorpo*. — V. Altri miracoli del Santo a Pozzuoli: La *Pietra del supplizio* al Convento de' Cappuccini; la *Cicatrice sulla guancia* del mezzo busto. — VI. Il *Naso* ripescato in mare; le *Bestie feroci* dell'anfiteatro. Come il sangue diventasse liquido la prima volta. Lo stesso miracolo nella Spagna. Un *dito* di San Gennaro. Dubbio e fede. — VII. La gran cappella del Santo. — VIII. La sagrestia e la gente che aspetta. — IX Il *Tesoro* di San Gennaro. — X. L'ora del miracolo. — XI. Una occhiata alla cappella. Busto di San Gennaro. — XII Il sacerdote con la teca in mano; trepidazione generale. Le donnicciuole di Borgo Loreto. — XIII. Il momento del miracolo. — XIV. Dopo il miracolo.

I.

San Gennaro è il patrono di Napoli, e i napoletani hanno per lui una devozione da non si dire. Non c'è casa, non c'è famiglia dove non sia un Gennaro; e girellando per queste strade e per questi vicoli, il nome che più risuona all'orecchio è appunto quello di *Jennaro, Jennarino, Jennariello....*

C'è da scommettere che su quattromila vetturini, a dir poco, e migliaia di pescatori e uomini di mare e lazzaroni, novantanove su cento portano il nome del Santo protettore. E questo è il segno più eloquente e più manifesto del culto sincero e della fede viva e profonda che si ha qui per San Gennaro.

Il napoletano bestemmia, figuratevi! bestemmia con calore; bestemmia con un colorito drammatico tutto suo; accende moccoli a più Santi e a più Madonne, e spesso e volentieri a tutt'i Santi e a tutte le Madonne del paradiso.... ma sa rispettare, e vuol che sia rispettato San Gennaro. Chi non ha sentito bestemmiare, per esempio, il sangue prezioso di Gesù con certi epiteti!... ma il sangue di S. Gennaro benedetto, mai sia! non si nomina invano. Quello lì nessuno, fra quanti vivono sotto questa cappa

di cielo, l'ha mai veduto; mentre questo si può vedere con gli occhi e toccar con mano tutti gli anni, in un mese stabilito, in un giorno fisso, ad un'ora determinata.

Nè si creda che il Santo alla sua volta non sia grato a questo popolo che da quindici secoli gli dimostra tanto affetto e tanta venerazione. Ne' tempi de' tempi tutte le volte che se n'avea piacere, o per grandi solennità, o nell'imminenza di gravi pericoli, o per appagare la curiosità di generali e d'illustri personaggi, il Santo era sempre disposto a dare ascolto alle preghiere del suo buon popolo; poi si ristrinse a tre volte all'anno; e adesso non ci sono festività, non ci son principi nè generali che tengano; due sole volte ogni dodici mesi - il giorno della morte, il 19 settembre, e il giorno della traslazione del corpo, cioè il sabato della prima domenica di maggio - e per otto giorni di seguito, lasciando da parte la gloria ineffabile del paradiso, San Gennaro s'occupa di questo granello di sabbia lanciato dalla mano di Dio negli spazi sconfinati dell'universo, pensa a Napoli, alla sua dolce Napoli, e fra le preghiere più fervide, fra le grida più strillanti, e magari fra le imprecazioni più strane fa il miracolo consueto, il miracolo invocato, aspettato, desiderato da cento e centomila persone.

II.

A dirla schietta, io mi struggevo di vederlo questo miracolo; e me ne struggevo perchè sino da bambina n'avea sentito parlare tante e tante volte, e in tanti modi diversi. Ad ogni costo dunque volea vederlo proprio il primo giorno, il 19 settembre; e questo desiderio ardente manifestavo a tutti gli amici...

— Dio liberi!... mi sussurra all'orecchio un signore del paese - Dio liberi!... Vedesse che folla! che pigia pigia! L'onda del popolo solleva, trasporta, non lascia posar piede in terra....

— No, non è prudenza - salta su a dire un altro della comitiva - non è prudenza per una signora andarsi a ficcare là in mezzo a tanta marmaglia....

— E poi, creda a me - ripiglia un terzo - i più devoti, i più compunti, quelli che più si picchiano il petto e se ne stanno lì faccia per terra, son borsaiuoli.... Ella non può immaginare con che destrezza in mezzo alla folla si *scippano* i fazzoletti di tasca a' *galantuomini!* e co' fazzoletti come si rubano gli oro-

logi insieme alle catene! e con gli orologi con che abilità si involano dalle ladre e dalle tasche dei pantaloni i portafogli!... A Napoli il *marionecllo* impara a rubare come s'impara a leggere e a scrivere; è un mestiere come un altro... Del miracolo, signora mia, ne avremo per otto giorni, e tutte le sante mattine si ripete allo stesso modo. Avrà tempo a vederlo.... lasci, lasci sfollare....

Gli amici non avevano torto, e lasciai sfollare. Ma il 21 settembre, non potendo star più alle mosse, corsi in Duomo in compagnia di altre persone non meno curiose di me.

Gran folla intorno alla balaustrata. Un canonico in cotta e stola, in mezzo a due chierici con torcetto in mano, mostra al popolo, passandola sotto gli occhi dei più vicini e dandola a baciare, la *clessidra* contenente le ampolline di cristallo in cui si conserva il sangue prezioso che miracolosamente si scioglie e si rapprende sedici volte all'anno.

M'accosto anch'io; guardo con ansia; vedo il sangue liquefatto.... e rimango istupidita!

Uno scaccino che m'era accanto, come se m'avesse letto negli occhi una certa diffidenza, mi s'accosta e mi dice piano all'orecchio: - Tornateci domattina alle 9, e lo vedrete il miracolo.....

S'esce di chiesa, si passeggia, si fa qualche visita, si va a zonzo, si ciarla di mille cose, e all'ora solita si va a desinare al *Wermouth di Torino*.... Ma per me non c'è distrazione che basti: ho sempre quelle ampolline dinanzi agli occhi. La sera vado a letto, e duro una fatica del diavolo a prender sonno. La notte mi desto pensando al miracolo; faccio de' sogni sconnessi.... mi par di vedere quel canonico, que' chierici e quello scaccino che sgranandomi certi occhioni mi dicano: « Non ci credete?... tanto peggio per voi! »

Il sangue, quel sangue liquefatto io l'avea visto, ma l'avea visto bell'e liquefatto; vederlo passare dallo stato solido allo stato liquido, questo era appunto ciò che io desideravo con tutta l'anima.

Il giorno appresso di buon'ora eccomi in Duomo un'altra volta. Al miracolo c'era tempo, e intanto, co' soliti amici, si dà un'occhiata all'insieme della chiesa.

III.

— È una chiesa molto antica questo Duomo di Napoli?...

— Antichissima - risponde il più esperto cicerone fra' miei compagni. Carlo I d'Angiò ne gettò le fondamenta, e poi nel 1299 e nel 1320 fu compiuta per opera di Carlo II e di Roberto. Un orribile terremoto la fece crollare nel 1450, e allora Alfonso I d'Aragona la ricostruì con elemosine, offerte e largizioni dei nobili napoletani; generosità che fu ricompensata, concedendo loro di poter metter gli stemmi di famiglia su questi piloni della gran navata. Vedete?....

— Che ci sieno anche qui avanzi di antiche religioni?

— Sicuro: quelle due preziose colonne laterali alla porta maggiore appartennero al tempio del Sole. Questo bel vaso di basalto egizio, che ora serve di fonte battesimale, era destinato al culto di Bacco, e ce lo attestano le sculture delle quali è adorno. Queste cento e dieci colonne di granito orientale, di marmo africano e di cipollazzo, decoravano i templi d'Apollo e di Nettuno, che sorgevano proprio in questo luogo. Un cardinale, il cardinal Caracciolo arcivescovo, le fece ricoprire di stucco, forse per cancellare quella vernice di paganesimo; ma un altro cardinale, il cardinal Caracciolo Del Giudice, che certo avea più buon senso e più gusto del primo, levò loro la maschera, ed eccole qui bellissime com'erano in origine....

Il Duomo di Napoli, come opera d'arte, non è una gran cosa, ma nell'insieme è davvero sorprendente.

L'altar maggiore è tutto porfido e alabastro. Due colonne di diaspro rosso, trovate negli scavi presso San Gennaro all'Olmo, si rizzano a mo' di candelabri ai fianchi della magnifica balaustrata del presbiterio. Sulla porta maggiore è la tomba di Carlo I d'Angiò in mezzo a quelle di Carlo Martello re d'Ungheria, e di Clemenzia d'Austria sua moglie; e poi quella d'Innocenzio IV de' Fieschi, morto in Napoli nel 1254; d'Innocenzio XII di casa Pignatelli col suo busto di bronzo dorato; del cardinale arcivescovo Alfonso Carafa, erettagli per ordine di Pio V, e lavorata a Roma alla scuola del Buonarroti. Statue, busti, gruppi, quadri e affreschi molto pregevoli da per tutto.... Ma l'opera più bella per originalità d'invenzione e più vaga per delicatezza inimitabile d'esecuzione, è la

tomba di quel cardinale che ebbe la cattiva idea d'intonacare le colonne, la tomba, cioè, d'Innico Caracciolo eseguita da Pietro Ghetti. E poi nella sagrestia quanti ricchi paramenti, quanti oggetti preziosi regalati da insigni personaggi! La famosa Croce d'oro che S. Leonzio vescovo fece lavorare nel VII secolo da mano espertissima; l'incensiere d'argento che rappresenta il tempio di Salomone, e che fu donato da Paolo IV; la tavola sopra cui Pietro Perugino dipinse S. Gennaro nell'atto che presenta alla vergine Assunta il cardinal Carafa umilmente genuflesso....

IV.

Ma chi ha voglia di badare alle antichità, agli affreschi, alle tombe, alle pitture? La mia mente non pensa che al sangue del Santo, e innanzi agli occhi non ho che la teca d'argento con le due ampolline.... Guardo l'oriuolo, e vedo che al miracolo ancora c'è che ire!

La gente comincia ad arrivare. Comitive di forestieri e gruppi di curiosi raccolgonsi qua e là per la navata di mezzo. Ecco due preti, uno anziano e l'altro giovane e rubicondo: ecco una donna, un vecchietto, tre signore inglesi smilze smilze e co'vestiti tirati su da'paggi tanto da far vedere un bel piedino svelto e affilato; ecco un omacciotto attempato in compagnia d'un giovinetto che sorride, saltella, guarda tutto meravigliato, chiede mille cose e snocciola una litania di *perchè* intorno al miracolo, con poco gusto di chi gli deve rispondere. E tutti capitanati da uno scaccino un po'sciancato con la *coppola* nera in capo, in tutta confidenza come chi sa d'essere in casa propria, scendono in massa giù nel *Soccorpo*....

Il Soccorpo del Duomo di Napoli è una bella cosa. È una grande cappella sotterranea dove la profusione dei marmi e delle sculture pagane e cristiane ti fanno meravigliare. Le dieci colonne e i dieci pilastri che ne sostengono l'ampia vôlta appartennero anch'esse agli antichi templi d'Apollo e di Nettuno. Vi sono sette altari, e il corpo di San Gennaro trasportato da Monte Cassino per opera del cardinale Oliviero Carafa, o, come altri vogliono, da Marciano presso Pozzuoli per opera di San Severo, si conserva lì nel grande altare di mezzo. A sinistra di questo altare c'è una statua, la quale ap-

punto rappresenta il cardinale genuflesso, di grandezza naturale, in attitudine di preghiera. Questa bellissima statua è piena d'estasi divina, e la dicono del Buonarroti.

V.

Ma chi pensa al Buonarroti, alla statua, al cardinale! Infatti, mentre il sagrestano sfodera un'erudizione peregrina intorno a quelle sculture pagane incrostate coi simboli del cristianesimo, il prete più anziano, chiacchierando fitto fitto con una delle signore, dice:

— .... E poi, signora mia, voi non sapete che lo stesso miracolo accade a Pozzuoli....

— Come, come? - interrompe tutto compunto il vecchietto magro e rubizzo - Anche a Pozzuoli il sangue di S. Gennaro?

— Il sangue propriamente, no, ma la macchia del sangue sulla pietra medesima dove il santo fu decapitato....

— S. Gennaro fu decapitato a Pozzuoli? - chiede tutto rattristato il fanciullo.

— Sì, a Pozzuoli, nel luogo medesimo dove poi venne fabbricata la chiesa dei cappuccini, là sul monte, accanto alla Solfatara....

— E il miracolo come si vede? - chiede più che mai ansioso il giovinetto.

— Ecco: - ripiglia il prete - in una cappelletta a destra della chiesa, nell'angolo a sinistra, si vede una specie di nicchia incavata nel muro. In quella nicchia si conserva la pietra medesima sulla quale fu mozzo il capo a S. Gennaro. Quella pietra scura e grezza è macchiata di rosso; e il giorno del miracolo quel rosso è umido; quel rosso luccica come sangue spicciato di fresco.... e se si potesse toccare, son sicuro che le dita si macchierebbero di sangue.

— E ci va molta gente a vederlo il miracolo? - domanda il vecchietto rubizzo.

— Moltissima! e la gente si muove a posta da lontani paesi. Pozzuoli quel giorno è in festa. Bisogna vedere la piazza giù al principio della città com'è piena, stivata di carrozze, carrozzelle, curricoli d'ogni specie, perchè il monte bisogna salirlo a piedi.

— Ma è vero che il busto di S. Gennaro che si conserva

in quella chiesa ha una gran cicatrice sulla gota destra? - chiede la donna piena di fede.

— Verissimo; e quella cicatrice attesta un altro miracolo del santo . . .

— Un altro miracolo? Sentiamolo, sentiamolo - ripete il giovanetto avvicinandosi più che mai al prete anziano, e guardandolo fisso per non perdere sillaba.

— Alla fine del secolo scorso - incomincia con tutta gravità il reverendo - una fiera pestilenza spopola inesorabilmente Pozzuoli. Non c'erano preghiere, non c'erano tridui nè digiuni che bastassero a placare la tremenda giustizia di Dio. Nelle case e per le vie la gente muore appena assalita dal male, e il flagello infierisce sempre più. In tanta desolazione si pensa a San Gennaro. Il clero seguito da tutto il popolo sale il monte, corre alla chiesa de' Cappuccini, prende il busto miracoloso, e processionalmente lo porta con gran devozione giù in città. All'avvicinarsi del Santo, il flagello diminuisce, anzi cessa come per incanto. Allora sulla guancia destra del busto si vede apparire come una piaga putrida e puzzolente, e da quella piaga gemere a un tratto marcia e sangue. Il Santo aveva operato un prodigio: il Santo avea *presa tutta per sè* la peste che desolava l'infelice città, e la cicatrice è rimasta in memoria di questo miracolo . . .

— Ma io so d'un altro miracolo - salta su a dire l'omacciotto attempato - lo so la storia del naso . . .

— Quanto al naso, via, lasciamo correre . . . più che un miracolo è una pia tradizione - dice sorridendo il pretino più giovane mentre offre in giro al crocchietto una presa di tabacco.

Ma il ragazzo s'era già bell'e accostato al suo mentore, e con insistenza lo prega a voler raccontare la storia del naso, e lui senza farsi pregare due volte ripiglia subito la parola.

VI.

— Si racconta - comincia a dir l'omacciotto con una certa ironia - che San Gennaro fu trovato senza naso. Per quanto si cercasse di qua e si frugasse di là, quel naso non ci fu verso di ritrovarlo. Un giovanetto pozzolano pescava un bel giorno in riva al mare, e aspettando una gran preda, tira la rete, una rete tanto pesante, che al poverino non bastava la forza di

farla venire a galla. - Chi sa quanto pesce! - diceva tra sè gongolando dalla gioia. Tira, tira, tira . . . finalmente la rete vien tutta fuori e, anzi che una moltitudine di pesci, il ragazzo non vede altro in fondo che un pezzetto di sasso. Deluso a quel modo, stizzito del disinganno, piglia quel sasso ed è lì lì per iscaraventarlo in mezzo al mare, quando s'accorge che è un naso di marmo. « Un naso! esclama il fanciullo tutto meravigliato: fosse quello di San Gennaro benedetto? » E via di corsa alla Chiesa. I sacerdoti lì su due piedi s'impossessano del naso, e s'affrettano a salire il monte. I cappuccini metton sossopra il convento, pigliano il naso, lo guardano, lo studiano, lo confrontano col busto: il naso combacia perfettamente, e tutti pieni di giubbilo lo riappiccicano a S. Gennaro. Ma il naso non si vuole attaccare! Non vi è gesso, non v'è mastice, non v'è colla inglese che basti: il naso non fa presa, e non vuole stare al suo posto. Eccoti allora il padre guardiano del convento, uomo in odore di santità, che pulisce e ripulisce il pezzo da ogni cemento, e così asciutto e ripulito lo accosta all'incavo nasale del busto, e il naso resta lì fermo, duro, immobile, precisamente come oggi si vede.

— Non discutiamo! - dice scrollando il capo il pretino rubicondo - Sarà o non sarà un miracolo cotesto, ma è verissimo che il busto di San Gennaro a Pozzuoli ha il naso attaccato, appiccicato . . . se ne accorgerebbe anche un cieco . . .

— Oh! Sta' a vedere che ora si metterà in dubbio anche il miracolo delle bestie feroci - interrompe la donna tutta scandalizzata - Io per me ci credo come se l'avessi veduto con questi occhi . . .

— Come, come? grida il fanciullo smanioso di sentir quest'altro miracolo - Anche le bestie feroci? . . .

— A un taumaturgo tutto è possibile! - esclama il vecchietto arzillo . . .

Tutti gli occhi della comitiva si rivolgono sul prete anziano, il cicerone più dotto; ed egli, ripigliando il suo stesso tono di voce, incomincia:

— Fede, fede, figliuoli miei, fede! . . . Si racconta che San Gennaro fosse esposto con altri sei cristiani alle belve dell'Anfiteatro, lì a Pozzuoli. Ma quelle bestie feroci, avvezze a deliziarsi nel sangue delle umane vittime, anzi che divorare quei fidenti campioni del cristianesimo, si prostrarono e li adorarono . . .

— Pare incredibile! . . . un uomo che operava tanti prodigi, un santo che faceva tanti miracoli, martirizzato, decapitato! - esclama sospirando la donna.

— Decapitato nel fiore de' suoi quarant' anni, il 19 settembre del 305! . . .

— E il sangue qui in Duomo, poi, chi ce l'ha portato? - chiede il giovanetto desideroso di sapere ogni cosa.

— Tutti gli scrittori affermano che una donna parente del Santo, con religiosa pietà raccolse il sangue, e n'empì le due ampolline della teca: in una pose il più puro e limpido, nell'altra il rimanente mescolato con fili d'erba e di paglia, come si vede. Questa donna poi consegnò le ampolline a San Severo, il quale volle depositarle qui nel maggior tempio, nel Duomo della città.

Il giovanetto non è contento ancora; la sua curiosità non è pienamente soddisfatta, la fede e la ragione lottano in lui, e torna a domandare:

— Ma, come fu che il sangue delle ampolline si liquefece la prima volta?

— Si liquefece quando quelle ampolline si trovarono alla presenza del corpo e del capo del Santo. *Cum ad capitis corporisque prospectum positus esset, obduratus antea subito mollitus est* - così dice il Capaccio, scrittore cui bisogna prestar fede.

— Che prodigio, santissimo Iddio! . . .

— Prodigio inaudito! ripiglia il buon prete tutto compunzione e gocciolando le parole. E dire che lo stesso miracolo accade anche nella Spagna in questi medesimi giorni! . . .

— Nella Spagna? - chiede sempre più meravigliato il giovanetto sgranando un par d'occhioni vellutati - Anche nella Spagna il sangue di San Gennaro? O come vi si trova? O chi ve l'ha portato?

— Chi lo sa! . . . fede, ragazzo mio, fede! Certo è che il sangue di San Gennaro si conserva anche là. . .

— E fa lo stesso miracolo? Bolle anche là? . . .

— Ma il sangue di San Gennaro non bolle, no; si scioglie, si liquefà all'ora istessa in tre luoghi diversi.

— Prodigio de' prodigi! - esclama la donna abbassando gli occhi e stringendo le mani al petto.

Le tre inglesi con la loro brava *Guida* in mano aveano

prestato grande attenzione a questo lungo dialogo senza capirne un'*acca*, e finalmente si muovono per andar dietro al sagrestano, il quale, impaziente, accesa una candela, tira fuori una teca d'argento, una reliquia preziosissima, un dito nero, spolpato, incartapecorito, e accostandovi il lume dice:

— Ecco un dito di San Gennaro....

— Così nero?..... osserva il solito fanciullo aggrottando le ciglia - Anche il dito farà il miracolo?....

— No signore; solamente il sangue fa il miracolo - risponde il vecchio prete con solenne gravità.

Il giovanetto non sa persuadersene, e rimane lì a bocca aperta, quasi volesse dire: Come!... il sangue aggrumito si scioglie, il sangue da nero diventa rosso, e il dito non fa niente... e resta là inerte e stecchito?....

Il silenzio di quella vôlta, la poca luce che scende dall'alto, tutti quegli oggetti sacri ispirano divozione, e spontanea esce dall'anima una preghiera. Tutti infatti s'inginocchiano e tutti baciano la preziosa reliquia....

Ma che contrasto!

Quelle dieci colonnine così svelte; quei dieci pilastri così eleganti; quelle sculture delicate che ci parlano de' templi d'Apollo e di Nettuno; il paganesimo già morto e sepolto, e il cristianesimo che trionfa; la fede sconfinata e cieca di quella donna e l'incontentabile curiosità di quel giovanetto che non finisce di domandare, e non arriva a persuadersi perchè mai quel dito non abbia a ridiventare roseo, e moversi foss'anche per un minuto secondo.... Che contrasto!....

VII.

Dal Soccorpo si ritorna su, e vedo che la gente s'avvia alla gran cappella di San Gennaro ch'è a destra, quasi a metà della chiesa.

Affrettiamo il passo, ed eccoci al cancello. Cancello stupendo, colonne di marmo verde-calabrese, colonne di broccatello, statue colossali, busti d'argento, bellissimo frontispizio...

Ma chi può fermare la mente sopra tutte queste cose?

Si monta lo scalino, e ci spingiamo avanti, sempre avanti in mezzo alla folla. A tre altari, nel medesimo tempo, tre sacerdoti celebrano la messa. Mi danno subito nell'occhio le guar-

die municipali in grande uniforme piantate lì di parata a tutela dell'ordine pubblico.

Che luce! che splendore! e quanta fede in tutta quella gente che prega!....

Ma l'ora del miracolo non è arrivata, e siamo ancora troppo lontani dall'altar maggiore!....

— Auff! - esclama sottovoce sbuffando uno della nostra comitiva - Chi può reggere a questo caldo in mezzo a tanti fiati?.... S'ha da aspettare ancora dell'altro?

— Lo credo io - gli rispondo - Oh che non volete vederlo anche voi il miracolo? Io, giacchè ci sono, lo vo' vedere a ogni costo.....

— Ma come, se c'è la balaustrata di marmo? Il cancellino è chiuso.... e poi è impossibile penetrare fin là nel presbiterio....

Io vedo certi preti, alcune suore, qualche forestiere che sussurrando una parolina all'orecchio d'una guardia municipale, si staccano dalla folla ed entrano alla spicciolata in sagrestia. Che abbiano qualche biglietto di favore? - dico fra me e me - Sto attenta, ma non vedo permessi.....

— E perchè non s'ha da entrare anche noi?

— Bravo; chi non risica non rosica, e la botta che non chiese non ebbe coda....

Allora ci si avvicina a fatica a quella parte; ed eccoti due preti di provincia che passan la soglia. Franca e disinvolta m'accodo a que' due preti, e con loro entro in sagrestia.

Ci vuole un po' d'ardire in tutte le cose - storia vecchia!

VIII.

In quella prima stanza della sagrestia vedo un altare, l'altare de' sacerdoti vecchi, assai basso e con un sol gradino. Infatti un vecchio prete vi celebra la messa, e un sagrestano più vecchio di lui, non reggendosi bene in gambe, gliela serve da sedere.

Una sfilata di signore provincialotte dal viso grossolano, con vestiti vivaci, attillati, e cappelli infiorati e a colori stridenti, eccole tutte lì sedute sotto la finestra dirimpetto all'altare. Anche a me viene offerta una seggiola....

Canonici e cappellani vanno incontro via via a quelli che arrivano, e par che li aspettino, e si ricambiano strette di mano, saluti e risolini, e parlan sommesso, e chiacchierano

indifferenti senza badare punto nè poco al vecchio sacerdote che con tutta solennità celebra la santa messa.

Ecco: entrano due donne, una anzianotta e tutta ripicchiata, e una ragazza fresca, belloccia e sorridente, col vestito color cioccolata, un po' lesto, e la mantiglia di seta nera d'un secolo fa. Son tutte rosse in viso, affannate, e par che temano d'aver fatto tardi; ma un prete giovanissimo, che si commove a vederle, va loro incontro e le rassicura. Si direbbe che quel pretino abbia paura fin anco d'alzare gli occhi: timido, riservato, modesto, e' pare che da poco abbia cantata la prima messa. Quella donna se lo guarda con ansia, gli sorride, gli s'accosta sempre più, gli tocca la bella trina della cotta, e giunge fino ad addirizzargli il fiocco rosso che gli pende dal petto....

Da tutto quell'insieme di movimenti trasparisce l'amor di madre: trasparisce la compiacenza intima d'una madre credente che ha il figliuolo prete; trasparisce la soddisfazione della popolana che vede il figliuolo grande agli occhi suoi, perchè insignito delle prime dignità ecclesiastiche....

E l'ora del miracolo non arriva!

Alre signore entrano intanto, tutte ansiose, tutte sgualcite dalla folla in mezzo a cui son dovute passare, e dando una leggiera scossa alla coda del vestito e allargando gli sbeffi della tunica e addirizzando i fiocchi delle maniche e il velo del cappello, si mettono a sedere contente come pasque.

Fra le altre ecco due francesine bionde e pallidette, due figurine eleganti vestite di lanetta bigia con trine candide intorno al collo, cappellino capriccioso di paglia bianco e gran velo turchino inglese che graziosamente ricade su' lunghi capelli color d'oro. Le due belle biondine sono accompagnate dalla madre, donna pingue e simpaticona, con lenti d'oro inforcate sul naso.

Un chierico piccoletto dagli occhi languidi e sentimentali, accostandosi ad esse, risponde alle prime domande, e forse per non perder la buona occasione di fare un po' d'esercizio di francese, attacca lucignolo e incomincia a parlar del miracolo. Ma che razza di pronunzia, Dio benedetto!

Alla mia sinistra un altro pretino giovane, brizzolato di crusca nel viso, co' capelli rossi rossi, e tutto mansuetudine da parere il simbolo dell'umiltà, mentre tira fuori l'orologio per vedere quanto manca al miracolo, gli cade il nicchio di

mano, e il nicchio viene a battere sul mio vestito. Tutto confuso e' lo raccatta chiedendomi un milione di scuse. Il nicchio minacciava d'intavolare fra me e lui una conversazione, perchè subito dopo mi domanda s'io son di Napoli, mi chiede se ho visto mai il miracolo..... Ma io, accortami che del miracolo e di San Gennaro ne sapeva anche meno di me, taglio corto e volgo gli occhi a un nuovo venuto....

Un canonico alto, magro, sbiancato, con un naso madornale e occhiali d'oro, s'accosta sorridendo a un crocchio di suoi conoscenti, li saluta, sussurra loro poche parole, e tutti, scattando dalla seggiola com'una molla, lo seguono frettolosi nella stanza a destra.

Che ci sarà mai? dico tra me. Ci sia qualche cosa da vedere? Lascio anch'io la mia seggiola, e corro dietro a loro.

Il canonico si cava di tasca un sonante mazzo di chiavi, apre il magnifico armadio di legno a due battenti intagliato con eleganza, e fa vedere un tabernacolo grande, un tabernacolo tutto argento, cesellature, ornati, rabeschi e rilievi meravigliosi.

Ripigliamo i nostri posti.

Al cenno d'un altro canonico che si presenta sulla porta, tutta la gente raccolta lì nell'Oratorio si muove, e in un batter d'occhio passa a sinistra nella sagrestia del Santo, dove ci sono pitture di Luca Giordano, un quadro stupendo a matita rossa del Domenichino, e poi statue, e busti, e paramenti, e messali, e leggii d'argento massiccio.

Questa è la stanza del famoso Tesoro di San Gennaro, ed è veramente un tesoro.

IX.

S'era forse una trentina di persone, e tutti ci siamo raccolti attorno a un tavolino coperto di un damasco rosso.

Seduto lì a destra un signore in abito nero e cravatta bianca assiste con gran sussiego alla mostra del tesoro: è il deputato di *turno*, il deputato d'ispezione, il *cavaliere* che non può essere altri che un nobile napoletano, ed è appunto uno di quelli che hanno il privilegio di custodire le chiavi del tesoro.

Il cappellano monta sopra uno sgabello, e con gli occhi

sfavillanti di compiacenza comincia a cavar fuori dalla cassaforte di ferro gli oggetti preziosi. Il canonico dal naso madornale è lì ritto in mezzo a tutti a farci da cicerone, e con aria grave e solenne prendendo volta volta gli oggetti in mano ce li mostra, e sciorina una erudizione di nomi e di date da far paura anche a un Muratori.

Da prima ci fa vedere un grande astuccio, un astuccio colossale addirittura. Lo apre e scopre una mitra di argento dorato e finamente cesellato; una mitra tempestata di brillanti e smeraldi e rubini e pietre preziose così risplendenti da farci restar lì in un subito abbarbagliati.

— Questa mitra - dice con voce nasale il signor canonico - è stata offerta al nostro Santo dalla città di Napoli. - Poi richiude l'astuccio, stringe alquanto le labbra, alza le sopracciglia, gira intorno una rapida occhiata, e con voce bassa e melliflua soggiunge: - È del valore di venticinque mila scudi!...

Quella mitra è proprio uno stupore, una meraviglia, e tutti si resta lì a bocc'aperta.

Ma ecco un altro grande astuccio dov'è una collana enorme, spettacolosa; una collana di gemme votive, nel bel mezzo della quale pende una croce di brillanti grossissimi, dono di Carlo III. A destra ecco un'altra croce tutta brillanti, dono della regina Amalia sua moglie; e poi eccone un'altra di brillanti e pietre preziose donata da Francesco I di Borbone; e un'altra ancora elegantissima tutta zaffiri e brillanti, della regina di Napoli Carolina d'Austria. Ecco a sinistra un elegante ornamento di brillanti, donato da Cristina di Savoia, regina di Napoli; e un'altra croce di smeraldi e brillanti offerta da Giuseppe Bonaparte.

Poi con una smorfietta significantissima additando altre due grandi croci di brillanti e pietre preziose, il canonico tutto rannuvolato dice a voce bassa: - Queste le ha mandate al Santo il re di Piemonte, Vittorio Emanuele!

Povero canonico, che sforzo, che fatica a pronunziare quel nome!

Ma gli occhi gli si rasserenano subito dietro i grandi occhiali d'oro, e a mano a mano che ci mostra tutti gli altri oggetti, un sorriso gli sfiora le labbra nel pronunziare gli augusti nomi dei donatori.

Ci fa vedere una magnifica *sfera* di argento dorato finamente cesellata, e tutta gruppi di grossi brillanti, dono di Maria Teresa; poi un gran calice d'oro massiccio, pesante, tutto isto-

riato mirabilmente a cesello, offerto dal re Ferdinando I; poi una gran pisside anch'essa d'oro massiccio, tutta brillanti e sormontata da una bella croce anch'essa di brillanti, dono di Ferdinando II.

Il cappellano, sempre ritto sullo sgabello, porge al nostro canonico due calici bellissimi, uno tutto d'oro, e l'altro d'argento dorato e adorno di cesellature delicatissime.

A questo punto gli occhi del reverendo cicerone sfavillano proprio come due brillanti lanciando qua e là scintille di contentezza. S'affretta a prendere in mano e a mostrare i due oggetti preziosi, e con gioia ineffabile guardandoci tutti in viso, e con voce sonora e martellata così che rivela tutto l'animo suo, ci dice: - Questo qui è dono del re di Napoli Francesco II; quest'altro poi è del nostro grande pontefice Pio IX!...

Quante cose con quelle occhiate lunghe lunghe e penetranti voleva dirci il canonico in quel momento!...

X.

Ecco ad un tratto un improvviso andirivieni di sagrestani, di chierici con bracciate di ceri e di candele. Comparisce uno scaccino dalle gambe torte, e tutto affannato si accosta al canonico, s'allunga sino all'orecchio, gli mormora una parolina, e se ne va frettoloso...

Ci siamo - dico tra me - ci siamo!... E tutti ci si avvia nell'altra stanza verso la gran cappella.

Chierici con la cotta piccina piccina, corta sino alla vita; cappellani con la cappa di seta nera senza maniche; canonici con la pellegrina di seta rossa... in tutti c'è un fermento, tutti s'agitano, tutti si muovono: chi va avanti, e chi torna indietro; chi dà ordini e chi li trasmette; chi esce e chi entra...

Tutto questo movimento, tutto questo bisbiglio, tutto questo viavai mi mette addosso un'agitazione singolare. Quelle faccie tranquille e serene dei canonici, sicurissimi di ciò che a momenti deve accadere, eccitano sempre più la mia curiosità. Non so perchè, ma il cuore mi comincia a battere forte.

I crocchietti dei privilegiati raccolti nell'oratorio si muovono, si sciolgono, si raggruppano, si rimescolano. Il chiacchierio sommesso cresce, tutti ci moviamo, tutti ci affolliamo verso la porta che mette nella gran cappella, e tutti com'un'onda impetuosa si esce dalle stanze di sagrestia. Beati i primi - dico

fra me - beati i primi! E spingendomi innanzi m'accodo ai canonici, senza risparmiare a dritta e a manca qualche spinta e qualche gomitata.

Si entra nella cappellina a destra, si sfila in furia innanzi alle guardie municipali, ed eccoci nella gran Cappella del Santo.

Quanta gente! Quanti colori! Quanti visi! Che mormorio!

Un ampio cancello in semicerchio contiene la folla devota, curiosa, accalcata, pigiata, e a noi privilegiati lascia il passaggio libero fino alla balaustrata.

Il cancellino di mezzo si apre; passano dentro il solito canonico, poi il solito deputato d'ispezione, poi un chierico, e il cancellino vien subito richiuso a viva forza, perchè molti de'privilegiati fan pressa e insistono per entrare.

Io mi spingo innanzi, monto sul primo scalino, m'alzo in punta di piedi, sono più alta di tutti . . . Che bella cosa!

XI.

Nella cappella del Santo l'altare maggiore, tutto di porfido con ornamenti d'argento e di rame dorato, è proprio magnifico.

Su nell'alto campeggia una croce di lapislazzuli incrostati anch'essi in argento dorato. Anche il paliotto è tutto argento adorno di eleganti bassorilievi; e d'argento son pure i due grandi candelabri con molta finezza lavorati. Fra tanti voti, fra tante offerte, fra tanti ricordi religiosi, ecco lassù, nel cornicione rispondente all'altar maggiore, due grandi bandiere; le bandiere che Carlo III Borbone tolse agli Austriaci nella battaglia di Velletri, e volle consacrate al Santo.

Come descrivere la ricchezza prodigiosa di questa cappella? Tele preziose e affreschi di Lanfranco e di Domenichino; marmi finissimi dappertutto; dappertutto oro e argento, e sempre argento bianchissimo, lucidissimo, da abbarbagliare.

In mezzo a quella profusione di marmi, a quel luccichìo d'argenti e dorature, a quel tremolìo di cento e cento fiammelle, in mezzo a quel caldo, a quel sordo rumore d'una moltitudine immensa e impaziente, c'è da rimanere sbalorditi.

Il canonico è già alla sinistra dell'altare dove si vede un busto tutto d'argento dorato, al solito: è il busto di S. Gen-

naro fatto da Carlo I d'Angiò, e nel quale si conserva la testa, proprio la testa del Santo. Con gravità solenne s'avvicina al busto, lo veste d'una mantellina di teletta riccamente ornata, e gli pone in capo una mitra. Poi insieme al chierico e al *cavaliere* sale sull'altare, e, come per isolarli e dividerli dalla folla, i sagrestani tirano a traverso innanzi a tutt'e tre un rullo di velluto cremisi.

Allora s'apre un'altra volta il cancellino; parecchi dei privilegiati irrompono, s'urtano, si pigiano, passano in fretta la balaustrata, ed io senza manco pensarci mi spingo innanzi, e mi precipito con loro ai piedi dell'altar maggiore. Non potevo sperare posto più comodo e migliore di quello: al solito, mi ritrovo in prima fila.

Il canonico, il chierico e il deputato d'ispezione si voltano al popolo, e in un baleno a quel bisbiglio sordo e monotono succede un silenzio universale così profondo che avresti sentito volare anco una mosca.

Che momento solenne! Che commozione! Che trepidazione, mio Dio!

XII.

Il sacerdote ha già nelle mani la teca d'argento contenente le due ampolline col sangue miracoloso. Il sangue, non c'è dubbio, è nero, immobile, aggrumito. Il canonico alza la teca, la guarda attento, la gira di qua, la rigira di là, e con voce ferma e sonora grida: — È duro!...

Questa parola, pronunziata in quell'istante, fra tanta agitazione, in un momento d'aspettativa ansiosa, in mezzo ad un silenzio come di tomba, fa un effetto ch'io non so descrivere.

Sapevo che certe donne là di Borgo Loreto, certe donne che si credono discendenti del Santo, vengono que' giorni in chiesa di buon mattino, e in un certo punto si mettono a urlare, a schiamazzare, a gridare proprio come forsennate. Questo lo sapevo, lo prevedevo, me l'aspettavo da un istante all'altro, e me l'immaginavo; ma il fatto ha superato qualunque immaginazione. Il momento era appunto quello.

Appena il sacerdote pronunzia la parola: È duro! eccoti che quelle donnicciuole, raccolte là in mezzo alla folla, nelle prime file a sinistra della cappella, cominciano a pregare gridando con quanta voce hanno in gola. Sulle prime non mi ci

raccapezzo, non capisco lì per lì di che si tratta, e non mi riesce di trovar relazione tra la grande aspettativa del miracolo e quello scoppio di strida infernali. Tutta meravigliata io non posso fare a meno di voltarmi indietro a guardarle; e vedo che alzan le braccia, dimenano il capo, si prostran di qua, si piegan di là, si rizzano, s'inginocchiano, si battono il petto mandando voci alte e fioche, e strillando ciascuna a conto proprio come tante furie scatenate....

Che forma originalissima di preghiera! Com'è possibile che il Santo non faccia il miracolo, intenerito da quei segni d'una fede così viva, cieca, profonda e sconfinata?

Mentre le donne strillano a quel modo, il sacerdote con la teca in mano si muove lentamente a diritta e a manca come per dare soddisfazione a quell'immensa turba che gli sta dinanzi.

A un tratto si ferma nel bel mezzo dell'altare, e comincia adagio adagio a girare e a rigirare fra le mani la sacra reliquia. Il *cavaliere* è lì, a destra, ritto, immobile, accettante e stipulante, con aria di chi in altri tempi rappresentava il re Borbone. A sinistra il chierico, il quale, reggendo una candela accesa, illumina di dietro la teca, e nelle ampolline trasparenti lascia vedere il sangue nero, secco, aggrumito.

Cento e cento occhi son tutti lì intenti e fissi ad un punto solo. Sopra cento e cento visi sono dipinti due soli sentimenti, due sentimenti vivissimi: divozione e curiosità. Ma la divozione è nei più; e la fede in essi è chiara quanto la luce del giorno. La curiosità indifferente, la curiosità miscredente, invece, è nei pochi, e chi ci bada? Dio buono! Chi volete che non creda al miracolo in mezzo a tanti pietosi credenti, in mezzo a quell'apparato, con quel batticore, fra quello splendore di marmi, d'argenti e pietre preziose accumulate lì dalla fede ardente di tante generazioni?

XIII.

E le donne urlano il loro *Credo,* e lo ripetono le mille volte ricominciandolo sempre un tono più alto. E il sacerdote, con regolarità inalterabile di movimento, gira e rigira lentamente la teca benedetta. E il chierico, sempre con la candela accesa nella sinistra e un purificatoio nella destra, illumina di

dietro e pulisce e ripulisce attento e scrupoloso la clessidra che ogni poco s'appanna pe' tanti fiati vicini e per le tante candele che ardono sull'altare.

Quelle donne tutte infervorate pregano, gridano e strillano più forte che mai, e finirebbero con imprecazioni da lazzaroni, se un risolino, che sfiora appena il labbro del canonico funzionante, non facesse intravedere la buona disposizione del Santo a fare il miracolo....

— Ohimè! Benedetto S. Gennaro, fatelo presto, fatelo subito il miracolo - susurra accanto a me uno de' miei compagni - perchè con questo caldo io non ne posso più!...

Ma ecco che il canonico guarda più attento che mai.... guarda fisso ad un punto, e con ardore crescente gira e rigira la sacra teca. Il chierico accompagna col lume ogni movimento, guarda fisso anche lui al medesimo punto, e asciuga tratto tratto il cristallo appannato. Le donne sono addirittura invasate dal furor religioso, e seguitano a gridare a tutta gola....

E io non vedo niente ancora!... M'alzo sulla punta, proprio sulla punta de' piedi, allungo il collo, sporgo la testa, guardo attenta.... sbircio senza batter palpebra....

— Ecco - susurra qualcuno accanto a me - ecco.... il sacerdote accenna al deputato d'ispezione la parte destra della teca....

Ora poi ci siamo - dico tra me - ci siamo davvero! E il cuore dentro mi martella più forte.... Non volendo, giro un'altra occhiata rapidissima alla gran cappella.... Dio mio! quanti occhi spalancati, avidi, tutti rivolti a un medesimo punto! Preghiere, grida, strilli infernali!... Chi ritto, chi in ginocchio, e tutti ansiosi, tutti certi, tutti sicuri del fatto che si dee compiere....

Il canonico guarda attento, e sorride di compiacenza.

Il *Caraliere* non batte palpebra.... Le donne strillano sempre più forte.... Dio! che trepidazione!...

— Ecco, ecco.... comincia!...

— Il sangue non è più duro....

— Il sangue si muove....

— Il sangue si scioglie....

— Il sangue è bell'e sciolto....

— Il miracolo è fatto....

Oh, il miracolo!

In quel punto il chierico solleva in aria e sventola il purificatoio, e a quel segnale tutte le donne che gridavano a squarciagola tacciono a un tratto e come per incanto....

L'organo lontano diffonde per le ampie vôlte della basilica le sue masse armoniose, e dopo tanto strepito nella cappella del Santo, succede un silenzio profondo e solenne.

Momento sublime!

Mille voci intuonano l'inno di ringraziamento, e anch'io mi sento commossa! Anch'io sento qualche cosa che non avevo mai provato in vita mia.

XIV.

Questa volta San Gennaro ha fatto il miracolo in pochi minuti. Buono per lui, chè altrimenti quelle donne prevalendosi del diritto di parentela, dopo averlo trattato un pezzo con le buone, avrebbero finito per maltrattarlo, insultarlo, oltraggiarlo con epiteti tutt'altro che devoti.

Compiuto il miracolo, il deputato d'ispezione tutto sorridente, con l'orologio alla mano, dichiara che non sono passati più di dieci minuti - dieci minuti! Poi si procede al bacio della reliquia.

La folla irrompe nel piccolo recinto. Tutti s'inginocchiano, tutti allungano il collo, tutti sporgono il viso per arrivare a baciar il sangue benedetto; ed io sbalordita ancora, rimbalzata di qua, spinta di là, senz'accorgermene mi trovo ricacciata lontano dall'altare....

— Non volete baciar la reliquia anche voi? - mi dice uno de' miei compagni, sorridendo con una certa ironia.

— Con tutto il cuore!... Il difficile è riaccostarcisi con tanta gente.

S'esce di Duomo con le orecchie intronate e con la testa piena di mille pensieri.

Ci s'incammina verso Foria, e un altro de' miei compagni - un bell'umore, un letterato e critico argutissimo - s'accosta, e mi dice:

— È contenta?... L'ha visto il miracolo?...

— L'ho visto, e posso dire anzi d'averlo toccato con mano.

Ho visto il sangue prima nero, secco e aggrumito; poi liquido e rosseggiante....

— È dunque un fatto?...

— Sicuro, è un fatto; e i fatti non si discutono.

— Ma dica la verità: lo crede un fatto sopranaturale, ovvero affar di chimica?

— Che domande!...

Il miracolo di S. Gennaro è una gran bella cosa; bella per chi non crede, bellissima per chi crede. La funzione è solenne e insieme originalissima, e solamente in Napoli si può vedere, perchè in nessun altro paese la plebe è al pari di questa ignorante e pregiudicata, credente e superstiziosa.

CESIRA POZZOLINI-SICILIANI.

LE CAVERNE OSSIFERE

E I LORO ANTICHI ABITANTI

I.

In molti paesi montuosi, massime ove il terreno è calcare, abbondano cavità naturali più o meno estese, dovute a svariati fenomeni geologici. L'azione corrosiva di sorgenti termali e di emanazioni acide, correnti torrenziali, acque circolanti nelle fenditure delle roccie, spostamenti di strati, il lento lavorio delle onde marine sui littorali od anche, successivamente, parecchie di queste cause diedero origine il più delle volte a siffatte cavità che noi denominiamo indifferentemente *grotte* o *caverne*.

Nella pluralità dei casi la formazione loro avvenne in tempi che dal punto di vista geologico possono dirsi recenti, cioè non prima del periodo *pliocenico*, l'ultimo dei tre in cui fu divisa la terza êra della storia geologica del globo o *epoca terziaria*.

Si danno caverne così estese, che l'esploratore ne segue per miglia e miglia i tenebrosi recessi senza trovarne il fondo, caverne che presentano in piccole proporzioni paesaggi sotterranei, ai quali non mancano monti, valli, fiumi, laghi, e in cui vivono talvolta animali e piante peculiari dannati a perenne oscurità. Nulla di più meraviglioso di certi vasti sotterranei ornati dalle acque filtranti di bizzarre concrezioni alabastrine, che ora simulano maestosi colonnati, ora guglie e frastagli, e rivestono pareti e volte di drappi lapidei e di scintillanti cristallizzazioni.

Non è però a questo titolo che mi propongo di richiamare l'attenzione del lettore sulle grotte. Si è perchè, quali ricet-

tacoli di fossili, e specialmente di reliquie umane, offrono un attraente ed importante argomento di studi al naturalista e all'antropologo.

Il fondo delle cavità sotterranee formate dagli agenti naturali è generalmente occupato da un deposito terroso più o meno regolare, bruno o rossastro, il quale contiene bene spesso ossa e denti di mammiferi misti ad avanzi d'antica industria, e suole essere coperto e difeso da una concrezione stalagmitica più o meno spessa. Siccome questa non si forma che per via acquea, i fossili contenuti nel deposito terroso sono tanto più difesi dall'azione degli agenti esterni, quanto più l'umidità del ricettacolo tenderebbe ad affrettarne la distruzione.

Sia per l'opera protettrice delle concrezioni calcaree, sia perchè la pioggia e gli altri agenti atmosferici esercitano la loro influenza molto meno entro le caverne che all'esterno, è chiaro che i fossili vi si trovano in condizioni favorevolissime per essere conservati. Ciò spiega in parte la loro straordinaria abbondanza, la quale dipende eziandio dai modi con cui essi furono introdotti in quei giacimenti.

Fin da quando nacque la scienza della terra, le caverne fissarono l'attenzione degli studiosi; ma da principio questi si diedero principalmente ad investigarne l'origine, a sviscerare il fenomeno in virtù del quale si producono le stalattiti e le stalagmiti; e se qualcuno pose mente ai fossili diseppelliti nelle grotte, si fu solo per incidenza, non ravvisando in simili oggetti l'alto interesse che al presente loro si attribuisce.

Prescindendo dai naturalisti dell'antichità e risalendo soltanto alla fine del secolo scorso, possono citarsi fra gli investigatori delle grotte il celebre Saussure che visitò e descrisse accuratamente quelle del monte Salève sul Lemano, Tournefort che illustrò la grotta di Antiparo nell'Arcipelago greco, Esper e Rosenmuller che trattarono di quelle di Müggendorf, Piccoli che pubblicò nel 1739 un *Ragguaglio d'una grotta ove sono molte ossa di belve diluviane nei monti veronesi*, Cimarelli che ravvisò nelle petrificazioni della spelonca di Costosa (Vicentino) avanzi di pasti dei Lestrigoni.

Il Giovene annunciò fin dal 1783 d'aver scoperto rozze stoviglie ed accette di pietra nelle caverne del Pulo presso Molfetta, e precorrendo i moderni paleoetnologi, conobbe l'identità di queste antiche armi colle accette litiche degli odierni isolani di Otaiti che egli aveva osservate nel museo Poli in Napoli.

Vari autori si occuparono al principio del secolo delle grotte di Bauman presso Goslar nel ducato di Brunswich, di Gaylenreuth in Franconia, di Gibilterra in Spagna, nelle quali si scoprirono ossa di mammiferi. Patrain credeva che le due prime fossero prodotte dall'azione delle onde marine sulle roccie, allorchè le acque dell'Oceano salivano più in alto che non oggidì, e spiegava la presenza dei fossili col supposto che in esse trovassero rifugio vitelli marini ed altri anfibi, e vi portassero le loro prede per divorarle. Deluc e di poi Blumenbach inferirono più ragionevolmente dalla scoperta di ossa fossili in alcune caverne della Germania che queste avessero servito di abitazione a grossi quadrupedi terrestri, i quali bene spesso vi erano morti di vecchiaia. [1]

Meritano poi onorevole menzione gli scritti di Marcel de Serres sulle grotte di Lunel-Vieil, Salleles-Cabardes, Mialet e Argon, di De Christol sulle grotte del Gard, di Tournal su quelle di Bize.

Cuvier, cui si compete il vanto d'aver rinnovato la geologia e quasi fondato di pianta l'anatomia comparata, descrisse in gran numero i vertebrati fossili estratti dalle grotte e dalle fenditure delle roccie. La caverna di Mardolce in Sicilia, quella del Capo Palinuro nel Principato Citeriore, le breccie ossifere di Cette, di Antibo, di Nizza, di Uliveto (presso Pisa), della Corsica, della Sardegna, di Gibilterra, dell'isola di Cerigo e molte altre offrirono copiosi materiali alle sue investigazioni. Ma egli si era proposto un còmpito sì vasto, era assorto in sì gravi e molteplici quesiti che forse gli sfuggì, almeno sotto certi aspetti, l'importanza dei fatti che andava ponendo in luce. Il contrasto fra l'apparente disordine che regna in generale nei depositi delle caverne e la regolare sovrapposizione degli strati fossiliferi che si estendono all'aperto (a cagion d'esempio nella formazione cretacea e terziaria del bacino di Parigi, i cui sedimenti si succedono come le pagine d'un libro) spiega come tenesse i primi in poco conto. Egli poi credeva che le ossa sepolte nelle cavità sotterranee vi fossero state in ogni caso introdotte per opera delle acque, come ciò difatti molte volte si verifica, e supponeva che i fossili pertinenti a varie epoche vi si trovassero sempre confusamente accumulati.

Durante la lunga ed operosa vita di Cuvier più d'una

[1] Breislak, *Introduzione alla Geologia*, II, pag. 129.

volta si segnalarono reliquie umane impigliate nelle breccie ossifere delle grotte, accanto alle ossa di grandi mammiferi di specie estinte. Ma tali scoperte, che dovevano più tardi commuovere i paleontologi, lasciarono indifferente il sommo naturalista, o piuttosto, troppo ligio ai principî da lui medesimo introdotti nella scienza, egli non prestava fede ai fatti che sembravano contraddirvi; e se questi fatti erano palesi e indiscutibili, allora ne interpretava il significato con speciose ragioni, in guisa da ricondurli alla regola. Così egli spiegava l'associazione di ossa umane e di avanzi di quadrupedi estinti nella stessa breccia, nella stessa caverna, dicendo che ivi era accaduto un accidentale rimescolamento di residui diversi per età e provenienza.

Ad onta dei validi argomenti che già cominciavano a prodursi in contrario, nella seconda edizione della sua grande opera sui vertebrati fossili, Cuvier enunciava la massima, che la comparsa dell'uomo avvenne posteriormente alla estinzione dei grandi mammiferi fossili di cui si rinvengono le ossa nelle caverne. L'uomo, asseriva, non lasciò traccia di sè che nei depositi superiori al cosidetto *diluvium*, cioè sotto quell'esteso terreno di trasporto attribuito all'azione di acque diluviali, il quale copre in ogni paese le grandi pianure, empie quasi tutte le cavità ed anfrattuosità del terreno ed ostruisce le fenditure delle roccie. Non è che nei terreni formati dopo quest'epoca (l'epoca diluviale), soggiungeva, nelle alluvioni, nelle torbiere, nelle concrezioni recenti, che trovansi allo stato fossile ossa appartenenti ad animali conosciuti oggidì per viventi. « On a fait grand bruit, il y a quelques mois, scriveva egli nel suo *Discours sur les révolutions du globe*, de certains fragments humains trouvés dans les cavernes à ossements de nos provinces méridionales, mais il suffit qu'ils aient été trouvés dans les cavernes pour qu'il rentrent dans la règle ».

Intanto, come narra Buckland, l'autore delle *Reliquiae diluvianae*, nella grotta di Paviland, nel Glamorganshire, si dissotterrava uno scheletro umano che giaceva accanto ad ossa di iena, d'orso, di rinoceronte, d'elefante di specie scomparse, ed insieme a traccie d'antichissima industria umana, consistenti in punteruoli d'osso ed altri primitivi manufatti. Intanto lo Schmerling iniziava, nelle caverne ossifere del territorio di Liegi, le sue memorabili ricerche, proseguite poi per lunga serie d'anni. Egli adunò, così, cospicui materiali di studio che

furono illustrati con incomparabile accuratezza in due grossi volumi corredati di ben 74 tavole, rappresentanti fossili e viste di grotte. In quest'opera sono descritte non meno di 66 specie o varietà, di cui parecchie nuove, e si trovano precisi e circostanziati ragguagli sulla giacitura e sull'abbondanza relativa di ciascuna. Nelle caverne di Engis e di Engihoul trovò insieme ad altri fossili e nelle condizioni medesime resti umani e selci lavorate dall'uomo. Circa i primi, dimostrò con stringenti prove che risalgono alla medesima età delle ossa di quadrupedi estinti cui erano associati, e delle seconde conobbe il vero significato, come emerge dai paragrafi seguenti:

« La forme de ces silex est tellement régulière, qu'il est impossible de les confondre avec ceux que l'on rencontre, dans la craie et dans le terrain tertiaire. Toute reflection faite il faut admettre que ces silex ont été taillés par la main de l'homme et qu'ils ont pu servir pour faire des flèches et des couteaux....

« Les exemplaires dus à l'industrie humaine dont je viens de donner le dessin et la description n'auraient pas exigé un chapitre particulier si le gite de ces os et de ces silex avaient laissé matière à quelque doute, c'est-à-dire, si un accident quelconque avait pu amener ces pièces dans les cavernes après leur remplissage. Comme j'ose garantir qu'aucune de ces pièces n'a été introduite après coup j'attache un grand prix à leur présence dans les cavernes.

« Le temps seul, au reste, décidera jusqu'à quel point nous avons eu raison de nous exprimer d'une manière aussi catégorique ».[1]

Tuttavolta l'opera sagace e paziente di Schmerling non riuscì per anni ed anni a smuovere le dottrine predominanti nelle scuole d'allora e giacque obliata e negletta, finchè una nuova generazione di studiosi non venne a rendere tarda giustizia al suo autore, battendo in breccia gli antichi errori contro i quali egli aveva inutilmente lottato. I campioni più illustri di questa rivendicazione sono: Lartet, Falconer, Lyell, Christy, Dupont, dalle cui opere emergono nuove ed importantissime nozioni sui primordi delle società umane, sull'antropologia preistorica, sulla fauna quaternaria e le sue modificazioni nella serie dei tempi e nelle varie regioni.

[1] Recherches sur les ossements fossiles découverts dans les cavernes de la province de Liège, II, pag. 179, 1831.

Secondo i dati più sicuri forniti dalle recenti indagini, l'introduzione delle ossa e degli altri fossili che si trovano nelle grotte può essere avvenuta in quattro modi principali:

1° Per mano dell'uomo, ogniqualvolta stabilì la sua dimora in una di quelle cavità;

2° Parimente per opera dell'uomo, allorchè scelse una caverna per deporvi i suoi morti;

3° Per opera delle fiere, ove queste vi trascinavano le loro prede per divorarle o vennero a rifugiarvisi per aspettarvi la morte;

4° Per opera di correnti acquee, per lo più temporarie.

Di queste quattro maniere d'introduzione si hanno esempi frequenti e non mancano casi in cui due o tre di essi si verificarono successivamente nel riempirsi della medesima caverna.

Le grotte che servono d'abitazione sono generalmente vaste, ariose, asciutte e ben illuminate e si trovano in riva ad un corso d'acqua o presso qualche sorgente; le loro aperture sono ampie naturalmente o furono ingrandite ad arte: non è raro il caso che le loro pareti e le roccie che sporgono dal suolo terroso che ne occupa il fondo, presentino in qualche punto una particolare levigatezza, dovuta ad attriti lungamente ripetuti. Quelle che furono destinate ad uso di tomba, oltre all'essere quasi sempre più piccole e di meno facile accesso, non offrono in generale i requisiti di salubrità pròpri alle prime. Originariamente, almeno nella pluralità dei casi, le aperture loro furono chiuse per mezzo di lapidi o di massi.

Gli antichi covi di fiere si distinguono dalle altre grotte perchè offrono cunicoli stretti, oscuri, tortuosi, e sono talvolta difficilmente accessibili all'uomo.

Finalmente le cavità, i cui fossili furono trasportati dalle acque, consistono generalmente in fessure più o meno profonde, che mettono all'esterno mediante aperture collocate in alto, in guisa da raccogliere in gran copia le acque piovane ed alluvionali, dopo che queste dilavarono un tratto più o meno esteso di terreno.

Ben s'intende, naturalmente, che tali indicazioni non hanno un valore assoluto e possono, in certi casi speciali, non corrispondere alla realtà dei fatti.

Gli inquilini delle grotte adoperate ad uso di ricovero o d'abitazione erano indubbiamente barbari in sommo grado e colla spensieratezza propria ai barbari odierni, lasciavano ac-

cumularsi nell'interno delle loro dimore residui ed immondizie d'ogni maniera, come utensili domestici ed arnesi fuori d'uso, materiali per la fabbricazione di svariate armi e suppellettili, e sopratutto residui di pasti. Le pietre e i pulviscoli caduti dalla vôlta, le alluvioni dei fiumi e dei torrenti, le acque avventizie e scorrenti nei terreni e sui fianchi dei monti, la precipitazione del calcare disciolto nelle acque filtranti ed altre cause meno attive, coll'andar dei tempi, dovevano necessariamente coprire quegli avanzi di strati terrosi o litoidei più o meno spessi. Simili sedimenti si formarono infatti quasi costantemente, e dagli oggetti che vi si scuoprono l'etnologo trae legittime induzioni sui costumi, sugli usi, sul grado d'intelligenza degli antichi cavernicoli, mentre il paleontologo argomenta l'età relativa di ciascun deposito dalle specie di fossili che vi son rappresentate, dal numero e dalla potenza delle stratificazioni.

Là erano fieri selvaggi appena vestiti d'una pelle di belva ed armati di una rozza selce; altrove dimoravano semplici pastori dai miti costumi, i quali nelle ore d'ozio lasciate loro dalla cura degli armenti si sollazzavano intagliando l'osso, il corno e la conchiglia per foggiarsi armi, insegne ed ornamenti. Gli uni praticavano l'orribile costume dell'antropofagia, altri professavano il culto degli estinti ed avevano fede in una vita futura. Quest'ultima conseguenza emerge in modo incontrastabile dalle indagini eseguite nelle caverne della seconda specie, in quelle, cioè, nelle quali l'uomo depositò i suoi morti; da tali indagini ci sono rivelati eziandio i riti funerari dei cavernicoli, riti analoghi, il più delle volte, a quelli degli odierni selvaggi.

E perchè e quando l'uomo scelse per dimora le caverne?

In tempi che non possiamo determinare in modo assoluto, ma che per certo son lontanissimi non solo da noi, ma anche da qualsiasi memoria storica ed acheologica, la nostra specie di cui ignoriamo l'origine, di cui non sappiamo nemmeno se sia in Europa indigena od immigrata, era già rappresentata in varie parti di questo continente da scarse e miserabili tribù. I territori in cui esse avevano stanza erano coperti di foreste impenetrabili ed infestati dalle fiere; secondo ogni probabilità, il clima era più rigido che non al presente.

L'uomo, debole ed ignudo, che viveva tra stenti e pericoli incessanti, ignaro ancora d'ogni artificio industriale, tranne quello di scheggiare la selce per farne utensili taglienti e di

appuntar l'osso e il corno per foggiarne dardi e pugnali, non sapeva nè poteva trovar ricovero migliore delle cavità naturali offertegli dai monti e dai colli, ed infatti occupò indubbiamente tutte quelle che non mancavano dei più necessari requisiti di comodità e salubrità.

Ma nei miseri cavernicoli già fermentava il lievito del progresso indefinito, in virtù del quale doveva affermarsi ed ingigantire la loro supremazia così sugli oggetti inanimati come su quanto vive e respira. Più tardi, cresciuti in numero, progrediti fisicamente e moralmente, essi impararono l'arte di fabbricarsi armi e suppellettili più perfetti, e di erigersi capanne, prima rozze ed anguste, poi ampie e comode; e così le caverne non servirono più che d'asilo temporario, nella stagione più rigida o in speciali contingenze di guerra o di caccia, finchè grado grado furono abbandonate. Tuttavolta, ove mancavano i materiali necessari alla costruzione di capanne, ove l'uso di queste non era in armonia colle condizioni del clima, presso le tribù che vivevano molto isolate o che per effetto di particolari condizioni fisiche e psicologiche, si mostravano aliene dal progresso, gli antichi costumi si conservarono più a lungo. Ciò spiega come la tradizione dei cavernicoli sia giunta fino a noi, sotto una veste più o meno fantastica, e come persino alcuni paesi civili non manchino grotte tuttora abitate o solo disertate da pochi anni.

Chi sono mai i ciclopi della mitologia ellenica, se non gli ultimi cavernicoli della Grecia, i quali, fucinando il ferro, aprivano una nuova èra nello svolgimento dell'umanità?

I *saga* svedesi son pieni di racconti in cui si parla di uomini dotati di facoltà soprannaturali che vivevano nei cavi delle rupi. Erano questi cavernicoli che ad altra gente più civile, venuta probabilmente da paesi lontani, ispirava un terrore superstizioso.

Eigil, narra un *saga*, ebbe una mano mozza in un combattimento, ed incontratosi di poi, nella foresta, col figliuolo di un nano che veniva ad attinger acqua al vicino ruscello, pose un anello d'oro nel vaso che costui portava. Il padre del fanciullo, accortosi del dono, ed essendone grato, venne ad Eigil, lo condusse nella propria caverna e medicò la sua ferita.[1]

Vuole un altro *saga* che presso la dimora di Odino abi-

[1] Saga di Eigil citata da Nilsson.

tassero alcuni uomini abili ed esperti in ogni specie di lavoro. « Essi chiamavansi *dvergs* (nani) e dimoravano nelle rupi; ma avevano altra volta cogli uomini più rapporti che non al presente ».

Molte tradizioni della Svezia meridionale fanno menzione di viandanti che, passando d'innanzi a scogli o monticelli di terra, ed essendosi coricati sul suolo, udirono voci umane o vagiti di bambini, e che videro il fumo di misteriosi focolari uscir dal terreno, e d'altri che penetrarono collo sguardo per mezzo di qualche fenditura della roccia nelle spelonche affumicate in cui vivevano i *bergfölk* (abitatori degli scogli).

D'altra parte, nel mezzo d'Europa, in paesi che godono di antica civiltà, non mancano oggi stesso esempi di cavi sotterranei che servono di domicilio all'uomo. Nel dipartimento dell'Aisne in Francia, gli abitanti delle borgate di Paissy, Pargnan, Comin, Neuville ed altre, presso Craonne, dimorano in gran parte, da tempo immemorabile, in certe spelonche artificiali colà denominate *Creute*. Ove queste furono abbandonate, si fabbricarono vicino ad esse case e villaggi.

Nella frazione d'Arma, presso Manie, nel Finalese (Liguria) certe grotte che servivano in passato d'abitazione sono ora quasi tutte convertite in ovili; ad alcune però furono addossate casupole o capanne colle quali comunicano internamente, e però adempiono ancora all'antico ufficio.

La matita di Dorè riprodusse con molta efficacia pochi anni or sono i pittorici aspetti delle abitazioni troglodítiche, in cui vivono gli zingari presso Granata in Spagna.

Presso i popoli selvaggi è diffusa la credenza che nella morte si continuino i piaceri, i dolori e le necessità della vita, che gli estinti abbiano d'uopo come i viventi di cibi, d'armi, di suppellettili, di vesti, d'ornamenti. Così avvenne anche per lo passato, e non v'ha dubbio che i cavernicoli si ispirassero bene spesso a questa fede. Non fa dunque meraviglia che essi collocassero i loro morti in una grotta come in una dimora simile a quelle occupate dai viventi. È pur naturale che per sottrarre i cadaveri alla voracità delle fiere, li coprissero di terra o li seppellissero, e chiudessero poscia per mezzo di massi o di lastroni di pietra l'apertura o le aperture della caverna.

Disertate le grotte, la consuetudine, il rispetto per le tradizioni, le credenze religiose esigevano che fosse mantenuto

l'antico rito funebre, e così fu per lunghissimo tempo, talchè se ne conservano le traccie fin nell'attualità. L'inumazione nei pozzi funebri, negli ipogei, nelle catacombe trae, io credo, le sue origini dalle reminiscenze dei tempi preistorici.

Poichè mi è occorso di fare allusione ai tempi anteriori ad ogni ricordo storico, cade in acconcio lo avvertire che la divisione di essi in età della pietra, del bronzo e del ferro si manifesta omai insufficiente per fissare l'antichità relativa dei depositi antropozoici. Ben s'intende, innanzi tutto, come l'accennata divisione valga soltanto ad esprimere i gradi successivi di svolgimento pei quali passarono gran parte dei popoli europei (probabilmente non tutti) prima di giungere alla condizione presente, e sia subordinata a circostanze locali, perciocchè uno di questi periodi potè durar meno in tal territorio che in tal altro, o anche mancare affatto. Si crede generalmente, a cagion d'esempio, che la Germania e la Scandinavia fossero appena giunte all'età del bronzo, mentre l'Italia e la Grecia, già in possesso del ferro, godevano di una civiltà relativa. Io poi ritengo, che nella nostra stessa penisola certe tribù montane, che vissero segregate da ogni altro popolo conservassero i barbari costumi propri all'età litica fin quasi all'aurora dei tempi storici.

D'altra parte le recenti indagini tendono a ridurre sempre più il campo dell'èra del bronzo e legittimano il supposto, che in molti luoghi l'uomo sia passato senza transizione dall'uso della pietra a quella del ferro. Intanto, quand'anche si respingano le conclusioni del Bourgeois e del Tardy circa il ritrovamento delle selci scheggiate dall'uomo in formazioni mioceniche, non è men vero che l'età della pietra abbraccia uno spazio di tempo incomparabilmente più lungo delle due successive, e risalga, anche secondo i più moderati apprezzamenti, fino all'epoca in cui i ghiacciai alpini occupavano le grandi vallate e parte dei piani circostanti.

Questi riflessi giustificano la proposta del Lioy, il quale vorrebbe abolite le denominazioni di età della pietra, del bronzo e del ferro, e adottate invece quelle di *litopliti, calcopliti, sideropliti* (armati di pietra, di rame, di ferro), applicabili agli uomini e non ai tempi. Tuttavolta il criterio delle tre epoche preistoriche, anzi delle quattro, ammettendo la divisione dell'età della pietra in *neolitica* ed *archeolitica,* quantunque da solo affatto insufficiente, è ancora necessario alla scienza[1] ma

[1] Archeolitico si disse il periodo più antico dell'età della pietra, durante il quale gli

fa d'uopo che sia applicato con prudenza, tenendo sempre conto delle circostanze locali; fa d'uopo che nelle determinazioni cronologiche dei depositi antropozoici lo studio dei residui organici abbia sempre la precedenza su quello dei manufatti; fa d'uopo finalmente che s'introducano ulteriori suddivisioni nella seconda età litica, la cui ampiezza non è proporzionata con quella delle età successive.

Un primo tentativo di suddivisione della seconda età della pietra si deve al Mortillet, il quale, rispettando la separazione già introdotta nella scienza da Lubbock tra il periodo neolitico e l'archeolitico, cangia il nome del primo in *Robenhausien* (dalla località di Robenhausen) e scinde il secondo in *Magdalénien, Solutréen, Moustiérien, Acheuléen* dal nome di quattro celebrate stazioni preistoriche della Francia (La Madeleine, Solutré, Moustier, Saint Acheul).

Al *Magdalénien*, che è il più recente, spettano lunghe lame prismatiche di silice o coltelli, seghe, lisciatoi, punteruoli, associati ad una gran varietà d'armi e di suppellettili d'osso e di corno; al secondo periodo appartengono utensili litici foggiati con molta diligenza, e specialmente cuspidi appuntate alle due estremità in forma di foglia d'alloro; al terzo si riferiscono punte silicee assai meno perfette, per lo più scheggiate sopra una sola faccia, ed appuntate ad una estremità; l'età più antica, finalmente, è distinta da rozzi e voluminosi strumenti di selce e di quarzite, di forma presso a poco amigdaloide e scheggiati sulle due faccie.

È questa indubbiamente una classificazione assai utile per certi casi speciali, ma bisogna guardarsi dall'applicarla senza attenta disamina alle stazioni preistoriche lontane da quelle scelte a termini di confronto. È infatti probabilissimo, se non certo, che le forme e i tipi delle armi litiche variassero da un punto all'altro, presso i diversi popoli, secondo le attitudini di ciascuno e secondo la natura dei materiali adoperati, precisamente come presso le odierne tribù e nazioni dell'Africa centrale variano, a breve distanza, le foggie delle suppellettili e degli utensili. Inoltre, alle età più recenti si riferiscono utensili accurati e perfetti ed altri assai grossolani che simulano quelli propri ai tempi più remoti. E poi, come discernere gli strumenti improvvisati per soddisfare alle necessità

strumenti litici si lavorarono colla scheggiatura, neolitico il periodo più recente, in cui si conobbe l'arte di foggiar la pietra colla levigatura.

del momento e le scheggie di rifiuto dei periodi meno antichi, dai prodotti costantemente rozzi dell'industria primitiva?

Da siffatte obbiezioni al sistema del Mortillet risulta palesemente che l'archeologia è da sola impotente a risolvere i più essenziali quesiti della cronologia preistorica; essa non può andar disgiunta dalla paleontologia. Persuaso di questa verità, Edouard Lartet stabilì una classificazione della così detta epoca archeolitica tutta fondata sui resti dei mammiferi fossili che trovansi associati ad oggetti d'antica industria umana nei depositi delle caverne. Egli suddivise quest'epoca in tre periodi, ciascuno dei quali è distinto dalla prevalenza d'una specie di mammiferi. L'*ursus spelaeus* sarebbe la specie caratteristica del più antico, il mammut *(elephas primigenius)* del successivo, il renne *(Cervus tarandus)* del terzo. Ma siccome il mammut si trova quasi sempre associato all'orso delle caverne e ad altri quadrupedi della medesima età, Dupont è d'avviso di riunire i due primi periodi in uno solo.

Senonchè, ammettendo pure l'emendamento proposto dal dotto direttore del Museo di Bruxelles, questa classificazione dà luogo anch'essa a molte incertezze, e in pratica la sua applicazione è talvolta impossibile. Il renne infatti, comunque caratteristico del secondo periodo, non manca nei depositi del primo; quindi la distinzione è basata più che altro sulla copia relativa degli avanzi di quel ruminante, criterio, come ognun vede, assai lieve. Di più la specie cui si attribuisce sì alto valore nella cronologia dei depositi delle grotte non ha varcato le Alpi, manca all'Italia, come manca probabilmente alla Grecia, alla Turchia e alla Spagna meridionale.

Il criterio paleontologico al pari dell'archeologico non può dirsi assoluto e deve necessariamente variare secondo la natura dei depositi e secondo le località. Non bisogna dunque prendere alla lettera il principio di Lartet, ma applicarlo con discernimento interpretandone il significato nel modo più largo.

Gli scavi sistematici eseguiti in questi ultimi tempi nelle grotte, massime in quelle del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra, dimostrano con tutta evidenza che vi fu un tempo in cui l'uomo conviveva non solo col renne, col cavallo, col cervo, col bue, ma coll'elefante primigenio col *rinoceros tichorinus*, colla iena, *(hyaena spelaea)*, col leone *(felis spelaea)* e coll'orso delle caverne *(ursus spelaeus)*, specie ora scomparse, che posteriormente si fecero rarissime, poi cessarono

d'esistere queste specie di mammiferi, mentre il renne, il cavallo, il cervo divennero invece più comuni, e vi s'aggiunsero camosci, stambecchi e buoi muschiati, simili a quelli che oggidì vivono ancora sulle nostre alte montagne o nelle regioni artiche. Da ciò due periodi ben distinti; uno in cui predominarono le specie estinte; un altro in cui vissero quadrupedi che ora si ritirarono in climi più freddi.

Nel periodo successivo, che coincide generalmente, almeno nell'Europa centrale, coll'età neolitica e con quella del bronzo, i mammiferi spettano tutti a specie viventi, ad eccezione di alcuni pochi, i quali, come il *bos primigenius (bos urus* di Linneo), scomparvero in tempi storici.[1] Fra i fossili di questo periodo s'incontrano pure in gran numero le ossa di razze domestiche diverse dalle attuali.[2] Così fra i rimasugli delle abitazioni lacustri della Svizzera, Rütimeyer riconobbe quattro varietà di bue che denominò *primigenius, trochoceros, frontosus* e *brachyceros,* i cui stipiti selvatici sono verosimilmente l'uro e l'*auroch (bison europeus)*, quest'ultimo confinato oggidì in una foresta della Lituania, ove la protezione degli czar lo salva da una completa distruzione.

Finalmente si può ammettere un quarto periodo (che include oltre ai tempi storici, l'età del ferro e in qualche caso anche l'età del bronzo di certe stazioni), durante il quale, salvo lievissime differenze, la fauna era quella stessa che vive attualmente.

Questo semplicissimo sistema di classificazione è il più scientifico e il più generale, e può applicarsi in ogni paese, purchè si tenga conto di certe circostanze locali e delle variazioni intervenute recentemente nella fauna per opera dell'uomo.

Naturalmente fra i quattro periodi summentovati esistono termini intermedi che li collegano l'uno all'altro per gradi insensibili. Ma un tal difetto è comune a qualunque classificazione naturale e dipende dal lento e graduato svolgimento dei fenomeni geologici e della vita organica alla superficie del globo, rispetto al quale si può ripetere l'antico motto: « *Natura non facit saltum* ».

[1] È noto che questo enorme e robustissimo ruminante viveva ancora nelle Gallie ai tempi di Giulio Cesare.

[2] Le ossa degli animali domestici si distinguono dalle omologhe di razza selvatica per peculiari caratteri e principalmente perchè sono più liscie ed hanno le superficie d'attacco dei muscoli più ristrette.

La mobilità dei tipi organici nella serie dei tempi (mobilità che niuno omai potrebbe revocare in dubbio), non solo non fa ostacolo all'applicazione del criterio paleontologico alla cronologia dei depositi delle caverne, ma sotto un certo rispetto è anzi un vantaggio, perchè ne accresce la squisitezza. Infatti, scelte certe forme tipiche come termini di confronto, le variazioni che esse subiscono in una data località sono, direi quasi, proporzionali ai tempi trascorsi. Si osserva, per esempio, che l'*ursus spelaeus* dei terreni più antichi d'Italia differisce da quello dei depositi più recenti per la mole gigantesca, per la robustezza maggiore delle ossa, perchè il suo cranio ha le gobbe frontali assai prominenti, perchè i suoi denti offrono una configurazione più complicata. Or bene, certi *ursus spelaeus* parimenti nostrani presentano caratteri intermedi fra quelli delle due varietà anzidette e sono naturalmente più recenti della prima, e più antichi della seconda.

Circa la fauna delle caverne è necessaria un'altra digressione. Essa ci presenta qualche volta associati nei medesimi depositi il renne, il bue muschiato, il *Gulo arcticus* propri ai climi più rigidi, coll'elefante, il rinoceronte, il leone, la pantera, la iena che ora sono confinati nelle zone torride e tropicali. Come si spiega questa anomalia? Si deve avvertire in proposito che l'elefante e il rinoceronte, quantunque riferibili ai tipi propri alle regioni tropicali, spettano però a specie conformate per vivere in paesi freddi, giacchè i corpi loro furono scoperti tra i ghiacci della Siberia in mirabile stato di conservazione, cioè colla pelle e i muscoli disseccati, e si è potuto verificare che, a differenza dei loro congeneri attuali, erano muniti di folta lanuggine e di lunghi velli, il che d'altronde apparisce dalle immagini rozzamente graffite o scolpite che i cavernicoli loro contemporanei ci lasciarono di questi animali.

Quanto ai grossi felini e alla iena, strettamente affini alle specie attuali dell'antico continente, si deve ammettere che, come i loro congeneri attuali dell'Asia settentrionale, potessero risalire impunemente in latitudini molto elevate e vivere in paesi decisamente freddi, dove però non avessero a patire sbalzi troppo bruschi di temperatura.

È certo, come dimostra lo studio delle piante e degli invertebrati fossili, che durante il pliocene regnava in Europa un clima caldo ed uniforme paragonabile a quello dell'Africa tropicale. Poco a poco, durante il periodo cosidetto glaciale,

per effetto di grandi mutamenti nella configurazione e nell'estensione relativa dei mari e dei continenti, e forse anche in conseguenza di fenomeni cosmici imperfettamente conosciuti, la temperatura si abbassò a tal segno che col favore delle condizioni meteorologiche i ghiacciai alpini discesero per tutte le vallate e invasero grandi tratti di pianura; quindi dopo varie piccole oscillazioni di nuovo si ritirarono per arrestarsi ai loro attuali confini. Or bene i depositi in cui si osserva lo strano miscuglio di specie che si è ora accennato spettano verosimilmente all'epoca in cui i ghiacciai erano in via di regresso e il clima più rigido che non attualmente si andava assai mitigando.

Secondo ogni probabilità, le specie la cui associazione desta in noi tanta meraviglia, formavano per così dire una fauna di transizione. Alcune, come il leone delle caverne, l'orso delle caverne, il *Felis antiqua* ecc., appartenevano alla fauna pliocenica ed avevano resistito ai rigori dell'epoca glaciale; altre, come il bue muschiato, il renne, il gran cervo d'Irlanda, l'elefante primigenio, il rinoceronte ticorino, erano propriamente glaciali; altre ancora possono considerarsi come i primi rappresentanti della nuova fauna che tuttora popola il paese.

Come ebbi ad accennarlo più d'una volta, gli avanzi dell'uomo si trovarono tal fiata commisti alle ossa dei mammiferi viventi ed estinti delle varie epoche, nei depositi delle caverne. Appartengono essi ad una o a più razze? Sono rappresentanti di gruppi etnici tuttora viventi o di razze scomparse? Queste domande si affacciano a prima giunta alla mente di chi osserva siffatte reliquie.

Non v'ha dubbio che il costume di dimorar nelle caverne non fu proprio ad una sola razza. Anzi è presumibile che il selvaggio d'ogni schiatta, ovunque le condizioni del paese lo consentivano, fu a suo tempo cavernicolo.

Il cranio umano estratto dalla spelonca di Neanderthal presso Dusseldorf ed illustrato dal Schaaffhausen è assai allungato (dolicocefalo), schiacciato, munito di enormi arcate sopraccigliari ravvicinate nel mezzo in guisa quasi da confondersi, e, come osservarono Huxley e Busk ha un aspetto decisamente scimmiesco. Quello di Engis, descritto da Huxley, è allungato, ma normale nel senso dell'altezza, i suoi archi sopraccigliari sono ben sviluppati, ma senza esagerazione, la fronte è alquanto

convessa. La mandibola raccolta nel *Trou de la Naulette* (Belgio) e descritta da Dupont è un pezzo notevolissimo per la direzione in avanti della regione dentale (prognatismo), pel volume relativamente enorme degli alveoli dei canini, per le proporzioni rispettive dei molari, e sopratutto per la mancanza quasi assoluta di prominenza mentale. Il mascellare inferiore estratto dalla *Grotte des Fées* ad Arcy-sur-Cure (Yonne), si accosta assai al summentovato, ma le sue particolarità anatomiche sono meno spiccate. Tutte queste ossa debbono ascriversi al più antico periodo delle caverne e presentano qualche analogia colle omologhe degli odierni australiani.

I cranii delle grotte di Furfooz, che risalgono solamente alla cosidetta età del renne, sono comparativamente molto estesi nel senso della larghezza, cioè brachicefali, poco alti, sviluppati all'indietro, a fronte bassa e fuggente, e per tali caratteri ed altri non meno sensibili sembrano accostarsi agli iperborei e in particolar modo agli Estoniani. Ma di tal somiglianza molti non sono persuasi.

Finalmente in altri depositi, che in parte risalgono del pari all'età del renne, e in parte son di molto posteriori, apparisce la razza cosidetta di Cro-Magnon che fu primamente studiata negli scheletri scoperti nel ricovero dello stesso nome. Tacendo dei caratteri propri alle ossa del tronco e delle estremità, nei cranii di questi scheletri si osserva una forma dolicocefalo-pentagona con una prominenza mediana, visibile sopra tutto nel frontale, da cui ritraggono talora una configurazione un po' ogivale; la loro regione posteriore è alquanto sviluppata; la faccia è larghissima per effetto della estensione traversale delle orbite; l'arco alveolare è lievemente prognato. Alla medesima razza, che si vuol poco dissimile da certe tribù dell'Africa settentrionale, si riferiscono gli scheletri di Grenelle e forse quelli dei Balzi Rossi, di Bruniquel, dell'*Homme mort*, ecc.

In complesso, anche tenendo conto dei resti umani più o meno antichi disseppelliti fuori delle caverne, i documenti di cui dispone l'archeologia preistorica sono tuttavia scarsissimi e non bastano a diradare la fitta oscurità che nasconde i reciproci rapporti e le origini delle razze primitive. Dal pochissimo che si conosce emerge però il fatto, che le più antiche reliquie umane rinvenute in Europa non appartengono ad un tipo uniforme, ma a gruppi diversi, distinti dalle razze attuali, quantunque prossimi a taluna fra le più infime. Nelle caverne

e in generale nelle formazioni quaternarie noi possiamo afferrare qualche ramo secondario dell' albero genealogico dell'umanità; ma siamo ben lontani dal ceppo la cui antichità deve risalire a tempi incomparabilmente più remoti.

A. Issel.

IL RIORDINAMENTO

DELLE FINANZE COMUNALI

Il 18 luglio del 1833 fu nominata in Inghilterra una commissione d'inchiesta, col mandato di esaminare la condizione delle corporazioni municipali, di raccogliere informazioni su la loro costituzione, su le loro varie funzioni, nonchè di studiare « i modi della elezione e della nomina dei membri e degl'impiegati di tali corporazioni, i privilegi dei cittadini e degli altri membri di esse, e la natura e l'amministrazione delle entrate e dei fondi delle corporazioni stesse ». Dopo men di due anni, il 30 marzo 1835, la commissione presentò il suo rapporto, corredato di sei volumi in folio di materiali. - Il rapporto conchiudeva: « Anche le meno imperfette e le meglio amministrate tra queste istituzioni si dimostrano insufficienti agli attuali bisogni della società. Dove non sono fonti di male positivo, servono poco, nella grande maggioranza, al bene generale. L'essere state le corporazioni municipali rivolte a fini politici ha fatto posporre gl'interessi locali agli scopi dei partiti, che furono spesso conseguiti con la corruzione e con la demoralizzazione dei corpi elettorali. » - « Da ultimo riferiamo a V. M., che tra gli abitanti della grande maggioranza delle città incorporate regna un generale e, a nostro vedere, giustificato malcontento contro le istituzioni municipali; - una sfiducia contro i Consigli municipali, che si formano per cooptazione, i cui poteri non sono soggetti ad alcun controllo da parte della cittadinanza, i cui atti e procedimenti son tenuti segreti, e i quali non trovano alcun contrappeso nell'influenza della pubblica opinione; - una sfiducia contro

la magistratura cittadina, che rende sospetta l'amministrazione della giustizia, e cui spesso s'unisce il disprezzo per le persone, alle quali è affidata l'esecuzione della legge; - un fiero malcontento per il peso delle pubbliche gravezze; mentre le entrate, che dovrebbero essere impiegate per il pubblico bene, sono distolte dai loro fini legali, e spesso sciupate e dilapidate a vantaggio di singoli individui, o per fini demoralizzanti. » - « Stimiamo dunque dover nostro significare a V. M., che le corporazioni municipali esistenti non possedono, nè meritano, la fiducia e la stima dei loro amministrati, e che, a renderle utili ed efficaci strumenti di amministrazione locale, è indispensabile una riforma fondamentale » [1]. E di fatti, nel giro di pochi mesi, fu proposto, approvato e pubblicato l'atto del 1835, col quale fu provveduto all'amministrazione dei municipi.

Diversissima da quella dei municipi inglesi prima del 1835 è la vigente costituzione dei municipi italiani; diversissime probabilmente sono le cagioni delle loro condizioni attuali. Ma, se fosse ordinata un'inchiesta sopra queste condizioni, e se l'inchiesta fosse bene, rapidamente e imparzialmente compiuta, la commissione potrebbe senza forse ripetere integralmente nelle sue conclusioni talune, e non tra le meno gravi, di quelle dei commissari inglesi. Vero è, che la nostra costituzione municipale parve cattiva prima che nata. Vero è, che incessanti furono disegni e proposte di riforma. Che anzi questa riforma è stata sempre tra le promesse stereotipe, ripetute dalle amministrazioni, che via via si succedevano, prima come gradazioni di uno stesso partito e di uno stesso indirizzo politico, poi con un programma di radicale, effettiva, o apparente mutazione di partito e d'indirizzo. Onde fu sempre svogliatamente e scetticamente promessa, appresa e studiata; mentre Governo e Parlamento si preoccupavano, e con ragione, dei problemi urgentissimi del compimento dell'unità nazionale, e dell'assestamento delle finanze dello Stato.

Nè questi ritardi, imposti o voluti, furono un danno. Osservatori differenti per partiti politici e per concetti amministrativi sono stati concordi nel riconoscere, che le leggi del 1859 e del 1865 furono motivate sopra tutto dal bisogno « di imprimere una fisonomia unica a tutta quanta l'amministra-

[1] *First Report of the Commissioners appointed to inquire into the Municipal Corporations of E. and W. 30 March 1835.* Citato dal Gneist. - *Selfgouvernement, Communalverfassung und Verwalthungsgeschichte in England.* 3.te Aufl. Berlin, 1871. pag. 603.

zione dello Stato. - Questo era il *porro unum necessarium*. Il resto venne in second'ordine; il concetto politico, ubbidendo al movimento storico, dominava e sopraffaceva l'amministrativo. Ma da ciò seguiva, che le leggi nascevano, ma non erano perfettamente vitali; portavano in sè il germe rigoglioso e vivace della propria distruzione, o almeno di prossima ed immancabile trasformazione ». [1] Di fronte a questa imperiosa necessità di far tutto e presto, furono estese a tutta la nazione leggi vigenti in alcuno degli antichi Stati, o in paesi stranieri; e qualche nuova disposizione fu la conseguenza, non dell'osservazione dei bisogni dei luoghi e dei tempi, ma della deduzione da certi concetti scientifici o politici, prestabiliti. Se poco dopo si fosse tentata una riforma, sarebbe stato impossibile evitare gli stessi scogli. Un regime, politico o amministrativo, per una società non si può inventare. È possibile soltanto, quando si voglia fare opera utile e duratura, cercar le basi della riforma nell'esperienza della vita sotto un regime anteriore. Le ragioni, che dovevano rendere difettoso l'ordinamento del 1865, sarebbero state egualmente potenti, quando una riforma si fosse effettivamente compiuta qualche anno dopo. Sarebbe stato possibile soltanto imitare leggi straniere o leggi italiane disadatte alla nuova società, o dedurre leggi nuove dalle teorie prevalenti, o fondarle sopra una esperienza di poco valore, perchè raccolta in breve tempo; mentre, nell'inviluppo dei fenomeni sociali, non è possibile in breve tempo verificare i singoli effetti e ricondurli alle loro cagioni. L'immaturità di un tentativo di riforma traspariva pure dal poco bisogno che ne risentiva il paese; il quale tentava ancora di adagiarsi negli ordini nuovi, e non aveva avuto il tempo di riconoscerne i difetti, salvo forse l'avvertirne taluni in un modo vago e senza un chiaro concetto dei rimedi. Quando nel 1869 il ministro Cantelli propose ai prefetti e alle deputazioni provinciali taluni quesiti sopra i punti principali delle disegnate riforme, è maraviglia vedere il numero relativamente grande di pareri, che nulla s'innovasse alla legge attuale, o chiedenti piccole innovazioni. [2] Onde il paese e gli uomini esperti nel-

[1] *Sulla riforma delle amministrazioni locali.* - Lettere alla Direzione del *Diritto* di Francesco Tenerelli, deputato pel Collegio di Regalbuto. Catania, 1877, pag. 6.

[2] Quesiti e risposte sono riportati nell'allegato *H* alla relazione dell'on. Marazio sul progetto di riforma della legge comunale e provinciale presentato dal Ministero nel decembre 1876. (*Atti parlamentari*. Sessione 1876-77. N. 33-A).

l'amministrazione apparvero, come spesso sono in realtà, più sanamente conservatori del Governo e del Parlamento.

Ma oggi l'esperienza dura da tredici anni. La necessità della riforma di talune parti del nostro ordinamento amministrativo, se non di una mutazione completa, è risentita da tutta quasi la parte intelligente del paese e da tutti quelli, che hanno avuto agio di sperimentarne i difettosi congegni nella pratica degli affari. Per non pochi questa necessità è divenuta una vera preoccupazione. È curioso soltanto, e serve appunto a dimostrare la difficoltà di rinnovare le leggi vigenti dopo un breve esperimento, che le parti, delle quali si chiede con più urgenza una riforma, non sono quelle cui s'era principalmente rivolta l'attenzione dei nostri riformatori. I mali, che travagliano le nostre amministrazioni locali, danno segni non dubbi di gravità nell'ordine finanziario, piuttosto che nel politico, nei rapporti delle entrate e delle spese, piuttosto che in quelli dei poteri e delle giurisdizioni. Sebbene l'uno e l'altro aspetto di siffatte quistioni difficilmente si possano scompagnare, riman vero, che il punto di vista del paese s'è palesato diverso da quello del Governo e del Parlamento. Sebbene le perturbazioni economiche si riscontrino, più o meno, con le politiche, non è l'anarchia o il dispotismo, è il fallimento che si teme più di tutto. E le considerazioni che seguono, movono dal punto di vista del paese, al quale tutti, di buona o di mala voglia, dovranno finalmente uniformarsi e al quale, da recenti dichiarazioni, pare sia disposto ad uniformarsi anche il mondo ufficiale. Del molteplice problema delle amministrazioni locali queste considerazioni si limitano a toccare una parte soltanto, quella che per casi recenti e dolorosi, richiama prepotentemente l'attenzione generale. Son poche riflessioni su le condizioni attuali delle finanze comunali, e su talune quistioni attinenti al loro riordinamento.

I.

Un uomo politico italiano, studiosissimo degli ordini amministrativi nostri e degli stranieri, scriveva parecchi anni fa in questa *Rivista*: « L'Italia, Stato nuovo, doveva studiare le sue leggi nel campo razionale; oggi può trovare alcuni dogmi nel campo pratico. Sono già sette anni che l'attuale legge comunale è in vigore; periodo sufficiente per trarre dei criteri

direttivi, e tali da ridurre al silenzio ogni dottrinarismo, da qualunque parte si manifesti. Se si vuol fare una legge comunale e provinciale seria, importa conoscere le condizioni del paese, occorre uno scandaglio, una guida, senza di cui è impossibile far nulla che valga, occorre in fine un'inchiesta ». [1]

E probabile che, nel 1873, l'onorevole Manfrin avesse torto quanto alla possibilità di una buona riforma, ed avesse ragione nel domandare un'inchiesta. Ma ora la riforma è opportuna, e, per alcune parti, urgente; l'inchiesta invece potrebbe ritenersi superflua. Nell'ultimo quinquennio son venute fuori parecchie pubblicazioni, le quali hanno sparsa molta luce sopra la economia delle amministrazioni locali. Primeggiano i tre volumi su i bilanci comunali finora pubblicati dal nostro ufficio di statistica nel 1874 (anni 1871-1872), nel 1876 (anni 1873-1874), e nel 1877 (anni 1875-1876), e quello su i debiti comunali e provinciali fino a tutto il 1873, pubblicato nel 1875. Sono lavori che hanno molte imperfezioni, per lo più inevitabili, e sopra tutto quella gravissima di essere compilati su i preventivi, e non su i consuntivi. Tuttavia sono lavori che fanno onore al nostro uffizio di statistica; poichè l'Italia è tra i primi Stati, che abbiano iniziata una serie regolare di pubblicazioni complete sopra le finanze comunali. [2] Da essi, fatta la parte e tenuto conto delle inesattezze e delle imperfezioni, si può trarre quanto basta a formarsi un criterio approssimativamente giusto delle condizioni effettive delle finanze dei comuni italiani. Ed in vero piace osservare, come a poco a poco quei volumi sieno tratti dallo immeritato abbandono, ricercati con amoroso studio, e posti a fondamento delle loro considerazioni da quasi tutti coloro, che di recente si sono occupati del grave problema del riordinamento delle finanze comunali. Se non avessero un grandissimo merito intrinseco e diretto, basterebbe quello, in certo modo indiretto, di aver cominciato

[1] MANFRIN. - *Osservazioni su la legge comunale e provinciale* - Nuova Antologia Vol. XXII, pag. 235 (febbraio 1873).

[2] In una recente pubblicazione di molta importanza, promossa dal Congresso internazionale di statistica, si accenna a pubblicazioni regolari su la statistica delle finanze comunali solamente in Italia e in Danimarca. V. *Statistique internationale des grandes villes.* 2.me Section. *Statistique des finances.* Tome I. Rédigé par J. KÖRÖSI. Buda-Pesth, 1877. In una dotta introduzione premessa a questo volume, l'autore tratta dei criteri e dei modi di esecuzione di una statistica internazionale delle finanze delle grandi città, e rafferma validamente il concetto, ch'essa debba fondarsi su i conti, e non su i bilanci preventivi dei comuni. Questo per altro non ignoravano i compilatori delle statistiche italiane; anzi notarono il difetto, e si scusarono con l'ostacolo insuperabile del perenne arretrato, nel quale si trovano i conti di moltissimi comuni

a distogliere l'opinione dalle costruzioni *a priori* e dal culto delle parole, rivolgendola alle osservazioni ed ai fatti: un gran merito in vero per chi ripensi il modo, nel quale, salvo poche eccezioni, erano, e sono ancora talvolta, condotte presso di noi le discussioni sopra i più seri argomenti di politica e di legislazione.

Consolante è questo indirizzo di studi; appunto perchè giova a dissipare le illusioni, e a porre in luce le verità, anche le meno consolanti, sulle nostre condizioni. Rapidissima è la progressione dei nostri bilanci comunali, una delle più rapide forse tra le continue progressioni, nelle quali si risolve la storia contemporanea di tutt'i bilanci di tutte le amministrazioni, centrali e locali, negli Stati civili. Mi si consenta addurre cifre non molte, ma le più sommarie e salienti. Dal 1875 al 1876 la somma delle entrate comunali, da 455 è salita a più di 488 milioni di lire: in un anno l'aumento di oltre il 7 per cento. Che se si risale al 1871, il primo anno dopo compiuta l'unità, l'aumento sembrerà a dirittura enorme. In quell'anno le entrate dei comuni non raggiungevano 337 milioni di lire. Laonde l'aumento in un quinquennio è stato di circa il 45 per cento. Nè in questo quinquennio v'è stato notevole deprezzamento della valuta circolante. È vero invece, che le cifre addotte sono gonfiate da grosse partite di giro. Ma la loro importanza è relativa piuttosto che assoluta; e la proporzione rimane approssimativamente la stessa, quando si sottraggono in ambo i termini le partite apparenti.

Le cifre ultime di un bilancio non hanno altro significato, se non quello, il quale risulta dalla loro scomposizione negli elementi che le costituiscono, e dal raffronto con i dati attestanti le condizioni dell'economia amministrata. Un grosso bilancio, anche rapidamente progrediente, può essere segno di prosperità economica e di buona amministrazione, o vero del contrario. Se la ricchezza di una economia si riscontra proporzionale alla ricchezza del suo bilancio; se la progressione crescente di questo trae la sua origine da una progressione analoga in quella; se, nelle economie delle associazioni forzose, come lo Stato, la provincia, il comune, i bisogni giustificano un prelevamento del pari crescente sul patrimonio degli associati; e se i prelevamenti si compiono in modo da ledere il meno possibile la giustizia, l'equità e l'ordine sociale; nulla vi è di spaventevole in un bilancio grosso e crescente. Ma pur

troppo è raro il caso, o non mai visto, che tutte queste condizioni si verifichino. E veramente il verificarsi di tutte insieme sarebbe l'effettuazione dell'ideale in fatto di finanze: cioè in quella sfera degli affari umani, nella quale l'ideale è forse il meno conseguibile. Tuttavia si può francamente dire non tollerabile lo stato di una economia, nella quale queste condizioni o non si verificano punto, o non si verificano in una certa misura ragionevole.

V'è ragion di sospettare che a tale stato poco tollerabile s'avvii, se non è già pervenuta, l'azienda di buona parte dei municipi italiani; a prescindere anche dai casi estremi di alcuni di essi, nei quali il male è manifesto e una crisi imminente, o già verificata. Il sospetto nasce appunto dall'osservazione degli elementi, nei quali si scompongono quelle grosse cifre finali dei loro bilanci, e dal confronto del progresso di queste col progresso della ricchezza nazionale.

Se le illusioni della età lirica del nostro risorgimento avessero mai potuto tradursi in realtà, il progresso della ricchezza avrebbe dato campo ad uno sviluppo delle amministrazioni, anche maggiore dell'attuale. Ma furono presto dileguate; e ci fu dolorosamente dimostrato, che virtù e fortuna possono in un decennio ricostituire una nazione e dotarla di libere istituzioni, ma non possono in pari tempo elevarla a un grado di ricchezza e di coltura morale e intellettuale, pari al suo grado di libertà. Indefinitamente accelerabile è il progresso nelle forme, ma inesorabilmente lento è il progresso nella sostanza della civiltà. Immediata è la verificazione di questi concetti generali nel caso che ora si considera. Quand'anche la progressione dei nostri bilanci comunali fosse assai men rapida, sarebbe sempre sproporzionata alla lenta progressione della ricchezza nazionale. Basta considerare gli enormi prelevamenti, con i quali una suprema necessità costringe lo Stato ad avversare l'accumulazione del capitale nazionale. L'aumento delle spese dei comuni, specialmente dei maggiori, è riconosciuto, e lamentato per la sua esagerazione, presso tutte le nazioni. « Nulla, dice il Leroy-Beaulieu, conchiudendo un capitolo su le imposte locali, [1] ha sorpassato la prodigalità e l'imprevidenza dei grandi governi d'Europa, nulla salvo l'imprevidenza e la prodigalità delle amministrazioni municipali

[1] Leroy-Beaulieu. - *Traité de la science des finances.* Paris 1877. tome I, pag. 707.

delle grandi città ». Ma imprevidenza e prodigalità di amministrazioni son colpe relativamente lievi, dove non feriscono la vita economica della nazione; sono gravissime, dove questa è così poco rigogliosa, e si sviluppa così sottilmente, che ogni carico non assolutamente necessario le dev'essere risparmiato. Ciascun Fiorentino paga in media al comune quasi quanto ciascun Parigino; ma qual differenza nella ricchezza media, e però nel danno e nel sacrificio effettivo, che deriva dall'imposta! Le imposte dirette comunali in Inghilterra erano circa 140 milioni di lire nel 1803; nel 1868 erano triplicate; ma l'aumento è giustificato dal progresso di gran lunga maggiore della capacità contributiva del popolo inglese. I debiti di Napoli e di Firenze raggiungono quelli di Vienna, sono quasi il doppio di quelli di Berlino; e in generale i debiti delle maggiori città italiane pareggiano, quando non sorpassano, quelli delle città eguali in popolazione, ma spesso superiori in ricchezza, della rimanente Europa, centrale e occidentale.

Queste cifre dei debiti sono le più caratteristicamente e volgarmente espressive del malessere economico. Calcolando, come meglio si poteva, sopra dati non sempre uniformi e sicuri, fu stimato che i debiti dei comuni italiani si elevassero, il 31 dicembre 1873, a oltre 534 milioni di lire. Partendo da questa cifra, le statistiche posteriori riferiscono, che nel triennio fino al 31 dicembre 1876 se ne estinsero per circa 93 milioni, ma se ne contrassero per circa 136. Di guisa che in tre anni sarebbero cresciuti di oltre 43 milioni. Ma tutta questa operazione ha il difetto già notato di essere fatta su i preventivi, cioè di ritenere per effettivamente rivolte alla estinzione dei mutui tutte le partite segnate per tale scopo nei bilanci, del che è lecito dubitare; e di ritenere per mutui contrâtti soltanto le cifre che come tali son riportate tra le entrate comunali, mentre è notorio che il provento reale del mutuo spesso è di alquanto inferiore alla cifra che dinota l'obbligazione del comune. Per queste considerazioni, per le inesattezze già preesistenti nella cifra del 1873, perchè nelle ultime somme mancano i dati di alcune città e di un'intera provincia, e finalmente perchè il 1877 è stato fecondo di nuovi e grossi debiti comunali, si può ritenere che la loro somma nel 1878 raggiunga quasi i 650 milioni di lire. Nelle nostre condizioni questa cifra sembrerà un peso gravissimo, specialmente se si considera l'ineguaglianza della sua distribuzione. Alla fine

del 1873 tutto il debito gravitava sopra 3415 comuni con poco più di 15 milioni di abitanti, e la massima parte su i comuni urbani; le città di oltre 50 mila abitanti ne assorbivano da sole i due terzi. Oggi le proporzioni possono essere di poco mutate, e forse nel senso di una maggiore disuguaglianza di distribuzione. Argomento di gravi considerazioni sarebbe pure la destinazione delle grosse somme procacciate con i mutui, se nei bilanci comunali fosse possibile distinguere l'uso dei singoli cespiti di entrata. Tuttavia qualche induzione, indirettamente, si può fare, e ne risultano, al solito, spiacevoli verità. I debiti dovrebbero essere contrâtti unicamente per sopperire a spese straordinarie e necessarie. Ma spesso è chiaro che s'impiegano a spese di lusso, e spesso, che forse è peggio, son destinati, in parte, a coprire il disavanzo ordinario del bilancio municipale, o servono a pagare i debiti precedenti che scadono. E questi sono i segni più evidenti e indiscutibili della decadenza di una economia.

Nè si creda, che i comuni hanno un patrimonio fruttifero tale da consentir loro questo lusso di mutui. Le rendite patrimoniali sono piccola parte delle entrate comunali, specialmente nei comuni urbani, cioè nei più indebitati. D'altrettanto più gravi debbono essere necessariamente le imposte. Di fatti nel 1876 queste costituirono circa il 78 per cento dell'entrata ordinaria dei comuni, ed in ispecie più dell'87 per cento di quella dei comuni capoluoghi di provincia. I contribuenti italiani hanno pagato nel 1876 circa 224 milioni di lire d'imposte comunali. Non v'è anno che non segni un aumento sull'anno precedente. E mentre lo Stato cerca il modo di alleviare le gravezze ormai estreme dei cittadini, i comuni disegnano ogni giorno di aumentarle. Nè curano altrimenti l'equa distribuzione dei carichi. Stretti quasi sempre da bisogni imminenti, non hanno il tempo di formarsi altro criterio che il fiscale, e reputano ottima imposta quella che promette in qualunque modo di rendere più e più rapidamente. Abusano così della esagerata larghezza, che le leggi vigenti concedono loro quanto alla scelta, e spesso quanto alla ripartizione dell'imposta. E l'abuso notato non è il più deplorevole; perchè non di rado si avvera l'altro, che l'imposta sia scelta e ripartita secondo il criterio immorale dell'interesse della maggioranza, che governa il comune.

Di siffatta condizione di cose, che qui non è stata descritta,

ma soltanto cennata per via di alcuni suoi tratti più salienti, sarebbe esagerato ed ingiusto attribuir tutta la colpa alla cattiva amministrazione dei comuni e ai difetti delle leggi. La sua prima e più potente cagione è più agevole sentire che spiegare. Tuttavia è indispensabile rilevarla; poichè a non tenerne conto si correrebbe il rischio di attribuire a cause esterne e formali fenomeni, che sono le manifestazioni di una corrente profonda, la quale investe e turba tutta l'economia della nazione.

La sproporzione tra i bisogni ed i mezzi di soddisfazione è il fatto culminante, nel quale s'imbatte chiunque imprende a studiare una delle sfere della nostra vita economica. In tutte le singole economie, nelle individuali come nelle associate, questo fatto s'incontra persistente, e si risentono gli effetti delle perturbazioni che ne derivano. Si può discutere, se politicamente eravamo abbastanza preparati alla vita nuova, ma la preparazione economica era certo insufficiente. Quella classe almeno della società italiana, che propugnò per tanti anni e conseguì finalmente l'unità della patria e le istituzioni liberali, aveva in parte la coscienza di questi fini, e tra le lotte e i sacrifici aveva degnamente apparecchiate le sue forze all'arduo còmpito del governo della società rinnovata. Ma la suprema preoccupazione politica, se lasciò qualche posto al pensiero per la coltura intellettuale della nazione, non ne lasciò quasi alcuno a quello per la sua coltura economica. Ne seguì fatalmente, che la subitanea espansione degli ordini più elevati della vita nazionale non trovò una base sufficiente negli ordini più bassi, in quella sfera inferiore che fu detta della vegetazione sociale, e che pure è indispensabile alle più alte funzioni. Alle esigenze del cervello e del cuore della nazione risposero inadeguatamente le forze del suo corpo. Pareggiati e sorpassati gli altri popoli nelle forme delle libere istituzioni, era naturale che aspirassimo almeno a pareggiarli nel pieno godimento della vita novella. Ci eravamo illusi, credendo che il conseguimento del primo fine avesse aperta una rapida via al conseguimento dell'altro. Quindi più fieramente risentimmo la sproporzione delle forze con i desideri, e non ancora siamo francamente risoluti a ricondur questi al livello di quelle, con uno sforzo di rinunzia doloroso, ma necessario. N'è derivata una condizione di disquilibrio permanente, che rende penosamente travagliata la vita economica della nazione. Ed è utile

osservare, che nella società nostra il travaglio si avverte principalmente negli strati superiori; poichè negl'inferiori non è ancora penetrata la coscienza della possibilità d'una vita migliore. Anche presso di noi vi è una quistione sociale vivace ed urgente. Ma essa si mantiene appunto in quegli strati superiori, che non hanno ancora trovato il loro assetto econonomico. Il quarto stato non sogna reclamare contro la prepotenza d'un capitale, che non è ancora accumulato, e chiedere la miglior distribuzione d'una ricchezza, che non abbiamo. Le teorie si sforzeranno invano a precorrere all'ordine logico e naturale dei fatti. Anche la nostra economia è agitata da una lotta; ma combattenti non sono il capitale e il lavoro. È una lotta intima, che le classi dirigenti della società nostra combattono contro loro stesse; in quanto da una parte sono interessate alla prosperità dei singoli patrimoni, e dall'altra, governando le associazioni forzose, dallo Stato al comune, risentono il bisogno di dare a queste uno sviluppo degno dei tempi. In questa lotta spesso l'elettore contraddice al contribuente: contraddizione inevitabile e salutare, perchè da essa nasce un equilibrio, senza del quale saremmo condotti verso la rivoluzione o verso il regresso.

Nella lotta per l'esistenza combattuta tra lo Stato, le associazioni locali e i patrimoni individuali, il più forte è stato pure il più degno. Lo Stato ha imposto durissimi sacrifici, ha sottratto alle amministrazioni locali i mezzi della vita, le ha caricate di uffici nuovi e costosi; ma ne aveva il diritto. Quando la coscienza della nazione era il privilegio d'una minoranza, lo Stato italiano l'ha mantenuta salda e vivace, ed è ormai giunto a farla penetrare nella vita di tutto il popolo. Fra tentennamenti ed errori inevitabili, lo Stato italiano ha saputo in complesso rispondere degnamente ai fini della sua esistenza. In mezzo a una società disgregata e bisognosa d'aiuto, esso rimane il più efficace agente della civiltà in tutte le sue forme. Sopperire con ogni mezzo ai bisogni del suo sviluppo era il diritto e il dovere degli uomini, che nei tempi più difficili hanno retto il governo; e l'aver francamente esercitato questo diritto e compiuto questo dovere sarà il loro vanto più duraturo, quando il giudizio della storia cancellerà il giudizio del volgo. Tutte le considerazioni d'interesse privato o locale dovevano dileguarsi dinanzi alla suprema necessità di mantener salda e vigorosa questa grande creazione dello Stato italiano. E la

grandezza dei sacrifici imposti e compiuti avrà giovato a imprimere nelle menti un salutare concetto della forza di questo vivo e possente organismo.

Per chi move da siffatte opinioni non deve valere come un'accusa contro lo Stato italiano, ma solo come l'affermazione di un fatto dolorosamente inevitabile, il constatare che l'attuale dissesto delle finanze comunali si origina in parte dalla sottrazione di alcune delle loro fonti d'entrata fatta per sovvenire ai bisogni dello Stato, e dalla difficoltà d'imporre nuovi sacrifici ai contribuenti, quando al peso dell'imposta governativa pareva non potessero reggere le forze dell'economia nazionale.

La legge del 1865 stabilì un sistema d'imposte comunali semplice e logico, fors'anche troppo; un sistema, che a molti deve sembrare non approvabile, come quello che designava ai comuni due supreme fonti d'entrata: il dazio di consumo e le sovrimposte alle contribuzioni dirette. Ma, imitando le leggi francesi, s'era pure proclamato il principio, senza il quale il sistema delle sovrimposte perde ogni valore, il principio, che la sovrimposta della provincia e del comune dovesse colpire con eguale proporzione tutte le contribuzioni dirette. [1] Ma, dopo poco più d'un anno, i bisogni dello Stato suscitarono tutta una serie di leggi, per le quali quel principio, prima leso in qualche parte, fu da ultimo affatto rinnegato. A poco a poco fu tolta ai comuni ogni facoltà di sovrimporre alla contribuzione su i redditi di ricchezza mobile, elevata intanto all'estremo limite per conto dello Stato. Veramente ad ogni successiva sottrazione si mostrò la preoccupazione di compensare i comuni con nuove fonti d'entrata, anche per impedire, che tutto il peso si riversasse su l'imposta fondiaria. A tal fine s'inventarono in fretta nuove tasse: prima quella sul valore locativo; poi la tassa di famiglia e la tassa sul bestiame; poi le tasse su le fotografie e su le insegne; e furono pure cedute dallo Stato alcune imposte secondarie, che poco o nulla gli rendevano. [2] Di tutti questi nuovi cespiti le leggi determinarono poco più che il nome. Le nuove tasse erano proposte ai comuni senza norme precise per la loro applicazione, senza una chiara conoscenza della loro incidenza e della loro ripercussione. Così, per servirmi delle parole di un giudice autorevole, « si è venuto for-

[1] Legge 20 marzo 1865, allegato *A*, art. 118 e 230.

[2] Cfr. i decreti legislativi del 28 giugno 1866, le leggi del 28 maggio 1867, 17 e 26 luglio 1868, 11 agosto 1870, 14 giugno 1874.

mando quello che impropriamente chiamasi sistema tributario dei comuni, ma che in realtà altro non è, se non una congerie di tasse, differenti in gran parte più nella forma e denominazione che nella sostanza. Frutto di leggi diverse, fatte isolatamente e a seconda che se ne presentava il bisogno, con l'unico intendimento di dare ai comuni maggiori mezzi, esse non possono avere e non hanno fra loro alcun nesso logico, e mancano di unità di concetto e di coerenza di principî ». [1] Di tutt'i nuovi cespiti i comuni non hanno saputo, o non hanno voluto usare, se non assai limitatamente. Non si è riuscito ad evitare, che alle spese crescenti si sopperisse, in generale, aggravando straordinariamente la sovrimposta fondiaria e il dazio di consumo. La prima dava nel 1876 circa 102 milioni; il secondo circa 86; in amendue la progressione non è mai interrotta.

Quando, per unificare l'amministrazione, fu esteso a tutto il regno l'ordinamento scritto nella legge del 1865, fu soddisfatto all'urgenza dell'unità, col proposito di studiare l'azione dei nuovi ordini, e di venirli di poi riformando secondo i consigli dell'esperienza. Ma fu forza seguire un processo diverso, e perturbare lo sviluppo regolare di quegli ordini con leggi, che li rendevano peggiori. Si venivano dimostrando in parte troppo larghi, in parte troppo angusti. Ricchi di freni apparenti, si chiarivano insufficienti a impedire lo sperpero delle sostanze comunali, e a garentire la libertà e la proprietà dei cittadini contro i soprusi delle maggioranze, reali o fittizie, imperanti nei Consigli. La legge, sospettosa della libertà, non bastava a infrenare l'arbitrio. E mentre nulla, salvo le promesse, si faceva per migliorarla, era guastata con mutamenti, che davano campo a nuove dilapidazioni e a nuovi arbitrî, pure accrescendo le vane limitazioni. Chiunque studi il testo delle nuove disposizioni, dal 1866 al 1874, e ne ricerchi nelle statistiche gli effetti, si persuaderà, che le funeste conseguenze se ne risentivano immediatamente, e i rimedi proposti dal legislatore, o rimanevano negletti, o si provavano inefficaci.

Ma oggi, che la riforma è divenuta urgente, è possibile compierla con relativa serenità di criteri. Il periodo fortunoso

[1] Sono parole scritte a pag. 22 della *Relazione* del conte PALLIERI, presidente della Commissione nominata nel 1870 per studiare il riordinamento tributario dei comuni e delle province. Questa relazione, col progetto di legge, che la segue, è, a mia conoscenza, il più serio lavoro ufficiale su questo argomento.

della nostra economia pare terminato. Lo Stato, che ha risoluto il problema della sua esistenza, se non della sua floridezza economica, può ormai assumere imparzialmente l'ufficio di giudice supremo, e imporre la pace in tutte le altre sfere della nostra economia nazionale. Gli corre l'obbligo di garentire ai comuni i mezzi per l'esistenza e per uno sviluppo ragionevolmente progressivo, e di garentire ai cittadini l'integrità delle sostanze, l'equa ripartizione dei carichi, la buona amministrazione. Questa doppia garentia dev'essere il fine ultimo d'ogni riforma. Oggi i legislatori italiani hanno il modo d'intraprenderla con i sussidi della esperienza, con la piena conoscenza delle condizioni esistenti, senza preconcetti dommatici, senza esagerata estimazione e senza eccessiva sfiducia per le nostre forze morali, intellettuali, economiche: cioè in quanto il carattere corrisponde alla libertà, la capacità all'esercizio delle funzioni autonome di amministrazione, i mezzi ai bisogni e ai desiderî.

II.

Ne hanno il modo; ma finora non pare che, in generale, ne abbiano una chiara intenzione. Una serie di preconcetti offusca tuttora molte menti; e a traverso ad essi i desiderati e i criteri della riforma di rado appariscono chiaramente intesi e nettamente determinati.

Una parte non piccola di questi preconcetti deriva dalla prevalenza dei criteri politici, anche quando sono manifestamente inopportuni. Il comune, che nel medio evo ebbe un'altissima funzione politica, l'ha mano mano perduta con lo sviluppo dello Stato moderno. Oggi esso è un'associazione d'indole sopra tutto economica. Il che non lede il principio della sua autonomia; anzi lo rafferma; perchè l'autonomia vera è possibile sol quando sia esattamente limitata. Uno dei capi della scuola liberale tedesca, il Faucher, ha definito il Comune: « un aggruppamento di uomini, i quali hanno il vantaggio di abitare insieme in grande numero, e però di poter dividere tra loro il lavoro, senza caricarsi di spese di trasporto ».[1] Si può ritenere questa definizione troppo esagerata e unilaterale. Ma recentemente il capo d'una scuola opposta, Adolfo Wagner,

[1] Citato da Friedberg — *Die Bestenerung der Gemeinden.* Berlin, 1877. pag. 3.

non ha potuto negare, che il fine economico è nel Comune, se non unico, certo prevalente.[1] E in un documento ufficiale italiano, nell'ultima relazione parlamentare su la riforma della legge comunale e provinciale, l'onorevole relatore pare s'accosti più al concetto del Faucher, che a quello più temperato del Wagner, quando definisce: « I comuni sono associazioni di contribuenti, i cui diritti si esercitano principalmente deliberando spese ». Pure di rado la relazione è coerente a questo concetto tanto recisamente significato. Essa si ferma con evidente preferenza sopra quistioni politiche piuttosto che economiche, e con criteri politici le risolve. A persuadersene basta leggere le ragioni, con le quali si giustifica l'estensione del voto amministrativo, e il lungo discorso su la questione, se il sindaco debba essere eletto, o nominato dal Governo, o se debba preferirsi qualche ingegnosa combinazione media. La quistione della elezione del sindaco è stata passionatamente dibattuta in Francia per ragioni speciali, che non si attagliano al caso nostro. L'importanza, che noi le abbiamo data, probabilmente non è stata che un'eco. Di fatti, salvo quelli che persistono nel vecchio sistema di scambiar le forme con la sostanza, nessuno nel paese se n'è seriamente preoccupato. Fra tutte le deputazioni provinciali interrogate, una sola propose per la scelta del sindaco quel metodo, che poi fu adottato dal Ministero e dalla Commissione.

E, come questa, sono in massima parte inopportune e lasciano intatti i veri problemi urgenti dell'amministrazione comunale, le altre riforme finora proposte, e che hanno maggior seguito tra gli uomini politici. Gli stessi relatori della Commissione governativa e della parlamentare, sono stati costretti a riconoscerlo; e si sono scusati con la difficoltà del problema finanziario, e con gli studi necessari a prepararne la risoluzione. Ma si può ragionevolmente domandare, a che serve una riforma esterna e superficiale, quando si riconosce necessaria in breve tempo una riforma sostanziale? E le forme rinnovate non dovranno poi rimutarsi per adattarsi ai nuovi bisogni? Ed è possibile separare l'amministrazione dalla finanza comunale, e provvedere per ora a quella, rimettendo i provvedimenti per questa a un avvenire più o meno lontano? Non è necessario

[1] WAGNER — *Die Communalsteuerfrage Ausarbeitung eines Referats im Verein für Socialpolitik.* Leipzig, 1878. pag. 17.

un grande sapere politico per intendere, che una mutazione, la quale non risolve le questioni vere, mentre può pregiudicarle, è superflua ed è dannosa, come ogni mutazione superflua. Non ho dimenticato, che la Camera dei deputati votò in luglio 1870 un ordine del giorno, col quale invitò il Ministero a studiare e proporre un progetto di legge per la riforma tributaria dei comuni; e che una Commissione fu nominata, la quale, dopo parecchi anni, ha dato fuori un volume molto importante, tra relazione e progetto. Ma chi mai si è preoccupato dei risultati di quell'ordine del giorno, e dei lavori di questa Commissione? Non ho dimenticato, che il ministro Depretis nominò nel 1877 una seconda Commissione, descrivendo in una circolare la non lieta condizione delle finanze comunali, e insistendo su la necessità di un riordinamento. Ma il risultato infecondo degli studi della prima fa lecito dubitare dell'efficacia della seconda. E ad ogni modo è di cattivo augurio il vedere persistentemente separata la riforma amministrativa dalla finanziaria.

Di questa falsa direzione nella via delle riforme amministrative non ultima cagione è il prestigio esercitato da una parola. Il che non susciterà maraviglia in un secolo, che ha sperimentata la straordinaria potenza delle formule e delle parole. In questo caso la parola è un poco discussa nel vocabolario della lingua pura, ma è tra le più comuni nel vocabolario della politica quotidiana. So d'incorrere in un triplice anatema, scrivendo del decentramento, come di una parola; ma spero giustificarmi, soggiungendo che tale è almeno per quelli che la proclamano, mostrando di non intendere la cosa; e sono quelli, che più altamente e intemperantemente la proclamano.

Poichè, a intendere il decentramento per quello che è e che solamente può essere, non si dovrebbe porlo a fine supremo d'ogni riforma amministrativa. E pure, che come tale sia riguardato, lo prova irrefutabilmente il veder leggi proposte per attuarlo. In fatti i più riputati disegni di riforma non hanno la volgare ambizione di procacciare il benessere delle amministrazioni comunali e dei loro amministrati. Il loro alto e nobile scopo è l'attuazione del decentramento. Le amministrazioni dei comuni si debbono modificare « per modo da farle atte a diventare *strumenti efficaci di un vero decentramento* ». Il riordinamento finanziario delle amministrazioni locali è ur-

gente; ma deve sempre subordinarsi al decentramento, o al disaccentramento. « Si effettui questo compiuto disaccentramento, e *in conformità di esso* vengano riordinate le finanze comunali e provinciali ». Queste son voci ufficiali.

Or sarebbe superfluo fermarsi a dimostrare, che la forma delle istituzioni non è lo scopo, per il quale esse si creano o si mutano. Porre il decentramento a fine ultimo delle leggi amministrative, è come porre la divisione del lavoro a fine ultimo dell'economia politica. Tuttavia questa opinione è siffattamente radicata in una parte dei nostri legislatori, che di essi, per questo rispetto, si può dire quello che il Romilly lasciò scritto nelle sue memorie dei deputati alla Costituente francese: « Procedono costantemente decretando prima il principio, e riservando la redazione della legge a una operazione consecutiva ».[1] Presso di noi pare tacitamente promulgato questo principio del decentramento, e tutte le leggi future, al vedere, vi si dovranno uniformare. E pure non è mancato chi abbia pigliato l'assunto di dissipare gli errori più comuni. È stato largamente dimostrato, come sia strana la confusione tra decentramento e libertà, come pur troppo spesso le libertà locali si risolvano in una oppressione della libertà individuale, la sola che abbia diritto a talune garentie assolute. D'altra parte accurati espositori delle istituzioni inglesi han posto in chiaro, con l'esempio della patria del decentramento, come sia del pari erroneo il confonder questo con la democrazia, o almeno il connetterli intimamente, quando l'unico esempio di un florido decentramento si fonda sopra un ordinamento della società essenzialmente aristocratica.[2]

Queste dimostrazioni non sono state sufficienti a distruggere gli equivoci, i quali, iniziatisi come errori di logica e di dottrina politica, diventano gravi e fecondi, quando si trasformano in errori di morale politica. E da essi infatti nasce e trae vigore il più pericoloso tra gli errori di morale politica nei Governi parlamentari: quello di considerare lo Stato e le sue leggi come gli eterni rivali della libertà. Poichè per questo

[1] Citato da Taine — *La Révolution*. Tome I. Paris, 1878. Pag. 161.

[2] Il primo argomento è stato largamente e coraggiosamente svolto dal Tenerelli nelle sue già citate *Lettere sulla riforma delle amministrazioni locali*. Per il secondo mi basterà ricordare gli studi del Baer sul *Decentramento in Inghilterra e le sue possibili applicazioni in Italia* (*Nuova Antologia*, vol. XI, XII, XIII). E come efficace polemica contro tutti i pregiudizi più comuni in argomento di riforma amministrativa, non è lecito dimenticare il lavoro dell'onorevole Morpurgo (*L'Italia e le riforme amministrative*. Roma, 1877).

pregiudizio rapidamente si demoralizzano i volghi elettorali, sopra tutto in quanto ne sono indotti a cercare in loro stessi quei limiti, che possono efficacemente trovare solo in qualche cosa che sta al di fuori e al di sopra di essi. Quella dottrina della vecchia scuola liberale, che « indebolire il potere valga fortificare la libertà », [1] divulgata in buona o in mala fede dalla stampa, penetrata come impressione inconsciente, ma tenace, nelle masse, diventa una delle fonti più deleterie dell'abuso delle istituzioni rappresentative. L'invasione dello Stato per parte della società è un segno non dubbio di decadenza politica presso i popoli, nei quali lo Stato s'è provato superiore alla società.

In tal modo al pregiudizio, che si potrebbe dire amministrativo, del decentramento ad ogni costo, si connette il pregiudizio, che si potrebbe dire democratico, il quale consiste nel considerare l'elezione come l'unica norma e la ragion suprema delle amministrazioni locali e centrali. Questo pregiudizio si fonda sopra la presunzione, che gli eletti rappresentino la maggioranza degli elettori, o la maggioranza delle loro volontà, o dei loro interessi. Ma, a prescindere anche dalla poca saldezza di questa presunzione, fondata sopra una finzione, quale è la rappresentanza politica, riman sempre vero, che l'elezione può essere, ed è spesso, una falsificazione della volontà degli elettori, o un equivoco, sorto in buona o in mala fede, sopra i loro veri interessi. E quand'anche di questa verità non si voglia tener conto, riman vero da ultimo, che dall'elezione, nella migliore ipotesi, anche data una rappresentanza perfetta e sincera, non possono risultare se non decisioni di maggioranze: di maggioranze di elettori indirettamente, di maggioranze di eletti direttamente. Di guisa che, nell'assoluto predominio del criterio dell'elezione in fatto di governo, politico o amministrativo, rimane sempre possibile, e per lo più si avvera, l'oppressione delle minoranze. Ingegnosissimi sforzi sono stati fatti per proporre rimedi a questo massimo vizio dei governi liberi. Ma in fondo l'efficacia loro è sempre limitata; perchè tutti i sistemi diretti a conseguire una rappresentanza delle minoranze, s'inviluppano nella contraddizione inevitabile di cercare il rimedio nella sede stessa del male. Il rimedio

[1] « Pour les libéraux de la vieille école, affaiblir le pouvoir c'est fortifier la liberté ». (LABOULAYE — *L'Etat et ses limites*. Paris, 1863).

ai vizi essenziali dell'elezione non può trovarsi in un mutamento nella procedura elettorale. Esso risiede soltanto nei limiti posti all'assoluto predominio del potere elettorale. E però nell'ordine politico suprema garantia delle minoranze è la monarchia, nell'ordine amministrativo è la legge. Nei governi, nei quali tutti i poteri sorgono dall'elezione, non v'è limite possibile alla prepotenza delle maggioranze. Nelle amministrazioni, nelle quali la legge dello Stato lascia troppo campo all'arbitrio dei poteri elettivi, è inevitabile l'iniqua prevalenza degl'interessi delle maggioranze, o di quelle che sanno apparir tali. L'elezione deve rimanere, con tutti i suoi difetti, il supremo criterio del governo e dell'amministrazione nelle società moderne, perchè non è possibile rinvenirne uno migliore. Ma è possibile lasciargli vivere accanto altri criteri di governo e di amministrazione, i quali gli servano di contrappeso e di limite. I pregiudizi democratici, che lavorano alacremente alla demolizione dei freni posti al potere elettorale, lavorano a risolvere la democrazia in una oligarchia di eletti, probabilmente la peggiore delle oligarchie.

Prevedo l'accusa di perdermi in divagazioni di politica generale, ma non sento di meritarla. Il fatto è che, per procedere ad un efficace riordinamento della economia delle nostre amministrazioni locali, pare indispensabile un serio lavoro preliminare d'indole affatto negativa. Pare indispensabile sgombrar la via dai preconcetti e dai pregiudizi, ai quali ho cennato di volo. Poichè essi appariscono potenti al segno di porre ostacoli insuperabili ad ogni serio studio di riforma. Ad intraprendere questa è necessario prima di tutto, che s'intenda l'indole principalmente economica delle quistioni urgenti, e che con criteri principalmente economici si tenti risolverle. Ed a conseguire un tal fine è necessario dileguare gli svariati pregiudizi politici, sostituendo loro tutta una serie di salde convinzioni, senza le quali non si può progredire nell'arduo sentiero. È necessario considerare come di secondaria importanza le quistioni attinenti alla divisione dei poteri tra lo Stato e le varie amministrazioni locali, ponendo in vece in prima riga l'interesse degli amministrati, ed il conseguimento dei fini, per i quali esistono Stato ed amministrazioni locali. È necessario non impaurirsi, come di un'offesa alla libertà, di ogni istituzione diretta ad infrenare il potere elettorale, e persuadersi invece, che i controlli alla sua azione, e però le garentie vere

della libertà, debbono cercarsi fuori di esso, nell'ingerenza dello Stato e nella legge. È necessario da ultimo intendere senza esitazione, che soltanto una legislazione estesa e minuta, la quale delimiti strettamente il campo lasciato all'arbitrio dei poteri elettivi locali, può render lecita una diminuzione dell'ingerenza dell'amministrazione centrale, senza abbandonare i comuni al predominio sfrenato delle maggioranze, alla corruzione elettorale, alla lotta delle classi e degl'interessi privati. Ed è necessario, per conseguenza, intendere, che la molteplicità delle leggi e dei congegni di governo è la condizione della libertà; mentre la semplicità, in apparenza più armonica e logica, è tra i segni men dubbî del dispotismo: dispotismo di sovrani, dispotismo di plebi, dispotismo di assemblee elette.

Solamente dopo siffatta preparazione è possibile porsi con l'animo libero allo studio delle condizioni e dei bisogni attuali, e tentare una riforma che serenamente mova da queste condizioni e soddisfi a questi bisogni. Il problema rimane tuttavia vario e complesso; nè si può sperare una soluzione semplice e piana. Bisogna sempre esaminarlo in tutt'i suoi aspetti, alcuni dei quali, e quelli che mi sembrano i più importanti e per ora i più appariscenti, mi limiterò a far notare nel seguito di questo studio.

(Continua)

ANTONIO SALANDRA.

NOVITÀ SCIENTIFICHE

I. — LE MACCHINE PARLANTI.

Non basta che ora possiamo parlare a distanza mediante il telefono, ma possiamo consegnare ad una macchina il nostro discorso, spedire la macchina: e questa lo pronunzierà, quando vi sia taluno che voglia ascoltarci, anche se noi dormiremo, anche se saremo morti! E un altro americano che, come il signor Bell del telefono, ci fa stupire. Non si tratta nemmeno ora di nuovi fenomeni, o di nuove leggi che abbiano valore scientifico; ma si tratta di un'ardita ed ingegnosa applicazione di cose già note a tutti.

È lo spirito pratico ed utilitario del nuovo mondo che sa infondere il palpito della vita nelle speculazioni astratte, nelle fredde teorie, nelle scoperte puramente e pacatamente scientifiche della nostra vecchia civiltà europea. A dir vero, anche qui fra noi vi fu chi si propose di costruire un congegno parlante, e vi riuscì egregiamente. È ancor fresca la memoria del giro che il prof. Faber di Vienna fece per l'Italia colla sua macchina. Ma il nuovo apparecchio americano, il fonografo parlante del signor Edison, appartiene ad un tipo diverso, è la soluzione di un altro problema.

Faber ha preso a modello il nostro organo vocale, mentre invece Edison si è inspirato alla struttura del nostro orecchio. L'invenzione del primo è l'opera di un ingegno paziente, industre, perseverante: può paragonarsi agli automi dei secoli passati che servivano in tavola, giuocavano agli scacchi, ecc.; il trovato del secondo rivela perspicacia, prontezza, ardire; è un istrumento della scienza moderna.

Ecco in ristretto l'anatomia del meccanismo di Faber. Le cosiddette corde vocali sono surrogate da un'ancia d'avorio che può vibrare più o meno rapidamente e così determinare l'acutezza del suono emesso. Una cavità, corrispondente alla bocca, si può rendere più o meno capace mediante una tastiera, e ciò per dare alla nota il carattere di

questa o quella vocale. Una lingua e delle labbra di gomma elastica rendono i rumori propri delle consonanti, meno che l'*erre*, per riprodurre la quale vi è nella gola della macchina un mulinello a vento. Un tubo di gomma si attacca al naso di lei, quando le si voglia far pronunciare il francese.

Edison, all'incontro, non si preoccupa della formazione dei vari suoni: li ammette belli e formati, li fa agire mediante una specie d'imbuto, precisamente come usò Bell nel suo telefono, sopra una lamina sottile di metallo che fa le veci della membrana del nostro timpano. Quella lamina entra perciò in vibrazione e, come la membrana dell'orecchio comunica le vibrazioni alla catena degli ossicini, perchè questa le trasmetta ai nervi e per tal via vengano in certo qual modo scritte nel nostro cervello, così la lamina metallica del fonografo imprime tutti i propri movimenti ad una piccola punta, la quale traccia un solco di profondità variabile sopra un sottilissimo foglio di stagnola che le scorre davanti con velocità determinata. La stagnola è distesa sopra un cilindro il quale gira attorno ad un asse a vite, e però nel girare s'avanza, e sulla propria superficie curva porta una scanalatura a spirale dello stesso passo preciso della vite. In tal guisa la punta, obbedendo alla lamina che la muove, trova davanti a sè la stagnola cedevolissima, distesa sopra la scanalatura, e può lasciarvi la propria orma.

Fin qui nulla di straordinario: e se Edison si fosse accontentato di registrare con tale artifizio i suoni emessi, non avrebbe fissata l'attenzione pubblica, giacchè questo problema fu giù risoluto in condizioni diverse da Young, Duhamel, Wertheim, Scott e Koenig e da Rosapelly, il quale ultimo ha tracciato le curve rappresentanti i moti simultanei della laringe, delle labbra e dell'ugola colla mira di determinare le condizioni esatte dalle quali dipendono le consonanti.

Ora si noti bene che le escursioni della lamina metallica sono certamente minori di un ventesimo di millimetro e che tutte le particolarità dei vari suoni dipendono dalla legge colla quale quelle escursioni si compiono. Il solco lasciato dallo stilo nella stagnola è bensì visibile, ma si rifletta che ad una variazione apprezzabilissima nel suono che lo ha tracciato, devono corrispondere variazioni di profondità non maggiori di qualche centesimo di millimetro. E si neghi poi che ci voglia una grande audacia per accingersi a far guidare lo stilo da quel solco esilissimo colla speranza di obbligarlo a ripetere esattamente le medesime escursioni che compiè nel tracciarlo, di indurre così la lamina a vibrare ed a restituire all'aria quegli stessi identici moti ondulatori che da essa le erano stati comunicati all'atto che il suono si produceva!

Quest'audacia fortunata l'ebbe il signor Edison ed ebbe pure l'abi-

lità di riuscire. Ora che l'apparecchio è costruito, la cosa pare semplice. Dopo tracciato il solco sotto la dettatura delle frasi articolate o melodiche, si allontana dalla stagnola la lamina colla sua punta, si gira la manovella a ritroso per ricondurre il cilindro al punto di partenza. Quando si voglia far ripetere allo strumento ciò ch'esso ha udito e notato, basta impegnare lo stilo nel solco, girare il cilindro nello stesso verso e colla velocità di prima, e la membrana parla, canta e suona.

I suoni ch'essa rende sono, com'è naturale, meno intensi di quelli che servirono a tracciare il solco, ma sono perfettamente distinti, cosicchè possono essere intesi contemporaneamente da qualche centinaio di persone raccolte in una sala.

Nelle prove fatte finora a Londra ed a Parigi non si poteva ancora conoscere bene la voce della persona che aveva parlato; ma è giunta la notizia dall'America che il signor Edison, modificando quella specie d'imbuto che guida il suono alla membrana, variando il modo in cui è fissato lo stilo, avvicinandosi sempre più alle condizioni nelle quali si trova il timpano dell'orecchio umano, è giunto a riprodurre esattamente i caratteri individuali delle varie voci, il più leggiero fruscìo, perfino il rumore della respirazione ascoltato dalla lamina metallica. Dopo quanto ci ha fatto vedere il signor Edison, non ci sarebbe garbo a mettere in dubbio la veracità di queste notizie.

Alla prima riproduzione di una frase se ne può far succedere una seconda e perfino una terza, quantunque più deboli e meno chiare. Ciò dipende dalla cedevolezza della stagnola, la quale, se è una condizione necessaria per la buona registrazione del suono, è invece un inconveniente nella riproduzione; ma riteniamo che si riuscirà ben presto a trasportare l'impronta dallo stagno sopra qualche altro materiale più duro, e allora nulla si opporrà ad una indefinita ripetizione delle frasi.

Il signor A. Niaudet di Parigi riferisce la seguente esperienza alla quale ha assistito.

Si pronuncia davanti all'imboccatura della lamina vibrante una frase, per esempio, in francese, e la si fa registrare nel cilindro; poi si riconduce il solco tracciato al punto di partenza e si pronuncia la medesima frase in inglese. Mentre questa si inscrive, la frase francese è riprodotta dallo strumento, cosicchè pare che questo traduca senz'alcuna esitazione ciò che ascolta.

Fu accoppiato il fonografo parlante di Edison col telefono di Bell, e in tal guisa si poterono trasmettere i suoni a distanza di tempo e di luogo. Si riuscirà ad ottenere anche l'effetto inverso? Si potrà cioè parlare al telefono e fare che il fonografo scriva a distanza?

Si potrà leggere lo scritto del fonografo col semplice aiuto degli occhi?

La prima cosa presenta già delle difficoltà gravi, ma che ora non devono più parere insormontabili dopo che il professor A. Righi di Bologna, come attestano le esperienze da lui fatte davanti a quella Accademia e ripetute poi alla Società d'Incoraggiamento di Milano, è riuscito ad ampliare le escursioni della lamina vibrante di un suo telefono in modo da farle rendere dei suoni percettibili nello stesso tempo da un numeroso uditorio.

Ben maggiori sono le difficoltà che s'affacciano alla mente pensando al secondo problema, a quello cioè della lettura, giacchè, oltre alla grandissima complicazione della traccia lasciata sulla stagnola, si verifica il caso che essa può assumere forme affatto diverse, e tutte corrispondenti ad un medesimo suono.

Ma noi oramai non osiamo più pronunziare la parola *impossibile*. Lasciamo che la pronunzi un altro americano, quell'ingegnosissimo sperimentatore che è il prof. Alfredo Mayer dell'Istituto Stevens in Hoboken, New-Jersey.

II. — IL MICROFONO.

Le invenzioni sono come le ciliegie che una tira l'altra. Prima il telefono, poi il fonografo, oggi è la volta del microfono. Come dice il nome, si tratta di un apparecchio il quale rinforza i suoni, li rende percettibili anche se estremamente deboli, ed è però destinato a rendere all'orecchio gli stessi servigi che da anni ed anni presta all'occhio il microscopio.

Questo nuovo trovato del professore Hughes, il fortunato inventore della macchina stampante che agisce anche fra noi nelle principali stazioni telegrafiche, discende in linea diretta dal telefono; anzi, il suo organo ricevitore è appunto uno degli strumenti gemelli del telefono, descritti ai lettori di questi fogli dal professore Blaserma.

Appena comparve il telefono, quasi tutti i fisici si dettero un gran da fare per vedere di accrescerne la forza volgendosi naturalmente a sostituire alle deboli correnti d'induzioni attive nell'apparecchio di Bell, la corrente di una pila; e studiandosi d'interromperla convenientemente affinchè ne venisse rinforzata o affievolita con periodi regolari la calamita che mette in vibrazione la membrana del telefono ricevitore. Uno dei primi a dare una soluzione di questo interessante problema fu di certo il professore Righi, come dicemmo più sopra; e quantunque egli abbia creduto opportuno fino a tutt'oggi di circondare di mistero la propria invenzione, pure crediamo ch'ei non si sia potuto scostare di molto da quanto fecero e pubblicarono, o contemporanea-

mente o poco dopo, molti e molti altri de' quali sarebbe troppo lungo recitare la litania, e fra i quali primeggia il prof. Hughes per l'importanza dei risultati ottenuti.

Si congiungano i poli di una pila coi capi del filo avvolto all'elica intorno alla calamita del telefono ricevitore; e nell'istante del congiungimento, la membrana di ferro verrà attratta, per poi ritornare alla forma primitiva tosto che venga interrotto il circuito. Quindi ad ogni apertura e ad ogni chiusura si udrà un colpo secco prodotto dallo spostamento di quella membrana. Ma finchè la corrente si manterrà costante, tutto rimarrà in riposo ed in silenzio. Si presenta adunque il problema di trovare un congegno tale che, entrando in vibrazione per effetto delle onde sonore trasmesse per l'aria, interrompa e chiuda il circuito in corrispondenza ad ogni vibrazione eseguita dalla sorgente del suono. A questo modo si otterrebbe la riproduzione dell'acutezza maggiore o minore, cosicchè un pezzo melodico potrebbe venir ripetuto. Ma Dio ci guardi da una musica siffatta! – Soprano, violino, flauto, tromba, bubboli, arpa, piatti, qualunque fosse lo strumento che emettesse una certa data nota, il telefono ricevitore la ripeterebbe imperturbatamente sempre collo stesso metallo, o timbro che si voglia dire, e gracchierebbe sempre colla medesima impassibilità tanto pel più soave pianissimo, quanto pel fortissimo più indiavolato. Da un tale apparecchio, che rende puramente la nota, senza riprodurne il metallo e graduarne l'intensità, non si potrebbe aspettare l'articolazione delle parole.

A tal fine è necessario che la membrana di ferro vibri non solo col medesimo ritmo, ma che ripeta ogni vibrazione della sorgente sonora colla medesima legge e con un'ampiezza proporzionata. Questo intento non si può conseguire interrompendo e ristabilendo a vicenda la corrente della pila, ma si poteva sperare di raggiungerlo facendone variare convenientemente l'intensità. Ora è noto che una corrente elettrica è più o meno intensa a seconda della pila che la genera; e per una stessa pila, a seconda della resistenza opposta al passaggio della elettricità dal conduttore che ne congiunge i poli. Una data pila, la quale essendo chiusa con un breve e grosso filo di rame dia una poderosa corrente, non ne darà che una debolissima quando fra i suoi poli sieno intercalati molti chilometri di filo telegrafico, o qualche altro conduttore anche più corto, ma di grande resistenza elettrica. Ad ogni diminuzione di tale resistenza corrisponderà un aumento proporzionale nella forza della corrente ed una proporzionale variazione nel magnetismo del telefono ricevitore, appunto come si richiede per graduare le escursioni della sua membrana di ferro.

Dopo queste considerazioni si formula chiaramente il nostro problema. Si tratta d'introdurre in un circuito voltaico una resistenza che varii in esatto accordo colle vibrazioni sonore, così da determinare

nella corrente della pila costante, delle fluttuazioni, le quali siano l'imitazione fedele delle onde sonore propagate per l'aria.

La prima idea che s'affaccia alla mente è di ricorrere ad una colonnetta liquida, la quale per una lunghezza di un solo millimetro offre una resistenza di parecchi chilometri di filo telegrafico; e molti dei tentativi fatti dai vari sperimentatori avevano quest'idea per punto di partenza.

Ma la disposizione utilizzata da Hughes è affatto diversa, e si fonda sulla circostanza che la resistenza al passaggio della elettricità da uno ad un altro conduttore dipende dall'intimità del loro mutuo contatto, così da variare moltissimo ad ogni minima variazione nella forza colla quale i due conduttori si premono.

Non seguiremo l'inventore per la lunga e penosa trafila delle prove e riprove che lo tennero assiduamente occupato per più mesi, e ci restringiamo a descrivere uno dei molti apparecchi da lui costruiti. Il filo di rame, che va da una pila Daniell al telefono di Bell, fu interrotto in un punto per fissarne ciascuno dei capi ad una lastrina di carbone della superficie di un centimetro quadro e dello spessore di due millimetri (corrisponde meglio delle altre qualità quel carbone che incrosta le storte di distillazione del gas illuminante, e che si adopera anche per la pila Bunsen). Una delle due lastrine posa in piano sopra una tavola di abeto e vi è assicurata con mastice, l'altra vi è sovrapposta e vi è premuta contro moderatamente col mezzo di una vite isolata. Ecco l'apparecchio, nè più nè meno; nessuno se lo sarebbe aspettato così semplice, ma semplice com'è, opera miracoli. Intanto vediamo in che maniera funzioni.

Tutti avranno osservato come saltellino, tremino, fremano i piccoli oggetti posti sul coperchio di un pianoforte; e fremano pure, quantunque in minor grado, tutte le cose che si trovano sugli altri mobili o sul pavimento della stanza; nè a tal fine è necessario che per l'appunto suoni il pianoforte, ma basta che nella stanza si produca un rumore qualunque; se quel tremito non si avverte direttamente, ciò dipende dalla sua piccolezza. Anche la tavola d'abeto del microfono si agita ad ogni onda sonora che le rechi l'aria, e trascina nelle proprie agitazioni il pezzetto di carbone inferiore, il quale viene così a mutare con legge identica a quella delle onde sonore i propri combaciamenti coll'altro pezzo di carbone, alterando come si richiedeva la resistenza al passaggio della elettricità. La corrente voltaica subisce perciò le variazioni di forza che provocano il moto vibratorio del telefono ricevitore, con la sola diversità che le ampiezze del moto possono riuscire maggiori di quelle della tavola d'abeto e perfino di quelle che generano l'onda sonora nell'aria, pur conservandosi proporzionali a quest'ultime. È così che il telefono ripete fedelmente tutti i suoni, e nel ripeterli può rinforzarli.

L'accrescimento dell'ampiezza delle oscillazioni ed il conseguente rinforzo dei suoni si regola mediante la vite che comprime i due pezzi di carbone. Anzi, la pressione dev'essere diversa a seconda che si tratti di suoni intensi o di rumori appena percettibili; ma in ogni caso deve essere sufficiente ad impedire che, per effetto delle vibrazioni, cominciate dalla tavola al primo carbone, questo non faccia saltellare il secondo e non cessi il loro contatto nemmeno per un istante; chè in tal caso la corrente rimarrebbe interrotta, e la lamina anzichè eseguire delle vibrazioni regolari, riceverebbe degli urti ed emetterebbe dei rumori forti sì, ma affatto diversi dai suoni della sorgente. Aumentando grado a grado la pressione, i suoni risultano via via più chiari e distinti fino ad un massimo, oltrepassato il quale, non perdono la chiarezza, ma vanno smorzandosi fino al silenzio completo, come se la persona che parla si allontanasse poco a poco da chi ascolta.

La voce umana è riprodotta a perfezione con una certa pressione della vite: ma per suoni più deboli quella pressione va scemata, e si può conferire all'apparato un tal grado di sensibilità che ha del favoloso. Con esso si ode distintamente il passo di una mosca sulla tavola d'abeto, ed il più leggiero strofinio di un pennello di vaio, che non è udibile *ad orecchio nudo,* produce nel telefono uno stridore insopportabile. Questi son fatti che si sottraggono ad ogni dubbio, perchè accertati dalle corporazioni scientifiche di Londra e Parigi. Ecco adunque che si viene a rivelare un nuovo mondo di suoni, là dove si supponeva fino ad oggi il più perfetto silenzio! Per istudiarli bisogna ora ricercare il mezzo di isolarne uno solo dal diavoleto di tutti gli altri; bisogna rintracciare una sostanza che serva da isolatore, una sostanza che non frema sotto gl'impulsi sonori. Il signor Hughes non l'ha ancora trovata, ma fra le molte sottoposte al cimento, quella che si presta meglio a tale ufficio è il cautsciù.

Questo semplicissimo apparecchio è quanto mai promettente. Già fu applicato con successo da sir H. Thompson in delicate operazioni chirurgiche per ricercare le palle, le scheggie o qualsiasi corpo estraneo nelle ferite; già si prova di usarlo nelle ascoltazioni mediche del torace; già si pensa ad alleviare col suo mezzo la sordità; si applica già nella telegrafia per la trasmissione contemporanea di più dispacci.... Le speranze che desta sono molte, e non si può dire che non abbiano serio fondamento.

A. Roiti.

RASSEGNA LETTERARIA

Studi sul Petrarca, di B. ZUMBINI. — Napoli, Domenico Morano, 1878.

Ai lettori della *Nuova Antologia* non occorre ricordare qual sia l'ingegno critico del prof. Zumbini e con quanta felicità l'abbia esercitato negli studi leopardiani e petrarcheschi; perchè degli uni e degli altri gustarono le primizie. I saggi sul Leopardi furono pubblicati, or son due anni, in un volume dal cav. Domenico Morano, insieme con vari scritti relativi al Milton, al Bunyan e alla storia letteraria del Settembrini. I quali lavori vennero accolti con meritato plauso in Italia e fuori; infatti gl'Inglesi stessi giudicarono importanti e degne di essere tradotte nel loro idioma le considerazioni del nostro autore su due dei loro più illustri classici; ed i Tedeschi riconobbero di buon grado il merito di lui, non ostante le censure mosse in occasione del Leopardi contro alcuni letterati della loro nazione, censure che, a dir vero, essendo sempre confortate da prove di fatto, non potevano facilmente venir contradette (V. *Italien herausg.*, v. *K. Hillebrand*, III).

Ora il medesimo solerte ed intelligente editore ha unito in un nuovo volume i due studi petrarcheschi già stampati in questo stesso periodico, aggiungendovene un terzo che compie in bel modo la illustrazione della mente politica del poeta. Effettivamente, trattando del *sentimento della natura*, dell'*Africa* e del concetto dell'*impero*, il nostro critico ci fa intendere appieno come giudicasse quel Sommo del mondo esterno, delle cose dell'arte e della filosofia civile. Nè procede già con formule sistematiche o con concetti *a priori;* ma analizza con scrupolosa coscienza le opere del suo autore e tutte quelle che hanno con esse alcuna attinenza sia prossima sia pur lontana; e da tale indagine desume gli elementi della propria ricostruzione, condotta con un avvedimento ed una sagacia che trascendono i termini della erudizione.

Quindi è che, senza disseppellire dagli archivi documenti inediti, riesce a scoprire e a dir cose nuove, in grazia della perfetta cognizione e della profonda interpretazione degli scritti che già da un pezzo erano nel dominio pubblico. È fatto singolare, ma incontrastabile, che parecchi dei pensieri manifestati e delle notizie date da un autore intorno a se medesimo, sogliono sfuggire anche ai valentuomini che si fanno a commentarlo. Il Rossetti, per esempio, così benemerito degli studi petrarcheschi, afferma che, compiuta l'*Africa* nel 1342, il poeta non se ne curò più ed anzi la pose affatto in dimenticanza. Ora un attento esame delle lettere familiari e delle senili dimostra invece come anche dieci anni dopo egli tenesse caro quel poema, se ne impromettesse gloria, si proponesse di darvi l'ultima lima; e come, giunto alla vecchiezza, non esprimesse, rispetto ad esso, quei sensi di pentimento e di disprezzo che in lui destavano le proprie *Rime*. Nè poteva essere altrimenti, perchè l'*Africa* era per lui non una semplice esercitazione letteraria, ma una solenne professione di fede; ed egli mirava (per usar le parole dello Zumbini) alla grand'opera di rannodare le tradizioni gloriose dell'antichità e di farle rinascere nelle istituzioni, negli studi, nella vita, tenendo se stesso come l'ultimo superstite delle prische generazioni, come il solo capace di restaurare nella coscienza dei nepoti il concetto della grandezza degli avi. Di qui il suo culto che può sembrare superstizioso per la storia romana; di qui la scelta dell'argomento che è la glorificazione di Roma celebrata nella più famosa guerra combattuta per l'indipendenza; di qui finalmente la cagione della lingua e della forma in cui compose il poema. Il nostro critico premette opportunamente allo studio dell'*Africa* un accurato riassunto delle dottrine e degli atti politici del Petrarca fondandosi unicamente su documenti di data certa e non impugnabile, e mostrando come il pensiero in lui dominante della supremazia di Roma e del mondo latino lo conducesse sia a scrivere in prosa il libro *De viris illustribus*, sia a cantare in verso la seconda guerra punica e l'eroismo di Scipione con una vasta tela in cui raccolse, per via di episodi, anche i fatti precedenti e i susseguenti di una storia che eragli sacra. Analizza quindi il poema stesso lo raffronta con quello di Silio Italico e coi libri di Livio che furono fonte comune ad ambedue; e lo giudica pure sotto l'aspetto estetico, non con interiezioni ammirative, ma con sode considerazioni, confortate da esempi.

Sebbene il Petrarca prediligesse in cuor suo le virtù dell'antica repubblica, ravvisava ormai nell'impero la legittima continuazione del nome romano. Egli lo dichiara nell'*Africa*, sotto colore di profezia, e in quasi tutta la sua vita politica invoca la ristaurazione della potenza di Roma, col ritorno nella eterna metropoli del papa e dell'imperatore, i due soli del medio evo che di là dovevano illuminare e reggere il

mondo. Non è dunque possibile che nei due versi famosi della canzone all'Italia: *Non fare idolo un nome Vano senza soggetto*, il poeta abbia inteso alludere all'impero, nè tampoco che là dove parla del *bavarico inganno*, abbia voluto accennare alla calata di Ludovico di Baviera. Anzi nella volgare interpretazione messa in voga dal Filelfo, dal Daniello, dal Vellutello, dal Castelvetro, e ripetuta da tanti altri commentatori d'ogni età, si ha la conferma della scarsa conoscenza ch'essi ebbero così delle opere del loro autore come dei fatti storici.

Il nostro critico ritiene col De Sade e col Carducci che la canzone sia stata composta nel 1344-45, e reca argomenti storici a provare che non può essere posteriore al 1361; ma in qualunque periodo piaccia collocarla della vita del poeta, si trovano sempre documenti usciti dalla sua penna, i quali vietano di attribuirgli una opinione tanto contraria alle sue dottrine ed a' suoi voti da apparire una apostasia inesplicabile ed inammissibile. Nemmeno quando sperò nel tribunato di Cola di Rienzo (1347-1350), nemmeno quando dovette disperare della virtù di Carlo IV, non cessò mai dal venerare l'impero, ed ammesso anche che avesse avuto verso di lui un momento di freddezza nel 1368 (benchè sia tutt'altro che fondata tale congettura del De Sade), una lettera di quell'anno lo chiarisce sempre fedele al *suo buon principe, al suo imperatore*, a quel *magnanimo* cui aveva scritto nel 1361 che se era *sordo* alle sue *ardenti supplicazioni* non rimanevagli più da sperare in altri che in Cristo.

Alle considerazioni esposte dal Carducci, altre ne aggiunge il prof. Zumbini per confermare la retta intelligenza del luogo controverso: « *Non v'accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno?* »; ed avvalora la testimonianza del Marsili (contemporaneo del Petrarca, il cui commento alla celebre canzone fu pubblicato in Bologna l'anno 1863) con quella ancor più autorevole e più precisa dell'istesso poeta. Diciamo più precisa perchè esclude che non solo l'impresa di Lodovico il Bavaro, ma neppure l'istituzione dell'impero abbiano dato materia alle severe ammonizioni da lui rivolte agl'Italiani. È questa una lettera familiare (la 14ª del libro XXII) scritta il 27 di febbraio del 1360 a Pietro di Poitiers, la quale può dirsi, in parte, una illustrazione della nota poesia, poichè ne riproduce senza alcuna ambiguità, i principali concetti e quasi le stesse parole. Quivi ragionando col vecchio suo amico degli ordinamenti militari, e descrivendo il misero stato del bel paese, il Petrarca impreca contro i soldati mercenari venuti ad infestarlo, *neghittosi fannulloni, pieni di viltà e di paura*, che usurpano il nome di bellicosi, ma effettivamente *temono il finir della guerra siccome quello che alle ubriachezze e alla sfrenata licenza loro porrebbe un termine:* costoro trattano le armi *non in servigio dei loro signori, non in difesa della patria... ma per estorcere guadagni;* e non è da

stupire che per cagione loro *oppresso qui giaccia l'impero e morta la libertà e che nel mondo mai la pace non duri.* Ecco fatto palese il significato del *vano errore* che lusingava i signori italiani, tanto più *avvolti da nemici quante più genti possedevano;* ecco il *nome vano senza soggetto* e le *peregrine spade,* e il *bavarico inganno* così chiamato perchè bavare erano, come la storia c'insegna, la più parte di quelle soldatesche.

Oltre a questa epistola, di cui crediamo che ora per la prima volta sia stata messa in luce l'importanza ermeneutica, v'è pure un'altra epistola del 1361 ed un passo notevolissimo della *Vita Solitaria*, ove il Petrarca ripete il medesimo lamento sui mali delle compagnie di ventura, flagello d'Italia, rovina dello Stato e dell'impero. L'amor patrio che era in lui grandissimo non si scompagnava dalla devozione all'impero, che considerava come privilegio storico del popolo latino. Concorde con Dante nelle idee politiche fondamentali, se ne discostò sol tanto, quanto portava la diversità dei tempi e degli ingegni. Si fece quindi più specialmente a difendere la causa e la sovranità di Roma, perchè la vedeva maggiormente posta in non cale così dai papi come dagl'imperatori; e si attenne alle dimostrazioni della storia, anzichè profondarsi nelle speculazioni della filosofia, perchè ne rimaneva meglio appagata la sua mente. Ma avrebbe rigettata da sè, come un'ingiuria, la lode attribuitagli dal Balbo di avere *cantato d'Italia..... forse più giustamente e più per l'indipendenza che non Dante stesso;* infatti mentre vagheggiava l'indipendenza dai *barbari,* che disprezzò sempre al pari di un antico e contro i quali fulminò, anche negli ultimi suoi anni l'*Invectiva in Gallum* non concepì mai l'indipendenza della penisola dall'impero, il quale anzi invocava ristauratore degli ordini e delle glorie dei tempi andati, e ciò non tanto perchè si adempiessero i voleri divini e si conseguisse il bene dell'uman genere, quanto perchè in tal modo l'Italia venisse rimessa a capo di tutti gli altri popoli.

Questo eterno ed immenso primato si manifestava per lui non solo nei fasti della storia, ma ancora nella vita contemporanea. Sebbene infelice, divisa e calpestata da armi mercenarie, l'Italia parevagli tuttavia (dice il nostro critico) fosse la regione prediletta da Dio, quella dove più abbondassero l'intelletto, la virtù, il culto delle arti, ed insieme dove maggiormente splendesse il riso della natura. Non v'ha forse scrittore italiano che abbia ammirato e ricercato con sì amorosa cura le bellezze fisiche di ogni parte della sua patria; eppure tale aspetto assai ragguardevole dell'ingegno del poeta non era stato ancora preso in esame fra noi, e soltanto se ne trova fatto qualche cenno non affatto giusto nè compiuto nell'Humboldt, superficialissimo nel Laprade, sagace ma fuggevole nel Burkhardt.

Il prof. Zumbini era ottimamente apparecchiato a trattar il bellissimo tema; e sebbene affermi modestamente essere il suo lavoro atto ad accennare più che a soddisfare un bisogno della nostra letteratura, crediamo che non molti presumeranno di poter gareggiare con lui, sia nella ricchezza delle notizie, sia nella finezza delle osservazioni. Le quali sono così abbondanti e delicate che riesce impossibile darne un ristretto senza guastarle. Basti avvertire che il nostro scrittore tratta in diversi paragrafi del sentimento della natura congiunto coll'amore di patria, poi coll'amore di donna, e per ultimo considerato per se medesimo e scevro da ogni altro affetto. Le larghe citazioni vanno accompagnate da ingegnosi raffronti or cogli antichi or coi moderni; de' quali ultimi il Poeta fu spesso ignorato precursore così nella passione estetica dei viaggi e delle ascensioni come nella tenerezza melanconica del cuore che inchinavalo ad amare profondamente le arcane bellezze della natura; onde talvolta ricercava la solitudine come fonte di alte e misteriose aspirazioni, tal altra aborrivala per isfuggire alle interne ambasce del suo stesso pensiero. Se non conobbe veramente gli strazi del dubbio religioso (ancorchè ve n'abbia pure in un' egloga qualche singolare barlume) non gli mancarono lotte e contrasti perenni tra l'ambizione delle cose mondane e il sentimento della vanità della vita. Non ebbe invero quell'affetto quasi morboso della natura generato nei moderni dalla mancanza di fede e dall'indefinito dolore; ma il continuo ragionare che usa con se medesimo, costituendosi inconsapevolmente quasi centro dell'universo, il negare alla realtà molta parte di importanza effettiva, il rifugiarsi frequente nella contemplazione delle bellezze del cielo e della terra danno ai suoi versi forme e colori che arieggiano quelli di un'età più vicina, e che invano si cercherebbero nella maschia poesia di Dante. Il quale (osserva acutamente il nostro critico) « non avrebbe mai capito quella irrequietezza, quella infermità morale, quell'*acedia* onde tanto si lamentò l'amante di Laura ». Nell'armonia interna del suo animo e nell'altissimo fine morale e politico che si propose egli fu più antico del Petrarca; e però mancarono a lui le cause le quali lo spingessero a distaccarsi dall'uomo per accostarsi alla natura con quel particolare amore che fu iniziale nel Petrarca e crebbe smisurato nei poeti contemporanei « Dante sentì per essa un amore, meno intenso, meno consapevole, ma più sano. Ne sentì tutta l'armonia e la bellezza; n'ebbe impressioni schiette, nuove, innumerevoli, che ritrasse con parole potentissime, ma sempre coll'intenzione di recarne maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani, ch' è la Divina Commedia. Obliarsi nelle bellezze del mondo esteriore, compiacersene per loro medesime, far loro una larga parte nella sua poesia, farsi tirare da esse a quella lirica, che il loro aspetto è proprio a destare, non era della tempra del suo spirito, armonico in tutte le sue facoltà, e fatto principalmente per ritrarre il dramma della vita ».

Come vedesi, il prof. Zumbini sa levarsi alle più alte regioni dell'arte critica; ma, praticando i sani precetti da lui stesso esposti nei primi suoi saggi, si guarda dalle sintesi avventate e premature; nè costruisce il suo edifizio se non dopo avervi posto a saldo fondamento una larga serie di fatti diligentemente raccolti ed ordinati, di ciascuno de' quali determina il peso ed il valore coll'aiuto della storia, della cronologia, e degli altri sussidi somministratigli dalla sua peregrina erudizione. E poichè non afferma mai cosa che gli sembri menomamente dubbia, nè ama poi farsi bello degli altrui meriti, anzi cita scrupolosamente tutto ciò che toglie da' suoi predecessori, male si possono contradire o appuntare di poca originalità le conclusioni a cui giunge. Laonde sia per la bontà del metodo critico, sia per l'effetto ottenuto di ritrarre e di lumeggiare sotto alcuni aspetti meno studiati o men rettamente intesi la grande e multiforme immagine del Petrarca, il presente libro ci sembra un di quelli che maggiormente onorano la critica contemporanea.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

Le deliberazioni del Congresso di Berlino — In che differiscano dai preliminari di San Stefano — La convenzione dell'Inghilterra colla Turchia e la cessione di Cipro — Accuse poco fondate contro il Governo perchè l'Italia nulla ha acquistato — La discussione sull'entrata — L'abolizione del macinato.

Il denso velo in cui si avvolse il Congresso nei primi giorni a poco a poco s'è squarciato, come suol accadere a tutti i misteri umani. Non che si conoscano con precisione i particolari, tanto più che intorno a molte risoluzioni si sta battagliando ancora, e non poche cose possono essere definite diversamente da quello che oggi si va annunciando. Ma gli accordi principali si sanno già in modo, da poter formarsi un concetto bastantemente completo di quest'opera frettolosa della diplomazia, impaziente di chiudere, si direbbe, a ogni costo e comunque, la lunga serie degli avvenimenti fortunosi aperta dall' insurrezione dell'Erzegovina.

Il primo fatto e il più notabile è che per intanto il Congresso assicura la pace, come ci era parso dover accadere fino da prima che si radunasse. Nè il principe di Bismarck avrebbe assunto la mediazione, nè l'Inghilterra l'avrebbe accettata, nè poi i capi dei Governi delle Potenze principali vi sarebbero intervenuti, se quest'esito non fosse apparso già innanzi pressochè fuori d'ogni dubbio. Quando poi sopravenne la pubblicazione del *memorandum* nel *Globe*, quando si seppe cioè che la Russia e l' Inghilterra s'erano già accordate insieme, la buona riuscita del Congresso, per quanto riguardava la pace, sembrò sicura, poichè ormai difficoltà non avrebbero potuto insorgere se non dall'Austria, che da sola non avrebbe osato avventurarsi alla guerra. Per questa parte dunque il Congresso di Berlino è riuscito a quello che s'aspettava.

Non per questo l'opera sua lascia di essere un disinganno per tutti quelli che s'aspettavano risoluzioni definitive e tali da chiudere

per sempre l'interminabile vertenza orientale, prevenendo ogni possibilità di nuovi dissidi e di nuovi guai. I mezzi per giungervi parevano infatti due, caldeggiato l'uno dai conservatori e l'altro dai liberali: o la ricostituzione della Turchia sulla base dei trattati, con qualche modificazione che appagasse l'amor proprio della Russia, e sotto una nuova e più solida guarentigia dell'Europa; o il suo smembramento in omaggio alle molteplici nazionalità che compongono l'Impero ottomano. Per quanto opposti, sarebbero stati tutti e due logici, se non egualmente facili a porre in pratica, e tutti e due poi avevano in ogni parte d'Europa molti fautori. Tutti e due però avevano la disgrazia di essere radicali, vale a dire assai difficilmente accettabili da un Congresso di diplomatici, che, dovendo tener conto di tutti gli interessi e di tutte le opinioni, si studia di navigarvi fra mezzo. Non è quindi maraviglia ch'esso non sia riuscito ad accontentare nè questi, nè quelli e l'opera sua sia biasimata acremente prima ancora che condotta a fine.

Secondo che si dà voce, le risoluzioni del Congresso sarebbero le seguenti: la Serbia, la Rumenia e il Montenegro riconosciuti indipendenti, con questo però che la Rumenia cederebbe alla Russia gran parte della Bessarabia, e alla Serbia e al Montenegro si diminuirebbero gli ingrandimenti promessi loro nei preliminari di San Stefano. La Bulgaria, riconosciuta del pari indipendente e con un principe proprio, rimarrebbe limitata da mezzogiorno ai Balkani, e la Rumelia verrebbe restituita alla Porta, obbligata a concederle un'amministrazione autonoma. L'Austria occuperebbe, dicesi provvisoriamente, la Bosnia e l'Erzegovina, adoperandosi d'accordo colla Turchia al loro riordinamento amministrativo. Non si ammetterebbe per la Russia un diritto a maggiori acquisti di territorio in compenso dell'indennità di guerra. La navigazione del Danubio sarebbe neutralizzata. Nulla sarebbe mutato rispetto agli Stretti. Batum verrebbe consegnata ai Russi, che però ne farebbero un porto-franco. Alla Grecia parrebbe si volesse concedere qualche territorio dell'Epiro e della Tessaglia, non però tanto quanto essa sperava e forse le fu fatto sperare in altro tempo per tenerla tranquilla.

Se si paragonano queste condizioni coi preliminari di San Stefano, non si può negare nè che la Russia abbia accondisceso a concessioni importanti, nè che l'Inghilterra sia riuscita a guadagnare qualche cosa. Quello però che tutti si sarebbero aspettato dal Congresso di Berlino era, ch'esso dovesse servire a migliorare, per mezzo dell'intromissione dell'Europa, le condizioni della Turchia. Ciò più di tutti si aspettava la Turchia stessa, in merito d'una difesa, in cui aveva offerto all'Europa una prova non preveduta d'una straordinaria vitalità. Ma appunto in questa parte il Congresso deluse le aspettazioni,

avendo esso pensato a trarsi da tutte le difficoltà, come pur troppo suol accadere a questo mondo, a spese del vinto e del debole, costretto a finire col rassegnarsi a ogni cosa.

La difficoltà maggiore, quando il Congresso s'è radunato, era quella di rabbonire e accomodare in qualche maniera l'Austria, che, dopo aver preso una parte importante nelle varie fasi della vertenza orientale, era stata lasciata presso a poco in disparte. Il mezzo era quello a cui avevano pensato fino da tre anni fa i non improvvidi, nè malaccorti giornali di Berlino, di spingerla per intanto ad allargarsi e distendersi al mezzogiorno e in Oriente, lasciando al tempo la cura di quello che un giorno potrà accadere da un'altra parte. Il qual mezzo poi tornava doppiamente comodo e alla Germania ed all'Inghilterra, importando di opporre in Oriente alla Russia un'altra Potenza che servisse di contrappeso. La Russia predominerebbe così sulla parte orientale, e l'Austria sull'occidentale del già Impero ottomano in Europa, bilanciandosi a vicenda per riposo di tutti gli altri. L'Austria poi, non trovando omai alcun'altra soddisfazione, ed essendovi in ogni parte, e più a Vienna, una parte di pubblico disposta sempre a scambiare per guadagni tutti gl'ingrandimenti, si lasciò persuadere, ad onta dei presagi infelici che li accompagnano. Ecco come l'idea, si può dire, antica dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria rinacque al Congresso; come andò a scapito della Serbia e del Montenegro, spogliati in parte delle annessioni promesse, e come infine la Turchia si trovò inopinatamente sul collo due protettori in luogo di uno.

Credette la Turchia di assicurarsi meglio il piccolo avanzo dei suoi possedimenti in Europa accettando due padroni in luogo di un solo, e sperando forse nella loro rivalità? È possibile. Certo è che quando il principe di Bismark propose l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria, i plenipotenziari turchi non solamente dichiararono di non avere istruzioni, ma protestarono come contro una offesa. Il principe Bismark fece loro intendere che oltrepassava le loro istruzioni la stessa protesta, e li invitò ad attendere la risposta da Costantinopoli, la quale fu che la proposta del principe venisse accettata, con questo però che l'occupazione austriaca dovesse essere temporanea e aver compimento di pieno accordo colla Porta, a cui pure spetterebbe una congrua parte nell'assetto amministrativo di quelle provincie. In altri termini, la Porta cedè ed acconsentì prestamente, dopo di essere giunta al punto di minacciare di resistere poco meno che colla forza, e forse la speranza di trovare nell'Austria appagata un appoggio contro la Russia non è estranea a questo rapido cangiamento.

Dicevamo dei due protettori, e così è secondo il Congresso di Berlino. Ma ce n'è un terzo, e il più poderoso ed il vero che sorga da un ac-

cordo speciale. L'Inghilterra, dopo di avere ottenuto dalla Russia nel *memorandum* l'impegno di non allargare più oltre i suoi possedimenti in Asia, seppe assicurarsene l'adempimento con una convenzione segreta colla Porta, nella quale, obbligandosi a difendere i territori dell'Impero ottomano in quella parte del mondo, riceve in compenso l'isola di Cipro. La quale diventerà tra breve una grande stazione militare, donde l'Inghilterra potrà trasportare rapidamente i suoi eserciti sia nell'Anatolia, tagliando alla Russia la via delle Indie, sia in Egitto, cangiando con ciò al tutto la posizione sua e quella delle altre Potenze in Oriente. Come guarentigia per il pieno effetto dell'articolo II del *memorandum* è un colpo magistrale. Solamente resta a vedere se forse il suo annunzio non sia prematuro, e non possa ritardare alcun poco le ultime conchiusioni del trattato di Berlino.

È probabile che alcune delle Potenze fossero informate del trattato segnato fra la Turchia e l'Inghilterra fino da prima. Ed è poi vero che alla Russia, impegnata dall'articolo II del *memorandum*, ed impedita di penetrare nel Mediterraneo, nulla essendo mutato circa la navigazione degli stretti, può importare dei nuovi acquisti dell'Inghilterra fino ad un certo punto. All'Austria poi ed alla Germania non può dispiacere che l'Inghilterra prenda tale posizione da essere in grado di opporsi efficacemente ai già troppo rapidi ingrandimenti della Russia. Ma la Francia, che da tempo agognava al possesso di Cipro, per risarcirsi dell'acquisto fatto dall'Inghilterra di metà delle azioni del canale di Suez, e che senza dubbio di tutto questo nulla sapeva, è difficile che si rassegni fuorchè di mal animo, e accorgendosi tardi che troppo ostinatamente continuò a dichiararsi estranea alla questione orientale, per cui versò tanto sangue e spese tanto danaro un quarto di secolo fa. Forse vi è un insegnamento da trarre da quanto accade ora alla Francia, che le nazioni non abbandonano mai impunemente la loro politica tradizionale. L'Inghilterra ritornò in tempo alla sua e ne raccolse i frutti. La Francia si ostinò fino all'ultimo, fino al giorno del Congresso di Berlino, in un'apatia affettata, e l'indifferenza mostrata da lei diventa, se non la giustificazione, almeno la spiegazione di quella con cui la trattarono gli altri.

Lasciando questo da parte, dall'opera del Congresso di Berlino e dalla convenzione particolare dell'Inghilterra colla Porta, vien fuori in Oriente una condizione di cose differentissima, non solamente da quella di prima della guerra, ma da quella dei preliminari di S. Stefano, e in gran parte inaspettata. I guadagni della Russia si riducono a non molta cosa. Da occidente le viene infatti contrapposta l'Austria, da oriente l'Inghilterra, e l'avanzarsi d'ora in avanti o da una parte o da un'altra le riescirà per l'avvenire molto difficile e faticoso. Inoltre l'Inghilterra e tutte le Potenze hanno elevato contro la Russia un altro

baluardo, l'odio della Rumenia, costretta a cedere, in merito della sua fida alleanza, la Bessarabia. N'escono scontentati e delusi in vero tutti, qual più, qual meno, gli Stati minori. Ma il supremo interesse europeo di opporre un argine all'interminabile estendersi della Russia fu salvo, e lo fu, come accadde e continuerà ad accadere in ogni tempo, a spese del vinto e del debole, della Turchia, che entrò al Congresso sperando risarcimenti e compensi, e ne uscì con nuove perdite e nuove spogliazioni.

Quanto all'Italia si fa un gran meravigliarsi da alcuni giorni, che non sia giunta in tempo di intingere lei pure in questa dissoluzione. Ma per noi, diremo il vero schiettissimamente per quanto si tratti del nostro paese, la maraviglia sarebbe stata l'opposta, che in mezzo a cinque Potenze, tutte dalla prima all'ultima più forti di lei, e fra le quali la Francia stessa esce a mani vuote, le fosse riuscito di raccattare qualche cosa. L'Italia, al pari della Francia, s'era da troppo tempo professata estranea alla questione orientale, perchè all'ultimo istante le fosse lecito di dichiararsi interessata.

D'altra parte quelli che accusano o di poca abilità o di indifferenza i plenipotenziari italiani, hanno certamente dimenticato l'esito così poco felice del viaggio del signor Crispi a Berlino, e la pubblicazione dell'opuscolo di Monaco, che ne fu l'immediata conseguenza. Siano vere o no le voci che il principe di Bismark abbia consigliato da ultimo i plenipotenziari italiani di astenersi dal mettere innanzi pretensioni a compensi di nessun genere, è evidentissimo che questi avrebbero in ogni caso adoperato saviamente e prudentemente col non accamparne. Non vi ha infatti il menomo dubbio che esse, non solamente non avrebbero trovato ascolto nel Congresso da nessuna delle altre Potenze, ma avrebbero servito ad alienarsi, senza il menomo frutto, l'animo di quella, in cui l'Italia ha il fondamento della sua presente esistenza. Infatti il principe di Bismark mirava fino dal principio della guerra d'Oriente a rassicurare l'Austria contro gli eventuali pericoli che le fossero potuti sorgere contro da noi, per indurla a distendersi a spese della Turchia verso il Mezzogiorno e l'Oriente, diventando sempre più slava. Avrebb'egli sopportato che l'Italia gli guastasse questo disegno? Avrebbe egli potuto mutar bandiera per farci piacere e servirci, voltandosi ad osteggiare l'Austria da lui accarezzata fino all'ultimo con tanta cura? E l'Italia, che avrebbe fatto, se non mostrare di non intendere la situazione, palesando un desiderio inutile e accampando una pretensione che poi, mancandole i mezzi di sostenerla, avrebbe rivelato più chiaramente la sua debolezza?

L'Italia ha seguito presso a poco, in mezzo a qualche esitanza e contraddizione, la politica della Francia, e ne raccolse lo stesso frutto. A sperar compensi sarebbe bisognato ch'essa si fosse buttata audace-

mente più innanzi, congiungendosi o colla Russia o coll'Inghilterra. Ma nessuno a questo mondo le avrebbe fino ad un mese fa consigliato nè l'uno nè l'altro. Un legame intimo coll'Inghilterra, oltrechè avrebbe significato molta indifferenza per le nazionalità cristiane della Turchia, sarebbe riuscito a turbare le sue relazioni colla Germania; mentre dall'altro lato un'alleanza colla Russia avrebbe esposto le sue isole, le sue coste e i suoi porti a tutte le rappresaglie inglesi. Con gli amici lontani ed intesi ad altro, l'Austria in sospetto, e la Francia poco benevola, le fu forza tenersi in bilico, professarsi disinteressata e stare a guardare; e questa posizione, osservata durante la guerra, dovè mantenere anche quando si trattò della pace. Nulla raccolse in questa, ma nulla aveva seminato, nè l'avrebbe potuto, nel corso di quella.

Che l'Italia avesse avuto maggior voce nel Congresso e ne fosse uscita più forte e più rispettata, è un desiderio patriotico e comune a tutti. Ma questo desiderio non deve indurre quelli che pensano a troppo facili lagnanze e accuse. Per esser giusti, bisogna rammentarsi con che sgomento fosse accolta in Italia la voce, scoperta poi falsa, che il Governo italiano avesse fatto una risposta poco dissimile da quella della Russia alla circolare di lord Salisbury. Si disse allora che gl'interessi della Russia non erano quelli dell'Italia, e che il Ministero, avanzandosi con tanta imprudenza, esponeva il paese ai più gravi pericoli. Ora non bisogna aspettarsi di vincere in una partita che non s'è giuocata. L'Italia può dolersene, ma non c'è ragione che se ne trovi umiliata. Al contrario, essa si adoperò fino all'ultimo con lealtà e sincerità per la pace, ed è da sperare che il suo contegno temperato e modesto debba fruttarle in un'altra occasione ciò che indarno avrebbe sperato in questa. Saper attendere è una parte indispensabile di quella prudenza di cui abbisognano specialmente i men forti, i quali possono trar profitto dalle opportunità che si affacciano, ma non presumere di crearle.

Intanto quello che è sempre in nostro potere e dipende esclusivamente da noi è il dar ordine e assetto, non vogliamo dire definitivo, ma durevole, al nostro paese. In questo, bisogna confessarlo, non si fece un gran passo innanzi nelle ultime deliberazioni parlamentari, nelle quali l'istinto ebbe più parte che la ragione. Il Ministero ha riportato vittorie sopra vittorie, ma di quelle del genere meno difficile, di quelle che in un secolo banchiere, come il nostro, potrebbero chiamarsi *scontar l'avvenire*, e, desidereremmo assai d'ingannarci, potrebbero essere un giorno pagate dal paese.

Prima di nulla deliberare intorno alla legge sul macinato, nonchè sugli impegni che lo Stato va ad assumere per le nuove costruzioni, era desiderio generale di udire una discussione profonda, tranquilla e imparziale sulle condizioni finanziarie. Ciò tanto più che molti, persuasi che i danari con cui lo Stato provvede a'suoi bisogni si traggono sempre

dalla stessa fonte, non intendono le argute distinzioni dei bilanci, e vedendo crescere il debito pubblico di cinquanta milioni all'anno, restano perplessi sulla verità di rosee e lusinghiere previsioni. E la discussione si fece, ed era avviata coi discorsi degli onorevoli Minghetti e Maurogonato in quel modo serio e pratico che solo poteva dar lume sulla contestata floridezza delle nostre finanze, quando perdette il suo carattere e deviò dal suo fine, tramutandosi in una disputa politica sui meriti e sulle colpe di un partito in confronto coll'altro, che non molto c'entravano. Allora parve a ciascuno di saperne abbastanza, come accade quando parla dentro una passione, e generatasi un'impazienza quasi generale, si votò in fretta e furia, come se si fosse appiccato il fuoco alla Camera, l'ordine del giorno Taiani, sul quale il Ministero raccolse 204 palle in favore e solo 60 contrarie.

Se con ciò si sia riunita l'antica maggioranza, non è facile di affermare, attese le scissure intrinseche dei partiti, che ad ogni questione particolare tornano a riapparire. Certo i fautori dei due Ministeri passati, ch'erano rimasti soli nella deliberazione sul Ministero di Agricoltura e Commercio, si ricongiunsero alla sinistra ricostituendo la colossale maggioranza dei primi giorni. E per il Ministero sarebbe un bel fatto, se tutto ciò non fosse stato ottenuto soffocando e sviando una discussione importante, per non dire la più importante fra tutte, come quella che doveva servir di fondamento ad ogni altra in materia di tributi e di spese. Trattavasi infatti di sapere con sicurezza quanto si ha alla prova di un esame pacato e sereno, e questo non s'è saputo, essendo entrata la politica in cosa, a cui più che a qualunque altra avrebbe dovuto rimanere estranea.

Ad ogni modo, com'era naturale, il Ministero si trovò incoraggiato dal suo trionfo. Essendo chiaro che tutti o quasi tutti coloro che avevano dichiarato di ripor fiducia nelle sue previsioni finanziarie, non avrebbero potuto ricusarsi alla soppressione parziale del macinato, esso s'indusse a fare il valico in un passo solo proponendone l'abolizione totale. Col 1° luglio 1879 rimaneva scemata la tassa per la macinazione del frumento e soppressa pei grani inferiori; ma per il 1° gennaia 1883 doveva essere soppressa tutta e non si sarebbe più discorso di macinato. Il primo articolo fu approvato poco meno che all'unanimità, il secondo ebbe voti favorevoli 255 e contrari 76.

Come andasse l'importantissima discussione, è ancora nella mente di tutti. L'onorevole Sella fece quant'era umanamente possibile per distoglier la Camera da una risoluzione che pregiudica la tassa oggi per abolirla di qui a quattro anni, che impegna lo Stato per un tempo tanto lontano nel quale non si sa che cosa possa accadere, che minaccia di risospingere nel disavanzo le finanze italiane ristorate con tanti stenti e tante fatiche. È un salto nelle tenebre. Lo è perchè la soppressione

totale del macinato di qui a quattro anni era disapprovata alla Camera privatamente dalla maggior parte di quelli stessi che poi la votarono, perchè anche quelli che la votarono riconoscono la necessità, e lo dissero apertamente, di sostituirgli qualche altra fonte di reddito, senza però stabilire quale, perchè all'abolizione del macinato si indussero col solito artifizio retorico dell'invocazione delle economie, che tutti domandano continuamente, ma in pratica nessuno vuole. Quando il Ministero avesse soggiunto dove e come le economie si faranno, accennando o all'esercito, o alle Corti di cassazioni, o ai Tribunali di circondario, o alle Università, o ai lavori pubblici, la tempesta sarebbe sottentrata subito agli applausi e alle ovazioni.

Coll'abolizione di una tassa che rende allo Stato ottanta milioni, e più ne avrebbe resi in avvenire, la maggioranza ha pensato piuttosto a porre i fondamenti di un dominio suo duraturo, che ad assicurare quelli delle finanze dello Stato. Ma disfare senza rendersi troppo conto delle conseguenze e sperando allegramente il meglio dall'avvenire, è sempre la parte più facile. Fino ad ora essa assapora il dolce, ma verrà presto l'amaro, quando in luogo di limitarsi a distruggere, le converrà riedificare.

Un'abolizione lenta, graduale, di anno in anno, a misura che se ne fossero veduti gli effetti e fossero andati crescendo i redditi delle altre imposte, si sarebbe compresa. Ma l'assoluta e la perentoria, di qui a quattro anni, senza sapere che cosa potrà tenerne le veci, lascia attoniti e pensosi i meno disposti a temere.

X.

GUIDO PADELLETTI

Il tre di questo luglio si spegneva sul senese, in Montalcino, Guido Padelletti. Molti giornali d'Italia, nel darne il doloroso annunzio, han riassunto i suoi molti titoli al pubblico compianto. I lettori della *Nuova Antologia*, di cui è stato uno dei più valenti e lodati scrittori, non han d'uopo di altre parole per unirsi al dolore della famiglia, dei colleghi, di tutti coloro che hanno in pregio l'ingegno, gli studî, e la virtù di spendere la vita per la grandezza intellettuale della patria. Noi non possiamo far a meno di non rivolgere un mesto saluto al compagno valorosissimo, caduto innanzi tempo, di cui non udremo, non leggeremo più nulla, che non rivedremo più mai.

Egli era nel fiore dell'età. Nato nel 1843, non aveva compiuto il mezzo del cammino della vita. E in così breve corso, e non ostante gli affanni dell'implacabile malore, che da più anni aveva preso a tormentarlo e a distruggerlo, di che luminose orme non segnò il suo cammino! Aveva cominciato per tempissimo a segnalarsi con alcune memorie, mirabili per dottrina ed acume, sul diritto romano, pubblicate nell'*Archivio giuridico*, e per il premio ottenuto nel 1868 dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli sul tema del diritto elettorale. E venne subito chiamato a insegnare nell'Università di Perugia, poi in quella di Pavia, poi di Bologna, e finalmente a Roma, ove insegnava storia del diritto. La sua *Teoria della elezione politica*, pubblicata nel 1870, è stata ed è, non ostante la gioventù dell'Autore, considerata a ragione, in Italia e fuori,

come uno dei più notevoli libri su codesto argomento così capitale di diritto pubblico. Vi è ampiezza di studi, vigore scientifico e dialettico, indipendenza di giudizio, chiarezza ed efficacia di dettato. Il volume *Fontes juris italici medii aevi*, pubblicato l'anno scorso, è veramente prezioso pei cultori della nostra storia del diritto. In quest'anno, così ammalato, aveva pubblicato il volume della *Storia del diritto romano*, che tutti considerano come la più importante delle sue opere. Per essa l'Italia ha un libro d'insegnamento di storia del nostro antico diritto, che compete vantaggiosamente cogli stranieri, cui siamo in questi studi, pur troppo, così indietro. Vi si osserva fra gli altri pregi una nuova divisione cronologica nei suoi periodi di svolgimento; determinata, non dall'opera personale di alcuni uomini per quanto grandi, ma dai cambiamenti più profondi dell'economia, della società e della moralità nazionale. E tutti gli uomini competenti han già segnato il merito veramente insigne di aver messo in bella e nuova luce le relazioni fra le condizioni economiche sociali e morali del popolo romano e lo sviluppo del suo diritto. Che chiarezza e precisione magistrale nel dettato, e che dottrina nelle note di cui è arricchito ogni capitolo! Quale ampiezza e profondità di ricerche, che acume di critica! Qual tesoro d'investigazioni per gli studiosi, nè solamente per gli scolari, ma, diciamolo, anche per i professori!

Contemporaneamente pubblicava molti altri notevoli studi nell'*Archivio giuridico* e nella *Nuova Antologia*, e anche fuori d'Italia. I nostri lettori certamente non hanno dimenticato, in particolare, i suoi scritti sulla rappresentanza proporzionale, sul matrimonio ecclesiastico, sulla libera Chiesa in libero Stato di Cavour, sulla Chiesa e lo Stato di Minghetti. Il nostro Guido vi si era levato a gagliardo campione dei diritti dello Stato e della Società civile, tanto rispetto a coloro i quali accolgono le pretese della Chiesa come suoi diritti, quanto rispetto a quelli che gliele vogliono ammettere a nome della libertà. Sarebbe desiderabile che si raccogliessero in un bel volume codesti scritti, che se sono tra i suoi minori per mole, sono dei più notevoli che siano usciti in questo ultimo decennio in Italia, sopra così importanti e difficili argomenti.

Eppure tutto ciò non può darci un'adeguata idea del suo valore. Egli è stato colpito dalla malattia troppo presto, e troppo presto è caduto nella lotta, perchè il suo ingegno e i lunghi e profondi studi, di che lo aveva nudrito, potessero levarsi al-

l'altezza e dare il frutto di cui eran capaci. Duole massimamente di vedere incompiuta la raccolta delle fonti del nostro diritto nei tempi di mezzo, e che non abbia avuto il tempo di illustrare, com'egli intendeva di fare, gli statuti delle nostre città.

Chi ha avuto occasione di conoscere Guido Padelletti sa di quante altre doti andava fornito, e come fosse per ciò carissimo ai colleghi, ai giovani, agli amici, a tutti. Ei pareva che alla sua culla fossero stati convocati tutti i genî del bene, perchè ognuno gli facesse dono di una bella e cara dote. E aveva avuto dalla natura aspetto nobile e piacente, bontà d'indole, delicatezza di sentire, gentilezza squisita di modi, spirito vivo e penetrante, mente acuta e lucidissima, parola elegante ed efficace, fermezza di convincimenti senza intolleranze, energia di volontà, energia di affetti. Amò la patria virilmente, e non si contentò di servirla coll'ingegno, nella cattedra e cogli scritti, ma nel 1866 indossò la divisa del volontario, e fece la campagna del Tirolo. E come amava la sua ora desolata famiglia, l'ottima madre, i bambini, la moglie caramente e meritamente diletta!

Sgraziatamente a tutto questo ricco complesso di doti ne mancava una, la saldezza della tempra fisica, che non poteva reggere a una vita così affaticata. E in questi ultimi anni parve gli svolazzasse sempre intorno l'angelo della morte, e finì collo spegnere quella viva fiamma, immaturamente e inesorabilmente. Si è così perduto uno dei non molti veramente atti a mostrare il valore intellettuale della nuova generazione, dopo la ricostituzione della patria, e a rappresentare più schiettamente ed efficacemente, con maggiore ingegno e coltura, la mente e l'animo, lo spirito della nuova Italia.

L. P.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il primo rinascimento. Saggio di GIUSEPPE GUERZONI. — Verona Drucker e Tedeschi, 1878 (pag. VIII-219).

Comunemente si dà il nome di *Rinascimento* od epoca di *Rinascimento* al secolo XV-XVI, opponendolo ai secoli precedenti compresi sotto il nome di *Medio Evo*. Non si può negare che l'espressione, venutaci dagli stranieri, non sia indeterminata ed oscura; e se si prende assolutamente nel senso generale di rinascimento della civiltà, ha ragione il Guerzoni di negarne la verità, almeno per l'Italia; poichè un periodo che sarebbe terminato con tre uomini come Dante, Petrarca e Boccaccio, non poteva essere incivile, e non ripetere le origini della propria civiltà da un tempo molto anteriore. « Fra il medio evo e il cinquecento, egli aggiunge a pag. 84, non ci fu, come ora si dice, soluzione di continuità. Le due età furono diverse, non opposte. Il supposto rinascimento del secolo XVI fu l'esplicazione logica e naturale del rinascimento, assai più vero, del secolo XIII, ma non ne fu, come si pretese, il contraddittore e l'antagonista ». Per lui « fondamento della civiltà moderna è il connubio della tradizione latina collo spirito cristiano », ed afferma « che il cristianesimo si propagò rapidamente tra le nostre stirpi per gli elementi pagani e politeistici che seppe, purificandoli, conservare nel suo seno ». Tutto il suo studio è di provare che anche prima del cinquecento vi furono copiosi elementi di civiltà e di paganesimo od umanismo; e che anche in quel secolo continuarono, senza notevole distacco, gli elementi che si attribuiscono al medio evo. A questo *Saggio* la stampa italiana si è mostrata, in generale, poco favorevole; sì perchè ad alcuni è sembrato che l'autore abbia

voluto fare l'apologia del medio evo e dello spirito cristiano, sì ancora per inesattezze che vi si sono trovate, alcune pur troppo vere, altre forse apparenti od esagerate (come la confusione dei due *Alfonsi d'Este* a pag. 186). Noi, imparzialissimi verso il professore Guerzoni, e nemici, per indole, delle teorie storiche troppo esclusive, daremmo ragione all'autore se fosse vero che *Rinascimento*, attribuito ai secoli XV-XVI, venisse preso soltanto come sinonimo di *civiltà nascente* o *rinascente*, e se questa *civiltà* nuova si facesse consistere unicamente nei principî e sentimenti pagani. Anche noi crediamo, col Guerzoni, che paganesimo e cristianesimo in Italia siano stati, talora inconsciamente, alleati e compagni assai prima che non si dice; crediamo che anche nel medio evo non manchino molti germi ed esempi di pensiero indipendente dalla rivelazione e di culto dalla carne. Il mondo è stato e sarà sempre mondo! Crediamo che anche in quelle corti, anche in quelle scuole, si godessero i frutti della raffinatezza e della scienza. Non siamo dispregiatori per sistema del medio evo. Ma d'altra parte sono fatti innegabili, che solo verso il cadere del secolo XV gli uomini poterono rettificare, mediante le scoperte geografiche, le idee che avevano sulla estensione del mondo; soltanto allora cominciarono a disporre di un mezzo sicuro ed efficace per divulgare il sapere, e fu la stampa; soltanto allora una larga cerchia d'uomini, non più pochi privilegiati, si addissero allo studio dei classici (anche greci) e vi cercarono principalmente l'arte e la scienza considerate in sè e per sè; soltanto allora il modellare e il dipingere ebbero forme corrette e veramente naturali, soltanto allora, cadute affatto le utopie tradizionali dei Guelfi e dei Ghibellini, si ebbe chiara l'idea dello Stato indipendente. Questi fatti colle loro conseguenze costituiscono davvero il Rinascimento; questi fatti danno principio all'età moderna, al nuovo spirito che a poco a poco mutò faccia all'Italia ed all'Europa. E come ci sembra superfluo spendere tante parole per mostrare che pure il medio evo ebbe una civiltà, durata poi, nelle parti buone, anche dopo, così non possiamo ammettere che il nome di Rinascimento, dato al secolo XV-XVI, sia effetto di un pregiudizio.

Le commedie di M. A. Plauto, volgarizzate da GIUSEPPE RIGUTINI e TEMISTOCLE GRADI. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, vol. III (pag. 589).

Col presente volume, terzo ed ultimo, ha compimento questa lodata versione, di cui la *Nuova Antologia* diede già ampio ragguaglio nel maggio del 1870. Delle sette commedie qui contenute, il *Mercante*, *la Cistella*, l'*Uomo selvatico*, lo *Stico* sono tradotte dal Gradi; l'*Anfitrione*, il *Persiano*, le *Bacchidi* dal Rigutini.

L'Italia accolse col dovuto favore un'opera che, mentre può contribuire a rendere popolare il maggior comico latino, con vantaggio non lieve del nostro teatro, somministra pure un bell'esempio di dialogo naturale nella lingua viva toscana, ed è lavoro di due valentuomini competenti, quanto pochi altri, in materia di lingua. Il Rigutini si è attenuto più all'uso di Firenze, usando minor libertà di provincialismi: più largo è stato di questi il Gradi; ma tutti e due, generalmente parlando, colgono assai bene il punto, e ci fanno gustare il loro testo. Abbiamo udito da alcuno censurare questa versione per poca fedeltà, mettendola, per tal rispetto, al di sotto di quella del Donini. Noi non siamo di tal parere. Una versione artistica, come hanno inteso di farla i due nominati autori, non può nè deve rendere *verbum verbo*, ma pigliare via via il senso e padroneggiarlo; e le versioni che hanno tenuto questo sistema sono le sole che sopravvivano ai secoli e che restino popolari; prova ne siano il *Tacito* del Davanzati, l'*Eneide* ed il *Longo* del Caro, il *Lucrezio* del Marchetti; e, fra i moderni, le traduzioni del Maffei. L'esagerare il principio opposto finirebbe col distruggere ogni concetto di versione, poichè, per quanto si faccia, una lingua non si trasformerà mai in un'altra, e il pensiero, cangiando vocabolo, ne scapiterà sempre.

POESIA.

Versi di GIUSEPPE PUCCIANTI, seconda edizione rifatta e notevolmente aumentata. — Firenze, Success. Le Monnier, 1878. (Pag. 261).

Della prima edizione di questi versi fu già dato un cenno nella nostra *Rivista*. Ma ci costringono a riparlarne le belle e copiose giunte fatte nella edizione seconda. Parte di esse sono originali, e la più lunga e importante è *Il mare*, il cui aspetto suggerisce al poeta ricordi scientifici e storici, e malinconiche riflessioni in ottave belle e maestose. Più importanti peraltro, fra le cose aggiunte, sono le versioni da Orazio; nove odi, tre epistole, e l'*arte poetica*. A noi, ed a chi intende come noi qual grado di fedeltà possa esigersi nelle versioni artistiche, specialmente se in verso, le odi voltate dal Pucciantì riescono così chiare, fluide, spontanee, eppure così forbite ed eleganti, che le vorremmo accompagnate in ugual veste italiana da tutte le loro sorelle. Il valente professore pisano ha, se non erriamo, introdotto nel voltare le odi oraziane il metodo che tiene Andrea Maffei nel tedesco e nell'inglese; e così ha schivato quella durezza, quello stento, quell'oscurità che, poco più, poco meno, si sentono anche nei più lodati suoi antecessori. Qui veramente può gustare Orazio anche chi non

conosca punto di latino; anche chi non sia molto versato nelle antichità mitologiche, e negli usi dei Romani e Greci. E quasi la stessa lode possiamo dare alle epistole. Nella *Poetica* il Puccianti si è governato diversamente: ne ha dato una vera e propria parafrasi, sostituendo anche qua e là allusioni moderne ad allusioni antiche; fino a tradurre *hic meret aera liber Sosiis.*

Questi son libri ch'empiono al Barbèra
E al Le Monnier le tasche di danari.

L'intenzione sua è stata quella di render popolare e fare intendere e gustare a tutti la *Poetica*; e, in generale, ci è riuscito bene; anzi vi sono de' luoghi intesi e tradotti che non mai meglio. Pure la via da lui seguita era troppo scabrosa, e bisognava o seguirla in tutto, o prenderne un'altra. Subito ch'egli parla di librai moderni per sostituirli agli antichi, perchè anche non cambiare tante altre cose? Perchè venir fuori col *quincunce* (pag. 220); perchè metter *Cremete* (pag. 194), anzichè il *Burbero benefico?* Ma allora, addio Orazio, dirà alcuno. E però, rispondiamo noi, avremmo usato più riserbo nell'allontanarsi dal testo, e saremmo stati più concisi, più dignitosi. Anzi il traduttore, con tutta la sua chiarezza, non manca di incappare qualche volta in oscurità, come può vedere il lettore riscontrando col testo il verso 3° della pag. 187. Queste censure più di metodo che di fatto attestino all'egregio traduttore la sincerità delle lodi che gli abbiamo date, e non gli lascino credere che anche noi non abbiamo letto con molto piacere le belle terzine, spesso anche vivaci ed argute, con cui rifà in italiano la *Lettera ai Pisoni.*

Poesie liriche di Benedetto PRINA. — Milano, Tip. editrice lombarda, 1878.

Sono poesie per la massima parte già pubblicate nel 1866 e nel 1870; ma questa seconda edizione in cui sono raccolte, è corretta e notevolmente aumentata. Quando si siano lette, par d'essere amici dell'autore da lungo tempo; poichè in esse ha riversato tutto il suo animo; animo mite, temperato, aperto a sensi di religione, di patria, di virtù, a quanto è di bello e gentile; ripugnante alle audaci novità della filosofia e dell'arte, più sentimento che fantasia. Predominano l'affetto di patria e le note malinconiche; la forma è sempre facile e composta.

Poco meno che la metà del volume è occupata da traduzioni dal tedesco, che incominciano con Klopstock, e vengono fino ai viventi; traduzioni disinvolte, spontanee. Alcune di quelle poesie erano state già tradotte dal Peruzzini o da altri, la maggior parte però compaiono ora in italiano per la prima volta. Non c'è nulla di Goethe, e una sola poesia di Schiller, e questo a bella posta, essendovi già molto di tradotto

de' due grandi poeti. Il Prina ha fatto benissimo a regalarci queste traduzioni, e faranno benissimo altri se vorranno dare all'Italia una conoscenza più piena della moderna poesia tedesca; ma non bisogna credere che siano tutti capolavori. Leggendo i moderni poeti tedeschi, spesso si è tentati di esclamare: Se Messenia piange, Sparta non ride.

Osservazioni di Antonio Lubin sulla " Matelda Svelata ,, del dottore I. A. SCARTAZZINI. — Graz, 1878 (pag. 55).

Uno de' passi più disperati nell'interpretazione della *Divina Commedia* è la *Matelda*. O si guardi il senso letterale o l'allegorico, trovi gran disordini fra i commentatori. Diciamo anche qui, fra i moderni; perchè gli antichi, si può dir tutti, riconoscono nella *bella donna* la gran contessa, ed allegoricamente la Vita attiva. I moderni sono divisi in due schiere: gli uni ci vogliono vedere una Matelda storica, o sia quella di Canossa, o la beata Matilde degli Hackeborn monaca benedettina presso Eisleben (opinione sostenuta in un altro scritto dall'autore di quest'opuscolo), o una imperatrice tedesca, o non sappiamo quale altra Matilde; i secondi invece ci veggono una delle donne secondarie accennate nella *Vita Nuova*, cioè, o una giovine amica di Beatrice che morì prima di lei; o la donna gentile che si trova come simbolo anche nel *Convito* (opinione sostenuta con molto ingegno dal Goeschel); o finalmente, come si studia provare il prof. Scartazzini, la *donna dello schermo*, quella cioè che Dante fingeva di amare, per nascondere alla gente il suo vero amore per Beatrice. Ma il guaio è che quelle donne non manifestano il loro nome; onde il volerci trovare Matelda non potrà uscire dai limiti delle congetture. Ad ogni modo l'opinione dello Scartazzini, che Matelda sia la *donna dello schermo*, e l'altra, in senso allegorico, che essa rappresenti il ministero sacerdotale, ci paiono così bene e argutamente confutate dal Lubin, che quanto alla prima almeno non possa più restare alcun dubbio. Non conveniamo però in tutti i particolari col Lubin. Per esempio, egli dice: *che l'immersione di Dante nel Lete e nell'Eunoè non può essere il battesimo, poichè a quel monte, come dice il poeta, non vi ascendono se non i battezzati. E però s'egli v'intese il battesimo, egli fece e di Matelda e di Dante due anabattisti.*

Ora noi osserviamo che Matelda non si tuffa essa medesima in que' fiumi, ma vi tuffa soltanto il poeta, onde, in qualunque ipotesi, essa non si battezza. Quanto poi a negare che quell'acqua possa essere il battesimo (non diciamo che sia), la ragione del Lubin non vale, perchè anzi ci pare cosa convenientissima che le anime, dopo cancellato il peccato colla confessione e colla penitenza, riacquistino l'innocenza primitiva, battezzandosi una seconda volta, e dimenticando così

quella malizia che è effetto del peccato di Adamo. E certo se quei fiumi (che hanno comune sorgente) debbono rappresentare qualche sagramento, questo non può essere altro che il battessimo degli adulti nel suo doppio effetto di cancellare ogni traccia d'opere cattive e risvegliare il merito delle opere buone.

RACCONTI.

Il tenente Riccardo, di EDOARDO. Bozzetti della vita militare. Milano, libreria editrice G. Brigola, 1878.

Tesoro di donnina, di SALVATORE FARINA. Racconto. Milano, libreria editrice G. Brigola, 1878.

Cuor libero. di LUIGI STEFANONI. Racconto. Milano, Natale Battezzati, editore, 1878.

Cuor libero!... Che cosa mai vuole egli significare questo titolo? Se ben mi appongo, l'autore ha voluto dirci in questo suo romanzo che, se vi è felicità relativa nella vita, essa sta soltanto nella libertà del cuore. In verità, questo concetto non è nuovo, e già da un pezzo sapevamo che l'amore è dolore; tuttavia l'uomo è così fatto che, per quanto possa essere anticipatamente convinto di codesta verità, nondimeno, quando l'amore arriva, vi resiste difficilmente. Egli è appunto perchè esso mal si adatta a ritenere che possa esservi felicità nel vuoto, e qualunque stato dell'anima, per quanto tormentoso possa essere, è per lui sempre migliore della noia.

A questa tesi, antica quanto il genere umano, si informa il nuovo racconto del signor Luigi Stefanoni. Lavoro di genere essenzialmente psicologico, esso non brilla certamente nè per ricchezza di azione, nè per feconda varietà di episodi. Due soli sono i personaggi principali: *lui* e *lei*. In sostanza il sunto del racconto riducesi a questo: essi si sono incontrati un giorno per caso, come avviene sempre; disgraziatamente in quel giorno egli sentiva più vivo che mai il vuoto del cuore; da quell'incontro ha avuto origine un amore platonico, che è poi finito come finiscono sempre gli amori platonici nel secolo decimonono. Del resto non accusiamo questo povero secolo, chè di accuse ne ha già addosso abbastanza. In amore il platonismo è la protasi, il sensualismo l'epitesi. La catastrofe, quando c'entra di mezzo l'adulterio, si risolve generalmente in una separazione, la quale, o per un motivo o per un altro è pur sempre nell'ordine naturale delle cose. Nel caso nostro sono le convenienze che la impongono; e pur troppo, direttamente o no, le convenienze la imporranno sempre, finchè vi sarà una società, e questa società obbedirà a delle leggi di convivenza. La teoria del libero amore

sarà bella quanto si vuole, ma in pratica si risolverà sempre in un paradosso monumentale.

Il racconto del signor Stefanoni termina colla morte di *lui*, che non sa resistere ad accettare l'esistenza senza di *lei*. Artisticamente non v'è nulla a ridire su questa chiusa, molto più che un autore è padrone di far morire i suoi personaggi in quella maniera che ei meglio crede. Però, visto e considerato che il racconto appartiene al genere *psicologico*, si potrebbe fare osservare che nella vita reale certi suicidi avvengono assai più raramente di quel che non si pensi; e quando avvengono, al vuoto del cuore se ne aggiunge generalmente un altro che è più triste e più sconfortante pel primo.

Il racconto dello Stefanoni ha la forma autobiografica, quella che si adatta meglio di ogni altra, quando si tratti di lavori di simil genere, poichè essa offre modo ad uno dei personaggi, a quello che parla, di estrinsecare completamente se stesso. Però, quando nella narrazione ha poco campo la parte episodica, questo sistema ha il grave difetto di generare un po' di monotonia. E questa è appunto la menda più grave che si può rivolgere al racconto del signor Stefanoni; menda però che è largamente compensata dal pregio di una dizione scorrevole, semplice, chiara, e da uno spirito di osservazione arguto ed esatto che dà moto e calore a tutto il volume.

PALEOGRAFIA.

Del Papiro. Memoria di C. PAOLI (Estr. dal vol. 2° delle *Pubblicazioni dell'Istituto di studi superiori*, sezione di filologia e filosofia). — Firenze, 1878.

Che gli antichi usassero anche della carta di papiro per scrivere, qualsivoglia persona non affatto incolta certamente non lo ignora. Ma non è far torto alla gran maggioranza delle persone colte supporre che, senza un libro come questo del prof. Paoli, la loro erudizione non andrebbe molto più in là della pura e semplice conoscenza di questo fatto, che cioè gli antichi usassero anche un certo tal tessuto di papiro come materia scrittoria. Invece, grazie al lavoro del Paoli, ciascuno potrà facilmente apprendere come è probabile si fabbricasse la carta di papiro (pag. 16-29); quanto, quando e dove fosse adoperata (pag. 30-46); quanti e quali monumenti di scrittura in carta di papiro si sieno conservati sino a noi (pag. 46-68). Ma se è vero che non faremmo torto alla maggioranza delle persone colte, ammettendo che esse abbiano molto da imparare da questo libro, è anche vero che faremmo torto all'autore, ove non aggiungessimo che il libro, oltre al vantaggio che

arrecherà alla coltura generale, ha anche valore di coscenziosa ed accurata ricerca scientifica e che anche in quelle parti, dove non ha resultati sicuri da registrare, servirà senza dubbio di fondamento alle indagini future. In un argomento in cui l'erudizione paleografica richiede quasi ad ogni passo il sussidio della filologia classica e persino della botanica, non ardiremo crederci giudici competenti; ma l'esposizione dell'autore è così chiara e metodica, che il più delle volte basta avere, dirò così, l'*abito* della ricerca scientifica per giudicare con sicurezza del processo dei suoi ragionamenti.

Così noi non sappiamo se la vera interpretazione delle parole *biblos* e *liber* nei luoghi contestati di Teofrasto e di Plinio sia proprio quella che ne dà il Paoli (pag. 12); ma abbiamo acquistata la convinzione che interpretazione migliore non ne è stata data sinora, e che quella accettata dal Paoli ha, se non altro, il merito di non far dire uno sproposito di botanica ai due antesignani di questa scienza. Un po' diverso è per verità il luogo ove trattasi di mettere a profitto la testimonianza di Plinio per spiegare il metodo di fabbricazione della carta di papiro. Il Paoli prudentemente non si arrischia ad una interpretazione filologica del difficilissimo testo di Plinio; nè, per esser sinceri, ci sentiamo in grado di tentarla noi. Osserviamo soltanto che, senza questa interpretazione filologica, la testimonianza di Plinio è come se non esistesse, perchè l'*interpretazione approssimativa* allora soltanto acquista valore scientifico quando (sia pure per via di più o meno probabili congetture) la si possa adattare a quel qualsivoglia testo che l'antichità ci ha tramandato. Insomma noi non neghiamo *a priori* l'utilità scientifica delle *larghe interpretazioni,* ma la limitiamo a quei casi in cui o per rigorosa deduzione la larga interpretazione si deriva dalla letterale, o per felice induzione si rimonta a questa da quella.

L'autore si è presa inoltre ogni cura per dare l'inventario completo dei monumenti papiracei superstiti; e se anche il lavoro non avesse altro merito, agli eruditi sarebbe certamente indispensabile per questo solo titolo; poichè, non occorre dirlo, il catalogo è fatto con quella diligenza e chiarezza che distingue ogni scrittura del Paoli. Chiude il lavoro un'appendice, che contiene l'inventario dei papiri del R. Archivio di Stato di Firenze, preceduto da una descrizione dei Codici fiorentini della *Naturalis Historia* di Plinio e da una collazione dei capitoli 11-13 del libro XIII; descrizione e collazione dovute alla diligenza del signor E. Pais, che ha fornito degnamente il còmpito suo. Disgraziatamente il testo pliniano non guadagna gran fatto per queste nuove collazioni; ma nella critica dei testi non costituisce progresso soltanto ciò che immediatamente influisce sulla emendazione, ma anche tutto ciò che serve ad eliminare false ed inesatte idee sulla tradizione dei manoscritti.

Bibliotheca Casinensis, tomus III. — Montecassino, 1877. In-fo., di pag. 408-433, con facsimili cromolitografici.

Di questa insigne pubblicazione, che contiene l'inventario ragionato dei Codici della Badia di Montecassino, uscirono negli anni 1874 e 1875 i due primi volumi, accolti dalla critica con molto favore; abbiamo ora sott'occhio il terzo che merita di essere segnalato con non minore lode dei due precedenti. È questo volume, come gli altri, diviso in due parti, ciascuna con paginazione distinta. Nella prima parte è la descrizione di centosessantadue Codici (dal num. CX al num. CLXXI), fatta con somma diligenza; tanto che di ogni Codice, che contenga una sola opera, non è detto semplicemente il titolo, ma se ne designano le principali partizioni con tutte quelle note che possono servire a determinare la importanza di ciascun manoscritto rispetto alla tradizione dei testi; pei Codici miscellanei poi è dato conto con ogni minuzia dello svariato contenuto di essi. I Codici descritti in questo terzo volume contengono omeliarî, commentarî, vite di santi, alcune opere di S. Tommaso, S. Ambrogio e S. Agostino, e le due opere storiche di Giuseppe Flavio, *De bello judaico* e *Antiquitates judaicae*. Accrescono pregio alla descrizione le stupende tavole cromolitografiche, eseguite pure in Montecassino, che offrono il facsimile della scrittura di ciascun Codice. Abbonda in essi manoscritti la scrittura detta longobarda, essendo questi per la massima parte scritti a Montecassino, e gli esemplari di questa vanno fino al secolo XII; ma dal secolo XIII in poi ce ne sono diversi (circa una ventina) in quella scrittura che generalmente si chiama gotica; mentre pochissimi, dei tempi antichi e recenti, sono in caratteri latini puri.

La seconda parte del volume contiene un *Florilegium Casinense*, sotto il quale titolo si pubblicano per saggio alcune scritture contenute nei Codici inventariati; ma, essendo quasi tutta roba teologica, ascetica o scolastica, ci dispensiamo da darne un più largo cenno.

Paleografia artistica di Montecassino, di O. PISCICELLI TAEGGI. — Fascicolo III. Montecassino, 1878.

Annunziammo altra volta (fasc. del nov. 1877) i primi due fascicoli di questa lodevolissima pubblicazione. Il terzo, uscito a questi giorni, contiene, in diciassette tavole, la continuazione dei facsimili di scrittura longobardo-cassinese; ma dai numeri saltuarî delle tavole possiamo dedurre che la raccolta non è ancora completa. Certo è che l'insieme di queste tavole offre già una serie di tipi bene scelti e bene coordinati per lo studio storico e artistico di questa forma di scrittura essenzialmente italiana; e non dubitiamo che le tavole che rimangono

ancora da pubblicarsi daranno perfezione al quadro. Diciamo intanto che le 17 tavole ora edite, come quelle del precedente fascicolo, possono dividersi in due serie. La prima serie è delle tavole che contengono alfabeti; queste offrono nuove varietà di lettere maiuscole, diversamente colorate e ornate, ma tutte però serbanti la fisonomia di famiglia, così nelle proporzioni come nella specialità di certi ornamenti (teste d'animali). La seconda serie contiene facsimili di documenti e di Codici; cioè di due carte originali dell'810 e dell'823, e di pagine di varî manoscritti dal secolo x al xiii.

Il presente fascicolo è pure accompagnato dalla parte dichiarativa dei facsimili pubblicati, fatta in generale con molta diligenza, salvo qualche leggiera inesattezza d'interpretazione, e qualche meno scusabile errore di stampa.

Facsimiles of ancient Manuscripts, etc. Oriental Series. Part II. – London, Gilbert and Rivington, 1877, fol.

Il prof. Wright, l'illustre semitista prof. d'arabo a Cambridge, con la cooperazione di altri valorosi orientalisti d'Inghilterra e del nostro prof. Guidi, ha fatto succedere questa seconda alla prima parte (la quale uscì nel 1875) della serie orientale dei *Fac-simili* editi dalla *Palaeographical Society* di Londra.

Sono quindici le tavole in fototipia che formano questa parte seconda, accompagnate da quattordici carte di testo dichiarativo. Le tavole 16, 17, 18 sono *fac-simili* di manoscritti sanscriti (carattere antico bengalese e devânagari); le tavole 19, 20, 21, di manoscriti arabici (carattere cufico e naskhî); nella 22 troviamo una ricca serie di monete arabe scelte dalla doviziosissima collezione del *British Museum;* la tavola 23 è un *fac-simile* di un manoscritto persiano (scrittura nastâliq), la 24 di un manoscritto etiopico, la 25 e la 26 di un papiro egizio-aramaico; la 27, di un manoscritto siriaco (carattere estranghelo); la 28, d'un manoscritto samaritano e arabo, tutto però in scrittura samaritana; la 29 riproduce un'iscrizione sepolcrale ebraica del 718 di Cristo; l'ultima tavola è il *fac-simile* d'un cod. ebraico del secolo xiv (carattere africano-spagnuolo, tipo rabbinico). La pubblicazione meriterebbe ampio esame, ma il nostro breve cenno servirà nondimeno a farne conoscere l'importanza e il vantaggio; che sono tali da invogliare, giova crederlo, molti studiosi a favorire la nobile impresa a cui coraggiosamente dà opera la *Palaeographical Society* di Londra, facendosi così benemerita degli studi paleografici e, insieme, degli studi orientali.

VIAGGI.

Trough the dark continent di H. M. STANLEY. — London, 1878, in due volumi.

Quando il celebre viaggiatore, nel gennaio di quest'anno, fu di passaggio per Roma, pregato di trattenersi qualche giorno nella capitale, rispose che aveva le ore contate, che doveva giungere l'indomani a Marsiglia, un giorno dopo a Parigi, poi a Londra, dove andava a mettersi a tavolino, perchè nel maggio doveva essere pubblicata la relazione del viaggio ch'egli aveva appena compiuto. Ed esattamente alla fine di maggio l'opera desiderata fu nelle mani del pubblico; due volumi di 1088 pagine, con due gran carte geografiche e parecchie minori, due ritratti, molte illustrazioni, due indici alfabetici, ecc. Tuttociò ha per noi quasi altrettanto del sorprendente, quanto la famosa traversata del *continente nero*. Abituati a fare a fidanza coi nostri quarti d'ora, colle ore e coi giorni, a lasciarci distrarre da ogni nonnulla, abituati a disporre, per imprese letterarie, di mezzi quasi sempre manchevoli, siamo ancora le mille miglia lontani dalla possibilità di provarci neppure all'imitazione. Certo, il lavoro di redazione doveva correre per lo Stanley molto spedito, con quella esuberanza di materia ch'egli doveva avere raccolta vivendo tre anni in un mondo tanto nuovo, in condizioni così insolite e fortunose e colla facilità di dar forma ai propri pensieri che deve possedere il valente *reporter*. Quanto gli sia costata la preparazione di quest'opera lo dimostrano, per così dire, crudelmente i due ritratti posti in fronte ai due volumi. Il primo è riprodotto da una fotografia anteriore alla partenza (1874), il secondo da un'altra fatta al Capo di Buona Speranza, pochi giorni dopo compiuto il viaggio (novembre 1877). In tre anni il robusto giovinotto è trasformato in un uomo canuto e disfatto. Delle cose contenute in questi volumi (de' quali è incominciata la riproduzione in italiano nel *Giro del mondo* dei Treves) non vogliamo neppur cominciare a dire in questo cenno, poichè riteniamo che la *Nuova Antologia* vorrà tenerne parola più specialmente.

Una corsa al nuovo mondo, per F. VARVARO POJERO. — Due volumi. Milano, fratelli Treves editori, 1878.

Il signor Varvaro Pojero, dopo aver percorso in lungo ed in largo gli *Stati Uniti*, ha avuto la felicissima idea di raccogliere le sue impressioni di viaggio, ed in questo modo ha potuto mettere insieme due volumi che riescono interessantissimi. Certamente sull'America si è scritto molto, e degli usi e dei costumi e della vita di quel popolo noi

conosciamo assai più che non si conosca degli usi, dei costumi e della vita di certi vecchi popoli dell'Africa e dell'Asia; ma non per questo scemano le attrattive del libro del signor Pojero. Che se egli non è osservatore profondo, nè ci dice nulla che altri non ci abbia già detto a quest'ora, nè riesca a sviscerare, come altri ha fatto, l'indole rude e rigogliosa del temperamento americano, tuttavia ha il pregio di una narrativa disinvolta, facile, varia, spedita, che cogliendo tutte le impressioni subite le riproduce nel lettore, per modo che, letto il libro, sembra quasi di aver viaggiato con lui. Il Pojero è insomma un viaggiatore per diporto, un *touriste* che va senza preconcetti, all'unico scopo di procurarsi un onesto diletto. Se mi fosse permessa la parola, io oserei dire che egli è un viaggiatore *plastico*. Artista, non si cura d'altro che di ritrarre, con quella maggiore esattezza ch'ei può, tutto quanto attrae la sua attenzione; ed il suo libro è per conseguenza un seguito di quadri, di bozzetti, di scene tracciate senza pretese, ma con grande vivacità di colorito e con molta verità. Il panorama varia ad ogni momento, ed è appunto in questa varietà che consiste il merito principale che rende attraente il volume.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL CONGRESSO DI BERLINO

I.

Il 9 aprile 1877 la Sublime Porta, per bocca di Safvet pascià, si dichiarò altamente offesa, che le sei Potenze che avevano firmato insieme con essa il trattato di Parigi, il 30 marzo 1856, s'eran poi risolute a firmare in Londra senz'essa il 31 marzo 1877, appunto ventuno anni dopo, un protocollo, nel quale si discorreva e si decideva di affari suoi. A Safvet pascià, che non voleva punto ricordare come soltanto un mese innanzi coteste sei Potenze avevano fatto ogni opera per intendersi in Costantinopoli stessa colla Sublime Porta e non vi eran riuscite, pareva questo loro accordo da sole una violazione solenne, non solo del trattato di Parigi, che aveva, nel parer suo, consacrato il principio di non-intervento, ma del diritto delle genti, e della fondamentale autonomia degli Stati. Pure quel protocollo era eccessivamente modesto. Le sei Potenze v'avevano riassunte le povere conclusioni di negoziati molto sconnessi che s'eran trascinati tra loro e colla Turchia durante due anni, provocati dalle misere e turbate condizioni interne di questa. Vi affermavano ch'esse riconoscevano tutte, che la sorte delle popolazioni cristiane in Turchia dovesse essere migliorata e riforme introdotte in Bosnia, Erzegovina e Bulgaria. Prendevano atto della pace conclusa colla Serbia, ed esprimevano il desiderio, che per concluderne una col Montenegro la Porta acconsentisse a rettificare le frontiere di questo e a concedergli libera la navigazione della Boiana. Si auguravano, che le riforme già promesse più volte dalla Porta, soprattutto in una sua circolare del 13 febbraio 1876, sarebbero

state efficacemente poste in pratica, e si promettevano di vigilarne l'adempimento per mezzo de' loro rappresentanti in Costantinopoli e d'altri loro agenti. Invitavano la Porta a porre il suo esercito sul piede di pace; ed infine dichiaravano, che una condizione di cose, come quella ch'era sin'allora esistita nei domini europei della Porta, gravida di perturbazioni periodiche, non era compatibile co' loro interessi e quelli dell'Europa in genere. Sicchè, quando vedessero che continuava, esse si riservavano di deliberare in comune sui mezzi proprî ad assicurare il benessere delle popolazioni cristiane e gl'interessi della pace generale.

L'accordo, che tra la Prussia, l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e la Russia s'era potuto formare intorno a così vaghe e tenui dichiarazioni, era ben piccolo. L'avevano, pareva, susurrato tra loro a voce bassa, come, se non pare profano il paragone, il sacerdote recita all'altare le parole solenni che consacrano l'ostia. Come non s'era potuto tra Russia ed Inghilterra convenire sull'introdurre nel protocollo stesso una parola, che obbligasse quella a disarmare in pari tempo della Turchia, la Russia aveva consentito dalla parte sua a dichiarare, che ove la Porta avesse fatto la pace col Montenegro e accettato i consigli dell'Europa, e si fosse mostrata pronta a disarmare, ed intrapreso da senno le riforme menzionate nel protocollo, ed inviato un ambasciatore speciale a San Pietroburgo per trattarvi del disarmo, l'Imperatore di Russia avrebbe acconsentito a questo; però l'avrebbe sospeso subito, se fossero occorsi di nuovo massacri simili a quelli che avevano già insanguinato la Bulgaria; e l'Inghilterra dalla sua parte aveva contrapposto la dichiarazione, che, se, come si sia, dal protocollo non fosse uscito il disarmo de' due Stati contendenti, e la pace, il protocollo si sarebbe dovuto riguardare come nullo e senza efficacia. Dichiarazione, davvero molto bizzarra, perchè in cotesto protocollo non si faceva davvero se non riconoscere ed affermare alcune condizioni di fatto, che non potevano perdere la lor verità e realità, solo perchè la Russia e la Turchia non si sarebbero intese sul disarmo e sulla pace. Pure all'Italia parve di dovere anch'essa aggiugnere una dichiarazione sua, di cui sarebbe inutile ripetere i termini, perchè non bene chiari; ma che dalla Sublime Porta fu intesa come un'indizio ed un argomento certo che il Governo italiano volesse seguire in tutto e per tutto l'inglese, sicchè, come questo, pendesse a fa-

vorire la Turchia ed impedire, che la sua volontà fosse sforzata ed offesa la sua autonomia.

La situazione diplomatica, disegnata così dal protocollo di Londra, e dal rifiuto della Turchia di accettarlo, quando la Russia gliel'ebbe presentato - e anche questa presentazione, l'Inghilterra pretese che fosse un eccesso - era stato tutto il frutto del ponzare lunghissimo dei sei Gabinetti. Il protocollo colla giunta delle riserve non era neanche riuscito a produrre nello spirito degli uomini di Stato della Turchia la impressione che l'Europa fosse tutta veramente, efficacemente concorde nel giudizio sul loro paese e sul loro Governo. Come nel 1853 la Russia s'era nutrita dell'illusione che la Francia e l'Inghilterra non si sarebbero mai unite contro essa in aiuto della Turchia, così niente precludeva ora a questa la speranza, che l'Inghilterra almeno, e forse non sola, avrebbe o prima o poi impedito alla Russia di gittarlesi addosso. L'Europa, insomma, ch'era sgomenta dello scoppio della guerra in Oriente, non aveva saputo nè potuto prendere nessuna attitudine efficace a sviarla.

E la guerra scoppiò, e fu sanguinosa, crudele; e la vigoria colla quale la Turchia parve difendersi a principio, le fu dannosa, perchè in spiriti desiderosi d'ingannarsi, mantenne l'illusione, che la lotta fosse più eguale che non era. La diplomazia piegò le braccia e guardò; nè si svegliò, se non quando la Turchia, versando sangue da ogni vena, fu caduta sfinita per terra.

La Russia che l'aveva vinta, è stata acremente rimproverata, vituperata d'averle mosso guerra. Quegli stessi, i quali s'erano fregate le mani della gioia, sinchè la Turchia aveva fortunatamente resistito, ora parevano indignati, perchè tra campioni così disuguali, non era stato, dicevano, generoso nel più forte il provocare il duello. Chi guardi bene, la Russia non merita di ciò nessuna censura. Non perchè la Turchia fosse debole, bisognava lasciarle malmenare i popoli cristiani a sua posta; sarebbe davvero strano, se la debolezza diventasse scusa di maggiori eccessi ed arbitri che non sia già la forza. La Russia aveva più volte dichiarato alle Potenze di Europa, che se cotesti arbitri ed eccessi non erano per essa ragione sufficiente di costringere colle armi la Sublime Porta a correggere il proprio governo, l'imperatore di Russia invece non poteva tollerarli più oltre senza scapito della sua potenza e

del suo credito. Che questi arbitrî ed eccessi esistessero, che il Governo ottomano si fosse mostrato impotente a rimediarvi, che le insurrezioni ribollissero continuamente, era un fatto patente, attestato da un'esperienza già lunga, e riconosciuto dalle Potenze persino nel protocollo di Londra. Non serviva punto a diminuire l'autorità di questa ricognizione il sospetto, che il Governo russo subillasse in segreto i disordini, che gli eran poi cagione di querela palese. Mettiamo che ciò sia vero; questo è piuttosto il pettegolezzo della storia che non la storia stessa. L'antagonismo tra l'imperatore di Russia e il Sultano è vecchio, radicato nella storia rispettiva dei due Imperi, e nel complesso del suo sviluppo, si può dirlo, utile alla civiltà dell'Europa; chi ne prescindesse nel giudicare il presente e l'avvenire delle regioni orientali di questa, sottrarrebbe a sè stesso il principale elemento d'un giudizio retto. E d'altra parte, non era principalmente cotesto antagonismo politico, promosso, se si vuole, da pura e vana ambizione, prima da una parte e poi dall'altra, la cagione dell'influenza perturbatrice della Russia sulla Turchia. Questa cagione è più reale, sostanziale, profonda: medesimezza, cioè, di stirpe e di religione tra la maggior parte delle popolazioni soggette all'Impero russo colla maggior parte delle popolazioni soggette al turco, e diversità sostanziale tra queste e quella mano di ottomani, che le ha soggiogate quattro secoli fa. Qui v'era fomite continuo e necessario di discordia; ed è stata secolare. Qui v'era un motivo sincero per la Russia di dover riguardare altrimenti che non si facesse dall'Inghilterra o dall'Austria la condizione delle popolazioni cristiane della Turchia, così conformi di genio alle sue proprie. Tutto la tirava, l'obbligava a non diminuire presso di quelle il suo credito; a spendere in favor di quelle la sua forza, il suo interesse, il suo destino, il suo sentimento, la mira politica del Governo, la tradizione della sua storia, l'entusiasmo del suo popolo. L'Inghilterra, l'Austria, l'Italia, la Germania, la Francia erano state avvertite dalla Russia della necessità in cui essa era; e s'anche non fossero state avvertite, questa necessità era così patente che l'avrebbero dovuta scorgere da da sè medesime.

Il Gabinetto di Pietroburgo aveva proposto più modi di intervento efficace e d'accordo negli affari interni della Turchia. Aveva detto all'Inghilterra persin questo: occupate Costantinopoli mentre io occupo la Bulgaria; ed all'Austria: oc-

cupate l'Erzegovina e la Bosnia. Il Gabinetto inglese pieno di sospetti contro il Governo russo e sfiducioso del turco, combattuto tra l'interesse, da una parte, che pareva gli comandasse di difendere l'integrità della Turchia, e la tradizionale sua politica che glielo comandava davvero, e tra l'opinione dall'altra e il sentimento della porzione più illuminata del paese contraria a' Turchi, e persuasa della loro incorreggibilità radicale, non s'era saputo risolvere a nulla. Il Gabinetto austriaco, timoroso e dell'ingrossarsi dei regni slavi sulla sua frontiera, e dell'aumentarsi della popolazione sua slava al di dentro di questa, lento com'usa a risolversi, nemico per vecchia abitudine dell'innovare, cauto per recente esperienza in ogni suo passo, non senza colpe ne' primi moti d'insurrezione che turbarono la Turchia, risoluto a non lasciarsi adagiare lungo il suo confine orientale la potenza e l'influenza russa, timoroso della Germania, il cui Governo, per vecchia compromissione, nè desiderava impedire esso, nè voleva che altri impedisse gl'intenti della politica russa, combattuto tra le simpatie turche dei suoi Magiari, e le simpatie russe dei suoi Slavi, non era stato meno inefficace, meno dubbioso, meno inquieto, meno contradditorio del Gabinetto inglese. Il Tedesco riguardava la complicazione d'Oriente tenendo l'occhio all'Occidente; la mente maestra che lo dirige era troppo pratica per avere alcuna fede nella durata o nella resistenza degli Ottomani; e per fare di queste un elemento della sua politica; e ciò che le importava assai più di questi, era di mantenere le alleanze che gli avevano agevolato la fondazione dell'Impero e gliene assicuravano la tranquillità presente o le future mosse. Il Gabinetto francese aveva dichiarato a ragione di non volersi ingerire efficacemente in nulla e teneva parola; l'italiano s'accostava un po' a tutti, e in realtà non affidava nessuno. Era evidentemente una situazione a cui mancava la parola che la sviluppasse e determinasse. Questa parola è stata e non poteva essere se non la guerra. Essa sola - cosa trista a dire - è stata in grado di chiarire le menti, di limitare i desideri, di determinare il possibile e di dare a ciascuna Potenza il sentimento preciso della propria forza e dei propri interessi, e la proporzione ragionevole di quella con questi. Solo, si può dire a vantaggio della civiltà dei tempi, che delle guerre n'è bastata una, e la prima. Chi ripensi le storie dell'Europa, non vi troverà nessun periodo in cui una sarebbe com'ora bastata.

La disfatta della Turchia avrebbe fatto scorgere in altri tempi, tanto quanto ora, all'Inghilterra e all'Austria l'urgenza del pericolo nuovo in cui quella le metteva. Ma se la ostinazione e la cecità dei Turchi avevano avuto bisogno del pugno violento dei Russi per essere dissipate, l'ambizione sovreccitata dei Russi non avrebbe neanch'essa in altri tempi ceduto innanzi agli scongiuri meticolosi degli Austro-Ungheresi e ai fieri divieti dell'Inghilterra senza una nuova prova dell'armi. Per fortuna la diplomazia che era stata impotente a cansare la prima, non s'è trovata inabile a cansare la seconda. L'ha aiutata, rispetto a questa, la molto maggior compromissione per i Governi che vi avrebbero preso parte o già in principio o via via. Si vedeva quanto sperpero di denaro e strage di uomini avrebbe richiesto tra Stati di forza tanto più uguale, che non erano l'una rispetto all'altra, la Russia e la Turchia; ma non si vedeva nè quanti Stati vi avrebbero potuto essere tratti infine, nè con quali ultimi effetti.

E l'aiutava altresì l'autorità grande, incontestata, così per le qualità dello Stato nuovo e gagliardo, come per quelle dell'uomo che lo conduce, del Governo germanico il quale s'era giovato mirabilmente della posizione che naturalmente aveva tra gli Stati contendenti, esso che non era mosso da nessuna mira o ambizione o avidità sua propria rispetto all'oggetto preciso della contesa. Il principe di Bismarck, sicuro che gli altri sarebbero ricorsi a lui, non solo non ha mostrato nessuna gran fretta e premura d'ingerirsi in affari, i quali, di minor interesse per la Germania, che per ogni altra gran Potenza di Europa, egli affettava di credere, anzi, di nessun interesse per essa; ma di più ha fatto quasi pompa d'un sentimento contrario, d'un gran desiderio cioè di lavarsene affatto le mani e di starsene alla finestra. Più egli pareva sdegnoso, noncurante d'ingerirsene, più l'opinione che se egli non se ne fosse ingerito ogni cosa sarebbe andata sossopra, è diventata profonda nei Gabinetti. Noi non sappiamo ancora quanto la sua parte sia stata davvero grande, poichè i negoziati se si sono svolti per una parte in palese, per una molto maggior parte e più importante si sono preparati in segreto. Ma solo a giudicare dall'azione palese del principe di Bismarck, essa è stata grandissima; e qualunque sia il giudizio che si faccia dell'assetto che la questione d'Oriente ha avuto nel Congresso di Berlino e della durata e certezza della pace, che n'ha conse-

guita l'Europa, è certo che è egli quello che n'avrà avanti alla storia il principale biasimo o la principale lode.

II.

Sarà biasimo o lode? Il principe di Bismarck stesso s'è dichiarato assai soddisfatto del Congresso ch'egli ha presieduto. Ma oggi in cui tutti si discorre di tutti, e, secondo s'è lagnato egli stesso in un'altra occasione, la politica è la sola arte che ciascuno pretende sapere senza averla studiata, sicchè è tutta occupata dai dilettanti, il giudizio anche d'un uomo di un'autorità così provata dai fatti è soggetto a dinieghi, a controversie. Ma se si guarda donde le obbiezioni nascono, si verrà agevolmente alla conclusione, che la ragione è dalla parte di lui, e che coloro i quali parlano leggermente dell'opera della diplomazia in Berlino, o perfino la deridono, commettono quello ch'è il principale peccato nel giudizio degli avvenimenti politici, scambiano, cioè, non solo il desiderabile col possibile - le due cose che il Manzoni diceva di non avere saputo distinguere mai, onde deduceva con retta logica la sua inettitudine alla vita politica - ma concepiscono il desiderabile dietro non la cognizione, ma l'immaginazione dei fatti.

Il trattato di Santo Stefano era stato lasciato stipulare alla Russia sola colla Turchia. Ed era naturale e ragionevole che quella non ammettesse altra Potenza a intervenire nei negoziati; era stata lasciata sola a combattere la guerra, che aveva disciolta una situazione vecchia, che a nessun'altra pareva tollerabile, ma che nessun'altra s'era preso la briga, la fatica, il travaglio e la spesa di surrogare con una situazione nuova. Ma la Russia aveva ammesso che il trattato concluso da essa non dovesse considerarsi se non come *preliminare*, e che le quistioni che si fossero toccate di carattere europeo, essa non pretendesse di risolverle sola. Il trattato di S. Stefano, del 3 marzo 1878, che era la conclusione di una guerra della Russia sola contro la Turchia, non poteva non essere, siam per dire, il rovescio del trattato di Parigi del 30 marzo 1856, che era stato la conclusione d'una guerra combattuta dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Sardegna, alla quale era prossima ad associarsi l'Austria, intervenuta in aiuto alla Turchia, contro la Russia. Cotesto trattato di Parigi era stato modificato la prima volta dal trattato di Londra del 13 marzo 1870, uscito da una situazione europea,

che non differiva dalla presente, se non in quanto era questa situazione stessa al principio del suo sviluppo. Ora, in questo trattato s'era espressamente dichiarato, d'accordo tra tutti i soscrittori di esso - Francia, Austria, Turchia, Italia, Russia, Germania, Inghilterra - che « sia un essenziale principio della legge delle nazioni, che nessuna Potenza può liberarsi dagli impegni d'un trattato, nè modificarne le stipulazioni, se non coll'assenso delle altre Potenze contraenti, mediante un accomodamento amichevole ». Anche se non fosse dichiarato, la cosa s'intende di per sè; ed è meraviglioso soltanto che da così essenziale principio l'Europa si fosse dipartita in stipulazioni internazionali recenti, senza che nessuno se n'inquietasse o ci avesse a ridire. Checchè di ciò fosse, la Russia non contradiceva il principio, ma piuttosto, com'usa, le conseguenze. Chi riconsidera tutto il dibattimento intervenuto tra essa e l'Inghilterra sulla competenza del Congresso che s'era intesi di riunire per surrogare un trattato europeo definitivo a quello preliminare di Santo Stefano, vedrà che e' si riassume in questo: che la Russia non ripugnava già che il trattato fosse discusso tutto, ma bensì che in tutto essa avesse dovuto sottostare all'opinione delle Potenze riunite. Da queste difficoltà non si sarebbe usciti, se il limite delle sue concessioni non fosse stato, almeno, in generale, convenuto innanzi, che il Congresso si fosse effettivamente riunito. E come l'Inghilterra era stata la sola Potenza che, dopo venuta a termine la guerra tra la Russia e la Turchia, s'era mostrata vigorosamente risoluta a volere, che da quella non fossero danneggiati gl'interessi o violato il diritto del consenso europeo alle conclusioni definitive di essa, l'Inghilterra era anche la sola colla quale la Russia avesse e potesse prendere quelle intelligenze anteriori alla riunione effettiva del Congresso, che avrebbero circoscritto la compromissione di entrarvi.

La politica inglese non acquistò veramente chiarezza se non colla circolare del 1° aprile del marchese di Salisbury, succeduto a lord Derby nel Ministero degli affari esteri. Sinchè v'era rimasto quest'uomo coltissimo, d'ingegno preciso, esatto, ma pieno di esitazioni e schivo d'ogni audacia, la politica inglese, tirata in diverso senso da lui e da lord Beaconsfield, era parsa così oscillante, inquieta, arrisicata, paurosa insieme, e nel tutto inconcludente da stancare la pazienza de'maggiori ammiratori ed amici di quel paese. Nella circolare del 1° aprile,

il marchese di Salisbury definì chiaramente, francamente, che cosa l'Inghilterra non intendesse ammettere nel trattato di Santo Stefano, e quali gliene paressero i principali inconvenienti: e poichè il principe di Gortchakoff ebbe risposto che, sentite le obbiezioni, ciò che importava oramai era sentire le proposte, a questa nuova dimanda accorta del Governo russo fu combinata la definitiva risposta, non più per note palesi, ma per intelligenza segreta. Il frutto di questa intelligenza fu il *memorandum* del 30 maggio, firmato dal conte Schuwaloff e dal marchese di Salisbury in Londra. Ma questo *memorandum* che stabiliva i punti nei quali il Governo inglese avrebbe ceduto al russo nella discussione del trattato di Santo Stefano, e quelli nei quali avrebbe insistito, non soddisfaceva a tutte le necessità della situazione, quali al Governo inglese parevano, a tutte le guarentigie che la situazione nuova, nel parer suo, richiedeva. Il *memorandum* dice all'art. 11 che l'assenso del Governo inglese agli acquisti della Russia in Asia non era scompagnato da una profonda persuasione di quello, che questi acquisti imponevano ad esso il dovere di proteggere l'Impero ottomano da quella parte da ogni ulteriore pericolo. Come questo dovere si sarebbe potuto e dovuto compiere, non era detto in quell'atto: ma vi s'asseriva, che l'Inghilterra si proponeva di adempierlo senza che « l'Europa subisse la calamità d'una nuova guerra ». Il modo accennato così, ma non espresso - e del quale noi non sappiamo, se si fosse più oltre discorso tra i due soscrittori - fu determinato dalla convenzione tra l'Impero ottomano e l'inglese, della quale questo fece a quello la proposta lo stesso giorno 30 maggio, che fu firmato il *memorandum*, e che fu firmata il 4 giugno. Si sa in che questa convenzione consiste. L'Inghilterra assume il protettorato dell'Impero ottomano nell'Asia, ed occupa, per mettersi in grado di farlo, e per delegazione di sovranità amministra e governa quind'innanzi l'isola di Cipro; una combinazione che non è annunziata come perpetua, ma sino a che restino alla Russia gli acquisti, che sono stati l'effetto dell'ultima guerra.

È molto verisimile, quantunque non si sappia ancora che l'Austria fosse entrata colla Russia in qualche intelligenza simile a quella del *memorandum* anglo-russo del 30 maggio, ed è molto probabile ch'esse sole e la Germania non ignorassero questo, e che la Russia sola e la Germania non ignorassero il trattato anglo-turco prima d'adunarsi in Congresso. In-

vece, si può ragionevolmente credere che la diplomazia francese e l'italiana ignorassero amendue gli atti; e la Turchia ignorasse il *memorandum* anglo-russo. Il pubblico conobbe il 14 giugno quest'ultimo per l'indiscrezione d'un giornale, e il trattato anglo-turco, il 9 luglio, per essere stato comunicato dal Governo al Parlamento inglese. Il Congresso, che s'era solennemente aperto il 13 giugno, si è chiuso appunto un mese dopo. Quantunque un dramma serissimo, ha avuto l'aria d'una commedia, il cui segreto saputo per intero solo da alcuni di quelli che v'erano attori principali, è stato a poco a poco scoperto da tutti, con molto stupore di coloro i quali ne son venuti in chiaro da ultimo, e con grandi risa della platea.

I due trattati di Santo Stefano del 3 marzo e di Berlino del 13 luglio 1878 vanno letti insieme, chi voglia giudicare davvero, quanto è valsa l'autorità del concorso di tutti gli Stati a temperare e modificare stipulazioni ch'erano l'effetto d'una guerra tra due Stati soli, dei quali l'uno era rimasto affatto abbattuto dall'altro. Ma questo giudizio non può riuscire se non molto turbato e falso, chi c'entri col presupposto, ch'egli aveva ed ha davanti sè un principio molto semplice e tale da mettere solo in ordine tutta quanta la regione orientale di Europa. Questo principio unico manca; e ve ne sono invece parecchi, ciascun dei quali vuole la parte sua. In un paese come quello che s'estende tra il Danubio, la Sava, l'Adriatico, l'Egèo, il mar di Marmara ed il mar Nero, son troppi gli elementi, e troppo intrecciati, cozzanti, diversi, perchè uno di essi serva a norma ordinatrice di tutti; ed è troppa la connessione d'ogni nuovo ordine che s'introduce cogl'interessi più vitali, non solo degli Stati vicini, ma persino de' lontani, perchè la semplice cura dell'esistenza propria e di quella proporzione di forze nella quale sta il valore rispettivo di ciascuno, non li chiami, non li ecciti, non li sforzi tutti a vigilare qualunque mutazione vi succeda, e a circondarla di tutte le cautele necessarie ad impedire che si volti in danno proprio. È facile discorrere qui sul Po e sul Tevere della nazionalità slava e dei suoi diritti; ma non ci dobbiamo meravigliare se a Presburg ed a Pest si senta il bisogno di esaminare, un po' più addentro, che cosa questa parola possa voler dire e significare: e quando pure si sia intesa bene, e le si sia riconosciuto ogni valore e diritto, concludere, che ad ogni modo, poichè niente prova che i popoli son più benevoli l'uno

all'altro di quello che siano i principi, i Magiari non si possono lasciar soffocare da un anello di Stati slavi, che gli stringano nel mezzo, e, soffocandoli, si diano la mano sul loro cadavere. Certo, niente di più facile che di ragionare sulla Neva o sulla Senna delle barbarie dei Turchi, e della vergogna che vi sia a tollerarli più oltre in Europa; ma chi si può meravigliare, che sul Tamigi questa barbarie si voglia sottilmente discuterla e compararla? - e pur senza negarla, vi si aggiunga questo pensiero, che, se sta bene levare via i Turchi di mezzo, sta meglio il non lasciare che si surroghi loro nulla, che possa mettere a repentaglio l'azione civilizzatrice dell' Inghilterra, che è tutta la dignità sua, e l'estensione del suo imperio, che n'è il campo, e quella vigoria economica, che n'è il meraviglioso istrumento, e vuole mercati per produrre ricchezze? Le menti volgari concepiscono volgarmente ogni cosa; e chiamano egoismo il sentimento magiaro, ingordigia da mercatanti il sentimento inglese; ma le menti appena elevate concedono a quello e a questo il posto e l'efficacia che loro spetta, senza ricusare a ciascuno degli altri elementi complessi del problema la parte sua. In politica si vede commettere ogni giorno uno sbaglio, che nelle matematiche renderebbe ridicolo, chi se ne rendesse colpevole; messasi davanti una formula complessa, procedere, nello svilupparla via via, trascurando ed eliminando i termini, che la compongono, che vuol dire, mutandola continuamente.

Nel trattato di Santo Stefano, la Russia non aveva riguardato che gl' interessi suoi. Inclinata da secoli a sopprimere la potenza ottomana in Europa, non le aveva lasciata se non Constantinopoli, e attorno a questa un territorio non più esteso di quello che gl'imperatori greci occupavano, quando gli Ottomani valicarono per la prima volta i Dardanelli; e poi distaccata da quello la penisola Calcidica, colle sue tre punte, e distaccata ancora da questa la Tessaglia e l'Albania appena congiunte colla Bosnia e l'Erzegovina mediante un lingua di terra, strozzata tra il Montenegro e la Serbia ingrossati e ravvicinati. La Turchia non aveva più forma di Stato.

Insieme la Bulgaria, formata di tutto il territorio tra il Danubio e i Balkani, e tra questi, l'Egeo ed il mar Nero, e costituita a principato vassallo, era estesa più oltre di quello che la stirpe bulgara veramente s'estenda. Nessuno dubita, che nei tratti lungo l'Egeo tra il distretto di Constantinopoli e la

penisola Calcidica e tra questa e la Macedonia popolazioni greche fossero assoggettate allo Stato bulgaro; ma il più grave era, che tutta la questione etnografica molto controversa concernente la Rumelia, cioè tutta la regione meridionale di questa Bulgaria nuova, era risoluta a danno dell'ellenismo, e a beneficio dello slavismo, poichè i Bulgari sono Turanici diventati Cristiani e voltati a Slavi.

Ora, se nella carta etnografica del Kiepert, della quale mi sono soprattutto giovato in un lavoro pubblicato un anno fa [1] in questo stesso periodico, è rappresentata tutta bulgara la popolazione della Rumelia, sino ad Adrianopoli, appena con qualche incasso di Turchi, e qualche lembo, lungo la marina, di Greci, questa designazione è fortemente e validamente contestata. In carte etnografiche, nelle quali gl' interessi greci sono trascurati meno, la popolazione invece è nel suo complesso greca con qualche macchia, dove più dove meno sparsa di Bulgari e di Turchi. Se s'ha da aver fede alla statistica del Synvet, in cotesta Bulgaria meridionale, senza contare Constantinopoli, Derki e Varna, vivrebbero 302 mila Bulgari e 380 mila Greci. Sicchè l'estensione così grande della Bulgaria non si reggeva sopra nessun principio nazionale incontestabile, nello stesso tempo che constituendo nel cuore della Turchia uno Stato di 50,000 miglia quadrate e di 4 milioni di popolo, spezzava questa in membra sparte e divise.

Per ultimo, la Bosnia e l'Erzegovina rilegate nell'angolo settentrionale di cotesto Stato storpio, ne sarebbero state in breve separate, poichè alla Serbia e al Montenegro bastava darsi la mano per diventare contigui sul confine meridionale di quelle. Intanto esse, dove l'insurrezione, principio di tanto scompiglio, era nata e dove i semi ne rimanevano vivissimi per la costituzione loro sociale, e per i dissensi religiosi delle loro popolazioni, restavano senza nessuna speranza, che il Governo cui continuavano ad appartenere, fosse in grado, da Constantinopoli, di restaurarvi e mantenervi un'ordine qualsia. Molti erano i loro fuggiaschi nelle provincie contermini dell'Austria, alla quale era ricaduto l'obbligo di mantenerli. Nè si può negare che questa avesse un grande interesse a vedere ritornare la pace in regioni vicine alle sue, ed abitate da popoli non senza simpatia, per affinità di stirpe, tra i suoi. Ol-

[1] *Nuova Antologia,* anno 1877, fascicolo VIII.

trechè la spiaggia dell'Egeo data alla Bulgaria, la strettezza del passo lasciato tra la Bosnia e l'Albania, metteva in sospetto l'Austria, che lo sbocco dei suoi commerci e delle sue industrie per Salonicco verso l'Oriente avrebbe potuto essere messo a pericolo o gravemente, quando si sia, incagliato. Il Governo turco, tanto cattivo in ogni altro rispetto, è stato sempre considerato, commercialmente, un vicino eccellente, perchè, per distrazione di spirito, alieno dal porre restrizioni o proibizioni a' commerci altrui, esso è profondamente non curante de' commerci od industrie dei popoli suoi. Ora, a questo Governo turco si surrogava a Salonicco, il porto promesso dall'avvenire, uno Stato nuovo, sopra il quale avrebbe esercitato grandi influenze il Governo russo, il vicino commerciale più incomodo, che intanto l'avrebbe occupato per due anni con truppe sue. Era molto evidente, adunque, che in questa parte il trattato di Santo Stefano non poteva andare a genio all'Austria, anzi le era chiaramente dannoso.

Da queste tre qualità di obbiezioni che era lecito di fare alla distribuzione di territori proposta dal trattato di Santo Stefano, son nate le modificazioni che in quelle ha introdotto il trattato di Berlino: la Bulgaria, diminuita della metà, e circoscritta alla regione tra il Danubio e i Balcani col distretto di Sofia; la Bulgaria meridionale tra i Balcani ed Adrianopoli; formata sotto nome di Rumelia orientale a provincia solo amministrativamente autonoma, ma soggetta politicamente al Sultano, tenuta lontana dal suo confine meridionale dell'Egeo; le frontiere nuove del Montenegro risecate notevolmente verso oriente, e le frontiere nuove della Serbia risecate del pari verso oriente, sicchè la distanza tra i due Stati accresciuta di nuovo più che del doppio: infine l'Austria, chiamata ad occupare ed amministrare per un tempo indefinito l'Erzegovina e la Bosnia. Il Montenegro, la Serbia e la Rumenia sono stati mantenuti nell'indipendenza politica, che aveva stipulato per loro il trattato di Santo Stefano; ma dei benefizi, che dalla partecipazione alla guerra avrebbero dovuto venire a tutti e tre, spogliato soprattutto il Montenegro, che pure aveva dato prova continua di valore fortunato e di senno. Che se si vede una ragione per la quale si doveva scemare il suo ingrandimento verso settentrione, non si vede perchè verso mezzogiorno gli si sia dovuto contendere di giungere alla riva della Boiana; o se anche qui si può dire che ciò gli sia stato conteso dal

rispetto alla nazione Albanese, non si può più dire neanche questo in favore dell'avere tolto ad esso e dato all'Austria la rada di Spitza, e dell'avergli così avaramente misurato e circoscritto il possesso del porto d'Antivari. Quanto alla Serbia, se il trattato di Berlino gli ha tolto, per la ragione che si è detta, il distretto di Novi-Bazar verso occidente, gli ha dato verso oriente quello di Pirot, e non ha ragione di lamento. Ma non è lo stesso della Rumenia, che, venuta utilmente in aiuto alla Russia nel momento più ansioso della guerra, dopo averle conceduto il passaggio libero delle truppe sin dal principio, con assolute e replicate promesse che il suo territorio le sarebbe mantenuto intero, s'è vista confermare dal trattato di Berlino la minaccia di quello di Santo Stefano, e forzata a commutare la Bessarabia, abitata da rumani, colla Dobrutscha, abitata da ottomani, perchè la Russia ha rivoluto ad ogni patto un territorio, sottrattole il 1856 nell'ora della sconfitta. Il Congresso, che si è opposto senza ragione alle inclinazioni della Russia rispetto al Montenegro per compiacere l'Austria, non ha saputo opporlesi a ragione rispetto alla Rumenia; ed ha sancito, quanto a questa, una violenza, che turba ogni principio e non onora la Russia, se ne sodisfa un puntiglio.

Se il trattato di Santo Stefano non aveva stipulato nessun aumento di territorio per la Russia a danno della Turchia in Europa, si sa che in Asia lungo il Caucaso era succeduto altrimenti. La Russia vi aveva acquistato un tratto di territorio non grande nè popoloso - un 250,000 abitanti - ma di grande interesse per posizioni militari, che le erano più volte costate molto sangue, e perchè metteva nelle sue mani le strade dei commerci tra il mar Nero e la Persia. Quest'ultima gli è stata sottratta dal trattato di Berlino, che, ritogliendole la valle di Alashkert e Bayazid, gli ha rilasciato verso settentrione la nuova frontiera, segnandogliela al di qua dell'Arasse e al di là dell'Eufrate, le cui sorgenti e il primissimo corso aveva di già sperato varcare; ma le ha mantenuto Batoum e Kars, il porto che soprattutto le bisognava sul mar Nero, pure obbligandola molto imperfettamente a darle carattere solo commerciale, e Kars, la città forte, che aveva già conquistato tre volte.

Queste sono sommariamente descritte le varie alterazioni di confine che l'un trattato ha surrogato alle altre, non potendosi tener conto qui di quelle, certo, di poca importanza che la Grecia e la Turchia sono state invitate a fare d'accordo

lungo la loro frontiera attuale, per renderla meno incomoda ai due Stati. Non si sa ancora quali queste saranno; e sin dove conformi alle proposte che n'hanno fatto i plenipotenziari non nel trattato stesso, dove si son contentati di accennarvi, ma nei processi verbali delle Conferenze. Questa proposta, e la promessa d'intervenire diplomaticamente se i due Stati non riescono ad accordarsi tra loro, non mutano la sostanza delle cose rispetto alle popolazioni elleniche. Il trattato di Santo Stefano le aveva appena ricordate; quello di Berlino le ha appena solleticate. Pure esse sommano, secondo il Synvet a 2,700,000 nella Turchia d'Europa; e, non ostante difetti non piccoli nè pochi, sono pure in complesso la razza più promettente e più civile di tutta la regione orientale d'Europa. Creta, che è dei domini soggetti ai Turchi quello che è insorto più volte, non è stato ricongiunto alla Grecia; la Tessaglia, la Macedonia, l'Epiro meridionale, dove l'ellenico non solo abbonda, ma occupa poco meno che tutto, resta turco. Il trattato di Berlino non stipula per tutte queste regioni se non riforme amministrative, di cui, del rimanente, guarentisce l'attuazione meglio che per il passato.

Ma se le popolazioni elleniche della Turchia d'Europa paiono e sono state le più trascurate dal Congresso di Berlino, non devono perciò sperar meno bene del loro avvenire. Non è senza gravità la parola detta da lord Beaconsfield nel suo discorso del 18 luglio: « La Grecia ha un avvenire - il che non può esser detto di ogni paese - ed io, se mi fosse lecito, io direi alla Grecia quel medesimo che io direi a una persona la quale avesse un avvenire: « Impara ad esser paziente. » La speranza di questa Grecia si fonda tutta sulla disperazione, se posso così dire, degli ottomani. I Greci, già ora, moltiplicano ed aumentano, dove i Turchi si raggrinzano e scemano; sicchè essi sentono che ne saranno necessariamente i successori in tutte le regioni che il trattato di Berlino lascia alla Turchia d'Europa, fuori che nella Bosnia e nell'Erzegovina, se il dominio turco al di qua del Bosforo è destinato a cessare.

Qui è la questione. Certo, le condizioni dello Stato del Sultano in Europa sono vantaggiate di molto dal trattato di Berlino. Gli sono restituite, come disse lord Beaconsfield, 30,000 m. q. e due milioni e mezzo di popolo. Senz'esagerare il valore strategico della barriera dei Balcani - barriera davvero, che è stata valicata sempre, dacchè v'è storia che si ricorda - e senza

entrare in nessuna discussione circa il modo in cui è stata segnata, si può convenire che un Regno, il quale s'estende sino a quella, ha più speranza di difesa, che non uno, il quale era circoscritto ad un territorio mal definito tra Adrianopoli e Costantinopoli: ma queste considerazioni non ci paiono davvero di gran momento per determinare una previsione. Lord Beaconsfield ha ragione: « l'imprendibilità d'una frontiera dev'essere fornita dallo spirito vitale degli uomini; il coraggio, la disciplina, la devozione, il patriottismo d'una popolazione sono soli adatti a rendere imprendibili le frontiere della regione che occupa ». Lord Beaconsfield s'appella a Plewna per augurare che nessuna di queste virtù mancherà. Ma ecco quello - ci pare - che gli sfugge. Queste virtù sono mantenute e vivificate nei popoli dalle idee dello Stato cui appartengono; dalla medesimezza, se posso così dire, dei loro animi, d'ogni loro intento morale ed intellettuale coll'animo, coll'intento morale della società di cui si sentono le membra. Qui è il fondamento della durata e della vigoria degli Stati. Ora le disposizioni del trattato di Berlino sono più adatte di quello di Santo Stefano ad assicurare questo fondamento alla rattrappita Turchia?

Guardiamo. L'uno e l'altro trattato la sottopongono del pari a tutela; la differenza è solo questa, che per il primo è tutela europea, per il secondo era tutela russa. Ma la tutela Europea è strettissima. Nella Bosnia ed Erzegovina si converte persino nell'amministrazione diretta, a tempo indefinito. Nella Rumelia orientale, il governatore dev'essere cristiano; se la sua nomina spetta al Sultano, le Potenze ci devono dare l'assenso loro, e la durata dell'ufficio di lui è prescritta, cinque anni. L'organizzazione amministrativa della Rumelia sarà elaborata da una Commissione europea; e promulgata bensì da un firmano del Sultano, ma comunicata alle Potenze, sicchè non può essere variata senza il lor beneplacito. Il Sultano può fortificare le sue nuove frontiere; ma non mettervi a guarnigione altro che truppe regolari; queste, d'altra parte, non si possono ingerire nella polizia della provincia, che dev'esser fatta da una gendarmeria indigena, assistita da una milizia locale; e se il governatore di Rumelia può reperire, per pericolo esterno o interno le truppe ottomane, il Sultano non può concederle, senza dar prima cognizione della sua decisione ai rappresentanti delle Potenze a Costantinopoli e metterle a giorno delle ragioni necessarie che la giustificano. Anche le orga-

nizzazioni amministrative di Creta e delle altre provincie rimaste alla Turchia, elaborate da Commissioni speciali, nelle quali l'elemento indigeno sia largamente rappresentato, non potranno essere promulgate senza l'approvato della Commissione europea instituita per la Rumelia orientale. Intanto, in tutte queste regioni, le Potenze stipulano per i loro sudditi il mantenimento dei diritti e dei privilegi risultanti dalle capitolazioni attualmente vigenti colla Porta. E di giunta per nove altri mesi, non solo nella Bulgaria danubiana, che è Stato vassallo, ma nella Rumelia orientale, che è provincia direttamente soggetta alla Porta, cinquanta mila Russi continueranno a stanziare, a spese del paese occupato.

Questo è, adunque, uno Stato tenuto in fascie, dal quale, pure, si spera, e si vuole, che si muova, viva, prosperi, risani, si sviluppi. Pure le sue membra, anco così strette insieme, si mordono l'un l'altra. Per quanto sia l'autonomia amministrativa dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, della Rumelia, bisogna essere poco pratici dell'indole dei popoli e dei tempi, per immaginarsi, che diminuisca per quella il desiderio e la mania dell'autonomia politica. Anzi, la prima non serve se non a dare mezzi, a crescere stimoli a questa. Il Sultano non riuscirà, neanche se si risolvesse a chiudere gli occhi e a lasciar fare a ciascuno a sua posta, a non parere intollerabile a'Greci e a'Bulgari. S'aggiunga che i suoi Greci e i suoi Bulgari sono naturalmente e necessariamente attratti verso altre coesioni. I Greci hanno il Regno di Grecia a cui sperano, niente meno, che dare a capitale Costantinopoli stessa, *la grande idea;* i *bulgari* hanno trovato il lor centro d'attrazione nel principato vassallo, con principe elettivo, costituito dal trattato di Berlino tra i Balcani e il Danubio. L'intreccio in cui restano necessariamente nella Rumelia orientale i Greci coi Bulgari, così stranamente e confusamente frammisti cogli altri, aumenterà a mille doppi le difficoltà e gli ostacoli d'una convivenza tranquilla in quella provincia. C'è a credere, che lord Beaconsfield abbia detto solo da burla e per ridere, che i ministri riuniti a Berlino avessero immaginato di ovviare a siffatti pericoli chiamando al di sotto de' Balcani *Rumelia orientale*, anzichè *Bulgaria meridionale*, anche mettendoci risico, che si dimandasse loro, come a Caino d'Abele, che cosa abbiano fatto della Rumelia occidentale, e in qual chiassuolo smarrita od uccisa, È evidente, che il nome non ci

fa nulla; e se quello di Bulgaria meridionale fosse il vero, attirerebbe di più e brillerebbe meglio per l'assenza, come le immagini di Caino e Bruto nei funerali de' lor pronipoti. In somma, la Porta non può contare in tutte queste regioni se non sui Bulgari e sugli Albanesi maomettani, i primi un piccolo, i secondi un grosso elemento di disordine nuovo.

La forza che alla Porta ottomana non può venire dalle regioni di Europa che gli sono lasciate, non gli verrà, neanche, certo da quelle che conserva nell'Asia minore. Non è il luogo qui di trattare, quali possano essere gli effetti del protettorato assunto dall'Inghilterra in questa parte de' dominî ottomani, e dell'acquisto di Cipro per l'Inghilterra stessa. E neanche è questo il luogo opportuno a discutere, sin dove tale protettorato ed acquisto possa giovare all'Inghilterra e difendere da ogni eccesso d'influenza e da ogni pericolo di prevalenza russa le vie dell'Impero dell'India nell'Asia centrale, nella valle dell'Eufrate e nel canale di Suez. Son soggetti veramente larghi e stupendi, che dilatano l'animo, e portano il pensiero a traverso tutta la storia del passato e dell'avvenire; e nel cui studio si può congiungere, come s'è congiunto forse nella mente dell'uomo di Stato, che è occasione che si presentino alla mente nostra, l'accorgimento politico colle fantasie del romanziere e del poeta. Per ora, a me basta qui ricercare una cosa sola; il protettorato dell'Inghilterra sui dominî asiatici del Sultano gioverà a rinforzare il potere di lui, e a facilitare il suo Governo, a migliorare la vita dello Stato, di cui tuttora è capo? Credo di no. Il marchese di Salisbury ha detto, che la convenzione del 4 giugno aveva il suo principale motivo in ciò, che gli acquisti fatti dalla Russia in Asia levavano agli occhi delle popolazioni asiatiche ogni prestigio al Governo del Sultano cui restavano tuttora soggette, e avrebbero prodotto in esse un moto di alienazione da Costantinopoli, e di precipitazione verso la Russia, che avrebbe finito col disciogliere tutto il dominio ottomano nell'Asia Minore. La considerazione mi par vera; ma il rimedio trovato non può portare altra variazione nell'effetto se non questo solo, che l'attrattiva sopra di quelle sarà esercitata dall'Inghilterra anzichè dalla Russia. La precipitazione ci sarà del pari; ma da un'altra parte. La civiltà ci guadagna, di certo, al cambio; ma il Sultano ci guadagna al più un po' di tempo; poichè l'Inghilterra tenderà piuttosto a rallentare che ad accelerare co-

testo effetto necessario. S'aggiugne, che neanche all'Inghilterra, com'era naturale, è parso, che le provincie asiatiche, delle quali essa assumeva la protezione, fossero governate a dovere, o i molti, infiniti elementi di prosperità, onde sono ricche, dessero tutto il frutto che se ne poteva aspettare per esse e per l'Europa. Adunque, ha stipulato nella convenzione del 4 giugno, che nell'amministrazione di quelle sarebbero state introdotte le riforme necessarie; ma sopra queste la Porta si sarebbe dovuta intendere con essa, come sulle riforme nelle regioni di Europa si deve intendere con tutta Europa. Non solo, quindi, è sotto tutela, ma sotto doppia tutela, ch'è peggio. Nè è a dire, che l'una ha il campo bene distinto dall'altra. Chi la custodisce in Asia, non può non aver l'occhio sopra chi la custodisce in Europa. Il Governo al di là del Bosforo non può essere senza influenza sopra il Governo al di qua. Le due tutele s'azzufferanno insieme, s'impanieranno l'una l'altra. Nè saranno due. S'ha bel dire, che la Russia non eserciterà nessuna tutela sua, distinta da quella dell'Europa al di qua del Bosforo, distinta da quella dell'Inghilterra al di là. Essa ha i mezzi, gl'interessi, il comodo d'esercitarne una da sè. Ve la sforza la tradizione sua, gliene dà il comodo la situazione; gliel'agevola lo stato presente. La condizione del Governo di questa Turchia rimodellata è peggiore che non fosse quella del Governo suo innanzi al 1877. La Porta resta aperta agl'intrighi di fuori, a tutte le corruttele di dentro. Non è diminuita che la sua autorità sopra popolazioni diminuite di numero. Non è cresciuta, che la debolezza iniziale, essenziale dello Stato ottomano. Non s'è svigorito che il principio, del quale questo viveva. Tutte le cautele, che ha preso l'Europa nelle regioni al di qua, tutte le cautele, che l'Inghilterra ha aggiunto nelle regioni al di là della Propontide, sono giuste, necessarie. Ma esse bastano a levare al Governo di Costantinopoli ogni speranza di durata felice. Esse sono un elemento di rovina per esso, più o meno prossima, che non è punto diminuito nella sua efficacia da quei miglioramenti di frontiera, che il trattato di Berlino gli ha procurati. Il marchese di Salisbury nella nota del 13 luglio ha detto, che il trattato di Berlino desse al Sultano l'ultima opportunità di salvezza, l'ultima; e che l'usarla a bene sarebbe dipeso dalla sincerità colla quale gli uomini di Turchia si sarebbero mostrati adatti a soddisfare gli obblighi d'un buon Governo e l'ufficio di riformatori. È necessario ag-

giungere, che questi uomini di Stato si son visti in peggiori condizioni per adempiere quelli o compiere questo. Con uno Stato impotente, pupillo, guasto, ed in cui tutti gli elementi interni di dilacerazione s'esacerbano, nello stesso tempo, che a' principî suoi propri è levata ogni autorità, e alla popolazione, sulla quale si reggeva, ogni fiducia in sè stessa, nè un buon Governo si ordina, nè una riforma si effettua. Se ciò succedesse, sarebbe un caso nuovo; e non si vede, per quali ragioni un simile caso nuovo si dovrebbe dare.

Il giudizio più equo sul trattato di Berlino ci pare, adunque, questo. Esso pone efficace impedimento a che gli sviluppi successivi dei fatti nella penisola dei Balcani accadano sotto l'influenza prevalente della Russia; almeno più efficace, che non facesse il trattato di Parigi. Ma non ferma, davvero, la decadenza progressiva del dominio degli ottomani al di qua del Bosforo; e neanche, per la connessione necessaria, al di là. Non solo mantiene, ma rinforza la situazione dell'Austria di rimpetto alla Russia nella Turchia d'Europa; e quest'ultima non si vantaggia per l'influenza che può acquistare nel principato di Bulgaria, di quella che ha persa nella Rumenia e nel Montenegro, e forse ancora nella Serbia. Prepara, in un avvenire più o meno prossimo l'annessione della Bosnia e della Erzegovina all'Austria; e quando, com'è probabile, la Porta non possa mantenere il suo dominio nelle altre regioni tra i Balcani, l'Adriatico e l'Egeo, la prevalenza in quelle dei Greci. E infine nei dominî asiatici della Porta, apre la via a modificazioni più grandiose, ma certo più lontane, che accennano a trasformazioni dello Stato nell'Asia più momentose, che da molti secoli in qua non vi son succedute, anzi più momentose, che non si sarebbero potute, solo un anno fa, prevedere.

Il trattato di Berlino è una sosta fatta dove gl'interessi delle varie Potenze s'incontrano oggi. Esso non è una fermata definitiva nello sviluppo della storia dell'Oriente d'Europa e dell'Occidente dell'Asia. Ma per fortuna, di tali fermate l'uman genere non ne fa; ed una sosta che permettesse, durante un intervallo più o meno tranquillo, ai diversi popoli ed interessi e fini di maturarsi e di assettarsi, sicchè per ora si cansasse una guerra confusa e furibonda, e forse, più in là, se ne trovasse un componimento durevole e pacifico, era tutto quello che si poteva ragionevolmente aspettare dal Consiglio riunito dei Gabinetti d'Europa.

III.

Ma se rispetto alle combinazioni politiche avvenire il trattato di Berlino dà occasione a così diverse ed incerte considerazioni, contiene anch'esso, come i trattati precedenti, di quelle disposizioni, che introducono nel diritto delle genti principi e criteri adatti a migliorare l'aspetto umano e comune di esso, principi e criteri tendenti a scemare quel tanto di barbaro - che è barbaro sempre - che le divide tuttora. Qui il trattato di Berlino supera di molto il trattato di S. Stefano; l'Europa si rivela molto più intimamente civile della Russia. Ma v'ha inoltrè di meglio; l'Europa riunita si sente più civile, di quello che non sia ciascuno degli Stati stretti insieme a consiglio. Questi riconoscono eque, progressive, utili, civili rispetto alle regioni non solo sulle quali deliberarono cose, che son davvero tali, ma che pure schivano, si può dire, tutti di riconoscere come tali nelle regioni alle quali ciascun d'essi impera.

Nel diritto pubblico della Bulgaria, della Serbia, del Montenegro, della Rumenia e di tutte le regioni rimaste politicamente soggette alla Turchia è introdotto e sancito il principio della libertà religiosa e della laicità dello Stato con più larghezza d'interpretazione e d'applicazione, che non sia, forse, in nessuno degli Stati, i cui rappresentanti lo firmano per l'Oriente d'Europa. È ripetuto, di fatti, per ciascuna di quelle provincie con queste solenni parole:

« La distinzione delle credenze religiose e delle confessioni non potrà essere opposta a nessuno come motivo d'esclusione o d'incapacità in quanto concerne il godimento dei diritti civili e politici, l'ammissione agli uffici pubblici, funzioni ed onori, o l'esercizio delle diverse professioni ed industrie in qualunque sia luogo.

« La libertà e la pratica esterna di tutti i culti sono assicurati a tutti i cittidini come a tutti i forestieri, e *nessun impedimento potrà essere posto sia all'organizzazione gerarchica delle diverse comunioni, sia a'loro rapporti co'loro capi spirituali* ».

Si badi, che l'ultima legislazione ecclesiastica di Germania e tutta la legislazione ecclesiastica di Russia è in perfetta contraddizione colla seconda parte di quest'articolo eccellente;

e quella di nessuno dei Governi soscrittori del trattato di Berlino vi si concorda perfettamente.

Questa luce d'umanità s'è fatta ne' cervelli de' rappresentanti anche in un altro rispetto. Tutti nell'Oriente intendono la libertà del commercio, cioè le relazioni commerciali dei popoli ordinate naturalmente, e non sviate da restrizioni o protezioni artificiali. E stipulato espressamente che nessun diritto deve essere percepito sulle merci che traversano coteste provincie; e i nazionali ed il commercio di tutte le Potenze vi saranno trattati secondo le norme d'un'eguaglianza perfetta.

Qualunque saranno dunque le sorti future di questi paesi, v'è accertato che d'ora innanzi, le loro dissensioni religiose e di razze così fiere non incaglieranno nè turberanno nè il loro diritto pubblico, nè l'economia dei commerci tra di esse e cogli Stati d'Europa. Si vede, che, qualunque siano in altri rispetti gl'impedimenti della via, pure qualcosa cammina sempre, e questo qualcosa è l'uomo.

IV.

Se il trattato di Berlino si voglia considerare non rispetto alle regioni delle quali dispone, ma rispetto alle Potenze che l'hanno sottoscritto, esso non si può dire che muti la relazione di sospetto e di sfiducia nella quale sono, soprattutto da diciotto anni, l'una rispetto all'altra, ma neanche l'inasprisce. Le relazioni d'Inghilterra e della Russia, quantunque non fiduciose nè per ora nè per gran tempo, pure, non solo diventeranno subito meno aspre che non sono state negli ultimi anni, ma può essere che per la posizione acquistata da' due Stati, e difficile e faticosa a variare così dall'uno come dall'altro, diventino anche letteralmente amichevoli. L'occupazione dell'Erzegovina e della Bosnia per parte dell'Austria è stata fatta per proposta dell'Inghilterra, per consiglio della Germania, e col beneplacito della Russia; migliora le condizioni intime della monarchia e non ne peggiora le amicizie, anzi migliora la sua condizione rispetto all'Inghilterra, e alla Germania, e la pone in un posto più alto nel consorzio degli Stati, come quella a cui è commesso un ufficio di generale interesse a nome di tutti. L'acquisto di Cipro per parte dell'Inghilterra non può essere andato a genio alla Francia; ma

imposto, com'era a quella, da un interesse evidente, non offende davvero questa in nessun interesse reale e serio. Anche qui lord Beaconsfield ha ragione; l'interesse dell'Inghilterra in Oriente è sostanziale e di primissima riga, e la voce sua dev'essere sentita; dove l'interesse della Francia è sentimentale e tradizionale. Basta quindi a mostrarlesi riguardoso e deferente, a non solleticarlo, a non offenderlo; e ciò è stato fatto nel trattato di Berlino, dove i diritti acquisiti della Francia alla protezione dei cattolici e degl'instituti loro in Oriente sono stati espressamente riservati: e le parole degli uomini di Stato inglesi non sono state mai più di ora piene di cortesia e di grazia per la loro vicina, nel ritorno pronto della cui potenza mostrano d'avere grandissima fede e di fare gran fondamento. Certo v'ha uno Stato, tra quelli che hanno sottoscritto il trattato di Berlino, vicinissimo a noi, il quale se può essere contento d'avere concorso come grande Potenza all'opera della diplomazia in ciò che ha avuto di generale a tutta l'Europa, non può punto essere contento della parte che gli è stata lasciata a recitare, o del frutto che n'ha tratto per sè. L'Italia esce dalla crisi orientale, che pareva non la toccasse, e dal Congresso, che l'ha chiusa, diminuita di credito, di potenza relativa e di fiducia in sè stessa. Perchè, e per colpa di chi? E sin dove? Non sarebbe difficile rispondere sin da ora con sufficiente fondamento a questa interrogazione. Ma in un periodico com'è il presente la risposta vuol essere confortata di prove, per essere non solo, ma per parere seria. Ora, dacchè vennero pubblicati, nell'aprile dell'anno scorso, i documenti delle trattative occorse in allora nella questione d'Oriente, non è stata fatta nel Parlamento italiano veruna discussione, nè pubblicato dal Governo nessun nuovo documento. Quei documenti noi li abbiamo esaminati già, e senza aiuto di nessuna rivelazione segreta abbiamo dimostrato quanto miseramente fosse stata condotta in allora la diplomazia italiana. Dagli effetti si vede che non è stata condotta meglio dopo; ma per giudicare più fondatamente la causa di questo è bene aspettare la pubblicazione dei documenti ulteriori, che si annuncia prossima. Ciò che possiamo intanto dire è questo: che il sentimento del non avere grandemente avuto parte in grandi cose, e dell'essere stati tenuti da meno de' Governi coi quali il diritto ci eguaglia, non che essere nel paese inferiore alla realità, la sorpassa forse. E questo è certamente dannoso, poichè la

fiducia in sè stesso e la certezza della stima altrui è un gran motivo di vigoria morale in un popolo, come le disposizioni contrarie sono gran motivo di morale depressione; e quella è la radice d'ogni operosità viva, vegeta, seria, come questa d'ogni accasciamento, d'ogni distrazione di spirito, d'ogni inefficacia d'azione.

BONGHI.

DANIELE MANIN E GIORGIO PALLAVICINO

(**Daniele Manin e Giorgio Pallavicino.** Epistolario politico (1855-1857) con note e documenti per B. E. Maineri — Milano, 1878)

Il periodo epico del nostro risorgimento è finito ed ora l'animo e l'ingegno degli Italiani debbono rivolgersi al lavoro non meno doveroso e patriottico di cementare e consolidare questo magnifico edificio della patria libera ed una. Siffatto concetto uscì dalla mente e dalla coscienza dell'intera nazione all'inatteso e fatale annunzio della morte di Vittorio Emanuele, del Re Liberatore, ed il lutto ed il dolore di tutta Italia, cui associavansi il dolore ed il lutto del mondo civile, parvero costituire l'ultimo canto del poema ed affermare che lo sparire dalla scena di Vittorio Emanuele segnava la fine dell'epoca eroica dell'italico rinnovamento. E, quasi a conferma ed a suggello di tale idea, anche Pio Nono poche settimane appresso lasciava la terra e non v'ha dubbio che con lui, comunque vogliasi considerarlo, sia scomparsa una delle figure più notevoli e più singolari degli ultimi trent'anni. A Vittorio Emanuele succede adunque Umberto Primo, Leone Decimoterzo a Pio Nono, ed il dramma che deve svolgersi nel periodo novello sarà necessariamente diverso così per forma che per sostanza. Una sola delle figure più luminose dell'epoca cessata ancora le sopravvive. Intendiam dire il generale Garibaldi, il quale solitario torreggia come monumento splendido e glorioso di tempi e vicende immortali, e quale simbolo dell'unione e della continuità che deve collegare tra loro la prima e la seconda fase dell'italico rinnovamento.

Dire che è finito il poema equivale a dire che comincia

la storia, epperò come è ben naturale, per ammaestramento nostro e dei futuri, conviene indagare come ed in qual modo siansi preparati e svolti gli avvenimenti maravigliosi da cui uscivano l'indipendenza e l'unità d'Italia. Diciamo deliberatamente *conviene,* perocchè nella curiosità che ci spinge a studiare i fatti e la parte che in essi spetta agli individui, non può esserci nulla d'indiscreto e di malsano. Siffatta curiosità è un prodotto naturale dell'intelletto umano, e il desiderio ed il culto del vero sono dovere tanto dell'uomo che del cittadino. Ciò posto, vuolsi confessare, appunto in omaggio al vero, che è impresa irta di difficoltà quella di proferire sentenze inspirate a rigorosa giustizia, pienamente scevre da passioni e da pregiudizi, circa fatti appena avvenuti ed intorno a uomini che vivono ancora o sono da poco scesi nel sepolcro. Ma noi siamo in tempi in cui nulla può stare lungamente celato, sicchè l'opinione e la coscienza pubblica, a poco a poco e coi nuovi elementi che continuamente vengono in loro possesso, acquistano la possibilità di pronunziare sentenze che siano monde delle passioni o dei pregiudizi a cui gli individui isolati difficilmente possono sottrarsi. Intanto sarà sempre grande e desiderabile ventura quella che talvolta ci si presenta d'imbatterci in libri ed in scrittori nei quali, se non sempre trovi tutta la desiderabile serenità di giudizio, incontri nulladimeno elevatezza e generosità costanti d'intendimenti. Sicchè là dove queste qualità rifulgono, l'animo e la mente sono sicuri di trovare pascolo nobile e degno, e se non possano accettare tutti i giudicati, avranno però la certezza di una discussione onesta e tranquilla.

La ventura di un libro e di scrittori come quelli a cui accennavamo testè, eravamo sicuri sarebbe stata incontrata dal lettore con un volume che porta in fronte i nomi di *Daniele Manin* e di *Giorgio Pallavicino,* del grande dittatore di Venezia e del glorioso avanzo dello Spielbergo, e che è venuto alla luce mediante le cure del professore B. E. Maineri, un nome noto e caro alle patrie lettere per parecchie pubblicazioni che ne attestano il valoroso ingegno, la squisita coltura, la nobiltà e la gentilezza degli affetti e dei sentimenti. Noi ci siamo quindi accinti a leggere quel libro con un sentimento di fiduciosa curiosità e colla certezza che raggi di luce novella avrebbero per esso riverberato sul rinnovamento nazionale. Degli intendimenti non potevamo dubitare, chè ce ne affidavano il Manin ed il Pallavicino; ce ne affidava il Maineri amato da

questo antico ed illustre patriota « come figlio » e da lui esortato ad aiutarlo a salire « il Golgota » della letteratura, ad essere il « Cireneo » che gli agevoli il peso della croce « che carità di patria gli ha posto sulle spalle ». Un libro che veniva alla luce cogli auspici di tali individui doveva appunto essere un libro inspirato soltanto da carità di patria, rifuggente da qualsiasi concetto basso e meschino, inteso esclusivamente a conferire nuovi elementi alla storia italiana dal 1849 in poi. Tale, e non altro, è questo volume, il quale può essere considerato come intieramente nuovo, sebbene quasi tutte le lettere di Daniele Manin che vi si rinvengono siano già altre volte uscite alla luce. Infatti esse pure acquistano un valore singolare e nuovissimo dall'accompagnarsi alternate con quelle del Pallavicino; udiamo così la voce di ambedue gli attori del dialogo, e la scena acquista vita e calore e tutto intiero il suo carattere ed il suo movimento.

Nella mente del Pallavicino e del Maineri e, a dir vero, nella realtà stessa delle cose, questa nuova pubblicazione si connette all'altra precedente, *Il Piemonte nel 1850-51-52*, venuta alla luce nel 1875 per cura dello stesso Maineri, e che consiste in una serie di lettere scambiatesi in quei tre anni tra il Pallavicino e Vincenzo Gioberti. Ne è anzi la continuazione; così almeno vogliono l'illustre patriota ed il chiaro scrittore, i quali pensano che i due epistolari si connettano in guisa che l'idea dell'unità italiana colla Casa di Savoia nel primo epistolario solo adombrata, pigli vita, moto e figura nel secondo ed accenni a tradursi in fatto coll'ardente ed operoso apostolato dei due corrispondenti e coll'istituzione della celebre *Società nazionale* per opera del nome e dell'autorità di Daniele Manin. Ciò posto, il Pallavicino ed il Maineri mirano con questi due libri a stabilire il canone politico e storico che sta racchiuso nelle seguenti parole del Pallavicino: « La storia dirà che l'Italia venne fatta principalmente dagli uomini della rivoluzione che dovettero sostenere una fierissima lotta coi Municipali del Piemonte, i quali avrebbero voluta la provincia ampliata coll'annessione della Lombardia e dei Ducati, ma non la Nazione ».[1] Infatti queste parole si leggono, a mo' di epigrafe, anche in fronte al volume che è tema a questo articolo ed il loro concetto è pur quello che il signor Maineri vuole

[1] *Il Piemonte nel 1850-51-52* Prefazione.

fare scaturire dal lungo ed interessante proemio che ha dettato e che del libro è parte importantissima.

Ma di questo concetto storico parleremo più innanzi. Intanto giova ricordare (e ciò anche perchè quel che del primo libro potrebbe in gran parte venir detto del secondo) che la pubblicazione dell'epistolario Gioberti-Pallavicino fu da taluno giudicata inopportuna e pericolosa, come quella che tendeva, affermavasi, a rinfocolare ire e dispetti da lungo tempo assopiti o placati, e ciò per certi giudizi avventati nella forma o nella sostanza; per alcune rivelazioni od apprezzamenti che vorrebbero spargere una luce fosca sul nome d'uomini che l'Italia è abituata a stimare grandemente; per l'assenza di calma e serenità che quasi sempre si lamenta nelle lettere amichevoli del sommo filosofo di cui pareva attenuassero l'altezza e l'equanimità.

Ma il Maineri, secondo il nostro giudicio, ha buon giuoco nel ribattere l'accusa, e ciò perchè i diritti della storia nè possono nè debbono essere postergati a personali riguardi e perchè il fatto che il primo epistolario rinfrescava la memoria di una ben nota controversia tra Vincenzo Gioberti ed il generale Dabormida era occasione ad una risposta del figlio del generale, la quale, per i documenti che contiene, diventava un pregevole acquisto alla storia di quegli anni. Ond'è che la pubblicazione di documenti importanti faceva sì che altri di non minor valore venissero alla luce con non lieve vantaggio del pubblico, a cui accrescevansi gli elementi per proferire giudizi illuminati e sicuri, e quindi con notevole profitto della storia. Che cosa, adunque, potrebbesi desiderare di più per giustificare quella prima pubblicazione? Che l'altezza del Gioberti poi venisse scemata per essere venuto alla luce il carteggio di cui si discorre, fu asserzione tanto destituita di fondamento da non meritare ch'altri s'affanni a confutarla seriamente. Vincenzo Gioberti fu uno di quegli uomini di cui può dirsi col Divino Poeta:

Che la *nostra* miseria non *lo* tange.

La grandezza dell'ingegno e l'ardore del patriottismo collocano troppo in su l'immortale Torinese perchè altri possa mai farne impallidire la luminosa figura. Sicchè tutto quel che può incontrarsi d'inesatto, d'immoderato, d'ingiusto anche nel suo carteggio con Giorgio Pallavicino ha una sola origine ed una sola spiegazione nel caldo amore di patria che gli infiammava il cuore. Questo sentimento benedetto chiarisce il motivo

della sua sempre vigorosa e talvolta eccessiva polemica; delle molteplici accuse di cui abbonda quell'epistolario; dei giudizi sempre severi, e spesso ingiusti, che gli escono dalla penna con parole che, anzichè attenuarne, ne aumentano l'acerbità. Ma tutto ciò non vale a scemare menomamente la vera grandezza dell'individuo e solo potrebbero pensare così le menti grette e meschine. Come invero ammettere che il merito di una vita e lo splendore d'un ingegno spesi intieramente a benefizio del proprio paese, abbiano a perdersi o a scolorarsi per il solo fatto di sfoghi confidenziali inspirati, dopo tutto, da un profondo cordoglio per i lutti della patria? Ciò sarebbe stolto ed iniquo, epperò il Maineri adduce a difesa dell'epistolario Gioberti-Pallavicino alcune eloquenti parole di Atto Vannucci ed ai detrattori dell'illustre filosofo chiede molto giustamente: « Chi non è compreso di nobili sensi sotto le navate di antica Basilica? » Sicchè il Gioberti riman grande dopo non meno che prima della pubblicazione del libro di cui discorriamo, e quel volume per i lettori propriamente giudiziosi ed imparziali, e che mirino soltanto ad attingere la cognizione del vero, apparirà come documento storico importantissimo. Così considerandolo, nè deve essere altrimenti, la pubblicazione di esso, anzichè una indiscrezione biasimevole, uno sfogo di rancori e di dispetti, un rinfocolamento d'ire assopite o dimenticate, diventerà un fatto lodevole, perchè costituisce un reale e prezioso servigio alla storia.

Quel che del carteggio Gioberti-Pallavicino, dir si deve del nuovo volume che contiene la corrispondenza tra Daniele Manin e Giorgio Pallavicino dal novembre del 1855 all'agosto del 1857. Anche questo libro è un grande servizio reso alla storia, ed anzi non esitiamo a dire che la sua importanza è assai maggiore di quella del primo epistolario. E la ragione ne è, o almeno sembraci, evidente. Infatti le lettere che il Gioberti ed il Pallavicino si scrivevano nei primi anni che seguirono alla *fatal* Novara abbracciano un periodo in cui non soltanto ai *municipali*, siccome il Gioberti denominavali, ma anche a tutti coloro che nel Piemonte erano animati da sentimenti nazionali, poteva parere necessario di raccogliersi in una riserva operosa per rimediare alle piaghe ed alle rovine accumulate in due campagne sventurate e per salvare, cementare e svolgere le libertà costituzionali in mezzo al mare infido e burrascoso che le circondava. Che ciò non paresse al Gio-

berti che aveva il cuore avvelenato per i rovesci della patria per le ingiustizie di cui era o si credeva fatto segno, e che per le gravi ed acerbe lotte sostenute in un anno di vita politica era assai proclive a giudizi severi, ben si comprende. Che ciò non paresse al Pallavicino, a cui l'essere fuori del Governo impediva di bene conoscere le Sirti perigliose fra cui questo doveva avanzare, si comprende anche. Ma oggi che ci è concesso conoscere da qual pelago difficile e tempestoso furono tratte a salvamento le libertà del Piemonte; oggi che ci è nota pienamente la storia di quegli anni in cui l'Austria aveva steso di nuovo un velo funereo su tutta quanta l'Italia; in cui Pio IX diventato zimbello dei Gesuiti mostrava di avere intieramente obliata la patria pochi anni innanzi levatasi in suo nome; in cui il colpo di Stato del Due Decembre teneva l'Europa in sospetto ed in paura e pesava minaccioso sul Piemonte costituzionale: devesi portare ben diversa sentenza, e dire che non saranno mai abbastanza lodati gli uomini che seppero tenere alto ed immacolato il labàro della insurrezione, il vessillo tricolore. Al Sovrano al quale toccava la sorte durissima di cominciare il proprio regno chiedendo pace al maresciallo Radetski, e reprimendo un'insurrezione, i primi elogi della storia; e subito dopo a quel Massimo d'Azeglio, cui nè il Gioberti nè il Pallavicino risparmiano pungenti epigrammi, ma al quale invece la patria e la storia hanno già ascritto a onore e gloria l'avere potuto mantenere incolume lo Statuto che fu il cardine, il fondamento dell'unità italiana. L'epistolario Pallavicino-Manin comincia invece, come già abbiamo avvertito, nel novembre del 1855; quando cioè le libertà del Piemonte erano pienamente assicurate e, passata la necessità di un operoso e prudente raccoglimento, i soldati della Sardegna avevano già in Crimea, a fianco degli eserciti francese ed inglese, cancellata la memoria della disfatta di Novara. Il secondo epistolario abbraccia perciò un periodo in cui lo Stato subalpino afferma arditamente la propria missione; fronteggia l'Austria a viso aperto, ed il genio del conte di Cavour ne timoneggia la politica e la diplomazia. È durante quel periodo che ebbe luogo il Congresso di Parigi, in cui il rappresentante del Piemonte si assise a fianco dei rappresentanti dei grandi potentati europei e sollevò la quistione italiana. Noi conosciamo adesso in modo completo la parte luminosa e generosamente nazionale, sostenuta dal Cavour nel Congresso, e ci sono noti gli ostacoli che

si opposero a mettere allora qualche rimedio ai mali d'Italia. Ma il risultato della partecipazione della Sardegna alla guerra d'Oriente non fu per questo meno prezioso, perocchè per essa fu nuovamente sollevata la questione italiana, e l'essere, dalle discussioni che si fecero, riuscito evidente che la situazione reciproca dell'Austria e dell'Italia era intollerabile, rendeva sicura una prossima novella guerra d'indipendenza. Ond'è che il conte di Cavour, sebbene durante il Congresso avesse dovuto patire disillusioni e sconforti non pochi, e sebbene, come egli stesso diceva, si fosse veduto costretto a tornare da Parigi « senza il più piccolo Ducato del mondo in saccoccia », proclamava tuttavia,baldo e fiducioso, dalla tribuna parlamentare in uno de' suoi stupendi discorsi, che le relazioni tra la Sardegna e l'Austria erano peggiorate per il Congresso, e che egli e il conte Buol si erano separati « coll'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principî dall'uno e dall'altro paese propugnati ». E, proseguendo fra gli applausi della Camera, aggiungeva che le difficoltà ed i pericoli inerenti a situazione siffatta erano il prodotto necessario della politica del Governo subalpino, la quale aveva conseguito il risultato inapprezzabile che la quistione italiana venisse per la prima volta discussa in un Congresso europeo con animo ben diverso da quello con cui era altre fiate discussa ai Congressi di Lubiana e di Verona. E concludeva che la causa italiana stava oramai dinanzi al tribunale della pubblica opinione. « La lite potrà essere lunga, le peripezie saranno forse molte, ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspetteremo con fiducia l'esito finale ». Come ben si scorge per questi accenni rapidi ad eventi ed a parole memorabili, l'ambiente in mezzo a cui si svolge l'epistolario Manin-Pallavicino è ben diverso da quello dell'epistolario Pallavicino-Gioberti. In questo il lettore trovasi per lo più fra dispetti e recriminazioni, fra passioni ardenti ed animi esacerbati ed il cuore e lo spirito sono affannosamente conturbati dal pensiero che la battaglia di Novara aveva saldamente ribadite le catene della patria. In quello invece ci troviamo in mezzo ad aere più spirabile. Anche in esso, ed il più spesso da parte d'uno dei corrispondenti, non fanno difetto le espressioni amare ed i giudizi severi ed ingiusti, ma scorgiamo nulladimeno che i due illustri corrispondenti, con lungo studio e grande amore, s'adoprano a preparare

una riscossa, che non più lontana appare ed incerta, ma prossima ed immanchevole. I numerosi documenti che seguono l'epistolario ed il lungo ed interessante proemio da cui il signor Maineri lo fa precedere, sono sussidio preziosissimo a misurarne l'importanza, ed accrescono perciò incalcolabilmente il valore del libro. Così pure le note apposte a quasi tutte le lettere (poche di codeste note sono dello stesso Pallavicino) hanno un pregio singolarissimo, avvegnachè giovino assai a farci conoscere molti uomini e l'efficacia grande della stampa giornalistica nel regno subalpino.

Già più d'una volta abbiamo rammemorato il proemio del Maineri come scrittura meritevole della massima attenzione. Diremo adesso più particolarmente che, oltrechè un'ampia e completa illustrazione delle lettere che gli succedono, questo proemio è fatto in guisa da dovere essere considerato come una vera pagina di storia e di storia in buona parte inedita. Da esso apprendiamo come ed in qual modo si svolgesse l'azione politica esercitata, dopo l'infausto esito della guerra, dal Gioberti, dal Pallavicino e dal Manin; le innumere difficoltà che i due ultimi incontrarono nel loro apostolato; le lotte che ebbero a sostenere coi Mazziniani da una parte, coi Murattisti dall'altra; l'opposizione patriottica ed oculata che fecero alla *bandiera neutra* sollevata dal Mazzini, nella quale agevolmente scorgevano pericoli ed insidie; ed infine come nascesse e come si costituisse per opera di Daniele Manin e di Giorgio Pallavicino la celebre *Società nazionale* che avendo a programma l'*Italia una* colla dinastia di Savoia come proclamò il dittatore di Venezia, ad eccezione dei retrogradi e dei settarî incorreggibili, raccolse intorno a sè tutte le forze vive della nazione ed agevolò in modo mirabile il compimento dell'impresa italiana. Il Maineri ci racconta tuttociò in guisa chiara, elegante, efficace, e nelle pagine della sua narrazione infonde il calore d'un'anima penetrata dell'altezza del soggetto e ricca di sentimenti generosi, il che gli concilia meritamente tutta la simpatia del lettore. Inoltre il suo discorso è corredato di una quantità di particolari attinenti non meno agli uomini che alle cose, che riescono sommamente curiosi ed interessanti e che in buona parte vengono rivelati per la prima volta. Sicchè, anche per questo titolo, l'opera del chiaro scrittore vuole essere grandemente apprezzata ed il pubblico deve essergli grato per i nuovi elementi che ha somministrati alla storia di un periodo

importantissimo del rinnovamento nazionale. Come è ben naturale, lo svolgimento della narrazione conduce l'autore a formulare molti giudizi che risguardano gli avvenimenti non meno che gli individui. Diremo noi che i suoi giudizi ci paiano sempre inspirati ad un sentimento di rigorosa storica imparzialità, e che egli sia ognora giusto dispensatore di biasimi e di lodi? Non oseremmo affermarlo, avvegnachè anzi ci paia che nè il Maineri nè, in misura maggiore, l'illustre Pallavicino, giudichino sempre colla necessaria serena imparzialità gli uomini che non appartennero o che non appartengono alla parte politica cui essi si onorano d'essere ascritti. L'idea principale che guida il Pallavicino ed il Maineri è quella ricordata più in alto, cioè che l'Italia sia stata fatta specialmente dagli uomini della rivoluzione. Or bene, questa idea, che sarebbe vera, e potrebbe essere accettata da noi, qualora le fosse conferito un significato largo e comprensivo, diventa invece un errore storico ed una sentenza macchiata di spirito partigiano per la cerchia ristretta entro cui il Pallavicino ed il Maineri la racchiudono. Invero, quando noi veggiamo che il conte di Cavour è continuo bersaglio alle accuse di Giorgio Pallavicino e che il signor Maineri appena appena concede che il grand'uomo tardi aprisse l'animo al sentimento nazionale, non dubitiamo di affermare che siffatto giudizio non sarà confermato dalla storia. Aggiungiamo inoltre di credere che non pochi degli uomini illustri ai quali essi affibbiano la taccia di municipali nudrissero nel cuore veri sensi patri e quindi vagheggiassero un ideale ben più alto d'un semplice Piemonte ingrandito. Ma (si dice) Cavour non volle o, meglio, non *subì* che tardi l'unità d'Italia e noi addurremo qui parecchie citazioni del Pallavicino tolte tutte da questo epistolario, dalle quali traspare tutto intiero il suo pensiero intorno al conte, senza riserve e senza velame, come ben si addice ad una corrispondenza confidenziale. « Niuna cosa, scrive una volta il Pallavicino, è tanto in uggia all'attuale ministero, quanto l'unità d'Italia. Cavour e compagnia s'ingegnano d'inalzare il municipio a potenza nazionale, ma non vogliono la nazione, perchè la nazione assorbirebbe il municipio ». Ed in un'altra lettera dice: « Questo, se non isbaglio, è il disegno ministeriale; servirsi della rivoluzione contro l'Austria, e della diplomazia contro la rivoluzione. All'Italia unificata con una metropoli, *Roma*, si preferisce un regno dell'Alta Italia con due capitali, *Torino* e *Milano*. Si vorrebbe

una foglia di carciofo ed anche due, ma quanto all'intiero carciofo, i municipali piemontesi lo respingono, chè il loro stomaco troppo debole non è atto a smaltirlo ». Ed altrove: « Si vuole un Piemonte accresciuto di qualche palmo di terra italiana, non l'Italia; lo so di certo ». E ancora: « Le tendenze del ministero non sono schiettamente e lealmente italiane. Il ministero desidera un movimento che gli offra occasione di combattere l'Austria, ma non desidera un movimento nazionale, non desidera popoli chiedenti il regno d'Italia colla dinastia di Savoia e lo statuto piemontese. Senza un cambiamento di ministero in Piemonte, l'Italia non si farà in eterno. Abbilo per vangelo ». Altrove: « All'Italia con una metropoli, *Roma*, essi (i piemontesi) preferiscono un'Alta Italia con due capitali, *Torino* e *Milano*. Camillo Cavour è *piemontesissimo* ». E ancora: « L'Italia in questo momento non ha peggior nemico del Cavour; dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze ». E ancora: « Camillo Cavour si piglia giuoco di noi; cortigiano e mancipio della diplomazia egli avversa la rivoluzione italiana a tutto potere ». E finalmente: « Nulla è impossibile, quando al governo della cosa pubblica sta un Cavour, l'uomo cioè, che si ride di tutto e di tutti ». Potremmo, volendo, moltiplicare simili citazioni, ma di quelle qui addotte ce n'è d'avanzo per far persuaso il lettore che Giorgio Pallavicino s'era formato un concetto assolutamente falso del conte di Cavour, e con tutto che più tardi confessasse d'essersi talvolta ingannato, come sta detto nel proemio del Maineri, pure non gli ha mai resa la dovuta giustizia, nè gli ha mai riconosciuto quello splendido suggello d'italianità e di patriottismo che quanti han scritto di lui, il De la Rive, l'Artom, il Bianchi, il Treitscke, il De Mazade, il Massari ed altri, gli riconobbero sempre, ed è l'argomento maggiore della sua grandezza e della sua gloria.

Ma, per tornare al Maineri, è indubitato che la sua scrittura è quasi sempre stesa con una lodevole temperanza di linguaggio. Noi siamo ben lieti di tributargli questo elogio e di dire che la moderazione da lui adoperata accresce grandemente il merito e l'importanza del suo lavoro. E ben di cuore gli facciamo questa lode la quale dovrebbe riuscirgli gradita, non già perchè abbiamo autorità alcuna, ma sibbene perchè molti de' suoi giudizi e non poche delle sue opinioni, non possono essere accettate da noi che dell'autore siamo (francamente) avversari politici. E fra' suoi giudizi, ce lo con-

ceda il Maineri, respingiamo sovratutto quel che si riferisce al conte di Cavour. Imperocchè non è vero (tale almeno è il nostro profondo convincimento) che il grande ministro accettasse o piuttosto subisse l'unità italiana, allora soltanto che si avvide di non potere più mettere argine alla fiumana irrompente. Noi pensiamo invece (e crediamo che quanti nell'avvenire si faranno a meditare sulla storia maravigliosa del nostro risorgimento, scevri d'idee preconcette e di spirito di parte, penseranno ugualmente) che il Cavour al pari di Manin, di Pallavicino, di Garibaldi, accarezzasse l'idea così stupendamente illustrata dal Gioberti nel *Rinnovamento*, e che quindi, anzichè subirne l'effettuazione come necessità ineluttabile, l'agevolasse e la promovesse, quando le circostanze la resero possibile, quale compimento di cosa lungamente desiata e gagliardamente sentita. Le quali circostanze poi (lo si tenga bene a mente) poterono presentarsi sovratutto perchè il conte di Cavour sedette per lunghi anni a capo del governo subalpino. Ciò è benissimo rilevato, in fra altri, dal signor Carlo de Mazade nel libro che ha scritto intorno al nostro grande statista, ed è profondamente sentito dalla coscienza nazionale. È ben noto come Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento civile* parlasse di Cavour, ne indovinasse l'ingegno, e lo esortasse a impegnarsi francamente e solennemente alla causa patria. È noto come Alessandro Manzoni, tostochè lo ebbe conosciuto nel 1850, gli conferisse tutta la sua stima e fiducia, ed il conte sentiva così bene d'avere pienamente corrisposto alle speranze che quegli illustri riponevano in lui, che nella memorabile seduta della Camera del 27 marzo 1861 vantava altamente d'avere per dodici anni continui lavorato a procacciare l'indipendenza nazionale. Purtroppo il Pallavicino in questo epistolario mostra d'avere completamente fraintesa l'indole dell'amministrazione cavouriana in quegli anni appunto in cui l'indole se ne rivelava aperta, sicchè non esita ad appellare il ministero Cavour, ministero *Iscariota*. E sebbene il Maineri s'affretti a confessare che l'illustre patriota gratifica talvolta il Cavour di epiteti « avventati ed ingiusti », ed aggiunga poi che certe parole « hannosi a valutare nella impressione del momento; che voglionsi prendere relativamente ed anzi ritenere come figlie d'un'impazienza intollerabile degli ostacoli frapposti al santo suo fine; come esagerazione di un'anima che svisceratamente sollecitava il trionfo del suo amore, l'amore d'Italia », ciò non muta essenzialmente la sostanza delle cose

la quale consiste tutta nel punto che il giudizio del Pallavicino, anche alquanto modificato, e quello del Maineri intorno a Cavour non possono essere ratificati dalla storia. A noi, lo diciamo franco, riesce penoso udir parlare della *foglia di carciofo* dopo il 1848, dopo il 1849, dopo la guerra d'Oriente, dopo il Congresso di Parigi, dopo cioè che questi avvenimenti memorabili e le libertà costituzionali lealmente date e lealmente mantenute, designavano chiaro il Piemonte quale strumento efficace e necessario alla redenzione italiana. Non erano e non potevano più essere i tempi di una politica tendente solo ad ampliare i dominî dei principi di Savoia abilmente barcheggianti tra i due potenti rivali, Austria e Francia. Ciò aveva dimostrato il Gioberti, ciò chiaramente rivelava la necessità delle cose, perocchè in quei tempi i principi di Savoia, sebbene quasi sempre valorosi ed accorti, miravano soltanto ad aggiungere qualche provincia al retaggio avito e ove pure qualcuno di essi avesse talvolta, per avventura, potuto accarezzare il sogno ambizioso di regnare sull'intiera Italia, non per questo potrebbesi affermare che nudrisse nella mente un concetto veramente nazionale. Dire diversamente sarebbe falsare il carattere vero della storia, sia per cortigianeria, sia per non penetrare bene addentro nello spirito dei tempi. Ma que' tempi non erano più, sebbene il buon Vittorio Emanuele I avesse sognato di farli rivivere, allorchè in mezzo agli applausi della popolazione tornava nella reggia degli antenati dopo il turbine della rivoluzione e dell'impero. Il Piemonte del 1855-56-57, degli anni cioè di questo epistolario, non era più il paese da cui Vittorio Alfieri fuggiva lontano, perchè il suo libero intelletto ed il suo animo sdegnoso anelavano a rompere i vincoli da cui vi si trovavan costretti. Era invece il Piemonte costituzionale; il refugio ospitale degli esuli delle altre regioni italiane che gemevano sotto l'oppressione dei despoti nostrali o della tirannide forestiera; la provincia di cui Vincenzo Gioberti aveva eloquentemente auspicata l'egemonia; il paese sul quale Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, vittime gloriose dell'Austria, fondavano le proprie speranze e dove gli ospiti diventavano giornalisti, pubblici funzionari, professori, soldati, deputati, senatori, ministri. Coloro stessi che il Gioberti sdegnosamente qualificava per *municipali*, se pur volevano essere ascoltati dovevano parlare non più in nome del Piemonte, ma della nazione italiana; e forse è anche lecito credere che taluni di coloro che la penna fulminea del filosofo illustre colpiva

di taccia siffatta, non la meritassero.[1] Comunque sia, è certo che quando il Pallavicino nega il suggello dell'italianità a Massimo d'Azeglio e Camillo Cavour, al salvatore della libertà del Piemonte ed allo statista immortale, commette uno di quegli errori che dimostrano come purtroppo lo spirito di parte faccia velo talvolta alle più elette e alle più generose intelligenze. Noi non esitiamo invece a dire che tutti quanti i discorsi parlamentari che il conte di Cavour proferì dopo che fu diventato ministro, dimostrano a chiare note quale sentimento d'italianità inspirasse sempre la sua politica, e come assumendo le redini del potere e timoneggiando il governo della Sardegna egli spingesse lo sguardo al di là del Ticino non colla mira soltanto di allargare di qualche provincia i domini della dinastia, ma per ampio e vivissimo concetto nazionale. Basta a farcene persuasi il discorso che proferiva dopo il congresso di Parigi, discorso già da noi ricordato, e l'altro ugualmente memorabile del 16 aprile 1858, per veder rovinare tutte le accuse di municipalismo, di piemontesismo dirette contro il grande ministro. Che dei *municipali* ci fossero nel Piemonte non solo è vero, ma anzi costituivano un partito abile e potente contro il quale fu mestieri combattere una lotta lunga e difficile, ma che di quella pece fosse intinto il conte di Cavour è assolutamente contrario al vero, chè anzi la sua politica fu sempre diretta ad interpretare l'intiera opinione nazionale, a rendere il Piemonte faro, centro, guida della coscienza italiana. È doloroso perciò che le lettere del Pallavicino accusino la condotta di Cavour nei momenti appunto in cui dava splendide prove d'italianità. E la guerra d'Oriente era stata un vero atto d'italianità; così egli ripeteva nel discorso del 16 aprile 1858, nel quale appunto tracciava la distinzione tra la politica dei municipali e quella che il governo di Vittorio Emanuele aveva abbracciato dopo Novara, prima con Massimo d'Azeglio e poi con lui

[1] La meritava il generale Dabormida? Odasi quel che i plenipotenziari sardi che trattavano la pace a Milano dopo la battaglia di Novara, scrivevano a Massimo d'Azeglio presidente del Ministero. I plenipotenziari, com'è noto, erano appunto il *municipale* Dabormida e Carlo Boncompagni. « Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato alla *causa nazionale*, staranno pur sempre nel Piemonte i fondamenti della *Italia indipendente e libera*. Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il governo piemontese mantenga questa sua condizione.... [Il governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della politica *sinceramente nazionale e liberale*... fare che quando le condizioni d'Europa diano un'occasione opportuna di *rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gli italiani si rivolgano a lui come vindice naturale* di questa causa oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta ». (Vedi *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida*. Documenti pubblicati da V. E. Dabormida, p. 89-90).

medesimo,[1] discorso che ebbe tutta l'importanza d'un avvenimento. Se, adunque, com'è indubitato, la politica del conte di Cavour non fu mai nè esclusivamente dinastica nè esclusivamente municipale, ma sempre nazionale, non può avere valore alcuno l'appunto che tanto il Pallavicino quanto il Maineri gli muovono d'essersi tardi, e trascinato dagli avvenimenti, convertito all'idea dell'unità italiana. Che il Cavour allo scoppiare della guerra del 1859 mirasse all'unità completa della penisola, noi non lo diremo, e del resto i patti ben noti che egli stringeva nel convegno di Plombiéres coll'imperatore Napoleone, attestano chiaramente quali fossero i risultati che ripromettevasi dalla nuova guerra d'indipendenza. Ma da ciò sarebbe egli mai lecito inferire che Cavour fosse avverso a riunire l'Italia intera sotto lo scettro di Casa Savoia e che soltanto s'adattasse a subire questa sorte per non vedere rovesciato nella polvere il trono del suo re? O noi c'inganniamo grossolanamente nell'apprezzare la politica e la mente del conte di Cavour, ovvero quest'accusa che tanto il Pallavicino quanto il Maineri muovono al grande ministro quale dimostrazione e complemento di quella di municipalismo, non ha neppur essa alcun fondamento storico. Il Cavour, lo abbiamo già detto, era, a parer nostro, unitario come il Gioberti, come il Pallavicino, come il Manin, come il Garibaldi, e se anche altri argomenti facessero difetto, basterebbe a persuadercene il fatto che egli non che non suscitarle ostacoli, agevolava la Costituzione e lo sviluppo della *società nazionale* la quale a fondamento del proprio *credo* politico metteva appunto l'unità italiana, e che colla stessa società manteneva relazioni continue per via di Giuseppe Lafarina che ne era apostolo operoso ed instancabile. Ma il conte di Cavour, oltre ad essere italiano e patriota, era uomo di Stato e capo del governo ed il suo ingegno pratico e lucidissimo lo consigliava a cercar sempre di conseguire tutto il possibile e rappresentavagli che si può correr talvolta il rischio di non ottenerlo, ove si cerchi d'un tratto tutto quel che è desiderabile.[2] Poichè gli avvenimenti del 1848 e 1849 avevano purtroppo dimostrato che alla redenzione d'Italia arrivare non si poteva colle sole forze nazionali, e ciò tanto

[1] Vedi il volume III dei *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti* raccolti da G. Massari, dove a pagina 590 si parla di questo discorso; e vedi pure i *Ricordi biografici del conte di Cavour* dello stesso Massari, pag. 222 e seguenti, nelle quali si segnala la straordinaria importanza del medesimo discorso.

[2] Vedi l'*Introduzione* del senatore Artom al *conte di Cavour in Parlamento, Discorsi* raccolti e pubblicati per cura di I. Artom e A. Blanc.

meno per esser ormai cosa certa che ad una prova novella i principi spergiuri avrebbero apertamente accomunata la propria causa con quella dello straniero, così il conte di Cavour faceva delle alleanze uno dei cardini della propria politica. Epperò riesce evidente che questa necessaria circostanza che pur valeva ad agevolare il compito della guerra coll'Austria, dovesse per altri rispetti pesare assai sulla determinazione del programma della guerra medesima. Il conte di Cavour colla sua meravigliosa lucidità, più d'una volta illustrava nel Parlamento Sulbalpino anche questa parte essenziale della propria politica, ed a noi basterà accennare il già più volte rammemorato discorso del 16 aprile 1858 e l'altro del 26 maggio 1860 in cui ne sono eloquentemente divisate le feconde conseguenze. Sappiamo bene che quella era vera e propria parte da uomo di Stato, ed il Maineri pur confessando i grandi meriti di Cavour rispetto « alla politica o alla così detta ragione di Stato », li confronta poi con quelli degli uomini della rivoluzione, e ne desume la conseguenza che più nobili e più plausibili fossero le costoro virtù. Ma noi ci faremo arditi di rispondere al chiaro Maineri, che non vogliamo addentrarci in questa specie di casistica patriottica, ma che però nulla possa darci diritto di pensare che Cavour perchè uomo di governo, e quindi vincolato da speciali doveri e carico di particolare responsabilità, sentisse più lento battere il cuore per l'Italia di chi non avendo e molte fiate non equamente apprezzando in chi erane investito quei doveri e quella responsabilità, poteva sempre parlare il più franco linguaggio.

Daniele Manin, a cui l'essere stato uomo di governo e la mente mirabilmente acuta e chiaroveggente concedevano di bene addentro ficcare lo sguardo nella politica del conte di Cavour e di divinare che non poche, nè lievi dovessero essere le difficoltà in mezzo a cui si dibatteva, così scriveva una volta al caldo ed impaziente Pallavicino: « Il mio gentile luogotenente ha un brio, una baldanza, un bollore affatto giovanili. Badi a non lasciarsi mai trasportare dalla collera o dall'impazienza. Sarebbe ingiusto esigere che chi e governo, parli ed operi come noi che siamo rivoluzione ». E ad altra lettera in cui il luogotenente affermava essere d'uopo di combattere con tutte le forze il conte Cavour, rispondeva il 27 settembre 1856: « Cavour è una grande capacità ed ha una fama europea. Sarebbe una grave perdita non averlo per alleato, sarebbe gravissimo

pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo. Convien lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sia formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sovratutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente ». Ed il 30 gennaio 1857 scriveva ancora allo stesso Pallavicino, che ripetutamente chiedevagli il suo parere intorno ad un discorso che aveva pronunziato alla Camera dei deputati: « Poichè ricerchi esplicitamente il mio parere sul tuo discorso del 15, ti dirò francamente che mi sembra troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero operi e molto meno che parli come un capo-partito. La tua avversione per Cavour mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza d'uomini atti a sostituirlo. Sta bene un'opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga, ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora... Il ministero sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale bisogna mettersi ne' suoi panni e vedere che cosa nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza e dalla collera. Adagio per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia ». Ecco il vero linguaggio dell'uomo di Stato, il quale ben sa che non è possibile di raggiungere una meta senza tener conto delle circostanze che valgano a prepararne od a spianarne la via. Infatti la politica è arte e scienza ad un tempo; scienza cioè per il fine ultimo che consiste, od almeno dovrebbe consistere sempre nel benessere sociale, arte in quanto cerca di arrivare al fine tenendo conto delle circostanze e dei tempi.[1] Il Manin adunque dimostrava di possedere la vera tempra dell'uomo politico, il

[1] Noto che ho, in un ordine d'idee alquanto diverso, accennato questo concetto anche ne' miei *Studi sulle tragedie di Vittorio Alfieri* (Ermanno Löscher 1876 pag. 379). Colgo poi quest'occasione per accennare come a pag. 389 di quello stesso mio lavoro trovisi in una nota riportato un brano delle ultime pagine dell'*Epistolario* Gioberti-Pallavicino, lo che dimostra come io tosto leggessi e facessi tesoro di quella pubblicazione appena fu venuta alla luce.

quale mai perdendo di vista lo scopo finale, studia però e foggia nelle circostanze che lo attorniano e nei tempi in cui vive i modi per pervenirvi. Il Maineri riconosce egli pure queste eccelse qualità del Manin e facendo un raffronto tra i caratteri dei due illustri corrispondenti, dice: « L'animo di Manin si libra costantemente sereno, sebbene qua e là velato di malinconia, tal fiata di dubbio e di scoramento; quello di Pallavicino è tenace e così convinto da attingere elasticità e forza persino dagli ostacoli pullulanti a ogni istante. Nell'ex-dittatore la calma accorta dell'uomo politico; nel martire dello Spielberg le diffidenze sdegnose e persino avventate dell'apostolo ». Il quale Pallavicino poi, dice ancora il Maineri, « mal si piegava alle anfibologie della politica » epperò le sue lettere « come esaltano i singolari suoi meriti di cittadino e di patriota, così non presumono certo di nascondere i nèi, i difetti, le impreveggenze e gl'impeti inconsulti dell'uomo ». Noi non aggiungeremo verbo a queste parole dell'uomo che il martire illustre ama « come figlio » perocchè esse riflettono esattamente il nostro pensiero, nè avremmo voluto dir più o saputo dir meglio. Il bene fatto dal marchese Giorgio Pallavicino alla patria è tale e tanto, il suo amore all'Italia così sviscerato, che ognuno chinar devesi riverente dinanzi alla sua eccelsa figura di cittadino. Daniele Manin oltrechè un martire della causa nazionale fu un vero uomo di Stato, e non crediamo fare una congettura arrischiata dicendo che, se non fosse morto prima del 1859, sarebbe diventato un fautore ardente della politica del conte di Cavour. Questo stesso *Epistolario* ce ne affida. Il Pallavicino invece tale non diventò mai. Ma se deve increscere che egli siasi per lo più mostrato ingiusto verso il grande ministro, ciò non iscema per nulla l'omaggio e la gratitudine che tutti dobbiamo all'uomo « che scrisse nelle pagine della sua vita questi tre fatti: *Lo Spielberg, la Società nazionale,* e *il 21 ottobre,* e che poscia s'appartò dal mondo nella spartana alterezza d'un compiuto dovere ».

Daniele Manin nella fantasia popolare è raffigurato esclusivamente come l'eroico dittatore di Venezia, che dopo avere ceduto al nemico soltanto quando non c'era più la possibilità di resistergli un giorno solo, prende colla moglie e coi figli la via dell'esilio; perde l'amata consorte appena calcata la terra straniera; vede poi lentamente consumarsi e morire la figlia diletta, la poetica ed angelica Emilia « la santa martire »

come il padre stesso l'appellava, uccisa dalla mancanza « degli splendidi e solenni tramonti della sua Venezia »; campa meschinamente la vita col dar lezione di lingua italiana e muore poi di crepacuore per le sofferenze dell'esilio e per la perdita de'suoi cari. Ebbene tuttociò è vero, ma nel caso nostro, l'uomo della storia è più grande che quel della leggenda perchè egli sostenne nell'esilio una parte memorabile e feconda per il rinnovamento italiano con tutta l'autorità del suo grande carattere e dell'aureola che lo circondava per i fatti immortali, che con lui Venezia aveva compiuti. A lui invero, al pari che a Cavour, devesi la concordia grande d'idee che assicurava nel 1859 la riuscita dell'impresa del riscatto nazionale, perocchè essi (adopreremo le parole di Ruggiero Bonghi) « coll'autorità morale sorretta in amendue dall'ingegno, e nell'uno aiutata dalla forza dello stato che reggeva, nell'altro dalla purezza di una riputazione intatta, erano riusciti a creare in Italia quello che nel 1848 le mancava, un consenso d'opinione salda e sicura nella maggior parte degli uomini ai quali premeva l'indipendenza e la libertà della patria ». [1] Il Manin passò in silenzio i primi anni dell'esilio; la sua voce non fu udita per quasi un lustro in Italia ed egli visse a Parigi riverito come il più grande degli esuli e meditando sull'avvenire. Il silenzio fu rotto da lui la prima volta, il 19 marzo 1854, con una lettera indirizzata al giornale parigino la *Presse*, nella quale protestava nobilmente contro alcune parole dure e sconfortanti che lord Russell pochi dì prima aveva profferite nella Camera dei Comuni d'Inghilterra. Lord Russell infatti aveva consigliato gl'italiani a star tranquilli sotto il governo austriaco, avvertendoli essere quello il modo migliore di ottenere lo scopo che si proponevano, il quale, secondo lui, consisteva in franchigie e riforme. Ma il dittatore di Venezia rispondeva che favellare così valeva quanto mostrare di non conoscere lo scopo a cui miravano gl'italiani. « Noi vogliamo essere padroni in casa nostra. Lo scopo che noi ci proponiamo, che noi vogliamo tutti, nessuno escluso, eccolo: indipendenza compiuta dell'intiero territorio italiano; unione di tutte le parti d'Italia in un solo corpo politico. In questo siamo tutti d'accordo, siamo tutti unanimi. I dissensi che dividono i patrioti italiani in varie parti politiche,

[1] Vedi *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di Ruggero Bonghi (Firenze, Barbèra) pag. 736.

repubblicani, realisti, unitarî, federalisti, riguardano questioni secondarie su cui siam pronti a fare tutte le concessioni, tutte le transazioni richieste dalle circostanze. Ma per quel che riguarda l'indipendenza e l'unione non possiamo fare concessione, non possiamo transigere..... No, noi non ci rassegneremo! Per una nazione che geme sotto il dominio straniero la rassegnazione è codardia e noi non vogliamo essere codardi! No! Noi non saremo tranquilli finchè non avremo raggiunta la nostra meta, finchè non avremo ottenuta l'indipendenza e la unione d'Italia ».[1] Le prime parole che Manin pubblicamente proferiva dopo il suo esilio erano dunque d'aperta sfida a quell'Austria alla quale aveva già resistito « ad ogni costo ». Esse però, e ciò doveva riuscire ben grave non meno ai settarî inflessibili che al dominatore straniero, attestavano in pari tempo come la meditazione severa sul passato e l'acuta speculazione nell'avvenire avessero già persuaso la mente pratica ed il criterio sicuro del dittatore che ad ottenere il *porro unum necessarium* dell'indipendenza era d'uopo che molti patrioti transigessero circa alcuni dei principî politici, che professavano.

I portamenti del Borbone di Napoli erano così tristi e scellerati che destavano l'indignazione dell'Europa. Questo fatto e la preponderanza che per la guerra d'Oriente la Francia acquistava nell'Europa stessa, suscitavano speranze ambiziose nel figlio di Gioachino Murat, che a Napoli aveva lasciate memorie splendide e cavalleresche. Ond'è che la memoria del padre e l'essere egli congiunto col Napoleonide facevangli accarezzare la lusinga di sedere sul trono della più bella e più popolosa regione d'Italia. L'atteggiarsi dell'ambizione di Luciano Murat e le mene ed i raggiri a cui dava luogo, minacciavano una grave scissura nelle file dei patriotti e racchiudevano il rischio che un nuovo principe di razza straniera e poggiato sulla potenza allora prevalente nel concerto europeo, venisse a regnare sovra una parte della penisola e maggiori

[1] Noi scrivevamo quest'articolo in aprile, quando cioè lord John Russell era ancora tra i viventi. Adesso lord Russell è morto, ed è giusto e doveroso dire che fu sempre un amico sincero e costante dell'Italia e che a buon dritto il nostro governo ed il nostro Parlamento ciò confermarono solennemente all'annunzio della sua morte. Le parole adunque contro cui il Manin protestava erano dettate a lord Russell dall'interesse grandissimo che l'Inghilterra aveva a guadagnare l'alleanza dell'Austria nella guerra che si combatteva allora in Crimea. L'Austria nella quistione d'Oriente è uno dei perni della politica inglese. Lo si è visto anche adesso, come purtroppo s'è visto anche che (colpa d'uomini o di circostanze) i rappresentanti d'Italia a Berlino nel 1878 hanno figurato assai meno autorevolmente che i rappresentanti del piccolo Piemonte nel 1856 a Parigi.

ne rendesse e più aspre le ragioni di divisione. Tuttociò era grave assai, epperò molti patriotti gridarono all'insidia. Ma più riverita e più autorevole di tutte sorse la voce di Daniele Manin, che il 15 settembre 1855 in una lettera al *Siècle* condannò severamente le mene murattiste e disse: « Fedele alla mia bandiera, *indipendenza e unificazione*, respingo tutto quanto se ne allontana. Se l'Italia rigenerata deve avere un re, ei non dev'essere che uno e non può essere che il re di Piemonte ». Finalmente pochi dì appresso pubblicava quella dichiarazione celeberrima, che ebbe tutta l'importanza di un avvenimento e nella quale il programma dell'impresa nazionale, già con eloquenza incomparabile illustrato da Vincenzo Gioberti, era tracciato colla chiarezza e colla precisione di una formula matematica. Il partito repubblicano, proclamava infatti Daniele Manin « fa nuovo atto di abnegazione e di sacrifizio alla causa nazionale. Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la quistione precedente e prevalente, egli dice alla Casa Savoia: fate l'Italia e sono con voi, *se no, no*. E dice ai costituzionali: pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate italiani e non municipali e sono con voi, *se no, no*..... Io, repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia; e l'Italia sarà ». Per tal modo e con tutta l'autorità, che gli derivava da una vita spesa intieramente a pro della patria, Daniele Manin, l'immortale dittatore di Venezia, il repubblicano virtuoso ed intemerato, sull'altare della patria faceva il sacrifizio magnanimo di convinzioni tenaci, profonde e nudrite per tutta la vita. Colla serena ed altera coscienza di un dovere compiuto affrontava impavido gli sdegni, i dileggi, le contumelie di cui fu fatto bersaglio da quanti non sapevano elevarsi alla sua altezza; sdegni, dileggi, contumelie che si accrebbero a mille doppi, allorchè ben sapendo che all'Italia, per redimerla davvero, conveniva procacciare una riputazione di onestà e di virtù, intraprese una coraggiosa campagna contro la funesta dottrina dell'assassinio politico, dottrina contro la quale più d'una volta vigorosamente protestava nel Parlamento subalpino anche il conte Cavour. Colla sua solenne e precisa dichiarazione il Manin indisse e guidò una lotta, nella quale trovò sempre nel Pallavicino, *suo scudo*, *suo stocco*, *suo luogotenente*, un cooperatore ardente, ostinato, instancabile. Questo *Epistolario* c'insegna con quanto studio, con quanto

amore, con quanta costanza i due generosi amici proseguissero la sacra missione, assunta per carità di patria. Noi assistiamo ad un lavoro pertinace e quotidiano, nel quale scorgiamo Manin e Pallavicino spiare sempre con sguardo intento ed acuto ogni breccia, diremo così, ogni rocca, ogni promontorio su cui piantare la propria bandiera, da cui far udire la propria parola; prendere nota con soddisfazione dei progressi, fossero pur lievi ed insensibili, che l'opera loro andava facendo; apparire talvolta scorati e dubitosi se qualche disillusione li colpiva, se gli ostacoli parevano moltiplicare ed ingigantire loro dinanzi; ma subito dopo riprendere lena e conforto e procedere nell'impresa con tenacità e con vigore raddoppiati. La dichiarazione di Manin produsse la società nazionale; ad essa fecero adesione i migliori ingegni, le più elette intelligenze, i più forti patrioti italiani; ad essa il 20 maggio 1857 aderiva Giuseppe Garibaldi. Pochi mesi dopo, cioè il 22 settembre dell'anno medesimo, Daniele Manin scendeva nel sepolcro alla vigilia della liberazione, come Mosè sul punto di toccare la terra promessa. L'opera sua era compiuta.

Abbiamo finito, perchè questo articolo è ormai di una lunghezza indiscreta. Chè del resto, la serie delle idee e delle osservazioni che l'*Epistolario* Manin-Pallavicino ci suggerisce, sarebbe ben lungi dall'essere esaurita e se volessimo tutte comunicarle al lettore dovremmo trattenerlo ancora per lungo tempo. Tutta infatti l'importanza di questo volume non istà nell'*Epistolario* e nel proemio. Questa, come già accennammo, è pure incalcolabilmente accresciuta dai numerosi documenti, che richiederebbero essi pure un lungo articolo per un esame adeguato. Basti dire infatti che trovi fra quelli non poche pubblicazioni politiche di grande valore storico e molte altre lettere di Manin, Pallavicino, Ulloa, Degli-Anteni, Foresti, Tommasèo, Sterbini, Mazzini, Garibaldi, Fabrizi, Valerio, Cosenz, Lafarina, Bianchi-Giovini ed altri i cui nomi, con luce maggiore o minore, figurano tutti nella storia del risorgimento italiano. Ma noi dobbiamo rinunziarvi, sebbene con rammarico, perchè abbiamo già oltrepassati i limiti che ci eravamo prefissi, imprendendo il nostro lavoro. Del che però crediamo che il lettore non ci saprà male, avvegnachè l'argomento sia bello, nobile ed attraente e l'animo provi diletto e sollievo contemplando lo spettacolo confortevole, sublime, purificante d'uomini che tutti sè medesimi, e senza altro fine che il bene della patria,

consacravano a fare l'Italia. A malincuore dunque, ma pur prendiamo congedo dal Manin, dal Pallavicino e dal Maineri, non senza però dire a quest'ultimo che confidiamo debbano uscire alla luce altri volumi d'interesse altamente storico, mercè le sue cure. Ciò ci lasciano credere la sua reverente amicizia per l'antico patriota e la lettera che sta in testa al libro il *Piemonte*, e noi li aspettiamo ansiosi per leggerli e per istudiarli al pari dei due primi, certi che abbiano essi pure a riuscire di utilità grandissima alla storia del nazionale rinnovamento.

ALESSANDRO TEDESCHI.

LA VENERE DEI MEDICI

NELLA MITOLOGIA E NELLA STORIA DELL'ARTE

È opinione universale, e dal giudizio unanime di tante generazioni quasi consacrata, che questa statua sia la più alta e più ideale concezione plastica della Dea di Cipro. Fin da quando venne raccolta fra i luridi avanzi del portico di Ottavia a Roma, quasi gemma fra le macerie, e passò ad adornare la villa medicea al Pincio, essa subito occupò un posto onorevole fra i più superbi capolavori dell'antichità, accanto alla Niobe ed ai Lottatori. Nel 1680, trasportata a Firenze nella galleria degli Uffizi, altro luogo non parve meglio le convenisse che quella tribuna, ove le smaglianti e calde bellezze della Venere del Tiziano da due secoli elettrizzavano i visitatori. Così due affini creazioni del genio antico e moderno erano poste a fronte l'una dell'altra, quasi a provocare l'arduo giudizio dei posteri. Un secolo più tardi lo scultore moderno, che primo e più di ogni altro sorseggiò alle fonti purissime delle forme greche, il Canova, dovea chiedere a quella Venere l'ispirazione per comporne una propria, di beltà più velata, meno appariscente, se vuolsi, ma che nell'espressione del sentimento del pudore, certo, come si vedrà in appresso, non ha superato l'antica. Artisti di ogni scuola e di ogni partito gareggiano nel tributarle elogi; ogni studio di scultura ne possiede il modello, ogni novizio la vanta come la più insigne accademia del nudo femminile. Romanzieri come il Tarchetti vi hanno intessute delle storie misteriose, poeti consacrati dei cantici, e dotti ed indotti, indifferenti per tanti altri lavori anche più insigni, si arrestano estatici a contemplare

le bianche ed ignude forme di quella flessuosa figura femminile.

Perchè si sia formato un giudizio così concorde nel mondo degl'intelligenti, degli artisti e degl'indotti, è necessario che qualche cosa d'intrinseco, di veramente bello in quella statua vi sia. Si dice: è un'opera originale di un greco artista, Kleomenes, figlio di Apollodoro, ateniese, e fiorito in Roma ai tempi di Augusto, e con ciò si crede di avere svelato il segreto del fascino ch'esercita quella statua. Ma si può osservare anzitutto che i tempi di Augusto, se presentavansi favorevoli per dare impulso alla scultura realistica romana, non erano i più propizi per lo sviluppo della scuola idealistica greca, a cui quella Venere appartiene; che Kleomenes fra gli antichi scultori non ha grido di grande maestro, che anzi da Plinio viene citato come semplice copista; che infine forti ragioni ci obbligano a ritenere la Venere dei Medici, non per un originale, ma per una copia.

Adunque, se non è un originale, se non appartiene ai tempi più floridi dell'arte greca, se non è creazione di un insigne maestro, come si spiegano le lodi tributatele da tutto il mondo? Dobbiam forse dire che, come accade in altre sfere dell'umana intelligenza, e specialmente nelle produzioni artistiche, una corrente d'idee preconcette abbia anche qui turbata la serenità del giudizio individuale? Dobbiamo supporre che quelle lodi, sôrte forse in tempi in cui ogni marmo, purchè antico, suscitava entusiasmi, siasi in seguito ripetuto inconsciamente dalle generazioni successive, incapaci o restìe a formulare esse stesse un proprio giudizio?

La risposta a questa domanda è assai delicata, ed in ogni caso non vuol essere nè soggettiva nè precipitata; essa deve sgorgare spontanea dalle considerazioni intorno alla storia della statua stessa, ed al tipo della Dea in essa effigiata. Le produzioni dell'antichità vanno esaminate da un punto di vista antico. Considerate entro l'ambiente delle idee moderne e con la sola guida delle impressioni individuali, il più spesso, si corre rischio di fraintenderle. La Venere dei Medici non è che una fra le tante statue celebri di quella Dea che l'arte antica ha creato, e di cui è giunta a noi la minor parte. Per giudicare se proprio a questa spetti il primato fra tutte le altre, conviene porla a confronto con esse. E per verità la Venere dei Medici è pezzo di tal rinomanza che ben merita l'onore di un con-

fronto siffatto; il quale, mentre porrà in chiara luce la storia del tipo ideale della Dea e le diverse modificazioni che ha subìto nei vari periodi della società greca, determinerà pure il vero posto che codesta cotanto celebrata statua occupa nella storia dell'antica scultura.

I.

Ho già avuto occasione di accennare in questi fogli, come presso i greci vincoli così stretti legavano fra loro l'arte e la mitologia che l'una non può ben comprendersi senza l'altra. Non è possibile rendersi ragione dei tipi degli Dei, senza risalire ai concetti mitologici a cui dessi informavansi, e senza tener conto delle diverse cagioni che via via influirono a modificarli ora in uno ora in altro senso. Epperciò a bene intendere anche il tipo artistico di Venere sono indispensabili alcune considerazioni preliminari sulla mitologia della Dea.

Per uno strano concorso di circostanze, il concetto mitologico di Venere, della Dea che ha esercitato il più esteso dominio nell'Olimpo dei greci, in origine non è greco, ma straniero, proviene cioè dall'Asia Minore. La grande famiglia dei popoli semitici, propagati dalle coste dell'Asia Minore alle rive del Tigri e dell'Eufrate, in Arabia, in Palestina, veneravano una Dea, che, al dir di Erodoto, di Diodoro e di Pausania, corrispondeva alla Venere o meglio Afrodite dei greci. Alitta la chiamavano gli arabi, Mitra (da distinguersi dal Mithra, Dio del sole) i persiani, Militta i babilonesi ed Astarte i fenici. Ma le notizie intorno al suo culto che giunsero fino a noi sono scarse, monche ed imperfette, riportandosi solo al suo ultimo stadio, alla sua decadenza, quando per ragioni di ordine politico i primitivi riti religiosi aveano degenerato in pratiche basse e materiali.

Il buon patriarca della storia, Erodoto, riferisce quasi con orrore un'usanza di quel culto a Babilonia, secondo cui ogni donna del paese dovea, almeno una volta, dappresso al sacrario della Dea, aver comunanza con un uomo forestiero, dal quale veniva compensata con denaro. Di qui uno scagliarsi dei nostri moralisti e filosofi contro le nefandità di quella religione, nefandità che si è ben lungi dal voler difendere. Senonchè le antiche usanze voglionsi considerare non solo sotto l'aspetto morale, ma sotto quello ancora delle esigenze sociali che tal-

volta duramente s'impongono. Si tenga conto che niuna religione ha mai cominciato col pervertimento dei costumi, il che, per converso, è sempre un effetto della prevalenza che gl'interessi materiali acquistano sopra i morali; si aggiunga che usanze analoghe alle babilonesi praticavansi a Cipro, a Cartagine, a Corinto, in tutte le grandi piazze commerciali ove in maggior copia affluivano i forestieri, ed allora si comprenderà come quei riti, biasimevoli in sè stessi, soddisfacevano ad un potente bisogno della società. Sono facili ad immaginarsi quei centri popolosi i cui porti erano un flusso e riflusso incessante di marinai, di naviganti e di gente del commercio, di giovani rigogliosi e di uomini robusti, costretti dal mestiere a passare tanta parte di vita lungi dalle caste gioie della famiglia. Il clima infuocato pulsava con violenza entro le loro fibre gli ardori del senso, e la società era chiamata a portarvi un temperamento allo scopo di scongiurare mali ed immoralità senza fine. Nei nostri giorni a siffatti bisogni di amministrazione interna provvede lo Stato, ma nei tempi antichi il più spesso, e forse con maggior efficacia, vi soccorreva la religione. Così accadde che a Babilonia venne umiliata al livello di fautrice dell'amor vagabondo una Dea che in origine simboleggiava quella potenza misteriosa della natura, in virtù della quale ogni cosa tanto nell'ordine vegetale, quanto in quello animale, si genera e procrea.

Tale difatti era la primitiva significazione della Dea Militta, tale pure quella di Astarte adorata dai fenici, per mezzo dei quali, a detta degli antichi scrittori, passò, sotto il nome di Afrodite, ai greci. Senonchè questi ultimi la rivestirono ancora di un altro concetto più grazioso, più ideale, ch'era la vergine espressione del magico effetto prodotto in loro dalla Dea, allorquando per la prima volta appresero a conoscerla dai fenici.

Agli occhi delle allora rozze popolazioni pelasgiche, i fenici, provenienti da remote regioni, dopo avere attraversato tanto spazio di mare, sfidati tanti pericoli, veduta tante volte faccia a faccia la morte, i fenici apparivano, come difatti erano, un'arditissima e fortunata razza di naviganti. Ma per i greci, i quali in ogni bene di quaggiù scorgevano la protezione e l'assistenza degli Dei, come in ogni male la loro ira, codeste imprese di navigazione non erano altro che il risultato del favore concesso a quella gente da una Dea che, allontanando

le nubi ed i venti, scongiurando le procelle, perennemente vigilava sui naviganti. I fenici alla lor volta non si arrischiavano ad alcun viaggio senza portar seco l'immagine della loro Astarte. Così tutto concorreva per indurre le greche popolazioni a considerare quella loro Dea come un'altissima signora, al cui impero obbedissero ed il cielo e l'ampia distesa dei mari, o, come dice Lucrezio:

. . . . . tibi rident aequora ponti
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.

Da questo punto era facile il passaggio alla formazione del leggiadro mito della nascita di Afrodite dalla spuma del mare raccoltasi intorno alle membra del trucidato Urano. Urano, simbolo del tempo indefinito, della natura incomposta, inarmonica, era stato ucciso da Cronos, il tempo, simbolo dell'ordine in natura, del regolare avvicendarsi dei fenomeni cosmici, del benefico succedersi delle stagioni. Le membra di Urano, gettate in mare, fluttuarono per gran tempo finchè intorno a loro si raccolse una spuma candida, nel cui seno stava racchiusa una donzella che, cullata dalle onde, fu sospinta alla riva di Cipro, ove emerse splendida di bellezza. Appena nata cominciò a folleggiare per i prati dell'isola, ed al suo incesso flessuoso, al tatto de'suoi morbidi piedi spuntavano le erbette, ed i fiori olezzavano di mai più sentiti profumi. Un leggiero alito di zeffiro l'ha trasportata nelle regioni delle Ore e delle Grazie che l'adornarono e la vestirono. Amore, sorridente, venne al suo incontro e le fu guida al consesso degli Dei immortali, i quali, tocchi da tanta bellezza, volentieri le concessero il primato fra loro. Ed essa ebbe il governo del vergine linguaggio, delle carezze, dei sorrisi, delle voluttà e dell'amore. Così i greci con un gusto squisito e con inarrivabile sentimento del bello ridussero a mito poetico il fatto storico dell'accettazione del culto straniero di Astarte, trasfigurandola in una Dea olimpica con il doppio concetto di Dea dei mari, dalla cui spuma è nata, onde il suo nome Afrodite, e di Dea della primavera, che ogni cosa genera e feconda.

L'immaginosa e dotta fantasia dei Greci seppe in seguito, ed a seconda dei mutevoli bisogni, sviluppare questi due concetti della Dea, creandone alla fine quell'ideale che doveva poi ispirare tanti poemi, tante tele e tanti marmi. Ma ciò che merita più attenzione ed accresce l'importanza della mitologia è quella costante corrispondenza di questo ideale con il carattere

della società stessa, in modo che la divinità ne diventa, per così dire, la più elevata ed ultima epressione. Così, finchè il nucleo della società greca era formato a preferenza di popolazioni date all'agricoltura, le quali ogni lor bene e felicità riponevano nella vegetazione e fecondità del terreno, Afrodite fu venerata sotto l'aspetto di una Dea della vegetazione esuberante, e tale di fatto appare nei culti più vetusti, come in quello della fertile valle di Dodona. Essa era allora la Dea dei fiori e della primavera, ed a lei furono sacri i giardini, fra cui erano famosi in Atene quelli situati al di là dell'Ilisso.

Lucrezio, memore di quell'antico concetto della Dea, non lo dimentica nella celebre invocazione a capo del suo poema:

Alma Venus..... quae terras frugiferentis
Concelebras.....

A misura poi che la società greca si elevava a nuove aspirazioni e che l'effetto della fertilità veniva considerato non solo in rapporto con la terra, ma anche e più specialmente con gli uomini, fu soprattutto l'ideale di una Dea della generazione umana che si sostituì al primo e prese il sopravvento. Noi troviamo questo nuovo concetto della Dea già sviluppato e fissato all'epoca cantata da Omero. In quell'epoca eroica in cui il forte bisogno d'aver una prole sana e robusta aveva levata in gran pregio la donna, rendendola veneranda consorte del proprio marito, in quell'epoca, Afrodite diventò la personificazione della bellezza e della grazia femminile. I greci d'Omero hanno già un'idea netta e determinata di questa lor Dea. Essa è bionda, perchè per loro della tinta bruna la bianchezza della carnagione costituiva l'ideale della donna; ha i cappelli d'un biondo d'oro, epperciò il suo appellativo più frequente è la dorata Afrodite. Sorride dolcemente, anzi è la dispensatrice istessa delle grazie e dei sorrisi. La sua acconciatura è inappuntabile, perchè i leggiadri ornamenti del capo, che danno tanto risalto alla bellezza, i nastri, le bende, le reti, il velo sono suoi doni speciali, e sono pure suoi doni i profumi e le essenze odorose che anco di lontano ci avvertono, scuotendoci, della presenza della donna. Lei servono ed adornano sempre le Grazie che intessono le sue vesti e le trapuntano con i colori dei fior di primavera; ma di tutti i suoi ornamenti il cinto del seno è il più affascinante; esso racchiude tutte le lusinghe, i desî, le voluttà d'amore.

Codesta deificazione della bellezza i greci l'avevano per

gran parte tolta dall'Oriente, il paese che con i suoi sfarzi, con la sua civiltà lussureggiante, con i suoi colori smaglianti, con le sue mollezze, ha sempre esercitato tanto ascendente sulle calde fantasie elleniche. Ma nessun popolo ha in seguito meglio analizzato la bellezza, questo misterioso favore della natura quanto i greci, nessuno l'ha descritto in maniera più poetica, con più forza e maggior sentimento, perchè presso nessun'altra gente la bellezza fu mai tenuta in tanta considerazione come presso loro. L'individuo bello era fortunato, il prediletto degli Dei, otteneva quanto desiderava, era fornito delle doti più egregie, anche morali. Una persona bella non poteva essere malvagia, doveva essere buona: *kalos* ed *agathos*, bello e buono, erano sinonimi; ed ancor oggi in Grecia *kalos* vuol dir buono. I greci non sapevano darsi pace che una così bell'anima, come quella di Socrate, albergasse in un corpo tanto deforme. Dire ad una fanciulla, ad un garzone, *bella*, *bello*, era una gran galanteria; se inviavasi un dono a taluno si scriveva sovra esso *al bello*, *alla bella;* bello dicevasi l'amante, bella l'innamorata. La bellezza era innalzata ad idolo, ad un vero culto. Tutti gli anni a Lesbo celebravasi una festa in onore di Giunone, in cui fra le più belle fanciulle dell'isola s'istituiva una gara per giudicare e premiare la bellissima. In Atene stessa per partecipare alla processione delle feste panatenee venivano scelti i vecchi più vegeti e più belli, giacchè la bellezza era di tutte le età, ed in grazia della loro bellezza trovarono in Grecia ospitale accoglienza e protezioni e favori persino le etère.

Nè i greci si stettero paghi a descrivere la bellezza femminile nel suo esteriore, ma la studiarono, e forse più, nei suoi effetti, nell'influenza che esercita sopra i cuori, sopra l'amore. Afrodite quindi non solo fu la Dea della bellezza, ma divenne in seguito anche quella dell'amore, della potenza che soggioga tutti quanti, uomini e Dei. Scopo santo, supremo dell'amore è il matrimonio, base della famiglia, della società, dello Stato. Quindi, con logica stringente, ma sempre poetica, i greci innalzarono quella Dea dell'amore a preside delle nozze. Le quali, in ricordo dell'antico e primordiale suo concetto fisico, usavansi celebrare in primavera, cioè nella stagione dei fiori, allorquando tutta la natura sembra commoversi ad un sorriso, aprirsi all'amore ed invitare ad amare uomini ed animali.

Questo era l'amor puro e nelle società di costumi sem-

plici e primitivi anche l'unico. L'uomo considerava la casa come un santuario, non aveva altra gioia che la sposa, la sua vera compagna, la quale alla sua volta era la sovrana venerata della famiglia. La stima ed il rispetto che circondavano la donna unita in legittime nozze si argomenta dai privilegi che essa godeva sopra le altre. Essa soltanto poteva pigliar parte alle feste tesmoforie, in onore di Cerere, che consideravansi come fondamento della società e dello Stato, e nelle quali compivansi riti e misteri allusivi alle nozze. Perfin la commedia, in Grecia tanto libera e sfacciata, per la quale non vi era niente di sacro, neppure gli Dei, la commedia non ha mai osato profanare il santuario delle domestiche pareti e nessuna donna di famiglia, nessuna madre era esposta ai lazzi dei comici. Quest'amore intenso della famiglia, questo rispetto alla sposa legittima non fu certo l'ultima cagione del benessere della società greca più antica, della sana morale che la costituiva e che diede così splendidi saggi di eroismi e di virtù all'epoca delle guerre persiane. Era un amore elevato che avea qualche cosa di sacro; epperciò i greci, usi a divinizzare tutti i loro sentimenti e ad attribuirli alle stesse divinità, l'avevano posto sotto la protezione dell'Afrodite Celeste od Urania, come essi la chiamavano.

A fianco di un sentimento così nobile ed elevato, a poco a poco ed a misura che la società greca, allargandosi, si slegava, se n'era fatto strada un altro più basso e volgare, il quale cercava e trovava la sua estrinsecazione non più nella famiglia, ma fuori di essa, non più nell'affetto santo ed immacolato della sposa legittima, ma nei vezzi e nei facili sorrisi delle etère. Sui costumi e sul carattere della società ateniese le etère hanno esercitato un'influenza così perniciosa, che per la maggiore intelligenza di quanto esporrò in seguito, diventa necessaria una digressione sul loro conto.

Nella società nostra non vi è nulla che corrisponda a ciò che rappresentavano le etère nell'antichità. Le donne emancipate del nostro tempo possono darne un'idea approssimativa, ma non completa. La loro presenza in Grecia data da tempi remoti, cioè fin da quando Solone, per prevenire disordini e pericoli ch'erano a temersi da una gioventù troppo ardente e sensuale, aveva fondato in Atene un culto di Afrodite, detta Pandemos, con riti analoghi a quelli della Militta babilonese. Il tempio sorgeva presso il mercato, l'àgora, e le fanciulle che vi si de-

stinavano al servizio erano o schiave o straniere, portavano l'ingiurioso nome di *pornai*, e non avevano quindi che il disprezzo della società, di cui rappresentavano la feccia. La loro condotta era sottoposta alla sorveglianza di un pubblico magistrato. l'*agoranomos*, ma una censura anche più rigida vi esercitava la pubblica opinione, che a nessun uomo ammogliato permetteva un commercio qualsiasi con esse; e la legge interveniva severa a difesa della moglie che fosse in tal modo oltraggiata. Ciò fino ai tempi di Pericle, vivente il quale l'elemento di moralità già cominciava a scadere, la santità della famiglia a perdere il suo antico prestigio, e quelle donne, per contrario, acquistare una considerazione sempre maggiore, la quale doveva portare un colpo esiziale alla società greca. Dall'epoca di Pericle data la sostituzione dell'antico loro appellativo sprezzante di *pornai* in quello più cortese di *etère*, cioè amiche, compagne; ma da quell'epoca data pure il deprezzamento della donna di famiglia. Già i comici contemporanei ponevano in evidenza questa sconfortante altalena. Ateneo ci ha serbato un frammento del comico Amphis, in cui si accennano i maggiori riguardi di cui godevano le etère in confronto delle spose. Queste, una volta in possesso del marito, erano dalla legge rinchiuse nella casa; quelle rimanevano sempre libere, padrone di sè, e cercavano conservarsi il favore degli uomini mediante continue blandizie.

Ed era naturale che le etère ponessero il loro studio nell'adornarsi di tutti i vezzi, e nel circondarsi di tutto ciò che potesse eccitare ed appagare il talento, l'ingegno e le tendenze degli uomini, rialzarle ai loro sguardi e conferire alla propria riabilitazione senza scemare la propria libertà. Perciò le furono viste in Atene atteggiarsi alle foggie più varie, secondo le diverse correnti dello spirito e della società greca. All'epoca dei Pisistratidi, quando tutta Atene fremeva, in segreto, di libertà, ed uno dei tiranni cadeva per mano di Aristogitone, l'etèra Leena, sua amante, seppe sopportare le più atroci torture e morir fra gli spasimi prima che svelare il nome dell'uccisore, meritandosi in tal modo l'innalzamento sull'Acropoli di un'immagine di leonessa, simbolo del suo nome. Ai tempi di Pericle, per converso, quando in tutta Atene spirava un alito di grandezza e di nobiltà, Aspasia da Mileto con la sua elevata coltura, col suo ingegno, con la sua dignità giunse ad acquistare sopra Pericle, il più grand'uomo della Grecia, un ascen-

dente quasi assoluto. Essa, dotata di bellezza, non appariscente, ma vera ed irresistibile, con una fisonomia piena d'intelligenza, fornita d'ingegno non comune, e specialmente esperta nell'arte oratoria, tenuta allora in altissimo pregio, seppe inspirare in quell'uomo un amore così profondo da soggiogarlo del tutto e togliergli ogni libertà, ogni indipendenza di giudizio.

Aspasia ebbe una gran parte nei suoi vasti concetti politici; essa gli mantenne la febbre delle artistiche grandezze, gl'inspirava gli eloquenti discorsi. Vuolsi perfino che debbasi a lei la celebre orazione detta da Pericle per i caduti nella guerra del Peloponneso. Ma nello stesso tempo essa fu l'origine della rovina sua e di Atene. Per Aspasia Pericle erasi separato dalla sua legittima consorte, per lei aveva intrapreso l'infelice guerra di Samo, e di quella del Peloponneso, che doveva essere fonte di tanti guai per Atene, la scintilla era partita pure da Aspasia. Dal debole Pericle essa aveva ottenuto di circondarsi da etère, di cui due erano state rapite dai megaresi per pigliar la rivincita sopra gli ateniesi, che ne avevano portato loro via una da Megara. E di qui, come sdegnato prorompe Aristofane negli *Acarnesi,* un tuonare, un folgorar di Pericle, un metter sossopra tutta la Grecia, e per tre baldracche lo scoppio della guerra.

Così, mentre da una parte Pericle con le sue debolezze traeva Atene a ruina, Aspasia ne preparava con le sue etère la corruzione del carattere e della morale. Dinanzi ad uno spettacolo così poco edificante, qual concetto dovevano formarsi i greci della bellezza e dell'amore della donna, ora che per essa vedevano infiacchirsi anche gli spiriti più agguerriti? Costanti nella deificazione dei propri sentimenti, nella creazione degli Dei a propria immagine, i greci furono tratti a concepire Afrodite, la Dea già dell'amore santo e puro, come la personificazione di quella bellezza irresistibile e fatale che soggioga le virtù anche più salde. Così difatti ragionavano i contemporanei di Pericle, che chiamavano lui l'Olimpico Giove, ed Aspasia la Giunone, e, meglio ancora, rassomigliavano lui ad Ercole ed essa a Deianira, perchè la sua compagnia gli tornò funesta al pari della tunica avvelenata del sangue di Nesso.

Pericle intanto era scomparso dalla scena politica, ed Aspasia finiva i suoi giorni nell'oscurità; ma il mal esempio venuto dall'alto aveva gettato salde ed estese radici. Fra le

notabilità di Atene divenne allora una moda, fu tenuto come segno di spirito libero il frequentar pubblicamente le etère, il trattare con esse quistioni di filosofia, di arte e di politica. La comparsa di una nuova etèra consideravasi come un avvenimento, formava il tema dei discorsi nei circoli della società galante, e tutti andavano a gara di esserle presentati. Non solo i giovani ed i ricchi scapestrati, che ponevano a loro disposizione il tempo e le sostanze, ma anche i gravi filosofi, i riserbati areopagiti, i valenti oratori non disdegnavano assidersi alla loro tavola e disputare con esse. Ed è noto come Socrate stesso fosse ammiratore di Aspasia, e con la bella Teodota filosofasse sul serio sulle quistioni più trascendentali della bellezza e sulla influenza che questa esercita sopra gli uomini.

Ma questo culto, chiamiamolo così, artistico, quest'omaggio alla bellezza non tardò guari a degradarsi per la natura stessa dell'idolo che ne formava l'oggetto. Codeste etère non erano poi arche di scienza, nè vanno prese sul serio le loro dispute filosofiche; esse non distinguevansi nè per grande coltura, nè per sentimenti elevati. Timandra, nelle cui braccia Alcibiade muore, è un'oscura etèra, di cui altro non si sa che il nome; Laide, Theodota, Phrine, Glicera, che pur furono le più famose e fortunate, altro pregio non avevano che la fisica bellezza, resa più piccante da una certa libertà di portamento e da una tal bizzarria nell'ornarsi. Del resto ad esse mancava quell'amore profondo, colpevole, ma sempre amore, che avea legato Pericle ad Aspasia. Per esse era semplice quistione di godimenti, di conquistare adoratori, e tanto per corrispondere al pubblico da cui erano circondate, per appagare l'indole ciarliera, sofistica, saccente degli Ateniesi, s'impolveravano di una coltura larga e superficiale. La beltà di donna faceva chiudere gli occhi su tante lacune, e scambiare l'ingegno con lo spirito, la scienza con l'arte. Anzi qui, nell'arte, sta appunto il segreto del grande favore che queste etère sapevano cattivarsi dai loro adoratori. Le etère erano artiste nel vero e più largo significato della parola; artiste nella scienza, nel sentimento, nella bellezza, e, s'intende, anche nell'amore. Quelle che non potevano aspirare ai primi seggi dell'eteria, acconciavansi agl'inferiori, esercitando le arti libertine di danzatrici, di flautiste, di citarede, ma approdando sempre al medesimo risultato, ch'era di attirare la gioventù dorata, di cui allegravano le brigate, le cene, i simposî. Perchè, bisogna intenderci

una buona volta, quello che veramente gli uomini, sotto il manto delle dispute filosofiche, politiche ed artistiche, bramavano realmente dalle etère era il sollazzo, l'ebbrezza dei sensi, quelle soddisfazioni smodate, quegli appetiti orgiastici che invano avrebbero cercato nell'austero recinto della casa. Si comprende come allora la beltà della donna non fosse più la fonte dell'amore casto e puro, e neppure dell'amore irresistibile e fatale, ma solamente del piacere. E quindi, consentanei sempre con sè stessi e con i loro Dei, nei quali estrinsecavano ed incorporavano i propri sentimenti, i greci fecero di Afrodite, già Dea della bellezza, dell'amor casto dapprima, fatale di poi, la Dea adesso esclusivamente del piacere: *hominum divomque voluptas*.

Una volta su questa china la ruina della moralità era inevitabile e divenne vertiginosa. Siamo all'epoca dopo Alessandro, quando le conquiste di quel gran capitano spinte fino alle Indie, avendo rotto le barriere che separavano l'Asia dall'Europa, anche il torrente delle voluttà e delle mollezze e dei costumi di Oriente si riversò un'altra volta sulla Grecia, estirpandovi quei pochi resti di moralità che ancora mantenevansi. La società greca di questo periodo ci presenta due spettacoli diversi fra loro, ma entrambi disgustosi. Da una parte abbiamo la famiglia, la quale ha ormai spezzato i vincoli più sacri, l'amore e la stima che ne univano i membri fra loro: l'uomo che dissipa il tesoro di affetti datogli da natura per consacrare alla sua sposa; questa, che vedesi pubblicamente posposta all'etèra, senza che neppur più la legge intervenga in suo favore. Anzi, come dice Plauto, uso a rappresentar sulle scene romane greci costumi, il marito vive impunito con l'etèra, e la moglie appena esce di casa è minacciata dal divorzio. Di qui una secreta, ma intensa reazione per parte di quest'ultima, la quale nei clandestini e colpevoli convegni cerca la soddisfazione di quell'amore che il marito le nega; di qui un rilassamento in tutte le fibre del corpo sociale, poichè la moralità della casa è scossa, ed un prevalere sempre maggiore, così nelle donne maritate, come nelle zitelle, degli amori romantici con le loro conseguenze funeste. Dall'altra parte abbiamo l'etère che accarezzate, lusingate dalla famelica voluttà dei greci, rotto ormai ogni freno, si abbandonano ai loro istinti perversi. Escono in pubblico cariche di ornamenti, si fanno distinguere per esagerati ciuffi di capelli sulla fronte, per il

vivace color delle vesti, per la franchezza dello sguardo e la pienezza delle forme. Coltivano la letturatura, o per aver maggior mezzo di corruzione scrivendo libri impudichi, o per rendersi più interessanti e salire ai sommi gradi della scala sociale. E quante diffatti non vi pervennero! Filosofi come Epicuro, oratori come Iperide, non si peritano di vivere sotto gli occhi degli ateniesi in aperto concubinato con le etère, il primo con Leonzia, il secondo con Frine e Mirrina, mantenendo nello stesso tempo un'altra etèra al Pireo ed una quarta ad Eleusi. Principi e dinasti non credono abbassarsi impalmando delle etère. Il re Arpalo raccoglie nei più infimi strati sociali l'etèra Pythionice e l'innalza agli onori supremi, e dopo morta ne eterna la memoria con templi e mausolei. Thaide, dopo aver piaciuto ad Alessandro, diventa la sposa di Tolomeo Lagide e lo rende padre di due figli e di una figlia. Infine due etère, Lamia e Leena, ricevono omaggi quali regine da Demetrio Poliorcete, e Tebe ed Atene innalzano loro e templi ed are, come a Dee, chiamandole col nome di Afrodite Lamia e di Afrodite Leena.

Quando una società arriva a tal punto da deificare la voluttà e la scostumatezza, da calpestare i più sacri rispetti dovuti alla moralità, è forza conchiudere che sia all'ultimo grado della decadenza. Quindi non ci meraviglieremo se in questa ridda vorticosa di orgie sfrenate la Grecia ha percorso tutto lo stadio della corruzione e della sfacciataggine. Per limitarmi agli episodî più noti, ricorderò l'avventura delle due belle, ma povere fanciulle siracusane che, facendo mostra delle loro parti posteriori, ebbero la fortuna di venire sposate da due nobili giovani, ed in memoria del fatto dedicarono ad Afrodite una statua col nome di Kallipygos, con una mossa che ricordava appunto quella che avea loro procurato tanta fortuna. Ma il colmo dell'immoralità fu toccato allora veramente, quando, smesso perfino il pudore del nome, la Dea Afrodite venne assimilata non più con le etère, ma con le stesse pornai, di cui assunse persino, come in Abido, l'epiteto ingiurioso. Fu il *non plus ultra:* ma nello stesso tempo non era forse il risultato di quella logica inflessibile e spinta fino alle ultime conseguenze dell'assimilazione dell'uomo con la divinità di cui i greci si erano fatta una legge irrevocabile?

Tutte le successive variazioni ed alterazioni del concetto di Afrodite esposte fin qui si trovano con meravigliosa corri-

spondenza espresse anche sui monumenti artistici, se non con egual precisione di fatti, certo in maniera più complessiva, più ideale e vibrata. L'arte che dappertutto ed in ogni tempo è l'espressione delle condizioni morali della società, presso i greci era anima e vita della società stessa. Togliendo da essa l'ispirazione dei suoi soggetti, si rendeva interprete fedele dei suoi sentimenti e delle sue aspirazioni. L'artista offriva la materia e la forma delle proprie figure, ma la società v'infondeva l'anima. Agli occhi dell'archeologo quindi, un monumento d'arte, studiato in rapporto col tempo in cui fu prodotto, ha, checchè ne dica in contrario un pregiudizio volgare, e pur troppo assai diffuso, nella ricostruzione del mondo antico, la medesima importanza che le più loquaci iscrizioni. Inquantochè esso riassume tutto un complesso d'idee morali, la cui esatta conoscenza, per giudicare rettamente di un'epoca, è non meno importante che quella delle sue condizioni politiche.

Noi vedremo confermata questa grande verità nell'esame dei monumenti di Venere a cui omai abbiamo aperto l'adito, il quale esame ci offrirà alla sua volta una norma sicura per determinare il vero posto che nella storia del tipo e del concetto della Dea occupa la statua della *Venere dei Medici*, che è sempre il centro intorno a cui si aggirano queste nostre ricerche.

II.

Come di altre divinità greche, Giove, Apollo, Artemide, così anche di Afrodite, la più antica rappresentazione fu simbolica. Nel suo vetusto tempio di Pafo essa era venerata sotto l'immagine di un cono, circondato da ardenti candelabri e da fiaccole, il che si vede sopra una pittura pompeiana e sopra monete di Pafo stessa. Molti dotti si sono occupati per trovar la ragione di un tal simbolo, ed anche recentemente ne ha scritto il dottor Schreiber, senza però arrivare ad una spiegazione soddisfacente. Ma non sarà difficile determinar la ragione del simbolo, se si riflette che presso le primitive popolazioni greche i santuari consistevano di un semplice albero, che simboleggiava la divinità stessa. Il culto degli alberi, diffuso in tante parti dell'orbe antico, era assai radicato anche in Grecia, il che, dopo le ricerche sistematiche fatte in proposito dal professore Bötticher, è un fatto assodato per la scienza. E si spiega anche

bene con ciò che in origine le divinità greche consideravansi unicamente in rapporto con la vegetazione e fecondità terrestre, la quale trovava la più gigantesca espressione nell'albero. Perciò l'albero era stato consacrato alla divinità ed era diventato il simbolo della divinità stessa. Dapprima rozzo, venne di poi ridotto ad una forma determinata di colonna, di pilastro o di cono, che fu alla sua volta emblema della divinità, resa ancor meglio riconoscibile, mediante l'aggiunta di suoi attributi speciali. Pertanto il vetusto idolo conico nel tempio di Pafo alludeva ad una Dea della vegetazione terrestre, quale appunto abbiam visto essere stato il più antico concetto di Afrodite. Nei santuarî, in ispecie delle campagne, codesti simboli continuarono ad essere l'immagine delle divinità, anche quando queste aveano già ricevuto la loro immagine perfetta dall'arte, a quella guisa, come con piena ragione osserva il dott. Schreiber « che nel cristianesimo la croce di per sè sola simboleggia la fede cristiana, e spesso basta per dare ad una cappelletta il carattere religioso ».

Il passaggio dalla figura geometrica a quella iconica non fu immediato, ma sembra siasi effettuato per via dell'erma. Atheneo ed Esichio parlano di talune piccole immagini di Afrodite in terracotta di una forma media tra la figura geometrica e quella umana, le quali fabbricavansi e vendevansi a Paphos. Ancora oggidì a Cipro, in Siria, a Cirene, a Citera, a Tebe, insomma in tutte le località ove da tempo remoto erasi introdotto il culto di Afrodite si trovano spesso di queste statuette descritte da Ateneo, e ricchissimo, fra le altre collezioni, ne è il museo del Barbakion ad Atene. In quelle statuette si riconosce una certa gradazione di sviluppo e si possono stabilire tre periodi determinati, in ciascuno dei quali la Dea assume un tipo speciale.

Nel primo periodo la figura tiene ancor molto della forma conica con due leggiere sporgenze alle spalle, con una rozza testa ornata talvolta di altissima tiara conica su cui è collocato un disco, tal'altra invece di un diadema dentellato. Nel secondo periodo il cono si allarga a cilindro o pilastro dipinto ora con quadretti punteggiati, ora con striscie verticali che pare vogliano accennare l'ondeggiamento della veste. Anche la parte superiore è già più formata. Si comincia ad indicare l'acconciatura dei capelli, i quali offrono una grande varietà, cadendo ora a lunghe treccie giù per le spalle, ora sciolti ed

ora inanellati. Al collo hanno sempre ornamenti, ora una bulla appesa ad una catenella, ora un globo sormontato da croce ansata, o un semplice disco od una semplice croce. Nel terzo periodo la rappresentazione segna già un massimo progresso. La Dea non è più in piedi, ma seduta su grande cline a spalliera, sulla quale bisogna figurarsi disteso un drappo. In talune porta un alto diadema, in altre una fascia ed ha una veste ordinariamente rossa con manto giallo. Anche sulle guance è sparso il color rosso, ad accennar l'incarnato, e di rosso specialmente sono tinte le labbra. Gli esemplari più perfetti mostrano la Dea con in capo una stefane, i capelli spartiti in mezzo la fronte, o cadenti per le spalle, la veste bianca con linee rosse ed in mano, oppure in grembo, una colomba, animale simboleggiante la fecondità e sacro fin dai tempi più remoti ad Afrodite.

Questo tipo della Dea durò fino al sesto secolo a. C., poichè sappiamo da Pausania che a Corinto era un'immagine sedente di Afrodite, opera di Canaco da Sicione (fiorito tra gli anni 500-480 a. C.), fatta d'oro e d'avorio e con i medesimi attributi. Portava in capo il polo, emblema del cielo, nella destra una testa di papavero, nella sinistra un pomo, simboli amendue della fecondità terrestre. L'esame di questo monumento adunque prova che infino al sesto secolo, nelle immagini di Afrodite gli artisti, dopo essersi affaticati ad estrarre dalla linea geometrica la sua figura umana, cercarono di esprimere sopratutto i due concetti di Dea celeste, e di Dea della fecondità terrestre ed animale; il primo mediante il simbolo del polo, il secondo mediante il pomo e la colomba, senza mai trascurare di rilevare, con l'aggiunta di ornamenti, il concetto essenziale di Dea della bellezza, secondo l'ideale già stabilito da Omero.

La generazione artistica successiva ingentilì ancor di più questo tipo, personificando di preferenza in Afrodite la Dea della grazia e della leggiadria. Almeno gli scrittori antichi ci parlano di una statua nota sotto il nome di Sosandra, ed eseguita circa quest'epoca da Calamide, la quale era il vero tipo della gentilezza e della soavità femminile. Luciano la cita nel suo terzo dialogo, *Delle cortigiane*, quando parlando dell'etèra Taide, che, danzando avea fatto vedere molto delle gambe, aggiunge che un giovane ne avea encomiato la grazia, l'euritmia e la bellezza delle gambe, come se ei lodasse la Sosandra di Calamide. In altro dialogo, *Le immagini*, in cui passa in rassegna

le più celebri statue di Afrodite per togliere da esse le parti più egregie e comporne il ritratto di una bella donna, menziona di nuovo la Sosandra, lodandone la verecondia, il leggiero e dignitoso sorriso, la decenza del vestire, ed indicando ancora il velo che portava in capo. Molti dotti si sono affaticati per rintracciare qual persona si nascondesse sotto il nome di Sosandra, ed alcuni hanno pensato a Giunone, altri a Minerva, altri a Vesta, e perfino, ad una mortale, cioè alla Penelope del Vaticano. Sembra a me che le parole di Luciano non lascino alcun dubbio sul soggetto. Che sia un'Afrodite risulta dal dialogo, *Le immagini*, in cui la Sosandra viene ricordata subito dopo le altre celebri statue di questa Dea, cioè la Cnidia di Prassitele, e quella degli orti di Alcamene. Inoltre, se il velo può ben convenire a Giunone ed a Vesta, ad esse però sconviene affatto il grazioso motivo di sollevarsi la veste per mostrare un po' di gamba, mentre un motivo sì grazioso e che punto non offendeva la decenza stupendamente si attagliava ad Afrodite. Ma vi ha di più. Nel 1869 fu trovata ad Atene un'ara, su due facce della quale erano ritratte a bassorilievo due divinità: la prima di Ermes Crioforos, cioè con l'agnello sulle spalle, proprio secondo il tipo inventato da Calamide; la seconda di una graziosissima Dea coperta con velo cui era in atto di scostarsi con la sinistra, mentre la destra abbassata mostra di sollevare un poco la veste in una mossa identica a quella della Sosandra. Il suo tipo poi non lascia alcun dubbio che sia quello della Dea Afrodite. Onde si stabilisce che nel periodo artistico anteriore a Fidia, si era cominciato a rappresentare in essa la Dea della grazia femminile, rivestita di quanto avvi di più puro e di più attraente nella donna, cioè del pudico sorriso. Era questo l'ideale omerico della Dea, che faceva adesso il suo ingresso trionfale nell'arte.

Dopo la Sosandra di Calamide dobbiamo menzionare parecchie immagini di Afrodite, dovute allo scalpello di Fidia. Questo artista raffigurò la Dea sotto vari concetti. Una sua statua di Afrodite Urania, fatta d'oro e d'avorio, trovavasi ad Olimpia; la Dea posava il piede sopra una testuggine, simbolo della vita ritirata che la donna deve condurre nella propria casa. Un'altra statua di Afrodite Celeste in marmo pario, eseguita per gli ateniesi, era situata nel Ceramico. Una terza, pure in marmo di straordinaria bellezza, viene citata da Plinio come esistente a Roma nel portico di Ottavia. Di queste statue non

sappiamo altro che il nome; ma è assai degno di nota che due di esse, e forse anche la terza, raffiguravano Afrodite come Urania, cioè come Dea dell'amor santo e puro, quale appunto, come abbiam visto, era il concetto predominante a quest'epoca fra i greci. Oltreciò si possiede una sicura immagine di Afrodite sul fregio orientale del Partenone, ove sono figurate le dodici divinità a consesso. Afrodite vi appare sedente fra Amore e Pito, la Dea della persuasione. Come rilevasi dal disegno del Carrey essa era una figura matronale, coperta d'ampia veste con manto e con velo in capo. Posa con affetto la mano sinistra sulla spalla di Amore, mentre questi, alla sua volta, con confidenza di figlio, si appoggia alle sue ginocchia. La riserbatezza del costume, il velo, la presenza di Pito e di Amore, non lasciano dubbio che Fidia ha rappresentato in questa Afrodite la Dea degli affetti casti e gentili, la Dea del sentimento amoroso e della famiglia. Tutte le Afroditi fidiache erano adunque severamente panneggiate e spiravano quella grandezza maestosa e divina, propria anche alle altre divinità di questo periodo, e che distingueva allora tutto il popolo greco.

Ciò posto, diventa inammissibile l'opinione di quei dotti i quali vogliono riconoscere Afrodite in una figura femminile del tutto nuda e sedente in grembo ad una donna panneggiata che ornava il frontone occidentale del Partenone. Il Michaelis la spiega per Afrodite che emerge dalle onde del mare, cioè dal grembo della Talassa. Ma si oppongono a tale spiegazione anzitutto la poca convenienza di esprimer tale motivo in una scena della lotta fra Nettuno e Minerva, poi l'intero svolgimento storico del tipo della Dea, in quanto che, come vedremo in seguito, la prima volta in cui Afrodite si rappresentò interamente nuda, fu all'epoca di Scopa e di Prassitele, cioè quasi un secolo più tardi. Il Brunn è il solo a mio avviso, che abbia rettamente spiegato quella figura. Secondo la sua ipotesi, posata su forti argomenti, le figure di quel frontone non rappresentano divinità, ma le varie regioni dell'Attica, che assistono al conflitto fra Nettuno e Minerva appunto per il possesso della contrada. Epperciò la figura femminile nuda si spiega molto bene per una delle principali isole dell'Attica, sia Egina oppure Salamina, presenti alla lotta come già lo sono il Cefiso, l'Ilisso e la fonte Calliroe.

Il medesimo tipo austero e velato si mantiene ancora nelle Veneri di due degli scolari di Fidia, Alcamene ed Agoracrito.

Plinio, Pausania e Luciano menzionano una celebre Afrodite di Alcamene, la quale per essere situata nei giardini presso l'Ilisso in Atene avea preso nome di Afrodite degli orti. Il nome stesso prova che in essa era venerata la Dea dei fiori e della primavera. I tre autori citati si profondono in grandi lodi su questa statua encomiandone la soavità delle guance, il profilo del volto, poscia le eleganti proporzioni delle mani e la pastosità delle dita affusolate. Luciano aggiunge che quell'Afrodite era detta Urania, il che prova come Alcamene avesse cercato di riprodurre in essa la bellezza e la grazia, ma che in tutta la composizione e nel costume respirava un'aria di severità, e che la figura era interamente panneggiata come l'Afrodite sul fregio del Partenone. Ciò si argomenta anche meglio da una notizia di Plinio sulla gara di Alcamene ed Agoracrito, l'altro scolaro di Fidia, per la rappresentazione appunto di Afrodite. Plinio riferisce che nella gara essendo riuscito vincitore Alcamene, Agoracrito convertì la sua Afrodite in una Nemesi, che poi fu quella di Ramnunte. Ora, di questa Nemesi possediamo una esatta descrizione di Pausania. Essa avea in capo una corona lavorata con immagini di cervi e di Vittorie; nella destra portava un ramo di mela, e nella sinistra una coppa. Il concetto stesso di Nemesi, Dea della giustizia, ci obbliga a figurarcela tutta panneggiata, onde si conchiude che tale Agoracrito avea concepito anche la sua Venere.

Riassumiamo ora tutto il cammino percorso dal tipo artistico di Afrodite, dai tempi più remoti fino a Fidia ed alla sua scuola. Dapprima fu una continua tendenza ad esplicare il sembiante di una bella Dea, ed esprimere nello stesso tempo i concetti essenziali di una personificazione del principio femminile della fecondità. In seguito, cioè a principiare da Calamide e per tutta la grand'epoca fidiaca, è l'ideale della beltà femminile che comincia a prevalere; ma è sempre un ideale di grandiosità divina, rivestita di severità e di purezza, e che non ha ancora nulla nè di basso nè di umano.

Ora, si presenta un fatto degno di tutta l'attenzione degli archeologi. Dopo Fidia e la sua scuola, non si fa più menzione di alcuna celebre statua di Afrodite fino a Scopa ed a Prassitele, i corifei della seconda scuola attica. A questa scuola si attribuisce il merito di aver fissato il tipo ideale della Dea, come avea già fatto per altre divinità, Artemide, Apollo, Bacco, e di averlo fissato in modo sì netto ed in corrispondenza con le

tendenze del proprio tempo, che quel tipo divenne la norma invariabile da cui l'arte posteriore non ha più osato allontanarsi. La seconda scuola attica fu la prima a trattare Afrodite sotto un aspetto puramente fisico. Per essa la Dea ha cessato di essere un'altissima potenza cosmica, a cui il mondo intero, espresso nei suoi elementi, terra, cielo e mare, ubbidiva; ha cessato di essere il simbolo della moralità nella casa, la divina rappresentante della sposa, ed è diventata l'ideale radiante della beltà corporale della donna. E perciò, se nelle rappresentazioni più antiche di Afrodite dominava un'idea, in quelle della seconda scuola attica domina sovrano il sentimento, la cui natura veniva mutando a seconda mutavansi le aspirazioni e le tendenze più o meno basse della società stessa. La prima scuola attica avea rappresentato Afrodite interamente vestita, la seconda la presentò nella sua nudità completa.

Ora si domanda se è possibile che questa seconda rappresentazione sia il seguito immediato di quella che predominava nella prima scuola attica, o se piuttosto non dev'essere corso un periodo intermedio in cui le immagini di Afrodite, mentre per una parte ritenevano ancora della prisca severità, dall'altra già manifestavano una certa tendenza al trattamento delle forme nude della Dea. Su questo punto gli scrittori serbano un assoluto silenzio, ma parlano per compenso con molta chiarezza i monumenti in possesso dell'archeologia.

V'ha una serie numerosa di statue in cui Afrodite è presentata nuda fino a'fianchi, e di qui in giù coperta con una veste, il cui lembo ricade sulla gamba sinistra. Il più bello esemplare di tali statue è la Venere di Milo nel museo del Louvre, alla quale segue per merito l'altra trovata a Capua, ora nel museo di Napoli. Quella di Milo, trovata nell'isola, nel 1820, mancava delle braccia. Due anni dopo, ricercandosi le parti perdute, fu raccolto un pezzo dell'avambraccio sinistro e della mano corrispondente, la quale teneva un pomo, e poi un resto d'angolo della base, con sopra il nome dell'artista, certo Alessandro d'Antiochia. Ma siccome si volle far credere a Luigi XVIII che l'opera era di Prassitele, così l'iscrizione fu sottratta e ridotta in frantumi. Dal frammento della mano col pomo si è voluto trarre un criterio intorno il motivo rappresentato dalla statua, che fosse Venere vincitrice nel giudizio di Paride. Ma il lavoro e le proporzioni della mano non si adattano al resto della statua, e perciò a ragione si dubita che quel pomo non

fosse dovuto a qualche restauro posteriore, forse a quel tale Alessandro. Il motivo del pomo non si concilia con la mossa energica e forzata di tutta la figura, alla quale converrebbe assai meglio uno scudo che la Dea reggesse con ambo le mani. Questa ipotesi è certo la più probabile, perchè confermata dal movimento del piè sinistro, che preme con forza sopra un elmo, come difatti si osserva nell'esemplare di Capua. Il concetto adunque di quest'Afrodite è quello di una Dea che con la beltà ha soggiogato e disarmato il più gagliardo degli Iddî, cioè Marte.

Con questo concetto corrisponde l'aria e l'espressione della Dea. Le fattezze del suo volto sono regolari e stupende, di una vera Dea della beltà, ma di una beltà fredda e tiranna. La severità dell'espressione aumenta in ispecie se si guarda di profilo, perchè allora, dico questo per la Venere di Capua, da mezzo alla massa dei capelli spicca il diadema a far sentire la dominante: e la testa un po' abbassata, e lo sguardo fisso in un punto tradiscono l'interna compiacenza della vittoria ottenuta. In armonia con l'espressione del volto trovasi il trattamento delle forme. Sono forme piene di freschezza e di vita, ma nello stesso tempo sono rivestite di qualche cosa di grandioso; sono lontane dalla grazia delicata di Prassitele, come dalla mollezza voluttuosa dell'arte posteriore; sono nobili ed ideali. L'esecuzione tradisce lo scalpello d'un valente maestro della grand'epoca governata ancora dalle tradizioni fidiache. Il petto della Venere di Milo è per la donna ciò che il corpo del Cefiso del Partenone per l'uomo; la stessa abbondanza e la stessa riserbatezza che formano l'idealità. La composizione ed il partito delle pieghe poi mi ricordano talune figure nel tempietto della Vittoria sull'Acropoli. Tutto calcolato, la Venere di Milo spetta alla generazione artistica succeduta immediatamente a Fidia ed alla sua scuola. Col che collima benissimo il concetto tutto nuovo della Dea di una potenza tiranna della beltà, la quale soggioga gli spiriti più gagliardi, quale appunto abbiam visto essere stato a quest'epoca l'ideale di Afrodite.

Veniamo ora alla seconda scuola attica, in cui le rappresentazioni di Afrodite invadono, per così dire, l'intero campo dell'arte, e sono tutte statue nude, una sola eccettuata, e di cui dirò le ragioni. Il solo Prassitele ne fece cinque, fra cui quella coperta, *velata specie,* come dice Plinio, ordinata ed acqui-

stata dagli isolani di Coo; una seconda in bronzo, che trovavasi in Roma, dinanzi al tempio della Felicità, ed arse con esso al tempo di Claudio; la terza ad Alessandria, città della Caria; la quarta a Thespiae, dove Frine l'aveva dedicata con la propria immagine; la quinta, la più celebre di tutte, nel tempio di Cnido. Infine vengono citate ancora due statue di donne, l'una in atto di cingersi i capelli, l'altra di porsi un monile, che dalle piccole riproduzioni conservate si possono chiamare anche Afrodite. Quella di Cnido però non solo era la più celebre di Prassitele, ma la più celebre di tutto il mondo, e si faceva un pellegrinaggio a Cnido solamente per osservarla. Abbiamo alcune monete di Cnido che presentano una immagine di Afrodite nuda, in atto di coprirsi le parti sessuali con una mano, e con l'altra di deporre il manto. La figura su quelle monete combina esattamente con parecchie statue di Venere nude, di stupenda bellezza, nelle quali siamo autorizzati a riconoscere altrettante copie dell' Afrodite cnidia. Ma per precisare il posto che quel monumento occupa nello sviluppo del tipo ideale della Dea, dobbiamo sentire il giudizio degli stessi antichi.

Luciano ci ha lasciato la descrizione più completa di quella statua. Egli dice: la Dea, la più bella immagine artistica di marmo pario, sta in mezzo al tempio, dritta e con le labbra schiuse ad un leggero sorriso. Libera del tutto è la sua bellezza, perchè nessun manto la involge, e solo, quasi per istinto, copresi con la mano il pudore. L'arte vi ha mostrato tanta potenza che ha vinto ogni ostacolo ed il duro marmo si è intenerito per diventare morbida carne.

Luciano loda poi in ispecie le parti posteriori della statua. Egli ammira non solo la bellezza della schiena, i fianchi rotondi e pieni, e le fossette tra l'una e altra anca, ma le dolci linee dei contorni, la stupenda unione delle coscie con le gambe, e la loro discesa fino ai piedi. Nell'articolo già citato delle *Immagini,* ove sono poste a confronto le più celebri statue degli antichi, e viene rilevato ciò che ciascuna di esse offriva di più squisito per comporre il ritratto d'una bella donna, Luciano aggiunge che dalla Venere cnidia si può prendere solo la testa, perchè del resto, in causa della nudità, non si può far uso. Ma nella testa si formino, come le ha fatte Prassitele, la chioma, la fronte ed il bel disegno delle sopraciglia, e si procuri di conservare, quella languidezza, quella vivacità ed

amorevolezza degli occhi. Da questa descrizione di Luciano subito appare ciò che in quella statua maggiormente colpiva e destava la meraviglia. Era la splendida apparizione della bellezza fisica della donna. La più antica idea dell'Afrodite Urania era perduta; col manto era caduto anche il concetto spirituale della Dea; era il corpo che acquistava un'importanza primaria. La divinità dall'alto concetto di Afrodite Celeste è discesa a vestir le forme di un'etèra; tanto è vero che gli antichi affermano aver Prassitele tolto per modello delle statue la sua Frine.

Ma intendiamoci. Se il corpo è quello di un'etèra, forse la è pure la divinità stessa? Le parole di Luciano, le copie conservateci di quel capolavoro, e le altre più o meno derivate da quel prototipo, ad esempio la Venere capitolina, ci obbligano a rispondere negativamente. Tutte queste Veneri non accennano ancora nulla di desiderio voluttuoso. Anzi in ognuna di esse sono rispettati quei limiti dentro cui in arte è lecito rappresentare il corpo femminile nella sua nudità completa. Perchè il momento in cui la donna depone il naturale pudore di spogliarsi e restare tutta nuda, è quello in cui si crede di essere sola nè vista da alcuno. Ma non è che un momento, chè subito sottentra in lei il sospetto di poter essere osservata e quindi l'assale una premura di coprirsi con la mano. Che l'Afrodite di Prassitele accennasse al timore di essere osservata lo palesa ogni suo movimento. Tutto il corpo poggiava sopra una sola gamba, la sinistra, e l'altra vi aderisce cotanto che par la Dea voglia con quell'atto nascondere vieppiù a qualche sguardo indiscreto le bellezze segrete che già copre con la mano, e la testa intanto volgesi indietro sospettosa. Ma Luciano trovava che nella bocca della Venere era un sorriso. Ora, come si spiega quel sorriso in tal momento? È quella sicurezza, quella soddisfazione intima di non essere stata vista da persona, è quel sorriso naturale che spunta sulle labbra nell'istante in cui la tranquillità succede ad un timore che era vano.

Ma questo sorriso combinato con tutto l'atteggiamento pudico dell'Afrodite, ritrae forse il carattere sfacciato di una etèra, o non piuttosto quello ingenuo di una fanciulla? Ecco dunque quale era il concetto di Prassitele. Rappresentare Afrodite sotto il sembiante di fanciulla innocente, pudica, in atto di uscire o di entrare nel bagno (situazione espressa mediante

il vaso che le sta ai piedi) e che è compresa dal timore di essere vista; ma accortasi essere vano il timore, è lieta e sorride. Fanciulla difatti era codesta Afrodite. Lo dicono, oltre il sentimento d'ingenuità ed il candore esaminato finora, tutte le forme del corpo. Il petto non è soverchiamente largo, nè sviluppato, nè carnoso, ma pieno di freschezza: non troppo turgido il seno, ma invece quasi ancora acerbo e fermo, com'è quello proprio delle fanciulle; delicati i contorni delle braccia e non troppo tondeggianti; e moderata in proporzione la curva della linea risultante dall'unione delle coscie con i fianchi. Questa curva appena sensibile nelle fanciulle, è sempre più accentuata nella donna per la maggior rilasattezza dei muscoli. Il carattere di fanciullezza infine raggiungeva il suo culmine nella testa, la cui modesta acconciatura dei capelli raccolti da un semplice nastro è ben lontano dal ciuffo sulla fronte, o dalle trecce sparse proprie alle donne. Insomma Prassitele aveva rappresentato Afrodite sotto sembianze di fanciulla, come fanciullo era il suo Apollo che si diverte cacciar le lucertole, come Ermes che sosteneva il piccolo Dioniso, e ciò perchè l'età fanciullesca non solo è la più graziosa, ma agli occhi dei greci era anche la più seducente, la più piacevole. Ed a questa epoca, come abbiamo visto, il piacere e la contemplazione della bellezza fisica, riassumevano le tendenze morali della società greca.

Ma anche questo sentimento artistico della beltà ideale della donna si perde nell'età successiva per lasciar posto ad un altro che è già un sentimento di voluttà. La celebre Venere capitolina è appunto quella che determina codesta evoluzione, mentre attesta l'influenza esercitata dal capolavoro di Prassitele sullo sviluppo del tipo di Afrodite. La Venere capitolina fu trovata in Roma nella valle fra il Quirinale ed il Viminale, murata in una stanza come un tesoro, per salvarla dal furore iconoclastico. A ciò è dovuto la sua conservazione quasi perfetta. Esaminando la situazione si vede che la Dea ha posato la veste sopra il vaso dell'acqua ai suoi piedi, e, tutta nuda, sta per entrare nel bagno. Allora si risveglia in lei istintivamente il sentimento del pudore, e nasce spontanea la posizione delle braccia, l'una al seno, e l'altra presso il basso ventre. Tanto il concetto, quanto la situazione ricordano la Venere cnidia di Prassitele; ma l'espressione del pudore nella Venere capitolina, come già altri ha con giustezza osservato, è più

vero e più sentito. E perchè ciò? Perchè una vergine innocente ed ingenua non conosce ancora tutta la potenza e l'estensione di tale sentimento: essa trovasi nuda, ma sa di essere sola nè vista da alcuno e sorride pudicamente. La Venere capitolina non sorride, ma ha un pensiero solo, quello di coprirsi. E ciò perchè essa è una donna che ha piena conoscenza del pudore. Che la Venere capitolina sia una donna e non una fanciulla, si prova con l'analisi delle sue forme, le quali sono già più sviluppate, hanno contorni più molli, più flessuosi e tondeggianti che non la Venere di Cnido. Codesta elasticità di muscoli si ravvisa specialmente nella parte posteriore della figura, non solo più bella dell'anteriore, ma la più bella di tutte le statue del mondo antico. Un ultimo argomento può provare che la Venere capitolina rappresenta una donna anzi che una fanciulla, ed è la ricercata acconciatura dei capelli raccolti in un ciuffo sopra la fronte, lontani dalla casta semplicità dei capelli della Venere di Cnido. Anzi, a proposito di questo ciuffo, voglio far qui un'osservazione. Esso non portavasi dalle fanciulle, ma neppure dalle spose e dalle madri di famiglia. Si posseggono numerosi rilievi sepolcrali con ritratti di spose e di matrone greche sole o con le loro ancelle. Ma l'acconciatura dei loro capelli è sempre notevole per severità e semplicità, e non ve n'ha una con quel ciuffo sopra la fronte. Vuol dire adunque che gli artisti ne avevano tolto il modello da altra classe di donne, ed allora il pensiero corre spontaneo alle etère. Riassumiamo. La Venere capitolina sta sotto l'immediata influenza di Prassitele, ma lascia già riconoscere una tendenza propria a presentare le forme nude della donna nella loro massima eleganza e seduzione, anzichè nella loro ideale bellezza; e non solo le forme del corpo, ma anche il tipo ed il costume delle etère. Insomma la Venere capitolina corrobora l'affermazione già fatta dell'importanza sempre maggiore che queste donne andavano acquistando nella società greca.

Finora però l'arte non ha mai osato varcare i limiti imposti dalle sue leggi. Presentando la Venere affatto nuda, non si è peranco attentata spogliarla di ciò che costituisce il carattere essenziale della donna, il pudore. Per la prima volta, al contrario, ciò viene effettuato dall'arte dopo Alessandro. Predomina nelle rappresentazioni di Afrodite di tale epoca, quanto ai concetti, una certa puerilità e ricercatezza, quanto al trattamento delle forme una raffinatezza e seduzione soverchia. Spesso con lo

scopo di presentare allo sguardo dello spettatore la moltiplicità e varietà di bellezze, di cui è suscettibile il corpo femminile, si sacrificano perfino quei riguardi di decenza e di pudore che la vera arte non deve mai trascurare. Abbiamo due serie di statue di Afrodite in cui la Dea è rappresentata in atto di acconciarsi i capelli o di sciogliersi il sandalo. Nella prima la Dea, tutta occupata a portarsi le mani al capo, lascia scoperto allo sguardo dello spettatore quelle parti del corpo che la Venere cnidia e la capitolina si nascondono con premura. Nella seconda, e di queste il più bell'esemplare è il bronzo del Museo brittanico, la Dea tutta nuda sta dritta sopra una gamba, mentre ha innalzata l'altra per poterne con maggior agio rimuovere il sandalo. Ma per questa occupazione, tutto il corpo rimane in bilico, e restano, contro natura e contro il femminil ritegno, più esposte quelle parti del corpo che la donna, per istinto, cerca sempre di nascondere. Nè vale il dire che la Dea, in questo momento, credesi sola. Anche per la Venere cnidia e per la capitolina si suppone altrettanto: nondimeno l'artista ha espresso in loro la sollecitudine del coprirsi con la mano. In questa via della licenziosa esposizione delle proprie forme, segna l'ultimo passo la Venere Callipygos del Museo di Napoli. In quella statua, in cui la Dea è in atto di contemplarsi con una certa compiacenza la parte posteriore del corpo, spicca evidente lo scopo di eccitare la concupiscenza, mediante una mollezza e rotondità calcolata di linee, e mediante il vivissimo risalto che le forme nude del corpo ottengono sopra le vesti che ne formano sfondo e contorno. Il motivo stesso è di un realismo troppo accentuato ed assolutamente contrario all'estetica. Lo spettatore, dinanzi a quel monumento invece di meditare alla perfezione di linee e di forme per cui è ammirabile il corpo femminile, trovasi costretto a non vedere innanzi a sè che una donna intenta a far pubblica mostra della propria persona.

In tutte le statue di Afrodite finora esaminate, se variano i concetti, le situazioni, le espressioni di sentimento, rimane però sempre inalterata la purezza e l'idealità delle forme, requisito indispensabile per un essere superiore qual'è una Dea. Il corpo femminile veniva sempre colto e riprodotto nel suo fiore, sia questo della fanciulla, oppure della donna. La Venere capitolina è il prototipo della beltà di donna, come la cnidia lo è della beltà di vergine. Anche nelle statue di mosse più

licenziose, come la Callipygos, non si può a meno che ammirare quella castigatezza di linee, quella sobrietà di contorni, che attestano nei greci, anche fra la corruzione del costume, il culto sempre vivo della forma. Questo buon gusto, questo rispetto alla forma era innato nei greci, razza bellissima per natura e portata al bello dall'educazione: epperciò esso si mantenne anche nell'arte, finchè questa si aggirò e respirò entro l'ambiente del mondo greco, fosse questo della Grecia propria, o dell'Asia Minore, o della Magna Grecia.

Ma quando le dolorose condizioni politiche e la perduta indipendenza della patria, costrinsero l'arte greca a lasciare il natio clima delle Grazie, per trasferirsi a Roma, nel paese dei fieri conquistatori, allora anche quell'ultimo resto d'individualità andò perduto. Dopo la conversione della Grecia in provincia romana, gli scultori greci furono obbligati di immigrare a Roma, divenuto nuovo centro del mondo. Ma si trovarono in un ambiente sociale per aspirazioni, per cultura, per indole essenzialmente diverso dal greco. I romani erano uomini in cui la dura pratica soffocava l'idealismo, la materialità annientava lo spiritualismo. Gli artisti greci quindi, volendo continuare anche a Roma la catena gloriosa della loro tradizione, dovettero accomodare le proprie creazioni al gusto dei nuovi dominatori, creando tipi e forme di divinità fino allora mai tentate.

Per non uscir dal nostro campo, ci restringeremo solo ad Afrodite. È un fatto che i greci non dimostrarono mai grande inclinazione per le figure così dette romantiche, cioè magre e sparute, e preferirono al contrario sempre le costituzioni sane, vegete e di forme piuttosto dense. Ma non spinsero mai il loro gusto all'eccesso, personificando la Dea della bellezza in figure in cui il soverchio sviluppo della carne distruggesse i contorni e le proprietà della forma ed ogni idealità. Ciò invece à avvenuto all'arte greca sotto la dominazione romana ed in Roma. Una delle cause ho detto essere stato l'ambiente soldatesco e burocratico della società romana, in cui l'arte era costretta a vivere e si trovava a disagio. Ma per gran parte vi hanno anche contribuito i modelli viventi delle imponenti matrone romane, che passavano sempre sott'occhio agli artisti, e dalle quali erano costretti a prendere l'ispirazione, se bramavano essere intesi da quelli per cui lavoravano.

Di cotesto nuovo indirizzo artistico si può ritenere come

la più eccelsa personificazione quella statua di Venere, notissima per repliche numerose, in cui la Dea tutta nuda e rannicchiata, sta con un ginocchio nell'acqua ed in atto di lavarsi. Plinio cita, come esistente nel portico di Ottavia, una statua di Afrodite, *lavans se*, opera di Polycarmo, fiorito nell'ultimo secolo della repubblica. Già Ennio Visconti aveva congetturato essere copie del lavoro di Policarpo le citate Veneri aggruppate nel bagno, che trovansi nei varî musei; e del suo avviso sono ormai tutti gli archeologi. La copia più bella si conserva al Vaticano nel gabinetto riservato. Esaminando quel monumento si manifesta lo scopo dell'artista di far della carne con il marmo, e carne densa e palpabile. Per ottenere il suo effetto ha sacrificato le leggi dell'estetica, e cercato una posizione, la quale imprimesse a tutti i muscoli una gran dilatazione, senza produrre risalti troppo aspri o linee ardite. Perciò niuna posizione presentavasi meglio adatta che il rannicchiamento. In grazia ad esso la parte posteriore del corpo diventa magnificamente ampia e piena, i lombi della coscia sinistra un po' rilevata si abbassano come cuscini di carne, e per la sua rilassatezza, acquista grandiosità anche il polpaccio della gamba. La coscia destra, compressa dalla gamba corrispondente, si dilata e ne fa apparire ancor più maestoso e soffice il volume. In grazia al rannicchiamento, il torace, ampio per natura, si allarga maggiormente e si ripiega, mentre il già turgido seno per l'aderenza del braccio acquista elasticità e mollezza. In una parola, l'artista nella sua opera non ad altro ha mirato fuorchè a presentare un magnifico corpo di donna notevole per sviluppo muscolare. Perciò la scelta di un corpo femminile, se non assai maturo, certo al suo completo sviluppo, e con talune parti, ad esempio, il seno, già turgido e rilassato; perciò la scelta di una posizione, che è la negazione dell'arte. Così la scultura greca all'epoca romana, soddisfacendo al gusto grossolano dei nuovi padroni, dimenticando il suo scopo sublime, l'idealità della forma, e tendendo all'espressione di concetti materiali, avea finito per crear opere che sono la negazione dell'estetica.

III.

Ora che abbiamo passato in rapida rassegna, con storico processo, i principali tipi statuarî di Afrodite, qual posto, e quale scuola e quale maestro assegneremo noi alla *Venere dei*

Medici, che è stata l'origine di queste nostre ricerche? All'epoca romana è impossibile riportarla, perchè troppo lontana da quella grossolanità di forme, da quella antiartistica posizione, che presenta la Venere di Polycarmo. Neppure si può inscrivere nella categoria delle Veneri licenziose, prodotte nell'epoca dopo Alessandro. Nella Venere medicea è mantenuto al più alto grado quel femminil pudore che manca totalmente a queste ultime. Siamo quindi obbligati di rimontare un'altra età e portarla all'arte che sta sotto l'immediata influenza di Prassitele od all'epoca di Prassitele stesso. E veramente il moderato sviluppo delle forme, l'età fanciulletta della Dea, la semplicità dell'acconciatura dei capelli, il timor pudibondo che traspare da tutta la persona, ricordano l'arte dei tempi di Prassitele. Senonchè, gettando un occhio sulla base, l'iscrizione tracciata sovr'essa abbatte tutte le nostre supposizioni. L'iscrizione indica come autore della Venere medicea Cleomene figlio di Apollodoro da Atene.

Le nostre ricerche adunque debbonsi aggirare su due punti: determinare l'individualità artistica di Cleomene, e dar le ragioni perchè la sua Venere ritrae tanto del fare prassitelico. Artisti col nome di Cleomene se ne conoscono parecchi, e tutti, a quanto pare, fioriti all'epoca romana. Un Cleomene, figlio di Cleomene, da Atene, è l'autore della statua, ora al Louvre, di un personaggio romano sotto le forme di Mercurio, com'è provato dal confronto con una statua di questo Dio, esistente nella villa Ludovisi a Roma. Un altro Cleomene, senza menzione nè del padre nè della patria, dicesi l'autore dell'ara fiorentina col sacrificio d'Ifigenia. Un terzo Cleomene, per testimonianza di Plinio, aveva fatto le Thespiadi, opera in marmo in possesso di Asinio Pollione. Cleomene infine, figlio di Apollodoro, pure da Atene, è l'autore della Venere medicea.

Procediamo ora per eliminazione. Sull'iscrizione dell'ara fiorentina pesano forti sospetti di falsità, per la forma incerta delle lettere e per la mancanza del nome del padre e della patria. Il Cleomene, autore della statua del Louvre, quantunque ateniese, fioriva a Roma sul finire della repubblica o sul principio dell'impero, perchè il personaggio romano ritratto nella sua statua porta i capelli tagliati alla maniera in uso al tempo di Augusto. La scelta poi di un monumento arcaico per figurarvi un personaggio contemporaneo, prova che Cleomene non era un compositore, ma un semplice riproduttore o copista.

Alla medesima conclusione arriviamo per il Cleomene, autore delle Thespiadi in possesso di Asinio Pollione. Ma per procedere con ordine, dobbiamo anzitutto indagare che cosa fossero coteste Thespiadi. La prima menzione delle Thespiadi l'abbiamo in Dione Cassio nel luogo dove parla del tempio della Felicità, edificato da Lucullo. Egli dice che il tempio venne costruito la prima volta da Lucullo dopo la sua guerra di Spagna nell'anno 152 a. C., ma non fu dedicato che dopo l'anno 146 a. C., cioè, dopo la presa di Corinto. In quella circostanza e per rendere più solenne la festa, Mummio imprestò a Lucullo le statue delle Thespiadi, ch'egli avea preso a Thespiae, città della Beozia, e le dedicò insieme col tempio. Risulta adunque da questo fatto che sotto il nome di Thespiadi intendevansi le statue tolte da Mummio a Thespiae durante l'assedio di Corinto. Quelle Thespiadi si trovavano ancora presso il tempio della Felicità nell'anno 71 a. C., quando Cicerone instituì il processo contro Verre, poichè le citò in quella circostanza.

Plinio poi porge una notizia da cui si può argomentare che cosa esse rappresentassero. Egli riferisce che un cavaliere romano, Giunio Pisciculo, erasi innamorato di una delle Thespiadi che stavano presso il tempio della Felicità. È quindi molto probabile che fossero statue femminili graziose e nude, dappoichè era successo ad una di esse quello che sappiamo essere accaduto alla Venere di Cnido ed all'Amore pario di Prassitele. Anzi, a questo proposito, è molto importante un altro passo di Plinio relativo a codeste statue, poichè dice espressamente ch'erano opera di Prassitele e che fra esse figurava una statua di Venere simile alla sua celeberrima di marmo: *Praxiteles fecit signa quae ante Felicitatis aedem fuere, Veneremque . . . . . marmoreae illi suae per terras inclutae parem*, ed aggiunge ch'era di bronzo. Qui è bene avvertire che Prassitele avea fatta una statua di Venere nuda appunto per quelli di Thespiae, per cui diventa probabile ch'essa fosse quella rubata da Mummio, e collocata dinanzi al tempio della Felicità.

Ora riassumiamo. Le Thespiadi citate da Plinio e dagli altri autori, erano statue tolte da Mummio a Thespiae, di bronzo, lavoro di Prassitele, e fra esse distinguevasi una Venere simile nell' atteggiamento a quella di Cnido; tutte quante poi stavano collocate dinanzi al tempio della Felicità.

Ma questo tempio bruciò in un incendio avvenuto sotto Claudio, il quale probabilmente consumò anche le statue di

bronzo, perchè dopo d'allora non se ne ha più menzione, e Plinio le cita sempre come esistite in un passato remoto, *fuere*. Invece il medesimo autore parla di Thespiadi in marmo fatte da Cleomene che trovavansi in possesso di Asinio Pollione. È evidente che queste ultime, per essere di marmo, non sono identiche che con quelle di Prassitele ch'erano in bronzo. D'altra parte neppur si può pensare ad un'opera originale di Cleomene, perchè in tal caso sarebbe molto strano l'epiteto di Thespiadi per statue fatte a Roma e non a Thespiae. Tutto invece concorre a far credere che le Thespiadi di Cleomene fossero copie o riproduzioni più o meno libere di quelle in bronzo di Prassitele. E tale ipotesi acquista maggior valore, considerando che Asinio Pollione era un ricchissimo cittadino romano, il quale nei suoi orti presso la via Appia, avea formato un grande Museo di opere originali e di copie dei principali maestri, così in pittura come in scultura.

Vediamo ora il nesso di questo ragionamento con la quistione della Venere dei Medici. Riportandoci a quanto fu affermato sopra le Thespiadi in bronzo di Prassitele, è chiaro che fra le copie in marmo eseguite da Cleomene dovea essere anche una Venere, simile, come dice Plinio, a quella di Cnido. Ma appunto la Venere dei Medici presenta nell'atteggiamento una viva affinità con la Venere cnidia, e per di più essa viene dichiarata dall' iscrizione come opera di Cleomene. Dunque conclusione ultima, definitiva, e che a me sembra anche naturalissima: la Venere dei Medici è una delle Thespiadi già esistite in Roma negli orti di Asinio Pollione, e copiate da Cleomene da quelle in bronzo, situate dapprima dinanzi al tempio della Felicità.

Un ulteriore esame della statua conferma tale conclusione. La Venere medicea, come ho detto, fu trovata fra le ruine del portico di Ottavia, dove sappiamo ch'era stato in seguito collocato da Nerone anche l'Amore di Thespiae di Prassitele. Nel concetto generale e nella trattazione del nudo, somiglia, come dice pur Plinio, alla Venere di Cnido. Vi si nota espresso il medesimo sentimento del pudore, mediante il rapido celarsi con le mani il seno ed il basso ventre, e col volger sospettoso della testa. Fra le statue di Venere è quella che più di ogni altra mostra la Dea in età giovanile il che risponde all'idea che domina anche nella Venere di Cnido, e le forme si fanno distinguere per una sobrietà di contorni, per quella

sodezza e pienezza di carni propria dell'arte prassitelica. Vi si trova inoltre temperato tutto ciò che ritiene troppo del divino, e con il carattere più umano della Dea ben si accordano le piccole proporzioni analoghe a quelle date da Prassitele al suo Apollo Sauroctono, al suo Satiro ed al suo Mercurio.

Ma forse la traduzione di un'opera così delicata dal bronzo nel marmo obbligava l'artista ad alcune leggiere varianti. E queste a me sembra di ravvisare nel delfino su cui cavalcano gli amorini, il quale serve bensì di appoggio alla statua marmorea, ma ne pregiudica la contemplazione e l'effetto. La Venere dei Medici, come in generale tutte le Veneri nude, presentano nella parte posteriore linee più fine e più armoniche che non in quella davanti, ed è naturale che l'artista abbia ad esse consacrate le curi maggiori. Ma nella Venere dei Medici appunto codeste parti sono tolte alla vista dal massiccio puntello che sorregge la figura. Ciò solo basterebbe per farla giudicare copia di un originale in bronzo, nel quale, non occorrendo puntello, lo spettatore poteva liberamente esaminare le finezze della figura in ogni sua parte. Così la diversità della materia ed una brama di maggior raffinatezza ed eleganza avrà pregiudicato all'espressione ed alle fattezze del volto che è la parte meno bella di tutta la statua. Giacchè il taglio della bocca e la linea delle sopracciglia, in confronto con l'occhio dolce e la bocca piena di amorevolezza della Venere di Cnido, appaiono troppo lisciate e raffinate, nè più conservano quella esuberanza di freschezza e di gioventù che alla Venere cnidia davano anima e vita.

Qui faccio punto alle osservazioni, nelle quali ho voluto offrire un saggio del metodo storico archeologico che si suole ora adottare nell'esame degli antichi monumenti, con maggior fortuna e certo con più sani criterî, che non sono gl'individuali apprezzamenti estetico-artistici.

E. Brizio.

UNA LE PAGA TUTTE

RACCONTO

— Merita scrivere una prefazione per avvisarvi, o lettore, che questo racconto non seguita niente affatto ad essere così liscio e consueto come è per un buon tratto qui dapprincipio?

— No che non merita. O vado avanti, e me ne avvedrò da me, o mi vien voglia di smettere innanzi di potermene avvedere, e nemmeno la prefazione mi tiene.

— Giustissimo. Solamente andava detto prima.

— Quando?

— Quando la prefazione era ancora da fare. Ora è fatta.

PARTE PRIMA

I.

Due catenacci.

Il signor Anselmo Birocci era un agiato possidente di Lombardia. Rimasto vedovo con un bambino ed una bambina, si era dato così profittevolmente alla campagna da ritrovarsi un giorno più che mai pronto a far la dote alla sua figliuola. Per questo la levò di collegio, e ritornò subito a Milano con lei.

Nei primi mesi tutto andò a maraviglia. Margherita gettò di dosso la grigia vesticciuola dell'educanda, e in poco tempo si trovò guarita di quelle due dolcissime malattie che sono la timidezza e

il poco uso di *mondo*. Ognuno, a lungo a andare la ritrovava bella, ma importa dire che questa sua bellezza non appariva che adagio, un po' alla volta, quando tutti avevano già raccolto nello sguardo la espressione degli occhi e del viso, ed erano stati come forzati ad accorgersi, prima, che doveva esser buona.

Lo era al punto da pigliare a voler bene ad una sua goffa e matura istitutrice, la quale per altre giovinette sarebbe stata una tortura quotidiana, uno spasimo fitto. Con certe persone la bontà non basta; va dunque detto subito che Margherita, oltrechè buona, si sentiva anche felice.... Tanto felice che era fin troppo e non poteva durare.

Di fatto, una sera, in una piccola festa, un bello e giovane avvocato le pose gli occhi addosso, e li tenne così fermi sopra di lei, come se egli fosse stato pittore, ed ella una santa di Frate Angelico da Fiesole. Margherita ne fu turbata, e cominciò a pensare al giovine ed ai suoi occhi.... i quali veramente erano bellissimi. Lo vide in sogno, lo rivide molte volte in persona sotto alla finestra, lo amò. Ma non era dapprincipio che un amore lieto, sereno, fidente, come tutti gli amori delle ragazze a diciott'anni, allorchè niuno si pensa di contraddirli, e meno di attraversarli. Il giovine finse di impietosirsi della institutrice condannata, sa Dio con quale strazio del l'animo, a veder ballare gli altri, e non mancò mai di porlesi a fianco, intrattenendola della pioggia e del bel tempo, e sopportandone, con indomabile rassegnazione, i lunghissimi ragionamenti.

Poco alla volta, e dopo alcune festicciuole di seguito, il giovine, accomiatandosi, pôrse una mano che fu accettata, poi nella medesima mano si ritrovò, per combinazione, un pezzetto di carta che fu raccolto, custodito, e letto di nascosto; da ultimo, finalmente, l'avvocatino bruciò le sue navi, e diede incarico ad un amico di domandargli Margherita per moglie.

Il signor Anselmo non era stato un cattivo marito, ed era tutt'altro che un cattivo padre, ma aveva anche lui i suoi principî, aveva anche lui le sue debolezze. Pretendeva, per esempio, che quando si sta per mandare a marito una figliuola, si debba, prima e più di tutto, badare ai quattrini.

— Facciamola ricca - diceva - e contenta diventera da sè.

Abbiamo tutti le nostre debolezze.

Ora l'avvocato non aveva un soldo. Molte speranze, molto ingegno, ma nulla di sodo, proprio nulla!

Appena il signor Anselmo si vide di fronte un ambasciatore, quanto pulito, altrettanto modesto, cominciò subito a grattarsi l'orecchio, e disse:

— Un momento, signor mio. Io non voglio far figure a nessuno, poichè Ella mi ha già detto che il suo amico è molto giovine, le rispondo subito che non fa per me. Mi risparmi adunque una più diretta ripulsa, tacendo il nome di chi la invia.

Gli chiese poscia in che modo i due ragazzi avevano potuto intendersi d'amore, e saputolo così a un dipresso, gli fece una gran levata di cappello, e lo mise, con molti complimenti, fuori dell'uscio. Rimasto solo, e tanto per rovesciare su qualcuno i fulmini dell'ira sua, chiamò a sè in gran segreto la istitutrice, e dopo una solenne risciacquata, le intimò di cercare un pretesto, e di andarsene.

Appena Margherita venne a sapere ogni cosa, volse tosto nella mente la opinione di certe sue amiche di collegio, le quali solevan dire che la più seria difficoltà consiste sempre nel ritrovare un uomo il quale vi voglia veramente bene. Ma ritrovato che egli sia, aggiungevano, si può dormire di buon sonno, perchè egli subissa tanto il mondo che, volere o volare, l'ha sempre vinta.

— Sono pochi due catenacci se proprio mi vuole sposare - pensava Margherita allorchè il padre, decretata una specie di stato d'assedio, non reputava mai sufficientemente sprangate le porte di casa sua.

Ma pure, aspetta e spera, il suo dolce amore egualmente non si movea. Era ammalato? Era morto di dolore? Oibò! Il suo nome compariva molto spesso nelle difese dei processi criminali che le gazzette hanno la bella abitudine di strombazzare ai quattro venti.... e le gazzette, mercè del signor Anselmo, avidissimo di quotidiana pastura, entravano in casa malgrado i catenacci. Dunque?...

Dunque si spiega in due parole. L'avvocato Boresi era uno di quegli uomini che s'infiammano presto, e più presto si raffreddano. Aveva un debole suo particolare per le imprese facili e piane, e quel po' di attività che aveva sortito dalla natura, gli bastava appena per secondare gli sforzi dell'acuto ingegno, e per aprirsi un adito a metterlo in mostra. Così, appena seppe del signor Anselmo e della sua brusca risposta, tirò fuori il fazzoletto, lo aperse, ne fece scorrere i lati per accertarsi della parte dell'orlo, ed asciugando una lagrima che c'era e non c'era, disse:

— Chi non mi vuole non mi merita. Pure mi dispiace, perchè le voleva bene, e l'avrei fatta contenta!

E servitore umilissimo!

Ma perchè, quant'era debole ed irresoluto, altrettanto era onesto d'animo e d'intendimenti, non volle togliere più a lungo la pace alla ragazza, e non si fece più vivo. Che diamine. Subissare il mondo non è cosa da tutti.

Appena la giovinetta aperse gli occhi e comprese il latino, si diede ad emettere dei sospironi così lunghi, così tremuli, così fiochi che parevano il finimondo, ma il signor Anselmo, contro il suo solito, la prese con le buone, le disse che era una vergogna quel volerlo lasciare così, su due piedi, a diciott'anni, che pensasse alla bambola, si desse bel tempo, ecc., ecc. Poi la condusse sui laghi, in Brianza, in Valtellina, avvalorando sempre di nuove code il suo argomento favorito, che cioè i danari fanno comodo a tutti, e che piuttosto di mettere al mondo dei disperati, val meglio di legarsi una pietra al collo, e andar giù a vedere quanto è fondo il pozzo.

Margherita non era persuasa di tutte queste belle teorie, ma l'aria purissima dei laghi, i dilettosi colli della invidiata Brianza, la severa maestà delle Alpi valtellinesi, tutta insomma la poesia che Dio ha profuso con larga mano su quelle care provincie, valse naturalmente a farle crescere l' incarnato di fuori.... e l'appetito di dentro.

Ritornò a Milano dopo un buon mese di scampagnata, più bella e più vispa che mai. Non era già che ella si fosse interamente dimenticata di Boresi, no davvero, soltanto aveva guardato un po'avanti, un po'indietro e aveva detto che a mutare, quando si sta bene, c'è sempre tempo.

Intanto Gustavo, l'unico fratello di Margherita, correva i più begli anni della giovinezza nella Università di Pavia. E i suoi compagni lo tenevano in grandissimo onore perchè sapeva giuocare al bigliardo come soltanto l' Università insegna e i promittenti giovani imparano.

II.

Siamo alle solite.

Che è che non è, pochi giorni dopo il ritorno di Valtellina, il signor Anselmo ha mutato di punto in bianco la regola severa di

casa sua. Girava attorno alla figliuola come uomo che principiasse allora soltanto a prenderla sul serio, le parlava in toscano, ed ora le mandava a casa una sarta ed ora una modista. Margherita non si sapeva render ragione di tutte queste novità, ma perchè era donna anche lei come le altre lasciava fare, e naturalmente non le pareva vero.

Se non che, dopo le sarte e dopo le modiste, il signor Anselmo principiò a tirarsi dietro un terzo personaggio, che aveva nome Stefano Raimondi, ed era banchiere. Mostrava press'a poco trentaquattr'anni d'età, ed era alto ed eretto della persona, forse più che non lo comportassero le membra sottili ed asciutte. A vederlo così all'ingrosso, poteva dirsi, ed era di fatto, una bella pertica d'uomo, soltanto certe vene delle tempie un po' troppo chiazzate di bile, certe mani più grandi del bisogno, e soprattutto certi occhietti assai grigi, mobilissimi, e quasi fosforescenti, potevano subito far fede di indole collerica, di animo guardingo e deliberato, di rustica progenie.

Suo padre era disceso dai monti del bergamasco per far danari a Milano, ed egli aveva continuato, con maggior valore, l'opera invano tentata dal padre, guadagnandosi fama di uomo serio, molto pratico degli affari, onestissimo, e soprattutto danarosissimo. Della vita che viveva in famiglia non si sapeva nulla, soltanto era voce comune che sua madre fosse gran donna di casa, ed altrettanto rozza ed inselvatichita.

Quando il signor Anselmo spalancava, per introdurlo, tutte le porte di casa sua, pareva proprio che giungessero per parlar d'affari, ma poi, smesse le cifre, il buon uomo correva tutto trafelato a cercare di Margherita, e rimorchiandola seco, le ripeteva in tutti i modi possibili di fare buon viso a quel signore, che esso era una molto cara e molto stimata persona, che nessuna cerimonia sarebbe stata soverchia, ecc., ecc.

Margherita era gentile, era compiacente, ed accorreva colla migliore intenzione, ma quel signor Raimondi le imponeva un po' troppo, e per quanto egli cercasse di farle animo con buona maniera, pure ella non sapeva che dire, e nemmeno che cosa rispondere.

Naturalmente, dopo pochi giorni, il vecchio se la prese sulle ginocchia, e le disse ciò che il lettore ha già capito meglio di lei, vale a dire che *quel signore* l'aveva chiesta per moglie.

Margherita guardò il padre nel viso, e fissandolo bene, gli chiese:

— Hai burlato, non è vero?

— No, in fede mia.

— Ma non ti sei avveduto che io sto molto meglio quando non lo vedo per casa?

— Niente di più naturale. Non lo conosci, e lo rispetti come va rispettato.

— Sarà benissimo, ma per marito non mi piace davvero!

Quì il signor Anselmo cambiò di tono, e come uomo preparato a prenderla da un'altra parte, continuò:

— Senti, figliuola. Se tu proprio non ci vuoi andare, io non sono sicuramente qui per mandarti in paradiso per forza. Mi basta che tu mi dica perchè, per marito non ti possa piacere. Brutto non è, vecchio non si può dire, dunque perchè?

— Non saprei. So che non mi piace e non so altro.

— No. Mi nascondi qualche cosa ed hai torto. Da quando in qua si è usato di rispondere no, perchè no? Si parla chiaro, al mio paese. Si dicono le proprie ragioni, quando se ne hanno.

— Ebbene, poichè lo vuoi sapere, ti dirò che quel tuo signor Raimondi mi sembra....

— Che cosa?

— Un uomo cattivo.

— Lui? La perla della nostra Borsa! Il gioiello della nostra Camera di commercio? Ma di dove ti è venuta questa idea?

— Chi lo sa? Sono impressioni che non si spiegano. Mi pareva.... e mi pare. Non guardarmi con quegli occhi. Può darsi benissimo che abbia torto io.

— Sì, è marcio.

— Pure mi permetto una sola osservazione.

— Quale?

— Che quando si è trattato.... dell'altro.... di quel povero giovine che mi pareva così buono, e che mi piaceva tanto....

— Caro!

— Allora io doveva, secondo te, pensare alla bambola e darmi bel tempo. Come mai, di bambina che era, io possa in dieci settimane essere diventata una donna, è una cosa che non mi so spiegare, E tu?

— Via, non ti fare più grossa di quel che sei. L'altro non mi accomodava, e la sola idea di darti questo mi ha innamorato subito. Pensaci adunque, e più che il capriccio e la contraddizione,

lascia finalmente parlare il tuo cuore di ragazza obbediente e ben educata. A domani.

Ma perchè non c'è nessuno che nella propria casa o nell'altrui, nel primo piano o nei mezzanini, nei libri o nelle commedie, non abbia assistito parecchie volte ad un contrasto di questo genere, così, senza andar per le lunghe, diremo addirittura che Margherita cedette come cedono tutte le ragazze che non hanno il cuore occupato, e che amano candidamente i loro genitori. Ma una prima impressione non si cancella con tanta facilità, e dopo, sebbene lieta di suo padre contento, pure ella dovette persuadersi ogni giorno più che fra Stefano Raimondi e l'uomo dei suoi giovani sogni ci correva un buon tratto di via. Allora, come se una tale scoperta fosse stata una brutta cosa, la buona giovinetta si dava in sulla voce, si faceva la predica, e voleva pur sostenere che Raimondi era nato fatto per lei, e che il signor Anselmo aveva ragione, mille volte ragione. Così, incapace di affrontare a mente fredda ciò che prima le era sembrato un sagrifizio bello e buono, preferiva di scemarsene il merito, pur di toglierne o di nasconderne l'apparenza.

III.

Io sono come la terra. Mi muovo.

Mentre i due sposi s'avviano al loro viaggio di nozze, abbiamo tempo di ripetere colle parole quello che si è già veduto nei fatti: vale a dire che Margherita non possedeva poi quella grande fortezza d'animo che i romanzieri di buon cuore e di larga mano sogliono profondere sulle loro invidiate eroine. Ma perchè, modesta fin che volete, anche Margherita ne deve essere una, aggiungeremo, forse prima del tempo, che Dio l'aveva fatta bella di una bellezza, la quale, per poco che la donna non ci provveda, finirà oggi che parliamo per dileguare del tutto. E intendiamo naturalmente di parlare del gusto. Nè soltanto quella specie di buon gusto, la quale avverte subito dove incomincia il barocco in tutte le consuetudini della vita sociale, ma piuttosto quella facoltà, ben più rispettabile e più rara, la quale educa sè stessa ad accogliere le sensazioni più delicate, a custodire i sentimenti più gentili e che, *mimosa pudica* del mondo morale, ha bisogno di aria purissima e di luce, quanto è insofferente di tutto che non sia armonioso, delicato e gentile.

Questo sia detto per Margherita. Quanto a Raimondi, pareva

proprio che egli non fosse montato in carrozza per altro che per dire di aver fatto il suo viaggio di matrimonio, o che tutt'al più si fosse procurato un paio di mesi d'ozio e di quiete per poter ripetere che sua madre aveva bisogno di riposo, e che Margherita doveva assumerne le veci, governando la famiglia, ed invitando poi a settimanali convegni i molteplici aderenti di casa.

Ma quanto avea lingua per questi discorsi, altrettanto era cieco alle bellezze di natura e d'arte che gli scorrevano infinite davanti. E perchè a Roma gli dava noia lo scirocco, a Napoli il caldo, e qua l'umido, e costà la pioggia, così, a giudicarlo benignamente, lo avreste detto uno strologo compilatore di lunari, il quale, predicendo il buono ed il cattivo tempo, non ne avesse mai imbroccata mezza.

Margherita, costretta così a viaggiare come un esule nella solitudine del suo pensiero, fu molto contenta di retrocedere presto, e di ritrovare suo fratello, venuto espressamente a Milano per passare alcuni giorni col padre e con lei. Assai lieta di poter finalmente parlare delle bellissime cose vedute, non diede, sulle prime, grande importanza al contegno della suocera, vecchia signora di non isgradevole aspetto, la quale si toglieva di mezzo assai frequentemente per poi riapparire con un certo fare freddo e imbarazzato, e colla intenzione, molto palese, di rispondere il meno possibile. Glie l'avevano dipinta per donna ruvida e burbera; niente dunque di più naturale, secondo Margherita, che fosse anche un po' bisbetica o, come ora si dice, *nervosa*.

Ma lasciamo i vecchi, e badiamo per un momento a Gustavo, il quale profittò del suo piccolo viaggio per stringere d'assedio l'antiquato genitore, e per cantargli, tornando seco a braccetto dal teatro, la solita canzone degli studenti.

Ai nostri tempi, forse per colpa di quello sguaiatissimo *tu* che i genitori stessi, dopo l'89, mettono in bocca dei loro figliuoli, si è diffuso il deplorevole costume di trattare troppo alla libera col padre e colla madre. Non sarà dunque maraviglia se il giovinotto, vivacissimo, allegro, con una fisonomia aperta e sincera che era una delizia, conchiudesse così:

— No, tu giudichi del mondo alla stregua di trent'anni sono, e povero te se i miei condiscepoli venissero a sapere che hai avuto l'ardire di offrirmi cinquanta scudi il mese. Ti metterebbero in canzonatura per due settimane, come pur troppo hanno già fatto parecchie volte. Sì in verità. Quando vieni a trovarmi, e ti metti in

piazza a farmi la predica, non c'è imberbe novizio, il quale, osservando la tua pantomima, non indovini le ammonizioni che m'impartisci di vita soda, studiosa e tranquilla. Ma tu hai un bel dire. Io sono come la terra. Mi muovo. Ne viene di conseguenza che voglio avere gli anni che ho, perchè sono i migliori, e perchè tu, che mi vuoi bene, non me li devi nè crescere nè togliere. Ne viene che desidero di studiare sì, ma con saggia e prudente moderazione, senza punto rimetterci l'arco della schiena. Ne viene per ultimo che tu ti sei cavata la voglia di faticare per tanti anni, dunque hai tutto il diritto di farmi godere della giovinezza fin che sono a tempo.

— Bel diritto!

— Più bello per un padre non saprei davvero. Hai o non hai lavorato per due? Qualche uomo di questo mondo ci deve dunque trovare il suo conto, almeno per uno. Caso diverso, valeva molto meglio che non ti affaticassi tanto. Non avrei la infelice riputazione del più ricco della brigata, e i miei amici, dopo di aver bevuto, non prenderebbero il largo, dicendo quasi sempre « Paga Birocci ».

— Colpa tua. Ed io ti ripeto che ti voglio dare un tanto, e sapere così quanto mi costi il mese. Non sono già il pozzo di San Patrizio, che mai non ti credessi.

Ma Gustavo non si diede per vinto, e tornò alla carica nel domani, in presenza della sorella e di Raimondi. Margherita, che ci si divertiva, si pose di mezzo fra il padre e Gustavo, ma la sua candida intromissione non fu coronata da grande successo, e i cinquanta scudi del signor Anselmo non crebbero, aimè, che fino a cinquantacinque. Troppi non erano sicuramente.

Raimondi, da quell'uomo sobrio e morigerato che era stato sempre, non prese gran parte in quei discorsi, ma stette ad udire cogli orecchi levati, e rimasto solo, fece scoppiettare le dita come chi ha già dato l'ultima mano ad un qualche progetto. Fatto sta che partì improvvisamente di casa sua, lasciando detto che alcuni suoi affari gli imponevano una breve e immediata corsa a Torino.

Noi invece possiamo garantire che egli non pose tempo in mezzo, e che andò a finire in Pavia.

IV.

Nel quale si racconta di un bambino che mandò una ambasciata prima di venire al mondo.

Ed ora torniamo alla madre di Raimondi che abbiamo lasciata per fare un po' di posto a Gustavo.

La signora Teresa era già arrivata più in là dei sessanta, e come la maggior parte delle donne che non sono state belle da giovani, aveva molto guadagnato cogli anni. Le linee del volto, e quelle, già troppo stecchite, dell'esile ed alta persona, avevano raggiunto, coll'età e la salute, certe leggierissime curve, più regolari di molto; gli occhi, troppo grandi, le acquistavano continuamente in dolcezza, e quanto più i suoi capelli erano stati crespi e grossolani, altrettanto rendevano ora più evidente la sua bella e precoce canizie. Vestiva disadorna, ma con schietta nitidezza, e gli abiti suoi, molto larghi, e scelti quasi tutti fra le molte varietà del rigatino casalingo, rivelavano l'innata parsimonia, la origine campagnuola, e forse anche il desiderio di stare sempre inchiodata in casa. Per questo, e malgrado che fosse una bella e buona vecchia, si era guadagnata quella fama di rusticità incorreggibile alla quale accennammo parecchie volte.

Raimondi tornò da Pavia per l'ora di pranzo, e giunto alle frutta, si volse alla madre che gli sedeva vicino insieme alla sposa, e le disse:

— Nei giorni scorsi non vi ho detto nulla perchè avevamo sempre con noi od il signor Anselmo o Gustavo, ma oggi che siamo soli, desidererei di sapere se avete poi preparato tutte le chiavi?

La signora Teresa che pareva aspettarsi questa domanda, mutò subito colore e disse:

— Ma perchè, Stefano, vuoi tornare da capo con questa tua benedetta idea di togliermi la direzione di casa per darla a tua moglie? Non ti sei ancora avveduto che mi porti via la sola cosa del mondo mediante la quale posso ancora sperare di esserti utile? Sì, è vero, è verissimo, io non sono mai stata, nè ora sicuramente mi potrei ridurre così garbata e gentile come le donne cresciute in città, ma per fare in una casa quello che ho sempre fatto nella tua, basta portarle amore, non c'è poi bisogno di questa grande educazione. Via, Margherita, venitemi in aiuto, ditegli che le troppe brighe

sarebbero un sagrifizio per voi, come lo stare colle mani in mano un gran dolore per me. Ditelo e la vostra sarà una buona azione.

Qui Raimondi guardò la moglie in così brusco modo, da troncarle subito la parola in bocca. Poi si volse alla madre e rispose:

— Mi dispiace moltissimo che continuiate a prenderla su questo tono, e non vogliate mai capire che non è certo per farvi torto che io sono venuto nel mio divisamento. Voi siete avanti cogli anni e dovete riposare, mia moglie è giovane e deve impratichirsi. Nè più nè meno. Niente però di più naturale che voi, se volete, le veniate in aiuto con la vostra esperienza e coi vostri consigli.

— No, Stefano, puoi dire quanto vuoi, ma non mi persuadi egualmente. Che brutta ora è stata per me quella che indusse il tuo povero padre a voler diventare un signore. Prima, quando si stava più in alto, più vicino a Dio, quando non eravamo che onesti fittaiuoli, era ben altra cosa! Com'era contenta io fra i miei bachi, la mia canapa ed il mio filo! Dovevamo cascare anche noi in questo beato Milano, perchè mio figlio, un bel giorno, finisse col dirmi: « Tu non sai fare una riverenza con garbo, ancor meno sei capace di sostenere il nuovo decoro della famiglia, dunque riponiti nella tua camera, pigliati una poltrona, e siediviti sopra con tutti i tuoi comodi ». Eppure io non la meritava questa umiliazione, no, perchè ti ho sempre amato come amano quelle madri che molto pensano ai figliuoli, e poco, pochissimo alle riverenze.

La povera donna diede in un grande scoppio di pianto, e se ne andò frettolosa col fazzoletto agli occhi. Margherita si volse a Raimondi, e disse:

— Almeno ora mi potevi lasciar parlare.

— No davvero. Più la cosa si spiccia tra me e lei, e tanto più presto ne sareme esciti.

— Come dire che non cedi?

— Ben inteso. Vuoi che la faccia arrabbiare per gusto? Tutte così le donne. Che cosa v'importa che il fine sia buono quando, per raggiungerlo, bisogna eliminare i complimenti? Val meglio smettere, non è vero?

— Che il fine sia buono, lo dici tu, e sarà, ma ti faccio osservare che si principia male.

— E ne ho colpa io se avete tutte la bella abitudine di piangere per nulla? Mia madre non è diversa dalle altre, ed io so come va presa.

— L'hai presa malissimo, perchè intanto ci vado di mezzo io. Mi risponde sempre con dei monosillabi, e buona come ora mi sembra, non mi ha mai detto una sola parola affettuosa. Niente di più naturale.

— Perchè?

— Perchè crederà che ti abbia istigato io. Via, Stefano, rinunzia a questa idea. Siamo due che te lo domandiamo per bocca mia, ed uno, innocentissimo, te ne prega per amore della sua nonna. Non gli dire di no, la prima volta!

Raimondi, già un po' seccato, non afferrò il senso di queste parole, e rispose subito così all'ingrosso:

— E tu chiedi qualche altra cosa. Per questo grande affare non vale la pena di mutare avviso. Vado. Mi aspettano.

E la piantò così.

V.

Una bugia.

Raimondi non era ancora giù delle scale che già Margherita poneva piede nella camera della signora Teresa.

— Ascoltate, mamma - le disse facendosi avanti colla espressione del più vivace interessamento - le vostre parole di poco fà mi stringevano il cuore, come me lo stringe ora quella passiva rassegnazione che vi si legge in volto. Voi mi credete non è vèro? È impossibile che, per quanto *nuora* io vi sia, mi vogliate supporre così presto male intenzionata contro di voi. No, credetelo, non lo sono davvero.

— Sarà - rispose la signora Teresa, guardando con qualche maraviglia la nuora nel viso - ma non so capire perchè, poco fà, non abbiate nemmeno aperto bocca per me. Basta; già quel che è fatto è fatto, e non se ne parli più.

— No che anzi ne voglio parlare. Lasciatemi dire, e intenderete ogni cosa.

Poi, come facendosi animo, aggiunse:

— Vi confesserò, per principiare, che appena fidanzata ho proposto io medesima a Stefano di assumere le vostre veci, semprechè, ben inteso, ciò non avesse contrariato voi. Ed aveva anch'io le mie buone ragioni. Sapeva cioè di essere molto giovane, e temeva che l'ozio, un dì o l'altro, non mi facesse capitar male. Mio marito in

sulle prime si mostrò perplesso, ma poi, adagio adagio, accolse invece la mia profferta con tanto calore che mi fece promettere di non parlarvene mai, finchè egli non vi avesse già persuasa in presenza mia.

— Davvero? Anche a me ingiunse più volte di tacere con voi.

— Perchè?

— Per non avere pettegolezzi in casa, mi disse.

— Vedete adunque che la sua era diventata quasi una fissazione, e che non fu sua colpa se io, innocentemente, glie ne ho messa in capo la prima idea. Ma adesso, più che ritornare sul passato, ne conviene di provvedere all'avvenire, e il migliore partito per ora, mi sembra quello di obbedire e tacere.

— E poi?

— Poi, credetelo, sarà tutt'altra cosa. Anzi vogliatemi subito molto bene, non perdete tempo, perchè allora, cioè tra poco, vi saranno due mamme in questa casa, la vecchia e la giovane, e voi, amandomi assai, mi darete il buon'esempio, e m'inseguerete ad amare un bambino che sarà anche vostro.

La signora Teresa non ci potè più tenere. Messo da parte ogni risentimento, e tratta da quella gran simpatia che spinge i vecchi verso i figli dei loro figli, prese una mano di Margherita, e disse:

— Che Dio vi rimeriti del bene che mi fate, e perdoni a me di non aver capito subito che voi, con quegli occhi sereni, e con quell'aria di sincerità e di buona fede, non potevate essere quale... quale mi hanno voluto far credere.

— Che cosa vi hanno detto? Che sono cattiva? - chiese Margherita sorridendo.

— No, ma che eravate abituata ad un altro ambiente, e che io, per combinarmi bene con voi, avrei dovuto mettere da parte le idee del mio tempo per accettare quelle del vostro.

— Lasciateli dire. Ci metteremo d'accordo nella idea di volerci bene, che è di tutti i tempi, e basterà, vedrete. Intanto pensate che fra qualche mese voi dovrete per forza riprendere il mio posto, e che dopo io sarò tanto occupata col mio bambino in collo, che poco tempo mi rimarrà per casa. Fate dunque una bella cosa: portate pazienza per questi pochi mesi. Ci faremo compagnia, prepareremo il corredino insieme, e vedrete che passeranno presto.

Una grande scampanellata, che rivelava il padrone di casa

mille miglia lontano, non lasciò tempo di rispondere alla signora Teresa. Margherita si levò in fretta, e disse:

— È Stefano. Siamo intese, e zitto.

Uscì correndo, ed appena giunta in salotto, si mise fra le dita un lavoruccio sul quale si diede a trar l'ago con grande precipitazione. Ma questa sua fu una previdenza affatto inutile perchè Raimondi le mandò a dire che aveva molte lettere a scrivere, e non poteva augurarle subito la buona notte.

Margherita, che non domandava di meglio, mise da canto il lavoro, e pensò alla eroica bugia che aveva detto per amor della pace, accusandosi di aver consigliato al marito una cosa che mai la più antipatica ed ingiusta. Ma poichè i suoi occhi si erano involontariamento fermati sopra una fotografia di Raimondi appesa alla parete, la guardò un momento, e poi disse con mestissima voce:

— Vedi, papà, se aveva ragione io.

VI.

Altre due.

Chi non ha mai veduto una di quelle case dove tutti i colori dell'iride lottano fra di loro in alcune stanze, e dove la modestia più gretta e più stitica regna sovrana in tutte le altre? Quelle servono naturalmente a condurre ed a ricevere i visitatori; queste ad usi più appartati e domestici. Nè più nè meno, anzi tale e quale era casa Raimondi.

Ma il padrone di questa casa pareva sentire il desiderio, anzi il bisogno, di provare a tutta piazza Mercanti che i suoi affari correvano a gonfie vele quanto mai si può dire, per la qual cosa ingiunse alla moglie, come si è già detto, di raccogliere a frequenti convegni una vera infinità di persone. Gli invitati non si fecero pregare, ed accorsero, nè tardarono molto ad occuparsi, più o meno ingenuamente, di quelle lustre di fondo di bicchiere, di quel velluto di cotone, di quell'oro di principebecco, e soprattutto degli abiti, veramente ricchi ed appariscenti, che Margherita, sposandosi, aveva recati seco dalla casa paterna, e dei quali, per compiacere al marito, doveva fare alterno e frequentissimo sfoggio. Bisogna però avvertire che questo marito era pur sempre il medesimo che, nel dì innanzi, aveva tirato fuori una quantità di ragionamenti per provarle che non aveva nessun bisogno di comperare un libro nuovo o una veste da camera.

Ma coteste ed altre simili piacevolezze non debbono maravigliare il lettore, il quale sa di avere a che fare con un uomo nuovo dai subiti guadagni. Val dunque meglio che c'intratteniamo ancora della vecchia padrona di casa, padrona, s'intende, per modo di dire.

La signora Teresa, per quanto rozza, per quanto contadina, era egualmente una di quelle madri, vere e compiute, le quali riescono la più bella opera di Domineddio, perchè raccolgono e ravvivano insieme tutte le gentilezze del cuore, tutte le forze e le virtù dello spirito. Ma un figlio solo per lei era troppo poco, ed essa lo amava troppo. Nata in campagna, ed invecchiata in città, non si era piegata a stemperare in forme od in carezze la sua materna ed infinita sollecitudine, ma egualmente nessuno avrebbe saputo veder più chiaro di lei in ogni cosa attinente al maggior bene del suo figliuolo, niuno soccorrerlo di più discreto consiglio, di più vivace intelletto d'amore.

Il male era che questo suo figliuolo, accortissimo uomo, non aveva bisogno di chiedere avvisi a nessuno, e molto meno a chi, in ogni evenienza, gli avrebbe sempre mostrato la via più chiara ed aperta. Così, se non era mai stato, nemmeno da ragazzo, l'amorosissimo dei figliuoli, certamente non lo divenne quando crebbe negli anni, e si vide fatto segno di un immenso affetto che gli diveniva men profittevole di giorno in giorno, e che egualmente non dava segno di voler scemare.

Non sappiamo, in verità, se taluno prima di noi non abbia già detto come non vi sia tormento maggiore di una grande tenerezza che si dovrebbe e non si sa ricambiare, ma lo avessero anche ripetuto in centomila, non sarebbe men vero. Raimondi probabilmente non se lo seppe dire, ma altrettanto e più lo sentì dentro di sè; e questa sua impotenza d'amor figliale degno della madre sua, e il desiderio, meno metafisico, di restituire alla parte da lui abitata in casa le anguste proporzioni di avanti le nozze: ed alcuni altri obbietti secondari, i quali appariranno fra poco in una lettera di Margherita, tutte insomma queste belle cose lo condussero, unite insieme, ad un solo ed obbliquo proposito: vedere cioè se vi fosse modo di allontanare la madre, gettando il sasso e nascondendo la mano.

Per questo, discorrendo appena fidanzato colla signora Teresa, pensò di darle occasione ad uno di quei buoni consigli, pei quali appunto ella aveva principiato a venirgli in uggia, e le dipinse Mar-

gherita come una giovinetta, che, a farla apposta, non si sarebbe potuta trovare meno adatta a convivere con una suocera come lei.

La madre, udendogli accennare a idee grandi e moderne, a molta eleganza, a moltissima letteratura, gli ripetè con ragione che badasse al fatto suo, perchè le mogli di quello stampo sono la disgrazia di una famiglia, e così via, ma Raimondi rispose che ai nostri tempi sono tutte così, e poichè la sua fidanzata aveva altrettanti difetti e più danari delle altre, sarebbe stato molto grullo a lasciarsela sfuggire di mano, ecc., ecc.

Insomma, poichè nessuno trova a ridire se una suocera ed una nuora non si combinano bene, ma s'inalberano tutti quando un figliuolo non va d'accordo colla madre sua, aveva pensato di coltivare egli medesimo un'antipatia quasi tradizionale, perchè la vecchia se ne andasse da sola, e non apparisse la volontà e nemmeno la intromissione sua.

Ma invece la signora Teresa aveva deposto lo scettro con sufficiente disinvoltura, ed egli cominciava a guardarsi attorno, e a non raccappezzare gran che dell'andamento domestico della sua famiglia. Un giorno nel quale o ci capiva dentro meno del solito, o principiava a capire molto differentemente da quel che avrebbe voluto, tirò Margherita da parte, e le disse:

— Aveva o no ragione io a sostenere che la mamma sarebbe tornata presto del suo solito umore? Più tranquilla di così non è mai stata dacchè la conosco.

— Credi? -- domandò Margherita fissandolo in volto con uno sguardo dove era tutta dipinta la mesta candidezza di una bell'anima.

— Sì, certo.

— Eppure scommetterei che soffre.

— Non mi pare. Chi te lo ha detto? Lei?

— No davvero. Non entro mai in questo argomento seco.

— Perchè!

— Perchè temo sempre che ella non mi mostri quel rancore che un giorno o l'altro dovrà venir fuori pur troppo.

E due. Come coi lupi s'impara ad urlare, così con certi uomini s'impara a dir bugie per forza. E specialmente quando si tende a buon fine.

— No che non verrà fuori niente. A questa si doveva pur venire, ed ora che si è quetata lei, non cominciare tu, per l'amor di Dio!

Dopo le quali parole, tranquillizzato un pochino, si avviò al suo banco, e Margherita lo seguì con uno sguardo così mesto che le si velarono gli occhi, e pianse come, in pochi mesi di matrimonio, avea già pianto parecchie volte.

VII.

Quaranta Carnevali.

Due settimane dopo del primo viaggio, Raimondi muoveva da capo verso Pavia, lasciando detto come la prima volta che andava a Torino.

Sbrigate nel più stretto incognito le sue faccende, ripartì per Milano, e si trovò solo in vagone con una signora molto goffa e piuttosto avanzatella. La guardò un momento, e poi chiese tra sè:

— Dove ho visto io quella brutta figura?

Finalmente, squadratala meglio:

— Sì, sì, nel palco di mio suocero, e molte volte di seguito. Facciamola cantare: Margherita, se non mi sbaglio, mi deve avere raccontato che non era difficile.

Si volse tosto alla sua compagna, ed inchinandosele un pochino, le disse:

— La signora viene a Milano, se è lecito?

Fu come se qualcuno avesse dato fuoco ad una miccia. Colei non si contentò di rispondere, con voce volubile e pieghevolissima, che andava appunto verso Milano, ma aggiunse una storia eterna, piena di incidenti e di lungherie, tutto per concludere che voleva partire fin dal dì innanzi, e come ed in che modo e perchè avesse poi perduta la corsa.

— Si ferma molto tra noi? — domandò Raimondi, che aveva tentato, sempre invano, di interromperla spesso.

— Un paio d'ore soltanto, vale a dire fra una corsa e l'altra, perchè dopo faccio conto di andare a Brescia, mia patria, dove ho una sorella mal maritata, che ha avuto un bambino la settimana scorsa.

E giù un'altra tirata su questo tono per dire quali altre cose andasse a fare a Brescia, e come a Genova non si potesse vedere, nemmeno dipinta.

— Ella sta dunque a Genova? — dimandò Raimondi.

Sissignore. Vi ho aperto una casa di educazione, e sto ora lot-

tando colle difficoltà di un primo anno scolastico. Ma dalli e dalli, mi sono già persuasa che la mia vita non può essere altro che una lotta perpetua.

— Davvero? Come dire che i suoi affari.....?

— Mi sono andati anche peggio. Ora almeno non custodisco più la figliuola di un uomo mal educato, e non corro più il pericolo di essere licenziata su due piedi, detto fatto, come mi è accaduto altrove.

— Possibile?

Tale e quale. E tutto perchè? Perchè la giovinetta si era avvista, a mia insaputa, che per istare bene al mondo, abbiamo tutti bisogno di occupare questo!

— Ah sì? — domandò vivacemente Raimondi, vedendole mettere la mano al cuore.

— Ella si figuri la bella colpa che ne aveva io. Il giovinotto non si era fatto presentare che a me, e non parlava mai colla ragazza. Come mi poteva passare per la mente? Se devo dirla, io non ci credo ancora.

— E per tutto questo?

— Me ne ha scaraventate contro di tutti i colori. Mi ha detto: « Ah dunque ella, signora mia, malgrado dei quaranta carnevali che ha sulla schiena, crede in buona fede che un giovinotto possa perdere il suo tempo con lei, giusto appunto con lei, e non si sogna nemmeno che le facciano fare da paravento e da copertina!? » — Villano rivestito! Quaranta carnevali a me!

— Probabilmente il signor Anselmo avrà detto sessanta quaresime! — pensò Raimondi. Però, visto il lato debole della istitutrice, e premendogli di farle sgomitolare fuori tutta la stizza che le era rimasta dentro, esclamò:

— Gran peccato che ella non si fermi a Milano! Vorrei provarle che noi milanesi non la pensiamo tutti ad un modo.

Così dicendo, fissò amorevolmente i suoi occhietti nelle lanterne della sensibile compagna e presane lievemente la mano squallida e scarnificata, la pose, con carezzevole effusione, dentro alle proprie. Pensi il lettore se tutto questo non doveva parere un sogno, un dolce sogno ad una povera disgraziata che non aveva mai trovato un cane che si occupasse di lei.

— Che cosa ne è venuto di quel cotale? È poi morto? Seguitò a domandare Raimondi, come niente fosse.

— Morto? È più grosso che lungo, e sta benone. Sua figlia piuttosto ci è andata senza colpa di mezzo, col bel matrimonio che le ha imposto lui. Tutti così questi padri di cervello grosso! Non la vogliono intendere che l'amore è l'istinto di preservazione dell'animo!

— Ma! – sospirò arcadicamente Raimondi.

— Almeno la ragazza, posto pure che fosse vero, aveva scelto meglio. Un uomo che a venticinque anni sta già pubblicando un applaudito lavoro sui nuovi Codici, è uomo da disprezzare? Lo domando a lei.

— Tutt'altro – rispose Raimondi, in atto di compunta ammirazione.

— E la giovinetta era modesta, senza pretese. Così le potessi giovare come ora, passando, la voglio andare a vedere.

— Ne ha già avute cattive nuove?

— Cattive nuove, precisamente, no, ma mi ha scritto anche l'altro ieri, e me ne ha raccontata una, che mi è rimasta in gola, e non mi vuole andare nè su nè giù.

— Sarà grossa.

— Nientemeno che la sua suocera non è ben vista in famiglia, e che le tocca di confortarla segretamente. Si figuri che casa deve essere quella.

— Niente di buono sicuramente – esclamò l'altro, che seppe conservare il suo sangue freddo. – Ho madre anch'io, e mi posso immaginare come starebbe, povera donna, se mia moglie fosse obbligata.....

E più non disse. La vecchia, appena udì parlar di *moglie*, voltò le spalle al suo interlocutore, e, tratto un gran sospiro dal profondo del petto, si nicchiò nell'opposto lato della carrozza.

Mezz'ora dopo, ed arrivati ambidue, Raimondi trasse di tasca il suo biglietto di visita, e volgendosi con la faccia più franca di questo mondo alla sua compagna, le disse:

— Eccole il mio nome ed il mio ricapito. Se torna a Milano con maggior comodo, si faccia vedere. La presenterò a mia moglie. Intanto stia bene e si conservi.

— Grazie – rispose l'altra guardando in cagnesco.

Discesero entrambi, e la vecchia, rimasta indietro, pensò tra sè:

— Vediamo un po' chi è questo fellone che principia dalle galanterie e poi vi dice in viso che ha moglie!

Guardò il biglietto..... e buon per lei che era vicina al muro. La povera donna si sostenne come potè, e, quasi l'aria di Milano le bruciasse i polmoni, il terreno i piedi, si rivolse più morta che viva ad un inserviente, e lo apostrofò così:

— Dica, per carità. Manca molto alla partenza per Brescia?

— Se manca molto!? Faccia presto, o rimane a piedi.

— Vengo. Un momento. Più d'un gradino alla volta non posso fare!

E, sostenuta, sospinta, imballata, ficcata dentro, la povera donna mise piede in carrozza di nuovo. Appena seduta, guardò per la seconda volta il biglietto che aveva in mano, e quel terribile nome di Stefano Raimondi le rimescolò da capo il vecchio sangue inacidito e stantio. Poi disse:

— Altro che visitare Margherita! Via, via di corsa, nè con lei mi voglio far più viva, campassi cent'anni. Dire che se non gli veniva la buona ispirazione di dirmi il suo nome, gli sarei capitata in casa fresca come una rosa, ed egli, soltanto a vedermi comparire, avrebbe capito tutto. Oh la gran provvidenza che i mariti abbiano il dono di Dio di non capir mai niente! Questo non canzona davvero! Ignora perfino quel che gli accade in casa fra madre e moglie. Animo, animo, poteva andare molto peggio!

Intanto Raimondi (che aveva appunto declinato nome e cognome, perchè la vecchia cercasse di riparare al marrone commesso, troncando ogni rapporto colla povera Margherita) esciva da solo in queste brevi ma succose parole:

— Avvocato giovanissimo e una memoria sui nuovi Codici! Prima di sera so già chi è. Così potessi pulire la casa di certe sviscerateżze, di certi idili segreti sui quali non mi rimane più dubbio! Basta, ora sto quieto, ma a tempo e luogo..... ci penserò.

Così pensassero coloro i quali, pur di parlare, si abituano a dire i fatti propri, poi quelli degli altri, e finiscono così per non saperli tacere nemmeno in viaggio, nemmeno in teatro, col primo che capita. Almeno che sapessero tutto il male che fanno!

VIII.

Colla creatura al petto.

Margherita - lo abbiamo dichiarato fin da principio - aveva qualche cosa negli occhi e nei lineamenti che faceva subito fede

dell'animo gentile, nè a Raimondi era certo mancato il tempo di persuadersene. Ma per credere davvero e lungamente nella bontà, ci bisogna od essere buoni noi medesimi, o deplorare di non esserlo più. Chi non lo è mai stato, cerca sempre il secondo fine in quel che gli altri dicono o fanno, e le segrete *smanie* di Margherita verso la suocera volevano dire, secondo Raimondi, che ella procurava di giovarsi della figliale freddezza di lui per fare, con minor fatica, miglior figura. Chi è in sospetto è in difetto, e quanti vi accusano di fare, con loro discapito, la buona figura, sono spesso quelli medesimi i quali si sarebbero volentieri serviti di voi per farla, essi, meno cattiva.

Ma noi abbiamo impreso a narrare una storia

« Che dura molto tempo »

come dice la canzone veneziana, e però il lettore, già abituato a sorvolare sui giorni e sulle settimane, deve attendersi, come ora gli accade, a trascorrere sui mesi, per poi, come gli accadrà presto, ritrovare sepolti parecchi anni fra una pagina e l'altra.

Questo per dire che Margherita ha già avuto una bambina, e che ora, vivendo per la prima volta di una seconda vita più assai della propria diletta e preziosa, non è più tanto angustiata dalla paura che fosse proprio stato Raimondi chi aveva messo male fra lei e la signora Teresa, preparando quest'ultima ad aspettarsi quella tal nuora di cui si è detto.

La gravidanza, per molte donne di tempra sensibile, è la burrasca, è l'abisso delle malinconie, è il prisma incantato che fa vedere in nero anche la neve. Dopo, è come se giungessero in porto, ed anche Margherita si trovò come ravvivata da una nuova e dolcissima forza di amore e di oblio. Guardare la sua bambina, ed allattarla, e respirare del suo respiro, e parlarle in quella santa lingua d'amore che tutte le madri si ritrovano in bocca e che, nulla esprimendo, intende più assai di quanto con umane parole si potrebbe dire, ecco, per alcuni giorni, la vita, il pensiero, la occupazione di Margherita.

Così, tutta dedita alla sua creatura, non si occupò che assai meno di suo marito, e non si avvide di una certa sottile malinconia che li covava tra carne e pelle, ed era tale che noi stessi, più informati di lei, non avremmo saputo attribuire a nulla di noto, e nemmeno alle confidenze epistolari così ben custodite dalla cara

governante. Figurarsi adunque la di lei contentezza quando, passati pochi giorni, Raimondi si dichiarò improvvisamente disposto a rimettere per sempre il governo della famiglia nelle mani della signora Teresa. — Margherita credette subito che qualche santo del paradiso gli avesse toccato il cuore, e poco dopo, scoprendo il seno davanti alle labbra della sua bambina, e piegando il capo, e guardandola con quegli occhi di mamma di dove muove e discende tanta parte di Dio, le disse:

— Lo sapeva io che tutto si sarebbe cambiato quando tu nascevi, cara la mia piccina.

Per questo Margherita passò parecchio tempo nella gentile speranza di avere troppo presto condannato Raimondi, senza avvertire che egli la contentava allora per entrare sempre più nelle grazie del signor Anselmo, e senza avere ombra di dubbio che questa grande intelligenza fra il padre ed il marito non potesse nuocere, come ora vedremo, a suo fratello Gustavo.

Il quale, tornato a casa per le vacanze, mostrò subito che o non era più tanto spensierato come prima, o che almeno la sua spensieratezza gli dava tregua di quando in quando. Parlava poco, rideva di raro, e nemmeno faceva troppe feste alla gentile e nuovissima venuta. Non era naturale, e qualche cosa ci aveva ad esser sotto.

Un bel giorno Raimondi se lo prese da lato e gli disse a bruciapelo:

— Ma cognato mio, voi minacciate di fare come me, che per mia disgrazia non sono stato mai giovane. A che cosa pensate, che non siete più quello d'una volta?

— A che cosa penso? Ai debiti, per la grazia di Domeneddio!

— Troppo presto, giovinotto. Io, alla vostra età, aveva pochi quattrini, è vero, ma erano tutti miei, e non doveva un soldo a nessuno.

— Che sforzi! Voi li avete trovati da fare, io invece li ho trovati fatti. Se avete voglia di predicare, smettete subito per carità. Me ne sono accadute di tutti i colori.

— La conclusione?

— La conclusione è che da sei mesi a questa parte ho dovuto passare il tempo a fare un buco per turarne un altro. Da principio i miei banchieri non erano che degli amici meglio provveduti o più assestati di me. Ora invece ho un banchiere solo, ma è peggio.

Ho pagato gli amici fino all'ultimo quattrino e poi..... poi già si sa, le monete son tonde e scappan via. E a Milano, pur troppo, sono ancora più tonde che altrove. Se mio padre fosse diverso da quel che è, gli avrei, adagio adagio, raccontato ogni cosa, ma Dio santo è un benedetto uomo che su certi argomenti non vuol saperne di ragionare. Come non gli avessi detto già mille volte che io, figlio *solido* di padre *solidissimo*, come c'è chi mi chiama, non sapeva più in che modo tirare innanzi. Dunque deve aspettarsela.

— Non credo. E per questo sarebbe meglio che mandaste avanti qualcuno che glielo dicesse con buona maniera.

— Chi volete mai che mandi? Margherita, per faccende di questa sorta, mi ha sostenuto assai più volte di quanti non abbia capelli sul capo, e il babbo naturalmente non le dà più retta. I miei amici sono tutti poco autorevoli come me, i suoi troppo antiquati come lui..... Non saprei davvero dove dare di capo.....

Qui Gustavo si interruppe da solo, e piantando una mano sulla spalla di Raimondi:

— Voi potreste, perdinci bacco! Dire che vi aveva qui sotto gli occhi e non me ne ero accorto.

Mio padre, quando vi nomina, guarda in su come per ringraziare la Provvidenza. Dunque o voi o nessuno.

— Per carità non sono uomo da queste cose, io!.....

Il nostro lettore è persona troppo più *navigata* di Gustavo per non aver capito benissimo che Raimondi non cercava altro. Si fece pregare e poi cedette.

— Devo cercarlo subito? - concluse.

— Dio guardi. Finchè la cambiale non mi scade, non voglio che nessuno se ne dia per inteso. Venite piuttosto. Andiamo a fare due passi, e vi racconterò ogni cosa.

Povero Raimondi! Costretto ad inghiottire una storia che nessuno certo sapeva meglio di lui! Che nemmeno all'inferno si abbia a poter andare in carrozza?

IX.

Una palandrana.

Poichè c'è stata una brutta donna che ha voluto rimettere in campo il bello e placido avvocato Boresi, dobbiamo anche noi te-

nerlo d'occhio ed osservarlo bene, allorchè, uscendo dallo studio, si avviava un giorno verso la Posta.

Aimè! Il nostro giovine amico non è più quello di una volta; la barba assai lunga gli discende dal viso, ed egli cammina a gran passi abbottonato fino al collo dentro ad un pretenziosissimo abito nero. Basta vederlo per capire benissimo che egli ha già tratto un enorme catenaccio sui passati intendimenti del giovine ingegno, e che la vecchia ambizione di illuminare la sapienza giuridica dei confratelli ha ceduto il posto al desiderio di non essere adoperato meno degli altri.

Ma ciò che preme a questo mondo è di prefiggersi una meta, e prefissa, raggiungerla. Siamo giusti. A che cosa gli aveva servito l'ingegno? A che l'eleganza e le buone maniere? Quello a fargli scrivere degli opuscoli lodati da tutti e non comperati da nessuno, queste ad innamorare una donna che poi, per non perder tempo, si lasciava sposare da un terzo. Più magri risultamenti di questi non sapremmo davvero!

Invece, mutando apparenze, mutando aspirazioni, i clienti gli cominciarono a piovigginare, poi a piovere, finchè giunto in quel tal mattino alla Posta, ricevette questo biglietto di colore oscuro.

« Il mio confratello ed amico signore Stefano Raimondi ha « avuto a che dire col suo vecchio avvocato, e mi ha pregato iersera « d'indicargliene un altro, della cui perizia mi potessi far garante. « Io mi sono preso la libertà di porgli in vista V. S., prima di tutto « perchè mi vennero in mente i piccoli imbarazzi dai quali mi avete « cavato con tanta sollecitudine; in secondo luogo perchè si tratta « di un banchiere che lavora assai, e vi è molto da fare e molto « da guadagnare.

« Ammesso, come non dubito, che accettiate la mia intromis- « sione, vi prego di scrivermelo prima di sera ».

Boresi pensò dapprincipio di respingere la profferta del suo mecenate, ma poi, dopo di averci mulinato sopra nello studio, volle pur persuadersi che non sarebbe stata cosa prudente.

— La storia - disse - non si è mai occupata del mio primo, ed unico, e non troppo irresistibile amore; val dunque meglio di non isvegliare, con uno strano rifiuto, il cane che dorme.

Ma non gli date retta. Chi vuol fare il suo comodo non ha punto bisogno di essere un avvocato per escogitare degli argomenti anche più artificiosi di quello. Boresi non chiedeva di meglio che

veder da vicino chi era, e quanto valeva l'uomo pel quale il signor Anselmo gli aveva bellamente chiusa la porta in viso, e per questo, non per altro, rispose subito ed accettò, ringraziando.

Raimondi comparve nel domani, ed entrambi si misero d'accordo sul modo di sostenere una intricata quistione, insorta fra un banchiere di Torino ed il nuovo cliente.

Questo nuovo cliente non sapeva certo a memoria, come Boresi, tutti gli articoli del Codice di commercio, ma egualmente era tale uomo da completare per così dire il suo avvocato, inspirandogli quella energia di cui aveva tanto bisogno. Così, spalleggiato bene, e tratto forse a riconoscere modestamente che il signore Anselmo non aveva avuto così gran torto, Boresi fece miracoli, nè certo si dolse di avere accettato, finchè Raimondi non lo fermò un giorno per istrada, e non gli disse:

— Vi avverto che la mia signora ed io abbiamo l'abitudine di rimanere in casa tutti i venerdì sera. Badate che vi aspettiamo.

— Grazie - rispose l'altro cambiando colore - ma da molto tempo non vado più da nessuno.

— Ehi, dico, povero voi se non vi lasciate vedere. Sarebbe bella. Il mio avvocato!

Boresi tentò in vario modo di esimersi, ma non gli venne fatto, cosicchè, due sere dopo, un servitore aprì le porte della sala di ricevimento in casa di Raimondi, ed annunziò ad alta voce:

— Il signor avvocato Cesare Boresi.

Margherita, per paura di dare appiglio a prepostere gelosie, non aveva mai fatto cenno a Raimondi del suo piccolo e giovanile romanzetto, e si era molto meravigliata udendogli dire pochi giorni prima:

— Ho cambiato legale. Il nuovo si chiama Boresi e mi è convenuto invitarlo. Ne sono molto contento, e gli debbo usare ogni possibile cortesia.

Raimondi pensò conveniente di lasciarla arrossire con tutti i suoi comodi, e fece le mostre di badare ad altro. Margherita arrossì di fatto, ma tacque, e soltanto si logorò invano il cervello per vedere se c'era modo d'indurre il marito a romperla addirittura col nuovo avvocato.

Dove mai poteva dar di capo senza tradirsi? E però concluse fra sè e sè:

— Boresi è discreto, e da parte sua non mi accadrà male si-

curamente. Il papà non ha mai voluto sapere che nome avesse e non lo potrà riconoscere. Dunque pazienza. Che cosa ci debbo fare? Io non nè ho colpa. Se lo avessi saputo innanzi che Stefano se ne dichiarasse così contento, sarebbe stata un'altra cosa, ma ora, la mia confessione, per quanto genuina, riescirebbe necessariamente più arrischiata che mai.

Così rinfrancata, mostrò di non temere in verun modo le conseguenze di quell'invito, e solamente si lasciò andare, durante il principio della serata, ad alcune leggiere e quasi impercettibili pestatine di piede. Quando poi, nella momentanea assenza del padrone, un amico di casa, pregato dallo stesso Boresi, si fece avanti e le presentò l'avvocato di suo marito, essa gli offrì la mano senza muover palpebra, e le persone presenti, se ci avessero badato, avrebbero potuto asserire che la padrona di casa non era certo la più imbarazzata dei due.

Ma questa cara padrona di casa (può chiedere un lettore) non si era avvista della barba incolta, e dell'abito maestoso e lungo? Come poteva ella accogliere senza maraviglia chi, tempo addietro, le appariva con aspetto così gentile e diverso?

La domanda è esplicita. Gli è che Boresi, appena ricevuto quel certo biglietto, e per paura di dover salutare Margherita quando l'avesse incontrata a lato di Raimondi, era corso immediatamente a farsi disegnare i mustacchi ed il pizzo, ed aveva messo da parte altrettanto immediatamente, la rispettabilissima palandrana.

Diamine! Quando siete stati costretti a piantare una donna, non è poi un gran gusto il dubitare che dica « Meglio così ».

X.

Di una prima ballerina e di altre simiglianti calamità.

Finite le vacanze e partito Gustavo, Raimondi si presentò una mattina nella casa del signor Anselmo, e come uomo che non si fosse punto preparato a quel dialogo, gli disse, giù alla buona, così:

— Vengo in nome di persona che ha dei torti con voi, e desidero di trovarvi in un buon quarto d'ora. Debbo tornare?

— No, dite pur subito. Ci è costui?

— Gustavo.

— Che cosa ha fatto?

— Ha messo dei chiodi. E la colpa è vostra.

— Un'altra di fresco adesso. Mia?

— Vostra, sissignore. Se gli aveste dato un assegnamento giusto, lo avrebbe goduto col cuore leggiero e come cosa naturalissima. Invece, dandogliene pochi, lo avete spinto a procacciarsene troppi, ed a goderli poi coll'amaro in bocca. Bel gusto!

— Badate, Raimondi. Questi discorsi non sono da voi. Con quel che gli dava io, campano decorosamente molte famiglie, e doveva campare anche lui, giovine e solo. Ma mi sentirà.

— La prima si perdona. Non avete visto questo autunno come era serio, preoccupato, pentito?

— Si tratta di molto dunque?

— Abbastanza.

— Cioè?

— Ve lo dirò dopo. Prima vi voglio raccontare la dolente istoria. Così avrete tempo di mettervi in guardia, e di non dare in escandescenze, come il vostro solito.

— Mi pare che più quieto di così non potrei essere. Sentiamo.

— Dapprima, per andare in regola, ha cominciato ad imbattere continuamente in certe faccie proibite che lo hanno fatto giuocare a carambola più del bisogno e perdere, ben inteso, più della nenecessità....

— E poi? - interruppe il signor Anselmo che faceva ogni sforzo per parere tranquillo.

— Poi una sciagurata ballerina di *rango francese*, come dicono i cartelloni, ha pensato bene di venirsi a mettere porta a porta col suo uscio e....

— Ho capito. E poi?

— Finalmente.... ma questa è la più grossa di tutte. Eppure Gustavo ci ha avuto minor colpa che nelle altre due. La devo dire?

— Perchè no? Ormai mi vado abituando.

— Finalmente un certo tale che gli studenti chiamano sanguisuga, e che passa per la lesina più ingorda di tutta Pavia, lo incontra per istrada, e gli tiene presso a poco questo ragionamento: « Credete pure, signor Birocci, che i tempi sono cattivi e che nessuno è in peggiore condizione di chi abbia danari! » — « Roba vecchia - risponde Gustavo - si sa bene che, a udire voi altri, i fortunati sono quelli che non ne hanno! » — « Eppure - ripiglia l'altro - che cosa direste se per valermi in qualche modo di certi quattrini che mi fanno la muffa in tasca da più di due mesi, ve

li tirassi fuori, ve li sciorinassi davanti agli occhi, e ve li offrissi qui subito al dieci per cento, tempo nove mesi a pagare? Mi credereste?» — Gustavo credette, ma egualmente non accettò. Allora l'altro gli diede una grande crollata sulla spalla, e disse « Sentite Birocci, voi siete solido, vostro padre è più solido di voi, dunque pur di metterli in mano vostra, mi scanno, e ve li dò al nove » — Risponde Gustavo « Non li voglio » — « Ve li dò all'otto » — « Nemmeno! » — « Badate, Birocci, che se questi danari non vi facessero comodo, me lo avreste già detto. Pigliatemi in parola fin che siete a tempo. Un'ultima volta, li prendete al sette?

— E li ha presi - interruppe di nuovo il signor Anselmo. - Ora almeno mi vorrete dire quanti erano, spero.

— Quattromila lire.

Il signor Anselmo se ne aspettava molti; ma tanti no davvero. Guardò Raimondi per vedere se aveva scherzato, e poi, per non dirle troppo grosse, si mise quieto quieto a passeggiare lungo la stanza.

— Sono molti, sono troppi, non c'è che dire, ma capirete anche voi che la tentazione era molto forte per un figlio di famiglia, e posto che sia l'ultimo scappuccio, l'avrete abbastanza a buon mercato. Col vostro sistema di educazione!

Se il signor Anselmo non si sfogava, arrischiava di ammalarsi. Lasciò andare tutto ad un tratto l'apparenza di calma che Raimondi, per incitarlo maggiormente, lo aveva impuntigliato ad assumere, e prendendo a pugni la tavola, e valendosi di una bestemmia riserbata per le grandi occasioni, proruppe:

— Corpo di tutti i diavoli! Per questa volta pago, pago fino all'ultimo millesimo, ma poi, com'è vero che c'è Dio, l'avrà da accomodare con me. Voglio tenerlo a stecchetto per dieci anni a venire, e adagio adagio me li ha da rendere tutti. Imparerà a finire in carambole, in ballerine ed in sanguisughe quell'onesto danaro che io non ho certo sudato per pagare i suoi debiti.

— Dite piuttosto che imparerà a farne degli altri.

— Ma lo metteranno al fresco, prima che io paghi.

— E il nome?

— Il mio nome me lo son fatto io, e non vi è barba d'uomo che me lo sporchi. Al suo ci pensi lui.

— Potrebbe pensarci tanto da metterlo subito fuor di pericolo.

— In che modo?

— Via lo sapete meglio di me.

— Non so niente. Fuori.

— O bella! Mangiandosi il frumento in erba, e facendosi prestare....

— A babbo morto? — domandò il pover'uomo, pronunziando la frase con giusta e visibile ripugnanza.

— Press'a poco.

— Come dire che si volgerà a dei manigoldi i quali poi non vedranno l'ora che io levi l'incomodo. Egli! Mio figlio.!

Il buon uomo pronunziava queste parole a voce bassa, e guardando senza vedere gli oggetti che aveva intorno, mentre Raimondi cercava un rattoppo qual sia, mercè del quale potere poi asserire di non avere mai parlato per odio di Gustavo, o per segreto e calunnioso movente.

— Non capisco — disse. — Vi scaldate in quella maniera perchè, nel discorrere, vi siete imbattuto in una supposizione. Ma le supposizioni, al mio paese, sono fatte apposta perchè uno preveda tutto e non se la pigli di nulla. Mettiamo pure che Gustavo, tirato per il collo, dovesse ricorrere in seguito all'espediente ora da voi supposto, il suo non sarebbe alla fine che un contratto d'azzardo come un vitalizio e come tanti altri. Morire bisogna, alla lunga.

— Si eh? Bene bene, se ne accorgeranno a tempo e luogo.

— Chi?

— Tutti. I creditori e Gustavo stesso. Quando verrà la mia ora, me ne anderò anch'io come tutti gli altri, ma più di quanto gli si compete per legge, oh per Dio santo che non gli lascio!

— Sono cose da dire queste? Non mi pareva vero di vedervi stare in riga momenti fa, ed ora.... Che uomo!

— Uomo o donna, vi prego di lasciarmi fare, che a queste cose ci penso io!

XI.

Chi di dieci passi ne ha fatti nove, è alla metà del cammino.

Ci pensò tanto da alzarsi di letto per più mattine colla ferma intenzione da andare da un notaio, e di mandarvi ad effetto il suo proposito. Esciva di casa abbottonato fino al collo quasi per paura che la inflessibilità non gli scivolasse dallo sparato della camicia, ma poi, voltate cinque o sei cantonate, si persuadeva sempre che

faceva freddo, che aveva bisogno di sedere in un caffè, ovvero di muoversi e di fare due passi. Un po' che avesse durato in quella vita di agitazione, e addio buona cera, addio buon appetito, addio pancia badiale!

— Che signorona sarete un giorno, cara la mia piccina – gli scappò detto una volta davanti a Margherita, mentre pigliava pel mento la piccola nipote, e le parlava in quel modo strascicato che si usa coi bimbi finchè non capiscono ancora niente. -- Vedrete quanti spiccioli del vostro *nonnone* vi verranno in tasca. Più assai di quelli che vi aspettate! Più assai di quelli che vi toccano.

Margherita, che non perdeva mai di vista nessuna persona che facesse feste alla sua bambina, udì parola per parola il discorso di suo padre, e stette lì un momento fra l'attonita e la indecisa, come persona che non intendesse nulla. Chiese però qualche spiegazione al signor Anselmo, il quale, stufo di attenere la mezza promessa che Raimondi gli aveva carpita in seguito: cioè di non affliggere la figliuola col racconto delle baronate di Gustavo, allentò fuori per lungo e per largo il suo terribile segreto, dai trascorsi del giovine fino alle proprie incrollabili determinazioni. Un nome solo non gli uscì mai di bocca, e fu naturalmente quello di Raimondi, al quale, volere o non volere, aveva un po' mancato di parola.

Margherita non s'intendeva gran fatto di nessuna fra le molte cose di cui il padre le tenne discorso, ma pure, ispirata dal cuore gentile, avvertì subito in qual modo le parole dovevano esprimere i sentimenti che le si destavano nell'animo. E disse:

— Ascolta, papà. Io, per vedere felice la mia creatura, non so proprio che cosa non darei. Ma perchè la felicità non è merce da forziere, nè molto meno cosa tale che si possa raggiungere col danno degli altri, così ti dico schietto che farai molto male a non usare giustizia. Ma Gustavo, dici tu, è uno scialaquatore, Gustavo e su di una cattiva strada, e tanti ne avrà, tanti ne spenderà alla peggio, cosicchè, sieno venti o sieno dieci, un giorno o l'altro finirà sulla paglia egualmente. Or bene, voi uomini d'affari, voi gente avvezza alla previsione di ogni cosa possibile ed impossibile, ma non potreste, che Dio vi benedica, trovar fuori qualche mezzo termine che salvasse Gustavo da una eventuale miseria, e te da una spaccata ingiustizia?

— Che cosa vuoi mai trovare, figlia mia!

— Cerca. Non ti pare che valga molto meglio spendere un po' di tempo in questo modo, piuttosto che sciuparlo in supposizioni

così odiose come infondate? Smetti, via, e che il cielo ti prosperi e campi quanto sono sicura che ti vogliamo bene Gustavo ed io.

Il signor Anselmo si era intanto sbottonato l'abito, e non si capiva se la espressione del suo viso rendesse maggiore approvazione al disinteresse di Margherita, o maggiore smania di trovar fuori una idea.

Finalmente l'idea fece capolino, ed il buon uomo, baciata la figliuola con un tal bacio che parve una pistolettata, uscì di corsa e gesticolando come un mulino a vento. Giunto sul limitare, s'imbattè in Raimondi che usciva dallo studio, e presolo pel braccio lo tirò fuori con sè.

— Figuratevi – gli disse, dimenticando, nella sua contentezza, il mal tenuto impegno di tacere con Margherita – figuratevi che io maturava in capo una litania di bricconate a danno del mio ragazzo, e vostra moglie, scongiurandomi di trovare un accomodamento.... un ripiego.... qualche cosa di più giusto di ciò che aveva mulinato io, mi ha fatto subito venire a mente di non lasciargli consumare che quella roba che gli va per forza.

— E il resto?

— Il resto a pro dei suoi figli, se ne vorrà avere, coll'usufrutto a lui. Dite, dite pure liberamente. Si poteva, tra voi e me, trovare di meglio? Che cos'è poi finalmente Gustavo? È un bastardo forse? So anch'io che non poteva dormire la notte, e mi andava dimenando in compagnia del rimorso. Oh ma adesso è finita, per la grazia di Domeneddio!

Questa era proprio la volta che Raimondi rischiava di farsi scorgere se, fortunatamente, non fosse stato già verde per conto suo. Si tolse, col primo pretesto, dal braccio del signor Anselmo, e quando giunse alla porta, non aveva più goccia di sangue che non fosse brutta di bile. Stette indeciso un momento se doveva montare le scale, o rintanarsi ancora nello studio, e fu questo partito quel che la vinse, ma non abbastanza presto che non gli rimanesse tempo di levare gli occhi verso le stanze di Margherita per augurarle, sinceramente, ogni ben di Dio.

Gli uomini sogliono essere funestati dai sospetti che meritano, e coloro i quali giungono fino a procurare, per giovarsene, il danno degli altri, non possono naturalmente credere nel gratuito amore del prossimo. Nessuno adunque sarebbe mai riuscito a persuadere

Raimondi che Margherita aveva parlato per sentimento di giustizia, e per amore del suo fratello.

— No — avrebbe risposto — essa non è punto preoccupata dell'avvenire della figliuola, perchè mi sa.... o mi reputa molto ricco. Pure, vedendomi lavorare come lavoro, non le è certo mancata occasione di persuadersi che per quanti ne abbia, più non desideri di averne. Ma perchè so già molto bene quel che mi debbo aspettare da lei, così posso mettere dieci contro uno ch'ella non ha tanto ceduto alle sue solite smanie di amore universale, quanto ha procurato d'impedire la mia soverchia partecipazione alla fortuna di casa sua. Cara casa! Ed io fortunatissimo quando vi ho messo il piede!

Che cosa importa se questa idea era una specie di nuovo tormento che si infliggeva da solo? Si era tanto industriato a tenere sempre in conto di smanie gli affetti e l'abnegazione degli altri che gli stava bene.

Dire che invece quel siffatto avviso era uscito così naturale e spontaneo dalla bocca di Margherita che ella, esprimendolo, non aveva nemmeno pensato a Raimondi. E non gli raccontava poi nulla, perchè le pareva, ed a ragione, di non fare grande onore a suo padre.

Ma a proposito del signor Anselmo, non è questo il momento di perderlo di vista. Lasciato da Raimondi, arrivava in un lampo dal suo notaio, e lo pressava talmente da fargli vidimare in un attimo il più sbrigativo testamento che si fosse mai visto.

Non era furia sciupata, perocchè, dopo meno di due mesi, il pover'uomo, contentissimo di avere ricuperato la pace di quei lunghi sonni che gli accrescevano l'adipe e gli ingrossavano il sangue continuamente, si addormentava quasi senza avvedersene, nel più tranquillo di tutti.

Povera Margherita! Il signor Anselmo non le aveva punto giovato col suo grande amore, è vero, ma un padre è sempre un padre e non ce n'è che uno.

PARTE SECONDA

I.

Danari e sanità metà della metà.

Margherita a Gustavo. Parigi.

Milano, aprile 18..

« Se tu non mi avessi annunziato che i tuoi anni di scuola politecnica stanno per finire, questa mia sarebbe stata eguale a quelle che l'hanno preceduta, e ti avrei detto, come il solito, che stiamo benissimo, e che il Signore mi ha fatto una grande carità concedendomi una bambina così buona e così sana come è la mia. Ma ora che spero di averti presto vicino, debbo necessariamente riandare sopra quanto mi è accaduto dacchè sei partito, perchè tu non abbia a dire che sono diventata brutta e malinconica senza mai scriverti nè come nè perchè.

« Io ti ho già raccontato come cosa di poca importanza che ci siamo ristretti di casa, e che mia suocera dovette però ritornare al suo villaggio natio. Ciò che non puoi sapere, ed io certo non vorrei essere obbligata a ricordare, è che mio marito aveva prima tentato di preparare in così fatto modo il terreno che lo sgombero di sua madre paresse invece opera mia.

« Ma poichè ho determinato di rifarti la storia di questo frattempo, ti dirò, per andare in regola, che Stefano si vide ridotto a mal partito, e che non mi potè più nascondere certi brutti affari iniziati con alcuni banchieri di Torino per la costruzione e l'avviamento di uno sciagurato tronco di strada ferrata. Mi pareva ben impossibile che lo sfarzo da lui ostentato non dovesse avere qualche ragione più segreta e più forte che il mondano desiderio di farsi perdonare i rustici natali, ed egli, un bel giorno mi raccontò di fatto ogni cosa, aggiungendo che suocera e nuora le quali vadano d'accordo non si sono mai viste, e che le due mosche bianche si dovevano appunto combinare in casa sua, niente per altro che per nuocere a lui. E poi (alla maniera di coloro, i quali, col pretesto della franchezza, ve ne dicono sempre di quelle che arrivano all'anima) ripetè più volte che io voglio parere un angelo del Signore, e che pure non muovo nè un dito nè un passo che non lo faccia con lo scopo di comparir bene a sue spese, e di vederlo struggere e invelenire.

« Trascorso l'anno del nostro lutto, mio marito tornò ad invitare, come per l'addietro, molta gente in casa nostra, sperando così di chiudere la bocca agli amici, troppo zelanti, i quali principiavano a fiutare il nostro rovescio. Poi, non contento di questa mascherata, mi costrinse quasi, colla bella voglia che ne aveva, ad accettare parecchi inviti di ballo in casa d'altri, dove ho fatto la più allegra comparsa che mai si possa dire.

« Ma basti di me ed andiamo avanti. Quel siffatto colpo di scena che balzò una capitale trecento miglia più in giù, diede, mesi sono, un tale avviamento a quel povero tronco di ferrovia, che i primi imprenditori poterono liberarsene con vero vantaggio. Io lo seppi dallo stesso avvocato di mio marito, cioè dal più assiduo frequentatore della nostra casa durante i guai, ma avrei dovuto accorgermene da me sola, perchè Stefano diventò da un momento all'altro avarissimo anche davanti alla gente, e perchè, grazie al cielo, non parlò più nè di ritrovi in casa nostra, nè di feste di ballo in casa altrui. Soltanto, pur troppo, volle anche appigionare la miglior parte della nostra casa, e non ci fu più luogo per la povera signora Teresa.

« Se tu poi mi chiedessi perchè mio marito si lasciò andare a così poca deferenza verso la madre, ti risponderei che egli, secondo me, l'ha sempre riguardata come il vivo simulacro della comune origine, ed ha forse temuto che gli astanti, vedendola di frequente, ricordassero troppo spesso che egli usciva dal nulla, e che ci potea ritornare. Se poi aggiungi che suo padre morì piuttosto alle strette, capirai benissimo come il figliuolo, travagliato dai lontani creditori, volesse bilanciare il dare e l'avere anche colla madre vicina, e desiderasse però di metterla a vivere da sè sola, collo scarso reddito lasciatole dal marito. Poi tornato in alto, e non importandogli più niente dei creditori nè della origine propria, avrebbe forse conservato la casa tal quale, e tenuto la madre con sè, ma la buona vecchia si era permessa più di una volta di prendere le mie difese, ed è questo un peccato che mio marito difficilmente perdona. Non te ne dimenticare, quando ritorni, se ti preme di rimanergli in grazia. Mi basta che tu mi voglia bene; pel rimanente è cosa fatta, e non c'è più rimedio.

« *La tua* MARGHERITA ».

Ma la via lunga ne sospinge, e gli avvenimenti soprastanti condurranno anche noi a ritornare sugli anni trascorsi. Per ora basta dire che Raimondi aveva cavato grande profitto dell'abile e veggente

maestria dell'avvocato Boresi, e che questi, lietissimo di giovare ad un uomo nella cui famiglia si rimproverava di essere entrato, aveva impreso a studiare con tanto amore le infelici condizioni del suo cliente, da toglierlo, più volte, di molti mali passi.

Questa dimestichezza, principiata in alto mare, durò non molto diminuita anche poi, perchè Raimondi doveva farsi credere molto grato all'infaticabile cooperatore suo, e perchè lo stesso avvocato si reputava persona tanto di casa da ritornarci talvolta spontaneamente.

Margherita e Boresi, vedendosi così anche dopo scongiurata la burrasca, si volsero mai al passato per annodarvi insieme le vicendevoli rimembranze?

No assolutamente. Margherita era troppo madre e troppo infelice per aver cuore e mente ad altro che al suo dolore ed alla sua bambina. E Boresi aveva letto troppe angoscie su quella mesta figura di giovane donna perchè la pietà di lei non gli parlasse in cuore un alto ed unico linguaggio. Questo non vuol dire che Margherita non fosse veramente grata ad un giovine il quale si era fatto a pezzi per salvare la fortuna della sua figliuola, e che questo giovine, in cuor suo, non lamentasse più volte le debolezze del signor Anselmo. Ma altro è dir seco stesso « Peccato che questa buona persona non sia toccata per moglie a me! » altro è rifare una strada che in condizioni tanto più agevoli e diverse non aveva egualmente condotto a nulla di buono. È sempre difficile riprendere il filo d'un vecchio amore, ma diventa difficilissimo allorchè, fatto colpevole, dovrebbe anche mutarsi di lieto in mesto. È lo stesso che voler intonare *L'ultimo pensiero* di Weber sulle corde tuttora frementi del canto di Almaviva.

A queste difficoltà di ordine esteriore, se ne aggiungevano altre, uscenti di vena più delicata e riposta. Il giovine aveva pensato seco stesso:

— Raimondi non è forse l'uomo che mi sarei scelto ad amico, ma tale mi si dimostra, e tale credo che sia. E se Margherita è infelice, ho io diritto di supporre che la colpa sia tutta del marito? Sarà dignità, sarà pudore da parte sua, ma pure quante volte mi ha ella detto una sola parola che suonasse a rimprovero di Raimondi? Gli è che forse, come parecchie altre donne, ella avrebbe potuto riescire buona moglie per molti, ma non per quell'uno cui è toccata, e la colpa, più che sui coniugi, cascherebbe di peso sulle spalle del signor Anselmo..... e sulle mie. Già! Anche sulle mie! È sicuro, è

evidente che un po' di colpa ce l'ho avuta anch'io. Posso dire in coscienza di aver tentato ogni onesto partito per ottenerla? Lo posso dire?

Questo rimpianto, benchè desunto di troppo sottile argomentazione, aveva anch'esso un certo valore quando si rifletta che gli uomini come Boresi si riscaldano spesso all'improvviso quando meno se l'aspettano. E quella piccola favilla, tuttora accesa in mezzo alle ceneri, avrebbe sempre durato indarno? Malgrado le mutate condizioni di luogo e di tempo? Ed anche se Boresi fosse stato forzato a conoscere un po' meglio quel tale Raimondi che ora, non più bisognoso di aiuto, cercava di mettere possibilmente due morti in una cassa?

II.

Questa non corre liscia.

Gustavo, appena arrivato a Torino scrisse alla sorella che parecchie brighe non prima previste lo trattenevano dal proseguir così subito alla volta di Milano. Non si trattava che di alcuni impicci posti innanzi dai maggiorenti dell'Esercito prima di iscriverlo nella Accademia militare. Da ciò possiamo arguire che egli, pur di essere occupato, aveva scelto le armi, e vedremo poi, alla sfuggita, come mai questo po' di senno gli fosse entrato nel capo.

Margherita si dolse molto del ritardo, e stava appunto scrivendo una nuova lettera a Gustavo allorchè fu incolta da un nuovo venuto.

Sanguisuga (era lui) entrò colla testa bassa e cogli occhi inquietissimi, come è costume di tutti coloro che sono avvezzi ad aver sempre davanti le male parate.

— Signora Raimondi - disse - io sono un buon galantuomo di Pavia, mi chiamo Giovanni Donelli, ed ho esposto, come Ella sa, le mie convenienze pel suo signor marito e consorte. Sono già le diecisette volte ch'egli mi fa fare il viaggio di Milano, e sono stucco e ristucco di trovarlo sempre occupato, o poco disposto a darmi quello che mi viene. Per la qual cosa ho stabilito di fare uno scandalo, ovvero, e mi accomoderebbe assai più, di essere pagato fino all'ultimo quattrino.

Margherita non ci capì il gran niente, e guardò più volte il suo interlocutore nel viso.

— Via - riprese questi - non mi faccia la trasognata che è tempo

perso. Il signor Raimondi mi ha detto più volte che Ella era di perfetto accordo con lui. E faceva benissimo. Uno sbarazzino come quello!

— Quello chi?

— Oh insomma, sa che cosa le devo dire? Che fino a quando mi riteneva sicuro di essere pagato, mi costava poco di contentare il marito e far le mostre di non sapere che ci entrava anche la moglie, ma ora..... ora signora mia, non è più tempo di far mascherate con nessuno. Se la trappola è rimasta vuota non è stata colpa mia. E non mi muovo di qua finchè non mi si tiene di parola.

Margherita, offesa di tanta petulanza, rispose che o si spiegasse più chiaro, o aspettasse ad intendersi con Raimondi.

— Sia pure. La voglio contentare. Ma si ponga bene in mente che se i suoi fatti non mi pagano delle mie parole, faccio un tal rumore da andar difilato sulle gazzette. Già per me non è la prima volta.

Poi cambiata l'intonazione dalla voce, prese a dire così:

— Deve dunque sapere che quattro o cinque anni fa, salvo errore, il suo signor marito è venuto da me, e mi ha pregato di fare spendere molti danari al di lei fratello signor Gustavo, affinchè la buon'anima del loro padre si decidesse, o a lasciargli il meno che avesse potuto, o ad aumentare in caso di bisogno la dote di Vostra Signoria.

— Mio marito?

— Lasci le maraviglie perchè io già non credo nulla egualmente. Dunque, come stava per dirle, io che sono un galantuomo, io che, badi bene, non ho saputo che molto tempo dopo la ragione di tutte queste manovre, mi sono deciso a far lavorare certe mie creature che..... basta, Dio mi perdonerà, non foss'altro perchè il signor Raimondi, come il suo solito, mi ha ricompensato malissimo. Dico adunque, per proseguire, che a Pavia, colla più buona intenzione del mondo, non si era riusciti a gran cosa. Per questo mi sono lasciato indurre ad offrire al giovinotto danari sufficenti per scialarla anche a Milano, e perchè li accettasse glieli ho dati e conceduti al sette per cento, colla previa e segreta promessa del signor Raimondi di darmi il venti, dico il venti anche se lo scopo non fosse stato raggiunto. E questo scopo? A dirla, un pochino me lo immaginava, ma non lo ho saputo *in via ufficiale* che poi, e fu meglio per suo marito, chè altrimenti la mia coscienza non mi avrebbe permesso di arrischiar tanto per così poco. Il signor Raimondi intendeva cioè di prendere

a suo tempo le difese dello scavezzacollo, per mettere in vista del padre, che se non dava più danari al figliuolo, questi si sarebbe lasciato andare alla più grossa corbelleria che possa commettere un figlio di famiglia, e allora il signor Anselmo, già inasprito per le quattromila lire.....

— Andate via! - esclamò la povera donna.

Il signor Giovanni, come molti dei pari suoi, aveva l'abitudine di guardar poco la gente in viso quando parlava, e tanto meno guardò Margherita durante il suo racconto, perchè era persuaso di non secondare che ad un di lei capriccio. Che maraviglia non fu adunque la sua, quando vide che Margherita si era fatta bianca come una morta, e che le tremavano le labbra come se avesse avuto la febbre.

— Andarmene? Sono i ladri che si mandano via quando si fa a tempo, non i creditori pari miei. Che cosa domando io? Domando i miei nove mesi d'interesse che non ho ancora ricevuto.

— Badate che chiamo qualcuno.

Vi era tanto accento d'ira in queste poche parole che anche il ribaldo ne fu compreso. Si contentò di aggiungere a modo di soliloquio, ma parlando più forte che mai:

— Fin che si tratta di andarmene da questo salotto, ci sto, ma se le gambe mi reggono, non mi muovo dell'anticamera fin che non so il fatto mio. Mettere in ballo la gente per poi pagarla in questa bella maniera! Che tempi! Che buona fede! Come io non sapessi che in questa casa, da poco in qua, sono tornati di moda i buoni affari d'una volta!

E se ne andava borbottando allorchè si trovò faccia a faccia col suo debitore. Costui, dalle poche parole udite, indovinò subito ogni cosa, e fissata Margherita con una certa occhiata obliqua tutta sua particolare, aggiunse:

— Ben venuto, signor Giovanni. Scendete meco nello studio che il mio cassiere vi farà buona accoglienza. E ricordatevi, che oltre ai diciassette viaggi, voglio anche pagarvi l'interesse dell'interesse. Così sarete meritamente compensato delle scale che avete salito e degli altarini che avete scoperto.

E s'avviò. L'altro che era un po' rimasto come don Bartolo, gli tenne dietro colla dimessa andatura di una pudica verginella che rappresenti, sulle scene, il trionfo della perseguitata innocenza.

Per qual ragione Raimondi, parlando con quel buon mobile negli anni addietro, avesse creduto bene di metterlo a parte di tanti

vecchi ed oziosi dettagli, è cosa che si vedrà a suo tempo, che è come dire fra breve.

III.

Due morti in una cassa.

Dopo che i grandi maestri dello stile gli hanno smascherati, è molto facile guardarsi da quelli fra gli ipocriti che parlano ancora cogli occhi bassi, il collo torto e l'accento melato e contrito. Ma tienti in guardia, se ti riesce, contro chi si fa bello della sua medesima tristizia, ed assumendo per compiacersene l'ingenua responsabilità della frode, ti viene a dire a un dipresso:

— Vedi? Ti ho insidiato con tanta sollecitudine, eppure non mi riuscì. Che peccato!

Discesi quei due, Margherita che avea bisogno di piangere come un affamato ha bisogno di pane, strinse le mani sugli occhi, ma non valse egualmente a bagnarli di una lagrima sola. Il pianto è così fatto che più sarebbe necessario e più si rifiuta di comparire. e la povera Margherita non riuscì ad altro che ad evocare una folla di idee rotte ed incoerenti che le martellarono il capo senza requie nè posa.

Trascorsi così pochi minuti, Raimondi le si affacciò di nuovo, e con flemma provocatrice, le disse:

— Era venuto per avvisarvi che questa sera vado a Bergamo per poi, domani all'alba, fare una scappata dalla mamma. Vi occorre qualche cosa?

Pensi il lettore se Margherita poteva pronunziare una parola.

— Moda nuova questa di non rispondere. Non è però a maravigliarne. Avete parlato tanto quando non dovevate!

Era la freccia del parto. Margherita si volse col tremito dell'ira che le invadeva tutte le membra, ma Raimondi era già fuor della porta. Fu per rincorrerlo nella stanza attigua dove si udiva ancora il rumore dei suoi passi, ma poi si fermò come impaurita, più volte:

— Che uomo mi è mai toccato. santissima Vergine!

Ciò premesso, potremo chiedere che cosa meditava Margherita allorchè, baciando e ribaciando la sua bambina, mostrava assai chiaramente di avere già accolto un estremo partito. Forse quel po' di pianto da lei invocato dapprima, avrebbe reso un po' di calma ai

suoi nervi tormentati e ribelli, e tutto avrebbe finito in ben'altra maniera. Ma passa un'ora, ne passano due, ed anche la notte non riescì che ad afforzarle in cuore quella medesima idea balenatale per disgrazia nel primo momento.

Per tener dietro con esattezza al corso rapido e procelloso dei fatti soprastanti, ne conviene lasciare Margherita e seguire le peste di Raimondi.

Costui persuaso che le cose non potessero andar liscie dopo l'ultima burrasca, fece le mostre di escire di casa, ma in luogo di allontanarsene troppo, raggiunse, per torte vie, un piccolo caffè che aveva dirimpetto, e vi si pose di guardia.

Tempo perduto. La sua casa, fra il movimento circostante, sembrava un punto fermo, una piccola Tebaide. La porta non si aperse davanti ad anima viva, e non ne uscirono nè Margherita, nè messo o famigliare veruno.

Noiato di stare alle vedette inutilmente, si rassegnava già a riempire in qualche modo il poco tempo che lo divideva dalla sua partenza per Bergamo, quando, a lume di crepuscolo, vide la sua fantesca avviarsi ritta verso una edicola incantucciata in un quadrivio di fianco alla sua stessa casa, comperarvi uno stampato, e poi, frettolosa, rifare i suoi passi.

— All'erta - pensò Raimondi. - Là sotto ci può essere contrabbando. Vediamo.

E uscito per la medesima porticina nascosta di dove era entrato, allungò un pochino la via, e sbucando dalla parte opposta davanti al venditore ingabbiato in mezzo alle gazzette, gli chiese:

— Di grazia.....

— Comandi, signor Raimondi.

— Che cosa ha comperato la mia fantesca?

— Un orario di ferrovie. Credeva che fosse per lei.

— Era per me appunto, ma temeva che avesse chiesto male. È tanto incantata quella ragazza.

— No, ha chiesto benissimo.

A questa scoperta, e per paura che taluno non si affacciasse alle finestre di casa sua, Raimondi infilò la via laterale e a capo chino ruminò tra sè:

— Un orario? Mandi a prendere un orario?! Vuoi dunque andartene! Oh fosse vero, come io alla mia volta saprei cavarne partito!

Stette soprappensiero un momento e poi aggiunse:

— Gustavo è a Torino da diversi giorni, dunque se ti muovi non puoi andar che da lui. Altrettanto sapessi che corsa vuoi prendere come so dove caschi, se vai.

Qui un muro gli sbarrò la via. Si guardò attorno per vedere dove era capitato e poi, continuando:

— L'ultimo treno di questa sera no, perchè avrai paura di trovarti meco alla stazione, il secondo di domani nemmeno, perchè ho già detto che faceva conto di desinare a casa, dunque, sempre ammesso che tu non ti penta questa notte, non puoi andare che domattina. Basta, ad arrischiare, in fin dei conti, ci rimetto poco.

Così mulinando, corse subito dall'avvocato Boresi, e lo scongiurò di muovere l'indomani colla prima corsa alla volta di Torino, lasciandogli carta bianca per la definizione di alcune importanti pendenze. Poi, in luogo di muovere per Bergamo, partì subito per Torino anche lui.

Arrivato all'alba, fece tosto chiamare il cognato, e gridatolo bene perchè si faceva tanto sospirare a Milano, gli disse:

— Riparto oggi stesso alle undici. Mi fate compagnia?

Gustavo, dopo la lettera di Margherita, non poteva più certo avere Raimondi nel suo buon libro. Ma pure, venutigli meno i pretesti ad esimersi, finì coll'aderire.

Di fatto, mentre aspettavano alla stazione giunse il treno opposto partito il mattino da Milano, e un lampo di gioia beffarda illuminò il visto di Raimondi, quando vide discenderne Margherita colla bambina e coll'avvocato Boresi.

Simulata grandissima maraviglia, si fece avanti, e domandò ragione alla moglie di quell'arrivo con un certo piglio sgarbato ed apparentemente collerico. Margherita non ebbe udita quella voce che afferrò la bambina per mano, e riparando nelle braccia del tratello:

— Fa' che non mi venga vicino - gli disse.

— Non debbo venir vicino? Si fugge dunque da me..... ed in buona compagnia! Bravo signor avvocato!

— Io? - sclamò Boresi. - E chi mi ha ingiunto di partire se non voi stesso?

— Bella ragione! Vi ho forse ingiunto di prendere anche mia moglie con voi? Mia moglie che si spaventa in quel modo trovandomi qui all'impensata, e che fu vostra amante anche prima di essere moglie mia?

Queste imprevedute parole ammutirono Boresi. Raimondi se ne giovò e concluse:

— Buon per me che ieri, diffidando dell'avvocato, ho deciso di precedervi qui. Ora poi ho conosciuto anche l'amico..... e mi basta.

Ciò detto infilò a gran passi la porta della sala d'aspetto, e salì, salterellando, i gradini del suo compartimento. Una piuma non sarebbe stata più leggiera di lui.

Intanto Gustavo dava mano alla sorella a metter piede in una carrozza, e l'avvocato, riavutosi immediatamente, staccava una paginetta dal suo libro di memorie e vi scriveva sopra due righe. Appena ebbe finito, côlse il momento in cui l'altro si tolse dallo sportello per indicare un albergo al cocchiere, e messogli in mano il foglietto, gli disse in orecchio:

— Leggete presto, e da solo.

Gustavo non rispose nulla, ma perchè aveva udito le parole di Raimondi e gli stava a cuore di appurare la verità, nascose subito il biglietto in tasca.

Riportiamo addirittura, e prima del bisogno, ciò che l'avvocato aveva scritto così a precipizio e colla matita. Non erano che pochissime parole:

— « Vediamoci fra un'ora, e fate che vostra sorella non ne sappia niente. Si tratta del suo avvenire e di voi stesso. Vi aspetto in piazza Carignano ».

Queste tre righe sono una specie di magra primizia che offriamo al nostro lettore, perchè ci permetta di ritornare un po' indietro e perchè non salti il paragrafo che segue.

IV.

Carte in tavola.

Allorchè Raimondi aveva pensato di prender moglie, una miccia altrettanto nascosta quanto inestinguibile ed assidua covava sotto alle ceneri..... della sua cassa. La voce pubblica lo dichiarava un banchiere ben piantato: ma colla borsa e coi traffici dei nostri giorni che valore ha mai la voce pubblica? Quanti non ce ne sono che riescono a conservare la estimazione e l'apparenza di un floridissimo *giro d'affari*, e che pure discendono e diminuiscono sempre! Così Raimondi. Prova ne sia che quando per puntellarsi cercò una dote, trovò subito un buon galantuomo infatuato di lui, il quale, detto fatto, e

gli diede la dote, e gli aggiunse l'unica figliuola sua, senza ipotecare quella, senza avvedersi che questa era una tal ragazza che certamente non andava data così per un di più come la diede.

Ciò premesso è facile arguire che se Raimondi non aveva in principio nè tempo nè comodo per amare sua moglie, altrettanto gli mancavano le ragioni di odiarla, nè certo sarebbe venuto a tale per poco che ella avesse mostrato di tener dalla sua. Ma bagattelle! Quando seppe ciò che Margherita aveva scritto dei suoi rapporti colla signora Teresa, quando fu fatto certo di avere perduto il suo tempo agitando davanti alla suocera lo spauracchio di una nuora mondana e leggiera, allora il pover'uomo si mise subito in capo che quella giovinetta non gli fosse entrata in casa per altro che per attraversare tutti i suoi disegni, e per farsene bella davanti agli altri. Venuto in questo dubbio, rintracciò e scoperse, mercè gli indizi avuti dalla istitutrice, quel tale avvocato che aveva scritto la memoria sui nuovi Codici, e saputolo anche abilissimo, ne fece subito l'avvocato proprio. Diamine! Un uomo che poteva dargli mano a tener ritto un edifizio pericolante, e che poi, presunto complice di rinnovate pastorellerie, gli avrebbe fors'anco data occasione di tener a dovere una moglie incresciosa e ribelle, non era certo uomo da lasciar da parte.

Ma intanto la sua fortuna gli sguisciava di mano come un'anguilla appena pescata, ed egli non poteva più contentarsi di fantasticare sopra l'avvenire; gli bisognava piuttosto provvedere al presente. Di fatto, quando Gina fu ben comparsa nell'universo mondo, e Margherita visse parecchio tempo senza avvertire che suo marito si rodeva tacitamente da solo, le cose erano giunte così innanzi, che un altro avrebbe chiuso bottega, ed offerto volontariamente i suoi mastri allo stigma del suggello fiscale. Raimondi invece non solo non si diede per vinto, ma un po' lavorando e sudando le dodici, le quindici ore il giorno, un po' mettendo in vista il suo posticcio contegno di buono e grazioso consorte, riuscì invece a valersi di Boresi come dell'impareggiabile fra gli avvocati ausiliari, e ad acquistare più sempre nella grazia del signor Anselmo.

Così, poco per volta, il presentimento del buon esito ritrovò nella sua bocca una forma abbastanza vibrata in queste poche parole:

— Una delle due. O io riesco a salvarmi da me, e i quattrini che il vecchio lascierà a mia moglie saranno presto o tardi altrettanti di guadagnati, o non mi salvo, e sono certo che me li offre subito egli stesso. Una volta che non li voglia a nessun patto lasciare

a Gustavo, potrà bene valersene per salvare una figliuola dalla miseria. È tanto chiara!

Quante sono le cose chiare che poi, mutato aspetto, diventano invece più torbide che mai! Raimondi, rimasto in asso, non si perdette d'animo egualmente: se non che, alla viva brama di toccare il porto, aggiunse il desiderio, altrettanto vivo, di sbrigarsi della moglie, e intanto di fargliela pagare. Margherita, nella sua lettera, ha già accennato agli studiati rimproveri cui era fatta segno di continuò, ma le botte più grosse erano naturalmente riserbate a miglior agio ed a tempi migliori.

Giunti i quali, Raimondi principiò a domandare a sè medesimo se proprio non avrebbe cavato mai nessun partito dall'episodio cavalleresco risaputo da così gran tempo, o se piuttosto fingendo di venirne a cognizione da un momento all'altro, non avrebbe potuto giovarsene per accomiatare la dama..... e il cavaliere con lei.

— Ora che è *passato lo punto* - diceva - quanto pagherei a potermi levare d'intorno *lo gabbato santo!*

Vedete? Pur di sbrigarsi di un amico milanese giungeva fino a canonizzarlo in lingua napoletana!

Così soprassedendo, continuò a rifiutare al suo complice di Pavia quel brutto danaro che gli aveva per impotenza negato prima, e scusò bonariamente l'indugio raccontandogli, a modo suo, della trama fallita e del solennissimo fiasco.

— Già è inutile - pensava - costui può fare, costui può dire, ma finchè non mi fa una scena a mia moglie, io non lo pago.

Abbiamo udito la scena, ed abbiamo visto le conseguenze.

Raimondi, appena arrivato a Milano, tirò da parte due o tre dei suoi conoscenti, e picchiandosi il petto, ed imprecando alla umana tristizia, versò in gran segreto nel loro seno la brutta improvvisata che la moglie e l'amico gli avevano giocata repentinamente. Così non passarono due ore che non si parlò d'altro in diversi crocchi della città, ed alcuni mariti si congratularono seco stessi dell'indole capricciosa, o gelosa, o permalosa delle loro mogli, vedendo quali erano le prodezze delle gatte morte.

Il mondo va così! E così, pur troppo, bisogna anche lasciarlo andare.

(Continua).

ALBERTO CANTONI.

NAPOLI FARÀ DA SÈ *

I.

Se dal Tronto a Terracina la natura avesse alzato una catena di monti altissimi con sue lunghe giogaie e scoscesi burroni, il Mezzogiorno non sarebbe stato diviso dalle altre regioni d'Italia più di quello che la storia con sue fatali vicende abbia fatto degli uomini, dei casi e dei fatti loro.

Le giovani e forti razze del settentrione; quei goti, vandali, e che so io, i quali nel cuore dell'inverno si tuffavano nelle acque gelate del Danubio e del Reno, e vivevano pe' boschi, e dalle Alpi irrompendo sui piani lombardi, costituirono il robusto e guerriero sistema feudale, fondato sulla dominazione della terra e l'asservamento dell'indigeno; non oltrepassarono di molto il limite della campagna romana. Man mano che si avvicinavano a Roma, le forze loro s'andavano smorzando, come se squagliandosi al sole di Roma la neve che dovevano ancora avere sulle pelli che li rivestivano, anche nell'animo loro la gagliardia venisse meno. Il sole della civiltà romana e del nascente cristianesimo, lì, nel centro del fuoco, senza l'efficacia delle armi, vinceva, disarmava, convertiva.

Gli eserciti dell'impero d'Oriente, pel facile approdo di

* Per l'importanza del soggetto l'*Antologia* non si è rifiutata di accogliere nelle sue colonne: *Napoli farà da sè*, lavoro nel quale l'autore si è proposto di determinare le cause del disquilibrio finanziario della più popolosa città italiana, e suggerire i rimedi atti a sanare quel male. Ma nel tempo stesso, in cui l'*Antologia* pubblica il lavoro, dichiara di non dividere interamente i giudizî dell'autore ed i criteri sui mezzi per ristorare le finanze di quel Municipio, in specie per quanto concerne l'appropriazione della metà degli utili del Banco di Napoli. La *Rivista* ritornerà forse sopra quest'ultimo argomento per trattarlo con qualche larghezza. LA DIREZIONE.

mare, si raccoglievano tutti nel Mezzogiorno e mettevano una barriera agl'invasori. L'incessante legame tra il reame di Napoli e l'Oriente si mantenne perciò vivo, quando di già nel settentrione la rivoluzione sociale e politica era compìta. E questo legame impresse e mantenne in quelle popolazioni germi che non scomparvero mai più. Atene e Costantinopoli furono i fattori del moderno reame più che il mondo barbarico e sue orde. Nè valse il breve dominio dei normanni a sconvolgere quella tradizione. Quelli avventurieri e pirati, gagliardi uomini come settentrionali e come gente di mare, poterono con picciol nerbo imporre la loro signoria alle snervate popolazioni indigene; ma non furono mai in numero da rinsanguinarle. Una rivoluzione politica si potè compire; una sociale no. Ma quella assai tempo prima s'era di già avverata, e i principi normanni successero ai duchi bizantini.

Il feudalismo non sorto nel Mezzogiorno d'Italia, come nel settentrione, pel cozzare dei barbari fra loro, ma venuto su come un mutamento politico di questi padroni a quelli, piuttosto come una potestà delegata che propria, non potè avere nè ebbe lunga vita; sopratutto non lasciò sue tracce profonde. Il dominio normanno presto cangiò natura; Bisanzio e Roma si stesero la mano, ed il principe normanno si trovò, senza che ei sel sapesse quasi, monarca. S'impiantò quell'antica monarchia dell'undecimo secolo più sulle orme del mondo greco-romano che sul feudalismo normanno. Nacque quel governo temperato sotto i primi aliti di libertà, che dalle libere repubbliche di Sorrento, Amalfi ed altre, come un'eco lontana della magna Grecia, si spandevano pel Mezzogiorno con i commerci loro. Non fossero state le condizioni generali d'Europa, che dalla completa barbarie si doveva ridestare e maturare a un vivere civile, quella monarchia normanna allora antiveniva le moderne monarchie, antesignana delle moderne libertà. L'accentrarsi, l'articolarsi, per dire così, della persona politica e civile in un organismo, che abbia sue proprie funzioni e suoi propri movimenti, ecco l'idea archetipa, che presiede alla formazione di questo reame; l'idea del diritto più che della libertà, del genere più che dell'individuo. A questi animi maturi per l'antico studio, l'unità politica nasceva nella mente naturalmente; ma nata e cresciuta in un tempo non acconcio, condusse loro non al libero vivere, ma al servaggio. Ebbero un regno e una capitale, ma, tiranni e non principi; tranne alcuni pochi.

La storia del reame ha più il carattere di una lotta che si compie a insaputa degl'indigeni tra forti contendenti stranieri, che quella di una guerra o nazionale o cittadina.

Dove siete voi, forti uomini di Legnano, e città libere della Lombardia e della Toscana? Qui si muta padroni, come gente che stesse a salario; gl'indigeni sono i salariati dei principi loro stranieri. Il carattere saliente della storia del reame, che si mantiene costantemente lo stesso, è questo appunto: la completa indifferenza del paese nelle rivoluzioni politiche, che si vanno compiendo con varia vicenda, sopra e al di fuori di lui. Si può dire che il napoletano, seduto in dolce contemplazione di quella sua bella marina e del Vesuvio, che riversa le lave infuocate sulla china del monte, non si dia pensiero d'altro, e domandi: ma quando la finirete? È questo cinismo o servilità? Degradazione o indifferentismo? È popolo di filosofi o di schiavi?

Ed ecco la gran lotta del sacerdozio e dell'impero ripercuotersi in queste regioni come il rombo d'una bufera, che s'è addensata fra monti lontani ed è scoppiata nelle valli di remota contrada; qui se ne sente il rumore, e dall'irrompere delle schiere nemiche e dall'azzuffarsi dei nuovi dominatori con gli antichi, il popolo sbigottito si domanda: ma perchè? Lo domanda ma non si muove; giudica, critica, irride, ma non opera. E quell'uomo forte e grande d'Ildebrando, affranto ma non vinto, muore tra' napoletani ignari del gran destino che si apriva sulla tomba di lui. Il regno politicamente interviene, nella lotta socialmente vi rimane estraneo.

Ecco dominatori svevi avvicendarsi con dominatori angioini, guerre lunghe e sanguinose combattersi sul suolo napoletano; tutte apparecchiare il paese alla efferata e roditrice occupazione spagnuola, che, simile a quelle invasioni di cavallette, che dall'interno dell'Affrica si riversano sulle contrade fertili mediterranee, addensandosi per migliaia e migliaia le une sulle altre e distruggendo e devastando ogni coltura, imprime sulle popolazioni napoletane un marchio indelebile. Col ferro rovente stampa sul braccio del popolo assoggettato la parola *schiavitù*. E l'unità politica si accentua a misura che la libertà individuale si annichilisce. L'abito officiale, che si stende ogni dì più sulla nazione, fa il paese quasi estraneo a sè stesso, e leggendo quella storia s'ha voglia di chiedere: ma i napoletani dove sono? Vedi milioni d'uomini che dormono, mentre

migliaia di stranieri gozzovigliano e mettono tutto a fuoco e sangue.

Dal 1848 al 1860 i principi danno e tolgono costituzione e libertà a loro beneplacito, come farebbe uno che dicesse al suo cocchiere: ora attaccate quei cavalli sauri, ed ora quei morelli. Si direbbero quei principi o amatissimi dai sudditi o temuti da loro per potenza d'armati. Ma ecco a un tratto quell'amore o quel timore dileguarsi come brina al sole nascente. Garibaldi, seguìto da pochi uomini, disarma quelle milizie; il principe fugge, il paese sta a vedere. Ma perchè, se il trono era tanto fragile e la popolazione tanto insofferente del giogo, quella nazione non ha arcato soltanto le ciglia e compiuto da sè il proprio rivolgimento? Perchè il paese è fatto estraneo a sè stesso. L'individualità politica non esiste; quel paese è stato sempre governato, non si è governato mai.

Però, accanto al corso storico politico, frutto di un accentramento troppo precoce e di una romanità non interrotta, voglio dire di una tradizione del diritto non ritemprata da un po' di buon sangue barbarico, un'altra corrente di progresso sociale piglia sua sorgente nell'antico fonte della magna Grecia e corre tra burroni e piani, ora in vista, ora nascosta, fino a noi.

Senza parlare dello splendore delle antiche colonie greche, della cultura meravigliosa, della ricchezza e bellezza delle città loro, un fatto primeggia in mezzo al periodo della dominazione romana. Uno schiavo, Spartaco, insorge e chiama alle armi altri schiavi, e grida: la terra è nostra; vogliamo coltivarla e godercela! Il possidente romano disteso sul suo letto e inneggiante a' suoi trionfi, non si scuote, e quasi gli par di infangarsi, muovendo guerra al proprio schiavo. Ma Spartaco schiavo batte il romano padrone; un'idea anima quegli schiavi e per poco non rovescia la mole romana. Quale è questa idea? Gli storici la chiamano rivolta sociale; ma cosa vuol dire una rivolta sociale in piena romanità? Le nubi si squarciano, e vedi dal cielo oscuro dell'antichità scaturire la luce del più grave problema moderno. Un altro fatto sembra come una incoerenza nella prostrazione, che copre il napoletano durante il vice-reame spagnuolo. Un lazzarone, un uomo dell'infimo popolo, Masaniello, nel mercato di Napoli, dove gli sgherri del vicerè dissanguano con enormi balzelli gl'indigeni, grida: non ne possiamo più: e a quel grido la città si commuove, il vicerè è costretto a chiudersi nella cittadella, ed a venire a

patti. Masaniello non chiede allora la libertà politica, ma la giustizia economica! Un altro fatto, che apparisce quasi contrastare con la natura di questo popolo: la tirannia spagnuola, sì intollerante dovunque in materia religiosa, non potè mai impiantare il tribunale dell'Inquisizione a Napoli, perchè i napoletani a mano armata la respinsero sempre. Del valore individuale poi dei napoletani, le prove abbondano, come repentini sguazzi di luce nella storia oscura e tenebrosa; e non c'è popolo sul quale una idea generosa ispiri l'ardire indomato e il sagrificio di sè stesso più del napoletano.

Ora, come mai su questo popolo di servi la libertà sociale, economica, religiosa, il coraggio divampano ad un tratto come fuoco, che covi nascosto sotto un mucchio di rottami? Come mai in questo popolo nel quale il carattere politico è tanto degradato, la filosofia del diritto e della storia si creano con Vico? Come mai un uomo, un gran filosofo, Giordano Bruno, monta sul rogo per la indipendenza del suo animo e della coscienza? Come mai, mentre tutto un paese sottostà servilmente ad un potere così debolmente sorretto, alcuni uomini si contentano di soffrire l'ergastolo e la morte per un principio di libertà? Nè ci si potrà rispondere che quelle sono eccezioni, e che l'eccezione non fa regola; perchè nel corso di tanti secoli quei fatti non si sarebbero potuti ripetere con vece assidua, se il popolo fosse stato incapace di partorirli. Il Vesuvio non potrebbe ad un tratto scuotersi e buttar fuori fuoco e fiamme, se nelle sue viscere non ribollisse di continuo fuoco e fiamma.

Ad un *lazzarone*, che aveva messo insieme un buon gruzzolo di quattrini raccolti giorno per giorno, non ispendendo che pochi soldi pel suo parco desinare, chiese un mio amico perchè non vestisse meglio, e, per esempio, non comprasse un paio di scarpe. « Signorino, voi che dite? rispose. O il Governo « non ci mette tante servitù addosso, che si debbano imprigionare anche i piedi! » Un uomo così fatto doveva essere Masaniello, e questa è l'antica tradizione sociale, che dalla Magna Grecia procede fino a noi. Cos'è il lazzarone? Un uomo assai lacero e sudicio; che non sa leggere nè scrivere, nè saprà mai, credo; un uomo che serve, che ha servito sempre, e servirà. Ma quest'uomo è onesto di sua natura, lavoratore, e non vende l'animo. In sul finire del giorno egli si sdraia sulla banchina di S. Lucia, contempla il mare e i monti opposti, che il sole

cadente illumina: forse s'addormenta, forse giudica e sorride del signore che passa. Quell'uomo non ha invidia, non ha ambizione; ma non ha l'animo abbietto: è non curante, ecco tutto. Parlate a quell'uomo di libertà politica, egli non v'intende; lavorare non è servire? Che importa per chi ed in nome di chi? Ma la libertà egli la pratica pensando a modo suo e criticando finamente uomini e cose con la vivacità innata e originale della razza. Quella libertà non gliela tolsero, nè Spagnuoli nè Borboni. Dunque, accanto al mondo politico e officiale nella storia del reame di Napoli, si mostra a chi lo sa vedere il mondo sociale e reale: l'innesto di questi due mondi forma la nazione, qual'essa è; spiega le incoerenze e le contradizioni del suo passato e del suo presente. Come nella storia, così nella realtà quei due mondi non si possono sceverare.

Di fronte al lazzarone spicca la figura del camorrista. Come quello è tipo dell'indigeno, così questo è tipo importato; direi, è il frutto non del mondo reale come quello, ma del mondo officiale e politico. Come l'edera s'abbarbica su pel tronco e pe'rami dell'albero e lo avvinghia tutto, così la camorra s'infiltra per tutta la compagine sociale: è dovunque e in nessun luogo: la cogli nelle basse sfere, ti sfugge nelle alte. La vedi nei suoi effetti, e ti pare che tutta la società sia guasta e corrotta; ma non ti riesce di scorgerla nelle sue cause. A guisa di un veleno che lentamente serpeggiasse per le membra umane, e ora cagionasse questa infermità, ora quella; di ogni malanno napoletano si grida ed a ragione: camorra! ma dov'è? Le centinaia di camorristi deportati nelle isole, non sono la camorra, ma uno dei suoi effetti più palpabili. La camorra non è altro che una senseria forzata dell'uomo forte e influente sui prodotti, sulle prestazioni d'opera, sul commercio, sullo scambio, sull'industria, su tutto. Il camorrista è operaio, e impone la sua senseria sul lavoro; è pescivendolo, e la impone sui marinari; è fruttaiuolo, e la impone sui venditori ambulanti; è poi negoziante, banchiere, avvocato, ogni cosa; nelle basse sfere gli poni a volte le mani addosso, perchè la sua camorra piglia una forma di concussione visibile; nelle sfere superiori ti sfugge, perchè la sua concussione è morale e indiretta; e quelli stessi che la subiscono non saprebbero dirti quale essa è. Voglio dire, che su tutta la società napoletana pesa, come una camicia di piombo, il disordine morale che rende connaturale l'imporsi della gente più intrigante e più

forte sulla gente onesta e debole, e che dal pover'uomo, che con una cesta di frutta sul capo corre le strade urlando a squarciagola « Oh! che begli aranci! » al proprietario, la camorra si stende dovunque.

Fra il paese reale e la dominazione politica un terzo paese è sorto, e questo è la camorra. Si direbbe quasi che collegasse l'uno all'altro; ma invece è l'arma dell'uno a detrimento dell'altro. Le signorie straniere si dovevano sentire, com'erano difatti, estranee al paese che tiranneggiavano; e non trovando dei puntelli naturali al pericolante edificio, si crearono, nello spionaggio e nella corruzione, dei puntelli artificiali. Durante secoli e secoli, nall'apatia universale, quei puntelli si sono andati inradicando in modo, che non si sceverano più; e il tarlo ha rosicchiato fin l'osso della nazione.

Con questi elementi politici e sociali, buoni e cattivi, puri e corrotti, greci e romani, normanni e spagnoli, si è venuta accentrando tutta la vita del reame nel suo cervello, che è Napoli: Napoli è il Regno; come Parigi è la Francia.

Narrasi che quando Garibaldi con i suoi pochi seguaci, per le gole di Vietri e Cava dei Tirreni, irruppe verso Napoli, l'ultimo dei re Borboni rifiutò di porsi a capo dell'esercito, che poi concentrò tra Capua e Gaeta, a difendere quei passi, dicendo: e chi salverà la città dal saccheggio? Più tenero della sua capitale che del regno; più cittadino che principe. Inconscio di sè, egli riassumeva in quel momento sette secoli di non interrotto governo monarchico: Napoli era l'animo e la parola di quella monarchia. Distrutta, che importava il regno?

Il bel castello degli angioini (Castelnuovo) con le sue quattro alte torri fasciate e la sua porta ricca di fregi in marmo e i suoi profondi fossati, si alzava in mezzo della città di Napoli, come il vecchio uomo feudale armato di tutto punto, corazza ed elmo, in mezzo della storia medio-evale. Qui congiure di baroni e loro sterminio: assedi di popolo e sua oppressione; potestà regia potente e temuta. La storia napoletana s'individua per più secoli in quel castello; e la città di Napoli si viene stendendo intorno a quella mole gigantesca. I baroni, attratti per desiderio di lusso e ambizione di uffici pubblici o costretti per forza e timore, affluiscono dalle provincie e dai feudi a Napoli; e a vicenda nobiltà normanna e angioina e sveva e aragonese e spagnola costruiscono loro palazzi merlati, ai piedi del colle, che, da Capodimonte alla punta di Piz-

zofalcone, forma un semicerchio intorno al Castelnuovo. Le case del popolo si condensano nel basso, si stringono e avvinghiano insieme: la piazza del Mercato n'è il centro ed il grande sfogatoio. Ma, man mano che il potere regio si fa più gagliardo ed incontrastato, l'immigrazione dei nobili cresce; migliaia di artigiani, di servi, di soldati, di commercianti immigrano anch'essi da tutte le parti del regno a Napoli: il lusso della monarchia, lo sfarzo della nobiltà sono pane e lavoro alla crescente popolazione mal sicura e povera nei feudi e nelle città delle provincie, dove la guerra e le rapine non cessano quasi mai. La città s'allarga, e non avendo piano dove stendersi, s'accavalca sulla china del monte da tutte le parti; poi oltrepassa Pizzofalcone, e cominciano a sorgere in epoca più recente le prime case di Chiaia. Senza ordine e senza idea, ma così come ha voluto il caso, sorge e si dilata l'immensa città, mista, come la sua popolazione, di palazzi sontuosi e d'innumerevoli infiniti tuguri e di conventi e chiese spaziosissime. Napoli conteneva al tempo vicereale 17,000 tra monaci e monache! Tra quei palazzi e quei conventi il popolo affoga: il vicerè Toledo fa allora aprire la grande arteria, che si nomina da lui: quasi fino al dì d'oggi unica larga via, che dia alito a quel brulichio di esseri viventi.

Come in un cielo di pioggia tutto ad un tratto il sole squarcia le nuvole e irrompe nella valle con un fascio di raggi lucenti, così sulla città medio-evale apparisce la nobile e civile figura di Carlo di Borbone. Questi non solo con provvide leggi, civilmente eguagliatrici, antiviene i tempi, e con le prime milizie nazionali, gloriosamente vincitrici a Velletri, solleva gli animi avviliti; ma, profondendo il patrimonio dello Stato in spese d'arte d'ogni genere, fa mutare del tutto aspetto alla città di Napoli. La città vecchia con il castello angioino si rincantuccia nel basso e sorgono sulle estremità di Toledo il moderno palazzo reale, San Carlo e il Museo. Pigliate un pover'uomo con un abito sudicio tutto sdrucito, e dalla strada conducetelo in un salone rischiarato da molta luce, buttandogli sulle spalle un manto ricchissimo, e vi farete una idea di quello che facesse Carlo. Le due città non si confusero più mai: tra colli e burroni in ispazio angusto vissero insieme lusso e miseria, luce e tenebre, arti belle e barbarie. Sotto il reggimento anticivile dei successori di Carlo i nuvoli si condensarono e il cielo di pioggia, grigio come il piombo, ricoperse Napoli.

Napoli ebbe dunque sempre, anche nel tempo suo più bello, una vitalità non propria, ma importata. Non è città di liberi abitatori, ma di *immigrati*. Non ho parola migliore per esprimere l'idea, che è questa: nel modo stesso, che con l'accentrarsi de' feudatari intorno ai principi si forma la monarchia, con l'affluire dei salariati intorno ai nobili sorge la popolazione; e con l'agglomerarsi delle ricchezze pubbliche e private dalle provincie in Napoli nascono le arti belle pei ricchi, le industrie ed i mestieri per gli altri. Questa è dunque l'attività economica della città; carattere che serba ancora. Non è il libero lavoro che produce la libera industria con l'unione spontanea dei capitali per comune e riconosciuto intendimento; ma una gente che opera a sostenimento del lusso di alcuni pochi, con il capitale che questi a proprio pro spandono nel popolo: io la chiamerei *una gente salariata del piacere*. Ci vive e basta.

Lo sviluppo economico poteva esistere dove libertà politica non fu mai? Senza di quella poteva sorgere la libertà dell'industria? Libertà ed industria sono figli di borghesia, e la borghesia nasce tardi a Napoli. Per lunghissimo volgere di secoli, Napoli si compone esclusivamente di grandi e di popolo, di *tutto aventi* e di *nulla aventi*, di picciol numero e di sterminato numero. E, quando ai tempi del civile risveglio di Carlo, la borghesia comincia a pigliar corpo ed autorità nel reame, non trovi in essa i germi, che fanno quel ceto, nel rimanente di Europa, semenzaio di grandi opere economiche; ceto nato pei risparmi dei capitali accumulati dal lavoro. La boghesia a Napoli è tutta di *curiali*, i quali erano allora, come dice uno storico, « timidi nei pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrari, sempre amici ». Sul digesto e sulle spoglie dei nobili nasce e si fa potente e influente la borghesia. Poteva accelerare, e difatti accelerò il progresso civile e politico, ma non l'economico: non è lo studio sulle cagioni della ricchezza che fa ricco un paese, ma il lavoro; furono economisti nella borghesia, non industriali e capitalisti. Non è mia intenzione di menomare i meriti grandissimi di quel ceto, che è stato l'alveare della scienza nell'abiezione universale; ma una civiltà fondata sulla produzione e sul capitale non poteva sorgere dalla mente di quei legisti, nè per loro iniziativa l'attività del popolo volgersi alle libere

industrie. Il regime proibitivo del governo da un'altra parte concorreva potentemente anch'esso a stagnare le fonti d'ogni risorgimento economico, e senza i liberi commerci neanche le libere industrie potevano prosperare.

Si racconta di Ferdinando IV Borbone, che una sera si travestì da lazzarone, e lì, sulla banchina di Santa Lucia gridasse a tutta possa: *rolete del pesce!* Si dice però anche che un lazzarone, seduto a cavalcioni sul muricciuolo, una gamba qua e una gamba là, sorridesse.

Distrutto il feudalismo come forza viva della nazione, e ridotta la nobiltà a semplici gaudenti, il fine della monarchia non fu altro che d'infiltrarsi negli strati latenti della nazione a detrimento e inimicizia della borghesia. Questa fu politica di governo nei successori di Carlo e particolarmente in Ferdinando II, che non ebbe altro studio che di abbattere quella ch'ei chiamava la « giamberga ». Leggi, polizia, religione, tutto fece mirare a quel fine. E perciò chi confondesse libertà e plebe, governo di piazza e civiltà, non potrebbe che applaudire a Ferdinando plebeo e soverchiatore del picciol numero, che aveva censo ed istruzione per sè. Ma in quel connubbio del re con la plebe, nè la monarchia diventò, come ambiva, popolare, nè il popolo, buono in sè, si corruppe: però, parto difforme, nacque, crebbe, ingigantì la camorra.

Servitù politica, servitù economica; borghesia laboriosa nella scienza, parassita nell'opera; popolo laborioso e solerte, ma sfruttato dalla nobiltà e dalla monarchia; nobiltà, e nella scienza e nell'opera, neghittosa e inutile: monarchia puntellata sulla camorra; ma, non popolare, perchè non sollevò il popolo a sè, ma abbassò sè al livello dell'ignoranza di quello; non democratica, perchè timorosa della scienza, non aristocratica perchè nell'ozio e nel lusso di Napoli aveva attratto, come in un giardino d'Armida, e disarmato il feudalismo: tale era la società napoletana, quando s'apprese che mille uomini muovevano alla conquista del reame.

Racconta Leopardi di un sorcio, che fu invitato da un ranocchio a traversare un lago sulle sue spalle:

> Rideva il topo e rise malaccorto
> Finché si vide ancor vicino al porto;
> Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
> Conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
> Fortemente stringevasi alla rana.

Sospirava, piangea, svelleva i crini,
Or sè stesso accusando ed ora il fato.

Ma ad un tratto il ranocchio, adocchiato un serpe, fugge e ti pianta lì il topo che affoga. Così della monarchia; abbandonata dalle milizie, figlie di quel popolo ch'ei credeva d'essersi cattivato, s'attacca disperatamente a quella borghesia, che aveva perseguitata; ma, come il topo, senza saper nuotare, s'avventura nel pelago. La borghesia non crede e lascia affogare la monarchia.

Due figli di uno stesso parto sopravvissero a quel regime, la camorra e il brigantaggio, che non era altro che una forma della camorra nelle provincie, nata e prodotta dalle stesse cause.

II.

La borghesia, per la mente dei suoi uomini chiarissimi, aveva sognato tanti secoli, nel silenzio dello studio, più civile, più libero, più prospero d'ogni paese il proprio. Come il cielo azzurro e la lontana campagna e l'aria libera, desiderio ineffabile, si mostravano al suo sguardo per le inferriate di tetro ergastolo; così le libere istituzioni, il libero reggimento, l'indipendenza della nazione. Rotte le catene, corse i campi aperti, con la gioia del novizio, saltando siepi e fossi.

Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentivo in seno!

Un'idea primeggiò in quelli animi, la libertà politica; quella compendiava tutte le altre. Dare a tutti quello che era stato tolto ad essi fu generoso pensiero di democrazia; far risorgere tutte le classi dalla servitù alla libertà: unica, potente, imperiosa necessità storica.

Due periodi segna la storia del Mezzogiorno: rinascimento civile con Carlo III sulle spoglie del feudalismo e monarchia eguagliatrice; rinascimento politico con l'unità d'Italia sulle spoglie del dispotismo e libertà democratica. Ma se le istituzioni civili, le leggi, l'amministrazione avevano raggiunto una eccellenza, che è dubbio se il nuovo reggimento abbia uguagliato, non dico sorpassato; mentre forse, è vero che pel troppo innovare s'è fatto peggio di quelli che si voleva correggere; le pratiche e gli usi di libertà, tenuti per sì lungo tempo lon-

tani da questo popolo, e irrompendo d'un tratto, come le acque che, rotto l'argine, si rovesciano tumultuosamente sul piano, non potevano di subito recare frutto; anzi un turbamento nell'economia sociale ne doveva conseguire.

S'è visto di quali elementi si componeva la popolazione del reame, e come s'erano venuti formando. Ora, l'aristocrazia per ignavia, il popolo per ignoranza, non erano maturi a reggersi e operare da sè. Quei due ceti furono e rimasero totalmente estranei al movimento nazionale che si era preparato, maturato, compìto da un ceto solo, la borghesia. Ma, come nata dalla curia e non dall'industria, dai libri e non dalla pratica, dalla speculazione e non dall'azione, diede libertà, non benessere, belle istituzioni più che buona amministrazione.

Ma, tralasciando il resto, fermiamoci a considerare l'amministrazione del Comune di Napoli in questi diciotto anni di vita municipale. Quali n'erano le condizioni nel 1860?

Vista da mare, la città sembra distendersi per lungo tratto, dalla punta di Mergellina al palazzo di Portici a' piedi del Vesuvio, formando quasi un unico caseggiato di dodici chilometri. Ma questa non è che una striscia di case, e il pieno dell'abitato si condensa tutto in quello che abbiamo nominato vecchio Napoli feudale. Qui in un'area di appena mille metri quadrati vivono oltre 100,000 anime, le case hanno fino a sei e sette piani di altezza e le strade appena due a quattro metri di larghezza. Molta parte del popolino vive nei così detti *bassi*, che sono grandissimi anditi al livello della strada, i quali ricevono aria e luce dall'uscio. In questi bassi albergano fin tre e quattro famiglie alla rinfusa: donne, uomini, bambini, adulti: posseggono unicamente il letticciuolo o piuttosto un materasso sul quale si distendono, come Dio vuole, tra mille insetti; qui non c'è famiglia, perchè non c'è casa. Ma del vivere della povera gente è stato tanto scritto, che è un soggetto trito e ritrito. Come dei *Workhouse* di Londra, è piaga messa al nudo. Di Londra si continua a dire città civile, di Napoli barbara. Quelle case così agglomerate, e quella popolazione fitta fitta, come in un formicolare, senza aria e senza luce, nel bel paese delle fresche brezze mediterranee e del dolcissimo sole; non hanno neanche il beneficio di un clima salubre. Quei cinquecentomila abitanti vivono in un palude. Non il palude delle acque stagnanti; il palude delle materie luride senza corso, nè scolo! Napoli non ha quasi cloache, e quelle poche che esi-

stono senza declivio e inferiori al livello del mare, o rattengono le materie impantanate o le portano sul lido del mare a imputridire al sole, mentre migliaia di napoletani si van bagnando in quelle acque a refrigerio dei calori estivi! Per tutta la città sono poi delle aperture nel suolo per dare sfogo ai così detti *pozzi neri*, fosse profonde dove le materie si condensano fino a che non sono vuotate; per quelle aperture si spandono per l'abitato le esalazioni del sottostante palude, quasi che non bastasse l'infezione che viene dai cessi senza acqua per le case. Non cloache, non acqua. *Ignem et aquam inhibere*, era condanna pei romani, i moderni napoletani non lo hanno creduto. Tutta la città di Napoli fruisce *in media* di 10.000 metri cubi di acqua al giorno, *in media* 20 litri a persona! appena di che dissetarsi.

Questa la condizione materiale di Napoli, ma la morale non era migliore. Il numero degli analfabeti nel 1860 era straordinario; scuole civili per l'istruzione del popolo non esistendo; e quella che davano i conventi essendo scarsa ed insufficiente, e rivolta più alle classi agiate che alle povere.

Quanto alle condizioni economiche, erano quali la storia del reame le aveva formate, o le leggi ristrettive e proibitive ridotte. Grandi industrie nate e cresciute per operosità dei privati cittadini non c'erano. L'opificio di Pietrarsa, gli arsenali marittimi di Napoli e Castellamare, fondati dal governo; si alimentavano coi capitali del governo e per le necessità marittime dello Stato. Il governo era tutore, Napoli minorenne: il governo dava il lavoro alle classi popolane, gl'impieghi alle altre; esso era il centro e la ragione dell'attività pubblica. Il moto di attrazione al centro costituisce l'essere proprio della città di Napoli, sede di governo personale. La provincia accorreva a Napoli e spendeva; il popolo lavorava e pel governo e pei provinciali (chiamerò così tutti coloro che ricevono le entrate loro dalla provincia) principalmente nelle arti del lusso, frutto delle sontuosità spagnole. Di qui mille e mille industrie che non appasiscono di fuori, come quelle dei grandi opifici moderni, ma che nondimeno occupano migliaia di lavoranti; industrie, che, facendosi individualmente da ciascuno, raccolgono soventi nella stessa persona capitale e salario. Così per esempio dell'arte del fare i guanti. Da Napoli se ne esportano per tutta Europa in grande quantità; basta dire che oltre a mille donne lavorano per conto proprio i guanti e li riven-

dono ai guantai, che sono i commercianti dell'industria di quelle. Così di tante e tant'altre industrie che alimentano più di 12,000 donne. Non è popolo di fannulloni, come si vuole far credere, il napoletano, ma di una attività celata e che non risponde certo alla scienza moderna, la quale coagulerebbe insieme quelle forze sparpagliate e quei risparmi infruttiferi. Non è neanche popolo povero, quantunque il popolino sia numerosissimo; ma è popolo che spende qui il capitale che gli frutta l'agricoltura e non l'industria, che produce la provincia e non la città. Napoli è mercato; non è un focolare di produzioni proprie per l'esportazione.

Ora sulla città di Napoli nel 1860, con libero parlamento municipale, la democrazia volle spandere la luce dei tempi nuovi. Tutto era da fare nell'ordine morale, materiale, economico. Ma siccome un bilancio si compone d'introiti e spese, e che per le opere pubbliche ci vogliono i proventi, dunque a creare dei cespiti di entrata si dovette volgere innanzitutto l'animo degli amministratori del comune. La distruzione della monarchia traeva con sè inevitabilmonte lo spostamento dei pubblici uffici, la cessazione delle industrie dello Stato, il mutamento e il rinnovamento dei balzelli. Lo Stato non poteva reggere per conto proprio il comune, alleggerendone a suo piacimento gli oneri. D'altronde la creazione delle strade ferrate, la libertà dei commerci, ed altri simiglianti effetti di nuova civiltà, dovevano anch'essi inevitabilmente produrre grande variazione negl'interessi di tutti. Se Napoli stendeva la mano al rimanente d'Italia, anche le provincie riacquistavano l'essere proprio e rompevano parte dei legami che le avvinghiavano a Napoli, e ne contraevano dei nuovi con il mezzo ed il settentrione d'Italia. Un movimento centrifugo doveva subentrare alla secolare attrazione di tutto e di tutti dalla periferia al centro. Il paese ufficiale andava in frantumi, il reale si doveva trasformare. Coprire a un tratto Napoli di tasse a simiglianza degli altri comuni e delle città d'Europa, pari a lei di popolazione, sarebbe stato in quella transizione da un ordine di cose all'altro, lo stesso che inaridire la fonte di ogni produzione. Volere o non volere, si dovette andare a rilento nella via del creare i cespiti nuovi di entrata, ma pur bisognava fare: *lo voleva la necessità ineluttabile de' tempi.* Si ricorse ai prestiti, gl'interessi dei quali non vennero coperti dalle entrate normali. Si contraeva nuovo prestito a

pareggiare le differenze dell'antico. Così in 18 anni Napoli vide salire il debito comunale a oltre ottanta milioni. Il quale essendo contratto per il continuo sbilancio e pei difetti di origine dell'amministrazione, che doveva spendere e non poteva tassare, non si è che in parte trasformata in opere pubbliche proficue alla città.

Un debito andato sempre crescendo e un passivo aumentato ogni anno, senza che le tasse abbiano potuto seguire un progresso eguale, sono le cause che hanno prodotto il dissesto attuale. Alcuni proventi, poi come quello del dazio consumo (sull'ammontare di tutti gli introiti della città rappresenta il 51 $^1/_2$ %), amministrati dal comune direttamente, fruttano assai meno di quello che potrebbero; poichè il comune, ereditando dalle consuetudini antiche, ne ha fatte sinecure di oziosi o agitatori.

Oggi il risultamento di questa amministrazione, per ciò che si riferisce alle entrate, è il seguente: che il pubblico estero, portatore di tutti quei titoli napoletani, vedendo gli interessi de'suoi crediti vacillanti, nè mai assicurati dai cespiti equivalenti nel bilancio comunale, nè potendosi rendere ragione delle condizioni speciali di Napoli, le quali domandavano da una parte spese urgenti, e dall'altra necessitavano grande ponderazione nello stabilire i balzelli, ha creduto che a miseria ed incapacità del paese si dovesse ascrivere quello che non era che necessità momentanea di amministrazione: *il credito non ha più creduto*. Per tal guisa Napoli si trova nel 1877 con lo sbilancio nel suo consuntivo di circa 5,000,000, che nel 1878 cresce di altri 2,000,000 circa per il servizio del nuovo prestito con il debito di lire 80 e più milioni, e senza credito alcuno per contrarre nuovi imprestiti. Nè le sue condizioni economiche sono migliorate in modo da far credere il paese sollevato dalla letargia economica che lo ha invaso, dappoichè con i fondi turchi e le banche-usura, oltre a 220,000,000 si sono consumati.

Se nella parte del bilancio dell'entrata l'amministrazione può in parte avere qualche scusa dalle straordinarie condizioni economiche della città, non così nella parte della spesa e delle opere pubbliche. Avete contratto 80 e più milioni di debito, sta bene: ma dove sono? Dico; quali opere avete iniziate e compite? Non a sanificare la città fu rivolto lo studio ed il denaro raccolto; ma ad abbellirla. Dio mio! Abbellire con

vesti ed abiti splendidi un povero uomo della palude tutto scarno e febbricitante! Napoli aveva il tremito della terzana, chiedeva di mutar aria; e il Municipio profuse i denari ad allargare la Villa, e fare una via nuova lungo il lido tra S. Lucia e Mergellina, e completare un'altra via amenissima anch'essa a mezza costa del monte del Vomero. Di costruzioni nuove non altro che alcune case verso gli Studi, alcune altre al Chiatamonte; di strade nuove che dessero vita ai quartieri più popolosi, non altro che la via del Duomo, incominciata e troncata a mezzo. Uniche società industriali, quella del gaz e quella dei *tramways*; quest'ultima straordinariamente fruttifera. Non fognature, non acque, non strade che tagliassero a mezzo quel vecchio Napoli, tana d'ogni avvilimento, d'ogni sudiciume, d'ogni barbarie.

In 18 anni è proprio poco; e se a ciò si aggiunge che ci sono a Napoli, malgrado tutto ciò che la carità privata opera, 187,531 analfabeti, non si può dar lode a chi resse il comune. Ma il nostro fu risorgimento politico anzichè economico; furono quelli gli uomini della libertà, non della produzione; de' concetti, non delle opere utili. E come nel rimanente d'Italia, così in Napoli si deve ricomporre ancora l'accordo tra la pubblica amministrazione ed il paese, coordinando i balzelli colle opere riproduttive. Il paese si dee rinsanguinare in modo che il fisco non inaridisca, ma fecondi le forze vive del paese. Il terzo periodo di nostra storia, il risorgimento economico, deve, come in Italia, così a Napoli, riformare i partiti a un fine di utilità pratica, facendo scomparire le antiche e vuote divisioni, quasi di persone; le idee che si combattevano la vigilia, diventando l'indomani necessità di governo: divisioni poi che dal campo della politica generale trasportate nell'amministrazione municipale, sono origine di anarchia interna, di discredito all'estero.

Napoli può bastare a sè stessa: ecco quelle che noi ci studieremo di provare, dimostrando che le fonti della ricchezza propria del paese, riordinate e sviluppate, sono bastevoli, così a risanare la finanza municipale, come a creare quelle opere che sono per Napoli, e più per i napoletani, il: *to be or not to be* di Amleto.

III.

Sei mai arrivato a Napoli in mezzo agosto? In un nuvolo di polvere corre la ferrovia; e vedi Cassino con i suoi monti dell'Appennino irti e scoscesi, e i piani di Teano e di Capua, fertilissimi d'ogni coltura; dici al tuo compagno: ecco Caserta e le limpide acque delle sue cascate; ecco il castello di Cancello così fieramente a guardia della valle Caudina; ecco il Vesuvio!.... continui a dire e non dire, perchè ti senti la gola arsa dalla polvere e il capo ti va in pezzi per lo scotimento del vagone infuocato. Intanto il treno entra in stazione, e tu n'esci con un desiderio, una voglia d'albergo, d'acqua fresca, di riposo inesprimibili. Dieci carrozzelle ti si affollano d'intorno e cento facchini ti strappano di mano il sacco; paiono tutte antiche conoscenze, ti sorridono, e non ti viene neanche nella mente di domandare: ma in che bettola s'è cenato insieme? Butti un soldo al *guaglione* del sacco, salti su nella prima carrozzella, che ti capita davanti, e via.... sì, via con il pensiero; perchè a Napoli tra il cocchiere e te, c'è un terzo individuo, che forse mangia poco, ed in ciò è tutto napoletano, ma ragiona molto, il cavallo. Questo risponde: nossignore! e ad ogni bastonata s'arca sul gruppone, ma non si muove. San Gennaro fate voi! grida il cocchiere. Il cavallo, poi sempre un po' pinzocchero, sembra persuadersi: fa un passo avanti; e tu dici tra te e te stesso: ci siamo! ma eccolo, che si mette a girare in tondo, dando calci e ricevendo frustate. Gira in tondo, ma alla larga per non rovesciare il legno; il cocchiere bastona, e il cavallo gira. Dopo un bel pezzo di questo sollazzo, un po' in grazia di San Gennaro, e molto per le bastonate, il cavallo recita *un mea culpa*, e via a galoppo tutti e tre, cavallo forestiero e cocchiere; questi imprecando, e gli altri due sospirando, Così del municipio e dei contribuenti: cresce il debito, cresce il disavanzo: si rattoppa alla meglio, anno per anno, ora l'uno ora l'altro strappo; quello non vuole diminuite le spese, questi non vogliono balzelli. Ad un tratto s'esce dal *cerchio vizioso,* ma come? crescendo tasse e spese; e via a galoppo.

Il bilancio di previsione del 1878 propone un accrescimento nelle spese dei servizi pubblici propriamente detti di L. 1,767,336 sul bilancio di previsione del 1877, che è già cre-

sciuto in confronto di quello del 1876 [1] dall'altra parte un aumento di L. 3,250,250 nelle entrate ordinarie, principalmente a causa della tassa di famiglia e dei prodotti del macello e dei nuovi mercati; sicchè il beneficio dei nuovi cespiti è sfruttato dall'aumento delle spese, le quali colle L. 1,575,016 dell'esercizio del prestito nuovo del 1877 ammontano a L. 3,342,352. Il *deficit* rimane perciò stazionario, escludendo sempre i lavori pubblici. Eppure se non si fa qualcosa nelle opere pubbliche, Napoli finirà per diventare un Tumbuctù in piena Italia!

Del resto, questo è il bilancio sfrondato delle frasche che lo coprono; conciossiachè tutti gli aumenti di spese e opere pubbliche e disavanzi, tutto è coperto in un fascio dal resto attivo dell'anno precedente, cioè da una parte dell'impronto; e la cifra di L. 25,571,119 riveste tutto di un manto uniforme, e si direbbe quello un bilancio di comune prospero. Il pareggio si fa con il capitale; e intanto gli interessi rimangono, onere fisso del bilancio, per gli anni a venire. Il capitale, come sempre dal 1860 a questa parte, si spende e consuma; i gravami del bilancio non si alleggeriscono, e il *redde rationem*, se non oggi, deve venire domani con il torto e la responsabilità non di questa o di quella amministrazione, ma *di tutte*; l'una avendo ereditato dall'altra la situazione amministrativa e finanziaria, e nessuna avendo voluto fare punto e da capo. Allora una sola può essere l'uscita: il *fallimento*.

A questo alcuni uomini di alto sapere rispondono: « Lasciate fallire; il fallimento libera il bilancio dai creditori! Il governo pensa da sè a non fare interrompere i servizi pubblici, e la legge, dando a questi la precedenza sui creditori, il provento delle tasse non può essere sequestrato. Lasciate fallire e tutto andrà a gonfie vele ».

Questa politica arcana io non la intendo, però, con quel cervello semplicione che Iddio mi ha messo, contro ogni mia voglia, nel capo. Non intendo come un municipio che, consenziente il governo, per lungo volger di anni contrae obblighi

1	1876		1877		1878	
Spese di amministrazione	856,770	»	996,024	»	1,378,031	»
Polizia ed igiene	1,641,806	»	1,965,465	»	2,397,701	»
Sicurezza pubblica e giustizia	520,426	»	529,291	»	574,655	»
Istruzione pubblica	879,530	»	602,900	»	944,780	»
Culto	99,089	»	499,019	»	597,286	»
Beneficenza	630,694	»	637,694	»	637,918	»
Servizi diversi	—		1,874,124	»	2,241,602	»

colla gente di buona fede, la quale gli presta i quattrini sulla sicurtà dei suoi proventi, possa dire un bel giorno: « Ma, sapete, chi ha avuto ha avuto; l'han fatto i turchi, proprio i valorosi turchi di Osman, vogliamo farlo anche noi. Via i debiti. Senza debiti ogni ben di Dio ». Se un pover'uomo lo facesse, la legge gli starebbe addosso, ed egli se la dovrebbe dare a gambe e naturalizzarsi serbo o rumeno; lo fa un municipio: impunità. Ma si dice: « Il municipio è parte dello Stato; la sua amministrazione vive e si dilata nel seno dello Stato medesimo; lo Stato ha su di esso l'azione tutoria: sogni, idealismo! Imparate per un'altra volta; intanto, alla gogna creditori, viva i capitali nazionali! »

Questa arcana politica, io credo, procura in fin fine più danno ad un paese che una guerra perduta in campo aperto, a viso aperto, con l'armi in pugno. S'insidia alla buona fede, e se la parola della legge vi protegge, l'equità e lo spirito di essa, che ne è la ragione eterna e indistruttibile, vi condannano ed escludono da un consorzio civile.

Per il municipio di Napoli il fallimento sarebbe poi doloso, conciossiachè c'è tempo di provvedere, e se non si provvede non si vuole. Questo è argomento del presente studio, il quale noi divideremo in due parti, nella prima prendendo a trattare le finanze propriamente dette del comune, nella seconda le opere pubbliche riproduttive.

IV.

L'accrescimento delle spese, non ha oggi ragione di essere e noi lo vorremmo tolto arditamente dal bilancio. Un municipio che ha un *deficit* di sei in sette milioni, che colle sue opere pubbliche più necessarie può salire ad otto o nove milioni, non ha il diritto di accrescere le sue passività, ma il dovere di scemarle. Questo è un principio di buon massaio: ridurre le spese al necessario. Il *deficit* dunque non solo non deve essere cresciuto delle lire 1,767,336, ma ridotto di una parte ancora. L'aumento invece dei balzelli vorremmo mantenuto, e diamo lode a chi ha avuto l'ardire e la saviezza di proporlo; ma lo vorremmo alquanto modificato, come vedremo in appresso. Intanto cominciamo dallo studiare i nuovi cespiti di entrata.

Dato in appalto il dazio di consumo, gl'introiti netti sa-

rebbero aumentati di una ingente somma per economia di spese di amministrazione; conciossiachè è noto a tutti che quell'amministrazione governata dal municipio, non solamente introita meno di quello che potrebbe, ma costa assai più. Una pubblica amministrazione, non interessata direttamente ad un accrescimento di lucri, diventa inevitabilmente con il tempo, l'avvicendarsi dei partiti nel comune, e le ragioni e necessità dei partiti medesimi, ricovero dei veterani delle lotte elettorali. Se, per un ordine d'idee superiore ed esclusivamente finanziario, si può discutere dell'utilità di fare esercitare direttamente dallo Stato le ferrovie, nessuno propugnerà, credo, la bontà di quello spediente come misura amministrativa, a preferenza della concorrenza e libertà dell'industria privata. Per un municipio poi dove le ragioni d'interesse pubblico, per la ristrettezza dell'ambiente, si confondono più facilmente con quelle d'interesse privato, ed in ogni caso sono più immediati i legami tra le une e le altre, un esercizio comunale non può mai acquistare quella indipendenza che potrebbe un vasto esercizio *governativo*, sostenuto e regolato dalle opposizioni e dalla lotta medesima degl'interessi delle varie regioni dello Stato, che ne formano un perenne e naturale sindacato. L'appalto con il controllo municipale pare, dunque, il miglior partito da prendere. Diciamo controllo municipale, perchè un tempo i dazi di consumo furono in mano di privato appaltatore, ma come sorvegliante dell'amministrazione, che era tenuta da ufficiali municipali; quando è appunto il contrario, che dee essere il fondamento di un contratto siffatto. Nè ci parrà di dir cosa superiore al vero, anzi all'intutto inferiore se sosterremo che tra economia di amministrazione e migliore accertamento delle materie tassabili e miglior esazione, nonchè pel contrabbando tenuto più in freno, il municipio potrebbe ricavare per questo cespite la maggiore entrata di lire 1,000,000.

So bene che, con bella relazione, scritta dal consigliere Costantino Crisci, il Municipio crede di aver titoli ad una riduzione del canone, fondandosi: 1° sulla considerazione che il comune non ha potuto applicare le tariffe governative, mentre il governo sull'applicazione di quelle ha fissato il suo canone, ed il comune non ha potuto metterle in vigore, perchè ne sarebbe risultata una diminuzione nelle entrate dei commestibili maggiore dell'aumento recato nella riscossione dall'elevazione di tariffa; 2° sul rigore ingiustificabile nel definire il

canone di Napoli in confronto delle altre città.[1] Ora, questo rigore è derivato, credo, dall'introito minore di Napoli in ragione della sua popolazione, paragonando l'ammontare del suo dazio con quello delle città sorelle; quando il Governo avrebbe dovuto invece considerare più le diverse condizioni economiche che il numero aritmetico della popolazione, più la giustizia distributiva che l'assoluta del quattro e quattro fa otto di una burocrazia ignorante. Ma, quantunque queste ragioni sieno validissime, noi ne teniamo conto soltanto per affermare i diritti della città e le sue ragioni per meritare il buon volere del Parlamento, imperciocchè, se una diminuzione si dovesse ottenere, noi chiederemmo che andasse a sollievo dei consumatori e non delle finanze municipali, questa tassa essendo, a nostro giudizio, di facile esazione, ma, d'ingiusta ed ineguale applicazione. Però, forti del principio che Napoli dee e può bastare a sè stessa, cercheremo di preferenza l'aiuto del governo nello svolgere e crescere le forze proprie del paese.

Tra le opere appunto riproduttive una primeggia, tutta napoletana; lo è stato sempre, lo è, lo deve essere: il Banco di Napoli. Qui ci vuole l'opera del governo non per dare, ma per non togliere o restituire. Come se n'è fatto un tanto discorrere in questi ultimi tempi da chi ne sapeva e da chi non ne sapeva, e se ne è detto tanto in bene e in male, due parole di storia del Banco chiariranno meglio il concetto d'ogni polemica astratta. Si vedrà in che modo da questo istituto possono scaturire e diffondersi per la città tante fonti di ricchezza ed incremento economici, e d'istruzione e beneficenza popolari: i due cardini della riabilitazione napoletana, e la finanza del comune possa ricavarne un maggiore introito di lire 2,000,000.

Come sorse il Banco di Napoli e con qual fine? Sorse come opera pia di ospedale e di monte di pietà; più istituto di beneficenza che banca, così come lo comportavano i tempi: ma poi, coll'accentrarsi delle funzioni pubbliche nella capitale,

[1] Nel 1875 la partecipazione del governo sui maggiori prodotti del dazio di consumo fu regolata così:

Torino sopra un'eccedenza di riscossione di L. 237,500, ebbe un aumento del canone di L. 650,000 e un profitto per sè di L. 287,500;

Milano sopra L. 624,282 un aumento del canone di L. 240,000 e un utile di L. 384,382;

Roma sopra L. 1,884,000 l'aumento di L. 1,100,000 e l'utile di L. 484;

Firenze sopra L. 1,320,000 l'aumento di L. 300,000, l'utile di L. 1,020,000;

Napoli sopra 430,000 l'aumento di L. 400,000 *e l'utile di sole L. 30,000!*

quell'istituto di semplice opera pia locale crebbe a banca dello Stato.

Nei primi 25 anni di questo secolo, assunse il servizio di corte (cioè il servizio della tesoreria dello Stato), nonchè la cassa di sconto per le operazioni d'interesse del tesoro. Le provincie e Napoli facevano una persona sola, e come la capitale n'era la mente, il Banco ne diventò la borsa. Qui i depositi di tutti i risparmi, di tutte le economie del Regno; depositi gratuiti ed alimentati dalla fede pubblica: esempio più unico che raro! Non v'erano neanche azionisti! Era dunque a un tempo *Banco di deposito*, *Banco di sconto*, *Banco di Stato*, *Monte di Pietà*, amministrato da un reggente, da un Consiglio e da una Deputazione di sconto: dipendenti tutti dal Ministero delle finanze. Amministrazione che era modello nel suo genere; pari ai lucri erano i servigi che rendeva. I lucri erano destinati: una parte alla cassa di amministrazione, con il doppio scopo di rimborsare il tesoro del milione di ducati ricevuto per la fondazione della cassa di sconto, e di estinguere il debito pubblico; una piccola parte in gratificazione agli impiegati, e un' ultima alla fondazione delle sedi succursali che, alla lor volta, fecero crescere i lucri medesimi.

Tale fu il Banco fino al 1860, e come di tutte le istituzioni civili del reame, fu civilissimo istituto di credito. Nel 1863 il legame tra il Banco e lo Stato fu rotto, non altrimenti che tra lo Stato e la città che cessava d'essere capitale. Il Banco fu dichiarato *autonomo* e *municipale;* il servizio gratuito di tesoreria soppresso, ritornò quello che era al suo nascimento, *Opera pia:* retto da un Consiglio nominato dal comune, dalla provincia e dall'ordine degli avvocati. Questa è la sua costituzione oggidì. Salvo che, introdotto il corso forzoso, il Banco di Napoli diventò prima di fatto e poi di diritto, per la legge del consorzio del 1874, banca di emissione. Ora quale è stata la destinazione nuova dei suoi utili? Era banca autonoma, ma senza azionisti; a chi dare dunque i dividendi? Fino al 1874 non si destinarono gli utili; in quell'epoca si decretò che andassero in aumento fino al 50 % del capitale. Ora, che questo aumento è quasi raggiunto, quale sarà la destinazione di circa 1,000,000 di lire annue di utili? L'antica delle leggi borboniche? No; perchè il governo vi rinunziò nel 1863, restituendo al Banco la sua autonomia; l'aumento del capitale? No, perchè un aumento perpetuo e indefinito del capitale sa-

rebbe poco savio provvedimento; in ogni caso una parte soltanto potrebbe avere questo impiego. Dunque, ammesso che una legge stabilisca che una parte dei lucri concorra ad aumento del capitale; l'altra parte dove andrà? Questo è il problema che si dee assolutamente risolvere ora per la forza stessa delle cose. E non ci sono che due vie da seguitare: o che il governo incassi quel supero dei benefici, o il municipio; ma il governo non può, perchè il Banco è stato fondato come opera pia e con il fine della beneficenza, e perchè la legge ha dichiarato il Banco *autonomo* e *municipale;* dunque il solo municipio può avere quegli utili, facendoli concorrere al fine pel quale l'istituto è stato fondato, dico la beneficenza pubblica, cioè l' istruzione popolare, l'igiene, ecc. Nel bilancio comunale quei tre cespiti figurano per circa L. 2,000,000, che è appunto l'equivalente della metà dei lucri del Banco, che noi vorremmo fosse ceduto alla città, mentre l' accrescimento graduale dei lucri medesimi potrebbe recare uno sviluppo proporzionale di quelle sorgenti di progresso popolare.

La popolazione napoletana, che alimenta il Banco con *spontanea* e *gratuita* fiducia, alla quale quell'istituto nel 1863 è stato restituito, confidandone l'amministrazione a consiglieri scelti nella città, ha diritto che una ricchezza tutta propria ridondi a vantaggio proprio, e che le sue opere di beneficenza sieno garantite da un *censo inalienabile*, a chiamarlo così, poichè a quel fine fu costituito dai suoi fondatori.

Si obbietta: « ma voi attentate all'autonomia del Banco; rendete il municipio partecipe dei profitti di un istituto di credito che ha vita, esistenza e libertà proprie ». Questo è un voler fraintendere la proposta snaturandola. Nessuno vuole alterare l'autonomia del Banco, ma si vuole soltanto disporre per legge, che nel bilancio del Banco una parte determinata dell'utile vada a coprire la somma destinata nel bilancio del comune per opere di beneficenza; non altrimenti che nel bilancio dello Stato è assegnata una somma a sussidio dei bilanci comunali, e in questi una somma per le spese obbligatorie imposte dallo Stato medesimo, come strade, scuole, ecc., senza che l'autonomia nè dell'uno, nè degli altri ne venga menomata. Il municipio non sarebbe compartecipe nè amministratore, ma assegnatario; non condividente, ma sussidiato.

Si obbietta altresì, che gli utili derivano al Banco per concorso delle sedi di Bari, Roma, Firenze, ecc., e non è giusto

che Napoli fruisca esclusivamente di quegli utili. Ma le sedi, che sono esse, se non l'espansione del principio vitale che si crea, vive e si dilata dal centro? E questo principio, che è altro mai, se non l'essere proprio del Banco quale la sua origine, il fine ed i mezzi di sua fondazione, il diritto storico lo hanno formato? Anzi, quelle città per mezzo delle sedi ricavano il vantaggio di un'azione che si compie al di fuori, e che cesserebbe quando il Banco cessasse nella sede della sua vitalità, che è Napoli, Napoli soltanto. Il Parlamento, che fonda le sue leggi, non su di una gretta giustizia commutativa di dare ed avere, ma sul principio elevato e fecondo della giustizia distributiva, potrà rispondere con una ripulsa ad una città, che non chiede nè sussidio, nè diminuzione di oneri, nè riparazione di non equa collocazione di tributi, come ne avrebbe diritto, ma semplicemente l'incremento delle proprie forze produttive? E quale più di questa del Banco è forza propria di Napoli, sangue delle sue vene, fonte che scaturisce sulla sua terra e benefica le terre d'altri?

Ma con tutto ciò non si pareggia il bilancio, e, volere o non volere, ci vogliono nuove tasse. Nè il governo, nè il Parlamento avrebbero ragione di giovare a una città, che volesse con semplici proventi straordinari amministrare l'azienda municipale. Il comune di Napoli fa un po' quel che ha fatto l'Italia durante anni ed anni, cioè s'è rifiutata di mettere le imposte gradatamente come volevano i crescenti oneri, e poi le ha messe tutte d'un tratto con grave scapito della produzione. Oggi il bilancio dello Stato è equilibrato, quello di quasi tutti i grandi comuni squilibratissimo; così che le città non vengono quasi a fruire dello assesto delle finanze dello Stato, e si trovano esposte ad inaspettati e repentini gravami, che danneggiano più le industrie ed i commerci che i pesi maggiori, ma certi e assicurati. Laonde l'ordine, che regge il dare e l'avere dello Stato, è controbilanciato nelle città dal disordine che presiede il dare e avere comunale. Esempio: Napoli, che, sopra un centro di popolazione di 4 a 5 cento mila abitanti, non è tassata che per 10 milioni circa, e tra questi, 6 figurano per la sola quota municipale del dazio di consumo. So bene che, malgrado l'enorme popolazione, la ricchezza pubblica non si è sviluppata in relazione dei cresciuti bisogni venuti tutti e tutto di un tratto su di una popolazione, della quale una parte soltanto aveva le sostanze e gli incentivi per godere; ma il dazio di

consumo, che rappresenta più della metà dei balzelli, gravita appunto sulla parte di popolazione per la quale lo squilibrio tra la necessità ed il modo di soddisfarle è stato più sensibile. È sempre lo stesso principio di eguaglianza numerica quello che ha presieduto alla ripartizione degli oneri, e non quello della equità e della giustizia distributiva, in ragione dei fattori economici e non aritmetici.

Nella *Società di studi economici per le riforme fiscali a Parigi*, i signori Raynaud e Limousin hanno constatato, con dati di statistica irrefragabili, che, sostituendo al dazio di consumo altra tassa diretta, come quella del valore locativo, si otterrebbe per la città di Parigi una diminuzione graduale di oneri dalle famiglie che introitano lire 1,200 all'anno, fino a quelle che ne introitano 14,000, ed un aumento graduale da quella categoria in su. Ma qui non è il luogo di discutere la soppressione o meno del dazio di consumo, e soprattutto l'applicazione della tassa del valor locativo, che, per essere equa, dovrebbe seguire un accertamento degl'immobili del locatario, il fitto non essendo soltanto in ragione delle sostanze della famiglia, ma del numero delle persone che la compongono. Vogliamo però dire che il reddito dell'operaio o del popolino spendendosi quasi tutto in consumazioni, questa tassa, non in ragione assoluta ma relativa, pesa principalmente su di una classe della società, mentre gli altri ceti, i quali hanno raccolti i capitali a semplice godimento infruttifero, non sopportano in egual misura gli oneri pubblici. La produzione non può essere tassata, perchè l'industria non si è destata, ma dee essere tassato il capitale, che dorme tra le classi agiate; il capitale che ha dato duecentoventi milioni ai fondi turchi ed alle banche-usura, e che tassato forse cercherà gl'impieghi utili e remuneratori, e intenderà che meglio è speculare in casa propria, vedendo e toccando con mano l'opera che il nostro capitale dee produrre, che in casa d'altri. Questo non è socialismo, ma è intendere o non intendere il destino della ricchezza e l'uso di essa; è prendere anzi l'armi di mano al nemico ed imbrandirle contro di lui.

Un uomo aveva avuto quattro mogli, e, come era vecchio, l'ultima era una vecchia. Ne aveva avute bionde e brune, allegre e meste, di buono e di cattivo carattere. Gli chiese uno: — Ma insomma, quale vorresti che rivivesse? — Tutte, come donne, nessuna come moglie. — E questa tua vecchia?

— Me la tengo perchè l'ho, e ci si abitua ad una moglie come al sale nel pane. Così delle tasse. Son tutte belle a discutere in astratto, e ci si fanno sistemi, e si lodano queste e buttan giù quelle: — Se non ci fossero le vorresti? — No. — Essendoci, quale preferisci?

Ma i comuni vivono in campo chiuso dalle leggi e dai regolamenti; dunque una discussione astratta delle tasse non ha ragione nè senso. Ed il comune di Napoli ha poca scelta: o crescere i cespiti attuali o crearne dei nuovi; e quali? Il focatico o il valor locativo. Quest'ultimo per una popolazione agglomerata non consigliamo; ci atteniamo dunque al focatico; primo, perchè esiste già per deliberato del comune, e diremo con quell'uomo: Me la tengo perchè l'ho; secondo, perchè colpisce il contribuente in ragione diretta del suo avere. È dessa una buona tassa? È una tassa, non sappiamo dare altra risposta. Da una parte ha per sè la giustizia della ripartizione, dall'altra il gravissimo difetto della inquisizione fiscale nelle famiglie, e forse dell'arbitrio nella fissazione dell'aliquota. Quale predomina, il difetto o il vantaggio? Ammesso che dai contribuenti si debba ricavare, per necessità assoluta del bilancio, 2,500,000 lire, noi crediamo che possa più il vantaggio del difetto.

Per lire 500,000 noi vorremmo che fossero tassate le locande, i quartieri mobiliati e le botteghe, poichè il focatico li esclude. Questa parte della tassa di valor locativo ci pare equa e di non difficile esazione.

Restano lire 2,000,000 di focatico propriamente detto, mentre nel preventivo del 1878 è notato questo cespite per lire 2,800,000. Ora noi non entreremo in controversia sulla fissazione delle categorie, ma chi negherà che a Napoli vi sono 40 mila famiglie (il totale essendo circa 94,000) tassabili, e tra queste mille con una rendita superiore alle lire ventimila, e duemila con una rendita superiore a diecimila, e così via via? Aggiungendo a queste categorie gl'istituti di credito, le opere pie, ecc., si vede chiaro che i due milioni formano una somma da potersi agevolmente riscuotere, ponendo una tassa variabile da sei a seicento lire *maximum*. Non vogliamo fare confronti con altre città dove il *maximum* è di 1,500 e più lire, ma non possiamo fare a meno di osservare che le condizioni economiche di Napoli, se inferiori alle città di una popolazione eguale per la produzione e per l'agiatezza delle classi e medie e basse, sono superiori per le rendite, delle quali godono coloro che noi

abbiamo chiamato provinciali, cioè consumatori a Napoli del prodotto della provincia.

Riassumendo il nostro pensiero, crediamo che nessuno avrà cuore di togliere dal bilancio i nuovi balzelli, ma sarà dovere di ogni savio amministratore togliere il superfluo della spesa, come da un'altra parte ricavare dai cespiti attuali il più possibile, e chiedere al governo che applichi a Napoli il detto del vangelo: *Caesaris Caesari, Dei Deo.* Il comune di Napoli con questi provvedimenti riequilibra il suo bilancio; e perchè non si creda che questo equilibrio sia nella mente nostra e non nella verità delle cifre, diamo qui un quadro del passivo ordinario ed attivo ordinario, [1] liberato da ogni introito straordinario formante parte del capitale o imprestito e da ogni spesa, che si termina nell'anno; questa distinzione, non serbata nei bilanci, essendo la ragione del disordine e del continuo e dannoso innesto di capitale e interesse.

Il naturale sviluppo delle imposte medesime finirà di col-

[1]

ESERCIZIO ORDINARIO.

Attivo.			*Passivo.*		
Rendite patrimoniali. . . L.	336,565	»	Interessi amm de'prestiti. L.	7,243,616	»
Tasse e diritti (in base al preventivo del 1877 ridotto di L. 800,000 per minore incasso del dazio consumo e dei contesimi addizionali)	9,106,835	»	Servizi pubblici (secondo il preventivo del 1877)	7,318,806	»
			Oneri patrimoniali	682,468	»
			Spese varie	439,279	»
Entrate varie per sussidi, ecc.	317,277	»	L.	15,884,981	»
Maggiori entrate.					
Banco di Napoli L. 2,000,000 »			Da detrarre per economie . .	300,000	»
Focatico . . . . 2,000,000 »					
Valore locativo . 500,000 »					
Dazio di consumo utile per lo appalto . . . . 1 000,000 »					
	5,500,000	»			
Totale . L.	15,260,677	»	Totale . L.	15,584,981	»

(Prodotto dei macelli e nuovi mercati, che nel preventivo del 1878 sono portati per lire 700,000 - *Eventuale*).

ESERCIZIO STRAORDINARIO.

Attivo.			*Passivo.*		
Vendita di patrimonio . . L.	285,753	»	Oneri per contratto a pagamento di lavori . . . . . L.	679,055	»
Residuo attivo del 1877 e aggio sull'oro pel prestito del 1877	9,957,390	»	Lavori pubblici fissati dal Commissario regio	4,188,777	»
			Residui passivi.	317,125	»
			Saldo creditore.	5,058,186	»
Totale . L.	19,243,143	»	Totale . L.	10,243,143	»

mare il disavanzo. Con il saldo straordinario di L. 5,058,186 si dee provvedere ad altri lavori pubblici secondari spartendo la somma tra vari esercizi, e in parte provvedere al minore introito di alcuni cespiti.

Ha diritto di fallire un comune in queste condizioni?

La parola *fallimento* suona soppressione e riduzione di stipendi, rinunzia di ogni opera pubblica; imposte al massimo; commercio, industria inariditi nella fonte loro, *il credito*. Il fallimento dunque non salva dai balzelli, ma li rende necessari, quando il metterli equivale a toglier sangue a un tisico. Domandiamo: l'onestà cittadina è spenta del tutto fra noi?

Veniamo ora alle opere pubbliche, alle quali non può provvedere il bilancio.

V.

Cos'è? chiesi a una vecchia esterrefatta, che in un crocchio di altre vecchie e giovani donne sbraitava e dava strappi negli unti capelli. « Signorino, i banchieri non ci sono più! » e tutti a guardare con visi di paura, di ansietà e di rabbia in un uscio chiuso del largo della Carità. Per tutta Toledo tanti e tanti capannelli di gente che pareva un principio di sommossa; tutti i ceti confusi: preti, magistrati, aristocratici, operai, borghesi; un comune sgomento affratellava tutti più di quello che l'amore non abbia fatto mai. Ma cos'era dunque? I napoletani, avari del loro, erano diventati un giorno tutti prodighi. Alcuni uomini, ignoti i più o noti per pochezza di patrimonio, avevano detto: daremo a chi ci impresta il 30 % al mese; e i denari erano piovuti. Nessuno chiedeva: ma dove l'impiegherete? Quale miniera avete scoperta? Eppure tutti davano. Quelli crescevano di numero: ogni farabutto, trovando l'espediente ingegnoso e proficuo, fondava una nuova banca. Sul principio pagarono gli interessi a questi con il capitale di quelli; una mattina pagarono sè stessi con il capitale di tutti, Così 40 milioni andarono in fumo! Questo è il napoletano: più credulità che fede vera; più agiotaggio che credito. In Napoli durante secoli si sono andati accumulando, come in un sacco, i capitali nella forma più palpabile dell'oro e dell'argento: si seppellivano lì, e non riproducevano. La ricchezza per un napoletano era l'oro tesaurizzato, non il denaro, fluido della ricchezza, che elettrizza le attività umane; e se è vero, che il

capitale per essere, *to be*, deve consumarsi; quella non era ricchezza, ma impaludamento dei risparmi della produzione agricola delle provincie. L'associazione dei capitali a un fine di buona e solida rimunerazione industriale non era nè è possibile. Esempio Pietrarsa. Ecco un opificio che si restituiva all'industria privata; coll'incremento nuovo delle ferrovie e della navigazione, le commissioni affluirono, ma non prosperò; e se ne chiede ora il riscatto al governo. Perchè? Perchè non il lavoro ma i capitali furono insufficienti, l'associazione imperfetta. Da una parte, le banche-usura, dall'altra Pietrarsa, formano i due antipodi morali ed economici, che si potrebbero quasi raccogliere in una formola matematica, la quale spieghi il concetto che della ricchezza e della produzione si è fatto il napoletano, concetto non riflesso, ma intuitivo per la lunga apatia che l'ambiente politico ha creato.

Mi diceva nel bel tempo passato il mio maestro di economia politica: senza denari non si fanno lavori; ma i denari, o li avete o li chiedete ad altri; se li chiedete, ci vogliono sicurtà che vi diano credito: sicurtà di restituzione, speranza di lucro; dunque senza fiducia non si ha credito, non denari, non lavoro.

Ho ripensato a questo A B C dell'economia politica, sentendo ragionare a volte in un modo tanto diverso; eppure, se non si ritorna a quegli elementi, opere pubbliche non se ne avranno mai, ma liti senza fine.

Le opere pubbliche con capitali cittadini non se ne possono avere. Il municipio non potrebbe farle che, o prendendo denaro ad imprestito, e questo è lo stesso che farle coi capitali esteri; o gravando con appositi cespiti il bilancio, ed eseguendo i lavori in economia. Ma come il bilancio appena appena equilibrato con le nuove imposte, che sono il *maximum* del tassabile, potrebbe sopportare pesi nuovi? Non sarebbe questo il ritorno ad un passato che condurrebbe immancabilmente al fallimento? Dunque è duopo o non avere opere pubbliche, o ricorrere ai capitali esteri *per quelle opere che hanno in sè medesime il proprio rimborso e la propria remunerazione: le opere riproduttive.*

Comincierò coll'asserire cosa alla quale nessuno vorrà prestar fede, cioè che a Napoli 70 od 80 milioni di nuove opere pubbliche si possono fare con capitali esteri ricavandoli dalla riproduzione delle opere medesime.

Settanta od ottanta milioni! il che vuol dire: straordinario incremento di attività industriale e radicale trasformazione della città.

Tre sono, a parer mio, le opere riproduttive: le acque, le fognature, il porto.

Trattiamole successivamente cominciando dalle due prime.

Hai mai pensato quello che costa ai napoletani l'acqua? E ne hanno tanto poca! Mettiamo insieme dei centesimi e lo vedrai. Sorridi? O non sai che i centesimi sono i semi dei milioni e che tutto nella vita fisica è agglomerazione di centesimi, coagulazione di molecole?

Io te ne convincerò a proposito delle acque; ma tu devi aver buone gambe e passeggiare insieme con me per la città. Andiamo a Chiaia, il quartiere delle case dorate, il *West End*, o il *faubourg St-Germain* di Napoli: qui la nobiltà dà feste bellissime, e le sere di carnevale diresti redivivi gli spagnuoli. L'aristocrazia napoletana vince tutte le altre per l'ospitalità cortese e la squisitezza del vivere; le donne, brutte generalmente nel popolo, sono bellissime nella società. In questo quartiere, dunque, del lusso, l'acqua è per lo più salmastra per essere le case in gran parte fabbricate sulla terra, che il mare ricopriva; un asino con un carrettino porta per le case le botti riempite alla fontana del Leone, all'estremità di Chiaia, a Mergellina. Credi forse che l'asino e l'uomo siano innamorati come me e la diano *gratis* l'acqua?

Andiamo ora a Pizzofalcone, e per le vie dei quartieri a mezzo monte. Scommetto, che se ti affacci nel pozzo ti viene il capogiro; una secchia, che contiene soli quattro litri va giù giù ad attinger l'acqua; lo sai tu quanto? Centotrentacinque piedi in media, poichè il Vomero si alza 180 metri sul livello del mare e che i condotti d'acqua non si elevano oltre i 56 metri. Ora, credi tu forse che quel pover'uomo, che fa andare e venire quella secchia da mane a sera, grondando sudore, sia anche lui un innamorato, e lo faccia *amore Dei?* In nessuna casa della città l'acqua è elevata con pompa od altro mezzo artificiale.

Ora io che sono un gran scettico in fatto di amore, ho fatto il conto di quei centesimi, e con l'aiuto di un valente ingegnere, ho trovato che in media ogni famiglia spende 12 lire all'anno per secchie, funi, ecc., ed essendoci 7 ¼ famiglie in ogni casa, lire 87 per casa; ogni proprietario poi per nettamento della

cisterna o del pozzo spende 40 lire in media ed altre 40 lire per la corporazione dei così detti pozzari, camorra sotterranea, la quale tassa a modo suo le case; sicchè in media *per spese dirette* ogni casa spende annualmente per acqua lire 167×12,850 case, lire 2,145,950. Se ci fermassimo qui, avremmo già quasi raggiunto la cifra bastevole ad assicurare l'interesse del capitale necessario per le opere di condotta per le acque, ma una spesa *indiretta* rilevantissima si domanda, che non si può calcolare con certezza matematica, perchè i coefficienti che la formano sono di tanta e sì varia natura, che è difficilissimo di dar loro dei numeri. Pur nonostante, siccome il fatto è vero e palese, questo difetto di calcolo non distrugge ma avvalora il concetto. Il mio amico calcolava la spesa indiretta a 50 centesimi per famiglia in media, escludendo le famiglie povere (50 centesimi o pagati direttamente a un uomo o aggiunti al salario di persona che faccia anche altri servizi): su quella base essendovi 40,000 famiglie *non povere*, s'avrebbe l'enorme cifra di lire 7,280,000. Ma io la ridurrò a 3,000,000, O li vedi i centesimi che fanno? Tra spese dirette e indirette, ridotte fors'anche troppo, abbiamo più di 5 milioni, e con questo ogni abitante non ha che venti litri d'acqua al giorno.

Considerando su quei dati l'avvenire della società assuntrice dei lavori delle acque e la responsabilità presa dal municipio con la garanzia degli interessi, nessun dubbio che questa responsabilità è quasi effimera e che quella società cammina sull'oro; poichè i suoi interessi sono assicurati dalla garanzia del municipio, e i suoi lucri scaturiscono da una produzione ricchissima del paese medesimo; cosicchè è ad un tempo società industriale e creditrice privilegiata.

Ma, siccome l'uso dell'acqua potrebbe tardare a pienamente connaturarsi con la popolazione, è a temersi che per qualche tempo sulle finanze del municipio possa pesare la passività di una parte della garanzia, e su quella dei contribuenti la passività delle spese attuali senza l'usufrutto del nuovo correspettivo.

La necessità di un provvedimento pel municipio si fa dunque evidente, e dipende da questo quesito: è ormai più in suo arbitrio di fare o non fare quelle opere? Non è più in suo arbitrio, perchè con contratto ha assunto un onere patrimoniale estensibile fino a lire 3 milioni e più, ed è diventato coassociato e compartecipe della Società delle acque: i lucri di lei

salvando lui dagli oneri e procurando i benefici ad entrambi. Le finanze del municipio possono essere gravate di nuove passività? Quale supero nel bilancio per fare onore al proprio impegno? Nessuno; anzi un disavanzo al quale si dee provvedere, e che, provvedutovi, sarebbe vero danno si dovesse nuovamente riaprire con tutto o parte di quella garanzia. Imposte nuove? Ma non si porrà il *maximum* del tassabile per far fronte ai disavanzi attuali?

Deve il municipio riformare l'uomo vecchio per *fas et nefas;* rompere la forza delle abitudini, destando dal lungo sonno la pigra popolazione, e suscitando quei bisogni che non si risentono oggi per l'ambiente impuro nel quale si vive. Come farlo? Come dirigere ad uno scopo di utile comune gli attuali ed infruttiferi gravami? Questo è il secondo quesito che si affaccia da sè alla mente di chi considera l'onere assunto e la necessità di un galantuomo di preparare i mezzi per pagare i proprî debiti prima della scadenza; e la garanzia che è altro mai se non un debito solennemente contratto?

Non c'è che un modo di provvedere: innestare e collegare le due opere di pubblica utilità, le fognature e le acque. Il sistema delle acque correnti per espurgo delle fogne è sistema che dicesi riconosciuto più acconcio e prescelto da apposita Commissione delegata dal municipio al detto studio. Le acque, dunque, recate dalla Compagnia alla maggiore elevazione delle case e nelle contrade più alte della città, devono essere messe in rapporto colle fogne. Chi sarà l'anello di congiunzione? Il proprietario che, sgravato per sè e per gli inquilini dagli oneri attuali, deve assumere i nuovi oneri coi benefizi nuovi, i quali per lui si riassumono nel maggior valore dello stabile per la salubrità e la nettezza, e nella più equa perequazione per sè e per gli inquilini dell'attuale gravame (giacchè, per la varia posizione delle case, le une situate nell'alto e le altre nel basso della città, mentre le acque giacciono a un medesimo livello, l'onere pesa inegualmente sui contribuenti). Il proprietario deve mandare le acque per i corsi interni delle case e dare a questi lo sfogo negli emissari.

Si obbietta: ve lo può la legge costringere? Non è questo un attentato alla libertà individuale? E, dato che ci sia questo diritto astratto, è nelle facoltà del comune di farsene interprete *jure proprio* e senza un decreto del Parlamento?

L'infezione miasmatica è un danno comune a tutti i cit-

tadini: qui cessa la libertà individuale dinanzi a un utile pubblico *non contestato nè contestabile*. Il Municipio, che è potestà equatoria per tutto ciò che ha per fine soprattutto il sano vivere dei cittadini, non ha il diritto soltanto, ma il dovere di provvedere. Una misura dunque di ordine generale non è lesiva dell'autonomia, ma coordinatrice di tutte le necessità e i bisogni e i desiderî a un fine superiore ad ogni arbitrio individuale; è un *jus vivendi* di tutta la cittadinanza che la volontà di un solo non può contrastare. La ragione d'essere del comune è appunto questa. Come il diritto di espropriazione è limitazione del diritto di proprietà assoluto, che è *jus utendi et abutendi* e sua limitazione con una servitù che scaturisce dal *jus universitatis;* così il diritto di un regolamento di salute pubblica che stabilisca un modo uniforme per l'espurgo dei corsi luridi è *jus universitatis* anch'esso, fondato sopra un principio inconcusso: la bonificazione del clima corrotto.

Gli inglesi, tenerissimi al certo di libertà, per il solo fine di nettezza e non della salute, hanno posto la *tassa dell'acqua* e con questa, compiti i grandi lavori a Londra, Manchester, ecc.; non potrà Napoli porre una servitù sulle case, che pei proprietari non è che un mutare un onere sterile esistente con un onere nuovo fruttifero? Il municipio ha dunque il diritto per la natura dell'essere proprio di fare quel regolamento.

Quanto alla seconda obbiezione, diciamo che la legge autorizza il comune a regolamentare tutto ciò che si riferisce alla nettezza e alla salute pubblica; e che, stando nei limiti della legge, il municipio può emettere un decreto che stabilisca un modo uniforme per l'espurgo dei corsi luridi.

Ed ecco come si riordinano le attuali passività e si sacrifica la città, sgravando il bilancio municipale di un onere già assunto e che si dovrebbe altrimenti convertire in una tassa nuova gravosissima; ed ecco come: con una semplice misura di salute pubblica, che riordini i pesi già esistenti, scaturiscono i 5 milioni, sui quali il municipio ha per articolo di contratto il diritto al 50 per cento, detratto il 6 per cento netto assicurato al capitale delle acque. Le finanze del municipio, dunque, ricaverebbero una entrata di uno o due milioni annui. Noi domandiamo su questo cespite un'operazione di credito, che dia al municipio un capitale bastevole a riordinare le fogne e finalizzare le opere pubbliche più urgenti (per esempio, la via del Duomo), sarebbe forse impossibile? Titoli che il municipio

garantisse su quella annualità sarebbero dessi sottoscritti? Sì, quando il suo bilancio fosse equilibrato, perchè allora il credito tornerebbe gigante. *That is the question.* In una savia amministrazione tutto si dà la mano e concorre a un fine comune: le opere pubbliche e i capitali per farle; le finanze del municipio e i contrattori esteri; gli interessi dei debiti e i balzelli. Le astrazioni della mente, che separano i fattori di un unico organismo, si vede a che conducono: al discredito, al fallimento, al disordine.

Il nostro concetto si riassume dunque in queste parole: non nuove imposte; ma con una misura d'ordine e salute pubblica mettere i contribuenti nella necessità di non *sperdere* senza utile le somme che potrebbero *spendere* a proprio vantaggio, assicurando a sè stessi e alla città le acque, le fognature ed i lavori di strade più urgenti; salvare il municipio da un onere già assunto, in forza e virtù della opera stessa da lui garentita.

Quello che si è detto delle acque e delle fognature e opere pubbliche, si potrebbe dire anche del porto. Il governo si è obbligato a spendere dodici milioni in un periodo di tempo assai lungo. Il municipio potrebbe, con la costituzione di una Compagnia speciale, affrettare il completamento dei lavori aggiungendo altri lavori necessari e che faciliterebbero ed accrescerebbero il commercio. La Compagnia sulla garanzia del governo per la quota che dee somministrare, e con la garanzia del municipio per la rimanente parte delle annualità da dare al capitale, potrebbe costituirsi. Ma chi garantirebbe il municipio? Parte delle attività del porto medesimo che il municipio avvocherebbe a sè; nè il Governo, pel vantaggio dei lavori compiti anzitempo, potrebbe fargliene rifiuto. Del resto, le attività antiche e le nuove si formerebbero con il cresciuto commercio, con l'incremento dei dazi, con il maggior valore del suolo, ecc.

Non discuterò la proposta della quale già parlò una relazione della Giunta nel 1876, che ne faceva il cardine del suo piano finanziario; ma ho accennato alla sua possibilità, e mi conforta in questo pensiero lo sviluppo straordinario che il commercio ha preso dal 1866. Nel 1875 era duplicato, e mentre il tonnellaggio di Genova segnava 3,109,800 di tonnellate, quello di Napoli aveva raggiunta la cifra di 2,923,922!

Perchè questa fonte di produzione dovrà inaridire abbandonata a sè stessa e non si dovrà fecondare? In quella guisa

che il forestiero nei suoi viaggi va in cerca dell'albergo migliore, così il commercio e le sue navi si dirigono e soffermano nel porto, dove non solo la ricchezza le attrae, ma anche la bontà dell'ancoraggio, la facilità delle operazioni di sbarco e imbarco delle merci, di riparazioni, e tutti gli altri vantaggi che un porto moderno assicura al navigante.

Il 1860 ha rotto il legame antico tra le provincie e Napoli, e distrutto l'ambiente officiale formatosi con le dominazioni di tanti secoli; ma le ferrovie costruite e quelle che si devono costruire reintegreranno ad usura le perdite avute. Pel mezzogiorno d'Italia, Napoli rimarrà sempre il grande emissario della produzione agricola, e il nido tranquillo del forestiero e del provinciale che consumano in dolce ozio il frutto di lunga fatica. Il comune dunque, che ne regge i destini, coordina le forze ed è arbitro tra gli interessi a volte contrari, di sì gran centro di popolazione, deve provvedere e alla salubrità dell'aria, che è la sicurezza del vivere, e all'incremento della produzione, che è la ragione della prosperità. Equilibrare il bilancio per non fallire e per acquistare credito e fiducia all'estero; mettere le imposte che gravitino il meno sulle classi povere; dirigere i gravami pubblici a pubblico beneficio, affine di sollevare le finanze del comune e affine di fare le opere pubbliche necessarie al vivere prima, e poi al ben vivere e prosperare; restituire a Napoli le proprie istituzioni ad incremento della beneficenza e dell'istruzione popolare, senza delle quali ogni progresso economico s'incaglia, come nave sulle secche; attirare i capitali esteri con il credito e la sicurtà, e invitare la gente ad albergare nella terra più felice e più bella che Iddio abbia fatta, allontanando e distruggendo il male che gli uomini per ignoranza e forza del destino nemico v'hanno recato; questo è il pensiero nostro: *Napoli farà da sè:* e farà perchè può.

Una mattina del maggio odoroso, quando tutto è luce, splendore, vita nel paese fertilissimo, dove le foglie cupe dell'olivo si sposano con le foglie vivide dell'arancio e tra i rami loro s'inghirlandano le viti, si dice che una regina di Napoli si fermasse estatica sul balcone di S. Martino, che sporge sulla sottostante città e sul mare e sui monti lontani di Sorrento e Capri e sul Vesuvio, e dicesse al frate: questo è un vivere cogli occhi! Il frate non rispose, ma la condusse per i portici del chiostro e per la chiesa, gioiello di un'arte allegra, che

si contempla e gode con sè stessa, pensierosa tanto del mesto destino della religione, quanto il bel golfo del monte che rugge fumando. Poi il frate fece riaffacciare la regina al medesimo balcone, e poi un'altra volta, e poi ancora una volta. Oh! basta così! esclamò Carolina. Rispose il frate: e noi che si campa tutti i giorni nostri qui! Noi, non si vive d'occhi?

E così dico ai miei concittadini: guardiamo meno il golfo e più noi stessi.

JAMES DE MARTINO.

IN MORTE DI ALEARDO ALEARDI

CANTO

Forse ei dorme: a più amabili sponde
Lui de' sogni la barca rapia,
E al richiamo de' suoi non risponde,
Del ritorno obliata la via.

Le lusinghe iterate. Sul letto
Del poeta stendete un vessillo,
E il respiro sopito nel petto
Delle trombe ritenti lo squillo.

Dalla via la fanfara lo chiami
Colle note dell' Inno reale;
Torna, torna al paese che ami....
Ma se il grido amoroso non vale,

Se un sorriso di gioia non mova
Le sue labbra, se neghi lo smorto
Occhio un lampo di vita, che giova
Spiar l'alito e i polsi? egli è morto!

Passan tutti! è una mesta discesa
Ai riposi del tacito avello
Di color che tornâr dall' impresa
Col pietoso conquisto del vello.

Ecco Orfeo che abbandona la mano
Sulle corde e si parte da noi:
I viventi l'attendono invano,
Chè da lunge lo chiaman gli eroi.

Passan tutti! ma indietro rivolti,
La gran madre a' figliuoli e a' nipoti
Raccomandano. O figli, ed i volti
Vi saran de' magnanimi ignoti!

Nel saper, nell'oprar, ne'consigli
Deh crescete de'padri migliori:
Ma ogni affetto par languido, o figli,
Alla fiamma che accese que'cori.

Benediteli! e un dì, se chiamati
Da un clangore di belliche trombe,
Ricordate che i vostri alleati
Nel periglio, son dentro alle tombe.

Suoni un grido: — una gente straniera,
Padri, padri, l'Italia calpesta:
Essa oltraggia la vostra bandiera,
Padri, padri levate la testa. —

Da città, da pianure, da monti,
Da burroni, da fiumi, da valli
Balzeranno, levate le fronti,
Stretti i pugni, sugl'irti cavalli.

Gloriose falangi di morti,
Come turbo che avvolge, che ingoia,
Voleran sulle avverse coorti
Tutte a un grido: Savoia, Savoia!

E in quel giorno, fantasma amoroso,
Lo vedrete il poeta fra l'armi,
Nella manca il vessil prezïoso,
Nella destra la spada de' carmi.

D. Gnoli.

AD ALEARDO ALEARDI

(morto in Verona il 17 luglio del 1878)

Quella fiamma immortal, che di bellezza
La visïon t'aperse all'intelletto,
E la virtù che di nova dolcezza
Temprò il tuo carme, e lo nudrì d'affetto:

Santo d'Italia amor, che morte sprezza,
E del giogo straniero alto dispetto;
Questa la gloria tua, la tua ricchezza
E il palpito del tuo libero petto!

Il fosco dubbio, che i migliori atterra,
Forse, ahi! ti vinse; ma l'oprar severo
Pace alfin rese alla tua lunga guerra:

L'enimma della vita e del pensiero,
E quel che amasti e che cercasti in terra,
Ora a te splende nell'Eterno Vero.

Milano, 22 luglio 1878.

GIULIO CARCANO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Un viaggio in Italia — Nuovi omaggi francesi — La Dubarry — La principessa d'Eboli — Il Titano del Richter — Il Leopardi dell'Heyse — La leggenda della fondazione di Roma — Onori resi alla memoria del primo Re d'Italia in America — Viaggi in America.

Intraprendo questo mio solito viaggio mensile a traverso i libri stranieri, incominciando questa volta da un libro ove si parla di casa nostra. Si viaggi quanto si vuole, si ammirino senza fine le meraviglie del mondo, si dichiarino pure i sentimenti più umanitari; quello che ci commuove sempre di più è casa nostra. E il nostro migliore amico sarà quello che dimostrerà un affetto più vivo e più costante al nostro paese; quindi si spiega la grande simpatia con la quale si leggono pur sempre da noi le descrizioni di viaggio in Italia. Noi, di consueto, così indifferenti alle svariate e straordinarie e privilegiate bellezze della nostra terra, noi non ci mostriamo punto indifferenti all' entusiasmo che ci dimostrano gli stranieri, dopo aver percorso la nostra contrada. Noi, che viaggiamo così poco in Italia, noi che la conosciamo così male, ci dimostriamo pur sempre gratissimi ad ogni scrittore straniero che si accenda per le nostre grazie e bellezze per magnificarle. Si capisce pertanto, anzi trattandosi di scrittore insigne si capisce tanto più come noi possiamo ancora, dopo quasi quarant'anni dal tempo in cui furono scritti, leggere con tanta curiosità e con tanto diletto gli scritti del gentilissimo fra i poeti marsigliesi, Giuseppe Autran, relativi al nostro lago di Como e ad un bel viaggio fatto nell'anno 1840 dal nostro poeta,[1] toccando Genova la superba, Livorno la prosaica, Pisa la solitaria, l'Elba, la prigione di Napoleone, Civitavecchia, la galera del brigante Gasparone, Roma, la città eterna e santa, Napoli la rumorosa e pittoresca. I livornesi non accetteranno di certo oggi il giudizio spietato che, mal

[1] *Lettres et notes de voyage*, Paris, Calmann Lévy.

prevenuto contro di essi, pronuncia sopra la loro città il poeta Autran; i cittadini di Civitavecchia possono poi sentirsi offesi nel leggere che la sola *great attraction* nella loro città sia stato il letterato brigante o, per dir meglio, il letterato brigante Gasparone. Sicuro, il ritratto e la biografia che l'Autran ci offre di quest'uomo sono interessanti. Ma saremmo in errore ove credessimo che tutta la gloria di Civitavecchia fosse nel suo bagno, e precisamente nel più scellerato fra gli inquilini del bagno. L'Autran, rappresentandoci il famoso Gasparone, ha scritto alcune pagine vivaci e vere; ma, in un tempo, nel quale in Italia la figura del brigante, se non è scomparsa, ha cessato a malgrado dei romanzi del Garibaldi, di venire ammirata, si cercano senza dubbio nelle reminiscenze di un viaggio in Italia altre note più simpatiche. Sicuro è assai curiosa la biografia del brigante Gasparone, ma, come se un francese dichiarasse di voler venire a visitare l'Italia per constatarvi la presenza e realtà de' briganti offenderebbe giustamente il nostro amor proprio nazionale, così ci offende un poco, a malgrado di ogni suo benevolo intendimento, il signor Autran, il quale vede in Livorno una città vile e bassa, giudicandola dai primi facchini che gli si affacciarono sul porto, e si ferma a Civitavecchia col solo scopo di conoscervi l'ex-brigante galeotto Gasparone, e desta la suscettività degli italiani men permalosi, e, sebbene si tratti di un morto desiderato e compianto, anche la nostra.

Ingegnoso è il modo col quale l'Autran coglie occasione da una visita al lago di Como, e di una sua fermatina in certa villa abitata da un francese, ove si trovava una scelta libreria francese, per passare in una rassegna spiritosa, sommaria e caratteristica i principali scrittori francesi, dai più remoti ai più recenti, tacendo solo dei vivi. I suoi giudizi parranno talora un po'troppo decisivi, ma hanno in compenso il merito, che diviene sempre più raro, di riuscire sinceri. Non sarà superfluo in questa occasione, il citare il giudizio sopra il Baudelaire, tanto imitato o piuttosto saccheggiato ora dai nostri poeti postribolari. Anzichè un giudizio, le parole dell'Autran possono apparire una scappatoia; ma vi sono fughe e silenzi eloquenti; e qui abbiamo un caso siffatto di eloquenza: « Ne me parlez pas de ce poëte-là, dice l'Autran. Je n'ai jamais compris la faveur dont il a joui auprès de certains esprits, je ne l'ai comprise du moins que par ce déplorable attrait de corruption souvent plus fort que l'attrait du talent. Pourquoi n'en pas parler? Me dit-on, il a fait son bruit. J'en conviens, il a fait son bruit comme le fou qui ouvre sa fenêtre et adresse aux passants de bizarres apostrophes, comme le débauché qui sort la nuit d'un mauvais lieu, et offense par ses chansons avinées la majesté des étoiles ».

Alessandro Dumas ha destata molta pietà e simpatia nel mondo

per le Maddalene pentite[1]; ma si mostrò poi spietato verso le mogli adultere, consigliando ai mariti di ucciderle, ossia ai legislatori di permettere ai mariti di colpire con la pena capitale la moglie infedele. Questo consiglio parve eccessivo, imprudente e funesto al signor Edoardo Cadol, il simpatico autore degli *Inutiles*, il quale, rovesciando la tesi, si domanda invece se non sia il caso di uccidere i mariti, se il pervertimento, l'infedeltà, l'adulterio della donna esisterebbe senza che il marito avesse dato coraggio ed occasione alla moglie di dimenticare i propri doveri. Il signor Cadol è persuaso ch'è per lo più il marito vizioso che trascina al vizio la moglie; deplora l'adulterio, ma quando vede una giovane moglie che ama di contrabbando e vien sorpresa dal marito tiranno, brutale, geloso, il quale sta per ucciderla, senza trovar legittima la condizione dell'adultero, gli domanda almeno un po'di coraggio, un po' di spirito cavalleresco, per difendere la donna che gli sacrificò ogni cosa con l'abbandonarsi ad esso. Il signor Cadol preferisce, in ogni modo, che in tali casi sia l'amante che uccida il marito, anzi che il marito la moglie. Dimostrar questa tesi è lo scopo educativo che si propone il nuovo romanzo del Cadol intitolato: *Marguerite Chauveley*.[2]

La tesi del Cadol ci pare molto pericolosa; chè per quanto egli s'industri a mostrarci gli adulteri puniti da loro stessi, per le umiliazioni che devono subire innanzi alla loro propria coscienza, facendo spesso cose contrarie alla loro dignità, le soluzioni che mandano gli eroi innanzi alla Corte d'assise non ci possono piacere in alcuna maniera, essendo queste già anche troppo frequentate perchè sia utile che la letteratura contribuisca a popolarle di più. Nel racconto poi del signor Cadol, ch'è una delle varianti infinite della storia leggendaria di Paolo e Francesca, terminata con l'uccisione di Lanciotto, l'adultero che uccide il marito pare piuttosto un uomo che ricuperi un suo diritto che un contrabbandiere; Margherita Chauveley era stata promessa ad Enrico De Luc. I due giovani si amavano, le loro nozze erano già state bandite; quando il padre di Margherita, che ha imprestato ad una sua ganza la miglior parte della dote della figlia, ritira la parola data, per isposare invece la figlia al ricco e vizioso giovane marchese Tony di Pont d'Ajol. Il marchese s'annoia con la moglie, la vuol far diventare una donna galante, e fa di tutto per divertirla.

Essa lo seconda per piacergli, ma senza cadere, finchè incontra di nuovo il suo ex-fidanzato. Si prova col suo contegno un po' libertino a disgustarlo; ma il giovine Enrico s'accorge della finzione e ritorna ad

[1] Cfr. l'ultimo scritto del volume di *Entr'actes* di Alessandro Dumas, pubblicato dall'editore Calmann Lévy.

[2] Paris, Calmanu Lévy.

essa con più vivo ardore. Succedono alcune scene d'idillio agitate tuttavia e disturbate da molti contrasti prosaici, fin che il marito apre gli occhi e solleva la mano per colpire Margherita; Enrico, dopo avergli intimato di fermarsi e di voltare le sue armi contro di lui, vedendo ch'egli vuole sfogare l'ira sua contro una donna inerme, lo arresta con una pistolettata. Il romanzo finisce con queste parole: « Quand, plus tard, devant la justice, un avocat eut à plaider la cause d'Henri de Luc, il se borna à conter cette histoire. Puis, se tournant vers les jurés, et les interpellant directement: Qui de vous, messieurs, leur demanda-t-il en leur montrant Marguerite, qui de vous, en telle situations, eût souffert qu'on frappât cette femme sous ses yeux ». Si notino le parole: *en telle situation*, perchè salvano la moralità del romanzo, che, del resto, ci parrebbe molto immorale. Pel caso particolare di Enrico de Luc, il quale uccide colui che, dopo avergli rapita la donna che egli amava, la perverte e la maltratta, egli, anzi che un adultero, ci appare piuttosto come il vero e legittimo marito che difende il suo. Ma è raro che l'adulterio si compia in tali condizioni attenuanti per l'adultero, e c'è da temere che tutti gli adulteri, non tenendo conto del caso speciale proposto dal Cadol, ritengano soltanto come legittima la conclusione che i mariti gelosi e tiranni devono essere ammazzati dagli amanti delle loro mogli. Il paradosso del Dumas, che voleva morta, per mano del marito, giudice e carnefice, la moglie infedele, parve mostruoso; ma non lo sarebbe meno, senza dubbio, il rovescio della medaglia presentatoci dal Cadol.

Un'altra singolare soluzione di una storia di adulterio ci offre signor Daniel Dare, nel suo romanzo dedicato al Flaubert, intitolato: *Revanche posthume, étude conjugale.*[1] Il conte Lazzaro De Barthelin, presso la cinquantina, vuole acquistare una nuova proprietà per custodirla come un avaro nel suo castello di Genneville nell'Eure; questa proprietà è una bella fanciulla, Izèle Gerson, intelligente, vivace, appassionata, ma senza dote, che ha la vanità di diventare ricca e contessa, e spera, sposato il conte, d'indurlo a venire ad abitare a Parigi e a compiacerla ne' suoi capricci mondani. Il conte si mostra verso la sua giovine e bella moglie di una condiscendenza mirabile, per appagarne ogni più lieve fantasia; ma la sua bella prigioniera non deve uscire dal castello, non deve vedere alcun giovane, non deve rimanere sola un istante. Per un po' di tempo, essa sopporta; poi tenta ribellarsi, rivolgendosi dapprima ad un esattore che una volta era stato uomo galante, poi al suo proprio giovine confessore; il conte, che ha relazioni segrete con la polizia, trova il modo di farli allontanare. Ma un giorno il conte cade e si rompe una gamba. Convien chiamare un uon

[1] Paris, G. Charpentier.

chirurgo; ve ne sono due in paese, l'uno vecchio, discreditato, ma pieno di sè, il dottor Pinjaub, l'altro giovine, modesto, capace, pieno d'avvenire, il dottor Adriano Balmier. Si chiama dapprima il vecchio, che sottomette il conte ad un supplizio crudele per mettergli, com'egli dice, a posto la gamba che crede semplicemente lussata; Izèle non regge alla vista del supplizio, vede che il conte sviene e caccia di casa il vecchio dottore. Vien chiamato il giovine, al quale, malgrado la sorveglianza continua del marito più che mai geloso, essa si abbandona con una precipitazione ed una facilità incredibili. Tutto il paese parla tosto di quella tresca, ed il marito se ne accorge immediatamente; ma, per vendicarsi meglio, dissimula, seconda l'intrigo, lo incoraggia, sorprende una lettera nella quale il dottor Balmier fa voti perchè la contessa possa rimaner vedova, si mette a studiare botanica, poi specialmente le erbe velenose, per aver pretesto di farsi dare dal dottore dei veleni. Quando ne ha ottenuti, si versa del veleno in una piaga ed accusa il dottore di averlo avvelenato per isposare la contessa; così il conte muore; i due amanti vanno innanzi alla Corte d'assise; tutte le apparenze depongono contro di essi; la contessa è condannata a dieci anni di lavori forzati, per complicità nell'assassinio, il dottor Balmier ai lavori forzati a vita. L'autore conchiude: « Lecteur, Dieu vous garde des rêves dangereux ». Ma è difficile immaginare che simili sogni si facciano, e che si trovino mariti così pazzi come il conte di Barthelin e mogli così imprudenti, come la contessa Izèle; al più, simili pazzi vengono curati al manicomio, dove non è desiderabile che i romanzieri vadano troppo spesso a cercare i loro soggetti. Sarebbe ora assai facile per noi l'avvertire le molte inverosimiglianze che occorrono nel romanzo del signor Darc; preferiamo invece notare semplicemente che la scuola realistica dei Flaubert, dei Zola, dei Goncourt ha trovato nel signor Darc un nuovo campione che promette in più d'una pagina vivace e vigorosa riuscir degno dei suoi predecessori.

I fratelli Goncourt ci offrono ora una nuova edizione della loro biografia, senza dubbio molto interessante, dell'ultima favorita di Luigi XV, la bella, procace, prodiga madame Dubarry, accrescendola di nuove lettere e di documenti inediti. Come bene avvertono gli autori, la vita della Dubarry non può avere l'importanza di quella della Pompadour, perchè all'infuori della parte da lei presa per allontanare dalla Corte il duca di Choiseul e introdurvi il duca di Aiguillon, essa si astenne generalmente dagli intrighi politici, bastandole la parte di esperta cortigiana che seppe in poco più che un lustro di regno condurre il vecchio e vizioso re Luigi XV a compiacerla in tutte le sue follie, a soddisfare tutti i suoi capricci. Una ripresa di operosità politica si notò nella vita della celebre favorita sotto il regno del Terrore; ma questa imprudenza, del resto generosa e disinteressata, perchè intesa a sal-

varo quella regina Maria Antonietta, che l'aveva sempre trattata con un certo disprezzo, le costò la vita. I signori De Goncourt accompagnano la famosa Venere cortigiana dal primo suo nascimento irregolare fino al suo supplizio straziante. L'atto di nascita che essi ci presentano ci assicura che la Dubarry era una figlia illegittima; il nome del padre non si conosce; potrebbe essere stato il ricco finanziere Dumonceau, ma sarebbe temerario l'affermarlo: l'atto autentico di nascita non ci dà altro se non il nome della donna che le fu madre, *Anne Bequs dite Quantiny*. « Jeanne, fille naturelle d'Anne Bequs dite Quantiny, est née le dix-neuvième août de l'an mil sept cent quarante-trois, et a été baptisée le même jour; elle a eu pour parrain Joseph Demange et pour marraine Jeanne Birabin, qui ont signé avec moi; Jeanne Birabine, L. Galon, vicaire de Vaucouleurs, Joseph Demange ». Ma quando si trattò di sposare Giovanna col conte Guglielmo Dubarry, per iscusare il suo ingresso nella Corte di Luigi XV, ove avrebbe dovuto regnare come favorita, si falsificò l'atto di nascita, le si diedero tre anni di meno, le si diede per padre un nobile Jacques Gomard de Vaubernier, e si aggiunse un *de* al nome del padrino e a quello della madrina, per fare apparir nobile la Giovanna che si dava al re di Francia. L'atto falsificato di nascita, che ha fin qui indotto in errore tutti gli storici di Luigi XV e i biografi della Dubarry, è questo: « Extrait des registres de baptême de la paroisse de Vaucouleurs, diocèse de Toul, pour l'année mil sept cent quarante-six. Jeanne, fille de Jean-Jacques Gomard de Vaubernier et d'Anne Bécu dite Quantigny, est née le dix-neuf août mil sept cent quarante-six, a été baptisée le même jour, a eu pour parrain Joseph de Mange et pour marraine Jeanne de Birabin, qui ont signé avec moi: L. Galon, Vicaire de Vaucoulers; Joseph de Mange et Jeanne de Birabin ». Innanzi a simili menzogne officiali, con quanta cautela vogliono essere scritte e lette le storie! Ma tutto ciò è nulla, in confronto del simulato matrimonio fra il conte Guglielmo Dubarry, un nobile spiantato capitano di marina dimorante a Tolosa, il cui fratello, un bindolo, aveva goduto i favori della fanciulla, e poi, per vantaggiar la propria condizione, formato il disegno di cederla al re. Il contratto di matrimonio chiama il marito posticcio: « Haut et puissant seigneur, messire Guillaume, comte Dubarry » e saluta la Giovanna come « mademoiselle Jeanne Gomard de Vaubernier ». Tra i due sposi vi sarà divisione di beni. Il secondo articolo dice: « La demoiselle, future épouse, se marie avec les biens et droits qui lui appartiennent et qui lui appartiendront par la suite, dont elle aura l'administration. Et son mobilier consiste en la somme de 30,000 livres, composée de bijoux, diamants, habits, linge, dentelles et meubles à son usage, le tout provenant de *ses gains et économies* ». Trenta mila lire erano state il primo regalo ottenuto per i primi sorrisi con-

cessi al re Luigi XV, e nel linguaggio del tempo simili proventi si chiamavano « gaîns et économies ». Il secolo decimottavo ci ha lasciato molti ritratti della Dubarry; i suoi due biografi li compendiano in queste parole: « Ses cheveux étaient les plus beaux, les plus longs, les plus soyeux, les plus blonds du monde, et d'un blond cendré, et bouclés comme les cheveux d'un enfant, des cheveux qui gardent au front de la femme comme une adorable survie de la petite fille. Elle avait, contraste charmant! des sourcils bruns et des cils bruns recourbés, frisant presque autour des ses yeux bleus, que l'on ne voyait presque jamais entièrement ouverts, et d'où coulaient de côté des œillades allongées, des regards à demi clos qui étaient le regard de la volupté. Puis c'était un petit nez finiment taillé et l'arc retroussé d'une bouche délicieusement mignarde. C'était une peau, un teint que le siècle comparait *à une feuille de rose tombée dans du lait.* C'était un cou qui semblait le cou d'une statue antique, allongé par le Parmesan pour se balancer délicatement sur de rondes épaules très-abattues. Et encore un bras, un pied, une main, et mille beautés de détail. Il y avait en elle la jeunesse victorieuse, la vie et comme la divinité d'une Hébé; autour d'elle flottait cette atmosphère d'énivrement, cette lumière de déesse amoureuse qui faisait chanter à Voltaire devant un de ses portraits:

« *L'original était fait pour les dieux!* » Ma questa dea, questa Venere francese, questo bel fiore, a mezzo il giorno, si appassiva; il suo cognato, conte Giovanni Dubarry che l'aveva conosciuta profondamente, prima di venderla al re, parlandone col De Vaines, getta sopra il suo ritratto fisico e morale qualche ombra molesta. « Le matin, quand elle se lève, elle est belle, jolie, fraîche comme rosée; il en faut convenir , elle est ravissante. Vers les onze heures ses joues tombent, son teint se fane, il lui vient des taches jaunes sous les yeux; ce n'est plus qu'une rose sèche. Aux lumières son visage se ranime, elle reprend sa beauté. Eh bien, son esprit est tout de même, elle a de certaines lueurs de la mémoire, assez d'adresse pour placer à propos ce qu'elle a entendu; il lui tombe même quelquefois comme du ciel des choses charmantes. Et puis, je lui avais composé un petit collége académique, l'abbé Arnaud, Marin, Turpin, la Morlière et quelques autres beaux esprits qui la tenaient au courant de la moyenne littérature et qui lui apprenaient à fronder la philosophie; elle s'en tirait assez bien ». Tanto bastava perchè nell'anno 1769, il cavaliere de la Morlière le dedicasse il suo libro intitolato: *Le fatalisme*, e nella dedica le dicesse che avendo essa ricevuto dalla natura tutti i doni, essa se ne sarebbe servita per onorare le scienze e le arti; mostrando « par là ce discernement et ce mérite réels toujours indépendants des circonstances et bien supérieurs à ces surfaces frivoles sous lesquelles la fausse gran-

deur croit trop souvent dérober sa petitesse à nos regards ». Ma le adulazioni dei letterati dicono pure quanto il regno brevissimo della favorita, cioè dal 1768 al 1775, fu liberale verso di essi. I signori Goncourt hanno ragione dicendo che questo regno pesò poco sulla storia di Francia. Chè se contribuì a sfrenare il lusso, concorse pure a mantenere il buon gusto, a far lavorare architetti, pittori, scultori, decoratori; nelle sue orgie vi fu sempre una certa decenza artistica: e quando s'espose ignuda agli artisti che la dovevano rappresentare, fu per essere figurata non già come una baccante, ma come una Diana od una Flora. Dissipò molti milioni e contribuì, per la sua parte, a rovinare il tesoro regio; ma, quando essa dovette morire, lo Stato che veniva ad impadronirsi dei suoi beni, trovò la casa della favorita ripiena di tesori artistici, una parte dei quali sono tuttora ornamento de' musei di Francia. La Dubarry fu una donna disordinata ne' suoi costumi, ma non perversa. Non si ricorda che essa abbia usato del suo potere per far male ad alcuno; quando, per aiutare il duca di Aiguillon, concorse a fare allontanare dalla corte il duca di Choiseul, prima di decidervisi tentò riconciliarsi con lui facendogli sapere *que s'il voulait se rapprocher d'elle, elle ferait la moitié du chemin.* Il duca di Choiseul la disdegnò, in principio, non credendo grave il pericolo; quando poi si vide seriamente minacciato e si dispose a riconoscere il potere della Dubarry, egli non era più in tempo per potersi salvare. Quando egli fu vinto, e il suo nemico D'Aiguillon volle umiliarlo col togliergli anche il grado di colonnello generale degli Svizzeri, interceditrice della grazia di lui presso il re Luigi fu la contessa Dubarry, che assicurava al duca di Choiseul centomila scudi in contanti e 60,000 lire di pensione annua. Ma essa stessa avea saputo a poco a poco indurre il re a fissarle una rendita cospicua.

Il signor Le Roi ha fatto il conto delle somme incassate e spese dalla Dubarry fra l'anno 1768, anno del suo avvenimento al talamo del re di Francia, all'anno 1793 nel quale fu giustiziata; da questo conto appare che in venticinque anni essa riscosse 12,481,803 lire di Francia, distribuite così: primo regalo fattole dal re, per mobiliarle la casa, 30,000 lire; somme pagate per la signora Dubarry da Baujon, banchiere della Corte, dall'anno 1769 fino all'anno 1774, lire 6,427,803 (ossia più di un milione e duecento lire all'anno); per l'acquisto del suo palazzo di Versailles fatto dal fratello del re nel 1775, lire 224,000; cambio di 50,000 lire di rendita contro 1,250,000 lire pagate dal tesoro del re alla Dubarry nel 1784; totale degli incassi fatti dalla Dubarry per 150,000 lire di rendita annua dal 1769 al 1784, sopra la città di Parigi, gli Stati della Borgogna e le Loggie di Nantes, lire 2,400,000; totale degl' incassi medesimi per 100,000 lire di rendita annua dal 1784 al 1793, lire 900,000; godimento del castello di Louveciennes coi beni annessi lire 1,250,000.

In questo computo non sono registrati i gioielli, i regali ricevuti dalla Dubarry che dovettero ancor essi salire a somme vistose, e quando si pensi che tutta questa fortuna divorata da una sola donna è il prodotto di soli sei anni di regno voluttuoso, si può bene immaginare quanto più rovinoso sarebbe stato per la Francia il lusso di questa regina posticcia, se invece d'incominciare col fine avesse incominciato col principio del regno di Luigi XV, o se Luigi XV, che morì vecchio, ma non decrepito, avesse vissuto ancora altri vent'anni.

Ma è inutile l'almanaccare nella storia i casi possibili; certo, se la Dubarry avesse regnato fino al 1793, la rivoluzione francese sarebbe apparsa più logica e più giusta. Non è tuttavia poco istruttiva la stessa fatalità storica che ci mostra, sullo stesso palco ove viene decapitata la moglie di Luigi XVI, la Dubarry, l'amica e favorita di Luigi XV, quasi ad avvertirci che Maria Antonietta moriva, in gran parte, per colpa de' mali che avea attirato sulla Francia il lusso sfrenato e vizioso della corte di Luigi XV. Maria Antonietta, quasi innocente, muore con dignità, muore da regina; la Dubarry, invece, parve con la sua condotta, dare grande motivo di scandalo. « Nel salire sulla carretta, scrivono i fratelli Goncourt, la signora Dubarry alla quale nel mattino il giudice Denisot avea quasi fatto sperare la grazia, e che, coi capelli già tagliati, non credea già più di dover morire, la signora Dubarry divenne bianca come la veste che portava. Il popolo affollato, come suole esserlo nelle domeniche, attendeva la disgraziata. E, in mezzo alla folla, in prima riga, la condannata potè distinguere Greive, il quale alla sera poi diceva: « Io non ho mai riso tanto come oggi nel vedere le smorfie che faceva quella bella per morire ». I cavalli procedevano lenti lenti; il popolo si pigiava per veder passare *la courtisane du ci-devant tyran*. La donna, nella quale tutti gli occhi erano intenti, non vedeva, non udiva nulla: sospirava, singhiozzava, si sentiva soffocare. I suoi compagni di viaggio che doveano arrivare con lei allo stesso luogo di supplizio, i Vandenyver, cercavano confortarla con le loro parole; il convenzionale Noël adoperavasi a farle coraggio; essa rispondeva soltanto con occhi spenti, con moti di labbra inerti. Ad un tratto, presso il *Palais-Royal*, alla *Barrière des Sergents*, alzando gli occhi, riconobbe il balcone d'un magazzino di mode per veder passare un'ultima volta colei che era stata « madame Dubarry »; quel magazzino era il medesimo in cui, fanciulla, essa aveva lavorato come modista. Forse allora, in un lampo luminoso dell'agonia, in uno di que' momenti lucidi dell'ora estrema ne' quali si affollano i ricordi e le immagini di tutta la vita, la signora Dubarry ricorse tutto il suo passato, la sua gioventù, poi Versailles, poi Luciennes... Sogno d'un minuto secondo, dal quale essa uscì gettando acute grida, grida strazianti che furono intese da un capo all'altro della strada « Saint Honoré ». Il carnefice co' suoi aiu-

tanti duravano fatica a tener su la condannata perchè, ne' movimenti frenetici e scomposti del suo corpo, essa non venisse rovesciata dal carro. Agli atti violenti succedevano le implorazioni lacrimose; la povera donna si rivolgeva ai curiosi, dicendo loro: « Amici miei, salvatemi, non ho mai fatto del male ad alcuno; in nome del cielo, salvatemi ». Il popolo rimaneva stordito. Si era avvezzi a vedere morire con tanta intrepidezza e quasi sfidando la morte, che per la prima volta si riceveva l'impressione che s'andava ad assassinare una donna. Ed essa non cessava di ripetere piangendo! « Oh la vita! la vita! lasciatemi la vita, io dò alla nazione tutti i miei beni ». « I tuoi beni, soggiunse un tale, ma tu dai soltanto alla nazione quello che già le appartiene ». Un carbonaio che stava vicino all'insultatore, gli diede uno schiaffo, senza proferir motto. Il popolo incominciava ad intenerirsi. L'ufficiale se ne accorse, e ordinò di frustare i cavalli, e di por fine il più presto che si potesse allo spettacolo. La carretta giunse alla piazza della Rivoluzione alle quattro e mezzo. La signora Dubarry fu la prima a discendere. La si vedeva, la s'intendeva, nel salir sul patibolo, smarrito, disperata, pazza per l'angoscia ed il terrore, dibattersi, supplicare, chieder grazia al carnefice, e dimandarle « un minuto ancora, signor carnefice! » poi sotto il coltello della ghigliottina, gridare: « A me! A me! » come una donna assassinata dai ladri. Povera donna! Chi mai le avrebbe detto che avrebbe pagato un giorno così caro il trionfo della sua bellezza? E la rivoluzione la puniva non tanto per il male che avea potuto fare alla Francia nel suo passato, ma perchè vedendo in pericolo que' principi, nella Corte de' quali aveva una volta vissuto e trionfato, quantunque non accetta ad essi, si era adoprata a salvarli, venendo pure in aiuto ad altri grandi emigrati. Essa fu pertanto decapitata, non per castigo de' suoi vizi, ma per essersi dimostrata generosa. Se l'antica cortigiana avesse pensato a sè sola e provveduto a godersi in pace il beneficio della sua gioventù disordinata, nessuno sarebbe venuto a molestare quella che la rettorica dell'accusatore Fouquier chiamava « L'Aspasie du Sardanapale français ». Così accade, pur troppo, spesso, che le maggiori disgrazie incolgono all'uomo per non sapersi contentare dei propri beni e per volerli sacrificare al bene altrui. Se la Dubarry potè apparire avida a Luigi XV, si mostrò poi altrettanto prodiga e liberale, e mostrò sul fine della sua vita di esser capace di sentimenti alti e generosi; ond'è veramente peccato che essa sia poi morta così male, e che non abbia compreso, nell'ora estrema, come quella morte era per lei la più nobile e più grande delle espiazioni. Il suo Sardanapalo era già morto; ma la monarchia continuava a rappresentare quel principio; come la leggenda vuole che Sardanapalo sia morto sul rogo con le sue donne, così non è senza grandezza il fatto della monarchia francese che trascina seco all'estremo

supplizio la Dubarry; solamente è cosa triste che la Dubarry abbia lamentato quel fine e non sentito e non compreso che essa non avrebbe potuto terminar meglio la propria esistenza, che fra i suoi consolatori nessuno le abbia dato la maggior consolazione che prova l'uomo che muore dicendole: puoi morire contenta, poichè hai fatto il tuo dovere.

Quando morì la Du Barry avea cinquant'anni; 201 anno prima di lei, in età di cinquantadue anni era morta in Ispagna un'altra donna non meno celebre per i suoi illustri amori, la principessa d'Eboli, Anna di Mendoza, sopra l'atto di nascita della quale regna pure qualche incertezza. L'atto di battesimo la chiama Juana de Silva, figlia del conte di Melito e della contessa Alyano d'Almenara. Manca il nome di Anna e quello di Mendoza; ma questo non pare imbarazzare il nuovo biografo della principessa d'Eboli, Gaspar Muro [1] il quale suppone che si chiamasse con due nomi Giovanna in onore dello zio conte Giovanni di Cifuentes, ed Anna in onore dell'avola paterna Anna della Cerda. De Silva era il nome della famiglia dalla quale usciva la madre; Diego di Mendoza conte di Melito era il nome del padre; quando essa nacque, in attesa di maschi si diede alla bambina il nome materno; rimasta poi sola ereditiera, preferì segnarsi coi titoli paterni forse più illustri; in famiglia di grandi che accumulavano parecchi titoli nobiliari, nulla di più facile e di più frequente che una simile confusione. Quindi nessuna meraviglia per l'apparente contradizione che presenta l'atto di nascita della principessa d'Eboli. Qui non è dunque il caso di pensare ad alcuna contraffazione di documenti storici. La principessa d'Eboli nacque con molti titoli: non ci fu bisogno di rialzarla con documenti imitati. Essa era nobile e grande di razza; se si abbassò poi alla condizione delle cortigiane, non ne ha colpa alcuna la sua nascita, ma il solo suo temperamento.

I lettori del *Don Carlos* di Schiller hanno potuto innamorarsi della principessa d'Eboli, ammirarla e compiangere in essa la vittima di Filippo II; lo storico ed il biografo non hanno invece alcun motivo di ammirazione e di compianto. Il signor Muro, se non riesce a provare che la principessa d'Eboli non fu mai l'amante di Filippo II, ci convince tuttavia, che sono necessarie delle prove per dimostrare che essa la sia stata e che tali prove fino ad ora non vennero prodotte. Per questa specie di rivendicazione storica di Filippo II la principessa non ci appare più pura, più innocente, più simpatica, poichè se non la troviamo fra le braccia del re, la vediamo in potere del segretario Antonio Perez, al quale si è data intieramente; ma la verità storica ci guadagna, una menzogna storica svanisce, ed è sempre un guadagno. Il

[1] *La princesse d'Eboli,* par Gaspar Muro, traduit de l'espagnol par Alfred Weil; Paris, Charpentier.

traduttore Weil dice assai bene: « Ce livre n'est pas une réhabilitation de la princesse d'Eboli. La femme qui a été la maîtresse avouée d'Antonio Perez, qui l'a poussé à l'homicide (allude all'assassinio dell'Escobedo, pel quale il Perez ebbe connivente il re), et l'a perdu en se perdant, ne saurait être réhabilitée. M. Muro ne se l'est point proposé. Ce livre n'est qu'une réfutation d'assertions avancées sans preuve ou de faits mal connus faute d'informations complètes. Ce serait même dénaturer la pensée de l'auteur, que d'en faire une œuvre de controverse, la controverse suppose la passion; M. Muro n'en a apporté aucune ».

Codesto è verissimo; il libro del signor Muro è tutto calmo; tuttavia non può dirsi che esso rischiari ogni punto; nella condotta particolare di Filippo verso il Perez e la principessa d'Eboli, nella sua longanimità, nella relativa mitezza della pena ch'egli infligge a' suoi due antichi favoriti pare difficile l'ammettere, trattandosi d'un uomo e d'un re come Filippo, l'effetto d'una bontà naturale. Se, il Perez, nelle sue *Relazioni* c' ingannò forse nell' attribuire il reale risentimento al rifiuto della principessa che non volle concedere al re i suoi favori, non pare cosa sragionevole l'ammettere che qualche risentimento amoroso obbligasse il re a quella specie di timida vendetta. Il Perez non deve averci detta tutta la verità, ma qualche cosa di vero dev'esserci nella sua asserzione; e il tempo forse lo dichiarerà. Intanto è bene che siasi incominciato a studiare il soggetto, forse più interessante, che importante in modo intieramente spassionato, senza pregiudizi storici. Il Perez ci si mostra ora tutt'altro che un eroe; egli è un furbo ambizioso e galante, una specie di Fieschi spagnuolo; la principessa d'Eboli riesce una bella intrigante, ambiziosa, tirannica, senza alcuna vera elevatezza d'animo, senza alcuna passione profonda. Anna di Mendoza si era sposata a tredici anni a Ruy Gomez principe d'Eboli; poco dopo perdette un'occhio per un colpo ricevuto. La sua bellezza e la sua grazia fecero parere men grave quel difetto fisico. « Le attrattive della sua persona, scrive il Muro, divennero sufficienti per far dimenticare un difetto che avrebbe deformata qualsiasi altra persona, e la tradizione serbò ricordo della sua bellezza raccogliendo l'espressione con cui Antonio Perez la chiamava un « gioielio incastonato negli smalti della natura e della fortuna. (*Joya engastada en los esmaltes de la naturaleza y la fortuna*). I suoi lineamenti erano regolari e la bianchezza della sua pelle contrastava col colore degli occhi e della nera chioma. È in tal modo che la rappresenta un ritratto conservato dai Pastrana suoi discendenti, solo ritratto autentico a cui sia lecito fidarsi, quantunque eseguito in un tempo nel quale essa era ancora molto giovine ». Morto il marito, essa accennò a volersi rinchiudere in un convento di Carmelite e vi entrò di fatto. Ma fu breve l'ap-

parato del dolore; ben presto la sua natura imperiosa, violenta, capricciosa prese il di sopra; essa sfidò tutte le convenienze e più d'una volta lasciò inascoltati i consigli e gli ordini del re Filippo che le aveva posto affetto, sebbene tutti riguardi che le usava giustificasse soltanto per la memoria de' buoni servigi, che gli avea reso il defunto marito principe d'Eboli. Tra i protetti del principe d'Eboli era il giovine Antonio Perez, il quale, bene raccomandato anche dal proprio ingegno, avea finito per divenire segretario di Filippo II; i poeti hanno fatto del Perez un eroe simpatico; ecco che cosa ce ne dice lo storico: « Le sue buone qualità erano oscurate da' suoi difetti; amando il lusso sfrenato, la sua casa gareggiava per apparato ed ostentazione fra le più potenti. Usciva di Madrid con numerosa scorta di paggi e servi; passava le notti trincando e giuocando, in modo da perdere talora somme considerevoli. La natura lo avea fatto bello; ma la sua eleganza era effeminata; egli abusava dell'essenze e de' profumi. Per mantener tanto lusso egli diventò venale, ricevette danaro a piene mani in compenso d'affari pubblici, e i corrotti costumi finirono pure per corrompergli la salute.[1] Desideroso di mettere un freno a tanta dissipazione il principe d'Eboli avea combinato il suo matrimonio con Giovanna Coello; ma i sacri legami del matrimonio non gl'impedirono di seguitare la sua vita galante. Più tardi, ma soltanto dopo la morte del principe, egli mancò pure ai doveri della gratitudine, e non ebbe rimorso, macchiando le proprie mani col sangue di un amico, che voleva arrestarlo nella via poco degna per la quale ci s'era messo. Finalmente, commettendo un delitto anche più grave, tradì la sua patria, per una vendetta personale ribellò gli Aragonesi e si recò a cospirare con gli stranieri contro il suo re ». Se dopo la lettura del libro del Muro, la principessa d'Eboli dello Schiller ci appare priva di qualsiasi fondamento storico, il Perez di Vittorio Alfieri diventa ancor esso una sola vana ombra fantastica: e si conferma sempre più a noi la verità e giustezza della persuasione entrata finalmente nel Manzoni che nè il romanzo, nè il poema, nè il dramma storico siano possibili, quando si voglia imprestare a nomi sicuramente storici, de' quali un giorno si conosceranno minutamente il carattere e le gesta, un tipo fantastico intieramente ideale.

Ai poeti fu sempre lecita qualche licenza e anche a quel gran derisore delle sentimentalità poetiche che fu, sul fine del secolo scorso, l'umoristico autore del *Titano*, Gian Paolo Richter. Anch'esso, per un esempio, descrive, con la sua immaginazione, la campagna milanese, e ci dice che

[1] Il nostro ambasciatore veneto Alberto Badoero, nel 1578 scriveva a Venezia: « Antonio Perez è persona macilenta di non molta sanità, assai disordinato e amicissimo dei suoi comodi e piaceri ».

in essa « il grano, la vite e l'olivo crescono fraternamente sul medesimo solco »; è poesia geografica, come quella di Federico Schiller era poesia storica. Del resto, il Richter mirava a deridere la falsa e volgare dimostrazione del sentimento, non già il sentimento stesso. Anzi egli rimproverava il popolo tedesco di aver troppo scarsa idealità, di esser troppo materiale, di veder delle cose belle il solo lato utile; egli è quasi d'accordo col Lessing, il quale diceva che la verità può esser sacrificata alla bellezza, non mai la bellezza alla verità. Questa teoria che ora nessun critico oserebbe più sostenere doveva avere la sua opportunità nella Germania del secolo passato; la sentenza era rivolta da alti ingegni tedeschi pieni d'idealità ad un volgo ancora grossolano; ed è al volgo, senza dubbio, che si rivolge questa satira delle attitudini prosaiche dei tedeschi che si trova nel *Titano* del Richter. È un tedesco che parla: « Una bellezza che noi non possiamo cuocere arrosto, o vendere all'asta, o metterci addosso come una veste, o sposare, non ha per noi altro merito se non il vero valore intrinseco. Le cose belle create dall'arte sono adoperate presso di noi a ornare oggetti che danno loro maggior rilievo e aggiungono nuovo lustro. Per esempio, voi troverete soltanto effigiate delle madonne nel giornale delle mode; dei cammei sopra le tabacchiere; delle gemme ne' sigilli; stupende impronte di teste principesche sopra i talleri e sopra il coperchio de' vasi da butirro bavaresi, gli uni e gli altri mescolati quanto basta con un po' di stagno; le rose ed i gigli servono per dare il rosso ed il bianco alle nostre signore. Così Van Kabel, quando gli si ordinava di dipingere una lepre si faceva prima dare la lepre che dovea servirgli di modello per copiarla e poi farla arrostire: così il pittore Calkar vi dipingeva calze bellissime, ma a condizione di poterle prima calzare egli stesso. Lo stesso accade delle nostre statue; esse non sono mai oziose; tutte hanno da fare qualche cosa; le cariatidi portano delle case; gli angeli sostengono degli acquasantini o dei battezzatoi; i tritoni e le naiadi distribuiscono l'acqua delle fontane ai nostri giardini ». E poichè l'intendente che parlava si accorse che la sua opinione non era divisa da tutti gli astanti, proseguì: « Il poco che ho detto in lode dell'amore dell'ordine che hanno i tedeschi, mi pare incontrare dell'opposizione. Ma le piccole corone di alloro con le quali copersi il cranio del colosso imperiale non m'impediscono di vedere le parti ov'esso è calvo. È gran fortuna per essi che a Socrate e a Gesù Cristo non sia venuto in mente d'insegnare i loro dommi filantropici nelle strade di Amburgo, di Vienna o di Berlino; la polizia non avrebbe mancato di domandar loro con quali mezzi essi campavano; e, nel difetto delle prove, li avrebbe gittati in prigione come oziosi e vagabondi. Quanto alla poesia gli abitanti delle città imperiali non ne fanno gran caso; essi si contentano delle libertà loro concesse dall'impero, per le quali hanno facoltà di camminare lenta-

mente, prudentemente, gravemente; e si troverebbero molto impacciati degli slanci e degli scarti ai quali li trascinerebbero le libertà poetiche. Hanno essi torto? Sarà esso da biasimarsi l'ottimo cittadino tedesco quando, se gli vien voglia di piangere, si mette un tovagliuolo intorno al collo, per non macchiare il suo panciotto di raso? Così, se versa una lagrima sopra una lettera di condoglianza, ha cura di farvi un segno ed interrompersi perchè non passi inavvertita. Queste sono tutte qualità che devono servire a liberarci dal biasimo dal quale siamo colpiti noi altri poveri tedeschi ».

La satira è, senza dubbio, eccessiva, ed a me poi pare alquanto grossolana, e più maligna che fine. Il secolo passato e il principio del nostro ammirarono molto il Richter; ma esso fu ammirato sinora da soli tedeschi; ora, se il gusto tedesco è quello che il Richter stesso ci rappresenta, quella ammirazione, in quanto è generale, può avere ancora bisogno di qualche controllo. Il Richter era uomo, senza dubbio, di un grande ingegno; osservatore serio e profondo, e scrittore molto coraggioso; ma si può ancora domandare se egli avesse molto buon gusto. Ed io, per mio conto, ne dubito. Il *Titano*, in ogni modo, non mi par che possa, quantunque ricco d'idee e di allusioni satiriche, incontrare il gusto italiano. In un certo punto dell'opera l'autore fa una digressione polemica all'indirizzo, senza dubbio, de' suoi critici, che giova riportare: « Appena terminato questo volume, gliene succede un altro piccolissimo, ove io metto tutto ciò che mi piace, fuor che racconti o casi che facciano fare anche un solo passo alla mia storia; se fosse altrimenti, io non saprei consolarmi. Procedendo con tutto il mio vigore e con tutta la mia libertà in preda alla mia propria felicità, io saltello di qua e di là, pompando come un'ape col mio pungiglione tutto il nettare de' fiori che amo, e correndo quindi nel mio alveare, da una celletta all'altra. Finalmente questo volumetto, destinato alle mie fantasticaggini ed alle mie digressioni, è tutto il mio bene, la mia proprietà, io dirci pure, la mia luna di miele; poichè io mangio più miele che non ne faccia, e piuttosto che un'ape laboriosa io sono un onesto proprietario di alveari. Finquì è vero, io mi era messo in mente che il lettore avrebbe da sè medesimo saputo distinguere il passaggio accidentale della mia cometa satirica dal passaggio regolare de' miei pianeti, e mi domandavo: l'unità di una storia, in un periodico mensile, rimane essa veramente turbata, perchè la storia rimane interrotta al fine di una dispensa per venire ripresa nella dispensa seguente? Per un esempio, i lettori sarebbero essi rimasti tanto male, se qualche volta negli *Horen-Iahrgangen*, la storia del Cellini venisse interrotta nel fine d'un quaderno per continuarsi in qualche altro quaderno non immediatamente successivo? S'era formato nel 1795 a Brusselle una società di medici, i quali stabilirono per contratto sociale che ogni membro sarebbe condannato alla multa di uno scudo,

per ogni parola non attinente od estranea alla medicina che pronunciasse nelle riunioni della società. Questa idea fruttificò; il 9 luglio, come tutti sanno, un simile editto venne promulgato contro i biografi, i quali debbono, sotto pena d'ammenda, attenersi puramente e strettamente al loro argomento. L'intendimento del decreto è questo: se un biografo, in una storia universale composta di 20 volumi od anche più lunga, come forse riescirà questa mia, si permetterà una o due volte di ridere, il che vuol dire fare una digressione, il reo sarà esposto alla berlina, supplizio al quale io fui già messo più d'una volta ».

Io non citerò più altro, poichè, come riuscì a me faticosa la lettura di questo e d'altri simili passi, suppongo che abbiamo a riuscire per ogni italiano. Il che non toglie che abbia reso un buon servigio alle lettere il compianto Chasles, nel tradurre dal tedesco in francese tutto il *Titano* del Richter[1]; poichè, se il divertimento che si può trovare nella lettura di un'opera così disordinata e scomposta è scarso, in pochi libri più che in questo, anche tenendo conto della caricatura, anzi tenendone conto grandissimo, si studierà il carattere del popolo tedesco nel secolo decimottavo, studio utilissimo per comprendere quello che esso è poi divenuto nel nostro, ove, malgrado tutte le sue attitudini grottesche, ha saputo grandeggiare. Vi sono poi nell'opera alcuni tipi ideali come quelli di Albano e di Liana, i quali, per quanto in genere fantastici, sono in alcuni loro particolari così profondamente studiati sul vero, che finiscono per interessare il lettore come se fossero veri, e, a dispetto di molte loro stranezze ed incoerenze, e di qualche goffaggine, e di un po' di rettorica, destar simpatia; come qualche fremito di orrore nasce al contatto di Roquairol il mal genio titanico. Il Chasles ci dà le seguenti notizie sopra le donne che servirono di modello al Richter, quand'egli incominciò nel 1797 a Weimar il suo *Titano*. « Fin dagli anni suoi primi il poeta aveva sognato una Titanide, cioè una donna dal cuore nobile, dai sentimenti elevati, superiore al proprio sesso, ma meno forte del nostro, creazione poetica, ma possibile: ecco l'eroina ch'egli voleva pel suo *Titan*. Da prima egli credette averla incontrata nella Carlotta Von Kalb, moglie di un presidente, che si innamorò fortemente di Gian Paolo; questo amore fu diviso, e forse nessun altro modello avrebbe posato mai per la sua Titanide, se, contenta di una passione tutta eterea ed angelica, essa non avesse cercato talora di discendere dalle alte regioni nelle quali abitava col suo amante e provocato in lui sensazioni più materiali. Questo movimento isterico della Carlotta ne macchiò alquanto la purezza nel sentimento del Richter, il quale si pose in traccia di un'altra Titanide più ideale; poichè l'anima sua era così innocente ed era tanto il suo disprezzo de' sensi che, al pari del Newton, a

[1] *Titan*, Paris, G. Charpentier, 2 vol.

38 anni egli era ancora intieramente puro. Una signora Krudener prese il posto della Carlotta innanzi al cavalletto di Gian Paolo; ma una tale relazione durò poco. Una terza visione fece scomparire anche il ricordo delle due precedenti, e questa volta egli deliberò sul serio che Emelia von Berlepsch sarebbe divenuta la sua Titanide. È una tal donna che gl'inspirò il ritratto della sua Liana ». Ma questa Liana, che muore così presto non ci appare mai ben viva nel *Titano;* passa e ripassa come visione di sogno; e come accade ne' sogni ora risponde ad una vera realtà, ora è una semplice e strana bizzarria da caleidoscopio. E l'effetto generale che fa, per l'appunto, la lettura è quello d'un caleidoscopio, ove si combinano i fenomeni ottici più inaspettati; ma, perchè nessuno ha un grande rilievo, nessuno rimane, nessuno parla, tutti ingenerano sazietà e stanchezza. Finchè il Richter era vivo e si capivano le allusioni personali del *Titano*, il libro, anche se l'intreccio potesse parere infelice, doveva, per le sue recondite malizie, essere letto con molta curiosità; ora questa curiosità credo caduta in gran parte nella Germania stessa. Il Richter fu tra gli scrittori tedeschi uno de' più amati e festeggiati; il tempo ha ora sfrondato in parte la sua gloriosa corona; alcune delle sue sentenze che parvero originali, oggi appaiono volgari e strane; tuttavia poich'egli ha sperato di aver messa e condensata la miglior parte del suo genio nel *Titano*, facciamoci un po' di violenza, passiamo sopra tutto ciò che vi può essere di fiacco, di grottesco, di disuguale, di pesante, di artificioso, e leggiamolo; come il fumo suppone il fuoco, noi troveremo di certo il fuoco latente del genio anche nel *Titano* del Richter; e in ogni modo avremo imparato a conoscere un classico tedesco: noi non professiamo tanto entusiasmo a quelli che stimiamo classici nostri, noi non abbiamo, quando si faccia un'eccezione per i pochi grandissimi, tanto da inorgoglircene, perchè non troviamo giusto che i tedeschi abbiano dato al *Titano* del Richter un posto così onorevole nella loro non ricca letteratura originale.

Ma, nel difetto di una vera e grande originalità presso la letteratura tedesca (le eccezioni che si possono fare sono tanto più grandi quanto più rare) è lodevolissima la cura che hanno sempre posto i tedeschi per tradurre convenientemente nella loro favella i grandi scrittori stranieri; e quando questa cura è messa non da un puro e semplice traduttore, ma da un vero poeta che sappia convertire in vivo e gentile sangue tedesco la vita che corre ne' poemi stranieri queste traduzioni diventano vere e feconde creazioni. A quest'ordine di traduttori intelligenti, i quali, prima di tradurre hanno bisogno di sentire una viva e profonda simpatia per l'autore che vogliono far conoscere, e in questa prima simpatia incominciano ad assimilarsene la miglior parte, appartiene, senza dubbio, e merita fra i tedeschi il primo posto il gentile poeta e novelliere Paolo Heyse. Visitato, egli che i tedeschi solevano con una certa invidia,

per tutti i doni splendidi di cui la natura e la sorte lo aveano dotato, chiamare col nome di *Glückskind*, visitato io dico, da una grande sventura, s'accostò nel dolore che l'oppresse al poeta del dolore, a Giacomo Leopardi, e dedicò a lui tutte le sue ore più dolorose, ponendo ogni studio per voltarne in ottimo tedesco tutte le poesie e le prose morali[1]. Il Leopardi non è scrittore che si possa tradurre con facilità; quella immensa diligenza che egli poneva nel limare il suo verso come la sua prosa perchè riuscissero ad un tempo semplici ed eleganti, obbliga il traduttore a durare la stessa fatica per conservare quella semplicità ed eleganza, senza le quali il Leopardi sarebbe sempre un grande pensatore, ma non più un grande scrittore. Il Kannegiesser, l'Hamerling, il Brandes si provarono a tradurre le poesie del Leopardi, ma più solleciti di farne conoscere le profonde malinconie che di riprodurne le bellezze poetiche, accade che leggendo le loro versioni il Leopardi non appaia più ai tedeschi quel grande scrittore che è sembrato a noi. Pochi scrittori tedeschi maneggiano la loro lingua con la disinvoltura dell'Heyse, pochi hanno quella sua squisitezza nel sentire le bellezze della lingua poetica e nell'adoperarle. Il Leopardi dell'Heyse non continua solamente a piangere, ma continua pure a cantare; il nuovo traduttore tedesco segue il suo autore non pure nell'onda de' pensieri, ma, per quanto si può a malgrado della profonda differenza che è tra le due lingue anche nell'onda del ritmo.

Il Leopardi non è uno di que' poeti che concentrino nella bellezza di una sola strofa mirabile, e però generalmente intraducibile per un subito slancio di genio, tutto l'effetto de' loro componimenti; i suoi pensieri si muovono lenti e gravi, per un moto quasi fatale, e la parola li accompagna e riproduce fedelmente; e però il traduttore del Leopardi non ha bisogno di agitarsi straordinariamente, per arrivare al grado di vivacità lirica, assai temperata dallo stesso sentimento del dolore raggiunta dal suo poeta. La poesia del Leopardi non è l'eco d'un momento, ma di un'intiera vita e riflette un intiero sistema filosofico; a chi traduce Orazio o a chi traduce Enrico Heyne, non potrebbe bastare il conoscere quello che in genere pensassero o sentissero questi due poeti lirici; ogni nuova loro impressione li spingeva entrambi ad un nuovo movimento lirico, che è assai difficile il riprodurre in tutta la sua freschezza ed originalità. Quindi sono così rare le buone traduzioni di Orazio e dell'Heyne, ed è tanto più grande il merito de' nostri Zendrini, Chiarini, Carducci, Toci ed altri che dell'ultimo di questi due poeti ci diedero saggi, se non perfetti, almeno soddisfacenti. Ora io vorrei e potrei sopra la versione dell'Heyse, le note che lo accompagnano e un bello studio intorno al modo pessimista con cui il Leopardi concepiva

[1] *Giacomo Leopardi*, deutsch von Paul Heyse, in zwei Theilen; Berlin Herz.

il mondo e la vita, distendermi assai più; ma la speranza mi tenta che in questo luogo medesimo venga, o prima o poi a discorrerne di proposito e con molta autorità un mio dotto e caro amico, il professor Bonaventura Zumbini, e però tenendomi pago per ora di questo solo breve annuncio, poichè il discorso mi portò a nominare presso l'Heyse traduttore del Leopardi, il nostro professor Zendrini traduttore dell'Heyne, mi compiaccio annunciare che per le nozze bene auspicate del gentile poeta di Bergamo con Bettina Kitt, che si celebrarono festivamente nello scorso luglio in Bergamo, l'illustre poeta tedesco pose nella cesta nuziale alcune poesie dello Zendrini da lui tradotte in lingua tedesca e pubblicate come *Hoczeitgruss* dalla stamperia universitaria di Monaco. Gli ultimi due versi dicono così:

Liebste, sich, wir sind im Himmel!
Küsse mich; wir sind am Ziel!

Sì, è questa la meta: un matrimonio felice che fondi una famiglia felice; ed io e tutti gli amici di Bernardino Zendrini possiamo associarci di cuore alle sue presenti contentezze domestiche, dalle quali siamo sicuri che anche l'arte sua saprà derivare nuove e più alte inspirazioni.

Mentre l'Heyse ed alcuni altri insigni poeti tedeschi intendono a trapiantare nel suolo germanico i fiori della nostra poesia, i dotti tedeschi esplorano per ogni verso il suolo dell'*alma mater*. Il Mommsen che or sono pochi anni si doleva in una sua lettera, che venne pur troppo pubblicata, della scaduta condizione degli studi classici ed archeologici in Italia, ora si dorrà invece dell'operosità con la quale si proseguono gli scavi a Roma, per i quali egli nella sua qualità di editore del *Corpus inscriptionum latinarum*, si troverà senza dubbio, per parecchi anni sempre in ritardo con la pubblicazione delle epigrafi inedite, delle quali cresce d'anno in anno la mole. Dai tedeschi vennero i primi dubbi sull'autenticità della storia primitiva di Roma; è naturale dunque che si trovino fra di essi i dotti i quali approfondiscano lo studio di quelle leggende mitiche, con le quali si apre la storia di Roma. Già il professore Adalberto Kuhn avea nel suo capitale lavoro intorno alla origine del fuoco e dell'ambrosia indicato alcuna delle attinenze che ha la leggenda del *Pico Marzio* coi miti vedici. Ora il professore J. L. W. Schwarz, direttore del ginnasio di Posen e illustre autore dell'opera intitolata *Die Ursprung der Mythologie*, pubblicò a Yena un saggio speciale molto importante sopra la leggenda latina del *Pico Primigenio*, riscontrandola con una intiera serie di miti orientali. Non è qui luogo di esaminare la teoria dello Schwarz: basti che nessuno può sopra i miti discorrere con autorità maggiore di quella che compete allo illustre mitologo di Posen, e che per quanto possa parere strano che il falco vedico, o che il pico latino raffiguri un fenomeno celeste e nel caso nostro, particolarmente, un fenomeno solare, innanzi alla

evidenza delle prove recate innanzi dallo Schwarz, non par lecito il dubitarne.

Senza dubbio, per ispiegar la prima leggenda mitica, con la quale si apre la storia romana, e comprendere il mondo mitico, bisogna sapere astrarsi un poco e uscire fuori del nostro tempo; chi volesse spiegare Romolo con Vittorio Emanuele o Numa col papa Pio IX, potrebbe trovar materia a discorsi ingegnosi, ma non aggiungere un solo raggio di luce alla storia. Roma ha ora veramente dato principio alla sua terza o quarta storia. Con Vittorio Emanuele incomincia la Roma italiana, dopo la leggendaria, la repubblicana ed imperiale, e la papale. Il tempo ci dirà poi quale sarà stata la più grande. Intanto, però, a farla grande ci gioverà la coscienza che deve essere in tutti gli italiani, che sia un gran fatto quello che siamo andati a compiere in Roma. Noi ci rallegriamo nel vedere che questa coscienza è viva anche negli italiani che si trovano fuori della nostra patria, che, per lo meno, si adopra a tenerla viva fra gli italiani degli Stati Uniti un ottimo, intelligente e colto patriota piemontese, residente a Nuova York, il professor Vincenzo Botta, il quale non tralascia alcuna occasione per mantenere ne' nostri emigrati d'America il concetto di una gran patria italiana. Già lo stesso valent'uomo avea provocate dimostrazioni per festeggiare la compiuta unità d'Italia, e di tali festose dimostrazioni prendeva nota per comporre un bel volume commemorativo. Ora, per la morte del nostro gran re, lo stesso professor Botta riuniva gli atti del Comitato degli italiani di Nuova York, (oltre mille quattrocento) i quali si raccolsero nella scuola italiana per dimostrare pubblicamente il loro dolore in occasione della morte di Vittorio Emanuele. I caldi e generosi discorsi di Vincenzo Botta, del console generale De Luca e dell'americano Bayard Taylor, poeta e giornalista, insieme col rendiconto degli atti del Comitato e del Congresso degli italiani di Nuova York furono ora raccolti in un ricco ed elegante volume intitolato: *In memoriam*; e poichè il discorso ci ha condotti oltre l'Atlantico, approfittiamone finalmente ancora un poco, per visitare anche l'America insulare, con la guida di due recenti volumi pubblicati dall'editore Plon di Parigi. Il signor Victor Meignan ci accompagnerà col suo libro alle Antille, il conte Eugenio di Robiano ci farà percorrere in diciotto mesi il Brasile, l'Uruguay, la repubblica Argentina, i Pampas ed il Chilì.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Polichordon. Liriche di VITTORIO SALMINI. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Non vo' ceppi all'idea, spregio la scola
E del pensier pei regni ampi mi vola
La strofa audace e libera.

In questi tre versi coi quali Vittorio Salmini esordisce l'ultima lirica del *Polichordon*, intitolata appunto *Il mio credo*, è tutta l'indole del suo ingegno e la ragione del suo volume. Nè io tacerò che quella lirica è dedicata a me, per quanto taluni ne debbano forse trarre argomento a calunniare di parzialità il mio giudizio. Non facile nè costante lodatore del Salmini, io gli ho parlato più d'una volta la severa parola del giudice, senza che egli se ne sia punto doluto, perchè l'ingegno non si offende mai della verità. Ma d'altra parte io non mi stimo per nulla condannato a tacere o a dissimulare l'opinione favorevole che io porto del suo *Polichordon*, perchè l'autore mi abbia dedicato una poesia sopra trentatrè che ne ha pubblicate, come non mi terrei per ciò stesso obbligato all'adulazione e all'indulgenza, qualora il volume del Salmini non mi andasse a' versi. Del resto ci vuol più coraggio a dir bene di un amico che a dirne male. Quanto a me, poi, in fatto di critica, non c'è maniera di coraggio che io non abbia mostrata, buscandomi in ricambio tali insolenze, le quali, se dettemi per tutt'altro motivo, non avrei certamente lasciato passare. Avrò adunque anche quest'ultimo coraggio di lodare un autore che mi ha usato cortesia. Che il Salmini sia poeta, e, meglio ancora, poeta lirico che drammatico, nessuno lo nega, neanche i critici che di questa sua ultima qualità speciale si sono fatti un'arma per combatterlo come autore tragico. Sembra però, con pace di quei signori, che della lirica la tragedia non possa proprio far senza; testimoni Eschilo, Sofocle, Federico Schiller

e quello stesso sovrano naturalista che è lo Shakespeare. Sul quale appunto mi importa rincalzare, a riprova che l'arte rappresentativa, per riprodurre fedelmente la natura, non deve astenersi, quasi per sistema, da quegli impeti lirici, nei quali la natura stessa prorompe, lungi dal rifuggirne, nei momenti supremi. Se certi critici dicessero addirittura: le tragedie non ci vanno, noi vogliamo il dramma sociale, la commedia, il proverbio, anche il bozzetto, mostrerebbero almeno della franchezza, che compenserebbe in qualche parte l'esclusivismo.

L'esclusivismo! io l'odio quanto l'autore di queste liriche, il quale ha premesso al suo volume pochi, ma robusti versi contro le chiesuole letterarie, ed ha conchiuso con una professione di fede..... eclettica. E a questo punto io confesso di non comprendere che fino ad un certo segno la guerra che i cosidetti realisti, o, a dir più esatto, alcuni di loro muovono al poeta veneziano. O che il Salmini è un idealista? Ma neanche per sogno! lo dico anzi che se i vecchi credenti non fossero quasi sempre meno intolleranti dei neofiti, la chiesa della tradizione gli si dovrebbe mostrare non meno severa di quella della riforma. Infatti nel Salmini vi ha ciò di strano, forse di nuovo, che le due muse rivali gli concedono del pari l'amplesso, ed egli, come don Giovanni Tenorio, non si perita di amoreggiarle entrambe ad un tratto. Pochi forse come l'autore del *Polichordon* hanno il coraggio di spingersi tanto in là si nel classicismo che nel naturalismo, sì nella lirica che nella comica. Ne fanno fede i principali suoi drammi: *Lorenzino de Medici* e *Maometto II*, dei quali il primo fu acclamato universalmente senza contrasto, il secondo accolto con entusiasmo dai più, mortalmente avversato dai meno, ebbe da ultimo riconfermato il primo battesimo all'autorità di nobilissimi ingegni, fra cui citerò Alfredo Tennyson.

Ma un saggio ancora più spiccato di conciliazione estetica sono i *Figli del secolo*, poemetto che ebbe la fortuna di piacere anche a taluno degli intransigenti, e di cui un anonimo fece risaltare nella *Nuova Antologia* l'ardita efficacia. Io sono felice di trovarmi d'accordo con quel critico, il quale, scrivendo sui *Figli del secolo*, ha espressamente dichiarato di non escludere nessun genere, bensì di accettare in arte e in letteratura tutto ciò che è bello, caratteristico, evidente, senza guardare da che parte e sotto che forma si presenti. Per me porto opinione che i soli mediocri sieno esclusivi: fatto sta che la *Divina Commedia* e il *Fausto*, i due capolavori della mente umana, sono due monumenti di eclettismo.

Nè dopo tali premesse, sarò certamente io che farò appunto al Salmini di aver toccato in questo recente volume di poesie tutte le corde della sua lira versatile: io mi congratulo bensì di questa muscolosa duttilità, che si presta ai salti più scabrosi, alle evoluzioni più complicate, perchè quanto abborro le timide transazioni delle menti

incerte, altrettanto mi piacciono le audacie deliberate di chi si sente forte e securo. D'altronde io prediligo i poeti obbiettivi. L'obbiettività di un ingegno è in proporzione diretta della sua capacità comprensiva, perchè più stringe chi ha più larghe le braccia. I poeti subbiettivi possono essere senza dubbio possenti, ma sono quasi sempre angusti e monotoni.

Il Salmini ci fa asssistere alle mutazioni più inattese. Dalle classiche eleganze della *Lesbia,* delle *Nozze d'argento,* del *Paesaggio,* egli si compiace di passare alle sprezzature realistiche di quei suoi sciolti: *A una morta,* dove il vero è accoppiato allo strano. Alle caste bellezze cristiane della *Mamma bella* e della *Leggenda del castello,* egli non si perita di far succedere gli slanci scettici dell'*Ora satanica,* agli smaglianti colori del *Sultano,* le fredde e monotone tinte del *Deserto di neve,* alle stanze popolari della *Ninì* e della *Rosina,* quella pressochè ovazione della *Dinamite,* in cui però non è minor palpito di vita moderna; infine ad una stupenda traduzione della *Marsigliese,* una canzone *in morte di Pio IX,* dove la serenità del giudizio non nuoce alla onesta dignità della forma. Forse questa mirabile versatilità nuoce qualche volta alla sobrietà, alla temperanza e alla coerenza delle idee.

Nel *Cesare,* il poeta ha voluto farci intendere successivamente, tutte le voci dei secoli, dalla latinità alla barbarie, dalla barbarie al rinascimento, alla riforma, alla rivoluzione, all'impero, alla comune. Si passa dagli inni a Bacco, a Venere, a Marte, schiettamente classici, alla descrizione di Bisanzio in versi alessandrini, e via così traverso ad inni rotti, bizzarri, che ci narrano le invasioni unniche ed arabe, alla terzina di Dante, all'ottava del secolo XVI, allo sciolto dei due imperi, prima epico, poi satirico, fino all'urlo, meglio che canto, dei comunardi di Parigi. Per iscrivere il *Cesare,* dove è appunto dalle dissonanze che sorge l'armonia dell'insieme, e i trapassi sono calcolati con tanta scienza di gradazioni, ci vuole tale un sentimento del ritmo, che io sarei tentato chiamarlo musicale. Se in questo polimetro vi è un difetto, è la cura soverchia dell'accessorio. L'idea generale è sopraffatta dai molti particolari voluti troppo finamente toccare.

Gioverà qui riprodurre alcune terzine e mostrare come il Salmini sappia imitare l'efficacia dantesca:

> Ma aleggia in quella di sotterra, e muore
> Per l'aer cupo un mesto inno di pace,
> Che olezzo par di custodito fiore,
>
> E da un angolo vien della capace
> Cripta, ove stanno ad una croce proni,
> Orando al lume di pallida face,
>
> Pochi pusilli che saran leoni
> Della lor fede contro tirannia,
> Se l'ora della prova unqua risuoni.

Essi cantano tutti: Ave Maria,
Prima e immortal creatura d'Amore,
In che Dio s'umanava e l'uom s'india

Deh tu gran madre ne rinsalda il cuore,
E ne proteggi tu, santa fortezza,
Se il mondo contro noi s'armi a furore.

A noi dei santi l'umile fierezza
Dona, o benigna, e prega il tuo figliuolo
Che ci conduca alla sperata altezza.

Come noi ti preghiam per lo tuo duolo.

In qualche altra poesia invece è la balda e vivace musa del popolo che inspira il poeta:

Chi conobbe Nini, la crestaina
Laggiù di Merceria?
Un le dicea: « bellina
« La non mi scappi via »....
Un altro: « L'accompagno? » Ed ella, zitta,
Sbassava gli occhi, e tirava diritta.

Allor che stava dentro l'officina,
Qualche zerbin più ardito,
Picchiava alla vetrina
Colla nocca del dito;
Ma la bella Niai sbassava gli occhi
Sul còmpito che avea lì sui ginocchi.

E che occhi! Cilestri come il mare
E' tiravano un miglio,
E parevan nuotare
Sotto l'arco del ciglio.....
Che se poi le ridean, Gesummaria!
Sgarivan quelli di santa Lucia.

Quando faceva i ponti: « uh! che piedino! »
Dicean uomini e donne,
E il picciol stivalino
Sotto le svelte gonne
Baciato avria con empia voluttà
Anche un frate in odor di santità.

La realtà è alcune volte addolcita dai sogni della fantasia. Una mestizia severa e quieta, non so che di melanconico e d'indeterminato, si sente in questi versi:

Dimmi tu mesta terra, e non t'incresca,
Sotto quei verdi tumuli,
I morti — poveretti! —
Senton la gioia del tiepido sole,
La pioggerella fresca,
L'odor delle viole,
Ed il ronzio dei variopinti insetti?
Poi quando il ciel s'imbruna,
Il raggio delle tremule
Stelle solinghe e della bianca luna?
Oh, se ciò fosse vero,
Io andrei più consolato in cimitero.

Il Salmini mostra l'attitudine a trattar bene tutti i generi. O che egli è tutto oro colato in questo volume? Tutt'altro. In mezzo alla viva evidenza della frase c'è qualche improprietà di linguaggio. Così ad esempio, non è bene usato *stormio* in luogo di *stormire, incchiare,* e

che significa propriamente *rammaricarsi, dolersi,* in luogo di *porre nella nicchia.* Tratto tratto il poeta adopera dieresi dove comunemente non si fanno, e per converso la sineresi in vocaboli che portano la dieresi per sè. Si potrebbe anche fare appunto al Salmini di aver usato un numero soverchio di latinismi quali: *feneratrice, greculo, metuendo, scelesta, contennendo, amplettere* ecc. Ma in nome di Dio, a che cosa gioverebbe continuare più a lungo questo lavoro di decomposizione? A costo di ripetermi, mi permetterò un paragone, che mi calza a capello. Date da esaminare a parte a parte la chiesa di san Marco ad un grammatico dell'arte. A filo della sua logica spietata sarete tentati di demolirla. Ma domandate ad un architetto, artista, l'impressione che esso riceve dall'aspetto complessivo di quella chiesa... e voi vi guarderete bene dal toglierne una pietra. Ebbene i critici negativi somigliano perfettamente all'architetto grammatico, il quale a volta sua non differenzierebbe, nel caso nostro, dai barbari che nel solo processo logico.

Forse il Salmini, questo poeta della conciliazione, non si concilierà il favore della vecchia scuola, nè quello della nuova, ma per compenso si guadagnerà la lode di coloro che non hanno scuola, ma intelletto del vero e del bello.

P. G. Molmenti.

RASSEGNA POLITICA

I commenti sul trattato di Berlino — La sola potenza trionfatrice è l'Inghilterra — Parte assai rimessa che vi ebbero la Francia e l'Italia. — I *meetings* e le dimostrazioni per l'*Italia irredenta*. — Loro inconvenienti e pericoli. — Necessità di maggior fermezza nel Governo.

Durano ancora, nè sembrano in via di finire molto presto i commenti sul trattato di Berlino, i quali aiutati in parte anche dall'ozio politico proprio della stagione, non lasciano luogo ad altra cura, nè ad altro pensiero. Dovunque è un continuo e affannoso riandare le cause di ciò che avvenne, un affaticarsi ostinato a presagirne le conseguenze, e i soddisfatti tornano sempre ad apparire assai scarsi se si paragonano coi delusi.

Il trattato di Berlino è spiaciuto in ogni luogo, se si prescinda dal vecchio partito aristocratico inglese, non meno ai conservatori che ai liberali; agli uni perchè invece di migliorare le condizioni della Turchia, a petto dei preliminari di Santo Stefano, contribuì a peggiorarle, togliendole qualche altra provincia, oltre a quelle delle quali la spogliavano i preliminari; agli altri, perchè, disprezzando il principio di nazionalità e i diritti dei popoli, sacrificò i deboli, il Montenegro, la Rumenia, la Grecia, alle tre grandi potenze più interessate, due delle quali non ebbero neppure il merito di avere incontrato la guerra, e una nemmeno quello di una politica coraggiosa e leale.

In verità, non si può negare che ben poco è mutato nelle tradizioni politiche che riguardano i rapporti delle potenze, le quali si trovano ancora adesso le une rispetto le altre presso a poco nelle condizioni in cui si trovavano gl'individui, prima che le relazioni loro fossero regolate dai codici. Il diritto pubblico interno precorre, si può dire, salvi i miglioramenti che dipendono dalla maggior mitezza dei costumi, di tre o quattro mila anni l'esterno, essendo questo governato pressochè esclusivamente dalla forza. Dal punto di vista umanitario e ideale

tornò quindi ad accadere a Berlino quello che avvenne sempre, che cioè i forti sacrificarono i deboli, non avendo la Russia, l'Inghilterra e l'Austria pensato ad altro che a spartirsi fra loro quanto meglio poterono il bottino a spese della Turchia, lasciando a bocca asciutta tutti gli altri, che naturalmente si trovano quale depredato, quale offeso, quale umiliato, e non cessano di lamentarsi.

D'altra parte però, era egli molto ragionevole il credere, che il Congresso di Berlino si radunasse per inaugurare un nuovo diritto pubblico europeo? Si poteva aspettarsi che, attorniato com'era e assediato da questioni urgenti di ordine pratico, da pretenzioni complicatissime delle potenze più interessate, fra le quali appariva quasi un miracolo il riuscire a evitare la guerra, deliberasse di lasciarle da parte, per volgersi invece a rifare la carta dell'Europa orientale secondo la nazionalità e i voti dei popoli? Lasciando stare che quest'opera (essendo le popolazioni assai miste perfino nei villaggi, e inoltre assai divise d'inclinazioni e nemiche) sarebbe assai più difficile che non apparisca in teoria, gl'interessi delle nazionalità non coincidevano punto con quelli nè della Russia, nè dell'Inghilterra, nè dell'Austria, mentre al Congresso erano rappresentate queste e non già le nazionalità. Ciò non avrebbe quindi servito a risolvere le questioni di fatto, per le quali il Congresso era stato radunato, nè ad evitare la guerra. In altri termini il còmpito suo era determinato dalle condizioni delle cose, per non aggiungere ch'era pregiudicato dalle convenzioni segnate dall'Inghilterra colla Russia dapprima e colla Turchia poi, nè stava più in suo potere di sottrarvisi od il mutarlo.

Il Congresso di Berlino, segnatamente se vi si aggiunge la convenzione colla Turchia del 4 luglio, ch'esso ha subita, è un segnalato trionfo dell'Inghilterra. Reca infatti maraviglia, come la Russia si sia rassegnata a lasciarsi chiudere in un cerchio di ferro, che le sbarra la via a ogni altro avanzamento in Asia e le toglie ogni influenza sulle popolazioni della Turchia d'Europa, delle quali tollerò il danno e l'umiliazione. E di quanto la Russia è scemata, di altrettanto la sua rivale è ingrandita, non solamente coll'acquisto di Cipro, che diverrà una poderosa stazione militare, ma coll'avere mantenuto la condizione di prima circa la navigazione del Danubio e degli stretti, colla rinuncia espressa fattale dalla Russia ad ogni nuovo ingrandimento in Asia, e sopratutto coll'avere assunto nel modo più solenne e formale il protettorato della Turchia. Il prezzo della vendita fattale da questa di Cipro, è l'impegno assunto dall'Inghilterra di difenderla in occasione di qualunque pericolo dovesse sovrastarle per l'avvenire dalla Russia. Se poi si aggiunge che l'Austria fu indotta ad assumere per la parte occidentale della Turchia europea, almeno moralmente, gli stessi impegni dell'Inghilterra per l'orientale, è evidente che il Congresso di Berlino riuscì a stabilire

una condizione di cose assai differente da quella dei preliminari di Santo Stefano, a restringere più di quello che si poteva presumere, i vantaggi ottenuti colla guerra dalla Russia, ad accrescerle di molto le difficoltà di nuovi ingrandimenti. Per tutto ciò, se sotto l'aspetto umanitario il trattato di Berlino non ispira molta ammirazione, sotto l'aspetto politico muta profondamente in modo del tutto inaspettato le cose di Oriente, opponendo all'ambizione della Russia una barriera difficilmente superabile.

Ma appunto questo porge materia al malcontento e ai biasimi dei liberali inglesi. Se infatti alla Russia vien posto un freno, ciò è ottenuto per mezzo della posizione più avanzata, più pericolosa, più compromettente presa dall'Inghilterra, la quale ha, si può dire, fino da oggi assunto l'impegno verso la Turchia e verso sè stessa di rompere la guerra al primo passo che quella fosse per muovere un'altra volta. Per quanto si mescolino altre ragioni, è questo il pensiero che li tormenta. I liberali inglesi son gente che si governa con criteri esclusivamente pratici, gente in gran parte nuova, cresciuta sui traffichi, sui negozi e sulle imprese, e timorosa soprattutto di quello che può turbarli. Gl'ideali invece li hanno i conservatori, i vecchi rappresentanti della politica tradizionale, il gran partito aristocratico, che va con l'occhio oltre al domani è pensa che l'Inghilterra debba rassegnarsi a qualche incomodo e correre qualche rischio, per conservare la dignità e l'influenza, che le procacciarono in passato uomini non esclusivamente intenti ai guadagni, nè fautori d'una pace a ogni costo compra a prezzo del decoro. Siccome poi queste idee patriotiche, quantunque vadano perdendo terreno, hanno ancora un gran fascino per gli inglesi, si può prevedere con sicurezza che l'opposizione, con tutti i suoi *meetings* e i suoi discorsi, non riuscirà a nulla, come a nulla sarebbe riuscita, se fosse stata al potere. Colla sua pretensione di mettere paura alla Russia a forza di ciarle e versando inchiostro per risparmiare danari e sangue, non solamente i preliminari di S. Stefano avrebbero avuto pieno effetto, ma la flotta inglese non avrebbe mai oltrepassato i Dardanelli, e invece i Russi sarebbero entrati a Costantinopoli. Quello che accadrà in processo di tempo nessuno lo può sapere; nessuno può dire, se e quali sacrifizi l'Inghilterra dovrà sopportare per conservare la posizione acquistata. Certo è che per ora l'ha, mentre, al punto in cui erano giunte le cose, l'ottenerla non era facile; meno facile poi che in qualunque altro modo colla politica incerta, esitante, fiacca e sconclusionata, che avrebbe seguito l'opposizione.

Del resto l'Inghilterra fu la sola fra tutte le potenze d'Europa che, benchè tardi, abbia seguito una politica risoluta e decisa, la sola che per sostenerla, si sia sobbarcata a considerevoli sacrifizi, e fu naturalmente anche la sola che ottenesse vantaggi veri e si assicurasse

una posizione forte in Oriente. Quanto all' Austria, benchè avesse nel Congresso un' influenza considerevole, non avrà motivo di rimanere molto soddisfatta dell' impiccio in cui s' è messa. Ma le due potenze che paiono avere assistito al Congresso a modo di testimoni, e senza le quali le cose non sarebbero andate diversamente, furono la Francia e l' Italia, che il principe di Bismarck ebbe il poco felice pensiero di consolare, magnificando l' influenza usata dai loro rappresentanti. Come si vide da ciò che venne in luce davanti il Congresso, quasi tutto quello ch' esso accettò era stato stabilito innanzi nelle convenzioni segrete, delle quali la Francia e l' Italia nulla sapevano. Ciò basta a mostrare che gli elogi del principe di Bismarck si riducono ad una specie di canzonatura diplomatica, che avrebbe potuto essere risparmiata.

Tutto ciò in Francia e in Italia può e deve spiacere. Per quanto la loro assai scarsa influenza nel Congresso, sia stata l'effetto naturale dell' essersi professate estranee alla questione d'Oriente, per non dire indifferenti, e di non avere arrischiato nulla, è naturale che visto l' esito, non si rendano conto bastevolmente delle conseguenze del fatto loro proprio, e se ne dolgano benchè oramai fuori di tempo. Ma altro è questo, altro è che, come accadde a questi giorni in Italia, e invece non accadde punto in Francia, la politica estera, delicatissima e complicata qual' è, venga trascinata in piazza e sia oggetto, non solamente di dispute e di discorsi, ma di proteste, di deliberazioni, di insulti ai rappresentanti delle potenze straniere, perchè l' Italia non ottenne al Congresso di Berlino quello che alcuni pochi s' immaginavano dovesse ottenere.

Per qualunque giudice intelligente e imparziale il conte Corti si condusse a Berlino con quella temperanza e con quella misura, che sola poteva, se non procacciare dei vantaggi, almeno evitare delle conseguenze dannose al nostro paese. Egli si astenne da domande, che sarebbero state male accolte da tutte le potenze e che, senza accrescere di un palmo il nostro territorio, ci avrebbero scemato quella riputazione di gente avveduta e prudente, ch'è parte di forza, e fatto perdere le ultime e preziose simpatie, che ancora sentiamo in Europa. Uscendo in mal punto a turbare il Congresso, in cui tutto era stato prestabilito senza di noi, con pretensioni avventate, non essendo esse giustificate, nè preparate per nulla dalla nostra politica precedente, il conte Corti sarebbe apparso, non già un uomo di Stato, ma un buon fanciullo, con detrimento irreparabile suo e dell' Italia. Quando il plenipotenziario austriaco uscì a chiedere l'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina, cosa già pattuita innanzi fra la Russia, l' Inghilterra e la Prussia, e che queste due ultime sicuramente non le invidiano, il conte Corti chiese spiegazioni in modo da poter rilevare, se un accordo fra le dette potenze, su questo punto, esistesse. Come poi il ple-

nipotenziario austriaco gli rispose che era così, si adoperò presso il principe di Bismarck ad ottenere che, almeno per apparenza, l'occupazione austriaca fosse dichiarata temporanea. Andare più oltre sarebbe stato irritare tutti, esponendo l'Italia a un'umiliazione, da cui col riserbo e colla prudenza imposta dalle circostanze, fu in parte salvata.

Ora che pretendono i promotori dei *meetings*, delle manifestazioni teatrali e dei chiassi di piazza? Che a forza di gridare si raduni un'altra volta il Congresso, per disfare ciò che ha fatto e dare a noi Trieste e il Trentino? Oppure, che l'Austria, impaurita dalle loro voci, si muova a consegnarceli, riparando da sola a ciò che il Congresso non fece? Non sentono essi gli applausi con cui sono accolte le loro imprese, non solamente da tutta la stampa europea, ma da quella d'Italia quasi senza eccezione e senza differenza di parti? Come non s'avvedono che non siamo più al quarantotto, e che l'Italia avendo oggidì qualche cosa da perdere e dovendo vivere in consorzio cogli altri Stati, non può a suo talento arrischiare il molto che ha, per il poco che può mancarle?

Il patriotismo è la più preziosa e più santa delle virtù, ma appunto perciò tutti restano offesi, quando si pretende di farne il privilegio e la bandiera di alcuni pochi. Anche quelli che non gridano e non si vantano, possono e sanno essere patrioti al pari di chiunque altro. Il patriotismo poi non consisterà mai nel far confusione, il fine indiretto, poichè il diretto le manca, di tutta questa agitazione. Un moto per l'Italia irredenta, sarebbe fiacchezza il tacerlo, nel nostro paese oggidì non esiste, e non è lecito a duecento persone, sempre le stesse, che corrono dall'una all'altra città, il simularlo. Non è lecito, perchè i discorsi avventati dei *meetings* traggono dietro di sè i moti di piazza, coi quali la politica estera non ha che fare; perchè dietro ai moti di piazza possono venire i soliti arruolamenti clandestini; perchè l'Italia, lo ripetiamo, ha molto da perdere e non molto da guadagnare; perchè la politica in Europa non la fa lei sola; perchè ne va di mezzo l'autorità e la dignità del Governo, a capo del quale stanno uomini d'un patriotismo esemplare e d'un liberalismo specchiato, talchè, quando vi sia l'occasione di fare il bene del paese, non aspettano di essere tirati al rimorchio da nessuno.

Per tutto ciò, lo confessiamo, ci sarebbe piaciuto che il Governo avesse mostrato fino dalle prime maggiore fiducia in sè stesso, maggiore coscienza de' suoi diritti e de' suoi doveri, e maggiore fermezza. Indarno si cerca infatti di giustificare la pericolosa tolleranza e l'impassibilità del Ministero col diritto di riunione, garantito dallo statuto. Il diritto di riunione non serve punto a fare diventar lecite azioni proibite da altre leggi, altrimenti diverrebbe lecita ogni cosa purchè a commetterla si raccogliessero in molti. Ora sono appunto azioni il-

lecite sia l'offendere i rappresentanti delle potenze straniere, sia il turbarne le relazioni col paese proprio, sia il chiamar responsabile la monarchia di ciò che vien fatto dal Governo, spargendo il disprezzo sulle istituzioni politiche, che la grandissima maggioranza del paese approva, rispetta ed ama. Invano s'invocano per il diritto di riunione gli esempi dell'Inghilterra. In Inghilterra nessuno domandò in pubblico l'annessione di un paese che appartenesse ad un altro Stato e nessuno si pensò poi di far colpa dell'acquisto di Cipro alla Regina. Si tengano i *meetings* nei limiti della legge, e allora soltanto si potrà invocare la legge, perchè sieno rispettati. Fuori di questi limiti tutto diventa arbitrio, arbitrio di piazza per nulla migliore di quel di trono, e che a poco a poco disfà ogni cosa.

Le teorie di rivoluzione politica trapassano nel nostro tempo, assai facilmente in teorie di rivoluzione sociale. Più si stimola, si eccita, si istiga la democrazia, più si accendono le brame di quelli che non hanno, contro di quelli che hanno, e viene un momento in cui l'autorità, con tutto il suo buon volere, cerca indarno di contenerle. Allora il socialismo diventa la merce e la politica è la bandiera sotto la quale vien posta in commercio. È quindi necessario di considerare finchè c'è tempo, dove ci conduca la duplice china per cui scendiamo, le istigazioni continue con cui si eccitano le passioni popolari, mentre dall'altro lato l'autorità si tira in disparte, guarda e lascia fare.

Più si tollera e più si osa. Dove conduca un sistema di indifferenza teorica e di mitezza prestabilita da parte dell'autorità, in mezzo a popoli che sentono il bisogno di essere governati, si vede oggi a Firenze, per non dire in quasi tutte le città della Toscana. Fra la gente più fine, più colta, più cortese d'Italia, nel paese di più antiche e gloriose tradizioni civili, la plebaglia ha preso un fare così audace e provocante, e imperversa in maniera da costituire un vero pericolo. A Firenze e in alcune altre città avvengono ora nel giro di pochi mesi più fatti brutali, che non accadessero nella prima metà del secolo in tutta Toscana nel giro di molti anni. La *Nazione*, descrivendo questo stato di cose, rese omaggio alla verità con una schiettezza che le fa onore e servì al patriotismo, non a sè stessa. Come devono essere soddisfatti gl'ideologi del lasciar fare, udendo popolazioni ricche dei più preziosi doni di Dio, in balia d'una bordaglia sfrenata, cresciuta a poco a poco sulla tolleranza di tutto!

Per parte nostra non siamo tra coloro che sperano e invocano una catastrofe per il trionfo di un partito diverso da quello che ora è al potere. Senza dire che d'una catastrofe profitterebbero i clericali e non altri, come si crede, ciò che ci sta a cuore non è il governo di uno anzichè di un altro, ma la sicurezza, la tranquillità, l'ordine, il miglioramento graduale, la dignità del paese. Noi confidiamo ancora che il Ministero

presente sappia e voglia provvedere a tutto questo risparmiando all'Italia disinganni e sventure forse irrimediabili. Però esso ha contro di sè due gravi difficoltà, quella certa fiacchezza e mitezza indulgente, che illude quasi sempre i poco esperti di governo e i suoi legami con un partito che pone sè stesso sopra il paese e tiene poco conto delle istituzioni che servirono a far l'Italia e che i più vogliono e manterranno. Quanto alla prima, si può dire che ogni giorno che passa vi apporta rimedio; una delle prove fu appunto la temperanza avveduta con cui il Governo, dominando il suo patriotismo, seppe condursi nella politica estera. Ma quanto all'altra, è forza che il Governo si conduca a sentire intera la sua responsabilità come tale, guardandosi dalle lusinghe di una popolarità falsa ed effimera, e che per giunta, ad onta delle sue condiscendenze, ha già in gran parte perduto. Si guardi, sopra tutto, per il bene suo e del paese, dall'affaticarsi a ricuperarla, e prosegua per una via retta, fermamente, inspirandosi a null'altro che alla legge, al buon senso, all'amore dell'Italia. Pur troppo siamo vecchi abbastanza, per poterci rammentare di avere udito coi nostri orecchi più di una volta, sotto i portici di Torino gridare: *morte a Cavour*. E nondimeno chi è più vivo e più glorioso di lui? Chi cerca troppo presto gli applausi, finisce non di rado, coll'esser fischiato; e chi non ha paura in principio de' fischi, riesce a raccogliere gli applausi. Egli è che il grosso pubblico vede gli effetti, ma non le cagioni, che guidano gli uomini di Stato, senza di che il volgo ne saprebbe al pari di loro.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento. Discorso di GIOVANNI MESTICA. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1878 (pag. 128).

È accaduto nelle storie letterarie, e più che in altre nell'italiana, che certi uomini non siano stati apprezzati quanto si meritavano, e ciò per la ragione, appunto, che li doveva fare ammirare almeno da' posteri; cioè perchè si fecero singolari dagli altri; non seguirono la moda, ma il buon senso ed il vero criterio. Uno di costoro fu il loretano Traiano Boccalini, che nel seicento fa parte della piccola ma gloriosa schiera degli ingegni indipendenti e amanti della libertà.

L'egregio prof. Mestica, con grande amore e sottile studio, si è messo a indagare la vita ed i meriti di questo marchigiano, rettificandone alcuni punti, come quello della morte, che non avvenne per colpi di sacchetti d'arena, conforme si credeva, ma per veleno propinatogli dalla Spagna (§ IX).

Egli lo considera come cittadino, come politico, come letterato, e più particolarmente sotto quest'ultimo aspetto, ponendolo in relazione con la letteratura del suo secolo, sulla quale il Mestica dice molte cose giuste e non punto comuni. Alcuni giudizi del Boccalini, che il Mestica per la prima volta fa notare, bastano a mostrare di quale occhio fine egli fosse fornito. Singolarissimo è quello ch'ei dà sulla diversa indole degli ingegni oltramontani e gli italiani. Parlando di Giusto Lipsio e della sua erudizione, aggiunge il Boccalini: *Cosa così comune a tutti gli scrittori oltramontani* (e qui par che voglia additare principalmente i tedeschi), *che sono stimati avere il cervello nella schiena, come agli italiani che l'hanno nel capo è comune il sempre inventar cose nuove*

e lavorare con la materia cavata dalla miniera del proprio ingegno: giudizio che gli oltramontani non approveranno, ma che racchiude certo qualche parte di verità. I capitoli più importanti di questa monografia sono tutti quelli che considerano il Boccalini come politico (cap. 24-34), ne esaminano le opinioni rette, al pari de' pregiudizi, e danno occasione all'autore di tratteggiare con pochi ma vivaci tocchi la maschia figura di Carlo Emanuele I, che parve dovesse essere il liberatore d'Italia, e in cui sperarono, col Boccalini, il Marini, il Chiabrera, il Testi e il Tassoni. Così il prof. Mestica ha abbracciato l'argomento in tutta la sua ampiezza, ha collocato il suo lodato nel posto che gli competeva; e quelle minute notizie o documenti, che avrebbero recato impaccio al suo commentario, li ha opportunamente raccolti nelle copiose note che, insieme alle citazioni, occupano l'ultima parte di questo fascicolo. Insomma la presente monografia merita d'esser molto apprezzata, come quella che se non aggiunge addirittura un nuovo capitolo alla storia letteraria, ne rifà di sana pianta uno che per la sua scarsezza ed inesattezza non corrispondeva certo all'importanza del tema.

Vittorio Emanuele e la letteratura politica. Discorso di GIOVANNI MESTICA. — Jesi, tip. Ruzzini, 1878.

Tema grandioso, anzi, troppo grandioso, e troppo facile a portare uno scrittore nei luoghi comuni, e nell'accademico! Forse non n'è andato del tutto esente nemmeno un giudizio così fine e così purgato, come il prof. Mestica; ma era troppo difficile dir cose nuove e temperate, parlando non in un consesso di dotti, bensì davanti il Consiglio comunale di Jesi, e per l'inaugurazione del monumento. Quindi della letteratura politica si tocca solo a grandi pennellate; ed il vero eroe del quadro è Vittorio Emanuele, trattando del quale l'autore ha saputo alcune volte essere eloquente, come sempre è stato elegante scrittore. Anche le *iscrizioni*, anzi le iscrizioni più del discorso, pigliano dal soggetto e dall'occasione qualche cosa di gonfio che guasta l'effetto. Esse però non sono del prof. Mestica, ma del signor Alcibiade Moretti.

Orazioni postume. L. DELLA TORRE. — Padova, tip. alla Minerva, 1878 (pag. 186).

Sono sette orazioni di un dotto e zelante israelita, Lelio della Torre, che la patria Cuneo ha voluto ricordare con una lapide in mezzo ai suoi cittadini illustri. Visse dal 1805 al 1871. I suoi numerosi scritti si posson vedere in un *Elenco* posto a termine del volume. Questi discorsi, scritti per essere recitati e alcuni di essi recitati di fatto, contengono temi morali e religiosi insieme, quali sono: *Buon uso del*

tempo, Cuor nuovo, Spirito nuovo, Nè povertà nè ricchezza, ecc. Giudicando da qualche saggio che ne abbiamo letto, ci sono sembrati schietti e sinceri nè sentimenti dove ti colpisce un tuono severo e quasi mistico, e scritti con molta chiarezza ed efficacia. Come più singolare additiamo quello intitolato: *Nè povertà nè ricchezza* dove con belli argomenti si dimostra che la vera pace, bontà e felicità dell'uomo consiste soltanto in uno stato framezzo a que' due, nell'*aurea mediocritas* che anche i filosofi pagani lodavano tanto.

FILOSOFIA.

Prolegomeni alla moderna psicogenia, Memoria di PIETRO SICILIANI. — Bologna, Zanichelli, 1878.

In questa memoria sottoposta all'esame dell'Accademia di Bologna e da questa approvata, il prof. Siciliani si propone di ricercare con intelletto e senso storico moderno il metodo conveniente agli studi psicologici.

Egli osserva che lo spirito filosofico moderno non è scettico e tanto meno dommatico; è innanzi tutto e soprattutto critico; è la ricerca, lo studio, il lavoro sopra un territorio diverso da quello, in cui ferve la mischia tra lo spiritualismo e il materialismo. E perciò ha cura di avvertire che se il nostro tempo può prescindere dalle indagini di una psicologia trascendentale e metafisca, non può prescindere dalla questione del metodo.

Esamina quindi i due opposti metodi ai quali si sono attenuti gli spiritualisti e i materialisti; e nell'osservazione dei difetti, nei quali gli uni e gli altri sono caduti, e che sono inevitabili, riconosce la causa, per la quale il metodo psicologico o introspettivo oggi non piace, e per cui, a nome della stessa scienza esperimentale si possono combattere quegli scienziati, che adoperano il metodo fisiologico nelle questioni psicologiche.

I propugnatori del metodo psicologico si fondano su queste tre affermazioni:

1ª La psicologia si studia col mezzo della osservazione diretta;

2ª La osservazione diretta è anteriore alla osservazione oggettiva;

3ª La coscienza è sostanza, non fenomeno, quindi la psicologia, valendosi dell'osservazione diretta, ha il vantaggio di essere nella realtà.

A questo risponde il prof. Siciliani, che per mezzo dell'osservazione diretta non si può ottenere se non una serie di leggi empiriche; che la osservazione diretta non offre nessuna guarentigia scientifica; che rimane involuto e incerto il problema della sostanza, e la realtà della coscienza è un postulato, non un principio di scienza.

La scuola psicologica-fisiologica inchiude queste tre affermazioni:

1ª La necessità della biologia per formare la scienza della psiche;

2ª Correlazione per legge di equivalenza tra il fatto psicologico e il fatto fisiologico;

3ª Localizzazione dell'attività psichica.

Ma se queste sono giuste esigenze nelle ricerche psicologiche, il prof. Siciliani osserva, che non si può confondere, come fanno i fisiologi, la psicologia con la biologia; che la relazione di equivalenza va intesa non nel senso, in cui si suole prenderla nella fisica e nella chimica, ma nel significato di rispondenza tra due attività irriducibili; che la teoria della localizzazione delle facoltà psicologiche non va accettata secondo il vecchio concetto d'una moltiplicità e pluralità di organi cerebrali, ma secondo il concetto d'una complessità di parti, al modo stesso, che all'antica tradizione delle facoltà fisse e stabili si dee sostituire la complessità e la complicazione delle diverse attività psichiche.

Dopo queste accurate distinzioni de' due metodi, ne' quali si è spartita fino al presente la trattazione delle questioni psicologiche, il prof. di Bologna entra in una lunga esposizione, fatta per sommi capi, del movimento che è sorto fino dal secolo passato nelle scienze naturali per ciò che riguarda il regno animale, parendo a lui che la psicologia comparata, com'è intesa da' più, è inconcludente e fallace, perchè la comparazione psichica, ristretta nei confini del mondo umano, non può darci una psicologia comparata propriamente scientifica e positiva.

E la conseguenza, che da tali ricerche egli crede provenga chiara, e altrettanto inevitabile è questa: che la psicologia comparata, nel senso più largo, e più schietto, e più vero della parola, non può esistere ne' libri e nel cervello di que' filosofi, i quali, al disegno delle loro teorie filosofiche, e soprattutto al sistema della loro psicologia, non sappiano premettere la risposta al seguente quesito: « in qual maniera disporre anche sotto l'aspetto psicologico, e sempre per via scientifica, le diverse categorie biologiche, i differenti gruppi animali, compreso l'animale-uomo? »

Il libro di cui parliamo, come si vede dalla intitolazione, è un'introduzione alle ricerche psicologiche, delle quali sappiamo che il professore Siciliani ci darà il frutto e le conclusioni de' suoi studi in un volume di prossima pubblicazione. Facendo molta lode alla estesa cultura del chiarissimo professore, noi non possiamo profferire ancora un giudizio intorno a' suoi meriti filosofici, fino a che non avremo osservato di quali conseguenze sieno foriere queste belle e larghe promesse, delle quali il giudizio più tosto che ai cultori delle scienze filosofiche va riserbato agli uomini eminenti nelle discipline naturali.

E infatti questa memoria è dedicata a quegl'insigni scienziati, che sono i professori Tommasi e Ercolani, i quali con la loro autorità hanno incoraggiato vivamente ne' suoi studi il prof. Siciliani, fino da quando pubblicava l'altro volume: *Filosofia Zoologica.*

L'Armonia delle cose. Libri cinque di AUGUSTO CONTI, professore nell'Istituto di studi superiori a Firenze. *Aggiuntovi un cenno di tutta la Filosofia* — Volumi due. Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

Nell'ottobre 1876 rendevamo conto, in questo stesso Periodico, della prima parte della Dialettica dell'insigne prof. Conti, intitolata: *Il Vero nell'Ordine.* Ora siamo lieti di poter dare ai colti lettori della *Nuova Antologia* un cenno della seconda parte della Dialettica dello stesso autore, intitolata: *L'Armonia delle cose.*

In quest'ultimo lavoro risplende più che mai feconda e ammirabile l'idea di *relazione,* perchè tutte le cose ideali e reali stringe un ordine di correlazioni: di qui l'armonia universale, giacchè all'ordine ideale o agli universali dell'intelletto *corrisponde* l'ordine reale degli oggetti. E però il metodo tenuto dall'autore nello svolgere sì alto e grave argomento è questo: Seguire col pensiero riflesso l'ordine delle relazioni sì delle cose in sè stesse e fra loro, come delle cose coll'intelletto, e conformare il ragionamento alla natura loro.

Ecco il perchè, secondo questi criterj e norme supreme del pensiero in relazione coll'obbietto della conoscenza, l'autore ha dato un ordine e svolgimento tutto suo proprio al contenuto ed ai massimi problemi della Dialettica *formale* e *reale,* cioè alla teorica degli universali (Ontologia e Logica) e all'ordine della universale realtà (Teologia naturale, Antropologia e Cosmologia). Ed infatti, mentre nella prima parte della Dialettica, *Il Vero nell'Ordine,* trattava i cinque quesiti: 1° la teorica degli universali; 2° la natura dell'arte dialettica; 3° i criterj di quest'arte; 4° le leggi speciali che risguardano le sue operazioni singole; 5° i metodi delle diverse discipline; nella seconda parte invece, *L'Armonia delle cose,* tratta ne'cinque libri gl'infrascritti quesiti: 1° l'esistenza delle cose; 2° l'ordine delle cose; 3° le origini; 4° il perfezionamento universale; 5° i fini dell'universo.

Non è nostro còmpito di ritrarre, anche per sommi capi, in questa *Rivista* le dottrine dell'insigne pensatore e scrittore, molto più che bisognerebbe collegarle a quelle svolte nelle altre sue opere filosofiche. Diremo solo che nell'*Armonia delle cose* si trattano in modo scientifico e comprensivo le più elevate e difficili questioni sulla natura ed esistenza delle cose, cioè su Dio e le sue relazioni coll'uomo e col mondo corporeo; sull'origine prima degli esseri finiti, sì materiali come sem-

plici e spirituali, e però sull'origine dell'uomo, della famiglia, della civiltà, del linguaggio e della religione; sull'universale coordinamento delle cose, sul loro modo di operare secondo la propria natura e il fine loro; sulle leggi e modi del perfezionamento universale, e indi sull'educazione privata e pubblica, sul progresso intellettuale e morale dei popoli; per ultimo su' fini particolari e generali delle cose tutte, e indi sulla destinazione ultima dello spirito umano e sul rinnovamento dell'universo.

Il prof. Conti ha mostrato di non ignorare i progressi recenti della filologia, delle storiche e sociali discipline, e delle scienze sperimentali, distinguendo bensì il vero dal falso, il certo dall'opinabile, il fantastico e l'ipotetico dal reale e dall'accertato. Onde l'*Armonia delle cose*, ch'è degno compimento e suggello a tutti gli altri volumi dell'illustre Professore, merita di esser letta e meditata da quanti amano spassionatamente il vero e si travagliano nella soluzione de' più ardui quesiti sull'origine, sulla natura, sul coordinamento e fine degli esseri tutti, sull'armonia dell'ordine ideale e reale.

In quanto alla forma, questa si accorda interamente col pensiero, secondo il noto precetto: *La parola dee fare equazione col pensiero.* E a conferma di ciò riportiamo la fine dell'ultimo capitolo, che in pari tempo è la conclusione della *Dialettica reale.* « Per la conoscenza (egli scrive), entro la nozione della Verità scoprimmo le nozioni universali dell'*Entità*, dell'*Ordine*, del *Vero*, del *Bello* e del *Buono*, le quali governarono le dottrine dell'Arte logica, dando co' loro principî la Parte *razionale* della Dialettica (*Il Vero nell'Ordine*); e indi ci mostrarono l'accordo di quella universalità ideale con l'universalità reale, dandoci così la Parte *reale* della Dialettica (*L'Armonia delle cose*): ove si mostrò l'*Entità* di noi stessi, del Mondo e del Creatore; l'*Ordine* del Creato con sè medesimo e coll'Ordinatore; la *Verità* dell'Intelletto eterno e degl'Intelletti finiti esser principio alle Origini tutte; la *Bellezza* esser mezzo esemplare all'Arte divina e all'umana nell'universale Perfezionamento; il *Bene*, la finalità o relativa o assoluta di tutte le cose. Perciò, come la Filosofia rappresenta speculativamente la Coscienza umana, mentrechè la Poesia la rappresenta immaginosamente, così la Filosofia stessa può chiamarsi un Poema grande, che, risguardato in tanta correlazione d'idealità e di realtà, disteso dall'idee principali alle conoscenze concrete, dalla Scienza di ciò che in atto è o esiste, alla Sapienza di ciò che con l'arti del Vero, del Bello e del Buono può essere o dev'essere fatto, riempie l'animo di stupore. Maravigliosa, piucchè a considerare ciascuna parte da sè sola, è la totalità, sì strettamente unità, delle Verità filosofiche: in quel modo che, rileggendo tutta insieme la *Divina Commedia* di Dante, dopo averne letto e riletto le parti, non possiamo non provare a tanta incredibile grandezza di concetti e

d'immagini un profondo senso di ammirazione. Ma supremamente mi consola e m'esalta, che il Discorso filosofico ci conducesse a vedere in quest'ultimo libro della Dialettica, tutto avere un Ordine di fini, la Natura materiale negl'Intelletti, gl'Intelletti nella Volontà libera, la Liberta nell'Ordine morale, questo nell'Immortalità degli Spiriti, alla cui finalità più sublime sarà conformato armoniosamente l'Universo ».

Il linguaggio, pel dottore FRANCESCO FALCO. — Lucca, tip. Benedini, 1878 (pag. 78).

Nei compendi scolastici di filosofia si vuol dare qualche notizia sull'origine e sulla natura del linguaggio; ma quanto imperfettamente! Eppure il tema è così importante, oggi specialmente dopo i lunghi e profondi studi che vi si sono fatti, che proprio si sentiva il bisogno di un librettino, o pari o simile a questo da noi annunziato. Il professore Falco, anzichè imporre un'opinione propria, ha esposto brevemente le opinioni dei più chiari e recenti filologi, e cominciando dai *segni delle idee* ha svolta storicamente tutta la questione, fino al concetto di *scienza del linguaggio*. Così il giovine, in poche pagine si forma un'idea chiara dello stato di questi studi, tanto in ciò che vi ha di certo e stabilito, quanto in ciò che ancora si tiene come ipotetico. Il metodo, che nulla sfata, nulla nega recisamente, ci pare non solo buono ma il più adattato allo scopo; e le citazioni vengono riportate con precisione. Se la forma dello scrivere fosse più italiana, lo stile più disinvolto e abbondante, crediamo che il frutto di questo libro riuscirebbe maggiore, e la lettura ne sarebbe più gustosa.

SCIENZE POLITICHE.

Saggio di riforme nel regime costituzionale e parlamentare italiano per GIAMBATTISTA BORELLI, deputato al Parlamento. — Roma, Eredi Botta, 1878.

Sulla estensione del diritto elettorale italiano, Studi dell'avv. LUIGI AMEDEO. — Torino, Loescher, 1878.

La Camera Alta nei Governi parlamentari di GAETANO SCIACCA. — Torino, Casanova, 1878.

L'on. Borelli prende a motto del suo opuscolo il famoso verso di Amleto « *Vi è qualche cosa di fracido nello Stato di Danimarca* », e ci propone allegramente come riformare Statuto, Camera dei deputati, elezioni, lavori parlamentari, Ministero, Senato. Tutto questo in 29 pagine. È una farragine di proposte più o meno improvvisate,

senza alcuna base scientifica, senza precisione di particolari, senza ragionamenti in appoggio. Che sicurezza, con così pochi studi, nel decidere sulle questioni più disputate e più difficili!

Invece i due opuscoli dell'Amedeo e dello Sciacca richiamano volentieri la nostra attenzione, perchè attestano un certo risveglio degli studi politici, e quel che a prima vista parrebbe strano, un rinvigorimento dei principî conservativi nella gioventù. L'Amedeo è ostile affatto all'allargamento del diritto elettorale, e palesa nel sostenere il suo assunto molti studi, ma ci sembra ancora immaturo; vi è dell'affastellato e confuso, scarseggia il *lucidus odo*.

Lo Sciacca poi difende gagliardamente la costituzione del Senato qual'è oggi in Italia. Noi non vogliamo disputare ora di ciò, ma dobbiamo dichiararlo, vediamo con piacere che, se egli non ci dice cose nuove, ha studiato bene i migliori autori delle varie scuole, fino al più recente, il Palma. E poi ha ordine, chiarezza, sobrietà, ed anche acume.

Sull'emigrazione degl'Italiani per la Rumania di GUGLIELMO CUGNONI. — Roma, Civelli, 1878.

La Rumania davanti all'Europa di ENRICO CROCE. — Firenze, Barbèra, 1878.

Il primo è un piccolo scritto di uno dei giovani passati dalla Università al Ministero degli esteri. L'autore prende le mosse dalla emigrazione che alletta tanti in Italia ed è fonte di tanti disinganni, e svolge le ragioni per cui la si potrebbe meglio dirigere verso la Rumania. Per verità sarebbe troppo dargli un'importanza che non comporta nemmeno la sua indole; tuttavia ci piace vedere i nostri giovani lavorare con diligenza e criterio, e scrivere con garbo.

Il secondo ha maggiori pretese. L'autore è un focoso fautore dei diritti dei Rumeni, che conservano il nome e la lingua di Roma fra il Danubio e i Carpazi, in tutta la gran penisola orientale; fa capo alle origini della Rumania, ne segue la storia attraverso i secoli di lotta coi magiari, coi polacchi, coll'Austria, colla Russia, ecc., e fa appello in particolare ai sentimenti di fratellanza nazionale degl'italiani. L'opuscolo manifesta un amoroso studio della storia rumena, i sentimenti ne sono nobili, ma ci è molta declamazione, troppa retorica.

La questione d'Oriente, l'Italia e il Congresso — Lettera a Benedetto Cairoli presidente del Consiglio dei ministri del re d'Italia di EDOARDO GIOIA. Roma, tipografia del Senato. Giugno 1878.

Alla vigilia della pace di Berlino, vien fuori questo opuscolo che è il più importante che finora sia stato scritto in Italia sulla questione

d'Oriente. Il comm. Gioia che ha vissuto molti anni della sua vita in mezzo a quelle popolazioni e che per conseguenza ha avuto agio di studiarne davvicino i bisogni e di intenderne le aspirazioni, espone francamente e con grande larghezza di vedute quale avrebbe dovuto essere il contegno dell'Italia innanzi al Congresso. Nè il libro arriva troppo tardi ora che i resultati del Congresso sono noti; poichè non è senza un sentimento di seria apprensione che noi domandiamo a noi stessi se l'opera dei plenipotenziari di Berlino sarà feconda per l'Europa di una pace durevole, o se piuttosto la questione d'Oriente non è già fin d'ora predestinata a riaffacciarsi quanto prima all'orizzonte, più minacciosa e più intricata di prima.

Il comm. Gioia espone nel suo libro tutte le vicende di questa lotta fin dal momento dei primi moti che le furono esordio nella Bosnia e nell'Erzegovina. Esso ci mostra assai chiaramente quali sentimenti, quali odii animassero le popolazioni ribelli, ed in quale condizione si trovasse la Sublime Porta di fronte a loro: condizione di impotenza che dovea prima o poi porla alla mercè della Russia dal momento che in Occidente nulla s'era fatto per controbilanciare la lega dei tre imperatori. Esposti i fatti con largo corredo di documenti, l'autore dell'opuscolo viene giù giù fino a delineare nettamente qual fosse la situazione della Turchia all'indomani dei preliminari di Santo Stefano, ed in quali rapporti si trovassero a quell'epoca le grandi potenze fra loro, e secondo quali mire ciascuna di esse fosse indotta ad agire. Dai documenti diplomatici per esempio apparisce chiaro che l'Inghilterra conosceva già le pretese dei Russi fino dal momento della loro entrata in campagna; sapeva che la Russia non solo desiderava Batoum, ma già fin d'allora avea deciso di ritogliere la Bessarabia alla Rumenia; sapeva che l'Austria sarebbe stata compensata della neutralità sua. Più tardi, al momento di divider le spoglie, anco l'Inghilterra ha avuto la parte sua. Solo l'Italia e la Francia, fra tutte le grandi potenze, sono intervenute a Berlino a farvi la parte di spettatrici. Una bella parte davvero, ove si ponga mente quanto le condizioni del trattato di Parigi vengono peggiorate dal trattato di Berlino!

Basti questo; che alla garanzia collettiva delle grandi potenze, stabilita dal trattato del 1856, il trattato di Berlino sostituisce i pericolosi protettorati speciali; quello dell'Inghilterra nell'Asia Minore, quello della Russia in Bulgaria, quello dell'Austria-Ungheria nella Bosnia-Erzegovina. Le potenze occidentali, all'infuori dell'Inghilterra, colle loro dichiarazioni di neutralità hanno avuto per resultato di farsi tagliar fuori della questione d'Oriente. L'Italia e la Francia si sono limitate a chiudere gli occhi sulla spartizione delle spoglie altrui.

Il comm. Gioia ha arditamente concluso nel suo opuscolo che l'Italia, oggi libera e indipendente in omaggio al principio di nazionalità affer-

mato così vigorosamente dal Piemonte nel 1856, dinanzi alle offese recate a questo stesso principio, meglio avrebbe fatto a ritirarsi dall'attuale Congresso. Il suo prestigio non vi avrebbe certo nulla perduto. Si potrà egli dire altrettanto dopo che i plenipotenziari italiani avranno apposto la loro firma al trattato di Berlino?

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Abhandlungen zur Erd-und Volkerkunde, neu Folge. O. PESCHEL. — Lipsia, Duncker, 1878.

Fece benissimo il signor Lowenberg a raccogliere e pubblicare una nuova serie di *Saggi geografici ed etnografici* dell'illustre Peschel. Questo compianto autore è posto senza contrasto fra i più eruditi e geniali geografi de' nostri giorni, e si conquistò la sua fama con venticinque anni di operosità letteraria, come pubblicista nell'*Allgemeine Zeitung* d'Augusta, come direttore dell'*Ausland* e come autore di Memorie pregevolissime e dei tre lavori capitali: *Il Secolo delle scoperte*, la *Storia della geografia*, e l'*Etnografia*. Dal numero stragrande di quelle Memorie, pubblicate in tempi e in periodici diversi, il signor Lowenberg ne trascelse già un gruppo di 35 articoli, pubblicandolo fino dall'anno scorso in un giusto volume.

L'accoglienza favorevolissima incontrata da quella prima raccolta incoraggiò l'editore a tentarne una seconda, ch'è il libro annunciato qui sopra, di pag. 546, ricco di altri 33 saggi appartenenti e tre argomenti diversi; e propriamente, 14 alla storia della geografia, 12 alla geografia matematica e fisica, 7 alla geografia descrittiva ed etnografia.

Di nuovo, in questa seconda raccolta, non c'è nulla, ed anzi essa è quasi superflua per chi ha a sua disposizione le annate dal 1855 al 1869 dell'*Ausland*. Ma poichè questo, specialmente in Italia, è il caso di pochissimi, convien riconoscere che il nuovo volume è da ricordarsi tra i libri più variamente istruttivi ed ameni venuti quest'anno ad arricchire la letteratura geografica. Il volume si chiude con 5 bozzetti popolari di viaggi autunnali in Italia (da Lyon a Nizza, la Riviera di ponente, Genova, il lago di Como, un viaggio autunnale oltre l'Appennino).

Le Japon de nos jours et les echelles de l'estrême Orient, par G. BOUSQUET. — Paris, Hachette, 1877, 2 vol.

L'autore dimorò per quattro anni nel Giappone, come consultore legale di quel Governo, ed approfittò del tempo e della favorevolissima sua posizione per istudiare a fondo il popolo e il paese. Come primi

frutti di questi studi egli pubblicò già alcuni saggi nella *Revue des deux mondes*. Ora l'autore raccoglie e coordina quegli scritti aggiungendovi quasi altrettanto di nuovo per dare una idea compiuta di quella nazione singolare. Una larga introduzione geografico-storica prepara il fondo del quadro toccando delle condizioni topografiche e fisiche, delle origini, della supremazia militare, delle lotte fra Faikun e Mikado e del trionfo di quest'ultimo fino all'ammissione degli stranieri e all'abolizione del feudalismo. Segue la parte descrittiva del paese e dei costumi, e della vita europea nel Giappone, restando consacrata la parte principale dell'opera allo studio de' sostanziali fattori della civiltà: l'educazione, la letteratura, il diritto pubblico e privato, la religione, l'arte, le condizioni economiche, politiche e sociali. — Questa semplice enumerazione di questioni dimostra l'ampiezza della tela. Quanto al modo onde fu riempita, i brevi limiti d'un semplice annunzio non c'impediscono dal riconoscere la rara diligenza ed abilità di cui fa mostra l'autore. Molte notizie sono ormai conosciute agli europei e specialmente agli italiani, condotti da un gran numero d'interessi a occuparsi di quel remoto paese; ma molto c'è pure di nuovo e d'importante, specialmente per ciò che riguarda le condizioni giuridiche, gli avvenimenti e le mutazioni spettanti agli ultimi tempi. — I capitoli sugli *Scali dell'estremo Oriente*, attraenti per la forma e per alcune notevoli osservazioni, non hanno il valore della parte principale del libro.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

TOMMASO CAMPANELLA

II.*

Campanella nel carcere.

I.

Il primo carcere in cui venne rinchiuso il nostro frate fu quello di Castel Vetere, poco distante dalla Rocella dove fu arrestato. Venne da questo tradotto nelle prigioni di Gerace e di Squillace donde, con altri suoi compagni legati strettamente assieme, furono trasportati in Napoli. Patì per via ingiurie, dolori d'ogni sorta, e temette di essere, ad ogni momento, strangolato e messo a morte.

In Napoli non fu chiuso nelle prigioni del Sant'Uffizio, dove esso ed i suoi compagni credevano e desideravano essere posti, ma in quelle dello Stato, adducendo a pretesto le podestà civili, che le prime non erano atte a capirli ed a custodirli. Diciamo a pretesto, perocchè il vero intendimento delle dette podestà era di averli sotto la mano e disporne a loro piacimento. È fuori di dubbio che il Campanella e gli altri frati sarebbero stati dal Sant'Uffizio trattati con minore ferocia, che non dal Governo spagnuolo.

Come prima furono nelle mentovate carceri, sorse questioni di competenza tra le podestà ecclesiastiche e le civili. Ma la contesa fu breve atteso che le une e le altre convennero di erigere un tribunale misto il quale giudicasse della

* Vedi *Nuova Antologia*, seconda serie, volume X, fascicolo XIV, 15 luglio 1878.

ribellione, lasciando al tribunale ecclesiastico di portare sentenza sulle eresie di cui pure si dava carico agli imputati.

Entrarono a comporre il tribunale misto, tra gli altri, il cardinale Aldobrandino e Pietro de Vera, consigliere clerico. Quello ecclesiastico fu formato dal vicario generale della diocesi con l'aggiunta di monsignore Alberto Firenzuola dapprima, indi, di Benedetto Mandino, vescovo di Caserta.

I processi cominciarono quasi simultaneamente nell'uno e nell'altro tribunale, ma non finirono insieme. Il tribunale ecclesiastico condusse il suo con tanta speditezza che due anni dopo l'arresto già era data in Roma una sentenza con la quale il Campanella veniva condannato al carcere perpetuo nel Santo Uffizio. Il processo per ribellione fu dapprima intrapreso con ardore feroce, quindi rimessamente continuato, poi lasciato come in sospeso. La sospensione tornò terribile al Campanella, perocchè per effetto di essa, egli dovette stare in carcere per più di un quarto di secolo. Cotesto indefinito protraimento del processo civile ci da certezza che i giudici del Campanella non rinvennero ragioni che valessero a provare in un modo qualsiasi la congiura. Il processo per eresia è rimasto del tutto ignoto. Cioè non abbiamo insino ad ora documenti che facciano manifeste le eresie che si attribuirono al Campanella ed ai suoi compagni. A noi pare anzi dubbio che il tribunale ecclesiastico abbia potuto trovare eresie nelle predicazioni del Campanella, e perciò crediamo che il Sant'Uffizio con la sua condanna, abbia più che altro inteso a trarre il Campanella da Napoli in Roma. E che nel fatto la cosa fosse così e non altrimenti, lo si può eziandio arguire da ciò che il Sant' Uffizio non fece eseguire la profferita condanna. Ma lasciamo i processi ed entriamo nel carcere.

II.

Ecco il povero Campanella nella fresca età di trentadue anni chiuso nella fossa del Miglio che si trova nel carcere di Castel Nuovo.[1] Questa fossa è umida ed oscura. Vi si respira a stento. Esso dorme coi ferri alle gambe, lacero e quasi ignudo. Soffre di fame ed è infermo con flusso di sangue. Mi posero, egli dice, come Geremia, in un luogo inferiore dove non c'è

[1] *Ateismo trionfato*, pag. 78.

luce, non aria, ma fetore e latice, e notte e inverno perpetuo.[1] Come Socrate e come sempre tutti i sapienti, io sono qui ritenuto ed accusato, mentre i miei nemici non possono recare contro me tanto che basti per punirmi. Egli quasi non riconosce in sè altra colpa che quella di amar Dio, l'Italia e il principato apostolico che in questa rifulge e per il quale scrisse, e fece cose meravigliose: « AMO DEUM ET ITALIAM PATRIAM MEAM *ejusque splendorem qui in apostolico principatu fulget, pro quo scripsi, feci, ac dixi, mirifice.*[2]

Mi si dà taccia di ribelle e di eretico perchè prenunzio nel sole, nella luna e nelle stelle i segni dai quali si inferisce che il mondo deve finire, contro l'opinione di Aristotele che lo vuole eterno. Nella solitudine della prigione ei pensa con affetto, non solo a Dio, all'Italia, ma al popolo che è tutto e non lo sa, al popolo che potrebbe disfarsi, con una scossa, di tutti i tiranni, e li mantiene e li serve per ignoranza, al popolo che uccide ed atterra chi lo avvisa e studia di farlo consapevole della sua forza. I versi che egli intitola alla *plebe* possono andare di paro con quelli del Giusti, tanta è la loro verità e bellezza.

Il popolo è una bestia varia e grossa,
Ch'ignora le sue forze: e però stassi
A pesi e botte di legni e di sassi,
Guidato da un fanciul che non ha possa,

Ch'egli potria disfar con una scossa:
Ma lo teme, e lo serve a tutti spassi:
Nè sa quanto è temuto, chè i bombassi
Fanno un incanto, che i sensi gl'ingrossa.

Cosa stupenda! e'appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra
Per un carlin di quanti egli al re dona.

Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra:
Ma no 'l conosce: e se qualche persona
Di ciò l'avvisa, e'l'uccide ed atterra.

Ma mentre l'infelice nostro filosofo è occupato in questi ed in altri pensamenti, i giudici, nei quali è morto ogni senso umano e che vogliono ad ogni costo udire dalle sue labbra che esso congiurò, lo sottopongono alla tortura per ben sette

[1] *Ateismo trionfato*, pag. 78.
[2] Ibid, pag. 80.

volte. La prima avvenne nel febbraio del 1600, cioè, dopo pochi mesi che era in carcere, e le altre successivamente, tanto che tra le prime e le ultime pare non corresse un lungo intervallo [1]

Le membra sette volte tormentate

e in questi tormenti egli ebbe

I nervi strutti, e l'ossa scontinuate,
Le carni lacerate.

Se egli nei libri, nelle lettere, non una, ma dieci volte e in diverse congiunture non favellasse di uno dei supplizi che quasi non ha riscontro nella storia delle efferatezze umane, il fatto parrebbe incredibile. « Al tempo del Mandina, egli dice con semplicità spartana, fui, ad istanza del Sances [2] fiscale, tormentato quaranta ore di funicella *usque ad ossa:* legato nella corda a braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente ed acuto, che si dice la *vigilia.* Mi tagliò di sotto una libbra di carne e molta poi ne uscì pesta ed infracidita, e fui curato per sei mesi con tagliarmi tanta carne e mi uscì più di 15 libbre di sangue dalle vene ed arterie rotte ». [3]

III.

Mentre era in questo stato e ne provava tale orrendo dolore da uscire di cervello, il Sances, uomo veramente diabolico, diceva al boia di tormentarlo a morte. Sanò tuttavia delle

[1] Si veggano i documenti pubblicati in proposito dal PALERMO nell'*Archivio storico di Firenze.*

[2] Giovanni Sances de Luna fu consigliere del S. C. A. nel 1593 e vice presidente nel 1610.

[3] Tormento della *viglia* o della vigilia.

Questo tormento durava per quaranta ore e davasi in due differenti modi. Riferiamo qui, togliendolo dal libro *Theorica et praxis interrogandorum reorum* libri *quattuor* di Flaminio Cartario, edizione di Venezia 1600, pag. 249 e seguenti, la descrizione dell'uno e dell'altro modo:

. . . . Dominus mandavit D. G. tormento vigiliæ supponi et ita d. tormento per quadraginta horas torqueri. Et d. tormento vigiliæ suppositus sedens super quodam scamno ligneo compedes habens pedibus tamen a terra elevatis et manibus post terga ad funem ligatis, fuit tandem in custodia birruariorum relictus, eisque commendatus, ut per quadraginta horas ipsum dormire non permittant. Et ita dominus dimisit examen ipso C. sic relicto cum esset hora secunda noctis et clepsydræ prima, præcipiendo eisdem birruariis ut si aliquid velit dicere d. reus etc. Et cum stetisset d. tormento suppositus per spacium 10 horarum.... e poi per 24 et indi per 27 e finalmente per 40, dominus mandavit dissolvi et ad locum suum reponi, etc.

Il secondo modo, che era il più atroce, consisteva nel far sedere il reo non sullo scanno, ma su un ordegno, *quod vulgo* capram *nuncupant, quod est* atrocissimum tormenti genus, etc. Ed il Campanella fu appunto sottoposto a questo secondo.

mani e parti inferiori, contro la speranza del medico e coll'aiuto dell'ottimo uomo, il chirurgo Scamardelli. La sua testa ne rimase così gravemente offesa che si produsse in lui un vero disordine mentale da cui non si rimise pienamente durante la sua vita, e che in fine del 1602 durava ancora vivissimo. Nell'ottobre di quest'anno scapparono dalle carceri parecchi suoi compagni, e tra gli altri il suo famoso seguace fra Dionisio Ponzio. Tentò egli due anni dopo di fuggire, ma il tentativo gli andò a male. Questo accadeva nell'anno 1604 che è quello in cui dalla fossa di Castel Nuovo fu trasferito in Castel Sant'Elmo, dove rimase quasi solo, essendo stati in quest'anno stesso posti in libertà la maggior parte dei suoi compagni. Al fine dell'anno 1604 vuolsi pure riferire la sospensione del processo.

IV.

Nel Castel di Sant'Elmo egli è a 22 gradi (sono sue parole) sotto terra con le mura stillanti acqua, col suolo sempre bagnato e con la pioggia che v'entra dentro. Non respira, non vede, non ha abiti per vestirsi, non vitto per sfamarsi. Benchè malato, non gli sono accordati nè rimedi, nè medici, ed è costretto di provvedere alla sua infermità con una medicina magica che egli stesso compone. Bramerebbe scrivere per difendersi, ma non ha carta. Non ha libri per intrattenersi. Il capitano che ha in guardia il castello è uno spagnuolo che gli è nimicissimo. Vorrebbe compiere a'suoi doveri religiosi, ma non può perchè non gli si consente neanco un sacerdote italiano. I giudici ed i carcerieri vogliono che egli parli *quel che essi vogliono, et a chi vogliono, et come vogliono.* E mentre egli nulla può opporre contro loro, essi lo combattono con *sbirri, fosse, maniglie, ferri, corde, tormenti, boia, oscurità e fame.* Quale vita! quali luoghi! quali strazî! Figuriamcelo pieno di gioventù, bisognoso di espansione, con cuore appassionato, con fede viva in sè, nel suo ingegno, con mente operosissima, ed allora comprenderemo come nella solitudine del carcere ei potesse esclamare: « perchè mi si lascia qui, che giova che si uccida un fraticello? Qual pro' ne trarrà lo Stato, quale la Chiesa? E non potrei io fare cose stupende in gloria della religione e in onore ed in vantaggio del re? » Non per questo ei si lascia vincere dallo sconforto. Nissuno si può

offendere, esclama, se con la nostra volontà non rechiamo offesa a noi stessi. Laonde tutto mette in moto per uscire da quel sepolcro ed attirare a sè quante più può persone. E prima di tutto, o consenzienti o dissenzienti i custodi, egli si procaccia qualche libro, i quali gli porgono alimento per gli studi e per le speculazioni, e carta per scrivere. Si volge indi con lettera a papa Paolo V, al re di Spagna, al Collegio dei cardinali, al cardinale di S. Giorgio in particolare, allo Scioppio ed a quanti personaggi il cui nome perviene alle sue orecchie. Offre al cardinale Farnese, sotto pena di lasciarsi tagliare una mano, di aumentare i vassalli e le rendite del Regno di Napoli e dello Stato della Chiesa; di finire in 25 mesi alquanti libri nei quali non vi sieno errori, stiracchiature di senso, e che soddisfacciano ad ogni contraddicente; di insegnare come sia giunto il tempo in cui si possa ridurre il mondo sotto una sola legge ed in quello stato felicissimo che i poeti cantano come secol d'oro, i filosofi descrivono come ottima repubblica, ed i profeti simboleggiano nella *Gerusalemme liberata* dalla babilonia di eretici e di infedeli; di fare un libro segreto al re di Spagna per insegnargli come possa arrivar facilmente alla monarchia universale; ed infiniti altri, sempre a bene della Chiesa e di Spagna; di fabbricare una città inespugnabile che, al solo mirarla, si apprendano tutte le scienze istoricamente; di procurare che li vascelli navighino anche senza vento, con magistero facile e che camminino le carra per terra col vento con buoni pesi. [1] Mentre così scrive, con stile disadorno e con poca precisione di idee, favella di visioni e narra come una persona che egli istruì ed abilitò a ricercare l'influsso divino avendo avuto un colloquio intorno a taluni eventi futuri col demonio, egli che di ciò si accorse, la avvisò, e le insegnò il metodo che conveniva seguire. Afferma che il demonio comparve in uno specchio e lo indusse a fuggire di carcere, ma poi lo tradì palesando la cosa. Nella lettera a Paolo V è descritta questa fuga. Talvolta da queste visioni si alza a profeta, prenunziando con accento di tristezza un futuro gravido di mali per la monarchia e per la Chiesa. Talvolta fa da filosofo, evocando il papa ed il re sui quali egli fonda il suo sistema di teocrazia politica. Nell' epistolario del carcere questo sistema già si palesa con le stesse idee con cui dopo egli lo espone nei suoi

[1] Vedi *Lettera al cardinale Farnese* 30 agosto 1606 - CENTOFANTI, pag. 58 e passim.

libri. Roma è la mente o la podestà legislativa. Spagna il braccio o la podestà esecutiva. Si avvereranno i tempi in cui vi sarà un solo pastore ed un solo gregge, se entrambe daranno mano alle riforme che esso è pronto a promuovere colla voce, con la penna, ed ove occorra, con miracoli e con operazioni magiche. A Roma le bisogna *governare lo Stato ecclesiastico in modo ch'ogni altro popolo l'invidi e desideri star sotto la Chiesa.* I principi non obbediscono al papato se questo non si rende esemplare colle virtù. Occorre alla Spagna, per acquistare e mantenere il primato, che si conformi in tutto agli ordini del pontefice, che si valga del consiglio dei religiosi, obbedisca alle leggi canoniche, e si adoperi affinchè il cattolicismo sia mantenuto e promosso colla scienza e colle armi. Intorno a cotesti concetti si raggirano non pochi dei libri e delle lettere che dettò in carcere.

Più che con le promesse, con le rivelazioni, con i miracoli ci commuove il nostro prigioniero quando si concentra in sè ed esamina l'animo suo, quando reca a sua colpa l'avere predicato novità senza che Dio gliene avesse visibilmente conferito il mandato:

Signor troppo peccai: troppo il conosco;
Signor più non m'ammiro
Del mio atrocissimo martiro:
Nè le mie abbominevoli preghiere
Di medicina, ma di mortal tosco
Fur degne. Ahi stolto e losco!
Dissi: giudica Dio, non miserere
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
Per cui più volte non mi fulminasti,
Mi dà qualche credenza
Che perdonanza alfin mi riserbasti.

E pentito di aver fatto il profeta e di non avere impedito che altri credesse che egli lo fosse

Quattordici anni in van patisco (ahi lasso!)
Sempre errore crescendo
A me stesso, ed agli altri persuadendo
Ch'io per difendere verità e giustizia
Da Dio ch'ho sconosciuto, sia qua basso
Qual Cristo, eletto sasso
A franger l'ignoranza e la malizia
Or ti vorrei pregar, che per discolpa

Di tanti errori accetti tante pene;
Se non è nuova colpa
Chieder, ch'agli empî guai segua alcun bene.

Il riconoscere come peccati gli atti che prima gli erano parsi meritori è indizio di animo nobile. E questa nobiltà tutta si rileva laddove con pellegrinità di immagini, di affetti e di idee canta Iddio, il creato e l'anima, la quale non cangiandosi mai di sapere e di volere è immortale.

Dentro un pugno di cervel sto, e divoro
Tanto, che quanti libri tiene il mondo
Non saziar l'appetito mio profondo:
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro.

Rivolge i suoi versi all'Italia, a Venezia, a Genova, a Telesio Cosentino, agli amici, al suo carcere *che è Rocca sacra a tirannia segreta* e dice di sè stesso in un sonetto:

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
Gridando cheto, il fiero stuol confondo:
Folle all'occhio mortal del basso mondo,
Saggio al senno divin dell'alto polo;
Con vanni in terra oppressi al ciel men'volo
In mesta carne d'animo giocondo:
E se talor m'abbassa il grave pondo,
L'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.

Le poesie del Campanella sono scritte quasi tutte in carcere. Esse ritraggono quindi più l'interna sua meditazione e lo stato morale dell'animo suo che non la natura esterna. Vi sono versi di rara bellezza e degni dei nostri maggiori poeti.

V.

Le cose che tra i rigori e le persecuzioni lesse e scrisse Campanella in carcere recano veramente meraviglia. Si direbbe che egli non posava, anche quando aveva le braccia slogate. Benchè fosse tenuto sotto severissima vigilanza avanti il 1604, pure, o esercitasse straordinario fascino sopra i custodi, o fosse ricchissimo di accorgimenti, insino dai primi anni della prigione seppe mettere insieme un numero discreto di lettere indirizzate al celebre libraio Fugger, nelle quali perorava la causa della sua libertà. Nell'anno 1605 scrisse al papa, al re di Spagna ed a tutti i cardinali da noi sopra rammentati. Dopo il 1605 essen-

dosi fatto più mite il suo carcere egli allora estese il suo carteggio. Abbiamo in fatto dal 1608 in poi lettere di lui a Cassiano del Pozzo, a Galileo Galilei, al cardinale Caetani, a Tobia Adami, allo Scioppio, al Ciampoli, al Cesi, al Cesarini e ad altri moltissimi. Aveva discepoli che si facevano messaggeri di lui presso i suoi amici. Taluni penetravano nel carcere per udirlo insegnare e per scrivere le cose che egli si piaceva dettare. Non passava viaggiatore di alquanta riputazione per Napoli che non cercasse vederlo. Lo Scioppio vi si recò appositamente, promise di aiutarlo e poi pare non mantenesse la promessa, o che almeno non si studiasse con calore di recarla ad effetto. Diede allo Scioppio numerosi scritti che esso non curò di pubblicare. Dallo Scioppio dovette essere informato del rogo di Giordano Bruno e delle sue opinioni e dottrine. Lo visitarono reduci da Costantinopoli Rodolfo di Bina e Tobia Adami. Rodolfo di Bina, di nobile famiglia tedesca, per amore della filosofia si mise fin dall'età di anni 16 a scorrere il mondo. Il Campanella come prima lo vide così giovane e già così bene avviato lo esortò a perseverare, dicendogli che dalla genitura di lui appariva che Iddio l'aveva sortito a sì ardui studi.

Senno ed amor innanzi a primavera
Degli anni tuoi, t'han dato, o Bina l'ale
A volar con Adam guida fatale
Per molti spazii della nostra sfera
. . . . . .
Tu con animo ardente, altiero e pio
Bandisci guerra alle falsarie scuole
Ch'io vincitor ti veggo, e veggo in Dio.

La guida *fatale* alla quale accenna è Tobia Adami che accompagnavasi al Bina nel viaggio, per desiderio esso pure di istruirsi:

Portando in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto:
Finchè i piedi di Ausonia in luogo hai fitto
Dov'io nascosto in ciclopea caverna.

Tobia Adami dalla ciclopea caverna in cui entrò per visitare Campanella uscì onusto dei migliori scritti del nostro stilese

Contra sofisti, ipocriti e tiranni
D'armi del primo senno ornato vai
La patria a liberar di tanti inganni.

Cotesti due tedeschi divennero ferventi discepoli del Campanella, e l'Adami ritornato in Germania pose mano a far conoscere il povero prigioniero dando alla luce parecchi degli scritti che gli erano stati consegnati. Il nome dell'Adami resterà unito nella storia della filosofia italiana a quello del Campanella. Esso espose in parecchie prefazioni la dottrina del suo maestro non allontanandosi da lui memore delle parole:

Mal, se torci, gran ben, s'indrizzerai
Virtute, diligenza, ingegno ed anni
Verso l'aurora degli eterni rai.

L'Adami diede comunicazione delle opere campanelliane a parecchi suoi amici tedeschi e le fece soggetto di speciale insegnamento con Giovanni Ernesto duca di Sassonia. All'Adami andiamo debitori della prima stampa dei libri campanelliani ed in ispecie delle poesie e delle bellissime annotazioni che le corredano. Il Campanella cominciò a far scuola in Germania prima che non in Italia.

Tobia Adami, dopo la visita fatta al Campanella in Napoli, venne in Toscana dove conobbe Benedetto Castelli, Cosimo Ridolfi e Galileo. Come era uomo versatissimo in ogni genere di studi così s'intrattenne con molto gusto coi mentovati dotti ed in ispecie con Galileo, del quale, ritornato in Norimberga, sospirava la felice conversazione ed affettuosissima gentilezza.[1] L'Adami quando venne in Firenze non solo non professava ancora il sistema copernicano, ma rideva del movimento della terra. I colloquii che ebbe con Galileo, le osservazioni che con esso fece e quindi la lettura dei libri di Keplero lo indussero a mutare d'avviso. Di che diede comunicazione a Campanella, il quale mentre gli rispose rallegrandosi che venissero confermate le novità che egli già conosceva, lamentava che il carcere gli impedisse di speculare nel cielo e di affermare con certezza cosa alcuna.

Nondimeno indi a poco, secondo l'Adami, Campanella *mutare forte coepit, aut certe animi pendere ut ex apologia eius pro* GALILÆO *quam nupere dedimus constare tibi potest*[2].

Bella e degna di essere ricordata l'amicizia di cotesti figli della Germania col prigioniero di Stilo.

[1] *Lettera di Tobia Adami a Galileo*, 26 gennaio 1617.

[2] Tobia Adami si fece medesimamente editore nell'anno 1621 del libro del Campanella che ha per titolo *Apologia pro Galilaeo florentino.*

Ricevette pure nel carcere la visita del celebre Gerolamo Vecchietti, di cui prese a difendere talune opinioni che erano state allora giudicate eretiche[1] e di altre persone segnalate. E siccome la leggenda gli attribuiva facoltà arcane straordinarie, così al suo carcere conveniveno talvolta uomini qualificati per consultarlo nella chiromania, nella magia, nelle scienze occulte, nelle discipline teologiche, filosofiche e morali. Conferivangli prestigio non solo i travagli che con tanta gagliardia d'animo e di corpo sapeva durare, ma le parole stesse con le quali vantavasi sortito da Dio per dissipare le eresie, per insegnare tutte le scienze, per rivelare grandi secreti, per operare cose che importassero più che tre regni per dare la chiave di tutte le profezie.

Conclusione.

Non vi è menzione nella storia d'Italia di un uomo di lettere che abbia durato un carcere così lungo e così tormentoso quale fu questo che sofferse il Campanella. La vita che egli condusse in buchi sotterranei, privi di luce e senza più aver contatto con la natura, diede prevalenza in lui alle facoltà fantastiche e gli tolse di far uso dei sensi esteriori e di procedere col riscontro dell'esperienza. Pensò e meditò senza sussidio di libri, senza la conversazione di uomini dotti, senza notizie esatte di quello che il mondo umano vivo operava fuori del carcere. Le sue opere ritraggono questa triste condizione del suo animo.

Mentre egli vorrebbe tutto innovare pigliando a norma la natura reale e non già l'inconcludente aristotelismo del suo tempo, quella gli sfugge e si nasconde ai suoi sensi ed al suo sguardo. Nella caverna ciclopica ove ei giace non entrano che spettri e parvenze che la mente del povero prigioniero scambia talvolta in persone viventi. È grandioso nondimeno lo spettacolo di questo povero frate che coi ferri ai piedi, col corpo gremito di vermi, con l'ossa sfracellate, con la fame e la sete che gli

[1] Coteste opinioni si riferiscono alla cronologia sacra nella Riforma del Calendario Giuliano. — V. *Lettere inedite di Tommaso Campanella* pubblicate testè dalla tipografia Salviucci.

consumano i visceri, si leva col pensiero e con la volontà negli altissimi campi della speculazione, e vive e spazia in quelli come se fosse giovane, pieno di vigoria, calmo e felice. Ecco quale fu Campanella nel carcere.

DOMENICO BERTI.

FISIOLOGIA

DELLA PITTURA TRECENTISTICA

(Continuaz. V. fascicolo XIV - 1878).

IV.

Giunti a questo punto potrebbe darsi che uno dei quattro nostri lettori cominciasse a credere non sbagliata del tutto la nostra teoria, se non lo trattenesse il timore che, ammettendola, si venisse a togliere ogni merito ai pittori del 1300, e noi, perchè non ci scappi sul più bello, ci facciamo premura di dichiarare subito che crediamo invece abbiano meriti grandissimi. E lo dimostreremo nella rassegna che prendiamo a fare delle principalissime fra le loro opere, le quali ci forniranno anche nuove riprove di quanto abbiamo detto fin qui, per condurci poi alla più diretta di tutte.

Comincieremo da Duccio di Buoninsegna, senese, il quale precedè di varî anni Giotto, e ci lasciò un lavoro, che non teme il confronto di qualsiasi altro trecentistico, sebbene fatto nei primi anni del secolo. Esso è la grande tavola che dipinse per l'altar maggiore del duomo di Siena, dove fu portata processionalmente, a suono di trombe, e con gran pompa, facendone una pubblica festa. Ma alcuni secoli dopo, in piena decadenza dell'arte, non parve più degna di quel luogo angusto, e ne fu tolta per essere relegata fra gli oggetti fuor d'uso. Vi stette più d'un secolo, poi, spogliata delle sue ricche cornici, si segò in due parti, essendo dipinta su tutte due le faccie, per essere appese in due angoli oscuri del duomo, mentre le tavolette che formavano il gradino, vennero sparse

in sagrestia, al di sopra di grandi armadi che ne rendono difficilissima la vista.

Nella parte che formava la faccia principale del quadro, e che ora si trova nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, la disposizione delle figure è semplicissima: sono tre schiere parallele d'angeli e santi che adorano Maria col bambino, seduta su di un ricco trono in mezzo a loro. Alcune parti sono fatte nel modo seguìto dai Fiorentini, e secondo le nostre teorie, altre se ne scostano. Le linee generali di Maria sono quelle solite che si vedono ripetute in moltissime tavole bizantine, e nella celebre Madonna di Cimabue, ma come quest'ultima, e più, resa piacente per colorito gradevole, caldo, morbido, e per tutte quelle giudiziose modificazioni, delle quali parlammo altrove; vi è serbata la mestizia e grandiosità delle bizantine, togliendone i difetti che le rendono sgradevoli. Gli angeli hanno tutti una gemma nei capelli che, pettinati elegantemente all'indietro, incorniciano in bel modo i loro visi rotondetti, vividamente coloriti e belli: sono di profilo, immobili, attenti, fissi in Maria, la cui vista li rende beati. Solo due ai lati del trono, d'una bellezza singolarissima, si mostrano di prospetto; ma hanno qualche cosa di altero per la mossa ardita del capo e certa risolutezza nelle linee della bocca, che li rende ben diversi dagli altri; non sono i perpetui adoratori giotteschi, ma i ministri dei voleri di Dio con volontà propria. Due sante ai due lati estremi della tavola si scostano ancora più da ciò che dicemmo caratterizzare le sante immagini del trecento. Sono diritte ed hanno gettato su di una spalla un lembo dell'ampio manto di broccato d'oro che ne avvolge tutta la persona, disponendosi in stupendi partiti di pieghe; un diadema appuntito nel mezzo le cinge al sommo della fronte; gli occhi sono fissi ed un po' a mandorla, ma l'aria del viso ricorda quella d'una matrona romana, e il tutto, vesti, adornamenti, espressione, fanno pensare alle statue antiche. Ciò contraddirebbe alla nostra teoria, ma il Ghiberti scioglie la difficoltà narrando nel suo *Commentario* che una statua antica « fu trovata nella città di Siena, della quale ne feciono grandissima festa, e dagl'intendenti fu tenuta maravigliosa cosa... Questa non vidi se non disegnata di mano di un grandissimo pittore della città di Siena, il quale ebbe nome Ambruogio Lorenzetti... Tutti gl'intendenti e dotti dell'arte della scultura, orefici e pittori corsono a vedere questa statua;

e' grandi pittori che erano in quello tempo a Siena, a ciascuno pareva grandissima perfezione fosse in essa. E con molto onore la colocarono in su la loro fonte, come cosa molto egregia ». Quello che avvenne al tempo di Ambrogio Lorenzetti sarà avvenuto anche al tempo di Duccio, che ne fece suo pro. Ma nelle condizioni dell'arte d'allora era più facile il fare da sè, che l'imitare qualche scultura, nello stesso modo che tanti senza avere studiato il disegno vi sanno schizzare d'idea una disinvolta figurina, mentre se si mettono davanti ad una statua o ad una persona per disegnarle, non ci riescono, o se la cavano molto male. Per tradurre le forme rilevate di una scultura in linee su di una superficie piana si richiede un'abilità non piccola; al principio del trecento poi si richiedeva uno di quegli ardimenti dei quali sono capaci solo persone come Duccio. Noi vedremo infatti che le sue tradizioni passarono nei fratelli Lorenzetti e in Simone di Martino, ma dopo costoro non si trova più traccia di imitazione dell'antico; dall'antico trasse immenso aiuto Nicola Pisano, ma ne' suoi scolari e ne' loro successori, per tutto il trecento, si vede crescere la tendenza a lavorare d'idea, man mano che il tempo cancellava il ricordo degli ammaestramenti di lui, benchè potessero ancora non solo studiare i bassorilievi che aveva studiato il grande maestro, ma anche le sue opere. Questi bassorilievi stettero pure davanti agli occhi di tutti i pittori trecentisti che dipinsero nel camposanto di Pisa, ma non se ne vede l'influenza che nelle pitture dei Lorenzetti, i quali seguivano le tradizioni di Duccio. In breve, lo studio che quest'ultimo fece dei marmi antichi, è un fatto isolato, nel trecento, e non ne diminuisce menomamente il merito.

Meno il Rio nella seconda edizione della sua opera, gli scrittori d'arte non apprezzarono Duccio secondo i suoi meriti, fidandosi troppo del Vasari, il quale - sia detto a sua giustificazione - confessa di non aver veduto il suo grande quadro di Siena. Il Selvatico (per citarne uno) scrive: « Quanta verità, quanta eleganza nelle teste numerosissime che riempiono la gran tavola di lui nella primaziale di Siena! Appena forse l'Angelico toccò tanta perfezione nelle teste donnesche. Però una testa femminile leggiadramente delineata, amabilmente devota, non è tutta l'arte, non basta a trasfondere gli alti concetti delle sacre pagine. A tanto vuolsi l'ala del genio, fecondata dal sapere e dal sentimento ». Ma se egli avesse osservato

anche l'altra metà della tavola, formata da una quantità di piccole storiette, non avrebbe forse dato questo giudizio troppo severo. Veggasi, ad esempio, quella che rappresenta la disputa di Gesù coi dottori. Il tempio è di elegante architettura con archi a tutto sesto, e prospettiva non corretta, ma giudiziosa. Gesù, in cui l'intelligenza brilla negli occhi, e la saggezza precoce bene si sposa colle fattezze giovanili, maestoso senza alterigia, sicuro di sè, senza superbia, siede su due gradini marmorei, e risponde a Maria e Giuseppe, che, entrati allora nel tempio, mostrano ancora le ansie dianzi provate, miste alla gioia d'averlo pur trovato, e allungano le braccia verso di lui, rivolgendogli un dolce rimprovero. Davanti a Gesù stanno seduti in due file i dottori, arrabbiati, concitati, feriti nel più vivo del loro animo: l'orgoglio; sono confusi, disfatti, ma non persuasi; non cercano più di rispondere, è inutile! ma si concertano fra loro; l'orgoglio offeso vuole una rivincita purchessia, e la vendetta traspare dai loro visi tenebrosi e luce sinistramente negli occhi. Duccio non sapeva far dunque solo amabili teste di donna; anzi (mi si permetta il dirlo) Giotto non ha mai dipinto figure superiori a queste, nè per fattura, nè per espressione. Anch'egli dipinse Gesù fra i dottori nel braccio destro della chiesa inferiore d'Assisi; l'architettura del tempio è molto bella, ma Gesù ha una testa grossissima ed anzichè dignitoso, deve dirsi sgradevolmente stecchito; le teste dei dottori si mostrano degne di Giotto; ma non sono gli irosi dottori descritti dagli evangeli, sono dignitosi, ingenui, buoni vecchi con quell'espressione di santità che dicemmo esser propria alla maggior parte delle figure trecentistiche, anche fuori di proposito. In Duccio invece appaiono come li abbiamo descritti, e le energiche pennellate, con cui li fece accigliati e cattivi, non li rese menomamente brutti, come accadeva a molti nel trecento, quando volevano esprimere qualche passione troppo viva. Conviene però confessare che Duccio ebbe un aiuto dalla piccolezza delle sue figure e dal suo modo tecnico di dipingere. Nelle figure grandi ogni piccolo difetto, ogni titubanza, ogni debolezza ingrandisce in proporzione, e salta all'occhio, mentre nelle piccole, con una sola pennellata si può coprire lo spazio che nelle prime richiederebbe non breve lavoro. Questo fu osservato da varî scrittori, e potrei citare molti artisti che riuscirono meglio in piccolo che in grande. Lo stesso Duccio nelle figure grandi è caduto in varî difetti propri de' trecen-

tisti, che ha schivato nelle piccole, come una certa fissazione negli occhi di alcune, un modellato nereggiante e sbagliato in altri, nasi fuori della giusta dirittura, e simili. Quanto al modo di dipingere, egli usava pennellate ben cariche di colore, che danno senz'altro una certa energia, come si vede anche in certi piccoli dipinti bizantini, e nelle figurine che Cimabue dipinse sulla cornice del suo quadro in santa Maria Novella. Tale energia si ripete in molte altre figurine di Duccio, ed in alcune guasta quell'espressione di santità, che il soggetto richiederebbe. Ma data anche la sua parte al caso, ci restano sempre tali meriti che una cosa sola vale a spiegare: il genio dell'artista. Anche Giotto, od uno de' suoi scolari, dipinse una serie di piccoli quadretti, che si vedono all'Accademia di Belle Arti in Firenze: ma se vi si ammirano i pregi della sua scuola, vi si notano anche i difetti che le erano propri, nè le piccole proporzioni vi hanno fatto nascere i pregi di quelli di Duccio.

Ma Giotto, oltre ai meriti grandissimi, ebbe anche fortuna, e questa mancò a Duccio. Giorgio Vasari, il quale ha tanto contribuito a togliere e dare fama agli artisti italiani, mise in piena luce i meriti di Giotto, mentre si limita a lodare Duccio per una invenzione che non venne fatta da lui. Giotto ebbe campo di far conoscere la sua valentia per tutta Italia, ove fu chiamato a dipingere, e si ebbe gli elogi dei più grandi scrittori del suo tempo; Duccio non fu conosciuto che in Toscana e degnamente apprezzato che nella sua città natale. Di Giotto giunsero fino a noi anche i motti spiritosi, e della vita di Duccio non si hanno che i pochi cenni lasciatici dal Vasari. Moltissimi lavori di Giotto si possono ammirare ancora, mentre non rimangono di Duccio che tre o quattro tavole. Giotto ebbe un numero infinito di scolari, che gli erano necessari per compiere tanti lavori: Duccio fondò anch'esso una scuola a Siena, ma ben presto le sue tradizioni vennero meno, soffocate dai torbidi di quella infelice Repubblica. Passiamo dunque al beniamino della fortuna, Giotto di Bondone.

La critica, spietata nemica de' begli aneddoti, ha tolto di mezzo anche quello ben noto delle pecorelle che il piccolo montanaro disegnava sull'arena, perchè, fra le altre cose, egli era nato a Firenze: si è persino provata sulla storiella dell'*O* famoso, ma il complesso delle opere di Giotto, malgrado i danni patiti dal tempo e dagli uomini, sfida la critica, la quale deve

unire i suoi applausi a quelli del Sacchetti, Villani, Boccaccio, Petrarca e Dante.

I suoi migliori dipinti sono a Padova ed a Firenze. A Padova coperse di affreschi le pareti della chiesa degli Scrovegni all'Arena, che per singolare ventura giunsero quasi intatti fino a noi. Siccome pare che Dante andasse a Padova nel tempo che Giotto vi dipingeva, si è supposto che il poeta abbia dato qualche consiglio al pittore, suo amico, tanto più che allora era anche innamorato di una Scrovegni, la cui famiglia faceva compiere quella chiesuola. Ma probabilmente Giotto non ne ebbe bisogno; infatti nella rappresentazione dell' Inferno si scosta in molte cose dalle descrizioni dantesche. Le pitture sono spartite in tre ordini sovrapposti di quadri, divisi da piccole cornici dipinte, sicchè l'occhio rimane un po' confuso non sapendo, fra tante scene, dove posarsi; ma tale era il costume del tempo. Questi tre ordini di pitture poggiano su di una finta base di marmo, nella quale sono rappresentate a chiaroscuro le personificazioni di sette virtù, e dei sette vizi corrispondenti ad esse. La penultima a destra della porta d'ingresso rappresenta la Fortezza. Ella è simboleggiata da una donna dal volto fiero e dalla persona robusta, un po' troppo pingue in vero, ma non così che le sia impedito l' agire, ad un bisogno; quanto poi allo smuoverla dal suo posto, ell'è sicura del fatto suo. Ha sulle spalle una pelle di leone, le cui estremità anteriori le si annodano sul petto, e le posteriori, cingendole i larghi fianchi, si annodano a mezza vita: la testa della fiera copre il capo a lei, che si ripara dietro un grande scudo, il quale, poggiato a terra, le giunge fino all'altezza degli occhi. Su di esso è dipinto un leone rampante, e sono infitte delle punte spazzate di freccia. Colla destra essa tiene una specie di mazza ferrata, e con tutta la persona pare che dica: Venite avanti! non vi temo.

Questa magnifica personificazione si scosta dai tipi e dall'espressione delle figure d'allora; vi si uniforma invece la scena che rappresenta i nubili della stirpe di David, i quali hanno portato le loro verghe secche sull'altare, ed aspettano che una di esse fiorisca. Sono tutti inginocchiati, tutti di profilo, tutti cogli occhi fissi sulle verghe, ed è mirabile il raccoglimento, l'attenzione somma con cui ognuno spera ed aspetta che la sua fiorisca. Perchè tutte quelle figure esprimono così mirabilmente l'aspettazione? Perchè hanno la posa più semplice e più appro-

priata che si potesse immaginare: hanno la posa degli angeli perpetui adoratori, di cui parlammo altrove; tutti quieti, simmetrici, fissi in quello che devono guardare: devono guardare e attendere, e non fanno altro che guardare e attendere. Bisogna poi notarvi un concetto felice che non ne altera menomamente la semplicità; tre personaggi più ricchi e potenti degli altri, che stimano senz'altro d'essere i prescelti, sono inginocchiati più avanti della folla, proprio al piede dell'altare, pieni però di devozione e di rispetto anch'essi; mentre S. Giuseppe, il predestinato, se ne sta umilmente confuso alla folla delle persone volgari.

Ma il migliore fra i dipinti di questa chiesuola è certamente la Pietà. Essa può dirsi il capolavoro di Giotto, che pare se ne accorgesse anch'egli, se si guarda alla cura amorosa, colla quale ne finì ogni parte. Non tenterò di farne la descrizione perchè le descrizioni sono sempre uggiose, e questa poi dovrebbe anche essere lunga. Del resto, come esprimere a parole la ben equilibrata disposizione delle figure, l'intensità insuperabile del dolore, la perfetta convenienza religiosa, e come tutto questo vi sia raggiunto con mezzi semplici che pare ognuno dovrebbe essere capace di fare altrettanto? Si farebbe più presto a trovarne i difettuzzi allora inevitabili: gli angeli, per esempio, a cui il dolore disperato rende brutto il viso, e i movimenti concitati, troppo scorretta la persona. Ma perchè non pensare invece alle difficoltà superate coi pochi mezzi, dei quali Giotto poteva disporre? I volti delle pie donne esprimono intensissimo dolore, eppure riuscì a farli belli, omettendo tutto ciò che non avrebbe saputo far bene. Colui che dipinse nel braccio sinistro della chiesa inferiore d'Assisi la deposizione di Cristo nel sepolcro, avendo voluto storcere troppo la bocca, corrugare la fronte, aggrottare le ciglia delle donne addolorate, fece dei volti bruttissimi: Giotto omise quasi tutte le rughe perchè difficoltose, e si accontentò di avvicinare le sopracciglie, stringere le palpebre e incurvare lievemente le labbra, ottenendo buona espressione senza deformare i tratti del volto. Egli aveva uno degli elementi più necessari della saggezza: la conoscenze delle proprie forze.

Un' altra di quelle scene di dolore quieto e profondo, nelle quali i trecentisti riuscivano mirabilmente, e Giotto più degli altri, si trova nella cappella Bardi in S. Croce a Firenze. I frati che ebbero il merito di farla dipingere, ebbero anche il demerito di farla imbiancare; venne rimessa allo scoperto nel nostro secolo restau-

randola fortemente, ma il complesso mi pare cha dia una giusta idea del suo stato primitivo. Rappresenta il funerale di S. Francesco. Il santo è steso sulla bara, all'un capo della quale stanno i sacerdoti, che ritti e severi cantano le esequie, all'altro tre giovani frati col pennone e i ceri, di pieno profilo, quieti ed attenti; ai lati i derelitti compagni del santo; uno inginocchiato a terra, colle mani incrociate, lo fissa in volto con espressione d'immenso affetto, un secondo, spingendosi alquanto innanzi, apre le braccia accorato; un terzo lo guarda fiso, estatico, come rapito dalla dolcezza che ne spira dal volto; degli altri si chinano a baciarne con grande reverenza i piedi e le mani. In tutta la scena regna una quiete, una solennità, un affetto verace che vi commuove, e per rendersene ragione basta confrontare questo affresco con quello di soggetto uguale, che fu dipinto da Domenico Ghirlandaio in S. Trinita, pure a Firenze.

Qui non siamo più nel silenzioso sagrato di un convento: la cerimonia avviene sotto un elegante loggiato che si apre da ogni parte sulla campagna, incorniciata dalle bianche colonnine che sostengono la vôlta con capitelli dorati; la luce irrompe da tutti i lati e al di fuori ride il verde degli alberi. Così la smania di fare una ricca e bella prospettiva, come i quattrocentisti a differenza dei trecentisti sapevano fare, ha falsato il carattere del luogo. La disposizione delle figure è analoga a quella di Giotto: sono tutte convenienti al soggetto; ma quanta differenza dalla ingenua arte trecentistica! Il santo non è più come immerso in un dolce sonno; qui è un cadavere e come tale poco gradevole. I frati che ne baciano le stimate sono buoni; ma gli altri, i quali stanno guardando l'incredulo Gerolamo che ne cerca le piaghe, sono tanto superiori a quelli di Giotto per fattura, quanto ne sono inferiori per espressione; appariscono evidentemente ritratti dal vero, e possono riuscire antipatici; uno con un certo fare pretensioso, l'altro colla sua disinvoltura elegante; è la verità che ci si mostra colle sue diverse apparenze, non l'affetto profondo che cancella ogni altra espressione. Giotto volle fare delle persone addolorate e non pensò ed altro; il Ghirlandaio volle mostrare la sua valentia nel fare un gruppo di teste vere e parlanti. Il vescovo che legge le preghiere è un vecchio barbogio con tanto di occhiali inforcati sul naso; è ben fatto, e per nulla sconveniente; ma può anche far ridere. Dei tre chierichetti che stanno a' piedi della bara, uno guarda in alto a vedere se la sua croce sta

a dovere, un altro sorride, il terzo si volge indietro a guardare alcuni spettatori, che mostrano l'indifferenza di chi assiste al funerale di uno sconosciuto, per non sapere che altro si fare. Il Ghirlandaio con questa varietà di pose volla schivare l'accusa di far figure troppo impalate, troppo uguali, senza vita, senza disinvoltura, e ci riuscì; ma dove se n'è ita la quiete, la gravità, la solennità delle figure giottesche?

Non bisogna però credere che Giotto riuscisse egualmente bene in tutti i soggetti religiosi. Il Rio chiama le sue Madonne prosaiche e troppo naturalistiche, pur lodandone molte parti buone; e veramente moltissimi pittori meno abili di lui fecero delle Madonne con certa espressione ineffabile di celestialità che non si trova in quelle di Giotto. Anche i suoi angeli qualche volta hanno qualche cosa di troppo maschio, che ne toglie la mirabile idealità trecentistica. Questi difetti si notano specialmente nella sua *Incoronazione di Maria*, che si conserva in S. Croce a Firenze. Forse gli nocque la sua stessa abilità che non lo lasciava sempre seguire i modi ingenui degli artisti meno sicuri di lui.

L'opera di Giotto non fu una rivoluzione, come molti asseriscono, perchè la rivoluzione che aveva ridato vita alle figure bizantine era già stata fatta; ma egli diede all'arte gran parte dello sviluppo del quale era capace in quel suo primo periodo, e ciò coi modi franchi, sicuri, semplici di chi è sicuro del suo genio. Avendo poi lavorato in presso che tutta Italia, fece rapidamente schiudersi i germi dell'arte nuova, che circostanze favorevoli avevano fatto nascere dovunque, ma che senza la sua spinta potente avrebbero forse tardato non poco a svolgersi. Giotto salì a fama grandissima anche in vita e non gli è venuta mai meno, neppure nei secoli che disprezzarono le opere del suo tempo, così che può dirsi uno degli uomini più famosi che abbiano mai esistito; e se lo merita.

È stato detto, e lo si credette anche dai contemporanei, che l'arte lungo il corso del secolo XIV progredì poco o punto. Dopo che un ingegno straordinario nell'arte, nelle lettere, o in qualsiasi altra manifestazione del genio umano, ha aperto una nuova via, per un periodo non breve di anni tutti gli altri lo imitano, ammirandolo, e chi va dietro ad altri non gli passa mai dinanzi, l'ha detto Michelangiolo. Quando poi la strada nuovamente scoperta è stata battuta per tutti i versi, in bene e in male, a seconda degli ingegni, allora si comin-

ciano a tentare altre vie, finchè un altro uomo di genio scopra nuovo paese. Ciò avvenne anche dopo Giotto, che compì e diffuse la riforma di Cimabue; la maniera giottesca continuò fin verso il 1400, quando l'Avanzi mise l'arte su di una nuova via; ma è ingiusto il credere che i pittori venuti dopo il grande fiorentino fossero privi di merito, e non facessero fare all'arte nessun avanzamento.

La parete occidentale del Cappellone degli spagnuoli a Firenze è intieramente coperta da un grande affresco che il Vasari attribuisce a Taddeo Gaddi, ma che forse è di Andrea da Firenze. Esso mostra un'arte non inferiore a quella di Giotto. Dà subito nell'occhio una fila orizzontale di donne che si stende per tutta la larghezza dell'affresco. Esse sono sedute in stalli gotici riccamente scolpiti e uguali, come se ne vedono nel coro delle chiese, e rappresentano le sette scienze sacre e le sette scienze profane. Immediatamente al di sotto d'ognuna di esse sta seduto quel grand'uomo che ne fu l'interprete più famoso; così sotto la Geometria sta Euclide, sotto l'Aritmetica Pittagora, e per tal modo si ha una schiera d'uomini gravi parallela a quella delle scienze. Al disopra poi di queste due schiere, in alto e nel mezzo, sta S. Tommaso d'Aquino, seduto in ricco trono, coi tre grandi eretici Ario, Sabellio ed Averroe prostrati ai piedi. Alla sua sinistra siedono gravemente i profeti dell'antica legge, alla destra gli apostoli della nuova, e sul più alto dell'affresco una moltitudine d'angeli e di Virtù che recano in mano libri, fiori e fiamme simboliche. I volti delle donne simboleggianti le scienze sono belli; la Fede è una stupenda figura bionda; ma il pittore avendo voluto rappresentare la Musica in atto di suonare e cantare, non riuscì a vincere intieramente la difficoltà del disegnare una bocca aperta al canto, e questa figura lascia a desiderare qualche cosa in confronto delle altre. In confronto delle donne lascia a desiderare anche la fattura dei volti de' personaggi storici che siedono loro al disotto, per le ragioni dette altrove. Merita tuttavia di essere osservato il modo con cui sono atteggiati, non per farne un gran merito al loro autore, perchè esso non fece che ripetere concetti tradizionali, usati da Giotto a Ravenna, da Cimabue ad Assisi, dai Bizantini in varî altri luoghi, ma per mostrare che nella mente di quegli antichi maestri essi erano analoghi ai migliori dei secoli XV e XVI. S. Giovanni Areopagita sta scrivendo in un libro aperto sulle ginocchia, ma alla

foga dei pensieri non risponde la penna che s'impunta, ed egli con moto ardito ed impaziente l'alza al livello degli occhi per vederne il difetto. In Tubalcaino la testa quasi selvaggia indica molto bene il suo rude mestiere, e pare veramente che ascolti il suono cadenzato de' martelli sull'incudine. Severo Boezio, un po' chino in avanti, col gomito destro appoggiato al ginocchio e il gomito alla mano, che ne copre il mento e il labbro superiore, guarda fiso con le sopracciglia leggermente aggrottate: così si pensa! Queste energiche figure vanno annoverate fra gli antecessori di quella schiera stupenda di sibille e di profeti, che con Raffaello e Michelangiolo toccarono la perfezione, e formano la meraviglia dell'arte italiana. Esse sono imperfette quanto a fattura, ma il concetto vi si trova tutto intero.

In questo stesso affresco Enrico Taine scoperse invece « il desiderio di vedere rappresentato non degli *esseri*, ma delle *idee*.... Poco loro importa che un polso sia rotto od una nuca male attaccata.... Ciò che bramano vedere non è già un petto di gladiatore od una vivente anatomia d'atleta, è la Chiesa colle sue prove, le sue promesse e i suoi trionfi: è la Chiesa colle sue scienze e il corteo de' loro inventori; è la storia e l'enciclopedia scolastica, è questo grande edifizio simbolico di dottrine e di prove, sotto cui S. Tommaso ha appunto raccolto tutte le anime attive e tutti gli spiriti pensanti ». Ma prima di venire a Firenze, il signor Taine aveva ammirato a Roma il colossale Geremia della Sistina, e ne fa una descrizione molto fantastica, la quale attesta, se non altro, la profonda impressione che ne sentì. Michelangelo per rappresentare questo profeta immerso in tristi meditazioni sulle sciagure della sua patria, lo ideò seduto e chino in avanti, col gomito appoggiato al ginocchio e il capo alla mano, ossia in un atteggiamento analogo al Boezio del Gaddi. Lo stesso artista dovendo scolpire la statua di Lorenzo de' Medici sul suo mausoleo a Firenze, lo rappresentò seduto, col capo un po' chino, il gomito sinistro appoggiato al ginocchio, e la mano lenta che tocca la parte inferiore della faccia; il popolo, quando lo vide, lo chiamò il Pensiero. Anche questa posa è somigliante a quella ideata dal Gaddi, ma non si deve fare a Michelangelo la ridicola accusa di plagio; tanto egli che quelli antichi pittori vollero rappresentare un uomo pensoso, e tutti convennero nello stesso concetto, perchè il concetto vero è quello, senza che nè l'uno nè gli altri sognassero alla teologia, alla scolastica o all'astrologia. Il Taine parla con molte lodi anche della

Teologia, della Giustizia, della Poesia e della Filosofia che Raffaello dipinse nelle stanze del Vaticano, rappresentandole sotto forma di giovani donne, e le loda per quello che sono, cioè bellissime figure adatte a rappresentare le cose simboleggiate; perchè dunque non giudica collo stesso criterio le quattordici giovani donne, colle quali anche il Gaddi simboleggiò le scienze?

Un altro artista, le cui opere mostrano come l'arte non fosse in decadenza, è Andrea Cioni, più noto sotto il nome d'Orgagna, col quale venne ribattezzato, per errore, dal Vasari. Egli fu uno di quegli spiriti inquieti che tentano sempre cose nuove; ma non di quelli che per raggiungere l'ottimo si lasciano sfuggire il buono. Dopo aver incominciato a studiare scultura, essendo desideroso di far grandi e ricche composizioni, si volse alla pittura: poscia tornò anche agli scalpelli e fece opere insigni, come il grande tabernacolo d'Orsanmichele in Firenze, sotto il cui maggiore bassorilievo si firmò, qualificandosi pittore. E l'insieme del tabernacolo lo mostra anche architetto, architetto di scuola gotica, mentre nella stupenda Loggia, che porta il suo nome, si fa ammirare per gli arditi e maestosi archi a tutto sesto. Ma dell'architetto e dello scultore non è qui il luogo di occuparci.

Il Vasari attribuendogli il Trionfo della Morte e il Giudizio universale del camposanto di Pisa gli rese un cattivo servizio, perchè ora si è trovato che non sono suoi, e il suo Giudizio universale della cappella Strozzi in S. Maria Novella a Firenze non può sostenerne il paragone, anche per lo spazio ristretto e irregolare in cui dovette dipingerlo. Vi si possono però ammirare delle figure molto belle, che hanno un colorito più fresco e vero che molte figure femminili del quattrocento, e qualche testa ne è inferiore di ben poco anche per la correzione del disegno; ma non c'è la forza inventiva delle pitture di Pisa. Sono da notarsi due teste cinte da corona di foglie che mostrano di essere prese da qualche moneta antica. Merita maggiore attenzione la tavola che sta sull'altare della stessa cappella, e che deve tenersi pel suo capolavoro. In alto è terminata da cinque cuspidi gotiche, sorrette da archi lobati a sesto acuto: nelle faccie d'ognuna di esse, entro un cerchio pure lobato, sta dipinto un angelo, e nelle parti piane che rimangono fra le cornici delle cuspidi, degli archetti e dei tondi, si vedono graziosi rabeschi a rilievo. Ai due lati la tavola termina con due pilastrini che hanno agli angoli delle colonnine

ritorte, e sostengono due guglietto riccamente lavorate; il tutto secondo l'uso del trecento, ma con eleganza e leggerezza notevole. Sotto alla cuspide di mezzo, più alta e larga delle altre, sta dipinto Gesù, il quale porge un libro a S. Domenico che gli sta inginocchiato a destra, e le chiavi a S. Pietro che gli sta inginocchiato a sinistra. Gesù, avvolto in un manto magnifico, siede in una mandorla formata da teste alate d'angeli; è di pieno prospetto, maestoso, grandiosissimo, cogli occhi perfettamente simmetrici che guardano innanzi fermi, severi, implacabili; mi pare che se un vero credente lo fissasse con attenzione, dovrebbe provarne spavento. Anche i santi sono bellissimi, e superiori a quelli di Giotto (si avverta che siamo nel 1357); nella testa di S. Domenico poi, le carni per colorito, morbidezza, modellato sono sorprendenti; superiori a moltissime del 1400, non trovano riscontro che in quello del cinquecento. Conviene però osservare che l'opera del pittore fu agevolata dall'essere S. Domenico, per tradizione, tondo e grasso, il che importava, come dicemmo altrove, minore cognizione di disegno e d'anatomia; vediamo infatti nella stessa tavola che S. Giovanni e S. Pietro, i quali sono magri, hanno le grinze del viso col solito difetto d'essere a solchi troppo duri ed equidistanti. Si noti da ultimo che i perfezionamenti tecnici hanno tolto in gran parte dal S. Domenico quell'espressione di santità che forma il vanto dell'ingenua arte trecentistica.

Il Guasti scrive che l'Orgagna non fece scuola, e che Giottino raunodò le tradizioni dell'arte quali Taddeo le aveva ricevute da Giotto. Anche il Taine sentenzia reciso che « le pitture di Giottino sulla tomba gotica di Bettino dei Bardi (in Santa Croce a Firenze) mostrano che l'arte non avanza menomamente.... Sembra anzi che decada ». Ma il Vasari ne ha ben altro concetto, e scrive che le sue figure « tirano e nelle teste e nell'altre parti forte alla maniera moderna, perchè cercò variare e cangiare le carnagioni, ed accompagnare nella varietà dei colori e ne' panni, con grazia e giudizio, tutte le figure ». Ne loda anche una Deposizione « per avere in essa mostrato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso, e nella bocca di chi piange, non guasta però nè altera una certa bellezza che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa bene valersi dei buon modi nell'arte ». Secondo il mio parere, la migliore opera che ci rimanga di lui è la Deposizione di Cristo nel sepolcro, che si vede nella cappella

de' Bardi, biasimata dal Taine. Alle due estremità del sepolcro aperto due uomini barbuti tengono gli estremi d'un lenzuolo, che s'incurva sotto al peso del corpo di Cristo, e stanno per calarvelo dentro; Maria si è slanciata avanti ad abbracciarlo per l'ultima volta, e ne preme guancia contro guancia collo strazio d'una madre che vede l'unico suo figlio deposto nella fossa. Una pia donna si china a baciarne la mano con passione raffrenata dalla reverenza; un'altra, aprendo le braccia, ne fissa intensamente il viso pallido, quasi dicendo: non ti vedrò più! Nei discepoli che tengono il lenzuolo funebre, il dolore è più virile, ma non meno profondo. Oltre all'espressione stupenda, sono poi benissimo aggruppate nell'angusto spazio di cui il pittore poteva disporre. È un'opera di maniera prettamente trecentistica, e niente di più, ma, oltre all'averne in sommo grado tutti i pregi, mostra anche molti miglioramenti graduali; così gli occhi sono meglio girati (tanto in questa che nelle altre sue opere), ma ce n'è anche qualcuno troppo stretto al modo solito; hanno maggiore vivezza, ma non ne è tolta del tutto la fissazione; i contorni sono più finamente disegnati che ne' suoi predecessori, e certe teste sono modellate con molta intelligenza. Ci si vede insomma un artista di molto ingegno ed appassionato per l'arte sua, quale ce lo descrive il Vasari: « Fu persona malinconica e molto solitaria, ma dell'arte amorevole e studiosissimo..., essendo nelle sue fatiche desideroso sempre più di fama e di gloria, che d'altro premio o ingordigia del guadagno...; così non andò molto dietro ai comodi della vita, anzi, vivendo poveramente, cercò di soddisfar più altri che sè stesso, perchè, governandosi male e durando fatica, si morì tisico d'età d'anni trentadue ». Il Rio, cadendo nel difetto opposto al Taine e al Guasti, esagerò nella lode col dire che per espressione ed esecuzione supera tutto quello che era stato fatto prima di lui, mentre l'espressione in molti suoi antecessori era affatto insuperabile. Nella Deposizione che abbiamo descritta, i volti delle persone addolorate non sono guasti da quelle boccaccie che deturpano certe figure trecentistiche; ma egli riuscì in questo, non per profonda e insolita conoscenza del disegno, ma sapendosi limitare a curve leggiere nel modo seguìto da Giotto a Padova. Il Rio dice ancora che la figura di Costantino, che si vede di fronte alla Deposizione, « è la più bella che l'arte dal medio evo abbia tracciata »; noi non diremo questo, ma è certo di grandiosità e correzione veramente ammirabili, e tale che da sè sola basta a confutare chi asserì che

l'arte fiorentina nella seconda metà del trecento era in decadenza.

Tale asserzione è confutata anche dalle opere di Giovanni Martorelli da Milano, scolaro di Taddeo Gaddi, il quale, nominato appena dal Vasari, fu richiamato in fama dal Rumohr. Ma non restano di lui che pochissime tavole, perchè i notevoli affreschi che gli si attribuiscono nella chiesa di S. Francesco ad Assisi, dal Cavalcaselle e dal Crowe ora si vogliono, a ragione, di Giotto. Tanto nel dipinto che si vede all'Accademia di Belle Arti in Firenze, quanto in quelli degli Uffizi si nota una maggiore correzione nel disegno, e un modellato migliore che nei pittori della prima metà del secolo, rimanendo però sempre entro i limiti dell'arte trecentistica. Ma tali miglioramenti, e soprattutto una certa insolita vivacità negli occhi, nuocciono a quella espressione d'estasi ingenua e santa che si ammira nelle pitture giottesche.

Fuori di Firenze lavoravano in quel tempo non pochi artisti meritevoli di lode, ma noi ci limiteremo a parlare di Ambrogio Lorenzetti, sanese, per venire poscia a colui che trasformò l'arte trecentistica, la quale lavorava d'idea, nell'arte quattrocentistica, che prese a studiare il vero, Jacopo Avanzi.

Ambrogio Lorenzetti continuò la maniera di Duccio non da freddo imitatore, ma da artista d'ingegno robusto ed originale. Lorenzo Ghiberti ne fa grandissimi elogi, e il Vasari ce ne ha tramandato il seguente ritratto: « Visse onoratamente... non solo per essere eccellente maestro nella pittura, ma ancora perchè, avendo data opera nella sua giovinezza alle lettere, gli furono utile e dolce compagnia nella pittura, e di tanto ornamento in tutta la sua vita, che lo renderono non meno amabile e grato, che il mestiero della pittura si facesse. Laonde non solo praticò sempre con letterati e virtuosi uomini, ma fu ancora con suo molto onore ed utile adoperato ne' maneggi della sua Repubblica. Furono i costumi d'Ambruogio in tutte le parti lodevoli, e piuttosto di gentiluomo e di filosofo, che di artefice; quello che più dimostra la prudenza degli uomini, ebbe sempre l'animo disposto a contentarsi di quello che il mondo ed il tempo recava, onde sopportò con animo moderato e quieto il bene ed il male che gli venne dalla fortuna ». Quale ce lo descrive il Vasari, tale apparisce nelle sue opere, che lo pongono con Giotto e Duccio nella schiera dei più grandi pittori del secolo XIV.

Nel palazzo pubblico di Siena si vede ancora una sua grande allegoria del Buon Governo, la quale, sebbene malconcia, merita per più ragioni di essere esaminata. Su di un trono, il quale, allargandosi ai lati, viene a formare come un ampio sofà, coperto da ricche stoffe, sta seduta una gigantesca figura in splendide vesti ed ornamenti imperiali, d'una grandiosità e maestà veramente imponente; essa rappresenta il Governo. Alla sua destra siedono la Pace, la Fortuna e la Prudenza, alla sua sinistra la Magnanimità, la Temperanza e la Giustizia; al di sopra si reggono a volo i simboli della Fede, della Carità e della Speranza, e sotto al suo manto Romolo e Remo, simbolo di Siena, suggono sicuri il latte della lupa; mentre ai due lati un drappello di fantaccini e di cavalieri stanno pronti, in armi, alla difesa e all'offesa; finalmente in basso una lunga processione di gravi personaggi viene a rendere omaggio al Buon Governo e ad accettarlo.

L'allegoria è chiara, ordinata, grandiosa, ma ciò che attira principalmente l'attenzione è la giovane che simboleggia la Pace. Ella siede all'angolo sinistro del sofà, appoggiando la persona e il gomito destro ad un cuscino posto sopra un elmo ed una corazza, e reggendosi il capo col palmo della mano. Non è vestita che di una tunica scollata, ampia, libera, che le scende fino ai piedi, e che, disponendosi in pieghe tanto semplici quanto belle, lascia trasparire le ricche forme del suo corpo; ha le copiose treccie incoronate d'ulivo, e tutta la sua persona esprime tranquillità, riposo, *pace*. Benchè abbia qualche difettuccio, è una figura molto bella: ma è poi opera pretta della mente dell'artista? Non potrebbe essere ispirata da qualche marmo antico? La Fortezza, che le siede vicino, risponde di sì. Il suo volto d'una bellezza ben diversa da quella delle sante figure del trecento, regolare, tondeggiante, tranquillo, mostra patentemente il notissimo tipo delle dee di Grecia e di Roma. Anche la Magnificenza, colla sua gravità di matrona romana, ricorda ciò che narra il Ghiberti, e mette fuori di dubbio lo studio delle statue antiche.

Il Rosini ed altri vogliono che anche Giotto abbia studiato le antiche sculture di Pisa; ma chi ne esamina spassionatamente le opere non può ammetterlo. Le sole pitture di Giotto, nelle quali si potrebbe trovare qualche attinenza coll'arte antica, sono i chiaroscuri allegorici che fregiano la cappella degli Scrovegni a Padova. Ma si confronti la figura della

Giustizia, che il Crowe e il Cavalcaselle dicono ricordare in tutto l'antico, colla Fortezza che Ambrogio Lorenzetti dipinse nel palazzo pubblico di Siena, e si vedranno le differenze profonde che passano fra chi studiò l'antico e chi lavorò d'idea. Tali differenze costituiscono il carattere distintivo della scuola sanese e della fiorentina. Quasi tutti gli scrittori d'arte osservarono che esse ebbero due maniere ben distinte, ma si limitarono a contrapporre la robustezza, la gravità e la severità delle figure fiorentine, alla leggerezza, la grazia, l'idealità e la dolcezza delle senesi, aggiungendo che questi per raggiungere tali qualità trascurarono la correzione del disegno, e quelli per essere severi caddero nella pesantezza, senza cercare le cause di tali differenze. Giotto, lavorando d'idea, ed avendo un fare largo, ardito, sicuro, corrispondente al suo carattere, disegnava molte delle sue teste con poche linee, e queste con pochissime curve, poi le univa con poche sfumature e poco lavorio di modellato; ne venivano figure quadrate, robuste, grassotte. Invece in Duccio e nel Lorenzetti, il disegno di molte teste ha quelle curve molteplici e quella precisione che rivelano una conoscenza delle varie parti del volto umano più minuta che non ne possa avere chi lavora di memoria, e che veniva dallo studio delle statue; c'è qualcosa di delicato e di fine, che è come un riflesso della classica bellezza antica. Lo stesso è delle vesti; le giottesche non hanno quelle minuzie che ricordano il vero, al contrario quelle di Duccio e dei Lorenzetti molte volte non possono essere state fatte d'idea, e mostrano evidentemente il piegare minuto, elegante, bellissimo delle statue antiche. Giotto che non aveva chi gli sciogliesse le difficoltà, non riuscì quasi mai nelle pieghe delle maniche, Duccio invece vi riuscì benissimo.

Ne viene per questo che i Senesi sieno superiori ai Fiorentini? No, sono diversi, non superiori. Li avrebbero superati se avessero intrapreso sulle statue uno studio metodico e diligente del disegno; ma si limitarono ad imitare questa o quella parte a seconda del bisogno, impararono a fare un naso ben profilato, a curvare elegantemente il contorno di una guancia o di un mento, traendone qualche vantaggio momentaneo, senza acquistare vera e propria scienza del disegno. Avevano appreso a fare un bel naso, delle labbra con tutte le loro curve, ma in quella data posizione, in quel dato rapporto fra di loro, e se quelle posizioni speciali cambiavano,

ovvero se in certi casi l'imitazione delle statue che essi conoscevano, non cadeva a proposito, ovvero se trascuravano questo aiuto, dovevano obbedire alle necessità, alle quali vedemmo essere soggetti i Fiorentini, cioè, od erano tali figure da potersi fare anche a memoria, e riuscivano discretamente, od erano tali da richiedere vera conoscenza del disegno, e cadevano negli stessi errori degli altri trecentisti. In una tavola di Ambrogio che si vede nell'Accademia di Siena (n° 46), si ammira una santa Dorotea col grembo pieno di fiori, disegnata con finezza singolare non mai raggiunta da Giotto; ma nella stessa tavola c'è anche una *Deposizione*, dove le figure piangenti sono deformate dalle boccaccie e dalle rughe a vermicelli, che Giotto nella sua *Deposizione* di Padova seppe schivare. Per non mettere a troppo dura prova la pazienza di chi legge, ometto altri esempi analoghi, e mi limito a dire che lo studio dell'antico fu dannoso a quell'espressione religiosa che caratterizza la pittura trecentistica. Facilmente se ne indovinano le ragioni; lo studio dell'antico diede alle teste senesi maggiore individualità, e vedemmo quanto la mancanza di individualità contribuisca a rendere divine le immagini trecentistiche in genere; diede loro un riflesso dell'antica bellezza pagana, che è l'antitesi della cristiana; diede loro maggiore verità, ma quanto più si avvicinavano alla natura viva e terrena, tanto più si allontanavano dalla natura sovrumana. Così ne venne diminuita la religiosità in confronto delle altre contemporanee, ma in confronto di quelle dei secoli posteriori rimangono sempre religiose in alto grado, perchè gran parte delle cause di religiosità vi duravano ancora.

Il *Trionfo della Morte* e il *Giudizio Universale* del Camposanto di Pisa, che il Vasari attribuì all'Orgagna, si possono con più ragione attribuire ad Ambrogio Lorenzetti. Essi, come pure il grande affresco degli *Eremiti nella Tebaide*, meriterebbero un accurato esame, ed è con rincrescimento che noi dobbiamo limitarci al *Trionfo della Morte*.

A destra di esso si vede una brigata di signori che siedono all'ombra di un boschetto di aranci, chiaccherando, suonando, facendo all'amore. Una bella giovane soavemente pensosa fa un attuccio tutto femminile, piegando un po' la testa da un lato, e tenendo l'indice sulle piccole labbra, mentre le altre dita sono giù in abbandono. Un'altra giovane di bellezza più prosperosa e lieta, si china sull'istrumento a corda

che ha sulle ginocchia e suona, mentre guarda di traverso con occhio furbo colui che le siede vicino; esso è d'età matura e proprio poco bello, ma si conosce che è il signore del luogo, sicuro di sè, amante della caccia e della tavola, senza perciò sdegnare le occhiate delle donne in genere, e della grassa suonatrice in ispecie. Egli veste una comoda zimarra bianca, e tiene sul pugno il falco prediletto; è evidentemente un ritratto. Dall'altro lato gli siede una giovane con un cagnolino sulle ginocchia, che scherzando le serra in bocca un dito, e sgambetta. Dietro costoro due amanti si guardano fiso negli occhi, sorridenti, beati; la donna però ha i soliti occhietti trecentistici, troppo stretti o di sbieco. Si nota il medesimo difetto nel signore che accarezza un falcone, il quale ha poi anche la faccia melensa e che non contenta, perchè i contorni, fortemente segnati, non sono fra loro uniti che da leggiere sfumature, il che può star bene nelle figure di donna, ma difficilmente nei volti maschili. Ma dove il pittore si scosta dalla via battuta per prenderne una più ardita, si è nella giovane suonatrice e in quella che pensa; il loro viso non è più quello di madonnina infilzata, ripetuto tante volte dai trecentisti, ma quello di due ragazze di questo mondo, vive, piacenti, innamorate; il naso non è più diritto, alla greca, ma volto in su un pochetto, alla biricchina, gli occhi non incantati, ma vivaci, la bocca non immobile e fredda, ma in armonia colla espressione del volto.

Mentre la lieta brigata non pensa che al piacere, e due amorini, volando, recano faci ad infiammarne i cuori, inaspettatamente piomba su loro la Morte, fiera vecchiaccia nerovestita, colle bianche chiome al vento, le unghie grifagne e le ali di pipistrello, che vibra un colpo terribile colla sua falce... Sotto di lei giacciono distese, pigiandosi, le sue vittime più recenti: signori ben pasciuti e ben vestiti, donne eleganti, persone volgari, vescovi, frati, giovani e vecchi, tutti alla rinfusa. Da alcuni si diparte l'anima in quel punto sotto forma di fanciulli che escono loro di bocca; una colle mani giunte e confidente viene raccolta da un angelo, un'altra - quella d'una monaca - si schermisce piena di sorpresa alla vista del diavolo nero e velloso che la ghermisce. Tutto il cielo è coperto da uno stormo d'angeli e di diavoli che portano anime, gli angeli volando da un lato, dall'altro i diavoli che si imbucano tutti nella caverna d'un monte, come calaproni nella tana.

I diavoli sono formati delle parti più brutte di tutte le bestie che il pittore conosceva; zampe e pelo irsuto di caproni, zanne di porco, grugni di scimmie arrabbiate, di gatti che soffiano a bocca aperta, code di draghi favolosi, pancie di vermi, ali di pipistrelli, tutti neri e pelosi. Degli angeli, bellissimo è il gruppo di un angelo, o meglio angela soave, che stringe amorosamente un bimbo dalle mani giunte. Le anime sono rappresentate da fanciulli ignudi, alcuni dei quali sono troppo grandi, ed altri hanno statura e forma da adulti, forse per poter indicare meglio le persone a cui appartennero; così dal cerchio di capelli di una, grassa come un beccafico, si conosce per l'anima di un frate; un diavolo la tiene per le gambe, un angelo per le braccia: chi vincerà? Questi nudi poi sono fatti relativamente bene; non c'è conoscenza d'anatomia, ma vi si mostra l'attenta osservazione delle forme esterne e generali del corpo umano. Il tronco di uno degli amorini che portano le faci, è modellato con energia e verità sorprendenti; due angioletti che sostengono un cartello, hanno corpicciuoli tondeggianti, teneri e piegati in una curva così buona, che voi non potete comprendere come un trecentista sia riuscito a farli, lavorando senza modelli e senza conoscenza d'anatomia. Ma se cercate nello stesso camposanto un sarcofago antico segnato n° XV, ne troverete la spiegazione patente; vi è scolpito il busto del defunto sostenuto da due genietti a volo nell'identica posa di quelli del Lorenzetti. Girando per Pisa se ne vedono varî altri d'uguali; è una composizione comunissima nei sepolcri antichi.

La Morte dunque piomba su chi meno l'aspetta, mentre altri la desiderano invano, e sono ciechi, infermi, storpi, mutilati che, al di qua del cumulo di cadaveri, la invocano allungando braccia e moncherini. Avendo volti magri e rugosi riuscirono poco bene per le ragioni già dette.

Presso a costoro si innalza il dirupo a picco, nelle caverne del quale si intanano i diavoli, e che termina una catena di monti, la quale occupa la metà del dipinto che prendiamo a descrivere. Sono a fette e a spigoli, secondo la cattiva convenzione allora in uso. Al loro piede si vede una cavalcata di signori che, venendo da caccia, si imbattono in tre sepolture aperte, nella prima delle quali sta il cadavere di un panciuto re, a cui una biscia va a far visita, nel secondo un cadavere putrefatto, nel terzo uno scheletro ignudo. È

il contrasto della vita spensierata e felice colla morte nei suoi diversi stadi. I cani si avvicinano ai sepolcri annasando inquieti, un cavallo aguzza le orecchie e allunga il muso fiutando. Dei cavalieri, sfarzosamente vestiti secondo le foggie del tempo, col falcone in pugno, chi si tura il naso, chi si protende avanti per vedere meglio. Delle signore, una con lunghi guanti da caccia e il capo fasciato da veli, appoggia il viso alla mano e pensa; un'altra stringe a sè il suo cagnolino commossa; una terza non vede ancora il brutto spettacolo. Li accompagnano dei servi a piedi che tengono i cani al guinzaglio, e portano la selvaggina; vestono abiti a righe, attillati alla persona, le cui forme bellamente traspaiono, e le pieghe magnifiche, come pure gli abiti dei cavalieri, mostrano la differenza che passa fra i panneggiamenti soliti dei trecentisti, fatti d'idea, e questi che palesano l'osservazione del vero.

Ma oltre al contrasto della vita colla morte, volle fare quello della vita mondana colla vita santa, la quale è rappresentata da alcuni eremiti che vivono solitari sul monte vicino, presso alla loro umile chiesetta. Uno seduto sulla soglia di questa, e per vecchiezza quasi privo della vista, si sforza a leggere, stando tutto chino sul libro che egli cerca di metter bene in luce. Un altro, decrepito, si trascina sulle gruccie. Un terzo mugne una capra colla fretta di chi fa cosa incresciosa, ma necessaria, per tornarsene poi alla preghiera. Gli uccelli, le lepri, i cervi che se ne stanno con sicurezza vicino a loro, vi dicono che la quiete regna imperturbata in quella solitudine.

Se il Lorenzetti, invece di vivere nella prima metà del secolo XIV, fosse vissuto nella seconda metà, avrebbe potuto aprire all'arte la trionfal porta del ritrarre di naturale, come dice il Cennini, chè l'ingegno non gli mancava; ma allora i tempi non erano ancor maturi, e questa gloria fu serbata a Jacopo Avanzi.

(*Continua*).

G. B. Toschi.

L'ANTROPOLOGIA E L'ETNOGRAFIA

ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

I.

In quella città incantata, che è l'Esposizione universale di Parigi, in quel caos di cento architetture, in quell'accavallarsi e sovrapporsi di tesori artistici e industriali, che ti danno le vertigini, vi ha un giardinetto, posto a fianco del *Viale delle nazioni*, e dove fra l'una e l'altra aiuola di pelargonii e di ipomee s'innalza un gruppo scultorio di due figure, che sfuggirà a moltissimi. Dopo esser passato attraverso il pandemonio delle macchine, dopo avere inebbriato i tuoi occhi ai tesori di Golconda esposti dal principe di Galles, alle gallerie artistiche di tutte le nazioni, dopo avere accarezzato collo sguardo desideroso le opali iridescenti dell'Ungheria, i prodigi acrobatici della tecnica cinese, dopo aver ammirato con immenso amore i cristalli del Salviati, le porcellane di Sèvres e i tappeti dei Gobelins; può darsi che, seduto in quel giardinetto fiorito, tu non cerchi altro che un po' di silenzio, un po' di pace ai tuoi occhi stanchi di tanta ammirazione, di tanta e infinita contemplazione. E allora, quand'anche tu avessi per natura lo sguardo osservatore, quel gruppo potrà benissimo sfuggire ai tuoi sguardi: eppure in esso è incarnato tutto quanto il concetto della grandiosa Esposizione, in esso la Francia ha personificato i suoi rancori non ancora sopiti, le sue aspirazioni sempre ardenti; ha affermato colla dura concisione della scultura ciò che ha sofferto in questi ultimi anni, ciò che spera

ansiosa di rivedere nei crepuscoli di un domani che vorrebbe fosse un oggi. Il gruppo, se non m'inganno, è di Antonino Merciè, e rappresenta un genio malinconico e pietoso che, battendo le ali, quasi a volersi sollevare da terra, tien levato fra le sue braccia un caduto, un caduto appena morto o morente, che ha ancora impugnata una spada spezzata. Le due figure rappresentano una scena ripetuta cento volte dalla pittura e dalla scultura, ma le due parole che stanno scolpite ai piedi del gruppo ti arrestano sul posto, quasi tu fossi impietrito da un senso d'infinita pietà. Pietà, non compassione; pietà piena di sgomento, e fors'anche di ammirazione; pietà gravida di pensieri e di fantasie, come sanno sollevare nell'animo soltanto le più grandi scene della natura umana: *Gloria victis*... Quanta storia in quel grido, quanti dolori, quante speranze, quanto odio e quanto amore, quanto orgoglio e quanta grandezza! Io mi son fermato lungamente dinanzi a quelle due figure, rileggendo muto quelle due parole scolpite da un gran popolo che, caduto un giorno sulla via del progresso, si rizza improvviso colla lancia spezzata, e grida al mondo: *Gloria victis*.

In quel grido è più alto l'orgoglio o maggiore la grandezza? Non esito a rispondere che l'orgoglio è grande quanto la forza che lo ispira, e che guardandoci intorno dobbiam riconoscere che la Francia, anche dopo Sedan, aveva diritto d'innalzare quel grido e di scolpirlo anche nel bronzo, se l'avesse voluto. Nei caduti la fierezza può crear grandissime cose, quando all'orgoglio è pari l'energia, e la Francia è sempre fiera anche vinta, e dopo aver perduto l'alloro guerriero ci mostra le sue grandezze economiche, industriali ed artistiche, dicendoci: io vivo ancora, sono ancora fra le nazioni che sono all'avanguardia del progresso europeo... *Gloria victis*.

Io non ho studiato che la parte dell'Esposizione che riguarda i miei studi prediletti: l'antropologia e l'etnografia: eppure quanti tesori ed osservazioni non ho io raccolto, quanta messe preziosa di meditazioni future, quante antiche dubbiezze non ho risolto, e quante di nuove non ne ho sentito sorgere in petto, quanti pregiudizi non ho cancellati dal mio pensiero e quanti nuovi punti oscuri non ho veduto sorgere là dove non vedevo prima che luce! Posso dire d'aver fatto in poche settimane un giro intorno al mondo, e d'aver veduti raccolti in breve giro di spazio tanto materiale per la storia naturale dell'uomo quanto basterebbe per lo studio di molti e molti anni.

Datemi la mano e faremo una corsa rapida attraverso gli ossuari, le chincaglierie preistoriche e i trofei d'armi selvaggie. Lo specialista troverà nell'arido catalogo indicazioni non inutili, mentre il volgo profano godrà al luccicare dei bagliori estetici, che brillano sempre là dove l'uomo raccoglie le sue ossa, i suoi cimelii, i suoi più antichi blasoni.

II.

L'Esposizione antropologica raccolta nel piccolo palazzo di legno posto a' piedi del Trocadero, e a cui si scende per un ponte di legno e una più modesta scala, ha tutta una storia di battaglie e di scaramuccie, è una vittoria vinta contro i pettegolezzi di parecchi pedanti e di molti oscurantisti. Anche in Francia l'antropologia è una scienza tollerata e ricevuta nel consorzio onorevole delle sue sorelle con molta diffidenza e pochissima cortesia. Fortunatamente però la febbrile attività del Broica, la tenacità operosa del Topinard, l'alleanza del Bertillon, del Mortillet e di tanti altri membri della Società antropologica francese vinsero l'inerzia dei meticolosi, le insinuazioni dei bigotti, e tutte le invide passioni degli specialisti ortodossi.

La Francia, che è alla testa del movimento antropologico europeo, specialmente per ciò che riguarda la craniologia, doveva affermarsi e mostrare all'Europa i tesori raccolti in pochi anni nei suoi musei ufficiali e privati, e vi è riuscita mirabilmente. L'Inghilterra, la Russia, il Belgio, l'Austria, la Spagna, la Scandinavia, l'Olanda risposero all'appello proclamato dalla Società antropologica francese, e vedremo fra poco in qual modo. L'antropologia italiana non è quasi rappresentata che da una bellissima raccolta paletnologica del Bellucci. Il museo nazionale di antropologia di Firenze e il preistorico di Roma non poterono far atto di presenza, perchè il Governo negò le poche migliaia di lire necessarie a fare una degna mostra delle cose nostre; e l'astensione, poco onorevole per noi, è meno vergognosa di una povera e incompleta esposizione. La Germania si astenne, non lodata da alcuno, e perfino pochi istrumenti craniologici del Virchow e di qualche altro craniologo tedesco figurano presentati dal Topinard. In quale profondità distilla le sue goccie amare il rancore internazionale, a quali altezze olimpiche sale l'odio dei popoli!

Non sarà inutile dire una parola sulle vicende della guerra sostenuta dagli antropologi francesi per avere anch'essi una esposizione. Quando sorse la felicissima idea di riunire nel gran palazzo del Trocadero quanto riguardava la *Storia retrospettiva delle arti*, parve a moltissimi che lì appunto dovessero figurare le prime selci di pietra, e i primi tentativi dell'industria umana presso i popoli selvaggi, ma ciò non parve a qualche archeologo molto timorato di Dio e dei suoi santi, e che lanciò nello spazio un grido di allarme: *pas de crânes, pas de pierres cassées!* Ma i cranî e les *pierres cassées* continuavano ostinati a picchiare alle porte del Trocadero, coll'innocente pretensione di appartenere all'uomo ed alla sua storia. Si venne ad una transazione, ma fu trattato dal lupo colla pecora, e pecora doveva essere l'antropologia, che si vedeva ogni giorno sempre più ristretto lo spazio, in cui avrebbe dovuto figurare la sua esposizione. Fu allora che gli antropologi, indignati di dovere accettare come un favore avaro, ciò a cui credevano di avere pieno diritto, si appellarono agli Dei maggiori, ed il Krantz, uomo di larghe vedute, insieme al Municipio di Parigi concessero ai poveri antropologi il più infelice angolo delle terre dell'Esposizione, perchè vi costruissero un *baraccone* di legno, che rammenta troppo un serraglio di belve o un magazzino di legname. Traccio la carta della guerra, non scendo alle inverecconde scaramuccie, alle vili diserzioni di qualche ambizioso, che è prete o razionalista a seconda del vento che spira; son cose che è meglio lasciare dimenticate nel fango. Il resultato finale di questa guerra fu lo smembramento ridicolo dell'antropologia e dell'etnografia, per cui ne trovate parte nel ligneo palazzo, parte nel Trocadero, parte nelle collezioni industriali delle diverse nazioni. Povera antropologia! Non ancora padrona di casa in alcun luogo, ma ancella ed ospite di cento padroni diversi. Non monta: anche la filosofia positiva fu nomade e pellegrina per tanti anni, prima di trovarsi domicilio fermo e legittimo; anche l'astronomia dovette sloggiare dalle antiche sedi l'astrologia per avere casa propria. Consoliamoci coi raffronti ed aspettiamo.

Lo smembramento delle raccolte giustificherà il disordine della nostra corsa; oggi d'altronde non possiamo fare che un'escursione, perchè avremo assai più tardi la storia dell'esposizione antropologica la quale dovrà essere tutta un'enciclopedia.

III.

Il Bertillon è il solo che abbia avuto la fortuna di riunire in un corpo solo tutti i prospetti demografici dei suoi studi, rappresentati in bellissime tavole, per le quali ebbe l'aiuto intelligente di una sua giovine nipote. Bisogna vedere quel grand'uomo, quando nel *Pavillon de bois de l'anthropologie* fa le sue conferenze di demografia. Nel suo aspetto esteriore rammenta lo Schiff: una testa leonina enorme con capigliatura papuana, che mena in giro un corpicino gracile, vergognoso di servire a un tanto tiranno. Colla lunga bacchetta quel bravo uomo gira fra le sue tavole appese alle pareti di una sala, e maneggiando con confidente sapienza tutte quelle linee, quei colori, quei circoli, quei quadretti, ci fa saltare all'occhio in pochi minuti i fatti più oscuri e più intricati del movimento delle popolazioni, della natalità, del matrimonio, del delitto, mostrandoci le leggi inesorabili, che governano i fatti in apparenza più capricciosi e mutevoli. Nessuno supera il Bertillon per la finezza della critica e l'abilità pratica con cui tien dietro a fenomeni complessi, che analizza e decompone anche colle sue linee e coi suoi colori. Adopera quasi sempre il sistema misto dei circoli e dei colori, ed ogni giorno inventa qualche nuovo artifizio per rappresentare graficamente i fatti demografici e sociologici. Eppure quell'uomo non è direttore della statistica francese e neppure professore in alcuna delle alte scuole dell'insegnamento superiore.

Sono esposte a Parigi anche le tavole statistiche italiane, e il nostro Bodio vi fa ottima figura; anche le ricerche del dottor Sormani chiamano l'attenzione dei dotti stranieri. Dinanzi ai nuovi processi tecnici coi quali la scienza descrive e rappresenta i suoi fatti, si vede con molta evidenza che si vanno appressando i tempi nei quali le nostre scritture lenti, rozze, imperfettissime faranno ai nostri nipoti le stesse impressioni che fanno a noi i geroglifici dei selvaggi americani o australiani.

Una parte principalissima dell'Esposizione è dedicata a tutti quei cimelii che non hanno mezzo secolo di vita e che ci hanno rivelato le prime e più riposte pagine della storia umana. Qui vediamo tutta quella caotica confusione di una

scienza che per la ricchezza del materiale nacque già adulta, ma che ancora non ha avuto il tempo di ordinare i suoi tesori, di studiarli con unità di concetto e con sicurezza di metodo. Infatti accanto al dotto filosofo, che nelle selci e nelle reliquie craniologiche dei primi uomini non ricerca che una prova dell'evoluzione a cui devono essere stati sottoposti tutti gli esseri vivi, abbiamo il chincagliere raccoglitore, che Balzac avrebbe chiamato un *bricabraquier* e che si estasia sopra le più minute quisquiglie di selci e di scheggie, ed in ognuna di esse vede mille cose, che agli occhi non armati dalla fede del fanatismo non appaiono che come accidenti della materia, ma che invece sono interpretate nei modi più assurdi, commentate con ridicole divinazioni.

Citerò alcune raccolte preistoriche che fermarono meglio la mia attenzione. *Dalle Fouilles du docteur Prunières* nella Lozère, dalle caverne neolitiche di Beaunes Chaudes avete le solite chincaglierie preistoriche con cranii molto dolicocefali. Là trovate molte armi di pietra e di bronzo dei *dolmen* e quei curiosi teschi perforati artificialmente durante la vita e che diedero luogo in questi ultimi tempi a profondi studi specialmente per parte di Broca. La teorica oggi più probabile è che in quei remotissimi crepuscoli della storia europea si trapanasse il cranio ad alcuni individui, in modo da lasciarvi un foro elissoide o quasi rotondo, adorando poi quegli uomini come personaggi sacri, colla cui anima si poteva parlare direttamente. Quello che è certo è che la lastrina rotonda dei teschi ottenuta per mezzo della trapanazione era considerata come un amuleto e per mezzo di un foro era portata al collo. La Francia ha dato già molti di questi esempi; io ne ho anche dei *dolmen* della Russia e un esempio per la prima volta mi cadde sotto gli occhi in un cranio dell'antico Perù, che è esposto a Parigi.

Voi potete studiare le deformazioni naturali del cranio nel palazzo del Trocadero, nei cranii moderni di Tolosa (deformazione tolosana), nei molti teschi peruviani e in alcuni messicani dell'isola de Sacrificios, dove il teschio è talmente trasformato da dover dare all'uomo la forma di tutt'altro animale. A queste bizzarrie della fantasia e dell'estetica umana, potete contrapporre le deformazioni fatte crudelmente dalla natura negli idioti e ve ne presenta una bellissima raccolta il dottor Voisin. Si può però avere il teschio molto deformato e chiamarsi

Walter Scott, come potete vedere nel cranio molto acrocefalo di questo grande scrittore e di cui trovate una copia nelle prime sale dell'Esposizione antropologica.

Mortillet, Bonnefons ed altri dotti francesi vi presentano ricchissime serie di oggetti litici della Francia preistorica, ma dovete essere specialista per rilevare tutta l'importanza di quelle preziose collezioni. Anche senza essere antropologi però, dovete fermarvi dinanzi ai cranî che accompagnano quei primissimi monumenti dell'industria umana. Il Museo di Troyes, per esempio, vi presenta un cranio preistorico trovato a Cerilly (Yonne) che è grande, fortissimo, con enormi arcate sopraccigliari. Avanti ad esso ne vedete un altro, pure preistorico di Bercelles, tutt'affatto diverso, con orbite rotonde, molto basso e certamente di razza diversa dal precedente. A piccola distanza lo stesso Museo di Troyes ci espone un terzo cranio trovato con armi di selce a Nogent les Vierges (Oise) di tipo ancora diverso. Facendo attraverso pochi armadi un salto da gigante nell'America meridionale, potete trovare un altro esempio di queste differenze grandi di tipi umani nelle epoche piu remote della nostra storia. I *paraderos* della Patagonia ci inviano infatti due cranî, uno dei quali dolicocefalo (lungo) e l'altro brachicefalo (corto). Nè questi sono *ludus naturae*, ma prove evidenti che più rimontiamo verso le sorgenti della culla umana, troviamo moltiplicate le differenze dei tipi e più ci accostiamo a noi e meno troviamo di fisonomie etniche; e ciò dovrebbe ispirare un po' più di modestia e di scetticismo a tutti coloro, che scimieggiando puerilmente la spada alessandrina, credono tagliare tutti i viluppi etnici colle loro spade di legno, e ci danno limpida e chiara tutta quanta la genealogia degli antichissimi popoli dell'Europa.

Dovete fermarvi innanzi alla grande collezione Massenat (Brive Correze) dell'epoca paleolitica, dove ammirerete molti oggetti lavorati in cristallo di rocca, nè dovete dimenticare le collezioni di Bourdet (Station des Marettes, Seine Inferieure) dove troverete varie calotte craniche, delle quali alcune colla trapanazione preistorica. Presero parte all'Esposizione anche i Musei di Auxerre, di Avallon, ecc., prova evidente ed eloquente che in Francia la centralizzazione non è così completa e forzata come si crede, e che anche piccoli Musei provinciali possono aver preziosi tesori da contrapporre alle grandi collezioni centrali ed ufficiali. Molto carina è pure la collezione

di Benjamin Fillon fatta nella Vandea e rimarchevole per belle armi e per coltelli di selci lunghi fino due decimetri. Sul valore scientifico di queste raccolte mi permetto però un sospetto, vedendo che un *patta-pattu* della Nuova Zelanda viene indicato come arma australiana.

Cito per memoria le collezioni preistoriche fatte dalla Società antropologica di Vervier da Caix de Saint Aymour, dal Museo di Niort (tumuli di Bougon) da Ollier de Marichard (scavi delle *Tombelles di Liby-Ardeche)*, da Cazalis de Fondouce, de Cartailhac, dal Museo di Meude, dalla Società scientifica di Alais, dalle Fouilles di Hahn et Milleschamps, dai Dolmen dell'Aveyron, da Rabut (lago di Bourget), dal Museo di Chambéry, da Aix-les-Bains, dal conte de Beauregard, da Moul di Chalons, da Lecocq, da Riviere (Grotte di Mentone), da Desor (collezioni lacustri della Svizzera), ecc., ecc. Una parola ed una fermata per la collezione Nicaise, dove nella carta topografica delle scoperte paletnologiche del dipartimento della Marne fatte con pazientissimo amore, e nella ricca e minuziosa raccolta d'ogni scheggia e d'ogni quisquiglia di selce avete un esempio dell'ardente passione del *collectionneur*, il quale è un giudice di pace, che tra l'uno e l'altro *plaidoyer* trova tempo e quattrini per far della protoistoria silicea. In questi amorosi armadi che racchiudono la felicità di una vita intera, fermatevi dinanzi ad una poetica pagina dei nostri remotissimi antenati. In una sepoltura del Manége fu trovato un cranio dolicocefalo con molti oggetti di bronzo e nel posto d'onore un sottilissimo monile di ferro, messo lì come noi oggi collocheremmo un diamante d'acqua insuperabile, fra l'oro e l'argento.

Nella collezione Bertin e Duret vedrete un grandissimo disco di pietra forata nel mezzo che proviene da Joigny (Yonne), un altro pure sferico troverete nella collezione di Eugenio Piketty e che è del letto della Senna fra Melun e Parigi. Sono raschiatoi, son pesi di rete, che cosa sono questi strani oggetti? Vi risponde un disco consimile che ho nel mio Museo e che montato in legno serve nella Nuova Guinea come spacca-teste. Così l'etnologia moderna dà le mani attraverso i continenti e gli oceani alla protoistoria e la Papuasia risponde ad un problema sollevato in Italia ed in Francia.

Passando dinanzi alla collezione inviata dalla Società antropologica svedese, che è assai giovane, ammirate quelle bellissime lancie di pietra, quelle armi, quei martelli che hanno

tutti un carattere ciclopico, mostrandoci come le divinazioni della poesia e le tradizioni del mito siano oggi in campi diversi confermate dal fatto positivo.

Non dimenticate la piccola ma curiosa collezione di Filhol nella quale è rappresentata l'epoca della pietra nel Giappone con diversi oggetti moderni per servire allo studio comparativo; nè passate innanzi senza sorridere dinanzi alla rivelazione che ci fa Boban, antiquario di Parigi, il quale espone una ricca collezione di antichi vasi aztechi contraffatti con così sottile artifizio da ingannarci al primo colpo d'occhio. Ma come potrò io lasciare la parte paletnologica dell'Esposizione senza invitarvi ad esaminare meco la collezione Massenat (Brive-Correzes) dell'epoca paleolitica, dove trovate una ricchissima serie di ossa incise e scolpite dai primissimi nostri Adami? Là voi trovate le prime linee della storia dell'arte ed i primi crepuscoli dell'estetica umana. Nè vorrei lasciar nella penna le piccole collezioni preistoriche di Detroyat di Bajona, di Rolicot, di Chaper, di Lons-le-Sannier (Iura), dell'abate Landesque (Lot et Garonne), del signor Salmon, la collection Danjon di Rennes, di Frossard.

La Russia, che occupa uno dei primissimi posti negli studi etnologici, e che ha preso larga ed onorevole parte all'esposizione, ci offre modelli dei suoi *kourgane* (tumuli) cogli scheletri e gli oggetti ivi rinvenuti. Ricca soprattutto è la raccolta del prof. Samokvasoff, interessante per le molte cose provenienti dai *kourgane;* fra le quali dovete ammirare molte armi in ferro, ornamenti molto rozzi in oro, piccole freccie in bronzo, delle quali molte prismatiche, monili di pietre dure, pettini d'osso, anelli di bronzo, corna di bove per contenere dell'acqua col fondo di argento e niello d'oro. Dei dintorni di Varsavia vedrete molti oggetti di pietra, e fra essi rimarchevoli soprattutto alcune frecce di selce lanceolate con bellissime alette. Un quadro di piccola dimensione, ma che per il suo valore è un tesoro, ci presenta i saggi di una fabbrica preistorica in selci trovate a 150 chilometri al nord di Arcangelo sulle rive del Mar Bianco. A poca distanza trovate una raccolta di narcotici usati dagli abitanti del Turkestan. Dalla preistoria del Mar Bianco alle voluttà moderne dell'Oriente quanto giro di secoli, quanti abissi di civiltà! Eppure la scienza riunisce quelle due pagine di storia russa in un solo armadio, offrendoci tesori di meditazioni e tanta poesia, quanta non ne trovereste in cento poemi arcadici.

La Finlandia ci presenta un'esposizione speciale fatta dal Museo archeologico dell'Università di Helsingfors. Sono armi in ferro, accette di bronzo, asce e martelli di pietra.

Anche l'Austria ha inviato delle raccolte preistoriche. Vi trovate il frutto delle ricerche di Woldrich sopra l'epoca del bronzo, molti cranî antichissimi di Hallstatt, di Mautern, di Oberkollabrun, molti oggetti delle abitazioni lacustri di Altersee (Alta Austria). Son questi accette di pietra, stoviglie lavorate, denti forati per servir d'ornamento, aghi e spilli di bronzo, punteruoli d'osso, grandi raccolte d'ossa di animali, amici o nemici dell'uomo preistorico. Il D. Müllner di Marbourg (Stiria) ha una bella collezione di cranî antichissimi, dei quali molti deformati artificialmente; ed altri paletnologi austriaci presentano altre raccolte non meno interessanti di queste. Il D. Mush di Vienna ci offre una ricca serie di ornamenti delle stoviglie preistoriche della Bassa Austria. Raccogliete sopra il vostro portafogli quelle linee a zig zag, a serpente, a giri concentrici, a linee parallele, divergenti e convergenti, e avrete in mano le prime linee dell'ornamentazione umana. Ed io dovrei aver finito la parte della mia rivista, che riguarda la paletnologia, e non vi ho citato i modelli grandiosi inviati dalla Russia delle tombe a pozzo degli Ossetiani del Caucaso, or cilindriche ed ora quadrate, e i modelli di statue preistoriche, che sembrano uomini di neve, scolpite dai nostri bambini, primissime forme della più antica e più rozza scultura. Nè io avrei con questo neppure finito, perchè nell'*Esposizione dell'arte retrospettiva*, che sta di casa nel palazzo del Trocadero avete altre pagine della preistoria umana, disgiunte violentemente dalle altre raccolte dagli antropologi, vergognoso monumento delle discordie fraterne, più vergognoso, quando dobbiamo vederlo in quegli uomini che studiando la storia naturale dell'uomo, devono ogni giorno persuadersi che siamo tutti fratelli più ancora nella psicologia universa, che nelle poche e sante pagine del Vangelo.

Altri piccoli centri dispersi di paletnologia trovate qua e là nelle diverse sezioni della grande mostra universale, ma questi non per colpa degli uomini, ma per necessità delle cose. Così avete una interessante raccolta preistorica della repubblica Argentina, dovuta specialmente all'illustre Moreno di Buenos-Ayres, ed altre collezioni minori vedete nelle esposizioni di diversi Stati barbareschi e lontanissimi o negli oggetti

messi insieme dalle missioni scientifiche dei diversi paesi, dalle colonie, ecc. L'ordine ideale si scrive facilmente nel nostro cervello, ma si trascrive con grande fatica nelle espressioni esteriori dei nostri libri e delle nostre raccolte.

IV.

Mentre l'antropologia aspetta di potere raccogliere in sottili *portaoggetti* le forme istologiche dei diversi cervelli umani, si accontenta di raccogliere le scorze ossee del viscere che pensa. Fin d'ora però si nota una certa tendenza a raccogliere cervelli, e lo stesso Broca, che è il più illustre dei craniologi francesi, ha esposto al Trocadero una serie di encefali induriti coll'acido nitrico, e che all'aspetto esteriore si mostrano con maggior naturalezza di molti altri induriti coll'acido cromico, coll'alcool o con altri diversi processi. Il D. Oré di Bordeaux ci presenta alcuni suoi cervelli, che sembrano d'argento e d'oro, e son fatti per mezzo della galvanoplastica; ma lasciano molto a desiderare, avendo le loro circonvalazioni molto appiattite.

Non la finirei più se dovessi parlarvi di tutte le osservazioni da me raccolte percorrendo i ricchi ossuari dell'esposizione. Dovrei dirvi che nelle prime sale De Ferry e Durand de Gros espongono una serie di teschi dell'Aveyron, dove vedete alcuni tipi molto bassi; che il D. Saurey ci presenta molti cranî berberi di Biskra e che le donne hanno un tipo molto gentile, mentre gli uomini rammentano assai da vicino i cranî dei poveri Guanches delle Canarie. Nello stesso armadio molti arabi ci stanno guardando colle loro grandi orbite e coi loro volti lunghissimi. Fuzier ci viene innanzi con una bellissima raccolta di teschi messicani antichi e moderni: non sono deformati, son prognati e molto robusti. Lo stesso antropologo ci offre una serie di negri del Durfour. L'instancabile Topinard ci espone molti cranî neocaledonesi: ed altri berberi ed arabi ci sono offerti dal Ministero dell'istruzione pubblica (*Missions scientifiques*). La missione di Ujfaldy nell'Asia centrale ci ha portato tre Mandchoux, dodici Doungenes di Koudja, otto Calmucchi, tre Tarantchis, cinque Chinesi di Koudja e parecchi tipi del Turkestan. La missione di Wienner nel Perù si presenta con una ricca serie di cranî deformati ed anche diversi scheletri.

Nessuna raccolta però è tanto interessante per il numero e la rarità degli oggetti esposti quanto quella del Davies, il primo craniologo dell'Inghilterra. Qui anche l'uomo più profano degli studi antropologici si ferma attonito dinanzi a quei teschi così svariati, così orrendi, che ci rappresentano le più basse intelligenze, i più animaleschi tipi dell'umana famiglia. Innanzi tutto fermatevi dinanzi a quei tredici crani Tasmaniani, preziose reliquie di un popolo spento, e che non sarà mai rifatto dall'evoluzione che è sempre progressiva. Come son bassi quei tipi, benchè alquanto più alti degli Australiani, come sono prognate le mascelle, come sono enormi quei denti, come sono forti quelle arcate sopraorbitarie! In seguito vedete sedici Australiani, uno dei quali, uomo sui trent'anni, è una vera scimia; vedete cinque Bushmen, piccoli, delicati, deboli, con piccolo prognatismo, più innanzi avete due Giapponesi, due Ainos, tre Kaffirs del Kaffiristan, tre Afgani, due Chinesi dolicocefali, due americani egualmente dolicocefali, due scheletri di Andamanesi, altri scheletri di Australiani, di Tasmaniani, di Ainos. Qui davvero un craniologo sente battere il cuore più forte per la rarità e la bellezza degli oggetti che sono custoditi nelle avare vetrine, e l'invidia del raccoglitore sale ad un *diapason* insuperabile.

Anche l'*Anthropological Institute* di Londra rivaleggia col Davies per la ricchezza delle cose esposte. Eccovi 15 Paria dell'India, nelle cui fronti ristrette e fuggenti, nel cui prognatismo, nel cui teschio piccolissimo leggete una storia di vergogna e di ignoranza. Avete tredici Tasmaniani, due indigeni delle isole Salomonee, otto delle Nuove Ebridi, due di Vanikoro. Il Museo Hunteriano, fra gli altri teschi curiosi, ve ne presenta uno delle Nuove Ebridi, che è il più bestiale cranio ch'io abbia mai veduto o supposto possibile in vita mia. Qui davvero siamo sull'ultimo gradino dell'umanità. La faccia è altissima, le mascelle colossali, i solchi pronasali caratteristici: il cranio encefalico, sembra un'appendice del volto. Avanti a quel prodigio di bestialità vedete un cranio trovato in una grotta di Gibilterra, che, nella fronte almeno, sembra fratello del precedente, e di certo non superiore a quello famigerato di Neanderthal.

Anche la Spagna ha fatto atto di presenza. Abbiamo molti crani americani raccolti dalla *Commissione del Pacifico*, molti di Guayadeque. Sono singolari davvero due teschi antichissimi

di Cuba deformati artificialmente in modo da sopprimere del tutto la fronte. Dal Museo del dott. Velasco abbiamo gessi e cranî di diverse provincie spagnuole, ma questa raccolta ha piccolo valore, perchè manca sempre la mascella inferiore (cosa imperdonabile nei teschi moderni) e molte teste son di fanciulli. Notiamo poi con vera meraviglia un teschio scafoideo dato come dolicocefalo.

In un' altra raccolta di cranî peruviani noto uno, che per eccezione, non è deformato, e che è tutto dorato, meno nelle orbite, nel palato e in pochi altri punti, che sono invece coperti di foglie d'argento. Dicerto doveva essere un pezzo grosso ed io metto questo fatto molto interessante accanto ad un altro da me raccolto nella mia collezione di Firenze, dove in una numerosa serie di teschi deformati della Necropoli di Ancon (Perù) ho un principe, trovato collo scettro e le altre insegne del potere e che non è punto deformato.

Il dott. Morel, giovane medico della marina francese e che ha soggiornato a lungo nella Gujana, ci portò per la prima volta i rappresentanti degli indigeni di quel paese tropicale. Sono indiani Galibi del basso Maroni, dal teschio grande, robusto, senza alcuna deformazione. Anche gli Aracuyena dell'alto Maroni sono rappresentati da alcuni cranî piccoli e molto diversi dai primi.

L'antropologia olandese è ben rappresentata da una raccolta di teschi messi insieme dal dott. Sasse di Zaardam. Son subiolirocefali e a quanto posso giudicare facendo degli occhi un craniometro, molto regolari e a fronte latina.

La ricca e svariata antropologia russa ci porge scheletri di Samojedi, di uomini dei Kourgane, di Ainos, e d'altri popoli poco noti. Alcuni modelli in cera fatti assai bene servono di illustrazione ad un lavoro del prof. Sernoff, sulle varietà individuali, che presentano nell'uomo le circunvoluzioni cerebrali. Trenta maschere assai ben fatte ci rappresentano i diversi popoli del Caucaso. Quanti tipi diversi! Vedete i neri Calmucchi colla faccia mongoloide, gli Imeretiani e gli Ossetiani tutti bianchi (parlano lingue iraniche) i bellissimi Giorgiani accanto agli Armeni e ai Tsigani.

L'Austria oltre ai molti cranî preistorici dei quali abbiamo già parlato, ci espone una ricca collezione di teschi moderni tedeschi, rumeni, czechi, magiari, bulgari ecc. Quante considerazioni etniche, politiche, ed umanitarie non sorgono nella

mente davanti a quei gusci ossei e che rappresentano altrettante nazionalità, amiche e nemiche, pure, ibride e ibridissime. Il prof. Benedikt di Vienna porge agli ultimi rappresentanti della frenologia di Gall, armi proprie per combatterli in una raccolta di cranî di celebri assassini, di famosi falsari, di famosissimi ladri.

Se tanti cranî, tanti scheletri, tanti cervelli mummificati potessero farti ribrezzo, e farti nascere orrore per l'antropologia, cerca, o benigno lettore, nella sala massima dell'esposizione la statua voluttuosa di Felon fatta in pietra di Tonnerre e rappresentante una giovane donna dell'Oceania, e quella dolce contemplazione ti renderà più simpatica la nostra scienza. Molte delle nostre donne vorrebbero avere quelle forme e deliziarci con quelle carni.

Nè la parte antropologica finisce tutta nei teschi e nei cervelli, poichè avete in tutte le sale preziose e ricche raccolte di fotografie, fra le quali ricordo come stupende quelle messe innanzi dal bravo Tubino di Madrid, e che rappresentano i tipi etnici della Spagna. Anche la bibliografia è rappresentata in una bella biblioteca, dove figurano opere di tutte le nazioni.

La capigliatura delle diverse razze è splendidamente illustrata da uno scienziato e da un parrucchiere, che in questo terreno si danno la mano, senza rivalità e senza rancori. Il primo è il Topinard, il secondo è il Pelleray. Quanta varietà di colori, di splendori, di lane e di ricci, di peli rigidi come le setole e di sete più morbide delle indiane. Dall'oro rovente al carminio più sfacciato, dal castagno più provocante al biondo scandinavo che è quasi bianco, dal fulvo volpino al leonino delle sabbie del Sahara! Quante bellezze e quanti desiderî son chiusi in quegli armadî.

Ma lasciamo le chiome provocanti ed avviciniamoci allo scaffale degli istrumenti craniologici. Qua avete tutto l'armamentario dell'ingegneso Broca, e gli ordigni del Topinard, gli strumenti del Virchow, del colonnello Duhousset, il craniometro del prof. Koperniki, l'apparecchio di cubatura del dott. Busk, il craniometro del prof. Flower, il *compas a sculpter* di Gustavo Le Bon, e l'istrumento per praticare la sezione del cervello del dott. Bitot, e l'ematimetro di Hayem e Nachet, ed alcuni istrumenti italiani. In altre sale potete vedere tre strumenti craniometrici del prof. Hershl di Vienna, il *craniometro a coordinate* del Benedikt, e un apparecchio di mace-

razione con corrente idraulica perpetua e apparecchio di benzina per lavare e sgrassare in brevissimo tempo uno scheletro qualunque dello stesso prof. Heschl.

V.

L'etnografia moderna è la parte meglio rappresentata nella Mostra internazionale, ma riesce ancor più difficile il parlarne; sia perchè gli oggetti che la riguardano sono sparsi in troppi e diversi centri, sia perchè un gran volume basterebbe appena a dare un' idea adeguata delle immense ricchezze accumulate a Parigi da musei, da società e da privati; tesori che rappresentano le arti, le industrie, il pensiero delle mille famiglie che calpestano le zolle del nostro pianeta. Talvolta è una piccola scorza, non più grande della mistica foglia di fico che vi rappresenta tutto il vestiario di un popolo, mentre altrove tutte quante le manifestazioni preistoriche di un popolo ti son schierate dinanzi, dalle freccie alle lancie, dal monile alla barca, dal disegno scolpito in una roccia fino alla casa con tutti i suoi utensili. All'esposizione dell'arte retrospettiva il Museo etnografico scandinavo di Stocolma, e la Società antropologica dello stesso paese ci rappresentano al vivo alcune scene della vita intima o migratoria d'un popolo, per modo che ci par di essere al principio di questo secolo in Finlandia o di attraversare i deserti polari di ghiaccio nelle slitte lapponi. Sopra una casa che ci fa provare l'intimo raccoglimento domestico di una casa nordica stanno scritte queste poetiche parole:

Ascolta il pino,
Il suo linguaggio è austero
Ma la sua ombra potente
Difende la tua capanna.

La Russia figura splendidamente anche in questa sezione degli studi antropologici, e il D'Anoutchine, delegato a rappresentare il suo paese a Parigi, è ogni giorno nelle sue sale a fornire con squisita cortesia tutte le notizie che possiamo desiderare. Speriamo di salutarlo presto professore d'antropologia a Mosca, su quella cattedra che con ardito pensiero fu istituita recentemente in quella Università.

Quanto è proteiforme l'ingegno umano! Come sono infinite le forme estetiche nelle quali ci si manifesta! - Confrontate il manto romano così semplice e maestoso cogli ornamenti curiosissimi di argento e d'oro delle donne e dei fanciulli di Khiva. Là poche linee e poche pieghe, qui nel solo busto di una fanciulla trovate tutto un museo di catenelle, di pendagli, di pietre dure, di monete d'oro; tutto un bazar di fantastica chincaglieria che suona, che oscilla, che saltella, che balla intorno ai due nidi d'amore che porta in petto ogni figlia d'Eva. E là dove la Russia presenta le statue vestite dei suoi cento popoli, vedete l'Afgano col suo turbante azzurro, colla sua veste gialla di seta, il Kirghi che vende i suoi polli sul suo asinello, portando in capo un elmo di feltro, il Douvanà (specie di dervish) col suo berrettone a frangie di lana, il suo bizzarro e magico vestito nero picchiettato di bianco, l'Irani colla tonaca di panno scarlatto e il berretto di velluto ornato di pelliccia; i Samojedi colle loro pelliccie, i Lapponi in abito di estate e in abito d'inverno, i Tartari del Kazan, e tutta una mascherata variopinta di costumi, di fisonomie, di atteggiamenti. Davvero che a Parigi in pochi giorni voi fate un viaggio intorno al mondo e conoscete più uomini, che non avete veduto in tutto il giro di una vita lunga, e imparate ad amarli, ad ammirarli, a sentirvi fratelli nella grande famiglia planetaria, dove gli estremi del grande e del piccolo sono molto lontani fra di loro, ma pure si trovano riuniti da tanti e così fitti anelli di piccole variazioni, da fare il Papuano delle Nuove Ebridi parente lontano dell'Apollo del Belvedere, e la Venere greca sorella della callipigie Ottentotte.

PAOLO MANTEGAZZA.

IL RIORDINAMENTO

DELLE FINANZE COMUNALI

(Continuazione e fine).

III.

Tra le riforme dei nostri ordini municipali, le più generalmente richieste e riconosciute per necessarie, una se ne presenta in prima riga, della quale pare che i legislatori italiani abbiano inteso il bisogno, ma non in tutta la sua estensione, nè in tutta la sua intensità. E ciò si spiega; perchè il correggere gli errori della rivoluzione è opera lenta e faticosa, alla quale una generazione, che ha visti effettuati dalla rivoluzione i suoi più alti ideali, non si accinge, se non di mala voglia e incompletamente. È già molto, che alcuni di questi errori - i meno intimamente connessi a quegl'ideali - sieno in parte riconosciuti. Alla generazione che segue spetterà il còmpito, meno brillante ma in sommo grado salutare, di venire con longanime pazienza rammendando quelle parti dell'edifizio, nelle quali la fretta o la preoccupazione della simmetria nocquero alla solidità della costruzione.

La costituzione del Governo locale, varia secondo l'origine e l'importanza delle località ai tempi romani, si mantenne del pari svariata, quando dalla tradizione, forse non mai completamente interrotta, e dalle grandi trasformazioni sociali, sorsero le vigorose autonomie locali del Medio Evo. Allorchè le nuove monarchie le vennero mano mano spegnendo, molta parte di quella rigogliosa varietà andò perduta; ma perdurò sempre la distinzione naturale tra città e contado, tra città di borghesia

e comunità d'abitanti, tra borgo e parrocchia. E le più grandi agglomerazioni urbane, limitate in quel tempo quasi esclusivamente alle capitali degli Stati, erano rette con ordini speciali, più o meno liberi e privilegiati, più o meno legati al Governo, secondo tempi e nazioni. La rivoluzione fece prevalere il pregiudizio dell'uniformità. Parve che uno stesso regime potesse e dovesse adattarsi a località diversissime per popolazione, per importanza, per tradizioni, per costituzione economica, per coltura, per bisogni d'ogni maniera. La Francia ebbe, nel 1789-90, una legge municipale unica; e leggi municipali uniche ebbero di poi gli Stati, che, per grado o per forza, l'imitarono. Così alla tradizione naturale e spontanea della varietà delle costituzioni locali s'è sostituita, in alcuni paesi e nel secolo nostro, una tradizione fittizia di uniformità. Leggi municipali uniche per villaggi, borghi e grandi città, ha pure avuto l'Italia nel 1859 e nel 1865.

I malefici effetti di questa simmetria mal rispondente alla realtà sono riusciti tanto evidenti, che pare ormai generalmente consentito, che ogni riforma del regime amministrativo e finanziario dei comuni debba cominciare dalla loro classificazione. Gli ultimi progetti di riforma, presentati al Parlamento, movono da tale classificazione. Dividono tutti i comuni in due classi, nella prima delle quali si annoverebbero quelli che hanno una popolazione agglomerata di 4000 o più abitanti, o una popolazione complessiva di 8000 o più abitanti, e quei pochi che, pur non raggiungendo queste cifre di popolazione, sono sedi d'importanti autorità amministrative o giudiziarie. I comuni di prima classe sono francati da ogni tutela, salvo che di forma, sia per parte del Governo, sia per parte delle deputazioni provinciali. Senza entrare per ora a giudicare di questa sconfinata libertà, è necessario fare qualche osservazione sopra l'insufficienza della classificazione.

Giusto senza dubbio è il concetto di distinguere le agglomerazioni urbane dai comuni rurali. A limitarsi alle ragioni economiche, basta cennare a quella fondamentale della natura della ricchezza imponibile, che nei comuni rurali è quasi esclusivamente la terra, mentre nelle agglomerazioni urbane le case rappresentano una ragguardevole fonte d'entrata, e sorge accanto alla ricchezza fondiaria la mobiliare. Pure, se è possibile applicare senza gravi inconvenienti un regime identico a tutti i comuni, nei quali la popolazione, restando inferiore a un

certo limite, fa presumere il carattere rurale; non è del pari possibile confondere in una sola categoria tutte le agglomerazioni urbane che sorpassano quel limite.

È agevolmente osservabile, in tutte le nazioni civili, il rapido progresso di taluni centri di popolazione. Sia perchè sedi di autorità governative e di rappresentanze elettive, la cui sfera d'azione si va sempre più estendendo; sia per lo svilupparsi delle industrie manifattrici, le quali accentrano i capitali e traggono i lavoratori dalla campagna alle città con la speranza di più alti salari; sia per la propensione, sempre maggiore nelle classi elevate, a compensarsi dell'antica potenza, ormai perduta, nelle campagne, con la soddisfazione di certi raffinati bisogni, materiali e intellettuali, possibile solo nelle grandi città; sia per tutte queste ragioni insieme; certo è che la popolazione dei maggiori nuclei urbani cresce, quasi da per tutto, in una proporzione assai maggiore dell'incremento normale dell'intera popolazione dello Stato. Sorgono e si sviluppano così grandiosi aggruppamenti di uomini, nei quali la vita locale non può serbare la tranquilla uniformità, che si mantiene nelle borgate e nelle minori città provinciali. In essi invece la coesistenza delle classi sociali più distanti per tradizioni, per ricchezza, per abitudini di vita, pone l'amministrazione locale nella necessità di soddisfare a una serie di bisogni estremi, dai provvedimenti per il lusso ai provvedimenti per la miseria. In essi la vita economica assume forme speciali; diminuisce sempre più l'importanza relativa della proprietà rurale, mentre cresce, talvolta in misura eccessiva quella della proprietà urbana; e talvolta amendue queste fonti d'entrata sono sorpassate dall'agglomerazione dei capitali destinati all'industria ed al credito. Onde, nell'intrecciarsi di molteplici rapporti, diventa difficilissimo l'intendere, come per i sottili meati, nei quali ferve e si diffonde rapidamente l'attività economica, si ripartisca e si consumi la ricchezza; e diventa però difficilissimo il colpirla equamente con l'imposta, la cui ripercussione è spesso un problema quasi insolubile.

Nei rapporti politici e sociali è stata ormai riconosciuta la spiccata fisonomia delle grandi città; bisogna riconoscerla nei rapporti economici e finanziari, che con quelli sono intimamente connessi. Voler costringerle nelle stesse leggi, che regolano la vita modesta dei piccoli centri urbani, vale contravvenire all'antico precetto, che le leggi si debbono adattare

alle cose, non le cose alle leggi. Di fatti, non ostante l'artificiosa uniformità legislativa, la forza delle cose ha condotti i grandi comuni a un'economia radicalmente diversa da quella delle altre località inferiori. In Italia si possono annoverare dodici grandi città, delle quali dieci superano i centomila abitanti e due vi si appressano.[1] La loro popolazione complessiva è di circa 2 1/4 milioni di abitanti, un dodicesimo circa della popolazione totale del Regno. Ma di gran lunga maggiore è l'espansione della loro economia finanziaria. Le entrate di questi dodici municipi ascesero nel 1876 a 191 milioni di lire, che sono 39.05 per cento della somma delle entrate di tutti i comuni del Regno. Così mentre il rapporto della popolazione delle grandi città con quella di tutto il Regno è di circa 1.12, il rapporto delle entrate comunali è di circa 2.5.

Nè meno salienti sono le differenze tra i numeri, che ritraggono l'amministrazione finanziaria dei comuni urbani in generale, e quelli, nei quali si ripercotono i fenomeni più caratteristici dell'organismo finanziario delle grandi città. Per ciascun abitante del Regno ricade una quota di entrata comunale di L. 18.22; per ciascun abitante di comune urbano,[2] comprese le grandi città, la quota stessa sale a L. 34.25; ma se i dodici maggiori comuni si considerano isolatamente, si ha una quota di L. 84.92 per ogni abitante. — Il debito di questi dodici comuni è il 65 per 100 del debito totale dei comuni del Regno, e ricade in L. 165.87 per ogni abitante. Mentre, ripartito tra tutti gli abitanti del Regno, il debito municipale dà un quoziente di L. 21.00 per testa, e la quota dei comuni urbani nel 1873 si elevava appena a L. 69.90.[3] — Degli 86 milioni circa di dazio di consumo comunale esatti nel 1876, 76 milioni spettano ai comuni urbani e 10 soltanto ai rurali; ma su la parte dei comuni urbani i dodici più grandi prelevano circa 43 milioni. Di guisa che la quota media per abitante, che è di L. 3.17 in tutto il

[1] Sono in ordine decrescente di popolazione: Napoli, Milano, Roma, Palermo, Torino, Firenze, Genova, Venezia, Messina, Bologna, Livorno, Catania.

[2] Comuni urbani sono considerati nelle nostre statistiche quelli che comprendono un centro almeno di 6000 abitanti di popolazione agglomerata.

[3] Qui il raffronto non è perfetto; perchè, mentre la quota media per abitante nel Regno, e nelle grandi città, è fatta su le cifre del debito nel 1876, quella per i comuni urbani è fatta su le cifre del debito nel 1873. L'imperfezione inevitabile deriva da ciò, che nella *Statistica dei bilanci comunali per gli anni 1875 e 1876* sono riportate (pag. LXXXVIII-XCIII) le cifre del debito comunale al 31 dicembre 1876, ma distinguendo soltanto i capoluoghi di provincie, non i comuni urbani e rurali. Del resto la imperfezione non nuoce alla mia induzione; perchè la proporzione può essere mutata di poco.

Regno, sale a L. 9.02 nei comuni urbani, comprese le grandi città, e a L. 19.03 in queste isolatamente considerate.

Da queste cifre, e dalle moltissime altre che si potrebbero addurre, risulta chiaro, più che di qualsisia ragionamento, come l'organismo finanziario delle grandi città viva e si sviluppi in modi essenzialmente diversi e più intensi di quelli della vita e dello sviluppo, non solamente delle popolazioni rurali, ma anche dei minori centri urbani. Una triplice categoria di comuni è imposta dall'osservazione dei fatti. E se è assurdo accomunare a tutte le località regole adatte all'amministrazione dei villaggi e delle borgate campestri, è del pari assurdo pretendere che Napoli, Roma, Milano si amministrino con le stesse norme di ogni più meschino capoluogo di distretto. Siffatta triplice categoria dovrebbe tenersi presente in ogni riforma delle leggi vigenti, sia che riguardi l'ordinamento e i limiti dei poteri locali, sia che riguardi la determinazione dei mezzi per soddisfare ai bisogni della loro economia.

Di fatti sono i grandi comuni, che reclamano le cure più sollecite del legislatore. I loro casi più dolorosi sono ormai tanto noti in Italia, che sarebbe superfluo il riandarli. Solo di una cosa mi par lecito maravigliarsi: vale a dire della proposta degli ultimi progetti di riforma, di sottrarre la loro amministrazione ad ogni esterna ingerenza, purchè serbino le forme prescritte dalla legge. Mentre i più alti lamenti si levano da ogni parte contro il malgoverno, la prodigalità, la corruzione elettorale, che infestano parecchi di questi comuni; mentre le statistiche segnano in essi una progressione quasi spaventevole delle spese, delle imposte, dei debiti; si propongono leggi dirette a lasciar più libero il campo all'abuso e allo sperpero. La logica di questo provvedimento si potrebbe giustificare soltanto per analogia con la logica di un altro provvedimento, anch'esso consacrato dall'autorità di un'assemblea italiana. Siccome parve opportuno dare, tra le grandi nazioni, il primo esempio dell'abolizione della pena capitale, proprio in quella nazione che ha il primato nel numero degli omicidi; così pare opportuno concedere la massima libertà di spendere, di corrompere, d'indebitarsi a quei municipi, che hanno dato prove più evidenti di cattiva e prodiga amministrazione.

S'è asserito, che la tutela imposta dalla legge vigente è inutile impaccio, non freno efficace. E in questa osservazione è impossibile non consentire. Le deputazioni provinciali - abba-

stanza disadatte, a cagione della prevalenza in esse delle consorterie locali, alla tutela dei piccoli comuni - non tutelano punto i grandi. Questi, sempre capoluoghi delle provincie, ne assorbono tutta la vita. I rappresentanti loro, o almeno i più notevoli comprovinciali, che dimorano nel capoluogo, tengono la direzione dell'amministrazione della provincia. In fondo tutelati e tutori sorgono dallo stesso corpo elettorale, son mossi dalle stesse correnti d'opinioni e d'interessi; talvolta sono gli stessi uomini. L'ingerenza della deputazione provinciale nell'amministrazione dei grandi comuni si risolve per lo più in un preveduto assentimento, qualche volta in una opposizione partigiana. Ma dalla inefficacia dei freni esistenti non v'è ragione per indurre la soppressione d'ogni freno: specialmente quando è tale la condizione delle cose, che gravi danni si osservano derivare dall'abuso, non dal difetto, della libertà.

Altri limiti si debbono cercare, altre garentie contro gli arbitrii e le imprevidenze delle maggioranze dei consigli comunali. E si potranno trovare soltanto in una legge limitatrice delle spese e dei debiti, come più sotto avrò occasione di dire, e nell'ingerenza, ristretta ai casi necessari, ma efficace, delle più alte autorità dello Stato, del Governo centrale e del Parlamento. Poichè giova persuadersi, che su i grandi comuni nulla possono autorità e rappresentanze locali, troppo deboli, troppo vicine, troppo investite da quella varia e potente vita cittadina. Abbiamo in Italia un alto consesso amministrativo, la cui azione spesso distolta a fini poco effettivi, potrebbe più efficacemente e vantaggiosamente spiegarsi in quest'ordine di bisogni. Nè mi pare troppo enorme proposta in qualche caso più grave l'intervento del Parlamento. È possibile, che un tal concetto desti un sacro orrore nelle menti, in cui stanno cristallizzate vecchie teoriche su la natura e la divisione dei poteri. Ma chi guarda all'esperienza storica ed ai bisogni attuali, ricorderà che le assemblee di popoli, assai più di noi progrediti nell'esercizio della libertà, non rifuggono dall'occuparsi delle amministrazioni locali. Ad ogni modo la persuasione della possibilità dell'ingerenza parlamentare nell'amministrazione dei grandi comuni dovrebbe entrare nelle nostre idee politiche; poichè non è punto impossibile, che una grande città si trovi in condizioni sociali ed economiche tanto speciali, che non le si possano adattare le stesse norme di governo, le quali si adattano alle altre grandi città. In tal caso deve esservi modo

d'invocare e di ottenere provvedimenti speciali e derogazioni alla legge comune. Una politica fondata su l'osservazione dei fatti deve dimettere ogni preoccupazione, più o meno estetica, d'uniformità.

Come che queste opinioni discordino dalle idee correnti in fatto d'amministrazione locale, un altro provvedimento ho a proporre per i grandi comuni, che se ne allontana anche di più. È però, che non avrei osato significarlo senza molta considerazione, dalla quale m'è derivata una quasi perfetta persuasione della sua opportunità. Intendo dire della restrizione del numero degli eleggibili nella rappresentanza comunale, imponendo alla eleggibilità condizioni di censo, di età, di capacità, di residenza, più rigorose di quelle richieste per l'elettorato.

L'identificazione della facoltà di eleggere con quella di essere eletto è una tendenza constatabile nel nostro diritto pubblico, ma che manca di ogni serio fondamento di ragione. Lo scegliere chi governi o amministri, e il governare o l'amministrare, sono due pubbliche funzioni diversissime per la loro natura, e pel grado di capacità che richiedono. Le condizioni imposte dalla legge, che in fondo non sono, e non possono essere, se non presunzioni di capacità, razionalmente dovrebbero essere diverse e più rigorose per quella funzione, a esercitar la quale è necessaria una capacità di gran lunga maggiore. Nè questi sono desiderati di un dottrinarismo senza conforto di esempi nelle istituzioni dei popoli liberi. A limitarmi a un caso analogo al nostro, ricorderò le prescrizioni della legge inglese, che richiedono per la eleggibilità amministrativa un censo molto superiore a quello richiesto per l'elettorato: tanto nelle parrocchie, quanto nei borghi. In questi, il censo necessario alla eleggibilità nei più grandi è doppio di quello necessario nei borghi minori. [1] In verità non so vedere, come sufficiente presunzione di capacità all'amministrazione d'una grande città possa ritenersi il pagamento di 25 lire d'imposta, computando la governativa, e con la sola condizione che si paghi da sei mesi, o un grado accademico purchessia. E questo attenendosi alla legge vigente. Perchè con le nuove proposte il censo elettorale sarebbe ridotto a lire 5 d'imposta, in tutt'i comuni, grandi e piccoli, e sarebbero elettori, e quindi eleggibili, per capacità tutti quelli che hanno conseguita la licenza liceale o

[1] Gneist - *Selfgovernment etc in England* 3.te Aufl Berlin, 1871, pag. 612 e passim.

tecnica; salvo che non prevalga l'opinione estrema, che si estenda anche l'elettorato amministrativo a chiunque ha terminato il corso elementare. Non si può pensare senza costernazione al caso, che tra gli amministratori d'un grande comune, che vuol dire d'un bilancio di parecchi milioni, s'incontri chi non ha mai posseduto o amministrato un patrimonio, chi non può dare della sua persona altra garentia che un diploma strappato in un esame, chi nulla sa del comune, nel quale forse non è nato, nel quale non ha mai avuto seri legami d'interessi o di affetti. Tanto più dovrebbe risentirsi e riconoscersi il bisogno di non identificare l'eleggibilità con l'elettorato, quanto più vigorosa e irrefrenabile è la tendenza a estender questo - tendenza, che nelle grandi città si giustifica con l'enorme sviluppo delle imposte indirette, le quali pesano più gravemente su i più poveri.

Prevedo l'obbiezione, che i mali possibili in realtà non s'avverano; perchè il buon senso degli elettori supplisce al difetto della legge; mentre il restringere la categoria degli eleggibili potrebbe menare a qualche deplorevole esclusione, e sarebbe sempre un vincolo superfluo alla libertà della scelta. È pure possibile, che mi si citino contro quei famosi dettati del Machiavelli e del Montesquieu: che « mai un uomo prudente debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa la distribuzione dei gradi e delle dignità; perchè solo in questo il popolo non s'inganna... »; [1] e che « il popolo è ammirevole nella scelta di coloro, ai quali deve affidare qualche parte della sua autorità ». [2] In verità questi brani sarebbero meno citati in appoggio di certe tesi, se non si staccassero dagli altri concetti dei loro autori. Tuttavia è tale il conto, che mi pare debba farsi della cennata obbiezione, che la distinzione tra categorie di elettori e categorie di eleggibili, teoricamente inoppugnabile in qualsisia amministrazione, mi pare opportuna per ora solamente nei grandi comuni. Nei piccoli e nei medii il numero limitato degli elettori, la conoscenza immediata, di prima mano, delle qualità morali, intellettuali, patrimoniali delle persone, l'influenza relativamente piccola delle opinioni e delle passioni politiche consigliano di fare a fidanza col discernimento del corpo elettorale; anche perchè l'amministrazione municipale si

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. XLVII, cit. da PALMA - *Potere elettorale*, pag. 193.
[2] *Esprit des lois*, cap. 2, cit. ibidem.

restringe a fini più limitati. Ma nelle grandi città queste garentie mancano affatto. Gli elettori sommano in ciascuna a parecchie migliaia; ed il loro numero certamente si accrescerà. È impossibile una notizia certa e diretta delle qualità personali dei numerosi candidati. Si vota per lo più sopra liste proposte da comitati e da associazioni, costituite in precedenza, per scopi di politica generale, estranei all'amministrazione del comune. E questa è vasta e molteplice; tende a svariati fini economici e sociali; tocca interessi d'ogni maniera.

Tra queste cause perturbatrici del retto criterio per la scelta degli amministratori nelle grandi città primeggia poderosa l'influenza della politica, tenuta viva e propagata dalla stampa quotidiana. E ne risultano due mali. Il primo dei quali sta in ciò, che l'amministrazione del comune cade sotto la direzione, mediata o immediata, dei capi delle parti politiche, che sono pure capi di fazioni municipali. « Ora - ha scritto Camillo di Cavour - le qualità che si richieggono ad un buono amministratore, non sono quelle che fanno popolare un uomo politico. Cosicchè se nella scelta dei magistrati (intende dire dei municipali) non si bada che alle opinioni, si potranno ottenere uomini di parte distintissimi, ma mediocri amministratori ». [1] I capi delle parti politiche sono, anche involontariamente, indotti a dirigere l'amministrazione nell'interesse del partito piuttosto che nell'interesse del comune; e a servirsi del loro potere amministrativo per rimunerare gli amici e per nuocere agli avversari. Il che si risolve in una disonesta corruzione elettorale, cui la forza della situazione conduce talvolta uomini per ogni altro rispetto intemerati.

Pure più grave è l'altro danno, che sta nell'inganno su la qualità delle persone generato dalle suggestioni della stampa quotidiana, efficacissime per la loro continuità. A proposito di quistioni di un ordine diverso, uno dei più acuti pubblicisti di questo secolo scrive: « Anche oggi v'è un pericolo nella distinzione, che s'accorda a ciò che si chiama esclusivamente vita pubblica. I giornali fanno ogni giorno il quadro d'un certo mondo; si occupano delle persone che ne fanno parte; l'analizzano minutamente, studiando le sue intenzioni; e annunziano anticipatamente ciò che in esso succederà. Attribuiscono a questa parte della società un predominio sopra tutte le

[1] CAVOUR - *Opere*, *La legge elettorale*, cit. da PALMA - *Potere elettorale*, pag. 114.

altre ». E i lettori? — I lettori « per effetto di una irresistibile associazione d'idee giungono a credere, che coloro, il cui nome s'incontra più constantemente nei giornali, sono i più abili, i più capaci, ad ogni modo superiori agli altri ».[1] Dove non è possibile una conoscenza diretta tra gli elettori e i candidati, siffatta opinione agisce potentemente nel criterio dei primi. Ora questo mondo privilegiato della pubblicità non è certamente il seminario dei buoni amministratori. Non che di tali non vi si possano incontrare. Ma la più gran parte di esso è essenzialmente disadatta agli uffici amministrativi. Imperocchè i migliori e i più autorevoli, sono distolti da altre preoccupazioni; e, nell'abitudine di concetti più larghi, mal si limitano nei confini necessariamente modesti della vita municipale. Mentre - che è peggio - si traggono dietro uno stuolo di minori personaggi; i quali spesso si sono rifugiati in quel mondo della pubblicità, perchè non sono riusciti, per difetto di virtù o di fortuna, a occupare un posto nelle altre sfere, meno appariscenti, ma meno malsane, dell'attività sociale; o perchè l'ambizione in essi superava i meriti, ed hanno scelta questa via del pubblico rumore, che, nelle società democratiche, è la più larga e piana per conseguire premi sproporzionati alle attitudini e alle virtù. Niuno errore è più frequente nei grandi centri di popolazione di quello di scegliere una parte degli amministratori del comune tra questi uomini. I quali, per mezzo della politica - o di ciò che assume questo nome - hanno acquistato un'aureola di rinomanza locale, che fa loro attribuire una certa misteriosa onniscienza, di cui nessun altro segno men fallace è possibile scorgere. Ma « la politica non fa gli uomini; essa li adopera così come sono per loro natura ».[2]

La restrizione dell'eleggibilità amministrativa nei grandi comuni, non sarebbe rimedio completo a questi mali, in parte insiti nella nostra costituzione sociale. Ma gioverebbe a limitarne in qualche modo l'infuriare. Poichè per lo meno le rigorose condizioni di censo, di capacità, di residenza, di età, precluderebbero la via a molti spostati e a molti avventizi; e crescerebbero per conseguenza le probabilità di una gestione meno scorretta delle finanze comunali.

[1] Bagehot - *La constitution anglaise*. Trad. par Gaulhiac. Paris, 1865, pag. 85-86.

[2] Ὥσπερ γὰρ καὶ ἀνθρώπους οὐ ποιεῖ ἡ πολιτική, ἀλλὰ λαβοῦσα παρὰ τῆς φύσεως χρῆται αὐτοῖς. Aristotele. *Politica*. Lib. I, Cap. III, § 21.

IV.

A conseguire un tal fine, che per ora è il *porro unum necessarium* delle riforme amministrative, deve concorrere tutta una serie di provvedimenti, i quali, con le debite varietà di misura e di forma, sono applicabili tanto ai comuni grandi, quanto ai medii ed ai piccoli. In questo scritto, per i limiti imposti, si possono accennare soltanto di volo, senza fermarsi lungamente, quanto la gravità del tema richiederebbe, sopra i principii e i fatti, che li giustificano, e sopra le modalità della loro applicazione.

Richiesta dall'opinione generale, anche più che giustificata dalle statistiche, appare in primo luogo la necessità di una limitazione delle spese comunali. Già sono state addotte alcune cifre, che segnano la rapida progressione dei bilanci dei comuni; e già si è notato, come questa progressione sia enormemente sproporzionata allo sviluppo della ricchezza nazionale. Nessuna economia può durare in un permanente squilibrio tra i consum e le fonti dell'entrate. Quando un siffatto squilibrio si avvera, sola via di salvazione rimane la riduzione dei consumi. Queste regole, che il buon senso ha dettate molto prima della scienza, non sono vere soltanto per le economie private. Esse si applicano pure alle associazioni forzose, allo Stato, al comune, alla provincia. Niuno errore è più funesto di quello di credere inesauribili le fonti delle entrate di tali associazioni. Per certi rispetti e in certi limiti è vero, che in esse l'entrata deve subordinarsi alla spesa; ma siffatta subordinazione rimane sempre formale e apparente. V'è un limite sostanziale e supremo; il quale sta nel rapporto tra la spesa delle pubbliche economie e la ricchezza degli associati. In casi straordinari e transitoriamente è anche possibile oltrepassarlo; ma la sua violazione ordinaria e permanente mena fatalmente all'esaurimento e alla rovina. Se i comuni italiani, per un cumulo di cause, alla cui azione era forse impossibile sottrarsi, mostrano di avere smarrito il senso di questo limite, è indispensabile che la legge dello Stato ne imponga loro il rispetto, che li salvi, anche mal loro grado.

Praticamente una limitazione dei pubblici consumi non si può ottenere, se non prescrivendone l'indole e la misura. La legge può determinare il campo dello svolgimento dell'attività

comunale, e lo deve, quando i fatti provano che, lasciando che tale determinazione si operi per virtù propria dagli stessi comuni, questi sogliono sconfinare. Ogni pubblico istituto nello Stato, quand'anche, come è vero in parte del comune, non sia costituito originariamente dalla legge, ma cronologicamente la preceda, deve logicamente e politicamente presumersi posteriore alla legge, e vigente per virtù di questa. Però nulla v'è di ripugnante nel concetto, che la legge, siccome determina il limite minimo dell'azione del comune con la designazione delle spese obbligatorie, così ne determini pure il limite massimo con la soppressione delle facoltative. L'analisi degli attuali bilanci comunali potrebbe servire di guida al legislatore nel delicato lavoro della determinazione delle spese, che debbono essere consentite ai comuni. E serve certamente a convincere chiunque l'intraprenda della necessità di questa determinazione.

Al vedere, le spese facoltative non sono gran cosa, non raggiungono forse negli ultimi anni il 15 per cento del totale delle spese comunali. Ma in esse si nascondono gli abusi più gravi, le spese che si fanno per interessi privati, quelle che si fanno per fini elettorali. Profittando della licenza consentita dalla legge, vi sono municipi che si mutano in mecenati, e municipi che si mutano in opere pie. È vero che talvolta insorge la necessità di certe spese, le quali non è possibile prevedere in una legge generale. Ma a questi casi eccezionali si potrebbe provvedere con licenze speciali rilasciate dall'autorità tutoria senza molta larghezza. Al più, quando un regime di tal fatta paresse eccessivamente rigoroso, potrebbe lasciarsi sussistere la categoria delle spese facoltative, prescrivendo che in niun caso la loro somma ecceda una determinata quota del bilancio, non più del 5 per cento del totale delle spese, dopo la deduzione delle partite di giro. Del resto a me pare, che la soppressione totale metterebbe forse a disagio le amministrazioni prodighe, e raffredderebbe certe ambizioni interessate per gli uffici amministrativi; ma accrescerebbe di altrettanto la possibilità di amministrazioni oneste ed assegnate, che la legge avrebbe liberate dalle innumerevoli esigenze, le quali talora forzano la mano ai meglio intenzionati. Ecco che cosa ne dice un esperto ed intelligente amministratore: « Questo campo sterminato delle spese facoltative apre la porta alle più assurde ed esorbitanti proposte, ai più vaghi e smodati desiderii. Tutti cre-

dono lecito di picchiare all'uscio del comune e della provincia. Il tempo si spende spesso in vane ciance, o a contrastare sforzi, tanto più perseveranti quanto meno legittimi ed onesti, che non di rado finiscono per prevalere. Ho visto allora coscienze oneste, ma non tetragone alla lotta, piegarsi e lasciare disilluse e scontente la vita pubblica, scettiche di poter fare o conseguire un poco di bene ».[1]

Del resto non sarebbero sufficienti i soli provvedimenti contro le spese facoltative. Poichè la rapida progressione delle spese generali, mentre le facoltative non sono proporzionalmente cresciute, dimostra che anche nelle obbligatorie si eccede. Le categorie di spese obbligatorie, poste dalla legge, sono troppo vaghe ed elastiche; e molto probabilmente delle prescrizioni severe in ordine alle spese facoltative sarebbero eluse con l'incremento delle obbligatorie. A conseguire risultati effettivi, è necessario, insieme alla soppressione o alla massima restrizione possibile delle spese facoltative, rendere più minute e determinate le categorie delle obbligatorie, e fare che ad ogni modo queste non violino continuamente un certo rapporto di ragionevole proporzione con la ricchezza dei cittadini.

Quest'ultima natura di limitazioni, che si può effettuare solamente per vie indirette, non è ignota alle leggi vigenti. Le quali sanciscono l'autorità tutoria della deputazione provinciale, senza la cui approvazione non hanno valore le deliberazioni dei consigli comunali sopra gli atti più costosi per il comune, o più gravosi per i contribuenti. Ma la tutela delle deputazioni provinciali, come freno alle spese eccessive, s'è provata affatto inefficace, come già si è osservato, per i grandi comuni, ed inefficace in parte, per i medii. Su i comuni rurali la tutela della deputazione provinciale ha una certa efficacia; ma pure si risolve spesso nel governo di una ristretta consorteria elettiva, le cui deliberazioni sono mosse da reciproche concessioni di favori. Il vizio fondamentale di questa istituzione sta nell'avere attribuito un controllo importantissimo sopra deliberazioni di corpi elettivi a un corpo anch'esso elettivo, e che promana dagli stessi elettori, lasciando che all'identità di origine si accoppii spesso l'identità personale. Nè peraltro sarebbe sufficiente rimedio a questi mali lo scrivere nella legge,

[1] Tenerelli - *Lettere sulla riforma delle amministrazioni locali.* Catania, 1877, pagina 30.

come molti richiedono, l'incompatibilità tra le funzioni di sindaco, o anche di consigliere comunale, con quelle di deputato provinciale. È impossibile cancellare il peccato d'origine. È impossibile evitare, che spesso le risoluzioni delle deputazioni provinciali non siano determinate dallo esame imparziale dell'interesse dei comuni, ma invece da considerazioni di partito, o da rispetti elettorali. Le amministrazioni locali elettive possono trovare un controllo efficace solo nella revisione di autorità, che non sono esposte alle vicende e alle passioni della elezione. Si restringano pure i casi del controllo a quelli soltanto nei quali sembrerà indispensabile: ma questo controllo sia serio ed efficace, e non si risolva in un danno maggiore, cioè in una troppa intima attinenza delle amministrazioni dei comuni con quella della provincia, regolate tutte in fondo da oligarchie elettive, che se ne servono per mantenersi al potere, o come gradino a salire più in alto.

I consigli di prefettura potrebbero forse sostituirsi, non senza frutto, alle deputazioni provinciali, per la tutela dei comuni piccoli e medii, quando la loro costituzione fosse modificata con l'intento di renderli atti a così gravi funzioni. I casi, nei quali la loro approvazione dovrebbe essere richiesta, potrebbero restringersi in ragion diretta della estensione e della precisione delle disposizioni legislative in ordine al potere finanziario dei comuni ed al modo di esercitarlo. Quando le leggi sono minute e precise, i corpi locali elettivi possono lasciarsi governare liberamente, bastando che si trovi modo di impedir loro la violazione formale della legge. Ma quando sono poche e indeterminate, a prevenire i funesti effetti dell'oltrepotenza delle maggioranze, o di quelle che per tali figurano, è necessario un continuo intervento del Governo, e una penosa sorveglianza su la sostanza stessa delle loro deliberazioni. Il cercar freni meccanici nel seno degli stessi consigli comunali è opera assolutamente vana. Tale, per esempio, sarebbe la proposta di lasciar piena libertà ai così detti comuni di prima classe; purchè le deliberazioni, ora soggette all'approvazione delle deputazioni provinciali, « siano prese a maggioranza assoluta di suffragi, con l'intervento di due terzi almeno dei consiglieri assegnati al comune, ed in egual modo confermate da una seconda deliberazione, da prendersi decorso un termine non minore di giorni dieci ». [1] (V. nota a pag. successiva).

Minori obbiezioni, perchè più immediatamente se ne risente

il bisogno, susciterebbe un provvedimento diretto a porre limiti speciali alla facoltà d'indebitarsi, o di diminuire in altro modo, specialmente con le alienazioni, il patrimonio comunale. Queste facoltà sono lasciate ora amplissime ai comuni italiani, e s'è visto in che larga misura se ne sono avvaluti. Per parecchi una restrizione sarebbe ora superflua; poichè la trovano nel grande discredito in cui sono caduti. Ma per molti sarebbe un principio di salvazione, e gioverebbe pure a rialzare il loro credito. Un divieto assoluto di ricorrere a questo non è possibile in mezzo allo sviluppo attuale della vita economica, fondato principalmente sul credito. Ma nelle economie pubbliche, come nelle private, nulla è più facile e più comune dell'abusarne. Onde la legge, la quale per le pubbliche economie non può rimettersene, come se ne rimette in certi limiti per le private, alla inevitabile e spontanea sanzione della rovina che colpisce chi abusa di questa forza, deve provvedere a che le località si servano del credito per i fini, per i quali è giusto ed economico il servirsene, e nella misura delle loro facoltà.

V'hanno provveduto con molto rigore le leggi straniere. In Inghilterra è liberissima l'azione dei consigli municipali dei borghi, purchè si conformino alle minute prescrizioni e si mantengano nei limiti assai ristretti segnati loro dalle leggi; ma la tutela cessa di essere meramente formale e diviene sostanziale, quando si tratta di alienare o d'ipotecare il patrimonio comunale. Norme minute sono prestabilite sul modo di contrarre i prestiti comunali, sul tempo della estrazione, su rapporto tra i prestiti e certe determinate imposte, i cui proventi debbono servire agl'interessi e all'estinzione. In Francia, per le leggi del 1837 e del 1867, una legge è necessaria per l'approvazione dei prestiti dei comuni il cui bilancio supera centomila lire. Un decreto basta per gli altri comuni; ma il prestito, o i centesimi addizionali addetti al suo servizio, deb-

[1] Sono i termini dell'articolo 111 della proposta di riforma presentata dal Ministero nel 1876. La commissione presieduta dal conte Pallieri, che moveva da un'osservazione pratica delle condizioni delle aziende comunali, chiedeva invece limiti rigorosi al potere finanziario dei comuni. Nel caso che i comuni domandassero di eccedere con le sovrimposte ai tributi fondiari il 100 per cento del principale, l'articolo 126 del progetto di legge da essa proposto prescriveva « La deputazione provinciale potrà modificare il bilancio comunale, riducendo l'ammontare delle spese obbligatorie che stimasse eccessive, e sopprimendo anche totalmente le facoltative. Lo stesso potrà fare, ancorchè la sovrimposta ecceda soltanto il 60 per cento del principale, in caso di reclamo per parte di contribuenti, che pagbino insieme il ventesimo dei tributi fondiari ». Il maggior difetto di questa proposta consiste nell'affidare un così geloso ufficio alle deputazioni provinciali.

bono essere approvati da un'assemblea, nella quale i maggiori imposti del comune votano in numero pari ai consiglieri comunali. In Prussia è del pari necessaria l'approvazione del Governo. Da noi, salvo l'approvazione della deputazione provinciale, niuna garentia si richiede in ordine alle ragioni per le quali il prestito si contrae, ai modi della contrattazione, alla durata dell'ammortamento, al rapporto tra l'ammontare del prestito e le entrate comunali, specialmente quelle che si debbono addire al pagamento degl'interessi annui e all'ammortamento del capitale. Tutto è rimesso all'arbitrio dei corpi elettivi, spesso ignoranti dei complicati congegni di affari di tal fatta, e però condotti ad approvarli alla cieca da pochi audaci, talvolta non meno ignoranti degli altri, talvolta personalmente interessati. Quindi contratti rovinosi, nei quali, sotto condizioni che sembrano miti, si cela l'usura; differenze enormi tra l'ammontare apparente del prestito e il suo provento effettivo: manovre tenebrose di agenti, rimunerati di grosse commissioni; comuni complici delle menzogne, con le quali speculatori disonesti cercano sbarazzarsi dei loro titoli su i capitalisti ignoranti o di buona fede; inaudita precipitazione di amministratori nel procacciarsi a qualunque patto grosse somme da spendere, senza por mente alla produttività, o anche all'utilità della spesa, noncuranti del domani, fiduciosi nel turpe pensiero, che della pubblica rovina nessuno risponde con le sostanze private, pochi con la reputazione: la quale senza troppa fatica si restaura innanzi al volgo, che deve giudicarne in ultima istanza.

Se, com'è pur troppo probabile, mancherà il coraggio di promovere con gli altri provvedimenti più radicali il riordinamento delle finanze comunali, si riconosca almeno il bisogno urgente di una legge severamente limitatrice dei debiti e delle altre diminuzioni di patrimonio.

V.

È di supremo interesse, che le amministrazioni il cui governo, in limiti più o meno ristretti, è affidato a corpi elettivi, e quindi indirettamente alla massa degli elettori, sieno ordinate in guisa che ai molti, i quali direttamente o indirettamente vi partecipano, riesca relativamente facile intendere i modi e le forme del loro governo, specialmente per quanto

concerne la loro economia. Il regime finanziario dei nostri comuni è invece siffattamente ordinato, che riesce difficilissimo intendere la sua vera natura, e formarsi un concetto esatto delle condizioni delle economie locali: tanto più difficile, in quanto una certa regolarità e uniformità apparente genera una illusione di chiarezza, che non giova punto a dissipare l'oscurità prevalente tra gli elettori, e talvolta fino tra gli eletti, salvo pochi iniziati. Non è a dire quanto da questa condizione di cose risulti perturbato, e non di rado sostanzialmente disfatto, quel vantato congegno di rappresentanze, nel quale, bene o male, consiste tutto il *selfgovernment*, come noi l'intendiamo.

Nei bilanci è l'espressione periodica della vita economica del comune. E i bilanci, specialmente negli ultimi anni, sono redatti con regolarità apparente, scompartiti in categorie uniformemente prestabilite, pubblicati nei comuni grandi e in molti dei medii, discussi dalla stampa, raccolti e confrontati con molta cura nelle statistiche ufficiali. Ma insorge subito l'obbiezione già cennata, che tutte queste garentie si riferiscono ai bilanci preventivi, e non ai consuntivi. Or la differenza tra le previsioni e i fatti suole essere di tanto più notevole, di quanto più disordinata, e naturalmente più imprevidente, è l'amministrazione. E assai difficile sarebbe trovare chi sostenga che l'ordine e la previdenza sieno eccellenti, o almeno sufficienti, nelle amministrazioni comunali italiani. Ai quali difetti si aggiunge un certo grado di mala fede nella compilazione dei preventivi, tanto diffuso e universalmente ammesso, che anche amministratori onestissimi vi cadono senza troppa resistenza. Prevale, quasi per tacito assenso, l'opinione, che i preventivi si scrivono non per rivelare nuda e cruda, ma per temperare, con più o meno alterazione, la verità su le condizioni del comune, sia rispetto all'autorità tutoria, sia rispetto agli elettori, qualche volta per eludere le prescrizioni delle leggi, specialmente in materia d'imposte. La verità su la gestione delle finanze comunali sta nascosta nei consuntivi, che si compilano con molto ritardo, che di rado si pubblicano o si discutono, per lo più si approvano in fretta, quasi per formalità. Tanta è la negligenza e il ritardo per questi consuntivi, che non è stato possibile, nemmeno al Governo centrale, intraprendere su di essi alcun serio lavoro di raffronti statistici.

Senza troppe parole, chiunque, anche per poco tempo, ha avuto parte nelle amministrazioni comunali, intenderà che alla

pubblicità inutile, quando non è ingannatrice, dei bilanci preventivi, bisogna sostituire la massima pubblicità dei consuntivi, dei quali la legge deve imporre il compimento in breve tempo con severe sanzioni. In Inghilterra rivedono i conti dei borghi, presentati in ogni mese di marzo, due *auditors* direttamente eletti, e che non fanno parte del consiglio comunale. In ogni mese di settembre un estratto del conto, debitamente approvato, deve essere pubblicato, reso ostensivo ad ogni contribuente del comune, e messo in vendita ad un prezzo modico. Rodolfo Gneist nota, che « l'istituzione della revisione e della pubblicazione dei conti delle città fu il freno più efficace contro gli abusi finanziari delle antiche corporazioni, contro l'impiego delle entrate comunali a feste, a spese nell'interesse privato del *governing body*, e specialmente a corruzioni e intrighi elettorali d'ogni maniera ».[1] In Italia i revisori dei conti sono eletti dalla maggioranza stessa che governa il comune, e s'è dato il caso del consiglio di una grande città che ne ha rimessa la nomina al sindaco, cioè al capo dell'amministrazione, i cui conti dovevano essere riveduti. Mosche bianche sono i contribuenti, che hanno visti i conti del comune, e sanno come è stato effettivamente speso il loro denaro.

Del resto quand'anche, con inestimabile vantaggio, i preventivi fossero redatti con prudenza e con verità, e i consuntivi compiuti e pubblicati in breve tempo, bisogna persuadersi, che la grande maggioranza degl'interessati non si cura di cercare e paragonar cifre tra i titoli, le categorie e le suddivisioni dei bilanci comunali. Nè i bilanci, redatti in modo che tutte le entrate si confondano nella somma dell'attivo e tutte le spese nella somma del passivo, altro si discerne a prima vista che due grosse cifre finali, e parecchie staccate e senza rispondenza fra loro. Pure sarebbe sopra tutto necessario, che penetrasse nel corpo elettorale quel certo senso del limite, che sta nel subordinarsi delle spese alle entrate possibili in una data condizione dello sviluppo economico della popolazione. Or questo senso non penetra nella massa dei contribuenti, senza ch'essi apprendano immediatamente l'uso di quello che pagano, senza ch'essi risentano direttamente il peso delle spese municipali. Quando ogni singola particella d'imposta pagata si confonde nel maremagno dell'attivo, e quando

[1] Gneist, Op. cit., pag. 624 e nota 4.

il consiglio scomparte quest'attivo fra i vari servigi municipali, il processo della rispondenza delle spese alle entrate diviene già troppo complicato per la massa. Una percezione efficace di siffatta rispondenza si ottiene soltanto specializzando, per quanto è possibile, la forma del bilancio; di guisa che una parte delle importe sia levata in assegnazione speciale, alle spese, alle quali è destinata a sopperire.

Tra le svariate imposte, dirette o indirette, che i comuni italiani sono autorizzati a levare, una sola ha indole di specialità, cioè si leva per provvedere a un determinato servizio pubblico. È il fondo speciale per la costruzione delle strade obbligatorie, costituito secondo la legge del 30 agosto 1868, oltre che dai sussidi dello Stato e della provincia, da una sovrimposta speciale su le tasse dirette, non eccedente il 5 % dell'erariale, da una tassa speciale su i principali utenti uguale alla sovrimposta, da prestazioni d'opere degli abitanti del comune e da pedaggi. Tutte le altre imposte comunali sono fuse nella massa dell'attivo senza traccia di speciale assegnazione a un capo solo di spesa. In niun altro paese probabilmente la fusione è tanto completa. La stessa Francia, modello di semplificazione, ci rimane inferiore in questa eccessiva semplificazione del bilancio comunale. A prescindere da talune tasse speciali minori, come quella per la lastricatura delle strade e quella per i marciapiedi, vi sono importantissimi i *centesimi speciali*, levati su le quattro contribuzioni dirette con assegnazione speciale all'istruzione primaria e alle strade vicinali, e le *prestazioni in natura*, cui sono tenuti tutti gli abitanti del comune per la costruzione e la manutenzione delle strade. A queste istituzioni deve la Francia il compimento della sua mirabile rete stradale. E pare superfluo ricordare, che il sistema delle imposte locali in Inghilterra è fondato principalmente su la specialità. « Le leggi determinano con una estrema specialità i modi d'impiego dei proventi del patrimonio, e delle imposte comunali ». [1]

Due considerazioni sono necessarie a eliminare ogni equivoco in ordine a siffatta speciale assegnazione dei proventi, che sarebbe desiderabile veder più estesa nei nostri bilanci comunali.

La prima è, che non serve suscitarle contro l'obbiezione

[1] Gneist, Op. cit., pag. 639.

fondata sopra le grandi difficoltà, che nascono dalla moltiplicità delle imposte, sia per assestarle, sia per riscuoterle. Non si tratta in questo caso di creare per certe categorie di spese altrettante nuove imposte, colpendo ogni volta una nuova parte dell'entrata, ed ordinando nuovi modi di riscossione. La desiderata specialità non consiste nella ripartizione e nella riscossione, ma nella destinazione dell'imposta. Le varie imposte speciali possono essere soltanto addizionali di una o di poche imposte fondamentali preesistenti, su le quali nulla s'innovi quanto alla ripartizione e alla riscossione. Sol che il contribuente potrebbe leggere nella scheda quanta parte d'imposta si paga al comune per ciascuna spesa, o categoria di spese. Questa è l'indole del sistema delle imposte locali in Inghilterra. La semplificazione ha preceduto sempre nel senso, che tutte le imposte locali sieno ripartite e riscosse su la base unica della tassa dei poveri: ma non c'è stata punta semplificazione quanto alla specialità nell'esecuzione delle imposte. Anzi gli scopi specialmente prescritti dalla legge sono venuti crescendo, secondo che in Inghilterra, come da per tutto, si sono sviluppate le economie comunali in rispondenza dello sviluppo dei bisogni sociali. « Tutto il sistema d'imposte oggi vigente è fondato sopra leggi speciali, le quali determinano con precisione gli scopi. Alla tassa della contea si sono aggiunti circa 40 nuovi scopi, ed altrettanti alla tassa dei poveri. Per numerosi altri scopi analoghi sono sorte altre tasse accessorie, ma conformantisi allo stesso tipo fondamentale. Difatti il *Report on local taxation* del 1843 enumera 24 tasse locali speciali, delle quali 10 erano levate per legge su la base della tassa dei poveri, e le altre presso a poco erano levate *de facto* nello stesso modo. Lo stesso *Report* dà nell'appendice *A* un elenco di 173 leggi su quest'argomento. L'enumerazione degli scopi speciali delle imposte comunali nell'appendice *B* giunge a circa 200 scopi, dei quali parecchi specializzati in un modo incredibile ».[1]

La seconda considerazione è, che sarebbe assai facile una *reductio ad absurdum* di questo desiderio della specialità, quando s'intendesse nel senso, che a ciascuna singola spesa debba corrispondere un ramo speciale d'entrata. È indubitato, che a molte spese, a quelle specialmente che si riferiscono a bisogni

[1] Gneist, Op. cit., pag. 118-119.

determinati e di prima necessità, più o meno comuni a tutte le economie locali, deve sopperirsi complessivamente con proventi del patrimonio comunale e delle imposte più generali. Nella stessa Inghilterra - nel paese, in cui il sistema della specialità è tanto radicato, che nella denominazione di ciascuna tassa è significata, non la sua fonte, ma la sua destinazione - vi è una *borough rate*, di cui non s'intende dal nome la destinazione speciale, levata nelle città per sopperire alle spese più necessarie e generali, come l'amministrazione della giustizia, la polizia, il servizio dei debiti comunali, le spese di amministrazione, e simili. Nè sarebbe possibile, anche in questi limiti, introdurre in Italia un sistema d'assegnazioni speciali, minuto come in Inghilterra. Pure qualche cosa in questo senso si potrebbe fare. Le leggi potrebbero prescrivere che, dedotte le categorie, anche largamente intese, delle spese indispensabili e d'interesse generale, alle altre si sopperisse con proventi specialmente assegnati; e, quando tali proventi si dovessero trarre da imposte speciali o addizionali alle imposte esistenti, la contabilità e la riscossione fossero ordinate in modo da riuscire evidente per ciascun contribuente l'impiego di ciò che egli paga. Non è a dire quanto un tal sistema, anche introdotto in ristretta misura e a titolo di prova, gioverebbe alla educazione politica ed economica del corpo elettorale.

Degno di attenzione è pure il concetto di una classificazione delle categorie delle spese comunali, secondo che sono d'interesse generale, o d'interesse particolare, ovvero che all'interesse generale pel comune accoppiano un vantaggio speciale per alcuni cittadini; provvedendo a che si sopperisca in tutto o in parte a quelle d'interesse particolare mediante contribuzioni pagate dagl'interessati.[1] Ai quali si potrebbe in cambio concedere un'influenza prevalente nell'amministrazione di questi fondi. Nella Germania meridionale, specialmente nel Baden, v'è una istituzione originale, detta dei *Sozialasten* - associazioni di contribuenti, specialmente gravati per certe spese comunali, le quali, pur rispondendo a un interesse della comunità, ridondano a loro speciale vantaggio.[2]

[1] La più autorevole esposizione di questo concetto è data da Adolfo Wagner, nel suo recente opuscolo: *Die Communalsteuerfrage. Ausarbeitung eines Referats im Verein für Socialpolitik.* Leipzig und Heidelberg. 1878. Pag. 29 e seguenti.

[2] Brevi informazioni su questo istituto si trovano in FRIEDBERG, *Die Besteuerung der Gemeinden. Finanzwissenschaftliche Erörterungen.* Berlin. 1877. Pag. 40-42.

Le istituzioni di questo genere meriterebbero d'essere, non dico imitate, ma studiate. Poichè la semplicità e l'uniformità, che noi vagheggiamo come ideali delle forme amministrative, ripugnano alla benintesa autonomia locale. Sotto forme apparentemente precise si nascondono deplorevoli confusioni d'interessi generali e particolari, dalle quali nascono abusi d'ogni maniera. Il governo dispotico del consiglio comunale, assemblea unica, poco o punto controllata, non è favorevole alla libertà vera, la quale non consiste certamente nella soggezione al dispotismo di una maggioranza elettiva. Non sarebbe in verità un male, che accanto a questi consessi supremi, sorgessero a pigliar parte all'amministrazione del comune altri corpi più o meno autonomi, *boards*, rappresentanze o associazioni d'interessati, ufficiali nominati od eletti con responsabilità propria per compiere uffici speciali. Ne diverrebbe più agevole l'amministrazione, più difficile l'arbitrio, più seria, perchè meno diffusa e collettiva, la responsabilità. Il consiglio comunale dovrebbe essere il centro, l'organo essenziale e prevalente della vita del comune, ma non assorbirla tutta. Solo così il *selfgovernment* potrà diventare, per quanto è possibile, una verità. Solo così la elezione amministrativa potrà cessare di essere quello che è attualmente: un atto di rinunzia della libera disposizione sopra una parte dei propri beni, in favore della maggioranza d'una assemblea, senza alcuna seria garantia sopra l'uso che sarà fatto di questo enorme potere.

Tutti questi concetti, accennati senza un adeguato sviluppo, s'abbiano, non come proposte di riforme effettuabili in breve tempo, ma come cenni significativi d'una tendenza, la quale dovrebbe animare i nostri legislatori, quando avranno a provvedere al riordinamento delle finanze locali: la tendenza a una maggiore specificazione dei bilanci, delle imposte, degli uffici. Che se mi si obbietta, che tale specificazione richiede una serie di disposizioni legislative sempre più minute e complicate, son disposto a credere, che sarà in ogni caso un progresso nello esercizio del governo libero. La libertà non è possibile, se non nella legge; poichè, i vuoti lasciati dalla legge sono immediamente occupati dall'arbitrio degli uomini. Questo è stato il pensiero costante dei più grandi teorici e pratici della politica; da Aristotele, che scrisse: « L'impero della legge è preferibile a quello d'un cittadino.... e anche quando giovi meglio che imperino parecchi, questi debbono essere costituiti custodi e

ministri della legge »;[1] a Bismarck, che ha detto: « la sovranità non può essere se non unica, e unica deve restare, la sovranità della legislazione ».[2]

VI.

A prescindere dall'assegnazione speciale di una parte delle entrate comunali, una maggiore estensione delle prescrizioni legislative si richiede in tutto il campo delle imposte comunali, argomento vastissimo di studi, che qui potrà toccarsi solamente di volo, e accennando alle più imminenti esigenze.[3]

Nessuno, forse, tra i più caldi propugnatori delle così dette libertà locali giunge a sostenere, che il potere finanziario dei comuni abbia ad essere illimitato, specialmente in fatto d'imposte. Nessuno è che non ritenga sovrana in questo campo la sola legge dello Stato, e dalla legge dello Stato costituito e limitato il potere finanziario dei comuni. Ma, a fin che siffatta sovranità non resti una parvenza vuota d'effetto, è necessario che la legge non si restringa quasi esclusivamente a designare le categorie d'imposte, che i comuni sono autorizzati a levare, rimettendosene poi all'arbitrio poco controllato dei corpi elettivi. La sostanza del potere finanziario non dipende dal nome delle imposte, ma da tutta una serie di norme sopra la loro scelta, l'ordine nel quale debbono essere stabilite, la misura massima e minima di ciascuna imposta singolarmente considerata e nei rapporti con le altre, l'estensione della imposta e le esenzioni. A questi, e ad altri lati del problema ora tralasciati, deve provvedere, nei limiti del possibile, la legge, tenendo conto sempre delle varie categorie di comuni e della

[1] ARISOTELE, *Politica*, III, 11, 3.

[2] BISMARCK, *am 11 mai 1872*.

[3] Lo studio della quistione delle imposte locali, non abbastanza curato finora da economisti e finanzieri, ha avuto ultimamente un grande sviluppo in Germania in occasione di una riforma proposta dal Governo prussiano. Se n'è occupato il Congresso di economisti - liberisti e socialisti della cattedra insieme - tenuto a Berlino nello scorso ottobre, con una discussione largamente preparata da pareri di dotti e di uomini pratici, pubblicati in precedenza. La relazione della discussione e delle risoluzioni adottate dal Congresso è stata fatta da A. Held in un articolo del *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft im deutschen Reich. I Jahrg. IV Heft.* I dieci pareri, alcuni dei quali notevolissimi, sono raccolti in un volume: *Die Communalsteuerfrage. Zehn Gutachten und Berichte veröffentlicht vom Verein für Socialpolitik. Leipzig*, 1877. Tra le altre recenti pubblicazioni su questo argomento, ha il massimo valore un'ampia monografia, storica e dottrinale, del Biliński: *Die Gemeindebesteuerung und deren Reform. Leipzig, 1878.* Sono pur degni di studio i lavori già citati del Wagner e del Friedberg. Questi cenni potranno essere utili a chi possa e voglia intraprendere in Italia uno studio minuto e completo dell'arduo tema.

distribuzione della ricchezza in esse. Se non si provvede, rimane aperto l'adito ai soprusi delle maggioranze; e le migliaia di parlamentini locali usurpano il diritto di disporre a loro posta delle sostanze dei cittadini - il primo e il più valido dei diritti, che i popoli si travagliarono a rivendicare contro l'arbitrio dei sovrani assoluti. - Nè sarebbe opportuno qualificare, come probabilmente saranno qualificati, questi concetti di autoritari e d'illiberali. Poichè, dove minore è la minuta precisione della legge, ivi maggiore è l'ingerenza delle autorità governative, perennemente affaccendate a correggere con gli arbitrii loro gli arbitrii delle rappresentanze locali. A dissipare pregiudizi assai diffusi, gioverà ricordare, che uno tra i più illustri propugnatori delle autonomie locali, vanta il paese dove queste sono più fiorenti di ciò, che in esso « ciascuna modalità delle imposte comunali è determinata soltanto dalla legislazione, e non mai da decisioni dei singoli corpi locali, retti a maggioranze variabili secondo i luoghi e i tempi ».[1]

È innegabile l'enorme insufficienza della nostra legislazione su le imposte comunali. Essa porta evidenti le traccie dei principii di falso liberalismo, ai quali è stata in parte informata, e più del modo affrettato e quasi tumultuario, nel quale s'è venuta via via costituendo. Il Pallieri, che, con la commissione da lui presieduta, l'ha meglio di tutti studiata, non esita a scrivere: « In gran parte il difetto è nelle leggi stesse, le quali o fissano incompletamente i principii fondamentali delle tasse, di cui ai comuni si dava facoltà di valersi, ovvero si limitano a designarle col solo titolo. Ora si lascia ai comuni balìa di provvedere con speciali regolamenti, pei quali il ministero non ha che un semplice diritto di *veto;* ora si vogliono regolamenti formati dalle deputazioni provinciali e approvati per decreto reale, sentito il parere del consiglio di Stato: ora si dà al Governo stesso l'obbligo di provvedere con decreto reale, al quale devono pur essere conformati i singoli regolamenti dei comuni. Quindi difformità nei criteri direttivi, difformità nelle norme di procedura, difformità nell'applicazione, in altre parole completo disordine. Intanto molti comuni ne approfittano per eludere la legge, e non applicano le tasse, anche quando sarebbero tenuti ad applicarle, o le applicano *pro forma*, con

[1] Gneist, cit. da Bilinski, op. cit., pag. 189.

certi massimi illusiori, con una larghezza di esenzioni, che riduce a ben pochi i contribuenti ».[1]

Ogni giorno si odono alti lamenti per mali derivanti da questo difetto delle legislazioni; ogni giorno diventa più urgente il ripararvi. Chi non s'arresta alla superficie, ma scende a studiare le correnti profonde della vita e dell'ordinamento della nostra società, riconosce i segni evidenti di quella lotta tra le classi, che è stata giudicata conseguenza inevitabile dell'arbitrio delle maggioranze in fatto d'imposte.[2] È una lotta, che deriva fatalmente dalla tendenza degli uomini a far prevalere i loro interessi privati, quando la legge non li costringe all'equità. In Germania si cerca il modo di por freno ai soprusi dei proprietari fondiari, i quali, prepotenti nelle amministrazioni locali, si adoperano a riversarne il peso sul capitale e sul lavoro. In Italia è principalmente una certa borghesia mezzana, poco abbiente, che, approfittando del potere venutole dalle false tendenze democratiche, aggrava da una parte i proprietari, dall'altra le classi povere, e sgoverna nelle amministrazioni locali.

Alla lotta tra le classi nel comune s'aggiunge talvolta la lotta tra i comuni: deliberazioni e regolamenti sopra le imposte sono le armi strenuamente adoperate. La Camera ed il Senato recentemente, sopra proposta di due illustri economisti ed amministratori, il Magliani ed il Luzzatti, hanno votato ordini del giorno, nei quali s'invita il Governo a proporre una legge, che impedisca ai comuni di volgere il dazio di consumo a fini protettori, e di tassare le materie prime e ausiliarie delle industrie. Chi scrive potrebbe addurre un esempio recente di due comuni limitrofi, ragguardevoli centri commerciali e industriali. Uno di essi, per attirare i produttori di paste lavorate, numerosi nell'altro, ha diminuito in larga misura il dazio su le farine. L'altro di rimbalzo lo ha abolito; e, per contentare altre classi di produttori, ha abolito altri dazi; e, per sopperire ai bisogni dell'amministrazione, ha violentemente sostituito una tassa di famiglia. Ond'è scoppiata la lotta tra le classi, s'è disordinata l'amministrazione, il Governo s'è visto costretto a sciogliere il consiglio comunale.

La licenza è giunta a tale, che moltissimi comuni si cre-

[1] *Relazione Pallieri*, pag. 26-27.

[2] Cfr., p. e. Sonnino e Franchetti - *La Sicilia nel 1876*. Firenze. 1877. §§ 87-96 del lib. I, e 56 del lib. II.

dono autorizzati ad aumentare durante l'esercizio del bilancio le tasse e le sovrimposte in questo iscritte, per procacciare i mezzi a nuove opere deliberate nel corso dell'esercizio stesso. Così i bilanci preventivi, già poco utili, diventano affatto superflui. Così è data una fonte inesausta a sperperi d'ogni maniera. Così manca la certezza, una delle qualità imprescindibili dell'imposta. E poichè l'imposta, comunque da ultimo si ripercota, è calcolata ad aumento del costo di produzione e a diminuzione del valore della proprietà, le condizioni dell'industria e della proprietà diventano malsicure, esposte come sono a subitanee mutazioni per opera dei comuni. Così finalmente il governo del comune non è più una meta di nobili ambizioni, o l'adempimento d'un dovere cittadino, ma il mezzo di offendere e di difendersi in una fiera e disonesta collisione d'interessi.

La restrizione formale del potere finanziario dei comuni mediante leggi più rigorose è tanto evidentemente richiesta dalle nostre condizioni, che anche i più restii si vedranno astretti a consentirvi, non appena si porrà mano a riordinare le nostre finanze comunali. Ma basterà venir determinando con molta esattezza di particolari il sistema d'imposte locali, le cui grandi linee sono per lo meno abbozzate nella nostra legislazione? Oppure questo sistema si deve condannare come sbagliato, dando opera a mutarlo radicalmente? Innanzi a questa nuova faccia della quistione le difficoltà crescono, perchè crescono i dubbi; e un giudizio reciso non è possibile, o, se possibile, è vano, come in generale sono vani i giudizi recisi in quistioni complicate.

Non si tratta di procedere alla ricerca dell'ottimo sistema d'imposte locali. Si tratta di vedere, data la nostra condizione di fatto, quale riforma efficace e opportuna si può arrecare al sistema vigente. E di questo sistema vigente bisogna tenere gran conto; perchè esso è ormai uno degli elementi costitutivi della nostra condizione attuale. Se anche razionalmente sembri affatto riprovevole, esso ci s'impone come un fatto preesistente, che non si può distruggere con una subitanea rivoluzione legislativa. Nè siffatte rivoluzioni sono mai opportune, specialmente in argomento d'imposte; perchè il nuovo, solo perchè tale, racchiude in sè sempre una parte d'incerto, non avendo le operazioni logiche, anche ponderatissime, dopo le quali s'è indotti a introdurlo, subita la verificazione dell'esperienza.

D'altra parte il sistema tributario dei comuni è tanto intimamente connesso a quello dello Stato, al quale si deve sempre coordinare e subordinare, che una riforma radicale del primo non si può intraprendere senza perturbare gravemente l'assetto del secondo. Alle perturbazioni di questo s'ha da essere tutt'altro che corrivi, specialmente negli Stati giovani, e che non hanno ancora trovato il modo di equilibrare l'entrata con la spesa, o di raffermare su salde basi tale equilibrio. È noto con quanta apprensione gli uomini più sperimentati considerano la perturbazione di una parte sola di questo molteplice organismo, che si tenta di compiere per forza di eventi in parte suscitati, in parte mal resistiti da coloro che ci governano. Tali ed analoghi rispetti non consentono un completo innovamento del sistema delle imposte comunali in Italia. Ma d'altra parte non vietano, che i suoi principali difetti si riconoscano, e che si proceda, con molta prudenza, a ritoccarlo e ad emendarlo gradatamente, senza esporre a rivolgimenti troppo radicali l'economia dei comuni e quella dello Stato.

È agevole disegnare con pochi tratti tra i più spiccati il sistema d'imposte comunali vigente in Italia; in ispecie se si pon mente ai fatti che ne dinotano l'azione reale, più che alle disposizioni di legge, i cui effetti sono riusciti spesso minori o differenti dai propositi. E i fatti insegnano in breve, che la massima parte dei proventi, che i comuni traggono dall'imposta, è dovuta agli addizionali all'imposta fondiaria, e ai dazi di consumo. Di 224 milioni di lire, in cifre rotonde, pagate dai contribuenti italiani ai loro comuni nel 1876, 122 si debbono alla sovrimposta fondiaria, 86 al dazio di consumo, e soli 36 milioni a tutte le altre imposte, dirette e indirette, incluse anche le tasse pagate come corrispettivo di speciali servigi municipali (tasse scolastiche, diritti per atti dello stato civile, ecc.) Le sovrimposte e il dazio di consumo sono dunque le due fonti, senza paragone, più abbondanti, dell'entrata ordinaria dei comuni; tutte le altre imposte perdono d'importanza di fronte a loro. La più applicata tra le minori, la tassa di famiglia, non raggiunge 14 milioni; molte altre restano inferiori a un milione.

Un sistema così organato può essere soggetto a critiche gravi. Sebbene non manchino scrittori entusiasti dei centesimi addizionali, la quistione preliminare, se si debbano preferire le imposte comunali autonome o le sovrimposte ai tributi gover-

nativi, è tutt'altro che risoluta. Contro le sovrimposte in genere s'adducono molte e serie obbiezioni. La stessa agevolezza nello accertamento e nella riscossione, che è il più decantato tra i loro vantaggi, è pure un incitamento ad accrescerle per sopperire a spese eccessive. Il Bilinski, professore a Lemberg e uno dei più autorevoli specialisti in questi studi, scrive: « Non temo riferire lo sperpero e il malgoverno enorme (è consolante almeno non esser soli) delle amministrazioni comunali austriache al diffamato sistema delle sovrimposte. Molte, che ora fanno scempio impunemente della pubblica entrata, non avrebbero nemmeno incominciata l'opera funesta, se il comune, con un sistema d'imposte autonome, avesse avuta una sufficiente coscienza dei suoi sacrifizi ».[1] È inevitabile di fatti la confusione di ciò che si paga al comune e ciò che si paga allo Stato; al quale si suole imputare tutto il peso delle pubbliche gravezze, sperdendosi la nozione, tanto necessaria nel regime elettivo, di ciò che costa ciascuna istituzione; e aggravandosi contro il Governo centrale il malcontento, che dovrebbe suscitarsi contro gli amministratori del comune. Sorgono malsane confusioni e collisioni d'interessi tra Stato e comuni. Quello è tratto più agevolmente, in caso di bisogno, a diminuire la parte di questi. Questi, se hanno ingerenza nella ripartizione dell'imposta, possono lasciarsi indurre dagli interessi locali a falsarne le basi e la perequazione rispetto alle altre località. Per altre ragioni intrinseche l'imposta dello Stato e quella del comune debbono partire da concetti diversi. Per lo Stato non sorgono le quistioni attinenti ai forestieri, alle persone morali, e simili, non di rado gravissime nell'ordinare le imposte comunali. Per lo Stato deve prevalere il principio, che ciascuno contribuisca secondo il suo avere; mentre nel comune può trovare maggiore applicazione quello, che ciascuno contribuisca secondo l'interesse che ha nell'amministrazione, e i servigi che questa gli rende. Bisogna lasciare allo Stato le mani libere per una possibile riforma del suo sistema tributario, senza renderla più malagevole con la complicazione degl'interessi comunali. I difetti, specialmente le sperequazioni delle imposte dello Stato, sono aggravati dalle sovrimposte.

Tali le osservazioni generali contro il sistema delle so-

[1] Bilinski, op. cit., pag. 197-98.

vrimposte. Nel caso nostro esse ingigantiscono per la ragione molto ovvia, che le sovrimposte non ricadono più, come dovrebbero, sopra le varie contribuzioni dirette, ma incombono su la sola proprietà fondiaria. Le sperequazioni dei catasti ne sono inasprite in una misura affatto insopportabile. E insopportabile è sopra tutto il pensiero, che, concedendo le leggi vigenti ai comuni, esauriti gli altri mezzi, una estensione illimitata delle sovrimposte, questo diritto potrebbe risolversi, in casi estremi, in una espropriazione, almeno parziale, senza compensi, della proprietà fondiaria. Vero è, che non manca chi in Italia, invaghito degli ordinamenti inglesi, tiene quasi per giustificati i carichi enormi imposti alla proprietà fondiaria dai corpi locali. [1] Ma non si deve dimenticare, che in Inghilterra l'imposta, che la proprietà fondiaria paga allo Stato, è quasi nulla. Non si deve dimenticare in ispecie l'organamento essenzialmente aristocratico del *selfgovernment*, fino al voto plurale in ragione della rendita. I proprietari, che pagano la imposta, sono i soli, che ne amministrano i proventi; e la loro influenza è in ragione diretta della loro ricchezza. Non v'è traccia di elettori o di eleggibili per capacità. In Italia, per la costituzione stessa della società nostra e per l'indole delle nostre istituzioni, non sarebbe possibile estendere i diritti dei proprietari fondiari in pari misura degli obblighi. E in tal caso anche questi debbono essere limitati. Poichè altrimenti avremmo, come in parte già abbiamo, un ordinamento amministrativo, per il quale disporrebbero dei proventi dell'imposta coloro che non la pagano, o la pagano in minima parte - ordinamento, che necessariamente disordina e corrompe le amministrazioni locali. Non è ragionevole in verità concedere a qualsisia portatore d'una licenza liceale o tecnica, che sia giunto a procacciarsi una maggioranza di elettori, il diritto d'imporre quasi illimitatamente su l'altrui proprietà.

Gravi del pari e, per giunta, più unanimi sono le obbiezioni contro la proporzione, ormai eccessiva, dei dazi di consumo. Non v'è scrittore di economia o di finanza, che non lamenti gl'impedimenti, che ne derivano alla circolazione e allo scambio dei prodotti, non di rado alla stessa produzione, e sopra tutto l'indole radicalmente iniqua di questa imposta, i cui maggiori proventi s'hanno da generi di prima necessità, e che però più

[1] Di questa opinione è V. Ellena nel suo notevole studio sopra le *Finanze comunali*, pubblicato nell'*Archivio di Statistica*, anno II, fasc. IV.

pesa su le classi meno abbienti. E chi di fatti potrebbe volere, che, cessando dall'oppressione dei ricchi, ai comuni si lasci libero il campo all'oppressione dei poveri? Nel quinquennio, dal 1871 al 1876, le sovrimposte sono cresciute da 79 a 102 milioni; ma anche i dazi di consumo comunali sono cresciuti da 71 a 86 milioni. In alcune città l'imposta governativa sul pane, contro la quale s'è levata di recente tanta inopportunità d'imprecazioni, è duplicata e triplicata dal dazio comunale.

Non ostante queste considerazioni sarebbe assurdo pensare, nelle condizioni nostre, a una trasformazione radicale del sistema d'imposte locali, come quella compiuta dal Belgio nel 1860 con l'abolizione degli *octrois*. Qualunque grave colpo contro una delle due massime fonti dell'entrata ordinaria dei comuni, sarebbe in Italia il colpo di grazia per le finanze comunali, già troppo malandate. E poi vi sono ragioni, che, in certi limiti, consigliano a mantener salde amendue queste categorie d'imposte locali. La proprietà fondiaria, rustica ed urbana, dev'essere soggetta a una contribuzione speciale e diretta a favore del comune, anche quando esistesse un'altra imposta generale su l'entrata, fondiaria o no, di tutti i cittadini; perchè su la proprietà fondiaria è fondata, razionalmente e storicamente, la sussistenza stessa del comune, e perchè da una parte ragguardevole delle spese comunali essa ricava vantaggi speciali. I dazi di consumo è bene che durino, prevalendo la tendenza democratica ad estendere il diritto del voto e l'eleggibilità, anche amministrativa, agl'infimi strati sociali, i quali è difficile colpire con le imposte dirette; mentre massimo danno, politico e morale, sarebbe diffondere la coscienza di un potere senza corrispettivo di obblighi. In Italia non vi può esser quistione di abolizione o di trasformazione radicale, vi può essere soltanto quistione di limitazione. Ed una limitazione, che si risolverebbe in una diminuzione di proventi dei dazi di consumo e della sovrimposta fondiaria, si può imporre ai comuni, solo nel caso che sia messa a loro disposizione un'altra fonte d'entrata, capace pure di larghi proventi, costringendoli a servirsene in primo luogo.

Contemporaneamente dunque alla limitazione delle sovraimposte e dei dazi di consumo, una legge di riforma deve istituire una imposta diretta, su larga base, speciale ai comuni, e per tutti obbligatoria: determinandone, con molto riguardo alle categorie dei comuni, la misura e le forme, in guisa che potesse, grada-

tamente sviluppandosi, divenire la base dell'entrata comunale ordinaria, lasciando che le durino a canto, come grosso complemento, le sovrimposte e i dazi di consumo. Delle altre minori imposte, alcune, specialmente quelle che colpiscono il lusso, potrebbero rimanere, altre, che danno scarsi proventi con molte vessazioni e ingiustizie e danni all'industria, si potrebbero, senza troppo pericolo, abolire.

Un'imposta siffatta, offrendo alle finanze comunali un adeguato compenso e forse un mezzo di migliorare l'entrata, sarebbe pure il più efficace rimedio per un vizio dell'attuale sistema d'imposte locali, che pensatamente non ho finora rilevato, parendomi quello che per ora è più urgente correggere. Questo vizio è l'equivoco ora inevitabile, per il quale il contribuente elettore non ha alcuna coscienza dei pesi ch'egli sopporta per le spese del comune. La sovrimposta comunale si confonde col tributo che si paga allo Stato, e con quello che si paga alla provincia. Il dazio di consumo non si risente, salvo che da pochi produttori, ripartito, com'è naturalmente, tra i consumatori a rate infinitesimali. Questo, che per molti rispetti si reputa, ed è, un vantaggio, è pure un grave danno, specialmente per le imposte locali, quando l'amministrazione del comune è affidata ai contribuenti, o ai loro rappresentanti. La prima garentia dell'ordine e della parsimonia sta in ciò, che i sacrifici richiesti dal comune siano direttamente, quasi grossolanamente, sensibili. Nelle istituzioni rappresentative il desiderio di procacciarsi vantaggi e godimenti con i mezzi dell'associazione può essere frenato soltanto dalla vivace coscienza, che tali mezzi sono altrettante diminuzioni dei singoli patrimoni. Siffatta coscienza manca alla maggioranza dei contribuenti. Se ne lamenta lo stesso Leroy-Beaulieu, caldo propugnatore dei centesimi addizionali. « Le finanze sono in Francia affare di pochi iniziati; pare che le imposte non concernano il contribuente, e che amministratori e contabili non sieno tenuti a renderne conto minuto agli amministrati. Di milioni di proprietari, che in Francia pagano le contribuzioni dirette, quanti distinguono l'imposta principale dai centesimi addizionali? Quanti fanno la parte del comune, del dipartimento e dello Stato? Si ascoltino in fatti le conversazioni e i giudizi dei contribuenti; non si può essere più ignoranti e più ingiusti di loro. » [1] Una larga imposta di-

[1] Leroy-Beaulieu - *L'administration locale en France et en Angleterre*. Paris. 1872. Pag. 370.

retta, speciale ai comuni, avrebbe il massimo pregio di dissipare l'equivoco. La riforma, più che ad accrescere le entrate dei comuni, dovrebbe provvedere a ordinare e diminuire le spese, e a ricondurle a una giusta proporzione con la nostra ricchezza nazionale; e un'imposta, come quella propugnata, senza nuocere al primo fine, gioverebbe immensamente al secondo. L'azione dei freni legislativi resterà sempre poco efficace, fino a quando non sarà validamente sorretta dalla educazione politica ed economica degli elettori; la quale, nei regimi liberi, dev'essere uno dei fini della stessa legislazione.

Non è impossibile in pratica l'istituzione di una imposta, che risponda a questi modesti ideali. È possibile anzi, senza tentare pericolose novità, senza uscire dai tipi d'imposta, che s'incontrano nello svariato elenco dei nostri tributi locali. Due di questi hanno natura d'imposte dirette generali: la tassa impropriamente e indeterminatamente intitolata dal valore locativo, e la tassa di famiglia. Di amendue sarebbe necessario valersi, secondo le categorie dei comuni. Nei piccoli comuni la tassa di famiglia si va sempre più sviluppando: di circa 14 milioni da essa gittati nel 1876, la massima parte proviene dai comuni rurali. E per quanto questa tassa, che risponde alle vecchie e odiate denominazioni di capitazione, di testatico, a molti sembri degna di venir relegata tra gli arnesi fiscali d'altri tempi, essa rimane l'unica imposta diretta possibile, oltre la fondiaria, nei comuni rurali. Nei grandi comuni e nei medii si può efficacemente sostituire la tassa su le abitazioni, o su le pigioni. Sorge naturale l'obbiezione, che, tra le nostre imposte comunali, quella sul valore locativo ha fatto la pessima prova: nel 1876 ha dato appena 600 mila lire. Ma il non averla i comuni italiani voluta o saputa applicare non è una ragione per condannarla, quando negli altri Stati essa è una delle fonti più copiose dell'entrata comunale. A Berlino nel 1875 la tassa su le pigioni ha dato circa 12 milioni di lire; e le spese di riscossione sono di 8 per 1000. La prova della tassa su le pigioni si potrà fare in Italia, quando la legge l'avrà resa obbligatoria per tutti i comuni, che non applicano la tassa di famiglia, e ne avrà prescritto il limite massimo e il minimo in rapporto alla popolazione, e avrà pure prescritti i modi dell'accertamento e della riscossione, tenendo presente che questa tassa si deve assolutamente fondare sopra una limitata progressione. [1] Il terreno

[1] S'è verificato, che la spesa per la casa rappresenta, rispetto all'entrata totale della

è abbastanza preparato dai lavori della commissione presieduta dal Pallieri, le cui proposte peraltro sono suscettive di parecchi miglioramenti, specialmente con l'aiuto dei molti studi, teorici e pratici, che si vanno facendo all'estero intorno a quest'imposta, riconosciuta come uno dei tipi d'imposte locali.

Un cenno rapidamente sbozzato delle principali esigenze del riordinamento delle nostre finanze comunali non è, nè può essere, una fonte di proposte immediatamente effettuabili, e determinati in tutti i loro particolari. Può essere solamente - e tale spero sia riuscito questo studio - una franca manifestazione di talune opinioni, frutto di ponderate osservazioni, sopra gli scogli, che una riforma dovrebbe evitare, sopra le tendenze, cui dovrebbe principalmente conformarsi. Niuno, che riconosca le immense difficoltà, che insorgono nel compiere una mutazione politica o amministrativa, potrà mai ragionevolmente sperare di vedere ridotti in atto tutti i suoi desiderii. Pure è bene, che questi, quando son frutti d'osservazioni e non di sentimenti, siano manifestati e, per quanto si può, motivati. Onde i privilegiati, *quorum melior sententia menti,* abbiano più larga mèsse di fatti e di giudizi, tra i quali potranno scegliere quelli, che sembreranno loro più opportuni.

È possibile, che si osservi il più urgente bisogno delle finanze comunali esser quello di un incremento delle entrate, tale che restauri l'equilibrio, o almeno salvi i comuni dalla rovina imminente; mentre tutte le riforme, cui finora s'è accennato, sono meramente formali, e poco giovano alla soddisfazione di quel bisogno. Ma un aumento dell'entrata dei comuni non si può ottenere se non in due modi: o ottenendo sacrifici dallo Stato, o imponendo nuovi sacrifici ai contribuenti. Di ogni altra ingegnosa combinazione di alchimia finanziaria è bene dimettere ormai il pensiero. In ambo i casi è indispensabile, che lo Stato e i contribuenti abbiano salda sicurtà dell'efficacia definitiva dei nuovi sacrifici, troppo spesso immeritati. Se si trova modo, senz'altro, di aumentare le en-

famiglia, una quota crescente in ragione inversa dell'entrata stessa. Laonde, se la tassa su le pigioni s'applicasse in una misura assolutamente proporzionale, essa riuscirebbe inversamente progressiva, cioè più gravosa per i meno abbienti. A conseguire la vera proporzionalità in questa imposta, bisogna che sia stabilita sopra una scala di progressione, rigorosamente determinata e limitata dalla legge, s'intende. Non dobbiamo, di fronte a una ragion di fatto evidente, lasciarci impaurire dal nome di progressione, e dal diffuso, ma inesatto, preconcetto, che progressione e proporzionalità dell'imposta siano termini sempre contraddittori.

trate dei comuni, il baratro, che le divora, si chiuderà, forse per poco, alla superficie, ma non tarderà a riapparire più profondo. Senza farsi illusioni, le leggi devono provvedere d'urgenza a liquidare, il meno male che si può, la posizione dei comuni, nei quali la rovina economica s'è compiuta, o si compirà tra non molto. Per gli altri la salvezza, per questi la risurrezione, non consistono nell'alimentare il lavoro di distruzione, ma nell'impedire con ogni mezzo che prosegua.

ANTONIO SALANDRA.

UNA LE PAGA TUTTE

RACCONTO

(Continuazione e fine. V fasc. XV.)

V.

" È tanto tempo che sono buona ".

Mortogli il padre, Gustavo seppe subito del testamento.... e tacque. Ma poi, in più sereni e lontani ritorni, la meraviglia prese il posto della sommissione, ed egli principiò a domandare a sè medesimo se suo padre aveva fatto bene a legargli in quel modo la più gran parte della roba lasciatagli. Il sì ed il no gli tenzonarono per un po' di tempo nel capo, finchè si mise quieto, pensando che era cosa fatta e non ci aveva rimedio. Due buone ragioni queste, prova ne sia che bastava una.

Così rassegnato, si trovò l'anno vegnente a Parigi, solo in mezzo alla folla. Superate quelle difficoltà che non la perdonano mai alla gente che studia allorchè si voglia ficcare in mezzo alla gente che si diverte, Gustavo obbedì un po' ai consigli del suo amministratore milanese, un po' sciolse le briglie alle sue naturali inclinazioni.

Eccolo dunque metà sciupone, metà studente.

Per quanto le prime ore della giornata non gli rubassero un mezzo quattrino, pure la consolazione di farsi vedere a cavallo con un elegante in voga, gli costava molto salata da mezzogiorno in poi. È vero bensì che egli riscuoteva puntualmente l'intero suo reddito, cioè duemila lire circa ogni mese, ma a che cosa possono servire duemila lire quando si tratta di Parigi, e quando i cavalli, le corse

e le retroscene ci si pongono di mezzo? Tutt'al più a fare, come fece Gustavo, parecchi strappi nella *legittima*.

Quando arrivò agli sgoccioli di questa sua legittima, e vide che mercè della disposizione paterna gli rimaneva egualmente una lautissima prebenda in mano, allora i dubbi gli svanirono del capo, ed egli fece a sè medesimo questo semplicissimo ragionamento:

— Se io, capitando qui, mi fossi trovato padrone dispotico di tutta la roba mia, è sicuro, è evidente che me la sarei mangiata in due anni. Così invece me ne vado quasi lo stesso uomo di quando sono venuto! E dovrei dire che mio padre non mi ha fatto un gran bene? Altrettanto glielo potessi rendere!

E ripassò le Alpi.

Margherita, appena arrivata con lui in una stanza d'albergo, gli dichiarò subito di essere venuta nella determinazione di fuggire, perchè proprio non ci poteva più tenere, ed egli che non sapeva se accettare o respingere l'apparenza di una colpa nella sua fuga, non le rispose nulla, ma la domanda che le avrebbe voluto fare, divenne altrettanto più esplicita, quanto meno fu capace di esprimerla.

— Ti perdoni così la nostra mamma come ti ho già perdonato io! - sclamò senz'enfasi la povera giovane.

E Gustavo avrebbe finito ai piedi della sorella se non si fosse prima trovato nelle sue braccia.

Ma poco dopo, quando Margherita rimase sola colla bambina addormentata sulle ginocchia, quando guardò alle adorate fattezze della sua povera Gina, allora un'ansia indicibile s'impadronì di lei, ed essa proruppe:

— Ma che cosa ho fatto perchè il destino ti tratti così, povera la mia bambina? Meritava io forse che tu mi dovessi chiedere un giorno il nome di tuo padre? Era giusto che io fossi trattata a quel modo perchè voleva bene a mio fratello ed alla madre di mio marito? Potessi chiedere a Dio che mi togliesse la memoria e la ragione, lo farei volentieri, ma ci sei tu, bambina mia, tu che hai bisogno di me, tu che sarai sfortunata abbastanza anche se io, povera donna, potrò far teco il mio dovere..... e il suo.

L'accento doloroso di queste ultime parole svegliò Gina da un momento all'altro. Appena avvista dello sguardo pressochè intento della madre, la bambina le montò in ginocchio sul grembo, e stringendole le braccia al collo, le disse:

— Sei in collera con me? È tanto tempo che sono buona.

— Sì, amor mio, tu sei buona come Dio che ti fa parlare.

Ma era troppo. Tanto affetto e tanto sgomento non potevano urtarsi più a lungo, senza che le lagrime, divenute urgenti, non le raffermassero la ragione in pericolo davvero. E Margherita, incapace di contenersi, malgrado della presenza di Gina, uscì improvvisamente in così lungo e dirotto pianto come Dio concede qualche volta a chi ha bisogno di Lui.

La bambina provò prima ad asciugarle gli occhi, poi a carezzarle il viso, poi a dirle, con quanta severità potè mettere nell'accento infantile, che sono i cattivi bambini che piangono. Tutto fu inutile. Allora, come vinta dall'esempio, si mise a piangere anche lei.

Intanto Gustavo, che aveva trovato modo di andarsene col primo pretesto, faceva trasecolare l'avvocato Boresi in piazza Carignano, movendogli incontro con lieto viso, e dicendogli affabilmente:

— Non voglio sapere altro, perchè so tutto.

— Che cosa sapete?

— Nulla. Ma fa lo stesso e mi basta.

— Che fatalità! Un uomo che ha messo cento volte i suoi affari in mia mano, doveva diffidare appunto oggi dell'opera mia! Io non so spiegarla in nessun altro modo che in questo: Raimondi, sa Dio come, venne a scoprire soltanto ieri sera che sua moglie ed io ci eravamo voluti un po' di bene, e avvezzo a non discernere gli affari dagli affetti, cancellò subito dalla memoria quello che ho fatto per lui, e mi precedette a Torino. Questa è la mia opinione, e per quanto io creda che vostra sorella si curi assai poco di indovinare perchè Raimondi fosse qui questa mattina in luogo che altrove, pure avrò caro che ella ne sia fatta consapevole.

— Sarete servito.

— Ma non è per questo che vi ho pregato di venire qua.

— No? E perchè dunque?

— Per mancare - rispose l'altro, affettando un sangue freddo assai maggiore del vero - per mancare, la prima volta in vita mia, ad un mezzo impegno che ho assunto quando era lontano le mille miglia dall'immaginare che Raimondi fosse qui stamane. Ma prima di tutto, mi domanderete voi, perchè, essendone in tempo, non consigliaste quella povera donna a desistere da un partito che ora, per forza di cieca apparenza, è anche divenuto irrevocabile? Rispondo che non lo avrei potuto. Nè più, nè meno. Assai lontano dal sup-

porre che il viaggio di vostra sorella fosse una fuga, credetti candidamente che ella venisse incontro a voi, nè fui messo a parte di ogni cosa che quando stavamo per arrivare. Nello stesso tempo, scongiurandomi di non dirvi mai nulla, e col manifesto proposito di giustificarsi agli occhi di un amico, essa mi ha narrato il segreto che fece traboccare il vaso, e che, dopo quanto accadde stamane, io credo invece mio dovere di ripetere a voi. Così la vostra *linea di condotta* vi si disegnerà nettamente dinanzi, e Raimondi non potrà abusare della sua condizione, con grave danno di vostra sorella e della sua povera bambina.

— Ma perchè Margherita vi ha imposto di tacere con me?

— Per paura non dubitaste fosse venuta appunto da voi, coll'apparente disegno di chiedervi appoggio e compenso.

— Compenso? Di che?

E il povero Gustavo dovette sorbirsi la lunga storia che il briccone del giorno innanzi aveva scolpito a caratteri indelebili nel cuore di Margherita, di quella Margherita, la quale, pochi anni prima, aveva fatto ogni cosa per salvare il fratello dalla stizza paterna. Terminata la sua narrazione, e quasi oblioso del povero paziente che mandava fiamme per le narici, l'avvocato concluse:

— Pregate vostra sorella di perdonarmi l'indiscrezione, e ditele di avermi sempre in conto di amico fedele e disinteressato consigliere.

Dopo le quali parole i due giovani si separarono. Gustavo rifece i suoi passi col cappello a mezza testa, e Boresi s'incamminò tosto alla volta della stazione, per infilarvi prosaicamente la via di Milano.

VI.

Orfana di padre vivo.

Quando Gustavo arrivò come uno spiritato nella stanza di sua sorella, aveva la testa in così grande ebullizione che di cento caldissimi esordi escogitati nel venire, non ne seppe, nel momento buono, mettere insieme uno solo.

Margherita, cogli occhi rossi, ma un po' più quieta di prima, si voltò da un tavolino dove stava scrivendo, e gli chiese:

— Che hai, Gustavo?

— L'ho con quel ribaldo che ha teso insidia a me giovine e a nostro padre vecchio, con quell'impiccato, con quel galantuomo nelle case vuote....

— Bada che potresti farti udire dalla *sua* bambina - sclamò Margherita accennando a Gina addormentata. Poi, con altro tono:

— Anche Boresi mi ha dunque mancato di parola?

— Non parlarmi della promessa che gli avevi carpita, o comincio a strepitare di nuovo. E tu supponevi....!? Ma potrei essere impastato del tuo sangue medesimo, se il basso pensiero di crederti venuta qui per domandare un compenso mi avesse, anche per un attimo solo, attraversata la mente?

A queste parole Margherita sorrise di quel dolce sorriso che non le carezzava le labbra da tanto tempo. Poi disse:

— Buono ti credeva, ma tanto no.

— Di bene in meglio! Ah sono io il buono? Ma non sai che se il tuo consiglio non ti usciva di bocca, non mi resterebbero ora che gli occhi per piangere? Che sarei un pitocco, senza foco nè loco, il quale, dopo di avere bestemmiato Cristo e la Madonna, non ti potrebbe offrire nemmeno un pezzo di pane? Silenzio, e che non mi si facciano nè smorfie nè complimenti. Da ora in avanti sono io il padre di tua figlia. Quanto poi a.... quell'altro, l'avrà da accomodare con me. Voglio che ti renda la tua dote quattrino per quattrino, e poi.... la discorreremo! Rimesterò cielo e terra, pur di avvalorare una inchiesta giudiziaria, e oh sì che se ne pentirà quel.... cioè no, quell'uomo!

Margherita diventò più pallida che mai, e segnandogli la bambina, disse:

— È questo il bel bene che le vuoi?

— Non intendo.

— Tientelo per detto adunque, ed una volta per sempre. Orfana di padre vivo sì, figliuola di padre disonorato no, assolutamente *no*.

— Oh per carità, lascia i santi in paradiso. Qui sono pesci fuori dell'acqua.

— Non cedo. Piuttosto giurami di tacere per conto tuo, ed abbandonami pure al mio destino. Sarà molto meglio.

— Lascia che lo minacci, che lo spaventi almeno.

— Ma per chi lo hai preso Raimondi? Per una testa bruciata come sei tu? Ammettilo pure desideroso di colpirmi nel cuore, ma

capirai che se ti avesse temuto, non mi avrebbe certo lasciata venire a cognizione di quel suo vituperevole agguato.

— Meglio se non se l'aspetta. Tanto più bene lo acconceremo.

— È inutile. Non cedo.

— Auff! Dunque un cane.... sì un cane, lasciamelo dire almeno una volta, mi potrà scavare un abisso sotto ai piedi, potrà far morire mio padre con la ferma persuasione che io avrei fatto mercato del suo sangue, della sua vita, e dovrò star quieto, dovrò anzi offrirgli, non già la guancia, perchè me le ha percosse entrambe più volte, ma.... che so io?.... la testa, il cuore, tutto, e ringraziarlo per giunta? Ci vuol tanto a capire che io, ora, agli occhi miei, sono il monarca, l'imperatore, lo czar di tutti gli imbecilli? Credere che Sanguisuga prestasse danari al sette per cento, proprio al sette per cento, e ad un figliuolo di famiglia par mio senza un perchè grosso come una casa!? Non avvertire che se tutta la schiuma di Pavia, di rango italiano e francese, mi veniva fra le gambe, ci doveva essere qualcuno che le desse la spinta! E incaricarlo della mia difesa, ed egli ricusarsi, ed io insistere, ed egli aderire, e ringraziarlo, e fidarmene, e mettermegli in mano, come a fratello, e non capir mai nulla! Oh gonzo di tutti i gonzi!

Gustavo si era lasciato andare a questa intemerata, come uomo che parli più con sè stesso che con quelli che lo ascoltano. Quando ebbe finito, guardò la sorella col sorriso particolare delle persone che si sono bene sfogate, e vedutala colla testa bassa e tutta in sè raccolta, le disse:

— A che pensi?

— Penso - rispose Margherita - che mi stai parlando dell'uomo al quale Dio mi aveva imposto di stare a lato per tutta la vita, e che, poco fa, tu trovavi naturalissimo di disonorare, in lui, una innocente che è figlia mia.

— Finiamola. Farò come vorrai. Ma intanto lasciami scrivere due righe. Non voglio più saperne di Accademia militare. Ho altro pel capo adesso. Scrivo addirittura al ministro della guerra, e ritiro subito la mia domanda. Dammi una penna.

— Potreste pentirtene. Aspetta un momento.

— Che donna, che donna sei mai! Credi tu che un allievo della Scuola politecnica abbia una sola carriera aperta davanti? Cento ne ha. Dunque taci. Non mi annoiare. Anzi, punto primo, quando verranno in campo i tuoi interessi, comando io. Non voglio

più saperne di scrupoli, d'interrompimenti, di punti e a capo. E così, questa penna?

— Prendi.

— Che cosa vedo? - sclamò Gustavo, appena seduto, e cacciandosi le mani nei capelli - Una lettera indirizzata alla madre di colui? Per carità, mandala tutta alla malora quella gente. Tale il figlio, tale la ma....

E non potè finire perchè Margherita, colle sue mani, gli aveva chiusa la bocca.

— Va - proruppe Gustavo - spedisci la tua lettera e pensaci tu. Già per niente non sei mia sorella. Quando la natura riesce a mettere al mondo e a combinare insieme un paio di minchioni come noi due, si mette a riposare per cinquant'anni.

Poi, come dettando a sè stesso:

— A S. E. il signor Ministro, ecc., ecc.

VII.

L'arca santa dei mariti dabbene.

Lo scandalo seminato a Milano da Raimondi medesimo si era diffuso in modo tale da raggiungere le orecchie dello stesso avvocato Boresi. Costui, benchè amareggiato fino in fondo all'animo, ne scrisse due righe molto placide al suo nuovo amico, assicurandolo, sull'onor suo, che egli non ci aveva nessuna colpa. Gustavo, indemoniato per la seconda volta, ruppe una nuova lancia per indurre la sorella a lasciargli fare tutto di sua testa, ma fece un nuovo buco nell'acqua. Allora, come per iscarico di coscienza, le mostrò la lettera di Boresi, e aggiunse:

— Io non ti saprei dire perchè lo abbia fatto, nè se fu, come credo, per innalzare una più folta barriera fra lui e te, ma so di certo che il padre di tua figlia ha pensato bene di vituperarti, ed ha finito così per non aver più nulla di comune con essa. Leggi.

Aveva parlato con tanta flemma perchè si aspettava mari e monti da quella lettera, ma invece le labbra della leggitrice si piegarono visibilmente ad un mesto sorriso. Non trasecolare Gustavo, nè stupitene voi, o lettori, che avete l'animo foderato di pregiudizi mondani. Chi teme dello scandalo quando sa di essere innocente, prova di essere stato altre volte colpevole. Abborre perciò che il

suo nome sia in tutte le bocche, perchè una parola tira l'altra, e le perfide calunnie recenti possono escavare e mettere in luce gli antichi e verissimi torti.

Dopo due giorni arrivò una nuova lettera dell'avvocato, il quale, venuto a cognizione degli incrollabili propositi di Margherita, offriva, per quel che valevano, i suoi gratuiti servigi. Riportiamo gran parte di questo messaggio, vero esempio di stile epistolare gelato e forense. Va bene essere freddi, essere pacati, non aver sangue nelle vene, ma tutti i troppi sono troppi, e qualche cosa ci doveva essere sotto.

Ecco la lettera:

« Poichè vostra sorella non vuole *agire* contro suo marito, e si rimette in voi, per la tutela dei suoi interessi, vi consiglio a fare di me il vostro rappresentante. Nè io vi offro questo partito perchè mi reputi più abile di chicchessia, ma perchè nessuna creatura vivente ha mai saputo dei segreti pecuniari di Raimondi quanto io ne so. Ciò premesso, e non essendo decoroso che io assuma visibilmente le parti di vostra sorella, dopochè sfortunatamente i nostri due nomi sono stati pronunziati insieme le tante volte, avrei pensato di dar l'imbeccata ad un mio discretissimo amico, e l'ho anzi già indotto a farmi da *alter ego* e da uomo di paglia. Vi persuade? »

Gustavo, bramosissimo di menar le mani in qualche maniera, non se lo fece dire due volte, e s'iniziò la battaglia, conservandola, ben inteso, sul *puro e semplice terreno* della reciproca divisione di interessi.

Per non affliggere il lettore coi saliscendi e le botte e risposte di una lunga e privata controversia, baderemo a sbrigarcene quanto più presto sarà possibile.

L'avvocato, amico di Boresi, si era già trovato più volte in compagnia di Raimondi, e benchè essi non avessero ancora parlato di restituzione di dote, pure Boresi che si batteva furiosamente dietro le quinte, si sentiva già.... come diremo?.... un pochino impaniato ed incerto. Mentre, dal canto suo, accatastava prove su prove, indizi su indizi, per accertare il ricchissimo censo dell'antico cliente, questi, sa Dio perchè, sembrava aver posto in dimenticanza un fatto solo: vale a dire che Margherita arrivava a Torino con un..... pleonasmo alle spalle. Aveva mutato opinione? o teneva in serbo quel fatto per il colpo di grazia? Boresi non dormiva la notte, ma non per questo sapeva dirselo.

Esaurito così alla cieca un duplice arsenale di arzigogoli e di

cavilli, si venne finalmente alle strette, e l'amico di Boresi, messe da parte le reticenze, domandò addirittura con la diletta locuzione del focoso e novizio cliente, che la dote fosse restituita *quattrino per quattrino*. Raimondi, che se l'aspettava, non si mostrò punto maravigliato; ma cambiando di tattica, e messe da parte le cifre per alcuni paragrafi del codice, dichiarò in mille maniere che all'avvenire e alla educazione della figliuola aveva diritto di pensarci lui suo padre, e che non avrebbe certo permesso mai che la roba di Gina andasse a finire in mano di donne o di ragazzi.

Figuratevi Gustavo allorchè udì parlare di *ragazzi*! Ma non divaghiamo.

Finalmente, tira tu che tiro anch'io, la troppo mentovata restituzione dovette restringersi in un temperamento. Si pretendeva cioè che Raimondi si obbligasse a passare alla moglie una somma annuale corrispondente al sei per cento della sua lautissima dote. E ciò, come elegantemente si dice, *vita sua naturale durante*.

Qui li voleva il furbo! Rispose tosto, proponendo in luogo della giusta domanda, un assegnamento così meschino, che messo a confronto colla dote sopra citata, diventava proprio una vera derisione.

— Mia moglie accetta? -- concluse – buon pro le faccia! Non accetta? Ebbene, ritorni a casa mia che l'uscio è aperto.

Mentre il telegrafo lavora, e porta questa cannonata a Torino, abbiamo tempo di dichiarare le secrete malizie di Raimondi.

Costui si era naturalmente messo in capo che per cavar buon profitto di ogni sua prodezza, avrebbe dovuto schermirsi contro quel cognato Gustavo che egli, con fraterna sollecitudine, tentava già di ridurre a stecchetto. Ma poi, soccorso dalla idea che questo cognato non avrebbe potuto provare la innocenza di Margherita, Raimondi si mise subito in pace, perchè, disse « egli non vorrà certo che la fuga della sorella, colle sue circostanze aggravanti, passi *anche* sotto il naso dei giudici. E non ispererà sicuramente che io dimentichi la storia moderna, se egli, dal canto suo, mi chiamerà in giudizio pella storia antica ».

Figurarsi adunque come credette di aver bene argomentato allorchè vide che l'amico di Boresi, nell'intavolare privatamente le trattative, taceva affatto della avventura universitaria. Disse subito fra sè e sè:

— Per imbonirmi Gustavo sempre più, e fin che egli dimentica il mio lato debole, farò mostra anch'io di dimenticare il suo. Dopo,

poi, una delle due. O la faccenda si definisce così in famiglia, o si passa con armi e bagaglio davanti al tribunale. Se in famiglia, non mi può andar che bene, perchè mia moglie va all'inferno piuttosto di tornar con me. Se in tribunale, meglio ancora, perchè ho proposto la riconciliazione malgrado quello che Gustavo dovrà pur ammettere di aver visto a Torino. I giudici, inteneriti pel mio sagrifizio alla pace domestica, mi decreteranno un alto seggio nell'arca santa dei mariti dabbene, e vedremo quanta fede troverà mio cognato se verrà fuori *allora* coi babbimorti e con le sanguisughe vive!

Si sentiva insomma tanto sicuro da addormentarsi, più d'una volta, con queste precise parole:

— Imbocca, imbocca pure il tuo uomo di paglia, o avvocatino bello! Credi che non t'abbia fiutato? Ciò che non intendo è come mai Gustavo, che non è cieco, abbia permesso alla sorella di farsi difendere di sotto mano da te. Ovvèro ti sei presa tu stesso la briga di stanar fuori l'avvocato di mia moglie, e gli fai da suggeritore colla speranza di recarmi danno? A me! Al tuo maestro! Che ingratitudine!! Ma non importa. Tu, senza di me, sei un arancio spremuto, un cane senza padrone!..... Imbocca pure il tuo uomo di paglia..... Assicurati che non ho..... nessuna paura di te.

Buon riposo!

VIII.

Nel quale si rivede finalmente la signora Teresa.

Torniamo a Torino dove la bomba è già arrivata e scoppia. Dice Gustavo:

— Sei contenta adesso? Meriteresti peggio. Vedi quello che si guadagna ad andar colle buone quando si ha che fare con certa gente? Venirci a dire che il suo uscio è aperto! E tu non voler intendere che non si tratta che di puntiglio, e che di danari ne ho abbastanza per affogarvelo dentro! È tanto chiaro che la sua proposta di assegnamento è un insulto più che una lesineria!

— Ma se mi basta. Ho pochi bisogni, e vivendo ritirata, in campagna se occorre.....

— Bei discorsi! A proposito davvero! Oh se non mi avessi impedito di lavorare a mio modo fin dal primo momento! Se almeno mi lasciassi tentare adesso! Basta, vado a Milano per sentire cosa

ne pensa un altro avvocato più avveduto di Boresi, e poi la discorreremo.

Questo po' di dialogo ci dispensa dal tornare su Margherita, dopochè Gustavo, deciso di non rimpatriare fino a vertenza conchiusa, l'aveva allogata in un pulito quartierino sui portici di Po. Quivi, prima l'apatia che succede molte volte, per naturale reazione, alle ancoscie troppo profonde, poi la convivenza, il buon umore, e soprattutto la tenerezza di Gustavo non furono indarno, prova ne sia che Margherita, intronata da sè, circuita e confusa da lui, dovette metterci tutta la testa perchè almeno il primo, l'incrollabile suo proposito, non avesse a ceder terreno mai e poi mai. Così. preoccupata interamente da una sola idea, sentì pel resto l'influenza di Gustavo, e perdette quasi l'abitudine di pensare per proprio conto, fin che entrambi non furono incolti dalla inaspettata esibizione di Raimondi. Abbiamo visto che essa, pur di finirla, si contentava del miserabile assegnamento; siamo dunque a giorno di ogni cosa, e possiamo tenerla d'occhio allorchè, tuttora assente Gustavo, le capita una visita: quella della signora Teresa.

La quale, tornata nel suo patrio villaggio, lontana da ogni cosa più caramente diletta non seppe, fin dalle prime, durare con animo sereno l'immeritato isolamento. La montagna non aveva più voci nè ricordanze per lei, gli amici vecchi le erano morti quasi tutti, e la memoria, già indebolita, non valeva ad evocarle altre immagini che quelle dei suoi cari lontani.

— No - diceva sera e mattina la povera donna - no, il mio luogo nativo non è o non mi sembra più questo. Trent'anni di assenza mi ci hanno fatta straniera. Mia sola, mia vera patria è quella dove ho i miei figli e dove, pur di tornarci, sarei contenta di morir più presto.

Si aggiunga che Raimondi, in luogo di andarla a vedere come aveva promesso, non le rispondeva che di raro, e quando pure gli veniva fatto, si prendeva, per di più, grandissima cura di uscirne fuori con poche parole. Era come dire: « Lasciatemi avere un po' di bene, se vi riesce ». La buona vecchia durò gran tempo a spiegarsi il perchè di quelle lettere così asciutte, e quando la troppa evidenza le aperse gli occhi. non si dolse egualmente di Raimondi che in modo indiretto.

E fu in questa occasione. La sua padrona di casa, vecchissima contadina, le comparve in camera una sera per dirle che l'indomani avrebbe dovuto mettersi in viaggio.

— Badate che non vi faccia male.

— Non credo. Quando si va volentieri!

— Dove, se è lecito?

— Dal mio figliuolo, giù, presso Bergamo. Fa battezzare una creatura domani, e vuole a tutti i patti che ce la tenga io. È buono, poveretto. Si ammazza tutto il giorno a lavorare, e butta via un cavourino per mandarmi a prendere con un barroccio.

La signora Teresa le augurò il buon viaggio, chè le pareva di scoppiare, e rimasta sola, ruppe in lagrime e disse:

— Oh se avessi anch'io un figliuolo che mi volesse bene, come sarei contenta!

Allorchè le giunse la prima lettera di Margherita (quella stessa che Gustavo non voleva lasciar partire) fu naturalmente assai peggio. La sua vita non fu più che un'ansia perpetua. Scrisse, tornò a scrivere, ma la nuora, nel risponderle, doveva accennare troppo di lontano ai torti di Raimondi perchè le lettere potessero bastare. È certo che a viva voce sarebbe stato assai meglio.

In questo frangente la madre, per provarle tutte, si rivolse al figliuolo, e lo scongiurò di venire a lei, almeno in quella sciagurata occasione, ma Raimondi aveva allora altro per il capo e fece il sordo. Non le rispose che per dirle ciò che asseriva di aver veduto coi suoi occhi alla stazione di Torino. La signora Teresa non volle tradire il carteggio che teneva colla nuora, e rispondendo a Raimondi si guardò bene dal dirgli come il caso, in quella avventura, dovesse avere avuto gran parte. Solamente pensò:

— In tanto tempo non sono ancora riescita a saper nulla di sicuro, e se bado al bisogno che ho di saper tutto non la finisco più. Coi miei anni e col soffoco di questa estate, Torino mi sembra in capo al mondo, ma ci arriverò egualmente.

E partì due giorni dopo nello stesso barroccio che aveva condotto la sua padrona di casa, e a metà della strada fu raggiunta da un sollione che levava la pelle. Arrivata a Bergamo montò in vapore senza prender fiato, e via.

IX.

Avrai un bel piangere allora!

Margherita e la signora Teresa, dopo così gran tempo che non si erano vedute, non sapevano proprio di dove cominciare, tanto

erano state dolorose le vicende che le avevano divise. Tiriamoci dunque da parte fino al giorno vegnente, arrivato il quale la vecchia si era un po'riavuta della sua corsa, e già conosceva ogni cosa al pari di noi.

Erano le undici del mattino. La suocera e la nuora, pallide entrambi più del consueto, sedevano a tavola insieme, e benchè la colezione fosse il loro ultimo pensiero, pure non si udiva uno zitto. Quel silenzio riusciva apparentemente assai penoso ad entrambe, e fu la signora Teresa che prima lo ruppe.

— Questa notte - disse - non ho potuto chiuder occhio un momento. E più riandava da ogni parte il tuo brutto destino, più mi vedeva costretta a dirti una cosa.

— Parlate pure liberamente. Figuratevi se domando di meglio.

— Se è così..... ragioniamo. Tu mi hai detto che il tuo avvocato, quistionando con Stefano che voleva nascondere le sue ricchezze, dovette pure ammettere che all'epoca del suo matrimonio egli era già in cattive acque, e che la sua fortuna d'oggi è tutta scaturita di recentissime origini. Or bene, io non voglio giustificare mio figlio, Dio me ne guardi, ma pure chi mi può impedire di mettermi nei suoi panni? Vediamo! Che cos'era Stefano allora? Era un uomo in pessima condizione di fortuna, il quale, accecato da molte traversie, giungeva fino a tentare quel che pur troppo ha tentato. Ma egli poteva benissimo dire a sè stesso « Faccio così e così perchè, oltre alla mia, voglio anche salvare la roba di mia moglie e di mia figlia ».

Qui Margherita scosse un pochino la testa e fu per parlare. La signora Teresa non gliene lasciò il tempo e continuò:

— Ho capito. Vorresti dirmi che chi ti ha fatto tanto soffrire, non poteva sicuramente pensare a te. Ebbene, hai torto. Se tuo marito ha mostrato di odiarti, non fu che dopo, e si capisce benissimo perchè. Fu vendetta, figlia mia, vendetta contro chi gli rovesciava, con due parole, quell'edifizio che gli era apparso come unica tavola di salute, contro chi lo faceva involontariamente sfigurare davanti a me sua madre. Tu eri in buona fede, lo so, tu non ti sognavi nemmeno di nuocere a tuo marito, ma persuadilo tu un uomo infuriato che chi gli fa del male, lo fa soltanto per amor del bene! Premesse tutte queste cose, che non si possono mettere in dubbio, dimmi un po': tuo marito ha mai mostrato di averla anche colla sua bambina?

Margherita avrebbe potuto eludere la domanda, rispondendo che i figli si debbono amare anche nella donna che ve li ha dati,

ma perchè della sincerità si era sempre fatta una religione, non volle, e disse:

— Mai.

— Allora devi compiere il tuo sacrifizio, finchè mio figlio medesimo te ne lascia l'adito aperto. Devi ritornare con lui.

Appena la povera giovane udì pronunziare quel consiglio, che per la bocca venerabile ond'era uscito, prendeva aspetto di nuova ed inutile tortura, non trovò forza che per aggiungere:

— E siete voi che me lo consigliate? Voi che sapete che vita fu la mia per tanto tempo. Ma perchè?

— Perchè marito e moglie che hanno delle creature di mezzo, debbono fare quanto è umanamente possibile per rimanere uniti, a meno che la loro unione non minacci di riuscire pericolosa ai figli.

Meno male. L'argomento cavato fuori dalla signora Teresa non era nuovo per Margherita, nè tale che ella non avvertisse immediatamente la forte ragione che aveva in serbo per la propria discolpa. Di fatto, appena si rimise in calma, la prese un pochino dalla lontana e disse:

— Voi dimenticate che la offerta di vostro figlio è dovuta ad un calcolo manifesto, ad un calcolo evidentissimo. Se quando meno lo aspetta, dovessi prenderlo in parola, e se la sua, come voi dite, non fu che vendetta, figuratevi allora quanto più e di bel nuovo non cercherebbe di vendicarsi! Ma poniamo pure che io mi potessi decidere a portar la croce una seconda volta, come vi basta l'animo di dire che una tale e tanta discordia in famiglia non riescirebbe pericolosa per una figliuola che fosse presente?

— Sì certo, ma quando uno non vuole, due non contrastano, e se tu ti metti col fermo proposito di lasciargli dire quello che vuole, Stefano si può benissimo annoiare di rimetterci il tempo ed il fiato.

— Via, sono cose che si fa presto a dirle, queste, e poi ci vuol molto tempo. E dapprincipio?

— Dapprincipio la tua bambina è piccola, e avanti che possa capire tutto quel che sente, Dio può vedere e provvedere, ma se invece persisti, che differenza! O tu le racconti perchè ti sei allontanata da Stefano, e le apri il cuore con una di quelle ferite di cui non si guarisce, o glielo taci, ed essa vedendovi divisi, non saprà a chi dare maggior torto fra suo padre e sua madre. Bella alternativa!

— Bruttissima. Lo so pur troppo. Solamente vi faccio osser-

vare che io sono confortata dalla mia buona coscienza, e che posso tacere tutto, e farmi stimare egualmente.

— La tua buona coscienza basta per te, non per lei, e tu, appunto perchè sei madre, devi tentare ogni cosa per far dimenticare la brutta combinazione che s'intralciò col tuo arrivo a Torino.

Qui Margherita fece atto di persona che non consenta coll'altrui opinione, e disse:

— Credete pure, che se anche potessi fare a modo vostro, rischierei molto, e la gente, per questo, non dimenticherebbe nulla.

— Adagio con questo nulla. Chi per il primo ti ha creduta e detta colpevole? Fu Stefano, non è vero? E quando si verrà a sapere che la proposta di riunione è appunto venuta da lui, come non si dovrà dire che egli dimostra così di aver ben modificato la sua prima opinione? Sì, è vero, il pubblico per stare allegro, ha bisogno di qualche scandalo privato, ed è possibilissimo che tu abbia, come tutti, qualcuno che non ti voglia bene, il quale ripeta, di quando in quando, la tua misteriosa avventura. Ma il fatto della tua presenza in famiglia non si potrà negare, me quelle voci, sempre più timide, sempre più vaghe, non riesciranno mai tali nè tante da recare forte pregiudizio all'avvenire della tua figliuola.

— All'avvenire della mia figliuola? interruppe Margherita, fissando i suoi negli occhi della signora Teresa.

— Sì, della tua figliuola! - esclamò con forza la buona vecchia - Perchè gli anni passano presto, passano per tutti, e verrà il giorno nel quale il suo collocamento sarà il maggiore dei tuoi pensieri. Allora, se mi avrai badato, se sarai al tuo posto, nessuno vorrà por mente al passato remoto della madre sua, ma se, come oggi ti troverai ad essere non moglie e non vedova, non maritata e non da maritare, sai tu che cosa diranno le migliori famiglie? Diranno « Con tutti i suoi quattrini, la è pure una figliuola del mal esempio, della disunione! Ella non ne ha colpa, ma i nostri giovani non sono per lei ». Avrai un bel piangere allora, un bel disperarti, ma non sarà men vero che dato il male non avessi pronto il rimedio, ma dovrai dire, e certamente dirai a te medesima, che se tua figlia non trova quel che merita, a te, non una, ma due volte lo deve.

— Basta - disse Margherita, che a questo quadro ruvidamente tracciato si era fatta più pallida che mai - basta.

L'altra, che infatuata dei suoi discorsi non si era prima avvista di nulla, si levò tramortita, e cingendola delle braccia, le disse:

— Perchè ti sgomenti tanto? Non si tratta già di prendere una nuova risoluzione precipitosa. Hai quanto tempo vuoi per pensarci sopra con tutta la calma.

Ma la povera giovane, se pur mostrò di quietarsi un pochino, non lo fece per altro che per amore della signora Teresa, la quale, per non imbattersi in Gustavo, se ne andò prima di sera, dopo un lungo e mestissimo addio.

Giunta in vista della guglia del Duomo, la buona vecchia pensò che aveva un figliuolo lì così vicino, e che ciò non ostante, per tener segreto il suo viaggio, doveva tirarsi il velo sugli occhi, e andare avanti per la sua strada. Questa idea non era molto lieta, ed essa ne fu turbata, ma poi si diede pace, pensando:

— Se fossi stata un'altra, avrei taciuto, e mio figlio, senza una persona di fiducia in casa, si sarebbe avvisto col tempo di aver bisogno di me. Così invece ho sempre nelle orecchie una campana che mi suona l'agonia, e mi par di vedermi morire lontana da lui, lontana da Margherita. Ma non importa. Ho fatto il mio dovere e mi ritrovo contenta egualmente. Sono avanti, il più è passato, e noi vecchi, a non sbrigarci, rischiamo sempre di non fare a tempo. Arriva poi l'ultima compagna di viaggio e si parte... con una buona intenzione di più! Bella figura che si deve fare!

X.

Il mondo.

Nessuno avrebbe voluto essere il dì seguente nei panni di Gustavo, mezz'ora dopo che fu tornato di Milano. Uditelo!

— Se io non ti volessi bene, direi « Va, va in tua buon'ora, perchè, grazie alla tua dabbenaggine e alla imperizia di Boresi, le cose sono omai arrivate a tal punto che se vogliamo far schiattar di bile Raimondi, certo non ne rimane miglior partito di questo tuo! Ma pure, piuttosto di vederti tornare con tuo marito, non so davvero che cosa non farei! Perchè egli avrà un bel bestemmiare per un paio d'ore, per un paio di giorni tutt'al più, ma dopo chi pagherà le spese per tutti, sarai tu, nè altri che te! Tu avessi almeno delle buone ragioni! Ma i tuoi sono scrupoli, e scrupoli di mente malata. Vedrai che fortuna sarà questa per la tua figliuola, tu che credi di fare il suo meglio, tu che ti figuri di sagrificarti per essa!

— Basta, Gustavo, so benissimo che tu intendi di parlare per mio bene, ma pure io soffro, soffro così come nè posso dire, nè tu potresti credere. La notte scorsa fu una delle mie peggiori, te l'ho già detto, ed ora che il fermo proposito ha aggiunto un po' di vita ai miei polsi, un po' di coraggio al mio cuore, ora sei tu che mi tormenti, tu che mi vuoi bene!

Gustavo perdette la pazienza:

— Va', fa', precipitati, buttati nel pozzo e che ben te ne venga. Ma non mi volere a complice della tua bontà a tutti i costi, non mi carpire un assentimento che fa a pugni col senso comune, Scappa da me come sei scappata da tuo marito. Ma non tornare per l'amor di Dio!

Una lettera partita da Torino, arrivava il giorno dopo in mano di Raimondi.....

Che pugno, povero scrittoio!

La saetta non era prevista, e il marito fu per perdere la testa, e per offrire migliori patti alla moglie purchè se ne stesse dove era. Ma poi, ravvedendosi, pensò tosto che se egli principiava a cedere, quegli altri, secondo lui, non l'avrebbero finita più, e borbottando fra sè per un quanto d'ora, volle pur persuadersi che quella accettazione, come la sua proposta, doveva essere una specie di finta. Così, metà inquieto, metà rasserenato, rispose subito con poche righe, le quali, in costrutto, volevan dire:

— S'accomodi.

Chi lo avesse adocchiato con la penna in mano, avrebbe capito con poco studio che egli ruminava delle frasi molto meno arrotondate e graziose. Queste, per esempio:

— Se poi mi capita in casa davvero, la colpa sarà stata mia, ma la penitenza, se Dio vuole, la faremo in due. Sono stato però il grande sciocco a non offrirle subito di più.

Tre giorni dopo, Margherita entrava colla sua bambina per mano, in casa di suo marito, e vi entrava sola, perchè Gustavo non aveva saputo indursi ad offrirle la propria compagnia.

Quegli era fuori di casa, e non si fece vedere che all'ora di pranzo. Quando comparve, salutò la moglie con accento nè caldo, nè freddo, e sedettero a tavola. La conversazione, iniziata dallo stesso Raimondi, volse dapprima molto stentatamente sopra una specie di parallelo fra l'aria di Milano e quella di Torino, ma questo tema,

così poco vivace, dovette presto illanguidire del tutto, e Raimondi avvertì subito, desolatissimo, che egli, in quella tavola, non ci faceva sicuramente la più bella figura.

Posizione, in effetto, più disagiata di quella d'un uomo che aveva tacciato la moglie d'infedeltà, e che poi, per invito proprio, e senza punto aspettarla, se la vedeva seduta al fianco, sarebbe stato assai difficile immaginare. E non poteva nemmeno cavarsi il gusto di rimproverarle il supposto errore, perchè il silenzio di tanto tempo, e la medesima esibizione sua, gliene avevano tolto, nonchè scemato, il diritto.

In questo frangente, e pur di uscire d'impaccio, guardò Margherita col suo solito fare di uomo che non sapeva tener niente dentro, e disse:

— Voi me l'avete fatta. E vi lodo, perchè io stesso, per venirne ad una con voi, sono giunto fino a sagrificare un amico, dichiarandolo complice d'un tentativo al quale, forse, non ho mai creduto. Ma appunto perchè siete vittoriosa, siate altrettanto sincera, e ditemi almeno se mi avete preso in parola soltanto per averla vinta, o se per qualche altra e misteriosa cagione?

— Vi ho già fatto scrivere — rispose Margherita — che in me non c'è che una madre, la quale ritorna dove è nata sua figlia. Se mi vorrete credere, Dio ve ne terrà conto, se no.... che cosa vi devo dire? Porterò pazienza.

Pochissimi giorni dopo, un giovine avvocato abbandonava i suoi sicuri clienti di Milano, per quelli molto incerti d'un'altra grande città italiana. Lo muoveva lo sconforto della battaglia perduta, ovvero il desiderio di giovare alla fama di Margherita, che il suo nome aveva già compromessa? Entrambi questi due motivi, erano molta parte della sua determinazione, ma pure ve n'era un terzo, e più segreto, e più forte. Nè più nè meno di una idea balzana, che aveva principiato a riscaldargli la fantasia fin da quando Margherita gli rivelava in viaggio che razza di bel mobile fosse l'amico suo Raimondi.

— Egli è uomo mortale come gli altri — pensò — e perchè non potrebbe levarci l'incomodo?

Da questo punto di partenza ad un amore redivivo il tratto non era lungo, e le augustie successive e la rotta sofferta aggiunsero naturalmente nuova esca al fuoco. Ecco perchè, dopo l'incontro malaugurato, si finse l'uomo più freddo di questo mondo, ecco perchè

il buon volere eccessivo gli fece velo al giudizio, e Raimondi potè con poca fatica sbrigarsi di lui.

Ma quando Margherita dichiarò di volere ad ogni costo ritornare a Milano, Boresi pensò con ragione che la povera donna sarebbe stata abbastanza tribolata, anche se avesse ignorato per sempre che la sua fuga e la sua imprudenza avevano fatto (diceva lui) « un infelice di più ».

Per questo e per non tradirsi, partì. Arrivato a Napoli, osservò con piacere che la lontananza gli aveva recato gran parte di quell'effetto che suole recare a tutti, e più specialmente a coloro che si riscaldano troppo, e troppo presto. Così racquetato, e pur di escire da quel po' di pena che gli durava tuttavia, vide, o volle vedere, la stessa dolce guardatura di Margherita negli occhi della sua prima padroncina di casa. Ammaestrato dalla esperienza, badò a non mettere troppo tempo in mezzo, e di fatto, due anni dopo, aveva già un bambino legittimo in casa, e un altro in viaggio.

E che cosa disse ciò che ora si suole chiamare francescamente « il mondo? »

Il mondo se ne intrattenne per alcune settimane, e come la signora Teresa aveva preveduto, meravigliò assai della condotta di Raimondi senza ommettere, come il suo solito, di aggiungere moltissimi spropositi. Ne sceglieremo uno:

— Sai la grande, l'unica, la nuovissima novità? Raimondi si è tranquillizzato. Ha offerto a sua moglie di ritornare con lui, ed essa ha creduto bene di non farselo dire due volte.

— Come si spiega?

— Non si spiega niente affatto... cioè... se ne dicono di tutti i colori, ma nessuna mi pare ben detta. Al punto che mi basterebbe l'animo di dire la mia.

— Quale?

— Questa. Allorchè due mezzi milioni, altre volte combinati insieme, si tengono un po' di broncio, lo fanno per modo di dire, ma in fondo non chieggono di meglio che di tornare agli antichi amori. Danari fanno danari, e chi non ha, non è. Oh se io avessi un mezzo milione!

— Tu? Saresti sempre lo stesso uomo inconcludente.

— Non tanto.

PARTE TERZA

I.

Troppo tardi.

Il novembre era già inoltrato, e quelle strade di montagna, nella provincia di Bergamo, lungo le quali abbiamo già veduto in viaggio la signora Teresa, non si presentavano certo nel loro aspetto più gradevole e seducente. La neve non si era ancora fatta vedere, ma il freddo era già fortissimo, tanto forte che le peste dei poveri viandanti si seguivano una dietro l'altra, come se un artefice, di estro monotono e bizzarro, si fosse presa la briga di gettarle, tutte eguali, nel bronzo.

Una carrozza, tirata a gran furia da due robusti cavalli di posta, faceva scricchiolare sotto alle ruote le traccie indurite della carreggiata, e la piccola Gina vi sedeva dentro, stretta ai fianchi di Raimondi e della sua mamma.

Povera Margherita! Chi l'avesse veduta posare lo sguardo sui ricci della bambina, e raccogliere sul grembo due mani affilate e bianchissime, avrebbe sclamato senza dubbio:

— Ma dove è andato a stanarle fuori quell'uomo, se in poco tempo l'ha già ridotta così?

Dice il proverbio che il fiato non fa lividure, e che uno schiaffo lascia maggiore impronta di una mala parola, ma il proverbio è buon padrone di dire ciò che gli pare. Quando sieno parole che passino la pelle, quando escano fuori tutte adorne di fiorellini rettorici, quando uno se le aspetti ad ogni ora, ad ogni momento, e per dure ed acerbe che le aspetti, più acerbe e più dure le trovi, oh davvero che allora, messi a confronto, i manrovesci diventano carezze, diventano ghiottonerie.

Margherita chiedeva un giorno di fissare un'aia per la bambina.

— No davvero! - rispose Raimondi - ingegnatevi alla meglio, e fatene voi le veci.

— Ma io non ho pratica.... nè buona volontà, forse. Ho messo un anno soltanto per insegnarle a leggere.

— No, vi ripeto. Ora voglio fare dei risparmi. E li voglio far per voi.

— Per me dei risparmi che riescono a danno della mia bambina?

— Precisamente. Mettiamo, puta caso, che vi decidiate a scomparire di nuovo dal nostro nido coniugale. Or bene, se io sarò allora in condizione di dirvi « Chiedete, chiedete tutto quello che vi pare. Volete dieci, venti, trenta? » O non è vero che anche voi ci trovereste il tornaconto vostro? Se il primo ritorno in famiglia vi ha già ridotta così di malumore, lasciatemi almeno provvedere a che vi sia evitato il secondo.

Ben inteso che se qualcuno lo avesse tacciato d'ipocrita e di finto, egli avrebbe avuto la faccia di rispondere subito:

— Mi maraviglio! Troppo franco dovete dire. Sarei finto se le dichiarassi di volerle bene, o se le mostrassi poco desiderio di averla vinta anch'io alla mia volta. Ma è tanto chiara che io con lei non mi ci posso più vedere.

E Margherita, scrivendo alla signora Teresa, e tacendole beninteso tutte queste belle cose, poneva spesso la penna da lato per dire:

— La mamma aveva ragione. Se sapessi durare questa vita con paziente rassegnazione e con visibile pace, se non mi ribellassi nel cuore come non mi ribello cogli atti e colle parole, Raimondi, un dì o l'altro, ci rinunzierebbe. Ma io non sono di pietra e il mio dolore mi si legge in volto. Andare avanti a lungo così non è possibile, ma perchè mi preme la mia bambina, non voglio morire, nè finirla volontariamente in nessun altro modo. Dunque....? Basta, ci penserà il Signore, perchè io, da me sola, non ci posso più nulla.

Intanto Raimondi, così teneramente occupato della moglie, non aveva mai trovato il verso di andar a vedere la propria madre. E se pensava talvolta che essa era innanzi cogli anni e che avrebbe dovuto contentarla presto:

— Che! - rispondeva a sè medesimo - È salda la vecchietta! camperà più di me, giuocheroi. Aspettate che mi metta in regola con quest'altra, e poi vedrete che bella improvvisata le farò! Per lei ci voleva una lezioncina, e per la mia casa, fra poco, si spera bene che ci vorrà una donna!

Invece, in quella stessa mattina in cui s'è vista la carrozza in viaggio, arrivava un telegramma indirizzato ai coniugi Raimondi. Margherita lo aperse la prima, e non lo ebbe scorso dello sguardo che il pallore del suo volto fece fede di grande sventura.

La signora Teresa, côlta da una di quelle malattie che non la perdonano, scongiurava i suoi figli, Gina compresa, di accorrere al suo letto di morte.

Si può credere se anche Raimondi, colpito così all'improvviso, non ne fosse turbato. Ma poi, guardando Margherita, pensò:

— Se costei non mi avesse impuntigliato a trattar peggio mia madre, o se almeno fosse rimasta dove era andata, è certo che non finiva così.

Partirono subito, e nè il subisso d'incitamenti coi quali Raimondi affrettava il cocchiere, nè gli sforzi di Margherita per rispondere con calma alle mille domande della insciente bambina, bastavano a nascondere in entrambi la concitazione della cura segreta. Arrivarono infine, ma il presentimento non li aveva ingannati. La signora Teresa era morta da un'ora e più.

Il colpo, sebbene temuto, fu abbastanza forte perchè nessuno dei due ponesse mente alla bambina, la quale, incuriosita, entrò peritosa nella funebre stanza. La povera morta teneva la testa piegata verso l'usciolo come in atto di aspettazione, ma pure nessuna linea sgarbata deturpava la serena armonia delle oneste fattezze, e nulla era in quel viso inanimato che accennasse a rancore o ad ira suprema. Si capiva benissimo che la povera donna era morta con una parola di perdono sulle labbra, col cuore assorto in un voto di preghiera e di benedizione.

Mentre Margherita, con moltissime lagrime, parlava l'unico linguaggio a lei consentito dalla sterile angoscia di quel momento, Raimondi, annientato, soffriva come tutti coloro i quali aspettano di veder morire le persone prima di accorgersi che le dovevano amare quando le avevano al mondo. Chi gli avesse chiesto che cosa faceva là, ritto in piedi, egli sicuramente non avrebbe saputo rispondere. Perduta la percezione del luogo e del tempo, gli pareva di ritornare adagio adagio verso un lontano passato, allorchè, su di una scala ben nota, una donna, vecchia e bagnata di pianto, gli stringeva le braccia al collo e gli diceva:

— No, Stefano, non ho mai creduto che tu lo volessi fare per mandarmi via. Questo quartiere è troppo grande per la tua famiglia, e tu non puoi stringerlo in modo che rimanga posto anche a me. Io mi contento d'invocare dal Signore che mi tenga conto di questa sfortunata contrarietà, e me ne renda il merito coprendo sempre la tua famiglia colla sua santa mano. Ma per questi quattro

giorni che ho di vita, vienmi a trovare di frequente, per carità. Se io dovessi stare a lungo senza vederti, morirei più presto. Vieni, vieni spesso!

Appena gli riuscì di strapparsi a quel mestissimo quadro, fu ancora peggio, perchè, acquistata maggiore conoscenza di sè, riconobbe che quella donna era sua madre.... e che era morta senza più vederlo! Ma egli sentiva nello stesso tempo tanta paura del rimorso, che non lo voleva certamente accogliere nell'animo, senza avere prima tentato di combatterlo con ogni mezzo. Ecco perchè alla nuova pietà, gli si aggiunsero in core mille vecchie voci, delle sue solite. Gli risovenne che tempo addietro aveva pur divisato di venire a trovare la madre, che la *inutile* fuga di Margherita ne lo aveva distolto, che avrebbe potuto dirsi: « L'ho veduta, l'ho contentata, almeno una volta! » Ma no, nemmeno tanto, mercè sua, gli era stato concesso di fare!

Questa idea, che gli raggruppa il sangue nel core, non è però tale da toglierlo interamente alla misera vista che ha sotto gli occhi. Tutte quelle memorie di affetti misconosciuti, di tenerezza respinta, gli si accalcano vittoriose nell'animo, eppure.... pure trova ancora modo e tempo di averla con tutti. L'ha con Dio che gli finiva così presto la madre, con Margherita, la quale, tornando, gli aveva impedito di richiamare la vecchia; con sè stesso finalmente, con quel Raimondi che stupito di sè medesimo, si abbandona sopra una seggiola a fianco del letto, e nasconde il viso nelle pieghe del candido lenzuolo.

Nessuno può dire quanto tempo sarebbe rimasto immobile a quel modo se una bella vocina non avesse rotto il silenzio e detto:

— Stefano, figlio mio.

Raimondi avvertì subito che quelle strane parole erano uscite dalla bocca delle sua bambina.

Entrata anch'essa, come abbiamo veduto, nella stanza abbrunata, credette che la sua nonna stesse dormendo, e guardatala con infantile curiosità più davvicino, vide che teneva fra le mani una lettera. La additò alla mamma come per chiederle qualche spiegazione, ma la mamma era troppo smarrita e commossa per darle retta. Allora la bambina allungò le mani, e impadronitasi adagio adagio del foglio, si provò subito a leggerlo, abbastanza forte per farsi udire dai suoi genitori, abbastanza piano per non isvegliare la nonna.

Ma la vista di quello scritto bastò da sola a far ravvivare Rai-

mondi, il quale, passato con valido sforzo dal torpore alla conoscenza, prese la lettera di mano alla figliuola, e la scorse tutta rapidissimamente.

Margherita, sapendo vano ogni conforto nella propria bocca, non aveva ancora azzardato di profferire nessuna buona parola. Ma non appena vide Raimandi alzare gli occhi dal foglio, si levò di dove era seduta, e gli disse:

— Posso leggere anch'io.

Se l'altro si fosse trovato in ogni luogo della terra fuori di quello, avrebbe risposto molto volentieri: « Sì, leggete pure e sarete contenta ». Ma perchè aveva altra voglia che di parlare, non rispose nè bene nè male, e le porse il foglio nell'atto che usciva, senza che Margherita potesse leggergli in volto la impressione che gliene era rimasta.

Giunto nell'anticamera, e sentendosi troppo debole per muovere all'aperto, Raimondi mandò pel curato, e gli ordinò di allestire un convoglio funebre assai decente. Poi, appoggiati i gomiti ad un focolare, e la testa sulle mani, stette lì in piedi tutta la notte, studiando, con ansia premurosissima il modo migliore per escire di pena. Ma appunto perchè voleva escirne con soverchia sollecitudine, glie ne doveva incogliere una maggiore sventura.

Ecco intanto le poche parole dettate dalla morente al suo prete confessore:

« Muoio senza vederti. Dio ha voluto così, e sia fatta la sua volontà. La mente non mi regge per le tante cose che avrei a dirti, soltanto ti giuro che Margherita è ritornata in casa tua per amore della vostra figliuola, e che lo fece ad esortazione mia. Essa non te lo ha mai voluto dire, per paura che tu te la prendessi con me, ma io intendeva di operare per fin di bene, e sono anzi andata a Torino appositamente. Dopo il suo ritorno in famiglia, Margherita mi ha scritto più volte, ma di te, Stefano, non si è mai lagnata. I moribondi non dicono bugie e mi devi credere. Io però ne ho chieste notizie a Milano, e seppi che era assai deperita e malinconica. Se tu ne hai avuto colpa, come pur troppo ho ragione di credere, spero che ora ti vorrai mettere una mano al petto, e ti persuaderai che un momento d'impeto e d'angoscia, provocato dalla tua stessa antecedente condotta, non meritava certo di essere scontato con una vita di tribolazione e di miserie. Per questo ti prego di non mettere mai da parte la mia memoria finchè non ti riesca di trattare

Margherita come va trattata una moglie onesta. — Addio, il curato mi affretta pel viatico, e debbo lasciarvi entrambi. Perdonate se vi ho fatto venir qui inutilmente, ma sperava proprio che giungeste a tempo. Basta, Dio non è mai così buono come quando pare che non lo sia, e un po' di pace fra voi sarà un gran conforto per la mia povera anima. Benedetti voi, benedetta la vostra bambina ».

A queste semplici parole, Margherita non ci potè più tenere, e piegatasi tutta in lagrime sulla poverina, già fredda, la baciò in fronte come se fosse stata ancora vivente. La bambina che aveva buon cuore, la stette a guardare tutta meravigliata, e poi disse:

— Levami un po' su, mamma. Voglio baciarla anch'io.

II.

Dove si espone, per poi chiarirla nel paragrafo seguente, una delle più buie peripezie nelle quali possa andare involta l'anima d'un uomo.

Vi sono certuni i quali reputano pazza cosa l'affaticare la mente in quella che è grandissima cura degli animi gentili, e non si sono mai chiesti nè che cosa sia l'uomo, nè che rapporti abbia con sè stesso, nè quali con Dio. Se, come Raimondi, si trovano ad essere ricchi, hanno la religione in conto di un magistrato terreno, il quale, col divino pretesto di badare alle anime, tenga l'occhio al sodo, e ne risulti un utile freno e spauracchio.... dei poveri.

Prima che uomini di questa fatta si persuadano di aver commesso qualche cosa di brutto, ce ne vuole, ma se arrivano a dirselo, e se, al loro intimo rimprovero, si aggiunga, come subitanea preoccupazione, la paura di un tormento che muova dall'alto, di un tormento contro al quale non valgano nè possano, allora l'idea divina, prorompendo tal quale, assume per loro colpa una selvaggia apparenza, ed è il rimorso che è Dio. Così affacciati miseramente, e per la prima volta, coll'alto quesito, ne traggono una fede losca, superstiziosa, brutale, dove il rimpianto della colpa cede al codardo terrore dell'espiazione, dove questa, a volerli ascoltare, si presenta sempre come maggiore di quella.

Raimondi, pur di togliersi dalle strette nelle quali lo abbiamo lasciato, avrebbe certo tenuto per sacra ogni ultima preghiera di quella donna che a settant'anni aveva dovuto ingegnarsi alla meglio

colle tre lire al giorno che le lasciava il marito, e sarebbe giunto volentieri fino a comperarle una messa annuale in una chiesa di grandissimo lusso; ma quando ebbe tra le mani quell'ultima lettera della morente, ed avvertì che il panegirico di Margherita ne era stata la maggiore intenzione, lo sgomento gli crebbe, e vide subito che per uscirne, e per uscirne al più presto, non avrebbe dovuto fidare in altri che in sè medesimo. L'idea poi che la sua buona armonia colla moglie potesse riuscire la eterna salute della madre, gli repugnava al punto da non entrargli in nessun modo nel capo, e per quanto si struggesse di poter scongiurare con qualche sollecito artifizio il miserando suo stato, pure di quella specie di espiazione, tanto naturale ed offertagli dalla madre medesima, si seppe sbarazzare assai premurosamente.

In queste angustie, e perchè non ignorava che il dolore di quelli che rimangono cessa tanto più prontamente quanto più lo sfogano essi onorando i morti con meste e pietose cerimonie, credette bene di frugare nella propria memoria, e di cavarne fuori quanto di opportuno al suo caso gli era per combinazione arrivato alle orecchie. Chi lo avrebbe detto due giorni avanti! Ma gli estremi si toccano, e quei tali che sanno benissimo di non aver mai meritato nulla di buono, riparano spesso, durante la burrasca, nel lato apparentemente opposto, ma in sostanza parallelo a quello dove erano prima. Atei nel mattino, sacrestani a sera.

La prima ubbia che gli sovvenne di aver udito ripetere fu quella antichissima la quale sostiene che la presenza del più prossimo parente all'atto della sepoltra giovi più d'ogni altra cosa al sempiterno conforto del trapassato. Ed egli accolse questa povera idea come una tavola di salute, e si propose subito di mandarla ad effetto.

Il giorno dopo, nell'assenza di Margherita che aveva voluto distogliere Gina dal doloroso spettacolo, e l'aveva tratta con sè nella casa più remota dal camposanto, Raimondi manifestò il suo proposito, e non valsero a rimoverlo le oneste parole del curato. Il quale, da buon prete com'era, e vedendolo così sparuto, gli disse apertamente:

— Faccia a mio modo: stia via. La neve ha principiato ad imbiancare nella notte, e non c'è niente di più triste di un funerale in mezzo alla neve. Pensi che ella è qui solo, e che non ha, come avrebbe a Milano, dei vecchi amici che le possano far compagnia.

Piuttosto, se proprio non vuol fidare la sua povera morta a persone straniere, vada lei colla bambina, e mandi la moglie. Si sa bene. Una suocera non è una madre.

Raimondi, invelenito da quest'ultima proposta, gl'intimò subito di non frapporre indugi, e di tenere i suoi consigli per chi li avesse chiesti.

Ma quando arrivò davanti al cimitero, per poco non era più morto della madre sua. I devoti che gli avevano tenuto dietro, lo guardavano con occhi stupiti, e maravigliavano in core avvertendo in un *cittadino* tanta pietà e tanto timor di Dio. Eppure, poco dopo, quei buoni montanari ebbero tutti di che maravigliare assai più.

Finita la cerimonia, il prete aveva levato l'aspersorio e stava già per benedire la morta, quando Raimondi, come preso da subito raccapriccio, gli strinse un braccio impetuosamente, e gli disse:

— Per carità, reverendo, mi conduca via.

La folla si aperse davanti ad entrambi, ed appena Raimondi ebbe raggiunto il villaggio, fece subito chiamare moglie e bambina, e volle partire immediatamente.

Avviata la carrozza, un gran circolo di gente si radunò intorno al prete, domandandogli ragione di quello strano contegno, nè il pover'uomo credette punto di errare, attribuendo ogni cosa ad una commozione penosa e soverchia.

— Lo sapeva prima - concluse - ma non mi ho voluto ascoltare.

No, signor curato, no davvero che non era soltanto eccesso di emozione ciò che aveva strappato Raimondi, come furente, dal vostro piccolo camposanto. Era qualche cosa di più. Giunto cogli altri davanti alla fossa della madre, la sua costernazione era tanto maggiore di quella che aveva preveduto, che il disgraziato non ci vedeva più. Ma pure, perchè ci si trovava, e perchè gli rimaneva, sulle prime, bastante conoscenza per riguardare quel medesimo attuale dolore come pegno di conforto avvenire, s'impose di resistere e di rimanere, ma più resistette e rimase, più gli si accrebbe nell'animo la impressione dello sgomento, ed illanguidì la fiducia e persino la netta ricordanza dello scopo. Allora, ed in questa lotta di moventi contrari, si trovò come inerme davanti a sè stesso, fino a che, affatto immemore d'ogni suo proposito, si chiese repentinamente chi gli era cagione di quella tanto inestimabile angoscia. Rispondere a questa domanda, ed erompere involontariamente in un pensiero d'im-

precazione contro la memoria della madre, furono, si potrebbe dire, due cose in una.

Qui il disgraziato ebbe pur forza di stringersi al braccio del prete e di voler fuggire. Ma il male era già fatto. Perchè quello sciagurato pensiero, di lui più forte, si era quasi immedesimato coll'intima sua mente, e vi si riproduceva da sè solo tanto più spesso, quanto più egli faceva sempre di tutto per cacciarselo affatto di capo.

III.

Raimondi costretto finalmente a fare una terza e grandissima vittima.

Era uno stato compassionevole che merita bene due o tre pagine di esame, perchè dimostra quanta connessione si celi nell'apparente scompiglio che invade, in certi bruschi momenti, i più involontari pensieri degli uomini. Questi pensieri involontari, ben lungi dall'essere liberi, sono invece la cosa più conseguente e più legata che si possa immaginare, e coloro, buoni o tristi che sieno, i quali tentano, nelle giornate d'orgasmo, di farli divergere come di punto in bianco, non solamente non ci riescono, ma il più delle volte sono forzatamente condotti a diventare questi più tristi e quelli più buoni di prima.

Raimondi, per esaurire più presto la eredità di rimorso che gli era toccata, aveva voluto così all'improvviso fare di sè un figliuolo anche migliore degli altri quando appunto egli non aveva più madre, quando appunto questa povera madre non poteva più soffrire per cagion sua. Ma sarebbe egli poi stato in grado di effettuar veramente questo interessato disegno di postuma religione figliale? O piuttosto non era a prevedere che i vecchi istinti, già troppo secondati, non reagissero immediatamente contro le troppo nuove aspirazioni, e non costringessero lui, come inetto ad incarnare il più piccolo buon pensiero, a cadere invece più giù che mai? Premurosissimo di ritornare l'uomo di prima, non aveva pensato che la sua riconciliazione con sè medesimo doveva essere, come tutte le vere riconciliazioni, la cosa più spontanea e più lenta di questo mondo, e che, per raggiungerla, niente era meno opportuno che il volerla affrettare con posticcie e sbrigative superstizioni. Per il bel bisogno che ne aveva sua madre!

In ogni modo, peggio di quanto gli era andata non gli poteva andare di certo. Ma poniamo che poi arrivato a Milano, egli avesse almeno giudicato sè medesimo senza fare, come avrebbe dovuto, nessuna astrazione dai precedenti che stavano a suo carico. Certamente avrebbe detto a un di presso così:

— È verissimo che io, nell'accompagnare il curato, aveva in mente anzi tutto di pagare più presto un debito assai penoso, ma ciò non ostante la intenzione di occuparmi con affetto anche di mia madre non mi mancava di certo, almeno allora. Cosa prova adunque l'eccesso contrario e per me solo dolorosissimo al quale, giusto allora, ho principiato a sentirmi trascinare? Prova che io, nuovo alle buone intenzioni, le tramuto e le soffoco mio malgrado, ma come fu assai giusto che dalla mia tarda e quasi schernitrice pietà figliale mi venisse appunto la precisa tribolazione che ora mi tocca di sopportare, altrettanto sarebbe ingiusto di riguardare come una colpa ciò che è invece un supplizio bello e buono. La colpa sta nell'intenzione, ed io non posso avere intenzione di tribolarmi in questa maniera per il bel gusto di maltrattare la memoria di una madre, che ha già bastantemente sofferto per opera mia, ed alla quale ora non potrei più nuocere nemmen volendo. Se dunque tutto il danno si ritorce finalmente sopra me solo, con che giustizia dovrei risponderne davanti a lei? No, la mia vera responsabilità è altrettanto grave, ma è dimolto più semplice: non ho amato mia madre viva, e però non meritava di poterla piangere morta, senza che il mio dolore, per un modo o per l'altro, non mi si mutasse in veleno.

Giudicandosi a questa maniera, sarebbe stato nel vero, ed avrebbe anche veduto, se non disperdersi, mitigarsi almeno, e da sola, quella gran pena che gli era toccata. Invece, per eliminare i propri torti, non volle occuparsi che dell'ultimo, perchè durava sempre e non lo poteva negare, e così, osservatolo isolatamante, fu astretto a precludersi ogni ulteriore salvezza con queste precise parole:

— Sostenere che io non ne ho colpa varrebbe lo stesso che imputare un altro di quel che penso io. Come mai potrebbe uscirmi dall'animo una cosa che non ci fosse?

E però, in luogo di rimpiangere la brutta vita deliberatamente fatta fare alla madre, e le altre sue ben volontarie prodezze, fu tratto a rinfacciarsi continuamente quella cosa appunto nella quale la sua volontà non era entrata per nulla: cioè una condizione d'animo, meritata fin che volete, ma non per questo meno spaventosa, e che

doveva peggiorar di continuo, quanto più si forzava a combatterla. Niente dunque è più facile che immaginare quanto l'ineguale contrasto gli rubasse incessantemente di forza e di salute, e come gli fosse contesa una sola ora di sonno e di tregua. Come dire che il vecchio Stefano Raimondi, quello cioè che non era mai andato così d'accordo con nessuno quanto colla sua parte più riposta e più intima, dileguava tanto ogni giorno più da mutarsi adagio adagio in un uomo sempre occupato ad esasperar di continuo quella ineffabile tortura che aveva in core. Come dire che Domeneddio lo aveva finalmente arrivato, e che una sola pagava tanto per tutte da condurlo inesorabilmente a seppellirsi vivo dentro di sè.

La bambina gli montava spesso sulle ginocchia e gli diceva in molte maniere, l'una più ben trovata dell'altra:

— Mi fa pena papà, di vederti così triste. È segno che stai male. Non potresti chiamare qualcuno che ti facesse star bene?

Raimondi cedette e lasciò chiamare un medico. Ma la sua volontà, fatta imbelle contro lui medesimo, non gli era venuta meno nei suoi rapporti cogli altri, ai quali non si sarebbe svelato anche a costo di farsi mettere in pezzi. Fu per questo che il medico, sebbene valentissimo, non potè giudicare che delle apparenze, e non valse a nulla, se non a prevedere che quell'uomo, invecchiato di vent'anni in pochi mesi, non era più al mondo per altro che per morire adagio.

Eppure, se Raimondi avesse avuto il coraggio di dire la verità, quello stesso medico lo avrebbe confortato molto, perchè certamente gli avrebbe detto che anche il più innocente di tutti i dolori, quando sia grande, e piombi su delle anime non agguerrite a sostenerlo bene, può giuocar loro dei brutti scherzi, sul genere di quello giuocato a lui dalla sua ribellione contro un rimorso così naturale e così legittimo. Ma esso medico, per poco avveduto che fosse stato, avrebbe dovuto guardarsi bene dall'aggiungere il rimanente: vale a dire che questi incolpabili pazienti non se ne danno, poco dopo, neanche per intesi, e talvolta ci guadagnano anzi di rimettersi in calma più presto assai di quegli altri i quali, a pari condizioni, sanno però mostrare maggior forza d'animo.

Doveva guardarsi dal dirlo, perchè Raimondi, che ne aveva mostrata così poca, e che, ciò malgrado, si vedeva ancora così lontano dal tornare in pace, avrebbe potuto giustamente rispondere:

— Tanto vale ripetermi all'infinito che mi manca appunto quella

piccola cosa che è la innocenza. Fosse in vendita, capirei; si potrebbe insistere per farmela comprare, ma così, per ribadire un chiodo già tanto fitto, che giovamento c'è?

IV.

E Margherita?

Margherita, appena montata in carrozza, aveva subito avvertito che Raimondi non poteva star peggio, e però, appena tornata a casa, pensava di scrivere tosto a quel tal prete che lo aveva ricondotto dal camposanto, chiedendogli se nulla di sinistro non gli fosse accaduto. Il prete le offerse naturalmente la medesima versione che aveva dichiarata sul luogo ai suoi poveri montanari, e Margherita non poteva avere nessuna ragione per non crederla vera. Raimondi, per lei come pel curato, aveva dunque ricevuto una impressione dolorosa e fortissima dalla quale il tempo solo avrebbe potuto farlo riavere. E nulla più.

Memore del passato, e dei rapporti che erano corsi tra il marito e lei, si adoperò, con delicato riserbo, in trovar modo di giovargli di seconda mano, e se poi Raimondi avesse indovinato che essa si logorava il capo cercando pretesti per fargli tener compagnia dalla loro bambina, glie ne sarebbe venuta ira e dispetto, e più sdegnoso della di lei compassione che di quella degli altri, avrebbe sicuramente sofferto il doppio.

Ma perchè, per la grazia di Dio, egli non aveva più tempo di tormentare nessuno, nemmeno sua moglie, così questa povera moglie potè respirare un pochino, e fare a sè stessa dolcissimo scopo di vita nuova della sua opera di perdono e di carità. Aveva dunque ragione la signora Teresa quando, press'a poco, lasciava scritto che Dio è sempre buono, e lo è forse più quando lo sembra meno. Chi potrebbe dire in qual diverso modo non sarebbero andate le cose se quei due bravi cavalli di posta fossero riusciti a guadagnare un paio d'ore? Raimondi se ne sarebbe fatto un gran merito, e forse.... ma queste sono deduzioni che il lettore può fare da sè, come non c'è bisogno di dire che Margherita non riteneva niente affatto che suo marito si fosse mutato per forza, ma bensì per quell'ultima lettera della signora Teresa che gli aveva tanto raccomandato la pace in famiglia. Gran bella cosa esser buoni! Per lo meno ci si guadagna, chè si credono sempre men cattivi gli altri!

Così Margherita potè trarre dalle antiche sventure il conforto di stringersi, con lieto animo, all'idea che non sentiva più nessun rancore verso suo marito, e che non c'era più pericolo di cattivo esempio per la loro bambina. Queste, per altre donne più felici, non sarebbero state cose nuove nè valutevoli, come sembravano a lei, perchè il dolore ha di buono che ogni piccolo bene che gli succeda sembra a noi cosa grande e non prima sperata possibile.

Alcuni mesi dopo la morte della signora Teresa, il luogotenente Gustavo Birocci, bello e simpatico ufficiale d'artiglieria, di guarnigione in Sardegna, veniva a passare in patria il suo primo mese di regolare *permesso*, e Margherita faceva ogni cosa per indurlo a vedere Raimondi, ed a rappacificarsi con lui. Le sue parole, press'a poco, erano sempre queste:

— Se tu vedessi come ha sofferto, e come soffre, davvero che farebbe compassione anche a te. È tuo cognato poi finalmente.

— Sì.... è mio cognato. Oh insomma, sai cosa ti devo dire? Che ne hai di belle. Finchè tuo marito stava bene, e ne traeva profitto per tormentarti, te ne dolevi dalla mattina alla sera; ora che sta male, e gli sono tolti i mezzi di nuocerti, vorresti vederlo tornar da capo. Bel sugo!

— Intendi che si è ravveduto?

— Oh che gli uomini non si ravvedono! Li conosco meglio di te, io.

— Tu sei un soldataccio che non capisci nulla, e temi più che mai di commuoverti alla sua vista, e di mostrare così che hai il cuore più buono di te. Ecco la gran ragione.

Ma non ci fu verso d'indurlo a metter piede in casa di Raimondi, nemmeno in occasione del natalizio di Gina, la quale non se ne potè dar pace, e gli disse « brutto » per più giorni di seguito. E *brutto* per lei, come per tutti i bambini, voleva dir cattivo.

Chi aveva ragione? Gina o Gustavo? È certo però che Margherita non era andata lontana dal vero, e che vi hanno persone le quali non si vergognano mai tanto di nulla quanto di mostrare che hanno buon cuore.

Poche ore prima di partire: Gustavo si diede un gran colpo nella testa e disse, parlando a Margherita:

— Andava quasi via senza raccontarti una storia che mi è accaduta un mese fa, passando di Genova.

— Che storia?

— Questa. Aspettava, girando per le strade, l'ora di partire per Milano, quando, ritto in piedi in contemplazione davanti alle scodelle d'un cambia valute, vedo quel certo furfante di Pavia che è venuto a farti quella tale scena. Aspetto che si muova, e lo seguo. Volta finalmente per una straduccia, io me gli stringo ai panni, e prendendolo per il coppino, gli dico:

— Senti, ribaldo. Io non ti cercava, ma poichè mi sei venuto sotto alle mani, ho una gran paura che te ne resti il segno.

Il tristo non si poteva voltare, ma mi riconobbe alla voce, e parlando smozzicato, sclamò:

— Pietà Birocci. Compassione d'un disgraziato.

— Tu disgraziato?

— E in che malo modo. Toglietemi le mani dal collo e vi racconterò ogni cosa.

Lo lasciai libero ed egli continuò:

— Avete a sapere che sono stato nominato tutore della bambina di un mio fratello che è morto. Compreso della santità della mia missione consultai le quarte pagine di tutti i giornali per stanar fuori l'istituto femminile più a buon mercato di tutta Italia, e la perversa fortuna mi fece mettere gli occhi su questo di Genova che vedete lì, a due passi. Condussi meco la mia pupilla per allogarvela, e quale non fu il mio stupore quando mi avvidi che le grazie della mia persona avevano fatto breccia nel core soavissimo della proprietaria, una signora della mia età, magra come un chiodo, e brutta.... oh brutta come il peccato mortale! Costei, offrendo a mia nipote migliori patti che alle altre sue allieve, trovava sempre qualche pretesto per trattenermi nel suo gabinetto, e un giorno mi diceva di avere sempre vissuto di speranze, un altro di essere già rassegnata a vivere di memorie. Ho pensato fra me e me: « Una donna che vive economicamente di questa roba è una donna che non mi dispiace ». Che cosa vi devo dire? Mi sono lasciato condurre davanti al sindaco, e l'ho inghiottita per moglie. Appena entrato nella dolorosa schiera degli uomini che non sono più a tempo di dir di no, ho fatto di me stesso il credenziere di casa, e vi assicuro in parola d'onore che nessuno vi ha mai sofferto d'indigestione. A mia moglie poi ho fatto masticare tanta fame che, di magra che era, mi è divenuta così trasparente che se le metto una candela accesa di dietro, mi illumina davanti. Eppure, sarà l'amore che la tiene ritta;

il fatto è che non mi dà mai requie nè di giorno nè di notte, e che è diventata una di quelle mogli che ammazzano un marito a furia di cure, di premure, di tenerezza e di amor coniugale. Oh se qui, ed in Sardegna, ed a Mantova non ci fossero tante case di ricreazione!....

— Che cosa fareste? - gli chiesi.

— Proverei ad allungarle due dite di collo.... ma così.... per provare.... una volta sola.

Margherita, che si era come orientata, prese a dir subito:

— Purchè non si tratti di quella disgraziata che fu un tempo mia governante, e che, da qualche anno non mi scrive, e nemmeno mi risponde più.

— Questo - proruppe Gustavo - è il bello della storia, e l'ho saputo dal marito medesimo. È lei.

— Povera donna.

— Una volta che è contenta, e se lo tiene stretto come un tesoro, se lo goda. Purchè lo martorizzi davvero!

Aveva dunque ragione chi primo disse, parlando di tutti gli uomini:

— Siamo molti al mondo, è vero, ma il destino d'ognuno di noi tocca o rasenta così spesso quello di alcune determinate persone, che è precisamente come se si fosse in pochi.

EPILOGO.

Il tempo ha dato ragione ai pronostici del medico milanese, ed ora, in Napoli, c'è un avvocato che volge molto spesso la mente all'onesta immagine di una donna, la quale, vedova e madre, si è tutta consacrata all'unica sua giovinetta. E il pover'uomo giunge qualche volta fino a guardare, con aria un po' contrita, la prolifica moglie e i cresciuti e moltiplicati rampolli.

Raimondi, grazie alla figliuola, dovette lasciare usufruire il suo troppo danaro a chi meno avrebbe desiderato, cioè a Margherita, ed egli si trova ora sotto il peso d'una lunga iscrizione lapidaria, molto indulgente, molto classica, e più greve e ponderosa del marmo sul quale è incisa.

Gustavo ha quasi trent'anni, ed è assai contento ogni volta che ode parlare di certi matrimoni, in voga a Milano, nei quali un

uomo sui quaranta, od anche più in là, si becca, per esempio, una giovane di venti. Ha messo gli occhi su quella Gina che promette di tener dalla mamma, e pensa così di porre in salvo la dinastia e la roba del signor Anselmo.

Quanto a voi, lettori, dovete fare una bella cosa: badare cioè di non giungere mai, come Raimondi, alla impotenza del bene, e procurare però di tenervi in esercizio.

Pomponesco di Lombardia, 1876.

ALBERTO CANTONI.

LA SITUAZIONE MILITARE IN ORIENTE

IN SEGUITO AL CONGRESSO DI BERLINO

Il trattato di Berlino, penosamente concluso per togliere a qualsiasi costo le cause immediate di guerra, è appena riuscito a stabilire una tregua, se tregua è questa in cui un esercito deve combattere contro un popolo riluttante ad accettarne i decreti.

Nessuna questione è sciolta nella penisola orientale, in cui le piccole nazionalità rimangono suppergiù quali erano prima, e rimangono la Turchia più debole, la Russia più potente e l'Inghilterra e l'Austria direttamente impegnate in una possibile guerra.

Dovunque scintille di malcontento e di lotta vi rosseggiano sinistramente. I Bulgari male si acconciano a tornare sotto la signoria dei Turchi, i quali alla lor volta si ribellano contro le condizioni a forza accettate dal Governo loro. I Greci aspettano il momento per uscire dalle strette in cui furono tenuti fino ad ora. Montenegrini ed Albanesi forbiscono le armi vedendo nei monti di Bosnia avvicinarsi l'occasione di nuovi conflitti. I Serbi, malgrado l'acquisto di territorio, si sentono a disagio. E frattanto la Russia sta a cavallo del Danubio ed alle porte dei Balcani, l'Inghilterra occupa Cipro e l'Austria si avanza combattendo. Così tre grandi potenze, avversarie per contrari interessi, per reciproche diffidenze, per pericoli futuri si sono avvicinate su territorio mussulmano e vi hanno piantato la base delle loro operazioni.

In queste condizioni si affacciano naturalmente le domande:

Quali sono i germi dei nuovi conflitti, quali le probabilità di successo o d'insuccesso, quale la distribuzione delle forze dei singoli Stati e delle singole Nazionalità sul futuro teatro di una guerra probabile in Oriente?

I.

La nuova Bulgaria si estende dal Danubio ai Balcani, dalle sorgenti del Timok, della Nissava e dello Strumna al mar Nero. Gli abitanti sono tutti di razza bulgara, salvo ad oriente, nelle città danubiane e in qualche punto della Stara Planina, dove sono misti con Osmanli; per più di due terzi sono di religione cristiana, per meno di un terzo maomettana. Di Turchi v'è poca traccia, perchè gli stessi Osmanli discendono dai rinnegati del primo periodo dei sultani e dai Giannizzeri.

La popolazione della Bulgaria arriva appena ai 2,000,000, mentre le più recenti statistiche farebbero ascendere la cifra dei Bulgari sparsi in tutta la penisola orientale europea ad assai più di ciò che si credeva prima, valè a dire a 6,300,000.[1]

La Conferenza europea del 1877 avrebbe fatta la Bulgaria più che doppia estendendola fino ai Rodopi e fino ai monti di Albania. Il trattato di Santo Stefano l'aveva portata fino alle sponde dorate dell'Egeo, fino ai laghi della Calcide ed al porto stupendo di Salonicco, abbracciando con pochi Greci e pochi Osmanli quasi tutti i Bulgari e dandole vita e potenza di sviluppo militare e commerciale.

Ma questo Stato, vassallo alla Russia, sarebbe nato troppo forte, la Turchia sarebbe ita in fumo, la Bulgaria (e con lei la Russia) avrebbe esercitato l'egemonia, la flotta dello czar avrebbe avuto porti suoi nel mare Egeo, Stambul non avrebbe tardato a divenire il Pietroburgo del mezzogiorno.

Quindi il Congresso di Berlino spezzò in luglio lo Stato formato in marzo in tre parti; ne lasciò la parte meridionale esclusivamente alla Turchia; compose della centrale un Governo semi-dipendente, e costituì la settentrionale in Stato

[1] *Neues aus der Géographie, Kartographie und Statistik Europa's und seiner Kolonien*, pubblicazione della sezione geografico-statistica del grande stato maggiore tedesco. Berlino 1878. JAHSCHSCHITS invece non dava alla Turchia di Europa che 3,732,300 Slavi, dei quali 1,871,800 Serbi e 1,860,500 Bulgari. Veggasi pure nelle *Mittheilungen* di PETERMANN il lavoro di BEHM e di WAGNER: *Die Bevölkerung der Erde*.

Sulle popolazioni bulgare possono consultarsi eziandio: GUIBAL: *Les Bulgares, Revue de géograf.* 1877. — ROSEN: *Die Balkan Haiduken*, Leipziz 1878.

tributario alla Porta, colla vita che aveva la Serbia prima degli ultimi avvenimenti, con germi maggiori di malcontenti e di guerre, con efficacia maggiore di suscitare agitazioni e sommosse nei fratelli bulgari direttamente od indirettamente soggetti al sultano.

Si è cercato ansiosamente di metterle la briglia, e quindi da un lato si è concesso alla Turchia di costrurre fortificazioni nelle insanguinate strette dei Balcani, e dall'altro si è posto al nuovo Stato l'obbligo di smantellare le fortezze già costrutte a difesa di Constantinopoli.

Ma un attacco eventuale della Russia od anche dei Bulgari indipendenti, alleati coi Bulgari dipendenti, può girare i Balcani ad occidente per lo Stara Planina e per Sofia a Filippopoli, ovvero ad oriente per Varna a Missivri lungo il mar Nero con obbiettivo Adrianopoli.

La distruzione delle fortezze non reca gran danno alla Bulgaria. In altri tempi ed altre circostanze, un attacco della Turchia avrebbe potuto riuscirle pericoloso. Ma è scomparso il fulgore offensivo della mezzaluna, cui non rimane che tenacia di resistenza; d'altronde Silistria, Rustcuk, Nicopoli e Viddino sarebbero altrettante teste di ponte russe pel passaggio del Danubio, e la piazza montana di Schumla volge il tergo alle offese provenienti di Rumelia. Altra cosa è la piazza marittima di Varna, la quale comanda direttamente la strada più breve e più facile di Costantinopoli e di Adrianopoli, è egregiamente favorita dalla natura, e difende un buon porto, l'unico del novello Stato.

I Bulgari, operosi e parchi, induriti alle fatiche ed alle privazioni, possono, se militarmente bene ordinati, porre insieme un nucleo di esercito capace a servire di esperta avanguardia alla Russia ed a formare la speranza e l'appoggio di tutti i Bulgari dipendenti che anelano a costituirsi a reggimento nazionale.

Parecchi di questi abitano il territorio di un nuovo Governo formato dal Congresso, il quale pauroso dei nomi storici nazionali, seguì l'esempio dato dal Congresso di Vienna del 1815, e lo chiamò Rumelia orientale. Ma i nomi non si cancellano dalla storia, nè si cancellano i popoli e le loro naturali aspirazioni.

La Rumelia orientale, o più esattamente la Bulgaria meridionale, si estende dai Balcani ai Rodopi ed agli Istrandsca,

dalle sorgenti dell'Iskra e della Mesta al mar Nero. Comprende la Tracia settentrionale, la bellissima patria del canto e della musica. A nord-ovest è abbracciata dalla nuova Bulgaria, a sud-ovest ed a sud dai Bulgari direttamente soggetti alla Porta. I Bulgari della pianura sono misti cogli Osmanli; gli abitanti delle coste sono di origine greca. In complesso la popolazione non tocca il milione di abitanti. Sicchè le due Bulgarie avrebbero un terzo della superficie dell'Italia con 3,000,000 di abitanti.

La Rumelia orientale avrà autonomia amministrativa, ma dipendenza diretta dal sultano, con un governatore cristiano da lui nominato e con presidî turchi. L'ordine interno vi sarà mantenuto da una gendarmeria e da una milizia, con ufficiali da nominarsi dalla Porta. I Circassi ed i Baschi-bozuk, di infame memoria, sono sbanditi.

Per ora il sultano non possiede piazze forti in Rumelia, se pure non si vogliano ritenere tali le miserabili bicocche marittime di Sozopoli o di Burgas, ovvero le povere trincee costrutte durante la guerra a Sliwno ed ai passi di Shipka. Ma se non mancheranno, ovvero se non saranno come in passato divorate le somme assegnate alla difesa dello Stato, la Turchia costrurrà opere di sbarramento nelle gole dei Balcani e piazze forti, per esempio, verso oriente sui poggi olezzanti di Jamboli, ad occidente sui colli selvaggi di Basardisch, costituendo così una prima linea di difesa a Costantinopoli, irradiante dal campo trincerato che dovrà sorgere ad Adrianopoli.

Queste fortificazioni non solo serviranno a difesa contro una probabile invasione dal nord, ma eziandio a tener in freno il paese, che a malincuore vedrà passare a traverso le sue campagne le triste colonne dei soldati turchi.

Capoluogo del nuovo Governo sarà certamente Filippopoli, l'antica Filibe, posta nella conca superiore della Maritza, dove più abbondanti ed azzurre scendono le acque dalle balze dei Balcani e dai poggi dei Rodopi.

Poca cosa invero saranno la gendarmeria e la milizia; ma per un popolo che malgrado la corruzione conserva la virtù delle armi e nutre in cuore odio e sete di vendetta, l'essere armato è già un grande vantaggio. Se ne avvide il Congresso, il quale, studioso di galvanizzare il cadavere, concede al governatore la facoltà di ricorrere, in caso di bisogno, alle truppe turche. Ma se la rivoluzione travolgesse lui e il suo effimero po-

tere, ovvero, se egli alleandosi alle nazionalità oppresse od amiche alzasse la bandiera della rivolta?

Frattanto per nove mesi rimane l'occupazione russa di 50,000 uomini, e per un anno non si può cominciare nessun lavoro di difesa. In un anno corre molta acqua nella Maritza, e se i Bulgari sono accorti, come in generale tutti i popoli sollevati da lunga schiavitù, in un anno si possono annodare intelligenze e fare progressi nella coesione nazionale.

II.

Ma la Turchia, anche quale è, offre sempre una gran forza di resistenza. Il soldato turco, taciturno e malinconico, affronta la morte coll'imperturbabile fatalismo che rovescia gli attacchi più brillanti e più impetuosi. Le fortificazioni ne accrescono a dismisura il calmo valore; i fucili a retrocarica hanno reso più efficace la difesa, sono di facile maneggio, non esigono accurato puntamento e seminano a grandi distanze la morte.

Vengono i barbuti Osmanli dai monti dell'Asia minore, dai deserti della Siria e della Mesopotamia a sacrificarsi per la fede che conservano ancora nella sua interezza. Infiacchito è il vigore e lo slancio giovanile, prostrato il fanatismo dell'epoca in cui intorno al Mediterraneo regnava sovrana la scimitarra, scesi da gran tempo nella tomba i generali, terrore del vecchio mondo. Ma rimane sempre la credenza nel Corano nel quale il profeta ha scritto queste parole: « La spada è la chiave del cielo! Una notte passata in armi vale più di due mesi di preghiere. Al morto in battaglia sono perdonati i peccati. Gli sta aperto il cielo. Le sue ferite risplendono come scarlatto ed odorano come ambra ».

Colla scimitarra si è acquistato l'impero, col fucile lo si difenda. Ma snervata da molteplici cause la gagliarda natura, indebolita l'intelligenza, si sono veduti, pochi mesi addietro, i Turchi nell'attacco coprire inutilmente di cadaveri le rupi di Schipka, nella difesa tenere a bada tutto l'esercito russo da Plewna, costringerlo quasi a ripassare il Danubio, e dare agli avvenimenti militari una piega che nessuno prevedeva.

Ma l'attacco è vita, è movimento, ed ha in sè stesso, coll'iniziativa e coll'audacia, il germe della vittoria. La difesa passiva, per quanto tenace, è stagnamento, è debolezza, ed ha in sè stessa il germe della disfatta. Onde i Turchi, a

lungo andare, sono stati e saranno vinti, perchè, nonostante l'indole, la religione, la noncuranza della vita, portano seco la corruzione e la fiacchezza orientale.

Malgrado le perdite subite, l'esercito turco non sarà di molto inferiore a quello che era prima dell'ultimo conflitto, cioè avrà circa 400,000 uomini sul piede di guerra, dei quali metà truppe di prima linea regolari, 100,000 irregolari e 100,000 *redif* o truppe di seconda linea; cui in una guerra ad oltranza puossi aggiungere un 200,000 *mustahafiz* di levata tumultuaria. Dei 400,000, tre quarti possono essere adoperati in una guerra europea, gli altri sono legati all'Asia. Tutto compreso, al tempo della capitolazione di Plewna la Turchia aveva sotto le armi in Europa un 450,000 uomini, in Asia un 160,000. [1]

La flotta, che ha costato tesori, a nulla ha servito durante la lunga guerra del 1877; onde è poco probabile che a qualcosa serva nelle guerre avvenire.

L'esercito turco è ben fornito di fucili e di cannoni; manca di cavalli. L'istruzione, in ispecie negli ufficiali, è scarsissima; il che contribuisce per la parte sua al lento manovrare ed al contegno passivo delle truppe. V'è in compenso l'obbedienza naturale, non oserei dire la disciplina militare nel senso nostro della parola; v'è l'apatica rassegnazione; v'è la mirabile tolleranza di tutti gli strapazzi; v'è la proverbiale scarsezza dei bisogni; v'è infine il cemento naturale che lega Osmanli ad Osmanli, e che eziandio dopo le rotte più disastrose unisce quasi per forza d'inerzia le membra sparse di un esercito turco.

Dei molti generali indigeni e stranieri che hanno comandato truppe turche, nessuno, tranne Osman pascià, ha spiegato qualità superiori. Abdul Kerim disperse le forze, nè fu in grado di contrastare per un giorno ai Russi il passaggio del Danubio. Mehemet Alì fece una corsa a traverso il Montenegro lasciandovi buona parte dei suoi, e più tardi con un esercito di forse 100,000 uomini non seppe sbloccare Plewna. Suleiman pascià, il fanatico ulema, lasciò monti di cadaveri sotto i dossi di Schipka. Muktar pascià perdette l'Armenia.

Nessun grande concetto strategico, nessuna armonia di mosse e di manovre, nessuna abilità tattica addimostrarono

[1] *Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen.* Berlin 1878.

quei pascià, nè forse lo potevano, soggetti come erano all'ignoranza, ai capricci, alle pressioni, alle paure del serraglio e dello serraschierato.

Alla Turchia propriamente detta, rimane ora la parte meridionale dei suoi possedimenti nella penisola dei Balcani. Partendo dalle rive del Bosforo e dalla penisola di Costantinopoli essa comprende la Rumelia meridionale colla valle inferiore della Maritza e con quasi intera la regione dei Rodopi, poi l'ubertosa Macedonia, la marittima Calcide, la montuosa e poetica Tessaglia, la rude Albania.

Nella penisola di Costantinopoli, e per buon tratto della Rumelia, la popolazione è mista di Greci, di Osmanli e di Armeni con qualche mano di Bulgari; greca è lungo tutta la costa del mar Nero e dell'Egeo, e specialmente nella penisola di Calcide e nelle isole; bulgara nei Rodopi e nella Macedonia settentrionale con qualche macchietta turca sullo Strimone a Salonicco e nei monti del centro; greca nella Macedonia meridionale e greca in Epiro e Tessaglia con alcune tribù turche, più accampate che accasate, sulle classiche rive del Peneo e molti Rumani del sud o Tzinzari tutto intorno al Pindo e nei monti dell'Epiro; illirica od albanese in Albania, nella zona orientale mista alla bulgara; slava e serba nella Bosnia e nell'Erzegovina. [1]

Difficile assai è stabilire il numero degli abitanti per religione, impossibile l'indicarlo anche approssimativamente per razza, imperocchè non solo manca qualsivoglia censimento, ma le razze sono confuse e miste, nè si distinguono che mediante profondi studi fisiologici e linguistici, dei quali non abbiamo se non tentativi.

Forse più degli altri si accosterebbe al vero colui che ammettesse per la popolazione della Turchia, secondo il Congresso di Berlino, le seguenti cifre rotonde:

Osmanli	600,000
Greci	1,000,000
Bulgari	2,000,000
Albanesi	1,200,000
Slavi (Croati e Serbi)	1,200,000
Armeni	300,000
Zinzari (Macedo-Valacchi o Rumani del sud)	400,000
Zingari, Ebrei, Tartari ecc.	100,000
	6,800,000

[1] *Etnographische Übersicht des Europäischen Orients zusammengestellt* von H. Kiepert, Berlin 1877.

dei quali probabilmente poco più di 2,000,000 appartengono all'islamismo. [1]

Questa varietà, questa mescolanza di razza contribuisce alla debolezza militare della Porta, specialmente ora che Bulgari e Greci si sentono potentemente attrati verso i loro Stati nazionali, che Bosniaci ed Erzegovesi ondeggiano fra l'odio contro due opposte signorie, che gli Albanesi sentono più potente il bisogno di menare le mani e di vendicarsi di antichi torti.

III.

Gli Albanesi sono probabilmente gli antichi Illiri, che tanto tempo hanno resistito ai Romani, mescolati con sangue slavo, celto e germano. Diversi di costumi e di religione, sono eguali in coraggio guerriero, e sono uniti nell'avversione contro la dominazione straniera. Da secoli i loro monti pittoreschi sono teatro di lotte sanguinosissime. Loro tipo fu Alì pascià, energico, astuto, crudelissimo, [2] il quale sulle roccie che cingono Janina fondò uno Stato, cui le potenze inviarono consoli. Assediato dai Turchi, oppose la più tenace, la più feroce resistenza, e li costrinse a volgere il tergo; ma nel 1822, costretto a capitolare, fu, contro il patto, ucciso.

Ciò malgrado, alcune tribù albanesi aiutarono i Turchi a massacrare i Greci; in compenso di che la Porta decise di disfarsi a tradimento dei capi loro. E sotto pretesto di amnistia e di festa, raccoltili a banchetto presso Monastir, in numero di 4 o 500, li fece circondare da un reggimento, ed in massa fucilare e trucidare (1830).

[1] Veggasi *Stambul un das moderne Türkenthum*. Lipsia 1877. Secondo il *Registrande* dello stato maggiore di Berlino la popolazione della Turchia, prima degli ultimi avvenimenti, comprendeva 12,375,000 anime, delle quali 8,585,000 appartenenti alla Chiesa ortodossa, 2,963,000 all'Islam, 402,000 alla Chiesa romana, 330,000 alla Chiesa gregoriana armena, 95,000 all'ebraismo.

Il signor Kutschera, il quale ha tratto le sue notizie dagli annali ufficiali delle principali città, credeva che la popolazione dell'Impero turco in Europa ascendesse nel 1874 a 4,295,803 maschi, dei quali 2,433,356 non maomettani, 1,862,447 maomettani; raddoppiando queste cifre ed aggiungendovi le truppe e gli abitanti delle isole, si avrebbe una popolazione per la Turchia europea di 9,687,143 anime.

[2] Uom di guerra egli è, uom di cornucci.
Pur nel suo viso venerando e antico,
Donde la cortesia raggia sovente
Un amabil sorriso, invan tu cerchi
L'impronta degli orribili misfatti
Che gli ingombrano in cor.

(Byron, *Aroldo*, canto II).

Il ricordo della strage risuona ancora nelle canzoni albanesi, e non è difficile che al momento opportuno infiammi alla vendetta i cuori dei nepoti, sebbene, a quel che sembra, alquanto infiacchiti. Dico infiacchiti, perchè d'allora gli Albanesi soltanto parzialmente insorsero contro la Turchia nei gravi imbarazzi nei quali essa si è trovata.

Gli Albanesi sono molto potenti nel loro territorio. Le loro case, isolate quali nidi d'avoltoi sulle roccie e sui cocuzzoli dei monti, sono munite, a difesa, di feritoie invece che di finestre, e sfidano gli attacchi più temerari. Tutti sono guerrieri, tutti armati di fucile e di scimitarra. Lesti, accorti, induriti alla fatica, conoscono per tradizione e per costume tutte le astuzie di guerra, e sanno mirabilmente valersi del terreno aspro, rotto, boscoso delle loro montagne. Al nemico tagliano il capo, lo salano, lo infiggono in una picca e lo piantano, truce trofeo, dinanzi alla propria capanna. Sebbene diversi di razza, sono, specialmente i settentrionali, piuttosto amici dei Montenegrini; anzi i figliuoli dei capi frequentano in gran numero la scuola militare di Cetinie, fondata dalla Russia. Il Montenegro è stato per molti anni il più valido appoggio di tutte le loro lotte cogli Osmanli.

Taluno profeta che l'Albania, questo attraente paese che prospetta il tallone d'Italia e domina coi suoi golfi il canale d'Otranto, verrà assorbito dall'Austria-Ungheria. Altri crede che l'Italia non avrebbe dovuto lasciar passare l'occasione propizia per piantare la sua bandiera nello storico porto di Durazzo o sulle rive della Drin, dove un piccolo lembo sul meridiano di Manfredonia ancora chiamasi Italia. Ma come sarebbe veduta dai fieri Albanesi questa civiltà importata coi *werndl* e cogli *uchatius*, ovvero coi *wetterli* e coi *krupp?* Probabilmente nell'interno sarebbe ricevuta a colpi di fucile, ed un brigantaggio, suscitato dalle diffidenze, dai sospetti, dall'ignoranza, dalla suscettività nazionale, nutrito dagli istinti e dalle abitudini guerresche, agevolato dalle difficoltà delle comunicazioni e dalle forme topografiche, assorbirebbe uomini, danari, energia, e preparerebbe una situazione pericolosa.

Vi sono i Zinzari o Rumani del sud, favorevoli (dicono) all'Italia. Ma di codesta razza, mista e confusa con Albanesi, con Greci, con Turchi e con Bulgari, si hanno assai magre ed inesatte notizie. Chi la suppone estesa da Durazzo a Salo-

nicco, da Velesa a Tricala e comprendente 2,800,000 anime, chi si contenta di 1,200,000,[1] chi scende a 900,000, chi a 600,000, e chi a molto meno. È vero che essi provengono da colonie italiane, che parlano quasi un dialetto italiano, che per costumi arieggiano in certe cose i contadini della nostra Italia meridionale. Ma in tanta incertezza come fare assegnamento su di essi, come sollevarli a civiltà, come costituirsene protettori senza correre rischio di avere il ricevimento che hanno le truppe austriache in Bosnia ed in Erzegovina?

IV.

Dietro la formidabile linea dei Balcani la Turchia ha per primo baluardo Adrianopoli, donde i sultani mossero alla conquista di Costantinopoli. Nel 1828 Diebitsch, lo Sabalcansky, spesi 200 milioni e perduti 50,000 uomini, se n'era impadronito con meno di 20,000 Russi, e qui, impotente a procedere oltre, aveva dettate le condizioni di pace.

Adrianopoli giace sulla riva sinistra della Maritza, nel punto dove essa forma un gomito volgendo al sud e dove corrono ad ingrossarla le acque della Tundia, provenienti dai Balcani, e quelle dell'Arda, provenienti dai Rodopi. È circondata da colline di pendio piuttosto ripido, onde colle moderne artiglierie la si domina da tre parti. Cadute le vecchie fortificazioni, a renderla campo trincerato degno dei tempi converrebbe spendere qualche diecina di milioni. Il suo aspetto è incantevole pei minareti e per le cupole smaglianti di bianco fra le verdi praterie, i platani, i cipressi e le azzurre acque serpeggianti per le quattro vallate. Navi di 50 tonnellate giungono per la Maritza dal mare Egeo a questa regione benedetta dalla natura. Quale appoggio di resistenza alla linea dei Balcani è in posizione strategicamente buona; ma se, come è probabile, in una guerra eventuale il nemico ha in mano sua la nuova Rumelia orientale, allora essa è troppo addossata alla frontiera. Ad ogni modo comanda direttamente la ferrovia e la strada principale, ed indirettamente la strada secondaria da Aidos per Karakalissa a Costantinopoli.

Dopo Adrianopoli la strada, già di Giustiniano, e la ferrovia seguono la valle dell'Ergine tagliata da numerosi affluenti; en-

[1] Veggasi per questa statistica *Les Roumains du sud par* Nic. Densusianu *et* Frédéric Damé. Paris, 1877.

trate poi nella penisola di Costantinopoli hanno da varcare le celebri linee di Tschekmetsche. Esse si stendono fra il mar Nero e il mar di Marmara, a circa 30 chilometri dalla città dei sultani. Al nord il lago di Derkos, profondo e separato dal mare da una linea di sabbia, al sud il golfo e lo stagno di Tschekmetsche ne restringono il fronte attaccabile a poco più di 20 chilometri. I poggi a lieve pendio che permettono di spazzare a grandi distanze il terreno, l'impossibilità per l'assalitore di volgersi ad attacchi di fianco, l'agevolezza delle comunicazioni alle spalle e dei soccorsi della grande città, l'abbondanza di acque... ne rendono facilissima la difesa, specialmente a chi sia signore dei due mari. Ancora spiccano nell'ampia solitudine i ruderi delle mura di Atanasio. In sul principio della guerra di Crimea gli Inglesi vi costrussero alcuni forti staccati, migliorati ed armati l'anno scorso, ma al punto in cui si era giunti non abbastanza validi da arrestare l'uragano russo.

Poco oltre le linee Tschekmetshe, dai poggi dolcemente ondulati, apparisce all'occhio stupito dietro un mare di cipressi la candida Stambul, abbagliante di luce ed avvolta dalle acque azzurrine; e al di là di essa, in fondo all'orizzonte, sopra un cielo di fuoco, le montuose coste di Bitinia e il misio Olimpo. Le avanguardie cosacche dopo tanti strapazzi e tanti guai certamente hanno subìto un fascino prepotente; dalla città dei piaceri, intorno alla quale mille curiose e strane cose hanno udito narrare nelle umide notti delle loro lande selvaggie e di cui tante volte hanno cantato in ritmo melanconico le bellezze infinite. La città degli czar non è già San Pietroburgo, ma Costantinopoli. Così la chiamano nella loro favella forse per non dimenticarsi mai che missione della Russia è di conquistarla.

Al punto in cui erano giunti, dal lato militare ben pochi ostacoli avrebbero incontrato nella marcia loro.

Questi ostacoli consistono in trincieramenti passeggieri, in un paio di caserme difensive e nella muraglia di Trajano. Le immense caserme di Daud pascià e di Rami Tschiffelik sorgono come due lunette avanzate verso occidente. Buone in altri tempi, ora a nulla varrebbero contro le artiglierie; tra esse e la città si stendono tristi per tombe nerrastre e per bianche cupolette contorniate da cipressi, gli immensi cimiteri che nascondono la storica muraglia. La quale è costituita da due

muri tratto tratto cinti di torri, l'esterno più basso e meno solido dell'interno. Il tempo l'ha coronata di ellera e l'ha ringagliardita, ma non tanto da resistere dovunque alla devastazione dell'uomo o all'ira degli elementi, che ne hanno qua e là accumulato ruderi arcigni in titanici massi duri come il granito. Partendo dal mare di Marmara dove le rovine di un vecchio molo sono sbattute dalle onde, essa si apre alla ferrovia, che sibillando annunzia nuovi destini, e salendo dolcemente per le colline giunge con un percorso di circa nove chilometri all'incantevole Corno d'oro, dove nelle acque salate scendono le fresche e dolci acque delle colline prospettanti al mar Nero. Al di là del Corno d'oro nessuna opera copre i quartieri di Pera e di Galata, sebbene essi contengano gli arsenali, i polverifici, i magazzini e quasi tutti i depositi dell'esercito turco. I due sobborghi, o piuttosto la città semieuropea, è esposta dall'alto ad un facile bombardamento.

A mezzo aprile 1878 Osman pascià per guardare Costantinopoli disponeva di circa 80,000 uomini. La linea sua, che da Makrikoi sul mare di Marmara giungeva fino al mar Nero, era divisa dalla valle delle Dolci Acque in due dipartimenti. Il meridionale col quartiere generale nella caserma di Daud pascià contava 30,000 uomini sotto il comando di Mehmed Alì pascià; il settentrionale col quartiere generale a Maslak comprendeva 50,000 uomini sotto la condotta di Daud pascià.

Queste truppe manovrando a dovere proprio sul terreno dal quale sono partite le schiere turche a far tremare l'Europa civile, avrebbero, militarmente parlando, potuto ritardare o anche impedire la caduta della grande città.

Ma per infondere loro resistenza sufficiente e per decuplicarne le forze sarebbero state opportunissime le opere staccate che probabilmente ora si costruiranno sopra un semicerchio che avendo per centro la punta del serraglio si svolgerebbe da Makrikoi fino alle fortificazioni del Bosforo.

Le quali consistono in alcuni forti ed in alcune batterie, fronteggiantisi dall'Europa e dall'Asia e capaci a dominare la navigazione del canale, lungo 30 chilometri e largo da 650 a 3700 metri. L'armamento consiste in più di 100 cannoni *krupp* di acciaio, da 17 e da 30 cent. Parecchie torpedini allo sbocco nel mar Nero ne assicurano l'efficacia.

Di fronte a Costantinopoli sulla costa d'Asia si adagia voluttuosamente Scutari, in qualsiasi occasione capace di dare

alla sua sultana ogni bene di Dio. Infatti, Costantinopoli assediata da terra per il Bosforo avrà acqua e provvisioni abbondantissime dall'Asia Minore, non potendo una flotta, anche penetrata nell'Ellesponto, impedire le comunicazioni, perchè dal lido del Serraglio si domina l'entrata del Bosforo, non più larga di 1500 metri. Laonde Moltke osserva come per investire completamente Costantinopoli si abbia mestieri di due armate in Europa, di una terza in Asia e di una flotta occupante il mar di Marmara dopo aver forzato o i Dardanelli ovvero il Bosforo.

Singolare considerazione per la difesa indiretta di Costantinopoli da mare e da terra merita la penisola di Gallipoli, l'antico Chersoneso tracio, che stringendosi alla Troade forma i Dardanelli, lunghi più del doppio del Bosforo, larghi da 1200 a 3600 metri.

Questo canale è munito di parecchi forti sulla costa europea e sull'asiatica, armato con forse 100 pezzi tra nuovi *krupp* di acciaio e vecchi molossi di bronzo, i quali profittando dei gomiti pigliano d'infilata le acque e ne rendono impossibile od assai difficile il passaggio. Centro di queste fortificazioni è Gallipoli, a mezza tappa dalla gola di terra che conduce a Rodosto o ad Arba contro il fianco destro del nemico in marcia da Adrianopoli su Costantinopoli.

Il Chersoneso tracio può essere preso a rovescio dal golfo di Samos, l'antico sinus Melas, che lo strozza all'entrata, dove una volta su ridentissimi colli sorgeva Lisimachia.

Facendo centro sopra una carta geografica qualsiasi all'isola di Marmara con un apertura di compasso equivalente a 150 chilometri, noi possiamo avvolgere in un circolo questo classico terreno che costituisce la cittadella della dominazione turca ed è stato teatro di tanti rivolgimenti. Infatti ponendo la punta mobile dove i Dardanelli si allargano nell'Egeo e girando intorno giungiamo indi a poco allo sbocco della Maritza negli stagni di Enos; poi rimontando tocchiamo Adrianopoli ed a traverso l'Istrandscha arriviamo all'altra estremità di un diametro immaginario che separa l'Europa dall'Asia, cioè allo sbocco del Bosforo nel mar Nero. Così abbiamo descritto il semicerchio europeo. Girando quindi in Bitinia ed in Mesia, proprio dalla parte opposta di Adrianopoli la punta arriva alla ricchissima Brussa, pur essa già sede di re e di sultani ed ora, sebbene scossa da tremendi terremoti, granajo di Costantinopoli.

Dalla sua splendida campagna si striscia quindi sul nevoso Olimpo per giungere all'Ida, ai cui piedi sullo Scamandro avvolte di misteriosa poesia stanno le rovine di Troia.

Su questo ardente terreno, alle lotte delle recondite potenze della natura, nelle quali l'Europa è stata violentemente strappata all'Asia, sono successe le lotte asprissime dell'umanità in tutto il suo storico percorso dagli eroi cantati da Omero ai nostri giorni; e di qui sorgeranno le dispute che faranno scorrere ancora a torrenti il sangue dell'Europa e dell'Asia.

Abbiamo fatto un largo giro; ma come resistere a tante attrattive naturali, a tanto interesse militare, a tante storiche memorie?

Del rimanente Costantinopoli stessa può dare il crollo alla potenza turca. La sua popolazione di un milione di abitanti, [1] per metà Maomettani o Turchi, o discendenti da rinnegati, per un sesto Greci, per un sesto Armeni, ed il rimanente Franchi ed Ebrei, è soggetta a tutte le convulsioni di una moltitudine oziosa, disordinata, vagabonda e discorde. Il prestigio del potere è scomparso allo spettacolo degli scandali e degli assassinî del serraglio; la fede e il fanatismo religioso sono indeboliti dal contegno dei preti, dal contatto cogli stranieri, dalla fiacchezza della vita inerte; lo spirito guerresco, la devozione del sacrificio sono infralite; sicchè difficilmente vedremo la plebe di Stambul ai merli della muraglia di Trajano per difendere l'ultimo lembo della dominazione turca in Europa.

V.

La Russia, sebbene abbia veduto stracciarsi il trattato di S. Stefano concluso quattro mesi innanzi, ha fatto un bel passo. Il Danubio è suo; i Balcani quasi suoi. Il grande fosso ed il grande baluardo, contro cui infrangendosi, le immigrazioni dei barbari venivano a rigurgitare nell'Europa occidentale, sono varcati; una guerra, per poco accorti che sieno i diplomatici ed i generali russi, si aprirà in condizioni assai più vantaggiose, e quando qualche potenza europea non corra a puntello

[1] È singolare l'incertezza che avvolge tutti i dati etnografici sulla città semi-asiatica. *Kutschera* ne calcola la popolazione da 600 a 900,000 anime (400,000 per Stambul, 100,000 per Pera e Galata, il rimanente per le case e pei villaggi sparsi). *Faucher*, volendo venire a capo di qualche cosa, ha studiato la media giornaliera dei passeggieri sul celebre ponte di Galata, ed è venuto nella conclusione che Costantinopoli conti un milione e mezzo di abitanti.

della Turchia, la marcia su Costantinopoli sarà relativamente sicura.

Frattanto, oltre fondare la Bulgaria tributaria alla Turchia, ma dipendente dalla Russia, quest'ultima ha voluto dalla Rumania la cessione della Bessarabia meridionale. È una zona di terra povera e tagliata da fiumi, laghi e paludi, larga in media circa 40 chilometri, che costeggia la sinistra del Pruth e poscia la sinistra del braccio settentrionale del Danubio fino al mare. I Rumani riconoscendone l'importanza militare vi avevano costrutto un *vallo* o trincieramento che dal Pruth per le estremità superiori degli stagni pescosi giungeva al lago di Sasik. Era la prima linea di difesa della Mesia; la seconda era il delta dell'Istro coi suoi rami serpeggianti per le paludi, i rosai selvatici e le sabbie; la terza il vallo di Trajano, quasi alla base dell'arida e spopolata Dobroja.

Ora i Russi hanno acquistato a spese del fedele alleato quanto avevano perduto nel trattato di Parigi del 1856: ora essi posseggono la bocca di Kilia e trovansi in grado di lanciare nelle ricche acque del gran fiume una flottiglia necessaria ad assicurarne ed a difenderne il passaggio, specialmente da' colpi che potrebbero venire dall'Austria. Ma contro una marcia russa sopra Costantinopoli l'Austria sta sempre alle vedette sul fianco in Transilvania; donde quel celebre detto militare, inspirante forse la politica di Vienna, che la strada di Costantinopoli passa per l'Ungheria.

Nelle sue guerre ulteriori la Russia deve basarsi sulla Rumania, che ora ha perduto i distretti di Ismail, di Bolgrad e di Cahul, in complesso un 130,000 abitanti [1] in parte bulgari e russi, sopra una superficie di 8,480 chilometri quadrati. Acquista in compenso la Dobroja con 174,000 abitanti, la quale dal braccio di Kilia si estende tra il Danubio al mar Nero fino ad una linea che dall'ovest di Silistria giunge al porto di Mangalia (13,210 chilometri quadrati). Vi è qualche guadagno di popolazione e di territorio: vi sono le povere fortezze di Matschin, d'Isaccia, di Tulcea, di Irsova, tutte sul Danubio; vi sono i porti di Sulina allo sbocco del ramo centrale e di Kustendie, alla testa della ferrovia che pel vallo di Trajano ab-

[1] Vedi nelle *Mittheilungen* del PETERMANN il fascicolo di aprile 1878. È utile di consultare: OBÉDÉNARE: *La Roumanie economique*, Paris, 1876. - HENKE: *Rumänien*, Leipzig, 1877. - *La Roumanie devant la Conférence de 1876 par un ancien diplomate*, Paris, 1877. - Statistica della Rumania pubblicata dal Ministero degl'Interni. - Bucaresci, 1877.

brevia d'assai il tragitto dal Danubio al mare; v'è infine il porto di Mangalia, non spregievole dal punto di vista commerciale e militare. Ma la popolazione della Dobroja è rumana soltanto lungo il Danubio e nell'interno; sulle coste è quasi esclusivamente composta di Circassi, qui trasportati dal Caucaso, fieri ed avversi al dominio rumano; il territorio è sabbioso, riarso, ribelle all'agricoltura; le cadenti fortificazioni non le giovano a nulla; la Rumania perde il notevole porto di Ismaila e il non meno notevole di Wilkow presso lo sbocco del braccio di Kilia. Forse danni e vantaggi si compensano; ma sempre duole cedere popolazioni colle quali si sono stretti legami d'interesse e di affezione. E duole più ai Rumani dopo di avere subiti gravi sacrifizi ed inzuppate di sangue le zolle di Grivitza per la vittoria delle armi dello czar.

Sono malcontenti, ma sono deboli e conviene che si rassegnino a subire il protettorato della Russia ed a divenirne la sua piazza d'armi nelle guerre avvenire.

Frattanto l'esercito di Rumania, che ha degnamente ricevuto il suo battesimo di fuoco, trovasi bene ordinato in esercito permanente, in esercito territoriale ed in milizia. Il primo comprende 28 battaglioni tra fanteria e cacciatori, 2 reggimenti di cavalleria, 4 di artiglieria. Il secondo pone in armi 16 reggimenti di *dorobanzi* (fanteria), 2 reggimenti di *calarassi* (cavalleria) e 33 batterie, una per distretto. Questo esercito territoriale corrisponde ai bisogni, all'indole, ai gusti del paese; singolari sono i *dorobanzi* coi loro sandali, colla loro giubba di tela grossolana e col loro berretto a pelo eguale a quello dei contadini. La milizia ha 33 battaglioni di fanteria e 33 squadroni.

Durante la guerra dell'anno scorso l'esercito rumano permanente e territoriale fu costituito in due corpi di armata regolari della forza complessiva di 62,000 uomini. La milizia aveva in armi circa 73,000 uomini.

La fanteria regolare aveva discreti fucili sistema Peobodi; l'artiglieria 172 ottimi pezzi *krupp* d'acciaio da 9 cent. Tutto ciò che occorre all'esercito, salvo i fucili ed i cannoni, è dato dal paese stesso. L'esercito rumano, sebbene piccolo, può gettare un peso non indifferente nella decisione definitiva della quistione orientale.

I Rumani del resto costituiscono un'assai notevole nazionalità parlante una lingua nella quale sono fusi i diversi dia-

letti italiani del tempo di Trajano. Essi, vecchi di origine, ma per condizioni storiche giovani di forze morali, si stendono dai Carpazi al Danubio, dalla Temes e dalla Morava al mar Nero. Trajano pensò di porli quali muraglie dell'impero contro le valanghe dei barbari, e spedì legioni a dar loro forza ed ordinamento. Aureliano avendole richiamate, la Dacia fu calpestata successivamente dalle orde le più svariate; ma a traverso i secoli in tanto guazzabuglio di razze, la sua popolazione conservò sempre il carattere latino a prova palpitante che i popoli non scompaiono. Obédénare calcola i Rumani 8,940,000, dei quali quasi metà in Rumania e 3,700,000 in Austria. Densusianu e Damè li fanno ascendere a 12,500,000.

VI.

Più della Rumania ha guadagnato la Serbia.

Splendida di conquiste ma torva di delitti è nei medii tempi la sua storia. Dusan, l'assassino del padre, ne fece un impero (1340) che presto scivolò e cadde nel sangue. Vennero coi Turchi i giorni di squallore. I Serbi perdettero ogni diritto civile; lecito agli invasori spogliarli, batterli, ridurli a schiavi; delitto non salutare l'oppressore, non scendere da cavallo dinanzi a lui, portare armi o rimanere fedeli alla religione dei padri. Onde al solito reazione e guerra lunga, minuta, feroce, che si trascinò per tre secoli e mezzo fino al 1804, quando i giannizzeri strinsero il patto di scannare ogni cristiano che sembrasse pericoloso.

Allora scoppiarono le insurrezioni generali, da prima condotte dal terribile Giorgio Petrovic e poscia da Milos Obrenovic. Di lotta in lotta, di trattato in trattato, si venne alla guerra del 1876, nella quale la Serbia, sebbene piccola e poco sostenuta dalla Russia, tenne testa per parecchi mesi a tutto l'esercito turco, e finì col non perdere un palmo di territorio. Ora acquista la fortezza di Nisch con tutti gli affluenti della Morava, un 200,000 abitanti circa, sicchè può contare 1,600,000 abitanti, di cui 1,150,000 serbi, 130,500 rumani ed il resto albanesi e zingari. [1]

[1] W. Jahschschitz attribuisce alla Serbia 1,377,068 abitanti ed al sangiaccato di Nisch 156,413 individui maschi, dei quali 46,027 maomettani. Si possono consultare per la Serbia: Lindenmayer: *Serbien*, Wien, 1876. Wardi: *Serbien in seinen politischen Beziehungen*, Leipzig, 1877.

L'esercito di Serbia è composto di milizie nel cui ordinamento si è badato più al numero che all'istruzione, più allo scopo della difesa del paese proprio che all'attacco contro il paese altrui. L'esercito permanente è piuttosto una scuola ed una costituzione di servizi indispensabili alla guerra di quello che una truppa combattente. Esso conta 4 battaglioni di fanteria, 2 squadroni di cavalleria, 1 battaglione di pionieri ed uno di pontieri. L'artiglieria è assegnata all'esercito attivo, il quale fu recentemente riordinato in quattro corpi comprendenti 65,000 uomini di fanteria, 3,400 di cavalleria e 228 pezzi, in parte *krupp*, di acciaio. Col nuovo acquisto e coi nuovi preparativi di guerra la Serbia potrà giungere a porre in campo forse 100,000 uomini; ma neppure un terzo di questi in grado di guerreggiare al di fuori dei confini del paese loro. La Russia darà armi e denari, ed in caso di un conflitto generale, potrà contare su di essi, che insieme coi Bulgari, coi Rumani e coi Montenegrini sarebbero in grado di costituire un esercito abbastanza rispettabile.

La Serbia assume ora la forma di un triangolo, che, basato alla Sava ed al Danubio, spinge la sua punta alle sorgenti della Morawa nel Kara dag. La sua capitale è dominata dall'Austria-Ungheria, la quale coll'occupazione della Bosnia la avviluppa da tutte le parti. Nelle mani dell'Austria-Ungheria probabilmente si troverà presto l'altipiano Prischtina, la chiave strategica della metà occidentale della penisola dei Balcani, sul quale nel 1389 nella gran battaglia di Kosovopolie fu distrutto l'esercito serbo e resa la Serbia provincia turca.

Ma Prischtina, che costituisce lo spartiacqua tra il Danubio, l'Adriatico e l'Egeo, trovasi oltre la stretta che fa la Bosnia addentrandosi fra il Montenegro e la Serbia. Sicchè gli Austriaci, vi dovranno rimanere accampati. In ogni caso la Serbia liberata dai Turchi sulle sue frontiere orientali, smantellata Viddino, guadagnato Nisch, avrà assai miglior giuoco che in passato contro la Turchia, la quale non avrebbe modo di attaccarla che da Prischtina prestando il suo fianco destro e la sua linea di operazione alla nuova Bulgaria, il suo fianco sinistro e le sue spalle al Montenegro.

VII.

Il Montenegro si arrotonda ed accresce dall'eccelso Dormitor al mare Adriatico. Pure non sarà interamente pago perchè

deve ora col trattato di Berlino rinunziare alla città di Fotscha (Foça) che domina le strade scendenti verso Bosnia e Serbia, alle rive pittoresche della Drina e alle scogliose sorgenti del Lim, promessegli dal trattato di Santo Stefano. Tuttavia piglia al nord la fortezza erzegovese di Nichsich, coi celebri passi di Duga, ed al sud la fortezza albanese di Podgoritza, la prima obbiettivo degli attacchi dei montanari, la seconda base degli attacchi turchi contro il cuore della regione che palpita ad ogni grido di guerra. Piglia pure buona parte del lago di Scutari ed a traverso la montuosa lingua che lo divide dal mare, ha lo sfogo da tanto tempo desiderato. Ma nei calcoli degli audaci guerriglieri il lago di Scutari doveva essere lago montenegrino e la Bojana limite meridionale del paese loro. E al malcontento si aggiunge i sospetti per l'Austria, la quale allunga la sua coda della Dalmazia annettendosi il porto albanese o piuttosto montenegrino di Spitza, e viene sopra minacciosa coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Ai suoi 170,000 abitanti, il Montenegro aggiunge 100,000 circa Erzegovesi ed Albanesi: sicchè, tutto compreso, questo nido di aquila, che da tanto tempo chiama su di sè l'attenzione di Europa, non arriva alla cifra di 300,000 abitanti. Ma, salvo le donne ed i fanciulli, sono tutti guerrieri ed ordinati militarmente. « Possa egli non morire in letto », ecco un augurio di donna. « Il vecchio assassino l'ha spento » ecco un'imprecazione al cielo per la morte di un congiunto in seguito ad età od a malattia.

Sotto il comando dei capitani e dei centurioni, che sono ad un tempo giudici e sindaci, scendono i Montenegrini dai loro monti e col coltello in bocca, col fucile in bilancia, si lanciano impetuosissimi sui tardi battaglioni turchi, e profittando del panico e dell'inazione che ne segue, scannano, scannano scannano.

Non si pensa senza raccapriccio a tali orgie di sangue che sono la conseguenza naturale di tutte le lotte da secoli sostenute contro gli Osmanli.

Col vecchio territorio gli uomini armabili erano 35,000, dei quali metà adatti a guerra offensiva. L'anno scorso, in aprile, la forza combattente era di 15,804 uomini di prima linea, di 2,060 di seconda linea, di 6,890 Erzegovesi; in tutto 24,754.[1]

[1] Gopcevic. *Der Krieg Montenegros gegen di Pforte*, Wien 1877.
Possono consultarsi: Trilley e Wlahovity: *Le Montenegro contemporain*, Paris 1876; Denton: *Montenegro, its people and their history*, London 1878.

Oltre le armi, che religiosamente porta ogni cittadino, il Montenegro possiede un 40,000 fucili, di cui 15,000 a retrocarica e 92 cannoni di vario calibro, di cui 16 *krupp* di acciaio.

A Cetinie v'è una scuola militare che prospera sotto la protezione della Russia.

Il Montenegro, formando ora più di prima una vasta piazza di guerra, cinta di monti, fra i quali pochi arditi bastano ad arrestare interi battaglioni, posto come è nel fianco occidentale della penisola dei Balcani, là dove la nazionalità slava si congiunge all'albanese ed incomincia la nazionalità bulgara, abitato da gente, che malgrado i progressi fatti in questi ultimi tempi, anela alla lotta come elemento indispensabile di vita, sarà sempre una leva potente di tutte le agitazioni dell'Oriente europeo, un focolare ardente di nuove lotte contro la Turchia e contro l'Austria.

VIII.

Dalle Alpi dinariche alla Drina, dalla Sava e dal Danubio alle sorgenti dell'Ibar e della Lim stendesi la montuosa Bosnia, di cui è appendice l'Erzegovina. Geograficamente forma corpo colla Serbia e col Montenegro, coi quali paesi ha non poca analogia di razza, di lingua, di costumi e forse di aspirazioni nazionali. La cingono verso l'Austria, Croati, Slovacchi e Dalmati, questi ultimi sulle coste italianizzati dalla repubblica di Venezia.

Onde dall'Adriatico e dalle Alpi carniche alle Alpi transilvaniche ed al Timok, dalla Drava ai Balcani vive un popolo slavo, vario di civiltà, ma somigliante per origine, che comprende più di 7,000,000 di Slavi, dei quali 1,150,000 in Bosnia, 185,000 in Erzegovina.[1] È un popolo avverso al Magiaro per tristi memorie di sangue antiche e moderne, alquanto superiore di numero, meglio favorito per fertilità di paese, e forse in grado di avere nell'avvenire una vita, una

[1] Per lo studio della Bosnia e dell'Erzegovina possono vedersi le seguenti pubblicazioni:

YRIARTE: *Bosnie et Herzégovine, Souv. de voyage,* Paris 1877. EVANS; *Troug Bosnia and Herzegovina on foot during the insurrection,* London 1877. BLAU: *Reisen in Bosnier und der Herzegovine,* Berlin 1878. *Bosnien und Herzegovina* (Anonimo) Wien, Perles 1876.

civiltà, una storia propria, sgorgante dagli avvenimenti che ora travagliano l'Europa.

Frattanto l'Austria-Ungheria, che annovera circa 4,000,000 tra Croati, Serbi e Slovacchi, profittando della sua posizione geografica, entra nel cuneo che formano nei suoi Stati le provincie turche, e marcia su Mostar e Serajevo. Da gran tempo essa le adocchiava e ne aveva con amore studiato in tutti i loro particolari le linee di marcia ed i mezzi di attacco e di difesa. Infatti coll'occupazione essa si allarga in Oriente e vi indebolisce l'influenza russa sugli Slavi del sud, annette quasi tutto questo popolo alla sua Corona accrescendo la di lui potenza rimpetto alla rivale Ungheria, ottiene l'indispensabile profondità per le sue sottili coste dell'Adriatico e calcola probabilmente di spandere la civiltà ad utile reciproco e di attivare un ricco commercio coll'Oriente.

Ma colla Russia sorgeranno nuovi motivi di litigi e di guerra, specialmente pel contatto intimo dei Bosniaci coi Serbi, molto legati alla politica russa; ma da un lato si suscita il fanatismo pel corano, dall'altro lo spirito di indipendenza e i soccorsi alla resistenza sono mandati da Costantinopoli e da Belgrado; ma per parecchio tempo anche se tutto andasse a seconda, non v'è speranza di trarre vantaggi materiali o morali dalle nuove provincie occupate provvisoriamente; ma la vecchia politica austriaca fondata sul dualismo e sulla rivalità dei popoli, è assai pericolosa specialmente ora che è impossibile ricorrere ai mezzi antichi; ma le popolazioni non si mostrano punto incantate di questa civiltà portata a colpi di fucile.

La resistenza trascina a rappresaglie, nelle quali, colle migliori intenzioni del mondo, è impossibile serbare la giusta misura. Il sangue si è sparso; e il sangue, su questo terreno, genera stragi.

Già nei circoli militari austriaci, dove per antica abitudine prevalgono i consigli delle immediate e sanguinose repressioni, si domanda che Maglai « sia rasa al suolo per servire alle solenni esequie dei bravi usseri e per dare un esempio di come si conterrà l'esercito austriaco di fronte alla mala fede turca ». [1]

Certamente che non sarà difficile agli Austriaci di battere i rimasugli dell'esercito turco che volessero resistere per pro-

[1] *Wehr-Zeitung*, 7 agosto 1878.

prio conto, di sperdere le bande bosniache ed erzegovesi che osassero fronteggiarli, di occupare Serajevo, Fotscha, Prischtina e di trincerarsi nei punti militarmente importanti. Ma dal momento che la massa della popolazione non è contenta, un minuto brigantaggio sorgerà intorno ai passi dei conquistatori, avvolgerà come polipo mostruoso le loro colonne, creerà enormi imbarazzi a vivere, a muoversi, ad amministrare, assorbirà uomini e danari che naturalmente verranno a mancare altrove.

E il brigantaggio, facile in popolazione fiera, ignorante, indipendente, povera, spregiante la vita, abituata a lotte secolari, in paese pieno di monti e di foreste, ricco di gole, di antri e di recessi, con poche e malagevoli comunicazioni, solcato da fiumi e da torrenti, troverà certamente un valido aiuto nei Montenegrini, nei Serbi e negli Albanesi.

Una battaglia decide della vittoria e della disfatta; ma le minute fazioni contro un nemico invisibile, su territorio sconosciuto ed avverso, con tutte le miserie che ne sono lo strascico, snervano l'energia fisica e morale, logorano le forze, e a poco a poco conducono all'impotenza.

È necessario di mantenere il prestigio delle armi; ma l'opinione pubblica si ribella contro il diritto della forza consacrato dal Congresso, dei cui decreti (che non hanno ragione nè storica, nè nazionale, nè divina) s'è fatto esecutore l'esercito austriaco. Allora ogni vantaggio sparisce e torna in campo contro l'Austria l'antica riprovazione dell'Europa liberale, riprovazione che non poco ha contribuito alle sue sventure.

L'esercito di occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, sotto gli ordini del generale Philippovic, si compone di 4 divisioni di fanteria della forza di 62 battaglioni e mezzo, 19 compagnie, 9 squadroni, 22 batterie con 124 pezzi, cioè 62,000 uomini combattenti e 89,000 uomini e 28,000 cavalli sulla carta. [1]

Dopo tante radicali riforme, che in seguito al 1859, al 1866 ed al 1870, hanno trasformato l'esercito austriaco, era naturale che taluno nutrisse qualche dubbio sulla celerità e potenza del primo esperimento di mobilitazione, sebbene fatto su scala minima. Ma in generale non si credeva che un eser-

[1] *Militär-Zeitung* del 31 luglio. La *Wehr-Zeitung* invece del 27 luglio dice che comprese le truppe di presidio, l'esercito di occupazione ha una forza di 63 battaglioni e mezzo, 20 compagnie, 128 pezzi, cioè 64,178 uomini e 19,370 cavalli combattenti e 91,233 uomini, 31,395 cavalli sulla carta.

cito rappresentato dalle formidabili cifre di 269,787 uomini e 16,776 cavalli sul piede di pace, da 771,556 uomini, 139,699 cavalli sul piede di guerra, pensasse tanto a concentrare sulle facili ed avviluppanti frontiere, in epoca di calma assoluta, quattro divisioni sul piede di guerra. E ciò dopo più di un anno che si pensava seriamente all'occupazione della Bosnia, e dopo che si sono probabilmente già spesi i 60 milioni di fiorini accordati sul bilancio straordinario della guerra. È una lezione che va meditata.

Ora già si pensa a rimediare ai primi errori ed a mobilizzare altre divisioni, indispensabili per domare energicamente il paese e per sostenere le prime truppe impegnate fra i monti. Le quali dovendo per le gole della Nerenta, della Bosnia e della Drina, e su su per la stretta che divide il Montenegro dalla Serbia avanzare fino allo Stara Planina, portano seco ogni cosa che serva ad un esercito in guerra. L'opposizione incontrata, forse impedirà loro di procedere oltre Fotscha e Vischegrad. Così andrebbero perduti tutti i vantaggi commerciali e politici che si ripromettevano dalla ferrovia della valle del Wardar, la quale da Mitrowitza, proprio sul confine meridionale della Bosnia, arriva a Salonicco. È un percorso di più di 300 chilometri che dalle sorgenti dell'Ibar a traverso il Kara dag, raccoglie tutte le ricchezze della bellissima conca di Sofia e per la Macedonia scende all'Egeo. Colla costruzione di una ferrovia a traverso la Bosnia il porto di Trieste sarebbe in comunicazione diretta con Salonicco, con quali vantaggi commerciali è facile immaginarlo. Questa ferrovia è in progetto e già è costrutto il tronco centrale dalla fortezza abbandonata di Novi a Banjaluka, nella valle del Urbas.

È probabile che il gabinetto di Vienna abbia subito pure il fascino di codesti vantaggi. Questo è certo che quando si giunga a ristabilire l'ordine nella Bosnia, il fascino si farà più potente e l'esercito a poco a poco verrà a scaglionarsi su questa linea occupando i nodi che la dominano. L'appetito vien mangiando. Ma allora verrà il turno degli Albanesi e dei Bulgari; allora sorgeranno nuove diffidenze e nuovi conflitti, i cui germi sono stati con sì larga mano seminati dal Congresso di Berlino.

Le forze saranno sempre poche ai bisogni, alle ambizioni ed alle paure. Quale resistenza possano spiegare i nuovi insorti, lo mostrano le guerre contro gli Ungheresi, contro i Ve-

neziani, contro i Turchi, in ispecie l'ultima sostenuta per più di un anno quando la Porta disponeva dell'intero suo esercito, riformato, riarmato all'europea e non prostrato da sventure; lotta feroce, che fu il segnale della nuova fase della situazione in Oriente. Tre spedizioni di Turchi andarono a vuoto contro le bande di Lubibratic; la quarta sotto Muktar pascià seminò dovunque la strage. Ma dalla piccola Erzegovina l'insurrezione si estese in Bosnia ed in Bulgaria ed indusse poi la Serbia ad entrare in campagna. Quanto sieno terribili e difficili a reprimersi codeste sommosse lo sanno per prova gli Austriaci nelle recenti insurrezioni delle bocche di Cattaro, dove sacrificarono fiore di truppe contro poche centinaia di contrabbandieri soccorsi dai Montenegrini.

IX.

Il Congresso di Berlino, dominato da correnti diverse quanti erano gli interessi, ha lasciato da parte la Grecia. Più di tre secoli passò la Grecia sotto il corruttore dominio dei Turchi, i quali ne modificarono in certa guisa i costumi, coprirono fin le traccie della splendida antichità, imbarbarirono quanto di buono era rimasto dal medio evo, ma non mutarono nè religione, nè lingua, nè carattere del popolo.

La Grecia, comprese le isole Jonie, ha una popolazione di 1,457,894 abitanti, i quali secondo la nazionalità si dividono in 1,389,953 Greci, in 37,000 Albanesi, in 1,217 Rumani, ecc.... secondo la religione sono 1,441,810 Greci orientali, 12,585 altri cristiani, 2,582 israeliti, 917 diversi. Abbiamo veduto quanto si estenda in Turchia la Grecia e come dalla Tessaglia una fascia di Greci cinga la bellissima costa dell'Egeo.[1]

In previsione degli avvenimenti, nei quali sperava di avere la parte sua, la Grecia nel marzo 1877 ha riordinato le proprie forze, per potere in tempo relativamente breve disporre di 12.000 uomini di esercito attivo e di 22,000 uomini di riserva, in tutto di 34,000 combattenti. In dicembre il ministro della guerra dichiarava alla Camera che l'esercito di terra contava 25,360

[1] Delle ultime pubblicazioni sulla Grecia noto:
Moraitinis: *La Grèce telle qu'elle est.* Paris 1878.
Mahaffy: *Rambles and studies in Greece.* London 1878.
Zecchini e Tommaseo: *Quadri della Grecia moderna.* Firenze 1876.
Mi si permetta pure di citare l'articolo sulla *Situazione militare della Grecia*, pubblicato dalla *Rivista militare italiana*, del novembre 1877.

uomini. In mare ha una fregata corazzata, quattro *monitors* ed alcune cannoniere ed avvisi con 2790 uomini.

Non è gran cosa davvero; ma basta ad impensierire la Turchia perchè può servire di nucleo a tutti i Greci, d'incoraggiamento efficace a tutti gli insorti, di base di operazione contro le sue provincie occidentali, di alleato potente alla Serbia, alla Bulgaria ed al Montenegro, di pretesto continuo di lotta e di guerra.

Frattanto l'infelice Candia, il teatro di rivoluzioni che ogni decennio sono soffocate nelle stragi, rimane alla Turchia, la quale indebolita dagli ultimi avvenimenti avrà a sostenere rivolte ben maggiori.

Teatro probabile di guerra della Grecia è la Tessaglia, dove dai monti Otiri, che ne segnano la frontiera settentrionale politica, in vista del Pindo, dell'Ossa e dell'Olimpo, scorrono le numerose acque formanti il Peneo, che per la valle di Tempe si apre il passo all'Egeo.

Una discesa in campo dell'esercito greco avrebbe aiuti non pochi dai Greci soggetti alla mezzaluna, sebbene affraliti dalla lunga schiavitù e dall'ozio imbelle, ed anche nei rudi Rumani del sud, che abitano la montagna. Forse accorrerebbero pure i maneschi Albanesi, desiderosi di sangue e di preda. È facile avere amici contro il caduto. Ma una guerra della Grecia contro la Turchia suppone valide alleanze, per lo meno quelle di tutte le nazionalità oppresse e non oppresse della penisola dei Balcani.

Una lega della Grecia, del Montenegro, della Serbia, della Bulgaria e possibilmente della Rumania, cementata ed unita dagli insorti Albanesi, Bosniaci, Bulgari e Greci, potrebbe decidere la grande questione senza l'intervento di Europa. Ma è inutile farsi illusioni: una tal lega supporrebbe nei popoli orientali una concordia, un incivilimento, un'avvedutezza che davvero non esiste. Discordi in tutto, essi sono uniti in un solo sentimento, nel malcontento. Il quale farà scoppiare parziali guerre ed insurrezioni che si trascineranno in lungo, rovinando sempre più il paese e creando uno stato di cose sempre più intollerabile.

L'Austria, ponendosi col suo esercito in quel guazzabuglio, potrà guadagnare territorio in Oriente ed estendervi il suo commercio e la sua influenza; ma, spiacente a Osmanli ed a Slavi, a Maomettani ed a Cristiani, con tale scapito della

sua forza in Occidente da farle a quest'ora deplorare il dado gettato col passare la Sava e le Alpi dinariche.

X.

La Gran Brettagna, dopo aver messo tutti campi a rumore, dopo aver dieci volte minacciato la guerra ed insegnato agli Indiani la strada di Europa, ha afferrata pacificamente l'isola di Cipro.

Così essa, che con Gibilterra è signora della porta e del bacino occidentale del Mediterraneo, con Malta del canale di Sicilia e del bacino medio, diviene ora con Cipro signora delle coste d'Asia e del bacino orientale. Da Malta a Cipro corre quanto da Malta a Gibilterra, e mentre Malta fronteggia la costa di Tunisi, Cipro fronteggia quella dell'Egitto, dalla quale dista un 400 chilometri, presso a poco quanto dista dall'entrata dell'Egeo. Dunque il mare storico della civiltà è tutto in potere dell'Inghilterra, sebbene essa non vi abbia possedimenti nazionali, nè vasta estensione di coste.

Codesto potere lo esercita colla sua flotta poderosissima, la quale tiene alta e temuta la sua superba bandiera su tutti i mari del globo.

La flotta britannica conta ora 248 navi armate, di cui 33 corazzate e 146 non corazzate, a vapore; 11 corazzate e 15 non corazzate compongono la flotta del Mediterraneo; 14 corazzate e 34 non corazzate si trovano ora nel Regno Unito. Le rimanenti sono in China, nell'Australia, nel Pacifico, nell'America del sud e del nord e nelle acque del capo di Buona Speranza.

Certamente che con queste forze, il cui personale ascende a 45,000 marinai fra i migliori del mondo, e colle ricchezze sue, l'Inghilterra può osare molto sul mobile elemento. Ma i suoi possedimenti all'estero si allargano e si accrescono tanto da perdere di consistenza e da mettere in pensiero gli uomini di stato più calmi e freddi.

Infatti se lasciando l'Europa viaggiamo intorno all'Asia, dovunque troviamo possedimenti inglesi, dovunque sentinelle avanzate dell'industria e del commercio della Gran Brettagna. L'India forma un impero a sè, congiunto vuoi pel mar Rosso, vuoi pel capo di Buona Speranza, da un seguito di stazioni alla madre patria. E un seguito di stazioni la congiunge coll'Australia e colla Nuova Zelanda, dalle quali facendo il giro del

globo giungiamo ai possedimenti di America, all'immenso Canadà, alla fertile Honduras che comanda l'istmo di Panama, alle Indie occidentali, alla Guajana montuosa, e poi giù giù verso l'altro polo alle isole selvaggie di Falkland, donde rimontando per Sant'Elena e per l'Ascensione chiudiamo il circolo a Gibilterra.

Ogni tratto leggiamo la notizia che l'Inghilterra ha occupato qualche punto del globo militarmente e commercialmente importante. Ora le dà noia lo accrescersi della potenza russa nel Pacifico, e cerca modo di paralizzarla col porre il piede su qualche altro lembo di terra nella China e nel Giappone. Ora sente irresistibile il fascino verso le ricche terre scoperte da Stanley, che ha strappato alla sfinge africana uno dei suoi più profondi segreti. Ora qualche principe selvaggio, colle reni e col capo adorno di piume degli uccelli più vaghi e più strani, fa la sua sottomissione alla pia regina, il cui impero si stende sopra 236 milioni di sudditi, e sopra 20,627,870 chilometri quadrati di territorio. Dei primi 33,450,000, dei secondi 314,951 appartengono alla madre patria. Sono tre i punti occupati in Europa, quindici in Asia, diciassette in Australia, diciotto in Africa, nove in America.

Ma la stessa immensità dell'Impero è una fonte di debolezza e di pericoli. Cosa avverrebbe in una guerra infelice avendo un esercito di terra relativamente così meschino e così impari all'alto mandato?

Col solo danaro non si vincono le grandi guerre moderne. L'esercito regolare inglese può contare in cifra rotonda 100,000 uomini in Europa. Ma squaglierebbe a vista essendo senza complemento che, rimediando agli squarci delle malattie e delle armi da fuoco, lo mantenga in numero. Il materiale d'artiglieria è buono, quello di fanteria lascia a desiderare. In India vi è in cifra rotonda un esercito di 60,000 uomini di truppa regolare e il doppio di truppe indigene. Di queste ultime se ne è fatto venire qualche migliaio in Europa; ma sarà assai malagevole il guidarle per lo strascico interminabile dei loro impedimenti, per l'ignoranza degli uomini e delle cose nelle quali si trovano, pel clima e pei cibi così diversi dai loro. Una batteria che ha in organico 157 gregari, ha una coda di 364 persone; per servire un reggimento di cavalleria, che ha 455 gregari, occorrono, oltre i combattenti, circa 300 fra stallieri e spazzini, e più di 700 falciatori.[1] (V. nota a pag. seg.)

Del resto, come si batteranno codesti Indiani, lontani dalla patria, per una causa, per una religione che non riescono a comprendere? Quale valore spiegheranno i molli asiatici di fronte ai fucili ed ai cannoni a retrocarica? Laggiù, quasi alla frontiera dell'India, un generale russo con poche centinaia di individui ne fa prigionieri delle migliaia e conquista regioni estese quanto l'Italia.

Cipro guarda le coste donde i Fenici esercitarono il commercio del mondo d'allora. Malta è prossima al lido donde i Cartaginesi, questi continuatori della irrequieta attività fenicia, estesero il loro potere sul Mediterraneo. Gl'Inglesi occupano Cipro, imitando i Veneziani che l'ebbero scalo importantissimo. I quattro popoli signori del commercio nelle grandi epoche della storia, si basano sugli stessi punti.

Cipro, [2] ricca di valli ubertose e di porti e di rade prospettanti l'Africa e l'Asia, fu, come ogni bella terra del mondo, oggetto di asprissime lotte. Ora essa contiene 200,000 abitanti, in gran parte greci, i quali, vivendo in ozio neghittoso, hanno in alcuni punti ridotto gli stupendi giardini a fogne pestilenziali o a tristi deserti. Sede del Governo è la città di Leucosia, singolare per le sue fortificazioni, che la cingono a circolo perfetto munito di undici salienti. Città marittima più importante e sede di commercio è Lernaca, dinanzi cui si apre una rada discreta. Gl'Inglesi con pochi lavori potranno tuttavia rendere della capacità primiera i porti, ora ingombri di sabbia, di Kerinia e di Famagosta.

XI.

Ma nè l'importanza strategica, nè la potenza militare vanno sempre di pari passo colla ricchezza commerciale e coll'importanza politica. Se Cipro giova come stazione navale per la difesa indiretta del canale di Suez, se giova in qualche guisa come altro punto di appoggio verso il mare Egeo, non serve a base di operazione in una guerra nella penisola orientale europea, non a paralizzare i vantaggi ottenuti dai Russi nell'Asia minore, non a minacciarli nel loro procedere lento e sicuro verso il mare indiano.

[1] Vedi molte notizie sull'esercito inglese dell'India nella *Rivista militare italiana* del giugno 1878.

[2] A. Ritter zur Helle von Samo: *Das vilayet der Inseln des weissen Meeres*. Wien, 1878.

Pel primo scopo v'è Malta munita di buoni porti, irta di fortificazioni, provvista di magazzini, più vicina di 2000 chilometri alla madre patria; pel secondo scopo v'è la costa asiatica del mar Nero; pel terzo v'è il golfo Persico e la frontiera dell'India.

Per operare da Cipro nell'Asia minore, l'Inghilterra dovrebbe sbarcare le sue truppe ad Alessandretta, il porto di Aleppo, e poi a traverso le diramazioni orientali dell'Antitauro scendere nella valle dell'Eufrate e rimontare il corso rapido e tortuoso di questo gran fiume per giungere alla montana Armenia. Avrebbe una linea di operazione di parecchie settimane di marcia per strade difficilissime, in paese forse non amico, e per variazioni atmosferiche e per elevatezza sul livello del mare poco sano agli Europei ed agli Indiani. Peggio se volesse andare in Persia a traverso i deserti di Siria e di Mesopotamia.

Per combattere la Russia in Armenia, migliore consiglio sarebbe operare uno sbarco sulle coste di Abcasia o di Mingrelia, dove malgrado i vantaggi ottenuti in seguito alla guerra, resta il tallone di Achille dei possedimenti russi in Transcaucasia.

L'Ellesponto ed il Bosforo sono sempre aperti alle navi inglesi amiche alle turche, e quindi in potere dell'Inghilterra sono le acque del mar Nero. Antiche e recenti insurrezioni assicurano l'alleanza degli Abcasi, fratelli ai Circassi, nei recessi dei cui eccelsi monti cova sempre il fuoco dell'odio mortale alla Russia. Il libero porto di Batun non basta ad assicurare Tiflis da un colpo ben diretto dalla costa donde Giasone ha rapito il velo d'oro. Il colpo è stato tentato altre volte dai Turchi. L'anno scorso non è riescito perchè le truppe sbarcate a Sachum kalè non erano abbastanza in numero e la flotta incapace a formare una solida base di operazione; perchè i generali turchi erano inetti, i soldati senza slancio offensivo; perchè l'ordinamento dell'esercito in generale e del corpo di spedizione in particolare non dava mezzi di muoversi rapidamente, nè di manovrare.

Altra cosa sarebbe uno sbarco di Inglesi, intrapreso con celerità e vigoria, e condotto contro la linea naturale di operazione della Transcaucasia nel cuore dell'Impero.

Non v'ha dubbio però che i Russi non si corazzino da codesta parte, sia col seminare il lido di torpedini, sia col raf-

forzare le piazze marittime, e i castelli di Batun, di Pofi, di S. Nicola, di Redut kâlè e di Anaklia, sia collo sbarrare le strette del Suran per le quali passano a traverso i Persati la strada e la ferrovia che congiungono la conca del Rion colla conca del Kura superiore, la città emporio di Tiflis col mare.

Le insurrezioni del Caucaso, così frequenti e così pericolose, meritano pure la più seria attenzione dalla Russia. Ma i forti che servono di appoggio alle scorrerie dei Cosacchi contro le riluttanti tribù vanno sempre più restringendo la cerchia loro; le repressioni si fanno sempre più rapide e più energiche; la miseria che segue alla guerra ed alla devastazione spezza i nervi della resistenza e costringe ad una continua emigrazione. Abcasi e Circassi hanno in grandissimo numero abbandonato i loro verdi pascoli, le loro ricche foreste, i loro monti nevosi. A poco a poco la popolazione va mutandosi, ajutata dal sistema del governo, pel quale è questione capitalissima la sicurezza delle comunicazioni coi vecchi e coi nuovi possedimenti di Armenia.

Questi ultimi sono militarmente assai importanti. La nuova frontiera partendo da Makrialos sul mar Nero, qualche chilometro sotto Batum, traversa l'aspra catena pontica, scende nella valle dello Tschorok, la rimonta passando per la piccola piazza di Artwin e prende il corso del Tavas, sul quale trovasi la fortezza montana di Olti; valica quindi l'aspro e diruto Kiretschi dag, scende nella valle dell'Arasse superiore, che tanto sangue ha costato ai Russi nell'ultima campagna, e seguendone il corso va diretta all'antica frontiera, la quale sul vertice del biblico Ararat si congiunge colla frontiera persiana. Così, salvo una piccola curva nel Lazistan, la frontiera corre diretta da occidente ad oriente; così tutte le più importanti posizioni militari dell'Armenia sono in mano alla Russia. [1]

Del campo trincerato di Kars, del quale ho parlato nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio, la Russia farà il centro della sua signoria, di cui cittadelle avanzate contro Erzerum saranno Artwin, Olti ed una piazza di guerra da costrursi nei Saganlu.

Quest'alta catena, per la quale passano due strade che

[1] È utile leggere lo studio del generale SIRONI: *Il teatro di guerra russo-turca in Asia*, pubblicato nelle dispense di maggio, luglio e settembre 1877 della *Rivista militare italiana*. Si può eziandio vedere: DREYOLLE: *Viaggio nell'Armenia e nel Lazistan*. Milano, 1877. Si può segnare la nuova frontiera sulla: *Specialkarte des türkischen Armeniens*, 1: 500,000 di KIEPERT.

riunendosi nella valle dell'Arasse mettono poi ad Erzerum, resta nelle mani dei Russi. Per cui la capitale dell'Armenia russa non è ora coperta che dall'eccelso castello di Assan kalè, dalla catena abbastanza difficile dei Devi Bojan e dai poveri forti che in diverse occasioni hanno costrutto i Turchi sui poggi ai piedi dei quali spumeggiando si svolge l'Eufrate.

Con Erzerum rimane aperta tutta la valle ubertosa dell'Eufrate superiore. Ma le opere che certamente si costruiranno dai Turchi a Tortum e ad Assan kalè sulle vecchie fortificazioni, potranno servire ad arrestare i primi attacchi dei Russi e a dar tempo per una resistenza alla turca.

Batum è povera cosa come fortezza. Poche trincee, parte in terra, parte in muratura, circondano le miserabili capanne abitate in gran parte da Turchi del Lazistan. La Russia vi guadagna piccolo tratto di costa, la linea dello Tschorok e la strada più diretta dal mare per Artwin ad Erzerum. In caso di guerra i soccorsi alla capitale dell'Armenia turca sia dall'Inghilterra, sia dalla Porta, potranno essere diretti da Trebisonda per la difficile strada che da questo porto mette ad Erzinghian.

Altre piazze guadagna la Russia con Ardahan ed Ardanusch; ma i suoi possedimenti sono senza di esse abbastanza sicuri, perchè su questa fronte gli attacchi dei Turchi andrebbero ad infrangersi contro altissime e quasi impraticabili montagne.

Del resto nulla è impossibile in guerra. Una seria dimostrazione dei Turchi di fronte, un vivo attacco degli Inglesi di fianco, ed una levata dei fucili dei Kurdi, questo popolo di guerrieri e di agricoltori, congiunti con imbarazzi nel Caucaso, possono preparare anche alla Russia, ora strapotente in Asia, dei giorni pericolosi.

Non si hanno esatte notizie sul numero degli abitanti ceduti dalla Porta alla Russia. Da fonte turca si assicura che il sangiaccato di Kars conti 120,000 maschi, Tschildir 52,896, Batum 71,681, totale 244,557 maschi, ossia mezzo milione di abitanti; da fonte russa invece si avrebbe che Kars ha 35,885 maschi, Tschildir 43,587, Batum 189,121, in tutto 288,593 individui maschi.[1]

[1] *Mittheilungen* di PETERMANN, 15 aprile 1878

XII.

La Russia guadagna lentamente terreno verso il mare Indiano, ad occidente del mar Caspio per mezzo della sua influenza ognor crescente in Persia, ad oriente per mezzo di annessioni territoriali e di occupazioni militari. Per combatterla in Persia l' Inghilterra non ha altra via che il golfo Persico basando le operazioni sulla vicina India. Colla flotta è agevole aprirsi la strada, e i guerrieri indiani possono stare a petto dei persiani. Ma è difficile arrivare a fondo contro la Russia, la quale posta come è sul collo alla Persia, vi esercita la sua pressione politica e militare.

Contro i Russi dell'Amu-Daria una campagna è difficilissima. Essi si sono avanzati man mano domando le fiacche popolazioni, occupando colle proprie truppe il paese e fondando fortezze che costituiscono linee successive irradianti verso l'Afganistan. Dalle rive dell'Amu-Daria (l'antico Oxus), il cui lungo corso è quasi tutto in territorio della Russia, questa potenza si spingerà naturalmente verso il piccolo regno di Herat, il quale fra la Persia, l'Afganistan ed il Belutchistan, è posizione militare assai notevole, perchè vi si concentrano tutte le strade della regione, e perchè la sua fertilità eccezionale ed il suo clima dolce e sano permettono di tenervi un grosso esercito per procedere verso il mare Indiano, verso la costa percorsa già da Alessandro il Grande all'apogeo delle sue vittorie.

L'Inghilterra dovrebbe attaccare dal Pendschab, varcando l' India e i suoi deserti. Ma le infelicissime spedizioni già fatte nel 1839 e negli anni successivi contro gli affievoliti Asiatici, le hanno mostrato le immense difficoltà e gli immensi rischi di una tale impresa. E qui il tema si allarga oltre misura. La grande questione dell'Inghilterra e della Russia, che abbraccia l'Europa e l'Asia, trascina non volendo in un vastissimo campo di studi e di meditazioni, nelle quali si travede un mondo misterioso di contrasti e di lotte che avvolgeranno la patria dei nostri progenitori nel ciclo battagliero della civiltà europea in cui domina più che mai la forza. Ma la forza nei popoli moderni non è sempre brutale, perchè indica operosità, concordia, spirito di sacrificio, sentimento del dovere, aspirazione verso un migliore avvenire.

O. Baratieri.

IL VIAGGIO DI CIRCUMNAVIGAZIONE DEL CHALLENGER

Parte Prima.

L'OCEANO ATLANTICO.

Nel settembre del 1873, in un articolo intitolato: *Un nuovo mondo,* io cercai di esporre ai lettori della *Nuova Antologia* le scoperte maravigliose fatte intorno alle condizioni biotiche e fisiche del mare a grandi profondità; dando, dopo un breve riassunto storico di quella pagina interessante della Biologia specialmente, un resoconto sui risultati, sorprendenti davvero, ottenuti dal professore Charles Wyville Thomson, dal dottor W. B. Carpenter e dai loro compagni, durante le esplorazioni estive negli anni 1868-69-70 del *Lightning,* del *Porcupine* e del *Shearwater,* principalmente nei mari d'Inghilterra, collo scandaglio, colla draga e col termometro. Quei risultati, che portavano a nostra conoscenza tutta una fauna di animali strani ed interessanti, e dati affatto nuovi ed imprevisti sulle condizioni fisiche del mare e del fondo su cui posa, i quali portarono una rivoluzione in quasi tutte le teorie accettate sino a quel giorno sull'actinologia del mare e sulle cause ed origini delle correnti marine, vennero raccolti dal prof. C. Wyville Thomson in uno splendido volume intitolato: *The Depths of the Sea,* opera che fornì la maggior parte dei materiali per quel mio articolo e che vide la luce allorquando l'autore aveva già lasciato l'Europa per più estese ed importanti ricerce nel nuovo e vasto campo da lui scoperto.

Nel conchiudere il mio articolo raccontai come i risultati assai importanti ottenuti dalle campagne preliminari nei mari britannici e nel Mediterraneo, avessero deciso i dotti scienziati

che le diressero, a cercare un campo più èsteso di esplorazione; come la Società reale di Londra avesse preso l'iniziativa presso il Governo inglese, e come, mercè l'efficace aiuto dell'ammiraglio Richards (il dotto *Hydrographer* della Marina) in particolare, si ottenesse l'uso della pirocorvetta *Challenger* ed i mezzi per condurre a termine un viaggio puramente scientifico intorno al globo, simile a quelli che faceva fare il Governo francese ai tempi del regno di Luigi Filippo, ma con tutta quella suppellettile di conoscenze e di mezzi che la più avanzata scienza odierna fornisce. Raccontai come, levati i cannoni, quella spaziosa corvetta venne convertita in un *Istituto scientifico galleggiante*, come in coperta, in batteria e quasi dovunque, si formarono laboratorii scientifici dotati di tutti i mezzi e strumenti necessari ad una serie completa di ricerche fisiche e biotiche. Infine diedi un breve estratto delle istruzioni generali stese per i varî rami di scienza da una Commissione di dotti, scelta in seno alla *Società Reale*, le quali naturalmente convergevano tutte verso lo scopo principale del viaggio, cioè *lo studio delle condizioni fisiche e biologiche dei grandi bacini oceanici*: e riepilogai l'itinerario preventivo sapientemente stabilito onde porgere l'occasione di esaminare la maggior parte ed i più importanti dei fenomeni oceanici: l'Atlantico, l'Oceano indiano ed il Pacifico dovevano essere tagliati in diverse latitudini in senso trasversale, cioè parallelamente all'Equatore e traversati quasi completamente in senso longitudinale; ed il vasto e quasi incognito mare Antartico doveva essere pure esplorato per quanto lo permettevano le condizioni climateriche di quella nebbiosa e procellosa regione.

Il Corpo scientifico civile, alla cui testa era il già illustre professore C. Wyville Thomson, venne abilmente scelto tra provetti specialisti; lo componevano, col professore predetto, i signori: J. Y. Buchanan, per le ricerche fisico-chimiche e geologiche; H. N. Moseley, per la botanica e zoologia inferiore; dott. R. von Willemoës-Suhm (disgraziatamente rapito alla scienza ed agli amici sul finire del viaggio), per certe classi di animali invertebrati; J. Murray, pei vertebrati; e J. J. Wild in qualità di disegnatore. Lo stato-maggiore militare era pure giudiziosamente composto di ufficiali scientifici, e specialmente di abilissimi idrografi, a tal segno che quando in seguito venne decretata la grandiosa spedizione polare artica testè conclusa, il Governo britannico richiamò per telegrafo da Hong-Kong il co-

mandante del *Challenger* per dargliene il comando; e con lui il luogotenente Pelham Aldrich, distintissimo ufficiale il quale acquistò nuovi allori sui ghiacci eterni del *mare Paleocristico*. Il comandante del *Challenger*, l'eroico ufficiale che condusse le navi *Discovery* e *Alert* allo sbocco del mare gelato che circonda il polo, e, dopo esser penetrato nella più alta latitudine mai calcata da piede umano, le ricondusse felicemente in patria, era, non occorre il dirlo, il capitano di vascello G. S. Nares. Per la spedizione del *Challenger* la perdita del suo condottiero non fu di certo un vantaggio, lo dice lo stesso pr. C. Wyville Thomson, giacchè il capitano Nares era entrato anima e corpo negli scopi del viaggio, che egli promosse con grande efficacia pel tempo che vi prese parte; fortunatamente però egli aveva talmente bene avviato le cose che il suo successore non ebbe che a seguire le norme lasciate.

Quando scrivevo l'ultimo mio articolo su questo argomento, il *Challenger* era da pochi mesi in viaggio; ora da due anni esso è tornato, e gli splendidi prognostici sotto i quali esso salpò dai lidi dell'Inghilterra si sono appieno avverati; alcuni dei risultati maravigliosi ottenuti sono già di pubblica ragione, ed il Corpo di valorosi scienziati che fece il viaggio, nonchè i più rinomati specialisti del globo, lavorano alacremente per illustrare l'immenso materiale e le estese collezioni riportate, sotto la direzione del loro antico capo, al quale S. M. la regina d'Inghilterra volle dare l'onore supremo del *Knighthood*. Da pochi mesi Sir Charles Wyville Thomson ha dato alla luce due magnifici volumi, che egli ebbe la gentilezza di mandarmi. Essi sono ciò che può dar di meglio l'arte tipografica in Inghilterra, corredati da molte carte, spaccati oceanici e quadri termici illustranti la temperatura dell'Oceano alle diverse profondità; contengono poi circa 150 incisioni su legno, vere maraviglie di xilografia, dedite particolarmente a ritrattare i più singolari tra i molti strani organismi ripescati dagli abissi oceanici; sul frontispizio è una splendida incisione del Jeens, il ritratto dell'autore.

Questi due volumi [1] trattano soltanto dei risultati generali

[1] Sir C. Wyville Tomson. *The voyage of the* Challenger. *The Atlantic, a preliminary account of the general results of the exploring voyage of H. M. S.* Challenger *during the year 1873 and the early part of the year 1876* (in two volumes) London, Macmillan et Co. 1877.

Va rammentato che in antecedenza comparvero due opere sul viaggio del *Challenger*, quello dello Spry, macchinista a bordo, e quello di Lord G. Campbell, luogotenente di va-

ottenuti nell'Oceano Atlantico, tanto nel viaggio di andata come in quello di ritorno. Il prof. Sir Charles Wyville Thomson, con rara modestia, li chiama *un estratto delle porzioni meno tecniche del mio giornale*, ma sono invece un vero monumento di scienza, e qual monumento! Dopo averli attentamente letti e commentati dovetti sclamare: se questo si chiama soltanto la buccia del frutto del viaggio del *Challenger*, cosa ne sarà mai la polpa!? È mia intenzione ora di cercare di dare ai lettori della *Nuova Antologia* un ragguaglio delle molte belle cose contenute in quei due splendidi volumi; ma per rendere questo più chiaro sono costretto ad anteporvi un breve riassunto dell'intero viaggio del *Challenger*, nonchè un cenno generale sui mezzi e sugli strumenti adoperati per le ricerche scientifiche durante quella memorabile circumnavigazione.

Il *Challenger* salpava da Sheerness il 7 e da Portsmouth il 21 dicembre 1872, ed ancorava di ritorno a Spithead il 24 maggio 1876, dopo un'assenza di tre anni, cinque mesi e diciasette giorni. Durante quel tempo la corvetta percorse 68,890 miglia marittime, rimase 719 giorni in navigazione, consumò 4800 tonnellate di carbone, ed eseguì 362 scandagli a grande profondità, determinando altrettante *stazioni* fisiche e biotiche attraverso gli oceani in senso batimetrico.

Il 30 dicembre 1872 il *Challenger* eseguiva il suo primo scandaglio a circa 40 miglia dalla baia di Vigo in Spagna; il 3 gennaio 1873 gettava l'ancora innanzi a Lisbona, il 18 dello stesso mese arrivava a Gibilterra, ove si trattenne sino al 26. Di là si diresse sopra l'isola di Madera, facendo scandagli e dragate ogni volta se ne presentava l'occasione e con molto successo: dal 3 al 5 febbraio rimase a Funchal.

Il 7 febbraio il *Challenger* giungeva a Santa Cruz di Tenerife, e varî giorni vennero dedicati ad osservazioni batimetriche intorno all'arcipelago delle Canarie, donde la corvetta diresse la prora sull'isola Sombrero una delle piccole Antille, tagliando l'Atlantico quasi per traverso in un tragitto di circa 2,700 miglia, lungo il quale si stabilirono una serie di *stazioni* quasi equidistanti. Il 16 marzo il *Challenger* ancorava a S. Tommaso delle Antille, dove vennero regolati i cronometri e corrette le deviazioni delle bussole; il 24 del mese si

scello, entrambe hanno meriti speciali, ma non certo nel dare esatta contezza dei risultati scientifici ottenuti.

salpava di nuovo dirigendo sopra il gruppo interessante delle Bermude intorno al quale il *Challenger* rimase quasi tutto l'aprile, facendo una bella serie d'importanti osservazioni; il 24 aprile mise la prora sopra Halifax, Nuova Scozia, ed in questa rotta seguì per un tratto e traversò il celebre *Gulf Stream*, presso il quale gli scandagli e le osservazioni termiche e sulla corrente diedero risultati della più alta importanza. La sera del 9 maggio arrivava nel porto di Halifax; dopo dieci giorni di sosta si rimetteva alla vela e nuovamente la prora era volta alle Bermude, ove il *Challenger* rimase, completando le previe osservazioni, sino al 12 giugno. Si diresse quindi per le Azzorre, attraversando una seconda volta in senso latitudinale l'Atlantico e stabilendovi una seconda serie di *stazioni* con risultati felicissimi e di sommo interesse.

Il 1° luglio la corvetta gettava l'àncora innanzi a Horta nell'isola Payal; di là dirigeva una seconda volta la via su Funchal (Madera) ove giungeva il 15 luglio, per subito rifare la strada al sud, passando in vista delle Canarie ma non fermandosi che sulla rada di Porto Grande a S. Vincenzo, una delle isole del Capo Verde; ne visitava quindi una seconda, Santiago, ancorando a Porto-Praya. Il 9 agosto lasciava questo porto per eseguire alcuni scandagli sulla costa africana presso il Capo Palmas, donde la corvetta volgendo di nuovo a ponente visitava certi scogli oceanici conosciuti sotto il nome di *Roccie di S. Paolo* o *Pennello di S. Pedro;* due giorni furono dedicati a questa scogliera singolare, quindi il *Challenger* compiva la sua terza traversata dell'Atlantico dirigendo per la costa brasiliana. Il 1° settembre ancorava dinanzi l'isola Fernando Noronha, dove volse per Bahia che lasciava il 25 settembre per il Capo di Buona Speranza; così il *Challenger* tagliava una quarta volta l'Atlantico in tutta la sua larghezza.

Lasciando Bahia, il capitano Nares aveva l'intenzione di toccare il singolare isolotto oceanico di Trinidad, in vista del quale io rimasi due giorni, nel gennaio 1868, colla *Magenta* ed ove ebbi la fortuna di scoprire due nuove specie di uccelli pelagici, la *Æstrelata Arminjoniana* e la *A. Trinitatis;* ma il vento contrario impedì l'attuazione di quel desiderio. I naturalisti del *Challenger* presero però la loro rivincita a Tristan d'Acunha, ove per circostanze eccezionalmente favorevoli la corvetta potè fermarsi tre giorni, e visitare dopo anche la vi-

cina isola Inacessible, molto opportunamente battezzata e ben di rado visitata; da questa trassero due fratelli, tedeschi, per nome Stoltenhoff, i quali, condotti da una curiosa sequela di avventure in quel remoto deserto, vi erano vissuti, da veri Robinson Crusoè, per quasi due anni. Il 28 ottobre il *Challenger* ancorava in Simon's bay, Capo di Buona Speranza, ove fece lunga sosta per aspettare la buona stagione onde inoltrarsi nel mare Antartico, e non sciolse le vele che il 16 dicembre 1873, dirigendo al sud. Nei primi giorni di questa traversata si poterono completare e confermare alcuni studi altamente interessanti sulla vera causa del clima singolare del Capo di Buona Speranza, indagando la corrente *Agulhas*, il *Gulf Stream* di quei mari, la quale riempie di acque calde dell'Oceano indiano, Simon's bay, mentre Table-bay, a ponente del Capo, è fornita di acque fredde da una corrente atlantica australe.

Il giorno di Natale i naturalisti del *Challenger* approdarono sulla desolata scogliera che porta il nome di isola Marion, circondata, come la maggior parte delle terre antartiche, di una barriera galleggiante della gigantesca alga detta *Kelp*, la *Macrocystis pyrifera;* e l'ultimo del 1873 venne passato in vista delle isole Crozet, altro desolato gruppo abitato da Foche, Procellarie, Albatros e Penguini; lo sbarco vi fu impossibile a cagione del cattivo tempo. Il 7 gennaio 1874 la corvetta gettava l'àncora in Christmas Harbour nella Terra di Kerguelen, l'isola più cospicua di quei mari nebbiosi; e vi faceva una accurata esplorazione, per giovare alla spedizione astronomica inglese che vi doveva approdare dieci mesi più tardi per osservare il transito di Venere. Il 1° febbraio il *Challenger* lasciava la Terra di Kerguelen dirigendosi sempre al sud: il 6 passò vicinissimo al mucchio di scogli detto *Meyer's Rock* e poco dopo ancorava nella baia di Corinto, a Roger's head. In quel remotissimo punto s'incontrarono uomini: una cinquantina di cacciatori di Foche, che talvolta passano due e tre anni su quel suolo desolato, contenti se ritornano in patria con una somma di 50 o 60 lire sterline!

Il 7 febbraio il tempo pessimo obbligava alla partenza; il giorno 11 la corvetta passò accanto al primo *iceberg* od isola galleggiante di ghiaccio, e nei giorni successivi parecchi ne vennero incontrati, tutti stranamente logori e frastagliati per effetto delle onde. Da due giorni il *Challenger* navigava in mezzo a centinaia di ghiacci galleggianti, quando l'alba del

14 febbraio, con tempo magnifico, avvistò l'imponente muro di ghiaccio che sembra vietare perennemente l'accesso, dovrei dire l'avvicinarsi al polo australe. Sino al 21 febbraio, la corvetta, favorita da un tempo eccezionalmente bello, seguì questa grandiosa navigazione lungo la barriera antartica in mezzo ai ghiacci galleggianti, e raggiunse il 66° 10 di latitudine australe senza poter scorgere alcun indizio di terra; la sera del 21 scoppiò una fiera tempesta, ed il capitano Nares, colla macchina accesa volse la prora al nord, per scostarsi da paraggi così pericolosi, dirigendosi sopra Melbourne distante circa 3,000 miglia; il 16 marzo il *Challenger* ancorava difatti in Hobson's bay.

La campagna antartica, sebbene corta, era stata sommamente fruttuosa e non è da dirsi quale entusiastica accoglienza avessero gli scienziati e gli ufficiali del *Challenger* nella capitale della ospitaliera Victoria. Il 1° aprile lasciavano Melbourne ed il 4 la corvetta si ormeggiava in *Farm Cove*, uno dei seni più interni del maraviglioso Port Jackson, al posto ove io l'aveva trovata nel 1867. A Sydney fu una continua festa per quei valorosi, ed in Australia, posso dirlo per esperienza, le accoglienze non si fanno a metà; nè noi della *Magenta* potremo mai dimenticare l'accoglienza ivi fattaci. Quasi due mesi di ben meritato riposo si godettero quei del *Challenger*, che riprese la via il 12 giugno per la Nuova Zelanda ove giunse il 28, gettando l'àncora innanzi a Wellington, l'odierna capitale della Colonia: nella traversata si fecero i soliti scandagli, ed oltre importanti risultati biologici e fisici, come vedremo in seguito, si accertò la possibilità di collegare quei nostri antipodi coll'Australia con una fune telegrafica sottomarina, onde completare vieppiù quella rete immensa di fili elettrici che da meno di dieci anni collega i punti i più lontani delle varie parti del globo.

Il 6 luglio si lasciava la Nuova Zelanda, ed avendo attraversato il gruppo Kermadec, il *Challenger* si fermava il 19 del mese a Tongatabu, capoluogo dell'arcipelago degli Amici, forse il solo tra i molti della Polinesia, ove l'indigeno sia riuscito a mantenere il suo terreno, a non vedersi rapidamente decimare, avendo pur adottato gli usi della moderna civiltà. La fine del mese trovò la corvetta in mezzo all'arcipelago Viti, ove si fermò qualche tempo visitando le isole Matuki, Kandavu e Levuka. Come è noto queste isole sono l'ultimo

acquisto fatto dall'Inghilterra, e pochi giorni dopo l'annessione alle vastissime possessioni britanniche vi scoppiò una epidemia di rosolia di eccezionale virulenza che distrusse oltre 10,000 di quei poveri isolani; fui assicurato recentemente da un testimone oculare che i cadaveri ingombravano le spiaggie ed i villaggi, ed a tal segno era giunto il terrore che nessuno voleva esporsi ai pericoli del seppellirli. Questo fu il primo dono della civiltá a quei papuani; è la vecchia storia dei letali effetti pel selvaggio del suo contatto coll'uomo bianco!

Il 10 agosto il *Challenger* volgeva la prora sul gruppo delle Nuove Ebridi, ove giungeva il 17, visitando le isole Mai, Shepherd e Api sino al 20, in cui fece via verso lo stretto di Torres, ove diede fondo all'isola Raine, all'isola Brid e a Somerset, piccola stazione sul capo York, ove si fermavano i postali che fanno il viaggio da Singapore a Sydney; oggi essa è stata abbandonata per Thursday Island, di accesso, mi dicono, meno incomodo. Vennero quindi toccate le isole Hammond e Booby; il 16 settembre il *Challenger* arrivava a Dobbo, la ben nota stazione commerciale delle isole Arue, e vi si tratteneva sino al 23, le lancie facendo nel frattempo escursioni interessantissime. Toccò poscia le isole Kei, l'interessante gruppo di Banda, Amboina e Ternate, tutti luoghi famigliari ai lettori della *Nuova Antologia* pei viaggi del nostro Beccari. Il 23 ottobre il *Challenger* ancorava a Samboagan nell'isola di Mindanao, la più meridionale delle Filippine, e dopo breve sosta seguitando la sua rotta attraverso quell'arcipelago, toccava Iloilo in Panay; il 4 novembre entrava sulla rada di Manila, ove rimase otto giorni, ed il 16 del mese ancorava a Victoria, Hongkong. Qui la spedizione dovea perdere il suo capo militare ed uno dei migliori suoi ufficiali; fu un gran colpo per tutti, ed il professore Wyville Thomson nel suo vivace linguaggio scrive in proposito: « *This was a heavy blow to the* Challenger..... *I think nearly all of us, naval and civilian, wildly volunteered to follow our old captain to the Pole or anywhere else* ». Al capitano Nares successe nel comando il capitano di vascello Frank Thomson.

L'11 gennaio 1875 trovò il *Challenger* nuovamente a Manila, da dove mosse al sud toccando Zebu, Matan, Samboangan, e Basilan; da quest'ultima isola, il 5 febbraio, volse la prora sulla Nuova Guinea, gettando l'àncora, il 23, nella baia di Humboldt; circa un anno dopo vi giungeva, come sappiamo,

Odoardo Beccari, allora imbarcato sul vapore da guerra olandese il *Sarabaja*.[1] È singolare come anche il *Challenger* vi facesse brevissima sosta, di due soli giorni. Di lì volse al nord, visitò le interessantissime isole dell'Ammiragliato, e dopo breve fermata riprese la via per essere l'11 aprile a Yokohama; in quella traversata fece lo scandaglio più profondo di tutto il viaggio in 9,100 metri. Un mese rimase il *Challenger* nel golfo di Yedo, e nel frattempo subì necessarie riparazioni nell'arsenale di Yokoska. Il 10 maggio salpò per condurre una serie di scandagli e dragate nel mare giapponese, visitò Hiogo, Oo-scima, lo splendido *mare interno*, ed il 5 giugno ancorava di nuovo a Yokohama, ma per ripartirne sette giorni dopo, in via per le isole Hawai o Sandwich. Non posso qui fare a meno di esprimere la somma mia meraviglia che le esplorazioni importantissime che eseguiva la corvetta non venissero portate al nord dell'arcipelago giapponese, tra le Kurili e le Aleutiche fin nel mare di Behring; la stagione era propizia, e davvero pochi punti del Pacifico offrono tanto interesse scientifico, tanti problemi biologici e fisici insoluti!

La traversata del Pacifico boreale venne felicemente eseguita dal *Challenger;* il massimo scandaglio verificato fu di 7,000 metri, mentre sulla stessa linea la nave americana *Tuscarora* avrebbe trovato nel 1874 una profondità di 8380 metri. La corvetta giunse a Honolulu il 27 luglio, e vi rimase sino all'11 agosto. Fece quindi il giro delle isole Hawai toccando Hilo, da dove i naturalisti fecero l'ascensione del Manna Loa, forse il maggiore dei vulcani attivi e noto particolarmente per le belle descrizioni del Dana, che lo visitò durante la spedizione del *commodore* Wilkes; il geologo del *Challenger*, signor Buchanan, vi fece importanti osservazioni. Il 19 agosto la corvetta lasciava le isole Sandwich, dirigendo sopra Taiti; fu durante questo tragitto, il 13 settembre 1875, che la spedizione ebbe a deplorare la perdita di uno dei più attivi membri della Commissione scientifica, il dottor Rudolf von Willemöes-Suhm, rapito da un attacco violento di risipola sulla faccia; egli si era distinto assai durante il viaggio, studiando particolarmente gli annulosi ed i crostacei pescati dal lato fondo; lascia alcune belle Memorie pubblicate, e molti disegni e manoscritti zoologici. Bellissime parole di affetto, stima e profondo

[1] Vedi *Nuova Antologia*, ottobre 1876.

rimpianto vennero dette dal professore Wyville Thomson in quella occasione.

Il 18 settembre il *Challenger* giungeva sull'ancoraggio di Papiti e vi rimaneva sino alla fine del mese. A Taiti, come altrove, si fecero importanti osservazioni e collezioni, scandagliando intorno all' isola ed al banco madreporico che la cinge, e facendo frequenti gite tra i colli ridenti di quella Citera del Pacifico. La corvetta quindi riprese la sua traversata, lunga e contrariata dai venti, come fu la nostra colla *Magenta*, nei medesimi paraggi, nel 1867; il 13 novembre avvistava l'isola di Juan Fernandez, la classica terra del *vero* Robinson Crusoè, il marinaio scozzese Alessandro Selkirk; noi pure avvistammo nel novembre 1867 quell' isola pittoresca, tutta montuosa, boschiva e culminante nella singolare vetta *el Yunque* (l'incudine); ma, meno fortunati di quelli del *Challenger*, non vi posammo il piede. Questi vi fecero piacevoli gite, e vi lessero l' iscrizione lasciata dalla fregata inglese *Topaze* in onore del marinaio abbandonatovi nel 1704, e la cui vita solitaria per cinque anni fornì a Daniele Defoe il soggetto del suo celebre racconto. Il 19 novembre il *Challenger* ancorava sulla rada di Valparaiso; vi rimase sino all' 11 dicembre, in cui sciolse le vele avviandosi al sud; l'ultimo del 1875 la corvetta ancorava nel porto Otway, a ridosso del promontorio Tres Montes, quasi al medesimo punto donde noi colla *Magenta* iniziammo la nostra memorabile navigazione atraverso i canali della Patagonia occidentale e dello stretto di Magellano otto anni prima. Il *Challenger* rifece presso a poco la nostra rotta pel Messier Channel, ma vi rimase assai meno; ancorò a Halt bay, Porto Gray, Port Grappler, indi entrò nel Wide Channel per fermarsi, come noi, in Tom bay; poi pei canali Concepcion e Inocentes, ed i Guia Narrows la corvetta raggiunse l'ancoraggio pittoresco di Puerto Bueno, uno dei punti più interessanti di quel paese strano e grandioso. Vi rimase, come noi, due giorni, per quindi percorrere il canale Sarmiento, ed ancorare la sera in un seno della penisola Zach. L'indomani, 11 gennaio 1876, il *Challenger* penetrava nello stretto di Magellano (o meglio di *Magalhaês*); gittava l'ancora nel porto Churruca, poco discosto da Playa Parda, ove noi ci eravamo fermati colla *Magenta*; il posdomani sera era in Port Famine, e l'indomani, 15 gennaio, a Punta Arenas, la colonia cilena capoluogo del territorio di Magalhaês, che noi visitammo quando era assai meno prospera, essendo poi

divenuta scalo dei vapori che regolarmente passano lo stretto. La miniera di lignite che nel dicembre 1867 io visitava dietro preghiera del governatore don Damiano Riobo, allora prometteva poca cosa, ed ora invece è in pieno lavoro, ed è connessa col mare per mezzo di una ferrovia. Dopo quattro giorni di sosta il *Challenger* si rimetteva in moto, esplorava l'isola Elisabeth, ove si rinvennero interessanti fossili, il 20 gennaio usciva nell'Atlantico, ed il 23 ancorava nel porto di Stanley, capoluogo delle isole Falkland.

Dopo una fermata di quasi quindici giorni, il *Challenger* riprendeva la via: il 15 febbraio era a Montevideo; dopo dieci giorni ne partiva per fare interessanti osservazioni e scandagli navigando per quasi 1,000 miglia all'est lungo il parallelo dell'estuario del Plata. Il 27 marzo il *Challenger* ancorava dinnanzi l'isola dell'Ascensione, possedimento britannico dipendente dall'Ammiragliato, e retto precisamente come una nave da guerra ancorata su di una stazione lontana; vi comanda un capitano di vascello. La corvetta vi rimase una settimana; il 3 aprile salpava per le isole del Capo Verde, toccandovi Praya e Porto Grande; il 20 maggio venti contrari costrinsero il *Challenger* a riparare nel porto di Vigo, ma il 24 gettava l'àncora sulla rada di Spithead, di ritorno in patria dopo aver compiuto il viaggio scientifico più notevole del nostro secolo, e corrisposto degnamente alla gloriosa missione per la quale era partita.

Dopo questo rapidissimo schizzo dell'intiero viaggio di circumnavigazione del *Challenger* e prima di passare in esame i risultati generali ottenuti nell'Atlantico, sarà bene dare un breve cenno delle varie osservazioni che venivano eseguite a ciascuna *stazione* oceanica ed intorno ai principali strumenti odoperati in quelle ricerche.

Avendo accertato l'esatta posizione della *stazione*, si determinava la profondità del mare in quel punto, si riportavano dal fondo un saggio di esso per indagarne la natura ed un saggio dell'acqua per esaminarne il peso specifico e la composizione chimica; e la temperatura del fondo veniva registrata dal termometrografo. Nella maggior parte delle *stazioni* si otteneva un discreto saggio della fauna abissale per mezzo della draga e delle dipendenti *redazze*, e inoltre si determinava la distribuzione batimetrica e la natura degli animali pelagici della superficie ad una certa profondità, aggiustando in diversi modi

una reticella da strascico *(tow-net)*. In diverse *stazioni* anche la temperatura dell'acqua alla superficie ed a varie profondità veniva accertata e vi si ottenevano saggi d'acqua per l'analisi. In tutti i casi le vicende meteorologiche venivano accuratamente registrate; in alcuni si cercò di accertare la direzione e la velocità di traslazione delle masse d'acqua a diverse profondità.

I diversi saggi di fondo ottenuti si conservarono sia a secco sia sotto alcool in tubi di vetro ben chiusi; così i saggi d'acqua si conservarono in boccie a tappo smerigliato per future analisi, dopo averne determinata la gravità specifica, ed in alcuni casi la quantità di acido carbonico e di cloro che contenevano. Vennero pure conservati in barattoli e vasi i saggi di fango, di minerali e di concrezioni inorganiche riportate dalla draga e dalla sciabica; ed infine i moltissimi animali pescati, sia alla superficie, sia sul fondo, sia a profondità intermedie, la maggior parte invertebrati ed affatto nuovi per la scienza, venivano, quando era possibile, accuratamente studiati e disegnati vivi o freschi, e quindi conservati nell'alcool.

Gli strumenti principali adoperati per le suesposte ricerche, oltre il microscopio e gli apparecchi fisici e chimici per determinare la densità e la composizione dell'acqua o dei materiali inorganici tratti dal fondo, erano i seguenti: 1° Lo scandaglio, di due specie: quello ordinario, munito però di tubo con valvola per raccogliere saggi del fondo, e lo scandaglio di Baillie, per le maggiori profondità; in questi ultimi casi diventava operazione delicatissima lo svolgere della sagola e l'accertamento dell'istante in cui lo scandaglio toccava fondo; molti degli inconvenienti di tali operazioni vennero eliminati coll'uso di un filo metallico da pianoforte invece dell'ordinaria sagola, sagace scoperta del prof. C. Wyville Thomson. Va notato che tutte le operazioni di scandagliare e dragare su grandi profondità, si facevano sotto vapore, e gli urti e le scosse possibili erano diminuiti e quasi eliminati dall'uso di *accumulatori* formati da una riunione di forti strisce di caoutchouc, issata al pennone, dal quale dipendeva il bozzello per cui passava la sagola, sia della draga, sia dello scandaglio; la sagola, avvolta su apposita rotella, o mulinello capace di circa 5,000 metri e convenientemente collocato, era poi applicata ad uno dei tamburi del verricello a vapore che si poneva in moto per riportare dal fondo, sia la draga, sia lo scandaglio. Alla sagola di questo si

raccomandavano gli appositi termometri Miller-Casella, costruiti per sostenere fortissime pressioni, e le ingegnosissime bottiglie metalliche *a scappamento* per raccogliere saggi dell'acqua sul fondo, o a diverse profondità; 2° La draga, già descritta nel mio precedente articolo, munita di asta di ferro guernita colle redazze di cordicella e filacce che fecero sì ricca mèsse durante le esplorazioni del *Lightning*, *Porcupine* e *Shearwater*; 3° La sciabichella o *trawl* adoperata con sommo vantaggio dal signor Murray anche in grandi profondità; 4° La reticella per strascicare sulla superficie, simile a quella di *tulle* adoperata da noi con eccellenti risultati durante il viaggio di circumnavigazione della *Magenta*.

Vengo ora all'esame dei risultati generali biologici e fisici ottenuti nell'Oceano Atlantico ed esposti nei due magnifici volumi del prof. sir C. Wyville Thomson. Nei primi giorni si fece poco: ciascuno cercava di farsi alla nuova vita e di formarsi un tracciato preventivo del proprio cómpito; si dovevano poi superare alcune difficoltà pratiche incontrate nei primi scandagli e nelle prime dragate e dipendenti dalla mole tanto maggiore del *Challenger* in confronto colle navi previamente usate. La prima dragata venne eseguita in 1,125 braccia marine *(fathoms)*[1] presso a Vigo sopra un fondo dell'estesa *globigerina ooze* ricca di coccoliti e coccosfere. A Lisbona gli scienziati passarono alcuni giorni piacevoli, visitarono il bellissimo Museo reale di storia naturale, diretto dal solerte ed istruito zoologo professore Barbosa du Bocage, ed ebbero a bordo la visita del re Don Luiz, noto cultore delle scienze naturali. Presso il Capo S. Vincenzo si fece la prima prova della sciabichella in 600 braccia, e, tra altri animali di molte specie, furono pescati due pesci, la *Mora mediterranea* ed il *Coryphaenoides serratus*. Fu dopo aver lasciato Gibilterra che incominciarono sul serio le investigazioni oceaniche, e dopo una prima serie di dragate i naturalisti cominciarono a persuadersi che a grandi profondità le medesime condizioni fisiche e la medesima fauna si estendevano sopra enormi aree; sul finire della campagna quella opinione divenne certezza per i tre grandi Oceani. Tra le prede notevoli fatte in una delle prime dragate nell'Atlantico subtropicale vanno citate il singolare crostaceo *Cystosoma neptuni* ed una splendida e nuova *Euplectella*, la *E. suberea*.

[1] Il braccio marino o *fathom* vale 1 metro, 828

Come osserva sir C. Wyville Thomson nel primo paragrafo del terzo suo capitolo, il vero lavoro del *Challenger* non venne incominciato che nella prima sezione attraverso l'Atlantico, da Tenerife a Sombrero. Una delle dragate più notevoli venne eseguita il 12 marzo ad una profondità di quasi 3,000 braccia, la draga riportò da quell'abisso un numero di strani anellidi affini all'*Owenia*, protetti da tubi di argilla rossa, identica a quella che copriva il fondo, sul quale, senza dubbio alcuno, quelli animali vivevano. I risultati delle osservazioni eseguite in questa prima sezione attraverso l'Atlantico, furono molto importanti; confermarono appieno quelli sui contorni del fondo dell'Atlantico in quella latitudine ottenuti dalla nave americana *Dolphin* e che già figuravano sulle carte più recenti; dimostrarono come la natura del fondo variava, ma conservava per estese aree un medesimo carattere, essendo esso vulcanico sino a circa 80 miglia dalle Canarie, formato di detrito di foraminiferi (la così detta *Creta* moderna) sull'altipiano a profondità fra 1,525 e 2,220, braccia, e consistente in argilla rossa finissima nei fondali maggiori.[1] Un'altra quistione importante sciolta fu appunto quella riguardante la stazione dei foraminiferi i cui gusci microscopici formano sì ingenti depositi sul fondo, poichè si accertò in modo indubitato che essi, cioè i *Globigerina*, *Orbulina*, *Pulvinulina*, ecc. ecc., vivono alla superficie e *mai* sul fondo del mare, ove non vanno se non i gusci dopo la morte dell'animale; fatto del resto già intuito da Baily e da Gyron Feffreys, ma strenuamente oppugnato allora da Ehrenberg, Carpenter e dallo stesso prof. C. Wyville Thomson. Oltre i foraminiferi morti, 28 specie di animali vennero pescate dalle profondità maggiori, viventi. Infine il famoso *Bathybius Hæckelii* invece di essere, come si supponeva, una vasta estensione di protoplasma organizzabile se non già elementarmente organizzato, invece di segnare, come si credeva, il primo passo nell'evoluzione dalla materia anorganica a quella organica, non sarebbe che il risultato della decomposizione dei gusci dei miliardi di miliardi di foraminiferi che vanno accumulandosi sul fondo, cioè una condizione gelatinosa di sali calcari; mentre gli elegantissimi e minutissimi coccoliti e rabdoliti che vi si rinvengono in

[1] Lungo le 2,700 miglia che separano Tenerife da Sombrero, queste tre qualità erano distribuite come segue: 80 miglia di fango e di sabbia vulcanica, 350 miglia di *globigerina ooze* cioè, detrito foraminifero, 1,050 miglia di argilla rossa con noduli di perossido di manganese, 330 miglia di detrito foraminifero, 850 miglia di argilla rossa e 40 miglia di detrito foraminifero.

gran copia, non sarebbero che il nucleo calcareo di singolari esseri superficiali, forse alghe, forse desmidiacee, forse *gemmule* di spongiari (spugne), detti coccosfere e rabdosfere. E dire che si edificavano così belle ipotesi sull'origine della vita nel *Bathybius* su vasta scala negli abissi oceanici!

Da Sombrero il *Challenger* si diresse a San Tommaso delle Antille e di lì alle Bermude; durante la traversata la draga riportò molti ed interessanti saggi della fauna abissale, e vanno rammentati alcuni crostacei ciechi ed una nuova *Hyalonema*. La porzione maggiore del quarto capitolo è però dedicata alle Bermude, isole madreporiche assai interessanti anco dal lato geologico, per i singolari esempi che presentano di quelle formazioni dette a ragione *Eolie*, perchè effettivamente dovute all'azione dei venti dominanti; alcune di esse vennero poi non impropriamente definite dal prof. Thomson come « ghiacciai di sabbia ».

Il quinto capitolo è dedicato al *Gulf Stream*. Malgrado gli estesi studi di cui fu antecedentemente oggetto quel « fiume oceanico », gli scienziati del *Challanger* poterono precisare ed aggiungere molto sulla nostra conoscenza di esso; e l'opinione, ora prevalente, che quella corrente sia dovuta al riflusso della corrente equatoriale, venne confermata. Nelle vicinanze di Halifax la fauna a profondità moderate prese un carattere decisamente subartico specialmente per gli echinodermi.

Il primo capitolo del secondo volume, ci porta dalle Bermude (seconda visita) alle Azorre (Açores), nelle quali si devono forse riconoscere gli avanzi del semi-mitico « Atlantis », giacchè esse sono evidentemente i punti culminanti di un'immenso altipiano atlantico che ha un'estensione di oltre 1,000 miglia; esse sono di formazione prettamente vulcanica; le pagine che vi dedica il prof. Thomson sono sommamente interessanti. In una delle dragate eseguite nella susseguente traversata da Madera alle isole del Capo Verde, venne ripescato da 2,400 braccia un singolare pesce di fondo, nuovo affatto; si chiamò *Ceratias uranoscopus*, sebbene avesse davvero poche occasioni per « mirar le stelle » abitando a circa 4 chilometri e mezzo sotto la superficie.

Con molto interesse si leggono le pagine dedicate a San Vicente e Porto Praya; presso quelle isole si pesca il corallo rosso, sino a dare 10,000 chilogrammi all'anno, ma è molto inferiore a quello del Mediterraneo.

Nella traversata verso la costa del Brasile si pescarono interessanti animali di superficie, tra cui varî protozoidi affini alla *Noctiluca* e come essa vivamente fosforescenti, che ricevettero il nome generico di *Pyrocystis*. Da una profondità di 1,850 braccia vennero tratte due belle specie di Crinodi, entrambe nuove ed appartenenti ai generi *Bathycrinus* e *Hyocrinus*. La visita alle « Roccie di San Paolo » procurò una serie interessante di uccelli pelagici specialmente *Sula* e *Anous*: peccato che il soverchio zelo del governatore di Fernando de Noronha, colonia penitenziaria brasiliana, impedisse agli scienziati del *Challenger* di esplorare quell'isola! A breve distanza della costa del Brasile, in 400 braccia circa, si pescarono due altri crinoidi, il *Rhizocrinus lofotensis* ed una specie nuova di *Pentacrinus*.

Piacevole sosta per tutti fu quella a Bahia, ma la febbre gialla venne a troncare le feste. La traversata a Tristan d'Acunha fu fruttuosa specialmente in madrepore abissali. Il resoconto intorno a quell'isola oceanica ed alla piccola colonia anglo-negroide che vi risiede è singolarmente interessante: gli inglesi occuparono l'isola nel 1817, durante la cattività di Napoleone a S. Elena; ma un'anno dopo i soldati ne furono ritirati, e soltanto ottenne il permesso di rimanervi un caporale d'artiglieria per nome Glass colla moglie, e due soldati; questo fu il primo nucleo della colonia la quale si alimentò dal Capo, e che contava 84 persone all'epoca in cui il *Challenger* vi approdò; un certo Green aveva preso il posto di Glass, come capo della comunità in cui le donne erano predominanti; tutti coloro i quali vi sono stati fanno fede della rettitudine e moralità di quegli isolani. Questi trafficano viveri freschi, pelli di foca, ecc., coi pochi bastimenti che toccano l'isola, sulla quale sono un 600 capi di grosso bestiame, un numero uguale di pecore e maiali, e pollame in abbondanza; cipolle e patate sono le colture principali. Le case sono fabbricate di masse ciclopiche di una roccia tufacea per resistere all'urto del vento, spesso impetuosissimo.

Da Tristan d'Acunha il *Challenger* andò alla vicina isola Inacessible, da dove trasse, come ho detto, due Crusoè tedeschi; anche Nightingale, la terza isola del gruppo, venne visitata; essa era letteralmente coperta di pinguini (*Eudyptes chrysocoma*).

Nel suo quarto capitolo il prof. Wyville Thomson, rias-

sume i fatti più importanti del viaggio di ritorno attraverso l'Atlantico; vi troviamo un resoconto interessantissimo sul soggiorno della corvetta nelle isole Falkland; l'importanza di queste per la produzione della lana, cresce ogni anno, ed attualmente vi saranno oltre 60,000 pecore delle razze migliori. Tra le molte cose naturali che vi attrassero l'attenzione degli scienziati, vanno citate le singolari masse di quarzite che abbondano nell'isola orientale, formando veri « fiumi di sasso » nelle vallate. La fermata del *Challenger* a Montevideo fu brevissima: da quel punto venne eseguita una serie di osservazioni interessantissime per circa 1,000 miglia sul medesimo parallelo, e quindi la corvetta volse al nord approdando il 27 marzo 1876 all'Ascensione, isola che è attualmente in tutto e per tutto un deposito per la squadra inglese dell'Africa occidentale.

Nell'ultimo capitolo del suo secondo volume il dotto autore riassume i risultati generali delle svariate osservazioni fisiche e biologiche fatte nell'Atlantico, onde questa porzione del libro è altamente interessante; duolmi perciò di doverne trattare in modo così sommario, ma le esigenze di spazio sono inflessibili, e sono già fuori dei limiti prefissi, perciò debbo riassumere quei risultati per sommi capi.

I. *Il contorno del letto dell'Atlantico.* Combinando i risultati ottenuti dal *Challenger* con quelli avuti dalla corvetta svedese *Josephine* e da quella americana *Gettysburg*, esso presenterebbe tre bacini, divisi da creste di rialzo in media di 1,900 braccia dalla superficie, essi sono: uno orientale che si estende dal lato occidentale dell'Irlanda quasi sino al Capo di Buona Speranza, con un fondo medio di 2,500 braccia; un bacino nord-ovest presso l'America con una profondità media di 3,000 braccia, ed un golfo che corre lungo la costiera dell'America meridionale sino al Capo Orange, bacino aperto al sud che avrebbe esso pure una profondità media di 3,000 braccia.

II. *Natura del fondo.* Eccetto in vicinanza alle coste, ove il deposito sul fondo consiste principalmente del detrito esportato dai fiumi o prodotto dalla desintegrazione delle roccie lungo la costiera, il fondo dell'Atlantico a profondità tra 400 e 2,000 braccia è coperto dall'ora famoso detrito foraminifero (*Globigerina ooze*), formato dai frammenti delle conchiglie calcaree di foraminiferi pelagici, nella maggior proporzione appartenenti ai generi *Globigerina*, *Orbulina*, *Pulvinulina*, ed in proporzione minore dei gusci di *Pullenia*, *Sphæroidina* e *Hastin-*

geria. In questo deposito riscontransi pure particelle di pomice, feldispato, augite, sanidina, orneblenda, quarzo, leucite e magnetite oltre a concrezioni dei perossidi di ferro e di manganese. A profondità maggiori di 2,000 braccia, il fondo dell'Atlantico è formato da argilla rossa, l'ultima riduzione del deposito precedente, alla quale si passa per una formazione intermedia, ove si riconoscono ancora i gusci di foraminiferi, detta « deposito grigio » (*Grey ooze*). Anche nell'argilla rossa trovansi particelle di minerali, ed è notevole la larga diffusione sul fondo di frammenti di minerali di origine vulcanica.

III. *Distribuzione della temperatura:* in tutto l'Atlantico l'acqua è più calda alla superficie, si raffredda rapidamente scendendo sino al primo centinaio di braccia, quindi la temperatura scema più lentamente sino a 5 o 600 braccia, dopo la quale profondità la diminuzione si fa ancora più graduale sino al fondo o quasi, ove mantiene una temperatura uniforme, cioè tra 4° e 5° centigr.

Questi risultati portano a considerazioni assai vaste ed importanti, e specialmente a quelle riguardanti la circolazione dell'acqua nell'Oceano Atlantico; sotto tale riguardo il professor W. Thomson non esita a considerare quell'Oceano come un golfo del grande mare australe, ed a dichiarare che tutte le striscie o correnti ove non possono avere influenza la radiazione diretta e gli effetti complicati diretti ed indiretti dei venti, sono essenzialmente le continuazioni di uguali striscie del mare australe; va però notato che nell'Atlantico la intera massa d'acqua aumenta in temperatura verso il fondo (direbbesi meglio verso il capo) di quel vasto golfo, che non sarebbe sensibilmente modificato da alcuna corrente del mare artico.

IV. *Distribuzione e natura della fauna a grandi profondità.* Il risultato più importante in tale materia è la definitiva riprova del fatto che non vi sono limiti alla profondità alla quale ponno esistere animali e che ovunque sul fondo del mare possonsi rinvenire viventi, animali invertebrati e pesci; è però indubitato che scarso diventa il numero delle specie negli abissi più reconditi dell'Oceano, ove il fondo di argilla rossa offre ben poche sostanze capaci al nutrimento animale, le quali invece sono relativamente abbondanti nel detrito foraminifero. Alle maggiori profondità, non solo la fauna è singolarmente uniforme, ma spesso consta di forme affini ad altre che vivono in acque basse; onde risulta che le enormi differenze nelle

condizioni fisiche e direi chimiche in cui vivono, la grandissima pressione, la assoluta oscurità, ecc., ecc., non hanno poi una molto notevole influenza sulla vita animale. La uniformità di condizioni termiche a grandi profondità dà forse la spiegazione della uniformità singolare della fauna che vi s' incontra.

Non vanno poi dimenticate le estese ricerche fatte sulla fauna pelagica superficiale durante il viaggio del *Challenger*; moltissime forme nuove vennero così scoperte, e tra le altre un nuovo ordine di protozoi affine ai radiolari, al quale il professore W. Thomson diede il nome di *Challengerida:* sono animali sarcodici eccessivamente piccoli, inclusi in una conchiglia silicea singolarmente bella e svariata nella forma; questi esseri interessanti non furono però mai presi alla superficie, ma sempre in acqua media a 3 e 400 braccia almeno di profondità. Del resto il fatto stabilito da me, credo per la prima volta, durante il viaggio della *Magenta*, cioè che quasi tutta la fauna pelagica non viene alla superficie che nella notte, fu ampiamente confermato.

I spongiari (spugne), meno quelli calcarei, hanno rappresentanti numerosi alle maggiori profondità, ma abbondano tra 500 e 1,000 braccia. Poche madrepore incontransi al disotto di 1,050 braccia. Gli alcyonari hanno la medesima distribuzione delle spugne, ma le *Umbellula* furono tratte dalle maggiori profondità. Tra gli echinodermi, i *Crinoidi* pedunculati degli abissi più profondi sono naturalmente i più interessanti, ma sono pochi. *Apiocrinidi*, *Ofuiridi*, alcuni *Asteridi* o *Echinidi* ed *Oloturidi* si rinvennero nelle dragate più profonde. Alcuni briozoi si pescarono da 3,000 braccia, e tra gli anellidi furono i *Gefirei* che dettero i saggi più interessanti della fauna abissale. Tra i crostacei che vivono a grandi profondità si trovano *Cirripedi* pedunculati, *Schizopodi* e *Decapodi Macrouri*. Tra i molluschi qualche *Brachiopodo*, qualche *Lamellibranco* e *Gasteropodo*. Tra i pesci soltanto qualche *Macruride*, *Ofidiide* ed alcuni *Lofioidi* possonsi considerare quali membri della fauna abissale.

Riguardo alla fauna marina, l'ultima e più importante delle conclusioni alle quali viene il prof. sir C. Wyville Thomson, è che: sotto le 500 braccia l'Oceano è ovunque abitato da una fauna uniforme e speciale, le cui specie sono tanto più cosmopolite, cioè diffuse, quanto più vivono a grandi profondità; che il carattere generale dei membri di questa fauna abissale è polare,

cioè quelli animali rassomigliano a quelli che vivono anche in acque basse nei mari polari[1]; polare artica ed antartica, ma prevalentemente australe; anzi nell'Atlantico la migrazione ed estensione sua pare essersi operata dal sud al nord. Infine la rassomiglianza dei membri della fauna abissale con quelli di faune estinte, e notevolmente dell'epoca cretacea, fu da principio esagerata, nè puossi ora dire che abbiamo sui grandi fondi dell'Oceano la creta o l'oolite *redivivi!*

V. *Densità dell'acqua del mare.* Per ciò il sig. Buchanan fece estese osservazioni sull'acqua tolta dalla superficie, dal fondo e da punti intermediari. Sarebbe qui impossibile dare tutte le deduzioni a cui portano le numerose sue osservazioni, ma per quanto riguarda l'Atlantico parrebbe che nella parte settentrionale la densità degli strati superiori fosse più elevata che in qualsiasi altra parte dell'Oceano. Ciò concorda perfettamente coll'opinione emessa dal prof. Thomson che il movimento delle acque profonde nell'Atlantico si debba in gran parte all'eccesso della evaporazione sopra la precipitazione nella porzione nordica. Interassantissime poi e collegate colle osservazioni suddette sono quelle, pure del signor Buchanan, sulle quantità di acido carbonico e di ossigeno contenute nell'acqua marina a varie profondità.

Per la fine del corrente anno il prof. sir C. Wyville Thomson ci promette un terzo volume della sua relazione generale sul viaggio del *Challenger,* e dai *Preliminary Reports,* per copie dei quali debbo ancora ringraziarlo, rilevo che sarà sommamente interessante, e spero di darne un ragguaglio ai lettori della *Nuova Antologia.* Ma malgrado la grande serie di osservazioni eseguite dal *Challenger* ci vorranno molti anni prima che i tesori del « Nuovo Mondo » che vive negli abissi dell'Oceano, siano tutti a noi noti; in questi giorni per l'appunto ricevo dal prof. Alessandro Agassiz, il sapiente direttore del grande Museo di zoologia comparata a Cambridge Massachussets, fondato da suo padre, un opuscolo interessantissimo sui risultati delle dragate eseguite nel dicembre 1877 dal piroscafo americano *Blake* nel golfo messicano, da lui dirette. Tra le ghiottonerie zoologiche riportate da profondità tra 300 e 2,000 braccia citerò un *Farosites* VIVENTE! (è un corallo del

[1] Questo è un singolare parallelismo con quanto osservasi nella fauna terrestre, nelle aree polari e sui monti elevati delle basse latitudini.

Siluriano); un isopodo (crostaceo) affine all'*Aega*, lungo quasi 40 centimetri; stranissimi pesci, tra cui uno in forma come di gigantesco girino e col capo tondo e cartilagineo, privo di occhi. Venne adoperata dal *Blake*, che continua ora le sue esplorazioni, per dragare, una fune metallica con molti vantaggi sulla fune di canape.

Nel chiudere il precedente articolo su questo argomento nel 1873 io esprimeva il voto che il nostro Governo, e più specialmente il Ministro della marina, facilitassero ricerche a grandi profondità nei nostri mari; rinnovo ora l'espressione di questo desiderio che credo sarà pure quello di non pochi dei nostri ufficiali di marina, e di tutti i nostri scienziati. Molto si potrebbe fare con piccola spesa in una campagna come furono quelle della *Sesia* e del *Cariddi* intorno alle coste sicule e sarde nel 1876 e 1877. Moltissimo si potrebbe poi fare sul *Washington*, dedicato al servizio idrografico, perciò già munito dei necessari strumenti di scandaglio e diretto da ufficiali dotti in idrografia; imbarcando un paio di draghe e sciabichelle, un buon zoologo con un aiuto, che bei tesori si raccoglierebbero per la scienza e per i musei d'Italia colla spesa di poche migliaia di lire! Del resto una severa ed esatta critica sulla inutilità scientifica dei viaggi che fanno *ora* di tempo in tempo navi della R. marina « e specialmente di quelli di circumnavigazione », devesi alla penna eloquente del mio amico, il capitano di vascello C. A. Racchia, ed è per l'appunto inserita in un esteso resoconto nella *Rivista Marittima*, sul libro dello Spry intorno al viaggio del *Challenger*.

ENRICO H. GIGLIOLI.

RASSEGNA LETTERARIA

Le Puniche di C. Silio Italico. Traduzione con proemio e annotazioni di Onorato Occioni. — Milano, Maisner, 1878.

Fra tanti libri che vivono la vita di un giorno, ecco un'opera che durerà animata dalla serena vigoria dell'ingegno. I primi saggi della traduzione di Silio Italico dell'Occioni, accolti con favore straordinario, già da un pezzo avevano messa grande aspettazione dell'intero poema fatto italiano. Ora la versione è compiuta e non è esagerazione dire che l'Occioni è riuscito a fare uno stupendo lavoro, nel quale la scrupolosa esattezza si unisce allo splendido colorito, all'armonia dolcissima, alla vivacità dello stile. L'Occioni ha risuscitato un morto glorioso.

Silio visse dall'anno 25 al 100 dopo Cristo, mentre Seneca, lasciando le scuole di Demostene e di Cicerone, corrompeva la vera eloquenza, e Stazio cercava innovare la poetica, con inutili sforzi, poichè non vi erano in Roma nuove aspirazioni, nuovi intendimenti, nessuna insomma delle grandi forze necessarie ad aprire nuova via all'arte. Silio si tenne fedele all'imitazione di Cicerone nella eloquenza, di Omero e di Virgilio in poesia, e perciò riuscì meno strambo e meno falso degli emuli suoi. Nato tra le rovine degli ordini antichi e le nuove discordie, tra le agitazioni e le corruzioni, tra le disperate invettive dei forti e le codardie dei deboli, Silio si rifugiava nel passato, nella serena giovinezza del mondo romano. Roma era stata grande nelle vittorie e nelle conquiste, aveva saputo essere più grande nelle sventure. Fra i riposi poetici, Silio palpitava di magnanimo entusiasmo allo spettacolo del suo popolo, il quale aveva saputo sostenere quella guerra da giganti che è racchiusa fra l'assedio di Sagunto e la vittoria di Zama. È questo il momento nel quale sorge alta l'idea della patria italiana. Il cittadino romano fino al tempo delle guerre Puniche, non pensava che a Roma, ma non così nel tempo dappoi. Il concetto nazionale italiano si allargò sempre più,

e già al principio dell'impero era popolare. Il soggetto trattato da Silio era per sè stesso degnissimo di poema. « La guerra gigantesca, dice l'Occioni, combattuta in sì diversi paesi da tanti popoli si varî di riti e costume, condotta da tanta potenza di genio da un lato, da tanta grandezza di virtù pertinace dall'altro; una guerra che alle moltitudini pareva incominciare per odî parziali, per ragione di supremazia, e diventò mano mano per Roma guerra nazionale per eccellenza, e col crescere dei pericoli fa raddoppiare le disperate difese e tutto incendia e distrugge in battaglie sanguinose, nelle quali tutto perisce fuori che la virtù latina; per tanto cozzo di passioni ribelli, di sventure e di eroismo, di pensati partiti, di ardiri mirabili, più che qualunque altra, questa guerra porgeva materia ad essere cantata in versi. E Silio, scelti fra tanti avvenimenti quelli che gli tornavano meglio, si studiò di levare i fatti al meraviglioso dell'epopea, mescolando gli amori e gli odî degli Dei alle ire e ai desideri degli uomini ».

Le forme epiche usate da Silio erano vecchie, è vero, e già inefficaci nello stesso Virgilio, poichè la mente e il braccio di Giove operano in Omero e sono fregi poetici, e null'altro che fregi nella stessa *Eneide;* tanto più quindi dopo cinquanta o sessanta anni nelle *Puniche*. Ma che cosa ha fatto Lucano che spopolò l'Olimpo di Numi? Ha sostituito a tutto la Dea Fortuna, e, per far guerra agli innocui ornamenti degli Dei, ha ucciso l'uomo negandogli la potestà di essere grande e il merito e il demerito delle sue azioni. Fece in arte, come tutti i miserabili di ogni tempo nelle vicende della vita, i quali, ridotti agli sgoccioli, non sapendo in chi più fidare, si votano alla Fortuna.

Nel poema di Silio, ispirato ad un alto concetto, c'è vigoria d'immagini ed energia di suono. Ma per quanto egli vivesse nel passato, non poteva non sentirsi legato con saldi vincoli alla vita della sua età, non poteva liberarsi dai vizi della decadenza. E non ebbe perciò la temperanza delle idee, si lasciò andare alla frequenza delle antitesi, alla stranezza delle metafore, ai capricci della fantasia. I critici furono eccessivamente severi col poeta chiamato da Marziale:

Castalidum decus sororum.

Vi fu tra i più recenti chi giudicò Silio un poeta sfornito d'immaginazione, il quale, ligio alla scuola, aggiunse di suo un soprannaturale affatto sconveniente, e finzioni inverosimili, che per nulla rompono il gelo perpetuo dall'accuratezza di alcune descrizioni. Chi giudicava in tal modo il poeta delle *Puniche*, non aveva compreso quell'indole un po' fantastica, battagliera e ricca d'intenso entusiasmo. Silio è superiore ai poeti suoi contemporanei e allo stesso Lucano, nella lingua, e in ciò concordano tutti i critici. Basta vedere il Forcellini per sapere quanta parte ci abbia Silio e quanta poca ne abbia Lucano. Questi aveva più ingegno, specialmente oratorio, Silio più affetto. Silio nella lotta delle

passioni combatte col cuore, colla fiamma del sentimento; Lucano colle sentenze degli stoici, come allorquando descrive la moglie di Pompeo, la quale, straziata nel vedersi rapir via le ceneri del Magno, sfoga il suo dolore, mostrando quello che deve dire, sentire e fare una moglie nelle sue condizioni. Noi siamo dell'avviso dell'Occioni e crediamo che in fine c'è pure della rettorica in ciò che i critici scrissero sulla rettorica di Silio, al quale basterebbe come titolo d'onore l'essere stato uno fra i poeti prediletti da Torquato Tasso. Nella *Gerusalemme liberata* vi sono più luoghi tradotti da Silio Italico; il carattere d'Argante è fatto su quello di Annibale; così i versi dove sono ritratti i Galli che

Impeto fan nelle battaglie prime, ecc.

sono imitati da Silio, dal quale è tolto di sana pianta l'episodio di Crista, che muore con sei figli.

Fra le traduzioni delle *Puniche* non ce n'è alcuna che sia opera d'arte. I Tedeschi hanno una buona traduzione in versi del Bothe, dotto filologo ma punto poeta. I Francesi ne hanno tre o quattro tutte in prosa e men che mediocri; l'ultima, pubblicata quattro o cinque anni or sono dal Didot, sotto gli auspicî del Nisard, è una vera vergogna. Fra i nostri, del Buzio non occorrerebbe neanco parlare; il pover'uomo non capiva il latino e non sapeva l'italiano. Ad esempio, il latino: *Obsessa palatia vallo Penorum* fu tradotto dal Buzio: *gli alti palagi cartaginesi s'assediaro.* E basta, che ce n'è d'avanzo.

Trent'anni fanno, Cesare Belligoni pubblicò in Milano la versione dei tre primi libri delle *Puniche*, i quali furono giudicati *soddisfacenti* (V. Canal, *Aggiunte al Silio nella Storia del Teuffel*). Non ha guari, il professore Giaraccà ha tradotto mediocremente il canto XIV, che tratta della Sicilia.

L'Occioni, voltando nella nostra lingua il poema latino, ha fatto un'opera potentissima, che sembra originale. Generalmente le traduzioni in versi danno l'ombra, il fantasma del poeta; qui invece il poeta palpita ricco di forza. Fra l'autore e il traduttore vi è certa identità d'ingegno; si sente che questi tratta il suo poeta da eguale a eguale. In Silio, come nell'Occioni, lo splendore e l'abbondanza dello stile poetico, i franchi ed efficaci modi di dire, la pienezza e la maestà delle immagini, un certo fare solenne e largo, e infine quel raffinamento di gusto che non toglie all'affetto. Solo i fiori della rettorica, così vividi nell'originale, sono un po' appassiti nella traduzione, il che aggiunge bellezza alla poesia. Per comprendere così bene non solo i versi, ma il sentimento e il movimento, per rendere non pure la frase, ma lo spirito del poeta, per far riflettere nell'italiano non pure la lucidezza latina, ma quel profumo di romanità che spira dalle pagine di Silio. l'Occioni deve avere lungamente studiato i tempi, i costumi, la vita,

gli amori del suo autore, deve averne interrogata e compresa l'anima.

Una versione poetica non può essere altro che un'opera d'arte. Foscolo ne disputò nella prefazione al suo volgarizzamento d'Omero, ma poi tante volte fece diversamente da quello che disse di fare. Tanto è vero che non istanno sempre sulla stessa riga l'autore e il critico, il maestro e l'artista. L'Occioni è elegante e preciso – due cose che vanno raramente appaiate – ritrae intero l'autore, in guisa che la sua opera nella versione è tale quale l'avrebbe fatta in italiano egli stesso. Perciò l'italiano ha non solo il pensiero dell'originale, ma il colorito, le gradazioni, e tutto ciò in modo che non si vede indizio di sforzo o di fatica, e pare cosa nuova e scritta per la prima volta nella nostra lingua. Il traduttore ha saputo temperare o dissimulare i difetti di Silio, pur restandogli fedele. Talora egli ottenne l'intento collo staccare quello che è unito e di seguito. Ad esempio, Silio scrive:

Tum vero aspiceres pavitantem, et condere semet
Nitentem sociis juvenem, ceu tigride cerva
Hircana cum pressa tremit, vel territa pennas
Colligit accipitrem cernens in nube columba,
Aut dumis subit, albenti si sensit in æthra
Librantem nisus aquilam lepus ore citato.

Tre similitudini di fila sono troppe e son cose da decadenza; vediamo come abbia saputo tradurre l'Occioni, e come, senza aggiungere né togliere nulla, l'arte sia riuscita migliore:

Come raccoglie spaventata il volo,
Se vede lo sparviero, infra le nubi
La colombella, e come, ove un'ircana
Tigre l'insegua, trepida la cerva,
Si atterrisce l'ispano e s'argomenta
Di celarsi tra' suoi, pari a lepratto
Che già piombar, nel puro aere librata,
L'aquila scorge, e con rapide ruote
Si trafuga tra i dumi.

Altre volte nella versione italiana è condensato nel senso di un verbo tutto quello che dicevano due aggettivi, che sapevan di troppo. La potenza poetica del traduttore, il suo gusto, la conoscenza piena delle due lingue gli danno sempre nuovi aiuti. È resa a meraviglia qualche frase piena di rilievo e di calore. I versi:

Deforme sub armis
Vana superstitio est Dea sola in pectore virtus
Bellantum viget...

non perdono nulla voltati in italiano:

È un'onta in campo
Il timor dei prodigi; i combattenti
Non ha che un Dio nell'anima: il valore.

La versione è seguita da note dichiarative, nelle quali l'Occioni studia Caio Silio con criterio storico e con intendimenti estetici. Queste

note, che risolvono questioni erudite, che fanno raffronti importanti, che studiano il poeta e la materia sulla quale lavora, completano la versione e ci danno intera la bella figura di Silio. « Una traduzione in versi d'un poema classico, e per di più lungo, come le *Puniche* di Silio Italico, non è opera de' tempi nostri », dice il traduttore. Noi crediamo che dell' opera dell' Occioni, per quanto i tempi volgano poco propizi alla poesia, si possa dire che essa procurerà vantaggio alle lettere nostre, confermando la gioventù studiosa nel culto degli antichi, ed avvezzandola a quella purezza di forma e a quel vero sentimento poetico che vanno morendo.

P. G. Molmenti.

RASSEGNA POLITICA

Il viaggio del Re e della Regina — Che significato e valore abbiano le accoglienze che vi ricevono — La polemica sulla politica estera dell'Italia — La pubblicazione del *Libro Verde* — Funesto principio al dominio austriaco in Bosnia — Le elezioni in Germania

Il viaggio del Re e della Regina nell'alta Italia riuscì somigliante a una marcia trionfale, tanta testimonianza di affetto e di devozione raccolsero in questa intelligente e operosa parte dello Stato. Benchè nessun avvenimento straordinario avesse predisposto gli animi all'entusiasmo, le popolazioni si affollarono dovunque piene di riverenza festosa intorno all'amato sovrano e alla sua augusta e ammirata compagna, coprendoli di applausi e di fiori. In altri tempi certi ingegni acuti e benevoli avrebbero creduto di scoprire in queste manifestazioni solenni una mano preparatoria. Ora nessuno meglio dei ministri che accompagnarono il Re e la Regina può sapere ch'esse furono spontanee e sincere, e farne fede a tutti i partiti.

Sarebbe fuor di proposito il dire che la monarchia si sia con ciò raffermata e rassodata. Essa non corse infatti mai, nè corre oggi il più lieve pericolo, tanto è grande e concorde in Italia il sentimento su cui si regge. Ma da un lato non è inutile che questo sentimento stesso si ripalesi in modo così indubitabile e significativo, mentre è al Governo un partito in cui, per gli strani criteri seguiti nelle elezioni, entrarono parecchi che lo combattono. Dall'altro più conclusiva e più degna risposta non avrebbe potuto essere fatta dalle popolazioni all'agitazione artificiale e infeconda, che prendendo a pretesto la politica estera, mirava a compromettere l'ordine e la tranquillità interna del nostro paese.

Come la stampa, con una concordia che le fa onore, disapprovò i *meetings* per *l'Italia irredenta*, rivelandone il vero fine, l'inquietudine che cominciava a propagarsi segnatamente nella parte centrale del Regno, s'è presto calmata. Ma ciò non deve impedire di riconoscere

che in Italia si fa troppa politica, e con questa parola s'intende ancora all'incirca quello ch'essa significava al tempo delle sette e delle congiure. Alla Camera per politica vuol dire parteggiare anche dove il partito non dovrebbe entrarci, il decidere intorno a faccende talora gravissime per motivi ad esse estranee, e molte volte senza conoscerle, nè esaminarle appoggiandosi invece, nel risolversi pro o contro, all'utilità o al danno che n'aspetta una città, o una nazione, o un gruppo di persone, o un Ministero o un ministro. Ma fuori della Camera e per il volgo, far politica vuol dire anche peggio, significando un almanaccare nel vuoto, un dimenarsi e un agitarsi facendo discorsi, dimostrazioni e proteste senza fine, senza perchè, tanto da non lasciar mai pace, nè riposo a nessuno, e fare parere tutto incerto e tutto mutabile, togliendo ogni fede e, se fosse possibile, ogni stabilità alle istituzioni su cui si regge lo Stato. Ora, parliamo dei pochissimi sinceri perchè degli altri sarebbe vano, il credere che ciò giovi all'Italia vuol dire confondere l'Italia d'oggi con quella di trent'anni fa, vuol dire non intendere la differenza che corre da un tempo all'altro, vuol dire aver per nulla ciò che fu fatto da allora ad oggi, vuol dire insomma colla pretensione di fermare gli occhi nell'avvenire non avere attitudine a uscire dal passato.

L'Italia ha ereditato dalla sua storia infelice una serie di guai, dei quali la lunga abitudine può attenuare la gravità a noi, ma che non vengono giudicati colla stessa indulgenza dagli stranieri. La sicurezza pubblica così mal sicura, gli ottantamila carcerati, la camorra e la mafia, gl'immensi spazi incolti e deserti, la malaria che funesta due terzi delle coste italiane, le turbe di sfaccendati, di oziosi e di vagabondi delle nostre città, lo scarso lavoro, l'amore dello svago e del piacere che distoglie dal risparmio e dalle abitudini d'una vita tranquilla e ordinata, sono queste, e non già il conte Corti, le cause per cui l'Italia rimane debole e non ottiene all'estero il rispetto e la considerazione, che senza di esse nessuno le negherebbe. Ora a questo non si rimedia colle grida, colle dimostrazioni e coi chiassi, i quali altrimenti ci avrebbero già guariti, ma col pensare seriamente a noi stessi, col rendersi esatto conto di quel che siamo, collo studio e col lavoro, con tutto ciò insomma che riesce ad accrescere l'agiatezza e la coltura.

Ciò posto, è distogliere e sviare il paese da quest'opera veramente redentrice lo spiegargli le sue sventure o i suoi disinganni, attribuendoli all'imperizia di questo o quell'uomo; ed è illuderlo crudelmente il mostrargli che, sostituitone a quello un altro, nulla più gli rimanga a fare. A un giornale che s'è smarrito in quest'opera poca umana del fare confusione e arruffare le teste, si può chiedere semplicemente, se, qualora al tempo del Congresso di Berlino, si fosse trovato al potere

il signor Crispi, l'Italia avrebbe ottenuto dall'Austria il Trentino. In ventisette milioni di Italiani non c'è una sola anima che lo creda, compresa quella stessa della *Riforma*. Essa infatti non ignora, come non ignora nessuno, che il principe di Bismarck sconsigliò in più occasioni l'Italia da domande di compensi, alle quali si sarebbe opposta la Germania per la prima.

La politica del principe di Bismarck su questo punto fu da tre anni in qua sempre la stessa. Importandogli di indurre l'Austria a ingolfarsi ben dentro nelle faccende d'Oriente e di spingerla a diventare sempre più slava, gl'importava pure di renderla sicura e tranquilla da parte dell'Italia. Ciò apparve assai chiaramente da quando i giornali di Berlino cominciarono a incitare l'Austria a cogliere l'opportunità di allargarsi in Oriente, e rendeva molto ingenua ogni domanda diretta al principe Bismarck. Nondimeno anche questa gli fu fatta e la risposta fu tale da togliere qualunque possibilità di dubbio o di illusione. Le stesse dichiarazioni furono poi ripetute al sig. Crispi dal conte Andrassy, il quale non gli avrebbe parlato colla precisione e colla nettezza che ha usato, s'egli non fosse stato sicuro del pieno accordo colla Germania.

Che significa dunque ora una polemica su questo punto? Come si può sperare di indurre la gente a credere che il signor Crispi al Congresso di Berlino avesse ottenuto dall'Europa per l'Italia ciò che essa non era disposta a concedere a nessun altro uomo di questo mondo? Si sa infatti che l'Inghilterra non era, a ogni domanda di compensi da parte dell'Italia, meno contraria della Germania, anch'essa per una ragione simile, perchè voleva che l'Austria restasse libera di operare con lei, contro la Russia. È poi facile a intendere che forse meno favorevole ancora a ogni nostro accrescimento si sarebbe mostrata la Francia. Supposto quindi che la Russia, per la quale nulla avevamo fatto, nè avremmo potuto fare, ci fosse stata più benevola, avrebbe essa cercato mai di aggiungere nuove difficoltà a quelle dalle quali non è riuscita a trar sè medesima, per procurarsi il piacere di accomodar noi?

La poca parte che l'Italia ebbe nella conclusione del trattato di Berlino era l'inevitabile conseguenza della pochissima da lei presa alle pratiche diplomatiche durante la guerra e prima. La posizione sua delicatissima, per cui nessuno a quel tempo le avrebbe consigliato nè di mettersi apertamente colla Russia con pericolo di tirarsi addosso l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, nè di parteggiare per l'Inghilterra offendendo la Germania; questa posizione per cui tutti desiderarono la più imparziale e assoluta neutralità, la ridusse a far voti platonici per la pace, mostrandosi propensa alla libertà delle popolazioni cristiane e all'ingrandimento della Grecia e della Rumenia. Tutto ciò, benchè

fosse noto, fu confermato dal *Libro Verde*, venuto al mondo con lungo stento e fatica, dopo la promessa fattane all'onorevole Visconti-Venosta dal già Ministro Melegari.

È fuori di dubbio che il *Libro Verde* non contiene tutti i documenti che stavano in mano del Governo italiano sulle cose d'Oriente, e questa pubblicazione somiglia a tutte le altre che la precedettero, in quanto si riduce a una scelta prudente fatta all'intento di non rivelar nulla. Siccome però i documenti omessi non sono sicuramente i più lusinghieri per la politica del Governo italiano, il *Libro Verde* ha un'importanza per questo, ch'esso ci mostra lealmente a che poca cosa si sia ridotta la nostra influenza. Non si può infatti a meno di osservare che anche nel piccolo campo nel quale l'Italia restrinse i suoi desiderî, essa restò delusa, non avendo nè la Rumenia, nè la Grecia ottenuto dalle Potenze cosa alcuna. Ma nè di questo si può ragionevolmente fare accusa al Governo, perchè in vero a nessuno sarebbe venuto in mente nè che la Russia avesse a diportarsi in modo così crudele verso la Rumenia, alleata sua e perciò alle altre Potenze poco accetta, nè che l'Inghilterra dopo avere per tanti anni preparato nella Grecia un erede all'impero ottomano, si voltasse repentinamente a raccogliere per sè ciò che fino dalla spontanea cessione delle isole Ionie, era andata procacciando per lei.

Una sola, benchè piccola e magra consolazione ci resta, che il trattato di Berlino lasciò scontenti poco diversamente da noi tutti gli altri. Benchè esso rappresenti esclusivamente un trionfo dell'Inghilterra, davanti alla quale la Russia s'è umiliata assai più di quello che si potesse aspettare, ivi stesso andò incontro ad aeri censure. Certo alla Camera dei Comuni, dove il trattato fu esaminato largamente e discusso, la disapprovazione proposta dal capo del partito liberale, signor Hartington, venne respinta da 338 voti contro 195. Ma se si considera che l'Inghilterra senza sparare un fucile costrinse la Russia a rinunciare al trattato già conchiuso colla Turchia e seppe sbarrarle la via a nuove conquiste nell'Asia, porle sul collo l'Austria e in pari tempo accrescere i possedimenti dell'Impero britannico, la vittoria parlamentare di lord Beaconsfield non può apparire splendida e segnalata. È anzi maraviglioso che dopo tanti e, al punto a cui erano giunto le cose, poco sperati vantaggi, l'opposizione liberale, che per sè non aveva mostrato attitudine a conchiudere nulla, si sia mostrata così irremovibile nel disprezzare gli aumenti materiali e morali ottenuti dall'Inghilterra. La quale s'è certamente addossata un enorme carico assumendo in modo tanto solenne la protezione della Turchia e impegnandosi fino da oggi a muover guerra alla Russia al primo passo innanzi ch'essa ritenti in appresso. Ma, poichè nessuno possiede il segreto dell'avvenire, non si può negare che per intanto ogni buon inglese dovrebbe provare un

sentimento di compiacenza e di orgoglio di appartenere a una patria, che già quasi divisa per il suo lungo aspettare, da un punto all'altro risollevata, trova in sè tanta forza da ricuperare in un giorno più assai di quello che avea perduto in tre anni.

Ma ora viene la parte più aspra e più dura, l'esecuzione. Oltrechè infatti parecchie questioni importanti furono lasciate dal trattato di Berlino sospese, in aspettazione delle convenzioni speciali della Turchia colla Russia, coll'Inghilterra e coll'Austria, s'incontrano ora i discordi voti delle popolazioni, ai quali il Congresso di Berlino ha posto mente assai poco. E non sono voti soltanto, ma anche palle di fucile, che in Bosnia vengono dagli insorti tirate contro gli Austriaci, i quali dopo avere occupato senza gravi difficoltà l'Erzegovina, avanzano in quest'altro paese assai lentamente. Gli Austriaci hanno la disgrazia di essere dai Tedeschi considerati come Slavi, e dagli Slavi tenuti per Tedeschi, cioè a dire per oppressori e nemici, per gente che, immischiandosi nelle cose d'Oriente, sarà di impedimento all'unione delle popolazioni cristiane della Turchia e alla formazione di un nuovo Stato, che serva a tutelarne l'indipendenza.

Il generale Filippovich, che guida la spedizione, aveva avuto la precauzione di presentarsi nel suo proclama ai Bosniaci e agli Erzegovesi come esecutore della volontà del Sultano, il quale « aveva affidato quei popoli alla protezione del suo potente amico, l'imperatore d'Austria ». Ma questa cautela diretta a rabbonire e tranquillare almeno la popolazione turca, servì così poco che l'insurrezione è già costata all'Austria la perdita di qualche centinaio de' suoi soldati. È questo un principio assai funesto per un dominio destinato a durare e al quale, se manca oggi quel po' di favore che tutte le novità politiche vogliono avere presso i popoli rozzi, si può pensare qual sorte gli si prepari in avvenire. Un massacro per dare esecuzione a un trattato in un tempo, nel quale a fondamento degli Stati si domanda il volere dei popoli, è un augurio che a Vienna ne stanno già in pensiero e cominciano a scorgere come l'Austria si sia lasciata dalla Germania tirare nella rete.

Ma, oltre a questo, l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria avrebbe dovuto, giusta il trattato di Berlino, essere regolata da una convenzione speciale fra l'Austria stessa e la Porta. Ora, non solamente una convenzione simile non fu conchiusa, ma il Sultano pregò l'Inghilterra di interporsi affinchè l'occupazione austriaca rimanesse sospesa, mentre dall'altra parte l'Austria accusò la Porta di eccitare e alimentare sotto mano l'insurrezione della Bosnia. L'Inghilterra, com'era troppo naturale, si ricusò ad un ufficio, col quale avrebbe disfatto l'opera sua di Berlino, e l'Austria arrivò al punto, secondo qualche giornale inglese, di minacciare a Costantinopoli il ri-

chiamo del suo ambasciatore, ove non accondiscendesse lealmente alla esecuzione del trattato. La Germania si sarebbe quindi di nuovo interposta, e la Porta avrebbe dato prova da ultimo di inclinazioni più concilianti. Tutto però è ancora oscuro su questo punto, ove si tolga ciò solo, che l'Austria s'è impegnata in un mal passo, in un passo che può costarle per varie ragioni moltissimo e del quale già si mostra pentita. Insegnamento opportuno, se si potesse imparare qualche cosa dall'esperienza degli altri, a coloro che non pensando nè comprendendo più oltre, riguardano sempre qualunque aumento di territorio come un guadagno.

Un avvenimento notabile dell'ultima quindicina è l'esito delle elezioni in Germania, riuscite, come si prevedeva, a favore del Governo. Dopo l'ultimo attentato contro l'imperatore, dopo le disposizioni del *Reichsrath*, che poi fu disciolto, ad approvare le risoluzioni che il Ministero gli avesse proposto contro i socialisti, o, in altri termini, entrata nel pubblico la coscienza d'un pericolo che sovrasta a tutti, era difficile che in Germania non si cercasse di risparmiare nuove scosse e nuovi turbamenti al paese, evitando o la dimissione del Ministero, o un altro scioglimento della Camera. I liberali poi furono, secondo che pare, con abilità stuzzicati e stimolati dalla mostra fatta dal principe Bismarck a favore dei clericali. Certo egli è uomo troppo avvisato ed accorto per non tener profitto delle disposizioni concilianti manifestate dal Papa e non cogliere le occasioni opportune per rabbonire d'alcun che i cattolici. Un uomo di Stato, e segnatamente del suo valore, non si studia di vivere in guerra con nessuno, meno poi con un terzo della popolazione dello Stato. Ma da questo ad un compromesso che riesca ad abolire le leggi Falk, corre una tal distanza, che una cosa non vuol essere confusa coll'altra. Se c'è alcun che di sicuro al mondo, è che la Germania non farà mai un passo che indebolisca in faccia alla Chiesa cattolica il principio, non solamente della piena indipendenza, ma della sovranità dello Stato, a cui essa deve la sua civiltà e la sua grandezza. Ci vuol ben altro per questo che una stretta di mano a un nunzio apostolico. Il principe di Bismarck non vi ha per certo mai pensato. Se mai però, per un errore impossibile, egli s'inducesse a toccare nulla di ciò che forma la vita della Germania, il protestantismo ha tanto orgoglio da rovesciare lui stesso prima di rassegnarsi ad umilianti e funeste transazioni.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Cenno storico della letteratura francese, compilato da PAOLO EMILIO CASTAGNOLA ed ETTORE CARLANDI – Roma, Tipografia del Senato, 1878.

È un libriccino fatto con garbo e che raccomandiamo a tutti coloro, e sono oggidì moltissimi, che avendo letto pur molti degli scrittori francesi, non hanno però alcuna idea storica di quella letteratura. Non sappiamo se questo *cenno* o *compendio* che si voglia chiamare sia il primo che si stampi in Italia; certo è che il buon esempio dovrebbe muovere altri a fare lo stesso di tutte le principali storie letterarie. Oggi che lo studio delle lingue moderne si va sempre più allargando ed è imposto nelle scuole pubbliche, riuscirebbe sommamente utile avere di tali compendi, ove in poche pagine fosse nitidamente e quasi a soli contorni espressa l'idea generale di ogni letteratura, tralasciando tutto ciò che non è strettamente necessario, cioè i piccioli nomi e i piccioli fatti, e indicando al lettore i soli caratteri principali e le cose che più importano allo svolgimento letterario e filosofico di essa. Ed a tal fine non possono efficacemente rispondere se non se compendi di compendi; cioè sunti tratti dai migliori che vanti ciascuna nazione, e adattati da un abile compilatore all'uso de'suoi connazionali.

Il compendio del Demogeot sul quale è fatto il presente è, non v'ha dubbio, de'migliori e de'più accreditati in Francia; ma l'adottarlo tra noi tal quale esso è non sarebbe egualmente profittevole, e per la sua prolissità, e perchè manchevole di certi riscontri o richiami agli autori nostri, che parvero necessari, ed a ragione, ai due valenti compilatori italiani. Il progresso degli studi critici tende a considerare la letteratura di ciascun popolo non più come un tutto, sibbene come

anello di uno svolgimento più largo dello spirito umano. Onde senza uscire dai modesti confini letterari ed entrare nel campo della metafisica, certo è oggi impossibile, anche in un breve compendio, esaminare un periodo di storia letteraria, che non si voglia in pari tempo indagarne la causa o gli effetti nelle altre letterature. Ora la nostra si riscontra colla storia della letteratura francese almeno in tre punti; nelle origini, nel secolo del Rinascimento e nell'età moderna. Come dunque evitare i riscontri e i paralleli continui? Come spiegare le origini della poesia italiana, senza saper bene che cosa è la poesia provenzale? Come intendere pienamente il periodo moderno, senza conoscere a fondo gli autori che esercitarono ed esercitano ancora tanta influenza sulle nostre lettere?

Queste doti che dovrebbero essere principalissime in siffatti compendi, furono bene avvisate, non però forse messe in pratica con eguale efficacia dagli autori del presente *Cenno*.

Non tutti i nomi, per esempio, che si leggono in testa di ciascun capitolo, ci paiono di prima importanza; e se lo spazio che essi occupano fosse dato ad un esame più profondo e particolareggiato delle opere e dell'ingegno di que' soli scrittori che sono come i cardini di ogni letteratura, sarebbe forse meglio. Così la parte biografica potrebbe essere un poco più ristretta, e quella politica, che tanto intimamente è connessa colla letteraria, avere un maggiore sviluppo. Tante notiziole biografiche che si leggono e poi si ricopiano in quasi tutte le storie letterarie le più succinte, e che per la loro stessa inutilità non sono piuttosto lette che dimenticate, dovrebbero oramai lasciarsi ai dizionari biografici; e perchè realmente nulla importano alla storia delle lettere, e perchè accennate così di volo non servono neppure alla curiosità degli avidi cercatori di aneddoti.

Ma questi sono piccoli difetti che in una ristampa potrebbero esser tolti via facilmente. Ciò che non è facile riscontrare in siffatti libri, compilati quasi espressamente per le pubbliche scuole, è la purità del dettato che adorna, come di una bella vesta, i pregi intrinseci del presente libretto.

PELLEGRINO ARTUSI — **Vita di Ugo Foscolo**, note al carme dei *Sepolcri*, ristampa del *Viaggio sentimentale* di Yorick. — Firenze, tip. Barbèra, 1878 (pag. 455).

Dopochè il Pecchio, il Carrer, il Gemelli ed il Pavesio scrissero di Ugo Foscolo, si sentiva tuttavia la mancanza di una vita più compiuta dell'autore dei *Sepolcri*, e a quest'opera si è accinto il signor Artusi. « Io penso, egli dice, che una narrazione particolareggiata ne' suoi episodi, spassionata ne' giudizi, fatta pianamente, alla buona e alla

portata di tutti, sulle vicende di quell'uomo singolarissimo, non abbia ad essere interamente superflua ». La biografia del Foscolo comprende 219 pagine, ed è divisa in trenta capitoli, dalla nascita del poeta fino al trasporto delle sue ceneri in Firenze. Le notizie sono tolte con savia critica dai biografi precedenti, e accompagnate via via con parsimonia dai passi più caratteristici dell'*Epistolario*, o da lettere scritte al Foscolo, fra le quali i saggi riportati nel cap. XX del carteggio della *Donna gentile* (Luisina Mocenni Magiotti) spargono nuova luce su questa gentildonna, e attestano di qual nobile e tenero affetto ella ricambiasse il poeta. Degli amori, dei duelli, e delle occasioni che lo mossero a scrivere le varie sue opere, di quanto insomma è più curioso e importante nella vita di lui si parla con sufficiente ampiezza; nè si trascura la parte guerresca e civile, nè le sue relazioni con Napoleone. Senza celare insomma i difetti del Foscolo, l'Artusi ha saputo rappresentarcelo in modo che ne spiccasse la fermezza del carattere, l'amore all'Italia, lo sdegno per ogni maniera di adulazione, la pietà verso gli infelici, e la fedeltà verso i suoi cari. Quello che talvolta si desidera è una maggiore diffusione sulle vicende politiche in mezzo alle quali si trovò il poeta, e, forse anche, un uso più largo dell'*Epistolario*. Vogliamo dire che se il signor Artusi in una ristampa ampliasse la trattazione, ne lumeggiasse meglio certe parti, e le desse un po' più di vita e di colore, renderebbe superflua un'altra biografia del Foscolo. Le copiose note da cui sono seguiti i *Sepolcri* non hanno nulla di peregino, per quanto almeno ci pare; ma possono giovare ai lettori poco pratici dello stile poetico. Non approviamo però la nuova spiegazione ch'egli dà del *Temprando lo scettro ai regnatori*, dicendo che il verbo *temprare* ha il significato di *render duro*, quasi il Foscolo dicesse *avendo procurato che il potere dei sovrani si rendesse più duro, cioè tirannico, gliene scema il valore, il prestigio*. Spiegazione troppo stiracchiata! *Temprare* qui par certo che vaglia *fabbricare*, poichè infatti il Machiavelli, insegnando ai principi il modo d'acquistare uno Stato si può dire che fabbrichi loro lo scettro. Chiude il volume una ristampa del *Viaggio sentimentale* preferito, non sappiamo perchè, a qualche altro lavoretto originale che qui avrebbe trovato luogo più acconciamente. Ma se il signor Artusi darà maggiore estensione all'opera sua, e vi inserirà le più importanti fra le lettere del Foscolo, basterà ciò solo a dare una giusta mole al volume.

POESIA.

Nuove Poesie di GIACOMO ZANELLA. - Venezia, Luciano Segné, 1878.

Nelle edizioncine elzeviriane che pullulano con maraviglioso rigoglio nell'Italia media e nella superiore, pare che s'abbiano due gare: l'una dei tipografi, a chi fa meglio, l'altra (salvo qualche eccezione) de' poeti, a chi fa peggio. E specialmente questi ultimi combattono contro la misura de' versi. Piglio in mano un volumetto elegante di Milano, e trovo in prima pagina:

No, non ancor doma,

che vorrebbe essere un settenario! Ecco un'altro elegante fascicoletto di Verona, dove pure sono de' buoni versi, e in prima pagina trovo:

Sostenne il cumulo di strazi orrendo,

e questo vorrebbe essere un verso endecasillabo! In tali condizioni, un volumetto di versi dello Zanella vi riposa, vi ricrea, proprio come l'ombra di un albero a chi cammini per una campagna arsa dal sole. È un volumetto elegante di un duecento pagine, di cui le poesie originali occupano poco oltre alla metà, il resto è traduzione. Così delle prime come delle seconde, parte sono già note perchè separatamente stampate, o in giornali, o in questa Rivista. Non so però come in un libro di *Nuove poesie* abbia potuto trovar luogo, con lievissime varianti, la *Psiche*, compresa già nella prima edizione del 1868. Sono poesie varie di soggetto e di forma, dalle sestine satiriche a difendere da certi filologi tedeschi l'arte latina, alle ottave della leggenda spagnuola di Casilda. Parecchie son poesie d'occasione dirette a persone amiche: la geologia, che già gl'ispirò la *Conchiglia fossile*, si riaffaccia qua e là, e specialmente nella poesia *Le palme fossili*, ecc.; ma, come sempre, non c'è ombra d'apparato scientifico; c'è solo l'impressione prodotta da verità scientifiche nella fantasia e nel sentimento. Dentro al suo affetto verso l'Italia splende di luce speciale l'affetto per la sua Venezia nei *Cavalli di San Marco*, e nel *Grido di Venezia*. È inutile dire che tutte le poesie, anche le più umili, sono notevoli per felice espressione, per sicurezza di gusto. Le traduzioni sono dal latino e dall'inglese: dal latino due passi delle Metamorfosi d'Ovidio, e dall'inglese poesie di varî autori e specialmente le più famose del Longfellow. Il non aver separato le traduzioni dalle poesie originali, ed anzi l'aver riportato nell'indice i titoli delle poesie senza indicar nemmeno che siano traduzioni, mi pare un'incomoda novità tipografica, tanto più che la spontaneità delle traduzioni farebbe crederle davvero originali.

E. W. LONGFELLOW: **Evangelina** — Traduzione di Carlo Faccioli. — Verona. H. F. Münster (C. Kayser, successore), 1878.

Prima il *Nerone* di Hamerling, adesso le poesie del Longfelow, attirano l'attenzione de' traduttori. Il Messedaglia e lo Zanella ne han voltato in poesia italiana le migliori liriche; e l'*Excelsior* è stata tradotta almeno dieci volte in quest'anno. Ora il Faccioli, noto già per le traduzioni dell'*Aroldo* di Byron e delle poesie di Tennyson, ci dà tradotta l'*Evangelina;* questo racconto già abbastanza noto in Italia, che certo lascia molto a desiderare dal lato narrativo e drammatico, ma che compensa questo difetto colla molta lirica, benchè un po' vaporosa e mistica, e colle splendide descrizioni della natura americana. Alla traduzione della Grace Bartolini non manca certa semplicità, certa ingenuità attraente; nondimeno non è davvero inutile questa nuova traduzione, in cui è reso assai bene lo splendore di quella poesia. È facile e armonioso il verso e vario di suoni, ricca la frase e poetica, e tale infine da confermare al Faccioli la bella fama acquistatasi colle altre sue traduzioni. Solo qua e là sarebbero da osservare certe forme o parole non proprie o fuor di posto: per es., a pag. 25 dice che le vaccherelle *L'aria inspiravan de la fresca sera:* e credo volesse dire: *aspiravan;* a pag. 99 si legge: *In una notte, Sedevan essi accanto il foco:* e quell'*in* c'è di troppo. Piccole inesattezze, appena notevoli in una buona e poetica traduzione.

RACCONTI.

LUIGI PAVIA. **Pan per focaccia**, romanzo intimo. — Milano. C. Bignami e comp. 1878.

Entriamo subito in argomento. Un giovinotto di mediocrissima levatura si innamora a vent'anni della prima fanciulla che egli ha vista affacciata alla finestra dirimpetto la sua, e ci fa una di quelle passioni da collegiale che servono tanto bene di punto di partenza per certi racconti all'acqua di rose. La fanciulla, che per non sbagliare, è una vanerella senza un dito di giudizio, dopo essersi divertita un poco col suo adoratore, un bel giorno lo dimentica di punto in bianco e tira innanzi con un secondo per la sua via. Solite storie di amorazzi innocenti, vagheggiamenti mistici di ingenue fantasie anelanti alle prime delusioni, sofferenze effimere che non lasciano traccia nella vita, e delle quali si sorride a trent'anni. Nel caso nostro, i due innamorati di un tempo si incontrano di bel nuovo dopo un certo lasso di tempo.

Lui, datosi al teatro, è divenuto un artista di gran nome, tale da poter competere con Rossi e con Salvini; lei, fatta sposa ad un ricco gentiluomo, ha preso posto fra la dame più in voga della città. Il resto si indovina facilmente; il giovinotto, che per una di quelle tante combinazioni naturali nel romanzo e nella commedia è riuscito a barattare nome e fisionomia, innamora perdutamente di sè la bella signora, la quale è ben lungi da sospettare in lui il collegiale di un tempo. Egli viceversa, si fa un dovere di innamorarsi di un'altra, di un'amica di lei, una gentile fanciulla che lo corrisponde di affetto vivissimo. Di qui tormenti, gelosie, e tutto il codazzo dei soliti martirî che sogliono agitare il cuore delle povere donne quand'hanno la sfortuna di innamorarsi di un'uomo che non le corrisponde. E per giunta una scoperta di lui, colla relativa scena di rimproveri e di lamenti; finchè il romanzo per non dare una smentita al proverbio che tutto va per la meglio nel migliore dei mondi possibili, va a concludere con un bel matrimonio e con una pace generale.

Il lavoro è concepito con un'ingenuità senza pari, ma la condotta del romanzo, per quanto non faccia che ripresentare due volte lo stesso processo amoroso che si svolge fra due diversi personaggi in epoche differenti, e non vada esente dalle soverchie lungaggini, pure è discreta. L'autore sa narrare con una certa disinvoltura e tener desto l'interesse del lettore. Per un primo lavoro è già molto; ed è per questo che noi incoraggiamo il signor Pavia a studiare, poichè col tempo, acquistando l'esperienza della vita, potrà darci dei buoni lavori.

GIUSEPPE BARGILLI. *In Sardegna.* Cronache e leggende dei vecchi tempi. Sassari, tipografia Azucci, 1878.

Un valoroso e culto ufficiale, il signor Giuseppe Bargilli, luogotenente nel secondo bersaglieri, trovandosi distaccato in Sardegna, ha pensato bene di dedicare i suoi momenti di passatempo a raccogliere per le biblioteche e dalla bocca del popolo le tradizioni e le leggende di quell'isola, e ne ha tirato fuori un bel volume di racconti che riescono interessanti del pari, sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista letterario. Questi racconti, in numero di undici, abbracciano un periodo di tempo che muove dalla seconda guerra contro Cartagine e viene fino agli ultimi anni del secolo decimoquinto. Sono storie di forti amori, e di odii ancora più forti; sentimenti potenti che rivelano intiera l'indole di un popolo fiero e gagliardo. Ed ogni racconto è un quadretto elegante in cui quattro o cinque figure prendono movenza e rilievo. Pertanto all'autore devesi rimproverare un difetto, ed è questo: che a badarvi bene, sovente le figure di un bozzetto presentano delle rassomiglianze soverchiamente marcate con quelle di un'altro; difetto

che è difficilissimo ad evitare trattandosi di lavori che muovono quasi sempre da uno stesso dato, e nei quali debbono agitarsi delle figure dagli atteggiamenti rigidi e senza sfumature di sorta. Chè del resto è questa la sola menda di cui si possa fare appunto al Bargilli, il quale sapendo adoperare la lingua con quel garbo e con quella facilità a cui riescono più d'ogni altro i toscani, la ricompra, e assai largamente, colla leggiadra semplicità dello stile, e con una certa movenza sentimentale che dà ai suoi racconti una grazia tutta particolare. Seguiti adunque a scrivere, nè si diparta da questo genere in cui egli ha dato prova di riuscire sì bene.

FILOSOFIA.

Domenico BERTI. — **Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio veneto.**
— **Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma.**
— **Lettere inedite di Tommaso Campanella e catalogo de' suoi scritti.** — Roma, tip. Salviucci, 1878.

Son tre memorie che il chiarissimo Berti, accademico de'Lincei, ha comunicato di recente alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ed estratte dalle pubblicazioni dell'Accademia. Del merito intrinseco di esse non è mestieri far lode, poichè l'illustre autore si è già procacciato nelle storiche discipline tal fama, che il suo nome è giustamente divenuto un'autorità, alla quale il rispetto conviensi meglio che lo strepito di vani elogi. E ciò affermiamo ben ricordando la famosa controversia sorta fra i critici in Germania, in Francia e in Italia a proposito della edizione del processo originale di Galileo Galilei, fatta per la prima volta in modo compito dal Berti. In vero due altre edizioni seguirono, dopo la sua, meglio curate nella parte paleografica, come quelle che intesero a riprodurre il manoscritto vaticano con la sua testuale integrità; ma nessuna delle due aggiunse alcunchè di nuovo alla verità dei fatti attinenti il processo galileiano, che il nostro autore aveva ricondotto alla luce. Anzi fu confermato dai dotti editori il giudizio del Berti sull'autenticità di documenti creduti apocrifi; e tal giudizio non fu scosso per anco dagli articoli intemperanti di qualche critico poco noto italiano.

Venendo ora alle tre memorie che c' intrattengono, giova notare soprattutto l'importanza storica dei documenti, onde sono nuovamente illustrati i nomi di Giovanni Valdes, di Cesare Cremonino e di Tom-

maso Campanella, e i quali danno chiarezza altresì ad un intiero periodo di storia moderna, cioè, a quello in cui fu agitata dai più gravi interessi religiosi e scientifici la vita degl'italiani usciti dal medio evo. In questi tempi, che il Berti ha tolto di preferenza a studiare, vedesi nelle continue persecuzioni del Santo Uffizio l'influsso che la Chiesa cattolica, o meglio la Corte di Roma, esercitò con un potere incontrastato e temuto per ogni parte d'Italia, e su tutte le coscienze, massime sugli spiriti religiosi e sui dotti. Ogni erudito sa bene che il grande commovimento della Riforma non mancò di avere un' eco nella nostra penisola; ma poco son conte le notizie particolari dei novatori religiosi italiani. Or bene dai documenti del Berti rendesi manifesto come la scuola di Giovanni Valdes introdotta a Napoli intorno al 1533 ebbe seguaci non pochi fra le persone specialmente di chiesa, e le quali sforzavansi di far più presto risorgere le vecchie dottrine ariana ed anabattista, che aderire alla nuova eresia grassante in Germania.

Ma, conforme al solito, i timori dell'inquisizione poterono più che la saldezza delle convinzioni religiose nell'animo degli aderenti; ed uno di questi, frate Lorenzo Tizzano, o Benedetto Florio di finto nome, reputandosi *seducto dal diavolo,* un bel giorno si presenta al Santo Uffizio di Padova, dove attendeva a studio di medicina, e là denunzia dopo la confessione de' propri errori, anche una lunga fila di complici. Quindi la serie di nuovi processi e di nuove condanne, in cui vedevi darsi l'un l'altro la mano i Governi civili e i Deputati sopra l'Ufficio della Santa Inquisizione sparsi nella penisola, per soffocare i nefandi germi delle minaccianti eresie.

Ma come non è facile cosa distinguere nel dogma le dottrine religiose dalle filosofiche pure, chè le une si mescolano molto strettamente colle altre, o ciò almeno si crede, massimamente in un tempo che la teologia signoreggia a tutto il pensiero umano; così la persecuzione degli inquisitori cominciata cogli eretici viene estesa ai filosofi. E qui per tacere del Telesio, del Pomponazzi e di molti altri eruditi del secolo XVI, diremo che il processo istituito in Padova e a Roma contro il Cremonino, sul quale il Berti ha fatto nuove scoperte di documenti, chiarisce meglio codesta lotta, in cui all'abolita servitù delle persone si volle sostituire la schiavitù molto più deplorabile delle menti. L'ultimo e il più bizzarro dei commentatori di Aristotele, il collega ed amico di Galileo Galilei che pubblica nel 1613 il libro « *Disputatio de Cœlo* » (o *semilibro,* secondo l'espressione di Galileo) senza far nessun conto del *Nunzio sidereo,* che aveva commosso gli animi di tutta l'Europa, anch'egli fu fatto segno alla inquisizione insieme con Galileo, ma per motivi diversi, e cioè esso per aderire troppo ad Aristotele, e questi per il discostarsene che faceva. Le tesi sulla mortalità dell'anima, l'eternità del mondo e del cielo, e l'essere questo informato

da un'anima intellettiva, furono la causa che attiro contro il filosofo di Cento le censure del Santo Uffizio la prima volta intorno all'anno 1611, e tempo dopo nel 1626 per denunzia di frate Angelo Castellari de'Minimi.

Il Santo Uffizio soprastette poi dal processo; perlochè parrebbe che il Cremonino andasse immune dalle opinioni erronee che gli erano imputate. Nondimeno si disputa ancora intorno di ciò; ed il Berti promette ritornarci sopra più di proposito per illustrare un punto che è tanto importante quanto difficile e scuro.

Imperocchè trattasi di decidere tal controversia con gli scritti del Cremonino, ne' quali si trovano, come accadde di molti altri liberi scrittori di que' tempi malaugurati, le più manifeste protestazioni di cattolicismo accanto all' insegnamento delle dottrine aristoteliche più contrarie al dogma cattolico, e sulle quali il commentatore compiacevasi d'intrattenersi con soverchia e affettata diligenza d'interprete. Il Cremonino imitava il suo predecessore Pomponazzi. Del rimanente, sebbene codesto non derivasse da abito di mentire, era segno per fermo di poca saldezza di convinzioni e di nessuna libertà del pensiero, imputabili l'una e l'altra non tanto agli scrittori quanto alle perpetue coercizioni e minaccie del Santo Uffizio.

Questa istituzione con parecchie altre della Chiesa cattolica di natura disciplinari durate fra noi fino a questi ultimi tempi, e state rigorosissime quanto al prevenire e al comprimere ogni sorta di manifestazioni di dottrine ereticali o in qualunque maniera erronee, ma d'altra parte tendenti a richiedere dal cattolico solo le pratiche esterne del culto, come sufficiente argomento dell'intrinseca bontà del cuore, non è da dire quanto dovessero contribuire a formare l'abito della simulazione nell'animo delle popolazioni cattoliche le più dominate dal clero, come accadde nella Spagna e in Italia. Forse il Berti non converrà su questo punto con noi; ma la verità si è che ogni violenta dominazione affievolisce e corrompe a lungo andare il carattere dei popoli dominati; e dalla storia del Sant'Uffizio, secondo gli stessi documenti, rivelati dal Berti, apparisce come anche gl'inquisitori riputavano lecito di adoperare ogni maniera d'infingimenti, d'inganni e di furberie per carpire confessioni dalla bocca di persone o forzate o sedotte. Laonde non fa meraviglia che usassero artifizi per isfuggire dai pericoli dell'inquisizione anche quelli che si credevano a lei in sospetto: e tale fu, per esempio, l'artifizio messo in opera dal Galileo per dare alla luce il suo celebre libro de'*Massimi sistemi del mondo*; tale la consuetudine degli scrittori di velare il proprio pensiero con larghe e generali proteste di fede. Aggiungi che il più delle volte i processi del Sant'Uffizio s'intentavano per ispirito di nimistà personale piuttosto che per zelo di religione; ed ora è provato dagli studi dell'onorevole Berti, che mai come nella prima metà del secolo XVII,

furono sopra il Sant' Ufficio preposti uomini di temperamento più astioso, di animo più gretto, e di mente più limitata.

Basti citare intorno al proposito un solo nome, cioè il padre Niccolò Riccardi de' Domenicani, che era chiamato per soprannome il *Mostro*, non so se per celia o per ignoranza de' suoi confratelli. Vedemmo già questo personaggio nella edizione del processo di Galileo Galilei; lo incontriamo di nuovo nelle *Lettere inedite di Tommaso Campanella*, congiunto col padre Ridolfi generale dell'ordine. Amendue sembra che si fossero adoperati a tutt'uomo per ispargere biasimi e male voci presso il papa Urbano VIII e il cardinale nipote contro al povero Campanella, che uscito da una prigionia di 26 anni erasi da poco condotto a Roma e studiavasi di entrare nelle grazie del pontefice commentandone le poesie. A questo commento non solo il Riccardi e il Ridolfi negarono la licenza della stampa, ma per iscreditare maggiormente il filosofo, ed impedire che il papa lo nominasse, come pareva, consultore del Santo Uffizio, stamparono clandestinamente gli scritti *astrologici* di lui, del che moltissimo il Campanella si dolse, e dopo essersi nel 1634 rifugiato in Francia con un salvacondotto di Roma da una nuova persecuzione ed ingiusta degli spagnuoli dell'ambasciata, e fors' anco della Minerva, in molte lettere mandate al papa ed al cardinale nipote sfogò l'animo suo verso il Riccardi ed il Ridolfi; se vuolsi, come dice l'onorevole Berti, *con tinte crude e con linguaggio appassionatissimo*, ma non affatto contrario alla verità. Del resto due lettere son degne di particolare attenzione fra le pubblicate dal Berti: l'una diretta dal carcere di Napoli l'anno 1611 al Galileo dopo che questi avea dato alla luce il *Nuncius sidereus;* l'altra indirizzata al papa dal Sant'Uffizio di Roma nell'anno 1628. Nella prima lettera il Campanella prevede dalle nuove scoperte celesti « constructionem universi possibilem esse juxta copernicea hypotetes »; e gli gode l'animo di salutare in Galileo il restitutore della gloria italiana. Nell'altra vuol rendere ragione al papa delle sue dottrine astronomiche, e discolparsi dalla taccia di copernicano, spiegando con distinzioni più presto sottili che vere, il senso dell'apologetico fatto per Galileo.

Siamo alle medesime: un grande ingegno cui manca il coraggio di difendere i diritti della verità, e accomoda il suo pensiero al talento dell'orgoglioso pontefice per tema d'essere chiamato eretico! Si sa! Dei Giordano Bruno uno solo ve n'ebbe; ed ecco perchè tanto male fecero alla nostra Italia le vertigini del dogmatismo e l'autorità dispotica del Sant' Uffizio.

Un problema pertanto sorge da tutto ciò, e vo' dire, come mai la Chiesa cattolica fu tanto sollecita di mantenere intatta la credenza delle dottrine, e meno si curò d'informare gli animi all'abito morale della virtù, fino a confondere il perfetto onest'uomo nel credente più

grossolano? Fino a che punto il dogma cristiano si mescola o si tocca colla morale, e avvera l'opinione che tiene essere indissolubile la religione dall'etica? Il protestantesimo non differisce forse dal cattolicismo sostanzialmente in ciò, che quello vincola meno l'assenso degl'intelletti a credenze astratte, ma intende più a formare il carattere morale dell'uomo?

O non è forse vero che le popolazioni cattoliche al confronto delle protestanti non sono in tutto le più specchiate e morali?

Ebbene a tali problemi è necessario dare oggimai una risposta conveniente e compita; ma come essa non potrà mai aspettarsi dagli apologisti appassionati, protestanti o cattolici, così spetta agli storici e agli osservatori imparziali il cómpito di trovarla. E l'onorevole Berti che nella ponderatezza e moderazione de' suoi giudizi a niuno è secondo, potrebbe quando che sia, con una sintesi abbreviativa del periodo di storia religiosa e scientifica, ch'egli viene al presente illustrando, e coll'abito dell'osservazione filosofica che gli è familiare, sciogliere il problema che abbiamo indicato.

SCIENZE AMMINISTRATIVE.

Gli esposti e l'organizzazione della carità pubblica della Provincia di Cosenza. Relazione al Consiglio provinciale del consigliere GUGLIELMO TOCCI, ex-deputato al Parlamento. — Bari, Gissi e C., 1878.

È una relazione di 107 pagine, di cui il titolo chiarisce pienamente lo scopo e l'indole, ma che si eleva al di sopra delle ordinarie relazioni amministrative. L'argomento è stato anche discusso in parecchi dei nostri Consigli provinciali; l'autore avvalendosi del meglio studiato e sperimentato altrove, tenta di presentarci uno studio nuovo sulle condizioni di una Provincia delle meno note della nostra patria, ove si conoscono più e meglio le cose dell'estero (dagli studiosi s'intende) anziché quelle delle nostre Provincie meridionali. Ha ben ragione a deplorare l'autore che « le miserie degl'infimi strati del nostro popolo sono un mondo inesplorato come, e forse più, della zoologia e geologia calabrese ». E difatti si leggono nella sua relazione delle cifre che veramente attristano, e s'impongono alla meditazione, per investigarne le cause e proporvi i rimedi.

Ci basti il dire che l'*ospedale ed orfanotrofio* di Cosenza, fondato

ad imitazione dell'Annunziata di Napoli fin dal 1481, e quindi dei più antichi d'Italia ed anteriore a quelli di Francia, si sviluppò in tre istituzioni: ospedale propriamente detto, brefotrofio e orfanotrofio. Sull'ospedale, che pare vada bene, il relatore sorvola; dell'orfanatrofio riferisce e dimostra potervisi scrivere al sommo della porta: « Qui s'impara a non lavorare da 50 povere recluse »; e quanto al brefotrofio: « Qui si ammazzano i bambini a spese della Provincia di Cosenza ». L'epigrafe sarebbe giustificata dal fatto che la Provincia spende ogni anno, per circa 3,200 individui, 200,000 lire, il quarto delle sue risorse finanziarie. Ora, dei 1,200 bambini, che ogni anno son presi in cura da quell'Istituto, 600 si presentano ai sindaci dei varî Comuni, e da loro sono affidati a balie esterne, e di questi ne muore circa il 25 0[0; altri 600 vengono depositati alla ruota dell'Istituto e sono in esso ricevuti, ma ne muore subito oltre 90 0[0. Le cifre precise si leggono a pag. 58 e seg. della relazione. Essa è corredata di molti altri dati comparativi, specialmente con altre Provincie del Regno.

Le conclusioni del relatore sono, che si uniformi il servizio degli esposti nella Provincia, concentrandolo, non nella Deputazione provinciale, troppo occupata, ma in una apposita Commissione; che s'imiti l'esempio di Milano e di altre nostre Provincie, le quali han soppresso quei tristi arnesi di corruzione e di malintesa carità che sono le ruote; che i bambini esposti e ricevuti siano confidati a balie esterne. Le altre riforme che si propongono sono troppo speciali all'ordinamento della carità pubblica in quella Provincia.

Sarebbe proprio bene che quel Consiglio si occupi di una tal quistione, in guisa da togliere un'anomalia così grave, quale si è quella di spendere ogni anno 200,000 lire, per riuscire a risultati così deplorabili.

SCIENZE ECONOMICHE.

FEDELE LAMPERTICO. **Il Commercio.** — Milano, Treves 1878; un vol in 8° di pag. XI-342.

I volumi dell'*Economia dei popoli e degli Stati*, a cui il Lampertico, malgrado le sue molte e gravi occupazioni nella vita pubblica, attende con lodevolissima alacrità, si succedono a brevi intervalli e rispondono degnamente all'aspettativa del pubblico, reso esigente dalla fama dell'autore e dal successo delle sue pubblicazioni anteriori.

Il *Commercio*, che è il quarto dei volumi sino ad ora messi in

luce, non è inferiore ai precedenti, a nostro avviso almeno. Ed anzi, per certi rispetti, li supera, siccome quello che è meno esclusivo nel suo indirizzo del primo, meno ricco di digressioni letterarie del secondo e che, comunque comprenda materie meno svariate e più tecniche del terzo, seppe meglio difendersi dalle seducenti, ma pericolose tentazioni di novità.

Così in questo, come nei precedenti volumi, l'egregio Senatore Vicentino mostrò d'essere, più che uno scrittore d'economia, un *Economista*, nel senso scientificamente elevato e troppo spesso abusato della parola. Vi si riscontrano ad ogni tratto dimostrate la potenza dell'ingegno, l'acume dell'analisi, l'estensione e profondità della dottrina, l'esatta notizia e l'equo apprezzamento degli antichi economisti italiani, associato alla sicura cognizione ed al temperato giudizio del merito dei più illustri economisti forestieri. Troviamo insomma associati con felice innesto molti di quei pregi che vanno troppo spesso disgiunti nelle opere di scrittori tutt'altro che dozzinali.

Il volume di cui ci occupiamo comprende dieci capitoli ed una breve conclusione, nella quale l'autore raccomanda ai giovani il suo libro ed addita loro modestamente il valore di parecchi economisti nazionali anche contemporanei che hanno pur tanto appreso nelle sue opere.

Nel capitolo primo, di carattere propedeutico è illustrata con largo corredo di dottrina la *legge della circolazione*. I sei capitoli seguenti, nei quali è da deplorarsi che l'autore non si sia potuto giovare del bellissimo libro del Sax (*Die Verkehrsmittel*. Vol. I, Vienna, 1878), sono dedicati al trasporto e sono ricchi di notizie interessanti, di aneddoti piacevoli, d'acute osservazioni. Strade ordinarie di terra e d'acqua, veicoli e motori d'ogni specie, vaporiere e locomotive, poste e telegrafi, persino la navigazione aerea (?) fermarono l'attenzione dell'autore, il quale trascinato dall'argomento e sedotto dalla varia sua coltura, discese non di rado a particolari tecnici che a taluno potranno sembrare eccessivi.

Nè meno interessanti sono gli altri capitoli (VIII, IX, X), nei quali, premesse utili ed argute osservazioni sul magistero degli scambi in generale, discorre con molta competenza sull'interessantissimo tema della *moneta*, su quello dei *sistemi monetari*, ed in particolare sulla quistione dei *tipi*, oggi ritornata di tutta attualità. Questa parte dell'*Economia* del Lampertico può anche considerarsi come preparazione a quell'opera desideratissima sulla *circolazione monetaria* che, per quanto si dice, pubblicherà quanto prima l'illustre Messedaglia.

Tornando al Lampertico e lasciando ad altri le critiche sottili e minute, avvertiamo che la sua domestichezza cogli antichi scrittori italiani, lo ha qualche volta fatto soffermare di troppo nella discussione di argomenti alquanto antiquati. Notiamo inoltre come la lettura del

libro del *Suess* sull'*avvenire dell'oro* (già da noi annunziato nell'*Antologia*) e l'apprezzamento che ne fecero geologi distinti, indussero il Lampertico ad esagerarne l'importanza economica, di certo non trascurabile ma puramente relativa.

Nella quistione dei tipi avremmo desiderato maggior rigore di metodo a conclusioni più nette e precise. Fu già detto da altri, e pare a noi con ragione, che l'ottimo autore abbia subito, suo malgrado, il fascino di certi opuscoli paradossali di un ingegnoso scrittore italiano vivente al quale ha fatto concessioni più di forma che di sostanza, ma ad ogni modo soverchie.

Qualunque sia il giudizio definitivo che a suo tempo potrà darsi sul merito dell'*Economia dei popoli e degli Stati*, considerata come un sistema, egli è indubitato che essa è una pregevolissima collezione di studi speciali e tale da assicurare sempre più al suo benemerito autore quella posizione eminente che egli si è già conquistata tra gli economisti della nuova Italia.

Dott. ROBERT FRIEDBERG — **Die Besteuerung der Gemeinden** (*Le imposte dei Comuni*). — Berlin. Puttkammer. 1877. 1 vol. in-8 di pag. v-107.

La quistione delle finanze dei Comuni e delle Provincie, che ha sempre avuto grandissima importanza pratica e che ora è sì vivamente discussa nelle assemblee deliberanti e dalla stampa periodica di molti tra i più notevoli Stati d'Europa, non esclusa, come tutti sanno, l'Italia, non fu sino agli ultimi anni investigata dal punto di vista scientifico con quella ampiezza e profondità colla quale si studiarono altri problemi economici ed amministrativi. I trattati generali di finanza, anche i più completi ed accurati, o ne tacciono del tutto, o ne discorrono solo per incidenza ed in modo affatto insufficiente. Scarse pure sono le opere speciali che spargono davvero un po' di luce sulla intricata materia, giacchè ben poca se ne può avere da quelle molte, per non dir soverchie, scritture d'occasione, che rivelano la negazione della scienza, ispirate come sono assai spesso o da grette vedute di partigianeria politica, o da momentanea ed imperfetta considerazione di mutabili interessi locali.

Dobbiamo quindi esser grati a coloro che, con spirito pratico non digiuno di buoni studi teorici (come tra noi il Serra-Groppelli, l'Ellena, il Boselli, il Salandra, e qualche altro), si mettono ora a studiar più davvicino quell'arduo tema e dobbiamo poi saper grado a quelli che con maggiore corredo di cognizioni teoriche, si adoperano ad ar-

ricchire la scienza della finanza di un nuovo ed interessante capitolo sulle imposte comunali e provinciali.

È debito di giustizia riconoscere che, fino ad oggi almeno, i migliori lavori su tale soggetto si sono fatti in Germania, dove lo Gneist, il Faucher, il Nasse, il Wagner, il Neumann, il Bilinski, ed altri parecchi, hanno già contribuito con utili monografie ad illustrare, con vario intento ed in diverso modo, il delicatissimo tema. Ed appunto sopra uno degli scritti migliori di questo genere vogliamo richiamare con due parole l'attenzione dei lettori dell'*Antologia*. Si tratta di una dissertazione di un giovane docente dell'Università di Lipsia, notevole per profondità di concetti, precisione e brevità di dettato, e che rivela il pieno possesso della materia, discussa nel rispetto storico, critico e nelle sue più importanti applicazioni, il tutto, come è ben naturale, con speciale riguardo alle condizioni della Germania.

L'autore esordisce il suo studio, il che si trascura purtroppo dalla maggior parte dei nostri, coll'esame critico delle varie teorie dominanti circa all'indole politica ed amministrativa del Comune (Sezione I). Fattosi poi a ricercare i sommi principî delle imposte comunali (Sezione II) il Friedberg adotta come principale criterio pel riparto dei carichi locali quello della così detta *capacità contributiva* (in tedesco *Leistungsfähigkeit*). Dopo un succinto esame dei sistemi d'imposte comunali in Inghilterra, in Francia ed in Germania (Sezione III), combatte con molto vigore (Sezione IV), le teorie estreme di coloro che col Faucher vorrebbero veder risolto il bilancio comunale in un semplice conglomerato di *tasse*, ossia di retribuzioni di *servigi speciali*, corrispondenti ai singoli rami dell'azienda locale; confuta pure la dottrina di quelli che vorrebbero che le entrate comunali si traessero o dalle sole imposte di *consumo*, o da un'imposta unica sul *reddito*, o da un'imposta unica sul *valore locativo*. Espone poi la teoria che gli sembra più rispondente all'indole degli interessi che il Comune rappresenta ed ai bisogni delle sue finanze, propugnando un sistema fondato sopra una continuazione di imposte sul *reddito* e di imposte patrimoniali completate però con una imposta sul *prodotto degli stabili*, giusto corrispettivo di certi vantaggi particolari che i proprietari del terreno ritraggono dal complesso delle istituzioni comunali.

Mentre quindi raccomandiamo lo studio di questa utile operetta a tutti coloro che vogliono formarsi un chiaro concetto della materia, confessiamo candidamente di non dividere tutte le opinioni dell'autore, che in alcuni punti ci sembrano conceder troppo a certi piani di *riforma sociale*, i quali ci ispirano una ben mediocre simpatia. Notiamo del pari che l'esposizione della legislazione inglese, francese tedesca, in materia d'imposte locali, è troppo scarsa e vuol essere compiuta colle copiose notizie raccolte in altre recenti pubblicazioni specialmente tedesche ed inglesi.

Nè, per ultimo, ci pare soverchio l'avvertire che non tutte le idee e le proposte del Friedberg potrebbero trovare di punto in bianco la loro applicazione immediata alla riforma delle nostre finanze municipali.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMO.

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XIII — (1 luglio 1878).

Il Nichilismo. — ANGELO DE-GUBERNATIS. . . . . Pag. 5
Caratteri di piemontesi illustri del secolo XIX. — ALESSANDRO D'ANCONA. 19
Federico il Grande e Voltaire - Voltaire a Berlino - *(Fine)*. — EMILIO BROGLIO. . . 37
Le trasformazioni delle industrie ed i loro effetti sulle discipline economiche - V ed ultimo. — A. ROSSI 86
I fratelli Cairoli a Villa Glori. — JESSIE WHITE MARIO 108
Delle scoperte di antichità avvenute in Roma dopo l'anno 1870. — R. LANCIANI . . . 120
L'Italia non aspetta. — BONGHI 129
Rassegna Letteraria. — M. Kerbaker, *Storia di Nalo, episodio del Mahâbhârata*, tradotto in ottava rima. Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1878). — G. I. ASCOLI 153
Rassegna delle letterature straniere. — Ladislao Tarnowski - L'anniversario della morte di Schiller - Una lettura a Westminster - Calibano - Al *Collège de France* - La Società linguistica di Parigi - La *Revue critique* - All'Accademia francese - Il teatro di Labiche - Una visita allo studio di Marco Antacholski. — ANGELO DE-GUBERNATIS 157
Rassegna Politica. — Il *memorandum* del *Globe*, e la posizione dell'Austria-Ungheria - I liberali che ripigliano il potere nel Belgio - Degna risposta dell'Italia al rifiuto della Camera di Versailles - La discussione sull'esercito e la legge sul macinato e sulle nuove costruzioni - La morte della regina di Spagna. — X.. 179
Bollettino Bibliografico. — Letteratura - Poesia - Racconti - Storia - Biografia . . 187

Fascicolo XIV — (15 luglio 1878).

Tommaso Campanella - I. Campanella avanti il carcere. — DOMENICO BERTI 201
Fisiologia della pittura trecentistica. — *(Continuazione)*. — G. B. TOSCHI 228
I Congressi - Da Vestfalia a Berlino. — LUIGI PALMA 251
La *Tempesta* di W. Shakespeare e il *Calibano* di E. Renan. — BONGHI. 283
Il miracolo di San Gennaro - Bozzetto. — CESIRA POZZOLINI-SICILIANI. 307
Le caverne ossifere e i loro antichi abitanti - I. — A. ISSEL 328
Il riordinamento delle finanze comunali. — *(Continua)*. — ANTONIO SALANDRA 345
Novità Scientifiche. — I. Le Macchine parlanti - II. Il Microfono. — A. ROITI . . . 365
Rassegna Letteraria. — *Studi sul Petrarca*, di B. ZUMBINI. Napoli, Domenico Morano, 1878). — AUGUSTO FRANCHETTI 372
Rassegna politica. — Le deliberazioni del Congresso di Berlino - In che differiscano dai preliminari di Santo Stefano - La convenzione dell'Inghilterra colla Turchia e la cessione di Cipro - Accuse poco fondate contro il Governo perchè l'Italia nulla ha acquistato - La discussione sull'entrata - L'abolizione del macinato. — X. 378
Guido Padelletti (Cenno necrologico). — L. P. 386
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Racconti - Paleografia - Viaggi . 389

Fascicolo XV — (1 agosto 1878).

Il Congresso di Berlino. — Bonghi . . . . . Pag. 401
Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. — Alessandro Tedeschi 425
La Venere dei Medici nella Mitologia e nella Storia dell'Arte. — E. Brizio . . . 447
Una le paga tutte - Racconto. — *(Continua)*. — A. Cantoni 479
Napoli farà da sè. — James De Martino. 523
In morte di Aleardo Aleardi: Canto - D. Gnoli — Sonetto - G. Carcano 559
Rassegna delle letterature straniere. — Un viaggio in Italia - Nuovi omaggi francesi - La Dubarry - La principessa d'Eboli - Il Titano di Richter - Il Leopardi dell'Heyse - La leggenda della fondazione di Roma - Onori resi alla memoria del primo Re d'Italia in America. — A. De Gubernatis 562
Rassegna letteraria italiana. — *Polichordon*. Liriche di Vittorio Salmini. Bologna, Zanichelli, 1878. — P. G. Molmenti 582
Rassegna politica. — I commenti sul trattato di Berlino - La sola potenza trionfatrice è l'Inghilterra - Parte assai rimessa che vi ebbero la Francia e l'Italia - I *meetings* e le dimostrazioni per l'*Italia irredenta* - Loro inconvenienti e pericoli - Necessità di maggior fermezza nel Governo. — X. 587
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Filosofia - Scienze politiche - Geografia e Viaggi 594

Fascicolo XVI — (15 agosto 1878).

Tommaso Campanella - Il. Campanella nel carcere. — Domenico Berti 605
Fisiologia della pittura trecentistica. — *(Continuazione)*. — G. B. Toschi 617
L'antropologia e l'etnografia all'Esposizione di Parigi. — Paolo Mantegazza . . 638
Il riordinamento delle finanze comunali. — *(Continuazione e fine)*. — Antonio Salandra 654
Una le paga tutte - Racconto. — *(Continuazione e fine)*. — Alberto Cantoni . . 688
La situazione militare in Oriente in seguito al Congresso di Berlino. — O. Barattieri. 723
Il viaggio di circumnavigazione del *Challenger* - (Parte prima: L'Oceano atlantico). — Enrico H. Giglioli 755
Rassegna letteraria. — *Le Puniche di C. Silio Italico*. Traduzione con proemio e annotazioni di Onorato Occioni. Milano, Maisner, 1878. — P. G. Molmenti. . . . 766
Rassegna politica. — Il viaggio del Re e della Regina - Che significato e valore abbiano le accoglienze che vi ricevono - La polemica sulla politica estera dell'Italia - La pubblicazione del *Libro Verde* - Funesto principio al dominio austriaco in Bosnia - Le elezioni in Germania. — X. 781
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Racconti - Filosofia - Scienze amministrative - Scienze economiche 787

AF
F

AF
F